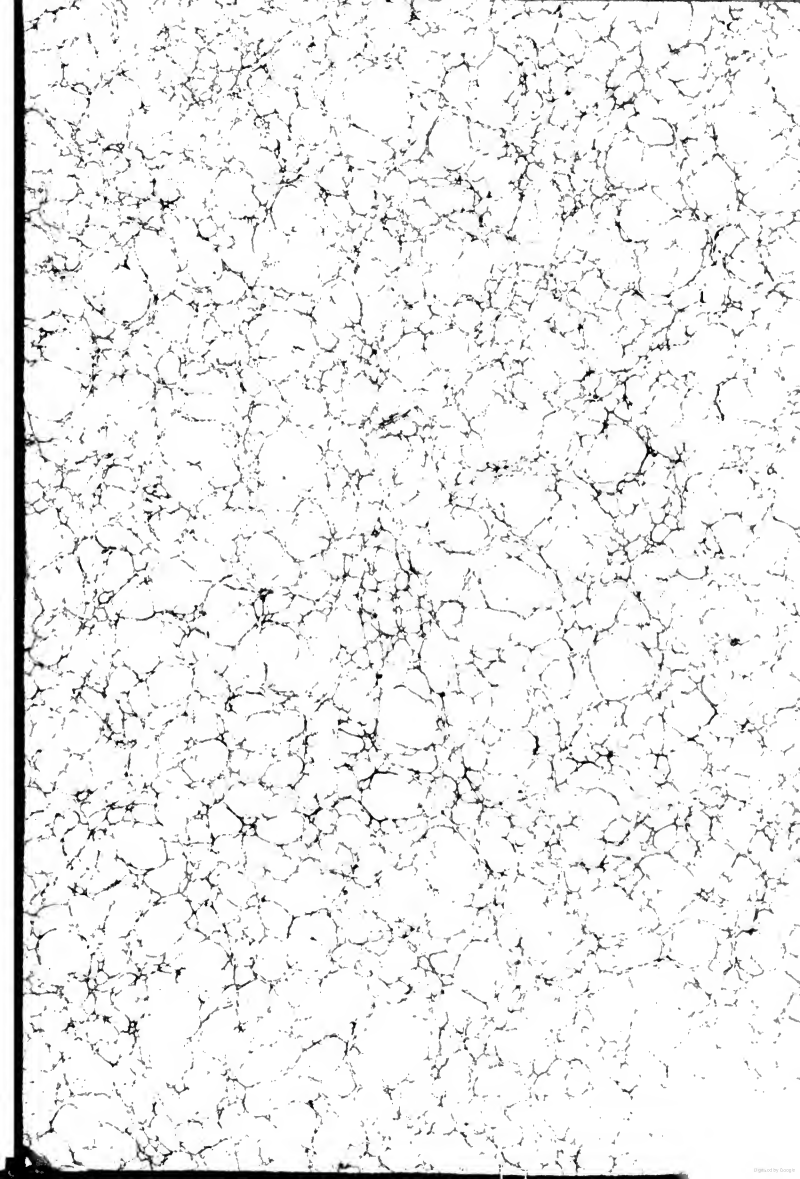


· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Sala Os

9-VI-13

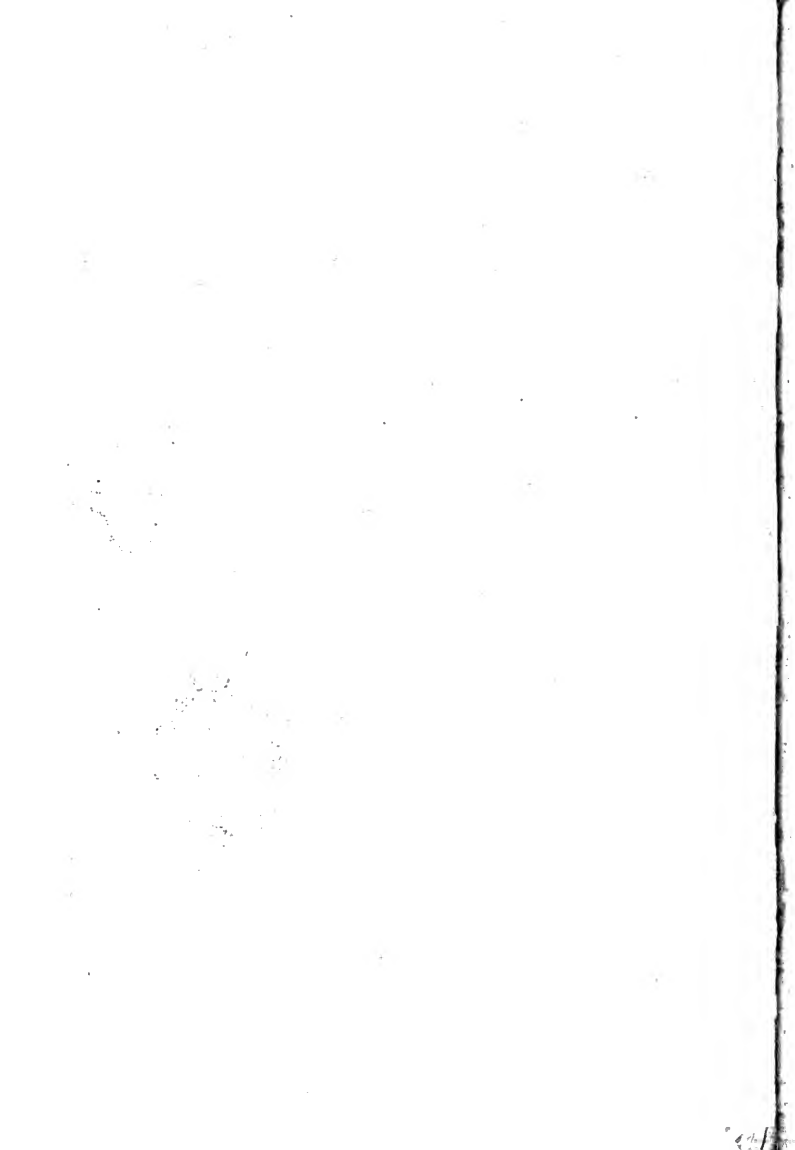


III 2 VI 1/3

FIORE DEI BOLLANDISTI

VITE DEI SANTI

VOLUME III



FIORE DEI BOLLANDISTI

OVVERO

VITE DEI SANTI

TRATTE DAI BOLLANDISTI

DALLE OPERE

DEL SURIO, RIBADENEIRA

GIRY

E DA TUTTE LE AGIOLOGIE E LAVORI AGIOGRAFICI PIÙ ACREDITATI



OPERA

PER LA PRIMA VOLTA TRADOTTA IN ITALIANO

AURICCHITA DI COPIOSE AGGIUNTE

VOLUME III.



NAPOLI

ERRICO MAZZARELLI EDITORE

1875



PROPRIETÀ LETTERARIA

Napoli, Tip. Italiana

SANTI DEL 1° MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Roma, duecentosessanta beati Martiri, condannati pel nome di Gesù Cristo, ai quali Claudio fece dapprima tirare dell'arena fuori la porta Salaria, ed in seguito perire, con le frecce dei soldati, nell'anfiteatro.

Nell'istesso luogo, la nascita al Cielo dei santi martiri LEONE, DONATO, ABBONDANZIO, NICEFORO e nove altri.

A Marsiglia, i santi martiri ERMETE ed ADRIANO ¹

A Eliopoli, sant'EUDOSSIA, martire, la quale, durante la persecuzione di Traiano, essendo stata battezzata e preparata al combattimento dal vescovo Teodoto, ricevette con la spada il martirio, per ordine del presidente Vincenzo.

Lo stesso giorno, sant'ANTONINA, martire, la quale, durante la persecuzione di Traiano, avendo deriso gli dèi dei Gentili, fu, con varii tormenti, chiusa in un vaso e sommersa in una palude della città di Cec. IV.

Nella città di Verden, san SUITEBERTO, vescovo, il quale, ai tempi del papa Sergio, predicò l'Evangelo fra i Frisoni, i Batavi ed altri popoli della Germania.

Ad Angers, sant'AUBINO, vescovo e confessore, uomo splendidissimo per virtù e santità.

¹ *Sant'Adriano, sant'Ermete ed i loro compagni martiri.*—Durante la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, Marsiglia fu bagnata del sangue di numerosi martiri. Oltre san Vitore, di cui il culto è conosciutissimo in tutto il mondo, vi si conserva ancora la memoria di sant'Adriano e di sant'Ermete, i quali offrirono coraggiosamente i loro capi ai carnefici, dopo aver resistito ai molti tormenti incontrati per amore della fede di Gesù Cristo. Parecchi altri soffrirono con essi, sul numero ed i nomi de' quali non si è d'accordo. Altravolta si onoravano i loro corpi nella chiesa di san Vittore. Un braccio di sant'Adriano, rinchiuso in un reliquiario d'argento, fu conservato fino alla Rivoluzione francese. *(Proprio di Marsiglia)*

A Mans, san SIVIARDO, abate.

A Perugia, la translazione di sant'ERCOLANO, vescovo e martire, il quale fu decapitato per ordine di Totila, re dei Goti. Il suo corpo, secondo san Gregorio, papa, fu trovato, quaranta giorni dopo il suo supplizio, così unito al capo e così intatto, come se il ferro non l'avesse mai toccato.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Bologna, sant'ADRIANO, martire romano, trasportato in detta città nell'anno 1623.

A Lugo, in Italia, il beato BONAVITA, carradore, del terzo Ordine di san Francesco. 1375.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio di San Basilio il Grande. — A Corilione, in Sicilia, san LEONLUCA, abate, dell'ordine di san Basilio, fondatore dell'Ordine di Monteleone, protettore e patrono speciale di detta città, illustre per l'austerità della vita, pel dono della profezia e la gloria dei miracoli.

Martirologio de' Canonici Regolari. — A Perugia, la translazione di sant'ERCOLANO, vescovo, il quale, avendo abbracciato nel suddetto luogo l'istituto dei canonici regolari, fu innalzato all'episcopato, e formò i suoi chierici secondo l'antica disciplina.

Martirologi di san Benedetto, dei Camaldoli, e della Congregazione di Vallombrosa. — Nel monastero di Cella-Nova, in Gallizia, san RUDESINDO, vescovo, illustre per la santità e gloria dei suoi miracoli. — A Verdun, san SUITEBERTO, ecc. — A Bassano, nel monastero di san Benedetto, la nascita al cielo della beata GIOVANNA MARIA BONOMO, illustre per umiltà e miracoli.

Martirologio de' Cisterciensi. — A Verden, san SUITEBERTO, ecc.

Martirologio de' tre Ordini di san Francesco. — A Matelica, nella Marca d'Ancona, la beata vergine MATTIA, illustre per virtù e miracoli, dal corpo della quale si vide, dopo secoli, scorrere un sudore di sangue.

Martirologio de' Minori conventuali. — Al Castello di Mucia, presso

Camerino, il beato RIZIERO, confessore, discepolo del nostro padre san Francesco, illustre per virtù e miracoli.

Martirologio degli Eremiti di san Agostino.— La memoria di tutti i Santi, le cui reliquie sono conservate nella chiesa del nostro Ordine.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI, DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI

A Cazorla, in Ispagna, sant'ESICMIO o ISCUS, vescovo e martire. Egli fu inviato in Ispagna, con sei compagni, da san Pietro, e venne lapidato presso questa città, dopo avere sparso in quel paese le prime scintille della fede. Verso l'anno 60.

Presso i Greci, i santi SILVESTRO e SOFRONIO, martiri.

Ad Anversa, i santi SILVIO, MASSIMO, BENIGNO, FEDELE, ERCOLANO, PRIMO, PELAGIO, GIULIO, FILEMONE, GIUSTO, PROCOPIO, DONATO, PIO e FELICIANO, martiri romani, le cui reliquie furono trasportate in detta città nel 1660.

A Baiona, san LEONE, apostolo di detta città, il quale, avendo abbandonato l'arcivescovato di Rouen, di cui era canonicamente rivestito, affm di portare sino ai Pirenei, per ordine del papa, la luce dell'Evangelo, fu alla fine massacrato, presso la detta città, dai pirati i quali non potevano tollerare il cambiamento de' costumi, che le sue prediche avevano arrecato nel luogo del loro ricovero. I suoi due fratelli, Gervasio e Filippo, i quali lo avevano accompagnato nel viaggio, ed eransi cooperati alle sue fatiche e combattimenti, ebbero parte, benchè diversamente, anche al suo trionfo.

A Marsiglia, i santi martiri GITTEO, FELICE, EUNNUCOLO, GENNARO ed altri, in numero di ventiquattro, compagni di sant'Ermete e di sant'Adriano.

In Africa, i santi ADRIANO, VITTORE, SECONDILLO, martiri.

A Cartagine, san DONATO, martire.

A Colonia, i santi COSTANZO e FAUSTO, martiri romani, i cui corpi, ritrovati nel cimitero di san Callisto, furono donati a detta città, nel 1660.

In Aichstat, in Alemagna, i santi VENERO, CASTO, LIVONIO e santa LEONZIA, vergine e martire.

In Siria, santa **DONNINA**, vergine, e le sue compagne. Verso l'anno 460.

A Marsiglia, sant' **ADALONGE**, vescovo e confessore.

Nel monastero di san Richiero, san **GERVASIO**, abate.

A Bourges, il beato **RUGIERO**, vescovo.

A Tours, san **SEMPLICE**, confessore, il cui corpo fu deposto in una chiesa parrocchiale di detta città, dedicatagli in onore, e che dette il suo nome ad una porta della città. VII.

A Langres, la festa dei santi martiri **NEONE** e **TURBONE**, II. ¹

A Bourges, san **SEMPLICE**, arcivescovo di detta città, che fu scelto da san Sidonio. Verso il 480.

A Mans, isola del mar d' Irlanda, san **DAVIDE**, arcivescovo. Egli fece un viaggio a Gerusalemme, dopo avere edificati nella sua diocesi un gran numero di monasteri. 544.

In Iscozia, san **MARNANO**, vescovo di Aberdon. Verso il VII secolo.

A Sant-Andrea, in Iscozia, san **MONANO**, arcidiacono. 870.

¹ *San Turbone e san Neone, martiri.* — San Neone, cancelliere, incaricato di raccogliere gli atti dei santi martiri Speosippo, Eleosippo e Melasippe, fu tocco dalla loro singolare modestia e della saggezza delle loro risposte ai giudici; per la qual cosa, avendo fra sè stesso considerata la bellezza e la verità della religione cristiana, risolvette di associarsi alla santa milizia. Avendo sull' istante rimesso le sue scritture al collega Turbone, s' avanzò fra la folla ammutinata, e confessò il nome di Gesù Cristo.

Si racconta ebe, scagliatosi sulla statua di Nemesis, la precipitò a terra e la fece in pezzi con altri idoli. Arrestato immantamente, fu battuto, lapidato e sottoposto a diverse specie di supplizi, cui soffrì con gran coraggio, fin a tanto che esalò l' ultimo respiro, e con una morte gloriosa meritò la palma del martirio.

Poco dopo il trionfo dei santi gemelli, le cui geste aveva messo in iscritto, Turbone seguì l' esempio di Neone, s' unì a Gesù Cristo, e fu compreso nello stesso martirio, nel villaggio di Ubat, sotto l' imperatore Marco Aurelio, ed i presidenti Palmazio, Quadrato, ed Ermogene.

(*Proprio di Langres*)

SAN SIVIARDO, ABATE DI SAN-CALAIS

681. — Papa: Agatone.

Nella prima metà del settimo secolo, in quel del Maine, nacque san Siviardo, da genitori illustri tanto per nobiltà quanto per virtù. Suo padre, nipote di san Bernardo, vescovo di Mans, chiamavasi Sigirano e la madre Adda. Fin dalla sua gioventù, dette egli grandi segni della santità alla quale Dio lo aveva destinato; imperocchè, ben lungi dal trascorrere il tempo negli ordinari divertimenti della età giovanile, impiegavalo nella preghiera, nella solitudine e nello studio; e abbenchè giovanissimo, si osservava in tutte le sue azioni la maturità d'un vecchio. Seppe, fin d'allora, sì ben collegare lo spirito di divozione con l'applicazione richiesta dalle umane lettere, che, nel medesimo tempo in cui era riempito dei lumi della divina saggezza, apprendeva le umane scienze. Si osserva pure, che quantunque si illuminato, non seguiva mai i suoi pensieri se non dopo averli fatti approvare dagli uomini più dotti, cui poteva consultare; dimostrava in tal modo quanta bassa opinione aveva di sè stesso, e quanto eminente era la sua umiltà, stabilita su basi così solide.

Scienza e virtù del giovine Siviardo.

Tutte le belle conoscenze del nostro giovine servirono a convincerlo viemaggiormente della vanità delle cose di questa terra, e della dolcezza che gustano coloro i quali si consacrano interamente al servizio di Dio. Risolvette di seguire alla lettera il consiglio dell'Evangelo, e di abbracciar lo stato religioso nel monastero che san Calais aveva fondato nel secolo precedente sulla riviera d'Anisto, in quel del Maine: amando piuttosto vivere nascosto nel chiostro, per non piacere se non al solo Dio, che essere esposto alle tempeste le quali spesso fanno naufragare le persone di alta condizione.

Prende l'abito religioso.

Appena rivestito del santo abito della religione, raddoppiando il suo fervore, fece un sì gran progresso nella virtù, che i religiosi, i quali lo riguardavano come modello di perfezione, lo scelsero per ordinario sacerdote, affin di poter servire a tutti come padre spirituale. Infatti, un' immensa dolcezza lo rendeva caro a Dio ed agli uomini; sempre d'un uguale umore, ponderato in tutte le sue azioni, edificante nella conversazione; zelante nell'osservanza della regola, e pronto a render servigio a tutti, compativa le pene dei suoi fratelli, e cercava consolare coloro che sapeva nella tristezza; era assiduo all'orazione, e con tanto fervore la faceva, da

spargere alle volte fiumi di lagrime. Visitava gli ammalati e li incoraggiava siffattamente alla pazienza, da farli rimanere consolati dalle sue caritatevoli visite; era quasi sempre continua la sua astinenza; passava spesso le notti in preghiere; tanto riservato era in tutto ciò che diceva, che mai offese alcuno nelle sue parole. Era sì grande la sua attenzione nel garantire la propria castità, da potersi paragonare a quella degli angeli. Finalmente, per avvalerci delle parole del suo storico, tutte le virtù, come altrettante pietre preziose, erano riunite in lui, per farne risaltare la santità.

A dispetto di tutti gli sforzi di san Siviardo per rimanere celato agli uomini, furon scoperte le grazie di cui Dio lo aveva prevenuto ed i talenti che lo rendevano capace di governare gli altri; ecco perchè, dopo la morte di san Sigirano, suo padre, abate dello stesso monastero, ove erasi ritirato dopo la morte della moglie, e dove era vissuto tanto santamente, che la sua memoria in seguito venne citata nei martirologi di parecchie chiese di Francia al 4 Settembre, i religiosi gittarono gli occhi sul nostro Santo, per affidargli la condotta di quella casa. La storia nulla ci narra intorno alle geste di lui durante il superiorato; ma ci dice, in generale, che se ne disimpegnò degnissimamente, nutrendo l'anima dei suoi fratelli d'un cibo affatto celeste, ed edificando il monistero con lo splendore d'una esattissima osservanza. Disimpegnando queste sacre funzioni, finì il corso di sua vita mentre esortava i religiosi alla perseveranza. Morendo, uno dei suoi fratelli ne vide la santa anima, tutta brillante di luce, fra i principi degli Apostoli, san Pietro e san Paolo, che la conducevano al Cielo.

Il Martirologio romano, e quei di molti monasteri e chiese, fanno menzione in questo giorno di san Siviardo. La sua vita fu scritta da uno dei religiosi di San-Calais, il quale fu testimone oculare delle sue azioni. Surio la riporta nel secondo tomo delle *Vite dei Santi*, ed i continuatori del Bollandò al 4 del mese di Marzo.

SAN LEONE, VESCOVO DI BAJONA

MARTIRE

856—900 circa. — Papi: Benedetto III; Benedetto IV.

Verso l'anno 856, nacque san Leone a Càrentano, nella bassa Normandia. Suo padre, uno dei principali gentiluomini della provincia, malcontento, a quanto credesi, del re Carlo il Calvo, abbandonò presto il detto paese, e andò a stabilirsi con la famiglia verso il Reno, nelle terre sottoposte ai fratelli del detto principe. Appena Leone fu giunto ai dodici anni, il padre lo inviò alla corte di Luigi detto di Germania o di Baviera, il quale, dopo la morte dell'imperatore Luigi il Bonario, suo padre, occupò la parte dell'impero dei francesi al di là del Reno. Ma accortosi che le inclinazioni del figlio non erano adatte ai costumi della corte, e il suo buon carattere richiedeva una educazione tutta particolare, lo fece ritornare in Francia, e lo mise a studiare le lettere nella nuova scuola di Parigi, che Carlomagno aveva fondata. Leone vi fece grandi progressi nelle scienze umane, nella conoscenza delle sacre Scritture e in quella dei canoni della Chiesa; ma non progredì meno nella cristiana pietà e nelle convenevoli pratiche di tutte le virtù d'un suddito; cui Iddio aveva già scelto per addirlo particolarmente al suo servizio. Avendo Leone abbracciato lo stato ecclesiastico, fu innalzato agli ordini sacri, e impiegato alla istruzione dei fedeli; ecco perchè si dedicò sopra tutto al ministero della parola divina, per la cui predicazione aveva ricevuto da Dio particolari talenti.

Nascita ed educazione di Leone.

Dicesi, che pochi anni dopo, facesse un viaggio a Roma, ed il papa Stefano V, pieno di stima per lui, dopo averlo udito predicare con edificazione e contento, lo nominasse arcivescovo di Rouen, il qual seggio vacava per la morte di Giovanni I.

È eletto arcivescovo di Rouen.

La storia non ci ha conservato memoria delle gloriose geste di questo primo episcopato; sembra doversene incolpare i torbidi della diocesi di Rouen, prodotti dalle scorrerie dei Normanni, i quali non potettero mancare di offrire un gran campo al zelo della sua carità pastorale nel poco tempo che governò quella Chiesa. Moltissimo ebbe egli a soffrire, ed il papa, credendo impiegarlo più vantaggiosamente contro i Mori ed i Saraceni, che contro i Normanni, dicesi lo incaricasse d'una missione apostolica per il paese dei Baschi, tanto al di quà, quanto al di là dei Pirenei, e lo stabilisse vescovo di Rouen, che ne era la capitale in Francia. Leone, cui tale difficile commissione avrebbe dovuto spaventare se avesse avuto a cuore

Il Papa gli affida una missione.

Sue prediche
in Baiona.

altri interessi fuor di quelli di Gesù Cristo, non esitò punto appena conobbe essere la voce di Dio che lo chiamava sotto gli ordini del sovrano Pontefice. E sia perchè non ancora consacrato o titolare, sia perchè dovette stabilire due grandi vicari in sua assenza, sia perchè se ne fosse interamente dimesso nelle mani di Vitone, suo successore, come è più certo, egli parlò a piedi con due suoi fratelli, (Filippo e Gervasio) meschinissimamente equipaggiato. Appena entrati nella Landa, al di là di Bordeaux, incominciarono a spargere la semenza della vita in un paese i cui abitanti erano sembrati, fino allora, ben più sterili per la fede di Gesù Cristo dell'istesso terreno da essi coltivato per i beni di questa terra. La benedizione da Dio accordata alle loro prime fatiche, per le quali si videro interi villaggi convertiti alla fede, dette loro il coraggio di praticare lo stesso nel Lampourdan o paese di Labourd¹; ma avendo trovate chiuse le porte della città, pel timore dei Baschi, i quali rendevansi formidabili sul mare con le loro piraterie, e col brigantaggio sulle montagne, ritiraronsi su d'una collina presso la città, ove furono sorpresi, la notte istessa, da briganti che li rispettarono e li rimandarono senza far loro alcun male. Il giorno vegnente, entrarono in città mercè taluni borghesi i quali li credettero indovini. La novità del loro esterno richiamò una folla di popolo intorno ad essi, e gli stessi magistrati v'intervennero, però per interrogarli; e giudicando la città non aver nulla a temere da essi, li lasciarono liberi di parlare sulle piazze e dire al popolo tutto quanto vorrebbero.

Non dubitando Leone essere questa facilità se non l'opera di Colui il quale è il padrone e sovrano del cuore dell'uomo, ne fu ancora più convinto dal successo accordato dal Signore alle sue prime prediche; poichè il solo Dio potette in un giorno o due, come allora avvenne, convertire il cuore e rischiarare lo spirito di settecentodiciotto persone. I nuovi Apostoli continuarono a sradicare l'idolatria e a seminare la fede di Gesù

¹ Il paese di Labourd estendevasi altra volta dall'Ador fino a san Sebastiano, nella provincia di Guipuscoa; ma da che questa provincia fa parte della Spagna confina al mezzogiorno con i Pirenei. Si possono consultare Plinio e Pomponio Mela sulla origine dei Baschi. Pare che la loro lingua fosse la stessa degli antichi Bretoni, la quale si conserva in buona parte nel paese di Galles e nella Bassa Bretagna.

Il paese di Labourd viene così chiamato da *Lapurdum*, antico nome della città di Baiona. È tanto sterile, che gli abitanti erano esenti dalle ordinarie imposte, e pagavano al re un piccolissimo tributo.

Il nome di Baiona deriva da *Baia* e da *Ona*, che, in lingua basca, significa *buona baia* o *buon porto*. Questa città, rinomata pel suo commercio, trovasi sulle rivièrre dell'Ador e della Niva, ad una lega circa dal mare.

Cristo, senza trovarvi altra opposizione, se non nei sacerdoti di Marte, che era la divinità predominante della città. Costoro, mossi dai loro particolari interessi e dal pregiudizio del pubblico errore, andarono in folla ad impossessarsi di Leone e dei suoi fratelli; li trascinarono al tempio di Marte e volevano obbligarli a sacrificarvi; ma l'inopinata caduta dell'idolo, messo in frantumi dalla virtù del Dio predicato da Leone, li convinse tanto bene della debolezza, o meglio della falsità delle pretese divinità del paganesimo, che non fuvvi un sol sacerdote di Marte il quale non si dichiarasse cristiano prima di uscire dal tempio; la qual cosa fu benanche imitata da una moltitudine di persone del popolo; di talchè si videro fino a centoquarantatrè battesimi in quel fortunato giorno.

Leone, dopo aver purgata la città di Baiona dall' idolatria, e fatta edificare una chiesa a Dio, in sostituzione del tempio di Marte, sotto il nome della santa Vergine, passò in Ispagna per adempiere alla missione apostolica secondo il piano da lui formato; ma, mentre era occupato a istruire i popoli della province chiamate dipoi la Biscaglia e la Navarra, alcuni pirati, i quali avevano il loro ricovero in Baiona e ne erano assenti da lungo tempo, ritornati dalle loro scorrerie, furono sorpresi di trovar la città quasi interamente cangiata e il loro tempio demolito, e lo furono anche dippiù allorchando seppero dover' essi rinunziare alle piraterie e farne penitenza, e rinvennero i loro parenti e amici in tale pratica; invece di partecipare a quei sentimenti, cospirarono contro la vita del nostro Santo, cui andarono ad aspettare in un'imboscata al suo ritorno dalla Spagna; lo sorpresero mentre predicava fuori la città; ammazzarono primieramente il fratello Gervasio, e non potendo far l'istesso a Filippo, altro suo fratello, il quale era fuggito, scatenarono tutto il loro furore contro il santo vescovo, e togliendogli la vita mentre pregava, gli acquistarono la corona del martirio. Coloro i quali credono ch' egli ritenne l'arcivescovato di Rouen col vescovato di Baiona, sono obbligati di segnare la sua morte nel nono secolo, poichè è certo che Vitone era sul seggio arcivescovile nel 900. Si è più d'accordo sul giorno che sull'anno della sua morte, e la festa che se ne fa a Baiona ed a Rouen ci assicura essersi sempre creduto sia avvenuta al primo giorno di Marzo. Abbenchè la città di Baiona lo consideri come suo apostolo, non devesi perciò assolutamente ritenere esserne egli stato il primo vescovo, come taluni autori affermarono. Imperocchè, molto tempo prima essa era stata cristiana, quantunque non fosse sede episcopale; poscia, sotto la dominazione de' Saraceni e per altre sventure di quei tempi, era ricaduta nell'idolatria. Non si sa da quanto tempo essa abbia scelto san Leone per suo patrone tutelare; ma riconosce aver sperimentato, in diverse epoche, i sensi-

Va in Ispagna

Sua morte.

Suo culto e religione.

bili effetti della sua efficace protezione appo Dio. Fu seppellito nel luogo stesso del martirio, sulla riva della piccola riviera della Niva, la quale sbocca nell'Ador, poco distante da quel sito, e poco innanzi la foce di questo fiume, dove, in suo onore, fu edificata poco dopo una chiesa. Però, gli abitanti vollero in seguito possedere quelle reliquie nel recinto della città; di modo che le fecero trasportare nella cattedrale di Nostra Signora, ove anche oggi vengono onorate da un concorso quasi continuo di popoli, i quali son colà richiamati dalla divozione. Sembra non abbia altra festa tale traslazione se non quella del giorno del suo martirio, e per un bizzarrissimo errore vedesi il nome del nostro Santo segnato al tre di marzo in taluni martirologi di quegli ultimi tempi. Fu canonizzato, con le ordinarie forme nel XIII secolo, dal papa Gregorio IX, dietro le giuridiche informazioni assunte da commissari delegati dal detto pontefice. Queste procedure però non contribuirono a fare estendere il culto del nostro santo martire al di là della diocesi di Baiona; ciò che ci sorprende si è, che non fu stabilito nella chiesa di Rouen se non alla fine dello scorso secolo. Di questa dimenticanza fu causa forse il poco tempo che egli vi risiedette e l'abbandono da lui fatto di quello arcivescovato per l'altro di Baiona; ma, dietro reclamo avanzato, nel 1633, da un canonico di Rouen, Giovanni Prevot, l'arcivescovo Francesco di Harlay lo fece inserire nel calendario e nel breviario della sua Chiesa, e istituì per la sua diocesi una festa d'ufficio semidoppio in onore del Santo, come martire-pontefice. Havvi un altro san Leone, martire, segnato nei martirologi in questo stesso giorno, il quale alle volte trovasi citato con altri compagni del suo martirio ed altre volte solo; ma egli è tutt' altro dal nostro Santo. S' ignora di quale dei due intese parlare Pietro Natale, citando al primo marzo un san Leone martire, senza nulla aggiungere sul tempo, luogo e specie del martirio.

Suoi storiei.

La vita del nostro Santo non è molto antica, e vuolsi che fosse stata composta sopra antiche memorie, le quali servirono al processo della sua canonizzazione, verso l'anno 1230, vale a dire più di 300 anni dopo la sua morte. Si può anche riscontrare la *Istoria di Bèarn* del di Marca e gli storici moderni della Chiesa di Rouen. Quanto àvvi di migliore è la dissertazione di Enschenio nella raccolta del Bolland. Rispetto allo stabilimento del suo culto a Rouen, si può riscontrare nella raccolta dei concili e statuti di quella chiesa la dimanda di Giovanni Prevot e l'ordinanza dell' arcivescovo Francesco di Harlay.

SAN SUIDEBERTO, VESCOVO

ED APOSTOLO DELLA FRISIA

713. — Papa: Costantino

La istoria del celebre san Suideberto è tanto oscura ed incerta, che, per non cadere in errore, siamo costretti ad attenerci ai fatti generali della sua vita, e non raccontare se non fatti incontestabili. Fu egli di nascita inglese, e venne al mondo nella prima metà del settimo secolo. Venne educato sotto la disciplina di un santo sacerdote chiamato Eghberto, da non confondersi con Eghberto vescovo di York, apparso molto tempo dopo. Suideberto seguì il maestro in Irlanda, per menar quivi vita ritirata e piena di mortificazione, per disavvezarsi dalle comodità della presente vita, e nella risoluzione di consacrarsi al servizio di Dio pel resto dei suoi giorni. Egberto, insieme ad altri discepoli della sua comunità, lo formò sulle più strette massime dell'Evangelo e sul proprio esempio; e avendolo giudicato capace di servire i popoli nel ministero ecclesiastico, ed attendere alla conversione degli infedeli, lo fece promuovere agli ordini sacri, e gli fece infine conferire il sacerdozio. Poco dopo, istituì una missione apostolica composta di dieci o dodici eccellenti operai, scelti fra i discepoli, per recare il lume dell'Evangelo nella Frisia, sotto il qual nome comprendevasi allora tutto il paese che estendevasi dall'estremità del regno di Francia, vale a dire dalla Mosa e dal Reno, fino alla Danimarca. San Willebrord, poscia vescovo di Utrecht, fu eletto capo di questa importante missione; e degli undici compagni a lui associati, nessuno dimostrò più zelo del sacerdote Suideberto e del diacono Aldeberto.

Suoi primi
anni.

Giunsero in Frisia l'anno 690, epoca la quale ci servirà a distinguere il nostro Santo da un'altro Suideberto più giovane di quarant'anni, abate di Dacre in quel di Cumberland in Inghilterra, contemporaneo del venerabile Beda. Avendo ricevuto l'approvazione del duca Radbord, principe di quel paese, e di Pipino, podestà del palazzo dei re di Francia, il quale da diciotto anni aveva reso Radbord suo tributario, si dettero a lavorare alla vigna del Signore. San Suideberto fermossi principalmente nella Frisia citeriore, che ora comprende l'Olanda meridionale, il nord del Brabante, i paesi di Gueldria e di Clèves, fino alla diocesi di Colonia. Vi convertì un numero quasi infinito d'infedeli, cui trasse non solo dalle tenebre del paganesimo, ma altresì da un'infinità di vergognosi disordini. Questi nuo-

Va in Frisia
a convertire
gli infedeli.

È consecrato
vescovo.

vi cristiani, tocchi sì dalla santità della sua vita, come dalla virtù dei suoi miracoli, vedendo che san Willebrord erasi da essi allontanato per andare a predicare negli altri paesi della Frisia, e passare quindi in Italia, manifestarono il loro desiderio di averlo per vescovo. Fuvvi sì vivamente costretto dai compagni i quali lo avevano scelto per loro capo e superiore che, per soddisfare al desiderio degli uni e degli altri, ripassò in Inghilterra, l'anno 692, per ivi ricevere la imposizione delle mani. Portossi da san Vilfrido, vescovo di York, scacciato allora dalla sua chiesa e ritirato nel paese de' Mereiani, in cui governava la diocesi di Lichfeld. Questo prelato, in mancanza dell'arcivescovo di Cantorbery, l'ordinò vescovo per la Frisia in generale, senza limitarlo ad alcun luogo in particolare, come avvenne a san Willebrord, due anni dopo, allorchando il papa Sergio I lo consecrò in Roma vescovo di Utrecht.

Si ritira in
un' isola del
Reno.

Poco dopo, ritornò san Suideberto nella Frisia, e dopo aver riveduto i popoli i quali aveva convertiti essendo sacerdote, passò il Reno ed andò ad annunziare l'evangelo ai Borutuari, popoli di quella contrada ora chiamata di Berg, con una parte della contea della Marca. Il successo di queste prediche fu attraversato da una grande irruzione di Sassoni, i quali scacciarono quei popoli dalle loro terre; ed i nuovi cristiani furono costretti a disperdersi, come gli altri, per diversi luoghi, lasciando il loro pastore senza gregge. Suideberto, vedendo come questa guerra gli toglieva totalmente la libertà delle sue funzioni apostoliche, passò in Francia presso il principe Pipino, al quale non mancava se non il titolo di re per esser riconosciuto padrone del regno. Ottenne da lui, mercè Plettrude, sua moglie, un' isola del Reno, al disotto di Colonia, che fu poscia causa dell'errore di coloro i quali confusero il nostro Santo con san Suideberto, monaco inglese, che più di sessant'anni dopo fu fatto primo vescovo di Verden o Ferden, nella Sassonia, sol perchè il nome di Verden o Verdt esprime un'isola in lingua alemanna. Il nostro Santo edificò quivi un monastero e vi riunì dei discepoli, coi quali visse, fino al termine di sua vita, nelle pratiche più austere della vita monastica. Questo monastero conservò, per molto tempo in seguito, la sua prima regolarità, con lo spirito del santo istitutore, nella successione d'una lunga seguela di abati, fino a quando fu convertito in un capitolo di canonici. Esso fu causa di fare edificare intorno al suo recinto una piccola città, ora chiamata Keiserswerdt, vale a dire l'isola di Cesare.

Sua morte.

San Suideberto morì il 1 marzo dell'anno 713. La sua festa era pubblicamente celebrata nei luoghi in cui egli aveva piantata la fede di Gesù Cristo, fin dal nono secolo, come appare da un sermone pronunciato, in suo onore, il giorno destinato per solennizzarla, da Radbod quattordicesimo

vescovo di Utrecht, morto nell'anno 917'. Questo culto fu sempre osservato nelle chiese del basso Reno e dell'Olanda, e continua ancora ad esserlo nei luoghi in cui i protestanti delle Provincie Unite lasciarono libertà agli esercizi della religione cattolica; ma nell'ufficio di questa Chiesa, come altresì in parecchi martirologi, non è stato sempre ben nettamente distinto da san Suideberto, vescovo di Verden. Il corpo di quest'ultimo non fu disepellito con quei dei sette vescovi, suoi successori, se non nell'anno 1630, il dieci marzo; ma quattr'anni prima, le reliquie del nostro Santo erano state trovate e visitate a Herserfwerdt da Giovanni Gelen, vicario generale dell'arcivescovo di Colonia. Erano rinchiuse in una cassa d'argento, nella quale eranvi le ossa del capo, quelle grandi del corpo e la spina dorsale intera, essendo il resto consumato o involato. L'arcivescovo elettore di Colonia, Ferdinando di Baviera, ne fece togliere un osso della spalla ed un altro del ginocchio; fece dono del primo ai Gesuiti di Munster, i quali lo collocarono nella chiesa del loro collegio; l'altro, chiuso in un busto di argento di san Suideberto, fu messo nel tesoro della chiesa di santa Margherita a Colonia. La santità di san Suideberto era onorata e riconosciuta d'un culto pubblico anche prima della introduzione nella Chiesa della forma delle procedure.

Rispetto alla sua vita non abbiamo di certo se non quanto ne scrisse il venerabile Beda, nel quinto libro della sua *Storia*.

SANT' OBINO, VESCOVO D' ANGERS

470-550. — Papi: San Simplicio; Vigilio.

Nacque questo degnissimo prelado francese nella Bassa Bretagna, nella diocesi di Vannes. Il padre apparteneva ad una delle più nobili famiglie della parrocchia di Languidico, a due leghe dalla città di Hennebont; la madre era anche d'illustre lignaggio. Sebbene la loro avita nobiltà fosse sostenuta da grandissimi beni, il nostro Santo, lungi dal farsi lusingare da questo vano splendore del mondo, ben presto ritirossi, contro lor voglia, nel monastero di Cincillac, per abbracciar la vita religiosa sotto la regola di sant'Agostino; e, posta da banda la grandezza della sua stirpe, vi si rese il più umile ed obbediente di tutti. Trovava un singolar piacere

Illustra sua
nascita.

¹ Il detto panegirico fu pubblicato da Henschenius.

nel disimpegnare i più bassi e spregevoli uffizi; e macerava il suo corpo, per meglio sottometterlo allo spirito, con veglie, astinenze, lunghe preghiere ed altre simili mortificazioni. Il Signore, mediante una grazia che merita esser descritta, se vedere, fin dal suo noviziato, quanto tal condotta riuscivagli grata.

Prodigio.

Cadde sulla casa ove egli dimorava insieme con altre persone, una pioggia così dirotta che, penetrando il tetto da tutte le parti, vi cadeva l'acqua come nell'aperta campagna; ma avvenne questa meraviglia: tutti si bagnarono, Obino solo rimase asciutto, senza che nemmeno una gocciola d'acqua cadesse su' suoi abiti: la pioggia, dice il suo storico, non osando toccarlo, per rispetto all'ardore della fede che ardevagli il cuore, non altrimenti che il fuoco non osò bruciare i tre fanciulli nella fornace di Babilonia.

È eletto abate.

L'istoria della sua vita non ne porge particolari notizie sui primi anni della sua professione e del suo sacerdozio; si è limitata a tramandarci solo i rari esempi della virtù di lui, i quali lo fecero eleggere abate del detto monastero all'età di 25 anni, altri dicono di 35 (504); ed egli con tanta prudenza si comportò in questa carica novella, unendo alla severità la dolcezza, da ristabilire alfine la regolare disciplina al più alto grado che poteva desiderarsi per la gloria di quella santa casa.

Pascia vescovo.

Ma non volendo Iddio che un sì brillante lume rimanesse più lungamente rinchiuso in un chiostro, ordinò, per mezzo della sua divina Provvidenza, che dopo aver esercitata questa carica per altri venticinque anni, fosse innalzato, pe' suoi meriti, a un grado più eminente per illuminare tutta la Chiesa. La città d'Angers, dopo la morte di Adolfo, undecimo vescovo di quel seggio, dimandò per successore del detto prelado Obino. In sulle prime egli resistette molto a tale elezione, accusando la propria incapacità, cui egli pretendeva esser grandissima; ma, vedendo esser quella la volontà di Dio, si sottomise infine a quella pesante carica, e tosto cominciò ad impiegarvi le grandi ricchezze della grazia, dall'anima sua acquistata in una sì lunga solitudine.

Prodigi in occasione della sua carità.

Tale ne fu il frutto che la città di Angers parve bentosto tutt'altra da quella ch'era stata prima della promozione di lui al vescovato: questo nuovo Prelato non si contentava predicare nelle feste più solenni; non lasciava trascorrere un giorno senza dare istruzioni al popolo, sia in pubblico, sia in privato, tenendo per costante massima, che l'anima ha bisogno d'un quotidiano cibo come il corpo dell'ordinario alimento.

Avea gran cura dei poveri della sua diocesi; visitava gli ammalati, consolava gli afflitti, riscattava i prigionieri, e sollevava con ogni suo potere

le vedove cariche di molti figli. Eccone un esempio : Una signora della città di Angers, chiamata Eteria, essendo stata imprigionata ed esposta alla brutalità di taluni soldati dissoluti, ne ebbe tanta pietà il santo Prelato, che andò in persona al carcere, e ne la fece uscire mediante l'autorità della sua carica e la riputazione di santità che godeva. Un temerario soldato volle opporvisi, colmandolo di ingiurie; ma egli, soffiando in viso a quell' insolente, lo fece all'istante cader morto a' suoi piedi. In quanto a quella povera signora, il Santo sapendo esser imprigionata per debiti, soddisfece prontamente ai creditori, e la mise in libertà ed in riposo.

Ma se un solo soffio di sant'Obino potette, in quell'occasione, torre la vita a colui che ne era indegno, la sua parola non fu altre volte men possente per ridonarla a quelli che l'avevano perduta senza loro colpa; tanto praticò con un giovinetto chiamato Malabande, del borgo di Gegine, risuscitandolo con la forza delle sue preghiere. In una parola, può dirsi essere stato in potere di lui torre e donar la vita; poichè, in sua assenza, essendo morto a Vannes un suo servidore, quando si volea seppellirlo, il cadavere, come animato, si tenne affatto immobile, sino a quando sopraggiungendo il santo Prelato, e dandogli la benedizione, si lasciò facilmente trasportare.

Non parleremo punto degli altri prodigi e delle guarigioni miracolose da lui fatte: rese la vista a cinque ciechi, l'uso delle membra a molti paralitici, fra gli altri ad una signora d'Angers chiamata Grata. Dio gli avea infusa una forza tutta particolare per la liberazione dei prigionieri.

Molti delinquenti, prigionieri nella torre di Angers, prepararono il Santo di adoprarsi appo il giudice per la loro liberazione: la carità gli fece intraprendere di gran cuore questa impresa; ma il giudice, d'indole severo, avendogli negata la grazia, il vescovo disse che Dio non sarebbe sì inesorabile, e che bisognava rivolgersi a lui. In effetti, avendo perseverato a pregare fuio alla metà della notte, una grossa pietra, da sè medesima staccandosi dalla muraglia, dette l'uscita ai prigionieri; andaron essi subito a trovare il Santo, che pregava nella chiesa di san Maurillo, e si prostrarono a' suoi piedi, promettendogli di mai più cadere nei passati delitti. Ma non è da meravigliarsi se sant'Obino la vinse non solo su gli uomini, ma eziandio sugli spiriti: chè essendosi il demonio introdotto nell'occhio d'una donna ch'ei possedeva, il cui volto rendeva per conseguenza mostruoso, tanto quell'occhio era gonfio, sant'Obino lo scongiurò alcun tempo, ed avendogli proibito, in nome di Gesù Cristo, di fare alcun male a quella serva di Dio, ne lo cacciò con onta, e la donna fu liberata.

Queste splendide virtù del nostro Santo, accompagnate e sostenute da

Concilio di
Orleans.

tanti miracoli, estesero facilmente la sua riputazione per tutto il reame. Il re Childeberto, figlio primogenito del grande Clodoveo, ne fece tanta stima, che andò ad incontrarlo allorchè venne a Parigi: e il Santo, avvalendosi a tempo del credito che aveva sul re, come d'un prezioso talento che Dio gli affidava, procurò l'adunanza del terzo concilio d'Orleans, ove, per sradicare taluni abusi che s'erano intromessi nella Francia, furono stabiliti molti punti di grave importanza; tra gli altri, che gli ebrei i quali si burlavano delle cerimonie cristiane dalla Chiesa praticate nella settimana santa, rimanessero chiusi nelle loro case dal giovedì santo fino al lunedì dopo la festa di Pasqua; i preti che avessero concubine fossero scomunicati, e perseverando nella cattiva via fossero degradati e chiusi in un monastero; i matrimoni fra parenti fossero annullati, e coloro che li contraessero colpiti di scomunica.

Si rese sant'Obino zelantissimo osservatore di tutti i suddetti articoli, particolarmente dell'ultimo, senza avere alcun riguardo nè alla qualità delle persone, nè ai danni che potevano derivarne. E siccome una volta alcuni vescovi, aderendo per umano rispetto ad un signore il quale aveva contratto matrimonio con una sua parente, ed era incorso per tal motivo nell'anatema, volevano forzare sant'Obino ad assolverlo e ad inviargli degli eulogi (cose benedette che in altri tempi i vescovi solevano inviare qual contrassegno d'unione e di benevolenza), questo generoso Prelato rispose loro con ispirito ripieno di zelo. « Voi volete costringermi a sottoscrivere quest'assoluzione; ma Iddio è abbastanza potente per sostenere la causa di cui voi rifiutate di assumere la difesa. » In effetti, quello scomunicato fu colto da repentina morte prima di ricevere gli eulogi.

Sua morte.

Nulladimeno, temendo Obino d'essere stato troppo arrendevole, e di non aver resistito abbastanza alla violenza di quei vescovi suoi confratelli, recossi nella città di Arles per consultare san Cesario, e sapere da lui ciò che dovesse fare in espiazione di quell'errore di cui giudicavasi colpevole. Non sappiamo qual consiglio ricevesse dal santo arcivescovo; ma dai fatti posteriori rileviamo che il dispiacere e la tristezza, uniti alle fatiche d'un viaggio di trecento leghe, lo rapirono alla vita subito dopo il suo ritorno ad Angers, in età di settant'anni, giusta la supposizione del P. Aberto il Grande di Morlaix, nella sua *Storia dei Santi di Brettagna*. Altri gliene danno ottanta; ma questa discrepanza deriva dal perchè gli uni lo fanno abate all'età di trentacinque anni, ed altri a venticinque. Aveva felicemente governato l'episcopato per lo spazio di ventun'anno e sei mesi, e morì il primo marzo, verso la metà del sesto secolo, lasciando dietro a sè l'eterna ri-

membranza delle sue virtù ed un immenso rammarico a tutto il popolo nel perdere un padre così buono ed un prelato così degno.

Il suo corpo fu solennemente seppellito in una cappella della chiesa di san Maurillo. Qualche tempo dopo, san Germano, vescovo di Parigi, trovandosi ad Angers insieme ad altri vescovi della provincia, risolvettero di dissotterrarlo di là per trasportarlo in una chiesa di recente edificata in onore di lui. Ma, incontrandosi molta difficoltà ad effettuar ciò, staccandosi da sè stesse tre pietre, ne facilitarono il mezzo: echeggiavano dovunque lodi ed inni al Creatore, il quale facevasi vedere ammirabile nei suoi Santi. Fu trasportato, con universale allegrezza di tutta la città di Angers, in quella nuova chiesa. Questa traslazione fu celebre pei diversi miracoli che vennero operati; furono perfettamente guariti tre paralitici, ed avendo due ciechi chiesto di essere posti all'ombra del santo corpo, ricevettero quivi il pieno godimento della vista. Quelle sacre spoglie scomparvero totalmente durante la *Rivoluzione francese*. Molte chiese furono edificate ad onore di sant' Obino, non solamente in quel di Angiò, ma eziandio in diverse altre province del regno; v'ha una quantità di borghi e di villaggi che ne portano il nome. Suo culto.

La sua vita fu scritta in prima da Fortunato, santo sacerdote, il quale eragli estremamente divoto, e trovasi nel secondo volume del Surio. Ne fanno altresì onorevole menzione san Gregorio di Tours, il venerabile dottor Beda ed Usuardo, nonchè il Martirologio romano al primo marzo. A tal proposito, osserva il Baronio che sant'Obino visse ai tempi di Childebarto, re di Francia, ed assistette al terzo concilio d'Orleans, celebrato l'anno 540 di nostra redenzione; e che anche l'abate Tritemio ingannossi allorchè, parlando di sant' Obino d'Angers, nel suo terzo libro degli *Uomini illustri dell'Ordine di sant' Benedetto*, lo mise all'anno 730. Osserva inoltre lo stesso Baronio esservi un altro sant'Obino, di gran lunga più antico di questo, in onore del quale san Massimo, vescovo di Riez, nella Provenza, fece edificare una chiesa, ed il quale potrebbe benissimo essere sant' Obino VIII vescovo di Chalons, di cui parlasi negli atti di san Leo, arcivescovo di Troyes. V'ha ancora un terzo sant'Obino, arcivescovo di Lione, posteriore al nostro, ed il cui nome trovasi segnato nelle *Tavole ecclesiastiche*, al giorno 17 settembre. Suoi storici.

LA BEATA GIOVANNA MARIA BONOMI, VERGINE,

1606-1670. — Papi: Paolo V; Clemente X.

San nascita.

La serva di Dio, le cui geste compendiatamente raccontiamo, fu una di quelle anime straordinarie suscitate dal Signore per fare ammirare l'estensione della sua potenza e le meraviglie della sua grazia. Si nominarono i suoi genitori, Giovanni Bonomi e Virginia Caschi, i quali dimoravano in Asiago, nella diocesi di Vicenza, in Italia. Virginia era una donna dedita alla pratica delle buone opere e adorna di tutte le cristiane virtù. Anche prima di venire alla luce, ricevette la sua bambina delle particolari grazie; perchè, essendo travagliatissimo il parto, fu battezzata nel seno della madre. Nacque il 5 Agosto 1606, ed al battesimo, in onore della santissima vergine, le fu imposto il nome di Maria. Non riporteremo qui i prodigi che si raccontano dei suoi primi anni; dicesi, che prima ancora dei sette anni fosse favorita delle visioni e del dono della profezia. La morte della madre, cui perdette alla età di sei anni, obbligò il padre a confidarla alla Chiariste di Trento, città celebre per l'ultimo concilio tenutovi. Maria trovò in quel monistero tutti i mezzi di soddisfare alla viva pietà di cui era animata; in modo che era già tutta disposta a stabilirvisi con voti religiosi, allorchando il padre, avendo altri disegni sul conto di lei, la richiamò nella casa paterna. Invano provossi ad ottenere l'assenso di maritarsi: ella sentivasi chiamata ad uno stato più perfetto del matrimonio, essendo suo desiderio consecrarsi a Gesù Cristo.

Entra in monastero.

Infine il padre, stanco della resistenza da lei opposta, cedette e le permise di seguire la sua inclinazione, a condizione però di non più ritornare a Trento, ma di scegliere invece una città meno lontana da Vicenza. Amò Maria meglio rinunciare alle Chiariste che esporsi a non secondare la vocazione che sentiva per lo stato religioso; solo chiese al padre le indicasse una casa in cui fosse in vigore la regolare osservanza e la vita comune. Avendo Bonomi fatto ricerca in tutto il paese d'un monastero il più raccomandabile per regolarità, scelse, nella città di Bassano, quello di san Girolamo dell'ordine di san Benedetto, e il 21 Giugno 1621, in età di quindici anni, vi entrò Maria in qualità di pensionista.

Veste l'abito di san Benedetto.

Sua prima cura fu il prepararsi a degnamente ricevere l'abito religioso, e, durante i tre mesi che precedettero questa cerimonia, non trascurò co-

alcuna la quale potesse renderla più accetta al suo divino Sposo: i digiuni, le macerazioni ed altre pratiche di penitenza erano i suoi quotidiani esercizi. Vi aggiunse la più completa fedeltà circa i punti della regola, e da d' allora incominciò ad acquistare la santa abitudine di quelle virtù religiose, cui portò poi ad un sì alto grado di perfezione.

Li 8 settembre dello istesso anno, venne Maria rivestita della divisa di Benedetto, ed in quella occasione ricevette il nome di Giovanna, aggiunto a quello di battesimo; e così da ora in avanti la chiameremo. Il coraggio col quale fece tal passo commosse vivamente coloro i quali furono presenti, e fece loro presagire che a gran passi camminerrebbe sul sentiero cui entrava: le loro speranze non furono deluse, e dopo un noviziato pieno di fervore, si dispose a pronunziare i voti. Nel giorno stabilito per consumare il sacrificio, leggendo la formola della sua consecrazione innanzi ad una numerosa adunanza, ella cadde in estasi, senza alcun dubbio per l'interna consolazione che provava in quell'istante; e solo dopo un certo tempo, rivenuta in sè, potette terminare l'oblazione che faceva all'ignaro della sua persona, mercè gli impegni da lei contratti verso di lui.

Giovanna Maria, unita oramai con nodi indissolubili all'oggetto della sua perfezione, applicossi di più in più unicamente a piacergli, a seguirlo come sua unica guida, ed a fare in tutto la volontà di lui. Dal suo canto, versò in quella pura e fedelissima anima le più preziose grazie, e la favorì con straordinari doni. Per mezzo di rapimenti e di visioni la istruì delle più elevanti vie della vita interna. Intimamente unita a Dio, poteva dire come l'apostolo: *Non sono più io che vivo, ma Gesù Cristo il quale vive in me.* Non riporteremo qui tutti gli effetti ammirabili di questa unione; ne erano spesso visibili i segni, e le religiose del suo monistero, le quali attentamente la osservavano, ne erano prese da maraviglia; così notavansi in questa santa figliuola le sacre stimmate talvolta sanguinanti, talvolta rilucenti; comparve, un giorno, innanzi alle sue compagne quattro piedi sollevata da terra, ed in una posizione simile a quella di Gesù crocifisso.

Per quanto sublime sia questo stato, parrebbe giustamente sospetto senza essere accompagnato dalla pratica delle virtù, seguendo queste parole dell'Evangelio: *Li conoscerete dalle loro opere.* Giustificava Maria, con una condotta affatto santa, la via straordinaria nella quale camminava. Era in lei ferma e vivente la fede; il suo distacco dalle cose terrene provava abbastanza con quanta forza credeva con tutta l'anima alla realtà dei beni futuri. Cercava benanche d'infondere in tutti coloro che istruiva questa fondamentale virtù; laonde, esortava a raffermarsi nella fede le pensioniste della casa, di cui fu incaricata durante molto tempo, le novizie di cui divenne

Ammirabili
effetti della sua
unione con Dio.

Sua virginità
pura.

superiora, i poveri e le persone abbandonate, cui con doni ed ammirabili maniere attirava a sè per parlare loro di Dio. Ispirava a tutti egualmente una confidenza filiale verso quel Dio di bontà, del quale sentimento ella era per la prima penetrata. L'amor suo pel divino Maestro non limitavasi a tenere affezioni, e la tema d'offendere colui il quale aveva scelto per isposo, la rendeva estremamente attenta a nulla fare che potesse diminuire la purità della sua coscienza. Questo salutare timore le procurò un'angelica castità, una obbedienza senza limite, un'intera fedeltà all'esatta osservanza della sua regola, un'ammirabile semplicità di cuore, un sì grande orrore pel male, che quando vedevano commettere, fosse stato anche leggerissimo, ne era inconsolabile, e versava abbondantissime lagrime per ripararlo il più che poteva.

Sua carità
verso il pros-
simo.

Penetrata Maria in tal modo dal divino amore, non si può dubitare dell'ardente carità di cui era animata verso il prossimo; sicchè, sia avesse a fargli del bene, difenderlo, o sopportarne le contraddizioni, compì sempre, e con perfezione, questo gran precetto del cristianesimo. Qualcuno dei fatti della sua vita basteranno a convincercene.

Essendo stata eletta abbadessa del suo monastero, ricevette un giorno, per inganno, delle false monete di cui non sapeva che fare; una religiosa le consigliò darle ai poveri che aspettavano nel parlatorio; ma Giovanna Maria, rigettando con dolcezza quel consiglio, le disse: « Credete dunque doversi dare ai poveri ciò che si à di cattivo. Sappiate che non solo negli atti di giustizia, ma ancora in quei di surrogazione, bisogna agire con equità col prossimo. Così, rispetto ai poveri, richiede la carità che se non si dà loro il meglio, almeno si dia loro il buono e non già quanto vien da noi rifiutato.

Un giorno, un'altra religiosa criticava un prete perchè recitava la messa con poco garbo, e non adempiva con miglior grazia le altre funzioni ecclesiastiche. Tosto la santa abbadessa, penetrata di rispetto pei ministri del Signore, sentì che la carità era offesa, e Dio era insultato in uno dei suoi ministri; animata quindi da un santo zelo pel bene spirituale di quella religiosa, la rimproverò fortemente in mezzo allo stesso coro, affine di rendere tale avvertimento salutare alle suore.

La straordinaria via per la quale lo Spirito Santo conduceva Giovanna Maria, non poteva mancare d'essere censurata da coloro i quali sogliono giudicare le cose spirituali dalle regole dell'umana sapienza: non si può dire tutto ciò che ebbe a soffrire questa santa figliuola, ora da parte di qualcuno de' suoi confessori, i quali la trattavano severamente, ora da rispettabili personaggi, che non vedevano se non furberia e illusione nei so-

rannaturali doni cui ella riceveva in tanta abbondanza; le sue istesse compagne, talune volte, s'univano ai suoi contraddittori, affin di mortificarla in più sensibil modo. A tutto ciò l'umile sposa di Gesù Cristo opponeva una dolcezza e una pazienza che mai si smentirono. Un giorno, una religiosa molto vivace vedendo una vecchia conversare con Giovanna Maria su qualche materia di pietà, disse alla vecchia: « E che? madre mia, una persona sennata come voi perde il suo tempo con una folle! » Quella donna stava per severamente riprenderla, allorquando la serva di Dio, prostrandosi a' suoi piedi, supplicolla di calmarsi, giacchè quella suora aveva detto tali parole col permesso del cielo. Rispondeva alle suore le quali la invitavano qualche volta a respingere gli insulti che le si facevano: « Sono tesori queste pretese ingiurie; insegnatemi dunque a metterle piuttosto a' piè della croce e non a dispiacermene ».

Sue altre
virtù.

Pare sarebbe mancata qualche cosa ad una sì perfetta virtù, se non fosse stata messa alla pruova da corporali sofferenze. Ebbe Giovanna Maria, a tale oggetto, mille mezzi di praticare la pazienza: fu successivamente assalita da diverse malattie, le une più dolorose delle altre; così, durante tre anni, fu afflitta da tale orribile lebbra, che le compagne, conoscendone il contagio, si allontanavano da lei accuratamente, e le rendevano appena i più indispensabili servigi; Giovanna Maria, sempre allegra e soddisfatta, pure allorquando le suore l'abbandonavano e la privavano di ogni soccorso, scusava i loro rifiuti ed altro non desiderava ardentemente se non di soffrire ancora d'avvantaggio.

Sopporta
pazientemente
ogni sorta di
afflizione.

Hanno le anime pie a soffrire dei tormenti anche più sensibili delle sofferenze del corpo; tali sono le interne pene. La serva di Dio n'ebbe a sopportare un gran numero, sia per la malizia del demonio, sia per l'eccessivo rigore dei confessori. Temeva ad ogni istante che le straordinarie grazie, cui riceveva dal cielo, non fossero illusioni, ed ella il trastullo del padre della menzogna. Un santo Gesuita, venuto a Bassano, la tolse affine da siffatte inquietudini, e, dopo un abboccamento tenuto con lei, altamente manifestò esser ella una gran Santa e una perfetta serva del Signore.

La riputazione della virtuosa badessa finì coll'estendersi ben lungi; e, malgrado la cura che aveva di celarsi al mondo, da ogni parte andavano a visitarla i più grandi personaggi. L'Elettrice di Baviera, Enrichetta Maria Adelaide, trovandosi a Padova, si condusse a Bassano per vedervi la serva di Dio. Era il nove giugno 1667: non appena giunti, gittossi a' piedi di Giovanna Maria, rifiutando di alzarsi prima di riceverne la benedizione. Di poi, avendola la principessa condotta in di-

sparte, le aprì il proprio cuore, e gliene svelò i segreti: non si può esprimere quanto in quello abbraccio ella fosse rapita ed edificata dai più discorsi e dai saggi consigli della Beata.

Sua morte.

Distaccata da lungo tempo da tutte le cose della terra, Giovanna Maria non sospirava che il cielo; e infine volle il Signore compiere i voti della sua fedele sposa. Provò dapprima un disagio che la privava di qualunque riposo, ma non tale però da impedirle di esattamente osservare la regola: tosto, aggravatasi la malattia, fu obbligata di mettersi a letto, e poco dopo dimandare i sacramenti. Prima di comunicarsi, fece alle suore un commovente discorso ripieno di unzione, che ella terminò chiedendo perdono dei cattivi esempi che credeva aver dato loro, e dei disturbi da lei procurati. Ricevette poscia il santo viatico con ammirabili sentimenti di rispetto e d'amore; la sua comunione fu seguita da un'estasi, preludio della eterna felicità che le preparava il Signore. Finalmente, il 22 febbraio 1670, quest'anima pura abbandonò la terra del suo esilio per entrare in possesso del celeste regno. Era in età di 65 anni.

Molti miracoli, operati ad intercessione di Giovanna Maria, furono, nello scorso secolo, la manifesta pruova della sua santità. Il corpo di lei fu disseppeilito nel 1736, e quell'istesso giorno tre ammalati, i quali la invocarono, vennero all'istante guariti. Esaminati e riconosciuti incontrastabili tali prodigi, il papa Pio VI beatificò Giovanna Maria il 2 giugno 1783.

La sua vita è tratta da un manoscritto italiano conservato nel reale monastero del Tempio a Parigi, e dal decreto della sua beatificazione.

SAN DAVIDE

ARCIVESCOVO E PATRONO DEL PAESE DI GALLES.

Verso il 514. — Papa: Vigilio.

Suoi primi anni.

Era san Davide figlio di Xantus, principe della Ceretica, oggi Cardiganshire. Ricevette una cristianissima educazione, la quale influi su tutto il resto della sua vita. Dopo essere stato ordinato sacerdote, ritirossi nell'isola di Wight, ove visse sotto la direzione del pio e sapiente Paulino, che era stato discepolo di san Germano d'Auxerre. Dicesi che col dono dei miracoli Dio ricompensasse le eminenti virtù del Santo, e che facendo il segno della croce, rese la vista al suo maestro, divenuto cieco, sia per effetto della vecchiezza, sia per le abbondanti lacrime che

rsava durante la preghiera. Allorchè fu ben preparato alle funzioni del santo ministero, abbandonò la solitudine, e, come un altro Giovan Battista, uscì dal deserto ed andò a predicare ai Bretoni la parola della vita eterna. Edificò una cappella a Glanstenbury, luogo cui i primi apostoli della Gran Bretagna avevano consecrato al culto del vero Dio; fondò dieci monasteri, dei quali il più notevole trovavasi nella valle di Ross¹ presso Menevia. Formaronsi in questo monastero un gran numero di Santi, di cui molti governarono la Chiesa in qualità di primi pastori.

Era austerissima la regola imposta da Davide ai suoi monaci: lavoravano con le proprie mani in ispirito di penitenza, senza mai usare quegli animali adatti alla agricoltura, e ciò per rendere più penoso il loro lavoro; la sola necessità li autorizzava a infrangere il silenzio; la non interrotta preghiera, almeno mentale, santificava tutte le loro esterne azioni; verso sera, rientravano in monastero per attendere alla lettura ed alla preghiera vocale; il pane e delle radici, condite di olio e sale, componevano il loro pasto, e non altra bevanda usavano che dell'acqua mischiata ad un poco di latte; finito il pasto, passavano tre ore in orazioni, dopo le quali davano luogo ad un breve riposo; si levavano al canto del gallo, e ritornavano alla preghiera fino all'ora del lavoro; grossolani e di pelle di animali n'erano gli abiti. Allorchando qualcuno dimandava di essere ricevuto nel monistero, rimaneva alla porta per dieci giorni, durante i quali, con aspre parole, con reiterati rifiuti e con penosi lavori, era messo alla pruova affin di avvezzarlo a morire a sè stesso; se soffriva tal pruova con costanza ed umiltà, veniva ammesso nel monistero. Rispetto a' propri beni, li rimaneva nel mondo, poichè la regola del monistero proibiva di ricevere alcuna cosa per l'entrata in religione. Erano tutti i frati obbligati di far conoscere il loro interno al superiore, e scovrirgli i loro più secreti pensieri e tentazioni.

Penetrato per la seconda volta il pelagianismo nella Gran Bretagna, per sradicarnelo interamente, si radunarono i vescovi, nel 512, a Brevy, nel Cardiganshire; invitato san Davide a trovarsi a quel sinodo, vi comparve con splendore, confondendo l'eresia con la forza del suo sapere, unita alla eloquenza ed ai miracoli². San Dubrizio, arcivesco-

Come governa i religiosi.

¹ Questa valle prese nome dal territorio in cui si trova compresa, il quale chiamasi Ross. Spesso trovasi menzionato il monastero di Ross negli atti di molti Santi irlandesi, sotto il nome di monastero di *Rosnat* o *Rosnan*.

² In seguito fu edificata una chiesa sul luogo ove si tenne il Concilio, e venne chiamata *Llan-Devy-Brevy*, cioè, chiesa di Davide, presso la riviera di Brevy.

vo di Caerleon, profitto di quella circostanza per rassegnargli il governo della propria chiesa; Davide, allarmato da siffatta proposizione, proruppe in pianto, e protestò di mai accettare un carico al di sopra delle sue forze. Invano gli furono allegate le più pressanti ragioni per determinarlo; egli non avrebbe mai accettato se i padri del Concilio non gli avessero ordinato di aderire alla scelta di Dubrizio; ottenne però di trasferire la sede di Caerleon, città allora poco popolata, a Menevia, oggi San-Davide, luogo solitario e ritirato. Poco tempo dopo, convocò un sinodo a Vittoria, in cui furono confermati gli atti di quello precedente. Vi si fecero pure parecchi canoni di disciplina, i quali la romana Chiesa suggellò con la sua approvazione. Appunto in questi due sinodi attingevano le chiese della Gran Bretagna le regole della loro condotta.

Sua morte.

Intanto di giorno in giorno aumentava la fama del nostro Santo, egli era in una volta l'ornamento ed il modello dei pastori di quel secolo; possedeva in eminente grado il talento della parola, e la sua eloquenza aveva ancor meno efficacia della forza dei suoi esempi; sicchè fu riguardato ai suoi tempi come uno dei più brillanti lumi della Chiesa britannica. Fondò egli un gran numero di monasteri, fu il padre spirituale di un gran numero di Santi, i quali illustrarono l'Inghilterra e l'Irlanda, loro patria. Finalmente, verso l'anno 544, in età avanzatissima, morì in pace, dopo un lungo e faticoso episcopato. San Kentigern vide l'anima sua portata al cielo dagli angeli; fu seppellito il corpo nella chiesa di sant'Andrea, la quale poscia prese il nome di san Davide, come pure la diocesi e la città di Menevia. Accanto a questa chiesa sono parecchie cappelle, nelle quali la pubblica divozione attirava altra volta un gran concorso di popolo; la principale è quella di santa Nun, madre del nostro Santo; un'altra è dedicata sotto la invocazione di san Lily, sovrannominato Gwas-Dewy, cioè, l'uomo di san Davide, come uno dei suoi più cari discepoli; egli è onorato il 3 marzo; santa Nun, la quale formò alla perfezione molte donne ritirate dal mondo, è onorata il 2 dello stesso mese. Anticamente festeggiavano i Gallesi i tre primi giorni di marzo in onore di san Davide, di santa Nun e di san Lily; oggi festeggiano solo il primo in tutto il paese di Galles. Nel 962, le reliquie del nostro Santo, insieme ad una parte di quelle di santo Stefano, primo martire, furono solennemente trasferite a Glunstembury.

Suo culto e reliquie.

Della risposta del nostro Santo

Non si può amare Dio senza sentirsi vivamente infiammato dal desiderio di lodarlo e di celebrare le sue infinite perfezioni; in tali esercizi prova l'anima una ineffabile dolcezza; vi gusta quanto è dolce il Signore per coloro i quali lo servono con fedeltà; essa anela il felice istante in cui nulla

più sarà capace di frenare gli ardori de' suoi trasporti; in tal modo si nutrice, fortifica le sue buone abitudini, e richiama su di esse le più abbondanti grazie. San Davide ne fece la pruova nella solitudine e in mezzo alle funzioni del suo episcopato. Leggiamo nelle massime di santo Stefano di Grandmont, che uno dei suoi discepoli avendogli chiesto perchè i sacri scrittori esortavano così frequentemente a lodare e benedire Iddio, qualora essendo infinito, gli omaggi delle sue creature non potevano procurargli alcun aumento di gloria, così rispose questo gran Santo: « Nulla vi pre-
« scrive la Scrittura fuor della nostra salvezza. Allorchè dice: *lodate Iddio*,
« *benedite Iddio*, non è che pel vantaggio e il bene dell'uomo; giacchè deve
« egli solo raccogliere il frutto prodotto dai doveri che è obbligato di ren-
« dere a Dio; imperciocchè, ogni qual volta l'uomo col cuore puro e pene-
« trato dai sentimenti d'una vera pietà, dice: *Sia lodato Iddio, sia benedetto*
« *Iddio*, sull'istante medesimo il Signore gli risponde: *Son per voi le lodi e*
« *le benedizioni che mi rivolgete.* » Si comprenderà facilmente tale verità, considerando che l'uomo non saprebbe benedire Dio, se pel primo questi non lo benedicesse e non lo prevenisse con la sua grazia. Dal che avviene che qualunque benedizione venendo da Dio, come dalla sua unica sorgente, l'uomo non fa che rendergliela dopo averla da lui ricevuta; di maniera che, benedicendo continuamente Dio, egli accumula su sè medesimo le benedizioni divine, le quali sono un nuovo aumento di carità nell'anima sua.

Si può riscontrare la sua vita nel Giraldus Cambrensis, nell'*Angelia sacra* di Werthon, t. II, e in Brown-Willis et Wilkin, *Conc. Brit. et Hiber.* t. I.

SANTI DEL 2° MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Roma, sulla via Latina, i santi martiri GIOVINO e BASILEO, i quali furono fatti morire ai tempi degli imperatori Valeriano e Galliano.

Anche a Roma, parecchi santi MARTIRI, i quali, sotto l'imperatore Alessandro ed il prefetto Ulpiano, furono, dopo lunga tortura, condannati alla pena capitale.

A Porto, i santi martiri PAOLO, ERACLIO, SECONDILLA e GENNARA.

A Cesarea di Cappadocia, i santi martiri LUCIO, vescovo, ASSALONNE e LORGIO.

In Campania, la memoria di novanta beati MARTIRI, i quali, rifiutando mangiar della carne offerta agli idoli e adorare una testa di capra, furono crudelmente massacrati dai Lombardi.

A Roma, san SIMPLICIO, papa e confessore.

In Inghilterra, san CEDDA, vescovo dei Merciani e de' Lindisfarnensi, di cui Beda riporta le ammirabili virtù.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

In Sicilia, san LUCA, abate d'Agira, in epoca incerta.

A Messina, la beata EUSTOCIA, d'illustre famiglia, la quale fondò in Messina un nuovo monastero sotto la regola di santa Chiara, e, illustre per meriti e virtù, morì il 20 gennaio.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — Santo EUSTOCHIO, monaco, dell'ordine di san Basilio, di cui si fa menzione il 21 marzo con san Convaldio ed i suoi compagni.

Martirologio dell'Ordine dei Canonici regolari. — Santo OBINO.

Martirologio dell'Ordine di Premontre. — Il beato FEDERICO, confessore, fondatore ed abate del monastero del Giardino-di-Maria, de' canonici dell'ordine di Premontre, il quale ottenne dalla santa Vergine la vita d'un fanciullo morto senza battesimo, e, colmo di virtù e di meriti, splende per numerosi miracoli.

Martirologio dell'Ordine di san Benedetto. — San SUIDEBERTO, vescovo, ecc.

Martirologio dell'Ordine dei Cisterciensi. — In Inghilterra, sant'ELREDO, abate di Rieval, dell'ordine dei Cisterciensi, il quale, celebre per la scienza delle sacre lettere, per la integrità dei costumi, pel disprezzo di sé stesso, pel suo assiduo commercio col Cielo, infine pei suoi grandi miracoli, uscì da questa vita il 12 gennaio.

Martirologio dell'Ordine di san Domenico. — A Ulma, in Alemagna, il beato ENRICO SUSO di Sassonia, confessore, del nostro ordine, celebre per la sua osservanza della regola, per la santità della vita, e pel lustro dei miracoli. Morì il 25 gennaio, ma la sua festa viene celebrata oggi.

Martirologio dei tre Ordini di san Francesco. — Santa MARTINA, vergine e martire; la memoria della sua nascita al cielo è segnata al 1 gennaio.

Martirologio dell'Ordine Serafico ad uso dei Frati Minori di San Francesco. — A Messina, in Sicilia, santa Eustochia, vergine, la quale, discendente d'illustre famiglia, fondò, nella città di Messina, un nuovo monistero sotto la regola di santa Chiara, ed eletta prima abadessa di questa casa, la governò santamente, e, brillante del merito della sua virtù e della fama dei suoi miracoli, volò al cielo il 20 gennaio.

ADDIZIONI TRATTE DA' BOLLANDISTI,
DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Pergio, in Pamfilia, i santi NESTORE e TRIBIMIO, martiri. 251.

Nella Eolide, san QUINTO, taumaturgo. 283.

A Bruges, in Fiandra, san CARLO IL BUONO, conte della provincia e martire.

A Verden, san VILLEICO, sacerdote, discepolo di san SUDEBERTO.

A Fimes, nella diocesi di Reims, il martirio di santa MACRA.

A Porto, con i santi Paolo, Eraclio, Secondilla e Gennara già menzionati, santa LUCIOSA, che soffrì il martirio contemporaneamente ad essi.

A Neuilly, sulla Marna, nella diocesi di Parigi, il venerabile FOLCO, curato di quel luogo.

A San-Paolo-di-Leon, san GIOAVANO, o GIOVINO ¹.

¹ Questo Santo fu discepolo di san Paolo di Leon, nella Gran Bretagna, sua patria, e passò con lui nell'Armorica. Menò vita eremitica nel paese di Ack, poscia nell'isola di Baz. Morì un anno dopo san Paolo, il quale avevalo scelto per coadiutore al governo della sua chiesa. Egli è patrono titolare di due cure della diocesi di San Paolo di Leon: fiori verso la metà del VII secolo.

SAN CARLO IL BUONO.

Anno 1127. — Papa: Onorio II.

Era il beato Carlo figlio di san Canuto, re di Danimarca, martirizzato dai suoi proprii sudditi l'anno 1086, e d'Adele o Alizia di Fian- Sua origine.
dra, zia materna di Luigi il Grosso, re di Francia. Dopo la tragica morte del re suo padre, fu educato alla corte di Roberto il Frisone, conte di Fiandra, suo avo materno, e appena giunto all'età di portare le armi, volle, per così dire, consacrarle volgendole dapprima contro i nemici di Gesù Cristo, in Terra Santa; ed acquistossi quindi tale fama in guerra e in tutte le spedizioni da lui fatte, che si rese formidabile a tutti i principi della terra.

Alla morte del conte Bodoino VII, il quale aveva regnato in Fian- Gli vien di-
sputata la co-
rona di Fian-
dra.
dra dopo il conte Roberto suo padre, Carlo fu dichiarato suo successore, tanto per l'ultima volontà del defunto, quanto pel desiderio della nobiltà e del popolo, in pregiudizio del fratello germano, Guglielmo d'Ypres, il quale vantava i dritti della linea maschile. Bodoino, memore degli immensi servigi resigli dal principe Carlo, sua cugino, lo aveva istituito suo erede universale, ed avevagli fatto sposare, qualche tempo dopo, Margherita, figlia di Regnoldo, conte di Clermont, dandogli in appannaggio la contea di Amiens ed il castello di Ancre. Avevagli pure confidata, da qualche tempo, l'amministrazione dei suoi Stati; in modo che i popoli, abituati alla dolcezza ed equità del nostro Santo, lo accolsero come padre e protettore. Ma questa pubblica gioia fu turbata dalla contessa Cle-
menza, madre del defunto conte Bodoino. Questa principessa, per mettere la corona del nostro Santo sul capo di Guglielmo d'Ypres, a cui aveva maritata sua nipote, formò contro di lui una lega, alla quale prese parte Goffredo il Barbuto, conte di Lovano e duca del Brabante e della Bassa Lorena; Ugo di Campò-di-Avena, conte di san Pol, e Bodoino III, conte di Hainaut; i quali uniti insieme dichiararono la guerra a Carlo. Questi però aveva Dio dal suo canto; chi mai può esser vinto con tale ausiliario? Schiaccia il conte di Fiandra i suoi nemici e detta loro la legge, e riduce all'istessa impotenza Gualtierio di Esdin e Tomaso di Coucy, i quali tentano di turbare la pace dei suoi sudditi; di guisa che è tanto amabile per costoro per quanto terribile agli stranieri.

Questo spirito marziale, cagione quasi sempre di fierezza e di orgoglio, Sue virtù e
buone opere.

era in lui accompagnato da una estrema dolcezza, da una profonda umiltà, e regolato dai sentimenti di una solida divozione. Siccome era sinceramente desideroso di rendersi accetto a Dio, così era lietissimo tutte le volte che era avvertito dei suoi errori; pregava, anzi, i prelati ed i religiosi di riprenderlo con ogni libertà, qualora trovassero a ridire sulla sua condotta; in tal caso egli riceveva i loro avvisi con ammirabile sommissione, promettendo di correggersi in avvenire. Esentò gli ecclesiastici da ogni sorta di tributi, e diminuì quelli imposti al popolo dai suoi predecessori. Faceva delle rimesse ai suoi fattori, quando le raccolte non erano sufficienti. Ebbe cura, anzitutto, di diminuire il prezzo del pane, affinché i poveri ne avessero in abbondanza; fece in modo che fosse data l'elemosina a tutti i bisognosi, e compiaccevasi di farla egli stesso a coloro i quali gliela chiedevano, distribuendo loro, con le proprie mani, danaro, abiti e cibo di cui abbisognavano; si osserva che, trovandosi ad Ypres, distribuì in un sol giorno settemilaottocento pani. Eseguito le sue opere di carità, tenevasi scalzo per divozione, e baciava le mani di ciascun povero con indescrivibile affetto; incominciava sempre la sua giornata con qualche elemosina per offrire a Dio le prime azioni. Sul termine della vita, costumò di vestire ogni giorno cinque poveri. Non tollerava che alcuno si allontanasse da lui dispiaciuto, e spesso svestivasi dei suoi preziosi abiti, se non aveva altro da dare; finalmente, facevagli la sua carità sì vivamente risentire la miseria del prossimo, da esserne commosso come se egli stesso la soffrisse. Represse, con incredibile fermezza, la violenza dei grandi, i quali, col loro credito, volevano opprimere i deboli, ordinando a tal'uopo che le leggi venissero osservate indistintamente e osservate con rigore verso di tutti.

Reprime gli
oppressori del
popolo.

Una condotta tanto cristiana, e così conforme alle massime della buona politica, gli acquistò da una parte la stima e l'affezione dei virtuosi; dall'altra l'odio dei malvagi, particolarmente di coloro i quali eransi arricchiti sulle spalle dei poveri; e fra tutti i suoi nemici, quegli che più lungi portò il suo risentimento fu Bertoldo, il quale, non contento di aver usurpata la prevosteria di san Donaziano di Bruges, a cui era unita la dignità di cancelliere di Fiandra, si ribellò. Il suo principe lo mise al dovere; egli allora ricorse all'espedito dei vili, all'assassinio.

Suo martirio.

Appostò alcuni scellerati, i quali, profittando del momento in cui il beato Carlo pregava nella chiesa di San Donaziano, avanti l'altare della santa Vergine, gli tolsero crudelmente la vita con molti colpi di spada, il 2 marzo 1127, mentre recitava i salmi della penitenza, tenendo ancora nella mano destra il danaro da distribuire ai poveri.

Il suo corpo fu seppellito, senza alcuna solennità, nello stesso luogo contaminato dall'omicidio; e fu eseguita la cerimonia dei funerali nella chiesa di san Pietro, fuori le mura della città. Un giovanetto, nato con i nervi tanto contratti da non potersi avvalere delle membra, fattosi condurre sotto il feretro del Santo, trovossi, dopo fatta la sua preghiera, perfettamente guarito. I fedeli ebbero cura di raccogliere il suo sangue, i capelli ed il cappello, i quali poscia servirono ad operare molti miracoli.

Suoi miracoli.

Non rimasero impuniti gli autori d'un sì orribile delitto. Luigi il Grosso, re di Francia, chiamato in Fiandra dai baroni di questo paese, vendicò la morte del Martire, suo parente; e dopo aver sottomesso i ribelli, fece riconciliare la chiesa di san Donaziano da Simone, vescovo di Tournay, e trasportare il corpo del Santo nella chiesa di San Cristofaro. Lo trovò egli senza traccia alcuna di corruzione, quantunque fossero scorsi cinquantatré giorni dalla sua inumazione, ed esalante invece un soavissimo odore. Poscia furono le sante relique riportate nella cattedrale di san Donaziano.

Avendo egli sofferto per la giustizia, parecchi martirologi fanno menzione di Carlo col titolo di Martire; di Saussai non l'ha ommesso in quel di Francia. Abbiamo tratto questo racconto dalla sua vita scritta da Gualtiero, arcidiacono di Teroanna, e da Gualberto, notaio di Bruges, i quali furono entrambi contemporanei del Martire.

Suoi storici.

SAN SIMPLICIO, PAPA.

483. — Imperatore, Zenone.

Simplicio, figliuolo di Castino, nacque a Tibur, nell'antico Lazio, oggi Tivoli, nella campagna di Roma, e trascorse la prima giovinezza in grande semplicità e rettitudine di cuore. Ricevuto nel clero romano, vi si comportò in modo tanto irrepreensibile, che, vacando la Santa Sede, per la morte di sant'Ilario, vi fu innalzato d'unanime voto, come il più degno di occuparla. Fu ordinato il 25 marzo dell'anno 467, la seconda domenica di Quaresima, primo anno del regno d'Antemio, in occidente, ed undicesimo di quello di Leone, in Oriente. Al suo innalzamento, trovò che gli eretici, e specialmente i Macedoni, cui l'imperatore aveva condotti a Roma l'anno precedente, cercavano avvalersi della morte di sant'Ilario, suo predecessore, il quale si era generosamente opposto alle

Sua nascita.

È innalzato alla Santa Sede.

loro intraprese. Per la qual cosa vegliò su di essi affin di impedire i loro progressi; e con la sua fermezza, rese inefficace la protezione accordata loro da Antemio. L'imperatore Leone, saputa la sua elezione, gli scrisse rallegrandosene, e nell'istesso tempo adoperò ogni sforzo per ottenere da lui la conferma del decreto del concilio di Calcedonia, fatto a favore del patriarca di Costantinopoli, cui era quistione d'innalzare al secondo grado della Chiesa, al disopra di quei di Alessandria e d'Antiochia. Camminando Simplicio arditamente sulle orme di san Leone il Grande e di sant'Ilario, i quali eransi risolutamente opposti a quelle nuove pretensioni, resistette con costanza uguale alla loro ai desiderii di quest'imperatore. Per tale affare, spedì a Costantinopoli un vescovo chiamato Probo; ed il principe, giudicando dal discorso del legato che nulla ritratterebbe Simplicio dalla propria risoluzione, videsi costretto a rinunciare alla sua.

Assassinio di
Antemio.

Simplicio governò la Chiesa molto tranquillamente durante il regno di Antemio, il quale, quantunque favorevole a diverse eresie, non ardì turbare questo vigilante pastore nelle precauzioni da lui prese per garentire il gregge di Gesù Cristo dall'invasione dei lupi. Erano cinque anni che occupava il seggio di san Pietro, allorquando l'imperatore fu assassinato in Roma, dai sicari del suo genero Recimero, barbaro di nascita, ariano di religione, capo delle armate d'occidente, il quale aveva già fatto morire due altri imperatori, Magioriano e Severo. Siccome disponeva dell'impero in modo assoluto, mise Olibrio al posto del suocero, e, essendosi fin'allora contentato d'impossessarsi di una chiesa di sant'Agata in Roma, per donarla agli Ariani, ripromettevasi di trattarli anche più generosamente, mantenendoli in Italia, contro le leggi degli imperatori ortodossi; ma Iddio non permise che questo scellerato cagionasse tanta afflizione alla sua Chiesa, e, per metter fine a tanti delitti, lo tolse al mondo quaranta giorni dopo la morte di Antemio. Liberato Simplicio dalle apprensioni e dalle pene cagionategli da quel tristo, sembrava dover respirare e avere maggior libertà di provvedere ai bisogni della Chiesa; ma siccome la situazione degli affari ecclesiastici non poteva lasciarlo indifferente agli interessi dello impero, non gli fu possibile essere insensibile alle pubbliche sventure, cagionate dalla sua rivoluzione e dalla sua decadenza. Quattro imperatori, dopo Antemio, successivamente detronizzati in tre anni, permisero ai barbari, condotti da Odoacre, d'inviare il resto dello impero in Italia, dopo lo smembramento già fatto ne dai Franchi, dai Borgognoni, dai Goti e dai Vandali, i quali eransi impadroniti delle Gallie, della Spagna, e dell'Africa. Non poco contribuirono tempi sì difficili e pieni di torbidi a far risplendere la prudenza e la

Sua prudenza,
saggezza e
vigilanza.

saggezza con cui Simplicio seppe governare la Chiesa, come sperimentato pilota sopra mare tempestoso. Soprattutto ammirosi l'infaticabile sua applicazione e vigilanza nella pastorale sollecitudine da lui impiegata nell'allontanare tutti i pericoli che minacciavano la Chiesa, in un'epoca in cui nessun principe era cattolico. Odoacre, il quale erasi impadronito l'ultimo dell'Italia, dopo aver rovesciato l'impero d'Occidente, era Ariano, come tutti gli altri re dei Goti, dei Vandali e dei Borgognoni, che allora regnavano. Quei dei Franchi erano ancora avviluppati nelle tenebre del paganesimo; l'imperatore Zenone ed il tiranno Basilisco, in Oriente, favorivano gli Eutichiani. Sicchè il Papa, lungi dallo sperare soccorso di qualche potenza secolare, aveva motivo di riguardare tutti quei principi come altrettanti nemici da combattere, per liberare dall'oppressione e sostenere la Chiesa cattolica sparsa nei loro Stati e gemente sotto la loro dominazione.

Già da due anni Zenone regnava in Oriente, allorchando terminò l'impero romano in Occidente; e siccome questo principe, per ispirito di dissimulazione, affettava prendere cura degli affari della Chiesa cattolica, Acacio, patriarca di Costantinopoli, immaginò potersi avvalere di questa occasione, per rinnovellare presso Simplicio le sollecitazioni da lui invano adoperate all'epoca dell'imperatore Leone, rispetto alle pretese del suo seggio. Ma il vescovo di Roma dimostrò sempre uguale nella sua fermezza per reprimere la passione di questo ambizioso prelato.

San fermezza.

Intanto, scacciato Zenone dal trono di Oriente da Basilisco, questi, impadronitosi dell'impero, vi ristabilì i prelati Eutichiani, che erano stati esiliati dall'imperatore Leone, per le loro eresie ed altri delitti. Con tal mezzo videsi ritornare in Alessandria Timoteo Eluro, autore della morte del patriarca san Protero, di cui abbiamo parlato alla fine di febbrajo, ed usurpatore del suo seggio; e Pietro Fulone, altro eretico, rimontò sul trono patriarcale d'Antiochia, sul quale erasi altra volta stabilito dopo averne scacciato il legittimo vescovo Martirio. Avendo Eluro scacciato d'Alessandria il vescovo cattolico, a nome Timoteo Solofaciolo, e commesso sul clero violenze simili a quelle da lui esercitate al tempo di san Protero, ritornò in Costantinopoli per stabilirvi la sua eresia col favore del tiranno Basilisco. Lo indusse a emanare un editto col quale abrogava il concilio ecumenico di Calcedonia; e narrasi che circa cinquecento prelati vi si sottoscrissero; tanto grande fu la diserzione dei pastori della Chiesa, i quali, attaccati molto meno alla religione dell'evangelo che a quella della corte, ordinaria sorgente dei timori e delle speranze dei mercenari, non ebbero punto difficoltà di tradire la fede ortodossa, da essi abbracciata sot-

Timoteo Solofaciolo.

to l'imperatore Leone, essendo questi cattolico. Incominciava Acacio di Costantinopoli a lasciarsi guadagnare dal torrente che trascinava gli altri, quando il clero della sua Chiesa ed i monaci della città si unirono per la difesa del concilio di Calcedonia. Essi scrissero al papa Simplicio per informarlo di quanto accadeva, e domandargli soccorso. Fecero nel contempo tali forti rimostanze ad Acacio, loro patriarca, che avendolo intimorito con la loro risoluzione, lo fecero rientrare in sentimenti più conformi al suo dovere, gli impedirono di ricevere e pubblicare l'editto di Basilio, e l'obbligarono fino a farlo parlare dalla cattedra in difesa del concilio di Costantinopoli.

Cercando Simplicio di rimediare ai mali che minacciavano l'intera Chiesa d'Oriente, scrisse dapprima al clero di Costantinopoli, poscia ad Acacio, il cui silenzio volle attribuire ad effetto di prudenza e di discrezione, affin d' eccitarlo, con queste gentilezze, al vigore episcopale necessario in lui per opporsi agli sforzi di Basilio e di Timoteo Eluro. Acacio, incoraggiato dalle esortazioni e dai consigli del santo pontefice, resistette tanto francamente a Basilio, e formò un sì considerevole partito del clero, dei monaci, del Senato, e dei laici ortodossi in Costantinopoli, che fu costretto il tiranno a rivocare il suo editto, e pubblicarne un altro col quale Eutichio era condannato insieme a Nestorio. Quello che maggiormente lo obbligò a tale ritrattazione fu il timore dell'imperatore Zenone, il quale avanzavasi contro di lui con l'esercito, e dal partito del quale voleva distaccare i cattolici; ma questo mezzo riuscì vano, poichè fu abbandonato da tutti all'avvicinarsi di Zenone, al quale fu poscia consegnato nelle mani dallo stesso Acacio, che lo fece arrestare nel battistero della chiesa, ove erasi rifuggiato. Non appena videsi Zenone ristabilito sul trono, immaginò che richiedessero i suoi interessi di contraffare il cattolico, e scrisse subito al papa Simplicio per assicurarlo della integrità della sua fede. Il nostro Santo gli diresse un eccellente risposta, in cui facevagli osservare esser per lui glorioso l' avere per nemici quegli stessi i quali lo erano di Dio; di guisa che, essendo la sua causa collegata a quella del Signore, doveva impiegare la sua autorità per scacciare dalla Chiesa i tiranni che l'opprimevano, come il Signore avevalo assistito per vincere i suoi; esortavalo parimente a liberare la chiesa d'Alessandria dalle crudeltà del paricida Timoteo Eluro, il quale vi aveva sparso tanto sangue innocente ed esercitato un vergognoso brigantaggio, ed a ristabilirvi il legittimo vescovo; lo scongiurava pure di scacciare tutti i prelati eretici dai loro seggi, e di appoggiare con tutto il suo potere le decisioni del concilio di Calcedonia. Intanto, convocò un concilio a Roma, nel quale pronunziò anatema

Risposta di
san Simplicio
a Zenone.

contro l'eretico Eutichio, Dioscoro d'Alessandria e Timoteo Eluro. Zenone, il quale erasi da sè stesso impegnato con la sua ipocrisia, non potette, per delicatezza, rifiutarsi agli avvisi del Papa. Abolì dunque tutti gli editti di Basilisco contro la fede ortodossa, scacciò Pietro Fulone da Antiochia, e sette od otto prelati eutichiani dai loro seggi. Temendo i vescovi dell'Asia Minore l'istesso trattamento, spedirono al patriarca Acacio un' umile dichiarazione, nella quale protestavano d'aver sottoscritto per forza l'editto di Basilisco contro il concilio di Calcedonia, di cui facevano professione di abbracciare le decisioni. Timoteo Eluro cadde in inganno come gli altri, e immaginando che Zenone fosse veramente cattolico, non volle aspettare lo scacciassero dal seggio, e s'avvolenò da sè stesso, non volendo morire d'altra mano se non della sua. Allo annunzio di quella morte, gli Alessandrini gli sostituirono Pietro Mongo, della sua stessa setta, il quale altra volta erasi a lui collegato contro san Protero. Zenone, irritato di questa elezione, fece morire coloro i quali ne erano stati gli autori e lo avevano consacrato, scacciò Pietro e ristabilì Timoteo Solofaciolo, per soddisfare al desiderio del Papa. Intanto, Acacio di Costantinopoli, prelado artificioso ed incostante, il quale più d'ogni altro sapeva far servire la religione a' suoi particolari interessi, favoriva segretamente Pietro Mongo, nascosto in Alessandria, invece di andare in esilio. Ecco perchè accortamente eluse le istanze che il papa Simplicio gli volse con due o tre lettere, cioè di adoperarsi presso l'imperatore in modo che questo Pietro, da lui stesso dipintogli come un gran scellerato, fosse scacciato dalla città di Alessandria, ove nascostamente cospirava contro il vescovo cattolico Solofaciolo.

Simplicio adoperò l'istessa sollecitudine per la Chiesa d'Antiochia, nella quale era stato sostituito Stefano, vescovo cattolico, a Pietro Fulone, che adoperavasi in questa città come Mongo in Alessandria.

Morto Stefano, ebbe per successore un altro Stefano, al quale gli Eutichiani, istruiti ad incoraggiati dalle segrete pratiche di Fulone, tesero diverse imborescate. Informato di quanto accadeva, il papa sollecitò alacremenente l'imperatore Zenone, perchè scacciasse Fulone dalla città d'Antiochia; ma questi, al pari di Mongo, trovò anch'egli un protettore nella persona del patriarca di Costantinopoli. Pochi giorni dopo, i suoi partigiani assassinarono Stefano nel battistero della chiesa del martire san Barlaam. Zenone ed Acacio riflettettero, abbenchè tardi, sulle rimostranze di Simplicio; ma, senza molestare Fulone, si limitarono a ricercare gli esecutori dell'assassinio di Stefano, per punirli; e vedendo l'imperatore tutta la città d'Antiochia in tumulto per le sedizioni degli Eutichiani, fece eseguire in Costantinopoli, da Acacio, la elezione del vescovo di Antiochia, non po-

Assassinio
del vescovo
Stefano.

tendosi senza pericolo praticar allora gli ordinarii canoni della Chiesa. Eletto in questo modo Calendione, l'imperatore ed Acacio parteciparono separatamente la sua elezione al papa Simplicio, per fargliela confermare. Credendo il Papa, pel bene della Chiesa, potere in quella occasione rallentare alquanto la sua disciplina, rispose ad entrambi che approvava quella elezione, a patto non avesse conseguenze, e che allorquando il seggio d' Antiochia venisse a vacare, si rimettessero nella osservanza dei decreti del concilio di Nicea, per procedere alla elezione del vescovo. In segreto avvertì poi Acacio che in seguito si guardasse di andare contro i Canonici.

Morte di Timoteo Solofaciolo.

Si estesero poscia le cure del nostro Papa sulla chiesa di Alessandria, la quale venne a vacare per la morte di Timoteo Solofaciolo, avvenuta in quello stesso anno. I cattolici elessero in suo luogo Giovanni di Tabenna, sovranominato Talaide, uomo molto ortodosso e illuminatissimo, al quale Simplicio promise la sua comunione a Calendione. Ma quest' uomo dispiaque a Zenone, il quale era stato contro di lui prevenuto; di guisa che questo principe, ad istigazione di Acacio di Costantinopoli, il quale non amava Talaide, volle ristabilire Pietro Mongo, e lo rimandò in Alessandria, raccomandandogli solamente di mantenere la comunione della chiesa di Roma con Simplicio, e quella della chiesa di Costantinopoli con Acacio. Altamente lamentossi Simplicio di tale condotta, in una lettera diretta a quest'ultimo, e fecegli osservare come egli era ben lungi dal ricevere nella sua comunione uno scomunicato il quale mettevasi alla testa degli eretici. Disponevasi invece a confermare l'elezione di Giovanni, allorquando giunse a Roma un inviato dell'imperatore, con una lettera in cui accusava di spergiuro il nuovo prelato, il quale pretendeva avergli promesso di non accettare il vescovato di Alessandria, se mai gli verrebbe offerto. Su questo incidente, Simplicio sospese la riconferma di Giovanni, e, per togliere di mezzo anche quest'ostacolo, scrisse ad Acacio, il quale, con l'affettare silenzio, fece aprir gli occhi al santo Papa sulle sue cattive disposizioni. Qualche mese dopo, giunse in Roma il nuovo patriarca di Alessandria, che fu ricevuto dal Papa con tutti gli attestati d'onore e di stima meritati dalla sua virtù. Vi trovò l'asilo da lui ricercato presso la Santa Sede; e preparavasi a discolparsi dell'accusa di spergiuro di cui era accusato dall'imperatore Zenone, che lo aveva fatto scacciare dalla sua chiesa per ristabilirvi Pietro Mongo, come tolse Calendione d'Antiochia per ristabilirvi Pietro Fulone; allorquando ammalatosi Simplicio, morì il 10 febbrajo dell'anno 483, dopo aver santamente governata la Chiesa per quindici anni, undici mesi e sei giorni. Gli si attribuiscono parecchi utili rego-

Morte di san Simplicio.

lamenti; fra gli altri la divisione delle rendite dei beni delle chiese in quattro parti: la prima pel vescovo, la seconda pei chierici, la terza per gli edifizii, la quarta pei poveri; e l'istituzione dei sacerdoti ebdomadarii per amministrare il battesimo e la penitenza nelle chiese di san Pietro, di san Paolo e di san Lorenzo. Fu seppellito nella prima delle dette chiese, il secondo giorno di marzo, nel quale il Martirologio romano segna la sua festa, quantunque taluni l'abbiano messa ora al primo, ora al terzo giorno del medesimo mese. Gli abitanti di Tivoli, luogo della sua nascita, credono possedere le reliquie di lui, e fanno una gran solennità della sua festa. Parecchi autori parlano intorno alle diverse istituzioni a lui attribuite, ma che non garantiscono. Il giorno della sua morte, da taluni creduto il primo marzo, avrà potuto servire di origine alla festa di san Simplicio, confessore a Torus, che il volgo del paese chiama *san Semplice*.

IL BEATO ENRICO SUSO,

DELL' ORDINE DEI FRATI PREDICATORI.

1365.—Papa: Urbano V.—Imperatore: Carlo IV.

Nell'anno 1300, nacque nella Svevia questo fedele amante dell'eterna Sapienza: era discendente della illustre famiglia dei Bergs e dei Saussen. Fin dalla infanzia, lo chiamò Iddio allo stato religioso, e lo rivestì dell'abito di san Domenico, all'età di tredici anni, nella città di Costanza. La chiesa lo chiamava frate Enrico, ed il mondo Suso. Dapprima non fu abbastanza distaccato dalle cose terrene, quantunque evitasse i gravi peccati, e quanto avrebbe potuto offuscare la sua riputazione. Non lo abbandonò Iddio durante cinque anni d'un poco esemplare noviziato; l'assistette e lo salvò, turbando misericordiosamente l'anima sua. Non eravi per Suso pace o tranquillità, tutte le volte che lasciavasi troppo soggiogare dalle affezioni di famiglia, dalla società degli amici, o dai materiali piaceri: il suo cuore aveva bisogno di tutt'altro, e quell'interno martirio, quel disgusto, quel penoso rimorso lo tormentarono fino a quando il Signore, nella sua bontà, ferì tanto amorosamente il suo cuore, da distaccarlo da tutte le creature. Adoperò il demonio tutti i suoi sforzi per arrestare il nostro Beato nella sua risoluzione di abbandonare il mondo e viucere sè stesso; incessante-

Suoi primi
anni.

È tentato
dal demonio.

mente gli mormorava: «Ricordati che è ben facile il cominciare, e veramente « impossibile il perseverare ». Enrico rispondeva: «Lo Spirito Santo, il quale « mi chiama ed è onnipotente, può fare in me ciò che è facile e ciò ch'è difficile. » Il tentatore, invece di darsi per vinto, continuava: « Si, non si può « dubitare della onnipotenza di Dio; ma quello ch'è incerto si è il corrispon- « dere alla grazia; puoi tu fidarviti? » — « Poichè Iddio mi ci à chiamato, re- « plicava Enrico, segno è di non volermi abbandonare. Sento che m'invita « a servirlo, e mi promette il suo aiuto. Come mai, se mi attira a lui ed io a « lui mi dò, se mi getto nelle sue braccia, come si ritirerebbe per lasciarmi « cadere? » Gli consigliava allora il maligno spirito, di non cambiare alme- no tanto bruscamente il suo genere di vita; che moderando il suo ardore poteva riuscire; che niuno diveniva santo d'un tratto, imperciocchè le cose violenti non sono durevoli; che se tanto duro voleva essere verso sè stesso internamente, doveva in pubblico attenersi in saggi limiti. Ma, da un'altra parte, volendo la divina Sapienza possedere il suo cuore, gli diceva: « È insensato colui il quale, vivendo in mezzo alle delicatezze ed alle sod- « disfazioni sensuali, vuole vincere il proprio corpo, e tenerlo sotto la legge « dello spirito; è impossibile godere il mondo e servire Dio. Se vuoi servir- « mi, devi incominciare con coraggio, rinunciando al mondo ed a te stesso ». Non fu soltanto sostenuto dalle interne ispirazioni; per consolare l'anima sua, così priva delle felicità terrene, gli mostrò Iddio quella celeste in una visione, un giorno che pregava nella chiesa; la sua memoria ritenne il gusto di quell'estasi, come il vaso conserva l'odore d'un profumo; e questo ricordo lo liberava sempre più dalle umane affezioni. Osservando nella Sacra Scrittura come la eterna Sapienza, la quale altro non è se non Nostro Signore, s'offre agli uomini a guisa d'una tenera Vergine con incomparabili incanti, gemeva, sospirava, bruciava per lei di ardentissima fiamma. « Il « mio cuore giovane ed ardente, dicevasi, è inclinato all'amore; mi è impos- « sibile vivere senza amare; le creature non saprebbero piacermi, nè darmi « pace; sì, voglio tentar la fortuna, cercar d'ottenere le buone grazie di que- « sta divina e santa amica, di cui raccontansi ammirabili e sublimi cose. » Assaporava con santa ebbrezza queste parole: « La Sapienza è più bril- « lante del sole, è più bella dell'armonia dei cieli, e quando vien comparata « alla luce, trovasi preferibile. Così l'ò amata, l'ò ricercata dalla mia in- « fanzia, l'ò chiesta in isposa e son diventato l'adoratore dei suoi incanti... « O come l'anima mia riposerà in lei allorquando questa celeste Sposa « verrà a dimorare nel mio cuore! La sua presenza ed i suoi discorsi non « possono annoiare o amareggiare; essa, al contrario, reca sempre la pace « ed una continua gioia... Ah! colui che l'ama, questa Sapienza, l'abbrac-

E fortificato
da una celeste
visione.

Suo amore
verso l'eter-
na Sapienza.

« cia, la possiede e la segue nelle sue vie, non teme smarrimenti, nè ca-
« dute. Quando vorrà dormire, non sarà punto destato dal fantasma
« dello spavento; sicuro ne sarà il riposo ed il sonno sempre delizioso.

Ma l'infemale serpente cercava imbrattare col suo veleno quei puri go-
dimenti di cui abbeveravasi l'anima del Santo. « Che fai, dicevagli spesso,
« quale follia ti muove ad amare ciò che non conosci, ciò che non mai ve-
« desti! Non è meglio possedere con certezza una piccola cosa, piuttosto di
« tentarne una grande, ma ben dubbia? D'altronde, richiede la tua eterna
« Sapienza che i suoi amanti siano nemici di sè stessi, che si privino di
« sonno, di nutrimento, di vino, di riposo e di piaceri. » Rispondeva il no-
stro Santo: « È legge dell'amore il rassegnarsi alla pena: vedete quali tra-
« vagli, quali disgusti, quale noia soffrono gli amanti del mondo:—La don-
« na è più acerba della morte, dice l'*Ecclesiastico*; ella stà in agguato co-
« me il cacciatore, il suo cuore è una rete tesa, e ne son le mani vere ca-
« tene; l'amico di Dio la fuggirà, ma diverrà sua preda il peccatore. » Non-
dimeno, volentieri desiderava vedere almeno una volta questa divina Spo-
sa, il cui amore preferiva a tutti quei della terra; volgendo a lei tutti gli
slanci del cuore, essa gli apparve innalzata sovra una colonna di nuhi e su
d'un trono d'avorio, con maestà brillante più del mattino, e più abbagliante
del sole; la sua corona era l'eternità; il velo e la veste la felicità; il suo
linguaggio la dolcezza, ed i suoi abbracci l'abbondanza ed il possesso d'o-
gni bene; appariva lontana e vicina, sublime ed umile, palese e nascosta;
semplice ed intanto incomprendibile, più in alto dei cieli, e più profonda
degli abissi del mare; appariva come una regina regnante con potenza fino
agli estremi della terra, e governando con dolcezza tutte le creature; ora
sembravagli una pura e candida vergine, ora un giovane di rara bellezza;
ora una maestra sapiente in tutte le cose; ora una tenera amica, che volge-
vasi a lui teneramente, e sorridendo con grazia e maestà dicevagli: *Fili,*
proebe mihi cor tuum: — *Figliuol mio, dammi il tuo cuore!* Precipitavasi
allora a' suoi piedi, porgendole le più umili, le più amorose azioni di grazia:
« Sì, esclamava egli, vi voglio, vi scelgo per mia diletta, per sovrana del mio
« cuore. » Chi potrebbe dire quante volte, da allora in poi, l'abbracciò nel
profondo del suo cuore! Attaccavasi a lei come il bambino il quale, fra le
braccia della madre, s'attacca alle mammelle e si nasconde nel suo seno;
quest'essere debole agita la testa ed il piccolo corpo per attestare alla sua
nutrice, a via di carezze e di baci, la gioia del proprio cuore; così agita-
vasi e tormentavasi l'anima d' Enrico, alla presenza della divina Sapienza,
inebriato com'era dal torrente delle celestiali consolazioni.

Un giorno, prese un temperino, e, guidando l'amore la sua mano, si

Nuova ten-
tazione del de-
monio.

Gli appare
l'eterna Sa-
pienza.

Scrive sul
suo seno il no-
me di Gesù.

tagliò, si lacerò il petto, fin quando ebbe incise sul proprio cuore le lettere del santo nome di Gesù; allora esclamò. « O unico amore dell'anima mia, o mio Gesù, vedete dunque l'ardore della mia passione per voi! vi ho impresso sul mio petto; ma non sono ancora soddisfatto, vorrei anche dar più oltre, e giungere fino al centro del cuore; nol posso; ma accogla la vostra tenerezza la mia preghiera; supplica a quel che mi manca, e, poichè lo potete, scolpite voi stesso sul mio cuore il vostro santo nome, e scolpitelo a lettere eterne, cui nulla possa cancellare, nè distruggere in me. » Le dette lettere, ferite dell'amore, gli si videro sul petto fino alla morte, e, ad ogni battito del cuore, facevasi sentire in modo affatto particolare il nome di Gesù. Non ci è possibile raccontare tutte le altre consolazioni che ricevette dal Cielo: un giorno, in estasi, vide uscir dal proprio cuore un raggio di purissima luce, e brillare, nel suo medesimo cuore, e risplendere una magnifica croce d'oro.

Gli apparso
la santa Ver-
gine.

Un'altra volta, salutando, al mattino, la sua stella d'amore, la suprema Regina del cielo, e cantandole fra sè medesimo un delizioso cantico, come fanno in età gli augelletti al levar del sole, una melodiosa voce internamente gli rispose con queste parole: *Maria, stella maris, hodie processit ad ortum: — Ecco Maria, la stella del mare che levasi.* Poscia, questa dolce Regina, volgendosi con bontà verso il suo figliuolo, dissegli: « Più amorosamente mi abbraccerai sulla terra, più teneramente ti abbraccerò in paradiso; più mi avrà amata l'anima tua d'un amor casto e non sensuale, può ancora, nel giorno dell'eterna luce, regnerai unito e stretto al mio cuore. » In tempo di carnevale, avendo trascorso tutta una notte in orazione, al mattino, mentre stava per spuntare il giorno, discesero nella sua cella gli angeli, e cantarono: *Surge, illuminare, Jerusalem, quia venit lumen tuum, et gloria Domini super te orta est, — Levati, illuminati, o Gerusalemme, poichè è apparso il tuo lume e brilla su di te la gloria del Signore.* Tale gioia eccitò nell'anima di Enrico questo canto, che non essendo il suo corpo più in grado di sopportare tanta felicità, furono le voci celesti obbligate a tacersi.

Sue relazioni
con le anime
del purgato-
rio.

Al pari degli angeli, apparivangli le anime dei morti, per rivelargli il loro stato, le loro gioie o le loro pene; fra le altre, vide l'anima d'un sant'uomo a nome Ecardo; essa gli raccontò d'essere in cielo, felice, inondata d'una gloria ineffabile e realmente tutta trasformata in Dio. Le dimandò Enrico qual fosse, nel nostro pellegrinaggio, l'esercizio spirituale più efficace per giungere a quella perfetta beatitudine: « Il rinunciare a sè stesso, rispose l'anima, e ad ogni proprietà, confidando ciecamente in Dio; il ricevere tutto ciò che accade come proveniente dal Creatore e non da altra crea-

« tura; l'esser paziente e docile con coloro i quali, come lupi furibondi, « ci perseguitano. » Dimandò ad un altro abitante del celeste soggiorno, qual fosse il più gran dolore che possa sopportare il giusto ed il più meritorio per ottenere la gloria eterna; gli fu risposto: « È il trovarsi abbandonato da Dio, il dimenticare sè stesso e farsi violenza al punto di rassegnarsi per amore a rimaner privo di Dio, fin quando a Dio stesso « piace. » Molto lo fortificavano nel servizio di Dio siffatte visite dell'altro mondo. Vediamo non pertanto come egli regolasse le proprie azioni: a tavola, immaginavasi d'essere di fronte o accanto a Gesù, e che quest'ospite divino accordavagli una grazia tutta particolare onorandolo della sua presenza. Laonde, teneva gli occhi dell'anima incessantemente fissi su di lui, ed abbassava talvolta umilmente la testa come per inchinarsi e riposarsi su quel seno trafitto da una lancia a causa dei nostri delitti. Offriva il suo cibo, presentava il suo bicchiere a Gesù Cristo, pregandolo di benedirli; beveva in cinque volte la poca acqua che eragli necessaria a dissetarsi, per onorare le cinque piaghe del Redentore, e divideva l'ultima volta in due sorsi, perchè dal costato di Gesù Cristo uscì acqua e sangue. Parimente, ad ogni boccone occupavasi di qualche devoto pensiero; ma prendeva sempre il primo e l'ultimo in unione dell'ardente carità del più elevato Serafino del cielo, ed in partecipazione col più infiammato cuore della terra, e supplicava Dio di voler ben penetrar l'anima sua di questi due amori. Quando trovava qualche vivanda disgustosa, la metteva prima nel cuore sanguinante di Gesù, e poscia la mangiava con coraggio.

Egli è impossibile dire con qual sensibile divozione celebrasse il santo sacrificio della messa e quanto fosse acceso d'amore. Un giorno, a queste parole: *Sursum corda, gratias agamus Domino Deo nostro: — Eleviamo al cielo il cuore e ringraziamo il Signore*, fu rapito in estasi, ed accortisene gli astanti, gli dimandarono quali fossero allora i suoi pensieri. « Tre « pensieri soprattutto, rispose il nostro Santo, agitano ed infiammano « il mio cuore. Prima contemplo in ispirito tutto l'esser mio, l'anima, « il corpo mio, le mie forze, le mie potenze, ed intorno a me tutto le « creature di cui l'onnipotente ha popolato il cielo, la terra e gli elemen- « ti, gli angeli del cielo, le bestie delle foreste, gli abitanti delle acque, « le piante della terra, la sabbia del mare, gli atomi che volano ai raggi « del Sole, i fiocchi di neve, le gocce della pioggia e le perle della rugiada. Penso che fino ai più remoti limiti del mondo, tutte le creature « ubbidiscono a Dio e contribuiscono per quanto possono a conservare « quella misteriosa armonia che incessantemente si leva per lodare e benedire il Creatore. Mi figuro allora d'essere in mezzo a quel concerto

Suo amore
pel santo sa-
crificio della
messa.

« come un maestro di cappella: applico tutte le mie facoltà a segnare il tempo; invito, eccito coi più vivi movimenti del cuore, coi più intimi dell'anima, a cantare allegramente con me: *Sursum... habemus ad Dominum*; « *gratias agamus Domino Deo nostro*: — Eleviamo i nostri cuori! li abbiamo verso il Signore; mille azioni di grazie rendiamo al Signore nostro Dio.

« Considero poscia il mio cuore e quelli di tutti gli uomini; penso alla gioia, all'amore, alla pace di coloro i quali si consacrano unicamente a Dio, quindi agli affanni, alle torture, ai rimorsi, all'agitazione di quelli che con tanta sollecitudine ed ardore si preoccupano del mondo. Chiamo allora con tutte le forze tutti gli uomini che popolano la terra a levarsi con me fino a Dio per lodarlo e benedirlo. Esclamo: O poveri cuori degli uomini, sormontate dunque il flutto che vi trascina, uscite finalmente dal vizio e dalla morte, infrangete le catene della vostra dura prigionia, scuotete il vostro letargico sonno; una santa e vera conversione vi unisca a Dio per ringraziarlo e servirlo! *Sursum corda, gratias agamus Domino Deo nostro*.

« Mi rivolgo finalmente a quelle innumerevoli anime le quali hanno buona volontà, ma non si abbandonano interamente a Dio. Piango e gemo amaramente su di loro, perchè, nel loro deplorabile errore, non possono godere nè di Dio, nè delle creature, ma si perdono nella vana ricerca delle cose della terra. Io le invito, le eccito a disprezzare con coraggio il frivolo amore delle creature, a dedicarsi a Dio per sempre, ad amarlo con confidenza ed a ringraziarlo dicendo: *Sursum corda, gratias agamus Domino Deo nostro*. »

Lasciò pure il nostro Santo un bel modello del modo onde celebrare devotamente le feste che ci ricordano i grandi misteri di nostra religione. Nella ricorrenza della Purificazione della Vergine, per divotamente prepararsi a riceverla nel Tempio, frate Enrico sceglieva i tre giorni precedenti alla detta festa, ed onorava simbolicamente la verginità, l'umiltà, la maternità di Maria, facendo bruciare un cero a tre lucignoli e recitando ogni giorno tre volte il *Magnificat*. Il mattino della solennità, prima che il popolo venisse alla chiesa, andava a prostrarsi dinanzi all'altare maggiore, e quivi meditava le glorie di Maria fino al momento in cui ella andò a portare il suo diletto Figlio al Tempio: allora levavasi, ed immaginando fosse ella giunta alla porta della chiesa, chiamava tutti gli amici di Dio, ed andava con essi fino alla porta e sulla piazza, incontro alla santa puerpera. Dopo averla trovata, pregavala di volersi fermare un poco col suo corteggio per udire un cantico che voleva cantarle nel silenzio dell'anima sua, con l'aiuto

di tutti quanti l'amavano; ed intuonava con tenerezza quest' inno spirituale: *Inviolata, integra et casta es, Maria, quae es facta fulgida coeli porta; suscipe pia laudum proconia, o benigna! quae sola inviolata permansisti*; — « Voi siete pura e siete casta e senza macchia, o Maria! perciò diveniste « la splendida porta del cielo; accogliete il pio tributo delle nostre lodi, o « benigna Vergine, la quale sola conservaste la vostra purità! A queste ultime parole, chinava umilmente il capo, e supplicava Maria d'aver compassione del suo cuore sì povero e carico di peccati, quindi si alzava e dirigendosi verso l'altare, la seguiva tenendo il cero, di cui faceva risplendere la misteriosa luce, per chiedere a Maria che non facesse giammai estinguere nel suo cuore la luce dell'eterna Sapienza e la fiamma del divino amore. Rivolgevasi a tutti gli amici di Dio, impegnandoli a cantar con lui l'inno: *Adorna thalamum*, etc., e ad accogliere il Salvatore e sua Madre coi più vivi sentimenti d'amore e di lode.

Giunto all'altare, nel momento in cui Maria andava ad offrire il suo diletto figliuolo al vecchio Simeone, la supplicava, umilmente prostrato a terra e le mani levate verso il cielo, di mostrargli il suo figliuolo, di permettergli d'abbracciare i piedi, le mani di lui, di affidarlo un istante all'anima sua. Maria acconsentiva, e frate Enrico, tutto tremante di gioia e d'amore, prendeva in braccio Gesù, se lo premeva al cuore, lo abbracciava e riabbracciava, quasi lo avesse realmente posseduto. Contemplava con diletto i suoi fulgidi occhi, il volto puro come il latte, la bocca incantevole, le piccole manine, il capo candido come la neve, le membra infantili e divinizzate da qualche cosa di celeste. Rapito in estasi, era egli tutto commosso e meravigliato di vedere il Creatore di tutte le cose, così grande ad un tempo e così piccolo, così bello e sublime nel cielo, così debole e povero sulla terra. In mezzo a quei cantici, a quelle lagrime ed azioni di grazie, rendeva il divin pargoletto a Maria, e l'accompagnava al coro e nelle cerimonie della festa.

In tempo di carnevale, piangeva amaramente tutti i peccati e le ingiurie che commettevansi contro Dio, e più dell'ordinario straziava il proprio corpo. Ebbe in ricompensa un' estasi, nella quale udì la melodiosa voce di un fanciullo di dodici anni, il quale con tanta dolcezza cantava, da non potersi paragonare ad alcuna musica umana, e dopo aver cantato, il bel fanciullo, senza farsi vedere, gli presentò una manata di frutta somiglianti alle fragole; poscia, per appagare il suo desiderio, si fece vedere al nostro Santo estatico: era Nostro Signore. Era d'incantevole bellezza; guardando affettuosamente Enrico, lo benedisse e disparve. Nel mese di maggio, come i giovani mondani portavano cantando e danzando un ramo verde e fiorito,

Suo austerità
in tempo di carnevale.

Gli apparso
Nostro Signore.

cui chiamavano il *maggio*, frate Enrico sceglieva per suo maggio la santa Croce, pensando che giammai i campi e le foreste avevano prodotto un albero così bello e ricco di fiori, di fronde e di frutta: *Salve, Cruce sancta*, cantava, *salve mundi gloria!* — *Salve, o Croce santa! salve o gloria del mondo!* E soggiungeva: *Salve, celestis arbor salutis perpetuae, in qua crescit fructus sapientiae! Salve, o celeste albero dell'eterna salute, sul quale si maturò il frutto della Sapienza!*

Con qual spirito assisteva Gesù Cristo sul Calvario.

Nostro Signore avvertì Enrico che non perverrebbe fino alla sua divinità se non seguendo l'ardua e dolorosa via della sua umanità; d'allora in poi, tutte le notti, dopo il matutino, ritiravasi in un angolo del Capitolo per esercitarsi sulla Passione del Salvatore e prender parte a tutti i dolori di lui meditando e compatendolo. A cominciare dall'ultima cena, seguiva Gesù Cristo da un luogo in un altro, assisteva al suo giudizio, portava la sua croce, baciava le tracce del suo doloroso tragitto fin sul Calvario: eccitavasi ad abbandonare, ad esempio di questo divino modello, i propri amici, i beni e tutte le gioie temporali; a calpestar gli onori; quando passavagli dinanzi il mortuario corteeggio, salutava la santa vittima, chiedendole di morir con lei: *Ave rex noster, fili David*, etc. — *Salve o Re nostro, figliuolo di David*; considerando poscia la povera Madre, la quale, per amor nostro sottoponevasi ad un sì gran sacrificio, le diceva: *Salve, Regina, Mater misericordiae, Salve, o Regina, Madre di misericordia!* Dopo i dolorosi funerali, la consolava, la riconduceva dal Calvario a casa.

La sera, mentre cantavasi la *Salve Regina*, la salutava all'ingresso di Gerusalemme, con queste parole: *Eia ergo, advocata nostra*: — « Consolatevi, consolatevi; non è forse mercè questo prezioso sangue che voi divenite nostra avvocatrice! Ah! in nome di Gesù morto sotto i vostri occhi e deposto sulle vostre ginocchia, gettate uno sguardo benevolo sull'anima mia; » alla porta della sua casa, con queste ultime parole: *O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria!* O clemente, o tenera, o dolce Vergine Maria, difendetemi contro gli assalti del demonio, salvatemi nell'ora della morte. » Prendeva parte soprattutto alla Passione di Nostro Signore con un rigoroso silenzio e con delle mortificazioni che sorpassano qualsivoglia immaginazione: portava un cilizio, una catena di ferro, cui rimpiazzò più tardi con un abito intessuto di corde, nelle quali erano centocinquanta punte di ferro così acute, che gli facevano di tutto il corpo una piaga sola; lasciavasi divorare dai vermini, alline, diceva, di morire ad ogni minuto, senza giammai morire interamente; durante la notte, teneva le mani e le braccia in certi anelli di cuoio, e chiusi da lucchetti. In seguito, lasciò

Sue mortificazioni.

libère le mani, ma le coprì di due guanti muniti di punte di ferro, di guisa che rassomigliavano ad una striglia. Laonde le sue mani lo dilaniavano come gli artigli d'un orso se, dormendo, toccavasi il corpo. Si pose anche sulle spalle una croce di legno lunga un palmo, con trenta chiodi, in onore e riconoscenza di tutte le piaghe da Gesù Cristo, sofferte per provarci il suo amore. Si flagellava con ogni sorta di strupenti, con più crudeltà che non avrebbe fatto il suo più mortale nemico. Avvenne a tal riguardo una cosa miracolosa: una santa religiosa, a nome Anna, la quale stava in orazione in una città lontana, fu trasportata in visione nel luogo dove il Santo straziava il proprio corpo con santo furore. Veduti i crudeli colpi che davasi, ne ebbe compassione, ed allungò le braccia per ricevere il colpo che Enrico stava vibrandosi: le parve essere colpita ella stessa, sicchè rivenuta dall'estasi, vide il braccio tutto livido e nero, e lo tenne ammalato per qualche tempo. Il suo letto era una vecchia porta sulla quale stendeva una piccola stuoia di giunchi, che giungevagli soltanto fino alle ginocchia; suo guanciaie, un sacco pieno di paglia d'avena; coricavasi vestito come era nel giorno, con tutti i suoi strumenti di tortura. Per ventiquattro anni non si avvicinò mai al fuoco; non faceva che un solo pasto frugalissimo al giorno, nè mangiava mai pesci, carne, uova, contentandosi di pane, legumi e frutta. Non beveva vino che nel giorno di Pasqua; non si permetteva di bere se non un poco d'acqua, e solo all'ora del desinare; non volle mai dissetarsi bevendo qualche goccia più dell'ordinario; questo fu uno dei più aspri tormenti che sopportò. Mentre un giorno gemeva, udì una voce dall'alto che dicevagli nel cuore: «Ricordati, Enrico, quanto fu terribile la mia sete allorchè stava sulla croce, nelle ultime angosce della morte. « Quantunque io fossi il creatore di tutte le fontane, non potetti allora ottenere per dissetarmi che del fiele o dell'aceto. Se tu vuoi seguire le mie tracce, sopporta ancora con pazienza la sete che provi. » Ei meritò per quella dura privazione di ricevere in estasi, dalle mani Gesù e di Maria, un vaso pieno d'una celeste bevanda, d'una sì gran dolcezza e virtù, che, dopo averne bevuto, gli si calmò la sete, ed egli s'intese tutto ristorato e consolato.

Suo ordinario
nutrimento.

Dopo aver praticato per ventidue anni siffatte eccessive mortificazioni, che lo avevano talmente abbattuto ed affievolito da non restargli più che morire, gli comandò Iddio di abbandonarle per entrare in una via ancora più perfetta. Rapito in estasi, vide un giovane il quale portava un'armatura da cavaliere di cui lo rivestì dicendo: « Finora tu hai combattuto come fantaccino, d'ora innanzi Iddio vuole che tu lo serva da generoso cavaliere. » Gli fu poscia spiegato che avrebbe a sostenere delle guerre più

Nostro Signore gli scoprì tre croci.

terribili, e riportar delle vittorie più brillanti di quelle di Ettore, di Achille e di Cesare. Gli fu detto come le sue mortificazioni corporali dovevano essere rimpiazzate da altre spirituali. « Io voglio, gli disse Nostro Signore, « scovirti tre croci fra quelle che ti preparo. La prima sarà questa: Altra « volta ti battevi con le proprie mani, fin quando piacevati, e desistevi sol « quando avevi pietà di te medesimo; d'ora in avanti sarai in mano al- « trui, sarai maltrattato e percosso senza poterti difendere, perderai, inol- « tre, la stima e la considerazione di molti, e ciò sarà per te più penoso « di quella croce piena di chiodi, che ti dilaniano le carni e le spalle. Tu « eri lodato, ammirato nelle tue volontarie mortificazioni; ma quando sof- « frirai in avvenire, sarai abbassato, disprezzato e posto in ridicolo da tutti. « La seconda croce sarà questa: Quantunque tu ti sii martirizzato con nu- « merose e crudeli torture, hai conservato il cuore d'uomo e la natura in- « nocente: godi dell'affetto di molte persone; ma là dove tu avrai tro- « vato della stima e dell'amore, incontrerai, d'ora in poi, un'insigne sle- « altà, sarai talmente beffato e vilipeso che diverrai l'angoscia e la dispe- « razione delle poche persone che ti rimarranno fedeli. Ecco la terza croce: « Fin oggi, qual bambino lattante, ti ho nutrito della mia divina grazia, « e con tanta abbondanza, che tu ti sentivi spesso immerso in un oceano di « delizie: d'ora in poi ritirerò le mie grazie e consolazioni; ti abbandonerò « alla povertà, alla avidità spirituale; tu sarai abbandonato da Dio e dagli « uomini, tormentato in tutti i modi dai tuoi amici e nemici, e ciò che ri- « cercherai e ciò che tenterai per consolarti e sollevarti nelle tue angosce, « ridonerà sempre contro di te. »

Suo scorag-
giamento.

E siccome il nostro Santo tremava di spavento alla vista di tali combattimenti, un' interna voce gli disse: « Abbi coraggio, poichè io sarò con te « e ti renderò vittorioso nei combattimenti. » Egli si scoraggiava sovente, ma era tosto fortificato da nostro Signore; allorquando veniva ingiuriato dai suoi e volgeva altrove il capo per disgusto ed indignazione, udiva in fondo all'anima questi rimproveri: « Rivoltai altrove la testa quando gli « uomini m' ingiuriarono e mi sputacchiarono in faccia? » Allora si correggeva, andava a trovare coloro i quali lo avevano maltrattato e parlava loro con dolcezza.

Persecuzioni
che sopporta.

Sembrava aver Iddio permesso a tutti i demoni dell'inferno di tormentarlo giorno e notte: essi deliberarono una volta dinanzi a lui sui mezzi di farlo viemaggiormente soffrire, e uno di essi, mettendogli in bocca una spada, gli lacerò talmente le gengive e gli cagionò un sì gran male di denti, che per ben tre giorni non potè assolutamente mangiar nulla. Le più pesanti croci interne che gli fu d'uopo portare, furono una conti-

nua tentazione contro la fede ed i misteri; una profonda tristezza che, per otto anni, gli pesò sull'anima qual grave montagna; una tentazione di disperarsi; era egli dovunque perseguitato dal pensiero d'essere riprovato. Altre ben più aspre gliene preparava Iddio nell'apostolato, avvegnacchè non volle che questa lampada bruciasse sempre nell'oscurità: la inviò nel mondo per attendere alla salvezza delle anime. Venne in una città accusato di avere involato degli oggetti sacri; in un'altra d'essere un vile impostore che ingannava il popolo con pretesi miracoli; ed essendo stata promessa una grossa somma a chi lo darebbe vivo o morto, dovette salvarsi la vita con la fuga. Allora, si sparse il rumore di aver egli avvelenate le fontane, delitto in quell'epoca rinfacciato agli Ebrei da tutta l'Europa; la plebe lo cercava da ogni parte per tagliarlo a pezzi; niuno volle accordargli un asilo, anche nelle vicine città; e fu costretto a rifugiarsi nella siepe d'un giardino, e là, fra le spine, questa innocente colomba gittò tali disperate grida verso il Signore, che un sacerdote, il quale passava per quei luoghi, avendolo udito, lo strappò agli artigli degli avvoltoi. Queste lagrime nulla sono rispetto a quella da lui versate per la sorella: era ella scappata da un convento, in cui era religiosa, per correre nel mondo, dietro ai cattivi piaceri ed alla perdita dell'anima. Il nostro Santo, a tal nuova, andava, stravolto ed irricognoscibile all'aspetto, a traverso il convento, prendendo informazioni e soprattutto chiedendo consiglio ai religiosi suoi fratelli; ma tutti lo respingevano e lo fuggivano. Egli non si perdette per questo di coraggio, offrendo a Dio il suo abbandono e il suo disonore: parte, pronto ad affrontare tutti i precipizi, a percorrere tutto il mondo per seguir le tracce della pecorella smarrita; le vie sono ingombre di fango, tutte rotte dalle piogge, il viaggio è faticoso, il nostro Santo cade in un fossato; ma l'amore della sorella lo rileva, gli fa sfidare tutte le fatiche. Finalmente, la trova, e tramortito dal dolore le cade ai piedi; ritornato in sè, l'abbraccia singhiozzando, la scongiura, con voce straziante, di abbandonare il peccato: la riconduce convertita in un convento più regolare e più severo, dove ella visse santamente fino alla morte. Non la finiremmo più se volessimo raccontare tutti gli altri pericoli da lui corsi, tutte le afflizioni onde fu abbeverata l'anima sua: era egli così abituato alle prove, che meravigliavasi quando Iddio gli lasciava qualche poco di tregua; ei diceva allora che i suoi *affari andavano male*.

Fuga di sua sorella.

La ritrova e la converte.

Il disprezzo, gli oltraggi, le ingiurie onde veniva oppresso erano talvolta così amari, che non potendo più sopportarli, si rifugiava nel suo oratorio tutto lagrimante, e là amorosamente si lagnava: « O mio dolce

Si lagna con Dio delle sue afflizioni.

« maestro! disse un giorno, voi che siete il padre di tutti gli uomini, « gettate gli sguardi sul vostro povero servo, e vogliate, ve ne prego, « spiegarvi con me. Io so bene che la vostra somma maestà verun ob- « bligo ha verso di me, nè grande, nè piccolo; ma mi sembra che la « bontà vostra infinita debba consolare le anime afflitte, e voi non vi « offenderete se un cuore oppresso ed abbandonato spera nella vostra « grazia e vi rivolge i suoi lamenti. Voi, o Signore, conoscete tutto, « ed io posso invocare la vostra testimonianza: Come vi ho io servito? « Non ho forse cominciato dal seno di mia madre a mostrare un cuor te- « nero e sensibile? Ho mai potuto vedere qualcuno dei miei fratelli af- « flitto senza commuovermi fino in fondo al cuore? Come mai avrei po- « tuto volontariamente contristare alcuno? Lo sanno bene coloro coi « quali ho vissuto in compagnia; non ho giammai pensato male di « chicchesia, non ho giammai malamente interpretate le azioni al- « trui; le ho anzi sempre scusate; e, allorquando non ho potuto farlo « o dirne bene, ho osservato il silenzio e mi sono allontanato. Quan- « do ho saputo che qualcuno era stato leso nell'onore, non solamente « ne ho avuto compassione, ma mi son fatto eziandio suo amico, perchè « ricuperasse facilmente la stima perduta. Non mi hanno sovrannominato « il padre degli sventurati, l'ardente amico degli amici di Dio? Tutti gli « afflitti i quali si son rivolti a me mi hanno lasciato allegri e consolati, « avvegnachè io piango con quelli che piangono, unisco ai loro i gemiti « miei, li accolgo tutti con materna tenerezza, e riesco sempre a render « loro la gioia e la tranquillità. Quando alcuno mi ha offeso, io gli ho im- « mantinente perdonato, come se egli non avesse avuta l'intenzione di far- « lo. Ma perchè parlare degli uomini, mentre io non ho giammai potuto « vedere un animale, neppure un agnello, un insetto, soffrire senza esserne « veramente commosso, e senza chiedere a voi, mio Dio, il quale siete « onnipotente, di volerlo sollevare? Sì, qualunque essere vivente ha tro- « vato in me un sentimento di tenerezza e di amore. Come adunque, mise- « ricordioso Gesù, permettete così spesso che io sia vilipeso, ingiuriato, « oltraggiato da coloro i quali mi circondano? Vedete, o Signore, la mia « afflizione, consolatemi, voi lo potete. »

Allorquando frate Enrico ebbe così sollevato il proprio cuore nel seno « del suo Dio, ascoltò in sè stesso queste parole celesti: « Enrico, son « ben puerili i lamenti che mi rivolgi, nè ciò fa meraviglia, mentre non « hai giammai ben meditate le parole e le azioni di Gesù Cristo, tuo Sal- « vatore. Non basta a Dio che tu abbia un cuore tenero e sensibile, è il « coraggio e la perfezione ch'egli ti domanda; non basta che tu soffra con

« rassegnazione le offese, egli vuole ottenere che tu muoia veramente a te stesso, e, quando sarai stato ingiuriato, non ti corichi senza essere stato prima a trovare chi ti ha offeso, per sedar la sua collera e calmare la sua durezza con la dolcezza delle tue parole, la serenità del tuo volto, e le tue maniere tenere ed affettuose. Questa condotta umile e paziente disarmar l'odio, il furore, e nulla può arrestarne il trionfo. È questa l'eterna via di perfezione insegnata da Gesù Cristo, allorquando disse ai suoi discepoli: Ecco io vi invio come agnelli in mezzo ai lupi ».

Grazie che ricorda Dio alle creature afflitte.

Un giorno, si rivolse a Dio e lo supplicò di volergli rivelare le grazie ch'egli spandeva in questa vita sugli afflitti; Iddio gli rispose in una visione: « Gli amici miei cui affliggo vivono nell'allegrezza e tutto sopportano per amor mio con generoso coraggio, poichè sanno bene che la loro pazienza avrà il suo giorno di trionfo, e la ricompensa sarà d'un prezzo infinito. Non è egli giusto che coloro i quali soffrono molto nel mondo e sono incessantemente disgraziati, divengano le delizie del mio cuore e vivano in un oceano di grazie, in mezzo ad una gioia spirituale inalterabile? Sappi dunque che tutti i miei servi, i quali sono morti e risuscitati con me, godono soprattutto di tre grazie particolari. La prima si è il permesso di desiderare e chiedere tutto ciò che vogliono nel cielo e sulla terra; tutto io accordo a loro intercessione. La seconda è una pace interna e deliziosa che non possono rapir loro nè gli angeli, nè gli uomini, nè alcuna creatura. La terza è un'abbondanza di dolcezze e divine carezze che io prodigo loro internamente, di guisa che essi sono una cosa con me. Essi incessantemente vivono in me ed io in essi. Laonde, giammai si estinguerà l'amore che mi lega all'anima sofferente, per questo momento d'afflizione così corto e passeggero; esso comincia in questa vita e dura nell'altra eternamente ».

Frutti della sua provvidenza.

I padri dell'ordine di san Domenico, conoscendo l'eminente sapienza, la gran virtù di frate Enrico e la grazia tutta particolare ch'egli aveva per convertire e salvar le anime, affrettavansi ad inviarlo nelle diverse città e contrade dell'Alemagna, affinchè consecrasse il suo talento all'edificazione dei popoli. Con tanto zelo e sapienza il Beato disimpegnò siffatta missione, che divenne bentosto il più celebre predicatore del suo tempo. Le sue celesti parole trionfavano di tutti i cuori, li strappavano all'amore del secolo e facevano abbracciare una vita esemplare a coloro i quali erano lordi dei vizi più vergognosi; il demonio, che vedevasi strappar tutte le sue conquiste, divenuto furibondo, suscitò al Beato gran numero di ostacoli. Una santa religiosa, a nome Anna, diretta da frate Enrico, lo vide in estasi tutto circondato da una moltitudine di demonii che

È tormentato dai demoni.

È consolato
dagli angeli.

urlavano. « Maledetto monaco, orsù, che dobbiamo fargli? uniamoci, calpestiamolo, gettiamoci su di lui e massacriamolo; » e in mezzo alle loro bestemmie giuravano di vendicarsi e di tormentarlo nel corpo, nell'onore, nella riputazione, con ogni sorta di mezzi e di violenze. Quando frate Enrico seppe di questa congiura infernale, temette una nuova prova e ritirossi nella sua cappella, di cui fece nove volte il giro pregando ed invocando il soccorso dei nove cori angelici contro tanti crudeli nemici, i quali attentavano al suo onore ed alla sua vita. Gli apparvero gli angeli, e per consolarlo gli dissero: « Non temer di nulla, Enrico, poichè « il Signore è teco e non ti abbandonerà nel momento del pericolo. Pro-
« segui la tua intrapresa e richiama le anime alla verità ed alla virtù ». Il Santo, consolato, consecrò di nuovo tutte le sue forze ad esortare, a predicare, a confessare; e là dove trovavasi un' anima perduta, ricorreva tosto per conquistarla.

È calunniato
da una donna
infame.

Citeremo un esempio solo dei numerosi miracoli che accompagnarono quelle missioni: Una gentildonna di nascita distinta, la quale era disgraziatamente caduta in peccato, erasene pentita di cuore, ma senza accusarsene ad un confessore; piangeva nel segreto dell'anima, e raccomandavasi alla santa Vergine, la quale si degnò di apparirle e d'ordinarle d'andare a confessarsi a frate Enrico. La gentildonna rispose di non conoscerlo; allora la santa Vergine aprì il manto e le disse: « È « questo religioso che vedi sotto il mio manto; guardalo e lo ricono-
« scerai. Io l'amo e lo proteggo: rivolgiti a lui, poichè egli è il pa-
« dre dei disgraziati e ti consolerà. » Prese delle informazioni, la gentildonna andò a trovare frate Enrico, e lo riconobbe pel religioso della visione. Il nostro Santo l'ascoltò, la confessò e la rese alla sua primitiva virtù. Ma egli non raccoglieva le rose dell'apostolato senza incontrare crudeli spine. Avendo saputo che una cattiva donna, di cui era egli il direttore e la nutriva con le sue elemosine, lo ingannava con odiosa ipoecrisia e continuava nei suoi disordini, egli si credette obbligato ad abbandonarla. Quella perversa donna, per vendicarsi, andò divulgando per tutti i conventi e per tutta la città, che un bambino da lei di recente partorito era di frate Enrico. Quest' infame calunnia, che rapidamente si propagò, non gl' impedì punto di prendere in braccio quel povero bambino abbandonato; gli sorrise il pargoletto, e il Beato abbracciandolo e premendoselo al seno, gli disse: « Povero bambino, la tua crudel madre ti ab-
« bandona e Dio vuole che io ti faccia da padre; io son lieto di ubbidirgli,
« e ti ricevo dagli uomini non già, poichè sono innocente, ma dalle mani
« dello stesso Dio. Sì, tu sarai il figlio di Dio ed il mio, dovessi pur ca-

« gionarmi mille tormenti. Il Signore ti benedirà, gli angeli ti proteggeranno. Mangeremo lo stesso pane, ed io ti farò tutto il bene possibile ad onore e gloria di Dio ». Da quel giorno egli provvedette ai bisogni di quel bambino, cui ritirò dalla madre. Sorpresa la donna di tanta santità, arrossì di vergogna e disparve. Intanto, accreditandosi la menzogna, lo seppero i superiori del nostro Santo, e fu questo il colpo più crudele pel suo cuore; fu tentato di disperarsi e diffidare di Dio, il quale sembrava abbandonarlo e beffarsi delle sue pene; non cessò allora di gemere e lamentarsi al cuore del suo tenero Gesù, il quale fece alla perfine risaltare la innocenza di lui. Era principalmente per la salvezza delle persone religiose che Suso affrontava tutte le difficoltà, superava tutti gli ostacoli, e Dio gli accordò la grazia di ritirare dal vizio, talvolta in modo prodigioso, quelle anime smarrite e dedite a colpevoli affezioni, malgrado i vincoli che indissolubilmente le attaccavano allo Sposo celeste. Espiniamo una di queste sorprendenti conversioni. Trovavasi in un convento una religiosa d'alta nascita, la quale menava vita dissoluta. Ella aborrisce e detestava il Santo nella tema ch'egli la ritraesse dal lezzo in cui era immersa, e dove ella compiacevasi come in un paradiso. Figlia delle tenebre, ella fuggiva la luce. La sorella, ch'era molto virtuosa, supplicò frate Enrico di volerla soccorrere e ricondurla su di una via più onesta. « Io sento, le rispose il Santo, che mi sarebbe più facile abbassare i cieli che convertire quella sciagurata. » — « Nondimeno, soggiunse la sorella, se voi intercederete presso Dio, non sarete respinto ». Il servo di Dio pregò per la peccatrice, e presentossele una volta per parlarle; ma questa, fu-ribonda, gli lanciò sguardi minacciosi e gli disse: « Che volete? Ritornate alla vostra cella e non mi parlate mai di cangiar vita; amerei meglio perdere la testa che confessarmi; preferirei piuttosto esser sepolta viva che ubbidirvi ed abbandonar le mie pratiche ». La sorella cercava sempre di farla consentire ad ascoltare frate Enrico. Trovò finalmente un'occasione di metterla nell'impossibilità di evitarlo. Allora, versando copiose lagrime, le disse il Santo: « O voi che siete tanto bella, voi sposa eletta di Dio, fino a quando lascerete codest' anima così nobile e codesto corpo così perfetto sotto l'impero del demonio? Non v'ha Iddio fatta così amabile e graziosa se non perchè vi doniate a lui, ch'è il fiore degli amanti. Le rose della primavera non appartengono forse a chi le fa nascere? Vi sovenga di quel casto amore che comincia sulla terra e dura tutta l'eternità; gustate un poco quella pace soave proveniente da una vita santa e pura, e poscia riflettete alle miserie, all'infedeltà, ai dolori, alle pene, alla perdita della fortuna, della salute, dell'onore, dell'anima, a

È riconosciuta la sua innocenza.

Conversione sorprendente.

« tutte le sciagure infine che provano coloro i quali bevono all' avvelenata
 « coppa dell' amor profano. Pensate soprattutto agli eterni tormenti che li
 « aspettano nell' altra vita. Orsù, figliuola mia, voi così dolce e seducente,
 « date tutto ciò che avete in voi di buono e amabile a quel Dio che fu da
 « tutta l' eternità il vostro buon padrone, ed io vi prometto che sarete la
 « sua prediletta, ed egli vi sarà fedele in questa vita e nell' altra ».

Mentre parlava in modo così commovente, la religiosa piangeva, e quando egli ebbe finito, levò gli sguardi al cielo, e dichiarò altamente di affidarsi alle sue cure; rivolgendosi poscia alle compagne « Addio, disse, « sorelle mie, io mi distacco da voi e dal mondo per consacrarmi fino alla « morte a Gesù Cristo, e per piangere nella solitudine le mie colpe. « Ahime! quanto follemente ho finora dissipati i miei giorni »! Frate Enrico la diresse, e, durante parecchi anni, la vide progredire a gran passi nella perfezione. Lungo tempo dopo, ella cadde ammalata, ed il Santo intraprese un viaggio per assisterla e consolarla. La strada era lunga, ed essendo egli indebolito dalle fatiche, il suo compagno gli consigliò di chiedere a Dio di volergli inviare il soccorso di qualche cavalcatura. Imploriamo la sua divina bontà, rispose domandando egli stesso questo favore. Mentre stavano in orazione, videro uscire da una foresta che era alla loro destra un cavallo senza padrone, tutto imbrigliato e bardato, che avvicinossi a frate Enrico come per invitarlo a cavalcarlo. Compresa frate Enrico esser quello un regalo del cielo e l'accettò; giunse bentosto al monastero dove lo chiamava l' ardente sua carità, e, quando smontò da cavallo, questo disparve senza potersi scoprire a chi appartenesse.

Viene eletto
 superiore d'un
 convento.

Non era giusto che un direttore così abile a condurre le anime a Dio usasse di questo dono celeste solo fuori del proprio convento, nè che mancasse alle sue prove la più aspra di tutte per gli umili, la carica di superiore. I Padri della casa dove viveva il nostro Santo lo elessero priore; era questa una carica tanto più pesante in quanto che i religiosi lo avevano prescelto non perchè egli ristabilisse la regola, ma perchè sostenesse la casa che trovavasi sovraccarica di debiti e di bisogni. Frate Enrico accettò gemendo tale dignità, e nel primo Capitolo dichiarò che non farebbe altro pel temporale che confidare nel P. san Domenico, poichè questi, morendo, aveva promesso di assistere i suoi religiosi; ordinò di pregare per la casa e di cantare l'indomani mattina l'ufficio del glorioso fondatore. Mormorarono i religiosi di siffatta confidenza; ma, all'indomani, mentre cantavasi la messa ed il priore stava ancora nel coro, un canonico, suo amico, lo fece chiamare e gli dette una gran somma di danaro, dicendo-

gli che Dio avevagli ordinato, durante la notte, di aiutarlo, e, per ubbidire, portavagli del danaro e gliene porterebbe d'avvantaggio, conoscendo la povertà della casa e la sua poca esperienza negli affari temporali. Laonde il Beato, fin dai primi giorni della sua carica, provvide per tutto l'anno la casa di pane e di vino, ed i religiosi rimasero confusi.

Continuò egli tutto il tempo della sua carica a sopportar mille sofferenze e ad essere, proporzionalmente a queste, assistito dal Cielo. Volle Nostro Signore inseguargli, alla scuola delle afflizioni, a consolare gli afflitti i quali da ogni parte accorrevano a lui, inviati talvolta dai loro santi protettori o dagli angeli custodi.

I miracoli da Dio operati per suo mezzo, ed i sorprendenti effetti delle sue predicazioni, riempirebbero tutto un volume, ed il suo Ordine non li notò, forse perchè tutta quanta la sua vita fu una gran meraviglia. Predicando un giorno a Colonia, il viso di lui divenne tre volte splendido come il sole, e tutto il popolo che vide quella luce fu preso da stupore. Giunse egli un giorno in una locanda dove mancava il vino; erasegliene dato un poco per carità; egli lo benedisse e lo aumentò talmente, che venti persone, le quali erano con lui, ne presero a loro piacimento. I grandi viaggi ch'egli faceva il più delle volte a piedi, il numero e la gravità delle pene da lui provate, lo ridussero due volte all'agonia, e due volte Gesù Cristo ed il suo angelo custode, da lui invocati, lo rianimarono e lo guarirono in un istante. Ei rese finalmente la salute ad un gran numero d'infermi, poichè tutto ciò che chiedeva a Gesù Cristo venivagli accordato.

Dopo avere, per lunghi anni, santamente dato opera al servizio di Dio e della Chiesa, dopo aver versati torrenti di lagrime, meditando continuamente la Passione e morte di Gesù Cristo, dopo aver rivolto alla sua divina maestà gli sfoghi del più puro amore, dopo essere stato l'amante dell'eterna Sapienza, ed essersi sottomesso alla solitudine, ai digiuni, ai cilizi, alle catene, ai ghiacci, ai chiodi ed alle croci, dopo essere stato perseguitato da mille interne ed esterne tentazioni, diffamato da tutti, vilipeso, ingiuriato, oltraggiato dagli estranei e dai suoi, provato da Dio in mille guise e crocifisso con Gesù Cristo, frate Errico, sazio di vivere, e ardente della brama del Cielo, compì in mezzo all'unanime rammarico la sua carriera, e morì nel convento di Ulma, in Alemagna, ricco di grazie, munito dei sacramenti della Chiesa e con gli occhi levati al cielo. Passò da questa vita mortale alla gloria del paradiso il 25 gennaio 1365. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa del suo convento, dinanzi all'altare di san Pietro, martire, e Dio attestò con numerosi prodigi la gloria e la felicità del suo servo. Il suo Ordine lo presentò al Son-

Suo miracoli.

Sua morte

mo Pontefice, nel tempo medesimo di san Tommaso, perchè il suo nome fosse iscritto nel catalogo dei Santi.

Enrico Suso aveva una pia familiarità con una delle sue figliuole spirituali, a nome Elisabetta; raccontavale ingenuamente, per ingoraggiarla, la propria vita, le pruove e le grazie che Iddio gl' inviava; questa sant' amica pose in iscritto le confidenze del nostro Beato; i Bollandisti l' inserirono negli Atti dei Santi; furono finalmente tradotte, con le opere di Enrico Suso, dai signori Cartier e Chavin de Malan. Dalla detta traduzione abbiamo desunto questo compendio. La festa del nostro Beato si celebra il 2 marzo nell' ordine di san Domenico, con l' approvazione di Gregorio XVI, data il 16 aprile 1831.

Sue reliquie.

Nel 1613, alcuni operai, lavorando nell'antico chiostro dei Domenicani, a Ulma, scoprirono il suo corpo, perfettamente conservato ed esalante un soave odore. I magistrati protestanti della città fecero richiudere la tomba, e se ne disperse la traccia.

SAN CEDDA, VESCOVO DI LINDISFARNE

672. — Papa: Adeodato.

Sua origine.

San Cedda nacque in Northumberland, uno dei setti regni antichi d' Inghilterra, al mezzodì della Scozia, d'una famiglia cristianissima, in cui tre suoi fratelli, di età maggiore alla sua, abbracciarono lo stato ecclesiastico: uno fu vescovo al pari di lui, e due sacerdoti. Essi furono educati nel monastero di Lindisfarne, piccola città del Northumberland, oggi chiamata Holy-Hand, vale a dire Isola Santa, a causa dei santi personaggi da essa altra volta prodotti in gran numero. Vi fecero tutti e quattro grandi progressi nella virtù, sotto la direzione del santo abate Aidano, il quale faceva osservare la regola di san Colomb-Hill, non essendo ancora quella di san Benedetto molto innanzi nel settimo secolo. Ma non volendo parlare che di san Cedda il quale fu spesso confuso con san Cedda, vescovo di Londra, a causa del loro stesso nome, diremo che egli portò sì lungi la perfezione della vita spirituale, ed era tanto versato nella scienza della Scrittura e dei santi Padri, da essere eletto abate di Lestinga, in Northumberland, in luogo di suo fratello maggiore, innalzato all' episcopato; e che avendo egli stesso fondata quell' abazia, ad istigazione del re Edilvaldo, vi stabilì la regola e gli usi di Lindisfarne. Vacando il seggio vescovile di Yorck,

È eletto abate.

fondato da san Paolino, il quale avevalo abbandonato fin dal 634, costretto ad allontanarsi da quel paese, dopo la morte di Edoino, re del Northumberland, ucciso nella battaglia datagli da Penda, re di Mercia; il re Oswi e Alfrido, suo primogenito, gittarono gli occhi sopra san Vilfrido per occupare quel seggio; e siccome allora in Inghilterra non cravi che un sol vescovo per poterlo consecrare, lo mandarono in Francia per farlo ordinare. L'assenza di questo Santo dispiacque non poco a tutti coloro i quali vedevano con dolore, non solo quella diocesi, ma tutto il Northumberland senza vescovi, da che san Colmano era sparito. Degli invidiosi di san Vilfrido, malcontenti perchè questi aveva condannati i loro errori, unendosi ai suddetti malcontenti per l'assenza dei vescovi, esposero al re Oswi di non potersi rinvenire in tutti i suoi Stati un uomo più santo di Cedda, e Vilfrido dando lungo a dubitare del suo ritorno dalla Francia a causa del suo ritardo, bisognava innalzare quell'abate sul seggio di Yorck, avendo riguardo al pressante bisogno che la provincia aveva di un vescovo. Il principe, il quale conosceva l'eminente pietà e capacità di Cedda, vi acconsentì, ignorando su tale oggetto i canoni della Chiesa, e Cedda, egli stesso, cedette alle istanze fattegli, non conoscendo che Vilfrido era già vescovo di Yorck, consecrato a Compiègne da dodici prelati. Cedda era stato ordinato da un vescovo inglese di Vinchester, l'unico che allora trovavasi in Inghilterra, e da due Bretoni fatti venire dal fondo del paese di Galles e di Cornovaglia, i quali, facendo parte degli antichi cristiani, naturali della Gran Bretagna, avevano poco o nulla relazione coi vescovi cristiani, venuti dalla Sassonia.

Viene eletto
vescovo.

Cedda, innalzato così a vescovo di Yorck, andò a lavorare in quel gran campo che misesi a dissodare con tali pene, da essere raddolcite dalla sola carità per la salute del prossimo. I popoli furono straordinariamente edificati dalla sua umiltà e modestia; commossi dalle sue astinenze e da tutte le sue altre mortificazioni; indotti alla penitenza e ad ogni virtù cristiana più per effetto degli esempi, che delle sue istruzioni, giudicando essi dalla santità della sua dottrina quella della sua vita. Sacrificò tutto il riposo, tutte le forze e le veglie al bene spirituale del gregge a lui affidato, operando o pregando continuamente per la sua conservazione. Percorreva giorno e notte le città e i villaggi, fin le più recondite capanne, per portarvi il celeste nutrimento delle verità dell'Evangelo ed i convenienti rimedi alle spirituali malattie delle anime. Faceva tutte le visite a piedi come gli apostoli, senza scoraggiarsi per le impraticabili strade, nè pel rigore delle stagioni. Intanto san Vilfrido ritornò dalla Francia, e trovando il suo posto occupato, si ritirò, senza mormorare, nel suo monastero di Rippon, in

Sua vita epi-
scopale

Northumberland, attestando la sua umiltà e disinteresse con la pazienza da lui dimostrata nel vedere uno straniero sul suo seggio

Consente alla
sua deposizio-
ne.

San Cedda seguì a lavorare come prima nella sua ordinaria buona fede, fino a quando Teodoro, inviato da Roma in Inghilterra dal papa Vitaliano per essere vescovo di Cantorbery, venne in qualità di primate di tutta la chiesa d'Inghilterra a fare la sua visita nel paese di Northumberland. Questo prelato, trovando difettosa la elezione del nostro Santo, lo fece discendere dal seggio episcopale di Yorck per farvi risalire san Vilfrido, da lui dichiarato legittimo vescovo di quella Chiesa. San Cedda contenessi di dire a Teodoro, che giudicando egli non essere punto canonica la sua entrata all'episcopato, consentiva di tutto cuore alla propria deposizione, e rinunciava volentierissimo a una dignità che aveva accettata per obbedienza, persuaso d'esserne indegno. Teodoro, ammirando quella grande umiltà ed un distaccamento sì raro, credette non bisognava privare la chiesa del ministero d'un sì eccellente uomo. Lo giudicò degnissimo dell'episcopato di cui si spogliava tanto volentieri, ed avendo rettificato quanto poteva esservi di difettoso nella sua ordinazione, gli fece affidare la direzione di tutti i popoli del regno di Mercia, sulla dimanda fattagli dal re Vulferio d'un vescovo capace di succedere a Giarumano, morto nel 669.

Viene eletto
vescovo
di Mercia.

Il nostro Santo erasi già rinchiuso nel suo monistero di Lestinga, in Northumberland, risoluto di passarvi il resto dei suoi giorni nell'oscurità d'una vita penitente e contemplativa, allorchando Teodoro l'obbligò ad uscirne, unendo le sue preghiere a quelle dell'istesso san Vilfrido, il quale, pieno di stima e venerazione per la virtù di san Cedda, era addolorato di vederlo ridotto ad una vita privata, seppellendo in essa i suoi grandi talenti dal momento in cui aveagli ceduto la Chiesa di Yorck. Teodoro stabilì la sede dell'episcopato di Mercia a Lichfeld, città rinomata a causa della gran quantità di martiri fattavi morire ai tempi di Diocleziano, prima che Costanzo Cloro fosse fatto Cesare. Vi aggiunse pure il vescovato di Lindisfarne nella contea di Lincoln, il quale molti hanno confuso male a proposito con Lindsfarne nel Northumberland, di cui abbiamo già parlato. E questo primate, considerando l'estensione di tutto quel paese e l'interesse che la Chiesa aveva alla conservazione di san Cedda, gli proibì di fare a piedi le sue visite, e la prima volta fecelo montare a cavallo alla sua stessa presenza. Il Santo, avendo ricevuto dal Cielo un aumento di forze e di grazia proporzionato all'accrescimento del suo lavoro, guidò il suo gregge ad una sì grande perfezione che si scorse in lui quanto erasi detto sulla carità, vigilanza, ed altre virtù pastorali dei più santi prelati della Chiesa i quali lo avevano preceduto. Il re Vulferio.

per contribuire in qualche modo al bene che egli faceva nei suoi Stati, gli donò un fondo col villaggio di Adbevarne, nella provincia di Lindissi, per edificarvi un monastero e condurvi il fiore delle anime da lui consacrate a Dio. Egli le formò sulle regole più esatte dell'avangelo, e vi si vide sussistere, anche per molto tempo dopo la sua morte, l'ammirabile regolarità da lui stabilitavi. Là egli, di tempo in tempo, sollevavasi delle sue fatiche, nel riposo d'un santo ritiro e nella meditazione delle cose celesti; ma la pastorale sollecitudine richiamavalo tosto a Lichfeld, ove riunivansi tutti gli affari delle due diocesi, ed ove consumò gli avanzi d'una vita laboriosa, di cui aveva fatto a Dio un lungo sacrificio.

Erano due anni e mezzo che felicemente governava la sua chiesa, allorquando Dio ammise la città di Lichfeld con una malattia, la quale comunicossi al suo popolo, e ritirando molti da questo mondo, dette assai da fare alla carità e vigilanza di lui. Egli stesso conobbe, da una particolare ispirazione, essere suonata l'ora sua, e siccome un religioso del suo antico monastero di Lestinga, chiamato Ovino, che riteneva presso di sè, ebbe sull'istesso soggetto una visione, egli preparossi a morire raddoppiando i suoi digiuni, le veglie e le preghiere. Rese l'anima a Dio dopo aver ricevuto il salutare viatico del corpo e del sangue di Gesù Cristo, il due marzo dell'anno 672. Egli fu seppellito in un luogo vicino alla chiesa di Nostra Signora, e allorquando, poco dopo, fu edificata una chiesa nello stesso sito, sotto il nome di san Pietro, vi fu trasportato il suo corpo; e venne onorata questa traslazione di diversi miracoli, come ce lo afferma il venerabile Beda, il quale ci fa notare, fra le altre cose della vita di san Cedda, come, allorquando tuonava e sopraggiungeva un grande urugano, egli sovvenivasi del terribile giorno del finale giudizio, e riguardando quella procella come un segno della collera di Dio, non solo mettevasi in preghiera, ma vi faceva mettere anche gli altri per intenerirlo e placarlo. È questa una pratica la quale osservasi ancora dalla maggior parte dei fedeli, e potrebbe avere per autore il nostro Santo. La sede episcopale fu trasferita, verso l'anno 1075, da Lichfeld a Chester, e qualche tempo dopo a Couventry; ma essendo stato riportata a Lichfeld nell'anno 1148, vi fu edificata una chiesa in onore della santa Vergine e di san Cedda, il cui culto si estese per l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda. Vi si mantenne esattamente fino alla rivoluzione apportata dallo scisma, nel sedicesimo secolo, alla chiesa Anglicana, la quale si è limitata a ritenere il suo nome nel calendario della liturgia riformata alla guisa dei protestanti. Egli vi è nomato san Cedda al due marzo, ma senza far menzione del fratello primogenito san Cedda, vescovo di Londra, la cui festa cade al sette gennaio, quantunque

Sua morte.

Suo culto

egli fosse stato celebre nella storia ecclesiastica inglese. Il martirologio romano parimente fa menzione del nostro Santo, senza tener parola di san Cedda di Londra, nè dei due altri suoi fratelli. I martirologi dei Benedettini lo hanno adottato come uno dei Santi dell'ordine di san Benedetto, quantunque la regola di questo patriarca fosse stata introdotta nei monasteri in cui visse molto tempo dopo la sua morte.

Trovasi la vita di questo Santo nella storia ecclesiastica d'Inghilterra scritta dal venerabile Beda, il quale visse circa cinquanta anni dopo di lui.

I MARTIRI D' ITALIA

SOTTO I LOMBARDI

Verso il 579. — Papa: Pelagio II.

Coraggio dimostrato da questi generosi atleti.

Qualche anno prima del pontificato di san Gregorio il Grande, videsi, nelle città di Italia, una moltitudine di laici e gente di vita secolare correre generosamente al martirio, abbenchè sembrasse il loro stato nulla fare sperare che dovesse deciderli ad una sì coraggiosa risoluzione. I Lombardi, popoli barbari del Nord, dopo aver occupato per qualche tempo quella contrada che in seguito venne chiamata Austria e Baviera, erano piombati in Italia da dieci anni, e vi commettevano tutte le crudeltà possibili in gente senza sentimenti di umanità e religione. Avendo perduto i loro primi re, Alboino e Clefi, suo successore, i quali li avevano mantenuti sotto una certa disciplina, rimasero, dall'anno 574 al 585, senza altri capi fuori quelli ch'essi vollero mettere alla loro testa, per eseguire le loro scorrerie e depredare l'Italia. Appunto verso quest'epoca, avendo preso quei barbari quaranta contadini, non contenti di averli maltrattati e saccheggiati, volevano costringerli a mangiare delle carni immolate ai loro idoli. Quei buoni contadini, educati nel timor di Dio, rifiutarono costantemente quanto esigevano da essi, e manifestarono di voler piuttosto tutto soffrire che macchiare la propria coscienza. La minaccia di i più crudeli tormenti e della stessa morte, con cui i barbari credevano intimidirli, non fecero dipartire alcuno dalla fedeltà dovuta a Dio; e preferendo il pegno che la fede di Gesù Cristo offriva loro d'una futura ed eterna felicità, agli incerti vantaggi d'una vita infelice e peritura, la quale non potevano conservare se non a spese della loro salute, lasciaronsi massacrare, e soffrirono la morte, per

la loro religione, con fermezza non inferiore a quella dei primi martiri del cristianesimo.

Una delle principali superstizioni dei Lombardi era quella d'immolare una testa di capra al demonio, di rendere a questa testa, staccata dal corpo della bestia, un culto religioso, portarla in processione e cantare in suo onore dei cantici che facevano errore; ciascuno, a sua volta, adoravala piegando innanzi ad essa il ginocchio, e volevano obbligare quei di quel paese, loro prigionieri, a fare altrettanto; ma la maggior parte dei prigionieri, in numero di quattrocento, alcuni dicono solo quaranta, tolti a diverse parti d'Italia, mal soffrendo la schiavitù di quella vergognosa idolatria, amarono meglio morire che riscattare in quel modo la propria vita. Non poterono i barbari far loro piegare il ginocchio d'innanzi a quel miserabile oggetto, nè indurli a rendere alla creatura ciò che dovevano al loro Dio, e, quindi, crudelmente ammazzarono tutti coloro i quali persistettero nella loro resistenza. Da ciò si può immaginare, dice san Gregorio, quanto avrebbero osato questi coraggiosi fedeli durante la guerra delle persecuzioni della Chiesa primitiva, quando il fuoco della carità, che Gesù Cristo aveva acceso nel cuore dei suoi discepoli, non si era ancora intiepidito; se ne può giudicare, egli soggiunge, dal coraggio da essi dimostrato durante la pace, in cui sembrava che i cristiani avessero la libertà di camminare in una via più larga di quando gemevano sotto la dominazione dei pagani imperatori. Soggiunge questo Santo, d'essersi preparati a quel generoso martirio mercè lunghi esercizi di penitenza, e con quelle volontarie afflizioni che avevanli purificati e fortificati contro la persecuzione.

La memoria di questi santi martiri è onorata fin dal settimo secolo, al due marzo. Nel Martirologio romano sono segnati in numero di ottanta Martiri. Non si è certi sul giorno e il sito della loro morte; credesi solamente fosse avvenuta verso l'anno 579.

La loro storia trovasi nel terzo libro dei Dialoghi di san Gregorio il Grande, ai tempi del quale essa accadde.

Sono massacrati dagli idolatri.

SANTI DEL 3 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Cesarea, in Palestina, san MARINO, soldato, e sant'ASTERIO senatore, martiri durante la persecuzione di Valeriano; il primo, accusato dai suoi compagni di esser cristiano, e interrogato dal giudice, avendo altamente dichiarato di esserlo, ebbe mozzo il capo, ed in tal modo ricevette la corona del martirio. Asterio, essendosi avvalso delle proprie spalle e delle proprie vesti per trasportare e seppellire il corpo del martire, tosto ricevette, martire egli stesso, l'onore da lui reso a Marino.

In Ispagna, la nascita al cielo dei martiri ERMITERO o MADIR, e CELIDONIO, i quali, essendo soldati nell'armata accampata a Leon, città della Galizia, allorquando levossi la tempesta della persecuzione, partirono alla volta di Calabria, dove, dopo aver sofferto molti tormenti, ricevettero la corona del martirio.

Lo stesso giorno, la passione dei santi FELICE, LUCIOLO, FORTUNATO, MARZIA ed i loro compagni.

Il martirio dei santi CLEONICO, EUTROPIO e BASILISCO, soldati, che, nella persecuzione di Massimiano, e sotto il presidente Asclepiade, trionfarono felicemente col supplizio della croce.

A Brescia, san TIZIANO, vescovo e confessore.

A Damberga, santa CUNEGONDA, imperatrice, la quale, maritata a Enrico I, serbò, col consenso dello sposo, la propria verginità, e colma di meriti e buone opere, terminò santamente e tranquillamente la vita; dopo morta, brillò pei suoi miracoli.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Benevento, sant'ARTELAIDE, vergine, nipote del patrizio Narsete. Verso il 590.

A Palermo, il beato PIETRO GEREMIA. Le sue eloquenti prediche agitarono l'Italia. Egli fu in relazione con san Vincenzo Ferreri. 1452.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dei Benedettini, dei Camaldoli, di Vallombrosa e dei Cisterciensi. — A Nonandola, ai confini dell'Emilia, sant' ANSELMO, fondatore del detto monastero; egli vi fece progredire la monastica disciplina, tanto pei precetti e le regole, quanto per la pratica di tutte le virtù. — A Bamberg, santa CUNEGONDA. ecc. — A Nonandola, come presso i Benedettini.

Martirologio dei Francescani. — A Palermo, san BERNARDO DI CORLEONE, confessore, dell'ordine dei minori Cappuccini, il quale, illustre per la sua eroica carità ed ammirabile pazienza, fu anche glorioso pei miracoli.

Martirologio dei Frati Minori. — San TITO, discepolo del santo Apostolo, e vescovo dei Cretesi, la cui memoria è menzionata al 4 gennaio.

Martirologio dei Carmelitani. — A Vercelli, il beato GIACOBINO, confessore, laico dell'ordine del Monte Carmelo, illustre pel suo amore dell'orazione e della penitenza.

Martirologio degli Eremiti di sant' Agostino. — A Bologna, il beato ALBERGATI, monaco certosino, vescovo della stessa città, e cardinale della santa Chiesa romana, celebre per santità ed apostoliche missioni. La sua beata morte avvenne il 10 maggio, a Siena, nel monastero di sant' Agostino; intanto la si celebra in questo giorno nel nostro Ordine, di cui era il protettore.

Al villaggio di Hallun, il beato FEDERICO, dell'ordine dei Premontre. Anno 1175.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI,

DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Montreuil-sul-Mare, san VINVALORE o GEIGNOLÉ, confessore, il quale morì abate di Landevenec, nella Bassa Bretagna, ma il cui corpo fu trasportato nella città di Montreuil-sul-Mare, all'epoca dell'invasione dei Normanni.

In Africa, i santi GAUOLO, FELICE, EMERITO, CELIDONE, FELICE, SAVINIANO, FELICE, GIULIO, FELICE, MARINO, DONATO, NICEFORO, CARISSIMO, CLAUDIANO, PAPIA, LUCIOLO, SABBIANO, GIUNULO, ASTERIO, FOZIO, GIORGIO, ISICO, SISINNO, CASTO, BASILIO, SOLUS, ARTILAO, ANTONIO, CIRICO, EUTICHIO, GORGONE, ASCLIPIO, FRUNIMO e ZOSIMO, martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo.

A Clermont, nell'Alvernia, san CALUPANO, recluso.

L'istesso giorno, sant'ALANO, nato in Aquitania, ed abate del celebre monastero di Farfa, in Italia.

Presso i Greci, i santi ZENONE e ZOILO; epoca incerta.

In Egitto, santa PIAMONE, vergine, la quale fu favorita del dono della profezia e le cui preghiere resero immobile un esercito.

A Ecoulives, presso Auxerre, santa CAMILLA, vergine.

A San-Richiero, in Ponthieu, san CERVINO, abate di questo monastero.

A Barcellona, sant'EMETERO AGRICOLA, chiamato pure san Mado, o Malino, martire. Verso il 430.

A Mariagard, o Giardino di Maria, nella Frisia, il beato FEDERICO, dell'Ordine dei Premontre. 1175.

SANTA CUNEGONDA, IMPERATRICE.

1010. — Papa: Benedetto IX.

Questa illustre principessa era figlia di Sigifredo, primo conte di Lussemburgo, della casa dei conti Palatini del Reno o della Mosella. Maritata all'imperatore Enrico¹ figlio d'un altro Enrico, duca di Baviera, consecrò la propria verginità al Re del cielo, e la serbò, col consenso del marito, fino alla morte. In principio ne fu testimone solo Iddio, ma siccome non voleva che una sì splendida azione restasse sepolta nelle tenebre, permise venisse da tutti conosciuta, e confuse, in questo modo, la malvagità di coloro i quali osarono accusare l'innocenza di questa vergine di Gesù Cristo. Camminò a piedi nudi, e senza riportarne alcun danno, su vomeri d'aratro infuocati; così conobbe ognuno il merito della sua continenza, da lei nascosta sotto la porpora imperiale, affin di potere più facilmente eseguire le buone opere che Dio le faceva intraprendere per la sua gloria.

Castità di santa Cunegonda

Dopo aver edificata e splendidamente ornata, con l'imperatore suo sposo, la chiesa di Bamberga, da essi consecrata, al principe degli Apostoli ed a san Giorgio, martire, dedicossi, con egual cura, a fondare un monastero, in onore di san Michele, dell'ordine di san Benedetto; e con la propria dote ne edificò un altro meno grande, al quale dette per patrono santo Stefano, primo martire, e dove mise dei canonici; infine, ne edificò un terzo, con gran magnificenza, in onore della santa e vittoriosa Croce di Nostro Signore Gesù Cristo, in un luogo chiamato il Rifugio, ove stabilì delle religiose per vivervi secondo la regola di san Benedetto. Ma questi santi sposi non limitarono alle chiese le loro liberalità: essi la dimostrarono in tante altre maniere, recando da per tutto, anche fuori del loro impero, il buono odore di Gesù Cristo. O santa unione, in cui trovavasi l'istesso desiderio d'una inviolabile castità, lo stesso spirito di compassione verso i poveri, la stessa affezione per la verità, lo stesso amore per la virtù, l'istesso odio pel vizio, la stessa volontà

Chiese e monasteri che edificò.

Sua pia unione col marito.

¹ Enrico, duca di Baviera, fu eletto re dei Romani dopo la morte dell'imperatore Ottone III, e coronato imperatore a Maenza, il 6 giugno 1002. Cunegonda fu coronata imperatrice a Paderbon, il giorno di san Lorenzo; accompagnò il marito a Roma nel 1014, e vi ricevette con lui la corona imperiale dalle mani di Benedetto VIII.

in tutte le cose, e, finalmente, una sì meravigliosa conformità, da non potersi osservare alcuna differenza di sentimenti in quel gran numero di azioni che resero la loro vita sì accetta agli occhi di Dio, e tanto ammirabile agli uomini.

Morte del-
l'imperatore.

Allorquando l'imperatore Enrico, il quale era stato sempre fedel guardiano della castità di questa santa principessa, la lasciò vergine nelle mani di Gesù Cristo, come da lui avevala ricevuta, ed andò a godere la eterna felicità, alla quale egli aveva sempre aspirato, con la istessa applicazione continuò la nostra ammirabile vedova, da un lato a proteggere le chiese da lei fondate e le persone religiose da lei riunite pel servizio di Dio, e dall' altro a perfezionare sè stessa, con la vittoria che riportava sui propri appetiti e con le più eminenti virtù. A questo tendevano le sue veglie ed orazioni, e come, durante il giorno, imitava l' attiva vita di Marta, esercitavasi, nella notte, alla contemplazione con Maria.

Cunegonda
prende il velo.

Un anno dopo la morte del suo santo sposo, vedendosi libera da tutte le cure della terra, per la elezione di Corrado all'impero, fece consecrare, da arcivescovi, la chiesa del Rifugio da lei fondata, e, durante la messa, vestita da imperatrice e adorna di tutti gli ornamenti convenevoli a sì alta dignità, offrì, sull' altare, un pezzo della santa Croce, il quale, abbenchè piccolo, era nonostante, per la sua qualità, il più gran tesoro che potesse offrire. Dopo letto l' Evangelo, dove è detto di Zaccheo, che salì sopra un albero per veder Gesù Cristo, e meritò di riceverlo nella sua abitazione ed essere onorato della sua benedizione, ella spogliossi dei suoi superbi ornamenti, ricevette l'episcopale benedizione, e si rivestì dell'abito religioso fatto dalle sue proprie mani. Le furono tagliati i capelli, che vennero conservati con grande venerazione in quel monastero; il vescovo le mise il velo sul capo, ed in pegno della fedeltà che doveva serbare al suo divino Sposo, le dette l'anello. Nessuno fra gli astanti potette astenersi dal versare lagrime di gioia per questa principessa e di dolore per sè stesso.

Sue virtù mo-
nastiche.

Così la moglie d' un imperatore divenne la sposa di Dio e la compagna di quelle che poteva considerare come sue figliuole; ma, ben lungi dal preferirsi loro come madre, umilmente invece le serviva, e temendo di ricevere la sua ricompensa fin da questa vita, fuggiva l'ostentazione e consideravasi come l'ultima del monistero. Lavorava con le proprie mani, perchè sapeva essere scritto: « Chi non lavora non deve mangiare. »; parlava al suo divino Sposo mercè fervide preghiere o cantici di lode; spesso recavasi celatamente alla Chiesa; mai disgiunto dalla gaiezza era il suo carattere dignitoso e serio; aveva sempre presente allo spirito la brevità

di questa vita; trovava riposo nell'orazione; uniforme era il suo agire; trascurava il corpo, imperocchè considerava non doversi trattare delicatamente la carne che in breve tempo doveva essere pasto dai vermi; sovente la si vedeva leggere od ascoltare l'altrui lettura; amava le compagne, visitava gli ammalati, ed aveva immensa cura di assistere e consolare i poveri.

Fra i molti miracoli attribuiti a questa Santa mentre era in vita, ne diremo un solo molto notevole: Una notte, dopo lunghe preghiere, incominciando a sopraffarla il sonno, crasi adagiata sul letto, il quale componevasi d'un semplice pagliericcio coperto d'un cilizio; addormentossi altresì la religiosa che abitualmente leggevale la sacra Scrittura, facendosi cascar dalle mani la candela. Immantinente appiccatosi il fuoco al pagliericcio, destò col suo rumore le compagne. Destatasi parimente la Santa, trovossi fra le fiamme; ricorse alle solite armi, la preghiera ed il segno della croce, e all'istante si spense il fuoco, senza minimamente aver toccato i suoi abiti.

Col segno
della croce
estingue il
fuoco.

Trascorsi così quindici anni in religione, con tanta umiltà e pietà da essere ammirata da tutti, la sua estrema astinenza, le preghiere e le continue veglie la fecero alla fine cadere in tale languore, e poscia in tale malattia, da toglierle le forze; ma più indebolivasi il corpo, più lo spirito fortificavasi ed ella volgeva a Dio continue lodi. Allorquando videsi in quello stato, implorò il soccorso dei santi Angeli, di cui aveva imitata la purità sulla terra; quello degli Apostoli e Confessori, di cui aveva professata sempre la fede, e delle Vergini, compagne dell'Agnello immacolato, sull'esempio delle quali, essendo vissuta in un corpo mortale, come se non ne avesse avuto, aveva inviolabilmente conservata la propria verginità, anche nel matrimonio.

Il suo stato riempi di dolore non solo tutte quelle buone religiose, ma pure quei della città, di ogni condizione. Quando fu presso a rendere l'ultimo respiro, e già recitavansi le preghiere degli agonizzanti, avendo scorto un drappo mortuario ricamato in oro destinato a coprire il suo catafalco, fu tanto sorpresa di vedersi trattata da imperatrice, e non da povera religiosa, che il suo volto, dapprima gaio per la gioia che risentiva per la venuta di Gesù Cristo, suo Sposo, cambiò all'istante; fece segno con la mano e disse: « Non mi conviene affatto quest'ornamento; toglietelo » di qui. Allorquando sposai un uomo mortale, indossai ricchi abiti; ma il « povero abito che ora vesto è quello d'una sposa di Gesù Cristo, non cercate quindi di coprire il mio corpo con altri ornamenti, e seppellitelo » accanto a quello di mio fratello e del mio signore, l'imperatore Enrico, « il quale mi chiama, lo vedo ». Si spense con queste parole la vita di lei, e rese l'anima a Dio.

Sua umiltà
in punto di
morte.

Fu sì grande e generale il dolore della sua morte, che da ogni parte accorse la gente ai suoi funerali; e tanta era la folla, che a stento la si potette traversare per condurre il corpo nella chiesa di san Pietro di Bamberg. Come era stato da lei ordinato, vi fu seppellito, con gli onori dovutigli, accanto a quello dell'imperatore Enrico, suo marito. Operò in seguito numerosi miracoli, come si può rilevare dalla Bolla di canonizzazione fatta dal papa Innocenzo III, l'anno 1200; essa è riportata dal Surio al 3 marzo, e dal dotto Gresserus, nel suo opuscolo dei *Santi di Bamberg*. Il Martirologio romano fa pure onorevole menzione di questa santa Imperatrice.

SAN MARINO E SANT' ASTERIO, MARTIRI.

Verso il 261. — Papa : Dionisio.

Stato dell'impero d'Oriente sotto Galliano.

Abbenchè l'imperatore Galliano avesse resa la pace alla Chiesa, dopo che suo padre Valeriano fu disfatto e preso prigioniero dai Persiani, non si cessò dal vedere dei martiri in talune province dell'impero. Ciò appunto accadde in Oriente, ove Marciano, uno dei tiranni i quali vollero essere imperatori, teneva viva la persecuzione, per riconoscenza alle false divinità, dalle quali credeva avere ottenuto l'impero. Sia che Marciano esercitasse, nell'anno 261, la sua tirannide in Palestina, come in Egitto, sia che i magistrati della città profittassero dei torbidi dello impero, eccitati da tanti tiranni, per agire con loro privata autorità contro i cristiani, l'esempio del martirio di san Marino abbastanza ci convince di quanto gli storici profani ci narrano intorno al poco conto che facevasi allora dell'imperatore Galliano e dei suoi editti.

Origine di Marino.

Era Marino un uomo distinto per nascita e per ricchezze, ed occupava un eminente grado a Cesarea, in Palestina, fra gli ufficiali militari, sia nella milizia del governatore della provincia, come credono diversi dottori; sia nelle truppe dell'impero, che erano più considerate, come la nobile e temporale sua fortuna ci dimostrano.

Era ancor giovane e disponevasi agli avanzamenti militari, mercè le ordinarie promozioni. Essendo giunto il momento di chiedere il grado di centurione, che vacava, era sul punto di ottenerlo, allorchè un altro, il

quale vi aspirava dopo di lui, si presentò al tribunale, e disse che, giusta le leggi, non era permesso a Marino di ascendere a talune cariche, essendo egli cristiano e non sacrificando agli imperatori, ed invece a lui, suo accusatore, spettava quel grado. Dietro questa denunzia, il giudice, chiamato Acheo, governatore della Palestina, interrogò Marino sulla sua religione. Avendo egli generosamente confessato di esser cristiano, il giudice accordogli tre ore di tempo per decidersi su quanto voleva fare. Teotecno, vescovo di quel luogo, avvertito di quanto accadeva, portossi subito al pretorio per cercare di avvicinare Marino, e non appena lo vide uscire dal tribunale, approssimandoglisi, cercò con bei modi di menarlo sulla via, affin di condurlo alla chiesa. Il vescovo lo fece entrare fino in fondo al santuario, ed avendolo fatto genuflettere a piè dell'altare, gli tolse il mantello, e nello stesso tempo che invitavalo a guardare la spada che pendevagli al fianco, gli offrì il libro dei santi Evangelii, invitandolo a scegliere quello che più amava dei due. Marino, senza esitare, scelse il libro. « Datevi dunque a Dio, gli disse Teotecno, e rimanete strettamente a lui unito; egli « vi fortificherà con la sua grazia e vi metterà in possesso di quanto avete « scelto : andate in pace. »

Vien denunziato.

Il vescovo Teotecno lo fortifica.

Uscendo Marino dalla chiesa, udì il pubblico banditore citarlo alla porta del pretorio, chiamandolo a comparire innanzi al giudice, imperocchè il termine di tre ore accordatogli era trascorso. Si presentò al tribunale, ed avendo dimostrata una fede anche più viva e costante di prima, fu sull'istante condannato e condotto al supplizio, rivestito degli stessi abiti che indossava. Venne decapitato per la fede di Gesù Cristo, e coronato della gloria del martirio, verso la fine dell'anno 261, o al principio di marzo dell'anno seguente.

Sua morte.

- Un senatore romano, o almeno di razza patrizia, chiamato Astiro da Eusebio, ed Asterio da Rufino, in gran favore presso gli imperatori, e conosciuto da tutti pel lustro della nascita e le grandi ricchezze che possedeva, volle egli stesso aver cura di seppellire il nostro santo martire. Trovatosi presente alla morte di lui, era stato testimone della sua costanza e della sua pietà. Abbenchè riccamente vestito, non ebbe difficoltà di caricarsi sulle proprie spalle l'insanguinato corpo e di trasportarlo; lo seppellì avvolto in un panno di ricchissima stoffa, rendendogli tutti quei doveri che meritava.

Vien seppellito da Asterio.

Lo stesso Eusebio soggiunge aver udito dagli antichi del suo tempo, i quali avevano personalmente conosciuto santo Asterio, molte meravigliose cose sul conto della sua virtù. Ecco un miracolo che fece molto chiasso in Palestina, ove sembra il nostro Santo soggiornasse, soprattutto dopo la

Prodigio.

morte degli imperatori di cui, secondo Eusebio, fu parente, e secondo Rufino amico: Presso la città di Cesarea di Filippi, chiamata Paneade dai Fenici, e Dan dai Siriani, vedasi la sorgente del Giordano, che, partendo dal monte Paneo, il quale fa parte del Libano, forma due considerevoli fontane. I pagani pretendevano che in una pubblica cerimonia, da essi rinnovata ogni anno intorno a dette fontane, accadesse un miracolo, cioè gettavano nella vasca di una delle due una vittima che, sommergendosi, non ricompariva più. Vedendo sant'Asterio che gli idolatri consideravano come un gran prodigio una cosa che poteva essere naturalissima, o al più un prestigio, ebbe compassione dell'errore in cui tenevasi il popolo al quale si usava quell'inganno. Volle, affin di confondere l'impostura, trovarsi a quella cerimonia; e non appena eseguirono i sacerdoti la loro operazione, levò gli occhi al cielo, e volgendo la sua preghiera a Dio, supplicollo, per amor di Gesù Cristo, di scovrire la furberia e la seduzione, e di riserrare in tal sorta il demonio, da non poter più ingannare gli uomini. Non appena terminata quella preghiera, videsi ricomparire la vittima sulle acque della fontana, e tanto bene sparve l'illusione, che poscia non udissi mai più parlare in quel luogo nè di questo miracolo, nè di altro prodigio.

Loro culto.

La Chiesa latina onora la memoria di san Marino il terzo giorno di marzo, in cui ne fanno menzione la maggior parte degli antichi e moderni marologi. I Greci sembrano non averlo mai conosciuto, la qual cosa c'induce a credere, che san Giovanui di Damasco intende parlare d'un altro Santo, quando dice conservarsi a Costantinopoli, nella chiesa della Pace, o Cappella della Concordia, una parte delle reliquie di san Marino e di quelle di san Pantaleone.

Viene onorato sant'Asterio l'istesso giorno dai Latini, sotto la qualità di martire, sì per essersi associato a san Marino, come per aver ricevuto dagli altri gli stessi onori e gli stessi doveri da lui resi a questo glorioso martire. Nulla ci narra Eusebio intorno al martirio di sant'Asterio, e ne dobbiamo invece la storia a Rufino, il quale cambiò pure il nome di Astirio o Asture in quello di Asterio, che la Chiesa à ritenuto come più comune, o meno sconosciuto fra le famiglie Romane, nel numero delle quali era il nostro Santo. Questo cambiamento di nome sembra esser stato accettato in seguito anche dai Greci posteriori, con la opinione del martirio del nostro Santo, se tuttavia si può assicurare esser questo lo stesso di cui celebrano la festa al 7 agosto, sotto il nome di sant'Asterio, senatore, a cui fu mozzato il capo per la fede di Gesù Cristo. L'allusione fatta nel loro menologio alla parola Asterio, per assimilarla ad una stella, dimostra almeno non essersi punto fermati al testo di Eusebio: ciò che molto si

conferma dalla omissione da essi fatta di san Marino, il quale punto non meritava di cadere nel loro obbligo.

SANT' EMETERO, O MADIR, E SAN CHELIDONIO, MARTIRI.

Prudenzio, uno dei più antichi e celebri poeti cristiani, compose, verso la fine del quarto secolo della Chiesa, un importante poema col titolo di *Corone*, diviso in sedici canti o inni, in onore di taluni illustri martiri, nati o martirizzati nella Spagna. Il primo di questi canti è consecrato alla memoria dei due santi fratelli Emetero e Chelidonio, i quali soffrirono il martirio per la fede di Gesù Cristo, nella città di Calahorra, nella vecchia Castiglia. Con vivissime parole lamentavasi questo poeta della crudele malignità con cui i persecutori ed i carnefici di questi Santi fecero perire gli atti giudiziari o il processo del loro martirio, affin di distruggere la memoria d'un avvenimento, che ridontava ad intera confusione di essi e del paganesimo. Per tal mezzo involarono al pubblico la conoscenza del tempo in cui vissero, le loro geste, gli esempi della loro costanza nella fede, le generose risposte date al giudice ed il modo come morirono.

Tutto ciò che potette strappare la fama a quella barbara gelosia, e conservare fino ai tempi di Prudenzio, pel canale d'una fedele tradizione, si riduce a farci sapere che, dopo aver servito con molto onore negli eserciti dell'impero romano in Ispagna, rinunciarono a quella secolare milizia ed a tutti i vantaggi che ne potevano sperare, per seguire quella di Gesù Cristo. Che avendo ricusato di sacrificare agli idoli, venne messa alla pruova la loro fede, mercè diverse specie di tormenti, da essi superati con l'assistenza di Dio, di cui difendevano la causa. Che tennero dei discorsi i quali dimostravano come, il loro coraggio accrescendosi in proporzione dei crudeli supplizi, bruciavano d'amore per Dio, e non altro anelavano che dare la loro vita per Colui il quale, con la propria morte, aveva loro acquistato una vita di eterna felicità. A queste idee generali, Prudenzio aggiunge una singolarità del loro martirio, che il rigore delle persecuzioni e dei tempi non potette distruggere, divenuta celebre nel culto che si rendeva ai due Santi; cioè, nel momento in cui il carnefice abbatteva loro

il capo, videsi la sciarpa dell'uno e l'anello dell'altro trasportati dal vento fino alle nubi; ciò che fu preso per sicuro indizio della gloria di cui ricompensava Iddio la purità e la fede loro, di cui la bianca sciarpa e l'anello di oro erano i simboli. San Gregorio di Tours non ha omessa questa circostanza nell'elogio da lui fatto dei due martiri, e la narra come un gran miracolo.

Loro culto.

Non si dubita affatto che il culto ne sia molto antico, e sia stato stabilito in Ispagna poco dopo la loro morte, come è facile giudicarne dal modo come ne parla Prudenziò. Assicura egli, aver Dio operati un gran numero di miracoli, i quali resero così gloriosa la loro tomba, che vi si accorreva non solo da tutte le contrade della Spagna, ma ancora da altri paesi, per reclamarvi la loro intercessione; e la fede di coloro i quali vi confidarono non venne mai delusa, e parla chiaramente della pubblica festa che se ne faceva in Calahorra, nel quarto secolo. Il culto di questi martiri si estese poscia a tutte le città della Spagna, specialmente al tempo del papa san Gregorio il Grande, e se ne fa ancora una gran solennità a Burgos ed a Leon, ove, dicesi, era il loro quartier generale. I martirologi latini, col nome di san Girolamo, il cui primo autore sembra esser vissuto prima ancora di san Gregorio, ne fanno menzione separatamente, ed in ciò furono imitati in quello di Usuard e in quelli degli altri, fino al Romano moderno. La qual cosa ci fa credere almeno che questi due santi martiri fossero conosciuti ed onorati ancora in altre chiese d'Occidente, oltre quelle di Spagna. Si crede che i loro corpi fossero in seguito trasportati da Calahorra nel celebre monastero di Leger, nella diocesi di Pampelona, nella Navarra, e riportati poscia a Calahorra, secondo taluni, ovvero a Saller in Catalogna, secondo altri, donde vennero distaccate alcune ossa per la città di Cardona, il 19 ottobre 1399.

Gli atti del martirio di questi due Santi potranno riscontrarsi nella Raccolta del Bollando.

SAN VINVALORE,

ABATE DI LANDEVENEK, IN BRETTAGNA.

435—529. — Papi: Leone; Felice IV.

San Vinvalore, altrimenti chiamato Guignolè o Gunolo, ed in Bretagna più comunemente Vennolè, e nelle altre provincie di Francia san Guingalois, è onorato in Francia come uno dei più antichi maestri della vita monastica. Era egli figliuolo di Fragano, ¹ ricco signore di Bretagna, e stretto parente di Cathoun, principe dei Bretoni. Venne al mondo verso l'anno 435; ed apportò, nascendo, tutte le disposizioni di cuore e di spirito che potevano desiderarsi per formarlo alla virtù ed alle scienze. Non trascurò punto il padre questa ultima parte, e con molte cure lo fece istruire nelle lettere umane; ma siccome lo destinava al mondo, limitossi a fargli dare una superficiale idea della religione. Il fanciullo, al contrario, prevenuto dalla grazia divina, sentivasi inclinato alla pietà, ed attestava voler far capitale dei suoi studi nella conoscenza delle sante verità, che ci scovrono il cammino del Cielo. Sollecitò il padre a dar-
gli qualche maestro, il quale gli insegnasse a vivere cristianamente ed a servire Iddio come ei bramava; e con sì spesse reiterate insistenze ne lo premurò, che Fragano, persuaso finalmente avere Iddio ben altri disegni sul suo figliuolo, lo affidò alle cure d'un uomo molto spirituale e ritirato, per nome Budoc, superiore d'una specie di comunità religiosa nella provincia. Sotto la disciplina di costui, fece Vinvalore progressi

Sua origine.

Sante sue
Inclinazioni.

¹ I genitori del nostro Santo sono onorati d'un pubblico culto. San Fragano è patrono titolare della parrocchia di Plou-Fragan, nella diocesi di san Brice, di cui supponesi fosse stato il signore, e d'un'altra parrocchia nella diocesi di Leon, chiamata *San Fragan*.

Santa Gwen, è patrona di due parrocchie, una nella diocesi di Leon, e l'altra nella diocesi di Quimper. In Francia vien comunemente chiamata Bianca; la parola bretona *Gwen* significa *Bianca*. San Guethenoc e san Iacuto o Giacomo, fratelli del nostro Santo, sono parimente onorati in Bretagna, l'uno al 5 novembre e l'altro agli 8 di febbrajo e il 3 marzo. Quest'ultimo era patrono della abbazia di San-Jagu, nella diocesi di Dol. Si dicono discepoli di san Vinvalore, san Martino e san Balay, nella diocesi di San Malo. Prima di farsi monaci, erano stati signori di Rosmeur e di Rosmadeuc. In taluni calendari delle chiese di Bretagna trovansi i nomi di altri discepoli di san Vinvalore, come quelli di san Guenhael, di sant'Idunet o Yonnet, di san Dei, ecc.

Edifica un
monastero.

Suo austerità

veramente cristiani nelle lettere divine ed umane, e con la pietà, la continenza, e le altre virtù che possedeva, si rese così accetto a Dio, che, come assicurano gli storici della sua vita, ne ricevette fin d'allora il dono dei miracoli. Contava circa venti anni, allorquando san Patrizio, l'apostolo dell'Irlanda, gli fece conoscere, in una apparizione, come voleva Iddio che cambiasse residenza ed andasse in un altro luogo a servirlo. Codesta visione lo prevenne nel disegno da lui formato di andare a trovare san Patrizio; di guisa che, per ubbidire ad un ordine che lo dispensava da tal viaggio, chiese al superiore undici dei suoi confratelli, e ritirossi in loro compagnia nell'isola Topepige, dove vissero per tre anni da anacoreti. Da quest'isola ripassarono sulla terra ferma, ed edificarono un monastero sulla riva di un luogo chiamato Landevenec, nella diocesi di Quimper, dirimpetto Brest. Il nostro Santo ne fu eletto primo abate, e, in breve tempo, la casa divenne floridissima per la eccellente disciplina da lui stabilita, fino a quando, in seguito, abbracciò la regola di san Benedetto, mercè le cure di san Benedetto d'Aniana e l'autorità di Luigi il Buono, il quale vi fece introdurre parimente gli usi della Chiesa romana, in luogo dei riti che chiamavansi Irlandesi. Vi continuò Vinvalore, con nuovo fervore, la vita penitente da lui menata fin dalla sua entrata presso il beato Budoc. Componevasi il suo cibo di pane d'orzo mischiato a cenere, ed al pasto vi aggiungeva una vivanda di farina di erbe; nei soli giorni di domenica permettevasi del pesce e del formaggio; la quaresima mangiava appena due volte la settimana. Dall'età di vent'anni fino alla morte, non lo si vide mai assiso in chiesa. Diceva l'ufficio sempre genuflesso, o con le mani verso il cielo, o, finalmente, ritto ed immobile in una stessa positura. Recitava ogni giorno il salterio, e faceva cento genuflessioni al giorno, e altrettante la notte; pratica di divozione che gli anacoreti di occidente imitarono da quei d'Oriente. Dedicavasi giorno e notte alla preghiera, mercè l'orazione mentale, a lui familiarissima, la quale spesso facevagli dimenticare essere egli attaccato alla terra in un corpo mortale, ed innalzavasi al godimento di Dio nella contemplazione delle celesti cose.

Queste sì spirituali occupazioni, le quali sembravano ritirarlo dal commercio e dalla società degli uomini, non lo rendevano nè selvaggio, nè intrattabile a coloro che avevano seco lui relazione. Dimostravasi affabilissimo, ed era di facile accesso ad ogni sorta di persone; e la virtù che sembrava essere il particolar carattere dell'anima sua, era un'ammirabile uguaglianza di spirito, che lo rendeva uniforme in tutta la sua condotta. Mai lo si vide trasportato dalla gioia, nè abbattuto dalla tri-

stezza. Disposto sempre ad ogni avvenimento, riguardava quanto accadeva come volontà di Dio, ed accettavala sotto tal rapporto come la migliore e la più espediente che potesse desiderare.

Nell' ultima malattia, ebbe il presentimento della morte, e vedendo prossima la sua fine, non tralasciò di farsi condurre alla chiesa, dove, celebrata la messa, dette a tutti la benedizione, ed ai suoi discepoli in particolare; ciò fatto, morì a' piedi dell'istesso altare, senza alcun dolore, nel primo sabato di quaresima, terzo giorno di marzo, dell'anno 528, ammettendo sia vissuto 63 anni, o dell'anno 529, se ne visse 64, come è più probabile, giusta quanto ne dissero taluni autori della sua vita sulla sua avanzata età. Sua morte.

Il suo corpo fu sepolto nella stessa chiesa da lui costruita, la quale era di legno. Fu poscia trasportato in un'altra chiesa più magnifica, edificata in suo onore a Landvenec. Il giorno scelto per questa traslazione fu quello della festa già stabilita al 28 d'aprile; imperocchè quella della sua morte cadeva di quaresima, nella quale non si ammetteva ancora alcuna festa di santi. I martirologi che ne fanno menzione non tralasciano di segnare il suo nome al mese di marzo, taluni al due, altri al tre. I Benedettini lo annoverano fra i santi del loro Ordine, dopochè Luigi il Buono ordinò di mettere l'abazia di Landevenec sotto la regola di san Benedetto, come più sopra abbiamo detto. Il timore dei Normanni, i quali depredavano la Neustria e la Bretagna Armorica, obbligò trasportare le reliquie di san Vinvalore dapprima in Francia, e poi in Fiandra, nell'abazia di Blandiberga, presso Gand, ove celebrasi la festa di questo Santo al primo agosto. A Montreuil, nella Bassa Piccardia, esistono le reliquie d'un Santo dell'istesso nome, ma egli è tutt'altro. Era questi chiamato, nel secolo scorso, in lingua del paese, san *Vingnevaley*, o piuttosto *Quignoualy*, ed ora *Vualonay*, la cui festa è segnata al 23 di novembre, e la morte nel 840. Le molte cose narrate sul suo conto ci dimostrano che spesso fu confuso col nostro santo abate di Landevenec. Quest' ultimo è onorato come patrono al Castello della Loira, nel Maine; e sembra che il suo particolare culto vi fosse stato stabilito in occasione della traslazione delle reliquie fatte da Landevenec in Francia, prima ancora della loro traslazione nei Paesi Bassi. Suo culto.

La sua vita è riportata dal Surio e dal Bolland, a cui bisogna aggiungere la dissertazione preliminare di Henschenius.

IL BEATO NICOLA ALBERGATI, CARDINALE.

1375—1443. — Papi : Gregorio IX; Eugenio IV.

Sua origine
e primi anni.

La famiglia Albergati, una delle più antiche e nobili di Bologna, in Italia, ricevette, nel quattordicesimo secolo, un nuovo lustro, producendo il beato Nicola. Nato nel 1375, applicossi questo santo uomo agli studi appena ne fu capace, e terminato ben presto l'umanità, occupossi poscia del dritto civile, sotto la direzione del proprio padre, il quale volle servirgli di maestro. La nascita, lo spirito, il successo nelle scienze fecero concepire ai suoi genitori grandi speranze sul suo conto, e stava per esser promosso, nella sua città natale, alla baccelleria della università di cui era il migliore allievo, allorchè sentissi, all'età di vent'anni, chiamato da Dio allo stato religioso, ed ebbe abbastanza coraggio per seguire la sua vocazione, malgrado tutti gli ostacoli opposti dal demonio. Il desiderio di assicurare la propria salvezza, lungi dalle distrazioni ed allettamenti del secolo, lo determinò ad entrare nell'ordine dei Certosini, i quali, con la loro vita solitaria e raccolta, avevano prodotta sul suo spirito una profonda impressione. Dandosi a Dio, il virtuoso giovine non divise punto il suo cuore; dedicossi interamente al servizio del divino Maestro che aveva scelto per suo retaggio; divenne tosto un fervente religioso, e dette ai confratelli una sì grande idea della sua pietà che, appena ordinato sacerdote, gli confidarono successivamente diverse cariche nella casa, e ne fu finalmente eletto anche priore nell'anno 1407. Governava da dieci anni il monastero, allorquando, essendo morto il vescovo di Bologna, nel 1417, il clero ed il popolo lo elessero a suo successore¹. I commissari, i quali gli recarono il decreto, non poterono vincere la sua umiltà; imperocchè, prostrandosi a terra, li pregò Nicola a non privarlo del riposo e della pace di cui godeva; disse loro come egli era senza esperienza e reputavasi incapace ed indegno del grado a cui si voleva innalzarlo, tanto la vera virtù ispira bassi sentimenti di sè stesso.

E eletto abate.

¹ Bologna era in quell'epoca semplice vescovato. Fu eretta ad arcivescovato il 10 dicembre 1582, da Gregorio VIII.

Da sei mesi durava la resistenza di questo santo religioso, durante i quali la Chiesa di Bologna restava vedova e desolata, allorquando gli abitanti di questa città impiegarono un nuovo mezzo per costringerlo ad aderire ai loro voti; essi spedirono deputati in Francia, al superiore della Gran Certosa, generale dell'Ordine, pregandolo di costringere Nicola ad accettare l'episcopato. Disimpegnarono i deputati la loro commissione, e seppero rendersi favorevole D. Giovanni di Griffemont, che allora governava la Certosa, il quale, confermando l'elezione di Nicola, comandogli di sottomettersi. Il nuovo prelato, adunque, fu consecrato il 4 luglio 1417. La nuova dignità non gli fece dimenticare il suo primitivo stato, continuò a rivestire l'abito religioso, e ad osservare le astinenze del suo Ordine. Scelto dagli abitanti di Bologna per andare a complimentare, in loro nome, il papa Martino V, il quale, dopo la chiusura del Concilio di Costanza, ritornava in Italia, fu ricevuto con molta distinzione da questo Pontefice, e ne ottenne molte grazie. Di ritorno nella città episcopale, applicossi con zelo a disimpegnare tutti i doveri richiesti dalla sua carica. I poveri, in ispecial modo, furono il particolare oggetto delle sue cure; pieno di compassione per la loro miseria, non contentavasi di sollevare quelli i quali reclamavano il suo soccorso, cui mai rimandava senza aver dato qualche cosa, ma faceva benanche ricercare per la città tutti gli indigenti per provvedere ai loro bisogni. Non limitandosi ad alleviare i mali del corpo, sempre occupato della salute del suo gregge, attendeva ardentemente ad istruire il popolo ed a compiere tutte le altre funzioni riservate ai vescovi.

Suo malgrado è consecrato vescovo.

Sua carità.

Mentre senza tregua cercava il Beato di procurare la santificazione delle anime a lui affidate, la Provvidenza permise che egli soffrisse una terribile prova, la quale gli servì di esercizio alla sua virtù. La sua città episcopale era divisa in fazioni, e non volevano gli abitanti vivere sotto la dominazione del papa. Essi, dunque, deputarono il loro vescovo al papa Martino V, cercando di sapere le intenzioni di questo Pontefice a loro riguardo. Scorgendo questi la cattiva disposizione dei Bolognesi e la resistenza che opponevano a riconoscere la sua temporale autorità, risolvette di sottometterli. Non essendovi riuscito, interdisse la città, e affidò a Nicola le lettere le quali infliggevano questa pena, con ordine di ripartire all'istante per Bologna e di non aprirle se non fosse ivi giunto. Il santo prelato, da lungo tempo avvezzo all'obbedienza, riparte senza indugiare, e appena giunto in Bologna, si accinge ad eseguire la trista commissione di cui era incaricato, convocando all'oggetto i principali abitanti; ma, non appena pronunziò l'interdetto, i faziosi montarono in furore, si precipitarono sul loro vescovo e gli strapparono dalle mani le lettere da

Pericolo che corre in Bologna.

lui lette. Parlavano di togliergli la vita, e parecchi fra i capi si recarono al palazzo episcopale, conducendo seco loro i carnefici per metterlo a morte; ma non poterono eseguire tal sacrilego progetto, niuno osando metter le mani sopra di lui. Nicola, credendo dover fuggire quel soggiorno di confusione, travestito uscì dalla città e si ritirò nella Certosa di Firenze, ove, durante più mesi, gustò le dolcezze della solitudine. Finalmente, essendosi i Bolognesi sottomessi al loro sovrano, il virtuoso pastore ritornò in mezzo al suo gregge.

Missione affidatagli dal papa.

Non potette lunga pezza godere a Bologna del ristabilimento della pubblica tranquillità; imperciocchè il papa, il quale conosceva il merito e la virtù di lui, gli affidò, nel 1422, una delicata missione. Trattavasi niente di meno di riconciliare due potenti nazioni, che da lungo tempo guerreggiavano fra loro con gran danno dei popoli, gl'Inglesi ed i Francesi; ma la morte di Enrico V d'Inghilterra e di Carlo VI di Francia, attraversò il successo delle pacifiche pratiche del nostro Beato, il quale fu obbligato a ritornarsene in Italia. Dopo aver reso conto al sommo Pontefice della commissione affidatagli, partì alla volta di Bologna, ove, durante due anni, occupossi a prodigare al suo gregge le più paterne cure.

È nominato cardinale.

Dopo quel tempo, richiesero gli affari della Chiesa che il papa Martino V reclamasse da Nicola nuovi servigi; ma prima d'inviarlo a trattare con le potenze, volle onorare il suo merito e la sua virtù, innalzandolo alla dignità di cardinale, sotto il titolo di Santa Croce, e lo incaricò poscia di andare a ristabilire la pace fra il duca di Milano, i Veneziani ed i Fiorentini. Dedicossi il santo prelado e questa novella opera con gran zelo, ed era sul punto di felicemente terminare quest'importante faccenda, allorchè la malafede d'uno di essi rese inutili i suoi sforzi; ma siccome nel suo cuore regnava la carità, e ardentemente desiderava procurare la pace ai popoli che n'erano privi, non si scoraggiò, e, dopo un intero anno impiegato in negoziazioni, pervenne finalmente a riconciliare le parti belligeranti.

Rivolta di Bologna.

Mentre con tanto zelo lavorava il nostro Beato a pacificare le quistioni sorte fra i Milanesi ed i Veneziani, e, di ritorno a Bologna, occupavasi di procurare il bene spirituale della diocesi, e ad appianare talune difficoltà sorte dopo la conclusione della pace da lui ristabilita, dei sediziosi si ribellarono contro il nostro vescovo, gridando: viva il popolo e la libertà; ma era il solo desiderio di sottrarsi all'autorità temporale del papa il vero motivo della loro rivolta. Corre il popolo alle armi, e fa chiamare il Santo, da un uomo della plebe, al consiglio della città. Siccome non poterono ottenere che vi si recasse, gli si presentarono sei dei principali di Bologna, per significargli le intenzioni di tutti i cittadini, le quali non erano nep-

pure ben stabilita. Li ricevette il santo vescovo alla presenza di tutta la sua casa, e parlò loro con tanta energia e ragione, dimostrò tanta dignità e carità, che quei deputati non risposero parola e si ritirarono umiliati. Nonostante, continuando a manifestarsi il furore del popolo, fuggì Nicola una seconda volta dalla città episcopale, e ritirossi a Mantova. Assicurano taluni autori, essere giunta a tale l'irritazione dei Bolognesi, che saccheggiarono il suo palazzo, ed avendolo dichiarato traditore della patria, pretesero eleggere al suo posto un altro vescovo.

Si rifugiò
a Mantova.

Bologna non era la sola città donde la tranquillità era bandita. Essendo ricominciata la guerra fra il duca di Milano ed i Veneziani, il servo di Dio, ad essi inviato dal papa in qualità di legato, riuscì una seconda volta a far deporre le armi. Aveva appena terminato questo importante affare, quando il sommo Pontefice gliene affidò un altro ben più difficile, cioè quello di por termine alla disputa che ancora durava fra i Francesi e gli Inglesi. Questi ultimi disputavano al re Carlo VII il possesso del suo regno, di cui eransi impadroniti. Era Nicola sulla via che conduce in Francia, quando seppe la morte di Martino V, avvenuta a Roma il 20 febbraio 1431. Egli immantinente si fermò, aspettando la elezione di Eugenio IV, il quale lo riconfermò nella legazione. Avendo quindi valicato i monti, passò in Francia, ove trovò il fuoco da per tutto. Per tre interi anni, che durò la sua missione, non cessò mai dal condurre i popoli alla pace, e in tal disegno percorse le principali città del regno; ma, a dispetto dei suoi sforzi, non potette raggiungere lo scopo di quel viaggio.

Cerò conciliare i Francesi e gli Inglesi.

Dopo tre anni di soggiorno in Francia, accingevasi il santo cardinale a ritornare in Italia, allorché il Papa gli ordinò di andare a presiedere il concilio di Bâle, quella famosa assemblea che tanto poco rispetto dimostrò verso i diritti della Santa Sede. Vi fu ricevuto con rispetto, ed il suo merito, nonchè la sua virtù, gli guadagnarono in tal modo la confidenza dei padri, da venerarlo quasi come se fosse stato il sommo Pontefice, e, nelle difficoltà, ricorrevano a lui come ad una sicura autorità. La sua prudenza e dolcezza avrebbero procurato al concilio un felice risultato; ma, dopo un anno di soggiorno a Bâle, fu richiamato in Italia, cui dovea nuovamente pacificare. Poi ritornò in Francia, e recossi ad Arras, dove, dopo sedici mesi, pervenne a riconciliare Filippo, duca di Borgogna, con Carlo VII, re di Francia, ed a far terminare la guerra che da tanto lungo tempo infieriva fra Francesi ed Inglesi. La virtù del santo legato brillò del più gran splendore nell'assemblea in cui fu stipulata la pace, la più numerosa assemblea di quel secolo, nella quale intervennero gli ambasciatori di tutti i principi cristiani. Vi operò un miracolo in presenza dello stesso duca di Borgogna,

Concilio di Bâle.

Altre missioni affidategli dal papa.

che molto contribuì a ricondurre questo principe a sentimenti più pacifici di quelli da lui dapprima manifestati.

È non-tanto
gran peniten-
ziere.

Il servo di Dio fu tosto richiamato in Italia da nuovi affari di cui venne incaricato. Ritornò a Bologna, che erasi sottomessa al Sovrano Pontefice, il quale lo inviò incontro all'imperatore dei Greci che, insieme al patriarca di Costantinopoli, venivano a trattare, al concilio di Ferrara, la riunione delle due Chiese. Doveva egli presedere a quel concilio in qualità di legato; ma il Papa giudicò conveniente di mandarlo in Alemagna, ove la Santa Sede aveva grandi interessi a trattare; se ne occupò egli con zelo, quantunque fosse oppresso di fatica pei lunghi viaggi che era stato obbligato a fare. Trasferitosi il concilio da Ferrara a Firenze, dopo finita la legazione di Germania, portossi Nicola in quest'ultima città, per assistere alla augusta assemblea; ed in quell'occasione Eugenio IV lo fece gran penitenziere della romana chiesa. In nulla cambiò questa nuova dignità il modesto e semplice tenor di vita del virtuoso cardinale. Ammiravasi in lui una sincera umiltà, accoppiata ad un fermo e dignitoso carattere; il candore unito alla prudenza; una carità benevole verso di tutti; un grande amore pei poveri, cui soccorreva per quanto poteva, ed un ardente zelo per la religione. La sua casa era perfettamente regolata, cosicchè molti di coloro i quali la componevano pervennero alle più alte dignità della Chiesa; due, fra gli altri, furono perfino innalzati al papato, sotto i nomi di Nicola V e di Pio II. Attaccato di tutto cuore al suo stato primitivo, praticava, sotto la romana porpora, le austerità dei Certosini. Amico delle lettere, formò una considerevole biblioteca che, alla sua morte, legò a diversi monisteri. Disponevasi ad accompagnare il Papa, il quale ritornava a Roma, allorchè, sopraffatto da dolorosa malattia, fu costretto a fermarsi a Siena, presso gli Agostiniani, del cui ordine era il protettore da diciassette anni. Soffrì atroci dolori con indicibile pazienza; ma progredendo il male sempre più, venne a morte, e rese l'anima a Dio, nell'età di 68 anni, il 9 maggio 1443. Furono seppellite le sue viscere nella chiesa della casa, ed il corpo nella Certosa di Firenze, ove ancora si conserva. Benedetto VII, che era stato uno dei successori di Nicola sul seggio di Bologna, approvò, il 6 ottobre 1744, il culto reso da tempo immemorabile a questo santo Pontefice.

Sua morte.

Suoi storici.

Giacomo Zeno, vescovo di Feltre, scrisse la vita di questo Santo poco dopo la sua morte. I Bollandisti la pubblicarono, aggiungendovi quella composta da Sigonio nel sedicesimo secolo. Numerosi altri autori parlarono di questo celebre e santo cardinale. Si può anche riscontrare Benedetto XIV, *appendix de servorum Dei beatificatione*, ecc. t. VI, edizione di Roma, dell'anno 1751, la quale cita tutti questi scrittori.

IL BEATO FEDERICO, ABATE.

1175. — Papa : Alessandro III.

Ai tempi di san Bernardo, e diversi anni dopo, contribuì il beato Federico meravigliosamente, con la sua dottrina, la santità della vita ed i miracoli, alla divulgazione della religione cattolica nella Frisia. Egli nacque da genitori nobili, ma poco fortunati, nel villaggio di Hallum, a due miglia circa da Leeuwaerden, che nel 1190 fu innalzata al grado di città e divenne poi capitale della Frisia. Fin dalla sua giovinezza, brillò in lui una notevole pietà e soprattutto la virtù della purità, per la quale, secondo i rapporti dei suoi biografi, egli invocò la santa Vergine Maria, san Giovanni Evangelista e santa Cecilia. Divenuto prete, secondò il curato di Hallum, virtuoso vecchio, nelle funzioni sacerdotali, esortando ogni giorno il popolo alla pietà ed alla virtù. Morto il curato, Federico fu unanimemente scelto per succedergli. Per meglio disimpegnare questa carica, da lui accettata a via d'istanze, raddoppiò di divozione, ed aggiunse ai suoi esercizi di pietà, le mortificazioni e le astinenze. I venerdì viveva di solo pane ed acqua, e durante l'intera quaresima non mangiava che le domeniche ed i giovedì.

Sua origine.

Costumavasi allora, nella Frisia, di differire il battesimo dei bambini nati nella quaresima fino al sabato della settimana santa, dopo la benedizione delle fonti. Un giorno, era di giovedì, al momento in cui Federico accingevasi a desinare, gli si annunzia che un fanciullo di Hallum è morto senza battesimo. Spaventato da questa notizia, levandosi di tavola, e attribuendo tale sventura ai propri peccati, corre in chiesa, si prostra dinanzi all'altare della Madre di Dio, ed implora da lei, versando abbondanti lagrime, di rendere la vita al fanciullo, affin di poterlo battezzare. Si reca quindi a casa del bambino, ed imponendogli un libro ed una stola, novellamente invoca, mercè l'intercessione di Maria, la misericordia del nostro Salvatore. Il fanciullo ritorna in vita, riceve il battesimo, e vive fino al giorno seguente.

Prodigio.

Abbenchè Federico avesse perduto il padre mentre era ancor giovane, ricevette pur tuttavia dalla madre un'accurata educazione. Alla morte di quest'ultima, e dopo la cerimonia del servizio funebre nella chiesa di Hallum, diresse ai suoi parenti e parrocchiani le seguenti parole: « Alla

« morte d'un genitore, voi solete offrire a Dio molti beni temporali, affin di
 « ottenere la remissione dei suoi peccati. Approvo tale usanza; ma quanto
 « possiedo, a mio avviso, non è un sacrificio molto grande per mia ma-
 « dre; ecco perchè offrirò me stesso a Gesù Cristo ed alla Madre sua, la
 « santissima Vergine Maria; prendo voi a miei testimoni, che per sempre
 « rinuncio alla mia volontà e mi sottometto alla regola di sant' Agostino, af-
 « finchè l'anima della madre mia riposi in pace ». L'indomani, parti alla vol-
 ta di Utrecht, recandosi da Godefredo di Renen, suo vescovo, al quale chie-
 se l'abito dei canonici regolari ed il permesso di fondare un monistero.

Fonda un
 monastero.

Acconsentì il vescovo facilmente a questa domanda, promettendogli di soc-
 correrlo in tutto quanto poteva. Federico, ricevuta la benedizione del ve-
 scovo, si recò al convento dei Premontres, fondato, nel 1129, a Marien-
 werd, nella diocesi di Utrecht, ove accuratamente studiò la regola e gli
 esercizi dei Norbertini. Così, rigeneratosi in qualche modo secondo lo
 spirito, ritornò in patria per eseguire il suo progetto. Vi menò una vita
 ben più austera di prima. Molti, persuasi dalle sue parole, entrarono nel
 monistero di Cistello, recentemente eretto nella Frisia. Diceva che i mo-
 nasteri erano fondati per rinchiudervi per un certo tempo i peccatori,
 affinchè, dopo la loro morte, non fossero esclusi per sempre dal Cielo.

Sua morte.

Le sue pie esortazioni fecero regnare, nei monasteri da lui fondati,
 tanta concordia, carità, volontaria povertà, divozione ed umiltà, che
 si sarebbe creduto vedervi una vera immagine della primitiva Chiesa.
 Federico, fondatore e primo abate di Marien-Gaerde, morì nel suo mo-
 nistero, l'anno 1175, e fu seppellito nella cappella da lui edificata. Una
 immensa folla accorse ai suoi funerali, esclamando fra gemiti e lagri-
 me, di aver perduto il padre della patria. I numerosi miracoli, di cui
 onorò Iddio il suo sepolcro, estesero ancora più la sua riputazione per
 tutta la Frisia. Sibrando, sesto abate di Marien-Gaerde, scrisse la vita
 di questo Santo, ed attesta essere innumerevoli i suoi miracoli. La sua
 festa si celebra il terzo giorno di Marzo nelle chiese dei Premontres.

È fatta menzione di lui negli *Acta SS.*, t. I, *Martii*, p. 289 — 294. —
 Item *Heussenii Hist. Episcopatus Leowardiensis*, p. 54.

SANTI DEL 4 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Vilna, nella Lituania, il beato CASIMIRO, figlio del re Casimiro, cui il pontefice Leone X mise nel numero dei Santi.

A Roma, sulla via Appia, la nascita al cielo di san LUVIO, papa e martire, il quale, dapprima esiliato, durante la persecuzione di Valeriano, poi avendo, per ordine segreto del cielo, ottenuto di ritornare alla sua chiesa, fu decapitato, dopo aver moltissimo lavorato contro i Novaziani, e guadagnato così il proprio martirio.

Anche a Roma, sulla via Appia, novecento beati MARTINI, i quali furono seppelliti nello stesso cimitero di santa Cecilia, ed accanto a questa Santa.

Lo stesso giorno, san CAIO, palatino, ⁴ annegato con ventisette altri.

A Nicomedia, sant'ADRIANO, martire, e venti altri, i quali consumarono il loro martirio sotto Diocleziano, essendo state loro fratturate le gambe; viene la memoria di lui più particolarmente onorata il dì 8 settembre, giorno della traslazione del suo corpo a Roma.

Inoltre, la passione dei santi ARCHELAO, CIRILLO e FOZIO.

Nel Chersoneso, il martirio dei santi vescovi, BASILIO, EUGENIO, AGATODORO, ELPIDIO, ETERIO, CAPITONIO, EFREMO, NESTORE ed ARCADIO.

⁴ Vale a dire ufficiale del palazzo. Alla corte degli imperatori esisteva un ordine particolare di milizia palatina. Coloro i quali ne facevano parte prendevano posto dopo i conti e gli ufficiali detti *agentes in rebus*. Venivano spediti nelle province per differenti missioni; talune volte per la raccolta delle imposte.

(BARONIO)

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Roma, i santi GIULIO, ROTO, e ventisette altri martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo.

A Brescia, san PAOLINO, vescovo di detta città. Verso il 540.

A Pavia, sant' APIANO, monaco. Verso l' 800.

All'abazia di Cava, presso Salerno, san PIETRO, vescovo di Policastro, ed abate di quel monistero.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell' Ordine dei Carmelitani.—A Lucca, in Toscana, il beato ROMEO, confessore, dell'Ordine dei Carmelitani.—A Vilna, nella Lituania, san CASIMIRO, ecc.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Treveri, san BASINO, dapprima abate di San-Massimino di Treveri, poi arcivescovo di detto seggio.

A Compiègne, in Francia, la traslazione delle reliquie di san CORNELIO, papa, e di san CIPRIANO, vescovo, le quali vi furono trasportate da Roma.

Presso i Greci, con i santi ARCHELAO, CIRILLO, e FOZIO, menzionati di sopra, sant' FRAIDO e centocinquanta loro compagni, parimente martiri.

In Fenicia, i santi CODRATO, ACACIO e STRATONICO, martiri, 273.

A Lichfeld, in Inghilterra sant' OWIN, monaco, il quale raccolse le ultime parole di san Cedda, vescovo di quel luogo. A Clocester havvi una chiesa sotto la sua invocazione. VII secolo.

Nella diocesi di Reims, san VITTORE di Mouson, onorato quivi come martire il 9 febbraio.

A May, isola della Scozia, i santi ADRIANO, vescovo di Sant'Andrea, STOLBRANDO, vescovo di Glodian, CAIO, e parecchi altri martiri. Il primo, che era di stirpe reale, fu messo a morte da pirati Danesi, mentre egli evangelizzava i Pitti. Verso l'anno 870.

SAN CASIMIRO, CONFESSORE.

1458 — 1483.— Papi: Pio II; Sisto IV.

Abbenchè sia la verginità un delicatissimo fiore, e non si trovi ordinariamente nel cuore dei principi, nel quale si fa facilmente strada la corruzione, pur tuttavolta essa non è sì rara da non potersene osservare parecchi esempi nell'istoria dei Santi. Già due eccellentissimi ne abbiamo veduti, nelle sacre persone di santa Cunegonda, imperatrice e del castissimo sposo di lei, sant' Enrico; ora eccone un' altro nella persona di san Casimiro.

Famiglia di
Casimiro.

Era questo principe figlio secondogenito di Casimiro, re di Polonia e granduca di Lituania, e di Elisabetta d'Austria, figlia dell' imperatore Alberto, la quale Martino Chromer, vescovo di Wamerland, in Prussia, chiama santissima e religiosissima principessa. Ebbe questa pia madre grandissima cura di farlo istruire ed educare nell' amore e timor di Dio, insieme agli altri suoi figliuoli, in numero di dodici: sei maschi, e sei femine; furono queste maritate nelle case di Baviera, di Sassonia e di Brandeburgo. Il primogenito venne eletto re di Ungheria e di Boemia, dopo Mattia Corvino; furono gli altri tre successivamente re di Polonia, e l' ultimo fu cardinale arcivescovo di Guesen e vescovo di Cracovia.

Suoi progressi
nella virtù.

In quanto al nostro Santo, egli progredì nelle scienze e nelle virtù, mercè i buoni direttori datagli dalla regina; fin dai suoi primi anni, sprezzò i piaceri, i divertimenti e le delicatezze, cui gli altri giovanetti ricercano con passione, per interamente applicarsi agli esercizi della vita spirituale. Era nemico giurato, non solamente del vizio, ma benanche della più piccola libertà e dell' istessa ombra del peccato. Studiava con tale ardore ed otteneva sì felici successi, da essere generalmente ammirato; accoppiava la pietà agli studi, imperciocchè i temi, i poemi e i discorsi di lui trattavano sempre sacri soggetti; maceravasi il corpo, ancora tenero e delicato, con frequenti digiuni e discipline; e, sotto i ricchi abiti, portava sempre il cilizio. Spesso trascorreva le notti intiere sul duro suolo, ovvero alla porta delle chiese, ove, col volto per terra, pregava ardentemente. Visse in una estrema austerità fra gli onori dovuti alla sua nascita; quantunque figlio, fratello e zio dei re di Polonia (figlio di Casimiro III, fratello di Giovanni Alberto, d'Alessandro e di Sigismondo I, e zio di Sigismondo-Augustò) si

Sue austerità.

può dire di lui quello che Panigarolo, il Crisostomo della Italia, disse del gran san Borromeo, cardinale ed arcivescovo di Milano: cioè, essere egli un povero cane in casa del suo padrone, non mangiando che poco pane, bevendo acqua e riposando sopra un pagliericcio.

Era tanto devoto alla Passione di Gesù Cristo ed al santo sacrificio dell'altare, che spesso, quando udiva parlare dei tormenti sofferti per noi da Nostro Signore nel giardino degli Ulivi, e sul Calvario, o quando assisteva alla messa, era rapito in estasi.

Fin dalla infanzia furono la purità e castità di lui affatto verginali ed angeliche, e si ammirabilmente apparivano in tutte le sue azioni, che rendevano casti e continenti tutti coloro i quali conversavano seco lui e lo guardavano; quindi ebbe immensa cura di conservarle inviolate pel resto della vita; trovandosi ammalato, ed agli estremi, preferì la morte (dai filosofi chiamata la più terribile delle cose del mondo) alla salute ed alla vita, sprezzando, con eroica costanza, i consigli dei medici, i quali cercavano persuadergli di perdere la verginità per prolungare gli anni suoi, e mettersi nello stato di regnare dopo il re, suo padre. Imperocchè, quantunque in Polonia i re venissero eletti dalla nazione, la quale è tanto gelosa della sua libertà per quanto fiera e generosa, e la successione non era punto riconosciuta in quel regno, pure, se il figlio del re era degno per le sue virtù e belle azioni di possedere lo scettro del padre, gli Ordini del regno ordinariamente lo eleggevano, come accadde per Ladislao IV e Casimiro V, i quali succedettero al padre loro Sigismondo.

Coloro che considereranno la condotta del nostro principe, l'onore e la gloria della real casa dei Jajellon, la quale governò per quasi due interi secoli il regno di Polonia, non si meraviglieranno se, fra le dolcezze e le delizie della corte, abbia menato una sì casta e santa vita, atteso la tenera divozione da lui nutrita per la Vergine delle vergini, la madre di Dio. Compose egli, in onore di lei, una lunga orazione in latino, che recitava ogni giorno e con la quale volle essere seppellito; poichè, allorquando, nell'anno 1604, fu aperto il suo sepolcro, nella chiesa di Vilna, vi si trovò il corpo perfettamente fresco ed intatto, e l'inno fra le mani. Ecco:

« Ogui giorno, o anima mia, rendi gli omaggi tuoi a Maria, solennizza le feste di lei, e celebra le sue splendide virtù;

« Contempla ed ammira la sua esaltazione; proclama la sua felicità come madre e come vergine;

« Onoralà, affinchè ella ti liberi dal peso dei tuoi peccati; invocala per non essere trascinato dal torrente delle passioni;

Sua divozione.

Sua verginale purità.

Suo inno in onore della santa Vergine.

« Lo so, niuno può degnamente onorare Maria; intanto è insensato colui che tace sulle lodi di lei;

« Tutti gli uomini debbono in ispecial modo esaltarla ed amarla, e mai dobbiamo cessare di amarla e venerarla;

« O Maria, onore e gloria di tutte le donne, voi cui Iddio ha innalzato sopra tutte le creature;

« O Vergine misericordiosa, esaudite i voti di coloro che non cessano di lodarvi;

« Purificate i colpevoli, e fateli degni di tutti i beni celesti;

« Salve, o Vergine santa, voi per cui le porte del cielo sono aperte ai miserabili, voi cui non hanno mai sedotto le astuzie del vecchio serpente ;

« Voi, la riparatrice, la consolatrice delle anime disperate, preservateci dai mali che piomberanno sui cattivi;

« Ottenetemi di godere l'eterna pace, e non abbia la sventura d'essere preda delle fiamme.

« Chiedete che io sia casto e modesto, dolce, buono, sobrio, pio, prudente e nemico della menzogna.

« Ottenetemi la mansuetudine e l'amore della concordia, reggetemi fermo e costante nella via del bene¹.

Sue virtù.

È san Casimiro in particolar modo lodato per essere stato estremamente nemico della maldicenza, modestissimo e riservato nei suoi discorsi. Non parlava mai, anche con i suoi più familiari, delle colpe del prossimo, nè delle altrui imperfezioni; ma solamente degli affari della sua coscienza, del disprezzo e della vanità del mondo, della miseria di questa vita mortale, dell'orrore del vizio e del peccato, della bellezza della virtù, e del felice e santo stato della grazia.

Era il suo palagio un semenzaio di pietà, un luogo di divozione, e come un tempio in cui pregavasi Dio. Infatti, vi si praticava l'orazione come nei monasteri e nelle più rigide e riformate case religiose. Sull'esempio di lui, erano tanto pieni di bontà tutti i suoi domestici, che, allorquando trovavansi alla corte del re di Polonia, o a quella di Ladislao, re d'Ungheria, suo fratello maggiore, vi si distinguevano più dall'esercizio della virtù che dai colori delle livree. Pieno di zelo per la cristiana religione, impiegò ogni possibil mezzo per estirpare lo scisma dei Russi. Nutriva tanto amore per i poveri, le vedove, e gli orfani delle sue terre, che acquistossi, mercè questa virtù, il bel soprannome di « Padre e difensore dei poveri e dei miseri. Avendo il santo Duca trascorsa una vita sì pura, virtuosa ed inno-

¹ È tratta questa versione dall'edizione di Godescard, per Lefort, di Lilla.

cente, si compiacque Iddio di accordargli la grazia di rivelargli il giorno e l'ora della sua partenza da questo mondo. Ciò accadde il 4 marzo dell'anno 1483, il 25° dell'età sua, dopo aver ricevuto, con gran fervore e divozione, il santo Viatico, in presenza di parecchi sacerdoti e religiosi da lui amati ed estremamente onorati. Con pompa tutta reale, venne trasportato il suo corpo nella cattedrale di Vilna, capitale del suo ducato di Lituania, ove ricevette gli onori della sepoltura.

Sua morte.

Poco dopo la sua morte, il granduca di Moscovia invase, con poderoso esercito, la Lituania; la qual cosa mise tutti i popoli in disordine e confusione; ma, avendo ricorso al Cielo, fecero un voto sulla tomba del loro santo duca; e, pochi giorni dopo, una piccola truppa di Lituani tagliò a pezzi l'esercito Moscovita; non avvenne ciò senza miracolo, imperocchè apparve il Santo in aria, combattendo per i suoi sudditi contro quei scismatici.

Suoi miracoli.

Colte da diverse malattie, molte persone ottennero, sul suo sepolcro, una perfetta guarigione; una giovanetta, a nome Orsola, morta a Vilna, essendo stata condotta dai genitori sulla tomba di questo principe, vi ricuperò la vita, in presenza d'una numerosa adunanza, e inseguito visse per molti altri anni.

Questi miracoli, ed altri simili, indussero il papa Leone X a dichiararlo beato, ad istanza di Sigismondo I, re di Polonia, fratello di lui; e, in seguito, ordinò il papa Paolo V di celebrare la sua memoria per tutta la Chiesa, e farne la festa con ufficio semidoppio. Implorasi il suo soccorso per combattere le tentazioni contro la castità, per essere preservati o liberati dal flagello della peste, e per reprimere la crudeltà dei Turchi.

Suo culto.

Zaccaria Ferrieri di Vicenza, vescovo di Guardia, e nunzio del Papa in Polonia, scrisse la sua vita, e compose, con l'autorità della Santa Sede, l'ufficio di lui, dal quale noi abbiamo estratta la presente. Intanto, non vogliamo omettere che i due ultimi re di Polonia, Ladislao e Casimiro, i quali successivamente sposarono la principessa Maria Luisa di Gonzaga, della casa di Mantova, erano pronipoti di questo gran Santo, essendo figli di Sigismondo III, re di Polonia e di Svezia, il quale ebbe per madre Caterina Jajellon, regina di Svezia e figlia di Sigismondo I, re di Polonia, fratello di san Casimiro.

SAN LUCIO, PAPA E MARTIRE.

253. — Imperatore, Volusiano.

Ad onta di tutti gli sforzi dei dottori per darci degli schiarimenti sulla durata del Pontificato di san Lucio, e sul genere di sua morte, dubitiamo ancora se abbia governata la Chiesa più d'un mezzo anno, e se sia salito al cielo mercè il martirio. Lo si crede romano di nascita e figlio di Porfirio. Meritò di essere ammesso nel clero di questa città, ed essendo slato innalzato al sacerdozio, fu uno dei più considerati fra i sacerdoti di questa Chiesa, sotto i papi san Fabiano e san Cornelio. Sotto quest'ultimo si guadagnò la gloriosa qualità di confessore di Gesù Cristo, prendendo parte ai suoi dolori. L'imperatore Gallo, avendo rinnovellata, almeno nella città di Roma, la persecuzione contro la Chiesa, che la morte di Decio facea respirare da pochi mesi, il papa san Cornelio fu scacciato da Roma ed esiliato a Civitavecchia, insieme a taluni sacerdoti della sua Chiesa, fra cui trovavasi Lucio. Dopo la morte di questo santo Papa, avvenuta il martedì, 14 settembre, dell'anno 252, fu il nostro Santo giudicato il più degno tra i confessori e sacerdoti di Roma per occupare il suo posto e governare la Chiesa di Gesù Cristo in tempi tanto difficili. San Cipriano, vescovo di Cartagine, fu tanto consolato della perdita di san Cornelio, intimo suo amico, mercè la elezione d'un simile successore, che tosto gli scrisse, rallegrandosi e felicitandolo del doppio onore da lui ricevuto della confessione del nome di Gesù Cristo e dell'innalzamento all'episcopato.

È eletto papa.

La chiesa di Roma non godette lungamente della presenza di questo nuovo pastore, imperocchè venne scacciato Lucio dal suo seggio in sul principio dello inverno; ma, qualunque fosse stato il modo col quale ritornò, poco tempo dopo vi fu ristabilito, e dedicossi ardentemente a riparare le breccie che questa recente persecuzione aveva arrecata alla Chiesa. Non appena seppe san Cipriano il suo ritorno, gli scrisse una seconda lettera, tanto in suo nome, quanto in quello dei suoi confratelli, i prelati d'Africa, per congratularsene con lui e con coloro i quali, avendolo accompagnato nel suo esilio, erano stati pure i compagni del suo ritorno. Gli fa notare, in modo obbligantissimo, ma in pari tempo vero, che la perdita dell'occasione da lui anelata per spargere il proprio sangue per

Gesù Cristo, non diminuiva in nulla il merito della sua confessione e del suo martirio, che non ne sarebbe meno ricompensata la sua disposizione, essendo stata sperimentata molto più con le azioni che con le parole di lui, affina di servire di modello ai fedeli i quali abbisognavano più dell'esempio che della sua istruzione. Fa, in seguito, una specie di paragone fra la condotta dei Cattolici e quella dei Novaziani; i quali, abbenchè i più recenti, erano forse i più molesti fra i nemici della Chiesa. « Ora comprendiamo, egli dice, i santi e salutari consigli della di-
« vina maestà; vediamo con gli occhi del cuore perchè si è levata questa
« subita persecuzione. Volle il Signore confondere gli eretici, mostrare
« qual fosse la Chiesa; chi fosse il suo unico e legittimo vescovo, eletto per
« ordine suo in presenza del beato martire Cornelio, al quale foste unito;
« qual fosse il vero gregge di Gesù Cristo; chi fossero, all'opposto, coloro
« i quali il demonio risparmiava, considerandoli già come propria preda. »

Lettere di
san Cipriano.

Il poco tempo che visse san Lucio dopo il suo ritorno, sembra dimostrarci come la sua morte sia stata opera della violenza della persecuzione. All' istessa ragione potrebbe pure rapportarsi la predizione o le felicitazioni dirette da san Cipriano, tanto a lui, quanto ai compagni delle sue sofferenze. « Non cessiamo, egli dice, di domandare a Dio, nei nostri sacrifici e preghiere, ch'egli si degni compiere in voi la gloriosa corona della vostra confessione. Per tal ragione, forse, vi ha richiamati in città, poichè la vostra gloria sarebbe rimasta nascosta, permettendo si consumasse fuori di essa il martirio di questa confessione; imperciocchè bisogna che la vittima, la quale deve e dà l'esempio del coraggio e della fede ai suoi fratelli, sia pubblicamente immolata alla loro presenza. Questo gran Santo quasi non lascia niun dubbio sul suo martirio, allorchando, dopo la morte di lui, lo unisce a san Cornelio, suo predecessore, e raccomanda, in questi termini, la sua memoria al papa Stefano, successore del nostro Santo: « Bisogna serbare l'onore e lavorare per la gloria dei beati martiri Cornelio e Lucio, i quali ci hanno preceduti, e poichè noi, dal nostro canto, onoriamo qui la loro memoria, voi, dal vostro, dovete, a più forte ragione, voi, nostro caro fratello, divenuto loro vicario e successore, onorarli, impiegando la vostra autorità e il vostro zelo per fare che dagli altri vengano ad essi resi gli onori che loro son dovuti.

Senza dubbio, su tale testimonianza tutti i martirologi danno comunemente la qualità di martire a san Lucio, e la Chiesa l'onora generalmente come tale nel suo ufficio. Nondimeno, il più antico calendario romano che abbiamo, la cui autorità è di gran rilievo fra i dottori, gli dà posto solo

fra i santi vescovi di Roma, i quali non sono riguardati che come confessori. Ecco quanto può senza dubbio persuaderci che san Lucio non sia morto fra i supplizi; abbenchè la Chiesa non ha minor ragione di dargli il titolo e gli onori del martirio, dopo san Cipriano, avuto riguardo a quanto soffrì, in difesa della fede, fino al termine dei suoi giorni, come altresì essa pratica rispetto ad altri illustri confessori.

Sua morte.

Morì san Lucio prima dell'imperatore Gallo, secondo tutte le probabilità il 4 marzo, dopo cinque mesi e pochi giorni di pontificato. L'indomani fu seppellito nel cimitero di Callisto; la qual cosa fece sorgere quistione sul giorno della sua festa nei calendari e martirologi, avendo taluni segnato quello della morte ed altri quello della sua sepoltura. Parecchi fanno menzione del nostro Santo al 25 agosto, e ciò a causa di qualche traslazione fatta delle sue reliquie. Il papa Pasquale I, dicesi, disseppellì il corpo di san

Sue reliquie.

Lucio unitamente a quelli di sant'Urbano, papa, di santa Cecilia, di san Valeriano, di san Tiburzio e di san Massimo; e, trasportati dal cimitero nella città, l'anno 822, li piazzò sotto l'altare della chiesa di santa Cecilia. Rimasero così nascosti agli occhi del popolo durante otto secoli, fino al 1599, nel quale anno furono di nuovo scoperti sotto il pontificato di Clemente VIII, dal cardinale Sfondrato, titolare di santa Cecilia. Furono esposti al 20 ottobre alla pubblica venerazione dei popoli per un intero mese, poi rimessi in nuove casse, il 22 novembre, giorno della festa di santa Cecilia, in cui il papa officiò pontificalmente, in grande cerimonia. Ristabilì egli l'ufficio del Santo, che è rimasto semplice nel breviario.

Quanto havvi di più certo intorno a questo Santo è tratto dalle lettere di san Cipriano. Si può anche riscontrare Pearson negli *annali di san Cipriano*; il P. Pagi sul *Baronio*, e Tillemont nell'appendice alle sue *memorie ecclesiastiche*.

SAN BASINO, VESCOVO DI TREVERI.

Fine del VII secolo

Sua origine.

Era Basino originario di una delle più nobili famiglie del regno d'Austrasia, e nacque in una delle principali province di esso, chiamata dipoi Lorena. Fin dalla fanciullezza, si scorsero in lui i semi di tutte quelle virtù che in seguito lo innalzarono a un alto grado di santità. I genitori cercarono di procurargli un'educazione conviente alle belle speran-

ze che prometteva, ed ebbero cura, facendolo progredire nella conoscenza delle umane lettere, di facilitargli altresì i mezzi di serbare l'innocenza dei suoi costumi. Lo spirito di Dio, internamente guidandolo, fecegli aprir gli occhi sulle vanità del mondo, appunto quando incominciavasi a farglielo gustare. Gli dette la forza di resistere, nei più grandi ardori della gioventù, a tutte le sue attrattive; in modo che, rinunciando ai piaceri di questa vita, alle ricchezze della terra ed a sè medesimo, abbandonò i genitori, la patria, e quanto avrebbe potuto ligarlo al secolo, per consecrarsi a Dio, in un monastero. Scelse egli quello di san Massimino di Treveri, in cui rinvenne grandi esempi di virtù nella maggior parte dei religiosi che vi menavano una santissima vita. Fece quivi sì grandi progressi nella cristiana e religiosa perfezione, da divenire in pochi anni il loro modello, e ciò, in seguito indusse i frati, a fargli accettare, malgrado la modestia e la resistenza sua, il governo della casa, dopo la morte dell'abate Ervino. Disimpegnò tutti i doveri di questa carica con tale esattezza ed abilità, che ne giunse la fama fin in paesi lontani. Lo fece questa conoscere alla corte dei re di Francia e di Austrasia, ove il merito e le virtù di lui furono ammirati e stimati. Ciò si palesò anche più chiaramente quando venne a vacare il vescovado di Treveri, per la ritirata di sant' Idulfo, il quale, essendo stato forse corepiscopo durante la vita dell'ultimo vescovo san Numeriano, aveva proseguito, per diversi anni, a governare la diocesi dopo la morte di quest'ultimo. Tutti gettarono gli sguardi sull'abate di san Massimino, per occupare quel posto, e fu egli costretto a rassegnarsi agli ordini di Dio, la cui volontà visibilmente appariva dalla sua elezione.

Entrò in monastero

È eletto vescovo.

Serbò Basino sempre quello stesso spirito di ritiro, di mortificazione e di preghiera, pel quale era stato amato nel monistero, fra gli obblighi che ebbe di comparire in mezzo ad un gran popolo. Nella sua condotta particolare non tralasciò niuna di quelle pratiche le più essenziali della vita religiosa; e con questi segreti esercizi egli preparavasi ad eseguire con più frutto le pubbliche funzioni della sua pastorale carica. Aveva egli con Dio un' interna comunicazione, dalla quale attingeva i lumi necessarii per istruire gli altri sulle essenziali verità della loro salute, e vi accendeva quel fuoco che appariva nella carità che esercitava verso i poveri, le vedove, i deboli, e generalmente verso tutti coloro i quali abbisognavano di spirituale e corporale soccorso. Della casa episcopale fece una comunità quasi tanto regolare e santa quanto il monastero da lui governato. Fra le persone che educò nei più puri sentimenti di nostra religione e nella pratica della virtù, quello il quale maggiormente corrispose

Sue virtù episcopali.

alle sue cure e tenerezze, fu san Ludoينو, suo nipote, figlio di Gonza, sua sorella, il quale, senza abbandonare la spada, serviva Dio sotto la disciplina dello zio, con il raccoglimento, la libertà, l'applicazione e la fedeltà d'un religioso svincolato dagli affari di questo mondo. Fu poscia Ludoينو impegnato nel matrimonio dal padre e dalla madre; ma, poco dopo, Iddio lo sciolse da quei legami, privandolo della moglie, dalla quale aveva avuto un figlio, a nome Milone, e gli ispirò il desiderio di consegnargli la propria libertà. Fecegli abbandonare la corte, le cariche che vi occupava, e rinunciare completamente al secolo, per non vivere se non per lui. Seguendo i consigli dello zio, impiegò Ludoينو i suoi beni in diverse opere di carità, ed una parte nell'edificare il monastero di Metloc, o Mithlac, nell'anno 695, a sei piccole leghe da Treveri, sulla Sarra, verso il mezzogiorno. Vi si chiuse, e vi menò una vita sì santa, che Basino, il quale aspirava da molto tempo al riposo d'una vita privata, giudicandolo capace di succedergli, si esonerò dal peso dell'episcopato, da lui ritenuto da circa 22 anni, rimettendolo nelle mani dei suoi confratelli, i quali lo affidarono subitamente a Ludoينو. Impiegò il nostro Santo i pochi giorni che gli rimasero a vivere nel prepararsi a ben morire, come accadde sulla fine del settimo secolo.

Si esonerò
dall'episcopato.

Sua morte.

Dall'autore della sua vita e dai martirologi che fanno menzione di lui, la sua morte è segnata al 4 marzo. In questo giorno celebrasi la sua festa nella chiesa di Treveri ed in diversi altri luoghi della Lorena e delle vicine province. Fu seppellito nella abazia di san Massimino, la cui chiesa, per accidente, fu bruciata l'anno 937; ma l'abate Ugone ne fece edificare un'altra, nella quale fece trasportare il corpo di san Basino e quelli di diversi altri santi vescovi di Treveri, tolti disotto alle ruine della prima, facendone la solenne traslazione li 11 ottobre dell'anno 912.

Gli atti della vita di questo Santo furono dispersi durante l'invasione dei Normanni, e Nizon, da taluni chiamato Nitardo, abate di Mithlach o Mettloch, sulla Sarra, raccolse quanto potette intorno alla sua tradizione e memoria, per comporre la vita di lui e quella di san Ludoينو, circa 350 anni dopo la loro morte.

SAN PIETRO, VESCOVO DI POLICASTRO,

ABATE DI CAVA IN ITALIA

1123. — Papa: Callisto II.

Apparteneva san Pietro all'illustre famiglia dei Pappacarboni di Salerno, celebre città del principato citeriore nel Napoletano. Ebbe per zio paterno sant'Alferio o Alfiero, fondatore e primo abate del monistero di Cava, nella stessa provincia, e fu educato sotto la disciplina di costui fin dalla prima gioventù. Fece professione della vita monastica sotto l'abate san Leone, successore dello zio, e con sì gran fervore abbracciò tutti gli esercizi della penitenza, da credersi fosse per pareggiare quanto è scritto intorno alle austerità degli antichi anacoreti. Credendo che la regola della Cava non fosse abbastanza severa, ritiravasi, durante la quaresima, fornito di cinque o sei piccoli pani, sulla vetta d'una vicina montagna, ove rimanevasi lontano da ogni umano commercio, per essere, nella contemplazione, più strettamente unito a Dio. Qualche tempo dopo, avendo udito parlare con grandi elogi della regolarità dell'abbazia di Cluny, in Francia, desideroso di raggiungere un più alto grado di perfezione, come immaginavasi in quel celebre monistero, risolvette di portarvisi. Ricevuta quindi la benedizione dell'abate, partì accompagnato da taluni frati della Cava. Giunto a Cluny, vi fu caritatevolmente accolto da Ugo, sesto abate di quel monistero, il quale, contro il parere dei più vecchi di colà, lo dispensò dal noviziato, convinto di non averne bisogno dopo i travagli d'un sì lungo viaggio, che tenevagli luogo d'un'eccellente pruova. Vi restò per cinque anni, non per apprendervi solamente la regola, o osservare gli altri, ma per praticarvi, con incredibile ardore, tutti gli esercizi della casa. Alla fine di questo tempo, lo rimandò sant'Ugo al suo monistero di Cava, con ogni immaginabile contrassegno di stima e d'affezione; e fu sì grande l'opinione che si ebbe della sua virtù e della sua scienza che, poco dopo ritornato dalla Francia, il clero ed il popolo di Policastro, piccola città del Principato citeriore, lo chiesero per vescovo, e l'ottennero mediante l'autorità di Gisulfo II, principe di Salerno (1073). Per qualche tempo, cercò Pietro di assuefarsi al tumulto di quel genere di vita, cagionato dai continui bisogni che hanno i popoli del loro vescovo; ma l'amore per la vita solitaria avendogli fatto credere che richia-

Sua origine.

Si reca all'abbazia di Cluny.

Ritorna alla Cava ed è eletto vescovo.

mavalò Iddio al primitivo stato della sua vita privata, si dimise dal vescovado per ritornare nel monastero, affia di cercare di santificarsi nella oscurità e nella penitenza.

È eletto abate.

Fonda la Congregazione di Cava.

Fu ricevuto con incredibile gioia dall'abate Leone, il quale, conoscendolo capacissimo nel governo del monistero, e temendo non gli fosse nuovamente tolto, si dimise dalla carica abaziale nelle sue mani, sotto pretesto delle proprie indisposizioni e dell'età avanzata. I religiosi si unirono a Leone per indurre Pietro ad incaricarsi della loro condotta, della qual cosa subito si pentirono, appena espresse il desiderio di volerli riformare sulla regola da lui appresa a Cluny. Vedendo che gli si sollevavano contro ed avevano benanche impegnato nel loro partito il buono abate Leone, il quale avevali sempre governati con molta indulgenza, li abbandonò per evitare qualunque discordia, e si ritirò in un monistero, ove riuniti quei religiosi i quali vollero abbracciare la riforma proposta. Confusi della propria condotta Leone ed i religiosi di Cava, gli inviarono le loro scuse, e pregandolo di ritornare, gli assicurarono, sulla loro parola, di sottomettersi intieramente a quanto gli piacerebbe imporre. Pietro ritornò, ed ebbe la soddisfazione di vederli volontariamente abbracciare la nuova riforma, cioè, la regola di Cluny, da essi in principio rigettata come troppo severa. Apportò così in Italia le prime basi di questo nuovo istituto, chiamato *la Congregazione di Cava*. Fu questa tanto accresciuta dalla riputazione di santità di Pietro, che una infinita quantità di persone, di ogni condizione, vi accorse come ad un sicuro porto di salute, e più di tremila uomini ricevettero da lui l'abito religioso. In maggior numero degli altri lo indossarono i ricchi ed i nobili; e coloro i quali erano ritenuti nel secolo da infermità ed altri impegni cercarono supplirvi con donazioni ed altre elemosine, di cui s'avvalse il Santo pel mantenimento dei suoi religiosi non solo, ma per nutrire i poveri di quel dintorno. I monisteri e le chiese di questa congregazione bentosto si moltiplicarono in tutto il regno di Napoli, nella Sicilia, fino a Roma. Oltrepassarono il numero di 333, consistenti in 120 monasteri conventuali, fra abbazie e priorati, ed il resto in parrocchie o cure assistite da religiosi della Cava.

Sarebbe stato inutile a san Pietro di moltiplicare il numero dei suoi discepoli, senza proporzionatamente raddoppiare di vigilanza e di cure nel farli avanzare nella virtù. Camminava loro innanzi per illuminarli e guidarli, ed in ciò riusciva molto più coi propri esempi, che con i discorsi e le esortazioni. Ma il fervore che esercitava su sè medesimo era temperato da una condiscente carità, la quale non obbligava gli

altri a sempre seguirlo da vicino, nè con tanta esattezza. Veramente Sue nusterità. sembrava egli inimitabile nel suo modo di pregare, di vegliare, e di mortificarsi, e la perseveranza con cui sostenevasi in un genere di vita tanto superiore alle ordinarie forze di un uomo, passava per un continuo miracolo, operato da Dio a favore di coloro ai quali era necessaria la sua conservazione. Un giorno, in cui più del consueto stava in contemplazione, i frati, temendo non gli fosse sopravvenuto qualche accidente, entrarono nella sua cella, e trovandolo disteso al suolo, lo credettero morto, tanto più facilmente, perchè l'età sua avanzata e lo spossamento delle forze corporali ne annunziavano prossima la fine. Nontanto, rinvenne da quella lunga estasi, ma colpì quell'occasione per esonerarsi della abbazia di Cava e di tutta la superiorità della congregazione, e rimetterle nelle mani del beato Costabile, che gli succedette. In seguito, visse circa altri cinque anni, e, colmo di grazia e Sua morte. di meriti, morì il 4 marzo dell'anno 1123, in età di circa 85 anni. Il suo corpo fu deposto in una tomba di marmo, accanto a quelle di sant'Alfiero e san Leone suoi predecessori, e fu onorato di parecchi miracoli, i quali attestarono la santità e la gloria di cui il nostro Santo gode nel cielo. Abbenchè permesso dalla Chiesa, pare stabilito il suo culto solamente nei monasteri dell'ordine di Cluny, ed è doppio il suo uffizio in quei che appartengono alla congregazione di Cava. I martirologi dei Benedettini ed anche taluni altri delle chiese d'Italia e di Francia ne fanno parimente menzione al 4 marzo.

La vita di questo Santo, unitamente a quelle di sant'Alfiero e di san Suei storici. Leone, suoi predecessori, e di san Costantino, suo successore, scritta da un religioso della sua congregazione, e poscia abate di Venosa, sulle testimonianze di coloro che lo avevano conosciuto, si trova nel Surio, Ughelli ed Enschenio.

SANTI DEL 5 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

Ad Antiochia, la nascita al cielo di san FOCAS, martire, che, dopo molti cattivi trattamenti sofferti pel nome del Redentore, trionfò dell'antico serpente; vittoria che attesta un miracolo anche oggi al popolo; chiunque è morsicato da una serpe, appena tocca con vera fede la porta della basilica del Martire, perdendo il veleno la sua forza, è immantinente guarito. Verso il 320.

A Cesarea, in Palestina, sant'ADRIANO, martire, il quale, nella persecuzione di Diocleziano, fu, per ordine del presidente Firmiliano, esposto dapprima ad un leone, per amore di Gesù Cristo, e poscia ricevette il martirio, trucidato con la spada. 308.

L'istesso giorno, la passione di sant'EUSEBIO, ufficiale del palazzo, e di nove altri martiri.

A Cesarea, in Palestina, san TEOFILO, vescovo, il quale, sotto l'imperatore Severo, fecesi distinguere per lo splendore della sua sapienza e l'integrità della vita. 200.

Anche in Palestina, sulla riva del Giordano, san GERASIMO, anacoreta, che fioriva ai tempi dell'imperatore Zenone. 474.

A Napoli, la morte di san GIOVAN GIUSEPPE DELLA CROCE, dell'ordine dei Minori scalzi, fondatore della famiglia italiana di san Pietro d'Alcantara, e suo provinciale, che, emulo di san Francesco di Assisi e di San Pietro d'Alcantara, aggiunse grande splendore alla gloria dell'ordine serafico, e fu compreso nel canone dei Santi, dal papa Gregorio XVI. 1714.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Brescia, sant'OLIVA, vergine e martire. Le sue reliquie sono conservate in detta città ed in quella di Salò, che ne è vicina.

A Siracusa, in Sicilia, san CLEMENTE, abate, il cui corpo fu trasportato a Costantinopoli nel 1040.

A Todi, nell' Umbria, il beato RUGIERO, discepolo di san Francesco d' Assisi. 1236.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio di san Basilio. — In Palestina, sulla riva del Giordano, san GERASIMO, ecc.

Martirologio dei Canonici Regolari. — La solennità di tutti i Santi dell' ordine dei Canonici regolari di sant' Agostino.

Martirologi di San Benedetto e dei Camaldoli. — Santa CUNEGONDA, vergine, di cui si fa menzione al 3 marzo.

Martirologio dell'Ordine dei Cisterciensi. — Nella Gallia Narbonese, a San-Gilles, il martirio di san PIETRO DI CASTELNAU, monaco cisterciense, e, per apostolica autorità, primo inquisitore della fede contro la perversità degli eretici, il quale, con la porpora del proprio sangue, decorò e consecrò pel primo una sì alta carica.

Martirologio dei Carmelitani Calzati. — San CASIMIRO, confessore, la cui festa si fa la vigilia di questo giorno.

Martirologio di Sant'Agostino. — A Recanati, nella Marca d'Ancona, il beato GIROLAMO GHIRARUCCIO, confessore del nostro Ordine, il quale si distinse moltissimo nel ristabilire la pace e la concordia fra il prossimo.

Martirologio dei Cappuccini. — A Napoli, ecc., come nel Romano Serafico.

Martirologio di san Girolamo. — Sant' EUSEBIO, confessore e discepolo del nostro padre san Girolamo.

Martirologio dei Carmelitani Scalzi. — San CASIMIRO, ecc., come più sopra.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARIJ DIVERSI.

A Bida, in Isauria, san CANONE, martire.

In Palestina, sant' EULOGIO, martire.

A Soissons, san DROSINO, vescovo e confessore, fondatore del celebre monastero di Nostra Signora nell'istessa città, e dell'abazia della Rolonda, dell'Ordine di san Benedetto.

In Panfilia, san CANONE, giardiniere e martire. Ebbe i piedi inchiodati, e perì con questo supplizio, l'anno 251. (V. al 6 marzo).

Ad Antiochia, i santi VITTORE, ADRIANO, PANFILIO, MARTA, SATURNINO, GIUSTO, LUCOSIO, SATURNINO, MARTINO, PIETRO, CHIARIATTONE, MARZIA, e ventidue compagni martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo.

Ad Arles, san VIRGILIO, vescovo. 610.

In Africa, i santi ADRIANO, ESSOLIO, EUSEBIO, GIULIANO, OTTAVIO, martiri.

A Tarbes, la festa di san LUPERCULO¹, vescovo di Eosa, e martire. III.

A Tours, san SIGIRONO, abate. VII.

In Egitto, san MARCO, anacoreta. Visse con san Mosè e san Macario, ed oltrepassò l'età di cento anni. Verso il 400.

¹ Secondo *Le Vite dei Santi d'Aquitania*, opera composta da un antico autore, di cui Giuseppe Scaligero loda l'elegante stile, sofferse Luperculo o Luperco il martirio ad Eosa, sotto l'imperatore Decio. La chiesa di Eosa, antica metropoli di tutta la provincia, l'onorava come suo patrono, e si è d'accordo nel riguardarlo come uno dei primi vescovi di questa stessa chiesa. Nompertanto, taluni dotti pensano di non distinguerlo da Luperco, martire a Saragozza, con diciotto altri, e lodato da Prudenziò, nel suo libro delle *Corone dei Martiri*. Nell'undecimo secolo esisteva una abazia col nome di san Luperculo d' Eosa. (*Proprio di Tarbes*).

In Cipro, san GREGORIO, vescovo di Costanza, metropoli di quest'isola.

A Betlemme, sant'EUSEBIO, di Cremona. Fu l'amico di san Girolamo, il quale, morendo, lo scelse per abate al suo posto. È l'autore di diversi notevoli scritti. Verso il 423.

In Irlanda, san CHIERANO e san CARTACO, suo discepolo, abati e vescovi di Sagira. 620.

SAN GIOVAN GIUSEPPE DELLA CROCE.

1634-1734. — Papi: Innocenzo X; Clemente VII.

Ridessione
sulla croce.

Quegli è solo un perfetto cristiano, il quale è crocifisso al mondo, ed al quale il mondo è crocifisso, e non si glorifica in nessun'altra cosa se non nella croce di Nostro Signor Gesù Cristo. Al nostro entrare nella vita, siamo contrassegnati col segno della croce, e moriamo premendoci la croce sulle labbra; la croce è scolpita sulla nostra tomba in testimonianza della fede e della speranza nostra. « Chiunque vuol'essere mio discipolo, disse Nostro Signore, prenda la sua croce e mi segua; » val quanto dire che, di tutte le cose della terra, non bisogna prendere, per ben seguire Gesù Cristo, se non le pene e le tribolazioni; fa d'uopo che i nostri cuori sieno, come il nostro divin Salvatore, attaccati alla croce e staccati dalla terra; bisogna sieno per questo mondo come se fossero morti. Fra i Santi che più brillarono per quest'amore, per questa follia della croce, non possiamo dimenticare san Giovan Giuseppe della Croce, il cui solo nome c'invita ad amar la croce.

Sua nascita.

Nacque egli il giorno della Assunzione, nell'anno di Nostro Signore 1634, nell'isola d'Ischia, presso la città di Napoli, da rispettabili genitori, Giuseppe Calosirto e Laura Gargiulo, e ricevette, il giorno medesimo, al sacro fonte battesimale, i nomi di Carlo Gaetano. Distinto per la pietà frai fratelli, di cui cinque almeno consecraronsi al servizio di Dio, lasciò scorgere di buon'ora i semi della virtù che santificarono la sua vita nello stato religioso: vogliamo dire l'umiltà, la dolcezza, l'obbedienza ed una modestia incomparabile; manifestò del pari una meravigliosa inclinazione pel silenzio, il ritiro e la preghiera. Laonde, fin dall'infanzia, scelse una stanza nel luogo più ritirato della casa paterna, e vi costruì un altarino in onore della santa Vergine, nella gran festa della quale aveva avuto la fortuna di nascere, e verso la quale conservò per tutta la vita una divozione tenera ed affatto filiale. Passava il tempo nello studio e negli esercizi di pietà; nè manifestò men per tempo il suo amore per la croce: riposando sopra un duro e stretto lettuccio, e digiunando in taluni giorni della settimana; a questa prematura mortificazione della carne, accoppiava un gran zelo nel soffocare qualunque sentimento di orgoglio, vestendo costantemente, malgrado la sua

Suo amore
per la solitudine.

Mortificazioni.

nascita, la sua posizione, le rimostanze ed i rimproveri che gliene facevano, degli abiti comunissimi. L'orrore del peccato pareggiava in lui l'amore della virtù, in modo che, fin dalla prima aurora della ragione, seppe sottrarsi, come una delicata pianta, all'ombra stessa del peccato, e si trovò tutto penetrato di zelo per l'amor di Dio. Di tal che, non contentavasi di fuggire, con la più grande attenzione, la compagnia dei giovinetti della età sua, temendo di macchiar la propria innocenza; ma cercava pure di cogliere tutte le occasioni per ispirare agli altri l'odio ed il timore del peccato, di cui eccitavagli indignazione la più leggiera apparenza. L'acidia, la volubilità, la vanità e la menzogna, anche nelle cose meno importanti, apparivano agli occhi suoi come colpe meritevoli di severa ammonizione.

Orrore del peccato.

Allorquando i suoi sforzi per distruggere il peccato attiravangli persecuzioni, lungi dallo impazientirsi, vi scorgeva una nuova occasione di praticare la virtù. Un giorno, avendo per carità cristiana cercato di far cessare un diverbio, ricevette, sulla pubblica via, uno schiaffo: tosto prostrossi, mettendosi a pregare per colui che lo aveva offeso. Oltrepassava ogni limite la sua tenerezza per i poveri: serbava loro la miglior parte dei suoi pasti, e donava a Nostro Signore, nelle persone loro, il danaro che riceveva per i suoi piccoli divertimenti.

Sua pazienza e carità.

La santità dei suoi primi anni gli meritò la grazia d'essere chiamato ad un santo stato: sentendosi internamente spinto ad abbandonare il mondo, ebbe gran cura di chieder consiglio al Padre dei lumi, e, all'oggetto, moltiplicò preghiere e mortificazioni; fu esaudito. Iddio gli ispirò il desiderio d'entrare nell'Ordine di san Francesco d'Assisi, riformato da san Pietro d'Alcantara. Fu ammesso al noviziato nella casa di Napoli. Dimostrò ivi tanto ardore, che i superiori lo giudicarono degno di rivestirlo del santo abito prima di spirare il tempo richiesto; ed appena in età di sedici anni, il giorno della festa di san Giovanni Battista, dell'anno 1671 di nostro Signore, prese il nome di *Giovan Giuseppe della Croce*. Nontanto, prolungò gli esercizi del noviziato, e, in particolare, continuò a praticare, per tre anni, una straordinaria mortificazione. In età di 19 anni, lo inviarono i superiori a Piedimonte d'Alife, per dirigerli l'erezione d'un monastero (quello d'Alife) a piè dell'Appennino. Non contento di dare al suo monistero un povero e semplice aspetto, vi fece il nostro Santo rigorosamente osservare la regola. Pretese il più gran silenzio, il più profondo raccoglimento, un'esatta sottomissione agli ordini ed alle prescrizioni. Non credette sufficienti le due ore e mezzo consacrate all'orazione mentale, volle sì recitasse con

Prende l'abito di san Francesco.

Dirige il convento d'Alife.

più attenzione e solennità l'ufficio divino. Nulla poteva trattenerlo nella rapida costruzione di quel monastero; non ebbe difficoltà d'impiegare fin la propria persona nei più pesanti e vili uffici, caricandosi sulle spalle mattoni e calce per gli operai. Il suo zelo non rimase senza ricompensa: poichè, appunto in tale occasione, ebbe la prima volta quelle estasi e quei rapimenti di cui in appresso fu tanto singolarmente favorito. Un giorno, dopo esser stato inutilmente cercato per tutto il monistero, fu, alla fine, rinvenuto nella cappella, rapito in estasi, e sì sollevato dal suolo, che col capo toccava il soffitto.

Sue estasi.

Suo sacerdotio.

Vita anacoretica.

È incaricato noviziato.

Per ubbidienza acconsentì a ricevere l'ordine sacerdotale e ad ascoltare le confessioni; in ciò appunto fece risaltare la sua scienza teologica, la sua esperienza nella vita spirituale, da lui appresa come san Bonaventura, san Tommaso d'Aquino, santa Teresa, studiando il crocifisso, il più utile di tutti i libri. Affinchè potesse l'anima sua, senza esser distratta dagli oggetti estranei, aver lo sguardo continuamente fisso sulla croce, ed attingervi ogni giorno nuovi tesori di grazia, mercè nuove austerità e continue preghiere, risolvette di farsi, in un bosco attiguo al suo monistero, una specie di solitudine, alla foggia degli antichi Padri del deserto. Benedisse Iddio questa santa impresa, facendogli produrre i più abbondanti frutti, e conciliandogli i cuori di quei che erano lontani, come di coloro che erano vicini; si scoprì nel bosco una deliziosa fontana, le cui acque guarivano gli ammalati; presso questa fontana edificò una piccola chiesa, ed all'intorno, a diverse distanze, cinque piccoli eremitaggi, in cui, insieme ai compagni, rinnovellò l'austera vita tutta celeste degli antichi anacoreti; affinchè niuna terrestre cura venisse a turbarla, la comunità giornalmente forniva loro il cibo di cui avevano bisogno. Ma i superiori, i quali conoscevano qual ricco tesoro possedevano nella persona del nostro Santo, lo scelsero per maestro dei novizi, appena raggiunse il ventunesimo anno. In questa nuova carica, ben lungi dal permettersi la minima dispensa, fu sempre il primo a dare l'esempio della più scrupolosa osservanza delle regole, dell'assiduità al coro, della fedeltà al silenzio, alla preghiera ed al raccoglimento; aveva cura d'insinuare, nel cuore di tutti coloro che stavano sotto la sua direzione, un ardente amore per Nostro Signore Gesù Cristo, un gran desiderio d'imitarlo in tutto, e, di più, una speciale venerazione ed un tenero attaccamento per la santa Vergine, sua madre. Era un zelante consigliere, ma ripieno di dolcezza, senza violenza e capriccio, vigilante senza esser molesto; discreto, buono, d'umore sempre uguale; ricercava e scopriva le colpe solo per rimediarvi con tenera carità; induceva gli altri alla virtù, più coi propri esempi che con le ammonizioni. Si condusse specialmente in questo modo

quando fu rivestito della carica di guardiano a Piedimonte: studiavasi di far gustare agli altri le sue prescrizioni, osservandole pel primo, imitando quel capitano il quale incoraggia i suoi soldati affrontando egli stesso i pericoli e sormontando gli ostacoli; o l'uccello il quale, per insegnare ai suoi nati a prender lo slancio e volar nell'aria, misura pel primo la distanza e stimola il lor volo inesperto. Guadagnò bentosto i cuori di tutti i religiosi, i quali, sotto la sua direzione s'ingolfarono a gran passi nella perfezione. Intanto, gemeva la sua umiltà sotto una sì grave carica, ed avendo ottenuto, dopo due anni, il riposo da lui bramato, volse il suo zelo alla direzione delle anime, all'assistenza e sollievo dei moribondi e degli sventurati, e alla conversione dei peccatori. Non godette però lungamente di questa santa libertà, poichè ebbe il dolore di vedersi ristabilito nella carica di guardiano dal Capitolo provinciale del 1684; e, lungi del rendergli leggiera questa croce, piacque a Nostro Signore d'avvolgere l'anima sua di tenebre, di aridità e di desolazione; riguardavasi egli stesso come sull'orlo dell'abisso, incapace d'impedire vi cascassero gli altri. Ma il buon Salvatore, il quale non sembrava abbandonarlo un istante se non per farlo rivolgere con più forza verso di lui, come un fanciullo vicino a perire si gitta nelle braccia della madre, ricondusse la calma nel suo spirito con una consolantissima visione.

Vien nominato guardiano.

Sembrò al nostro Santo di vedere l'anima d'un frate, da poco morto, la quale calmava i suoi allarmi, dolcemente assicurandogli che tutt'i religiosi di san Pietro d'Alcantara, venuti in Napoli, o che vi avessero fatta professione, avevano menato una sì santa condotta da non essersene perduto un solo. Lo incoraggiò questa visione ad abbracciare i doveri impostigli dalla carica, e più d'una fiata si degnò Iddio glorificarlo con miracoli. Soprannaturali soccorsi alleviarono i bisogni e le privazioni ai quali trovasi ridotto il monistero; talmente che, in tempo di carestia, essendo stato distribuito tutto il pane ai poveri, e non essendone rimasto affatto per la comunità, nello stesso momento uno sconosciuto portò e depose alla porta del monastero precisamente tanti pani per quanti membri trovavansi nella comunità. Questo meraviglioso fatto si rinnovellò in due altre occasioni dello stesso genere; inoltre, più d'una volta videsi miracolosamente moltiplicare il pane, e il vino divenuto aceto riprendere il suo stato naturale, e le stesse erbe, raccolte nel giorno per dispensarle ai poveri, durante la notte rigermogliarono in più grande abbondanza.

Visione.

Moltiplicazione del pane.

Allorchè fu nuovamente liberato dalle sue funzioni di guardiano, riprese la carica di maestro dei novizi, che occupò per quattro anni consecutivi, parte in Napoli, parte a Piedimonte. In quel tempo, fu richiamato

Assiste la madre moribonda.

al suo paese nativo, Ischia, per ricevere gli ultimi respiri della madre; alla vista di lui, tutte le potenze vitali si raccolsero intorno alla loro spirante fiamma, la quale da quel momento lietamente bruciò nella lampada fino alla fine. Non poteva tollerare la privasse un solo istante della sua cara compagnia, non potendo abbastanza saziare i suoi occhi materni, fino a che la morte non li spense, di contemplare il frutto delle proprie viscere, e non cessando un momento dal raccomandarsi alle preghiere di lui. Morì piena di speranza e di calma, contemplando quel figlio carissimo. Rinchiudendo questi nel proprio cuore il suo dolore, accompagnò alla chiesa la spoglia mortale, ed offrì il sacrificio di propiazione pel riposo dell'anima di lei. Chi mai potrebbe formarsi una giusta idea di quanto allora avvenne in lui? Come penetrava il suo dolore a traverso i santi pensieri che occupavano l'anima e la mente sua! Come vedeva in ispirito l'anima della madre rallegrarsi a ciascuna preghiera pronunziata dalla bocca del figlio! Come vedeva brillarle il viso d'immensa gioia, man mano che la sua temporale pena l'era rimessa, mercè il sangue dell'Agnello di Dio! Con qual gioia, alla fine del sacrificio, vide quell'anima riconoscente innalzarsi al soggiorno dell'eterna felicità, ed all'istante esercitarvi il suo credito, pregando a sua volta pel carissimo figliuol suo!

Perturbazioni dell'anima sua, calmate da una visione.

Ecco come comportossi in questa grande circostanza; non gli abbisognò meno coraggio allorchando le aridità e la spirituale desolazione invasero di bel nuovo l'anima sua. Mischiò il demonio un'altra amarezza a quella coppa di tribolazioni; temeva il nostro Santo non poter procurare la gloria di Dio con le austerità da lui stesso praticate, o raccomandate a coloro i quali erano da lui guidati, paventando fossero l'effetto di una menzognera illusione. In questa nuova pruova fu consolato da una visione: gli apparve un novizio, già morto, circondato di celeste gloria, ed in termini formali gli assicurò di dovere quella gloria unicamente alla sua direzione: la qual cosa ristabilì finalmente la calma nell'anima sua. Il Capitolo provinciale del 1690 gli affidò l'ufficio di definitore, senza però esonerarlo dall'altra carica; esigevano le difficoltà inerenti a queste due funzioni la riunione delle virtù della vita attiva a quelle della vita contemplativa; furono desse tutte sormontate dal nostro Santo, in modo tanto ammirabile quanto felice; ebbe occasione di mostrare ch'egli era il più fermo sostegno del suo Ordine. Essendo venuti a contesa i religiosi di San-Pietro d'Alcantara in Ispagna con quei d'Italia, ottennero dalla Santa Sede di esserne separati; quei d'Italia quindi si videro abbandonati; in una congregazione tenutasi nel 1702, erano i cardinali ed i vescovi tutti d'accordo disposti ad ordinarne la soppressione; Giovanni della Croce li fece cambiar risoluzione,

Impedisse la distruzione del suo Ordine.

in modo che, l'indomani della festa dell'apostolo san Tomaso, fu pubblicato un decreto, in virtù del quale l'Ordine era stabilito in Italia, sotto la forma di provincia. Un capitolo ne affidò il governo, o piuttosto l'impose al nostro Santo, che, a traverso difficoltà ed ostacoli incredibili, lo stabilì in fermo e solido modo. Più egli evitava le dignità, e più gliele imponeva il suo Ordine; finalmente, ottenne dal Papa un breve che lo dispensava da ogni carica, gli risparmiava per fino il suo voto attivo e passivo nel Capitolo. Nel corso dell'anno 1722, un altro breve abbandonò ai religiosi di san Giovanni di Alcantara il monistero di Santa Lucia in Napoli; ed in esso appunto si ritirò il nostro Santo, per non mai più ricomparire apertamente, e vi rimase per edificare i suoi fratelli durante il resto della vita, ed innalzare l'edifizio di quelle virtù di cui ora tracciamo un debole abbozzo.

Rinunziò ad ogni carica.

Inclinavasi con un'intera sommissione innanzi alle verità della fede, senza sollevare con temeraria e profana mano il velo di questo santuario. Un giorno, udendo un tale mormorare contro la Provvidenza, esclamò vivamente, mettendosi la mano sulla fronte: « Che mai può comprendere un « osso di tre dita negli impenetrabili disegni di Dio? » Da questa virtù di fede scaturivano, come dalla loro sorgente, un gran zelo per istruire gl'ignoranti nei misteri della religione, la forza, il fervore e la prodigiosa chiarezza con la quale esponeva i sublimi dogmi della Trinità e dell'Incarnazione ed anche della predestinazione e della grazia; il dono che possedeva di rassicurare le apprensioni e di calmare i dubbi relativi alla fede, ed infine quel continuo esercizio della presenza di Dio, che praticava senza alcuna interruzione e non cessava di raccomandare, dicendo: « Colui « il quale cammina sempre alla presenza di Dio, mai commetterà peccati, « ma serberà la propria innocenza e diventerà un gran santo.

Sua fede.

Di là ancora derivava quell'interno raccoglimento, cui non potevano turbare nè i rapporti col mondo, nè l'esercizio dei differenti doveri i quali mettevano in contatto con gli altri; di là l'abitudine di rapportare a Dio tutti i suoi pensieri, tutte le sue parole e tutte le sue azioni; una cieca sommissione ed una intera conformità alla volontà di Dio, in mezzo alle croci senza numero da cui venne visitato, ed infine, quell'ardente sentimento che facevagli dire: « Morire per Gesù! possa esser degno di versare il mio « sangue per lui! Oh! con quale ardore desidero versare il mio sangue per rendere testimonianza alla santa fede! » Serbava un volto sereno fra le più orribili sofferenze; benediceva Dio di tutti i suoi mali. Fra le numerose malattie da lui sofferte, ve ne fu una che durò trentatré giorni, durante i quali fu obbligato di rimanere continuamente col ca-

Suo raccoglimento.

po sui guanciali e con le braccia distese, senza minimamente muoversi. Ma non una parola di lamento o di doglianza sfuggì dalle sue labbra; rispondeva con gioia e piacere a tutti coloro i quali lo visitavano; la qual cosa lo fece soprannominare *il Giobbe dei tempi moderni; un uomo esente dalle umane fragilità*. Ciò che così lo sosteneva era la sua speranza in Dio. Aveva per costume di dire ai compagni, allorquando scoraggiavansi alla vista delle persecuzioni che avevano a subire: « Speriamo in Dio, e saremo senza meno consolati; » ed agli sventurati che a lui venivano: « Dio è un tenero padre, il quale ama e soccorre tutti i figli suoi; » oppure: « Non dubitate; sperate in Dio, egli provvederà a tutti i vostri bisogni. » Conoscendo che destinavalo Iddio ad un eterno regno, punto non dubitava gliene fornisse i mezzi per giungervi; tutto ciò che passa sembravagli spregevole accanto a ciò che dura eternamente. « Che cosa è mai questa terra, diceva, se non fango, un pugno di polvere, un puro nulla ! Il padre, il cielo, Dio è tutto. Non vi attaccate ai beni della terra, volgete in alto le vostre affezioni; considerate quella felicità che eternamente durerà, mentre svanirà l'ombra di questo mondo ».

Predica in
speranza in
Dio.

Timore del
giudizio di
Dio.

Abbenchè la sua speranza, in vista dei meriti della santa Passione di Gesù Cristo, fosse senza limiti, pure con spavento pensava alla gravità dei peccati, ed alla formidabile severità dei giudizi di Dio; sentiva il più vivo dolore delle minime colpe; continuamente deplorava il suo difetto di corrispondenza alla divina grazia, si proclamava peccatore, e raccomandavasi alle altrui preghiere.

Giunse un
minuto.

Con diversi miracoli ricompensò Iddio la fiducia del suo servo ; eccone uno il quale avvenne otto anni avanti la sua morte: Nel mese di febbraio, un mercatante napolitano lo aspettò fino a sera alla porta del suo giardino, e, al momento in cui stava per rientrare, gli si avvicinò, scongiurandolo di pregare per la moglie, la quale trovavasi in gran pericolo, essendo presa d'un violento desiderio d'aver delle pesche, impossibili a procurarsi in quell'epoca dell'anno. Gli ordinò il Santo di starsene in pace e consolarsi, poichè il Signore, san Pietro d'Alcantara e san Pasquale l'indomani soddisferebbero a quel desiderio. Scorgendo allora, mentre saliva le scale, taluni rami di castagno, si volse al compagno e disegnò: « Frate Michele, prendete tre di quei rami e piantateli; fatelo, e il Signore, san Pietro d'Alcantara e san Pasquale soddisferanno ai bisogni di quella povera donna ». Meravigliato, esclamò il frate converso: « Che, padre mio, rami di castagno produrranno pesche ? » — « Lasciateli, replicò il Santo, nelle mani della Provvidenza e di san Pietro d'Alcantara. » Obbedì il frate e piantò i rami di castagno in un vaso di fiori, fuori la finestra

del Santo, ed ecco, il mattino vegnente, si rinvennero coverti di verde frondi, e ciascuno di essi portante una superba pesca. La moglie del mercatante ne mangiò ed in tal modo sfuggì alla morte.

Si ardentemente bruciava nel suo cuore l'amore di Dio, che splendeva gli in volto, sul quale spandeva una soprannaturale e celeste luce, e dava ai suoi discorsi una particolare unzione. « Se anche non esistessero nè cie-
« lo, nè inferno, diceva, vorrei sempre amare Dio. » Oppure: « Amiamo
« Nostro Signore, amiamolo realmente; imperciocchè l'amore di Dio è un
« gran tesoro. Felice colui che ama Dio! »

Amore di
Dio.

Adoperava ogni sforzo per accendere nei cuori altrui il fuoco che divorava il suo. Amando così Dio che non vedeva, come mai avrebbe potuto non aver viscere di padre pel prossimo che vedeva? In tutta la vita fecesi un dovere di nutrire i poveri; e, allorquando fu scelto per superiore, proibì di rimandare anche un sol mendico dalla porta del monistero, senza prima dargli l'elemosina. In un' epoca di carestia, consecrò al sollievo dei poveri tutto il suo avere e quello della comunità, affidando alla Provvidenza la cura di provvedere a' bisogni della casa; essendo ancora semplice monaco, raccomandò caldamente ai superiori questo atto di carità. Ottenne pei poveri ed i mercatanti, i quali spesso a lui ricorrevano, il pagamento delle cose loro dovute. Ma particolarmente verso gli ammalati non aveva limiti la sua carità; visitava non solo quei del monistero, ma benanche quei di fuori, malgrado le più rigide stagioni. Giunse fino a pregar Dio di trasferire su lui i dolori altrui, e la sua preghiera venne esaudita. Così, il P. Michele, poscia arcivescovo di Cosenza, immensamente soffrendo per due ulcersi alle gambe, ove una dolorosa incisione era necessaria, raccomandossi alle preghiere del nostro Santo, il quale generosamente pregò Dio di trasportare su lui quella afflizione: immanamente guarirono le membra dell'ammalato dalle loro infermità, e quelle del Santo furono infette di due orribili ulcersi, le quali cagionarono gli orribili dolori. Al pari di Dio, il quale fa splendere il sole sui cattivi come su i buoni, così non escludeva il nostro Santo nemmeno i suoi stessi nemici dai benefici della sua carità senza limiti. Mise in opera ogni mezzo per procurare un vantaggioso impiego ad un tale che lo aveva insultato; e, siccome l'avvertivano che quell'uomo era suo nemico, rispose aver egli per conseguenza una grave obbligazione di rendergli servizio. La sua carità raddoppiava d'ardore quando trattavasi di compiere opere di spirituale misericordia. Come nei suoi vecchi anni gli si raccomandava di risparmiarsi, avendo riguardo alle sue infermità: « Non
« ho affatto infermità, rispose, che m'impediscono di lavorare; ma se anche

Sua carità
verso i po-
veri.

gli ammalati

i nemici

Sua carità
verso i pec-
catori.

« ne avessi, non dovrei sacrificare la mia vita per l'istesso scopo pel quale il Nostro Signore fu crocifisso? » Così, avvalevasi Dio di lui per operare un gran numero di conversioni. Lo stesso spirito di carità, il quale facevagli addossare le malattie altrui, lo induceva altresì ad incaricarsi delle loro spirituali sofferenze. Il servo d'un principe viveva da cinque anni lontano dai sacramenti e immerso senza alcun freno in ogni sorta di vizi; vinto, alla fine, dai rimorsi della propria coscienza, ne fece una generale confessione al nostro Santo, il quale, in considerazione della sincerità dei suoi sentimenti, e mosso da compassione per la debolezza di lui, non gl'impose se non una leggiera penitenza, incaricandosi di compiere su sè stesso il resto della pena dovuta in espiazione dei peccati di quegli.

Virtù mona-
stiche.

Oltre queste generali virtù, possedeva al più alto grado quelle proprie allo stato religioso, ed in particolare una pronta ed illimitata obbedienza agli ordini dei superiori, per quanto difficili e penosi fossero. Un giorno, dovendo fare un lungo viaggio, partì con gioia, abbenchè avesse le membra afflitte da orribili ulcersi; giunto in una città, sul suo cammino, il medico di colà fortemente lo premurò a non andare più innanzi, poichè le piaghe erano infiammate ed il tempo eccessivamente freddo; e vedendo che l'amore per l'obbedienza impediva al Santo di cedere alle sue ragioni, gli propose di scrivere ai suoi superiori; ma il Santo nettamente rifiutò, quantunque gentilmente, e senza altro indugio continuò il suo cammino. Poco lungi di colà, essendo scivolato sul ghiaccio, cadde e crudelmente dilaniò le sue membra ammalate, al punto da non potersi tenere in piedi; nonpertanto, con coraggio e perseveranza veramente ammirabili, proseguì nella sua impresa e la condusse a termine.

Fa praticare
l'obbedienza.

Questa obbedienza da lui stessa praticata, ebbe gran cura di esigerla dagli altri, quando facevagliene un dovere la sua qualità di superiore: riguardando questa virtù come essenziale in un religioso. Così, non appena scovriva, mercè un lume soprannaturale, qualche segreta trasgressione di questo precetto per parte di qualche novizio, immantinente puniva severamente quella colpa, spogliando il colpevole del santo abito. Non era meno da osservarsi il suo amore per la povertà. Una sedia ed un tavolo dei più comuni; un letto composto di due strette tavole, con due pelli di pecora ed una cattiva coltre di lana; uno sgabello per riposarvi le gambe ulcerate; poi il suo Breviario: ecco quanto formava la mobiglia della sua cella. Quantunque l'Ordine permettesse ad ogni religioso di possedere due abiti, pur tuttavia non ne possedette che un solo, durante i quarantasei anni che ne fece parte, quello stesso di cui venne rivestito al noviziato.

Amore della
povertà.

Nella cura poi di vegliare alla sua castità apparve sopra ogni dire ammirabile. Le continue mortificazioni, l'estrema modestia, e la perpetua vigilanza da lui esercitata su tutt' i propri sensi, lo preservarono dal più leg-
Sua castità.
 giero soffio della corruzione; giammai, durante i sessant'anni di sua vita, lo si vide guardare in volto una persona di altro sesso; tutte le sue parole ed azioni dimostravano la purità e ne ispiravano l'amore: nelle strade, gentilmente restituiva le salutazioni di tutti coloro cui incontrava, senza però levar gli sguardi dal suolo, e mai conversava con persone di differente sesso, senza necessità o senza osservare la più gran riserbatezza. Quando recavasi in un convento di religiose, conduceva sempre seco un compagno, e durante tutto il tempo che vi rimaneva, tanto poco uso faceva dei propri occhi, da essergli impossibile il dire quali oggetti vi si trovassero. Anche con le persone del suo Ordine credeva non doversi dipartire da questa singolare e modesta condotta: conversando seco loro a una certa distanza, e tenendo sempre gli occhi volti verso terra. Per abituare i novizi a tale ritenutezza di sensi, proibiva loro di levar gli sguardi anche per contemplare le sante immagini. Fu sempre sì costante e delicato il suo amore per questa virtù, che sul suo letto di morte, allorchando uno dei frati volle togliergli la coltre di sopra le gambe per medicare le piaghe di cui erano affette, sforzossi il Santo, abbenchè moribondo, di ricoprirsene. In ricompensa di questa verginale purità, da lui serbata senza macchia fin dal battesimo, come dipoi venne attestato dal suo confessore, volle Dio che il corpo di lui, malgrado l'età avanzata, le infermità e le piaghe di cui mai era stato esente, spandesse un soave e delicato odore, che meravigliava quanti lo avvicinavano.

Questa virtù, tanto solidamente radicata nel nostro Santo, non era sepa-
Sua umiltà.
 rata dalla sua unica e vera base: l'umiltà. Compiacevasi a disbrigare le domestiche incompen-
 se del monistero, e quando il suo compito era terminato, affrettavasi a compiere quello degli altri. Questa stessa virtù gli faceva destramente nascondere le sue straordinarie mortificazioni. Essendosi cibato, per lungo spazio di tempo, di scarso pane e di pochissimi frutti, compiacevasene ripetendo ch'egli era ghiotto di frutti e soddisfaceva alla propria sensualità. Facevagli questa stessa virtù fuggire ogni impiego ed onore, per quanto glielo permetteva il voto d'ubbidienza. Allorchè percorse l'Italia in qualità di provinciale, non volle mai farsi conoscere negli alberghi dove fermossi, per timore di qualche distinzione. Alla stessa ragione si può attribuire la ripugnanza da lui sempre dimostrata di ritornare nel paese nativo; quella di trovarsi in compagnia dei grandi, quando i loro spirituali interessi non lo richiedessero; il rifiuto di accettare gli inviti fattigli

dal vicerè e dalla sua sposa di recarsi al palazzo; l'abitudine che aveva di chiamarsi il più gran peccatore del mondo, un ingrato il quale corrispondeva con criminosa ingratitudine ai benefici di Dio; un verme della terra; l'uso di frequentemente lasciare le mani dei sacerdoti; la ripugnanza a dichiarare il suo parere nei consigli; l'attenzione d'astenersi di parlare della propria nascita e dei suoi amici; di ringraziare Dio quando illuminava coloro i quali lo disprezzavano, e di non mai scandalizzarsi dei peccati altrui, per quanto enormi si fossero, e, finalmente, di non mai minimamente risentirsi degli oltraggi o insulti che riceveva. Studiavasi di nascondere e dissimulare il dono dei miracoli e della profezia, di cui aveva Dio sì largamente favorito, attribuendo i miracoli che operava alla fede di coloro in favore dei quali erano operati, oppure all'intercessione dei Santi. Spesso ordinava qualche medicina a coloro i quali rendeva la sanità, affinché la guarigione venisse attribuita ad un rimedio puramente naturale. Rispetto alle sue profezie, le quali furono numerosissime, affettava giudicare dalla analogia e dall'esperienza. Così, durante lo spaventevole tremuoto del giorno di sant' Andrea (1732), non usando i religiosi di parecchi monasteri recarsi ai loro dormitorii, egli li rassicurò, dicendo loro che, dopo poche scosse, cesserebbe senza cagionare alla città ed ai suoi abitanti la minima disgrazia. Avendogli taluno chiesto la ragione di quella sua positiva maniera di esprimersi: « Son certo, rispose, che avverrà in tal modo, » poichè precedentemente così avvenne ». Il successo giustificò la predizione, e, nel giorno precedente a quel tremuoto, avevano avvertito con queste parole i compagni: « Fratelli miei, se avvenisse un tremuoto, dove « troveremmo un ricovero? » Niuno rispondendo: « Nel refettorio, soggiun-
« se, essendo questo più addentro nel monte ».

Sue mortifi-
cazioni.

Ora parliamo delle sue straordinarie mortificazioni. Alle numerose penitenze ed austerità prescritte dalle regole del suo Ordine, egli aggiungeva tutte quelle che la ingegnosa abnegazione di sè stesso ne poteva immaginare. Vegliava in modo particolarissimo alla custodia dei propri sensi; anche nella sua gioventù non si permise di levar gli occhi al soffitto della sua cella, e quando venne innalzato al sacerdozio, fecesi una legge di non guardare chiechessia in volto. Mortificava le sue orecchie, proibendosi il piacere di ascoltare la musica; non avrebbe, poi, nemmeno osato di odorare un fiore.

Serbando il silenzio il più che poteva, parlava sottovoce. In tutte le stagioni andava a capo scoperto; e, sotto i suoi grossolani e pesanti abiti, portava diversi cilizi e catene, cui aveva cura di spesso variare, affn di tener sempre vivo il sentimento del dolore. Inoltre, disciplinavasi

crudelmente; ed allorquando, all'età di quarant'anni, l'obbligarono i superiori a portare dei sandali, metteva una quantità di piccoli chiodi fra essi ed i suoi piedi; ma il più orribile strumento di penitenza, da lui inventato contro sè stesso, fu una croce lunga circa un piede, guarnita di acute punte, che stringendosela strettamente sulle spalle, vi formò una piaga, la quale mai più si guarì. Sul petto portava parimente attaccata una croce dello stesso genere, però più piccola. Accorciava il suo dormire in modo veramente prodigioso; e prendeva quel breve riposo assiso sul suolo, o col corpo rannicchiato sul letto, troppo piccolo per potersi distendere, e col capo spesso appoggiato sopra un pezzo di legno che sporgeva dal muro. Non era meno straordinaria la sua astinenza. Negli ultimi trent'anni di sua vita, domò completamente il più insaziabile di tutti i bisogni, la sete, astenendosi non solamente dal vino e dall'acqua, ma benanche da ogni sorta di liquidi. Un giorno, avendogli il suo confessore dimandato come era venuto a capo di padroneggiare un sì imperioso bisogno della natura, rispose essergli costato terribili combattimenti; ma la riflessione da lui fatta sulle sofferenze a cui gli uomini volontariamente si sottomettono per motivi i quali non ne valgono la pena, avevalo incoraggiato a perseverare nel suo disegno. Certamente tutto ciò ci parrebbe incredibile, se non ci ricordassimo che san Giovan Giuseppe della Croce erasi caricato dello strumento della santa Passione di Nostro Signore Gesù, e fu miracolosamente sostenuto sotto il suo peso. Se non siamo dotati d'un simile coraggio, siamo almeno tutti capaci di soffrire molto più di quanto ci è richiesto per guadagnare il cielo.

Erano abituali al nostro Santo le estasi e le celesti visioni. In questo stato era come morto a quanto accadeva a lui d'intorno; non vedendo, non ascoltando, e non comprendendo più nulla, rimaneva immobile come una statua di marmo, e, al suo destarsi, brillavagli il volto come un carbone ardente. In uno stato tanto analogo a quello dei beati, di tempo in tempo partecipava alla loro gloria. Così, durante la sua preghiera, spesso appariva il suo capo circondato d'un cerchio di luce; e, mentre diceva la messa, il volto n'era raggianti di soprannaturale splendore. Dicesi aver egli dichiarato, in un momento di trasporto, che la santa Vergine eragli apparsa ed avevagli parlato. La notte di Natale, ed anche in altre occasioni, discendeva il bambino Gesù nelle sue braccia e vi restava parecchie ore di seguito. Erano perfettamente conosciute le sue frequenti estasi, durante le quali non toccava più la terra, ma restava sospeso in aria; ne furono testimoni molte persone

Sue estasi.

Celesti favori.

presenti alla messa di lui; lo stesso avvenne pure, in modo straordinarissimo, nel corso d'una processione.

Ubiquità.

Non gli rifiutò Iddio neppure la singolare prerogativa di cui qualche volta favori i suoi Santi, cioè di essere presenti contemporaneamente in diversi luoghi, oppure di passare da un luogo ad un altro con la prontezza degli spiriti celesti. Si narra come, nel momento in cui era gravemente ammalato nella sua cella, una dama avesselo mandato a chiamare per ascoltarla in chiesa. «Voi vedete», disse a colui il quale era «stato inviato, «in quale stato mi trovo: non posso muovermi.» Ma quando il servo rapportò questa risposta alla padrona, la quale durante la sua assenza aveva conversato col Santo, ella non credette alle sue parole, fino a quando non ebbe acquistata la certezza che realmente il Santo trovavasi nella posizione da lui rapportatale. Francesco Viveros, domestico di una duchessa, andò a pregare il Santo di accompagnarlo in casa della padrona, la quale desiderava vederlo, e rinvenendolo totalmente incapace di muoversi, si affrettò ad andare a partecipare quella circostanza alla duchessa, accanto al letto della quale trovò il Santo occupato a consolarla.

Nulla può esprimere la meraviglia di cui allora fu colpito, ed egli la manifestò in modo vivissimo; ma risposegli il Santo in aria affatto imbarazzata: «Quanto siete semplice; sono passato d'accanto a voi, e «voi non mi avete veduto!»

La signora Artemisia, madre della marchesa di Rugiano, vedendosi assalita da orribili dolori, a cui era soggetta, e non avendo alcun mezzo per chiamare il Santo presso di lei, lasciò sfuggirsi questa lamentevole esclamazione: «O padre Giovan Giuseppe, siete lungi da me in questo «affanno, ed io non ho chi mi faccia la grazia di farvi qui venire». Non aveva ancora finito di parlare, quando egli apparvele tutto ad un tratto, e dissele con la sua abituale aria di benevolenza: «Non è nulla!» poi la benedisse, la guarì ed immantinente disparve.

Conoscere i segreti de' cuori.

Non gli erano nascosti i segreti dei cuori. Così, palesò ad un frate del suo Ordine la conoscenza del secreto desiderio che aveva di andare nei paesi infedeli, per soffrirvi il martirio. Un'altra volta, essendo stato introdotto presso una dama da lui mai veduta per lo innanzi: «Ah! «ecco, esclamò, la signora che tanto soffre per la cattiva condotta dello «sposo!» Poi, dirigendosi a lei, dissele: «Perchè gliene date l'occasione» e le rinfacciò i suoi torti su tale argomento.

Suo dono di protezione.

Ora narreremo qualche cosa intorno alla conoscenza che aveva dei lontani e futuri avvenimenti. Predisse la guarigione d'una signora ab-

bandonata dai medici, la quale, infatti, ricuperò la salute. Raccomandavano alle sue preghiere una religiosa gravemente ammalata: « Non temete, disse, ella guarirà; e così avvenne. Al contrario, predisse la morte di molte persone, delle quali non si sospettava affatto la prossima fine. Essendo stato chiamato ad assistere una religiosa moribonda, scorse accanto al suo letto una giovinetta nipote di lei: « Mi avete qui chiamato, disse, per assistere alla morte della zia, la cui vita deve ancora prolungarsi, mentre è la nipote che sta sull'orlo della eternità. » Poco dopo, infatti, la religiosa ricuperò una perfetta salute, e morì immantinentemente la giovinetta con un attacco di apoplessia.

Ma un più sorprendente esempio della sua profetica veracità è quello che avvenne a tre giovanetti, a cui predisse le loro diversi sorti, nella propria casa d'Ischia, nel 1694. I loro nomi erano Gabriele, Antonio e Sabato; manifestarono tutti e tre il desiderio di entrare nell'Ordine di san Pietro di Alcantara. Allorquando il primo gli scovrì il suo disegno, compassionevolmente esclamò il nostro Santo: « Oimè! figliuol mio, un Ordine religioso non è la tua vocazione; hai ciera d'impiccato ». Quando fu consultato dal secondo, gli disse: « Sta in guardia, poichè sei minacciato da un gran pericolo. » Allora il terzo, il quale era un semplice contadino, avendo udito in parte quanto si era detto, rispose alle domande fattegli dal Santo relativamente a quanto desiderava, dicendogli che, « i suoi genitori erano morti, e non avendo altro di meglio a fare, desiderava unire la sua sorte a quella dei due altri, i quali proponevansi di farsi monaci. » — « Sabato, disse il Santo, pregate con fervore la santa Vergine, fate il vostro dovere, ed il Signore vi assisterà ». Seguendo questo consiglio, l'onesto contadino divenne frate converso nei Francescani scalzi, e trovossi spesso in rapporto col nostro Santo. Menò egli una santa vita, soffrì con vero cristiano coraggio le orribili sofferenze dell'ultima sua malattia, e morì in riputazione di gran servo di Dio. Ma, prima della sua morte, ebbe occasione di esser testimone dell'avveramento delle due altre predizioni del nostro Santo: imperciocchè, passando, un giorno, nelle vicinanze di Pozzuoli, gli fu indicato un sito nelle vicine montagne, ove Antonio era stato ucciso e ridotto in cenere da un fulmine, allorquando venne in quei dintorni per ammogliarsi e stabilirvisi. Per una coincidenza veramente strana, incontrò, verso l'istessa epoca, nelle vicinanze dell'isola d'Ischia, il terzo di cui il Santo aveva predetto il destino, Gabriele Martino, armato ed equipaggiato da brigante. Seppe, dalla stessa bocca di lui, come avendo commesso un assassinio, ed essendo stato condannato a morte, erasi salvato evadendo dalla pri-

gione, in un momento di insurrezione, in cui tutte le prigioni erano state aperte, ed ora errava fuggiasco, in continua apprensione d'essere perseguitato per un altro omicidio di cui era colpevole.

Suo impero
sugli spiriti
maligni.

Ci resta a parlare dei miracoli del nostro Santo, il cui numero è incalcolabile. Prima d'ogni altro, ebbe un sovrano impero sugli spiriti maligni, cui scacciò da molte persone. Quella parte del monastero di Santa Lucia al Monte, chiamata il Noviziato, la notte era infestata da questi cattivi spiriti; ma ne li sloggiò il nostro Santo, beneducendo l'appartamento. Strana cosa! dopo la morte di lui, cercarono di ritornarvi, ma ne furono respinti dalla sola invocazione del suo nome. Gli stessi elementi gli obbedivano: ad un suo ordine cessava la pioggia, ed un giorno, viaggiando con un compagno, sotto una continuata pioggia, si trovarono asciutti i loro abiti, allorchè giunsero alla loro destinazione, come se avessero avuto del sole lungo il viaggio. Tutta la natura era sottomessa ai suoi desideri. L'aria riportogli sulle ali il bastone da lui dimenticato, e le piante, come abbiamo veduto, soprannaturalmente germogliavano per secondare la sua carità. Alle volte, con una semplice preghiera, operava dei miracoli; spesso, col segno della croce, o avvalendosi di reliquie di sante immagini, o dell'olio delle lampade che ardevano avanti di esse.

Guarigioni
miracolose.

Non son meno citate le guarigioni operate col contatto delle cose a lui appartenenti, o con quello della sua propria persona. Un suo mantello liberò un individuo da una furiosa pazzia, giudicata incurabile; fu veramente straordinario il modo come fu operata tale guarigione. Tenendogli la madre di questo ammalato il mantello disteso davanti, egli saltò da una altissima finestra sulla strada, e, allorchè si aspettavano di trovarlo morto e mutilato, invece lo rialzarono pieno di vita e ritornato in tutto il suo buon senso, nel quale visse fino alla morte. A Londra, con un pezzetto dell'abito del Santo, Casimiro Avallone guarì la propria moglie da una affezione spasmodica alle spalle, contra la quale invano eransi impiegati tutti i rimedi. Col semplice contatto della sua persona, fu liberato un gentiluomo da un acuto dolore al capo; consolidò le membra d'un bambino di tre anni, e rese la vista ad un giovane divenuto cieco, semplicemente toccandoli con le mani.

Così, nella pratica di tutte le virtù, e favorito da privilegiate grazie, trascorse il nostro Santo i giorni del suo pellegrinaggio, glorificando Dio, dando l'elemosina e facendo il bene, fino al momento in cui piacque a Dio di mettere un termine alla sua terrestre carriera, non senza però avergli prima fatto conoscere il tempo e le circostanze della sua morte.

L'anno in cui avvenne, avendogli il nipote scritto da Vienna che sarebbe ritornato presso di lui nel mese di marzo, risposegli il Santo che allora non lo troverebbe più in vita. Una settimana prima della sua morte, conversando con suo fratello Francesco, gli disse: «Fin oggi non vi ho ancora chiesto nulla, venerdì fatemi la carità di pregare l'Omnipotente per me, « venerdì prossimo; intendete? venerdì prossimo, ricordatevi, non lo dimenticate » Fu questo il giorno della sua morte. Due giorni prima dell'assalto mortale, disse a Vincenzo Lana, avvicinandogli: « Non ci rivedremo più sulla terra ». Ora, l'ultimo giorno di febbraio, dopo udita la messa e ricevuta con istraordinario fervore la comunione, si ritirò nella sua camera per volgere alla folla che lo circondava, i suoi ultimi paterni avvertimenti. Così continuò fino a mezzodì, ed in questa ora precisa, volgendosi al frate converso che aveva cura di lui, gli disse: « Fra poco, un fulmine mi atterrerà. Infatti, due ore e mezzo dopo il tramonto del sole, fu rovesciato a terra da un attacco di apoplezia; egli era solo in quel momento; ma essendo entrato un frate converso nel suo appartamento, lo rialzò e lo mise sul letto. Mentre prestavagli quell'aiuto, il Santo soavemente gli disse: « Vi raccomando quella immagine della santa Vergine; » poscia, con volto sereno e pieno di gioia, coricossi tenendo sempre gli occhi fissi in quella immagine. Dapprima s'ingannarono sulla natura del male, immaginando che avesse l'eccesso della stanchezza cagionato uno svenimento; ma, l'indomani, manifestaronsi allarmanti sintomi, il cui progresso resisteva a tutti i rimedi. Avendo i Padri teatini, dai quali era teneramente amato, saputo il suo stato, lo visitarono immantinente, portando seco la loro tanta rinomata reliquia, il bastone di san Gaetano. Quando glielo accostarono al capo, avvenne un fatto notevolissimo, che narremo citando le istesse parole del padre Michele, dal quale fu applicata la suddetta reliquia sul capo dell'ammalato: « In virtù, disse, del reciproco amore esistente fra me ed il padre Giovan Giuseppe della Croce, e parimente del mio profondo rispetto e delle mie particolari obbligazioni verso di lui, non appena seppi ch'egli era stato assalito da un attacco di apoplezia e temevasi per la sua vita, gli portai il bastone di san Gaetano. Come glielo appressai al capo, avvenne un prodigio che mai si vide il simile, nè prima, nè dopo, quantunque la reliquia fosse stata ed è continuamente portata presso un gran numero d'ammalati. Ecco il fatto: » Non appena entrato nella cella del suddetto servo di Dio, il quale era moribondo, e gli poggiavi la reliquia sulla testa, il bastone, all'istante, fece taluni salti e balzi corrispondenti ad un melodioso suono, udito da tutti coloro i quali erano presenti; e, mal-

l'edice la
sua morte.

È colpito
d'apoplezia.

Gli viene ap-
plicato sulla
testa il basto-
ne di san Gae-
tano.

Prodigio.

« grado ogni mio sforzo, non potetti impedire si muovesse fra le mie
 « mani, con gran sorpresa e soddisfazione mia e di tutti quei che erano
 « testimoni con me di un sì inaudito prodigio. Nel tempo stesso in cui
 « compivasi tale prodigio, videsi il Servo di Dio levar lentamente la mano,
 « e con l'indice indicare il cielo. Colpito di maraviglia per quanto acca-
 « deva, e vedendo il Santo, per la violenza del male, fuori di sè stesso,
 « mi disponeva novellamente ad avvicinarli la reliquia, allorchè ricomin-
 « ciò il bastone a saltellare come la prima volta e ci fece di nuovo udire il
 « suo melodioso suono; una seconda volta pure levò il servo di Dio la
 « mano e mostrò con l'indice il cielo; la qual cosa mi fece comprendere
 « che san Gaetano lo aspettava in Paradiso. Tutto ciò fu per me e coloro
 « i quali erano presenti un gran soggetto di consolazione e di spirituale
 « gioia; e spargendosi ad un tratto pel monastero la voce di questo gran
 « miracolo, videsi giungere presso l'ammalato una folla di religiosi e di
 « persone di distinzione, che mi pregarono di applicargli un'altra volta
 « la reliquia, affinchè fossero essi pure testimoni di quel prodigio. Dap-
 « prima fui indeciso, considerando fosse ciò in certo modo tentar Dio; ma,
 « cedendo infine a quella insistenza, mi arresi ai loro desideri, dicendo
 « fra me stesso: « Forse vuol Iddio glorificare anche più il suo servo. To-
 « gliendo dunque la reliquia dal fodero, mentre ognuno esaminava con pia
 « curiosità quale ne sarebbe il risultato, applicai, in due differenti fiati,
 « la reliquia sull'ammalato, e, a ciascuna volta, rinnovellaronsi i salti ed
 « i suoni di cui ho parlato; ad ogni fiata parimente il servo di Dio alzò la
 « mano e mostrò il cielo, come precedentemente avea fatto; ciò che piena-
 « mente mi riconfermò nella persuasione di esser quello un invito col
 « quale san Gaetano lo chiamava alla celeste felicità, ed al quale rispon-
 « deva il Santo con quel segno. È questo un punto degno di seria rifles-
 « sione, considerando che il servo di Dio era colpito d'apoplessia, e
 « privo di sentimento.

Suoi ultimi
momenti.

Ecco quanto ci narra il padre Michele. Quantunque, secondo ogni appa-
 renza, sembrasse il Santo privo di sentimento durante i cinque giorni che
 sopravvisse, pure non si può dubitare che l'anima sua non fosse intera-
 mente assorta in estasi ed in una profonda contemplazione. Tanto, in
 fatti, dimostravano il volto, le labbra ed i gesti di lui, dai quali appariva
 l'espressione della più tenera divozione. I suoi occhi, quasi sempre chiusi,
 frequentemente si aprivano per figgersi in una immagine della Vergine,
 di cui aveva un quadro dirimpetto; talune volte, volgevali verso il suo
 confessore, come per dimandargli l'assoluzione nel modo già precedente-
 mente stabilito fra essi. Scorgevasi pure uno stringimento di palpebre ed

un' inclinazione di testa, e lo si vide battersi il petto allorchè, per l'ultima volta, ricevette la sacramentale assoluzione dalle mani del superiore. Del pari, quando Innocenzo Valetta, suo caro amico, si prostrò alla sponda del letto di lui, secretamente raccomandando sè e la sua famiglia alle preghiere del Santo, scongiurandolo di non dimenticarli allorchè sarebbe in Paradiso, gli rivolse il servo di Dio uno sguardo d'ineffabile dolcezza e benevolenza, stringendogli teneramente la mano, in segno ch'egli prometteva di fare quanto Innocenzo da lui desiderava. Allora appunto gli venne amministrata l' Estrema Unzione, in presenza della Comunità e di molte altre distinte persone ecclesiastiche e laiche, le quali tenevansi tutte prostrate intorno al miserabile lettuccio del moribondo. Ora, allorquando, secondo il costume dei religiosi di San Pietro d'Alcantara, il padre guardiano si diresse alla Comunità, per dichiarare a tutti i religiosi che il loro moribondo fratello chiedeva, in nome della carità, d'essere seppellito poveramente vestito, fece il servo di Dio un cenno col capo dinotante il suo assenso, e toccò l'abito di colui che parlava. Allora, tutti coloro i quali erano presenti furono vivamente commossi, osservando come l'abito scelto dall'umile Santo era il più povero che vi fosse, essendo stato portato da sessant'anni, e si rappezzato da essere impossibile scorgerne più la forma.

Finalmente, l'aurora ricondusse il giorno, e videsi levare quel tanto desiderato sole che doveva illuminare il passaggio del nostro Santo da questa valle di lagrime e da questa terra di dolore ad una vita migliore: avvenne ciò il venerdì, cinque marzo, giorno non ancora occupato nel calendario, come se gli fosse stato appositamente serbato. Aveva egli passata la precedente notte in continui e ferventi atti di contrizioni, di rassegnazione e di riconoscenza, a quanto si potette giudicare vedendolo frequentemente battersi il petto, levar gli occhi al cielo e far sopra sè stesso il segno della croce. In un' ora non molto inoltrata di quest' ultimo giorno, dirigendosi ad un frate converso che lo assisteva, come uscendo da un'estasi, gli disse: « Non ho più che pochi momenti a vivere » Allora il frate converso corre frettolosamente a prevenirne il superiore, il quale, con tutta la comunità, che in quel momento trovavasi in coro, prontamente si recarono alla cella del moribondo. Venne recitata la raccomandazione dell'anima, versando torrenti di lagrime; e, durante quel solenne momento, si tenne il nostro Santo tanto profondamente raccolto, che, quando il frate Bartolomeo, vedendo essersi egli due volte sforzato per sollevarsi, gli passò il braccio sotto il capo, il servo di Dio fece cenno con la mano di non toccarlo, allinchè non venisse interrotta la sua unione con Dio. Il padre guar-

diano, scorgendo essere egli in agonia, gli comparti l'ultima sacramentale assoluzione; inclinò il Santo la testa per riceverla, e tosto la risollevò; poi, aprì gli occhi per l'ultima volta, sembrando nuotare nella gioia e nell'ebbrezza di celeste delizia, li fissò, nel momento stesso che si chiudevano, con espressione d'ineffabile tenerezza, sulla immagine della santa Vergine; e, finalmente, dando alle sue labbra un'espressione di dolce sorriso, senza altri movimenti o altra dimostrazione, cessò di respirare.

Apparisce a molti nella sua gloria.

Così spirò, senza sforzo e senza niuna ripugnanza della natura stessa; Giovan Giuseppe della Croce, lo specchio della vita religiosa, il padre dei poveri, il consolatore degli afflitti e l'invincibile eroe cristiano. Non appena ebbe resa l'anima, incominciò a manifestarsi a molti in uno stato glorioso. All'ora stessa della sua partenza per l'altra vita, Diego Pignatelli, duca di Monteleone, il quale passeggiava nel proprio appartamento, scorse il P. G. G. della Croce che gli apparve in perfetta salute, (abbenchè pochi giorni innanzi lo avesse lasciato ammalato in Napoli) e circondato da una soprannaturale luce. A quella vista, colpito il duca da meraviglia, esclamò: « Che! Padre Giovan Giuseppe, vi siete così presto « ristabilito? » Il Santo gli rispose: « Sto bene e felice, » poi disparve. Allora il duca mandò in Napoli, e seppe che il Santo era morto nell'ora istessa in cui eragli apparso. Manifestossi in modo anche più notevole ad Innocenzo Valetta; imperciocchè, dormendo questi nel momento della morte del Santo, si sentì tirare pel braccio e chiamare ad alta voce per nome. Svegliandosi allora, colto da vivo spavento, scorse una nube di gloria, e, ritto in mezzo ad essa, un religioso dell'ordine di san Pietro d'Alcantara, inoltrato negli anni, di cui però non poteva discernere il volto, per la moltitudine dei raggi di luce che continuamente ne partivano, e che, col loro vivo splendore, lo abbagliavano. Avendogli il religioso dimandato se lo conoscesse, rispose di no: quegli allora disse: « Io sono l'anima del padre Giovan Giuseppe della Croce, « sciolta or ora dai legami della carne, e sulla via del Paradiso, ove non « cesserò di pregare per te e per i tuoi. Se desideri vedere il mio corpo, lo rinverrai nella infermeria di Santa Lucia al Monte ». A queste parole, sparve con la nube, lasciando ripieno di celeste gioia colui il quale aveva favorito di questa visita. Immantinente si veste e corre a Santa Lucia, ove trova una numerosa folla, la quale gli annunzia la morte del Santo, cui colma di meraviglia narrandole quanto a lui stesso era accaduto. Gittandosi allora sul corpo del Santo, esprime il proprio dolore versando un torrente di lagrime, e ritorna inconsolabile di quella

perdita: ecco quanto attestò egli stesso trent'anni dopo, quando si ridasse il processo per la canonizzazione. Del pari, tre giorni appresso, apparve al P. Buono, religioso della sua propria comunità, ingiungendogli di dire al superiore ordinasse di recitare un *Gloria Patri* avanti l'altare del Santo Sacramento, per ringraziare la santissima Trinità dei favori compartitigli. Poco dopo, venne visitata dal Santo Maria Anna Boulei del Verme, dal quale, in quel momento, ardentemente desiderava ricevere degli spirituali soccorsi. Il barone Bassano, ritenuto a letto da mortale malattia, fu favorito da una simigliante visione e si ben guarito, che visse molti altri anni ancora; e quando morì, avvenne ciò di malattia tutta differente da quella che allora lo affliggeva. Avendo fatto chiamare il P. Buono, gli raccontò come era stato guarito dal Santo, raccomandandogli di farlo chiamare e uniformarsi a tutti i suoi spirituali consigli: la qual cosa fedelmente compì.

Oltre questi fatti, i quali ebbero per testimoni poche persone, havvi una più pubblica prova dell'innalzamento di questo Santo all'eterna gloria. Il suo corpo, che, per ragione dell'epoca della morte di lui e della malattia la quale aveva cagionata, doveva naturalmente irrigidirsi quasi allo istante, conservò tutta la sua flessibilità, e presentò un ben sorprendente spettacolo, quando, per avvolgerlo nel sudario, lo si mise a sedere. N'era bellissimo e colorito il viso, abbenchè in vita fosse stato di tinta bruna; vi si scorgeva una pace sì dolce, che il Santo sembrava non essere se non addormentato. Dalle sue piaghe scorreva un sangue caldo e vermiglio, esalante un soave odore; molti vi bagnavano i loro fazzoletti, ritenendoli poi come reliquie. Quando trasportarono il corpo dalla chiesa nella sacrestia, sembrò piuttosto condurvisi da sè, che esser portato da altri.

Non appena si sparse in Napoli la notizia della morte del Santo, in folla si recò il popolo dove era il suo corpo per vederlo; e per evitare ogni indiscreta violenza, fu giudicato conveniente di porvi delle guardie all'intorno. Ma invano; il popolo sormontò tutti gli ostacoli, e, in pochi istanti, non rimase niuna traccia delle vesti in cui era avvolto; se ne impadronirono con avidità, come reliquia di gran valore; il feretro fu messo in brani unitamente al velo che lo copriva, e tre volte si fu obbligati a riportare il corpo in sacrestia per decentemente rivestirlo. Indigeni e forestieri, tutti in folla si affrettavano per baciargli i piedi.

Prima ancora che il corpo avesse ricevuto gli onori della sepoltura, glorificò il Cielo con miracoli i sacri avanzi del nostro Santo. Il frate Michele di san Pasquale, volendo opporsi alla curiosità ed alla indiscreta divozione della folla, fu ferito alla testa con la punta di una alabarda. Il sangue, che

Miraviglioso
stato del suo
corpo.

Il popolo si
disputa le sue
reliquie.

Miracoli da
esse operati.

abbondantemente ne usciva, fu ristagnato applicandovi un pezzo dell' abito del Santo. Ma il più splendido miracolo fu quello operato in favore del signor Carlo Garofalo. Durante i funerali, a cui assisteva, raccomandossi ferventemente al Santo, promettendogli, se risanasse dell' epilessia da cui era afflitto da venticinque anni, di pubblicare tal miracolo per l'universo intero. Inimantamente lo abbandonò il male; ma fu anche più straordinario quanto avvenne dipoi, imperocchè avendo, per colpevole ingratitudine, trascurato di compiere il suo impegno, ricadde dopo un anno nell' istessa malattia: ciò lo indusse a gettarsi a' piedi del Santo; implorò il suo perdono, riparò la colpa e risanò nuovamente.

La figlia di Girolamo Politi guarì d'una violenta infiammazione all' occhio, mediante dei giacinti gittati sul corpo del Santo; e, senza tener parola d'una infinità di altri fatti di tal sorta, diremo che due piccoli pezzetti del suo abito guarirono Anna di Mattia e Pasquale Cristiano: la prima da una violenta puntura, la quale fin allora aveva resistito a tutt' i rimedi; e l' altro da orribili coliche che non lo avevano abbandonato da circa sei anni, tenendolo in continua agonia. A tal punto eccitarono tali favori l'ardore e la pietà del popolo, da riuscire inutili tutti gli sforzi per garantire il corpo da un indiscreto zelo; e i superiori credettero prudente cosa accelerarne le inumazione. Ecco perchè, malgrado la presa risoluzione di lasciare esposti per tre giorni quei preziosi avanzi alla pubblica venerazione, l' indomani, di buon ora, prima che la folla potesse entrare in chiesa, vennero celebrati i funerali, e il corpo devotamente deposto nella tomba. Nulla può esprimere la disperazione del popolo nel momento in cui furono aperte le porte della chiesa. È impossibile descrivere la violenza a cui si trasportò: precipitossi sulla pietra che copriva le preziose reliquie del Santo, baciandola e bagnandola di lagrime. Margherita di Frasia ottenne, in quell'occasione, la guarigione del nipote, il quale si moriva in seguito di ferite riportate in una caduta; e l'istesso giorno, Vincenza Aldava fu risanata da una contrazione di ginocchio, che le impediva di camminare, semplicemente sedendosi sulla sedia appartenuta al nostro Santo, e recitando un *Ave Maria* in onore della santa Vergine.

Del pari, dopo la inumazione, miracoli senza numero attestarono la gloria e le virtù del Santo. Le febbri, gli spasimi, gli attacchi di apoplessia e di epilessia, e differenti altre malattie giudicate incurabili, furono guarite mercè le sue reliquie. Questi prodigi determinarono il papa Pio VII ad inserirlo nel catalogo dei Beati, il 13 marzo 1789. Pio VII riconobbe, il 27 aprile 1818, l'autenticità di due nuovi miracoli. Leone XII emanò, il 29 settembre 1824 un decreto, col quale decide-

va potersi con tutta sicurezza procedere alla sua canonizzazione, e Gregorio XIV ne fece, il 26 maggio 1839, la solenne cerimonia.

Fu scritta la vita di questo Santo, in italiano, dal P. Diodato, e stampata a Napoli nel 1794. Quella da noi narrata è tratta dalle opere del cardinale Wiseman, t. XVI delle *Dimostrazioni Evangeliche* di M. Migne.

SAN FOCA, GIARDINIERE, MARTIRE.

Verso l'anno 414. — Papa: sant' Alessandro. — Imperatore: Traiano

Poichè venendo al mondo Nostro Signore, vi scelse principalmente i poveri per stabilirli eredi del suo regno eterno, è ben ragionevole che noi diamo ad essi luogo in questa raccolta, come ai principi e imperatori, affinchè, con questo mezzo, si compia la Scrittura, la quale dice: « Che il ricco e il povero si sono incontrati, e che il Signore è il creatore dell'uno e dell'altro.

Era san Foca nativo della Siria, e dimorava presso la città di Antiochia. Suo mestiere era quello di coltivare un giardino, col cui prodotto provvedeva ai bisogni propri e della sua famiglia. Quantunque povero, amava la virtù e viveva da onesto uomo, in modo che acquistossi, con la santa vita, una straordinaria riputazione in tutto il paese. Fra le sue virtù, la carità splendeva dippiù; imperciocchè, se lo dispensava la povertà dalle grandi elemosine, pur tuttavia la sua casa era un asilo ed un continuo ricovero pei poveri, pei bisognosi, e in particolare pei viandanti, i quali, non avendo come alloggiare negli alberghi, erano certi di trovare un sicuro asilo presso questo secondo Abramo e questo nuovo Lot.

In quell'epoca, la persecuzione imperversava contro la Chiesa; i poveri cristiani non mancavano di pruove; ed i primi attaccati erano quelli che più facevano risaltare la santità della loro vita e le loro buone azioni.

Ecco perchè il virtuoso Foca, quantunque povero giardiniere, fu tosto scoperto e denunziato al governatore della città, il quale subito inviò degli arcieri in casa del Santo per massacrarlo, senza altra forma di processo. Incontratolo appena, lo trattarono con villane parole, a cui egli rispose con tanta dolcezza e cortesia che, venuti in dubbio se era egli o pur no colui il quale dovevano ammazzare, cambiarono le ingiu-

Cospitalità di
Foca.

Come riceve
coloro che van-
no ad arrestar-
lo.

rie ed i rimproveri in iscuse verso questo onesto uomo tanto obbligante, e lo supplicarono di scovrir loro, se ne avesse indizio, colui che cercavano.

Il Santo senza scomporsi, anzi con volto gaio e pieno di grazia, rispose che certamente lo farebbe loro vedere l'indomani, e, fin allora, riposassero tranquillamente in casa sua, dove voleva render loro i doveri di ospitalità. Il Santo, trattolli la sera lautamente ed il meglio che potette, considerandoli come suoi amici; dipoi li condusse in una camera per farli riposare; in quanto a lui, trascorse la notte in preghiera, affm di disporre l'anima sua a ricevere la corona del martirio che vedeva preparata.

Suo martirio.

L'indomani, dopo essersi da sè stesso scavata una fossa per servirla di tomba, si recò presso gli ospiti, invitandoli a veder Foca; poi disse: « Foca sono io, e son cristiano; impossessatevi di me, se il volete, e fatemi morire, ecco la fossa già pronta per ricevermi. » Meravigliati gli arcieri di siffatta dichiarazione, non osavano oltraggiarlo; ma, vedendo il gran desiderio che aveva di dare la vita per Gesù Cristo, e, d'altronde, temendo il furore del governatore il quale li aveva mandati, gli recisero il capo; e, in tal modo, fu immolato alla gloria di Dio, come un'ostia di gradevolissimo odore, il 5 marzo, secondo i Martirologi latini, abbenchè i Greci, nel loro Menologio, lo segnino al 22 settembre. L'anno in cui fu martirizzato non si conosce con esattezza; nondimeno, siccome taluni autori lo confondono con un altro Foca, vescovo di Sinope, nella provincia del Ponto, di cui la Chiesa fa menzione al 14 luglio, ed avendo questi sofferto il martirio sotto Traiano, l'anno 114 di nostra salute, ciò può far congetturare non essere stato il nostro santo giardiniere molto lontano dall'epoca suddetta.

Fu celebre la sua memoria nell' antichità, ed onoratissimo il suo sepolcro a causa dei miracoli quivi particolarmente operati a favore di coloro i quali erano morsi dai serpenti; erano dessi liberati non appena approssimavansi alla cappella ove riposava il suo santo corpo, come appunto narra san Gregorio di Tours nel suo libro della *Gloria dei Martiri*. Asterio, vescovo di Amasea, città della Cappadocia, vivente nell' anno 400, scrisse in sua lode una bella omelia, di cui è fatta menzione nei due Concili di Nicea. Egli s' inganna solamente sul luogo della sua morte, dicendola avvenuta presso Sinope, nel Ponto, e non presso Antiochia, in Siria, forse a causa dell' altro san Foca, vescovo di Sinope. Dice Cedrenio che, in onore di questo santo Martire, l'imperatore Basilio fece edificare una celebre chiesa con un monastero e Costantinopoli; cosa la quale il cardinal Baroni parimente notò, in questo giorno, nelle sue note sul Martirologio.

SAN DROSINO, VESCOVO DI SOISSONS.

672. — Papa: Adeodato.

Fu Drosino di nascita Sassone: il padre chiamavasi Lodomaro, e la madre Rachilde o Richilde, entrambi appartenenti ad illustre famiglia e congiunte ai più gran signori della corte da che la città di Soissons era divenuta capitale d'un regno, per la divisione della Francia in tetrarchie, a favore dei figli dei primi re di questo Stato. Ma anche più considerati rendevanli le loro eminenti virtù, trascorrendo la vita in continui esercizi di pietà; la chiesa era il luogo da essi più frequentato, la loro casa l'ordinario ricovero dei poveri e dei viaggiatori. Andavano in traccia degli afflitti per consolarli; compiacevansi rinvenire dei bisognosi per soccorrerli; visitavano spesso gli ammalati per esortarli a fare buon uso dei loro dolori. Non dobbiamo dunque far le meraviglie, dice l'autore che scrisse questa storia, se un sì gran Santo nacque da un sì virtuoso padre e da una sì santa madre; appunto per ricompensare il merito della loro santa vita, Iddio concesse ad essi un figlio, il quale, imitandoli, divenir dovea in tutta la Chiesa un eccellente modello di santità.

Genitori di
Drosino.

Da quanto abbiamo detto è facile giudicare quale fu l'educazione del nostro Santo, e quali le cure dei genitori per ispirargli di buon'ora il timor di Dio e l'amore della virtù. Sicchè, fin dai suoi primi anni, incominciò ad attendere alla perfezione e a dar pruove di straordinaria santità. Allorquando frequentava ancora le scuole elementari, ammiravansi in lui un'estrema pazienza nel soffrire le ingiurie ed i cattivi trattamenti che usavangli talune volte i compagni; una profonda umiltà nel sottomettersi a tutti; un'inviolabile fedeltà ai suoi esercizi di divozione, una modestia, una dolcezza e un'affabilità che gli guadagnavano il cuore di tutti. Infine, come se Dio avessegli donato le scienze per infusione, apprese quasi in un momento quanto altri non potrebbe imparare in molti anni.

Virtù della
sua fanciul-
lezza

Si felici auspici nella pratica della virtù e nella conoscenza delle lettere, determinarono i genitori ad affidarlo ad Anserico, vescovo di Soissons. Ben presto questo prelado notò in Drosino grandi disposizioni alla pietà; ecco perchè si dette con grande affezione a coltivare il cuore e

Viene affida-
to ad Anseri-
co.

lo spirito di lui, infondendo nell' uno il divino amore e lo zelo per la gloria di Dio, e nell' altro i lumi della fede delle sacre Scritture e delle umane scienze. Fece il nostro Santo sì gran progresso sotto un tal maestro, che Bettoleno, il quale successe a questo beato vescovo, lo nominò dapprima suo arcidiacono; e, poscia, avendo rinunciato all'episcopato per rientrare nel suo monistero, dopo aver dichiarato, in presenza del clero e del popolo di non essere stato legittimamente innalzato a quella dignità, adoperossi in modo che Drosino fu eletto vescovo in suo luogo. Oltre ogni dire rallegrò tale scelta, non solo il clero ed il popolo di Soissons, ma anche il re e la corte. 654.

È eletto vescovo.

Come diacono
pegna i doveri
della sua carica.

Non appena consecrato, il fuoco spirituale che arde nel cuore d' un vero ministro di Gesù Cristo, gli fece intraprendere, con ardore ed infaticabile zelo, la condotta della diocesi; tolse gli abusi insinuativisi; sostenne l' ecclesiastica disciplina; in una parola, nulla risparmiò per compiere gli obblighi della sua carica. E poichè il vescovo deve essere la luce e come il sole che rischiara il popolo, così si fece un dovere d'illuminare tutti coloro i quali gli erano stati da Dio affidati. Si occupò, dunque, a continuamente guadagnare delle anime a Gesù Cristo, sia con le sue prediche, che faceva con incredibile ardore, sia mercè le sue familiari esortazioni, nelle quali con meravigliosa destrezza induceva all' amore della divozione le più insensibili persone. Infatti, era difficile resistere alla forza della sua parola, essendo essa confermata dall' esempio delle sue virtù. Impiegava le rendite della propria chiesa nel soccorrere i poveri, rivestire i nudi, saziare gli affamati, e ricoverare i pellegrini. Trascorreva il tempo a consolare gli afflitti, visitare gli ammalati, esortare i prigionieri; e, dopo aver occupato tutto il giorno in tali più doveri, passava le notti in preghiere ed a cantare le lodi di Dio. Si grande era la sua astinenza da potersi dire essere stata la vita di lui un continuo digiuno. Ebbe un' ammirabile pazienza, non solamente nei dispiacevoli accidenti accadutigli, ma benanche nelle acutissime malattie da cui fu afflitto durante l' intera vita; imperciocchè, nei più forti dolori, lungi dal dolersi, lo si udiva rendere azioni di grazie alla maestà di Dio, rallegrandosi di poter soffrire qualche cosa per suo amore; di cotale, non contento delle sue infermità, torturava la propria carne con diverse specie di mortificazioni; in modo da poterglisi appropriare queste parole dell' Apostolo: Più era infermo e più faceva risaltare il proprio coraggio.

Nonpertanto, queste frequenti malattie non impedivano all' ammirabile servo di Gesù Cristo d' incessantemente vegliare sul proprio gregge; e,

per vieppiù far fiorire nella diocesi la santità e l'evangelica perfezione, risolvette di farvi costruire due monisteri, uno di religiosi e un altro di religiose, come asili aperti, contro le tempeste del secolo, a coloro i quali vorrebbero consecrarsi a Dio, ed affinchè la vita di questi angeli terrestri continuamente attirasse la benedizione di Dio su tutto il popolo. A tale scopo, acquistò da Bettoleno, di cui abbiamo parlato, e che era allora abate di Choisy, un luogo chiamato Rotonda, sito sulla riva dell'Aisne, ove fece edificare il monistero di religiosi, a cui assegnò grandi rendite. Non appena terminato, fu ripieno questo monistero di un gran numero di persone, che vi si ritirarono per completamente dedicarsi a Gesù Cristo.

Monasteri.

Avrebbe ben desiderato di fare edificare nel circuito della diocesi il monistero delle religiose; ma, non avendo potuto eseguire tal disegno perchè Soissons, ordinario soggiorno di uno dei re di Francia, era ripiena di numeroso popolo, fu obbligato ad andare in cerca d'un luogo nei sobborghi. Letrude, moglie di Ebroino, podestà del palazzo, moltissimo lo soccorse, sia ottenendo dal marito il necessario permesso di fabbricare presso la città, sia impegnandolo a provvedere alle spese di costruzione. Al pari dell'altra, non restò questa casa lungo tempo senza popolarsi di virtuose giovanette, le quali non vollero avere altro sposo fuor di quello delle vergini, sotto la direzione dell'abadessa Eteria, tolta da Giuarra per governare questa nuova comunità.

L'odore delle loro virtù attirò un sì gran numero di religiose, che essendo troppo piccolo il monastero per contenerle, ed anche esposto alle frequenti inondazioni del fiume, pensò san Drosino di farne edificare un altro nella città: eseguì facilmente questo progetto, mediante la liberalità e la generosità di Ebroino, indotto da Letrude, con preghiere e lagrime, a questa gloriosa intrapresa. Sant'Oiando, arcivescovo di Rouen, il quale allora trovavasi alla corte, non cooperò poco, con le sue istanze, a farlo condiscendere. Infatti, questo ministro, il quale d'altra parte era ben contento di dare, almeno apparentemente, dei segni di pietà, accordò quanto il Santo gli domandava, ed offrì pure il suo proprio palazzo per farne una casa religiosa. Assicura uno storico sassone, vissuto novecento anni dopo san Drosino, che ciò avvenne quattro mesi dopo la morte del Santo; ma questo scrittore s'ingannò, come ce lo dimostra l'autore della storia di questa reale abazia, di cui parleremo alla fine di questa vita.

Convento di
Nostra Signo-
ra.

Appena terminato il nuovo monastero, il Santo Vescovo vi trasferì la maggior parte delle religiose di quello del sobborgo; e, affin di rendere più augusta questa cerimonia, invitò molti prelati ad esser testimoni di tal

funzione, e ad assistere alla dedizione della chiesa, solennemente eseguita sotto l'invocazione di Nostro Signore, l'anno 664, decimo del regno di Clotario III. Fece parimente edificare due altre chiese, e ciò secondo il costume di quei tempi di costruirne parecchie nelle grandi abazie: una in onore di san Pietro, per i religiosi i quali dirigevano la comunità; l'altra in onore di santa Genoveffa e di tutti i Santi, per le religiose ammalate, per gli ospiti ed i poveri che erano ricevuti nel monastero.

Era appena stabilita in Soissons questa nuova colonia di vergini, e già molte nobili persone, attratte dal loro esempio, chiedevano di essere ricevute in compagnie di esse; in modo che si videro, in quel luogo, fin delle principesse reali rinunziare alle vane lusinghe del secolo, per esclusivamente occuparsi della propria salute. Sembra che non rimanesse san Drosino sulla terra se non per procurare l'ultimo perfezionamento a questa grand' opera; imperciocchè, posto termine allo stabilimento di quella casa religiosa, tanto intorno al temporale quanto allo spirituale, andò a ricevere nel cielo la ricompensa delle sue fatiche, passando da questa vita alla immortalità, il 5 marzo, verso l'anno 672.

Sua morte.

La notizia della sua morte gettò la costernazione fra il popolo, credendo ognuno di aver perduto quanto aveva di più caro al mondo. Lo piangevano le vedove e gli orfanelli come loro protettore; i poveri come padre; gli ecclesiastici come superiore. In una parola non fuvi alcuno che non si commovesse alla perdita di un sì eccellente uomo.

Fu inumato il suo corpo con pompa nella chiesa dell'antico monastero, come egli aveva desiderato. Ma se per qualche tempo abbandonò le sue figliuole, in seguito però fece conoscere averlo appositamente fatto nello scopo di dar loro più sensibili prove della sua protezione; imperocchè, i miracoli da Dio operati sulla sua tomba vi attirarono tanti ammalati e pellegrini che, potendo appena contenerli la chiesa, le religiose del nuovo monistero, le quali d'altra parte erano estremamente afflitte di vedersi lontane dal loro fondatore, indussero Letrude a procurare la traslazione del santo corpo nella nuova chiesa, affin d'esservi più decentemente onorato. A tale scopo, Adalberto, ventiquattresimo vescovo di Soissons, (cui taluni a torto confondono con Bettoleno, predecessore del nostro Santo, ed altri con Oberto, il quale mai fu vescovo di detta città, ma semplicemente vescovo di san Medardo) Adalberto, diciamo, recossi alla tomba di san Drosino, e fece la cerimonia della traslazione. Venne trovato il corpo fresco ed intatto e senza alcuna apparenza di corruzione, quantunque fosse stato seppellito da circa quattro anni. Questa traslazione, fatta il due giugno dell'anno 680, fu accom-

Reliquie e culto di questo Santo.

pagnata da tanti miracoli, che la Chiesa di Soissons ne ha poi sempre celebrata la memoria.

Fra le maraviglie avvenutevi, narrasi come volendo una donna, per

Miracoli.

 divozione, aver qualche reliquia del Santo, gli cavasse un dente, ed immanentemente gli uscisse del sangue dalle gengive; cosa la quale meravigliò sì fattamente gli astanti, che, non osando più nulla toccare essi stessi, umilmente supplicarono sì donassero loro almeno, o dei capelli o dei ritagli delle sue unghie, tanta era la confidenza nella intercessione di lui.

I miracoli continuarono sulla sua tomba, nella chiesa del nuovo monastero. Una infinità di ammalati vi riacquistò una perfetta salute. Un cieco di Reims vi ricuperò la vista, avendo precedentemente saputo, mercè una rivelazione, che avrebbe ricevuta tale grazia sul sepolcro del Santo. Al sopraggiungere delle religiose, la lampada che, in suo onore, vi si manteneva, alle volte si riaccese da sè stessa, e sovente vi si moltiplicò anche l'olio. Spesso, sullo istesso luogo, si è scorta una luce sì splendida, da abbagliare gli occhi di tutti coloro i quali la guardavano. Finalmente, si è veduto uscire un vapore che spandeva un soavissimo odore. Tutti questi prodigi, soggiunge lo storico della sua vita, sono altrettanti illustri pruove dell'ardente carità di cui sembrava ancora tutto infiammato il gran santo Drosino, anche dopo morto.

Invocasi questo gran Santo per combattere i nemici della Fede, della Chiesa e dello Stato. San Tommaso, arcivescovo di Cantorbery, ricorse a lui prima di ritornare in Inghilterra, ove prevedeva, con ispirito profetico, il martirio che doveva soffrirvi per la difesa della ecclesiastica libertà; sperava ottenere, mercè l'intercessione del Santo, le grazie e le forze necessarie in un simile combattimento. Dicesi che coloro i quali passavano la notte in preghiera, innanzi alla sua tomba, divenivano invincibili contro tutti i loro nemici. Così, un tempo, gli Italiani ed i Borgognoni, allorchando avevano la guerra nei loro paesi, spesso facevano questo pellegrinaggio per trionfare dei loro avversari. Roberto di Monforte vi passò la notte in orazioni, prima di dar battaglia ad Enrico, conte di Essex.

La memoria di san Drosino è molto celebre nella città di Soissons, e parecchi martirologi di Francia e di Fiandra ne fanno menzione al 5 marzo. Abbiamo estratto ciò che abbiamo narrato, dalla sua vita scritta da un Sassone il quale viveva nel X secolo, e che il continuatore di Bol-

Suoi storici.

 lando riporta nel primo tomo di marzo; vi si può osservare il bel privilegio accordato dal nostro Santo all'abazia di Nostra Signora; desso era

stato imperfettamente comunicato a questo dotto storico, durante la stampa del primo volume del detto mese; ma ampiamente egli lo riporta nel supplemento da lui aggiunto alla fine dello stesso tomo. Don Michele Germain, benedettino della compagnia di san Mauro, ce lo ha integralmente dato, nell'istoria da lui composta di quella santa casa, per ordine dell'abadessa Armanda Enrichetta di Lorena d'Harcourt. Molto eruditamente dimostra questo autore, come l'abazia di Nostra Signora di Soissons sia una delle più antiche che l'ordine di san Benedetto abbia mai possedute fino ad oggi in Francia.

NUOVI SCHIARIMENTI.

1.^o Traslazione delle reliquie di san Drosino. — Durante parecchi secoli, la Chiesa di Soissons, in riconoscenza dei numerosi miracoli operati nella traslazione delle reliquie di san Drosino, credette dover celebrare la memoria di questa traslazione nel giorno anniversario di quello in cui aveva avuto luogo (2 giugno). Il certo si è, che D. Michele Germain, quel benedettino il quale sì dottamente scrisse l'istoria dell'abazia reale di Nostra Signora di Soissons, e fecela stampare nel 1673, in un vol. in 4, formalmente attesta che *la Chiesa di Soissons faceva al 2 giugno la memoria di questa traslazione.*

◀ Ciò nonpertanto, o dobbiamo dire con Baillet esser questa festa particolare all'abazia, oppure esser caduta in disuso coll'andare del tempo, poichè nell'istesso anno 1673, epoca in cui il vescovo Carlo di Borbone pubblicò il suo breviario, riformato *Ad normam Breviarii romani*, non è fatta menzione di questa memoria, nè nel calendario, nè nel corpo del volume, al 2 giugno. Lo stesso notasi nel nuovo breviario, pubblicato nel 1742, dal vescovo Francesco di Fitzjames, il quale aveva preso a cuore di non lasciar perire nessuno degli antichi usi. Il nostro *Proprio Sassone*, approvato nel 1851 dalla sacra Congregazione dei Riti, non ha serbata niuna traccia di questa antica abitudine.

2.^o Suo culto attuale. — La sua festa, di rito semidoppio dal 1673 al 1851, dal nostro ritorno alla romana liturgia, si celebra di rito doppio.

3.^o Delle tre chiese dell'abazia: *San Pietro, Santa Genoveffa, e la Grande Chiesa*, non ne resta che solo la collegiale detta di san Pietro, la quale era assistita da un collegio di canonici. Dessa non è neppure intera: n'è stato demolito il coro e l'arco; ne resta la facciata e la navata. Esso è il più antico e curioso monumento di Soissons: stile romano nell'assieme, nelle finestre, fregi, ecc. La facciata appartiene all'epoca di passaggio ed il gotico comincia ad apparirvi. — Questo fabbricato è dato in fitto dall'amministrazione municipale, per uso di magazzino di mercanzie, però si ha cura della sua conservazione. Della chiesa di santa Genoveffa non havvi alcun vestigio.

Riguardo alla *Grande Chiesa*, la cui facciata, sulla Grande Strada o via del Commercio, era sormontata di due belle torri, nel genere di quelle di Nostra Signora

di Parigi, venne interamente demolita durante la grande rivoluzione francese. Sul suolo una volta da essa occupato si tiene, una volta la settimana, il mercato san Pietro. Restano intanto due magnifiche arcate o finestre romane, accuratamente scolpite. Si conservano perchè appartenenti ad un particolare. Gli archeologi ed i viaggiatori non trascurano di osservarle.

Gli edifici ad uso della comunità erano stati ricostruiti pochi anni prima della rivoluzione dell'89. Oggi sono la gran caserma della città.

*Estratti dalla storia dell'abazia di Nostra Signora, di Michele Germain,
monaco benedettino.*

La tomba di san Drosino, dice l'autore della storia di Nostra Signora, è una delle più rare antichità del paese. Essa è costruita in una gran pietra durissima, scavata tanto quanto basta per contenervi il corpo d'un uomo, esternamente rivestita di fregi lavorati all'antica, e ornata di foglie di vite. In mezzo leggesi il nome di Nostro Signore in lettere greche. Ai due lati si osservano diversi fatti dello Antico e Nuovo Testamento. La lunghezza della tomba è di cinque piedi e mezzo. È sostenuta da due pilastri di marmo nero, alti quattro piedi, ed è coverta da un altro pezzo in forma di cielo e lavorato pure all'antica. Venne collocata questa tomba nella cappella che porta il nome del Santo; ma il corpo fu rinchiuso in una cassa artisticamente lavorata, e messa al disopra del gran cancello del coro.

La cassa che rinchiusa il corpo di san Drosino fu distrutta nella gran Rivoluzione.

Furono le sue *relique* parimenti disperse dalla stessa rivoluzione. Non ne resta traccia.

Ma la tomba Gallo-Romana, di cui abbiamo parlato, dopo aver fatto parte del Museo dei Piccoli Agostiniani a Parigi, trovasi oggi al Museo del Louvre, ove ognuno può agevolmente visitarla.

N. B. Quanto narra il P. Giry di san Drosino è tratto in gran parte da D. Michele Germain: *Storia dell'abazia reale di Nostra Signora di Soissons*, 1675; un vol. in 4°.

Nel desiderio di contribuire all'esattezza del vostro libro, ho riveduto tutt'i manoscritti liturgici della nostra biblioteca comunale, i quali provengono da abazie, capitoli, ecc.

Nulla ho rinvenuto che provenga dall'abazia di san Medardo, nè da quella dei canonici regolari di san Giovanni-delle-Vigne. Ciò conferma che se la festa della traslazione ad una certa epoca fu generale, era certamente, *lapsu temporis*, caduta in disuso nella diocesi.

Ma ecco quanto completamente decide la quistione, e conferma ciò che dice Baillet.

Apri un manoscritto n. 99 in 4.º di eviij pagine, su bella carta, adorno di miniature non terminate. Desso è un graduale votato. Carattere moderno, leggibilissimo, e al XXVII giugno vi leggo: *La traslazione di san Drosino. Messa: Statuit*. Esso dunque è un Graduale romano, con la inserzione giornaliera delle feste della diocesi di Soissons.

Qual' è l'epoca di questo manoscritto? Niuna data l'indica; ma il carattere è del più moderno. — Le pagine non sono bruttate dall'uso. — Il manoscritto neppure è terminato. Dunque è moderno.

Inoltre, vi son notate le feste di sant'Ignazio e di san Francesco Saverio. La bolla della loro canonizzazione è stata pubblicata nel 1623, sotto Gregorio XV.

Dunque il manoscritto non rimonta più in là del XVII^o. secolo. Può appartenere alla fine di questo secolo.

Inoltre, questo manoscritto è fatto per la diocesi di Soissons, poichè vi son notati tutti i nostri Santi particolari.

Ma siccome a quell'epoca e dopo, i Breviari di Bourlon e di Fithjames non fanno menzione della festa di questa traslazione, il manoscritto non è stato fatto nè per la nostra Cattedrale, nè per alcun' altra chiesa del clero non regolare.

Dunque è stato fatto per una casa religiosa, che non era nè san Giovanni, nè san Medardo, come ho provato mediante l'ispezione dei libri i quali tacciono su tale traslazione.

A chi dunque appartiene? Rispondo senza esitare: appartiene all'abazia reale di Nostra Signora di Soissons, dell'ordine di san Benedetto, ed era destinato a suo uso.

Eccone le prove:

Al 21 marzo la festa di san Benedetto è celebrata solennemente. Vi si canta una Prosa.

Agli 11 luglio. La traslazione del *nostro Padre* san Benedetto con ottava.

A 13 novembre. La festa di tutt'i Santi dell'Ordine di san Benedetto.

Dunque appartiene ad un'abazia dell'ordine di san Benedetto.

Non cranvi presso di noi che cinque abazie di donne benedettine. Quella di Soissons fu fondata da san Drosino. È naturale il pensare che là a preferenza facevasi la festa della sua traslazione, segnata in questo manoscritto al XXVII giugno.

Inoltre, agli XI agosto questo manoscritto ha la festa della corona di Nostro Signore.

Ora, fra le reliquie di Nostra Signora di Soissons trovavasi una spina della corona di Nostro Signore.

Dunque questo manoscritto proviene da Nostra Signora di Soissons. Dunque la festa della traslazione era particolare all'abazia di Nostra Signora di Soissons.

4.^o In questo stesso manoscritto del VII^o. o del VIII^o. secolo, l'ortografia di sant'*Ansery* è così.

5.^o Forse vi gradirà il sapere che cinque pezzi della grande chiesa dell'abazia di Nostra Signora trovansi oggi nella cattedrale di Soissons, cioè:

Il tabernacolo in marmo bianco, sormontato da un coperchio sostenuto da colonne di preziosissimo marmo.

Due belle statue in marmo bianco, rappresentanti l'Annunziazione. La Vergine è dalla parte dell'Evangelo, l'angelo dal lato dell'Epistola, ai due fianchi dell'altare maggiore.

Due belle statue, una in marmo bianco, l'altro in nero, rappresentanti due abadesse di Nostra Signora. Sono due capolavori di scultura. Sono piazzate nella chiesa, sotto gli organi.

Enrico COGNET, canonico titolare.

Soissons, 30 Novembre 1862.

SAN PIETRO DI CASTELNAU.

1208. — Papa : Innocenzo III.

Pietro, sovranominato di Castelnau, è onorato col nome di Santo nei martirologi e negli storici del suo ordine. Tuttavia ci atterremo all'uso più generale qualificandolo come beato. Nacque in Linguadoca. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, vi si distinse per la sua scienza e probità, e divenne arcidiacono della chiesa di Maguelone, il cui seggio episcopale fu in seguito trasferito a Montpellier. Il papa Innocenzo III, il quale avevalo conosciuto prima di ascendere al pontificato, lo adoperò in importanti negoziazioni, e, soddisfatto dei suoi successi, lo destinava alle prime dignità della Chiesa, allorquando Pietro, tocco da Dio, si ritirò nell'abbazia di Fonte-Fredda, a due leghe da Narbona, e vi prese l'abito dei Cisterciensi. Ma bentosto il Papa lo tolse alla vita oscura e tranquilla, per affidargli la più difficile missione. Non era l'eresia degli Albigesi solamente un errore, ma pure una piaga sociale, la quale minacciava d'invadere tutto il mezzogiorno della Francia. Al pari dei Manichei, facevano Dio autore d'ogni male: in tal modo divinizzavano tutti i delitti e vi si abbandonavano senza ritegno; ed in ciò non era il solo popolo, i cui costumi erano corrotti, ma anche la nobiltà ed il clero. Desiderando il Papa ad ogni costo liberare la cristiana società da un sì terribile e contagioso male, v'impiegò tutti i mezzi che il dritto allora regnante metteva a sua disposizione. Anche Hurter, scrittore protestante, non trova affatto aver questo Pontefice oltrepassati i poteri che in quell'epoca conferivagli l'organizzazione della cristiana società, invitando i principi a prestargli il soccorso della loro autorità, o della loro spada, per distruggere l'anarchia non meno civile che religiosa, la quale minacciava la Francia, la Spagna e l'Italia. Egli nominò Pietro di Castelnau suo legato e missionario apostolico, gli assegnò due compagni dell'istesso ordine, e dette loro pieni poteri su quelle contrade. Erano necessari quei poteri, ed essi ne usarono; imperciocchè, depose il vescovo di Viviers, scomunicarono quello di Béziers e scacciarono dal seggio di Tolosa l'intruso che vi si era innalzato per vie simoniache. Le difficoltà scoraggiavano questi missionari, ed Innocenzo III sostenevali con frequenti lettere, piene di energia. Associò loro dei nuovi cooperatori: Diego, vescovo d'Osma, in Spagna; san Domenico, futuro

Innocenzo III
lo nominò suo
legato per di-
struggere gli
Albigesi.

Fermata del
nostro Santo.

Suo marti-
rio.

fondatore d'un ordine religioso, e poscia dodici abati dell'ordine di Cistello. Malgrado la sua scienza, il suo esempio ed i miracoli che Dio operava in appoggio della verità, ebbe questa santa milizia moltissimo a soffrire nella guerra che essa fece agli eretici; imperciocchè, il clero di quel paese, con i suoi scandali, aveva tolta ogni autorità alla parola di Dio. Castelnau, il quale la guidava come generale, era molto più esposto degli altri ai colpi dei nemici. Spesso costoro gli tesero degli agguati, ed i colleghi dovettero per un certo tempo sottrarlo al loro furore; il conte di Tolosa sopra ogni altro l'odiava, per essere stato da lui ripreso, e minacciato del giudizio di Dio. Ricorse egli all'astuzia, poi all'intimidazione, affin di trionfare della costanza del legato. Fece venire nella piccola città di San-Gille, sotto pretesto di volersi seco lui intendere sul mezzo di riconciliarsi con la Chiesa (poichè era scomunicato), ma nel disegno invece d'ottenere col terrore d'essere assoluto; minacciò quindi Pietro ed i religiosi che lo accompagnavano, di farlo morire se osassero uscire dalla città senza averlo assoluto. Il nostro Santo anche più dispregiò quella violenza, perchè credeva (lo aveva spesso ripetuto) non poter nuovamente rifiorire in Linguadoca la cristiana religione senza che questa provincia venisse bagnata del sangue di qualche martire, e da molto tempo già pregava Dio di essere egli questa felice vittima. I legati, dunque, malgrado le minaccie del conte, si ritirarono accompagnati da una scorta loro data dai magistrati della città. La sera riposarono sulla riva del Rodano, e l'indomani, dopo detta la messa (e, secondo taluni autori, rimandata la scorta) si disponevano a valicare il fiume. In quel momento appunto due uomini s'avvicinarono a Pietro, e uno di essi, scudiero del conte di Tolosa, gl'immerse un pugnale nel fianco. Mortalmente ferito, disse il martire all'assassino: « Che Iddio vi perdoni, in quanto a me io vi perdono. » Ripeté queste parole più volte, ed ebbe pure il tempo d'esortare i missionari, suoi compagni, a mantenersi fedeli e fermi nel loro ministero ed ad attendere innanzi tutto alla pace della Chiesa e delle anime; poscia, dopo aver pregato Dio per sè e per i suoi nemici, rese l'ultimo respiro.

Appena il Papa seppe la morte del suo ambasciadore, violazione del dritto delle genti, reputata come gran delitto presso tutt' i popoli, scrisse due lettere circolari: l'una diretta a tutt' i nobili, e l'altra a tutti i vescovi ed arcivescovi di parecchie province del mezzogiorno, affin di esortarli ad una crociata contro gli Albiges. Dichiarò martire per la fede il beato Pietro. « Farebbe già dei miracoli, disse, se la incredula generazione dei Provenzali ne fosse degna. Era necessaria la morte d'un solo per salvare un'intera nazione. Il sangue del beato Pietro sarà un

salutare bagno per lavarvi le macchie dell'eresia, e, in pari tempo, una semenza che produrrà immensi frutti alla Chiesa di Gesù Cristo.

L'anno seguente, il conte di Tolosa si riconciliò con la Chiesa, a San Gille, nelle mani di Milone, legato del Papa (1209) e non avendo potuto uscire dalla chiesa, a causa della folla, lo si fece discendere da una finestra, dalla parte del chiostro, ove trovavasi la tomba del beato Pietro, al quale passando diresse un saluto, che fu preso per una soddisfazione, trovandosi spogliato delle sue armi. Dopo aver ricevuta l'assoluzione, si mise alla testa dei Crociati contro gli Albigesi. L'istesso anno, venne trasportato il corpo del beato martire dal detto chiostro nella chiesa stessa dell'abazia di San-Gille che fu dipoi secolarizzata, dopo aver prima seguita la regola di san Benedetto e poi quella di Cluny. Onoravasi la sua memoria a San-Gille, e nelle case dell'ordine dei Cisterciensi.

SAN CHIARANO O KENERIN, VESCOVO.

IV. Secolo

Chiarano è il più celebre dei Santi che apparvero in Irlanda, qualche anno primo di san Patrizio, e gli Irlandesi lo chiamano *il primogenito* dei loro Santi. Taluni lo fanno nascere nella contea d'Ossory, ed altri in quella di Corck. Venne al mondo, secondo Usserius, verso l'anno 352. Fece un viaggio a Roma per perfezionarsi nella conoscenza e nella pratica della religione cristiana, in cui era stato mediocrementemente istruito all'età di trent'anni; ritornò quindi in Irlanda con cinque ecclesiastici, i quali per la loro santità meritavano in seguito di essere innalzati all'episcopato ¹. Gli scrittori irlandesi supposero fosse stato ordinato vescovo a Roma; ma è miglior cosa rapportarsene a Giovanni di Tinmouth, il quale dice essere stato Chiarano uno dei dodici vescovi consecrati da san Patrizio, per aiutarlo a piantar la fede in Irlanda.

Il nostro Santo fecesi costruire una cella in un luogo circondato da boschi, presso la riviera di Fuaran, e bentosto vi formò un numeroso monastero. In seguito, fu edificato in quel sito una città chiamata Saigir,

¹ Si chiamavano Lugazio, Colombano, Meldano, Lugado e Cassano.

e poscia, dal nome del Santo, *Sier-Keran*. Chiarano dapprima convertì la propria famiglia, poi un gran numero d'idolatri. Dette il velo religioso alla madre, e le fondò un monastero presso il suo, monastero che gli Irlandesi chiamavano *Céall-Sidain*. Crescendo in lui di giorno in giorno l'amore per la solitudine, passò nella provincia di Cornovaglia, ove menò la vita eremitica presso la Severna, a quattro miglia da Padstow. Si unirono a lui diversi discepoli, cui formò alla pietà col suo esempio ed i suoi discorsi. In quest'eremitaggio terminò santamente la vita. In seguito vi fu edificata una chiesa per onorarne la memoria.

Intorno alla vita di questo Santo si può riscontrare Giovanni di Timmouth, Usserius e le Collezioni di Leland, pubblicate da Hearne, t. III, p. 10 e 174.

SAN GERASIMO, ABATE

IN PALESTINA

475. — Papa, Simplicio. — Imperatore, Zenone.

Sua origine.

San Gerasimo, il quale ritenevasi nella Chiesa del suo tempo per uno dei più eccellenti modelli ed uno dei migliori maestri di coloro che volevano entrare nella via della cristiana perfezione, era originario di Licia, in Asia. Aveva egli abbracciato nel suo paese la professione della vita monastica, quando venne in seguito attirato in Palestina dalla gran riputazione degli anacoreti i quali servivano Dio in quella provincia. Vi si stabilì appunto nell'epoca in cui l'eresia di Eutichio, abate a Costantinopoli, sostenuta da Dioscoro, patriarca di Alessandria, cominciava a diffondersi mercè il ministero di taluni cattivi monaci. San Eutimio, sovrannominato il Grande, allora superiore di parecchi monasteri nella Palestina, che aveva acquistato molto credito sullo spirito di tutti gli anacoreti, impediva, con la propria autorità ed esempio che si lasciassero corrompere. Non contento di ricevere il Concilio generale di Calcedonia, in cui era stata condannata quell'eresia, ne fece pubblicare le decisioni, affin di richiamare alla fede della Chiesa coloro che se n'erano allontanati. Ma, un monaco vagabondo, chiamato Teodosio, famoso per furfanteria, imposture e delitti commessi, dopo essersi impadronito del seggio di Gerusalemme, quastò ogni cosa con le sue menzogne ed i suoi pre-

San Eutimio s'opponne agli Eutichiani.

stigi; guadagnò e corruppe l'animo dell'imperatrice Eudossia, vedova di Teodosio il Giovine, ritirata in Palestina, e spedì emissari, che altro non erano se non monaci scellerati al pari di lui, nei monasteri e nei deserti per screditare il concilio e corrompere la fede degli anacoreti.

« In quei dintorni, dice Cirillo, autore della vita di sant'Eutimio, trovansi vasi un'eccellente anacoreta, a nome Gerasimo, giunto da poco dalla Libia, il quale, dopo aver dato, nel proprio paese, le più chiare prove desiderabili in un anacoreta, e sostenuto molti combattimenti contro il demonio, erasi ritirato nella solitudine, in riva al Giordano, ove menava una santissima vita, e combatteva gli spiriti delle tenebre. » In tale stato trovavasi Gerasimo quando gli vennero narrate le eminenti virtù del grande sant'Eutimio e desiderò di vederlo. Andò a trovarlo nella solitudine di Ruban, conversò seco lui molto tempo, e fu sì tocco di quanto udì sul conto di lui, che considerando i sentimenti e la santità della vita di questo grand'uomo, non dubitò esser dal suo canto la verità della religione ortodossa. Con la sua misericordia, lo illuminò Dio sull'errore in cui erasi impegnato, e si avvalse di sant'Eutimio per richiamarlo alla purità della fede. Fu sì grande il dolore d'essersi lasciato ingannare dagli avvelenati discorsi degli eretici, che ne fece aspra penitenza, e il suo esempio fu seguito da altri anacoreti, i quali cessarono da ogni commercio con Teodosio, il quale li aveva sedotti. In seguito, fu Gerasimo sempre strettamente legato ad Eutimio, dal quale fu molto stimato. Mantenne parimente una perfetta corrispondenza coi più grandi e perfetti anacoreti che allora vivevano nei monasteri e nelle solitudini della Palestina, e segnatamente con san Giovanni il Silenziario, san Teofilo, san Sabas e il beato Anastasio, patriarca di Gerusalemme.

Gerasimo, vedendosi seguito da un gran numero di discepoli, i quali volevano servir Dio sotto la sua condotta, costruì, a quattro leghe dal Giordano, un eremo composto di settantatrè celle, appartate le une dalle altre, per altrettanti anacoreti; ed in mezzo all'eremo fece edificare un monastero da servire ai religiosi cenobiti, cioè quelli che dovevano vivere in comunità. Appunto in questo monastero egli riceveva i giovani per sperimentarli ed accostumarli poco a poco agli esercizi della vita monastica; ed allorquando, dietro lungo tempo e lavoro, trovavali sufficientemente avanzati e raffermati nella virtù, li faceva passare nell'eremo, giudicandoli capaci di sopportare una più esatta solitudine ed una più austera penitenza. Li faceva rimaner soli nelle loro celle, obbligandoli ad un esatto silenzio, durante i cinque giorni della settimana in cui non dovevano affatto vedersi. Non usavano altro cibo fuor del pane, dei

Gerasimo visita Eutimio.

Costruisce un eremo.

Austera regola che si stabilisce.

datteri e dell'acqua. Il sabato e la domenica andavano in chiesa a partecipare ai santi misteri, ed in questi due giorni Gerasimo permetteva loro di mangiare in comune qualche cosa di cotto e bere un poco di vino. Il sabato, all'ora di vespro, ognuno di essi portava il lavoro di tutta la settimana; e ritornando poscia nella propria cella, vi portavano il pane, i datteri e l'acqua per la settimana, e dei rami di palma dai quali formavano i loro lavori. Mai accendevasi fuoco nelle loro celle. Avevano talmente rinunciato a tutte le comodità della vita, da non possedere neppure un mantello per metterselo sull'abito. Il letto consisteva in una stuoia di giunghi ed in una coltre composta di diverse parti. Consistevano gli altri mobili in un vaso pieno d'acqua, di cui avvalevansi per bere e bagnare i rami di palma. Sicchè era loro tanto strettamente raccomandata la povertà, da potersi dire questa virtù e quella dell'umiltà formavano il principale ornamento dell'anima loro. Aveva san Gerasimo parimente ordinato lasciassero aperte le loro porte quando uscivano dalle celle, affm di mantenerli sempre in un perfetto distacco da tutte le cose. In tal modo facevali ricordare di non posseder nulla di proprio, e che dovevano esser disposti a lasciarsi togliere anche il poco da essi posseduto, allo scopo di ricordare in qualche sorta il felice stato in cui vissero i primi fedeli, presso i quali tutto era in comune. Interdiceva loro l'uso della lampada e quello del fuoco. E narrasi di lui, continua Cirillo, che essendo stato pregato da taluni dell'cremo di permettere scaldassero l'acqua, di mangiare qualche cosa di cotto e di leggere alla luce della lampada, egli rispose loro, che per vivere in questo modo era molto meglio rientrare nel monastero dei giovani religiosi, che dimorare nelle celle dell'eremo.

Commosi gli abitanti della città di Gerico da questa maniera sì rigorosa di vivere, stabilirono fra loro di andare, tutti i sabati e le domeniche, a portare qualche rinfresco a quei servi di Dio; nella qual cosa la loro carità era senza dubbio lodevolissima. Ma san Gerasimo e la maggior parte di quei santi anacoreti che combattevano sotto di lui, ben lungi dal rallegrarsi che quei secolari venissero a rendere loro quel soccorso, dimostravano invece esserne dispiaciutissimi; ed allorquando quei di Gerico si ostinavano a non voler riportare quanto avevano portato, essi fuggivano, oppure lasciavano ogni cosa senza toccarla, come a loro nociva. Imperciocchè, avevano pure molto più appreso dagli esempi del loro abate, che dai suoi discorsi, essere l'astinenza la madre della vera e perfetta temperanza, e che essa contribuise moltissimo a conservare la purità del cuore. Infatti, era tale l'affezione di Gerasimo per questa

virtù dell'astinenza che facevagli trascorrere l'intera quaresima senza prendere altro cibo fuor di quello del corpo di Gesù Cristo, nell'Eucaristia. Da ciò si vede che quanto prescriveva ai discepoli non era un giogo insopportabile di cui volesse caricarli, senza volerlo portare egli medesimo; permettevasi assai minori cose di essi, ma per non ingannarli con una falsa indulgenza, accoppiava alla tenerezza che nutriva per essi una necessaria fermezza, affin di serbare fra loro lo spirito di mortificazione. Amando l'anima loro molto più del corpo, non temeva di praticare qualunque durezza contro la carne per esercitare una vera carità verso lo spirito. Ecco perchè chiudeva gli occhi su talune incomodità passeggiere, aprendoli invece sui mali eterni, da cui bisognava garantirli. La saggezza e la santità apparente in tutta la condotta di questa disciplina, gli attirò la stima e la venerazione di tutti coloro i quali amavano la virtù; e quei che tendevano alla perfezione si affrettavano ad apprenderla e praticarla sotto di lui. Vediamo pure, che il grande sant'Eutimio gli inviava, come per lo innanzi aveva praticato con san Teotisto, quei fra i suoi discepoli che voleva mettere ad un'eccellente scuola di virtù.

Ci narra l'autore del Prato spirituale, uomo d'insigne pietà, un fatto della vita di san Gerasimo; il quale ci dimostra come i giusti che onorano Dio in tutte le sue creature, sanno in questa vita estendere fin sulle bestie la compassione che sentono per gli uomini. Racconta aver egli guarito un leone da una spina infilzatagli nella zampa, e che, per un doppio miracolo, lungi dal vedersi maltrattato da un sì feroce animale, ne venne con riconoscenza servito fino alla morte, e con un attaccamento e una fedeltà che ci dimostra come Iddio, il quale può fare obbedire gli elementi alla voce dei suoi servi, può parimente, quando a lui piace, cambiare anche l'istinto della natura in lor favore. Quest'autore soggiunge, che a capo di cinque anni, vedendo morto il suo caro padrone, pel dolore rifiutò ogni cibo e lasciò morire sulla sua tomba; del quale prodigio egli dice essere stato testimone l'abbate Sabbato, discepolo del nostro Santo, il quale vi si era trovato presente.

Prodigio.

San Gerasimo andò a godere della felicità dell'altra vita il 5 marzo dell'anno 475, al tempo dell'imperatore Zenone, due anni e sei settimane dopo il gran sant'Eutimio. In questo giorno il Martirologio romano fa menzione di lui, ma i Greci, occupati della solennità di san Canone, martire, celebrano la sua memoria il 4 e 20 del medesimo mese. Altri autori segnano la morte del nostro Santo l'anno 474, affin di riportarla al principio del ventisettesimo anno della vita di san Ciriacò,

Sua morte.

suo discepolo, e del nono del suo arrivo in Palestina, seguendo il calcolo del monaco Cirillo, autore di questa vita e di quella di sant' Eutimio.

SAN TEOFILO, VESCOVO DI CESAREA

IN PALESTINA.

II Secolo.

Fu Teofilo uno dei più santi ed illustri prelati fioriti nella Chiesa verso la fine del secondo secolo. Molti lo qualificano martire, abbenchè fosse morto in pace in mezzo al suo popolo. Ma se gli mancò l'occasione di spargere il proprio sangue, dimostrò invece esservi molto disposto durante tutto il corso del suo episcopato, mercè le fatiche da lui volontariamente abbracciate in difesa della Chiesa, contro gli eretici che combattevano la verità e la tradizione. Era già qualche tempo che egli guidava i fedeli della città di Cesarea in Palestina, allorquando rinnovellossi, sulla celebrazione della santa Pasqua, la quistione insorta quarant'anni prima, al tempo di san Policarpio e del papa Aniceto. Questa quistione, agitata allora con più calore della prima volta, fece sorgere dei torbidi nelle Chiese d'Oriente. La maggior parte celebrava la Pasqua il giorno della Risurrezione di Gesù Cristo, o, per meglio dire, la domenica dopo il quattordicesimo giorno della luna che seguiva l'equinozio di Primavera, a cui erasi unita la solennità della Risurrezione. Quelle però dell'Asia minore la celebravano l'istesso quattordicesimo della luna come gli Ebrei, il quale era piuttosto il giorno della Passione che della Risurrezione di Nostro Signore. Il papa Vittore, il quale occupava da quattro anni la cattedra di san Pietro, si dette gran moto per ristabilire da per tutto l'uniformità; e nulla obbliò per ricondurre gli Asiatici alla pratica degli altri Orientali che celebravano la Pasqua la domenica dopo il quattordicesimo, come la Chiesa Romana e tutto l'Occidente. Fu san Teofilo uno dei prelati che più cooperaronsi con questo Papa a far riuscire tale lodevole intrapresa; ed egli rese alla Chiesa, in siffatta occasione, tutti i servigi che potevansi sperare dal suo zelo, dalla sua scienza e dalla sua capacità. Tenne un concilio di vescovi della Palestina, nella città di Cesarea, e non ostante il dritto che aveva, come metropolitano, di presiedervi solo, ebbe tanto riguardo

Quistione sul
giorno della fe-
sta di Pasqua.

Concilio te-
nuto da Teofi-
lo in tale occa-
sione.

pel merito e per la santità di Narcisso, vescovo di Gerusalemme, da farvelo presiedere con lui. Si videro parimente in quella celebre assemblea i vescovi di Ciro e di Tolemaide, quantunque le loro città appartenessero alla Francia e non alla Palestina. Sono giunti fino a noi degli atti di questo Concilio, siccome lo attesta pure il venerabile Beda. San Teofilo, anima ed organo di questo concilio, compose, in nome di tutti i padri dell'assemblea, una utilissima lettera sinodiale, siccome ce lo assicura san Girolamo, per combattere coloro i quali facevano la Pasqua insieme agli Ebrei, il quattordicesimo della luna. Il nostro Santo dimostrava, fra le altre cose, come il celebrare la Risurrezione di Gesù Cristo la domenica, era una tradizione apostolica.

Non avendo Iddio permesso sapessimo altro intorno alla vita di san Teofilo, diremo solo che il Martirologio romano e parecchi altri segnano il suo nome al cinque marzo, e dicono a sua lode essersi reso illustre per la saggezza ed integrità della vita.

Non si conosce perchè fosse assegnato il cinque marzo a giorno della sua festa; forse in occasione di quella dei due martiri della città di Cesarea, di cui qui appresso parleremo.

Quanto si sa intorno a san Teofilo è tratto da Eusebio, uno dei suoi successori, al quinto libro della sua *Storia*, e da san Girolamo, nel *Catalogo degli uomini illustri*.

SANT'ADRIANO E SANT'EUBOLO,

MARTIRI DI CESAREA IN PALESTINA.

VII Secolo.

Nel settimo anno della persecuzione di Diocleziano, continuata da Galerio Massimiano, la Palestina aveva per governatore Firmiliano, uno dei più spietati ministri della crudeltà degli imperatori. Aveva quest'uomo fatto scorrere il sangue di dodici illustri martiri della compagnia del celebre Panfilio, allorquando vennero in Cesarea, a veder gli altri confessori, due cristiani di quel di Manganca, l'uno a nome Adriano e l'altro Eubolo. Arrivando, trovarono ancora tutto in rumore per quelle sanguinose esecuzioni. Alla porta della città, venne loro chiesto chi fossero, l'oggetto del loro viaggio e che cosa andassero a fare. Aven-

Si recano in
Palestina.

Loro martirio. do francamente risposto la verità, furono sul momento condotti a Firmiliano, il quale fece lacerar loro i fianchi con unghie di ferro, e condannollì poscia alle belve. Due giorni dopo, cioè il 5 marzo, in cui veniva celebrata dal popolo la festa della Fortuna o Genio della città, secondo l'opinione dei Gentili, fu esposto Adriano ad un leone e dipoi trafitto con la spada da colui il quale veniva incaricato di finire coloro cui le belve avevano incominciato a dilaniare nei pubblici spettacoli. Due giorni dopo, trattarono Eubolo nell'istesso modo, avendo egli preferito la morte alla libertà offertagli a condizione di sacrificare agli idoli. Questi fu l'ultimo il quale soffrì il martirio a Cesarea, in Palestina, dove la persecuzione durò sette anni sotto tre consecutivi governatori: Flaviano, Urbano e Firmiliano, il quale per i suoi delitti venne punito con l'ultimo supplizio, al pari del suo predecessore morto due anni prima.

I Greci assegnarono il terzo ed il quarto giorno di marzo al culto di questi due santi Martiri, unendoli assieme, mentre sono separati dai Latini, come osservasi nel Martirologio romano ed in taluni altri, in cui sant'Adriano è segnato al cinque marzo, e sant'Eubolo al sette, che sono i veri giorni del loro martirio. Sono segnati al cinque marzo negli antichi martirologi col nome di san Girolamo, ove Eubolo è chiamato Euvolo e Evolo. Cosa la quale fece credere a taluni autori, però senza fondamento, che dessi fossero altri Santi diversi dai nostri.

La loro istoria trovasi nel libro dei Martiri della Palestina, scritto dal medesimo Eusebio, discepolo di san Teofilo, vescovo di Cesarea.

SANT'EUSEBIO DI CREMONA,

SACERDOTE IN PALESTINA,
DISCEPOLO E COMPAGNO DI SAN GIROLAMO.

V Secolo.

Nacque Eusebio a Cremona, in Italia, da onesta e distinta famiglia, come ce lo attesta san Girolamo. Di buon'ora si applicò alla pietà, e disprezzando tutti i vantaggi che poteva sperare dal mondo, anclò ai beni celesti, interamente consacrandosi al servizio di Dio. Avendo trascorsa la prima gioventù nel proprio paese, andò a Roma per divotamente

Vn. a Roma.

visitarvi le tombe dei santi Apostoli, e là appunto conobbe san Girolamo, a cui si unì a causa della conformità dei costumi e degli studi. Avendo questo santo dottore osservato in lui una felice inclinazione alle divine scienze, non si contentò punto di solamente ammetterlo presso di sè come semplice discepolo, ma se ne fece un compagno dei suoi lavori, ed un amico al quale scoprì tutti i propri disegni. Infatti, dopo aver sant' Eusebio trascorso un certo tempo presso di lui a Roma, studiando la sacra Scrittura, ed esercitandosi nella penitenza, lo accompagnò nel viaggio d'Oriente, allorchando questo Santo, dopo la morte del papa Damaso, a cui aveva servito da segretario ed interprete, abbandonò completamente Roma per ritirarsi in Palestina. Visitarono insieme non solamente i Luoghi Santi di questa provincia, ma anche gli anacoreti ed altre pie persone della Siria e dei deserti dell' Egitto, fino a quando, essendo stato edificato da san Girolamo un monastero d'uomini a Betlemme, Eusebio vi si rinchiuse per santificarsi nel ritiro, la penitenza, lo studio e la preghiera. Pochi anni dopo, san Girolamo lo inviò, con Paoliniano suo fratello, in Italia ed in Dalmazia, per vendere quanto loro restava di patrimonio, tanto a profitto dei poveri, quanto per salvare la vita a persone a cui la loro testimonianza ed i loro servigi erano necessari. Appunto durante questo viaggio, e mentre Eusebio trovavasi a Roma per andare a salutare il papa Anastasio, successo a Siricio, fu maltrattato dal famoso Rufino, sacerdote di Aquileia, il quale credette potere impunemente scaricare sul discepolo tutta la bile ed il fiele onde era invaso contro il maestro, a causa d' Origene, del quale sembrava avere adottati gli errori, traducendone i libri. Infatti, avendo Eusebio appreso da Gesù Cristo il modo di soffrire gli oltraggi, risolvette di tacersi e di benedire Rufino per le ingiurie ricevute. Ma trovando san Girolamo la verità e la carità troppo scandalosamente offese in quell' ingiusto procedere, ed indignato, d'altra parte, dell' insolenza con cui Rufino aveva osato trattare da Gezabelle santa Marcella, dama romana, della quale abbiamo parlato al 31 gennaio, assunse la difesa di Eusebio, facendo una apologia per sè stesso; e mise in tutta la loro evidenza le calunnie del loro comune avversario.

Accompagna
san Girolamo
in Palestina.

È maltrat-
tato da Rufi-
no.

Sembra che il nostro Santo, il quale nella sua gioventù erasi molto esercitato nella poesia e nelle umane lettere, avesse acquistata, sotto san Girolamo, abbastanza erudizione sacra per difendere benanche la verità contro i suoi nemici; ma siccome non conosceva altra lingua fuor della latina, e d'altra parte era modestissimo, amava meglio digerire le verità nel proprio cuore col calore dello spirito di Dio, di cui era ani-

mato, che esporle ad essere combattute. Non pertanto, dicesi siasi acquistato un posto fra i santi Padri della chiesa e gli autori ecclesiastici, mercè taluni pii lavori. Assicurasi, con molta verosimiglianza, doversi a lui un *Trattato sul mistero della Croce*, attribuito da Gennadio di Marsiglia ad un Eusebio di quell'epoca, senza notare nè il paese, nè la qualità. Le sventure dei tempi hanno rapito quest'opera alla posterità; ma dal titolo serbatoci da questo autore rileviamo « che trattando « del mistero della croce del Salvatore, dimostrava come la costanza « appalesata dagli Apostoli e specialmente da san Pietro, dopo la risurrezione di Gesù Cristo, derivasse in loro dalla virtù della croce ». Conoscendo san Girolamo l'intelligenza da lui acquistata nelle sacre Scritture, gli diresse i commentari su san Matteo e su Geremia. Convinto parimente della sua sapienza, prudenza e considerazione, lo inviò, insieme con Vincenzo e Pàoliniano, suo fratello, ad indagare l'animo dell'eresiarca Vigilanzio, e cercare di ricondurlo pian piano sulla via della verità, prima di essere indotti a combatterlo con la forza degli scritti.

Queste cose, obbligando di tempo in tempo sant'Eusebio ad uscire dal suo monastero di Betlemme, non facevano in nulla rallentare la regolarità del suo istituto, nè il rigore della disciplina che osservava; da per ogni dove andasse, egli recava la mortificazione del cuore e della carne.

Governò il
monastero di
Betlemme.

Dopo la morte di san Girolamo, avvenuta l'anno 420, egli fu scelto di comune consenso dei religiosi di Betlemme, e secondo il desiderio di san Girolamo, a governare dopo lui quel monastero. Quanto narrasi intorno al resto delle sue sante azioni e della bella condotta da lui osservata verso i suoi religiosi e verso sè stesso, non ha nulla che ripugni alla verosomiglianza, meno però quanto si contiene nelle lettere pubblicate sotto gli speciosi nomi di san Cirillo di Gerusalemme e di sant'Agostino. Noi intanto ci asteniamo di riportare anche quanto sembrerebbe probabile, perchè mancante di sufficienti garanzie; ed in ciò non facciamo altro se non seguire l'esempio del Baronio, il quale con simile ragione si scusò di non aver nulla inserito negli annali della Chiesa intorno a quanto narrasi sulla morte ed i miracoli di sant'Eusebio di Cremona.

Abbenchè il culto di questo Santo sia permesso da per tutto, pare però stabilito a Cremona, luogo di sua nascita, a Betlemme in Terra Santa, ove è la sua sepoltura, e forse presso qualche casa dell'ordine dei religiosi chiamati Gerolomiti, i quali riconoscono san Girolamo per loro primo istitutore. Il Martirologio romano non ne fa menzione, ma dagli autori i quali ne hanno parlato in questi ultimi secoli è segnata la sua festa al 5 marzo, e da taluni altri al 19 ottobre. Avendolo taluni confuso

Suo culto.

con un santo Eusebio, sacerdote e confessore, vivente ai tempi dell' imperatore Costanzo, lo hanno messo al 14 agosto. In Betlemme vedesi ancora il sepolcro col nome dell' abate sant' Eusebio; ma, al pari di quelli di san Girolamo e di santa Paola, è vuoto, ed ignorasi ove sia stato trasportato il corpo. Tutti gli anni, nel giorno della sua festa, non trascurasi di celebrare la messa sul detto sepolcro, e di solennemente recitarvi l' ufficio in mezzo ad un gran concorso di cristiani del paese. L' istituzione del suo culto a Cremona non sembra più antica dello scorso secolo; imperciocchè, quantunque fuori questa città vi fosse un monastero col suo nome, edificato da Francesco Sforza, duca di Milano, e nei sobborghi un' altra piccola chiesa appartenente ai religiosi Olivetani, pur tuttavia, solo dopo l' anno 1605 si celebrò regolarmente la sua memoria, allorchando gli vennero eretti un altare ed una statua nella chiesa di santa Maria della Stella. Vogliono taluni che i Gerolomiti della riforma di Guadalupa, in Ispagna, onorino sant' Eusebio unitamente a san Girolamo, come loro patriarca; ma non è da prestarsi fede alle ragioni, nè alle tradizioni che si citano per far credere abbia egli stesso istituito quest' Ordine in Ispagna. Infatti, osservasi che i Gerolomiti di questo regno presentemente non rendono alcun pubblico culto a santo Eusebio.

Quanto havvi di certo intorno alla vita di questo Santo, trovasi nelle lettere di san Girolamo, ed in talune altre opere. Francesco Ferrari, canonico di Cremona, avvalendosi, ne compose una vita, la quale venne stampata nel 1612, e pubblicata da Enschenio nella Raccolta del Bolland.

SAN VIRGILIO, VESCOVO D' ARLES.

624. — Papa: Bonifazio V.

Sotto il regno di Clotario I, venne al mondo Virgilio, verso la metà del sesto secolo, in una delle province di Aquitania. Ricevette dai genitori una cristiana educazione, mercè la quale fu preservato, nella sua giovinezza, dalla ordinaria corruzione di quell'età e del secolo; ed inclinato, fin dall' infanzia, agli esercizi della pietà e della penitenza, andò poi a mettere più al sicuro l' innocenza e l' integrità dei suoi costumi nel celebre monastero di Lerini, ove fecesi religioso. Dopo aver quivi dati

Suoi primi
anni.

eletto vescovo.

Sue virtù.

ammirabili esempi di rinunzia a sè stesso, d'umiltà, di mortificazione e di tutte le altre virtù le quali guidano un'anima alla perfezione del cristianesimo, fu tolto a quel santo luogo per essere eletto abate o superiore dei chierici o religiosi di Autun in Borgogna. Tanto degnamente disimpegnò quell'impiego, che, allorquando, nel 588, vacò il vescovato d'Arles, per la morte di Licerio, venne innalzato su quel seggio per cura di Siagrio, vescovo di Autun, prelado di gran considerazione, il quale poscia ricevette il pallio dalle mani di san Gregorio. Vi recò Virgilio tutte le virtù da lui dimostrate a Lerini ed a Autun, e vi servirono di base a quelle cui la grazia dell'ordinazione acquistogli per l'esercizio delle episcopali funzioni. Nella sua particolare condotta fu sempre animato dallo stesso spirito di ritirata e di penitenza. Si osservò, che nel cambiar condizione mai volle cambiar tunica, anzi, in attesa di mortificazione, indossò sempre la stessa insieme ad un cilizio.

Apparve più umile che mai sul trono di quella Chiesa, la quale allora per dignità era la prima delle Gallie. Dimostravasi verso tutti dolce, paziente, affabile; attento e vigilante su tutti i bisogni del suo popolo; zelante per la gloria di Dio e l'onore della sua Chiesa; tenero e caritatevole verso i poveri.

È eletto vicario della Santa Sede nelle Gallie.

Fu particolarmente conosciuto e stimato da san Gregorio il Grande, che venne innalzato sulla cattedra di san Pietro due anni dopo la ordinazione del nostro Santo, e l'anno seguente scrisse, in pari tempo a lui ed a Teodoro di Marsiglia, intorno alla conversione degli Ebrei delle loro diocesi. Questo gran Papa scrisse anche molte altre lettere a Virgilio. Nell'anno 595, gli inviò il Pallio accompagnato da grandi elogi su quanto aveva udito dire intorno alla sua grande carità ed episcopali virtù. La dimanda fattagli dal nostro Santo del suddetto favore e in pari tempo del vicariato della santa Sede nella chiesa Gallicana, in nulla scemò l'opinione da lui concepita della modestia e umiltà sua, poichè era convinto di aver egli, in quell'occasione, richiesto l'onore e gli interessi della sua chiesa, piuttosto che i suoi. Gagliardamente lo esortò ad adoperarsi, come fece, presso il re Childelberto, i grandi della corte ed i prelati del regno, affin di distruggere completamente la simonia in Francia, la venalità degli ecclesiastici impieghi, e non ammettere i neofiti agli ordini sacri. Questo apostolico vicariato, conferito da san Gregorio a Virgilio, esercitavasi non solo su tutta la Francia, la quale allora era molto più estesa di oggi, ma puranche su tutte le chiese dei regni di Borgogna e d'Austrasia, di cui da due anni era padrone Childerico II, per la morte di Gontrano, suo zio. Le lettere scritte da san Gre-

gorio a tutti i vescovi di questi due regni, ed allo stesso re Chilperico, il quale aveva sollecitato quel vicariato pel nostro Santo, dimostrano fino a qual punto venissero onorate e riconosciute da tutti la virtù e la capacità di Virgilio.

In seguito, governò il nostro Santo la sua chiesa, per molti anni, in modo veramente apostolico, e disimpegnò con molta sapienza ed integrità gli affari concernenti la sua primazia ed il suo vicariato. Regolò molti punti della disciplina della chiesa, edificò parecchie nuove chiese, e fra queste la basilica di santo Stefano, nel recinto della città, e quella di san Salvatore, che fu, al pari della prima, dedicata sotto il nome di Sua morte. sant' Onorato, e servita da religiosi da lui stabilitivi. Finalmente, morì in pace, in età forse di 77 anni, verso l'anno 624. Difficil cosa è il credere all'autore della sua vita, che senza alcuna apparenza lo dice morto di 127 anni; ed essendo vissuto molto tempo dopo il nostro Santo, non può aver grande autorità in molte altre cose ancora da lui avanzate senza garanzia veruna. Parimente, non bisogna arrestarsi a ciò che taluni dei moderni assicurano, cioè fosse morto nel 640, dopo 52 anni di episcopato; imperciocchè, nel 632 la chiesa d'Arles era governata dal vescovo Teodosio, allora appunto quando morì la beata vergine Rusticla, di cui parleremo al mese di agosto. La morte di Virgilio fu seguita da molti miracoli, come ne era stata preceduta. Si fa la sua festa nell'abbazia di Lerini o di santo Onorato il 5 marzo, e ad Arles il 10 di ottobre; i martirologi lo segnano chi nell'uno; chi nell'altro giorno. Venne seppellito nella chiesa di san Salvatore, da lui edificata, avvolto nella vecchia tunica di religioso, come aveva raccomandato.

La storia della sua vita fu scritta da un autore il quale visse circa Sua storia. duecento anni dopo il nostro Santo, pubblicata da Barralis, nella sua cronaca di Lerini; da Mabillon, nel secondo secolo dei Santi del suo ordine, e da Eusebio, nella raccolta del Bollando; ma quanto di più sicuro si conosce intorno alla sua vita, si rileva da parecchie lettere di san Gregorio papa, e da quanto ne dice san Gregorio di Tours, nel IX libro della sua storia. Entrambi lo conobbero e morirono prima di lui.

SANTI DEL 6 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Nicomedia, la nascita al cielo dei santi martiri VITTORE e VITTORINO, i quali, insieme a san CLAUDIANO e santa BASSA, sua moglie, dopo aver per tre anni sofferto numerosi tormenti, ed essere stati ritenuti in prigione, vi finirono la loro vita. III.

A Tortona, san MARZIANO, vescovo e martire, il quale fu ucciso, sotto Traiano, per la fede di Cristo, e meritò in tal modo la corona del martirio.

A Costantinopoli, sant' EVAGRIO, il quale, essendo stato eletto vescovo dai cattolici, ai tempi dell'imperatore Valente, fu da questi esiliato, ed emigrò da questo mondo in seno a Dio. Verso il 380.

Nell'isola di Cipro, san CONONE, martire, il quale, sotto l'imperatore Decio, avendo avuti traforati i piedi da chiodi, fu in tal modo costretto a torrere dinanzi ad un carro; ma essendo caduto sulle ginocchia, rese lo spirito mentre pregava. 250.

Inoltre, la passione di QUARANTADUE BEATI MARTIRI, i quali, arrestati ad Amorium, e condotti in Siria, vi sostennero un glorioso combattimento, raccogliendovi la palma del martirio. 845.

A Bologna, san BASILIO, vescovo, il quale, ordinato dal papa san Silverio, governò santamente, con la parola e l'esempio, la chiesa affidata alle sue cure. IV.

A Barcellona, in Ispagna, il beato OLLEGARIO, dapprima canonico, poi vescovo di Barcellona, ed infine arcivescovo di Tarragona. 1137.

A Gand, in Fiandra, santa COLETTA, vergine, la quale dapprima osservò la regola del terzo ordine di san Francesco, poscia, ispirata dallo

Spirito divino, ricondusse un gran numero di monisteri alla primitiva disciplina, e, adorna di divine virtù, brillò per numerosi miracoli. Il sovrano pontefice Pio VII la inserì nel catalogo dei Santi. 1447.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Trento, san CLAUDIANO, confessore, fratello di san Vigilio, vescovo di questa città. V secolo.

A Piacenza, san VITTORE, diacono. 444.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dei Canonici regolari. — A Barcellona, in Ispagna, san t'OLLEGARIO o Ildegario, dapprima canonico regolare, poi vescovo della stessa città, ed arcivescovo di Tarragona; illustre per la riforma del clero, per la celebrazione dei concili, per i suoi lavori contro gli scismatici e per altre virtù d'ogni sorta. San Bernardo, abate di Chiaravalle, ne parla con le più grandi lodi.

Martirologio di San Benedetto. — La beata GIOVANNA MARIA BONOMO, vergine, di cui è fatta menzione al 1º. Marzo.

Martirologio dei Cisterciensi. — Santa CUNEGONDA, imperatrice, la quale, maritata a san Enrico Iº, imperatore, serbò la propria verginità col consenso dello sposo, e, morto questi, prese il velo nel monastero di Caffonge; poi, colma di meriti e di buone opere, pervenne, mediante una vita beata, all'eterno riposo, a Bamberg, il terzo giorno del mese di marzo.

Martirologio dei Frati Predicatori: — A Pisa, il beato GIORDANO, confessore del nostro Ordine, notevole per la dottrina, la predicazione e la gloria dei miracoli.

Martirologio dei tre Ordini di San Francesco. — A Gand, santa COLETTA, ecc.

Martirologio dei Carmelitani Calzati e Scalzi. — In Terra santa, san CIRILLO, confessore, dell'ordine dei Carmelitani, il quale, mercè la dottrina e la santità sua, menò alla fede un gran numero di persone, direbbe ammirevolmente, per 27 anni, il suo Ordine, e, finalmente, sotto gli imperatori Filippo ed Ottone, terminò la vita con una felice morte. 1224.

Martirologio dei Cappuccini. — A Gand, in Fiandra, la beata COLETTA, vergine.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Nicopoli, in Armenia, i santi PAPIA, ALESSANDRO, DIODORO, CLAUDIANO, CARISIO, CLAUDIANO, MERCURIO, GIOCONDO, martiri.

A Nicomedia, nella Bitinia, i santi SATURNO o Saturnino, CASIO, VITTORE, PAPIA e NICEFORO, martiri.

A Metz, nella Lorena, san GODEGRANDO o Crodegando, vescovo, nato dal più nobil sangue del regno di Austrasia, eccellente autore d'una regola pei canonici. 766.

Nell'istesso luogo, san CADROELO, primo abate di san Clemente di Metz. 975.

Presso i Greci, san GIULIANO, medico, ed EUBOLO, martiri; in pari tempo, sant'ARCADIO DI CIPRO, il quale li istruì nella fede e nella virtù. Regno di Giuliano.

A Peterbourg, in Inghilterra, santa CHINEBURGA, e santa CHINESIRTA, figlie di Penda, re di Mercia, e, in pari tempo, la loro cugina santa TIBBA o Tilba, parimente vergine. Fine del VII secolo.

A Treveri, san CIRIACO, prete e confessore, nato nel Poitu, il quale trovavasi con san Massimiano allorquando ricevette sant'Atanasio nel suo esilio. Il suo corpo trovavasi a Tabenna, diocesi di Treveri. V.

Nella diocesi di San-Paolo-di-Leon, nella Bassa Brettagna, san SERNI, abbate, patrono della chiesa di Guico-Zezni.

In Iscozia ed in Inghilterra, san BOTIERO, prete, e san BILFRIDO, orfice, entrambi anacoreti. Verso il 757.

In Galazia o in Bitinia, sant' ESICHO, taumaturgo. Verso il 790.

A Secking, presso Bâle, san FRIDOLINO, abate di Sant' Ilario-di-Poitier, presso Secking.

A Chambéry, la festa del beato UMBERTO, conte di Savoia 1188.

A Rodez, la festa di sant' ALVIRA vergine.

A Poitiers, la festa di san FRIDOLINO, abate.

In Irlanda, san CORPREO, o Carbreo, vescovo di Cluan-Mic-Nosia. 899.

A Praga, sant' AGNESE DI BOEMIA, vergine, dell' ordine di santa Chiara. Ella fu fidanzata, malgrado la propria volontà, all' imperatore Federico II, il quale, dopo una lunga resistenza, le lasciò consacrare la vita al solo celeste Sposo, 1282.

I 42 SANTI MARTIRI D'ORIENTE.

845. — Papa: Sergio II.

Sono fatti
prigionieri
dagli Arabi.

Verso la fine del regno di Teofilo, imperatore di Costantinopoli, il quale, distruggendo le sante immagini, spogliava l'impero non solamente del suo più bello ornamento, ma benanche della sua difesa, gli Arabi, o Saraceni, gli cagionarono, col successo delle loro armi, delle grandi perdite. Dopo aver sconfitte le sue truppe in diversi scontri, in uno dei quali era stato quasi per perire l'imperatore, gl'infedeli andarono ad assediare Amore, città dell'Alta Frigia. Venne dessa valorosamente difesa dagli ufficiali della guarnigione, fino a quando, per tradimento d'un apostata, chiamato Baditzes, fu vilmente abbandonata ai nemici, i quali, senza dar luogo a capitolazione veruna, passarono a fil di spada i soldati e gli abitanti, meno quelli che rinunciarono alla fede di Gesù Cristo. Fecero prigionieri e condussero in Siria i principali ufficiali, in numero di quarantadue, fra i quali Teodoro, sovrannominato Cratere o il Forte, Costantino Callisto, Accio, Melessero, e Teofilo, i quali erano tutti patrizi, ed occupavano i principali impieghi della corte. Furono gettati, ognuno di essi carico di tripla catena, in oscure segrete, ove, anche in pieno giorno, non potevano discernersi; vennero loro proibite le più comuni cose della vita, e venne impedito fossero visitati da altri fuor dai carcerieri e guardie, che crudelmente li trattavano; fu loro accordato tanto pane ed acqua quanto bastava per non farli morire; la terra era il loro letto e verminosi cenci il loro abito.

I preti non-
sultanni cerca-
no convertirli.

Allorquando li credettero sufficientemente estenuati e quasi del tutto avviliti, incominciarono a sollecitarli di cambiar religione; il califfo inviò loro dei dottori ritenuti come i più abili fra i Musulmani. Fingendo di esser venuti da sé stessi, per compassione, recavano danari ed abiti ai prigionieri per sedurli; imperciocchè diceva il califfo di tenere in nessun conto la conquista di una città in paragone delle anime. Dissero perfino che, per porre termine alle loro sventure, contentavansi di una esterna dichiarazione, senza obbligarli a totalmente rinunciare alla propria religione. I santi confessori, sostenuti dalla grazia di Colui cui servivano, si mostrarono invincibili a quelle artificiose suggestioni come lo erano stati alle miserie fatte loro soffrire. Li travagliavano con mille proposte: « Non conviene dimostrarvi tanto fieri, dicevano i musulma-

« ni; ascoltateci prima , e poscia, se i nostri consigli non vi sembrano vantaggiosi , voi li disprezzerete. Non amate voi i vostri genitori, i vostri figli, le vostre mogli, la compagnia de' vostri amici, « i costumi della patria vostra ? Non avete che un sol mezzo per ri- « vedere tutti questi beni, quello cioè di dissimulare un poco, lasciarvi « circoncidere, e fare la vostra preghiera col califfo. Questi vi colmerà « di beni, e la guerra non mancherà di fornirvi delle occasioni per ri- « tornare fra i vostri e riprendere la vostra religione. » — I cristiani risposero ; « Lo fareste voi, ritrovandovi al nostro posto ? » — « Sì, ri- « presero i Musulmani, perchè nulla havvi di più caro fuor della liber- « tà. » E lo confermarono con giuramento. « E noi , dissero i cristia- « ni, non ci avvaliamo dei consigli, in materia di religione, di coloro « i quali non sono fermi e costanti nella loro. » E così li rimandarono confusi.

Pochi giorni dopo, ne vennero altri che, con lo stesso pretesto di far loro l'elemosina, cominciarono a compiangere , anche con le lagrime , quei bravi guerrieri, pieni di spirito e di coraggio, le cui sventure derivavano dal non conoscere essi il *profeta* ; e volgendo loro la parola dicevano : « Lasciate questa stretta via per la quale il Figlio di Maria « vi ordinò di camminare ; entrate, per questa e l'altra vita, in quella « larga via additatici dal gran profeta. Che cosa mai c' insegna egli d'in- « credibile, quando dice che Iddio può dare a tutti quelli i quali lo servo- « no ogni sorta di piaceri in questa vita, ed il paradiso nell'altra. Deponete « la vostra ignoranza, e non rigettate i suoi benefizi; poichè, essendo buo- « no e pieno di bontà per gli uomini, e vedendo come essi erano troppo « deboli per compiere la legge di Gesù Cristo, tanto dura e difficile, in- « viò il suo profeta Maometto per scaricarli di questo peso, e salvarli « mediante la sola fede. » Lungi dall' essere sensibili a quei colpevoli piaceri, che loro si mettevano sotto gli occhi, i santi Martiri si guardarono l' un l' altro sorridendo, poi risposero : « Come mai potete credere « sia a Dio accetta una religione la quale procura alla carne qualun- « que libertà , e sottomette la ragione alle passioni ? Quale differenza « passa fra i bruti e gli uomini i quali così vivono ? Rispetto a noi, « nulla potrà separarci dalla carità di Gesù Cristo. » Finalmente, per dare un ultimo assalto ai gloriosi atleti di N. S. Gesù Cristo, mandarono una specie di religiosi musulmani, chiamati *fachiri* ; dopo aver data l' elemosina ai prigionieri, e spinta l'ipocrisia fino a bacciarli, parlarono in questo modo : « Vedete a chi Iddio presentemente accorda la poten- « za : ai Romani od ai Musulmani ? A chi dona le fertili terre e le

Come rispon-
dono ai pince-
ri promessigli.

Vand' regio-
namenti del
fachiri.

« vittoriose armate? A noi, senza dubbio. Tuttavia egli è giusto; poichè
 « se non osservassimo i suoi comandamenti, non ci donerebbe tanti beni,
 « e non vi sottometterebbe a noi se non aveste rifiutato di credere al
 « suo profeta. » Lo spirito dei generosi prigionieri di Gesù Cristo fu
 tanto invincibile a quei vani ragionamenti, per quanto il loro cuore lo
 era stato allo splendore d'una falsa felicità : « Permetteteci, essi dis-
 « sero, una domanda: Quando due si disputano una eredità, se l'uno
 » si contenta di gridare essere la sua, senza però produrre buoni testi-
 « moni, e l'altro, senza disputare, reca dei testimoni degni di fede, a chi
 bisogna allora aggiudicare la eredità? » — « A colui, risposero i Musul-
 mani, che produce buoni testimoni. » — « I nostri Santi continuarono: Ge-
 « sù Cristo è venuto, nato da una Vergine, avendo dal canto suo tutti
 « gli antichi profeti, i quali predissero la sua venuta. Voi dite esser
 « venuto Maometto per recarci una terza legge; ma non doveva egli
 « essere preceduto almeno da due o tre profeti a garanzia della sua mis-
 « sione? In quanto al vantaggio delle vostre conquiste, non ignorate
 « al certo quelle dei Persiani, i quali soggiogarono quasi tutto il mon-
 « do, dei Greci, che vinsero i Persiani, e degli antichi romani, il cui
 « impero fu tanto esteso. Seguirono essi la vera religione? Non adora-
 « vano, con folle idolatria, tanti idoli? Tante volte Iddio accorda la vit-
 « toria a chi lo serve, talune altre, quando l'offendono, permette per pu-
 « nirla sieno vinti dai malvagi. » Sicchè, ogni volta che gli infedeli ri-
 tornarono alla carica, furono costretti a ritirarsi confusi. Trascorsero così
 sette anni, durante i quali la costanza dei martiri fu sempre vittoriosa.
 Ringraziavano Dio, il quale con quel mezzo permetteva espriassero i loro
 passati peccati, e pregavano per la conversione dei musulmani; finalmente,
 fu risolta la loro morte. Il quinto giorno di marzo, il traditore Baditzes,
 che, come abbiamo detto, aveva tradita la città di Amore, andò, verso se-
 ra, alla porta della prigione, chiamò Costantino, segretario del patrizio
 Accio e compagno della sua gloriosa schiavitù, e parlandogli da un foro,
 raccomandogli che nessuno li ascoltasse, avendo un segreto a palesargli.
 Allora gli disse: « Io ho sempre amato il patrizio, vostro padrone; avendo
 « dunque saputo aver il califfo risoluto di farlo morire, se non accon-
 « sente a far seco la preghiera, son corso a darvi il seguente consi-
 « glio, il quale può salvarvi: Persuadetelo di obbedire, e voi stesso
 « fate altrettanto, e conservando nel cuore la cristiana fede, Dio vi per-
 « donerà in considerazione della vostra posizione. » Volendo Costantino
 respingere quell'attacco mediante un'arma invisibile, fece il segno della
 croce contro la bocca dell'apostata, e gli disse: « Iddio ti farà perire. ten-

Sette anni di
costanza.

Minore di
noirte

« tatore! Ritirati, iniquo! » Rientrato allora nella prigione, e preso in disparte il patrizio, suo padrone, gli annunziò come la porta della prigione e quella del cielo erano per aprirsi diinnanzi a lui, senza soggiungere altro, nel timore di esporlo alla tentazione. Costantino, saputa questa felice notizia, invitò i suoi compagni di prigionia e di gloria a cantar tutta la notte le lodi di Dio. All'indomani, un ufficiale, accompagnato da uomini d'arme e da un terribile apparecchio, andò colà da parte del califfo; ed avendo fatto aprire la porta della prigione, ordinò ai più notabili fra essi di uscirne; uscirono essi in numero di quarantadue, cui l'ufficiale cercò ancora una volta di guadagnare, dicendo; « Dunque, rifiutate tuttora di pregare insieme col califfo? egli mi ha inviato a tale scopo, e son certo che fra di voi v'ha chi lo desidera; quando si vedrà come questi saranno onorati, coloro i quali si rifiutano deploreranno la loro cattiva fortuna ». Risposero i nobili guerrieri: Preghiamo il solo vero Dio, affinché non solamente il califfo, ma voi e tutta la nazione Araba rinunciate all'errore di Maometto ed adoriate Gesù Cristo, annunziato dai Profeti e dagli Apostoli, tanto siamo alieni dall'abbandonare la luce per le tenebre. — « Pensate a quel che fate, riprese l'ufficiale, potreste pentirvene; la vostra disubbidienza richiamerà su voi grandi tormenti ». Egli risposero: « Raccomandiamo a Dio le anime nostre, e speriamo che, fino all'ultimo respiro, egli ci darà la forza di non rinunciare alla sua fede. » Rispose l'ufficiale: « Nel giorno del giudizio vi sarà rimproverato d'aver lasciati orfani i figli vostri, e vedove le vostre mogli, poichè il califfo potrebbe farli venire qui, e ne è ancora tempo, riconoscendo voi il profeta Maometto. Obbediscono i Romani ad una donna la quale non potrà resistere agli ordini del nostro padrone: in quanto ai beni, non vi date pena; un anno di tributo dell'Egitto può arricchire i vostri discendenti fino alla decima generazione. » Ma i nostri Santi, preferendo arricchirsi per l'eternità, anelavano ardentemente di partire alla volta della loro vera patria, il cielo, dove speravano vedere e possedere senza timore le mogli ed i figli; esclamaron dunque ad alta voce: « Sia maledetto Maometto e tutti quelli che lo riconoscono per profeta! » Furono quindi condotti al luogo del supplizio, fuori la città, sulla riva dell'Eufrate, dove li seguì l'ufficiale che li aveva giudicati, affin di cercare di persuaderli ancora prima della esecuzione, e rimandare assoluti coloro i quali fossero intimiditi dalla paura della morte. Primieramente fecesi presentare Teodoro Cratere, di cui conosceva la passata vita: credeva ottenere mercé i rimproveri che gliene farebbe pubblicamente quanto non gli era riuscito con le promesse e le mi-

Risposta dei
martiri.

Decapitazione
di Teo-
doro Cratere.

nacce; imperciocchè bisogna notare che Teodoro era eunuco; ordinato dapprima sacerdote, aveva poscia abbandonato lo stato ecclesiastico per ispirito di libertinaggio, e, presa la spada, aveva progredito in modo nell'esercito e nella corte, che raggiunse il posto di primo scudiere, uno dei più belli dell'impero. L'ufficiale gli disse: « Tu che eri prete fra i cristiani ed hai portate le armi ed ucciso degli uomini, a dispetto della tua professione, perchè ora vuoi farti credere cristiano? Non val meglio invece implorare il soccorso del profeta Maometto, non avendo tu più speranza in Gesù Cristo, che hai rinnegato? » Appunto l'averlo offeso, rispose Teodoro, mi obbliga a spargere tutto il mio sangue per lui, affinchè mi perdoni i miei peccati. Se il vostro schiavo, dopo avervi abbandonato, ritornasse per lattersi fino alla morte per voi, non gli perdonereste? — « Va, dunque, rispose l'ufficiale, giacchè vuoi morire ». Immantinente si recò il Santo sull'arena, e, avendo fatta la sua preghiera a Dio, offrì la testa al carnefice, il quale, recidendogliela, gli procurò una felicità senza fine. Gli altri lo seguirono coraggiosamente ed ottennero la corona del martirio. Il califfo, non potendo impedirsi dall'ammirare il loro coraggio, disse, scorrendo il rinnegato Boditzer :

Decapitazione
dei suoi com-
pagni.

« Se costui fosse stato un vero cristiano, non sarebbe divenuto apostata; » e, sul momento, gli fece troncare il capo. Così non potette quel vile conservarsi la vita temporale, per la quale aveva sacrificato un'eterna felicità, e l'inferno, che da lungo tempo già lo possedeva, rimase in pieno potere dell'anima sua.

I Greci ed i Latini d'accordo celebrano la festa dei detti Martiri il 6 marzo, giorno della loro morte. Ne fu scritta la storia da Evodio, il quale visse circa in quel tempo. Ad essa bisogna aggiungere quanto scrissero gli autori della *Storia Bizantina* intorno alla fine dell'impero di Teofilo, come Cedreno, Zonaro, Giovanni Scilitzo, Leone il Grammatico ed i continuatori di Teofano. Rhorbacher ne parla estesamente nella sua *Storia della Chiesa*; da questa appunto abbiamo tratto quanto abbiamo narrato.

SANTA COLETTA, O NICOLA, VERGINE,

RIFORMATRICE DELL' ORDINE DI SANTA CHIARA.

1380-1447. — Papi: Clemente VII; Eugenio IV.

Nacque la beata Coletta a Corbia, nel 1380, quello istesso anno in cui morì santa Caterina da Siena, e nacque san Bernardino, parimente da Siena, mentre la Chiesa era afflitta da un pericoloso scisma che cagionava uno strano disordine nella maggior parte degli ordini ecclesiastici. Al battesimo venne chiamata Coletta, a causa della gran divozione dei suoi genitori per san Nicola. Il padre chiamavasi Roberto Boilet. La madre, Margherita Moione, di già sessagenaria, non avrebbe potuto, per tal fatto, aver figli se la sua lunga perseveranza nel domandare questa grazia al Cielo, non gliela avesse meritata.

Nascita di
Coletta.

Fin dalla sua gioventù, ricevette la Santa sensibili pruove della protezione di Dio: un giorno, essendosi ferita alla gamba con un colpo di scure, contentossi di semplicemente fasciare la piaga senz'altro apparecchio; ciò non pertanto, l'indomani, si trovò perfettamente guarita, e senza traccia di ferita.

Si stimava la più indegna e dispregevole delle creature e credeva dover essere trattata come tale. Quantunque perfettamente bella, tuttavia lo ignorò per molto tempo e non vi fece attenzione, fino a quando accortesi, per azzardo, della bellezza del suo volto, ben lungi dal compiacersene, ne intese tanto dispiacere ed orrore, da fare delle particolari preghiere affin d'ottenere da Dio gli fosse tolta, e così non aver niente in lei che potesse indurre al peccato o esserne la causa. Furono esauditi i voti di lei: il vivo colorito, segno del fervore dell'anima sua e dono della natura, incominciò ben presto a sparire, impallidì il volto, sparve il vermiglio delle labbra, e finalmente divenne ben'altra cosa di quanto era stata, abbenchè in questo stato apparisse incomparabilmente più bella agli occhi di Dio, a cui solamente voleva piacere ed obbedire.

Come trattata
la sua bella.

Allora fu che il nemico, vedendo tornar vani quegli allettamenti coi quali sorprende tante povere creature, inducendole in pericolosi impegni, risolvette attaccarla da sè stesso. Sforzossi quindi di turbare la divozione di lei, facendo udire in aria delle lamentevoli voci, affin di distrarla e incuterle spavento; ma fermamente gli resistette la santa figliuola per molti

Inutili ten-
tazioni del de-
monio.

anni, senza punto intiepidirsi nei suoi esercizi; e, per meglio condursi nella pratica della virtù, prese a suo confessore il R. P. Giovanni Fasano, primo priore dei Celestini d' Amiens.

Gundagno
delle anime.

Quando crebbe un poco più in età, intraprese più grandi cose; e siccome non havvi nulla di più grato a Dio se non di acquistargli anime, sforzossi di attirarne alla divozione: riuniva a tale effetto donne e giovinette, e teneva loro spirituali conferenze; così, mostrando loro le delizie del servire Dio, ne indusse molte alla pietà. Durò questo genere di vita fino alla morte dei suoi genitori, imperciocchè vedendosi allora padrona d'una piccola eredità da essi lasciatale, nè donò una buona parte ai poveri della città, serbando per lei solo l'appannaggio del crocifisso, per seguire più liberamente il Salvatore sulla croce in qualche congregazione.

Rinunzia al
mondo.

A tale scopo si ritirò in una casa di religiose, chiamate in quel tempo Beghine. Desse non erano quelle che furono condannate dal Concilio di Costanza, e di cui si parla in una Clementina ¹, giacchè non erano queste Beghine vere religiose; ma giovinette così chiamate le quali, serbando il voto di religione, vivevano sotto l'ubbidienza dei Padri dell'ordine di san Francesco: come può rilevarsi dal *Comento* su detta Clementina, e dalla *Decretale* di Giovanni XXII sotto lo stesso titolo (*Extravag.*). Tuttavia, vedendo la beata Coletta come quelle religiose non osservavano perfettamente la regola, e, d'altra parte, sentendosi chiamata ad una perfetta clausura, le lasciò, e andò a visitare quelle chiamate *Urbaniste*, e poscia alcune case di san Benedetto. Ma non rinvenendo neppure in esse la perfezione da lei desiderata, risolvette alla fine, dietro consiglio del P. Giovanni Binet, guardiano del convento dei Cordellieri della città di Hesdin, di rivestire l'abito del Terzo Ordine di san Francesco, chiamato *della Penitenza* (le *Terziarie*). Esse non avevano monastero, ma ritiravansi dove volevano, osservando in forma di regola, oltre i comandamenti di Dio e della santa Chiesa, diverse costituzioni e consigli evangelici.

Vive da so-
litaria.

Vedendosi la santa figliuola rivestita di questo nuovo abito, volle avere un luogo appartato, dove potesse vivere divisa da tutte le creature; tanto ottenne alla fine, a via di preghiere, dall'abate e dagli abitanti di Corbia, che le fecero fabbricare un ritiro, ove si rinchiuse per vivervi sola. Aveva allora appena 22 anni. Dopo aver trascorso un anno nelle pratiche d'una perfetta mortificazione, fece, nelle mani dello stesso abate, oltre i tre voti ordinari della religione, quello d'una perpetua clausura.

Allorquando videsi la nostra Santa così sola e religiosa, s'abbandonò

¹ Cum de quibusdam.

al suo zelo ed a rigorosamente mortificare il proprio corpo, per impedirgli di ribellarsi allo spirito. Lo cinse di catene di ferro, due delle quali incrociavansi sul petto, e, col tempo, intaccarono la pelle e vi fecero delle grandi piaghe; i digiuni, i cilizi, le discipline ed altre simili austerità variavano gli esercizi di lei. Coricavasi sul nudo suolo, ove una pietra le serviva da capezzale. Finalmente, questa innocente reclusa inventò, per soddisfare al suo fervore, tutto ciò che un gran peccatore penitente avrebbe potuto immaginare per espiare i propri delitti.

Sue straordinarie austerità.

Quattro anni dopo essersi ritirata in quella solitudine, le fece Dio conoscere, in una meravigliosa visione, quanto da lei chiedeva: in un'estasi, vide san Francesco ai piedi del Salvatore, supplicandolo di accordargli la virtuosa Coletta per riformare il suo Ordine, caduto in irregolarità; vide, nel medesimo tempo, che la preghiera del santo Patriarca era stata esaudita. Una cosa quasi simile era avvenuta alla età di dieci anni, come da lei stessa venne sovente narrato.

Iddio le partecipava la sua volontà.

Intanto l'umiltà e la poca stima di sè stessa, facendole temere che le visite del cielo fossero illusioni, non vi si arrestò; ma, ad un tratto, avendo perduta, senza apparente causa naturale, la vista e la parola, riconobbe da ciò come Dio non aggradiva la sua poca confidenza, e la puniva per l'indugio frapposto nell'esecuzione dei suoi disegni.

Prostrossi dunque dinanzi alla divina Maestà e le offrì la vita e quanto era in suo potere: dopo di che trovossi perfettamente guarita. Parimente le partecipò Iddio la conoscenza dei disordini che accadevano in tutti gli Stati, ed in particolare con tanta evidenza le fece vedere le pene preparate nell'inferno ai peccatori, che, spaventata, ella stringevasi alle sbranghe della finestra, come temendo di cadere in quell'abisso di fiamme.

Per ubbidire agli ordini del Cielo, fu obbligata ad ottenere la dispensa dalla sua clausura, affin di recarsi presso Pietro di Luna, allora riconosciuto in Francia come papa, sotto il nome di Benedetto XIII. Volle ella comunicargli il suo disegno e dimandargli la necessaria autorizzazione per riuscirvi. Andò a Nizza ove trovavasi il Papa, dal quale essendo stata accolta con tutti i possibili attestati di stima, gli espose la propria intenzione, consistente in due cose: la prima, che le fosse permesso di vestire l'abito di santa Chiara e di seguirne letteralmente la regola, senza modificazione veruna; la seconda, di accordarle il potere d'intraprendere la generale riforma di tutte le case delle giovanette dell'Ordine di san Francesco, le quali abbisognavano d'essere ricondotte allo spirito della loro primitiva istituzione.

È incaricata della riforma delle Francescane.

Quest'ultima domanda sembrò difficile dapprima, e molti vi si opposero in vista del sesso e dell'età di colei che la faceva; nondimeno, essendo stati rapiti dalla peste coloro i quali apertamente eransi dichiarati contro di lei, gli altri non si opposero d'avvantaggio, e, al contrario, riconoscendo in quell'affare la mano di Dio, sollecitarono Benedetto ad accordarle quanto ella chiedeva.

Laonde, ricevette l'abito di santa Chiara dalle proprie mani di colui cui credeva essere il sovrano Pontefice; nell'istesso tempo fece i suoi voti e la sua professione, e fu nominata abbadessa e superiore di tutte le case religiose dell'ordine di san Francesco, con autorità di cambiare, disporre e stabilire ogni cosa secondo fosse da lei giudicato conveniente all'onore della religione ed alla gloria di Dio.

Essendosi trovato presente a quella cerimonia uno dei generali dell'Ordine dei Frati Minori (poichè questo Ordine era diviso in due partiti, al pari di tutta la Chiesa, durante il grande scisma d'Occidente), dette ogni suo potere alla nostra Santa, affinchè potesse mettere in pratica la sua generosa risoluzione. Munita, dunque, dell'autorizzazione di Benedetto e del generale, si accinse a ritornare in Piccardia; ma impedendoglielo una grave malattia, che bentosto la ridusse agli estremi, non potette prontamente recarvisi. Poscia, dopo una guarigione veramente miracolosa ed inaspettata, andò a Corbia, sua città natale. Il breve apostolico le dava il permesso di riformare i monasteri, principalmente nelle diocesi di Parigi, di Noyon, di Beauvais e d'Amiens; ma incontrando in Francia grande opposizione ai propri disegni, condannati al pari delle sue divozioni e della sua condotta dalle persone malintenzionate, si recò, con altre giovanette, in Savoia, ove Alardo della Roche, fratello del venerabile P. Enrico della Beaume, suo direttore, la ricevette con grande gioia. Non restò senza ricompensa la civiltà di questo signore; poichè, poco dopo l'arrivo di queste sante ospiti, la moglie dette alla luce una bambina, la quale fu chiamata Pierina e divenne in seguito una buona religiosa, sotto la direzione della nostra Santa. Splendette in tal modo la virtù di questa che, in meno di due mesi, una gran quantità di giovanette, di ogni condizione, corsero a mettersi sotto la sua regola; ed abbenchè vivessero in una casa secolare, non tralasciavano di esattamente osservare tutte le costituzioni d'una vita religiosa.

Comincia in Savoia.

Suoi miracoli.

Questi principii vennero seguiti dalla riforma di molte case religiose del suo Ordine, tanto in Savoia, quanto in Borgogna ed altrove. Dimostrava Dio con miracoli che questa opera partiva da lui. Imperciocchè, santa Còlletta, con la sola presenza, restituì la salute a diversi ammalati e risuscitò

due persone: una bambina morta prima d'essere battezzata, ed una delle sue religiose passata ad altra vita nel miserevole stato del peccato mortale.

Fra le altre cose, raccomandava quattro punti importanti alle sue religiose: l'amore di Dio, l'acquisto e la conservazione della sua grazia, la pazienza nelle avversità, e l'evangelica povertà, che diceva essere *il cibo dei chiostri meglio regolati*.

Indispettito il demonio, vedendo quei felici successi, sforzavasi di turbarla ed affliggerla con ogni mezzo. Talvolta empiva la cella di lei di grossi rospi; altre fiate vi trasportava i corpi in putrefazione di coloro i quali erano stati giustiziati pei loro delitti ed appiccicati. Ma il suo Sposo divino non obbliava di consolarla mediante le ineffabili dolcezze che comunica alle sue amanti, e spesso ella rimaneva quindici interi giorni immersa in continue estasi e rapimenti, durante i quali facevale vedere ammirabili secreti. Spesso le religiose la videro uscire dall'orazione con viso infiammato e gli occhi brillanti come due soli.

Una volta, trascorse l'intera settimana santa in perpetuo digiuno, e senza altro cibo fuor della divina Eucaristia, da lei ricevuta il giovedì santo. Inoltre, avevale Iddio concessa la conoscenza dell'interno delle persone, di modo che spesso avvertiva le religiose dei loro peccati nascosti. Era dotata di un particolare talento per guarire dagli scrupoli. Predisse pure ad un prelato che fra poco uscirebbe da questa vita ed andrebbe a render conto a Dio. Siccome però era estremamente umile, fuggiva in tutti i modi possibili tali straordinari lumi, fino a dire amorosamente al suo Sposo: « Signore Dio, è già molto per me il conoscere, e detestare i miei peccati, per ottenerne il perdono. »

Vedendo come il suo Ordine moltiplicavasi in quantità di case, questa vigilante superiore, prima di morire, volle farne una visita generale. Passando per la Francia, fra gli altri monasteri, vide quello di Moulins, nel Borbone; quello di Desise, nel Nivernese, e quello di Puy, nel Vclai, fondato dalla pietà della viscontessa di Polignac, la cui famiglia, una delle più antiche e nobili della Francia, s'immortalò edificando molte case di diversi Ordini. Recossi a Gand, ad istanza degli abitanti; poi, dietro le preghiere del duca di Borgogna, ad Hesdin, per prendervi possesso di due altri monasteri. Poscia riformò il monastero di Abbeville, stabilì quello di Amiens, ove restò per diciotto mesi circa. Di là ritornò ad Hesdin, e quindi a Gand, ove giunse il giorno di san Nicola, l'anno 1446, avendo diverse volte predetto esser quella l'ultima sua abitazione ed il luogo della sua morte. A causa della sua picciolezza, volle che questa casa fosse chiamata *Betlemme*, e desiderava render quivi l'anima a Dio.

Favori compartitigli da Dio.

Visita generale dei suoi monasteri.

Particolari
della sua mor-
te.

Impiegò tutto il tempo che trascorse dal suo arrivo fino alla morte, a mettere ordine a quella casa ed a provvedere all' avvenire, e ciò senza che la debolezza del suo corpo, la quale sempre aumentava, le impedisse la libertà dello spirito. La notte del 26 febbraio 1447, di domenica, Nostro Signore la dispose ad uscire da questo mondo; imperocchè sparse tante grandi dolcezze nell' anima di lei, che, poscia, non visse più se non in una continuata unione col suo amabile Sposo. Durante la malattia, cadde in una sì straordinaria sincope che, non appena rinvenutane, si trovarono le sue facoltà corporali interamente indebolite; molti credettero fosse agli estremi, e in tal pensiero le amministrarono il sacramento dell'Estrema Unzione. Tuttavia, dopo quest'accidente, incominciò il corpo di lei a riprendere a poco a poco le primitive forze, ma con tali dolori, da non poterli dissimulare. Spesso, per ottenere le grazie necessarie allo stato in cui era, fece celebrare dal proprio confessore la messa nella sua camera. Due giorni prima di passare all'altra vita, volendo morire col primo velo messogli sul capo da Benedetto XIII, quando ricevette i voti di lei, se lo fece portare. Era rimasta tutto quel tempo senza fare nessun movimento o gesto, meno una volta in cui stese il braccio per togliere un cuscino di penne ch'era stato messo sotto il capo, non potendo tollerare quel piccolo sollievo. Finalmente, il lunedì, 6 marzo, in età di 66 anni, la sua bell'anima infranse i legami del corpo per andare a godere in Cielo la presenza del suo Dio.

Suo culto e
reliquie.

Durante dodici ore, dopo morta, serbò il suo volto il colorito naturale, ed il corpo rimase flessibile come quando era vivo. L'abbadessa di quella casa le tolse gli abiti affin di farli servire alla divozione dei fedeli, poi, avendola rivestita di altri, la esposse per tre giorni alla pietà del popolo; giusta i desiderj della Santa, fu seppellito il suo corpo a norma della povertà e semplicità religiosa.

Questo prezioso deposito rimase intatto, fino al 1783, nella piccola Betlemme, meno poche reliquie sparse, nel XVII secolo, in diverse chiese. Eravene una notevole porzione nella cappella della sua piccola cella, nella città di Corbia, e, l'anno 1634, uno dei suoi ossi fu ricevuto ad Abbeville, capitale del Ponthieu, e deposto nella chiesa parrocchiale di san Gille, ove vedevasi, in una cappella, il quadro di questa beata vergine, con un ricco reliquiario d'argento. Nel 1783, le *Colettine*, scacciate dalla loro badia di Gand dall'imperatore Giuseppe II, si recarono in Francia coi preziosi avanzi della nostra Santa; dovettero la loro ospitalità, in quello Stato, a Madama Luisa di Francia, carmelitana, come in appresso narreremo nella sua vita. Esse traversarono

la Francia come in trionfo: tutti volevano venerare quelle sante vittime della persecuzione e specialmente le reliquie che recavano. Si stabilirono in un convento del loro ordine, a Poligny, (oggi diocesi di san Claudio). Là riposarono da quel tempo le reliquie di santa Coletta. Nel 1794, allorchando degli uomini empì e sacrileghi distrussero in Francia i monumenti dell' arte cristiana e della pietà, fu salvato il tesoro dal loro furore; e, dipoi, riconosciuto come autentico, venne esposto, nella chiesa parrocchiale, alla venerazione dei fedeli. Finalmente, essendosi le Colettine di Poligny nuovamente riunite in comunità, fu loro reso il corpo della loro santa fondatrice; elle quindi lo posseggono sotto l'altare maggiore della loro cappella¹. La sua festa, nel convento di Gand, era celebrata con un ufficio proprio, col permesso di Clemente VIII. Paolo V, poi, per onorare vieppiù questa santa vergine, estese tal favore a tutti i monasteri del suo ordine. Venne santa Coletta canonizzata, nel 1807, dal papa Pio VII.

La vita di lei trovasi nel secondo tomo del Surio, il quale dice averla estratta da un'altra più estesa, composta da Stefano Giulliano, contemporaneo della Santa, e vi riporta, alla fine, parecchi miracoli avvenuti dopo la sua morte. Nel 1629, un P. Cappuccino d' Abbeville ne fece, senza però apporvi il proprio nome, una storia in sei volumi, alla quale rimandiamo coloro i quali desiderassero altri particolari che la nostra raccolta, per brevità, non ci permette di qui riportare.

¹ Ecco la descrizione di queste reliquie, inviata agli autori della vita dei Santi della Franca Contea, da Suor Maria Francesca, abadessa di Poligny.

1°. L'osso cuneiforme rotto. — 2°. Otto vertebre dorsali; del fianco destro, sette costole vere ed una falsa; del fianco sinistro, quattro costole vere, e due false. — 3°. Scapula destra. — 4°. Omero destro; due terzi del gomito destro. — 5°. I due femori interi; le due tibie. — 6°. Il perone destro, ecc. Ne sono stati estratti: — 1°. Per Pio VII, l'omero destro. — 2°. Per M.^r vescovo di Besanzone, l'osso del calcagno destro. — 3°. Per M.^r vescovo di Lione, il perone dritto. — 4°. Per M.^r vescovo di Gand, le ossa omoplata ed astragalo destro. — 5°. Pel signor Bouche, di Richemont d'Abbeville, l'osso clomoide. — 6°. Per la sig.^{na} Dubetex, in nome della comunità, l'osso sfenoide. Il resto è rinchiuso nella cassa.

SAN CRODEGANDO, VESCOVO DI METZ.

712-766. — Papi: Costantino ; Paolo I.

È questo il vescovo che, nel VII secolo, maggiormente si cooperò allo stabilimento del potere temporale dei Papi e della liturgia romana in Francia.

Nascita di
Crodegando
e sue prime
enriches.

Crodegando, nato da illustre famiglia del regno d'Austrasia, alleato poscia ai Carolingi, nacque in quel di Hasbaie, nell'anno 712. Il padre nomavasi Sigrammo e la madre Landrade. Venne educato nell'abbazia di san Trono, ove fece grandi progressi nelle lettere e nella pietà. Raggiunta l'età di entrare nel mondo, lo inviarono i genitori alla corte di Carlo Martello, affin di formarsi agli esercizi convenienti alla sua nascita. Ripieno d'affettuosa stima per la sua virtù e la sua scienza, il podestà del palazzo gli dette la carica di referendario o di cancelliere, e poi, nel 737, quella di primo ministro. Era Crodegando di bello aspetto, eloquentissimo, e parlava con molta facilità la lingua latina e quella tedesca. Quantunque obbligato a vivere in corte, nulla cambiò nella semplicità degli abiti che era solito vestire, e seguì parimente a mortificare il proprio corpo con digiuni, veglie ed altre austerità. Tanto lungi andava il suo amore per la mortificazione, da nulla accordare alla natura fuor di quanto era assolutamente necessario. La sua carità verso i poveri era senza limiti; provvedeva ai bisogni d'una immensa moltitudine di sventurati, e con paterna bontà proteggeva le vedove e gli orfanelli. Mostrò, nell'alto posto che occupava, tanta sapienza e giustizia che, nel 742, vacando il seggio di Metz, per la morte di san Sigebondo, fu egli scelto a rimpiazzarlo. Pipino, però, succeduto a Carlo Martello, suo padre, non acconsentì alla consecrazione se non a patto di continuare ad occupare le sue funzioni di ministro. Dotato il Santo di gran capacità, trovò modo di bastare a tutto, senza trascurare niuno dei numerosi e difficili doveri impostigli dalla sua doppia dignità. In nulla scemò la propria umiltà, la sua dolcezza, il suo raccoglimento, nè la semplicità che regnava nel suo esterno. Trascorreva in preghiera la più gran parte della notte, ed i suoi occhi, durante questo santo servizio, erano soliti di versare un torrente di lagrime. Il zelo da lui dimostrato per rianimare nel suo clero quello spirito di preghiera e di fervore che caratterizzò i primi secoli della Chiesa, è una ben sensibile pruova del suo ar-

Viene eletto
vescovo.

dore pel servizio di Dio e pel compimento della sua gloria. Del Capitolo della sua cattedrale ne fece una regolare comunità, ed ai suoi canonici e chierici dette una saggiissima regola in trentaquattro articoli, tratti in gran parte da quella di san Benedetto. Questa regola appartavasi poco da quelle delle case religiose: abitazione e tavola comune, abitudini simili, partizione delle ore delle preghiere ed occupazioni nell'intervallo. La sola differenza fra i canonici ed i religiosi consisteva nell'aver questi l'abate per loro capo, e quelli il vescovo. Tuttavia, si riguardavano come ecclesiastici secolari, e, in tal qualità, avevano la priorità sui monaci. Il santo vescovo fece edificare il chiostro della cattedrale, e vi aggiunse due chiese: quella di san Pietro il Vecchio, corrottamente chiamata san Pietro il Vivo, e quella di san Paolo. Aveva il vescovo un'abitazione a parte per esercitarvi l'ospitalità, senza disturbare la comunità *. Fu sì stimata la regola di san Crodegando, che venne adottata da molte chiese, e servì di modello alla riforma generale che dei concili cercarono d'introdurre nel clero. Nell'816, il concilio di Aquisgrana vi fece talune addizioni, e ne raccomandò l'osservanza a tutt' i canonici dell'impero di Luigi il Bonario. Leofrico, vescovo di Exter, il quale dimorò per un certo tempo in Austrasia, lo introdusse in Inghilterra; e l' adottò nella propria cattedrale.

Regola da
lui assegnata
ai canonici.

Non osservò meno zelo san Crodegando nel ristabilimento della osservanza religiosa nei monasteri della sua vasta diocesi. Fondò, circa l'anno 749, presso Metz, in una valle coverta di foreste, la celebre abazia di Gorza, la quale dette al regno d' Austrasia tanti santi riformatori, illustri prelati, e fu colmata, nell' origine, da ricche donazioni di Pipino e di Carlomagno. Il santo vescovo lo edificò in onore degli apostoli san Pietro

Fondò l'abazia
di Gorza.

* La vita comune, stabilita nel clero di Metz da san Crodegando, vi si osservò fino allo scisma sorto in questa chiesa verso la fine del XI secolo, sotto l' episcopato di Erimano, il quale obbligò i canonici a disperdersi e vivere privatamente. Dette luogo questa dispersione alla fondazione del monastero dei Canonici regolari di *San Pietro al monte*, sulle terre della celebre contessa Matilde, nella diocesi di Metz, e in appresso alla erezione, in città, della *Collegiale di San Tiebaldo*, la quale adottò la regola di san Crodegando, modificata dal concilio di Aquisgrana. Gli avanzi dell' antico chiostro con le chiese canonicali di san Pietro il Vecchio, di san Paolo * e di san Pietro Maggiore furono demolite, nel 1755, per ordine del maresciallo di Bell' Isle, affin di farne una piazza d' armi innanzi alla cattedrale. Fra il popolo si serba ancora l' uso di chiamare *Gran Monastero* la chiesa cattedrale. Il sigillo della chiesa è l' immagine di san Paolo, patrono della chiesa titolare e conventuale dell' antico capitolo di Crodegando.

e san Paolo, e di santo Stefano, patrono della sua chiesa, e vi stabilì la regola di san Benedetto.

Crodegando non era solo un gran Santo, ma altresì un savio ministro ed un abile negoziatore, a cui il suo gran sapere e la sua eloquenza davano grande autorità nei consigli della nazione. Amava Pipino impiegarlo nei più delicati affari. Astolfo, re dei Lombardi, impadronitosi dell'esarcato di Ravenna, impose a Roma di riconoscerlo come sovrano, minacciando di portare ferro e fuoco sul suo territorio. Il papa Stefano II impiegò ogni mezzo presso il re dei Lombardi per indurlo ad avere dei riguardi verso la cattedra di san Pietro; ma, vedendo come le preghiere, i doni, lo stesso intervento dell'imperatore d'Oriente riuscivano inutili, risolvette volgersi al popolo franco. Scrisse a Pipino intorno al deplorabile stato in cui trovavasi Roma, e lo pregò di spedirgli degli ambasciatori, per intendersi con essi. Il monarca franco gli diresse Crodegando, abate di Gorza, affin di assicurarlo della sua protezione. Stefano, appieno contento, congedò questo ambasciatore con un'altra lettera per Pipino; egli pregava segretamente il re di spedire a Roma nuovi ministri, il nome e la dignità dei quali facessero rispettare la sua persona, affinché, in loro compagnia potesse giungere a piè delle Alpi e recarsi in Francia. Da Pipino e dall'assemblea dei signori franchi, furono designati due nuovi ambasciatori per recarsi presso il Pontefice, cioè: Crodegando e il duca Ancario. In tutta questa delicata missione, il vescovo di Metz soprattutto dimostrò molta prudenza e coraggio; imperciocchè, a tutte le sue episcopali virtù accoppiava una divozione senza limite alla cattedra di san Pietro. Giunti a Roma, i due inviati trovarono i Lombardi già padroni delle fortezze vicine alla città; i Romani erano costernati, ed il Papa disponevasi a partire alla volta di Pavia per implorarvi la pietà del re dei Lombardi. Stefano, dunque, accompagnato dai due deputati di Pipino, e seguito da una scorta di prelati e chierici della romana chiesa, e dai principali della città, uscì da Roma il 14 ottobre 753. Il duca Ancario si recò pel primo a Pavia, per aspettarvi il Papa e preparare il suo arrivo. Stefano scongiurò novellamente Astolfo di ripristinare le cose nello stato in cui erano prima della sua invasione; ma il re dei Lombardi ostinatamente persistette nel possesso delle proprie conquiste, ed impiegò tutt' i mezzi immaginabili per impedire che il Papa uscisse dall'Italia. Allora i deputati di Pipino gli chiesero, in nome del loro re, di non opporsi al disegno del sovrano Pontefice di ritirarsi in Francia. Sorpreso, Astolfo rimise la sua risposta all'indomani. In tale intervallo spedì sue persone al Papa, per ispaventarlo se persistesse nel suo progetto; e, giunto il tempo dell'udienza, in cui gli ambasciatori franchi

È inviato come ambasciatore al Papa.

Sortisce il Papa in nome di Pipino.

ripetettero la loro dimanda, il re, fidando sull'effetto delle sue segrete minacce, dimandò al Pontefice se veramente voleva recarsi in Francia. Questi, incoraggiato dalla presenza di Crodegando e di Ancario, rispose rispettosamente: « Sì, questo è il mio disegno, purchè la vostra intenzione « è quella di restituirmi la libertà ». Astolfo, vedendo come inutilmente combatteva la risoluzione del Papa, più non vi si oppose, e lo lasciò padrone di proseguire il suo viaggio.

Stefano, accompagnato dai prelati della propria casa e dai due inviati del re di Francia, i quali dirigevano il suo cammino, uscì da Pavia il 15 novembre, e, malgrado il rigore della stagione, giunse felicemente in Francia. Pipino trovavasi a Thionville, sulla Mosa, allorchando seppe avere il Papa di già valicate le Alpi. Immantinentemente spedì Carlo, suo primogenito, allora in età di dodici anni, per accompagnare il Pontefice fino al palazzo di Pontyon, nella Sciampagna, ove egli si recò insieme alla moglie Bertrade, gli altri suoi figliuoli ed i grandi della corte. Alla nuova dell'avvicinarsi del Papa, Pipino gli andò incontro per riceverlo. Appena lo scorse, scese da cavallo, e gli si prostrò dinnanzi insieme alla regina, ai figli ed agli altri signori che lo accompagnavano; e per un tratto camminò a piedi a fianco della sua cavalcatura, servendogli da scudiere. Stefano, penetrato di gioia, rendendo grazie a Dio, intuonò inni e cantici, che furono ripetuti da tutto il seguito. Arrivarono così al palazzo di Pontyon, il 6 febbraio 754, giorno della Epifania. Da Pontyon il Papa ritirossi nel monastero di san Dionigi, ove, aspettando il risultato delle negoziazioni, rimase fino allo spirare dello inverno.

Tra i più fermi difensori del Papa fu sempre il vescovo di Metz, il quale, in questa faccenda, non solamente spese tutta la sua influenza alla corte, ma, nella assemblea di Kierey-sur-Oise, adoperossi in modo presso i signori franchi, che li decise ad intraprendere la guerra d'Italia, ed a fare restituire alla Santa Sede i domini che ingiustamente le erano stati tolti. Ma prima di valicare le Alpi, Pipino, ad istanza del sovrano Pontefice, volle fare un nuovo tentativo sull'animo di Astolfo. Gli deputò nuovamente san Crodegando, affin di scongiurarlo, in nome dei santi Apostoli, di non esercitare verun'ostilità contro Roma, di restituire alla Santa Sede le città da lui tolte, e non assoggettare i Romani a superstizioni incompatibili con le loro leggi. Inoltre, il vescovo di Metz era latore d'una lettera del Papa al re dei Lombardi, nella quale lo pregava, in nome dei sacri misteri e del formidabile giudizio di Dio, d'ascoltare alla fine la voce della ragione e della giustizia. Ma

Missione di
Crodegando
presso Astolfo.

tutto il zelo e tutta l'abilità di Crodegando a nulla valsero con quel principe di cieca e sacrilega ambizione, il quale non voleva punto udir parlare di restituzione.

Stefano II non fu insensibile al zelo ed alla devozione del santo vescovo di Metz. Prima di lasciare la Francia, lo decorò del Pallio e conferìgli il titolo di arcivescovo, col potere di consecrare dei vescovi in tutte le Gallie. Paolo I, il quale successe a Stefano, donò a Crodegando i corpi dei santi martiri Gorgone, Nabor, e Nazario. Forse queste sante reliquie furono date al santo vescovo in un viaggio che, nel 765, fece a Roma, poichè credesi comunemente ch'egli dovette fare molte volte tale viaggio per trattare gli affari che tanto da vicino riguardavano la Santa Sede ed il re di Francia. Crodegando depose nell'abazia di Gorza le reliquie di san Gorgone, e quelle di san Nabor nel monastero di *Hilariacum*, fondato nella diocesi di Metz da san Fridolino, in onore di sant'Ilario, e recentemente restaurato da san Sigebando; dipoi, per tal fatto ritenne il nome di *san Nabor*, e corrottamente di *san Avoldo*. Del corpo di san Nazario, Crodegando ne fece dono all'abazia di Lauresheim o di Lorsch, fondata due anni prima da diversi suoi prossimi parenti, nella diocesi di Maienza. Il santo Prelato vi condusse una colonia di sedici monaci, da lui tolti al monastero di Gorza¹.

San Crodegando, contribuendo più di ogni altro vescovo del suo tempo al ristabilimento ed ampliazione della temporale sovranità della Santa Se-

¹ Quest' abazia, celebre nella storia dei Carolingi, era sita sulla piccola riviera del Weschnitz, allora chiamata Wisgor, fra Maienza e Heidelberg. La chiesa, nel 774, venne consecrata alla presenza di Carlomagno e della regina Ildegarda, da Luil di Maienza, da Angelramo di Metz, e da parecchi altri prelati. La suddetta abazia divenne una delle più illustri di Germania: veniva annoverata fra le prime quattro dello impero, e, a titolo di principato, possedette il territorio di Berystrass (*Strada Montana*) fra Heidelberg e la piccola riviera di Dietlbouurg. Più di 4000 carte erano trascritte sul suo cartolare, che per le preziose notizie storiche che da esso si rilevavano venne stampato dall' accademia palatina. La tradizione onora i monaci di Lauresheim che formarono la prima biblioteca in Germania; e, infatti, presso costoro si rinvennero, al risorgimento, i manoscritti di molti autori della classica antichità. Tassilone, detronizzato da Carlomagno, fu relegato nel monastero di Lauresheim, ove vedevasi la sua tomba. Nel XIII secolo, quei di Prémontrés surrogarono i Benedettini, e il principato abaziale fu aggregato alla sede di Maienza per lo spazio di cent'anni; poscia passò ai conti Palatini. Da ciò avvenne che, nel XVI secolo, avendo i conti Palatini abbracciata la riforma, distrussero Lauresheim. Nel 1555 avvenne la devastazione, ed un incendio, nel 1621, consumò quanto era sfuggito alla prima rovina.

de, non meritò solamente la riconoscenza dei sovrani Pontefici, ma benanche la gloria di efficacemente cooperare all'adempimento d'un voto ad essi egualmente caro, la diffusione della romana liturgia. Nell'origine del Cristianesimo, la latitudine che aveva ogni chiesa di redigere la propria liturgia, doveva, alle volte, produrre ben sensibili differenze negli uffici delle chiese d'una stessa provincia. Ben presto si senti il bisogno di stabilire una certa unità. I sinodi provinciali cominciarono a prescrivere l'unità delle salmodie alle chiese suffraganee. Bentosto i consigli nazionali si sforzarono parimente ad estendere questa uniformità a tutte le chiese di una stessa nazione. Ma questo stato di cose non poteva sfuggire alla vigilanza dei romani Pontefici. Fin dallo scorcio del IV secolo, impiegaroni i più perseveranti sforzi per ricondurre le chiese di Occidente ad una perfetta conformità di rito con la Chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese del mondo; ma, sembra, unita con più stretti vincoli alle chiese di Occidente, le quali erano immediatamente uscite dal suo seno, e da lei ricevettero, con la fede, i primi elementi della liturgia. A tale oggetto si posseggono delle lettere scritte da san Siricio, verso la fine del IV secolo, da sant'Innocenzo e san Celestino al V, da san Gregorio il Grande, al principio del VII. Anche prima dell'VIII secolo, era stato introdotto il canto gregoriano nella maggior parte dei paesi occidentali. Allorquando san Gregorio inviò sant'Agostino nella Gran Bretagna, egli sparse in tutto l'Occidente dei cantori istruiti alla Chiesa di Roma. Ma, malgrado tutti gli sforzi di questo santo Papa e dei suoi successori, per diffondere il canto romano e serbarlo nella sua purezza, malgrado il frequente invio di abili cantori formati alla scuola del Laterano, il canto ecclesiastico non era uniforme. In Francia era in decadenza, specialmente sotto l'aspro governo di Carlo Martello. Dispiacevoli alterazioni ne avevano distrutta la bellezza. Allorchè il papa Stefano II andò in Francia, secondo Valfrido Strabone, scrittore del IX secolo, chiese al re Pipino, in attestato della fede che univa la Francia alla Santa Sede, di secondare i suoi sforzi nell'introdurre nel regno gli uffici della Chiesa romana. Il re, continua il cronista, accolse il pio disegno del Pontefice, ed i chierici del seguito di Stefano dettero delle lezioni ai cantori franchi sul modo di celebrare gli uffici, e la chiesa di Metz, sotto san Crodegando, ricevette per la prima il canto della liturgia romana. Nella missione compiuta dal santo vescovo presso Stefano II, senza dubbio egli fu iniziato dal sovrano Pontefice al progetto di cui i Papa da lungo tempo sollecitavano l'esecuzione. Essendo stato, d'altra parte, durante il suo soggiorno in Roma, presente alle magni-

Attende alla
diffusione della
liturgia romana

fiche liturgie della Chiesa romana e della maestà della Sede apostolica, non potette non esserne soggiogato. Essendo stato testimone della vita esemplare dei diversi collegi apostolici che assistevano le basiliche, confermossi ancora nel disegno, il quale forse aveva già realizzato, di stabilire la vita regolare nel suo clero. Per vieppiù unire il clero della sua Chiesa a quella romana, e dare una più augusta forma ai divini uffici, si affrettò, al suo ritorno in Francia, d'introdurre nella propria diocesi il canto e l'ordine dei romani uffici. Il zelante prelado spese tutta la sua influenza presso Pipino e il clero franco, di cui era la luce e la gloria, come dice Teodolfo, vescovo d'Orléans, per secondare l'opera d'unità, alla quale i sovrani Pontefici lavoravano con tanta perseveranza. Fra i dodici cantori inviati in Francia, ad istanza del re, per propagarvi le sante tradizioni del canto gregoriano, qualcuno di loro stabilissi a Metz, la cui scuola di canto cominciò ben presto a godere d'una grande celebrità ¹.

¹ *Sulla celebre scuola di canto di Metz.* — La scuola di canto ecclesiastico, fondata da san Crodegando a Metz, fiori specialmente sotto i regni di Carlomagno e di Luigi il Bonario, suo figlio, durante l'episcopato di Agilramo e di Drogone. In un primo viaggio di Carlomagno a Roma, nel 774, narra Giovanni Diacono, storico di san Gregorio il Grande, lasciò al papa Adriano due intelligenti chierici della sua cappella, per perfezionarsi nella conoscenza del canto romano. Destinabili alla chiesa di Metz, per mezzo della quale proponevasi operare la riforma del canto in tutto il suo vasto impero. (Vit. S. Gr. M., l. II, c. 9). In un secondo viaggio a Roma, nel 787, Carlomagno chiese al Papa dei cantori istruiti, capaci di rimettere la Francia sulla linea delle sante tradizioni. Adriano affrettossi a soddisfare ai desideri del pietoso monarca. Gli dette due abili cantori, Teodoro e Benedetto, educati alla scuola di san Gregorio, che accoppiavano ad una profonda scienza di canto, estesissime conoscenze. Di ritorno in Francia, Carlo assegnò alla chiesa di Metz uno di questi cantori per l'Austrasia, l'altro a quella di Soissons per la Neustria, ed ordinò a tutti i maestri di canto delle altre città di Francia di presentare alla loro correzione tutti gli antifonari. La chiesa di Metz, digià celebre, divenne la prima dell'impero. Il canto gregoriano vi raggiunse il massimo della perfezione, di modo che, dice il monaco d'Angoulême, non solò superò tutte quelle di Francia, ma uguagliò quella di Roma. (Vit. Carol. Mag. c. 8) L'istessa lode ne faceva lo storico romano di san Gregorio il Grande. La scuola di Metz estese la sua influenza su tutto l'impero: il suo antifonario era il modello sul quale correggevasi tutti gli altri. In un capitulare di Thionville, dell'anno 805, Carlomagno ordinò che la scuola di Metz fornisse tutti i maestri di canto. Per mezzo di questa famosa scuola, il canto romano incominciò talmente a propagarsi in tutte le province, che, al dire del monaco di San-Gallo, il canto ecclesiastico assunse, fino in Germania, il nome di *canto messin*.

Era tanto conosciuto il merito di Crodegando, che egli prese parte a quasi tutti i più importanti affari del suo tempo. Assistette ai concili di Verberia (753), di Kiersy-sur-Oise (754), di Verneuil (753), di Compiègne (757), d'Attigny (765), da lui presieduti, e diversi concili tenne egli stesso nella sua città episcopale. Soccorso dalle pie liberalità di Pipino, fece riedificare o restaurare il coro ed il santuario della sua chiesa cattedrale, e li circondò di collaterali. Paolo Diacono, storico dei vescovi di Metz, ecc, cita, fra i notevoli lavori eseguiti per suo ordine, l'altare maggiore sormontato da un baldacchino, e le balustrate di cui lo circondò. Finalmente, colmo di meriti, il santo Pontefice andò a raggiungere in cielo i santi ai quali aveva reso tanti pii onori. Morì il 6 marzo 766 e lo seppellirono nel monastero di Gorza, al quale, con testamento che ancora si conserva, aveva legati vistosi beni.

Teodolfo, vescovo di Orléans, compose in versi il suo epitaffio, in

La scuola di Metz raggiunse il suo apogeo sotto l'abile direzione di Amalario, arcidiacono della chiesa di Metz, il più abile liturgista dei suoi tempi. Amalario, soprannominato Sinfosius a causa della sua inclinazione alla musica, aveva studiato sotto Alcuino, al quale poi succedette benanche nella direzione della scuola del palazzo. Luigi il Bonario, il quale apprezzava il merito dell'arcidiacono di Metz, lo inviò a Roma, nell'827, con missione di riportarne un nuovo esemplare dell'antifonario di san Gregorio. Amalario, durante il suo soggiorno nell'eterna città, consultò i ministri delle Chiese di san Pietro e profitto di tutte le loro istruzioni per correggere il suo gran lavoro *De Officio Divino*, di cui, al suo ritorno, fece una nuova edizione. Parimente in quell'occasione compose il suo prezioso libro: *De Ordine Antiphonarii*. « Questa raccolta, dice l'autore delle *Istituzioni liturgiche*, « divenne la regolatrice del canto ecclesiastico nelle chiese francesi. Non si ricorse « più a Roma per nuovi antifonari, e questa fu la primitiva origine della Liturgia « Romana-Francese ». (t. I, p. 357). Per diversi secoli si sostenne la riputazione della chiesa di Metz. Da una lettera di san Bernardo apprendiamo come i primi Padri Cisterciensi, volendo stabilire nella loro Congregazione il miglior metodo di cantare le lodi di Dio, ricorsero alla chiesa di Metz, e fecero trascrivere il suo antifonario. (Praet in Troel. de Ratione Cantus.) « Questa superiorità, di cui nel XII secolo la chiesa di Metz ancora serbava la fama sulle scuole di canto delle altre « cattedrali di Francia, dice il R. Dom Guéranger, si dovette senza dubbio alla disciplina stabilita da san Crodegando fra i canonici. Le tradizioni di questo genere dovevansi conservare più pure in questa chiesa, di cui il clero serbava con « tanta regolarità le osservanze della vita canonica. » (*Ibid.*, p. 253)

cui fa magnifico elogio dei suoi talenti e delle sue virtù ⁴. In seguito, una parte delle reliquie di san Crodegando vennero trasportate a Metz, nell'abazia benedettina di san Sinforiano. Sparirono fra le sacrileghe spoliazioni della rivoluzione.

⁴ Epitaffio di san Crodegando, composto da Teodolfo, vescovo di Orléans:

Quisquis ab occasu venis hic, vel quisquis ab ortu,
Praesulis hic cineres scito jacere pii.
Moribus ornatum, virtutum tramite rectum,
Egregium meritis haec tenet urna virum.
Cui sancti aetnas, lex meditatio, dogma fidele,
Rotangus nomen, gloria Christus erat.
Romulida de sede sibi data pallia sancta
Extulit, huncque Patrum extulit ille Pater.
Instituit sanctae clerum hinc munia vitae,
Ordine in Ecclesia luxque decusque fuit.
Exemplo et verbis animos ad coelestia regna
Misit, et in tanta floruit arte satis.
Virtutes retinens, vitiorum monstraque vitans,
Satque in eo vixit pontificalis apex.
Solator viduis fuit, et tutela misellis
Sensit et hunc sibimet orphana turba patrem.
Regibus acceptus, populo venerabilis omni,
Vita ejus cunctis norma salutis erat.
Post vitae cursum senio veniente peractum,
Terram dat terrae, mittit ad astra animam

(Mabill. *Veter analect.* p. 377.)

NOTIZIE STORICHE SULL' ABAZIA DI GORZA.

Come si rileva dalle antiche cronache, Gorza, a 15 chilometri da Metz, non era che una spessa foresta, ove i re d'Austrasia sovente divertivansi alla caccia, un montuoso e pietroso deserto, irrigato da un' infinità di limpidi ruscelli. Il principale aveva nome *Gorza*, *Gorgia* o *Gurges* (gorgo), forse a causa della profondità ed abbondanza delle acque della sua sorgente. Appunto là incominciava il magnifico acquidotto romano, di cui esistono ancora diversi archi nel villaggio di Jony, i quali recavano a Metz le acque di Gorza. Da ciò parimente il nome di *Gurgitenses*, dato ai monaci, e di *Gurgitanum Monasterium*, al monastero. Questa celebre abazia fu fondata verso l'anno 749, da san Crodegando. Assicurasi fosse stata da lui edificata nel luogo appunto in cui san Clemente, venuto da Roma in Francia, aveva costruito un oratorio in onore del Principe degli Apostoli.

San Crodegando edificò il suo monastero in onore degli apostoli san Pietro e san Paolo, gli assegnò la regola di san Benedetto, e lo pose sotto la custodia e la protezione della Chiesa di santo Stefano di Metz. Ne fece la dedicazione nel 753,

poco prima del suo celebre viaggio presso il papa Stefano II. Fin dalla sua origine, Gorza trasse dal suo fondatore una celebre rinomanza, attestata dai versi di Alcuino. (Epig. 76)

Nel 763, san Crodegando condusse una colonia dei suoi religiosi di Gorza al monastero di Lauresheim, fondato dalla sua famiglia nella diocesi di Maienza, il quale divenne uno dei più illustri di Germania. Ma, circa due secoli dopo la sua fondazione, Gorza cadde nel più deplorabile stato, mercè le guerre civili e le invasioni dei barbari, i quali desolarono il regno. Nel 933, il vescovo di Metz, Adalberone I, sovrannominato a causa del proprio zelo pel ristabilimento della regolare osservanza il *Padre dei monaci*, introdusse a Gorza una celebre riforma, di cui san Giovanni di Vandieres fu uno dei principali strumenti. L' antica abazia, così rinnovellata, divenne bentosto un semenzaio di santi e di riformatori. La cronaca ricorre alle più vive immagini per mostrarci gl' incauti di quella santa casa: « Gorza era « un sole che spandeva all' intorno i raggi della monastica religione ¹, un paradiso « smaltato di fiori di santità ² ». Le ricchezze di Gorza, rapidamente accresciute dagli imperatori e dai re, divennero immense. Il suo territorio feudale, non compresi diversi lontani domini, racchiudeva ventotto borghi o villaggi; gli abati godevano dei dritti reali, coniavano moneta e prendevano parte alla elezione del capo scabino di Metz. Dalla mensa abaziale dipendevano numerosi e ricchi priorati, ed al disopra di questo stato temporale fiorì per lungo tempo la pietà e la scienza nelle scuole donde, nel medio evo, uscirono diversi illustri prelati. Questa abazia, la quale sembrava una cittadella e serviva di difesa alla città che si era formata intorno alle sue mura, ebbe molto a soffrire dalle guerre di religione, che nel XVI secolo desolarono la Francia. Nel 1572, ad istanza del cardinale Carlo di Lorena, che in quell' epoca n' era l' abate, fu secolarizzata ed i suoi beni divisi fra la primaziale che i duchi di Lorena progettavano di edificare a Nancy, ed il collegio dei Gesuiti di Pont-à-Mousson. Il titolo abaziale fu unito alla primaziale, e l' abazia tramutata in un capitolo di canonici, che fece l' ufficio nella chiesa parrocchiale, eretta poi in collegiale. La chiesa abaziale e tutti i luoghi regolari furono demoliti nel 1609. Nel 1717, le vestigia dell' antica abazia erano talmente sparite che Martenne e Durand, viaggiatori benedettini, passando pel borgo in cui esistette « maravigliaronsi di non trovare Gorza in Gorza ». Oggi ne resta appena un lembo di muro ed una fossa, religiosamente rispettati dall' attuale proprietario. La chiesa collegiale, bello edificio del XIII secolo, edificato dai monaci di Gorza, serve oggi da parrocchia, ma l' antico castello abaziale è stato trasformato in ospizio di mendicità.

(NATALE, professore al gran Seminario di Metz.)

¹ Chron. mediani monast.

² Chron. senon., lib. II, c. 18; Vit. 3. Joann., n. 54; Vit. San Guilberto Gemblac.

SAN CIRILLO,

GENERALE DI MONTE CARMELO.

1126-1224. — Papi: Onorato II; Onorato III.

Imperatore d'Oriente: Giovanni II.

L'anno di grazia 1156, la città di Costantinopoli, capitale dell'impero Greco, vide apparire, nel recinto delle sue mura, un eccellente fiore, che poi sul Monte Carmelo produsse ammirabili frutti di santità e d'onore. Fin dai più teneri anni, dimostrò il beato Cirillo come un giorno egli diverrebbe un gran servo di Dio e devotissimo di Maria Santissima. I suoi genitori, considerevoli persone, cercarono di fargli apprendere le divine ed umane lettere: in breve tempo egli si rese in esse capacissimo. Terminati i suoi studi, abbracciò lo stato ecclesiastico, e ricevuti gli ordini sacri, comportossi, nelle funzioni di questi divini misteri, con tanta purezza e santità, da attirarsi l'ammirazione di tutti. Aveva un meraviglioso talento per insegnare; sottilissimo nella discussione, infiammato di zelo e di fervore nelle prediche, e spesso il successo rispondeva ai suoi generosi sforzi. Eccone un'eccellente testimonianza.

Convertì un
sultano.

Circa l'anno 1169, la madre del sultano di Cegni, in Cilicia, la quale occultamente era cristiana, vedendosi in età avanzata, e, come dicesi, sull'orlo della tomba, scoprì il proprio segreto al figlio, e lo persuase di chiamare il prete Cirillo, di cui parlavasi con tanta lode, affine d'essere da lui istruita nei principii della nostra santa religione. Con tanta fortuna riuscì questo disegno che, in poco tempo, il sultano fu istruito negli elementi di nostra santa fede, e spedì espressamente ambasciatori al papa Alessandro III, per sapere dalla stessa Santa Sede l'ordine che doveva osservare nel ricevere il battesimo. Si può riscontrare la risposta del Papa, riportata dal Baronio nell'istesso anno 1169, come pure i miracoli della santa Croce, operati da Nostro Signore dopo questo battesimo, di cui il nostro Santo ebbe l'onore d'essere il ministro e l'agente. L'anno seguente, venne onorato di un'ambasciata presso lo stesso papa Alessandro, da parte di Manuele, figlio di Comneno, imperatore di Costantinopoli, affin di trattare i mezzi di riunire la Chiesa greca alla latina; da ciò si può immaginare in quale stima era tenuto questo Sacerdote presso l'impero greco e le contrade d'Oriente.

Intanto Dio, il quale lo destinava alla solitudine e volevane fare un Padre di Congregazione, fece sorgere un'occasione per ritirarlo dal mondo e dai suoi imbarazzi, affin di non più pensare se non a lui ed alla sua salute. Venne a discussione col patriarca di Costantinopoli, chiamato Teodosio, intorno allo Spirito Santo, che, secondo questo scismatico, non sarebbe proceduto che dal Padre, mentre la cattolica credenza confessa, nel suo Simbolo, procedere regolarmente dal Padre e dal Figliuolo, come da uno stesso principio. Teodosio, riscaldandosi in quella contestazione, oltrepassò i limiti della modestia e della dignità richiesta dal proprio carattere, giunse fino alle ingiurie ed alle minacce contro il santo prete Cirillo. Questi, giudicando conveniente cedere alla tempesta, meditò un'onesta ritirata per liberarsi dagli uomini e non trattare più con altri se non con Dio. Mentre egli meditava tali pensieri, la Santa Vergine, da lui invocata fin dalla sua prima gioventù a protettrice, gli apparve la notte con volto pieno di maestà e risplendente come il sole, e dissegli queste parole: « Figliuol mio, se vuoi evitare le persecuzioni e gli errori dei Greci, cerca il tuo asilo al Monte Carmelo, e segui la via che quivi ti sarà additata ». Non bisognò altro per decidere Cirillo a vendere i suoi beni e donarli ai poveri; ciò fatto s'imbarcò alla volta della Siria per recarsi in Terra Santa.

Sua lotta
contro l'ere-
tico Teodo-
sio.

Appena entrò il nostro Santo in Gerusalemme, v'incontrò san Bernardo, priore generale di Monte Carmelo, che, vedendolo coperto da una lunga veste alla greca, civilmente lo salutò, informandosi dell'oggetto della sua venuta e sui disegni che meditava: « Niun altro, rispose Cirillo, fuor di quello di seguire la volontà di Dio, di darmi al suo servizio, ed a quella della santa Vergine. » Ciò udito, il santo Priore lo condusse nel suo convento di Monte Carmelo, e durante la via gli parlò delle meraviglie da Dio altra volta operate su quel santo luogo a mezzo dei profeti Elia ed Eliseo, e come lo stato religioso e monastico sembrava avervi avuto principio da costoro e dagli altri profeti, loro discepoli, e come eglino avevano sempre avuti dei successori sino ai tempi della santa Vergine. Infatti, assicura la storia di quest'Ordine ch'Ella stessa, visitando quel deserto, ne chiamava *sui fratelli* gli abitanti; e che costoro, in riconoscenza di tanto favore, furono i primi ad edificare su quella santa montagna una chiesa in onore di lei. Cirillo, edificato e commosso da quel discorso, sentiva infiammarsi il cuore d'amore per quella solitudine; ma completamente si decise allorquando, entrato nel monastero, ne vide le celle separate e le antiche grotte dei profeti riempite d'altri santi religiosi, i quali vivevano non in guisa d'uomini

Si ritira in
Terra Santa.

Sul monte
Carmelo.

che abitano la terra, ma piuttosto come angeli del Paradiso. Venne confermato nella sua risoluzione da una novella apparizione della Vergine Santissima, la quale gli assicurò esser quello il luogo adatto a vivere lontano da ogni pericolo. Ecco perchè, fin dall'indomani, chiese il santo abito, che ricevette con gran soddisfazione di tutt' i religiosi, i quali promettevansi di veder rinascere, mediante la virtù di questo novizio di 46 anni, i primi fervori dei loro antichi padri. Non s'ingannarono: incominciò egli quella nuova vita con un'ammirabile esattezza della osservanza, e con le pratiche della penitenza, da lui abbracciate con ardore superiore ad ogni espressione.

Evangeliz-
za gli Arme-
ni.

Pochi anni dopo la sua professione religiosa, non contentandosi Nostro Signore che il beato Cirillo lavorasse esclusivamente per sè, volle lavorasse anche per gli altri, e non rimanessero nascosti i bei lumi da lui donatigli, ma si spandessero invece in tutta la casa di Dio. A tale effetto, la notte, durante le sue preghiere, gli apparve san Basilio, vescovo di Cesarea, che credesi avesse abitato quella montagna, per ordinarli, da parte di Gesù Cristo, di andare in Armenia, affin di predicarvi la parola di Dio ed accendervi la luce dell'Evangelo quasi interamente spentavi. Cirillo comunicò questa visione al suo superiore, il quale, riconoscendola buona e proveniente da Dio, gli permise di seguirla e gli assegnò a compagno un religioso chiamato Eusebio. Così fedelmente lavorarono questi nuovi operai alla vigna del Signore, che tutta la nazione Armena, e l'istesso re, abbracciarono la vera dottrina e la credenza della Chiesa, e, l'anno 1181, si sottomisero all'obbedienza di Lucio III.

Visione.

Trascorsero dieci anni in sì santo ministero; ed allora san Cirillo, vedendo la chiesa d'Armenia sufficientemente stabilita e confermata nella fede, si ritirò nel suo monastero, ove Iddio lo favorì di parecchie celesti visioni. Una volta, celebrando la santa messa nella festa di sant'Illarione, discepolo di sant'Antonio, gli apparve un angelo tenendo nella mano una verga circondata di gigli, con due tavolette d'argento scritte in lettere greche, con le quali facevagli conoscere Nostro Signore diversi grandi secreti riguardanti il futuro stato della Chiesa, la rovina dell'impero Greco, e quella della fede nelle province d'Oriente; gli avvenimenti giustificavano tali rivelazioni.

La fama di tante virtù corse bentosto per tutto il mondo e giunse fino a Celestino III, innalzato al pontificato l'anno 1191. Questo Papa, volendo riconoscere i meriti del religioso Cirillo, lo nominò patriarca di Gerusalemme; ma questi non potette mai risolversi ad accettare siffatta dignità, amando molto più obbedire nella solitudine del Monte Carmelo,

che comandare nella Chiesa un' intera diocesi. Ne scrisse dunque al santo Padre, scusandosi sulla sua pretesa incapacità e sulla necessità di attendere alla propria salute. Però, quanto più credeva egli celarsi con la propria umiltà, tanto più Iddio lo scopriva con i suoi miracoli: aveva egli data una moneta ad un cieco che chiedeva l'elemosina; questo cieco, sapendo venirgli da Cirillo, se l'applicò per divozione sugli occhi, e immediatamente ricuperò la vista. Il più ammirabile si è, che fu benanche tanto illuminata l'anima sua, da chiedere l'abito religioso; ma non essendo stata soddisfatta la sua domanda a causa dell'assenza del priore, ne risentì tale dolore che, ammalatosene, dopo pochi giorni morì. Si fecero i suoi funerali, e abbenchè già da lungo tempo fosse disteso sulla bara, e riconosciuto per morto, essendo pronta ogni cosa per sotterrarlo, egli si rialzò e disse a voce alta. « Che le preghiere di Cirillo lo avevano risuscitato, nell'istesso modo che i suoi meriti gli avevano resa la vista del corpo e dell'anima ».

Risuscita un
morto.

Intanto, avendo san Broccado, generale di tutto l'ordine, terminato il pellegrinaggio di questa vita mortale, tutti i religiosi di Terra Santa, convocati al Monte Carmelo per l'elezione d'un superiore, gettarono gli sguardi su Cirillo, benchè fosse vecchio di 71 anno, e, non ostante la sua resistenza lo obbligarono ad assumere il peso di quella dignità ed il governo di tutto l'Ordine. Raddoppiò in tal modo il proprio fervore, che si sarebbe detto ricominciasse allora il suo noviziato; non diminuì in nulla le preghiere, nè i digiuni e le altre austerità; trovavasi sempre pel primo a tutti gli esercizi e a tutti i doveri d'un religioso. Pregava in particolare e con gran zelo per la conservazione del suo Ordine, di cui Nostro Signore avagli palesato le grandi persecuzioni future; conosceva benanche che i cristiani, per castigo dei loro peccati, sarebbero dagl'infedeli vergognosamente scacciati dalla Terra Santa, ed i religiosi con essi; in guisa che il Monte Carmelo diventerebbe, spogliato dei suoi abitanti, un vero deserto. Iddio, però, il quale mai abbandona i suoi eletti nelle loro afflizioni, consolò il suo servo mercè l'apparizione della santissima Madre, che aparendogli per la terza volta, gli disse: « che fra poco parecchi gran personaggi di diverse province, entrerebbero nell'Ordine del Carmelo; il quale con tal mezzo « si moltiplicherebbe, e poscia i monasteri ed i religiosi, favoriti dalla « grazia del cielo e confermati dall' apostolica autorità, si diffonderebbero « per tutto il mondo con gran vantaggio dei fedeli. » Tanto poi avvenne ed avviene ancora tutt' i giorni.

Viene eletto
superiore.

Rivelazione
sull' avvenire
del Carmelo

Durante i diciassette anni che governò l'Ordine, in qualità di terzo generale dei Latini, dimostrò sempre un fervente amore verso Gesù Cristo,

Sua morte.

un'estrema carità verso i fratelli, una sovrana prudenza ed un'ammirabile umiltà in tutta la sua condotta; finalmente, carico d'anni e di meriti, affranto dalla vecchiezza ed aggravato da malattie, dopo aver devotamente ricevuti i Sacramenti della Chiesa in presenza dei religiosi, e santamente disposti gli affari della propria salute, rese pacificamente l'anima a Dio, il 6 marzo 1224, in età di 98 anni. Nondimeno hanvi diversi pareri, tanto sull'anno della morte, quanto sulla sua età e la durata del suo generalato; ma noi ne lasciamo l'esame agli autori del suo ordine.

Risuscita un
giovane.

Venne seppellito il santo corpo nella cappella della santa Vergine, presso quelli dei beati Bertoldo e Broccardo, suoi predecessori, e mercè grandi miracoli operati sulla sua tomba, manifestò Nostro Signore la gloria che egli gode nel cielo. Notasi, fra gli altri, come essendo morto un giovane sopra un vascello, mentre andava da Cipro a Terra Santa, i marinai ne dettero il corpo ai religiosi di Monte Carmelo per seppellirlo; ma costoro, mentre preparavasi la fossa, avendolo portato sulla tomba di san Cirillo, tutto ad un tratto, come attraversata il morto che il timore dei ladroni di Siria fece gettare presso le ossa di Eliseo, cominciò a rivivere ed a dire ad alta voce « che Cirillo l'avea risuscitato e riserbato ad una migliore vita. » Infatti, fecesi religioso, e rimase dodici anni in quello stesso monastero.

Scrisse questo gran Santo molte eccellenti opere, fra le altre, un trattato col titolo: *Dell'Oracolo angelico*; un libro sull'antichità ed il progresso del suo Ordine, con epistole a diverse persone. Oltre le cronache ed i Martirologi dell'Ordine dei Carmelitani, molti scrittori, degni di fede, hanno parlato intorno a questo santo Confessore, come Tritemio ed Oberto Mireo, e gli autori della *Francia cristiana*; finalmente diversi altri, cui il R. P. Girolamo di San-Giacomo, religioso dei Carmelitani Scalzi, non ha ommesso nella raccolta degli avvenimenti della sua vita.

SANT' EVAGRIO, PATRIARCA

DI COSTANTINOPOLI.

IV secolo.

Questo Santo, la cui memoria è onorata dalla Chiesa al sei marzo, non è conosciuto che pel suo innalzamento all'episcopato e per la gloria del suo esilio. Quantunque non dubitiamo sia stato dotato di tutte le virtù attribuitegli da molti di coloro i quali raccolsero vite dei Santi, non ne faremo qui il racconto, sì perchè nessuno degli antichi lo fece, sì perchè non ci arrischiiamo parlare sopra semplici congetture o sopra possibilità. Ecco qui appresso quanto sul conto di lui è stato serbato dai sicuri monumenti dell' antica storia della Chiesa.

L' imperatore Valente, protettore degli Ariani, avendo posto termine con un trattato alla guerra contro i Goti, ritornò, verso l' anno 369, a Costantinopoli, e, l' anno appresso, ne partì per andare ad Antiochia, affin di sostenere la guerra contro i Persiani, già incominciata da tre anni. Appena giunto a Nicomedia, nella Bitinia, seppe la morte del famoso Eudossio, vescovo ariano di Costantinopoli, flagello della Chiesa cattolica. Gli Ariani elessero al suo posto Demofilo, nativo di Tessalonica, già vescovo di Beroè, in Tracia, il quale aveva procurato la caduta del papa Liberio ai tempi dello imperatore Costanzo. Avendo Valente approvata quella elezione, il vescovo di Eraclea, altravolta metropolitano di Bisanzio, dell' istessa religione del principe, gli conferì l' ordinazione, durante la quale il popolo invece di gridare secondo la ordinaria acclamazione: *egli è degno*, esclamò: *egli è indegno*. I cattolici, dal canto loro, cercando profittare di questa occasione per eleggersi un legittimo pastore, scelsero Evagrio a loro vescovo. Immantinente lo fecero consecrare da Eustato, cui gli storici Socrate e Zozomene confusero col celebre sant' Eustato, come se questi allora ancora vivesse, mentre egli era già splendidamente apparso quarantacinque anni prima al concilio di Nicea. Ma le apparenze e gli usi della Chiesa ci dimostrano come era già morto dieci anni prima che san Melezio fosse stato eletto dai cattolici vescovo di Antiochia.

L' elezione d'Evagrio fornì un nuovo pretesto agli Ariani per perseguitare la Chiesa di Costantinopoli. Fecero entrare delle ragioni di Stato fra

Sun elezione
all' episcopato.

quelle che essi credevano avere di punto tollerare i cattolici e di rovinarne la religione nella capitale dell'impero. Valente li ascoltò favorevolmente. Avendo saputo quanto accadeva, temendo qualche pericolosa sedizione in città, inviò delle truppe da Nicomedia in Costantinopoli, con ordine di arrestare Evagrio, eletto vescovo dai cattolici, ed Eustato, che lo aveva ordinato; di separarli ed esiliarli in luoghi differenti; ciò che fu rigorosamente eseguito. Eustato venne condotto a Bizue o Bizie, città della Tracia, ciò che vieppiù deve servirci a farcelo distinguere da sant' Eustato di Antiochia. Non si conosce il luogo d'esilio di sant' Evagrio, ma si è certo che morì nel suo esilio con la qualità di confessore, con la quale è onorato dai fedeli. Il suo allontanamento fu seguito da una crudele persecuzione, che fece diversi martiri, di cui parleremo al terzo giorno di luglio, o piuttosto al cinque settembre. Il Martirologio romano non ha punto dimenticato sant' Evagrio al sei marzo, ed il cardinal Baronio, nelle sue note, ci fa osservare che i Greci fanno menzione di lui al pari dei Latini. È riconosciuto fra i veri vescovi di Costantinopoli, abbenchè non abbia avuto l'agio di occupare il suo seggio, ed è annoverato come il trentesimo nella cronaca di Niceforo. Ma quest'onore non venne preso per culto religioso; checchè ne dica il Baronio, si osserva che nè i Latini, nè i Greci siansi sovvenuti di decretargliene uno prima di questi ultimi secoli.

Quanto si conosce intorno a questo Santo è tratto dagli storici Socrate e Zozomene.

SAN FRIDOLINO, ABATE.

338. — Papa: Vigilio.

Riceve gli
ordini sacer-
dotali.

L'Irlanda, questa isola rimasta fedele al cattolicismo, ed a cui l'eretica Inghilterra si era fa pagare la sua fedeltà, fu, verso la fine del V secolo, la patria di san Fridolino. Illuminato da una soprannaturale ragione, e a dispetto delle seduzioni della fortuna d'un illustre stato, si sentì inclinato, fin dalla sua giovinezza, verso l'umile povertà dello Evangelo. Forti e seri studi lo prepararono al sacerdozio; e non appena ne fu rivestito, con ardore dedicossi alla predicazione della santa parola. Le lodi che per essa meritò, fecero tremare il giovane sacerdote.

Temendo venisse ingannato dalla vanità, e considerando non poter troppo da vicino seguire il consiglio del Salvatore, vendette i propri beni e li distribuì a' poveri, agli orfani ed alle chiese. Sbarazzato così da ogni ostacolo, abbandonò il suo paese e la famiglia, fermandosi dovunque poteva predicar la fede. Le sue apostoliche corse lo spinsero fin nelle Gallie, di cui evangelizzò una gran parte, ed a Poitiers trovò una popolazione disposta ad accoglierlo e ad ascoltarlo. I suoi esempi e la sua dottrina non tardarono a meritargli la pubblica confidenza. La rinomanza di sant' Ilario lo attirò verso il suo sepolcro, la sua fece credere non esservi altri più degno di governare il monastero già tanto celebre in cui viveva la memoria del santo patrono di Poitiers. Ne venne dunque eletto abate. Ciò avvenne sotto il regno di Clodoveo, dopo l'anno 481, e prima dell'anno 507.

Verso la metà dell' XI secolo, san Pier Damiano, vescovo di Ostia, pronunziò, in occasione di una traslazione delle reliquie di sant' Ilario, un discorso, nel quale ci narra, sull' amministrazione di san Fridolino, dei particolari di sommo interesse, e che aveva appreso, egli dice, dalla stessa tradizione serbatane a Poitiers. In principal modo parla della ricostruzione del monastero che era stato distrutto insieme con la chiesa di sant' Ilario, durante l' assedio di questa città fatto dai Visigoti. Per quanto ridotti fossero stati quei luoghi santificati da tante virtù e dalla presenza del santo corpo, di cui le sventure della guerra fecero perdere ogni traccia, perfetta vi era la regola; lo studio ed il lavoro occupavano tutte le ore non reclamate dalla preghiera, e tale edificante ordine era dovuto alle cure del santo abate, la cui vigilanza vi manteneva l' amore della disciplina e del fervore. Mostravasi dunque Fridolino in tutto degno della grand' opera a cui Dio avevalo destinato, e la divina Provvidenza non gli venne meno allorquando, in favor della monarchia francese, permise a Clodoveo di schiacciare, nelle pianure di Vouillé, le ultime armate dei Visigoti. Mentre il paese era tutto allegro per la riportata vittoria, ed in una notte in cui Fridolino pregava nel silenzio, gli apparve sant' Ilario, e, dopo avergli palesato il sito dove erano nascoste le sue reliquie, imperiosamente gli ordinò di prontamente recarsi, accompagnato da Adelfio, allora vescovo di Poitiers, presso il re dei Franchi, e chiedergli le necessarie somme per la ricostruzione degli edifici sopra basi più vaste e degne del loro oggetto. Volle parimente che, in questa nuova dimora, il santo abate facesse preparare un conveniente luogo, in cui il santo corpo venisse deposto con la maggior solennità. Fridolino ed Adelfio compirono esattamente tal mandato. Il re

È eletto abate.

Gli appare
sant' Ilario in
visione.

benevolmente li ricevette, accolse la loro dimanda e li trattò con generosità degna di lui, donando terre e danaro.

In tal guisa vennero, al principio del VI secolo, restaurati la chiesa ed il monastero di sant' Ilario.

Seconda visione.

Con questa grande intrapresa compì Fridolino la providenziale missione che l'avea spinto nel Poitou; imperciocchè, poco dopo, nuovamente aparendogli sant' Ilario, l'avvertì di recarsi in un'isola della Liguria, in quel tempo chiamata Gallinaria, per ivi edificare una chiesa in suo onore. Non meno pronto ad obbedire della prima volta, il docile religioso rimise il governo della casa ad un suo parente, venuto dalla Scozia per menare con lui vita monastica; e non contento di dimostrare la sua divozione a sant' Ilario con questo secondo monumento alla gloria di lui, edificò pure in Alemagna, dove ritornò, quattro altri monasteri sotto l'istesso nome. Doveva una vita così esemplare essere coronata dalla morte dei Santi, e Fridolino ne ricevette la grazia verso il 538. Gli Svizzeri del cantone di Glaris, presso i quali predicò l'evangelo, lo invocano come loro patrono, ed il cantone ne porta la immagine nelle proprie armi, rivestita dell'abito monastico.

Queste brevi notizie sono state tratte dalla Vita dei Santi di Poitiers, per l'abate Auber.

IL BEATO UMBERTO, CONTE DI SAVOIA.

1136-1188. — Papa: Innocenzo III.

Sua Illustrazione.

Umberto, conte di Savoia, nato nel 1136 da Amedeo III e da Matilde d'Albon, in Piemonte, fu formato alla pietà, fin dai più teneri anni, dalle premurose cure dei suoi genitori. Messo, dopo la morte del padre, sotto la disciplina del beato Amedeo di Altariva, vescovo di Losanna, fece grandissimi progressi nella virtù; in guisa che, disprezzando lo splendore della sua alta fortuna e le seduzioni delle ricchezze, si dedicò interamente alla contemplazione delle celesti cose. L'orazione, la meditazione, le opere d'una severa e continua penitenza formavano le sue più care delizie ed occupazioni. Per più liberamente dedicarvisi, ritirossi nel monastero cisterciense di Altacomba.

Forzato ad abbandonare il chiostro per respingere i nemici che attaccavano i suoi Stati, appena disfatti gli aggressori e ristabilito l'ordine,

ritornò nella solitudine, per non occuparsi d'altro se non della cristiana perfezione. Ma la necessità politica, i voti dei grandi e del popolo, nonchè l'ordine dei vescovi l'obbligò ad abbandonare per la seconda volta il suo ritiro. Menò moglie, e gli fu dal cielo accordato un figlio, futuro erede del suo principato. Appena gli affari dei suoi Stati glielo permisero, ritornò, col consenso della moglie, a chiudersi nel monastero.

Si ritira
dal mondo.

Finalmente, sbarazzato degli affari temporali, si dette interamente alla pratica della virtù, alla macerazione della propria carne, ed alla contemplazione delle cose divine. Lo favorì Dio di numerose grazie: predisse il giorno e l'ora della sua morte, e ricevuti con ardente carità i sacramenti, dolcemente si addormentò nel Signore, nel 1188, in età di 52 anni. La sua santità fu manifestata da Dio con miracoli. Il suo nome venne inserito nei martirologi degli ordini Cisterciensi e Benedettini; e godette, sotto il titolo di Beato, gli onori del pubblico culto. Il sovrano Pontefice Gregorio XVI formalmente, nel 1838, confermò il suo culto, e permise ne fosse celebrata la festa, con messa ed ufficio, dal clero regolare e secolare, in tutto il regno di Sardegna.

Muore.

(Proprio di Chambery).

LE SANTE CHINEBURGA, CHINESVIDA,

CHINEDRIDA E TIBBA.

Le tre prime erano figlie di Penda, re pagano di Mercia, e sorelle dei principi Peada, Vulferio, Etelredo e Merovaldo ¹. Chineburga sposò, secondo Beda, Alfrido, primogenito di Oswi, il quale ancora vivente suo padre fu re di Bernicia. Narrasi che vissero entrambi in una perpetua continenza. Questa Santa, rimasta vedova nel fiore dell'età, abbandonò il mondo, e recossi a governare il monastero di Dormundeaster, situato nelle contee di Huntington e di Northampton ². Ella vi dette l'esempio delle più eminenti virtù e d'un ardente zelo per la perfezione delle

¹ Pretendono parecchi autori che santa Chinedrida sia la stessa che santa Chineburga. Peada, Vulferio ed Etelredo furono successivamente re di Mercia ed abbracciarono il cristianesimo. Merovaldo fu principe religiosissimo.

² Questo monastero venne poi chiamato *Kyneburge-Caster* a causa della Santa, la quale, secondo alcuni, avevalo fondato.

anime alle sue cure affidate. Vegliava sulle religiose con bontà veramente materna, istruendole nei loro doveri, guidandole di continuo alla pratica dei precetti e dei consigli evangelici, e volgendo in loro favore ferventi preghiere a Dio. Amava teneramente i poveri, e caldamente li raccomandava alla carità dei fratelli.

Chinesvida e Chinedrida erano ancora giovanissime quando morì il padre loro. Fecero a Dio il sacrificio della propria verginità, ed abbracciarono lo stato monastico. Chinesvida prese il velo nel monastero di Dornundecaster.

I corpi di queste Sante vennero trasferiti a Peterboroug, ove anticamente celebravasi il 6 marzo la loro festa. Insieme ad esse onoravasi una santa vergine chiamata Tibba. Morì ella il 13 dicembre, dopo aver passati molti anni nella solitudine e negli esercizi della cristiana pietà. Rileviamo da Camdem, che altra volta nel borgo di Rihal, nella contea di Rutland, avevasi una singolare divozione per questa Santa.

Le notizie ora date si possono riscontrare in Guglielmo di Malmesbury, Capgrave ed Harpsfield.

SANTI DEL 7 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

Al monastero di Fossa Nuova, presso Terracina, san TOMMASO d' AQUINO, confessore e dottore, dell' Ordine dei Frati Predicatori, illustre per la nobiltà della nascita, per la santità della vita e per la sua scienza teologica 1274.

A Tuburbe, nella Mauritania, la nascita al cielo delle sante martiri PERPETUA e FELICITA. Questa essendo incinta, narra sant' Agostino, e non dovendo, secondo le leggi, andare al supplizio se non dopo il parto, dava, durante le doglie di questo, libero corso al suo dolore ed alle sue doglianze, ed altamente rallegrossi quando venne esposta alle belve. Soffrirono insieme a Revocato, Saturnino e Secondulo; questi morì in prigione, tutti gli altri furono divorati dalle fiere, sotto il regno di Severo. 204.

A Cesarea, in Palestina, il martirio di sant' EUBOLO, compagno di sant' Adriano, il quale venne dilaniato dai leoni due giorni dopo di lui, e poscia, abbandonato alla spada, ricevette l'ultimo di tutti, in detta città, la corona del martirio. 308.

A Nicomedia, san TEOFILO, vescovo, il quale mandato in esilio a causa delle sante immagini, vi finì i suoi giorni. 845.

A Pelusio, in Egitto, san PAOLO, vescovo, che morì in esilio per l'istessa causa.

A Brescia, san GAUDIOSO, vescovo e confessore. 445.

Nella Tebaide, san PAOLO, sovranominato il Semplice. IV.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dei Frati Predicatori. — Al monastero di Fossa-Nuova, presso Terracina, san TOMMASO d' Aquino, confessore e dottore della Chiesa, dell'Ordine dei Frati Predicatori, illustrissimo per la nobiltà della nascita, la santità della vita e la sua scienza teologica, il quale fedelmente custodì il culto e tutto lo splendore della verginità. Meritò il nome di dottore angelico per la straordinaria superiorità della sua erudizione, ed i suoi scritti, notevoli per la solidità e verità della dottrina, e raccomandati dallo stesso Gesù Cristo, nostro superiore, illuminano ammirabilmente, come splendide faci, la cattolica Chiesa e tutte le scuole del mondo ortodosso.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Valeria, antica città d' Italia, sant' Equizio, abate, di cui san Gregorio il Grande narra la vita nei suoi dialoghi. VI secolo.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Bourges, san SATURO, il quale può essere quello martirizzato lo stesso giorno in Africa.

Nell' abazia di Agnano, in Linguadoca, sant' ADONE, religioso e confessore. 843.

In Africa, i santi GIOCONDO, SATURNINO, ARTASIO e QUINTO. 203.

Ad Antiochia, i santi LEOCUS o LEOCO, TASSO, NESTORE, EQUINO ed ITALICO, martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo.

Nel Chersoneso Taurico, i santi EFREMO, BASILIO, EUGENIO, AGATODORO, ELPIDIO, ETERIO, e CAPITONIO, vescovi e martiri. Sul principio del IV secolo.

In Cipro, i santi NESTORE ed ARCADIO, vescovi di Trimete.

In Inghilterra, sant' ESTERVINO, abate di Wire. 785.

A Sigeberg, in Holstein, il beato VOLCHERIO, martire, 1132.

SAN TOMMASO D'AQUINO, DOTTORE.

1226-1274. — Papi: Onorato III; Gregorio X. — Imperatori: Federico II;
Rodolfo di Hasbourg.

Origine di
Tommaso.

Desidereremmo la penna dell'angelo dell'Apocalisse per degnamente descrivere le virtù dell'angelico Dottore, questa luce ammirabile della scuola e di tutto l'Ordine dei Frati Predicatori. Il padre nomavasi Landolfo, dell'illustre famiglia dei conti d'Aquino, in Italia; e la madre Teodora, figlia del conte di Teate, discendente da quegli intrepidi Normanni, che, col loro valore, conquistarono i regni di Napoli e di Sicilia. Portavalo ancora nel seno, quando un eremita di santa vita le predisse che avrebbe un figlio, il quale sarebbe la luce della Chiesa nell'Ordine del gran san Domenico, e lo chiamerebbe Tommaso. Teodora rispose semplicemente « che era indegna d'essere la madre d'un tal figlio; ma si compisse pure in lei la volontà di Dio; » Il santo fanciullo fu ricevuto dai genitori come un dono della mano di Dio; e, secondo la profezia del Solitario, venne chiamato *Tommaso*, dall'avolo suo paterno, il conte Tommaso di Somacle, favorito dell'imperatore Federico II, e capitano dei suoi eserciti in diverse spedizioni; altri dicono dal vescovo d'Aquino, dal lato del papa Onorio III. La sua nutrice, avvolgendolo un giorno fra le fasce, gli trovò in mano una carta che gli tolse per più comodamente lasciarlo; ma egli tanto gridò, che fu costretta a lasciargliela; la madre, poi, avendogliela ritolta, vi trovò scritto *Ave Maria*; e vedendo come non cessava di gridare, gliela rese per contentarlo. Allora Tommaso, recandosela alla bocca, e masticandola a poco a poco con le gengive, l'inghiottì: la qual cosa dimostrò com'egli succhiassero col latte la divozione verso la santissima Vergine, divozione da lui conservata per tutta la vita.

Suoi studi.

Durante la sua infanzia, il mezzo più certo di acquietarlo, quando gridava, era quello di dargli un libro a scartabellare. All'età di cinque anni, lo misero nel monastero di Montecassino, per istruirlo, in quella buona scuola, nell'amore e nel timor di Dio. Al suo decimo anno, ne venne tolto per essere inviato a proseguire gli studi a Napoli. Ma prima di recarvisi, si fermò per qualche tempo in un castello del padre, chiamato Loreto, in Abruzzo. Mentre vi soggiornava, sopravvenne nel paese una grande mancanza e carestia di viveri; or, siccome questo giovanetto sembrava esser nato con la misericordia, egli segretamente prendeva del

pane dalla dispensa per darlo ai poveri. Essendosene accorto l'intendente, ne avisò il padre, il quale volle egli stesso sorprenderlo in quel pio ladrocinio; ma facendosi mostrare ciò che portava sotto la veste, non vi scorse altro, abbenchè in pieno inverno, che delle freschissime rose di odore oltremodo soave: questo signore, d'altronde caritatevolissimo, permise al figlio di più liberamente eseguire le sue elemosine. Fin da quel tempo, quindi, conserva il detto borgo tal divozione per san Tommaso, che gli abitanti stimansi onoratissimi di portarne il nome, e gli hanno fatta edificare una bella chiesa, ove in grandi quadri è dipinta la sua vita.

In Napoli ebbe per maestro di grammatica, di retorica e di dialettica, un gran personaggio a nome Martino, e per la filosofia un altro professore del pari eccellente, chiamato Pietro d'Irlanda, per esser venuto da quest'isola ad insegnare in Italia. Mercè la bontà e la solidità del suo spirito, profitto sì bene delle loro lezioni il giovine Tommaso, che, lasciatisi dietro tutti i compagni, fin d'allora dette grandi segni di ciò che un giorno doveva diventare. In quel tempo conobbe i religiosi di san Domenico, che da pochi anni avevano edificato un monastero nella stessa città, ove vivevano in grande riputazione di santità: un giorno, uno di essi vide uscire dagli occhi del giovine Tommaso dei raggi di luce, i quali, spandendoglisi d'intorno, illuminavano tutta l'udienza. Infine, contrasse una particolare amicizia con un religioso chiamato Giovanni di San-Giuliano, pio e venerabile uomo, pel cui mezzo vesti l'abito di san Domenico, in età di quattordici anni, secondo la più comune opinione, e di diciannove, giusta i continuatori del Bolland.

L'entrata in religione d'un giovine di sì illustre famiglia e di sì belle speranze, dette molto a parlare a quei della città, e principalmente per essere quell'Ordine di moderna istituzione e poco conosciuto a quei di. Avendo ciò saputo la contessa Teodora, venne prontamente da Rocca Secca a Napoli per vedere il figlio; ma questi, non ignorando il suo disegno e la forza che la tenerezza e le commoventi parole di una madre potrebbero avere su di lui, per evitare il pericolo di simile incontro, supplicò il Priore di mandarlo altrove. Soddisfece il Priore alla sua domanda, sì per contentarlo, sì perchè temeva che la madre, persona potente, non involasse loro con la violenza questo tesoro da essi ricevuto dalla mano di Dio per onore dell'Ordine. Quindi, insieme a diversi altri religiosi, lo mandò a Roma per fargli fare il noviziato nel convento di Santa Sabina. Risolvette la madre di recarsi parimente a Roma, ma non ve lo trovò, avendolo il Priore, per non esporlo alle lagrime d'una madre tanto addolorata, di già inviato con altri religiosi a Parigi, per farvi il corso.

Prende l'abito di san Domenico

La madre lo fa prendere e condurre a casa sua.

Fu la contessa vivamente offesa di siffatta condotta; aveva ella due figli, Landolfo e Rinaldo, nelle armate imperiali, in cui comandavano; ella scrisse loro di far guardare i luoghi pei quali doveva passare il loro fratello Tommaso per recarsi in Francia, affin di arrestarlo ed inviarglielo. Con tanta intelligenza e destrezza eseguirono essi questi ordini, che Tommaso ed i suoi quattro conduttori caddero nelle loro mani, e lo inviarono alla madre. Volevano i soldati che lo arrestarono a qualunque costo toglierli l'abito; ma egli resistette loro tanto coraggiosamente, da non poterne venire a capo; con le lagrime ed il coraggio superò i cattivi trattamenti ricevuti dalla loro insolenza, dicendo: « esser detesta-
« bil cosa il voler togliere a Dio quanto eraglisi una volta dato.

Resiste alle
tentazioni della madre.

Non si crederrebbe quanto fosse lieta la contessa della sua vittoria e di vedersi padrona del figlio, ripromettendosi, stante la sua giovinezza, di piegarlo tutto ad un tratto alla propria volontà. Impiegò tutti gli artifizii di cui era capace il suo spirito per fargli svestire l'abito religioso, mischiando le minacce alle carezze, le lusinghe ai terrori e le lagrime alla collera; in una parola, nulla obbliò di quanto poteva giovare alla sua intenzione. Il santo giovanetto, il quale amava come madre e rispettava come sua signora, le rispose sempre modestamente, facendole però comprendere essere egli obbligato più di obbedire a Dio che a lei, e disposto quindi a soffrire tutt'i cattivi trattamenti che le piacerebbe imporgli, piuttosto che lasciare la religione. Vedendo il poco successo dei proprii artifizii, la madre più non lo tormentò; ma comandò alle sue due figliuole di proseguire l'opera da lei incominciata, e di non accordare alcun riposo al fratello, se prima non cambiasse risoluzione. Obbedirono le sorelle al comando della madre, impiegando le più tenere e dolci espressioni che il sangue può dettare in simili occasioni; violenti furono i combattimenti, furiosi gli assalti, ma contro i loro sforzi stava il cuore del santo giovine più fermo d'uno scoglio, e più difficile a trapassare d'un muro d'acciaio. Sicchè la primogenita delle sorelle, che credeva vincere Tommaso, rimase ella medesima sì vinta, che, rinunciando agli interessi del mondo, dispregiò un vantaggioso matrimonio, per vestire l'abito di religiosa nel monastero di santa Maria di Capua, di cui poi divenne abbadessa; e tutta la sua vita fu un esempio di santità.

delle sorelle.

e dei fratelli.

Rinaldo e Landolfo, ritrovando al ritorno dalla guerra afflittissima la madre, confuse le sorelle, e fermo Tommaso nel suo proponimento, risolvettero di terminare questa faccenda a viva forza. Lo fecero quindi rinchiudere nel loro castello di Rocca Secca. Là, senz'agio di respirare, fu egli vivamente tentato non solamente dalla noia d'una perpetua prigionia,

ma benanche con mezzi diabolici e perniciosi alla coscienza: imperciocchè mercanteggiarono una giovane più bella che virtuosa, alla quale promissero una vistosa ricompensa se, con le sue attrattive e coi suoi artifizii, lo inducesse a qualche azione contraria alla purità. Entrò questa donna perduta nella camera del giovine religioso, e adoperò tutt'i mezzi possibili per indurlo a peccare; ma, con istrordinario soccorso, fu egli assistito da Gesù e dalla vergine Maria, mercè una fervente preghiera rivolta all'uno ed all'altra in queste poche parole: « Non permettete, mio Signor Gesù Cristo, nè voi santissima Vergine Maria, Madre del mio Salvatore, che io cada in un sì orribile delitto ». Sicchè, dopo aver fatto un discorso a quella donna, per arrestarne l'impudicizia, vedendo come invece di moderarsi, rinnovava le sue impure sollecitazioni, prese dal camino un tizzone ardente, per iscacciare quel diabolico tizzone, che voleva bruciarlo. Allora, vedendosi quella sfrontata così malamente ricevuta, prontamente si ritirò, lasciando Tommaso vittorioso e padrone del campo di battaglia, ma sì vergognoso del sostenuto combattimento, che non pensava ai trofei della sua bella vittoria se non perchè riconosceva doverli a Dio, e dipendere solamente da lui il dono della continenza, sia per conservarlo sia per acquistarlo. Fece il santo Religioso, col tizzone che teneva in mano, una croce sul muro, e prostrandosi dinnanzi a quel salutare segno, pregò il Signore, con le lagrime agli occhi, di prenderlo sotto la sua protezione, e difenderlo contro la rabbia del demonio che voleva perderlo. Offrì parimente alla sua divina maestà il corpo, l'anima e tutte le azioni della sua vita, e glieli consecrò con voto di castamente servirlo fino a quando a lui piacerebbe di lasciarlo nel mondo, implorando, per l'esecuzione d'una promessa così autentica, il favore della santissima Madre, protettrice delle anime pure.

Col cuore intenerito da questa divozione, chiuse gli occhi ad un dolce sonno, il quale assopì tutt'i suoi sensi esterni, e, durante quel sonno, che potremmo chiamare, come quello di Adamo, un'estasi, fu visitato dagli angeli: lo felicitarono della vittoria, assicurandogli che aveva Iddio esaudita la sua dimanda, e gli rimetteva perciò il cinto d'una perpetua castità, col quale egli si strettamente lo cinsero e con sì sensibile dolore, che ad alta voce egli si dette a gridare; accorsero le guardie, temendo non gli fosse sopravvenuto qualche accidente; ma egli non volle dir loro quanto era avvenuto, e non ne parlò che al solo R. P. Renoldo, suo confessore, solo poco tempo prima di morire. Conservasi tuttora questo cinto celeste, come un tesoro ricchissimo, nel convento di Vercelli, ove serve, a coloro che se ne cingono, di potente soccorso per estinguere gli ardo-

Repinge le
sollecitazioni
d'una corti-
giana.

Il cordone di
San Tommaso.

La milizia
angelica.

Ciò che fa e
soffre per la
castità.

ri della concupiscenza, e per reprimere le importune tentazioni della carne. Se ne sono costruiti, su quel modello, un' infinità di altri, i quali hanno la stessa virtù e producono l'istesso effetto. Ciò ha indotto i religiosi di san Domenico, per diffondere questa divozione tanto necessaria alla gioventù non solo, ma anche alle persone di ogni età, a stabilire la confraternita del Cordone di san Tommaso, sotto il nome di *Milizia angelica*, la quale dal papa Innocenzo X venne approvata, confermata ed arricchita di parecchie indulgenze. Del resto, abbenchè san Tommaso avesse ricevuto tal dono nel modo da noi raccontato, pure con meraviglia si ammira la riservatezza da lui osservata nell'intera sua vita, ed il modo come fuggiva tutte le occasioni in cui potesse perderla, conversando o dimorando con donne. Infatti, avendogli una signora domandato perchè egli, figlio d'una donna, le fuggisse in quel modo, le rispose: « Le fuggo appunto perchè conosco esser figlio « d'una donna. » Con questa precauzione, sì intatta serbò la propria verginità che, dopo morto, il P. Renoldo, il quale aveva ascoltato diverse volte la confessione, tanto particolare quanto generale, protestò essere egli sempre vissuto puro come un bambino di cinque anni. In tal modo rimase due anni in prigione questo santo Religioso, tormentato dai suoi ed amato da Dio; separato dagli uomini ed assistito dagli angeli; soffrendo da parte dei fratelli e della propria madre, ch'era cristiana, quanto soffrono i martiri dai tiranni e dai nemici di Gesù Cristo. Ma colui pel quale soffriva davagli la forza e lo colmava di consolazioni in quei travagli ed in quella solitudine, e da sè stesso vi si consolava col mezzo della orazione, dello studio e della meditazione dei più rilevanti misteri della cristiana religione. Era anche visitato di soppiatto e segretamente dal P. Giuliano, il quale portavagli delle tuniche per suo uso, e dei libri per studiare.

Esce dalla
prigione.

Dopo questi due anni di prigionia, la contessa sua madre, vedendolo sì costante, e perdendo ogni speranza di poterlo guadagnare, incominciò a raddolcirsi, e permise, senza però nulla farne scorgere, che le sue due sorelle lo liberassero facendolo fuggire da una finestra della torre in cui era prigioniero. Il timore dell'indignazione dell'imperatore Federico II, il quale dietro sollecitazioni del papa Innocenzo IV aveva fatto carcerare i soldati che avevano arrestato sulla via questo santo Religioso, potette contribuire a quella liberazione. Comunque sia, i suoi confratelli, i quali erano stati segretamente avvertiti di trovarsi in quel luogo per condurlo seco loro, lo accolsero come un angelo disceso dal cielo, e tale era la contentezza di trovarsi in sua compagnia, da non poter abbastanza esprimere la loro gioia. Lo condussero in diligenza a Napoli, ove fece la professione; e, poco tempo dopo, per meglio raffermarlo nella

vocazione, venne condotto a Roma, e di là a Parigi dal P. Giovanni il Teutonico, generale dell'Ordine, il quale, recandosi in Francia, lo volle in sua compagnia. Poi lo mandarono a Colonia, in Alemagna, ove Alberto il Grande, che in quel tempo era il più famoso dottore dell'Ordine di san Domenico, insegnava teologia con riputazione tale, da esser tenuto come un oracolo. Studiò Tommaso diversi anni sotto di lui e vi fece il suo corso di teologia. Era sopra ogni dire ubbidiente, sommesso, umile, saggio e pio; trattenevasi molte ore in orazione, impiegando il rimanente del tempo nel leggere, ascoltare e attentamente meditare quanto aveva letto e udito. In tal modo occupavasi in detti esercizi, che mai apriva bocca per parlare; ciò che indusse taluni religiosi a soprannominarlo il *bue muto*, attribuendo a naturale stupidità ed a poco spirito il suo silenzio ed il suo raccoglimento; ma le ordinarie conferenze e dispute della scuola ben presto li disingannarono, facendoli cambiare opinione e linguaggio; imperciocchè in esse dette Tommaso tante pruove della bellezza del proprio genio e della solidità dei suoi giudizi che, ammirandolo, disse Alberto il Grande: « Voi chiamate bue muto frate Tommaso; credetemi, s'egli vivrà, sì al-
« ti muggiti udrete, che tutto il mondo rimbomberà della sua voce ». Fu questa la predizione di ciò che un giorno doveva diventare quest'eccezionale discepolo, e della luce che doveva spandere su tutta la Chiesa. In appresso, lo guardarono i suoi compagni con occhio più favorevole, incominciarono a far caso di lui e ne ammirarono la dottrina con più giustizia, riconoscendola piuttosto come scienza infusa dalla comunicazione del celeste lume, che come scienza acquistata dall'ordinario lavoro dello spirito umano.

Il bue muto

Avendo studiato diversi anni a Colonia, sotto Alberto il Grande, e terminato il suo corso, per comando dei superiori ritornò a Parigi, ove ebbe il grado di baccelliere in teologia, e da quel momento principiò a spiegare il *Maestro delle Sentenze* con tale facilità e sottigliezza, risolvendo ciò che sembrava più difficile, che mai in appresso si è veduto alcuno poterli paragonare. Continuò le sue lezioni e gli scolastici esercizi fino a quando venne riconosciuto dottore; ma non ne prese il grado se non dietro ordine dei superiori, giudicandosene indegno. D'altronde, volendo Iddio viemaggiormente scovire i tesori rinchiusi nel suo spirito, lo consolò, durante il sonno, con la seguente visione. Gli apparve un vecchio e domandògli qual ragione avesse di piangere e di lamentarsi. Tommaso rispose: avvenire ciò dal perchè gli comandavano di accettare il grado di dottore, abbenchè egli ne fosse indegno. Gli disse il vecchio di nulla temere, poichè egli nol faceva di propria volontà, nè per motivo d'ambizione, ma solo per com-

Spiega il Maestro delle Sentenze.

Sua tesi di
dottore

piacere Dio, il quale glielo dichiarava per mezzo dei suoi superiori; poscia gli ordinò di prendere a tema della sua tesi di Teologia questo versetto del centesimoterzo salmo: « Inaffiando Iddio le montagne dal più alto dei cieli, la terra sarà soddisfatta del frutto delle vostre fatiche ». Tommaso svegliossi consolato, e, il seguente giorno, spiegò la sua tesi fra l'universale ammirazione ¹.

Sua relazione
con san Bonaventura.

San Bonaventura, dell'Ordine di san Francesco, era suo compagno di licenza, ed avendo entrambi gli stessi sentimenti, le istesse inclinazioni ed il medesimo fine, unironsi benanche in istrettissima amicizia; e, poscia, con molto zelo e vigore combatterono insieme per la difesa degli Ordini religiosi, di cui taluni empì e gelosi dottori osarono attaccare l'istituto e la santità. Si visitavano a vicenda, e reciprocamente comunicavansi quanto poteva servire all'utilità del prossimo. Un giorno, recandosi san Tommaso presso san Bonaventura, lo trovò occupato a scrivere la vita del serafico P. san Francesco; non osò interromperlo e ritornossene, dicendo: « La-
« sciamo che il Santo lavori per un altro Santo ». La propria virtù gli faceva scorgere la santità di san Bonaventura, e la luce divina che illuminava l'anima sua davagli la forza di vedere, senza esserne abbagliato, lo splendore di quella del suo confratello.

Silenzio e
modestia op-
posti alle in-
giurie.

Le lezioni di san Tommaso furono interrotte dalle dispute che, nel 1253, divisero i dottori secolari e regolari, di cui è inutile qui far parola. Solo ne racconteremo un tratto, in cui brilla il nobile carattere del nostro Santo. Alle ingiurie che scagliavano contro di lui e quelli del suo ordine oppose sempre la modestia ed il silenzio. Un giorno in cui predicava, la domenica delle Palme, nella chiesa del suo monastero, sopravvenne un bidello della Università, il quale, dopo averlo interrotto, lesse un libello, nel quale era molto ingiuriato il Santo insieme agli altri Domenicani. Tom-

¹ Ecco come si ascendeva ai diversi gradi dell'Università di Parigi: Non si accordavano i gradi universitari se non a coloro i quali destinavansi all'insegnamento. Per essere ricevuto, bisognava aver studiato almeno sei anni ed averne ventuno compiti. In quanto alla teologia, non la si poteva insegnare se non quando la si era studiata otto anni e raggiunto il trentacinquesimo anno di età. Tommaso l'insegnava a venticinque per eccezione, a causa del suo merito. Il *Baccelliere* leggeva (spiegava) durante un anno il *Maestro delle Sentenze* (Pietro Lombardi), nella classe d'un dottore; e, sull'attestato di questo dottore, subiva pubblici esami; allora era ammesso al grado di *licenziato*, che permettevagli d'insegnare come dottore; spiegava così un secondo anno il *Maestro delle Sentenze*. Dopo ciò riceveva dal cancelliere dell'Università il grado di dottore, e da quel momento aveva una scuola con un baccelliere che insegnava sotto di lui.

maso lasciò fare quella lettura, dopo la quale tranquillamente continuò il suo discorso, senza dire una parola in propria giustificazione o in quella dei suoi fratelli ¹.

¹ Non si arrestarono là le cose: Guglielmo di Sant'Amore lacerò gli ordini mendicanti nel suo libro *dei pericoli degli ultimi tempi*. Avendolo san Luigi inviato al papa Alessandro IV, san Tommaso e san Bonaventura passarono in Italia, afin di assumere la difesa del loro ordine. Allora appunto compose san Tommaso il suo diciannovesimo opuscolo, il quale era una eccellente confutazione di quanto aveva avanzato Sant'Amore. Il Papa condannò il libro *dei pericoli degli ultimi tempi*, al pari d'un altro libro intitolato il *Vangelo eterno*. L'anonimo autore di quest'ultimo, infatuato dagli errori dell'abate Gioacchino, sosteneva, fra le altre empietà, che il nuovo Testamento sarebbe abolito come l'antico nel 1260, ed allora si vedrebbe incominciare il terzo stato del mondo, che sarebbe il tempo dello Spirito Santo, d'un altro evangelo, e d'un più perfetto sacerdozio. Scrisse san Tommaso contro questo autore ed altri fanatici. Le sue decisioni prepararono le scomuniche lanciate dal concilio d'Arles contro i Gioacchinisti, fra gli anni 1262 e 1266. Gli scrittori ritenuti per i più esatti, dicono esser avvenuto questo concilio nel 1260; ma certamente s'ingannano. Infatti, il concilio d'Arles, il quale condannò i Gioacchinisti, fu, giusta il parere di tutti, convocato dall'arcivescovo Florenzio, predecessore immediato di Bertrando di Malferrato, il quale occupò il seggio pontificale dal 1260 fino agli 8 delle calende di giugno 1262. Nel mese di agosto dell'istesso anno, venne innalzato Florenzio sul seggio d'Arles, e morì il 28 giugno 1266. S'ignora l'anno preciso in cui si tenne questo concilio; e devesi mettere fra l'anno 1262 e 1266. Queste parole del preambolo, *secundam partem (temporis) attribunt, Filio, quam appellant species gratiae, et duravit annis mclxx*, provano, in verò, come i visionari anatematici dal concilio avessero fissato la fine della durata dell'Evangelo del Figliuolo, ed il principio di quello dello Spirito Santo, nell'anno 1260; ma non provano affatto che il concilio sia stato tenuto precisamente nell'istesso anno. Queste parole *duravit annis mclxx* ci fanno pure comprendere come i Padri del Concilio non riportino gli errori che essi condannano se non dopo terminato quest'anno. Ci è sembrata indispensabile questa diseussione cronologica per correggere un errore sfuggito ai dottori. Il sig. abate Bonnemant, promotore della diocesi d'Arles, lo scoprì studiando le antichità ecclesiastiche della patria sua. Egli venne a capo di chiarire e fissare la cronologia degli arcivescovi d'Arles, e soprattutto di coloro i quali occuparono quel seggio verso la metà del tredicesimo secolo. Il deposito degli archivi dell'arcivescovato, rimasto fino allora inaccessibile, gli venne aperto per ordine di M. Dulan, arcivescovo d'Arles, tanto conosciuto pei suoi lumi, le sue virtù, e l'amore pel progresso dei buoni studi. Egli nacque il 30 ottobre 1738 e fu massacrato nella chiesa dei Carmelitani, a Parigi, per odio alla religione, il 2 settembre 1792. Vedi la sua vita nei *Confessori della fede, ecc. per l'abate Caron*, tom. I, p. 49-89.

Ma ritorniamo a san Tommaso. S'imbarchò per ritornare in Francia. In quel tragitto sopravvenne una sì violenta tempesta, che i marinai ed i passeggeri si credettero perduti senza rimedio. Fra la generale costernazione, il Santo, senza nulla perdere

Eccellenza
della sua dot-
trina.

Donde l'at-
tinge.

Sua attività
intellettuale.

Pacificate le perturbazioni nelle scuole, continuò il nostro santo Dottore per lunga pezza ad insegnare a Parigi, a Bologna, a Roma ed a Napoli, a viva voce comunicando a queste Università lo splendore della sua dottrina e, coi suoi scritti, spargendola per tutto il mondo. Or, tale è la sua dottrina, che oscura la gloria dei più sapienti dottori dei secoli che lo hanno seguito, come il sole fa sparire la luce degli astri più piccoli; e sì elevata essa è, da destare l'ammirazione degli spiriti più elevati e la meraviglia dei mediocri. Non havvi niente di sì difficile in teologia o in filosofia, ch'egli non renda facile; niente di oscuro che non chiarisca, niente di sì nascosto che nol discovra, imperciocchè egli parla con una brevità sì solida, che ogni sua parola è un oracolo, spiegasi con una chiarezza, una distinzione, una disposizione ed un assieme così ammirabile, da essere la sua dottrina come l'occhio di ogni spirito. Talune volte concorrono diverse cose ad un istesso effetto; così l'eccellenza della sua dottrina procedeva da diversi principi: possedeva un ottimo buon senso, felicissima la memoria ed uno spirito penetrante; di guisa che nulla sfuggivagli di quanto desiderava ritenere. A ciò aggiungeva un infaticabile coraggio nel lavoro ed uno straordinario soccorso della grazia di Dio. La qual cosa fece confessare al P. Renoldo aver egli appreso più nell'oratorio che nello studio, e più dalla meditazione dei miracolosi effetti dalla bontà di Dio, che sfogliando libri e leggendo autori.

Sicchè, mai pose mano alla penna prima dell'orazione; ed era sì fervente in questo esercizio, che vi passava le intere notti, dando luogo alla necessità del riposo tanto tempo quanto bastava a non essere il nemico della propria vita. Per seguire la vivacità del suo spirito e la varietà dei suoi pensieri, avvalevasi di quattro scrivani ai quali dettava contemporaneamente, senza confondersi per la diversità delle materie, nè lasciarsi opprimere dalla moltitudine dei soggetti che si presentavano. Il santo sacrificio della messa, da lui celebrata tutt' i giorni, molto contribuì ad attirargli tanti bei lumi, e se qualche indisposizione impedivagli di celebrare, assisteva invece a due messe con ammirabile tenerezza di cuore, tutto bagnato di lagrime e ripieno di spirituale consolazione, e la sua ordinaria pratica era di servire una messa dopo aver celebrata la sua.

Parimente, possiamo dire che se nella spiegazione delle altre materie sorpassa gli altri dottori, in quella di questo ineffabile sacramento e di questo

della propria tranquillità, raddoppiava il fervore delle sue preghiere, riponendo intera fiducia in Colui al quale obbediscono i venti ed il mare. Infatti, la calma successe alla tempesta, e si compì felicemente il resto del viaggio. Finalmente, l'esilio di Sant'Amore ristabilì completamente la pace nell'università di Parigi.

divin sacrificio, si sorpassa egli stesso, come si rileva dalle sue opere su tale soggetto, e specialmente nell'ufficio da lui composto dietro ordine del papa Urbano IV, per la festa del Santissimo Sacramento. Su tal proposito non dobbiamo obbliare di rapportare quanto apprendiamo da persone degne di fede, fra le altre da Davide Romens. Questo scrittore narra come san Bonaventura, il quale aveva ricevuta una commissione simile da Sua Santità, andando a visitare san Tommaso a Parigi, e trovando sul suo tavolo quella bella Antifonia dei secondi Vespri: *O sacrum convivium*, ne fu tanto soddisfatto, che al suo ritorno a casa lacerò tutto quanto aveva già composto. In quel tempo, venne rimessa sul tappeto dell'Università di Parigi, per essere alfin decisa, la celebre e spinosa quistione riguardante gli accidenti del pane e del vino, che restano sensibili nell'Eucaristia dopo la consecrazione. Tommaso, a cui s'eran rimessi tutt'i dottori, scrisse quanto pensava su questa quistione, e mise lo scritto sull'altare; poi, con gli occhi ed il cuore fissi su d'un crocifisso a lui dinnanzi, pregò istantemente Iddio, che abita una luce inaccessibile, come dice l'Apostolo (I. Tim. 6, v. 16), e di cui vedeva l'immagine alla sua presenza, di fargli la grazia, se avesse scritto la verità, di scovriglielo. Era assorto nel più gran fervore di quest'orazione, allorchè Gesù Cristo gli si mostrò visibilmente sull'altare e dissegli: « Tommaso, voi avete bene scritto. » E siccome egli proseguiva la sua preghiera col viso contro terra, il suo corpo venne sollevato in aria, e, in presenza di molti religiosi del suo convento, rimase per molto tempo in quello stato. Un'altra volta, quando compose l'ufficio che si canta il giorno del santissimo Sacramento, trovandosi nella città d'Orvieto, udì una voce, che uscendo da un crocifisso dinnanzi al quale pregava, a lui dirigendosi, gli dette la stessa assicurazione; ed anche oggi vien chiamato *il crocifisso di san Tommaso*. Lo stesso gli accadde in Napoli, allorquando scrisse la terza parte della sua *Somma*: poichè, avendo ricorso a Dio, come costumava di fare in tutte le sue difficoltà, una notte in cui orava nella cappella di san Nicola, fu rapito e sollevato all'altezza di diversi cubiti dalla terra; e il crocifisso, che trovavasi sull'altare, gli disse con chiara ed intelligibile voce: « Tommaso, voi avete bene scritto di me; « che desiderate ora in ricompensa? » Egli immantinente gli rispose: « Altro non desidero fuor di voi medesimo, Signore ». Infatti, tutto è un nulla, solo Iddio è la giusta e perfetta ricompensa delle opere nostre. Ecco perchè, nella maggior parte dei quadri, vien rappresentato in quest'azione, essendo essa una delle più notevoli della sua vita; e da ciò rilevasi a quel grado di virtù era stato innalzato dalla comunicazione delle grazie di Dio.

Sue opere
sull'Eucari-
stia

Gesù Cristo
le approva.

Gli apostoli
gli spiegano la
sacra Scrittura.

Mentre dettava i suoi ammirabili commentari sulle epistole di san Paolo, incontrò difficoltà in un passaggio: ricorse all'orazione, e ne uscì sì ripieno della celeste luce, che non trovò più alcun dubbio o difficoltà neanche nei più spinosi passaggi. Un'altra volta, scrivendo intorno ad Isaia, e incontrandovi un testo difficilissimo ad interpretarsi, digiunò diversi giorni e rivolse ferventi preghiere al Signore delle scienze, affin di ottenerne l'intelligenza. La veggente notte, gli apparvero san Pietro e san Paolo, e glielo spiegarono; egli chiamò frate Renoldo, suo compagno, il quale riposava, per scrivere questa esposizione; e siccome questi l'aveva udito parlare durante la notte, lo pregò caldamente di dirgli con chi aveva conversato. San Tommaso gli confessò in segreto essergli ciò avvenuto con san Pietro e san Paolo. Per ogni cosa aveva delle particolari orazioni, sia per prepararsi a celebrare la messa, sia per renderne grazia a Dio dopo averla detta, sia prima di mettersi a studiare od a scrivere, e così per ogni altra sua occupazione. Allorquando, alla messa, s'elevava il santissimo Sacramento per adorarlo, proferiva queste parole: *Tu rex gloriae Christe, ecc. del Te Deum*. Allorquando udiva il tuono e vedeva i baleni, di cui avvertiva una naturale apprensione, diceva: *Verbum caro factum est*. Moltissimo onorava le reliquie dei Santi, ed aveva sempre seco un osso di sant' Agnese, con la cui applicazione guarì una volta il suo compagno da una ardente febbre.

Sue pratiche
di pietà.

Sue tre di-
mande a Dio.

La sua divozione verso la santa Vergine, madre di Dio, lo rese degno della visita di lei; sicchè ella era la sua mediatrice appo Dio; e, pochi giorni prima della sua morte, egli assicurò non aver mai nulla dimandato a Dio col mezzo di lei, che non l'avesse ottenuto. Aveva costume di chiedere istantemente due cose a Dio, cioè: il coraggio di servirlo, senza niente scemare dalle prime risoluzioni con le quali aveva incominciato, e che si compiacesse di serbarlo nel suo umile e povero stato di religioso. Ma avendo l'imperatore Federico fatto morire uno dei suoi fratelli, Rinaldo, per aver egli difeso il partito della Chiesa, ai due articoli della sua preghiera ne aggiunse un terzo, quello cioè di conoscere lo stato dell'anima del fratello, di cui era in gran pensiero. Tutte e tre le dimande gli furono accordate. Infatti, ricevette la grazia di perseverare fino alla morte, con molta santità, nel suo stato di religioso, e gli scoprì Iddio, con rivelazione, di aver ricompensato di propria mano il fratello il quale aveva perduta la vita in servizio della Chiesa. Un'altra volta, stando in orazione, le apparve sua sorella religiosa, la quale gli disse di trovarsi nel purgatorio, e lo supplicò di non dimenticarla. Egli si affrettò a soccorrerla con sacrifici, digiuni ed orazioni, e, dopo pochi

giorni, ella venne a ringraziarlo del bene fattole, assicurandolo della gloria che possedeva in Cielo. Il Santo le dimandò lo stato dei suoi fratelli, e se egli stesso era accetto a Dio. Ella gli rispose, rispetto ai fratelli, trovarsi Landolfo in purgatorio, e Rinaldo in paradiso, e rispetto a lui, essere egli accettissimo a Dio, e che fra breve sarebbero riuniti, abbenchè dovesse essere ricompensato con una gloria maggiore della loro, a causa di quanto praticava pel bene delle anime e pel servizio della Chiesa. Inoltre, stando una notte nella chiesa, in Napoli, gli apparve, dopo la sua morte, di cui non aveva ancora nessuna conoscenza, il P. Romano, da lui lasciato in Francia come suo successore nella cattedra di teologia. Appena l'ebbe riconosciuto e seppe ch'era morto, domandogli se erano grati a Dio i suoi servigi e se trovavasi in istato di grazia. Il P. Romano gli disse di perseverare nello stato in cui trovavasi, come aveva incominciato, essendo questo secondo i desideri di Dio. Gli dimandò pure Tommaso ove si trovasse, e seppe che godeva la gloria dei Cieli, dopo essere stato sedici giorni nel purgatorio, per la poca cura da lui messa nella esecuzione d'un testamento confidatogli dal vescovo di Parigi, e che venne per sua colpa ritardata. San Tommaso gli chiese pure la soluzione di diversi dubbi, e fra essi quella di questi due, cioè: « Se, dopo la morte, le scienze acquistate in questa vita rimangono nell'anima, ed in qual modo i Santi vedono Dio. » Romano gli dette delle consolantissime risposte.

Il suo spirito era sì attaccato allo studio, che non distraevasi da esso, neppure pel riguardo dovuto alle persone con le quali trattava. Un giorno, lavorando contro l'eresia dei Manichei, fu tanto assorto dal pensiero di questo soggetto, che quantunque si trovasse a pranzo con san Luigi, re di Francia, disse ad alta voce, battendo la mano sulla tavola: « Comprendo. » bene che un Manicheo non saprebbe rispondere a questo ragionamento. » Il priore il quale lo accompagnava, tirandolo per l'abito, feccegli ricordare del luogo in cui era. Ritornato subito in sè, chiese perdono al re della sua distrazione; ma questi, avendo saputo di che trattavasi, fece immediatamente chiamare un segretario per trascrivere l'argomento che era venuto nell'animo del Santo, e poscia lo onorò e stimò dippiù. Altre volte era sì rapito, da diventare come insensibile, e lo si sarebbe creduto più una statua che un uomo vivente; scrivendo sul mistero della Trinità, una candela gli bruciò la mano senza che ne risentisse alcun dolore. Ma il più meraviglioso si è, che egli era assolutamente padrone dei propri sensi interni, ed occupavasi d'un soggetto, mercè la meditazione, tanto tempo, e fino a quando a lui piacesse e non dippiù. Si notò ciò chia-

San distrazione
in presenza
di san Luigi.

ramente una volta in cui doveva applicarglisi un cauterio; si mise egli in orazione e fu sì rapito, che non vide il chirurgo, non avvertì l'incisione, e tenne ferma la gamba come se non fosse stata sua. Tutti questi effetti procedevano dal sublime grado dell'orazione in cui era rapito nel profondo della sua contemplazione, e dalla bontà dell'Eterno Padre, il quale teneramente lo anava, illuminando di divina luce l'anima sua ed infiammandola di quel celeste fuoco che brucia senza consumare.

Sua umiltà.

Senza alcun dubbio, erano straordinari questi favori, ma ancora più splendidi li rendeva l'umiltà sua: imperciocchè era sì profonda e tal grado raggiungeva, ch'ebbe soggetto di rendere grazie a Dio di non aver mai avuto, in sua vita, niuna vana gloria che potesse renderlo colpevole e rapirgli il merito della sua azione. Ma non 'è a meravigliare se colui il quale possedeva un lume celeste, scorgeva in sè stesso quanto era suo e ciò che era di Dio, per attribuirgliene tutta la gloria, e non ritenere per sè se non la confusione. Ecco perchè non volle mai accettare l'arcivescovato di Napoli, nè altre ecclesiastiche dignità offertegli dal Papa, riputandosene indegno; chiese solamente alla Santità Sua, che se volesse in certa guisa ricompensare i suoi piccoli lavori per la Chiesa, stabilisse una festa in onore del santissimo Sacramento; di guisa che fu ad istanza di questo gran Dottore, e per ricompensarne i lavori, che fu istituita questa festa.

Sua stima
per san Gio-
van Crisosto-
mo.

Un giorno, ritornando da san Dionigi, ove era stato a visitare le reliquie, i suoi compagni gli mostrarono la città di Parigi, di cui ammiravano la immensa grandezza; ma il Santo rispose che si stimava più felice di possedere il *Libro delle Omelie di san Giovan Crisostomo su san Matteo*, che essere il signore di quella gran città. Una volta, assistette alla tesi d'un religioso troppo libero ed indiscreto, il quale, per far mostra del suo spirito, difese diverse opinioni contrarie a quelle da lui stesso sempre tenute ed insegnate. Non pertanto nol contradisse mai, edificando così tutti più con la modestia, che con la dottrina. Nondimeno, temendo che l'opinione di questo religioso venisse approvata col suo silenzio, l'indomani il nostro Santo lo costrinse, con la sua dolcezza e la forza dei suoi ragionamenti, a disdirsi ed a confessare la propria indiscrezione.

Tratto di
obbedienza.

Un giorno, passeggiando nel chiostro del convento di Bologna, venne a lui, senza conoscerlo, un religioso, e gli disse avere il priore comandato lo accompagnasse per isbrigare una faccenda, avendogli detto di aversi del primo religioso che trovasse disoccupato. Lo seguì subito frate Tommaso; ma siccome, a causa d'una gamba ammalata, non poteva cam-

minar veloce, era obbligato con molto stento e tenergli dietro. Se ne accorsero taluni, e fecero notare al religioso la sua indiscrezione verso quel grande e segnalato personaggio. Ne fu quegli immensamente sorpreso, ed ammirando l'obbedienza e la perfetta umiltà del Santo, gli si gittò ai piedi e gli dimandò perdono; ma cortesemente rilevandolo san Tommaso, gli disse non aver egli commessa alcuna colpa per dimandarne scusa, avendo un abito conveniente a ciò che faceva, e « che tutta la sostanza della religione consisteva nell'obbedienza con la quale l'uomo umilmente si sottomette agli uomini per l'amor di Dio, come vi si era sottomesso Iddio per la loro salute. »

Un giorno, leggendo al refettorio, durante il pasto, colui il quale era incaricato di correggere il lettore, gli riprese un accento, ed abbenechè il Santo sapesse di non aver punto errato, ed il correttore s'ingannasse, pure ripetette la parola con l'accento indicatogli, e cambiò la sua pronunzia da buona in cattiva. Poi, essendogliene stata dimandata la ragione, rispose che importava poco il pronunziare lunga o breve una sillaba, ma era necessaria l'ubbidienza e l'umiltà. Aveva egli appresa questa lezione dal libro di Cassiano, chiamato *le Collezioni dei Padri*, che spesso leggeva; in ciò imitava san Domenico, e s'avvalse delle massime che vi attingeva, tanto in sulla fine della vita, quando durante il suo noviziato.

Legge male
per obbedire.

Da questa fonte d'umiltà procedeva la buona opinione che aveva di ognuno, di cui mai diceva nè giudicava male, imperciocchè l'anima dell'umile è sempre raccolta in sè stessa; comincia e finisce con la conoscenza del proprio nulla; ha solo paura della sua fragilità, e stima tutto il resto degli uomini sempre al disopra di sè stessa. È egli soprattutto ammirabile nello esercizio di questa virtù, quando tratta degli altri Santi e Dottori della Chiesa: imperciocchè onora, con singolare modestia, la loro dottrina come quella dei suoi maestri; dà un retto senso a quanto eglino hanno di oscuro e di dubbioso, e, allorquando è costretto ad allontanarsi dalla loro opinione, lo fa in termini sì dolci e modesti, da far chiaramente scorgere ch'egli è illuminato dallo spirito di Dio.

Giudica sempre bene degli altri.

Ma non è da meravigliare se questo glorioso Dottore si mostra tanto rispettoso verso gli altri Dottori della Chiesa, considerando il modo come tratta gli stessi eretici: imperciocchè, se spiega la cattolica verità con potenti ragionamenti, lo fa senza usare aspre ed ingiuriose parole contro coloro ai quali mostra la via della salute; e questa dolcezza derivava benanche dalla carità con cui considerava tutti gli uomini come propri fratelli, pel cui avanzamento, a gloria di Dio, era fortunato di lavorare.

Rispetto al modo di predicare e di parlare in pubblico, non era desso

Sua eloquenza familiare.

nè affettato, nè arricchito di ricercate parole e di belli periodi, ma avvalevasi di termini comuni e familiari; parimente il suo studio non estendevasi alle curiosità, ma alle costanti e solide verità, e proporzionava sempre l'eccellenza del suo spirito alla portata ed alla capacità di coloro a cui insegnava. Con tal metodo di predicare, appoggiato dalla santità di sua vita, indusse molte anime alla penitenza, commuovendole fino alle lagrime, ispirando loro un gran dolore dei peccati commessi. Si notano soprattutto due ebrei ostinati, del borgo di Mola, vicino Roma, che convinse e guadagnò con la sua dolcezza, il giorno di Natale, in presenza del cardinale Riccardo.

Estasi di tre giorni.

Ma allorquando con più splendore brillava questa fiaccola, e spandeva una sì gran luce, piacque alla divina Provvidenza di spegnerla in questo mondo, per farla brillare e splendere eternamente in cielo. Stando dunque in casa della sorella, ove era giunto da poco, fu rapito fuori di sè stesso in orazione, e quest'estasi durò quasi tre giorni: la qual cosa destò molta inquietudine alla sorella ed ai suoi confratelli. Ritornato in sè, gittò profondi sospiri, pensando alle cose da lui vedute, ed al cui paragone era un nulla tutto ciò che precedentemente conosceva. Ciò che lo indusse a dire al Padre Renoldo, il quale assistevalo, queste belle parole piene di fiducia: « Bisogna, figliuol mio, che vi « sveli un segreto, cui vi proibisco tuttavia di palesare prima della mia « morte. Egli è che ora voglio cessare di scrivere, poichè Iddio m'ha « fatto vedere tali ammirabili misteri, che quanto ho scritto ed insegnato « fin'oggi è un nulla in loro paragone. » Ed allora gli predisse parimente la sua vicina morte. Non pertanto, fu inviato al Concilio generale cui Gregorio X convocava a Lione, e partito da Napoli per assistervi, alloggiò diversi giorni nel castello di Magenza, appartenente ad una sua nipote, Francesca di Aquino; vi cadde ammalato, e sopraffatto da tale una debolezza e da un sì gran disgusto, che perdette interamente l'appetito. Per ricuperarlo, desiderò di mangiare una specie d'aringa, che vedesi a Parigi e non trovasi in Italia. Il medico che lo curava, immaginando non potergliene procurare, recossi al mercato piuttosto per soddisfare che per altra ragione; e la prima persona in cui s'imbattette fu un pescatore, con un piccolo panierino ripieno di pesci ben diversi da quelli ch'egli cercava; ma, scoperto il panierino, s'accorse che tutto quel pesce erasi convertito appunto in quella specie di aringhe cui desiderava di mangiare l'ammalato. Nondimeno, allorquando gli fu portato, sapendo che quel miracoloso cambiamento era avvenuto per sua sola soddisfazione, se ne astenne e non volle mangiarne, contentandosi di ringra-

Predice la sua morte.

Un miracolo gli fornisce il cibo che desidera.

ziarne e glorificarne il suo sovrano Signore. Qualche tempo dopo, incominciò a star meglio, e, continuando il suo cammino, giunse in un monastero di san Bernardo, chiamato Fossa Nuova, fra Ferentino e Terracina. Là, raddoppiò il suo male, e venne servito e soccorso da quei santi religiosi, e con tanta premura, che non permettevano nemmeno che le legna necessarie per la sua camera venissero tagliate e portate dalla montagna da altri fuor di loro stessi; imperocchè sentivano tanta affezione e stima per lui, e nutrivano tanto rispetto pel suo merito, da non tollerare che s'impiegassero animali privi di ragione al servizio d'un sì gran Dottore. Sono queste le parole di cui si avvale il Papa nella sua bolla di canonizzazione.

Recandosi a
concilio di Lio-
ne si ferma a
Fossa Nuova.

Entrando in quel monistero, seppe dovervi terminare i suoi giorni; ecco perchè disse questo versetto del Salmista: « Qui sarà il mio riposo » fino ai secoli dei secoli (S. 131, v. 14). Lo pregarono quei religiosi di far loro un'esposizione del *Libro dei Cantici*, come aveva fatto san Bernardo a Chiaravalle; ma rispose il santo Dottore: « Datemi lo spirito di san Bernardo, ed io, a sua imitazione, vi esporrò i Cantici. Non dimeno con tanto ardore ne lo sollecitarono, che essendo di dolce e obbligante indole, non potette dispensarsi di soddisfare alla loro divozione; ma pervenuto a queste parole del settimo capitolo: « Venite, mio diletto, andiamo ai campi, » non potette proseguire. Allorchè sentì approssimarsi l'ora da lui tanto desiderata, in cui dovevano terminare le sue pene ed incominciare l'eterno riposo, si confessò e chiese il santo sacramento dell'Eucaristia, che ricevette gittandosi a terra, affn di più profondamente umiliarsi dinanzi al suo Salvatore e suo Dio. Interrogato, secondo la pratica della Chiesa, se credeva che il vero corpo del Figlio di Dio, concepito e nato dalla Vergine, morto e risuscitato per noi, fosse nella santa Ostia, rispose con voce chiara e accompagnata da lagrime di tenerezza: « Credo e riconosco esservi in essa Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, Figlio dell'eterno Padre, e della Vergine Maria; e confesso con le labbra ciò che credo col cuore. » Poscia, pregò il Signore, che era innanzi ai suoi occhi, di gradire quanto aveva scritto di lui e per lui, se era quella la verità, e, se si fosse ingannato, di perdonare alla sua ignoranza, non avendo egli mai avuto l'intenzione di separarsi dalla sua volontà. Soggiunse che metteva ai piedi di lui tutto ciò che aveva dettato ed insegnato, e lo sottometteva alla correzione della santa Chiesa romana, nella cui obbedienza era vissuto e voleva morire. L'indomani, ricevette l'Estrema Unzione in perfetta conoscenza, chiaramente rispondendo a tutte le parole e cerimonie del sacerdote. Avendo

Vi muore
santamente.

gli la madre fatto dimandare se abbisognasse di qualche cosa, rispose: « Non più ora, poichè fra breve avrò tutto, senza difetto di nulla ». Finalmente, avendo ringraziati quei Padri e domandato perdono del fastidio loro arrecato per la sua malattia, li supplicò di amarsi scambievolmente come figli i quali hanno Dio per padre, e di servirsi e soccorrere gli uni gli altri in Gesù Cristo e per Gesù Cristo; quindi, levando gli occhi al cielo, congiunse le mani, e sorridendo e senza cambiar di colore, rese lo spirito a Nostro Signore, la mattina del 7 marzo, l'anno di nostra salute 1276, cinquantunesimo dell'età sua.

Tre notti prima della sua morte, apparve un astro brillantissimo sul monastero di Fossa-Nuova, e, al momento della morte, disparve. Poco prima di rendere l'anima, un religioso di quella casa, facendo orazione, s'addormentò e vide in sogno una stella discendere dal cielo sul monastero, e due altre che s'univano a quella per rimontare tutte e tre verso il cielo. Intanto, essendo stati svegliati i religiosi del monastero, come praticasi quando alcuno è sul punto di morire in una casa religiosa, egli conobbe che quella visione dinotava la gloria di san Tommaso, il quale approssimavasi alla sua fine.

L'istesso giorno in cui morì, il suo maestro, Alberto il Grande, allora in Colonia, amaramente pianse in presenza di molti religiosi. Interrogato sul motivo per cui piangeva, rispose: « Perchè, Tommaso d'A-
« quino, mio figliuolo, luce della Chiesa, è morto oggi. » Un altro padre, chiamato Paolo dell'Aquila, inquisitore di Napoli, ebbe in quel giorno una meravigliosa visione: gli sembrò che san Tommaso leggesse in una scuola, ed essendovi entrato san Paolo, il santo Dottore, dopo averlo riverito, gli domandasse se aveva interpretato nel vero senso le sue epistole, e secondo la sua intenzione; che rispondessegli il santo Apostolo: « Di averlo fatto il meglio che si poteva sulla terra; ma ne andasse seco lui in Cielo, ove le comprenderebbe anche meglio; » e, poscia, prendendolo per l'abito, lo conducesse seco lui. E allora questo religioso ad alta voce gridò: « Al soccorso, ci rapiscono frate Tommaso. » Conobbe aver avuta quella visione nel momento in cui il Santo era morto. Il suo corpo fu solennemente deposto nello stesso convento in cui era morto. Assistette al convoglio il vescovo di Terracina, accompagnato da un gran numero di fedeli delle vicine città. Ed avvennero due notevoli cose in questa cerimonia. Il mulo sul quale il Santo aveva costume di montare, a causa d'una fistola alla gamba, ruppe il freno, senza che glielo si potette impedire, e recossi ove era il corpo del Santo, alla cui presenza cadde morto. Un religioso del monastero di Fossa-Nuova, il

P. Giovanni da Ferentino, divenuto cieco dietro una malattia che lo aveva lungamente travagliato, essendosi prostrato ai piedi del Santo ed avendoli diverse volte baciati, prima di rialzarsi ricuperò la vista, ed in presenza di tutti disse: « Benedetto sia Dio, ora vedo chiaramente » per i meriti del beato Tommaso. » Questo glorioso Dottore fu canonizzato dal papa Giovanni XXII, il 18 luglio 1323, e messo, da Pio V, con ufficio doppio, l'anno 1567, nel numero dei santi Dottori.

Negli atti della sua canonizzazione è detto, che sette mesi dopo la sua morte, avendo i religiosi di Fossa-Nuova trasportato il corpo in altro posto, per nascondarlo, nel timore che i religiosi del suo ordine lo volessero portare a Napoli, come egli stesso aveva ordinato, dal suo sepolcro esalò un sì soave e grato odore, che ne fu riempita tutta la chiesa ed il monastero; ciò che aumentò ancora più la divozione verso di lui. Ma lo stesso santo Dottore, apparendo, la notte vegnente, al priore del monastero, Giacomo di Firenze, aspramente lo riprese e lo minacciò della collera di Dio, se nol facesse riportare al primitivo posto. Quindi tutti i religiosi del convento, rivestiti delle loro sacre vesti, lo riportarono processionalmente e con gran divozione al primitivo luogo ove era stato seppellito, e, l'indomani, fecero un solenne servizio: invece di cantare l'ufficio dei morti, recitarono quello di un santo Confessore. Un chirurgo, tormentato da dieci anni dalla gotta, e non poteva più camminare, si fece condurre al sepolcro di lui, e, fatta la sua preghiera, si trovò sano e si dette a saltare ed a correre, lodando Dio d'averlo liberato da una sì orribile malattia. Un altro, rimasto con le membra irrigidite e tutt' i sensi assopiti per una orribile visione avuta, non differivasi da un uomo morto, ed avvicinandosi al fuoco, non lo sentiva, appena condotto alla tomba del Santo, si trovò miracolosamente risanato. Un tale, il quale non aveva pel Santo la venerazione dovutagli, risentì la giustizia di Dio per la gloria del suo servo: imperciocchè, avendogli un sacerdote mostrate diverse reliquie, gli disse averne un'altra pure più preziosa, cioè, la mano di frate Tommaso d'Aquino; costui, burlandosene e non curandosi di vederla, gli disse che: « frate Tommaso non era un Santo, ma un religioso dei Frati Predicatori. » All'istante fu invaso da spavento, e gli si gonfiò la testa in modo prodigioso; nondimeno, riconoscendo in quella malattia la giustizia di Dio, e pentendosi della propria colpa e leggerezza, allorquando ebbe ottenuto dal sacerdote il perdono della sua colpa ed ebbe baciata reverentemente la mano del beato Tommaso, si trovò guarito dallo spavento e dalla enfiagione.

Suo culto e
reliquie.

Circa un anno dopo, (1276) venne separata la testa dal busto sulla notizia avuta che il nuovo papa, Innocenzo V, il quale era stato Domenicano, avesse ordinato di rimettere il corpo nelle mani dei Domenicani, affinchè i monaci di Fossa-Nuova non perdessero ogni cosa. Erano scorsi cinque anni dalla morte del Santo, allorquando si fece una nuova traslazione del corpo, il quale si trovò intero e sano, meno il dito pollice della mano destra, per piazzarlo in un luogo più onorevole, ma nella stessa chiesa, al lato destro dell'altare maggiore, e ne fu celebrata la festa come quella dei confessori, senza che nulla vi si trovasse a ridire a Roma. Dopo altri sette anni, si fece un'altra volta l'apertura della cassa, donde fu tolta un'intera mano, le cui carni, al pari di tutto il resto del corpo, erano senza traccia di corruzione; si fu obbligati a tagliarla, non essendo stato possibile distaccarla altrimenti; il pollice però era stato già preso. Questa mano fu recata alla sorella del Santo, chiamata Teodora, la quale avevala reiteratamente chiesta. La fece alla preziosamente incastare e conservare nella cappella del castello di San Severino. Dopo la morte di Teodora, fu trasportato questo prezioso tesoro nel convento dei Domenicani della città di Salerno, dove poi fu sempre conservato. Continuamente minacciati i monaci di Fossa-Nuova del rapimento del santo corpo, ed incomodati d'altronde dalla grandezza e peso della bara, che loro impediva di poterlo rinchiudere nel tesoro delle reliquie, lo traslocarono in una piccola cassa molto decente; la qual cosa avvenne l'anno 1304, ai tempi del papa Benedetto XI, il quale, essendo stato Domenicano, non poteva non essere favorevole ai religiosi del suo ordine, ed avrebbe loro fatto restituire il corpo del Santo se fosse rimasto in vita.

Diversi anni dopo, si cominciò seriamente a parlare della canonizzazione del nostro Santo, ed il papà Giovanni XXII, nel 1319, nominò dei commissari per far la ricerca delle informazioni richieste da una simile procedura. Egli giuridicamente ricevettero le deposizioni d'un gran numero di testimoni, sia rispetto alle azioni della vita del Santo, sia intorno ai miracoli che dicevansi essere stati operati in diversi luoghi. Quattro anni dopo, ne fu fatta in Avignone solennemente la canonizzazione dallo stesso Papa, il quale ne spedì la bolla il 18 giugno dello anno 1323. Incontante se ne sparse il culto in tutte le chiese unite alla Santa Sede. Nel Breviario romano rimase semplice il suo ufficio fino a che Pio V, già Domenicano, nel 1567 ordinò si facesse doppio come quello di un Confessore e Dottore della Chiesa, di cui volle gli si desse il titolo fin d'allora, invece di quello di dottore della Scuola, di cui fu qualificato l'Angelo o il Dottore angelico, a causa dell'eccellenza della dottrina.

Ventisei anni dopo la canonizzazione del Santo, il conte di Fondi, allora in guerra col signore di Piperno, temendo che il nemico, il quale trovavasi ad una lega da Fossa-Nuova non vendesse le reliquie di san Tommaso al re di Sicilia, che amava e proteggeva l'ordine di san Domenico, segretamente le tolse egli stesso dall'abazia per mezzo d'un monaco da lui guadagnato. Dopo averle restituite, le rapì una seconda volta, e le serbò dieci anni nella rappella del suo castello; finalmente si decise a trattare coi Domenicani, ed effettivamente le consegnò nelle mani del generale dell'ordine, chiamato frate Elia Raimon di Tolosa, nel febbraio dell'anno 1368. I monaci di Fossa-Nuova ridomandarono il loro tesoro innanzi al papa Urbano V, il quale, essendo religioso di Cluny e per conseguenza Benedettino, si dichiarò dapprima in favore dei supplicanti i quali riconoscevano lo stesso patriarca di religione, come appartenenti all'ordine dei Cisterciensi. Ma si bene seppe adoperarsi il generale dei Domenicani col suo credito e la sua destrezza, che il Papa, finalmente, a cui erano state confidate le reliquie di san Tommaso, giudicò conveniente di consegnargliele. Gli lasciò benanche la libertà di inviarle a Parigi o a Tolosa, come meglio giudicherebbe fare il capitolo generale dell'ordine suo.

Fu scelta Tolosa, come il luogo in cui san Domenico aveva gittato i primi fondamenti del suo ordine, e il Papa dichiarò che mai avrebbe acconsentito a lasciar così spogliare l'Italia delle reliquie di san Tommaso, se non avesse considerato che il corpo di san Domenico era già in Bologna. Per gratificare il re Carlo V e l'Università di cui il nostro Santo era stato membro, si condiscese ad inviare a Parigi un osso del suo braccio destro, il quale fu onorevolmente piazzato nella chiesa dei Giacobini della strada san Giacomo, d'onde presero nome i Domenicani di Francia. Quivi fu edificata una gran cappella sotto il suo nome. Per ordine del Papa venne ritirata la testa del Santo, che trovavasi a Piperno, in una casa dell'abate di Fossa-Nuova. Fu unita alle altre reliquie, e di esse si fece una pomposa traslazione di città in città per l'Italia e la Francia, da Roma fino a Tolosa. Qualche tempo dopo, i Domenicani della città di Napoli deputarono al capitolo generale del loro ordine, che nel 1372 tenevasi a Tolosa, per dichiarare esser ben dura cosa il non posseder niente d'un Santo che il loro paese aveva donato alla Chiesa, e che la loro casa aveva nutrito. Fu giudicata giusta la dimanda fatta di avere per loro consolazione una parte di quelle reliquie; ed il generale Elia inviò un braccio intiero per essere incastrato e serbato nella chiesa di san Domenico a Napoli. Fin da quel tempo san Tommaso è grandemen-

te venerato in questa città. Il papa Pio V, con sua bolla dell' anno 1567, ordinò che la sua festa fosse di precetto, con sospensione di opere servili nella città ed in tutto il regno di Napoli. Clemente VII, con bolla del 22 novembre 1603, lo annoverò fra i patroni e protettori di detta città, e per sostenere questo onore fu rotto l'osso del braccio presso i Domenicani, per depositarne una parte nella chiesa metropolitana. La festa della sua traslazione vi fu stabilita al diciannove gennaio, nel 1612.

Sotto il pontificato di Urbano VIII ed il regno di Luigi il Giusto, il prezioso corpo di san Tommaso venne rinchiuso in una cassa di argento, appositamente spedita da Parigi l'anno 1626, e la cerimonia ne fu fatta il 26 gennaio nella stessa città di Tolosa, come si trova segnato nel nuovo martirologio di Francia. Nel 1791, questo sacro corpo fu trasportato dalla chiesa dei Domenicani in quella di san Sernino, dell'istessa città. In tal modo sfuggì alla profanazione: dapprima nel 1807, poi nel 1825, fu riconosciuta l'autenticità delle sue reliquie.

Il corpo venne chiuso in una cassa di legno indorato; il capo messo in un busto che rappresenta il Santo; il braccio di questo santo Dottore, che servì a scrivere tante ricche opere, vedevasi, prima della Rivoluzione francese, a Parigi, nel più antico e gran monastero del suo Ordine, nella strada san Giacomo, come già abbiamo narrato. Sul principio della rivoluzione, il P. Peytot, priore di questo convento portò in Italia quel tesoro e ne fece dono al duca di Modena.

Miracoli.

Con l'intercessione del nostro Santo, Nostro Signore operò diversi miracoli, i quali possonsi riscontrare nelle bolle della sua canonizzazione e negli autori che scrissero la sua vita; noi ci limiteremo a narrare una rivelazione fatta ad Alberto di Bresse, uomo di singolare virtù ed autorità, per svelarci l'alto grado di gloria che gode nel Cielo questo incomparabile Dottore. Stando egli divotamente in orazione, gli si presentarono dinanzi due persone piene di maestà; l'una indossava la mitria e gli altri abiti pontificali, e l'altra vestiva l'abito di san Domenico, tutto seminato di perle, ed una grossa catena d'oro pendeva al collo, alla quale era ligata una pietra d'inestimabile valore, che illuminava tutta la chiesa. Il Pontefice, il più anziano, gli disse di chiamarsi Agostino, e colui che l'accompagnava nomavasi Tommaso; che questo santo religioso aveva sempre seguito la sua dottrina, ed insieme godevano la medesima gloria; ma che Tommaso lo sorpassava per la corona della vergiuità, come egli lo precedeva per la qualità di vescovo.

Suo ritratto.

Era san Tommaso di bell'aspetto, ben proporzionato, bello di volto, e di delicata complessione; avrebbe potuto vivere molto tempo, se non

avesse alterata la sua salute con grandi austerità e straordinari lavori. Aveva la testa grossa, la fronte spaziosa ed un poco calva. Sovente soffriva grandi dolori di stomaco.

Consiste uno de' più grandi contrassegni del suo bel genio nel far comprendere grandi meraviglie in poche parole; di guisa che, se l'antichità fece l'onore ad un tal Lacedemone di scrivere in lettere d'oro quanto uscivagli dalla bocca, con più ragione tutte le parole e le sentenze messe fuori da quell'incomparabile spirito dovrebbero essere scolpite in lettere di una sostanza più preziosa dell'oro, e più duratura del firmamento, tanto peso ed energia esse hanno. Ne trascriveremo qualcheduna per nostra consolazione. Diceva dunque: « Che la povertà del religioso impaziente è un inutile discapito; — che l'anima senza la preghiera non progredisce in nulla; ed il religioso senza l'orazione s'assomiglia ad un soldato nudo, e che combatte senz'armi; — che il religioso deve sempre camminare accompagnato, come lo comanda san t'Agostino nella sua regola, imperciocchè il religioso solo è un demonio solitario; — ch'egli non comprendeva come un uomo vedendo si in peccato mortale potesse ridere e rallegrarsi; nè come potesse un religioso pensare ad altri se non a Dio; — che l'ozio è l'amo con cui il nemico faceva la sua pesca, che con esso adattavasi ogni sorta d'esca. » Un giorno, gli venne dimandato il mezzo di conoscere se un uomo fosse perfetto e spirituale; egli rispose: « Non stimo punto perfetto colui il quale nei suoi discorsi parla di balordaggini e sciocchezze, teme d'essere disprezzato, e si dispiace d'esserlo; e chiunque non può soffrire è prossimo a cadere. » Una volta, dimandogli la sorella come ella potesse salvarsi: « Volendolo, » rispose. Un'altra volta, desiderando ella sapere che cosa era meglio da desiderarsi in questa vita, le disse « il ben morire. » Lo pregò parimente di dirle che cosa fosse il Paradiso: « Fin a quando nol meriterete, niuno saprebbe dirvelo. » Discorrendo sull'articolo della morte, gli dimandarono i religiosi come potrebbero menare la vita senza peccare, egli loro rispose: « Se potete render ragione di tutte le vostre azioni quando le fate. » Interrogato sul modo da tenere per diventar dotto: « Leggendo, disse, un sol libro. »

Suo genio.

Il Martirologio romano fa onorevole menzione di san Tommaso. Scrissero sulle sue virtù, sant'Antonio, Antonio di Pisa, David Romeus, Paolo Regio, Surio, e Ferdinando del Castello. Nel 1717, il P. Tournon pubblicò una vita di san Tommaso; un'altra l'abate Bareille nel 1816. Bisogna riscontrare quest'ultima, se vuoi vedere come fu san Tommaso la luce, il motore, il centro del suo secolo, uno de' più

grandi dell' umanità, al cui paragone, quello di Leone X, tanto vantato, è più pallido; imperciocchè quello è il secolo di Dante, di san Luigi, d'Innocenzo III, di san Tommaso d' Aquino, d' Alberto il Grande, di Rugiero Bacone; è il secolo delle cattedrali d' Amiens e di Colonia, della santa Cappella, della *Somma teologica*, della Divina Commedia sua figlia, della Imitazione di Gesù Cristo. « E il secolo in cui si fondano le università di Oxford e di Parigi, la magna Carta inglese, l'ordine di san Domenico e quello di san Francesco; formano una tradizionale scuola i pittori del mezzogiorno e del settentrione; è inventata la polvere da sparo, scoperto il telescopio, riconosciute le leggi della gravitazione; rinascono e son consecrati i principii della politica rappresentazione e delle parlamentari deliberazioni; la cristiana fraternità più profondamente penetra nelle leggi, e si costituiscono in modo più decisivo le grandi nazionalità moderne; fermentano nel fondo dei cuori tutte le arti, tutte le scienze, ogni generoso sentimento, tutte le grandi idee, e si producono con opere ed immortali istituzioni » (*Storia di san Tommaso* per l'abate Barcille, *Introduzione*, p. 8.)

NOTIZIE INTORNO ALLE OPERE DI SAN TOMMASO.

Si possono dividere le opere di san Tommaso in quattro differenti classi: nella prima si annoverano le opere filosofiche; nella seconda, le teologiche; nella terza, i commentarii sulla sacra Scrittura; nella quarta, gli opuscoli, i quali si possono chiamare *opere miste*, a causa delle diverse materie che contengono.

Per far conoscere le opere filosofiche di san Tommaso, dobbiamo riprendere le cose da un poco più alto. L' eleganza dello stile dette, fra i pagani, una gran voga alle opere di Platone, ed i più saggi padri della Chiesa erano stati educati nelle massime della scuola di questo filosofo. Sembrava la sua dottrina favorire la cristiana religione. Effettivamente, mai alcuno antico autore parlò in un modo sì sublime degli attributi della Divinità, della Provvidenza, dei supplizi e delle ricompense d'una vita futura. Da ciò si coneluse aver Platone, nel corso dei suoi viaggi in Egitto ed in Fenicia, appreso molte di quelle verità primordiali ivi serbate dalla tradizione malgrado le tenebre del paganesimo. Non è così della filosofia d'Aristotile; non solo essa non presenta conoscenze sì belle, ma invece contiene pure dei pericolosi principii, di cui s'avvalsero gli eretici dei primi secoli per abbattere le fondamenta del cristianesimo.

Dunque, era dessa meno apprezzata di quella di Platone; ed ecco perchè Tertulliano chiamava Aristotele *il patriarca degli eretici*, e, verso l'anno 4209, le sue opere vennero proscritte da un concilio di Parigi. Non pertanto, ciò non impedisce, a coloro i quali giudicano senza parzialità, di riguardarlo come il più profondo e penetrante genio che sia mai esistito. Fra gli antichi è il solo il quale abbia approfondite, sviluppate le regole del ragionamento, ed abbia dato un completo sistema di filosofia, e se è incorso in taluni errori, come non se ne può sconvienire, ciò deriva dall'aver egli vo-

luto troppo fondare sulla umana ragione, la quale è debolissima allorchando non è illuminata dalla rivelazione. Gli antichi eretici non furono i soli che abusarono dei principii d'Aristotele; ebbero degli imitatori nel dodicesimo e tredicesimo secolo, come Pietro Abailard, gli Albighesi, ecc. Ma di tutti coloro i quali scrissero sui principii del filosofo greco, non havvene alcuno che abbia spinto la sottigliezza più innanzi dei Saraceni dell'Arabia e della Spagna. Attacò san Tommaso i nemici della verità con le loro stesse armi; impiegò la medesima filosofia d'Aristotele nella difesa della fede, e si può dire essere egli riuscito nella sua intrapresa al di là d'ogni speranza. Distinse gli errori per confutarli, e sotto la più meravigliosa chiarezza, presentò delle verità già scoperte dalla ragione, ma spesso involte in tenebre cui tutti non erano in caso di penetrare. Finalmente, Aristotele, chiamato il terrore dei cristiani, fu reso come ortodosso da san Tommaso e fornì nuove armi alla religione contro l'ateismo e l'idolatria. Quanto scrisse il nostro santo Dottore intorno a questo filosofo, forma la materia dei cinque primi volumi delle sue opere. Se alle volte vi si rinvencono delle cose poco rilevanti, debbonsi attribuire meno a sua colpa che a quella del sofistico genio degli Arabi.

2. I Commentari di san Tommaso su i quattro libri del *Maestro delle Sentenze*, racchiudono un metodico corso di teologia, e formano il VI e l'VII volume delle sue opere.

3. I volumi X, XI e XII contengono la *Somma* teologica. Quest'opera è ammirabile, abbenchè la morte non permise al suo autore di mettervi l'ultima mano. Santo Agostino è quello fra i Padri che egli ha più seguito; ciò che indusse i dotti cardinali di Noris e d'Aguirre a dire, essere san Tommaso il suo più fedele interprete. Dietro le sollecitazioni di san Raimondo di Pennafort, compose il nostro Santo la *Somma contro i Gentili*. Lo scopo di quest'opera fu di fornire ai predicatori della Spagna i mezzi di attendere con felice successo alla conversione degli Ebrei e dei Saraceni.

4. Abbiamo pure di san Tommaso dei commentari sulla maggior parte della Scrittura. Sembra sorpassare sè stesso nella spiegazione delle epistole di san Paolo. Egli compose, dietro ordine del papa Urbano IV, l'ufficio del santissimo Sacramento, che la Chiesa canta ancora ai nostri giorni.

5. I suoi opuscoli hanno diverse materie per oggetto. Vi si rinviene la confutazione degli errori dei Greci scismatici e di parecchie eresie; la discussione di diversi punti di filosofia e di teologia; delle spiegazioni del Simbolo, dei sacramenti, del decalogo, dell'orazione domenicale, della salutatione angelica. Nel suo trattato di pietà, il nostro santo Dottore riduce alle due seguenti le regole della vita interna: 1.^o attendere mercè la pratica della mortificazione e della rinunzia di sè medesimo, a distruggere il regno dell'orgoglio e dell'amore disordinato delle creature; 2.^o a continuamente accendere nel proprio cuore il fuoco dell'amore divino, con l'esercizio della preghiera e della meditazione, e con un perfetto adempimento della volontà di Dio in tutte le cose (*Opus. 17 e 18*).

La migliore edizione antica dalle opere di san Tommaso è quella fatta in Roma, nel 1570, 18. vol. in fol.

ATTI DEL MARTIRIO

DI

SANTA FELICITA, DI SANTA PERPETUA

E DEI LORO COMPAGNI.

Tratti da due manoscritti, l'uno della chiesa di Strasburgo, e l'altro di san Cornelio di Compiègne, collazionati sulla edizione di Luca Holsteinus.

L'anno di Gesù Cristo 202 o 203, sotto l'impero di Severo.
Papa, san Zeffirino.

Sono arre-
stati.

Il settimo giorno di marzo, per ordine dell'imperatore Severo, furono arrestati in Cartagine diversi giovani catacumeni, Revocato e Felcita, entrambi di servile condizione; Saturnino e Secondulo, e Viviana Perpetua, di famiglia patrizia, maritata ad un uomo di alto affare. Aveva ella la madre ed il padre, due fratelli, l'uno dei quali era parimente catacumeno, ed un bambino che nutriva col latte del proprio seno. Scrisse ella stessa l'istoria del suo martirio, tal quale qui appresso la narreremo.

Perpetua
è tormentata
dal padre.

« Ci trovavamo ancora coi nostri persecutori, allorquando mio padre adoperò nuovi sforzi per scuotermi e farmi cambiar di risoluzione: « Padre mio, gli dissi, vedete voi questo vaso di terra? — Sì, mi rispose, lo vedo — Gli si può dare altro nome fuor di quello che ha? — No, rispose nuovamente. — Del pari, replicai, non posso esser altro di quel che sono, vale a dire cristiana. A queste parole, mio padre s'avventò sopra me per cacciarmi gli occhi, ma contentossi di maltrattarmi solamente, e si ritirò confuso di non aver potuto vincere la mia risoluzione con tutti gli artifizii del demonio, di cui erasi avvalso per sedurmi. Resi grazie a Dio d'essere rimasta diversi giorni senza rivedere mio padre, e la sua assenza mi lasciò gustare un poco di riposo. Appunto in quel breve intervallo fummo battezzati. Lo Spirito Santo, all'uscir dall'acqua, m'inspirò di non chiedere altra cosa fuor della pazienza nei tormenti.

Orrori della
prigione.

« Poco tempo dopo, ci condussero in prigione; dapprima mi colpirono l'orrore e la oscurità del luogo; imperciocchè io non conosceva quella specie di luoghi. Oh quanto lungo mi sembrò quel giorno! Quale orribile calore! vi si affogava tanto che eravamo stretti, oltre le insolenze che era forza sof-

frire ad ogni momento dai soldati che ci custodivano. Infine, quel che più m'affliggeva era il non avere il mio bambino. Ma Terzio e Pomponio, due caritatevoli diaconi, ottennero, a via d'oro, ci menassero in un luogo più spazioso, ove, infatti, cominciammo a respirare. Pensava ognuno a ciò che gli riguardava. In quanto a me, porsi la mammella al mio bambino, il quale mi era stato restituito. Era inquieta solo per lui. Non pertanto, non tralasciava di consolare mia madre e mio fratello, ma soprattutto li pregava di aver cura del figlio mio. È vero che era sensibilmente commossa di vederli afflitti per amor mio. Per diversi giorni risentì tal dolore, ma avendo ottenuto che mi si lascerebbe il figlio, incominciai a non più risentirlo, mi trovai consolata, e mi divenne la prigione un gradevole soggiorno; amava dimorarvi come altrove.

Un giorno mi disse mio fratello: « Sorella mia, son convinto che voi avete molto credito appo Dio; dimandategli dunque, ve ne prego, vi faccia conoscere in una visione, o in altro modo, se soffrirete la morte o sarete rimandata libera ». Io, che sapeva d'avere l'onore d'intrattenermi familiarmente con Dio, ed ogni giorno da lui riceveva mille contrasti della sua bontà, piena di fiducia risposi al fratel mio. « Domani, saprete che sarà di me ». Dunque dimandai a Dio una visione ed ecco quella che ebbi:

« Scorsi una scala d'oro, di prodigiosa altezza, che dalla terra giungeva al cielo, ma sì stretta, da non potersi salire se non ad uno ad uno. I due lati della scala erano orlati di spade affilate, di spiedi, di giavellotti, di falci, di larghe punte di lance; in guisa che, colui il quale negligenemente vi monterebbe e senza tener gli occhi sempre fissi in alto, non poteva evitare d'essere lacerato da tutti quegli strumenti, e lasciarvi una gran parte delle proprie carni. A piè della scala stava uno spaventevole dragone, il quale appariva ognora pronto a lanciarsi su coloro i quali si presentavano per salirvi. Tuttavia, Asturo vi si accinse, salì pel primo. (Erasi egli spontaneamente reso prigioniero, desiderando dividere la nostra fortuna, poichè non trovavasi con noi quando fummo arrestati). Giunto felicemente in cima alla scala, si volse verso di me, dicendomi. « Perpetua, vi aspetto; ma state attenta che il dragone non vi morda. » Gli risposi: « Non lo temo, e salirò in nome di Gesù Cristo, Nostro Signore ». Allora il dragone, come temendo egli stesso, volse dolcemente la testa altrove, e siccome levava il piede per salire, mi servì di primo scalino. Pervenuta alla cima della scala, mi trovai in un vasto giardino, in mezzo del quale scorsi un uomo di gradevole aspetto, vestito da pastore, coi capelli bianchi come la neve. Eravi là un gregge di pecore dalle quali mungeva il lat-

Visione di
Perpetua.

te, ed era circondato da una innumerevole moltitudine di persone vestite di bianco. Mi scorse, e chiamandomi per nome, mi disse: « Siate la benvenuta, o figliuola mia. » E mi dette del latte; quel latte era molto denso e come una specie di giuncata. Lo ricevetti unendo le mani e lo mangiai: tutti coloro i quali erano là presenti risposero *Amen*. A questo rumore mi svegliai e, infatti, aveva in bocca non so che cosa dolcissima che mangiai. Appena vidi il fratel mio, gli raccontai il sogno avuto, e convenimmo tutti che bentosto dovevamo soffrire il martirio. Incominciammo dunque ad interamente staccarci dalle cose della terra, ed a volgere tutti i nostri pensieri verso l'eternità.

Il padre cerca nuovamente di convertirla.

« A capo di pochi giorni, essendo corsa la voce che eravamo sul punto d'essere interrogati, vidi giungere mio padre; sul suo volto era dipinto il dolore; lo consumava un angoscia mortale. O figlia mia, mi disse, abbiate compassione della vecchiezza del padre vostro, se ancor qualche rimembranza vi resta delle particolari e tenere cure che ebbi della vostra educazione; in nome dell'immenso amore da me nutrito per voi a preferenza dei vostri fratelli, non siate causa di farmi diventare l'obbrobrio d'un'intera città. Vi commuova la vista dei vostri fratelli; volgete gli occhi a vostra madre, alla madre di vostro marito, al vostro bambino, il quale non potrà vivere se morrete; mitigate in parte questo fiero coraggio; siate più trattabile, e non vi esponete ad una inevitabile vergogna. Chi mai di noi oserà più mostrarsi se terminerete i vostri giorni per mano d'un carnefice? Salvate voi stessa per non perderci tutti » Ciò dicendo, mi baciava le mani; poi, gittandosi ai miei piedi e lacrimando, chiamavami *Signora*. Confesso ch'era penetrata da vivo dolore, considerando come mio padre sarebbe il solo che nessun vantaggio otterrebbe dalla mia morte. Cercai quindi di consolarlo il meglio che potetti. « Padre mio, gli dissi, non affliggetevi tanto, imperocchè avverrà quel che a Dio piacerà, noi non dipendiamo da noi stessi, ma dalla sua volontà. » Mio padre si ritirò abbattuto dalla tristezza.

Interrogatorio.

Un giorno, mentre desinavamo, fummo ad un tratto interrotti per subire l'interrogatorio. Essendosene subito sparsa la notizia, si riempì in un istante la sala dell'udienza. Ci fecero salire sopra una specie di teatro, ove il giudice teneva il suo tribunale. Tutti coloro i quali risposero prima di me, confessarono Gesù Cristo. Venuta la mia volta, e mentre m'accingeva a rispondere, comparve mio padre, facendo portare mio figlio da un domestico. Mi allontanò alquanto dal tribunale, e mettendo in opera le più stringenti suppliche: « Sarete, mi disse, insensibile alle sventure che minacciano questo bambino a cui daste la vita. Allora, unen-

dosi a mio padre, il presidente Ilariano, successore del proconsole Minuzio Timiniano, morto da poco tempo: « Che, mi disse, non vi commuoveranno nè i bianchi capelli d'un padre che rendereste infelice, nè l'incenza di questo bambino, che rimarrebbe orfano per la vostra morte? Sacrificate soltanto alla salute degl'imperatori. » Risposi: « Giammai sacrificerò. » Riprese Ilariano: « Dunque siete cristiana? — Sì, la sono » replicai. Intanto mio padre, il quale sperando sempre di guadagnarmi era rimasto là, fu avvertito di ritirarsi da un usciere a cui Ilariano aveva dato tale ordine. Questo fatto mi commosse sensibilmente, dispiacendomi non poco di vedere il padre mio così indegnamente trattato, e compiansi la sua infelice vecchiezza. Nel medesimo tempo, il giudice pronunziava la sentenza, con la quale ci condannava tutti alle belve. Avendone ascoltata la lettura, discendemmo dal tribunale e c'incamminammo allegramente verso la nostra prigione. Appena rientratavi, inviai a mio padre il diacono Pomponio, per chiedergli mio figlio, cui non volle restituirmi, e permise Iddio che il bambino non chiedesse più di succhiare, ed io nulla soffrissi dal mio latte. Così mi trovai perfettamente libera col mio spirito, e senza inquietudine.

Stando, un giorno, tutti in orazione, pronunziai per avventura il nome di Dinocrate. Ammirai come straordinaria cosa, che, non avendo più pensato a lui fin dalla sua morte, me ne sovvenissi allora in sì singolare maniera. Versai delle lagrime sul triste accidente che ce lo aveva tolto, e conobbi che sarei esaudita se pregassi per lui. Incominciai dunque a pregare ed a gemere alla presenza di Dio. La seguente notte, mi sembrò vedere uscire Dinocrate da un oscuro luogo; era egli tutto molle di sudore, le labbra aveva aride e bruciate, e la sua bocca semiaperta indicava l'ardente sete che lo divorava. Il viso aveva pallido e viscoso, e vi si scorgeva ancora la piaga di quando morì: un orribile cancro alla guancia. Questo Dinocrate era mio fratello, morto in età di sette anni. Dunque per questo fanciullo aveva io tanto ardentemente pregato. Del resto, mi sembrò esservi fra lui e me un grande spazio; di guisa che mi era impossibile avvicinarli. Presso di lui era un serbatoio pieno d'acqua, il cui orlo, più alto di Dinocrate, non gli permetteva di dissetarvisi. In mille modi si sforzava di pervenirvi, ma sempre invano. Mi svegliai nell'agitazione e nell'inquietudine che mi cagionava lo stato in cui vedeva mio fratello; ebbi intanto una ferma speranza che le mie preghiere non gli sarebbero inutili per farlo cessare. Non trascurai dunque di pregare notte e giorno per questo caro fratello, mischiando sospiri e lagrime alle mie preghiere. Fummo allora trasferiti nella prigione del campo, essendo destinati agli spettacoli che dovevano darsi sul campo, in occasione del giorno della nascita di Geta.

Vede nell'altro mondo i tormenti del fratello.

Lo libera
con le sue
preghiere.

Ci misero ai ceppi ¹ per rimanervi fino al giorno in cui dovevamo essere esposti alle belve. Appunto in tale intervallo, mi favori il cielo di questa visione: quell' oscuro luogo, dal quale m'era sembrato fosse uscito mio fratello, mi parve illuminatissimo, e lo stesso Dimocrate, ben vestito, fresco di volto, sul quale più non distinguevasi che una leggiera cicatrice al luogo dove era stata la mortale piaga. Parimente vidi che l'orlo del serbatoio erasi abbassato fino alla cintura del fanciullo, il quale attingeva dell'acqua con estrema facilità; eravene lì presso anche un vaso pieno, dal quale beveva senza che l'acqua dello stesso diminuisse. Dopo aver bevuto, corse a trastullarsi come fanno gli altri fanciulli, ed al momento mi svegliai. Allora compresi che egli era stato liberato dalle pene sofferte ².

¹ Il ceppo, in latino *nervus*, era una macchina di legno forata da diversi buchi di distanza in distanza. Vi si ligavano i piedi dei martiri, e venivano allargate loro le gambe talune volte fino al quarto ed al quinto foro. Questa specie di tortura era dolorosissima, come è facile immaginare. Santa Perpetua osserva che, durante tutto il tempo in cui ella e i suoi compagni restarono nella prigione del campo, stettero alla catena e ritenuti nei ceppi. Sembra fossero rimasti molti giorni in detta prigione, aspettando quello destinato ai giuochi pubblici.

² È evidente, dalle conseguenze che trasse santa Perpetua delle sue due visioni intorno a Dimocrate, come, ai suoi tempi, voleva la Dottrina della Chiesa esservi delle pene dovute a taluni peccati che si espiavano dopo la morte, e pregavasi per la liberazione dei *fedeli trapassati*. Rimonta dunque la credenza del purgatorio ai primi secoli. Nulla perderebbe della sua forza questa pruova, se pur si supponesse che le due visioni di santa Perpetua non venissero da Dio. Ne risulta sempre che allora credevasi poter sollevare le anime dei morti col soccorso delle preghiere. Ma come provare che non sia stato Iddio l'autore delle visioni di questa Santa? Sant' Agostino e gli altri Padri non hanno mai avuto alcun dubbio su tale articolo. D'altronde, come può immaginarsi che Dio, bontà infinita, avesse permesso che una persona ardente d'amore per lui, fosse ingannata sopra un punto tanto essenziale? Colui il quale dette ad Oxford una edizione degli atti dei nostri santi Martiri, ha ben compresa la questione che i cattolici fanno ai protestanti, e la sola risposta da lui data, fu, p. 14, che santa Perpetua sembrava essere stata montanista. Tale idea non ebbe fortuna, e fu solidamente confutata da molti dottori protestanti, fra gli altri da Dodwell, in *diss. Cypr.* IV, n. 8, p. 13. Inoltre, è mai possibile che sant' Agostino e l'intera Chiesa abbiano messa una montanista nel numero dei più illustri martiri? Non insegna sant' Agostino stesso, in diversi passaggi della sue opere, esservi delle pene temporali da subire nell'altra vita? Vedete questo Padre, *l. de Orig. animae*, l. I, c. 10, p. 343, e l. 4, c. 18, p. 401, t. X, ecc. Ei soggiunge, parlando delle visioni di santa Perpetua, che Dimocrate aveva ricevuto il battesimo, ma che aveva poscia macchiata la propria innocenza, o praticando, sollecitato dal padre, qualche atto d'idolatria, o commettendo qualcheuna di quelle colpe in cui può cadere un

« Essendo scorsi diversi giorni, accorgendosi colui che comandava le guardie della prigione come Iddio ci favoriva di diversi doni, tale stima concepi per noi, che lasciava liberamente entrare i fratelli i quali venivano a visitarci, sia per consolarci, sia per essere essi stessi consolati. Ma pochi giorni prima dello spettacolo, vidi entrare mio padre nel luogo dove stavamo, in un'abbattimento difficile a descriversi. Si strappava la barba, si gittava col volto per terra, gridando e maledicendo il giorno che lo aveva veduto nascere; in una parola, diceva tali tristi cose, ed avvalevasi di tali commoventi parole, da strappar le lagrime e squarciar il cuore di quanti lo ascoltavano. Io moriva del dolore vedendolo in quel compassionevole stato.

È tormentata dalla disperazione del padre.

« Finalmente, la vigilia degli spettacoli ebbi una nuova visione. Mi sembrò che il diacono Pomponio, recatosi alla porta della nostra prigione, vi picchiasse a grandi colpi ed io accorressi per aprirgliela. Vestiva egli una bianca veste di ricchissima stoffa, orlata da un'infinità di piccole granate d'oro. Mi disse: « Perpetua, vi aspettiamo, non volete venire? Nel medesimo tempo, offerendomi la mano, c'incamminammo per una scabrosa e stretta via; finalmente, dopo molti giri e rigiri, arrivammo all'anfiteatro quasi senza fiato. Condottami Pomponio fino al centro di esso, mi disse: Non temete, sarò fra breve di ritorno per combattere con voi. Ciò dicendo parte e mi lascia. Sapendo che doveva essere esposta alle fiere, non comprendeva perchè si differisse tanto a lanciarle contro di me.

Una visione le scovre i suoi combattimenti col demonio.

Apparve allora un Egiziano estremamente brutto, il quale, insieme a diversi altri, deformi al pari di lui, s'avanzò verso di me, e mi sfidò a singolar combattimento; ma, in pari tempo, dei giovani di bello aspetto si dichiararono da parte mia. Mi furono tolti gli abiti, e m'accorsi d'aver cambiato sesso, ed esser diventata un forte e vigoroso atleta. I giovani i quali s'erano offerti alla mia difesa, mi unsero di olio, come è costume di praticarsi con coloro i quali entrano in lizza. Ma, sul punto di venire alle mani, s'avvicinò a noi un uomo di alta statura e di maestoso portamento. Indossava una veste di porpora, chiusa con un fermaglio di diamanti. Teneva in mano una bacchetta simile a quella degli intendenti dei giuochi, e portava un verde ramo, dal quale pendevano dei pomi d'oro. Avendo ordinato di far silenzio, disse: « Se l'Egiziano riporta la vittoria sulla donna, gli sarà permesso di ammazzarla, ma se dessa rima-

giovinetto. *Ilius aetatis pueri, et mentiri, et verum loqui, et confiteri et negare jam possunt.* Ibid. l. I, c. 10. Si veda anzitutto il Cardinale Orsi, *diss. de actis SS. Perpetuae, et Felicitatis, Florentiae*, 1738; in 4°.

ne vittoriosa dell'Egiziano, avrà questo ramo e questi pomi d'oro. Avendo così parlato, s'assise al suo posto.

Ci assaltammo, io e l'Egiziano, ed incominciò fra noi un aspro combattimento; faceva egli ogni sforzo per impadronirsi del mio piede affìn di stramazarmi; la qual cosa attentamente io evitava colpendolo spesso sul volto. Mi sentii pure come sospesa in aria, donde colpiva con vantaggio il mio nemico. Finalmente, vedendo che il duello andava troppo per le lunghe, congiunsi insieme le mani, intrecciando le dita le une nelle altre; e, lasciandole pesantemente cadere sul capo dell'Egiziano, lo stramazai sull'arena, mettendogli un piede sulla testa come per ischiacciargliela. Si dette il popolo a battere le mani, ed i miei generosi difensori unirono la dolcezza dei loro canti agli applausi dello stesso. Rispetto a me, m'avancai verso l'intendente dei giuochi, verso questo uomo ammirabile, che era stato testimone della mia vittoria, per dimandargliene il prezzo, e ricevetti il ramo dai pomi d'oro. Dandomelo, mi baciò e mi disse: « Figlia mia, la pace sia sempre con voi! » Uscii dall'anfiteatro dalla porta chiamata Sanavivaria. Là finì il mio sogno, e mi svegliai, riflettendo come io aveva a combattere non le fiere dell'anfiteatro, ma i demoni. La visione intanto mi consolava, poichè, predicandomi il combattimento, in pari tempo m'assicurava la vittoria.

Fine del racconto di Perpetua.

« Ho scritto quanto m'accadde fino al giorno degli spettacoli; se altri volesse continuare il racconto di ciò che avvenne dipoi, lo faccia pure. »

Elbe una visione anche Saturo, che scrisse in questi termini:

Saturo racconta la sua visione.

« Erano scorsi già diversi giorni della nostra prigionia, allorquando, tutto ad un tratto, quattro angeli ci tolsero dalla prigione. Ci condussero senza toccarci. Andavamo verso l'Oriente. Del resto, non salivamo mica perpendicolarmente, ma come se seguissimo il dolce e quasi insensibile pendio d'una gradevole collina. Allorquando fummo un poco lontani dalla terra, ci trovammo circondati da una gran luce. Dissi allora a Perpetua, la quale era al mio fianco: « Sorella mia, ecco quanto ci era stato promesso dal Cielo, ora comincia a compiersi tal promessa. Dopo aver fatto un'altro tratto di via, ci trovammo in un giardino ripieno d'ogni sorta di fiori; vi si scorgevano rosai alti come cipressi, le cui rose bianche e rosse, agitate da un dolce zeffiro, incessantemente cadevano a grossi fiocchi, e formavano come una specie di neve odorosa e di diversi colori. Quattro angeli, anche più brillanti di quei che ci avevano condotti nel giardino, s'avvicinarono a noi, e ci usarono mille garbatezze. Con gesti d'ammirazione, dicevano ai nostri conduttori: « Eccoli dunque arrivati! »

Allora si concessarono da noi i primi quattro angeli, e ci demmo a passeggiare per questo vasto e delizioso giardino. C'incontrammo Giocondo, Saturnino ed Artasio, morti tutti e tre bruciati vivi per la fede, e Quinto morto in prigione per l'istessa causa. E chiedendo noi notizie su gli altri martiri di nostra conoscenza, presero la parola gli angeli e dissero: « Entriamo, e venite a riverire il padrone di questo giardino. » Ci fecero entrare in una superba casa: le tapezzerie che ne coprivano le pareti sembravano fatte di raggi di luce, e le stesse pareti brillavano come diamanti. Nel vestibolo trovammo quattro angeli, i quali a ciascuno di noi fecero indossare una bianca veste. La camera in cui c'introdussero era incomparabilmente più ricca e splendida di tutte quelle da noi già percorse:

Le più incantevoli voci del mondo vi facevano udire questa sola parola: *Santo, Santo, Santo*, che continuamente ripetevano sempre con nuove grazie. Nel mezzo della camera, vedemmo un uomo d'eccellente bellezza, se tuttavia era quegli un uomo; lunghi capelli, del colore d'un cigno, gli cadevano sulle spalle a grossi ricci. I suoi piedi non potemmo scorgergli; a destra ed a sinistra di lui, su sgabelli d'oro, sedevano ventiquattro vecchi, ed alle sue spalle stavano in piedi diverse persone. I quattro angeli c'invitarono ad accostarci al trono, e, dolcemente sollevandoci, ci facilitarono l'adito presso la persona di quell'ammirabile giovane, il quale ci compartì l'onore d'abbracciarci. Dapprima i vecchi c'invitarono a rimanere; ciò che noi facemmo. Poscia ci dissero di poterci recare dove più a noi gradirebbe, e divertirci fra le mille specie di giuochi che si praticano in quella gradevole dimora.

Allora, volgendomi a Perpetua, le dissi: « Ebbene! sorella mia, eccovi soddisfatta. — Sì, ella mi rispose, grazie al Signore. Sapete, continuò, ch'io era di carattere naturalmente gaio quando viveva nel mondo; ma ora è tutt'altro, e sento una gioia che non so esprimervi » Uscendo, c'imbattemmo nel vescovo Optato ed in Aspasio, prete e teologo della nostra Chiesa, ma tristi e discosti pochi passi l'uno dall'altro. Appena ci scorsero, si gettarono ai nostri piedi, dicendoci: « Di grazia, metteteci d'accordo ». Meravigliati, noi risponдемmo loro: « Come mai potremmo tollerarvi ai nostri piedi? spetta a noi di prostrarci ai vostri. » E, nel medesimo tempo, vi ci gettammo, abbracciandoli entrambi con rispetto e tenerezza. Poscia, si mise Perpetua a conversare con essi, e li conducemmo nel giardino, sotto un rosaio; ma vennero degli angeli i quali dissero ad Optato e ad Aspasio: « Lasciateli rallegrare in libertà; cglino non sanno che farsi delle vostre diversioni; se avete delle controversie, potrete terminarle

da soli. Voi, vescovo, correggete i vostri diocesani, i quali versano in continui litigi fra loro. » Avendo loro parlato così aspramente, gli angeli fecero mostra di voler benanche chiudere sul loro viso la porta del giardino. Rispetto a noi, trascorrevamo dolcemente il tempo in quel felice soggiorno, vivendo sol di profumi: squisito nutrimento. Ecco qual fu il mio sogno ».

Morte di Secondulo.

In quel tempo Iddio chiamò a sè Secondulo, mentre era ancora in prigione. Fu questo un favore del cielo, il quale volle risparmiargli il combattimento delle fiere. Se l'anima sua fu poco sensibile a questa grazia, ne profitò almeno il suo corpo.

Le preghiere dei martiri ottengono a Felicità un premio.

Parliamo ora di Felicità: Ella era incinta di otto mesi, e, approssimandosi il giorno del combattimento, era inconsolabile, prevedendo che la propria gravidanza, farebbe differire il suo martirio, e poi la si farebbe morire con degli scellerati. Questo appunto temeva ella di più, e che il suo sangue puro ed innocente non fosse confuso con quello impuro ed infame di qualche omicida.

Ella intanto non era sola a lamentarsi di quel ritardo, non ne erano meno afflitti gli altri martiri. Non potevansi risolvere a lasciare esposta ai pericoli della presente vita una tanto amabile e degna compagna delle loro pene. Si unirono dunque insieme per ottenere dalla bontà di Dio che Felicità partorisse prima del giorno del combattimento. Furono esauditi; imperciocchè avevano appena terminata la loro preghiera, allorché cominciò d'essa a risentire i dolori del parto. E poichè, essendo nell'ottavo mese, era questo più difficile, ne soffriva moltissimo, e la violenza del dolore facevale gittar di tanto in tanto delle grida. Per la qual cosa le disse un carceriere: « Se ora vi lamentate in tal modo, che cosa farete quando le fiere lacereranno le vostre carni? Dunque, avreste ben fatto sacrificando agli dei » A cui questa generosa donna fece questa bella risposta: « Ora sono io che soffro; ma allora vi sarà un altro con me, che soffrirà per me, perchè io soffrirò per lui. »

Inumanità del tribunale.

Del resto, dappoichè è volontà dello Spirito Santo che si lasci alla posterità un eterno monumento della gloria che acquistarono Perpetua ed i suoi compagni, combattendo contro le fiere, quantunque indegno d'un impiego tanto rilevante, ed abbenchè persuaso difetti di quanto è necessario per adempirlo come si dovrebbe, non tralascierò di intraprenderlo, affin d'obbedire agli ordini della santissima martire Perpetua, o piuttosto per eseguire quelli della stessa fede, la quale sembra esiga da me questo racconto, che incomincia con una generosa e risoluta azione con cui nella seguente occasione segnalò Perpetua la propria costanza ed il

proprio coraggio: il tribuno, il quale aveva in custodia i santi martiri, trattavali con estremo rigore, avendogli taluni mal intenzionati e sciocchi creduli fatto sapere ch'essi uscirebbero tutti di prigione col mezzo della magia, di cui, in quei tempi, erano comunemente accusati i cristiani. Perpetua arditamente gli disse. « In tal guisa e con questa asprezza osate trattare persone appartenenti a Cesare, le quali, coi loro combattimenti, ne debbono onorare il giorno della nascita. A tal rimprovero, il tribuno arrossì di confusione, e desiderando far obbliare ai suoi prigionieri i cattivi trattamenti usati loro, dette nuovi ordini, affinchè fossero più umanamente trattati, ed ognuno potesse visitarli e recar loro sollievo. Il carceriere Pudenso, fattosi cristiano, segretamente rendeva loro tutti i buoni uffici che poteva.

Or, la sera che precede il giorno degli spettacoli, costumasi d'imbandire, a coloro i quali son condannati alle fiere, un bancheto chiamato il *libero pranzo*: i nostri santi Martiri cambiarono, per quanto fu loro possibile, quell'ultimo pranzo in un pasto di carità. Era piena di popolo la sala in cui mangiavano. I Martiri di tanto in tanto gliolgevano la parola: ora gli parlavano con meravigliosa forza, minacciandolo della colera divina; tal'altra gli dichiaravano come Iddio gli ridimanderelbe il sangue innocente che stavano per versare; talune fiate, con ironico tuono, gli rimproveravano la sua brutale curiosità. « Non vi basterà il giorno di domani, diceva Saturo a quel popolo inumano, per contemplarci a vostro agio, e per soddisfare l'odio che nutrite verso di noi? Fate vista di essere commossi della nostra sorte, e dimani batterete le mani alla nostra morte, applaudirete ai nostri uccisori. Osservate bene i nostri volti, affinchè ci riconosciate in quel giorno terribile in cui verranno giudicati tutti gli uomini. » Queste parole, pronunziate con la sicurtà e fermezza ispirate dall'innocenza, gittarono lo spavento e la meraviglia nell'animo dei più; gli uni si ritirarono colpiti da timore che subito svani, ma altri però rimasero per farsi istruire, e credettero in Gesù Cristo.

Apparve finalmente il giorno il quale doveva illuminare il trionfo dei nostri generosi atleti. Li trassero dalla prigione per menarli all'anfiteatro. Brillavano di gioia i loro volti, dessa scorgevasi nei loro occhi, nelle loro gesta, nelle loro parole. Perpetua veniva l'ultima, sul viso e nel portamento della quale notavasi la tranquillità dell'anima sua. Rispetto a Felicità, ella non poteva esprimere la propria gioia pel felice parto che le permetteva di combattere come gli altri, considerando fra sè medesima come stava per purificarsi nel proprio sangue delle bruttezze del puerperio. Giunti alla porta dell'anfiteatro, si voleva rivestirli degli abiti

*Il libero
pasto.*

*Sono tratti
al supplizio*

consecrati dai pagani alle loro sacrileghe cerimonie: agli uomini la veste di Saturno, ed alle donne quella che indossavano le sacerdotesse di Cerere. Ma quei generosi soldati del vero Dio, sempre fermi ed irremovibili nella fedeltà giuratagli, dissero: « Siamo qui venuti di nostra buona voglia, sulla parola dataci di punto forzarci a fare cosa contraria a quanto dobbiamo al nostro Dio. » Questa volta l'ingiustizia riconobbe il buon dritto, e l'osservò. Acconsenti il tribuno che comparissero nell'anfiteatro coi loro abiti usuali. Pensando all'Egiziano, la cui sconfitta era stata predetta, Perpetua cantava. Revocato, Saturnino e Saturo, col gesto e la voce, minacciavano il popolo. Giunti presso il balcone d'Elariano, gli gridarono: « Voi ci avete giudicati in questo mondo, ma Iddio giudicherà voi nell'altro. Irritato da quel generoso ardore, e desiderando corteggiare il proconsole, il popolo chiese si facessero passare per la frusta ¹. E si rallegrarono i nostri Santi d'essere trattati come Gesù Cristo, loro Dio e Padrone.

Ma colui il quale disse: « Chiedete, e riceverete l'effetto delle vostre dimande » accordò ai nostri martiri ciò che gli avevano dimandato; imperciocchè, conversando un giorno delle diverse specie di supplizi che facevansi soffrire ai cristiani, taluni desideravano morire con un genere di morte, altri con un altro. Saturnino disse ch'egli desiderava di tutto cuore di combattere contro tutte le fiere dell'anfiteatro, ed ottenne in parte quanto desiderava; poichè egli e Revocato, dopo aver combattuto contro un leopardo, furono pure vivamente attaccati da un furioso orso, il quale li tribolò fin presso il teatro, ove li lasciò tutti dilaniati. Nulla temeva dippiù Saturo che d'esser esposto ad un orso; e bramava che gli fosse tolta la vita da un leopardo al primo assalto. Ciò non ostante, ecco gli scagliano addosso un cignale, ma nel momento stesso, rivolgendosi la fiera contro colui che lo guidava, con le zanne gli squarciò il ventre; poscia, ritornando verso Saturo, si limitò a trascinarlo pochi passi sull'arena. E siccome lo menarono poi presso un orso, non lo si potette in nessun modo farlo uscire dalla gabbia. Così, senza riportarne nessuna ferita, entrò ed uscì Saturo dal combattimento.

Supplizio di
Felicita e di
Perpetua.

D'altra parte, indispettito il demonio di vedere come disponevasi il debil sesso a riportare sopra di lui una segnalata vittoria, aveva fatto in guisa che, contro il costume, si destinasse una vacca selvaggia e fu-

¹ Tutti i carnefici, imbrandendo ciascuno una frusta, si schieravano su due linee; ed a misura che passavano i martiri nel mezzo, scaricavano su di loro ciascuno un colpo di frusta.

riosa per combattere contro Perpetua e Felicità. Vennero dunque spogliate dei loro abiti, e così nude chiuse in una rete. Ma, a tale spettacolo, fu tocco il popolo d'orrore e da pietà, considerando da una parte una gentil giovinetta e di nobile lignaggio, e dall'altra una donna allora partorita, e le cui mammelle gocciolavano latte. Le ricondussero quindi alla barriera, e permisero loro di riprendere gli abiti. Bientosto s'avanza Perpetua; la vacca l'assale, levala in aria, e la lascia ricadere sui reni.

Rinvenuta in sé stessa, scorgendo la giovine Martire che la sua veste erasi lacerata, prontamente la ricongiunse, occupandosi meno dei dolori che del pudore. Nel medesimo tempo, rialzatasi, rannodò i propri capelli che si erano sciolti, (imperciocchè non convenivasi ad i Martiri, in un giorno di vittoria, il volto coperto, come in un giorno di duolo se lo nascondono le persone afflitte). Avendo allora scorta Felicità, cui aveva molto malmenata quella furiosa vacca, corse a lei, le stese la mano, e la aiutò a rialzarsi.

Si presentarono novellamente per sostenere un altro assalto; ma, stanco della sua crudeltà, il popolo non permise fossero più esposte. Ritornarono esse verso la porta Sanavivaria, ove Perpetua fu riconosciuta da un catecumeno chiamato Rustico, il quale aveva sempre nutrito per lei un grande attaccamento.

Risvegliatasi come da un profondo sonno, anzi uscendo da un'estasi, dimandò quell'ammirabile donna quando sarebbero date a quella furiosa vacca. Ed allorquando le raccontarono quanto le era avvenuto, non volle crederne cosa alcuna, fino a che, riconoscendo quel catecumeno, e volgendo gli occhi sui propri abiti lacerati in parecchie parti, e su diverse contusioni che le fecero notare, incominciò ad aggiustarvi fede. Allora, faccendolo avvicinare il fratello e quel catecumeno, disse loro: « Perseverate nella fede, amatevi scambievolmente, e non siate punto scandalizzati dalle mie sofferenze.

Da un altro canto, Saturo, il quale erasi ritirato sotto uno dei portici dell'anfiteatro, diceva a Pudenso: « Non ve lo aveva io predetto, che non mi farebbero le fiere nessun male? Così, i miei desiderii sono soddisfatti, meno uno: cioè, che con tutto il vostro cuore crediate in colui nel quale io credo. Ecco, io ritorno nell'anfiteatro per ricevervi la morte; un leopardo, al primo colpo delle sue zanne, me la darà. « Infatti, verso la fine dello spettacolo, essendosi gettato su di lui un leopardo, al primo incontro fecegli una sì larga ferita, che uscendone a gran copia il sangue, il popolo gridò: « Eccolo per la seconda volta battezzato ».

Morte di
Saturo.

Volgendo allora i suoi ultimi sguardi verso Pudenso: « Addio, caro

e degli altri
martiri.

amico, gli disse, sovvengevvi della mia fede, ed imitatela; non vi commuova punto la mia morte; ma, invece, v'incoraggi a soffrire». Poscia, cavandosi un anello dal dito, lo bagnò nel proprio sangue; e donandolo a Pudenso, «Ricevetelo, dissegli, come pegno della nostra amicizia, portatelo per amor mio, ed il sangue di cui è intriso vi faccia ricordare quello che oggi verso per Gesù Cristo». Quindi lo trasportarono al luogo in cui si finivano quelli che non erano morti delle loro ferite. E siccome il popolo chiedeva che gli altri martiri feriti fossero portati in mezzo all'anfiteatro, per esservi sgozzati, si levarono da sé stessi, e, dopo essersi abbracciati, per suggellare il loro martirio col bacio della pace, si trascinaron dove il popolo desiderava; ivi ricevettero il martirio senza opporre il minimo movimento, senza lasciarsi sfuggire il più piccolo lamento, nemmeno un sospiro. Saturo, giusta la visione di Perpetua, la quale lo aveva veduto raggiungere pel primo la cima di quella misteriosa scala, fu parimente il primo che spirò. Lo seguì Perpetua. Sventuratamente era dedita caduta nelle mani d'un mal destro gladiatore, la cui poco ferma mano la faceva languire, facendole delle leggerissime ferite. Fu, dunque, costretta guidare da sé stessa al suo seno la spada di quell'apprendista, facendogli dapprima notare ove doveva immergerla; ciò che egli fece. Non poteva forse morire altrimenti una donna sì meravigliosa, ed il demonio che la temeva, non avrebbe mai osato attentare alla vita di lei, se ella stessa non lo avesse permesso.

Loro culto
e reliquie.

Quantunque la Chiesa celebri in una medesima solennità il trionfo di questi sei illustri martiri, nondimeno non vi fa menzione che delle due sante donne, le quali si segnarono in sì straordinaria guisa. Pretende sant'Agostino, che tale distinzione, in nulla scemando il merito dei quattro uomini, era giustamente dovuta alle due incomparabili martiri, le quali tanto gloriosamente vinsero nelle sofferenze, in mezzo agli orrori della prigione, delle bestie feroci e delle spade dei gladiatori, il demonio, dal quale la prima donna si lasciò vincere nella felicità e nelle delizie del paradiso. Abbenchè dei generosi combattenti avessero riportata con esse, nell'istesso giorno, la corona del martirio, non già il loro nome, ma quello delle due sante donne rendono celebre questo giorno nel culto dei fedeli. Si è considerato, dice l'istesso Santo, che non solamente la debolezza del loro sesso e della loro età, ma soprattutto l'ostacolo in cui si trovavano quando furono prese, le rendevano meno proprie al combattimento; sicchè, essendo stata miracolosa la loro vittoria, doveva essere bensì più glorioso e memorabile il loro trionfo. Questo giorno, tanto celebre nella antichità ecclesiastica, è il sette di mar-

zo, nel quale notarono la loro memoria tutti i calendari e martirologi degli antichi e moderni Latini; e fece credere quasi a tutti esser desso quello della loro morte. Bisogna eccettuarne quelli i quali sostengono che la festa *natalizia* che in quel giorno celebravano i pagani in onore di Geta, proclamato Cesare, fosse quella della vera nascita di questo principe, e sono costretti, in conseguenza della loro opinione, di mettere il martirio delle nostre due Sante e dei loro compagni al 27 marzo, in cui Geta venne al mondo, supponendo essere il 7 marzo quello della traslazione dei loro corpi, fatta nella grande chiesa di Cartagine. Non si può negare, in effetti, che nel quinto secolo, ai tempi della persecuzione dei Vandali, non si trovassero in detta chiesa; e non si può sostenere essere stato il luogo della loro prima sepoltura se non dicendo che quanto era allora fuori di Cartagine, al tempo del loro martirio, fosse stato poi compreso nel recinto della città, ciò che non è appoggiato da nessuna prova. Vi sarebbe pure meno verosimiglianza nel pretendere che fossero stati seppelliti dapprima in quel luogo, nel mezzo della città, poichè il costume dei gentili, al pari di quello dei cristiani di quel secolo, rispetto alla sepoltura, non permette di crederlo. Coloro i quali dicono abbiano sofferto in Cartagine, come ne siamo sicuri, si oppongono a coloro che scrissero esser ciò avvenuto in Mauritania o a Tuburbe, città della provincia proconsolare d'Africa. Poichè non disconvengono che sia accaduto ai confini dei sobborghi di Cartagine, dove erano la prima e la seconda carcere dei nostri martiri, e l'anfiteatro del campo dei soldati che rinchiuso il loro campo di battaglia, e forse avranno presa la parola latina di sobborgo pel nome della città di Tuburbe, sopra tutto dopo l'errore di quelli i quali credettero che sant'Agostino nel suo sermone dei santi martiri di Tuburbe, avesse parlato delle sante Perpetua e Felicita.

Quantunque Africane, la festa di queste martiri è della più antica istituzione nella chiesa romana, come rilevasi dai primi calendari, mensali, e sacramentari che abbiamo di questa chiesa; e la venerazione da lei avuta per essi, si può giudicare dall'onore fatto loro d'inserirne il nome negli stessi canoni della messa. Ciò ricorda in tutti i giorni, e quasi in tutti i momenti, in tutta l'estensione della Chiesa cattolica, fino ai limiti della terra, il culto che si rende a queste due Sante. Non è a dubitare che non fosse questo culto più antico in Africa che a Roma, ove credesi sia passato insieme a quello di san Cipriano, vescovo di Cartagine. È vero che il calendario della Chiesa d'Africa, redatto come credesi sulla fine del quinto secolo, non nota punto

la loro festa, sia perchè durante la quaresima non si avesse costume di celebrarne di alcun Santo, sia perchè detto calendario ne fosse mancante; ma ne abbiamo delle più antiche ed autorevoli testimonianze in sant'Agostino, il quale lasciò alla Chiesa tre panegirici di santa Perpetua e di santa Felicità, pronunziati nel giorno di questa festa, chiamati da Possidio tre trattati. Parlò pure questo santo Dottore, in altre sue opere, delle solennità che praticavansi in Africa in memoria di queste Sante. Dice che il desiderio d'onorare la loro virtù attirava, tutti gli anni, nella chiesa, alla celebrazione di detta festa, una calca maggiore di popolo di quella che altra volta aveva attirata la curiosità nell'anfiteatro, per essere spettatrice del loro martirio. Egli le mette con santo Stefano, san Cipriano e san Lorenzo, fra i più illustri martiri e fra i più bei modelli della cristiana pazienza. La Chiesa di Francia non dimostrò meno zelo di quelle di Roma e d'Africa pel culto di queste due Sante, e fu sempre ugualmente accetto con tale approvazione in tutto il resto dell'Occidente, che gli scismatici d'Inghilterra, riformando la loro liturgia, fecero scrupolo di toglierne il nome di santa Perpetua. Furono parimente onorate le nostre Sante presso i Greci, a cui si vede non essere la loro storia interamente sconosciuta. Si afferma aver essi scelto il primo giorno di marzo, ed il primo o il secondo di febbraio per celebrarne la memoria.

Abbiamo creduto dover sostituire al racconto incompleto del P. Giry, *gli stessi atti* del martirio di santa Perpetua e di santa Felicità, uno dei più bei monumenti della cristiana antichità. In quanto alle loro reliquie, scrive san Vittore, vescovo d'Utica, in Africa, furono trasportate con gran pompa nella grande chiesa di Cartagine; ma, poscia, il corpo di santa Perpetua venne portato in Francia, nell'abazia di san Pietro di Vierzon, nel Berry. L'anno 1632, essendo detta città estremamente afflitta dalla peste, ricorsero gli abitanti a questa Santa, come loro singolare protettrice, e fecero portare la sua cassa in una processione generale, con voto che se li liberasse Iddio da quel flagello, farebbero incastrare il suo capo in un reliquiario d'argento. Era la cassa appena arrivata ad una casa del borgo che conduce a Bourges, di recente colpita dalla peste, allorchando il male cessò con una sensibile assistenza dei meriti della Santa appo Dio ¹.

¹ Il corpo di santa Perpetua, credo, fu bruciato, nel 93, dai rivoluzionari. Ci resta solo una parte del cranio, donato, nel 1805, alla chiesa di Vierzon dai Benedettini di san Lorenzo di Bourges, i quali precedentemente lo avevano ricevuto (sotto il pontificato di Mgre della Rochefoucault) dai loro fratelli i Benedettini della nostra città.

(Nota del Sig. Curato di Vierzon)

SAN PAOLO IL SEMPLICE,

ANACORETA DELLA TEBAIDE.

330. — Papa: Silvestro. — Imperatore: Costantino.

Questo Santo fu soprannominato *il Semplice* a causa della sua straordinaria umiltà, e dell'ignoranza in cui viveva di tutta le scienze umane. Era egli un povero agricoltore che aveva servito fedelmente Iddio in questo mondo fino alla età di sessant'anni. Fu causa del suo ritiro la cattiva condotta della moglie, da lui sorpresa in adulterio. Pienamente occupato del disegno di consecrarsi senza riserva alcuna al servizio di Dio, entrò nel deserto. Dopo otto giorni di cammino, giunse al luogo in cui erasi ritirato santo Antonio. Dirigendosi a questo santo uomo, lo pregò di riceverlo nel numero dei suoi discepoli, e di metterlo sulla via della salute.

Antonio non ebbe in nessun conto la sua preghiera, e gli rispose esser egli troppo vecchio per sostenere le austerità degli anacreti; lo esortò quindi a ritornare a casa e rimanere nella sua professione, nella quale potrebbe santificarsi, animando tutte le proprie azioni con ispirito di pietà e di raccoglimento; chiuse quindi la porta. Non si scoraggiò punto Paolo, rimase costantemente alla porta del Santo, ove aggiunse il digiuno alla preghiera. Colpito dal suo fervore, al termine di quattro giorni, Antonio lo ricevette e lo annoverò fra i propri discepoli; ma però dopo avere in diversi modi provata la sua costanza. Prescrissegli una regola, il cui scopo era di farlo lavorare a domare le sue passioni, a mortificare i sensi e la volontà, a continuamente purificare le affezioni del cuore, e ad accendervi il fuoco dell'amore divino. Gli insegnò il vero modo di pregare, gli proibì di mangiare prima del tramonto del sole, e raccomandogli di mai completamente soddisfarsi nei suoi pasti. Seguì Paolo esattamente gli avvisi del maestro, ed in breve tempo pervenne ad un'eminente santità. Citeremo taluni esempi della sua obbedienza, per dimostrare fino a qual grado di perfezione praticava detta virtù.

Si ritira nel deserto, presso sant'Antonio.

Un giorno, avendo egli terminato un lavoro, Antonio lo disfece e gli ordinò di rifarlo. Obbedì senza ripetere parola e senza chiedere cibo, quantunque da sette giorni non avesse nulla preso. Un'altra volta, gli disse santo Antonio di mettere alcuni pani nell'acqua, essendo quelli

Sua ubbidienza.

degli anacoreti troppo secchi e duri. Quando tutto fu pronto pel pasto, gli comandò di cantare dei salmi con lui, invece di lasciarlo mangiare. Finita la preghiera, gli disse d'andare a riposarsi, ma lo richiamò a mezzanotte affin di rimettersi a pregare insieme. Paolo sostenne con ammirabile pazienza tutte queste pruove, e si trattenne con Dio fino alle tre dopo il mezzodì dell' indomani. La sera, egli ed il maestro mangiarono ciascuno un pane; dopo di che gli chiese Antonio se volesse mangiarne un altro. « Si, rispose Paolo, basta però che ne mangiate « anche voi un secondo. » Ma, rispose Antonio, io sono monaco. — « Ed « io desidero esserlo, riprese Paolo. » Ciò detto si misero in orazione, cantarono dodici salmi, e recitarono diverse altre preghiere; presero poi un poco di riposo fino a mezzanotte, e poscia ricominciarono lo stesso esercizio.

Non furono queste le sole pruove a cui sant' Antonio mise l' obbedienza del suo discepolo. Un giorno, essendo andato a consultarlo diversi anacoreti, gli disse di versare del miele che era in un vaso, e di raccogliarlo poi senza frammischiarvi alcuna immondizia. Un'altra volta, l' occupò un intero giorno a tirare dell' acqua, cui gli ordinava di spargere a misura che l' attingeva. Talune fiate gli ordinava di disfare e di rifare i suoi panieri, di scuire e ricuire il proprio abito. Paolo, infine, non aveva volontà propria, ed agiva solo per l' impressione di quella d' Antonio.

Allorquando questi si assicurò in tutt' i modi delle disposizioni del discepolo, e l' ebbe perfettamente istruito nei doveri della vita solitaria, lo mandò in una cella che gli fece fabbricare a una lega dalla sua. Lo andava ivi a visitare di tempo in tempo, e vedevalo con piacere praticare fedelmente quanto gli aveva prescritto. Aveva una sì alta idea di lui, da proporlo agli altri suoi discepoli come il più compito modello che potessero imitare. Gli inviava gli ammalati e gli ossessi che non aveva potuto guarire, riconoscendo aver ricevuto questo anacoreta una grazia più estesa della sua; e Paolo mai trascurava di ottenere con le preghiere la loro guarigione. Non si conosce altro intorno ai particolari della vita di questo Santo. Morì pochi anni dopo il 330. I Greci ed i Latini Pomorano in questo giorno. Vedi Palladio, Ruffino, Sozomene, compendiatì da Enschenio, p. 645, e da Tillemont, t. VII, p. 144.

SANTI DELL' 8 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Granata, in Ispagna, san GIOVANNI DI DIO, fondatore dell' Ordine dei frati della Carità, destinato ad assistere gli ammalati, celebre per la sua compassione verso i poveri ed il disprezzo di sè medesimo. 1550.

Ad Antinoe, città d' Egitto, la nascita al cielo dei santi martiri FILEMONE ed APOLLONIO, diaconi, i quali, fatti prigionieri e condotti alla presenza del giudice, avendo rifiutato costantemente di sacrificare agl'idoli, furon loro traforati i calcagni, orribilmente trascinati per la città, e, finalmente, trafitti con la spada, consumarono il martirio. 311.

Inoltre nel luogo medesimo, il martirio di sant' ARIANO, presidente, e di san TEOTICO e di altri tre, cui il giudice fece annegare nel mare; ma i loro corpi furono portati alla riva dai delfini.

A Nicomedia, san QUINTILLO, vescovo e martire.

A Cartagine, san PONZIO, diacono di san Cipriano, il quale fu compagno di esilio di questo santo vescovo fino alla morte del medesimo, lasciò una eccellente istoria della vita del suo maestro, e, glorificando Dio nelle sue sofferenze, meritò la corona dell' eterna vita. Verso il 262.

Anche in Africa, i santi CIRILLO, vescovo, ROGATO, FELICE, un altro ROGATO, BEATO, ERENIO, FELICITA, URBANO, SILVANO e MAMILLA.

A Toledo, in Ispagna, la morte del beato GIULIANO, vescovo e confessore, celebratissimo per santità e dottrina. 690.

In Inghilterra, san FELICE, vescovo, il quale convertì alla fede gl' Inglese dell' Est. 646.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Como, san PROVINO, vescovo di detta città. Verso l'anno 420.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — A Castronuovo, in Sicilia, san VITALE, abate dell'Ordine di san Basilio.

Martirologio dell'Ordine di san Benedetto e di Vallombrosa. — Nella Navarra, san VEREMONDO, abate, il quale, fra gli altri miracoli operati per la grazia di Dio, estinse, mercè la sola preghiera, il fuoco che divorava le raccolte del monastero.

Martirologio dell'Ordine dei Cisterciensi. — Al monastero di Chiaravalle, san GERARDO, sesto abate di detta comunità, e primo martire dell'Ordine dei Cisterciensi, crudelmente ammazzato per lo zelo della religione e la conservazione della giustizia; dopo morto fu glorificato da splendidi prodigi.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

In Africa, insieme ai santi CIRILLO, ROGATO ed altri menzionati di sopra, i santi DACIANO e GIOCONDA, martiri.

A Nicomedia, insieme a san Quintillo, vescovo, san CAPITOLINO, suo compagno, martire al pari di lui.

Presso i Greci, santa CLEOPATRONIA, vergine. In sul principio del II secolo.

A Terovana, sant'UMPIDIO o ONFREDO, vescovo di detta città, il quale

era stato monaco di Prum, nella diocesi di Treveri, poscia abate di San Bertino, a sant' Omero. 871.

Presso Tulles, diocesi di Limoges, il venerabile STEFANO DI OBAZINA abate dell' ordine dei Cisterciensi. 1259.

Anche nel Limosino, san SUMAI, solitario, discepolo di san Brandino. Verso l' anno 589.

In Irlanda, san SENANO, abate e vescovo. Anno 544.

A Nicomedia, san TEOFILATO, confessore e vescovo di detta città. Difese la causa delle sacre immagini contro l'imperatore Leone l' Armeno, il quale lo mandò in esilio. Verso l' anno 845.

A Pluriade, nella Bitinia, san PAOLO, confessore. Verso l' 845.

Presso i Greci, san DOMIZIO, di cui s' ignora la vita.

A Papia, san LITIFREDO o LINFREDO, vescovo di detta città. Verso l' anno 874.

A Ross, nella Scozia, san DUTACO, vescovo di detta città, amico del re Alessandro III. Anno 1250.

SAN GIOVANNI DI DIO,

FONDATORE DEI RELIGIOSI OSPEDALIERI
DETTI DELLA CARITÀ

1495-1550. — Papi: Alessandro VI; Giulio III. — Re di Spagna; Carlo V,
chiamato in Ispagna Carlo I.^o

Nascita di
Giovanni.

Il beato Giovanni, la cui vita andiamo a raccontare, e cui Iddio sembra aver fatto comparire al mondo per ridestare la carità verso i poveri, molto raffreddata nel cuore dei fedeli, nacque nel borgo di Montemayor-el-Novo, nell'arcivescovato d'Evora, nel Portogallo, l'anno di grazia 1495. I suoi genitori non erano dei più ricchi; di guisa che il loro più gran bene consisteva nel proprio figliuolo, e promettevansi ch'egli sarebbe un giorno il bastone della loro vecchiezza; ma se ne videro privi nel momento in cui cominciarono a riceverne qualche soddisfazione; avvegnachè, non appena fu in età di otto anni, cominciò per lui la più avventurosa vita, che doveva immergerlo nel vizio, ma ritirarlo; lanciarlo nel mondo, poscia distaccarlo, facendogli trovare ovunque delle disgrazie, e niun riposo fuori di Dio. Rapito da uno straniero e trascinato da un seduttore, lungi dalla casa paterna, abbandonato nella città d'Oropesa, nella Castiglia, non ebbe altro mezzo per vivere che mettersi al servizio d'un padrone, in qualità di pastore. Giunto all'età di ventidue anni, abbracciò la carriera delle armi e combattette nelle truppe di Carlo V, prima a Fontarabia, contro i francesi, e poscia contro i turchi in Ungheria. Non poté resistere al torrente del cattivo esempio, in cui scompaiono quasi tutti i buoni costumi nei campi: la modestia, il pudore, il timor di Dio, furono in lui sostituiti dal timore degli uomini; obbliò gli ordinari esercizi di divozione, mise da parte perfino le più essenziali pratiche di pietà. Non gli rimase più alcun freno per le proprie passioni. No, m'inganno; Iddio gliene lasciò uno: la sventura.

Si fu pastore,
poi soldato.

Trascurò
la pietà.

Diversi accidenti lo fecero rientrare in sè stesso. Andando un giorno al foraggio, cadde da cavallo e si ferì gravemente, il che lo espose al rischio d'esser preso dai nemici; ma ebbe ricorso alla santa Vergine, la quale apparvegli tosto per assisterlo e gli disse: « Essergli avvenuto quella disgrazia perchè non recitava il rosario e trascurava le altre divozioni. » Qualche tempo dopo, Iddio gl'invì una nuova disgrazia

per disgustarlo interamente della guerra : essendosi fatta rubare una parte del bottino che eragli data in guardia , il suo capitano voleva farlo morire ; e sarebbe stato giustiziato senza un personaggio autorevole il quale gli ottenne la grazia.

Rinunziando adunque definitivamente al mestiere delle armi, dopo la campagna d'Ungheria, quando fu sbarcato a Corogna, nella Galizia, fece le sue divozioni a Compostella ed andò in Portogallo nell'intenzione di veder quivi i propri genitori. Venne colà fatto consapevole da uno zio come la madre era morta pel dispiacere della sua assenza, ed il padre aveva finiti i suoi giorni in un convento di san Francesco. Risoluto di piangere questa sventura, o meglio questo delitto, poichè consideravasi qual parricida, per aver ammazzata la madre coi dispiaceri, abbandona il paese nativo, passa nell'Andalusia, e si mette al servizio d'una ricca signora del territorio di Siviglia, in qualità di pastore. Il suo disegno era senza dubbio di abbandonarsi ai consigli della solitudine : al cospetto del cielo, cui ha oltraggiato, e dell'anima sua, da sè medesimo obbliata, negletto, perduto, geme, piange giorno e notte, tutto il tempo che il proprio dovere lo rimane libero. Cerca come potrà riparare la sua ingratitude verso Dio.

Già vagamente intende che potrà farlo mediante il sacrificio di sè stesso nel prossimo, forma la più visibile cui Iddio riveste per offrirsi al nostro amore. Obbedisce a questa voce che lo chiama. Si mette in viaggio alla volta dell'Africa, dove vuol portar soccorso agli schiavi cristiani, riscattarli se gli è possibile. In un ospizio dove fermossi, assistette i poveri e disse altamente « che Iddio si vendicherebbe di coloro i « quali avevano più cura dei propri cavalli che dei poveri e degli amma- « lati » e fece altre simili rimostranze. A Gibraltar, si dette ad un gentiluomo portoghese, il quale, esiliato dal paese nativo, erasi ritirato a Ceuta insieme alla moglie ed a quattro figliuoline. Giovanni, per aiutarlo, poichè quegli versava in ultima miseria, andava a lavorare alle fortificazioni che facevansi a Ceuta, e davagli tutto ciò che guadagnava. Mentre ei davasi a tali penosi esercizi di carità, avendo un suo compagno di lavoro abbandonato il cattolicismo per farsi musulmano, il confessore di Giovanni ne profitto per mettergli sott'occhio il pericolo che correva vivendo in contatto con gl'infedeli, e lo ritrasse dal progetto di rimanere in Africa. Cedendo ai suoi consigli, il nostro Santo ripassa in Spagna. La nave dove egli trovavasi fu sorpresa da così furiosa procella, al passaggio dello stretto di Gibilterra, che non aspettavasi altro che l'ora della morte. Giovanni, attribuendo questa disgrazia ai

Abbandona
le armi

Progetto di
dedicarsi al
riscatto dei
schiavi.

Passa in
Africa.

Ritornando
in Spagna cal-
ma una tem-
pesta.

propri peccati, pregò il pilota di gettarlo in mare per far cessare la tempesta; ed avevalo talmente persuaso che si era sul punto di farlo, quando Giovanni, avendo implorato il soccorso della santa vergine, e detta un *Ave Maria*, cessò ad un tratto la tempesta; di cotalchè tutti i viaggiatori conobbero che il servo di Dio era più potente per conservarli che per perderli.

Non avendo più mezzi onde provvedere alla propria sussistenza, il nostro Santo, dopo essere sbarcato in Ispagna, s'industriò a vendere immagini di carta e libriccini, particolarmente catechismi: quando compravasi da lui di siffatta divota mercanzia, egli la dava facendo sempre qualche esortazione alla virtù. Un giorno in cui andava a vendere immagini in un villaggio, apparvegli Gesù Cristo sotto forma d'un giovinetto mal vestito e coi piedi nudi; egli ne fu mosso a compassione, se lo caricò sulle spalle insieme al fagotto, e lo portò sudando sotto il peso; di guisa chè, dopo aver camminato un poco, ebbe bisogno di riposarsi e rinfrescarsi ad una fontana vicina. Pregò adunque il fanciullo di scendere, ma Gesù Cristo s'avvalse di quell'occasione per farsi conoscere, mostrogli una mela granata aperta, in mezzo alla quale stava la figura della croce, e gli disse queste parole: « Giovanni di Dio, « Granata sarà la tua croce » quindi disparve. Il Santo riconoscendo da ciò la volontà di Dio, recossi prontamente a Granata, prese a nolo una piccola bottega alle porte della città, e continuò a vendere figurine fin quando Nostro Signore fecegli intraprendere altra cosa per la sua gloria: il che avvenne qualche tempo dopo.

Il dottore Giovanni d'Avila, così celebre per la santità della vita e l'eminenza della dottrina, predicava, nel giorno di san Sebastiano, in un eremitaggio dedicato in suo onore. Per un ordine speciale della divina Provvidenza, trovossi Giovanni ad ascoltar quel sermone; s'intese grandemente commosso dalla parola di Dio, che gli trafisse il cuore così felicemente come le frecce dei soldati avevano trafitto il corpo di san Sebastiano; risolvette, allora per allora, di soffrire ogni sorta d'ingiurie e di pene, ad imitazione del santo di cui andava predicar le virtù. Afflitto da estremo dispiacere delle passate colpe, e spinto da ardente desiderio di soffrir qualche cosa in espiatione delle medesime, non si tosto finì la predica, uscì sulla strada, gridando con tutte le forze: « Misericordia, o Signore, misericordia verso questo gran peccatore che vi ha offeso! » e andò così per tutta la città, strappandosi i capelli, percuotendosi il volto, e rotolandosi nel fango e sul lastrico. Ciò lo rese oggetto delle risa del popolo e dei monelli, i quali lo presero per pazzo; in effetti, nulla ei tra-

Porta Gesù
Cristo sulle
spalle sotto
forma d'un
giovinetto.

A Granata
in processione
per
pezzo.

sandò per meglio dar luogo a tale opinione, e per farla passar per vera. Entrò un giorno nella chiesa cattedrale, e gettandosi a terra, gridò ancora più forte di prima: « Misericordia ! » Alcune devote persone, mosse a compassione alla vista d'una cosa così straordinaria, credendo effettivamente che avesse perduta la ragione, lo fecero condurre caritatevolmente all'ospedale dai pazzi. Giovanni, ben lieto in sè stesso di vedersi così vilipeso, continuò a fare il pazzo; di cotalechè si fu obbligati ad adoperare su di lui i più violenti rimedi, come di frustarlo tutti i giorni fino al sangue. Sopportava egli con pazienza ammirabile tale castigo; e, fra le sue stravaganze, diceva talvolta: « Battete, battete questa carne ribelle; egli è giusto che sopporti la pena del male che ha fatto. » Ricevette più di cinquemila battiture, e lo si sarebbe continuato a maltrattare, se il P. Avila, sotto la cui direzione egli stava, avvertito della crudeltà ch' esercitavasi su di lui, non gli avesse fatto intendere, da parte di Dio, esser tempo di far vedere che la sua follia non era se non una saggia finzione.

È messo
all'ospedale

All'uscire dal manicomio, fece il viaggio di Nostra Signora di Guadalupe, per rendere grazie alla santissima Vergine dei favori ricevuti dal Figliuolo ad intercessione di lei, e dei pericoli col suo aiuto evitati. Sulla strada, apparvegli il demonio sotto la figura d'un signore, e gli presentò una borsa piena di danaro; pregandolo di accettarla per sopprimere alle sue estreme necessità. Ma il Santo risposegli che la povertà votata a Gesù Cristo, suo maestro, proibivagli di accettar danaro di sorta, se non a condizione di distribuirlo ai sacerdoti della chiesa di Nostra Signora di Guadalupe, per far quivi celebrar delle messe in onore di Maria, regina dei cieli; disparve il demonio non potendo udire i sacri nomi di Gesù e di Maria. Non appena fu alla portata di scorgere da lontano la chiesa, prostrossi a terra, la baciò più volte, e trascinossi ginocchioni fino alla porta. Raddoppiando quindi il fervore della divozione, andò a salutare il santissimo Sacramento, ed a far le sue preghiere nella cappella della vergine. Mentre recitava la *Salve Regina*, alle parole: « Rivolgì a noi gli occhi misericordiosi » ritirossi il velo che copriva l'immagine per dargli mezzo di vederla; al rumore fatto dalla cortina nel cadere, essendo accorso il sagrestano, e non vedendo altro che Giovanni di Dio, lo prese per un ladro ed alzò il piede per scacciarlo; ma rimastagli incontanente paralizzata la gamba, non potè esser guarito se non mediante le preghiere del Beato: la qual cosa fece conoscere il merito della sua santità. Al ritorno dal pellegrinaggio ora detto, passò per la città di Baeza, per veder quivi il P. Avila, il quale predicava: ne ricevette di nuovo la benedizione, e lo consultò su ciò che doveva

Pellegrinaggio di N. Signora di Guadalupe.

Fonda un
ospedale.

fare: il parere di quel grand' uomo fu ch'egli dovesse ritornarsene a Granata, per far quivi la volontà di Dio. Recossi egli adunque in detta città con una intera confidenza in Gesù Cristo, ed avendogli Iddio fatto conoscere che lo destinava a soccorrere i poveri, egli prese a nolo una casa in cui radunò le persone derelitte, gli ammalati, gli storpi e quanti poveri incontrò per le strade, caricandosi perfino sul dorso coloro i quali non avevano forza abbastanza per camminare, e li provvide tutti, con gran cura ed incredibile fatica, di tutto quanto avevano bisogno per le loro necessità spiriuali e temporali. Appena entrati nell'ospedale, lavava loro i piedi, glieli baciava, li metteva a letto, e li disponeva a chiedere a Dio, mediante una buona confessione, il ricupero della sanità; fasciava le loro piaghe, rifaceva i letti ed andava alla questua per essi. Era cosa meravigliosa vederlo percorrere tutte le contrade di Granata, implorando la pubblica carità pei suoi poverelli, e gridando con quanta voce davagli la carità: « Fate del bene per voi, o Signori, fate del bene per voi. » Questo nuovo modo di chiedere l'elemosina eccitò molte persone a fargliela, volendo ognuno quasi contribuire al suo pio disegno, secondo il proprio comodo, e recavansi in folla all'ospizio per ammirare come le fatiche d'un uomo solo potessero bastare a tanti ammalati. Laonde, così accette a Dio erano le sue cure, che inviogli parecchie volte l'arcangelo Raffaele a consolarlo nelle sue fatiche.

Vien chiamato Giovanni di Dio.

Questa gran carità lo fece considerare dalle persone più ragguardevoli, le quali erano lietissime di averlo in loro compagnia: il vescovo di Tuy, il quale era pure presidente del consiglio a Granata, nutriva per lui singolar venerazione. Appunto da quest'illustre prelato ci ricevette il nome di *Giovanni di Dio*, e la foggia dell'abito: avvegnachè, mentre trovavasi un giorno alla sua tavola, il vescovo dimandogli come si chiamava. Il Beato rispose ingenuamente che il fanciullino il quale avevalo inviato a Granata lo aveva chiamato Giovanni di Dio; ma sapendo bene siffatto nome non esser per una persona bassa e poco virtuosa come lui, non aveva osato prenderlo. Ammirando il vescovo questa profonda umiltà, gl'ingiunse di portarlo per l'avvenire, e di farsi chiamare *Giovanni di Dio*, se non voleva dispiacere al Padrone cui serviva. « A Dio non piaccia, Monsignore » rispose il Beato; « giacchè questa è la sua volontà, io lo voglio di cuore, quantunque sia indegno d'essere il servo d'un sì gran padrone. » Ed avendo il vescovo osservato che egli non portava altro abito che quello del povero a cui aveva dato il su, gli fece comprare una tunica di grosso panno, con un piccolo man-

tello che gli fece indossare dopo averlo benedetto; e, d'allora in poi, il mosto Santo non ne portò mai altro.

Rivestito di questo nuovo abito, e fortificato dal nome formidabile di Dio, aggiunto a quello ricevuto al battesimo, cominciò a governare con più libertà il nuovo ospizio, datogli dai rappresentanti la cittadinanza e dalla borghesia di Granata. Fu in ciò notevolmente assistito con le elemosine del duca e della duchessa di Sesa, i quali, edificati dalla buona vita del servo di Dio, esercitavano verso quella casa grandi liberalità, pagando scrupolosamente i debiti da lui contratti pel mantenimento dei poveri. Ma, aumentandosi di giorno in giorno il numero degli ammalati, e non potendo l'elemosine che raccoglievansi nella città di Granata essere bastevoli a soddisfare a tanti necessitosi che presentavansi, Giovanni di Dio fece un viaggio a Valladolid, dove stava in quel tempo la corte del principe di Castiglia, figlio dell'imperatore Carlo V, re di Spagna, e poscia suo successore in quel regno, sotto il nome di Filippo II. Fu quivi veduto molto di buon occhio, e ricevette grandi elemosine da sua altezza reale e da tutti i grandi e signori della corte. Ma non potendo la sua carità sostenere la vista degli sventurati senza soccorrerli, distribuí così liberalmente tutto quanto gli fu dato, che ebbe in poco tempo, a Valladolid, quasi tanti poveri vergognosi da nutrire quanti avevano a Granata. E siccome il suo compagno ne lo rampognava, dicendo dover conservare quel danaro per il suo ospizio: « Fratel mio, » ei gli disse, dare qui o a Granata è sempre dare per amor di Dio, poi-
« chè egli è in tutti i luoghi ed in tutti i poveri. »

Infatti, cresceva talmente la sua carità che, non contento dei poveri che presentavansi alla porta dell'ospizio, andava perfino a cercar nelle case coloro a cui la vergogna non permetteva di uscire per far vedere i propri bisogni; con uno zelo ed una vigilanza superiore ad ogni elogio, provvedeva alle necessità di tutti. Che più? entrava perfino nelle case delle donne di cattiva vita, per ritrarle dal vizio; e parlava loro con tanta efficacia, con le lagrime agli occhi e l'immagine del crocifisso alla mano, che sovente le sue esortazioni non rimasero senza effetto, avendo fatto uscire molte di quelle povere anime dall'abbominazione del delitto, per convertirsi a Dio mediante una sincera penitenza. Dopo la conversione, provvedeva al loro mantenimento, e procurava loro una posizione, o qualche onesto matrimonio; maritò per tal guisa, in una sola volta, sedici povere giovinette, con l'elemosine raccolte alla corte del re di Spagna.

Non estendevasi però fino a sè medesimo quel sentimento di com-

La corte ed i grandi lo aiutano nei suoi disegni.

Giovinette da lui strappate al vizio.

Sue austerità. passione che aveva per gli altri, e, mentre era così affabile verso il prossimo, era d'altra parte estremamente severo contro il proprio corpo. Faceva tutto il possibile per far coricare gli ammalati su morbidi letti e con tutto il comodo, e, per sè stesso, non aveva che una stuoia ed una pietra per letto e per guanciale. Tutto il suo abito consisteva in una tunica di grosso panno, e non usava mai biancheria, nè veruna stoffa fina; andava sempre a piedi nudi ed a capo scoperto, in ogni stagione. Il suo ordinario nutrimento consisteva in pochi legumi; inoltre, non faceva mai più d'un solo pasto; e passava i giorni di venerdì a pane ed acqua soltanto. In una parola, trattava il proprio corpo come una schiavo a cui, secondo la parola del saggio, dopo il pane, non bisogna risparmiar la disciplina, nè la fatica. Laonde, non risparmiavagli questa specie di mortificazione; non cessava di battersi se non quando scorrevagli dal corpo il sangue in abbondanza.

Sue orazioni. Tali erano i suoi esterni esercizi: essi però non lo privavano mica degli interni, nei quali occupavasi le intiere notti. Impiegava nell'orazione tutto il tempo che restavagli dopo aver assistiti gli ammalati, e quando il sonno lo tormentava, diceva ad alta voce per isvegliarsi: « Ah! quanto è mai indegno, per chi vuol servire Dio, il pensare a dormire. » Il suo fervore, durante la preghiera, rilevavasi dalle lagrime che sgorgavangli dagli occhi, e dallo straordinario splendore del volto.

Amava le ingiurie. Così felici progressi furono bentosto attraversati dal comune nemico della salute degli uomini, conciossiachè attaccò il servo di Dio per ogni verso, e primieramente con le donne debosciate cui aveva ritratte dal vizio. Abusando della sua bontà, esse lo insultavano incessantemente con parole piene d'oltraggi, e lo chiamavano ipocrita, bigotto, quando non venivano soddisfatte come desideravano le loro voglie; ma il Santo ne rideva, ed era così persuaso esser quella una giustizia che gli si faceva, che una volta dette due reali ad una di quelle creature, affinchè ripetesse ad alta voce, sulla pubblica via, le ingiurie che dicevagli in privato. E una volta un dabbenuomo prendendo le sue difese, il Beato « lo pregò di non farlo: « Io vi scongiuro per carità, gli disse, di lasciar fare; esse mi conoscono meglio di voi, e sanno che sono l'uomo più malvagio del mondo. » Avendolo un paggio gettato per ischernio in un mastello pieno d'acqua, egli rilevossene così placidamente, quasi nulla gli fosse capitato. Un signore gli scaricò in pubblico un sonorissimo schiaffo, perchè passandogli vicino gli aveva fatto cadere il mantello; il Santo, giusta il consiglio di nostro Signore, gli porse tosto l'altra

guancia; il signore rimase così confuso, che gli si gettò a' piedi per chiedergli perdono.

Finalmente il demonio, vedendo di non poter riuscire a nulla per mezzo degli uomini, volle attaccarlo egli stesso. In effetti, una notte in cui il servo di Dio pregava, apparvegli sotto un'orrida forma che gettava fuoco dalla bocca, e lo maltrattò così crudelmente, che i frati, accorrendo al rumore, lo trovarono tutto dolente, stanco ed abbattuto, e gridando con gli occhi fermi sovra un crocifisso: «Gesù mi voglia liberare da Sata-« na, Gesù sia meco!» Poco tempo dopo, il demonio ritornò di bel nuovo nella sua camera sotto forma d'una giovinetta; ma il Santo, riconoscendo dalle risposte ch'egli era, invocò il nome di Gesù, e fece svanire il fantasma. Un'altra volta, prese l'aspetto d'un povero che chiedeva l'elemosina; ma il beato Giovanni rifiutò di dargliela, a meno che non la chiedesse per l'amor di Dio; il demonio gli scagliò un pugno così violento nello stomaco, che lo fece rinculare ben lungi. In una parola, lo perseguitò talmente, che il Santo stette talvolta otto giorni, tal'altra un mese intero, per rimettersi dalle percosse ricevute da lui.

È tormentato dal demonio.

Ma se Iddio, per isperimentare la virtù del suo servo, permetteva che fosse afflitto in tal guisa, non mancava d'altra parte di consolarlo in varie maniere, mercè grazie e favori particolari, e soprattutto mediante una prodigiosa abbondanza d'elemosine, pel mantenimento dei suoi poveri. Giovanni di Dio incontrò un giorno Don Pietro Henriquez, marchese di Tarisa, il quale giocava con altri signori; essi donarongli tutt'insieme, in elemosina, venticinque ducati; la sera, il marchese andossene all'ospizio travestito, e, fingendo d'essere un povero gentiluomo caduto in necessità, lo pregò d'aver pietà di lui e di soccorrerlo. Mosso a compassione, il Santo gli disse. «Sperate in Colui il quale non dispera « alcuno, e nel quale i più disperati trovano consolazione e rimedio nei « loro infortunii: ecco quel che ho buscato; » e gli dette effettivamente venticinque ducati. Henriquez li accettò ed andò a mostrarli agli altri signori; all'indomani, ritornò a vedere il Santo, e gli restituì i venticinque ducati; gli dette in oltre cento cinquanta scudi d'oro, e gli fece inviare cento cinquanta pani, quattro montoni ed otto galline, ed ordinò al suo maestro di casa di fargli dare tutt' i giorni tal provvisione, fino a quando soggiornerebbe a Granata.

Consolazioni recate.

Iddio gli concesse altresì parte delle grazie chiamate *gratuite*, come la grazia delle guarigioni, e sarebbe agevol cosa farne notare parecchie nel corso di sua vita; ma siccome essa non fu se non una continuata conversazione fra gl'infermi, non vogliamo fermarci d'avvantaggio su

Dio lo protegge in un incendio

tale argomento; racconteremo solo un fatto accaduto a lui personalmente. Essendosi un giorno appiccato il fuoco all'ospizio di Granata, egli vi accorse prontamente, e fu così grande la sua diligenza, che salvò egli solo quasi tutti gli ammalati, e li trasportò in un luogo lontano dal pericolo; gettò quindi per le finestre, con prontezza più che umana, tutte le suppellettili che trovavansi nella sala, quantunque fosse questa già tutta incendiata; finalmente, gettossi sul letto dove era più evidente il pericolo. Tutti coloro i quali lo videro in quel luogo dove le fiamme lo circondavano da ogni parte, lo giudicarono inevitabilmente perduto, e si sparse per la città il grido della sua morte; ma quando erasi perduta ogni speranza di rivederlo vivo, lo si vide comparire sano e salvo, avendo solo un poco le sopracciglia bruciate, qual contrassegno della miracolosa azione fatta da Dio per ritrarlo da quell'incendio, d'onde sembrava non dover più uscire se non consumato dalle fiamme.

Dono
di profezia.

Sua congregazione.

Ebbe altresì la grazia della profezia, sia per iscrivere segreti presenti, sia per prevedere il futuro: avvegnachè svelò particolarmente a parecchie persone alcuni enormi peccati che nascondevano nel confessarsi; la qual cosa servi alla loro perfetta conversione. Essendo al letto di morte, vide con gli occhi dello spirito un povero telaiuolo il quale andava a strangolarsi ad un albero del suo giardino: il Santo dimandò il suo abito, si vesti, corse in aiuto di quel miserabile, e lo liberò. Predisse, prima di morire, che molte persone, piene di zelo pel servizio degli infermi, istituirebbero, dietro il suo esempio, nel mondo, una congregazione la quale si addirebbe a siffatto ministero: e videsi verificata questa profezia mercè le cure del romano pontefice Paolo V, il quale eresse il suo Ordine a vera congregazione, sotto la regola di sant'Agostino; questi religiosi si obbligano, oltre ai tre voti ordinari, d'ubbidienza, d'umiltà e di povertà, ad un quarto, d'ospitalità verso i poveri ammalati. La qual cosa il papa Pio V aveva già accordato per la Spagna, con una bolla del 1 gennaio 1572.

Trionfo delle
calunnie.

Egli è pure una grazia speciale la cura onde la divina Provvidenza lo rilevava dal disprezzo, allorquando egli vi si esponeva, o i suoi nemici volevano opprimerlo. Eccone ancora un esempio: Venne accusato presso l'arcivescovo di Granata, di tenere nell'ospizio degli infingardi e delle persone di cattiva condotta, che mangiavano il pane dei poveri; l'arcivescovo lo fece chiamare, perchè si giustificasse. Ubbidì il Santo, e, andando a trovare il prelato, con la massima freddezza gli disse di non conoscere alcuno nell'ospizio il quale non fosse di buona condotta, ed essere egli solo così inutile e vizioso da non meritare di soggiornarvi. Siffatta umiltà talmente commosse l'arcivescovo, che dissegli queste parole: « Frate Gio-

« vanni di Dio, governate come meglio vi sembrerà la vostra casa, io ve ne do la facoltà ; e, per me, mi fidò interamente in voi. »

Oltre a tutte le grazie di cui abbiamo parlato, volle Nostro Signore onorarlo parecchie volte della sua presenza sensibile. Mentre pregava un giorno dinnanzi ad un crocifisso, nella chiesa di Nostra Signora, parvegli di vedere Gesù Cristo, accompagnato dalla santa Vergine e da san Giovanni Evangelista; la santa Vergine, andando verso di lui con in mano una corona di spine, gliela pose con forza sulla testa, dicendogli: « Giovanni, mediante « le spine e le sofferenze devi meritarti la corona che il Figliuol mio ti ri- « serva nel cielo » E, nel tempo medesimo, senti dei dolori acutissimi; ma « il suo amore gli fece rispondere: « Io riceverò dalla vostra mano amabilis- « sima queste spine e queste sofferenze come bei fiori e fragantissime ro- « se. » Un'altra volta, avendo trovato un povero il quale sembrava essere agli estremi, se lo caricò sulle spalle, lo portò all'ospizio, lo pose a letto e gli lavò i piedi ; ma, nel baciarglieli, osservò che li aveva trafitti come quelli di Gesù Cristo ; e, levando gli occhi per guardar l'ammalato, riconobbe ch'era lo stesso Gesù Cristo, il quale gli disse: « Giovanni, tengo « come fatto a me tutto il bene che i poveri ricevono dalla tua mano. Son « io che ti stendo le braccia quando prendi l'elemosina per assisterli. Le « loro piaghe son le mie, ed a me stesso tu lavi i piedi quando eserciti « verso i poveri infermi quest'atto d'ospitalità ». Quindi, disparve la visione, ed il beato Giovanni trovossi circondato da una luce così splendida, che tutti gli ammalati gridarono ad una voce: « Al fuoco, al fuoco, l'ospizio brucia! Ma il Santo li assicurò che quel fuoco era piuttosto per accendere i cuori che per bruciar la casa.

Viene onorato della presenza di Nostro Signore.

Infine, le fatiche supportate da questo Servo di Dio per assistere i poveri e gli ammalati, gli cagionarono grandi infermità; dopo averle lungo tempo nascoste, lo fecero cadere in una malattia mortale. Aggravossi di molto il male per la poca cura ch'egli prese di sè medesimo; Anna Ossorio, moglie di Don Garzia da Pisa, essendone avvertita, dimandò all'arcivescovo il permesso di farlo portare in casa sua, per farlo quivi trattar con più cura, e liberarlo dall'importunità dei poveri i quali stavano sempre intorno al suo letto, sospirando impazientemente a causa della perdita ch'erano per fare del loro buon padre. Il Santo fu obbligato di ubbidire agli ordini del prelado, ed a lasciarsi trasportar fuori dell'ospizio, quantunque provasse un incredibile dispiacere di abbandonare così i propri fratelli ed i propri figliuoli.

Sua ultima malattia.

L'arcivescovo volle egli stesso amministrar al Santo gli ultimi Sacramenti: lo confessò; e, sul finire della messa, che celebrò nella camera dell'am-

Sue tre inquietudini.

malato, lo comunicò, e, qualche tempo dopo, gli dette l'Estrema Unzione. Quando gli dimandò se aveva nulla sul cuore, il Santo gli dette questa bella risposta: « Tre sole cose mi danno dell'inquietudine: la prima, che « avendo ricevuto molte grazie da Dio, non le ho riconosciute, non avendogli resi se non piccolissimi servigi; la seconda, che le donne cui ho « tratte dal vizio ed i poveri vergognosi non soffrano molto dopo la mia « morte; e la terza, che i miei creditori non sieno pagati di ciò che mi « hanno prestato per nutrire i poveri. » L'arcivescovo, sciogliendosi in lagrime, l'esortò a confidare nella misericordia di Dio, e gli promise d'essere il protettore dei suoi poverelli, e di pagare i debiti dell'ospizio.

Sua morte.

Finalmente il Beato, sentendo appressarsi l'ora della morte, fece uscire tutti dalla sua camera, levossi, si pose in ginocchio a terra; e, abbracciando un crocifisso, rese l'anima al Creatore, pronunziando queste dolcissime ed amorosissime parole: « Gesù, Gesù, nelle vostre mani raccomando l'anima mia! » Era il sabato 8 marzo 1550, poco dopo la mezzanotte.

Sue esequie.

Il suo corpo, dopo morto, rimase in ginocchio ed immobile per un quarto d'ora, e fino a che lo presero per seppellirlo. I poveri e le altre persone da lui assistite mentre era vivo, non furono i soli ad accompagnare il suo convoglio; vi andarono pure molti signori, coi magistrati, le comunità religiose e tutte le parrocchie della città, oltre i musicanti della cappella reale e l'arcivescovo, accompagnato dal clero. In tale cerimonia, i suoi avanzi furono portati dalla casa d'Anna Ossorio, prima nella gran chiesa, e di là al convento dei Minimi, detto di *Nostra Signora della Vittoria*, dove fu celebrata la messa dal R. P. Riccardo, francese di nazione, e quindi cesimo generale dell'Ordine, il quale faceva la visita in quella provincia; finita la messa, il santo corpo fu seppellito nella cappella di D. Garzia da Pisa, di cui si è parlato, e dove, nel tratto successivo, si fecero seppellire diverse persone d'alto grado, per divozione verso questo santo personaggio.

Suo culto.

Per nove giorni che durarono le solenni cerimonie prima di seppellire il corpo del Santo, fu divulgata la sua santità nelle orazioni funebri, e la dichiarò Iddio stesso agli uomini mediante prodigi e miracoli operati in suo favore. La qual cosa determinò il sommo pontefice Urbano VIII, in seguito a lunghe informazioni prese per ordine dei suoi predecessori, ad emanare, il giorno 21 settembre dell'anno 1630, una bolla con la quale dichiarò, che aspettando si procedesse alla sua solenne canonizzazione, fosse posto nel numero dei Beati. Ne permise il culto pubblico, con l'ufficio doppio della sua festa, per tutta la congregazione della Carità, e nella città e diocesi di Granata, ed a Montemayor-el-Novo, luogo di sua nascita

nel Portogallo. Questa beatificazione fu celebrata a Roma, con gran cerimonia, nella chiesa di san Giovanni Calibita. Il P. Nicola Riccardo, Macstro del sacro Palazzo, fece in quell'occasione il panegirico del Beato alla presenza di ventiquattro cardinali. Se ne fece la solennità a Parigi, li otto marzo dell'anno 1631, da tre vescovi, sotto le insegne del re Luigi XIII, di san Luigi, dell'Angelo Raffaele, protettore dell'Ordine della Carità, della santa Vergine e del beato Giovanni di Dio. La regina assistette ai vespri ed al saluto con tutte le dame di corte. All'indomani, giorno di domenica, v' intervenne il re coi cardinali di Richelieu e della Valette, il nunzio del papa, tre arcivescovi, ed altri quaranta prelati. Ma il principale ornamento di quella gran festa fu il povero sacerdote Bernardo, imitatore del Santo di cui celebravasi la beatificazione.

Circa venti anni dopo la sua morte, i diversi prodigi divulgati a suo riguardo indussero l'arcivescovo di Granata, D. Pedro Guerrero il giovine, parente di quegli di cui abbiamo parlato, a fare aprire la fossa ed il feretro dove era stato rinchiuso. Il corpo, che non era stato imbalsamato, fu trovato intatto, ad eccezione della punta del naso, esalante un odore gradevolissimo. I religiosi della carità, avendo in seguito formata una congregazione regolare, fecero gran sollecitazioni per avere il corpo del loro Patriarca. Ottennero dal nunzio che fosse disseppellito per essere posto sotto l'altare della cappella. Si trovarono tutte consumate le carni; si presero le ossa dal feretro, e si riposero in una cassa, ad accezione di alcune le quali furono distribuite a diverse chiese. Questa prima traslazione si fece il 6 settembre dell'anno 1625. Essa non fu propriamente se non la preparazione ad un'altra più celebre, che fu sovente differita, malgrado le continue istanze dei religiosi della Carità. Si fece infine questa seconda traslazione il venerdì 28 novembre 1664, dalla chiesa dei Minimi in quella dell'Ospizio della carità di Granata, dopo aver poste le reliquie in una cassa affatto nuova. Quattro anni prima di questa ultima cerimonia, il re di Spagna, Filippo IV, dietro le preghiere di sua sorella Anna d'Austria, regina di Francia, madre di Luigi il Grande, ottenne un osso del braccio del nostro Santo per l'ospizio della carità di Parigi, uno dei più belli di tutta la congregazione. Egli lo inviò alla detta principessa in un reliquiario ricchissimo, ed espressamente costruito come prezioso pegno della pace di recente conchiusa fra le due corone. La reliquia fu messa in deposito nella chiesa dell'abbazia di san Germano, fin quando se ne fece la solenne traslazione, la domenica 14 novembre 1660, alla quale assistettero tutte le congregazioni secolari e regolari dei sobborghi, ed in essa le cerimonie furono eguali in magnificenza a quelle della beatificazione. Vi assi-

stettero le due regine ed il fratello del re, con gran numero di principi, d'ambasciatori e di signori della corte.

Nè fu quella la sola reliquia del nostro Santo posseduta dalla città di Parigi. Mostransi ancora tre costole, od almeno una vertebra con una piccola costa, nella chiesa dei Minimi della Piazza Reale, i quali la ricevettero dal loro generale il P. Quinquet, allorquando recossi in Francia. L'attestato rilasciato dal detto generale il 15 settembre dell'anno 1667, non parla se non di due sole ossa.

Infine, il sommo pontefice Innocenzo XI, vedendosi premurato a riprendere ed a terminare l'affare della canonizzazione del Santo, così spesso interrotta dai suoi predecessori, ne fece spedire il decreto il 13 giugno 1679. Nondimeno, la festa non fu celebrata allora, a causa di talune formalità che bisognava ancora osservare. Dieci o undici anni dopo fu tutto disposto. Il papa Alessandro VIII, successore d'Innocenzo, trasferitosi nella chiesa di san Pietro il 16 ottobre dell'anno 1690, fece con gran solennità la cerimonia della detta canonizzazione, e per tal mezzo venne esteso per tutta la chiesa cattolica il culto di san Giovanni di Dio.

Suoi storici.

La vita del nostro Santo scritta, in lingua spagnuola, circa venticinque anni dopo la sua morte, da Francesco di Castro, amministratore dell'ospizio di Graüata, è quanto abbiamo di meglio e di più antico. Essa fu tradotta in francese dall'arcivescovo di Rouen, Francesco d'Harlay; in italiano da Francesco Bordini, arcivescovo d'Avignone; in latino da Antonio di Raisse, canonico di Douay, e più fedelmente da Enschénio, il quale la inserì nella raccolta del Bolland. Antonio Govca ne compose un'altra, anche in italiano, circa ottant'anni dopo la morte del Santo, come per servire alla sua santificazione. Si potrà anche consultare quella pubblicata a Parigi da di Loyac nell'anno 1661, in occasione della traslazione della reliquia inviata dal re di Spagna; e quella che Gerardo di Ville-Thierry pubblicò nel luogo medesimo, l'anno 1691, dopo la sua canonizzazione.

NOTIZIE SÙL V. GIOVANNI D'AVILA

Nascita ed
infanzia di
Giovanni.

Il venerabile Giovanni D'Avila, che può chiamarsi il padre di quel sì gran numero di Santi comparsi nella Spagna nel secolo decimosesto, nacque nella diocesi di Toledo. In età di quattordici anni, fu inviato a Salamanca per studiarvi il dritto. Videsi fin dall'infanzia esser egli pieno del più gran

fervore in tutti gli esercizi di pietà. Abbracciò ben per tempo lo stato ecclesiastico, pel quale aveva ognora intesa molta inclinazione. Suo scopo principale fu di attendere con tutte le forze ad accendere nei cuori il sacro fuoco dell'amor divino. Avendolo i genitori chiamato presso di loro, non rimasero meno sorpresi che edificati dell'ardore onde praticava quanto ha di più eroico la perfezione; e, essendo essi timorati di Dio, guardaronsi bene dal resistere all'impressione dello Spirito Santo, il quale agiva nell'animo del loro figliuolo. Gli permisero di seguire la propria inclinazione per la mortificazione. Seppe Giovanni molto bene profittare di così fatto permesso. Ricercava, senza affettazione però, i cibi più semplici e grossolani. Coricavasi sovra mucchi di sarmenti, portava il cilizio e prendeva sovente la disciplina. Alle mortificazioni del corpo, accoppiava quelle dello spirito. Moriva ogni giorno a sè stesso mercè la pratica d'un'assoluta abnegazione, d'una profonda umiltà e d'una perfetta ubbidienza. Consecrava alla preghiera tutti i momenti liberi, ed appressavasi spesso ai sacramenti, e soprattutto a quello dell'Eucarestia, pel quale nutriva la più tenera divozione. Era suo costume di non ricevere la comunione se non dopo essersivi lungo tempo preparato con gli atti di virtù che sono i più adatti a purificare il cuore e ad accenderlo d'amore per Gesù Cristo.

Inviato ad Alcalá, per ivi continuare gli studi, si distinse in quell'università tanto pei rapidi progressi che fece nelle scienze, quanto per la pietà. Il celebre Domenico Soto, domenicano, sotto il quale prese delle lezioni, concepì per lui un tenero affetto ed un'alta stima; dichiarò anzi più d'una volta, che il suo discepolo era destinato ad essere un giorno un grand'uomo; la qual cosa venne poi confermata dagli avvenimenti. Pietro Guerrero, poscia arcivescovo di Granata, fu uno dei principali ammiratori di Giovanni d'Avila, e strinse seco lui un'amicizia che andò poi sempre crescendo di giorno in giorno.

Suoi studi.

Verso quel tempo, Giovanni perdette il padre e la madre; non pensò più se non a disporsi a ricevere gli ordini sacri. Il giorno in cui celebrò la prima messa, vestì dodici poveri, dette loro da mangiare e li servì con le proprie mani. Avendo saputo come un giovine sacerdote era morto dopo la prima messa: « Egli è abbastanza, disse, per aver da rendere al tribunale di Gesù Cristo un rigoroso conto. »

Reduce in patria, vendette il suo patrimonio, e ne distribuì il prezzo ai poveri, per imitare gli apostoli a cui Gesù Cristo comandò il distacco da tutte le cose di questo mondo. Cominciò quindi a dedicarsi al ministero della predicazione; proponendosi incessantemente l'esempio di san Paolo, cui aveva preso per patrono e modello; preparossi alle sublimi funzioni

Sue idee sulla predicazione.

dell'apostolato, non solamente con lo studio dei dogmi della religione e delle regole della morale cristiana, ma cziandio con la pratica della carità, dell'umiltà e dell'abnegazione. La sua massima era che la scienza non è utile se non quando è accoppiata ad una solida pietà. Un giovine ecclesiastico, avendolo un giorno consultato su i mezzi di predicare con frutto, ei gli rispose di non saperne di meglio che d'amare Gesù Cristo. Il suo esempio era una pruova della saggezza e della verità di questa risposta.

Come se ne
disimpegna.

L'uomo di Dio divideva tutto il suo tempo fra la preghiera e le funzioni del ministero. I quadri più faticosi, i più evidenti pericoli non avevano per lui che incanto, allorchè trattavasi di attendere alla conversione dei peccatori; sembrava anzi che gli ostacoli dessero al suo zelo un nuovo grado di forza e di attività. I suoi discorsi, a cui il divino amore comunicava una ammirabile unzione, toccavano i cuori più induriti. Sarebbesi apposto a delitto il ricercare piuttosto il plauso degli uomini, che la gloria di Dio. Non ascendeva mai il pergamo senza aver implorato il soccorso divino, af- fin di attirare le celesti benedizioni sovra sè medesimo e sovra gli udi- tori. Sarebbesi detto che lo stesso Spirito Santo parlava per sua bocca, tanto i suoi discorsi erano ripieni di quei tratti di fuoco che convertono e cambiano i cuori. Ritirava dal vizio quelli che vi erano immersi, e raf- fermava bene coloro i quali non eransi allontanati dalla via della giu- stizia. Le persone che non potevano udirlo non erano per questo prive delle sue istruzioni; scriveva loro delle lettere per indicare i mezzi da a- doperarsi per santificarsi.

Sue lettere.

Abbiamo una raccolta delle lettere del venerabile Giovanni d'Avila, le quali sono state tradotte in diverse lingue; esse non possono essere opera che d' un uomo ardente di carità e molto versato nella conoscenza delle vie della salute. La facilità onde sono scritte annunzia l'uomo perfettamente i- struito dei principii della morale, e dotato del talento di manifestare le proprie idee con metodo e chiarezza. Si sente che sono dettate dal cuore. In esse è dipinta con sì amabili colori la virtù, mentre il vizio vi è rappre- sentato con tratti così odiosi, da non potersi astenere dal prediliggere l'u- na e detestare l'altro. Infine, si ritrovano delle regole di condotta approp- riate a tutte le circostanze, delle istruzioni tanto sagge quanto solide pei diversi stati della vita, e dei possenti motivi di consolazione per tutte le pruove in cui può trovarsi un cristiano.

Sua pietà.

Giovanni d'Avila recitava l'uffizio e celebrava la messa con angelico fervore. Ascendeva all'altare dopo essersi lunga pezza preparato alla ce- lebrazione dell'augusto sacrificio; dedicava altresì molto tempo in rendi-

mento di grazie. Oltre a ciò, faceva pure quattr'ore di meditazione al giorno: due la mattina e due la sera. Si coricava alle undici e si levava alle tre. Negli ultimi giorni di sua vita, le infermità avendolo reso incapace di esercitare le funzioni del ministero, consecrava quasi tutto il suo tempo alla preghiera. Fu sempre povero negli abiti e nel cibo, e non volle mai aver domestici. Non cessava di raccomandare agli altri l'amore della povertà. La pratica di questa virtù, diceva, fa morire diverse passioni, e ci rende simili a Gesù Cristo, il quale nacque, visse e morì povero. A tal punto spingeva il distacco dal mondo, che ebbe in appresso ben pochi imitatori. Un giorno, avendogli un signore mostrato i suoi giardini ed i suoi palagi, dove trovavansi riunite tutte le bellezze della natura e dell'arte, rimase molto stupefatto nel vedere che Giovanni guardava tutto con indifferenza; gliene dimandò la ragione: « Io confesso, rispose il santo, non esservi costà nulla che mi soddisfacci, poichè il mio cuore non vi prova alcun piacere. » Effettivamente, il suo cuore era così ripieno di Dio e dell'amore dei beni invisibili, che aveva disgusto per tutto ciò che non rapportavasi ad un fine così nobile.

Questo santo sacerdote predicò col più gran successo a Siviglia, a Cordova, a Granata ed in tutta l'Audalusia. Con le sue istruzioni indusse alla più eminente virtù parecchie persone dell'uno e dell'altro sesso, fra gli altri san Giovanni di Dio, san Francesco di Borgia, santa Teresa, Luigi di Granata, la contessa di Faria e la marchesa di Pliego. Aveva un talento singolare per la direzione delle anime. Inculcava dapprima la necessità di conoscere Dio e sè medesimo, essendo questa duplice conoscenza fondamento e base della perfezione cristiana. Ma se vogliamo sapere fino a qual punto fosse versato nella vita interna, basterà leggere il trattato da lui composto su questa parola del salmo XLIV; *Ascolta, figliuola mia, presta orecchio*. Ecco qual fu l'occasione di questa opera.

Direzione:
delle anime.

Donna Sancia Carilla, figliuola di Don Luigi Fernandez di Cordova, signore di Guadalcazar, la quale a grandi virtù accoppiava una rara bellezza, era sul punto di andare alla corte e di addirsi al servizio della regina in qualità di dama d'onore. Era già tutto pronto pel viaggio; ma ella volle, prima di partire, confessarsi a Giovanni d'Avila. Al ritorno dalla chiesa, non era più riconoscibile, tanto era grande il cambiamento operatosi in lei. Tutti i vantaggi del mondo non furono più ai suoi occhi se non vanità indegne di adescare un cuore cristiano; vi rinunziò, e prese il partito di rimanere nella casa paterna, dove menò fino alla morte la vita più edificante. Fu appunto per istruzione di lei che il nostro santo sacerdote compose il trattato di cui abbiamo fatto

parola non a guarir. Le indicava i mezzi che doveva adoperare per vincere le proprie passioni, e soprattutto quella dell'orgoglio; per mortificare i sensi e la volontà di lei, e per accenderle nel cuore il sacro fuoco dell'amor divino. Raccomandavale di meditar sovente sulla passione di Gesù Cristo e sull'eccesso d'amore che indusse questo divin Salvatore a soffrir per noi.

Sua divozione verso Gesù Cristo.

Rilevasi da tutte le opere di Giovanni d'Avila, che aveva una divozione tenerissima verso Gesù Crocifisso. Tanto viene attestato da tutti gli autori che parlano di lui. Meditando la passione del Redentore, si perfezionò nella pratica d'ogni sorta di virtù; per tal mezzo accese in sè medesimo quell'ardente desiderio di soffrire per Gesù Cristo; ed ecco pure per qual motivo esorta così fortemente gli uomini a render grazie al Signore, quando fornisce loro l'occasione di soffrire qualche cosa pel suo santo nome. « Il buon uso che si fa delle prove, diceva, fortifica l'anima e la rende capace di soffrire ancora d'avvantaggio. »

È perseguitato.

Permise Iddio che il suo servo diventasse per qualche tempo vittima dell'invidia. Quantunque avesse sempre predicata la morale dell'Evangelio, non si lasciò per questo di accusarlo di rigorismo eccessivo, che gli faceva escludere i ricchi dal regno dei cieli. L'accusa era priva di ogni verisimiglianza: fu non pertanto arrestato a Siviglia e posto nelle prigioni dell'inquisizione. Soffrì i cattivi trattamenti dei persecutori con pazienza e dolcezza ammirabili; e, quando fu riconosciuta la sua innocenza, spinse l'eroismo fino al punto di ringraziare coloro i quali avevano tentato di perderlo.

Sue malattie e sua morte.

All'età di cinquant'anni fu afflitto da varie infermità. In mezzo agli acuti dolori che risentiva, s'udiva sovente ripetere questa preghiera: « Accrescete, o Signore, le mie sofferenze, ma accordatemi la pazienza. » Finalmente, dopo aver sofferto per diciassette anni più di quanto può immaginarsi, morì il 10 maggio 1569.

Il venerabile Giovanni d'Avila fu potente in opere ed in parole, fu un prodigio di pazienza, la gloria del sacerdozio. Meritò per la sua dottrina, pel suo zelo e per le altre virtù che possedette, d'essere l'edificazione, il sostegno e l'oracolo della Chiesa. Fu un genio universale, un direttore illuminato, un celebre predicatore, un uomo stimato da tutta la Spagna, conosciuto dall'universo cristiano, un uomo infine la cui reputazione era pervenuta a tale, che perfino i principi si sottomettevano alle sue decisioni, e i dotti gli chiedevano il soccorso dei suoi lumi. Finiremo il suo ritratto, dicendo che santa Teresa lo riguardava come suo

protettore, lo consultava come suo maestro e lo seguiva come sua guida e modello.

SAN FILEMONE, SANT' APOLLONIO

ED ALTRI MARTIRI.

287. — Papa : Caio. — Imperatore : Diocleziano.

Osserveremo in questa vita dei miracoli della grazia di Dio il quale, per sua infinita bontà, ritrae, quanto gli piace, i più grandi beni dal male stesso e dal peccato. Trentasette cristiani della città di Antiochia, in Egitto, furono presentati al prefetto della Tebaide, chiamato Ariano, uomo crudelissimo, nemico giurato di Gesù Cristo, ed il quale, per odio contro il cristianesimo, aveva fatto morire da poco tempo, fra orribili supplizi, i santi martiri Asclas e Leonida. Non aveva divisato di trattare meno rigorosamente quei trentasette Confessori, i quali erano risoluti di soffrir piuttosto tutti i tormenti a cui potesse sottoporli la sua crudeltà, anzichè commettere cose indegne del nome cristiano e pel quale erano prigionieri. Infrattanto, uno della comitiva, per nome Apollonio, meno fervoroso degli altri, temendo che il rigore delle pene scuotesse la sua costanza, s'avvisò d'avvalersi di questo espediente per salvar la propria vita, senza mancare, a quanto pensava, alla fedeltà dovuta a Gesù Cristo. Pregò un tale Filemone, il quale suonava perfettamente bene vari strumenti di musica, di travestirsi, di fingere d'essere Apollonio, e di sacrificare così agli dei invece sua; affinchè, con questo stratagemma, il giudice cessasse di perseguitarlo; la qual cosa Filemone promise di eseguire mediante quattro monete d'oro.

In effetti, rappresentò così bene il suo personaggio, che ognuno credette fermamente che fosse un cristiano il quale, abiurando la propria religione, andava a sacrificare agli idoli. Ma tutti rimasero ben meravigliati allorchè, sul punto di sacrificare, Filemone, prevenuto da una grazia tutta particolare, si tolse la maschera della simulazione, detestò ad un tratto l'idolatria, e disse ad alta voce d'essere cristiano e servo di Gesù Cristo. Figliuolo del Dio vivente. Non appena il governatore vide siffatto cambiamento, comandò di far venire Filemone a suonar gl'istrumenti, affinchè, con le dolcezze e l'incanto della musica, facesse rientrare in sè quel

Vita
di Apollonio.

Filemone
si converte.

Suo batte-
simo miracu-
loso.

pazzo (così egli chiamava colui cui credeva fosse Apollonio), il quale, fingendo di voler sacrificare agli dei, erasi dichiarato cristiano; ma sapendo da Teone, fratello di Filemone, essere lo stesso Filemone, il quale li scherniva sotto una falsa apparenza di cristiano, si sganasciò dalle risa, credendo egli facesse tutto ciò per divertirlo. Ma vedendo che faceva sul serio e non vi era in quell'azione alcuno scherzo, stava per perdere la ragione, e non sapeva a che risolversi. Fece in sulle prime tutto il possibile, con belle parole, per persuadere Filemone a non ostinarsi a dichiararsi servo di Gesù Cristo, poichè veramente non lo era, non avendo ricevuto il battesimo che faceva i cristiani. Il Martire prese da ciò occasione di dire ad alta voce verso gli astanti: « Non vi sarebbe fra voi un sacerdote il quale volesse conferirmi questo sacramento? » Ma non presentandosi alcuno, levò gli occhi e le mani al cielo, e pregò Nostro Signore Gesù Cristo di non abbandonarlo in quell'ultimo bisogno, e di fargli dare il santo battesimo, affinchè niuno dubitasse più ch'egli fosse vero cristiano. Nel tempo medesimo, discese visibilmente dall'alto una nube che lo circondò, ed in mezzo alla quale fu battezzato. Questo gli riempì l'anima d'una consolazione inesprimibile. Risovvenendosi quindi d'aver dato in custodia ad Apollonio i suoi strumenti di musica, pregò Dio di mandare il fuoco dal cielo per bruciarli ed incenerirli, affinchè non servissero giammai ad uso degli infedeli; bentosto appiccossi un fuoco miracoloso a quegli strumenti che stavano nelle mani d'Apollonio, ed in un istante li ridusse in cenere, facendo Iddio per tal modo scendere dall'alto l'acqua ed il fuoco in favore del suo servo.

Apollonio
diviene co-
raggioso.

Intanto Teone, dolente di vedere il proprio fratello ridotto in tale stato, accusò Apollonio al governatore come causa di quel disordine. Il governatore mandò a prenderlo, e, in sua presenza, fece tormentare Filemone da tre carnefici, i quali lo oppressero di percosse sugli occhi e sulla faccia. Ma Apollonio dispregiò quei tormenti, avendo cambiata la primitiva codardia in una perfetta costanza, e non altro chiedeva se non di soffrire per Gesù Cristo; il giudice fece traforare ad entrambi i calcagni, per attaccarvi delle corde, ed ordinò fossero così trascinati per la città.

Trionfo di
tutti i sup-
plici.

Ciò eseguito, Ariano si burlò dei santi Martiri, e dimandò loro perchè il Dio che adoravano non li avesse liberati. Filemone, per istruzione degli spettatori, supplicò il giudice di fargli condurre un carro di bronzo, sul quale vi fosse un fanciullo, contro il quale si tirassero molte frecce: gli fu accordato ciò che chiedeva, procurando di guadagnarlo con la dolcezza; ma neppure una freccia potè ferire il fanciullo: « Vedete, » disse allora Filemone, che questo fanciullo non ha alcuna ferita, quan-

« tunque siensi tirati contro di lui una quantità di dardi, perchè era cir-
 « condato di bronzo ; altrettanto avviene del servo di Gesù Cristo ; egli
 « è sotto la protezione del suo Dio, il quale lo circonda da ogni parte
 « e gli serve di corazza di bronzo e d'acciaio, e tutti i tormenti che
 « gli si possono far soffrire non lo toccano punto. » Nulladimeno, que-
 sto non fu che gettare olio sul fuoco della collera d'Ariano ; comandò to-
 sto che Filemone fosse legato ad un albero per essere trafitto dalle frec-
 ce. Ma che può la malizia dell'uomo contro la sapienza di Dio ? Nep-
 pure una toccò il Martire; talune caddero a terra senza giungere fino a
 lui, altre rimasero sospese in aria ; anzi fuvvene una che andò a col-
 pire l'occhio d'Ariano, e glielo crepò, cagionandogli un sì gran dolore, da
 obbligarlo a ricorrere al Santo pregandolo di guarirlo. È vero ch' egli ri-
 fiutò allora questa grazia ; ma gli promise che se prendesse, dopo la sua
 morte, della polvere della sua tomba e se l'applicasse sull'occhio, certa-
 mente guarirebbe.

Siffatta risposta, invece di soddisfare ad Ariano, lo irritò talmente che
 all'istante condannò entrambi alla decapitazione. Fu eseguita la sentenza,
 ed i loro cadaveri furono seppelliti nello stesso luogo dei santi martiri As-
 clas e Leonida. Qualche tempo dopo, Ariano riflettendo a quanto aveva-
 gli detto Filemone circa la guarigione dell'occhio, andò sulla tomba del
 santo martire per sperimentare la virtù del rimedio. Lo trovò efficace,
 imperocchè riacquistò all'istante la vista del corpo e la luce dell'anima ;
 di guisacchè, da persecutore di Gesù Cristo e della santa Croce, ne di-
 venne l'illustre confessore, e dichiarò altamente d'essere cristiano.

Questo cambiamento d'un uomo così ragguardevole giunse bentosto al-
 l'orecchio dell'imperatore, il quale inviò quattro delle sue guardie per
 impadronirsi di lui e condurlo ad Alessandria. Volendo questi, prima di
 partire, fare la sua preghiera sulla tomba dei Martiri, tanto fece, a forza di
 danaro, che le guardie gli permisero di andarvi, e, mentre stava in orazio-
 ne, furono udite distintamente dagli astanti queste parole: « Abbi coraggio,
 « Ariano ! Iddio sarà la tua protezione ; egli ti coronerà del martirio, e
 « prega per coloro i quali ti conducono, affinchè sieno fatti partecipi della
 « stessa grazia. » Questa voce fè rimanere stupite le guardie, e consolò
 estremamente il nuovo convertito. Venne questi presentato all'imperatore,
 il quale gli fece dapprima dei rimproveri per avere abbandonato l'antica
 religione degli dei immortali per adorare un uomo crocifisso; comandò po-
 scia che, carico di catene, fosse gettato in una fossa profonda più di venti
 cubiti, che fece quindi colmar di terra, dicendo per ischernò: « Vedia-
 « mo se il suo Gesù Cristo potrà liberarlo dalle nostre mani. » Ma la

I due Santi
sono decapi-
tati.

Conversione
di Ariano.

Martirio
di Ariano.

Conversione
delle guardie.

notte seguente accadde, per una meraviglia della divina Provvidenza, che l'imperatore, mettendosi a letto, vi trovò al suo posto il martire Ariano, e le catene onde avevalo fatto legare sospese alla soffitta. Rimase estremamente spaventato a tale spettacolo, credendo fosse qualcuno il quale volesse assassinarlo; ma il Santo lo rassicurò dicendogli: « Non temer nulla, Diocleziano; io sono Ariano, cui hai fatto seppellir vivo; tu dicesti allora, burlandoti di lui: « Vediamo se il suo Gesù Cristo lo libererà dalle nostre mani » Quel Gesù Cristo, di cui pensi sasti trionfare, è venuto in mio soccorso; e, siccome libera tutti coloro « i quali hanno confidenza in lui, mi ha tratto dalla fossa dove m'hai fatto mettere, e mi ha trasportato nel tuo letto per farmi riposare. » Le quattro guardie che avevano udita la voce dei santi Martiri nel loro sepolcro, quando conducevano prigioniero Ariano, trovaronsi là presenti, e convinte della verità di queste meraviglie, confessarono essere Gesù Cristo il vero Dio. Non pertanto l'imperatore, più insensibile di prima, comandò che fossero legati in un sacco insieme ad Ariano, e gettati in mare, d'onde, giusta la predizione di sant'Ariano, un delfino di prodigiosa grandezza portò i loro corpi sulla riva, ed i suoi servi li presero e li portarono nella città di Antinoe, per dar loro onorevole sepoltura.

Il Martirologio romano e quello d'Usuardo fanno menzione di questi santi Martiri agli 8 marzo, ed i loro atti trovansi molto ampiamente scritti, con quelli di san Tirso, nel sesto tomo del Surio, il 14 dicembre. Metafraste mette il loro martirio sotto l'imperatore Diocleziano; laonde bisogna correggere ciò che dice il cardinal Baronio nei suoi *Annali*, esser ciò accaduto sotto Galerio Massimiano. Provano i continuatori del Bolland che essi soffrirono l'anno 287, che era il terzo di Diocleziano.

SAN GIULIANO, VESCOVO DI TOLEDO

VII Secolo.

Giuliano, cui indebitamente troviamo soprannominato *Pomerio* da vari autori, nacque a Toledo, e fu allevato nella giovinezza nel seminario di Eugenio II, vescovo metropolitano di detta città. Fece quivi considerevoli progressi nella virtù e nella scienza ecclesiastica, e prese la tonsura cle-

ricale per dedicarsi interamente al servizio di Dio nel clero di quella chiesa. Strinse intima amicizia con uno dei suoi compagni a nome Gudilano, il quale era già diacono. L'amore della virtù, la somiglianza dei costumi, le inclinazioni pel bene, lo stesso pensiero di attendere alla propria salute, resero indissolubile quell'unione di cui erano il fondamento. Non avevano che una sola volontà, uno spirito solo ed un cuore che producevano in entrambi gli stessi desideri e le stesse azioni. Risolverono di ritirarsi insieme, lungi dagl'imbarazzi del secolo, per vivere nella tranquillità d'una santa solitudine, e passare il resto dei loro giorni negli esercizi della penitenza, nello studio delle sacre Scritture, e nella contemplazione delle cose celesti. Ma un'autorità superiore attraversò questi più disegni, per impegnarli ad attendere, nella chiesa di Toledo, all'istruzione ed alla santificazione dei popoli, giusta la loro primitiva vocazione. Gudilano venne a morire in seguito nel ministero del diaconato; e Giuliano, essendo stato innalzato al sacerdozio, fu scelto poco tempo dopo ad occupare il posto del vescovo Quirico, il quale era succeduto a sant'Idelfonso, di cui abbiamo riportata la vita al 23 gennaio.

Sua amicizia
per Gudilano.

Non tardò il nuovo prelado a giustificare la scelta fatta dalla sua Chiesa, per avere in lui il pastore di un sì gran popolo. Si videro risplendere in lui, con meravigliosa edificazione, tutte le virtù richieste dall'Apostolo in un vero prelado, vale a dire una consumata sapienza, una continua vigilanza, uno zelo sempre attivo, ma molto illuminato, una carità senza limiti. Egli si rese il padre dei poveri mercè grandi elemosine, il sostegno dei deboli, il protettore delle vedove e degli affitti. Rese con instancabile applicazione la giustizia al suo popolo, facendo ammirare in tutto la sua equità, la sua attitudine, la sua integrità. Amava d'un amore ardente e purissimo la Chiesa di Gesù Cristo; ne difendeva in ogni occasione i dritti e l'onore; attendeva continuamente a riformare i costumi dei suoi figliuoli, a provvedere a tutti i loro bisogni ed a mantenere la disciplina. Nella sua vita privata niuno era più di lui umile, più modesto, più affabile, più semplice, più sobrio, più frugale, più assiduo all'orazione ed alla meditazione delle verità della salute. Passava di continuo dalla preghiera alle funzioni pastorali, e dalle funzioni ritornava alla preghiera, cui riguardava come il canale pel quale riceveva da Dio tutti i soccorsi che gli erano necessari per la santificazione del popolo e per la sua.

Viene eletto
vescovo.

Sue virtù
pastorali.

Estendevasi anche molto al di là della sua diocesi e dei suoi metropolitani stessi la episcopale sollecitudine di lui. Il desiderio che aveva di provvedere al bene generale della Chiesa, lo indusse a convocare a

Concili da
lui convocati.

Toledo, per mezzo del re Ervigio, tre concilii nazionali di tutte le province, tanto della Spagna, quanto dell'Aquitania e di tutta la Gallia Narbonese, che obbedivano ai Visigoti. Presiedette ad essi più ancora per la eminenza della dottrina e della capacità, che per l'autorità del seggio, e fece fare una quantità di regolamenti salutarissimi. Il primo concilio, che era il dodicesimo tenuto nella città di Toledo, fu radunato l'anno 681; il secondo, che fu il decimo terzo, l'anno 683; dopo il quale Giuliano ricevette gli atti del sesto concilio ecumenico di Costantinopoli contro i Monoteliti, inviati dal papa Leone II, successore di Agatone. Questo dette luogo alla convocazione del decimoquarto concilio di Toledo per l'anno seguente, 684. Ma aspettando che i vescovi potessero radunarsi, Giuliano compose una risposta a certe difficoltà in ciò che aveva inviato il Papa, insieme agli atti del concilio ecumenico. Fu questo appunto che inviò, sotto il titolo di *Apologia della fede*, al nuovo papa Benedetto II, successore di Leone, il quale era morto al tempo della partenza del corriere da lui delegato in Ispagna pel detto affare. In seguito, tennessi il concilio, e Giuliano fece inserire negli atti del medesimo la sua Apologia. Infrattanto, Benedetto fece una risposta alla detta apologia; nella quale giudicava che il nostro Santo non avesse parlato con bastevoli precauzioni circa la quistione di sapere se si potesse dire per rapporto della divinità all'umanità che, *la volontà generò la volontà*, come dicesi che *la sapienza generò la sapienza*. Avendo Giuliano ricevuta la detta risposta, la prese per una cortese censura dell'opera sua, e non potendo trovare a ridire sull'opinione del sommo Pontefice, si ridusse a dire di non aver compreso il senso della sua apologia. In effetti, il nostro Santo non aveva giammai avuto il pensiero di restringere a questa proposizione la divinità di Gesù Cristo, che *la volontà ha generata la volontà* e non aveva giammai supposto in Gesù Cristo tre sostanze; la qual cosa era non pertanto quello che il papa Benedetto sembrava imputargli. Questo fatto lo indusse a lagnarsene in un quarto concilio da lui tenuto a Toledo, l'anno 688, ed a comporre una *seconda apologia*, in difesa dei tre capitoli o proposizioni attaccate dal papa nella prima. Ma trattò come dovevasi la memoria di Benedetto, morto poco tempo dopo aver ricevuta la sua risposta.

San Apo-
logia della
fede.

Sue opere.

San Giuliano compose inoltre molte altre opere, le quali lo fecero mettere nel numero dei Padri della Chiesa. Fra quelle giunte fino a noi abbiamo un trattato dei *Prognostici* dell'altra vita, ovvero trattato della morte, dello stato dell'anima dopo la morte, e dell'ultima risurrezione.

Questa opera lo fece confondere da parecchi con Giuliano Pomerio, sacerdote della Mauritania, il quale visse più di duecento anni prima di lui nelle Gallie, ed aveva fatto un trattato della vita futura, sotto lo stesso titolo di *Prognostici*, e diviso parimente in tre libri. Il trattato di san Giuliano è un trattato quasi completo dei passaggi di sant'Agostino, di san Gregorio e di Giuliano Pomerio; ma ne fece un altro in cinque libri contro i Giudei, il quale è più di sua composizione. ¹ Morì santamente, come era vissuto, il 6 di marzo dell'anno 690, dopo dieci anni, un mese e sette giorni di episcopato. I martirologi, a cominciare da quello dell'Usuardo in poi, ne fecero menzione il giorno della sua morte, fino al Romano moderno, il quale lo mette agli otto di marzo, nel che è conforme con l'uso della Chiesa di Toledo, che ne celebra la festa in questo giorno, che è apparentemente quello della sua sepoltura, che si fece nella chiesa di santa Leocadia. La Chiesa di Piacenza, in Ispagna, celebra questa festa al 14 febbraio.

Sua morte.

Riguardo alla storia della sua vita e delle sue opere, non abbiamo se non quello che ne scrisse il suo successore Felice, e che trovasi in forma di appendice al libro di sant'Isidoro di Siviglia, degli uomini illustri, stampato con quelli di san Girolamo, di Gennadio e degli altri, intorno agli scrittori ecclesiastici. Gli Spagnuoli, e soprattutto Tamaio, ne parlano pure ampiamente; ignoriamo però da quali fonti attingano le notizie che ne danno.

¹ Di parecchie opere composte da san Giuliano, non ci restano, come abbiamo già detto, se non la storia delle guerre del re Vemba, un libro contro i giudei, ed i tre libri dei *Prognostici*. Tratta in quest'ultima opera, della morte e dello stato dell'anima dopo la morte. Insegna il Santo che l'amor di Dio e il desiderio di essergli unito, devono estinguere in noi il timore naturale della morte; che i Beati nel cielo pregano per noi, che vivamente s'interessano alla nostra felicità, e coposcono le nostre azioni, sia che le veggano nell'essenza divina insieme a tutte le verità che nel loro stato possono sapere, sia che ne l'istruiscano gli angeli i quali sono i messaggieri di Dio. Riguardo ai dannati, soggiunge che ordinariamente non conoscono quello che accade sulla terra; e ciò perchè essi non veggono Dio, e non conversano coi nostri angeli. Insegna inoltre che le preghiere pei defunti accelerano la liberazione delle anime del purgatorio; ma a nulla servono pei riprovati.

SAN FELICE, VESCOVO

IN INGHILTERRA.

640. — Papa : Severino.

Era Felice un santo sacerdote della Borgogna, il quale convertì e battezzò Sigeberto, re degli Inglesi orientale, obbligato a passare in Francia per sottrarsi ai colpi che preparavagli la propria famiglia. In seguito, essendo il principe stato richiamato per ascendere al trono dei padri suoi, impegnò Felice a seguirlo in Inghilterra, affinchè potesse aiutarlo a procurar la conversione dei sudditi ancora idolatri. Trattavasi degli abitanti di Norfolk, di Suffolk e della contea di Cambridge. Il nostro Santo fu consecrato vescovo da Onorio, arcivescovo di Cantorbery, poscia incaricato di andare a predicar la fede nell'Est dell'Inghilterra. Concesse Dio un risultato così favorevole alla sua missione, che ridusse quasi tutti gl'idolatri alla conoscenza della verità.

Sigeberto, a cui il venerabile dottor Beda dà il titolo di *re illuminatissimo e cristianissimo*, secondò con ogni mezzo le apostoliche fatiche di Felice. Fondò delle chiese, dei monasteri e delle scuole¹. Due anni dopo, discese dal trono, che cedette ad Egrico, suo cugino, e si fece monaco a Enobersbnrg², nella contea di Suffolk. Visse tranquillamente in quel ritiro per lo spazio di quattro anni; ma i sudditi ne lo trassero e lo misero alla testa dell'esercito destinato a respingere il crudel Penda, il quale era venuto a piombare sull'Est-Anglia. Sigeberto rifiutò di portar le armi, sembrandogli contrario alla professione monastica, e non volle avere in mano se non una semplice bacchetta. Questo virtuoso principe fu assassinato insieme ad Egrico, nell'anno 642³. Viene anno

¹ Leggesi nel Beda, che Sigeberto *fondò una scuola per la gioventù, e che Felice vi mise dei maestri*. Alcuni autori conchiusero da questo passaggio, che Sigeberto fu il fondatore dell'università di Cambridge. San Felice stabilì delle scuole a Felixton; Cressy soggiunge che ne stabilì anche a Flixton o Felixton.

² Oggi Burg-Castle. Sigeberto aveva fondato questo monastero per san Fursy.

³ Egrico ebbe per successore il buon re Annas, il quale fu padre di sant'Erconvaldo, vescovo, di santa Etlreda, di santa Sesburga, di santa Etlburga, tutte e quattro abbadesse, e di santa Vitburga. Questo principe fu ammazzato in una battaglia contro i pagani, dopo un regno di diciannove anni. Fu seppellito a Bliteburg, ma in seguito se ne trasportò il corpo a sant'Edmondo's Bury.

verato come martire nei calendari di Francia ed in quelli d'Inghilterra, ma in differenti giorni. I primi ne fanno menzione al 7 agosto, ed i secondi al 27 settembre.

Riguardo a san Felice, egli stabilì il suo seggio a Dummoc, oggidì Dunwich, nella contea di Suffolk. Morì nel 646, dopo aver governata, per diciassette anni, la sua chiesa con tutto lo zelo di un buon pastore. Venne seppellito a Dunwich ¹, ma le sue reliquie furono trasportate alla abbazia di Ramsey, durante il regno di Canuto.

SAN DUTACO, VESCOVO DI ROSS, IN ISCOZIA

1253. — Papa: Innocenzo IV.

Uno zelo ardente per la gloria di Dio, una profonda umiltà, una tenera carità verso i poveri ed i peccatori, un estremo amore della povertà e della mortificazione, furono i principali tratti che caratterizzarono san Dutaco. Il dono dei miracoli rese da per ogni dove celebre il suo nome; ricevette altresì da Dio la conoscenza dell'avvenire. Predisse l'invasione dei Danesi in Iscozia, la quale avvenne nel 1263, dieci anni dopo morto. Gli Scozzesi attribuirono all'intercessione di sant'Andrea e di san Dutaco, la vittoria che riportarono in quell'occasione su i loro nemici ². Il nostro Santo, il quale già da lunga pezza anelava alla beata eternità, andò a prenderne possesso nell'anno 1253. La pietà attirava altra volta gran numero di pellegrini alla sua tomba, che era nella collegiale di Thane, nella contea di Ross. Il celebre Lesley, vescovo di Ross, nutrivà una singolar divozione per san Dutaco, principal patrono della sua diocesi.

¹ Dunwich era anticamente una gran città, in cui contavansi cinquantadue case religiose; ma fu a poco a poco inghiottita dal mare. Si scovrono ancora degli avanzi di campanili sotto le acque, a cinque miglia circa dalla riva. Vedi M. Gardinier, nella *sua Storia ed antichità di Dunwich*, in 4, 1734.

² I Danesi, capitanati dal loro re Achol, furono disfatti da Alessandro Stuart, bisavo di Roberto, primo re di Scozia della casa degli Stuart.

Lesley, dopo essere stato quattro anni prigioniero insieme alla regina Maria, passò in Francia, fu eletto suffraganeo di Rouen dal cardinale di Borbone, e morì a Bruxelles nel 1591.

S. UMFREDO, VESCOVO E CONFESSORE

871. — Papa: Adriano II.

Umfredo, francese di nazione, abbracciò sulle prime la vita religiosa nel monastero di Prum. Bentosto l'eccellenza delle sue virtù chiamandolo alla dignità episcopale, ei succedette a san Folchino, vescovo dei Morinesi. Seppe ognora mostrarsi all'altezza di quella sublime missione; ma costretto dall'invasione dei Normanni, i quali desolavano in quel tempo l'intera Francia, ad abbandonar Terovana, sede del suo episcopato; formò la risoluzione di rinunziare per sempre a siffatta dignità. Consultò il sommo pontefice Nicola I, per sapere se poteva passare in un monastero quel tempo che ancora restavagli da vivere; ma ottenne questa risposta: che se è pericoloso l'abbandonare la nave quando naviga in mare tranquillo, quando lo è d'avvantaggio allorquando è battuta dai venti e dai flutti.

L'uomo di Dio ascoltò questo consiglio; rianimandosi il suo coraggio, ritornò senza esitare in mezzo alle sue pecorelle, ben risoluto di mai più abbandonarle in quelle critiche circostanze. Radunò coloro i quali per la paura dei barbari eransi dispersi; si servì dei mali da essi sofferti come di motivo per indurli alla pietà, e fece ricostruire le chiese abbattute dai Normanni. Nel nono anno del suo episcopato, cedendo ai voti del clero e del popolo, e principalmente alle preghiere dei monaci, accettò il governo dell'abbazia di Sitieco, ma, due anni dopo, se ne dimise senza rammarico, per ordine del re.

Umfredo assistette al concilio di Aquisgrana ed al sinodo di Soisson, l'anno 862, e sottoscrisse la lettera diretta dal detto sinodo al sommo pontefice Nicola I. Fece celebrare nella sua diocesi, con convenevole solennità, la festa dell'assunzione della beata Vergine Maria, festa che i Morinesi non osservavano ancora. La morte lo visitò agli otto di marzo, all'età di ottantasette anni. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa cattedrale di Terovana, da lui riedificata; duecento trentasei anni dopo morto, le sue reliquie furono trasportate solennemente dal beato Giovanni, vescovo di Terovana, e deposte presso l'altare della Madre di Dio. La città di Terovana, essendo stata rovinata da un capo all'altro, le dette reliquie furono portate insieme a quelle di san Massimo, ad Ypres, dove sono religiosamente conservate.

SANTI DEL 9 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Roma, santa **FRANCESCA**, vedova, celebre per la nobiltà della famiglia, la santità della vita e il dono dei miracoli che possedeva. 1440.

A Sebaste, in Armenia, la nascita al cielo di **QUARANTA SOLDATI CAPADOCIANI**, i quali, ai tempi dell'imperatore Licinio, sotto il presidente Agricola, dopo aver sopportato i ferri e la più orribile prigionia, dopo aver riportato il volto straziato a colpi di pietra, furono condannati, nel più freddo dell'inverno, a passar la notte, esposti interamente nudi all'aria, sopra uno stagno agghiacciato, dove i loro corpi, intirizziti dal gelo, rompevansi da per tutto, e consumarono finalmente il loro martirio col supplizio della frattura delle gambe. Fra essi i più ragguardevoli erano Cirione e Candido; san Basilio ed altri padri celebrarono nelle loro opere la gloria di tutti questi martiri; la loro festa si solennizza nel giorno vengente. 320.

A Nissa, il decesso di san **GREGORIO**, vescovo, fratello del beato Basilio il Grande, celeberrimo per santità e dottrina; il quale fu scacciato dalla città, sotto l'imperatore Valente, principe ariano, per la difesa della fede cattolica.

A Barcellona, in Ispagna, san **PACIANO**, vescovo, rinomato per la santità della vita e la potenza della parola, il quale, sotto l'imperatore Teodosio, pervenuto ad estrema vecchiezza terminò i suoi giorni.

Nella Moravia, i santi vescovi **CIRILLO** e **METODIO**, i quali condussero alla fede di Gesù Cristo molti paesi di quella nazione, insieme ai rispettivi re.

A Bologna, santa **CATERINA**, vergine, dell'Ordine di santa Chiara, illustre per la santità della vita, il cui corpo è con grande onore venerato nella detta città.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

In Sicilia e nella Lucania, san VITALE, abate del monastero di san Basilio. Visse dapprima in un eremitaggio, dove fu visitato da san Luca, anacoreta, e fondò in seguito il monastero di Rappallo. Anno 994.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — A Nissa, il decesso di san GREGORIO, vescovo.

Martirologio dell'Ordine di san Benedetto, dei Camaldoli e della Congregazione di Vallombrosa. — A Roma, santa FRANCESCA, vedova.

Martirologio dei tre Ordini di san Francesco. — A Bologna, santa CATERINA, vergine.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Clermont, nell'Alvernia, sant' ALESSANDRINO, confessore.

A Toul, san VODRICIO, abate del monastero di santa Evra.

A Limeuil, nel Perigord, la nascita al cielo di santa ALVERIA, vergine ¹.

¹ *Sant' Alveria.* Alveria dedicossi fin dalla giovinezza al servizio di Gesù Cristo. Collivò con perseveranza e con progresso la pietà e la carità, e si rese, per tal modo, degna del martirio. Colpita con la scure per mano di facinorosi, rese la bell'anima a Dio; il giorno 9 marzo. Ella dette il suo nome al villaggio di Sant' Alveria, situato nella diocesi di Perigueux; vi si conserva ancora il capo della vergine martire, il quale è contrassegnato da una larga cicatrice. In quella parte della diocesi di Rodez, che costituiva la diocesi di Vabres, questa vergine martire è onorata di culto speciale. Le sue reliquie sono conservate nella chiesa di Vabres, luogo presso il quale scorre un piccolo ruscello chiamato il ruscello di santa Alveria.

Nella diocesi di Rodez si celebra la festa di questa Santa il giorno 9 marzo.

In Africa, i santi GIULIANO, ISICO, CIRILLO, FELICE, FILIPPO, CEDECE-SIO, CENDEO, MARIANO e ROGATO, martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo ed in parecchi altri.

A York, in Inghilterra, il beato BOSA, vescovo. Anno 686.

In Sicilia e nella Lucania, san VITALE, abate dell'ordine di san Basilio. Visse in sulle prime in un eremitaggio, dove fu visitato da san Luca, anacoreta, e fondò in seguito il monastero di Rappallo. Anno 994.

SANTA FRANCESCA, ROMANA, VEDOVA

1384-1440 — Papi: Clemente VII; Eugenio IV.

Nascita di
santa Fran-
cesca.

Vedremo, nella vita di questa illustre vergine, il ritratto di quella donna forte di cui parla il saggio, e di cui fa sì grandi elogi. Nacque ella nell'anno di grazia 1384. Il padre chiamavasi Paolo Busso, e la madre Giacomina Rosedeschi, appartenenti entrambi alle prime famiglie di Roma. Dette a dividere, fin dalla culla, tale un'avversione per tutto ciò che è contrario alla purità, da non poter soffrire che nessun uomo, neppure il proprio padre, uscisse dalle carezze e dalla libertà cui la natura autorizza verso una fanciullina. All'età di dodici anni, avrebbe ben desiderato rinchiudersi in un chiostro per passar quivi il resto dei suoi giorni al servizio del solo Sposo delle vergini; fece anzi ogni sforzo per riuscirvi, ma i genitori, senza consultare le sue inclinazioni, l'obbligarono a sposare, nel 1396, malgrado tutte le sue ripugnanze, Lorenzo Pon- zani, giovine signore romano, la cui fortuna eguagliava la sua virtù.

Suo matri-
monio.

Non appena ebbe cangiata posizione, cadde gravemente ammalata; la qual cosa fece conoscere il dispiacere da lei provato impegnandosi nel matrimonio. Nulla di meno, la sua malattia non durò lungo tempo; avvegnacchè, apparendogli la notte sant'Alessio, le rese in un istante una perfetta guarigione. La sua vita privata fu una vera scuola di virtù; ella riguardava i propri domestici non come servi e serve, ma come fratelli e sorelle in Gesù Cristo, senza per altro che siffatta dolcezza le facesse trasandare lo zelo a la giustizia quando vi andava dell'offesa di Dio; avvegnacchè, non poteva soffrire si facesse nulla contro gl'interessi della sua gloria. Considerava il marito come suo padrone, e come colui il quale faceva presso di lei le veci di Dio sulla terra; eragli così sommessa ed ubbidiente, che anche quando stava in orazione ovvero attendeva a qualche pratica di pietà, lasciava tutto per soddisfarlo e per attendere ai doveri del proprio stato: la qual cosa deve formare il principale oggetto della divozione d'una donna maritata. Laonde, fece Iddio conoscere, mercè un fatto meraviglioso, quanto fossegli accetta tale ubbidienza.

Obbedienza
verso il ma-
rito.

Mentre un giorno la nostra Santa recitava l'ufficio della beata Vergine, fu tanto premurata ad interromperlo, per soddisfare a certi doveri domestici, che lasciò per ben quattro volte lo stesso versetto; ma disbrigate le sue faccende, ritornando alla divozione, trovò il versetto scritto in lettere

d'oro, quantunque prima fosse scritto in caratteri comuni. Qualche tempo dopo, apparendogli in un' estasi l' apostolo san Paolo, le disse che il suo buon angelo aveva scritto egli stesso quei nuovi caratteri, per farle conoscere il merito dell'ubbidienza.

Essendo stato da Dio istituito il sacramento del matrimonio per po- suoi figli.
polare il cielo con la nascita dei figliuoli sulla terra, questa sposa fedele pregò nostro Signore di volergliene concedere. Ottenne fra gli altri un figlio, il quale, per un felice presagio, ebbe per patrono Giovanni Evangelista, a differenza del suo primogenito chiamato Giovanni Battista. Non visse che nove anni; ma in questo poco tempo fece conoscere d'essere nato più pel cielo che per la terra: conciosiacchè, fu dotato del dono della profezia, e predisse al padre che riceverebbe un colpo pericoloso in una parte del corpo che gl'indicò, e, ad un religioso mendicante, che quando prima avrebbe cambiato abito: verificoronsi queste predizioni; Lorenzo Ponzani fu ferito in una guerra sopravvenuta l'anno 1406, fra Romani e Napolitani, ed il religioso fu fatto vescovo. Questo santo fanciullo fu colpito dalla peste, quando questa afflisse la città di Roma, sul cominciamento del secolo decimoquinto. Prevedendo la propria morte, ne avvertì la buona genitrice e la pregò di assegnargli un confessore, poichè vedeva sant'Antonio e sant'Onofrio, pei quali nutriva special divozione, avanzarsi verso di lui per condurlo in cielo, come avvenne in quel giorno medesimo; e fu seppellito nella chiesa di santa Cecilia in Trastevere. Un anno dopo, la Santa, pregando nel suo oratorio, scorse il suo piccolo Giovanni, tutto splendido di luce ed assistito da un altro ancora più risplendente di lui; le manifestò lo stato della sua gloria nel cielo: stava nel secondo coro della prima gerarchia, e l'angelo che l'accompagnava sembrava più bello di lui, perchè stava in un grado più alto di gloria. Soggiunse d'essere venuto a cercare sua sorella Agnese, in età di soli cinque anni, per essere collocata insieme con lui in mezzo agli angeli. Finalmente, nell'andarsene, le lasciò quell'arcangelo, il quale rimase per sempre con lei, ed ella assicurò al confessore che, quando gettava lo sguardo su quello spirito celeste, le accadeva quel che avviene a chi guarda fissamente il sole, e non può sopportarne lo splendore della luce.

Tali furono i frutti della buona educazione che questa virtuosa madre dette ai propri figliuoli; ella li allevò così bene nel timore e nell'amor di Dio, che meritavano una gloria sublime in un'età così tenera. Dopo esser vissuta lungo tempo nell'uso del matrimonio, il marito, ammirando la condotta di Dio su di lei, e vedendo l'inclinazione ch'ella aveva

per la penitenza e l'orazione, consentì che passasse il resto dei suoi giorni nella continenza.

Sue austerità.

Aven-^{do} Francesca ottenuta siffatta libertà, cominciò a nutrirsi esclusivamente di pane ed acqua, e, tutto al più, di pochi legumi insipidi, cui mangiava una sola volta al giorno. S'interdisse per sempre e fino alla morte l'uso della biancheria, e non indossò più, disotto al suo abito di saia, che un aspro cilizio ed una cintura fatta di crini di cavallo; portava, inoltre, un gran cerchio di ferro che le trafiggeva la pelle. Non contenta di questo strumento di penitenza, non ispogliavasi mai nè di giorno nè di notte, vi aggiungeva, a più riprese, una disciplina fatta di catenelle di ferro, munite di punte aguzze: la sola ubbidienza, che preferiva a qualsivoglia sentimento, le fece talvolta diminuire tali rigori, allorquando il suo confessore credevasi obbligato a moderarli. Accoppiava alle austerità la pratica delle opere di misericordia, assistendo i poveri, cui riguardava come altrettante immagini del suo crocifisso Salvatore. Per farle con più vantaggio e libertà, univasi a sua cognata Vannosa, anima virtuosissima: andavano insieme, di porta in porta per le contrade di Roma, mendicando elemosine pei bisognosi. Iddio gradì tanto questa condotta, che fece sovente dei miracoli in loro favore, moltiplicando il pane ed il vino ch'esse distribuivano per amor suo.

Sue elemosine.

Discerne un'ostia non consecrata.

La nostra Santa confessavasi ordinariamente tutti i mercoledì ed i sabati, e comunicavasi almeno una volta la settimana; frequentava molto la chiesa di san Pietro in Vaticano; quella di san Paolo, fuori la città; quella della Madonna d'Ara-Coeli; quella di santa Maria la Nuova, e quella di santa Maria in Trastevere, sempre in compagnia della cognata. Narrasi che andarono un giorno alla chiesa di santa Cecilia per far le loro divozioni: un sacerdote, il quale non approvava che due donne maritate si comunicassero così frequentemente, dette ad entrambe delle ostie non consecrate; ma Francesca se ne accorse tosto, non risentendo la presenza del suo Sposo, come era solita di fare quando riceveva la santa comunione; se ne lagnò col P. Antonio di Monte-Sabbellio, suo confessore, il quale andò a trovare il detto sacerdote: questi gli confessò la verità della cosa, e fece penitenza della sua colpa.

È tormentata dal demonio.

Il demonio, il quale a malincuore tollerava la virtù della nostra Santa, risolvette di combatterla. Mettendo in opera tutti gli sforzi per perderla, le si presentò in mille spaventevoli sembianze, facendo gesti ridicoli ed immodesti. L'assaliva sovente mentre pregava, la trascinava pei capelli, la batteva e la frustava crudelmente. Una notte, mentre ella

prendeva un poco di riposo, dopo un aspro combattimento, trasportò nella sua camera un cadavere, e ve la tenne sopra per lungo tempo; ciò le fece tale impressione, che, dopo tal fatto, sembravale che quel corpo umano le stesse sempre vicino, senza poter schivare l'odore che esalava: che dico io? la sola vista degli uomini era per lei un supplizio, sentendo al loro avvicinarsi un fremito universale per tutte le membra. Sarebbe impossibile riferire qui tutte le persecuzioni a cui la fece segno il demonio, e le vittorie da lei sul medesimo riportate. Trionfò della sua malizia, non solamente allorquando l'adoperò contro di lei, ma eziandio quando la mise in opera contro degli altri: convertiva talvolta delle femmine abbandonate al vizio, talvolta le scacciava da Roma e dagli altri asili dove ritiravansi, per impedir loro di pervertire l'innocenza.

Ottenne, mercè le preghiere, che il suo confessore fosse liberato da uno spirito maligno che lo spingeva ad essere iracondo. Prevedeva le tentazioni di molte anime, e con buoni consigli ne le preservava. Una volta, il demonio precipitò Vannosa dall'alto d'una scalinata, e le infranse quasi tutte le membra; ma Francesca, con le preghiere, la ristabilì tosto in perfetta salute. Così il demonio rimase vinto da ogni parte.

Da che erasi associata con la pia Vannosa, sua cognata, non faceva niente se non d'accordo con lei. Volle un giorno Iddio dimostrare, con una meraviglia, quanto fossegli accetta la loro santa unione: essendosi ritirate in disparte in un canto del giardino, all'ombra d'un albero, per deliberare insieme su i mezzi di abbandonare il mondo, quantunque in primavera, caddero ai loro piedi delle pere bellissime. Le due sante donne portarono quelle frutta ai loro mariti, per confermarli, mediante siffatti prodigi, nella volontà di servire Dio, e di conceder loro piena libertà di farlo.

Prodigio.

L'anno 1425, la nostra Santa imprese ad erigere una congregazione di fanciulle e di vedove, le quali si dessero totalmente alla pietà ed alla divozione, sotto la regola di san Benedetto. Fu ella confermata in questo pio disegno da molte celesti visioni, in cui le apparvero gli apostoli san Pietro e san Paolo, san Benedetto e santa Maddalena, che le prescrissero delle regole per le sue religiose. Le sembrò vedere un giorno, che san Pietro, dopo averle dato il velo e solennemente benedetta, l'offrisse alla beata Vergine Maria, per esser posta sotto la protezione e la special salvaguardia di lei; allora, ritornata in sè, Francesca redasse in iscritto le regole che si osservano ancora oggidì nel suo monastero, come le erano state dettate in quelle ammirabili visioni;

Fonda una
congregazio-
ne.

e, avendole comunicate al suo padre spirituale, le fece approvare dal sommo pontefice Eugenio II.

Suo angelo
guardiano.

La beata Francesca contava allora quarantatre anni a un dipresso; avevano già passati ventotto nel matrimonio. Nei dodici che vi passò poscia, fece Iddio risaltare la sua santità mercè parecchie meraviglie e prodigiosi guarigioni; ma la sua umiltà glele faceva mascherare con l'applicazione dei rimedi sulla parte affetta, quantunque quei rimedi fossero sovente affatto contrari al male. Nulla diciamo della particolare assistenza fattale dagli angeli. Abbiamo già veduto come, oltre al suo angelo custode, Iddio gliene dette un altro, il quale visibilmente l'accompagnava; se accadeva che il demonio assumesse le sembianze d'un angelo di luce per ingannarla, quel fedele custode non mancava di palesarle l'artifizio del nemico, e l'anima sua era incontanente ripiena d'un così gradevole odore, da esserne ammirabilmente consolata. Se, quando stava in compagnia, sfuggiva un'azione od anche una parola meno necessaria, o se lasciavasi trasportare a pensieri superflui riguardo alle sue faccende domestiche, o ad altro, quello spirito celeste, perenne testimone di tutta la sua vita, involavasi agli sguardi di lei, e con la sua assenza l'obbligava a rientrare in sè ed a ravvedersi. Per tal motivo si dipinge la nostra Santa avendo al fianco un angelo il quale le serve di guida e di governatore.

Si fa reli-
giosa.

La morte, che non risparmia alcuno, avendole tolto il marito l'anno 1436, ella sistemò in poco tempo tutti i suoi affari, e, lasciando i beni ai figliuoli che aveva ancora al mondo, recossi al monastero che aveva fondato; quivi, prostrandosi a terra, con la corda al collo e gli occhi pregni di lagrime, supplicò umilissimamente le sue figliuole, di cui ella era la madre in Gesù Cristo, di riceverla in loro compagnia; la qual cosa esse fecero con tutta la gioia immaginabile. Subito dopo, la lessero a superiora, non ostante le sue ripugnanze ¹.

Ecco dunque santa Francesca madre assoluta della pia compagnia da lei istituita. La condusse nel tratto successivo a tal perfezione, da potersi dire di avervi lasciata la più perfetta idea della vita religiosa. Erano in sulle prime poco comodamente alloggiate: per lo che fecero acquisto d'un'altra casa più adatta e meglio situata, a piè del Capitolo, dove recaronsi solennemente, dopo essersi tutte comunicate; quella casa

¹ Queste religiose vengono chiamate oblate, perchè consecrandosi a Dio si servono della parola *oblazione* e non di quella di *professione*; invece di dire come le altre *profiteor*, dicono *offero*; non fanno punto voti; promettono semplicemente di obbedire alla *madre presidente*. Hanno pensioni, ereditano dai genitori e possono uscire col permesso della superiora. (GODESCARD).

fu chiamata la *Torre dello Specchio*, a causa d'una torre che stà nel luogo medesimo, che fu adornata sulla superficie di certi rilievi somiglianti a degli specchi.

Continuò Iddio, anzi accrebbe i favori che concedeva alla nostra Santa, ed operò per mezzo di lei parecchi miracoli, come può rilevarsi dalla bolla della sua canonizzazione. Liberò dal mal caduco un fanciullo di cinque anni, poggiandogli sul capo la mano. Con lo stesso mezzo guarì un altro da una frattura; rese la sanità a parecchi altri ammalati, mercè la sola imposizione delle mani. Una donna, a nome Angela, la quale aveva perduto l'uso d'un braccio per effetto della gotta, avendo incontrata la Santa per istrada, ne implorò il soccorso e ricevette da lei sull'istante una perfetta salute. Dette un giorno abbondantissimamente da desinare a quindici religiosi, con pochi pezzi di pane, che sarebbero bastati appena per tre, eppure ne avanzò anche un paniere pieno. Un'altra volta, alcune religiose, avendola accompagnata per tagliar delle legna fuori la città, siccome soffrivano la sete, Iddio fè maturare in una vigna tanti grappoli d'uva, per quant'erano le donne di sua compagnia, quantunque fosse il mese di gennaio. Passiamo sotto silenzio il resto dei miracoli, per dire una parola sulle sue virtù, particolarmente dell'umiltà, mediante la quale seppe elevarsi alla vera grandezza.

Non permise giammai, sia nel chiostro, sia in casa del marito, che alcuno la servisse, quantunque fosse la padrona e superiora; ma praticando alla lettera la parola di Nostro Signore, amava meglio servire gli altri ed essere trattata da serva: anzi singolarmente compiacevasi d'essere stimata l'ultima di tutte, e, a prestarle fede, non le si sarebbero dati dei titoli più onorevoli di « peccatrice, vaso d'impurità, donna vilissima e miserabilissima » ma ». Quest'umiltà rilevavasi ancora più nelle azioni che nelle parole: infatti, fu veduta ritornare dalla sua vigna, che era fuori dei sobborghi, con un fascio di legna sulla testa, e menaudosi dinnanzi un asinello carico, di cui valevasi per uso dei poveri; dava da ciò a divedere come nulla sia difficile alla carità, e come, allorquando agiamo per impulso di questa virtù, si calpesta ogni umano rispetto, perfino quello che sembra il più ragionevole. Nei patimenti era invincibile la sua pazienza: quando fu esiliato il marito, i suoi beni furono confiscati e tutta la casa rovinata (durante i torbidi che seguirono l'invasione di Roma fatta da Ladislao, re di Napoli, e durante il grande scisma che divise la Chiesa, sotto il pontificato di Giovanni XXIII, l'anno 1413), ella non sapeva dire altro che queste belle parole di Giobbe: « Il Signore me l'ha dato, « il Signore me l'ha tolto; sia benedetto il suo santo nome! » Nutriva

una gran divozione verso il sacramento dell' altare ; alla presenza di esso levavasi a Dio con tanto fervore, da rimaner talvolta per lunga pezza immobile ed affatto rapita in estasi. Meditava con sì gran tenerezza la passione di Nostro Signore, da versarne lagrime abbondanti, e risentire perfino acuti dolori in quelle parti del corpo in cui aveva sofferto Gesù Cristo, come espressamente dice la bolla della sua canonizzazione. Finalmente, volle Iddio metter termine ad una vita così santa con una beata morte.

Curando il figlio, cade ammalato.

Essendo caduto pericolosissimamente ammalato Giovanni Battista, suo primogenito, Francesca si credette obbligata a prodigargli ogni cura, mentre non le rifiutava agli estranei. Il confessore le comandò di passarvi la notte, essendo troppo lunga la via per ritornare al monastero in Trastevere; ma fu ella stessa assalita, quella notte medesima, da una febbre ardente, la quale s' aumentò tanto, che non essendo in grado di poter uscire di casa, fu obbligata disporsi alla morte, col ricevere i santissimi sacramenti. Avendole Iddio fatto conoscere che il settimo giorno di malattia sarebbe l' ultimo della sua vita, ella lo manifestò quattro giorni prima, dicendo: « Dio sia benedetto ! giovedì al più tardi passerò da questa ad una vita migliore. » L' avvenimento verificò siffatta predizione; in effetti, al mercoledì seguente, 9 marzo 1440, rese l' anima al creatore, con una tranquillità ammirabile, e senza alcun segno di dolore. Contava 56 anni, ed avevane passati dodici nella casa paterna, quaranta col marito e quattro nel chiostro.

Sua morte.

Suo culto.

Iddio non operò minor numero di miracoli, per rendere gloriosa la memoria della sua serva dopo morta, di quant' avevane fatti mentre viveva, per giustificarne la pietà e ricompensarne la fede. Il suo corpo, rimasto esposto nella chiesa di Santa Maria la Nuova, chiamata poscia, dal suo nome, santa Francesca di Campo Vaccino, dove è tuttora il corpo della nostra Santa, ed è luogo di sepoltura delle Oblate, attirò una sì prodigiosa folla di persone che, non potendo i religiosi più celebrare l' ufficio divino, lo rinchiusero in un feretro, e non senza molti stenti lo seppellirono dinanzi all' altare maggiore. Rimase colà dal giorno di san Gregorio, papa, fino al ventisette luglio seguente, in cui fu trovato incorrotto, e riposato in un feretro più onorevole, al disopra del quale venne edificata una tomba di marmo.

Canonizzazione.

Incominciossi subito dopo la sua morte a trattare della canonizzazione, e, in meno di dieci anni, sotto il pontificato di Eugenio IV e Nicola V, vennero redatti tre processi d' informazioni. L' affare rimase in seguito come assopito per più di centocinquant'anni, fino a che, dietro le solle-

citazioni di tutto il popolo romano, fu rinnovellato sotto il pontefice Clemente VIII, e felicemente condotto a termine sotto il suo successore Paolo V, il quale fece la cerimonia di detta canonizzazione il giorno 29 maggio dell'anno 1608. Erasene di già permesso il culto in Roma prima di questo tempo, soprattutto dopo l'anno 1487, in cui tutto sembrava pronto per la canonizzazione: l'anno 1494 erasi pubblicato un decreto del popolo e del senato romano, confermato dal sommo pontefice Alessandro VI, per dichiarare festa il 9 marzo, giorno della sua morte. Tutto questo culto però era ristretto alla sola chiesa delle Oblate, e ridotto ad una messa solenne all'anno per l'anniversario della Santa, ed a dei raggi onde coronavasele la testa nelle sue effigie.

Dopo la canonizzazione, in tutte le case dell'ordine degli Olivetani, tanto d'uomini che di donne, fu stabilito l'ufficio doppio. Altrettanto praticarono i religiosi di san Francesco, e l'annoverarono fra le sante del loro istituto, pretendendo che dopo la morte del marito ella avesse preso l'abito del terzo Ordine. Nel che non vediamo che cosa abbia potuto ingannarli, a meno che questa falsa opinione non sia derivata dall'aver avuto la Santa qualche tempo per confessore un religioso di san Francesco, il che è pure ragionevolmente contestato, poichè il detto religioso, a nome fra Bartolomeo, era suo direttore spirituale e non già suo confessore. Ad eccezione di queste due congregazioni regolari, il culto di santa Francesca non era permesso se non nella città di Roma, dalla bolla di Paolo V. Fu il papa Urbano VIII che pel primo ne estese il culto per tutta la Chiesa Romana l'anno 1622, permettendo alla città di Roma di celebrarne l'ufficio doppio, e semidoppio altrove, trasferendone la festa al 1.^o marzo, per non togliere il posto a quella dei quaranta Martiri, d'antichissima istituzione nella Chiesa. Ma, finalmente, il papa Innocenzo X, il quale era stato uditore di Rota al tempo della canonizzazione, ed uno dei tre relatori di quest' affare, ed aveva inoltre una sorella, Agata Pamfilio, fra le religiose, Collatine od Oblate di santa Francesca, obbligò che l'ufficio della festa fosse doppio di precetto per tutte le chiese di rito Romano, al giorno 9 marzo, e la festa dei quaranta martiri fosse rimessa all'indomani. Da quel tempo in poi, troviamo nel Martirologio Romano il nome di santa Francesca nel primo ordine dei Santi di questo giorno.

Il corpo della Santa rimase più di duecento anni sepolto. Erasi parlato di dissotterrarlo ai tempi di Paolo V; ma siccome sapevasi che era stato nascosto molto profondamente sotto il marmo, per evitare il pio furto di coloro i quali avrebbero voluto averne delle reliquie, il Papa

non volle farlo ricercare, temendo che se non si trovava, il popolo non concepisse per santa Francesca qualche opinione contraria a quella dovuta. Ma trent'anni dopo, si ottenne il permesso dal papa Urbano VIII, di scavare nel luogo della sepoltura. La qual cosa fu fatta per quindici giorni interi, con gran diligenza, dal 17 marzo dell'anno 1638; e, finalmente, ebbero la gioia di ritrovare ai 3 di aprile quello che da tanto tempo si ricercava. Se ne trasportarono le ossa in un'urna d'argento espressamente costruita, il ventiquattro agosto seguente, poi si rinchiuse l'urna in un feretro di cipresso foderato di velluto scarlato. Finalmente, il papa Innocenzo X fece riporre le reliquie in una bellissima cassa d'argento dorata, e ne fece eseguire l'ultima traslazione l'anno 1648, senza pompa e senza lusso, temendo tumulto e violenze da parte del popolo Romano, la cui divozione era piena d'un pericoloso zelo. La festa di santa Francesca è di obbligo in Roma, ma senza precepto assoluto della Chiesa; essa viene celebrata con molto maggior zelo e solennità di parecchie altre feste che sono di semplice permissione.

La vita di santa Francesca fu scritta dal romano Giovanni Mattiotti, il quale era stato dodici anni suo confessore. Ve n'ha un'altra, sotto il nome di Maria Maddalena dell'Anquillara, superiora delle Oblate, riportata da Bollando insieme alla precedente ed alle ammirabili visioni da lei stessa scritte per ordine del confessore. Andrea Valladier, abate di sant'Arnoldo di Metz, il quale trovossi a Roma al tempo della canonizzazione, ne compose l'elogio in latino ed in francese, sotto il titolo di *Specchio della Sapienza matronale*; di essi ci siamo valuti per comporre questo compendio, e soprattutto della bolla di canonizzazione, come la più pura sorgente di verità. Abbiamo tratto dal Baillet la storia del suo culto e della traslazione delle sue reliquie.

SAN GREGORIO DI NISSA, VESCOVO

331-396. — Papi: San Silvestro I; san Siricio. — Imperatori: Costantino; Arcadio.

Il santo prelado di cui andiamo a scrivere la vita fu dotato d'uno spirito eccellente, di rara dottrina e d'ammirabile eloquenza; di guisa che non solamente sorpassò tutti gli oratori del suo tempo, ma eguagliò eziandio i più grandi che sieno comparsi nella chiesa; e le sue opere sono una testimonianza autentica di quanto diciamo. Nacque egli in Cappadocia, verso

l'anno 331, in una famiglia di Santi. Santa Macrina e san Basilio, suo fratello maggiore, al pari dei genitori, contribuirono alla sua educazione. Non sì tosto l'età glielo permise, studiò le lettere umane. Teodoreto dice pure espressamente ch'egli menò, per qualche tempo, vita monastica (lib. IV, c. 28); ma non vi s'impegnò. Attaccossi anzi al mondo mercè il vincolo matrimoniale. Se ne rammaricò più tardi nel suo *Trattato della Verginità*; gemette di non poter profittare egli stesso di quanto dice di questa virtù, e deplora la perdita d'un bene conosciuto troppo tardi. Sposò non pertanto una donna di gran merito, la quale si rese compagna della sua virtù. Vivendo insieme in modo conforme all'Evangelo, allontanavansi poco dalla perfezione di quelli della loro famiglia i quali servivano Dio nel celibato. Dopo un certo tempo, che non viene precisato dalla storia, Gregorio abbracciò lo stato ecclesiastico e disimpegnò le funzioni di *lettore*. Ma, sedotto o dall'ambizione o dalle bellezze delle lettere profane, cessò di fare ai fedeli la lettura dei libri sacri, per insegnar retorica ai giovani. Fu questo uno scandolo fra i cristiani; videsi in questa condotta una specie di diserzione dalla carriera ecclesiastica ed un gran pericolo per chi vi s'impegnava. San Gregorio Nazianzeno, suo amico, gli diresse, a tal uopo, in una lettera, delle rimostreanze piene ad un tempo di veemenza e di carità. Siamo indotti a credere che siffatti rimproveri commossero il nostro Santo. Egli è certo, in ogni caso, che non proseguì lungo tempo a fare il retore, ed essendo rientrato a far parte dello stato ecclesiastico, fu innalzato al sacerdozio. Qualche anno dopo, secondo certi autori, perdette la moglie, di cui san Gregorio Nazianzeno fece un sì bell'elogio; dice « che era l'ornamento della Chiesa; la chiama persona sacra, vera sposa d'un sacerdote, pari al marito in onore e in dignità, e degna di grandi ministeri. » Queste parole fecero credere a molti, che, essendosi volontariamente separata dal marito, quando questi abbracciò lo stato ecclesiastico, era stata onorata dell'ufficio di diaconessa ¹.

Nascita di
Gregorio.

Suo matri-
monio.

Entra nel
clero.

¹ Pretende Cave che san Gregorio di Nissa continuò a coabitare con la moglie, anche mentre era vescovo. Questo fatto, di cui non fornisce nessuna pruova, sarebbe stato contrario alle leggi della Chiesa, allora in vigore: 1°. I diaconi, i sacerdoti, i vescovi, che non erano maritati prima della loro ordinazione, dovevano restar celibi; 2°. coloro i quali erano ammogliati dovevano separarsi delle mogli, con reciproco consenso, per entrare nel sacerdozio. Secondo san Gregorio Nazianzeno, era divenuta la necessità del celibato una convinzione sì popolare, che non sarebbero stati accettati i sacramenti dalle mani d'un sacerdote maritato. Dapprima, rifiutò Sinesio il vescovato di Tolémaide, non potendolo accettare senza rinunziare ad ogni

Viene eletto
vescovo.

Sue virtù
episcopali.

È scacciato
dal suo seggio.

San Basilio, sovranominato il Grande, fratello del nostro Santo, innalzato nell'anno 370 sul seggio episcopale di Cesarea, metropoli della Cappadocia, attese ad impiegare al pubblico servizio della Chiesa i grandi talenti di Gregorio. Sei o sette anni dopo, venuto a vacare il seggio vescovile di Nissa, città della Cappadocia, a trenta leghe da Cesarea, dalla parte della Galazia, lo fece occupare dal fratello. Nel far consapevole di siffatta elezione Eusebio di Samosata, gli disse. « Avrei desiderato che « mio fratello Gregorio avesse avuto a governare una chiesa proporzionata « al suo merito ed alla sua capacità; vale a dire tutta la chiesa che sta « sotto il sole. Ma non potendo ciò accadere, bisogna contentarsi che Gre- « gorio onori il luogo dove sarà vescovo. La vera grandezza non consiste « soltanto nell'esser capace di grandi cose, ma nell'essere in grado di far « sembrar grandi le piccole. » Il nostro Santo non divideva la stessa opinione riguardo ai propri meriti; ei credevasi molto al disotto della dignità e della carica dell'episcopato; fu d'uopo che i vescovi della provincia lo violentassero per obbligarlo a ricevere l'imposizione delle mani. Ben- tosto, dalla condotta d'un sì grande prelato fu giustificata la sua elezione. Praticava la povertà sovra sè medesimo per arricchire i poveri; distribuì loro il proprio patrimonio. Zelante, caritatevole, prudente, la sua profonda scienza non gl'impediva di mettersi alla portata di tutti. Parleremo più innanzi delle opere da lui composte per regolare i costumi e la disciplina della chiesa; vegliò con più vigore anche del fratello alla osservanza dei canoni. Non combatteva l'errore meno vivamente del vizio, e giammai veruna umana considerazione arrestò il suo ardore episcopale. Dottore, servi con la penna la chiesa universale; vescovo, attese con tutte le forze, vuoi con l'esempio, vuoi con la predicazione, al bene della chiesa di Nissa; era segno all'odio degli Ariani. Questi eretici lo calunniarono presso Demostene, vicario del Ponto, gran nemico dei cattolici, al pari del suo padrone l'imperatore Valente. Demostene inviò dei soldati per arrestare il santo vescovo. Questi in sulle prime si lasciò prendere senza opporre resistenza; ma quando vide che non gli si voleva usare verun riguardo, malgrado il cattivo stato di sua salute ed il rigore della stagione, liberossi dalle mani dei soldati. Indarno Basilio, in una rispettosa lettera, tentò d'addolcire

commercio con la moglie. Vedi Eusebio, san Girolamo, san Giovanni Crisostomo sant'Epifanio, ecc. Solo dal VII secolo, allorquando l'Oriente cominciò a non più lasciarsi interamente guidare da Roma, perdette a poco a poco l'ideale del sacerdozio, ed il clero, affrancandosi della castità, perdette la considerazione, la scienza ed il zelo.

Demostene, esponendogli da parte di tutti i vescovi della Cappadocia, l'innocenza del proprio fratello.

Il concilio che fu incaricato di giudicarlo a Nissa, era composto unicamente di Ariani. Quello che cagionò più dolore al nostro Santo, fu meno la persecuzione che soffriva, che i progressi dell'eresia e la triste sorte del suo gregge, governato da un intruso senza fede, senza costumi e senza capacità. Ne scrisse a san Gregorio Nazianzeno, il quale risposegli di riporre in Dio ogni fiducia e di sperare che l'errore non trionferebbe più a lungo della verità. Questa predizione si realizzò nell'anno 378, dietro la morte dell'imperatore Valente. Graziano, suo successore, richiamò i vescovi esiliati, e rese loro le rispettive chiese. L'esilio di san Gregorio di Nissa non fu perduto per la chiesa; fu anzi il più bel periodo della sua vita; avvegnachè, le chiese dei luoghi dove sapevasi ch'egli doveva passare, lo chiamavano per pacificarle e regolarle. Dice san Gregorio Nazianzeno che quel continuo cambiamento di luogo lo rendeva somigliante al sole, il quale, senza mai fermarsi in alcun luogo, porta dovunque calore, luce e fecondità. Il nostro Santo rimontò adunque sul suo seggio; ma aveva appena gustata la gioia di rivedere il suo popolo, quando fu chiamato a Cesarea per la morte del fratello san Basilio, cui aveva ognora considerato come sua guida e suo oracolo. Il solo pensiero della religione potette dargli forza bastante per sopportare la perdita d'una persona sì cara, nel momento in cui la pace restituita alla chiesa permetteva loro di corrispondersi e di vedersi più liberamente (379). Lo stesso anno dovette recarsi ad Antiochia, dove tenne un concilio il patriarca san Melezio. San Gregorio di Nissa ricevette la commissione di visitar l'Arabia e la Palestina, per riformare quelle chiese. Ma imprese quei viaggi l'anno seguente, val quanto dire nel 380. Uscendo dal concilio ritornò a Nissa, poscia partì per visitare sua sorella, santa Macrina, che non aveva più veduta da otto anni. Aveva bisogno di consolarsi con lei della morte di san Basilio, ma trovò una nuova causa di dolore: quando fu vicino al monastero di cui era superiora santa Macrina, seppe che questa stava ammalata. I monaci che vivevano nel luogo medesimo, sotto la direzione di san Pietro, suo fratello, andarongli incontro secondo il costume; le vergini lo aspettarono nella chiesa. Dopo la preghiera, chinarono il capo per ricevere la sua benedizione e modestamente si ritirarono, senza che ne restasse neppure una. Egli s'accorse da ciò, poichè esse erano coperte dal velo, che non v'era la sorella. Andò a vedere nella sua stanza, dove la trovò coricata a terra sopra una lavola; stava ri-

È richiamato da Graziano.

Morte di Basilio, suo fratello.

Assiste sua sorella alla morte.

Commoven-
te colloquio.

volta ad Oriente per poter pregare. Cadde tosto il discorso su san Basilio: « Il mio spirito, dice san Gregorio, ne era turbato assai, il mio « volto abbattuto, e non potetti rattener le lagrime. Ma ella, lungi dal « lasciarsi abbattere al pari di me, ne profitto per dire delle cose così « meravigliose sulla divina Provvidenza e sulla vita futura, che io ri- « masi fuori di me. » Questi pensieri servirono poi al nostro Santo per comporre un *Trattato dell'anima e della Risurrezione*. In quelle dolci espansioni del fratello e della sorella, in cui ognuno raccontava quanto eragli accaduto, Gregorio le parlò delle *disgrazie* subite sotto l'imperatore Valente, del suo esilio e delle sue privazioni. « E chè! fratel mio, « gli disse santa Macrina, prendete voi queste per *disgrazie*? sarebbe una « ingratitudine il non considerarle come grandi favori del cielo. » Il vescovo di Nissa, lieto oltremodo di quella celeste conversazione, avrebbe desiderato la si prolungasse più lungo tempo; ma udirono il canto dei salmi per la preghiera delle lampade, vale a dire i Vespri. La sorella l'invio alla chiesa e pregò dal canto suo; all'indomani mattino, la trovò spossata dalla febbre, e vide bene che non sarebbe vissuta fino alla sera; ma ella, superando la violenza del male e la difficoltà del respiro, si sforzò di dissipare, coi suoi discorsi, la tristezza che scorgevasi sul volto del fratello. Sul far della sera, sentendosi morire, cessò di parlargli e si mise in orazione, con voce così bassa da potersi appena udire. Intanto univa le mani, si faceva il segno della croce sugli occhi, sulla bocca e sul cuore. Al chiarore del lume della sera, potette riconoscersi dal movimento delle labbra e degli occhi, che recitava come meglio poteva la preghiera della sera, di cui fece notar la fine, segnandosi; e, gettando un profondo sospiro, con la preghiera pose termine alla vita. San Gregorio, cui ella aveva pregato di chiuderle gli occhi e la bocca, trovò le palpebre dolcemente abbassate, come se fosse stata addormentata, le mani sul petto, infine tutto il corpo così ben composto, che non si ebbe bisogno di toccarlo per seppellirlo. San Gregorio pregò due delle più rispettabili religiose, un'illustre vedova a nome Vestiana, ed una diaconessa a nome Lampadia, la quale sotto la defunta conduceva la comunità, di aiutarla per rendere a sua sorella gli onori fonebri. Dimandò loro se avessero in serbo qualche abito prezioso, per adornarne il corpo della sorella, giusta il costume. Lampadia rispose piangendo: « Ecco tutto ciò ch'ella aveva: il suo mantello, il suo velo e le sue scarpe tutte logore. » San Gregorio fu adunque costretto ad ornarla con un *sp* mantello; poichè gli abiti degli uomini e delle donne consistevano in grandi drappi, di cui parecchi potevano usarsi indifferentemente. Vestiana, nel-

Bei particolari sulla sepoltura di Macrina.

l'adornare il capo della defunta, disse a san Gregorio: « Ecco qual fu « la sua collana. » E ciò dicendo gli mostrò una croce ed un anello, l'una e l'altro di ferro, che la Santa portava sempre sul cuore. « Potete ritenere per voi la croce, disse san Gregorio, io mi contenterò dell'anello, poichè vi scorgo pure una croce scolpita » — « Voi non avete scelto male, replicò Vestiana; l'anello è vuoto da questa parte e racchiude del legno della vera croce » Vestiana gli fece osservare, al di sotto del collo di Macrina, una macchia nera e grossa come la puntura d'un ago, e gli disse: « È questo un monumento della pietà e della protezione di Dio a suo riguardo. Avendo una volta una specie di cancro in questo punto, non volle giammai permettere che i chirurghi vi mettessero la mano; la modestia facevale considerare tale rimedio come peggiore del male. Siccome la madre voleva obbligarla a sottoporsi all'operazione, la Santa passò una notte nella chiesa in preghiere e lagrime. L'indomani, la madre ritornò alla carica; Macrina la pregò allora di farle soltanto il segno della croce sul seno. La madre lo fece, ed il cancro trovossi interamente guarito; ne rimase solo la piccola macchia nera che vedete. »

Si passò la notte cantando salmi, come nelle feste dei martiri; e, fatto giorno, essendo accorsa una grandissima moltitudine di popolo, san Gregorio la dispose in due cori, le donne con le vergini, e gli uomini coi monaci. V'era altresì il vescovo del luogo, chiamato Arasio, con tutto il clero. Egli e san Gregorio presero pel davanti il letto sul quale stava il cadavere, due fra i primi del clero lo presero pel di dietro, e lo portarono così lentamente, costretti ad andar piano dalla folla del popolo che andava avanti, ed accalcavasi d'ogni intorno. Precedevano il feretro due ordini di diaconi ed altri ministri, portando torce di cera accese, e cantando salmi tutti ad una voce, da un'estremità all'altra della processione. Quantunque non vi fossero più di sette od otto stadi fino al luogo della sepoltura, vale a dire circa mille passi, impiegaron quasi tutto il giorno a percorrerli. Era la chiesa dei quaranta martiri, dove stavano sepolti il padre e la madre di santa Macrina. Giuntivi, si fecero le solite preghiere, e, prima di aprire la tomba, san Gregorio ebbe cura di coprire con un drappo bianco i cadaveri del padre e della madre, per non mancar loro di rispetto esponendoli al pubblico sfigurati dalla morte. Egli ed Arasio presero quindi il corpo di santa Macrina di sopra al letto, e lo deposero, come aveva ella desiderato, accanto a quello di santa Emelia, sua madre, facendo per entrambe una preghiera comune. Compiuta la cerimonia, san Gregorio prostrossi sulla tomba e ne baciò la polvere. Così

descrive egli stesso i funerali di santa Macrina, sua sorella, nella lettera al monaco Olimpio, che contiene la vita di questa Santa.

È incaricato
di visitare l'A-
rabia e la Pa-
lestina.

San Gregorio, dopo aver resi alla sorella gli ultimi doveri, ritornossene a Nissa, sullo scorcio dell'anno 379. Vi rimase fin quando la bella stagione gli permise di visitare l'Arabia e la Palestina. L'imperatore volle che in quel viaggio facesse uso delle pubbliche vetture; fu messa a sua disposizione una carrozza, e questa servi a lui ed a coloro i quali lo accompagnavano di chiesa e di monastero. In essa cantavano i salmi durante il tragitto ed osservavano il digiuno. Visitò adunque l'Arabia e poi Betlemme, il Calvario, il monte degli Ulivi ed il Santo Sepolcro, per soddisfare alla propria divozione; ma trovò tanto disordine e tanta corruzione fra gli abitanti di quei paesi, che considerò quel pellegrinaggio come pericoloso, soprattutto per le donne ed i religiosi, la cui virtù trovavasi molto esposta. Intorno a ciò si spiegò poscia in un discorso in forma di lettera; non già che egli condannò, assolutamente i pellegrinaggi, avendone fatto egli stesso; ma ne additò i pericoli. Gli affari della chiesa non stavano in migliore stato dei costumi degli abitanti, malgrado lo zelo di san Cirillo, vescovo di Gerusalemme. Nè fu più di lui fortunato san Gregorio per riformare quella chiesa; fu obbligato a ritornarsene, senza aver fatto altro che aumentare i propri meriti con nobili intenzioni e coraggiosi sforzi. Assistette, l'anno seguente (381), al celebre concilio di Costantinopoli, il quale, composto solamente di vescovi orientali, divenne ecumenico perchè tutta la Chiesa ne adottò i decreti. È uno dei quattro concili cui il sommo pontefice san Gregorio rispettava come i quattro Evangelii; fece quivi la conoscenza di san Girolamo, e fece vedere a lui, ed a san Gregorio di Nazianze, un libro da lui scritto contro l'eresiarca Eunomio. Vi pronunziò l'elogio funebre di san Melezio d'Antiochia, presidente del concilio; fu inoltre uno dei prelati che vennero stabiliti in Oriente, come centro della comunione cattolica; di guisa chè, se taluno avesse rifiutato di comunicare con lui, non sarebbe più stato considerato come appartenente alla vera Chiesa. Assistette eziandio, l'anno vegnente (382), ad un altro concilio di Costantinopoli, in cui pronunziò un bel discorso sulla divinità del Figliuolo e dello Spirito Santo. Tre anni dopo (385) fu obbligato a ritornare alla città imperiale, e di farvi un lungo soggiorno: pronunziò quivi due orazioni funebri: l'una in onore della giovine principessa Pulcheria, figlia dell'imperatore Teodosio; l'altra dell'imperatrice, prima moglie di Teodosio e madre di Pulcheria. « Quest'ultima è « eccellente e completa, dice il P. Giry; essa contiene le virtù « proprie alle regine e alle principesse; può esser letta dalle gentil donne, le quali vi troveranno un modello della perfezione cristiana, bene

Assiste al
concilio di
Costantinopoli.

« adatto alle persone della loro condizione. » Reduce a Nissa, il nostro Santo vide spesso turbato il suo riposo da Elladio, vescovo di Cesarea, successore di san Basilio, suo fratello, uomo irrequieto e di merito mediorissimo, il quale non attendeva se non a perseguitare e molestare senza ragione i parenti e gli amici del suo santo predecessore. San Gregorio, malgrado la sua pazienza ed umiltà, fu obbligato ad affidare a san Flaviano, patriarca d'Antiochia, la cura di difenderlo da quegli ingiusti attacchi. L'anno 394, san Gregorio assistette ancora ad un concilio di Costantino-
Sua morte
poli, per la dedicazione della chiesa di Rufino; fu collocato fra i metropolitani, grande distinzione accordata alla sua persona ed al suo merito; essendo ben poco considerevole il suo seggio episcopale. Terminò la sua gloriosa carriera fra il 394 e 404; non sappiamo con precisione in quale anno.

Gli antichi prodigarono al nostro Santo grandi elogi: lo chiamarono *de-gno fratello* di san Basilio, a causa della sua fede, della sua buona vita, della sua virtù e sapienza (*Vincent... Livines... in commonit... cap. VLII*); lo chiamarono *legge e regola* di ogni virtù (*Nazianz. Orat. t. 6, p. 138*); dissero che questi due fratelli furono un modello perfetto della moderazione da serbarsi nella prosperità, e della forza onde fa d'uopo sopportare l'avversità. (*idem, epist. 37, p. 799*). Nel secondo concilio di Nicea gli viene dato il titolo di *Padre dei Padri* (*Concil. t. VII, p. 147*). Abbiamo dovuto rifare la storia di questa vita, incompleta nella raccolta del P. Giry.

NOTIZIA SULLE OPERE DI S. GREGORIO DI NISSA

1.^o *L'Esamerone*, o libro sull'opera dei sei giorni. È un supplemento alle omelie di san Basilio sullo stesso argomento. Aveva quest'ultimo omesse tutte le quistioni che erano superiori alla portata del popolo. San Gregorio, cedendo alle preghiere di molti personaggi ragguardevoli per scienza e virtù, imprese ad ampliarlo, e lo fece con una esattezza degna d'un fratello del gran san Basilio. Mostra in quest'opera d'avere una perfetta conoscenza della filosofia antica.

2.^o Il *Trattato della formazione dell'uomo*, può essere riguardato come una continuazione dell'opera precedente, quantunque sia stato composto prima, vale a dire verso l'anno 379. È curiosissimo e pieno d'erudizione; vi si trovano cose bellissime sull'eccellenza e dignità dell'uomo, sulla rassomiglianza con Dio, sulla spiritualità dell'anima, sulla risurrezione dei corpi, etc.

3.^o Il *libro della vita di Mosè e della vita perfetta*, è diretto ad un certo Cesani, il quale aveva pregato il Santo di insegnargli in che consista la vita perfetta, affinché potesse mettersi in grado di pervenirvi. San Gregorio gli tracciò un completo modello di tutte le virtù nella persona di Mosè.

4.^o I due *Trattati sull'iscrizione dei Salmi*, e l'*Omelia sul Salmo sesto*. San Grego-

rio dà in questi due trattati un'idea generale dei Salmi, di cui fa vedere la meravigliosa utilità per la santificazione dei fedeli. Dice che a tempi suoi i cristiani di ogni età, di entrambi i sessi, di qualsivoglia condizione, avevano incessantemente in bocca queste cantiche divine.

5.° Le otto *Omelie*, su i tre primi capitoli dell'*Ecclesiastico*. Comprendono ammirabili istruzioni sulle virtù ed i vizi, e sugli effetti che ne sono le conseguenze.

6.° Le *quindici Omelie sul Cantico dei Cantici*, che furono tutte predicate, sono dirette ad una virtuosa gentildonna di Costantinopoli, a nome Olimpiade, la quale, rimasta vedova dopo circa venti mesi di matrimonio, distribuì i propri beni ai poveri ed alle Chiese. Dice il santo Dottore che il libro del Cantico dei Cantici deve essere letto esclusivamente da coloro i quali hanno il cuore puro e scevro dell'amore delle creature.

7.° Le *cinque Omelie sull'Orazione Domenicale*, che furono anche predicate, contengono utilissime istruzioni sulla necessità ed efficacia della preghiera.

8.° Le *otto Omelie sulle otto Beatitudini*, sono scritte sullo stesso stile delle precedenti. Trovansi in esse delle solide istruzioni sull'umiltà, la dolcezza, la povertà di spirito etc.

9.° I *Trattati sulla sommissione del figliuolo, e sulla Pitonissa*, ed il *discorso sull'ordinazione di san Gregorio*. Non è certo se la prima opera sia del nostro santo Dottore. Sembra sia insegnato in essa l'errore degli Origenisti sulla cessazione delle pene dei dannati. Coloro i quali attribuiscono a san Gregorio questo trattato, dicono che l'errore che vi si rattrova vi fu aggiunto da qualche Origenista. Il trattato sulla *Pitonissa* è in forma di lettera, ed è diretto ad un vescovo per nome Teodosio. San Gregorio agita in esso la quistione dell'*evocazione dell'anima di Samuele*, e pensa essere stato il demonio il quale, sotto la figura di Samuele, parlò a Saul. Il discorso sull'*ordinazione*, che dovrebbe piuttosto denominarsi discorso sulla *dedicazione*, fu pronunziato, nel 394, in occasione della dedicazione d'una magnifica chiesa fatta costruire da Rufino, prefetto del pretorio, presso Calcedonia.

10.° L'*Antirretico*, ovvero trattato contro Apollinare. Eravene appena un frammento nelle edizioni delle opere di san Gregorio; ma Lorenzo Zacagno, bibliotecario del Vaticano, lo dette per intero nel 1698, ricavandolo da un manoscritto di più di 700 anni. Leonzio di Bisanzio, Eutimio e san Giovanni Damasceno, ne citano diversi passaggi sotto il nome di san Gregorio, ed il sesto concilio generale glielo attribuisce. Non può dunque dubitarsi che questo Padre siane l'autore. Fu composto verso l'anno 377. Il santo dottore prova in esso, contro Apollinare, che la divinità è impassibile, che Gesù Cristo ha un'anima, ch'egli riunisce nella sua persona la natura divina ed umana.

11.° Il *Discorso sull'amore della povertà*, che è una patetica esortazione all'elemosina. Il *Libro contro il destino*, in cui si prova che tutto avviene per ordine della Provvidenza. Fu composto verso l'anno 381, ed è scritto in forma di dialogo. Il *Trattato delle nozioni comuni*, ch'è una filosofica esposizione dei termini onde servivansi gli antichi per spiegare il mistero della Trinità.

12.° L'*Epistola canonica a Letoïus*, vescovo di Melitina, metropoli dell'Armenia. Fa parte dei canonii penitenziali pubblicati dal Beveridge. San Gregorio prescrive in essa delle penitenze pei peccati più enormi. Il Ceillier dimostra, t. VIII, p. 265

e 266, la poca solidità delle ragioni che fecero decidere taluni protestanti a radiare quest'epistola dal catalogo delle opere di san Gregorio di Nissa.

13.^o *Discorso contro coloro i quali differiscono il loro battesimo*. In esso i peccatori vengono esortati alla penitenza, ed i catecumeni a ricevere il battesimo per le validissime ragioni derivanti principalmente dall'incertezza dell'ora della morte, e dei diversi accidenti che possono ad ogni istante precipitarci nella tomba.

14.^o *I Discorsi contro la fornicazione e l'usura, sulla penitenza e l'elemosina*, offrono una bellissima esposizione della morale cristiana sovra questi diversi punti. Merita particolare attenzione il discorso contro l'usura, per la forte ed interessante maniera onde vi sono trattate le cose.

15.^o *Discorso sulla Pentecoste. Testimonianza contro i Giudei*. Eravi solo in latino la prima di dette opere; ma il Zacagno la pubblicò in greco da tre manoscritti della biblioteca Vaticana. Nella seconda opera, san Gregorio si propone di provare il mistero della Trinità contro i Giudei con le stesse parole della Scrittura. Esisteva anche di questa solo il testo latino prima che Zacagno ne pubblicasse il greco. Non avendo questo dottore trovato nei manoscritti i tre ultimi capitoli delle antiche edizioni latine, ne conchiuse, ed a ragione, ch'erano supposti, ed in luogo di quei tre capitoli, ne dette altri quattro che fanno seguito e rendono l'opera completa.

16.^o *I dodici libri contro Eunomio*. San Gregorio vendica in essi la memoria di san Basilio, suo fratello, attaccato da Eunomio, e prova, contro questo eresiarca, la divinità e la consustanzialità del verbo. Dice in essi, che indipendentemente dalla Scrittura, cui adopra con sagacia meravigliosa, basterebbe a confondere gli eretici la sola tradizione.

17.^o *Il Trattato ad Ablario*, ed *il Trattato sulla Fede*. È la difesa di diversi punti della dottrina cattolica contro gli ariani.

18.^o *Il Gran Catechismo*, diviso in quaranta capitoli, è citato da Teodereto, Leonzio di Bisanzio, Eutimio, san Germano di Costantinopoli. In quest'opera, san Gregorio di Nissa insegna ai catechisti come devono provare, col ragionamento, il mistero della fede.

19.^o *Il Libro della Verginità* è diviso in ventiquattro capitoli, non compreso il prologo. Il santo dottore mostra in esso l'eccellenza della verginità, ed i vantaggi che ha sullo stato coniugale.

20.^o *I dieci Sillogismi contro i Manichei*, ed *il Libro dell'anima e della risurrezione*. Si prova nella prima opera, che il male non è una natura incorruttibile ed increata, non meno del diavolo, il quale ne è il padre e l'autore. La seconda è un dialogo o racconto d'una conversazione che san Gregorio ebbe con la sorella la vigilia della sua morte, su quella di san Basilio. Fu composta verso l'anno 380.

21.^o *La Lettera a Teofilo*, patriarca d'Alessandria, *contro gli Apollinaristi*. Essa vien citata nel quinto concilio generale e nella Panoplia d'Eutimio.

22.^o *Tre Trattati della perfezione cristiana*. San Gregorio esamina nel primo, a che obblighino il nome e la professione di cristiano; traccia nel secondo, delle regole per giungere alla perfezione; nel terzo, intitolato: *Il Fine del Cristiano*, sviluppa ed espone in tutta chiarezza le più sante massime dell'Evangelo.

23.^o *Il Discorso contro coloro i quali non vogliono essere ripresi*, ed *il Trat-*

tato dei fanciulli che muoiono prematuramente. Nella seconda opera vengono svolte parecchie interessanti quistioni.

24.^o *Il Discorso sulla Natività di Gesù Cristo, e i due Panegirici di santo Stefano.* Il Ceillier prova, t. VIII, p. 345, che non si può contestare il *discorso* a san Gregorio. Parlasi in esso, non solamente della nascita di Gesù Cristo, ma eziandio della strage degli innocenti. Nelle antiche edizioni trovavasi soltanto il primo *panegirico*; siamo debitori a Zacagno della pubblicazione del secondo.

25.^o *Il Discorso sul battesimo, la risurrezione e l'ascensione di Gesù Cristo.* Il primo, che è intitolato in certe edizioni, *sul giorno dei lumi*, fu pronunziato alla festa dell'Epifania, giorno in cui battezzavansi i catecumeni nelle chiese di Cappadocia. Dei cinque discorsi sulla risurrezione, non v'ha che il primo, il terzo ed il quarto che sembrano essere di san Gregorio.

26.^o *Discorso sulla divinità del Figliuolo e dello Spirito Santo.* Trovasi in esso la confutazione degli errori degli Ariani, e degli Eunomiani.

27.^o *I Panegirici di san Basilio e dei quaranta Martiri, le Orazioni funebri di Pulcheria e di Placilla, le Vite di san Gregorio Taumaturgo, di san Teodoro, di san Melezio, di san Efremo e di santa Macrina.*

28.^o *Il Discorso sulla morte* fu molto bistrattato dagli eretici. Lo scopo di san Gregorio era di porgere motivi di consolazione ai cristiani i quali si affliggevano eccessivamente della morte dei propri congiunti.

29.^o *Parecchie lettere.* In quella intitolata: *Sul pellegrinaggio di Gerusalemme*, il Santo si leva contro diversi abusi che commettevano alcuni cristiani sotto il pretesto di visitare i luoghi santi; ma non condanna punto i pellegrinaggi in sè stessi, come pretesero diversi protestanti. Oltre alle lettere di cui sopra parliamo, il Zacagno ne pubblicò altre quattordici rilevate da un manoscritto del Vaticano. Giovan Battista Caraccioli, professore di filosofia al collegio di Pisa, ne fece pure stampare sette che non eransi mai pubblicate, a Firenze, 1731, *in fol.* Le aveva estratte da un manoscritto della biblioteca del granduca di Toscana,

San Gregorio di Nissa può paragonarsi ai più celebri oratori dell'antichità, per la purezza, la piacevolezza, la dolcezza, la forza, la facondia e la magnificenza del suo stile; ma supera in certa guisa sè medesimo nelle opere polemiche. Mostra in esse una penetrazione di spirito singolare, ed una meravigliosa sagacia nello smascherare e confondere i sofismi dell'errore. È l'unico di tutti i Padri il quale abbia meglio confutato Eunomio. Si è rimproverato a san Gregorio d'aver dato troppo all'allegoria, d'aver talvolta spiegato, in senso figurato, dei testi della Scrittura, cui sarebbe stato più naturale prendere alla lettera.

La migliore edizione delle opere di san Gregorio di Nissa è quella data da Fronton le Duc in greco ed in latino a Parigi, nel 1615, 2 vol. *in fol.*; bisogna però aggiungergli il terzo volume anche *in fol.*, pubblicato dallo stesso Fronton le Duc nell'anno 1618 in forma d'appendice. Si preferisce questa edizione col supplemento a quella comparsa a Parigi, nel 1658, in 3 vol. *in fol.* (GODESCARD)

Si trova nella *Patrologia* del Migne una correttissima edizione greco-latina.

SANTA CATERINA DI BOLOGNA,

VERGINE.

1413-1463.—Papi: Giovanni XXIII; Pio II.—Imperatori d'Alemagna:
Sigismondo; Federico III.

Questa beata Vergine venne al mondo l'anno di nostra salute 1413, il giorno della natività di Maria Vergine, a Bologna in Italia. Il padre, a nome Giovanni, dell'illustre famiglia dei Vigri di Ferrara, crane assente allora per taluni affari che lo trattenevano a Padova; ma essendogli apparsa nella notte la Madre di Dio, gli partecipò che la moglie (a nome Benvenuta) stava per dare alla luce una bambina, la cui santità illuminerebbe tutta la chiesa. Fin dalla nascita, la bambina ne dette dei presagi, imperocchè non pianse come gli altri neonati, e non prese latte nè altro nutrimento per lo spazio di tre giorni, osservando fin d'allora un perfetto silenzio ed una stretta astinenza; tanto doveva praticare per tutto il resto di sua vita.

Sua nascita.

Appena raggiunta l'età della ragione, i genitori la misero presso la principessa Margherita, figlia di Nicola, principe d'Este e marchese di Ferrara; quantunque contasse soli undici anni, dette quivi a didascalia la prudenza dell'età matura, una singolar modestia ed un ammirabile candore. Ma, alla perfine, disprezzando tutte le delizie e le ricchezze che poteva sperare, rinunziando allo splendore della corte ed alle vanità del secolo, ritirossi, in età di soli quattordici anni, in un convento delle suore di santa Chiara: questo in quel tempo era una semplice comunità di donne, le quali servivano Dio, sotto un abito secolare. In capo a sei anni, quando la detta casa fu convertita in un monastero di religiose, sotto il nome di *Corpo di Cristo*, Caterina, consecrò a Dio la propria verginità, e fece la professione sotto la regola di santa Chiara, discepola di san Francesco.

Si fa religiosa

Tutte le tentazioni, quantunque furiosissime, che potè usar contro di lei il nemico degli uomini, non vinsero giammai la sua pazienza, nè il desiderio che aveva di soffrire pel suo Salvatore: la si vedeva ognora di volto gaio e simile a persona di cui fosse ripieno il cuore di santa allegrezza.

Sue virtù.

Non lasciava passare un momento senza impiegarlo in devoti esercizi: sapeva che Iddio dimanderà un conto rigoroso della perdita del tempo. Non usciva dalla bocca giammai veruna parola oziosa, e meno ancora capace di offendere il prossimo. Tutto il suo desiderio consisteva nel voler

essere disprezzata per amore di Gesù Cristo, e d'essere riputata da tutti come pazza e persona da nulla. Laonde, tutto ciò che diceva e faceva traspariva una profonda umiltà; gli abiti più vili ed i più umili uffizi le riuscivano molto più gradevoli di ciò che portava seco qualche onore. Soccorreva tutte le sorelle, sane o ammalate, con una carità sì costante, da non esservi alcuna cosa, per quanto penosa ed umiliante, cui non abbracciasse con gioia incredibile.

Nasceva da questa profondissima umiltà una sì pronta ubbidienza, che ascrivevasi a gloria di dirsi e rendersi la serva di tutte le spose di Gesù Cristo. L'inclinazione che aveva di pregar giorno e notte le fece desiderare la vita solitaria; ma temendo che Satana non la sorprendesse con le sue illusioni, fu divinamente avvertita di non andare altrove, dovendo ognuno rimanere nello stato in cui era stato chiamato da Dio.

Gli appare
san Tommaso
di Canterbury.

Un giorno, stanca di fatica, addormentossi nell'orazione: le apparve san Tommaso, arcivescovo di Canterbury, rivestito degli abiti pontificali, e le disse che la preghiera doveva essere regolata, e che bisognava prendere un poco di riposo, affinché, ripresa forza, vi si ritornasse con più fervore. Le porse quindi a baciare la mano e disparve.

Le sette massime
di Caterina.

Era sì ella preseritte sette massime per giungere ad una perfetta orazione. Le osservava inviolabilmente ed esortava le altre a fare altrettanto:

- 1.° Conservare il corpo e l'anima esenti da qualsivoglia peccato.
- 2.° Regularsi in ogni cosa con un fervido desiderio della gloria di Dio.
- 3.° Non fermare il pensiero sulle buone opere passate, ma applicarsi ognora a quanto resta a fare, e non cessar mai di lavorare.
- 4.° Bruciare del desiderio di espriare non solamente i propri peccati, ma eziandio quelli degli altri.

5.° Non fidare sovra sè medesimo, nè sulla propria opinione, ma tener sempre per sospette le proprie azioni, e portar la croce, per quanto potesse essere penosa.

6.° Mettere ogni speranza in Dio, il quale non abbandona mai chi confida in lui.

7.° Aver sempre dinanzi agli occhi dello spirito la presenza di Dio, e non levarsi mai con pensieri orgogliosi.

Le appare
la Vergine
con Gesù.

La beata Caterina, praticando queste regole di perfezione, si rese ben-tosto degna delle visioni divine e delle celesti apparizioni. Una notte della Natività di Nostro Signore, mentre ella pregava in chiesa, verso le quattro del mattino, le apparve visibilmente la Madre di Dio, avendo nelle braccia il bambino Gesù, cui le offrì per abbracciarlo e carezzarlo. Assistendo una volta alla messa, quando il sacerdote fu al *Sanctus*, udì gli angeli ri-

petere le stesse parole. Essendo stata lungo tempo in dubbio sul modo onde Gesù Cristo è realmente nell'ostia consecrata, le fece Iddio conoscere in modo ammirabile come ciò potesse accadere. Vide per ben due volte con gli occhi del corpo san Francesco d'Assisi, suo beato padre, giusta quanto trovossi scritto di suo proprio pugno in un breviario: « San Francesco, padre mio, l'ho veduto due volte; sa Iddio che non mentisco. » Vide un giorno il demonio che fuggiva in forma di fumo, dopo aver così fortemente tentata una religiosa, che progettava già di uscire dal monastero.

Nulla eravi tanto difficile che non ottenesse facilmente da Nostro Signore con la forza della preghiera. La principessa Margherita, di cui abbiamo già parlato, essendo rimasta vedova del signor Roberto Malatesta, era stata fidanzata, contro sua voglia, ad un altro; ebbe ricorso alla nostra Beata per distornare quel matrimonio, e non fu inutilmente; avvenne che il giorno stesso in cui doveva conchiudersi, il fidanzato fu rapito da repentina morte, e, la notte seguente, le apparve il principe Roberto e le disse: « Sappi, Margherita, che io sono il tuo sposo, e non voglio che ne prendi altri. »

Efficacia
delle sue
preghiere

Iddio accordò pure alla nostra Santa lo spirito di profezia, per prevedere l'avvenire. Conciosiachè predisse essa la vittoria dei Bolognesi su Filippo, duca di Milano, riportata da Annibale Bentivoglio; ed un giorno in cui pregava pei cristiani della Grecia, le disse Nostro Signore di non importunarlo d'avvantaggio, essendo sua volontà di separare quell'impero dal corpo della cristianità, in punizione del suo orgoglio e di altri delitti pei quali lo abbandonava alla barbarie dei Turchi. Iddio le fece pure la grazia di mostrarle l'anima della sorella nella gloria, e quella di Giovanni, vescovo di Ferrara, la quale ascendeva al cielo verso l'ora di terza.

Dono di profezia.

Assistette in ispirito alla cerimonia della canonizzazione di san Bernardino da Siena, che facevasi a Roma, l'anno del Giubileo 1430, ed ottenne dal detto Santo, che suo fratello, il quale erasi allontanato dal sentiero della virtù, rientrasse nella via della salute, mediante una sincera penitenza. Essendo ben conosciuto il suo merito, la si desiderava vederla incaricata della condotta altrui. Riuscì in sulle prime ad evitare questo peso; ma finalmente, essendosi fondati due monasteri del suo ordine, uno a Bologna e l'altro a Cremona, Caterina fu obbligata a governar quello di Bologna, il quale nelle sue mani divenne floridissimo.

Dirige il monastero di Bologna

Vide un giorno due troni magnificamente addobbati: l'uno però era più grande dell'altro, ed ascoltò una voce la quale diceva che il più bello era per Caterina di Bologna. In una gran malattia, le apparve Nostro Signore assiso sul trono della sua maestà, accompagnato dalla santa Vergine e dai

santi martiri Lorenzo e Vincenzo, con uno stuolo infinito di beati Spiriti; uno di essi rivolgendosi a lei, le disse queste parole d'Isaia: « E la sua gloria sarà vista in voi. » In quel punto stesso, Nostro Signore Gesù Cristo la strinse con la mano destra e le disse amorosamente: « Ascolta bene queste parole, figliuola mia, e bada a ciò che vogliono dire: E IN VOI SI VEDRÀ LA SUA GLORIA. » Molte meraviglie le furono rivelate durante questa visione. Seppe in essa altresì, che non doveva morire di quella malattia, ma soltanto un anno dopo. In quell'anno ella fece un progresso inconcepibile nella virtù.

Sua morte.

Trascorso qualche tempo, vedendo già prossima la sua morte, volle prepararsi coi sacramenti della Chiesa, cui ricevette con ammirabile fervore di spirito. Fece venire tutte le religiose, che si scioglievano in lagrime, fece loro, per tre ore, un'esortazione per indurle alla virtù, particolarmente alla pace ed alla concordia fra loro, e per impegnarle a sopportare scambievolmente i difetti di ognuno, a soffrir le traversie per amore di Gesù Cristo, ed a perseverare sempre nel bene, malgrado le opposizioni del demonio. Promise loro, per consolarle, di non essere meno utile nel cielo, di quanto aveva procurato di esserla in terra. Raccomandò di non permettere che alcuna di loro venisse trasferita in altri monasteri, e di non riceverne alcuna proveniente da altri chiostri. Chiese quindi a Dio che punisse colei la quale vi acconsentirebbe. Un poco prima di morire, le benedisse tre volte, in nome della santissima Trinità; finalmente, col volto che indicava la gioia del cuore, ripetette per tre volte il santo nome di Gesù, e, dolcemente sospirando, esalò l'anima beata nelle mani del suo Sposo, il 9 marzo 1463, in età di 50 anni, 39^o della sua entrata in religione, e 7^{mo} del suo superiorato nel convento di Bologna.

Non manifestò morendo alcun dispiacere, tranne quello di morire superiora; su ciò fece questo amoroso rimprovero a Gesù Cristo: « Voi potevate, Signor mio, non inviarmi questa malattia mortale prima che avessi rinunciato alla carica di Superiora, affinchè avessi la consolazione di morir soggetta e nell'ubbidienza: ma sia fatta la vostra volontà e non la mia! »

Ammirabile
conservazione
del suo corpo.

Operò diversi miracoli essendo in vita e continuò a farne dopo morta. Se ne può riscontrare la narrazione nel quarto volume delle *Cronache dell'Ordine di san Francesco*; ma il più grande di tutti, che perdura ancora oggidì, è il seguente: Il suo corpo, dissotterrato diciannove giorni dopo essere stato sepolto, fu trovato vegeto come quello di una donzella di venticinque anni, e quel che è più ammirabile, così pieno

di calore, da riscaldar le mani di chi lo toccava. Vedesi ancora, diceva nel 1685 il P. Giry, questo santo corpo, a traverso d'una grata di ferro, che guarda sull'altare maggiore; sta assiso sovra un seggio, quasi fosse pieno di vita, col volto e le mani scoperte, ed il resto rivestito del velo e dei suoi abiti religiosi: questo miracolo perdura da parecchi secoli ¹.

¹ Trascriviamo qui appresso una lettera del segretario dell'arcivescovato di Bologna, diretta all'abate Guérin, intorno alle reliquie di santa Caterina:

Signore,

Eccovi alcune notizie intorno alla nostra santa Caterina. Non ho potuto recarmi di persona al Santuario per osservare minuziosamente ogni cosa; ma ne ho incaricata una signora sul buon senso, la grande intelligenza ed istruzione della quale posso contare: dessa è la signora Levis; ho l'onore di trasmettervi la lettera da lei direttami. Ho veduto io stesso ben sovente quanto riferisce la detta lettera; ciò è conosciuto da tutti, poichè ogni anno, per otto giorni consecutivi, dal 9 al 16 marzo, le popolazioni accorrono in folla, dalla città e dalla campagna per vedere la Santa e baciarle il venerato piede. Intanto, ho voluto che la persona la quale aveva a farne il racconto, potesse dire d'aver avuta intera libertà per vedere, toccare, operare da sè medesima. In effetti, dietro l'ordine da me dato al custode del Santuario, egli ha introdotta la mia inviata, e le ha fatto veder tutto.

Penso d'aver soddisfatto così al desiderio della vostra lettera.

Bologna, il 27 Novembre 1858.

D. FRANCESCO FANTONI

Segretario di Monsig. Arcivescovo di Bologna.

La lettera così interessante della signora Maria Levis è in francese, la trascriviamo integralmente, traducendola solamente in volgare.

« Signor Abate, ho adempita, con ogni possibile cura, la commissione da voi datami d'andare a vedere santa Caterina di Bologna, e di darvi tutti i ragguagli che credo più interessanti, riguardo al corpo della Santa. Ecco ciò che ho potuto osservare io stessa, e le notizie ch' hanno avuto la bontà di darmi il Padre Confessore e la signora Abbadessa.

« Il P. Giry avrà veduto la Santa da un cancello di ferro di forma ovale, fatto in una cappella della chiesa, e che dà sul gabinetto dove conservasi il prezioso corpo di santa Caterina. Io, l'ho non solamente veduta da vicino, ma l'ho altresì toccata, e posso assicurarvi che non vi si vede ora quell'apparenza di vita osservata dal P. Giry, a causa della tinta nerastra della sua pelle che si è disseccata sulle ossa, e del sensibile cambiamento di forme avvenuto nel suo volto. Ella è non pertanto affatto immune da corruzione ed ha tutte intiere le membra; la qual cosa è tanto più ammirabile, non essendo mai stata imbalsamata, ed essendo rimasta sempre nello stato in cui si trovava al tempo della morte. Ella sembra seduta, ma le religiose mi hanno assicurato che si sostiene da sè medesima, e che è poggiata sovra un piede solo. Sul volto, le si vedono appena le tracce degli occhi; il naso è ancora intatto; la bocca lascia scorgere alcuni denti bian-

La beata Caterina compose diversi trattati spirituali per l'istruzione delle anime devote e religiose. Ella scriveva in latino ed in italiano. Nel suo libro *delle Sette Armi spirituali*, c'insegna a combattere i nemici dell'anima nostra. In quello delle *sue Rivelazioni*¹, dimostra che bisogna sempre diffidare e stare in guardia nel combattimento che abbiamo col demonio. Confessa d'esservi stata ingannata, e che, fidando troppo sulle grandi grazie ricevute da Dio, erasi immaginata d'essere superiore agli artifizii del demonio, il quale l'aveva per altro ingannata, aparendole sotto la figura di Gesù Cristo Crocifisso, e sotto quella della santa Vergine. Trae da ciò la conseguenza, che Iddio solo può farci scoprire la malizia del demonio: avvegnacchè, rispetto a lei, per la troppo credulità trovossi in istato di non sapere se era amata da Dio ovvero abbandonata da lui. Dopo morta, trovossi il detto libro suggellato, perchè non volle che venisse alla luce mentre viveva. Avevane composto un altro sulle tentazioni del demonio suscitate in lei, e sugli aiuti ricevuti da Dio per superarle. Ma accortasi che si era avuta conoscenza di detta

chissimi. Ha una macchia biancastra presso il mento, e, secondo la tradizione, è il segno d'un bacio che ricevette da Nostro Signore, il Bambino Gesù. Le mani ed i piedi conservano una bella forma, e le braccia conservano ancora una flessibilità che permette di sollevarle. Le religiose incaricate di vestir la Santa, son tocche dal soave odore che spandono gli abiti che le si tolgono. Lo scapolare, che portava alla sua morte, è perfetto, malgrado la durata di quattro secoli. Vedesi ancora presso di lei una ampolla contenente un liquore sempre liquido, fragantissimo (secondo l'asserzione delle religiose); è il sudore che emanò dal suo corpo dopo la morte. Sono anche da osservarsi parecchie opere della Santa: ci restano alcune pitture di sua mano, dei manoscritti bellissimi, nei quali imitava il carattere stampato del secolo decimoquarto. Ci resta ancora il suo violino. »

MARIA LEVIS

¹ A Bologna, nel 1511, si pubblicò un libro delle sue *Rivelazioni*. Devesi in generale diffidare di tutte le storie delle *Visioni* e delle *Rivelazioni*, quando non sieno state esaminate giusta le regole prescritte pel discernimento degli spiriti; senza questa precauzione si corre rischio di esser trasto di qualche illusione. È questa l'osservazione del sommo pontefice Benedetto XIV, de *Canoniz. Sanct.*, t. III, c. 51, p. 745. Devesi pure stare maggiormente in guardia, quando le *visioni* o *rivelazioni* furono scritte non da chi l'ebbe, ma da persone estranee; fa d'uopo inoltre esaminare se chi le ha avute goda costante fama di persona dotata di profonda umiltà, di consumata esperienza, di gran discernimento. Tutte codeste condizioni, dice Benedetto XIV, trovansi nelle *Visioni* e *Rivelazioni* di santa Teresa, scritte da lei stessa. Riguardo poi alle *Rivelazioni* di santa Caterina di Bologna, non furono scritte da lei medesima, ma da persone che le ricavarono da certe relazioni sulle quali non cadeva il minimo sospetto. D'altronde non è punto difficile, come si vede, d'incorrere in gravi errori in opere cosiffatte.

(GODESCARD)

opera, per evitar la vanagloria, la dette alle fiamme. Finalmente, trovasi un suo inno, sull'origine della creatura intellettuale, e su i cinque misteri gaudiosi del Rosario.

La sua vita fu scritta in italiano, cinquant'anni dopo la sua morte, da Dionigi Paleotti, dell'Ordine di san Francesco, e tradotta in latino da Giovanni Antonio Flamini; ecco d'onde la trasse il Baronio per inserirla nel volume decimosettimo degli *Annali Ecclesiastici*. Ne fa pure menzione il vescovo di Pamiers, nel supplemento degli *Annali* del Baronio, ed il Bollando ne riporta la vita composta da diversi autori.

Suoi storici.

S. PACIANO, VESCOVO DI BARCELLONA, PADRE DELLA CHIESA.

VII. secolo.

San Paciano, spagnuolo di nascita, vescovo di Barcellona, venne al mondo e morì nel quarto secolo della chiesa, e, secondo san Girolamo, si rese egualmente commendevole per la purezza e santità della vita, e per l'eloquenza sotto la quale il detto santo padre volle intendere altresì la forbitezza e la precisione del discorso, nonchè la bellezza dello spirito; e in questo egli è certo che il nostro Santo non ebbe nei suoi tempi chi lo superasse. Prima del suo episcopato, era stato impegnato nel matrimonio ed aveva un figliuolo a nome Flavio Destero, il quale godette sì gran considerazione nell'impero, che venne onorato della dignità di prefetto del pretorio, e fu particolare amico di san Girolamo. La nostra ignoranza, a riguardo di tutto ciò che fece san Paciano per la propria santificazione e per quella del suo popolo, potrebbe esser imputata alla lontananza in cui visse dai pubblici affari, ed alla tranquillità in cui trovossi la sua chiesa in particolare, mentre la maggior parte delle altre erano agitate dai torbidi cagionati dall'Arianismo nelle provincie dell'impero. Siamo certi, non pertanto, aver egli fatto uso dei suoi grandi talenti nel combattere l'eresia ed i vizii. Ne abbiamo delle pruove soprattutto rispetto ai Novaziani, contro i cui errori scrisse alcune lettere ad una persona che era impegnata nella loro setta. Se ne conservano tre soltanto, le quali non solo giustificano il vantaggioso giudizio che faceva di lui san Girolamo, ma fanno vedere eziandio quanto egli fosse attaccato alla verità della dottrina ricevuta successivamente in

tutta la chiesa, dopo gli Apostoli, pel canale d'una ferma e costante tradizione. In esse apprende a tutti i fedeli a distinguersi da qualsivoglia setta, assumendo, al pari di lui, il nome di cristiano, ed il cognome di cattolico; *cristianus mihi nomen est, Chatholicus cognomen*, mentre gli eretici portano il nome dei loro capi e dei loro autori. Nè solamente negli scritti contro i Novaziani il nostro Santo si rese il difensore della penitenza; non attese con minore impegno presso i cattolici per istabilirne la necessità ed i vantaggi. In una *esortazione* rimastaci su tale argomento, riconosce essere talune fiate più conveniente il non parlare di certi vizi, che rampognarli, esponendoli alla luce del giorno; mentre, così facendo, s'insegna talvolta il male anzichè impedirlo; soggiunge, inoltre, esservi dei modi di estinguere il fuoco che non servono se non a riaccenderlo. Lagnasi d'averne fatta mal suo grado una trista esperienza, pubblicando il piccolo libro *del Cervo*. Aveva composta questa opera contro un certo giuoco profano, chiamato il *piccolo cervo*, usitatissimo nella Gallia Narbonese e nell'Aquitania, ed introdottosi nella Catalogna. Ma invece del buon effetto che se n'era promesso, aveva osservato che il suo scritto non era servito se non ad eccitare d'avvantaggio la curiosità delle persone inclinate al male; laddove occorrevano dei rimedii più sicuri, ma d'una virtù più arcana, per agire contro i disordini pubblici, sostenuti dalle moltitudini. Questo piccolo trattato del Cervo fa parte del numero delle opere di san Paciano che abbiamo perdute; non ci resta, oltre quelle di cui abbiamo fatto parola, che un solo discorso sul Battesimo, diretto ai Catecumeni. Il valore di così preziosi avanzi deve farci giudicare della gravezza della perdita da noi fatta. Oltre dell'eleganza dello stile, rarissimo nel suo secolo, più ancora nei seguenti, vi si trova una grande aggiustatezza di pensieri, molta solidità di ragionamento, eleganza, vivacità e piacevolezza nel modo di scrivere. Qualità che, trovandosi accoppiate alla purezza della dottrina e dei costumi in san Paciano, lo hanno fatto considerare come uno dei più grandi ornamenti della chiesa.

Morì questo augusto prelato in una santa, quanto avventurata vecchiezza, sotto il regno di Teodorico il vecchio, verso l'anno 300. In parecchi martirologi che ne fecero menzione dopo l'ottavo secolo, come quello seguito dall'Adone e da Usuardo, la sua festa è segnata al nove marzo. Altri la misero agli undici del detto mese. Essa fu stabilita d'ufficio doppio di prima classe a Barcellona, l'anno 1595, ed ordinata di precetto l'anno 1600, con la cessazione di ogni opera servile per la città, dove esiste una sola cappella con un altare sotto il suo nome.

La fonte migliore dalla quale possono attingersi sicure notizie intorno

alla vita del nostro Santo, è il catalogo di san Girolamo, in cui parla degli scrittori ecclesiastici. Il resto potrà rilevarsi dalle stesse opere del santo Vescovo.

BREVE NOTIZIA INTORNO ALLE OPERE DI S. PACIANO.

1°. *Le tre lettere a Simproniano*, donatista, il quale risiedeva nelle vicinanze di Barcellona. San Paciano comincia la prima con una enumerazione delle eresie levatesi nella Chiesa dopo Simone il Mago, fino ai Novaziani. Dice poscia che il nome di *Cattolica* dato alla Chiesa, le viene da Dio, e perciò essa si è sempre distinta dalle sette eretiche. « Cristiano, egli soggiunge, è il mio nome, e cattolico il cognome; l' uno mi « distingue, l' altro mi disegna. » Dopo aver spiegata la significazione del nome *cattolico*, confuta gli errori dei Novaziani sulla penitenza. Il santo dottore impiega la seconda lettera a distruggere talune obbiezioni mossegli da Simproniano; ritorna, nella terza, allo argomento della penitenza, cui tratta a fondo. Vi è solidamente confutato il Novazianismo. Questa lettera merita particolare attenzione.

2°. *L'Esortazione alla penitenza*. È una specie di lettera pastorale in cui san Paciano tratta, 1° della differenza dei peccati; 2° dei peccatori a cui un'amalintesa vergogna impedisce d'applicare ai propri peccati il rimedio d'una salutare confessione; 3° di coloro i quali, dopo aver confessati i propri peccati, non li espiano con la penitenza; 4° delle pene riservate ai peccatori impenitenti, e delle ricompense promesse a quelli che si purificano mediante una sincera conversione.

3°. *Trattato del Battesimo ai fedeli ed ai catecumeni*. Il santo dottore vi si propone tre cose: 1° di spiegare in quale stato nasciamo; 2° di mostrare come siamo rinnovellati per mezzo del battesimo; 3° di sviluppare i frutti della fede che si riceve da Dio. Quest' opera è meno castigata e meno elevata della precedente.

Non possediamo più il trattato scritto da san Paciano contro il *giuoco del piccolo cervo*. Dice egli stesso, nel principio della sua *esortazione alla penitenza*, che più zelo aveva dimostrato nel combattere il *giuoco del piccolo cervo*, più eransi ostinati a continuarlo e ad apprenderlo. Sembra che questo giuoco sia frammisto d' infamia. Ciò faceva dubitare a san Paciano se valeva meglio non parlar punto di certi vizi, anzichè ragionarne, anche per combatterli.

Meglio che esprimerla, si potrà gustare la bellezza delle opere di san Paciano leggendole; n' è forbito e castigato lo stile, giusti e solidi i ragionamenti, belli i pensieri, piacevole la forma. Il santo dottore è pieno d' unzione quando esorta alla virtù, pieno di fervore e di forza quando combatte il vizio.

Sonovi diverse edizioni delle opere di san Paciano. Le si trovano altresì nella Biblioteca dei Padri, t. IV, e nel t. II dei concili di Spagna, pubblicati a Roma dal cardinale d' Aguirre, con delle note, nel 1694, 4 vol. in fol.

SANTI DEL 10 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Sebaste, in Armenia, i QUARANTA BEATI MARTIRI. 320.

Ad Apamea, in Frigia, la nascita al cielo dei santi CAIO ed ALESSANDRO, i quali, come lo rapporta Apollinare, vescovo di Gerapoli, nel suo libro contro gli eretici Catafrigi, riportarono, durante la persecuzione di Marco Antonino e Lucio Vero, la palma d'un glorioso martirio. Verso l'anno 168.

In Persia, il supplizio di quaranta santi MARTIRI. Verso il 375.

A Corinto, i santi martiri CODRATO, DIONISIO, CIPRIANO, ANETTO, PAOLO e CRESCENZO, i quali, durante la persecuzione di Decio e di Valeriano, e sotto il presidente Giasone, perirono di spada. 258.

In Africa, san VITTORINO, martire, nel giorno della cui festa sant'Agostino fece un sermone al popolo.

A Gerusalemme, san MACARIO, vescovo e confessore, per la cui esortazione furono purificati da Costantino ed Elena i santi luoghi, e decorati di sante basiliche. Verso il 334.

A Parigi, la morte di san DROTTOVEO, abate, discepolo di san Genaro, vescovo. 678.

Al monastero di Bobbio, sant' ATTALO, abate, illustre pei suoi miracoli. 627.

A Holleschan, nell'arcidiocesi di Olmutz, il beato GIOVANNI SARCANDER, prete secolare, nato a Skotsochan, ove morì il 10 marzo 1620, martirizzato dagli eretici nel più barbaro modo, sia in odio alla fede di Gesù Cristo, sia per non aver voluto violare il segreto della confessione.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Venezia, san MELITONE ed i suoi compagni, martiri, i corpi dei quali si serbano nella chiesa di san Lazaro.

In Toscana, il beato ANDREA, abate, della congregazione di Vallombrosa, discepolo di santo Arialdo, 1097.

A Palermo, il beato PIETRO DI GEREMIA, confessore dell'Ordine dei Frati Predicatori, il quale, incoraggiato da san Vincenzo Ferreri nel ministero della parola di Dio, si dedicò interamente alla salute delle anime.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dei Frati Predicatori. — A Palermo, in Sicilia, il beato PIETRO DI GEREMIA, confessore, ecc. come sopra.

Martirologio dei Carmelitani Scalzati. — I quaranta beati MARTIRI, del cui supplizio e trionfo si fa parola nel giorno precedente.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

In Armenia, san PIETRO, vescovo di Sebaste. Principio del IV secolo.

A Lagny-sulla-Marna, nella diocesi di Parigi, sant' EMILIANO o EME-LINO, abate, successore e discepolo di san Foursy. Verso il 675.

A Nicea, in Bitinia, i santi GORGONE, ufficiale palatino, e FERMO o FIRMINO, martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo, ed in diversi altri.

A Poitiers, santa DISCIOLA, vergine e religiosa di santa Croce. VI. (Vedi il 31 maggio).

A Nesle-la-Reposte, in Francia, san BLANCARDO, confessore, il cui corpo, insieme alle reliquie di san Bont, è onorato in questo luogo. 659.

Ad Antiochia, le sante AGAPE e MARIANA, o MARINA, vergini e martiri.

A Nicomedia, i santi PALATINO, FIRMIANO e RUSTICO, martiri.

In Iscozia, san KESSOG, vescovo, figlio d'un re d'Irlanda. VI secolo.

In Egitto, sant' ANASTASIA, patrizia, la quale, per consecrarsi a Dio, rifiutò di sposare l'imperatore Giustiniano. 567.

A Wissenachen, nel Brabante, sant' IMELINO, sacerdote, d'origine scozzese, il quale, dopo la sua morte, fu trovato col volto illuminato da una celeste luce. VIII secolo.

I QUARANTA SANTI MARTIRI.

320.—Papa: san Silvestro.—Imperatori: Costantino I°. e Licinio.

Fu Licinio, imperatore romano e cognato di Costantino, uno dei più crudeli persecutori della Chiesa di Dio. Vero è che essendo stato da Costantino associato all'impero, dimostrò in sul principio una specie di dolcezza pei cristiani, affin di guadagnarsi le buone grazie del cognato; ma, non appena si ebbe tolta la maschera della dissimulazione, fece rappresentare delle sanguinose tragedie. Era egli avaro, crudele ed ignorante, capace appena di scrivere il proprio nome; lasciavasi trasportare, senza freno, da tutti gli eccessi della collera; non voleva udire ragioni, e dichiarava nemici dell'impero tutti coloro i quali, invece di imitare i suoi delitti, educavano l'anima loro con la virtù ed i buoni costumi. Trovavasi questo uomo violento in Cappadocia, provincia dell'Armenia, con una potente armata; fece pubblicare un editto, col quale comandava a tutti i cristiani, sotto pena di morte, di abbandonare la cristiana religione e la fede di Gesù Cristo. Agricola governatore di Cappadocia e della piccola Armenia, crudelmente eseguì questi ordini già crudeli per sè stessi; risiedeva egli a Sebaste, ove san Biagio, vescovo di quella città, fu una delle sue vittime. Nell'armata acuartierata allora in quel paese, trovavasi la *Legione fulminante*, tanto celebre a causa della pioggia miracolosa, che, sotto Marco Aurelio, ottenne dal Cielo. Ne era generale Lisias. Rifiutarono di sacrificare agli idoli quaranta soldati di questa legione, di differenti paesi, ma tutti giovani ben fatti, bravi e distinti pei loro servigi. Allorquando ordinò Agricola all'armata di eseguire gli ordini dell'imperatore, questi quaranta bravi, i quali, secondo san Basilio, erano uffiziali, avanzaronsi verso il tribunale, dicendo l'un dopo l'altro: « Son cristiano. » Così, dice san Basilio, si vedono in un giorno di spettacolo farsi iscrivere gli atleti sulla lista dei combattenti; ecco però una differenza. Dimenticano i nostri santi atleti i loro nomi di famiglia; non dicono punto mi chiamo tale o tal' altro; appartengono essi tutti alla medesima famiglia; essendo fratelli di Gesù Cristo, si danno tutti lo stesso nome: « Son cristiano. » Dapprima provò Agricola di guadagnarli con la dolcezza; disse loro avere egli delle pruove del loro valore e conoscere l'unione esistente fra' essi, essere a conoscenza delle prodezze da essi

L'imperatore
Licinio.

Persecuzione
in Cappadocia.

Quaranta uffiziali si dichiarano cristiani.

Agricola tenta di guadagnarli con buone parole.

fatte durante la guerra, e dell'intenzione che aveva l'imperatore di riconoscere i loro servigi con ricompense degne della sua grandezza; ma, se desideravano conservarne la benevolenza, dovevano obbedire al suo editto, altrimenti perderebbero i favori che da lui potevano sperare, ed accorcerebbero la propria vita sul fiore della gioventù.

Risposta dei
martiri.

Gli risposero i Santi: « Se tanto valorosamente, come dite, abbiamo combattuto per l'imperatore della terra, che mai credete che faremo ora trattandosi dell'imperatore del Cielo? Siate ben certo che ci comporteremo da bravi, non abbandoneremo mai la buona causa, e vi guadagneremo la vittoria. » Le prime proposizioni d'Agricola furono seguite da nuove minacce; disse ai martiri, che se non sarebbero più sottomessi, li farebbe vergognosamente licenziare, e privare dell'onore di portare le armi; ma accordava loro del tempo affinché potessero riflettere a loro bell'agio. Poscia li mandò in prigione; e là, fecero a Dio questa preghiera quei generosi soldati. « Come altra volta abbiamo, o Signore, da voi ricevuto la grazia d'essere liberati dai pericoli, e di trionfare nei combattimenti dati per cose passeggiere, così ora che entriamo in campo per la vostra gloria, non ci rifiutate il soccorso di cui abbiamo bisogno. » Trascorsero la notte cantando il salmo 90: « Chiunque è soccorso dall'Altissimo, ecc. » e degli inni in lode del sovrano Signore. Apparve loro Gesù Cristo, e disse: « Avete incominciato: cercate di ben finire; perseverate fino all'ultimo; non è serbata la corona del martirio se non a coloro i quali perseverano. » L'indomani, il governatore li fece richiamare innanzi al suo tribunale, ed in presenza di molti soldati, loro amici, dopo averne lodato le belle azioni ed il valore, li esortò a discendere alla sua dimanda, affinché avesse il mezzo di far loro del bene, procurando ad essi delle cariche, ed accrescendone lo stipendio; ma, scorgendoli irremovibili, ed insensibili alle sue promesse come alle sue minacce, li fece ricondurre in prigione. Ed

Appare loro
Gesù Cristo.

Esortazione
di Cirione.

uno di loro, chiamato Cirione, con queste parole li esortava: « Fratelli miei, siccome si è compiaciuto Iddio di unirvi in una medesima società di fede e di milizia, non separiamoci nè in vita nè in morte, e se, esponendoci a mille azzardi, in diverse intraprese, abbiamo servito l'imperatore, serviamo ora il Re dei cieli, e sacrifichiamo la nostra vita per amor suo. Egli ci ricompenserà con la vita eterna, cui non saprebbe darci Licinio. Quante volte, combattendo, abbiamo chiesto soccorso a Dio? ed egli ce lo accordò. Che! potreste mai supporre volesse egli ora rifiutarcelo in questa gloriosa guerra? Ricorriamo all'orazione; imploriamo il favore del Cielo; Dio è fedele, è l'appoggio

« di coloro i quali soffrono per la sua gloria. » Sei o sette giorni dopo, essendo giunto Lisias, loro generale, furono condotti alla sua presenza; lungo il cammino disse loro Ciriono : « Abbiamo tre nemici: Satana, il « governatore ed il nostro generale, o, per meglio dire, non ne abbiamo « se non uno invisibile, il quale s'avvale del ministero di costoro per « farci la guerra. Ma che! potrà un solo vincere quaranta soldati di « Gesù Cristo? Non è possibile ciò, potrebbe farlo trionfare di noi la « sola nostra vigliaccheria. »

Molto tempo e parole sciupò il loro generale per indurli ad abbandonare la loro fede e cambiar credenza; ma allorquando li scorse fermi e risoluti in quel proponimento, li condannò ad aver i denti rotti a colpi di pietre. Bentosto si accinsero i carnefici a mettere in esecuzione quell'ordine; ma, per volontà divina, invece di colpire quelli, si ferivano eglino medesimi; di guisa che, mentre sgorgava il sangue dalla loro bocca, rimanevano i soldati di Gesù Cristo ripieni di celeste consolazione. Attribucendo Lisias alla magia ed al sortilegio quel miracolo, prese una pietra e la gittò ad uno dei Martiri; ma, guidata da altra mano più possente, quella pietra, ben lungi dal toccare il martire, colpì il governatore alla bocca, ferendolo gravemente. Furono ricondotti i generosi Martiri in prigione, fino a quando fossero inventati nuovi supplizi per tormentarli. E quelli, con continue preghiere, cambiarono quel luogo d'orrore in tempio di gloria; in particolare cantavano il salmo: « Ho levato verso di voi i miei occhi, o Signore, che abitate nei cieli; » e, durante quell'orazione, apparve loro Gesù Cristo, ed udirono una voce che diceva: « Vivrà, fosse anche morto, colui il quale crede in me. Ab-
« biate fede e non temete punto i tormenti che durano poco; combatte-
« te valorosamente per essere coronati.

Prodigio.

Nuova apparizione.

Estremamente li fortificò questa visita del Salvatore; di guisa che, trascorsero l'intera notte in preghiere con inconcepibile soddisfazione. Il mattino vegnente, furono condotti dinanzi al governatore, per ascoltarvi la sentenza di morte che egli doveva pronunziare contro di essi. Li condannò questo giudice ad essere gettati in uno stagno vicino alla città di Sebaste, affinché, quando agghiacciarebbersi l'acqua pel rigore della stagione, i loro corpi venissero messi in pezzi. Altri dicono che questo stagno, situato alle porte della città, era tanto gelato, che compariva da per tutto il ghiaccio: bel teatro per far brillare la gloria del loro trionfo! Comunque sia, ordinò il giudice che fossero i quaranta soldati esposti nudi su quello stagno, affin di perdervi col freddo la vita. Ma accanto a questo lago fece preparare un bagno d'acqua tiepida,

Sono esposti sopra uno stagno ghiacciato.

Loro
coraggio.

Uno di essi
apostata.

Corone mi-
racolose.

Uno delle
guardie pren-
de il posto del
rinnepto.

affinchè se, vinto dal rigore del freddo, alcuno di essi rinnegasse Gesù Cristo, trovasse come sollevarsi. Era per essi una gran tentazione l'averne innanzi agli occhi, sotto la mano, un rimedio alle loro pene. Infine, per timore che non fosse ritardata o impedita quell' esecuzione, vennero tutta la notte poste delle guardie intorno al lago. Si rallegrarono non poco i nostri bravi confessori, udendo la sentenza che li condannava a morte; giunti sulla riva del lago, prontamente si svestirono dei loro abiti, esortandosi l'un l'altro e dicendosi: « I soldati spogliarono Gesù Cristo delle sue vesti e lo derisero, ed egli pei nostri peccati soffrì quei tormenti; ora, spogliamoci noi per amor suo, affin di espiare i nostri peccati. Poscia, innalzando lo spirito ed il cuore verso il loro sovrano Signore, a lui s'offersero come vittime da consumarsi nell'acqua e non nel fuoco. Si gettarono nel lago, senza cessare di pregare Iddio che, come in numero di quaranta erano entrati nel combattimento, ugualmente ne uscissero quaranta vittoriosi, senza che un solo ne mancasse a questo sacro numero. Ma parve tanto rigido il freddo ad uno di loro, che, vinto dal dolore, passò dal lago in una di quelle tine d'acqua tiepida per riscaldarvisi, ed ivi morì poco dopo, lasciando gli altri trentanove, in verità, sopraffatti di dolore per la irreparabile perdita del loro infelice compagno; ma più che mai risoluti di piuttosto mille volte morire che rinunciare alla loro fede. Erano in tali sentimenti, allorquando, verso la terz' ora della notte, apparve una gran luce sul luogo in cui si trovavano; fece questa sciogliere il ghiaccio col suo calorico, e riscaldò l'acqua, e discesero gli angeli dal cielo con trentanove corone, cui posero sui capi ai trentanove Confessori di Gesù Cristo, rimasti nel lago. Scaldandosi, sorvegliava presso il lago una delle guardie incaricate di svegliare i Martiri: vide quella meraviglia; contando le corone, in luogo di quaranta ne osservò trentanove. Ciò gli fece aprir gli occhi ed abbracciar la fede di Gesù Cristo, con la risoluzione di rimpiazzare il disertore. Subito svegliò i compagni, e, svestitosi, si gettò nudo nel lago, fra i santi martiri, gridando esser egli cristiano. Così venne esaudita la preghiera con la quale avevano domandato i Santi che essendo quaranta nel combattimento, ottenessero quaranta parimente la vittoria.

Ammiriamo qui i giusti ed incomprensibili giudizi di Dio, il quale lascia cadere colui che cede, affinchè diffidi ognuno di sè stesso, e non si creda sicuro per aver ben cominciato: nella sua bontà, e nella sua ineffabile misericordia deve riporsi tutta la nostra confidenza.

Sopravvenuto il giorno, apprendendo quanto era avvenuto, Agricola fu invaso dalla collera; fece ritirare i martiri dal lago, quando furono veduti

morti o moribondi, e per farli finire di morire, fece loro rompere le gambe a colpi di bastone. Intanto, quei generosi confessori della verità cantavano queste parole di un salmo. « Come un uccelletto, sfuggi l'anima nostra agli agguati del cacciatore. La rete è rotta, e siamo stati liberati, poichè il nome del Signore è la nostra salvaguardia. » Caricarono sopra di un carro i loro corpi per gittarli nel fuoco, ad eccezione del più giovine, Melitone, ancora pieno di vita. Nella speranza che cambiasse di risoluzione, lo abbandonarono i carnefici. Ma era presente la madre; lo prese fra le braccia, e, mettendolo nel carro fra gli altri, gli disse: « Mio caro figlio, frutto delle mie viscere, o quanto sarò felice se sacrifichi per Gesù Cristo questo avanzo di vita! Saranno allora benedetti il seno che ti racchiuse nove mesi, e le mammelle che ti nutirono! Coraggio, luce degli occhi miei, sforzati di godere di quella luce celeste, la quale dissiperà le tenebre della mia afflizione! Per metterti in possesso della gloria, ti attende l'angelo che ti recò la corona dal cielo; la grazia t'ha felice-mente guidato fino alla porta del cielo, ed il fuoco ti farà entrare in possesso del tuo Signore. Soffri, figlio mio, quest'ultimo istante, per ripertare la palma del martirio e rendermi così la più felice e la più contenta delle madri; imperciocchè, siccome mi fosti dato dalla grazia di Dio, così è giusto che io per suo amore a lui ti renda. » Innalzata dalla grazia e dal suo coraggio al di sopra della natura, così parlò questa eroica donna, e senza spargere una lagrima e con viso ridente accompagnò il carro fino al rogo. Questa generosa madre, il cui coraggio in questa occasione non sembrò meno ammirevole della costanza dei martiri stessi, fece vedere in che consistono la vera tenerezza, la pietà ed il dovere dei genitori verso i figliuoli. Il suo esempio dette ai cristiani di che chiudere la bocca ai pagani, i quali avrebbero voluto opporvi quello delle donne dell'antichità profana, le quali obbligarono i loro figli a morire per la patria. Ma è di tutt'altra istruzione nella Chiesa, contro la molle e falsa tenerezza delle madri cristiane, che spesso, per un amore cieco e mal compreso, perdono quelli in cui si sforzano di serbare la breve vita che loro hanno procurata.

Gettati i martiri in un gran rogo acceso, furono consumati come olocausti graditissimi a Dio. Gettarono poscia le loro ceneri nel fiume Iris. Ma tanta cura ebbero i fedeli di raccogliere, che furono le loro reliquie felicemente conservate e recate in diverse province, ove di poi furono edificate delle chiese in loro onore. Narra san Gregorio di Nissa, essere giunta tanto lungi la disseminazione di queste preziose reliquie, che non fuvi quasi alcun paese della cristianità che non partecipasse alla benedizione del loro martirio. Basilio ed Emmelia, genitori di san Basilio il Grande e dell'istesso

Sono le rotte le gambe, e messi nel carro per condurli al rogo.

Coraggio della madre di Melitone.

Loro culto e reliquie.

san Gregorio, originari l'uno o l'altra della città di Sebaste, ed entrambi illustri per pietà, ebbero la divozione di farne trasportare in una delle loro terre presso l'Iris, ove, morto Basilio, Emmelia fece fabbricare una chiesa in loro onore; poi, a sette od otto stadi di là, un monistero di vergini religiose, di cui fu prima abadessa santa Macrina, loro figlia, ed un altro di uomini, di cui la direzione fu affidata a san Pietro, loro figlio, poscia vescovo di Sebaste. Si fece con molta pompa e straordinaria solennità la cerimonia con cui furono ricevute quelle sante reliquie. Fu parimente onorata da due miracoli: uno avvenuto nella persona di san Gregorio di Nissa, loro figliuolo, il quale ne racconta egli stesso l'istoria, e l'altro nella persona di un soldato zoppo, dal quale ne fu informato il medesimo san Gregorio.

A ciò devesi principalmente rapportare la causa, o l'origine della straordinaria venerazione che ebbero questo Santo ed il grande san Basilio per i quaranta Martiri di Sebaste, la cui costanza rilevarono con magnifici elogi, questi in un omelia, che per la verità della medesima storia è preferibile a tutti gli atti forniti del loro martirio; quegli in tre panegirici pronunziati in onore di essi, nel giorno della loro festa. L'uno e l'altro vollero possedere di queste reliquie nella propria città vescovile, e fin d'allora furono vedute una chiesa a Cesarea in Cappodocia, ed un'altra a Nissa, sotto il nome di questi santi Martiri, che vi erano invocati per attingere da Dio, mercede la loro intercessione, delle miracolose guarigioni ed altri celesti favori. Non era solamente un dovere di pietà, comune col resto dei fedeli, il culto cui san Gregorio di Nissa e san Basilio rendevano ai quaranta Martiri; ma era altresì una divozione, per così dire, ereditaria e domestica. Il loro padre e la loro madre, adorati generalmente come santi i quali potevano essere stati testimoni del combattimento e del trionfo dei nostri Martiri, erano seppelliti nella chiesa che ad essi era stata edificata sulle loro terre. La scelse anche santa Macrina per luogo di sua sepoltura. Fu questo un nuovo motivo per san Basilio, per dare a due sue nipoti delle reliquie di quei santi Martiri, cui collocarono nel monastero delle Vergini, di cui elleno avevano la direzione nella città di Cesarea.

Il culto di questi santi passò bentosto a Costantinopoli, insieme a diverse parti delle loro reliquie ivi trasportate. Rapporta Zozomene, come una donna chiamata Eusebia, impegnata nella setta dei Macedoni, serbò lungo tempo queste reliquie in una casa ch'ella possedeva fuori la città; e le donò, morendo, a dei monaci della sua comunione, a condizione che le mettessero insieme al proprio corpo, rinchiudendole nella sua bara, senza che alcuno lo sospettasse. I monaci eseguirono quanto ella aveva desidera-

to; ma per non privare i Martiri degli onori dovuti, secondando i desiderii di Eusebia, costruirono sotto terra, presso la tomba, una piccola cappella, ed al disopra di essa una camera, il cui pavimento era lastricato, affinchè niuno s'accorgesse di nulla. Cesario, uno dei grandi dell'impero, già console e prefetto del pretorio, fece seppellire, poco tempo dopo, la moglie vicino ad Eusebia, come ella aveva bramato, avendo appartenuto ambedue alla stessa setta di religione. Avendo poscia Cesario acquistata la casa dei monaci, i quali gliela vendettero senza palesargli che vi si trovavano le reliquie dei Martiri, fece abbellire l'edifizio, per edificare, nell'istesso luogo, una magnifica chiesa in onore di san Tirso, martire, la cui memoria si onora il 28 gennaio. Era disegno di Cesario di far quivi la propria sepoltura presso la moglie; e siccome durò molti anni l'esecuzione dell'intrapresa, pare ch'egli morisse prima del compimento della chiesa. Dopo la sua morte, e diversi anni dopo il concilio d'Efeso, avvenne che san Tirso apparve tre volte alla imperatrice Pulcheria, sorella dell'imperatore Teodosio il giovine, per dichiararle il luogo in cui erano deposte le reliquie dei quaranta soldati martiri di Sebaste. Le ordinò di farle trasferire accanto al suo corpo, affinchè ricevessero l'istesso onore dalla divozione dei fedeli. Parimente le apparvero i quaranta martiri coverti di bianche vesti. Si ebbe un bel ricercare prima di scovire il luogo ove nascondevasi quel ricco tesoro. Nondimeno, se ne venne a capo mercè un antico domestico di Cesario, il quale era stato presente al sotterramento della moglie, e per mezzo d'un monaco Macedone, il solo sopravvissuto a quelli che avevano veduto seppellire Eusebia. Si rinvenne la bara della moglie di Cesario, e poco discosto di là, di traverso, si scoprì un pavimento di mattoni, ed una tomba di marmo dell'istessa grandezza, sotto la quale stava il feretro d'Eusebia, ed accanto una piccola cappella, rivestita di marmo bianco e rosso. La parte superiore del feretro era fatta in forma d'altare. In cima di una delle estremità in cui erano state deposte le sacre reliquie, si scorse un piccolo buco, nel quale un ufficiale dell'imperatore introdusse la punta di una verga che teneva in mano, e, ritirandonela, si sparse un odore soavissimo. Aperto il feretro, si scoprì il corpo di Eusebia. Al disopra del suo capo era un piccolo cofano chiuso, ricoperto di ferro e di piombo, con una piccola apertura superiore. Non appena divulgata la cosa, accorsero Pulcheria ed i vescovi alla chiesa di san Tirso, fecero schiodare le fasce di ferro, e togliere il coperchio del cofano. Vi si rinvennero dentro una quantità di profumi, e due piccole casse d'argento, nelle quali erano rinchiusa le reliquie. Avendo Pulcheria rese grazie a Dio del doppio favore com-

partitole: di averle rivelato quel prezioso deposito, e d'averglielo poscia fatto ritrovare, lo fece mettere in una cassa di gran valore, la quale fece collocare accanto a quella del martire san Tirso. Ne eseguì la cerimonia Procolo, vescovo di Costantinopoli, alla quale si trovò presente Zozomene, che ne attesta la verità con la testimonianza di coloro i quali vi assistettero con lui. Di poi, aumentò sempre la divozione del popolo di Costantinopoli verso i quaranta martiri, fino al basso impero dei Greci. Circa cinquant'anni dopo la morte di Pulcheria, l'imperatore Anastasio fece edificare, in loro onore, una chiesa presso i bagni di Costanzo. Ma verso l'anno 580, fu l'imperatore Tiberio il quale gettò le fondamenta della tanto celebre basilica di questi santi Martiri, in mezzo alla grande piazza della città, di cui hanno spesso occasione di parlare gli autori della storia Bizantina. Poco tempo prima, sant'Eutichio, patriarca di Costantinopoli, aveva parimente fatto costruire, nella Frigia, luogo di sua nascita, una chiesa in loro onore.

Erano circa due secoli che era passato in occidente il culto di questi santi Martiri, principalmente mercè le cure di san Gaudenzio, vescovo di Brescia, in Italia. Avendo questo Santo intrapreso un pellegrinaggio in Palestina, per visitare i santi luoghi, volle andare per la Capadocia, ove sapeva essere abbondanti reliquie, e dove, secondo san Gregorio di Nissa, eranvi non solamente maggior numero di chiese e di altari, ma anche maggior pietà ed edificazione che in Gerusalemme ed in tutta la Serra Tanta. Stando a Cesarea, vide le due nipoti di san Basilio, di cui abbiamo parlato, e non contente queste di avergli dato grandi contrassegni della loro alta virtù, e della loro santità, gli fecero benanche dono d'una parte delle reliquie dei nostri santi Martiri, che avevano ricevute dallo zio. Ne ebbe Gaudenzio tanta gioia, quanto ne avrebbe sentita possedendo i quaranta corpi, e non appena ritornato alla sua chiesa, le espose alla pubblica venerazione del suo popolo. Edificò, quindi, in loro onore, un magnifico tempio nella città di Brescia, e lo chiamò il *Concilio* o *l'assemblea dei santi*, a causa del gran numero di coloro i quali si erano uniti così per confessare il nome di Gesù Cristo dinanzi ai persecutori. Compose il loro panegirico in un sermone, in cui seguì quello di san Basilio per la loro storia e le sue riflessioni, come avevano praticato san Gregorio di Nissa e sant'Efre-mo, diacono di Edessa. Si videro poi in Roma due chiese in onore di questi santi Martiri. Nondimeno, non sembra che il loro culto sia stato stabilito in occidente prima del tempo di Carlomagno. Ciò che potrebbe attribuirsi al costume di non celebrar feste dei santi in quaresima.

Tolto quest'uso, furono questi Martiri i primi di cui si stabilì la festa, e s'impiegarono pure sei lezioni di matutino per l'istoria del loro martirio. La loro solennità venne ridotta in seguito ad una semplice festa fino all'epoca del concilio di Trento e del papa Pio V, in cui fu ristabilita in semidoppia come oggidì. Fu sempre segnata al nove marzo, che credesi il giorno della morte; ma in Roma ed in tutte le chiese di rito Romano, si trova rimandata all'indomani, dacchè fu eretta in festa doppia quella di santa Francesca. Dapertutto, in Francia, in Italia, in Ispagna è rimasta fissa al nove del mese, meno in qualche parte, come a Milano, ed in diverse altre chiese latine, in cui si faceva e forse ancora si fa li otto gennaio.

Nella Chiesa Greca ed in tutto l'Oriente, è stata sempre più grande la solennità di questa festa, come appare dal grande ufficio che trovasi nelle loro mene. Era di comandamento a Costantinopoli, vale a dire con cessazione di opere servili. Con la costituzione dell'imperatore Manuele Comneno, regnante nel dodicesimo secolo, era nel numero di quelle della seconda classe, le quali non si festeggiavano se non fino a mezzogiorno, o fin dopo il servizio. Riguardava ciò piuttosto le chiese delle province dell'impero che quelle di Costantinopoli; dallo stato dell'attuale chiesa Greca, sembra fosse nel numero delle feste di primo grado, cui bisogna osservare l'intera giornata.

Metafraste descrisse il martirio di questi quaranta soldati. La loro morte avvenne l'anno 320, ed il Baronio osserva, nei suoi *Annali* sull'istesso anno, che Niceforo Callisto s'ingannò dicendo che i nostri Martiri erano maritati alle quaranta Vergini che soffrirono parimente il martirio sotto lo stesso Licinio, col diacono Ammone, delle quali fa menzione al primo settembre il Martirologio romano.

Loro storici.

Racconta il sig. Borea, nella sua corrispondenza d'Oriente (1838) che visitò il luogo del supplizio dei quaranta martiri. Desso trovasi all'oriente della città, presso la porta di Cesarea. Dalla chiesa edificata in quel sito, non avanza che una fontana coverta, di trenta piedi quadrata. I Turchi sanno esser quello un luogo santo, e vanno a bereve l'acqua per guarire le loro malattie. Anche oggi, i ruscelli che serpeggiano nella vicina prateria di Sebaste (Siwas) straripano alla fine d'autunno, e formano un vasto lago. Essendo costruita la città sopra un'altissima spianata, vi è rigorosissimo l'inverno. Per più di quattro mesi è coverta la terra di ghiaccio e di neve.

SANT' ATTALO, ABATE DI BOBBIO.

627. — Papa: Onorato I.

Nascita ed
educazione di
Attalo.

Si fa religioso.

È eletto abate.

Rivolta
dei religiosi.

Nacque sant' Attalo, secondo abate di Bobbio, in Lombardia, da genitori chiarissimi per pietà e nobiltà. Il padre, osservando che Attalo era inclinatissimo alle lettere, lo affidò ad Arigio, arcivescovo di Lione, affinché apprendesse in pari tempo la virtù e le scienze. Ma Attalo, vedendo che poco profittava nel palazzo episcopale, ed aspirava ad una più alta perfezione, segretamente risolvette d'abbracciare la vita monastica, e ritirossi nel monastero di Lerini. Vi visse alcun tempo in meravigliosa purità; ma, vedendo come i religiosi di questa casa si allontanavano dai rigori della loro regola, credette doversi cercare un altro luogo di rifugio per ritirarvi. Abbandonò quindi Lerini, e recossi presso san Colombano, il quale da poco tempo aveva fondato il monastero di Luxeuil, per esservi ricevuto nel numero dei suoi religiosi. Questo santo personaggio, notando in Attalo una inclinazione tutta particolare alla virtù, fu estremamente contento di averlo, e curò oltremodo il suo avanzamento spirituale. Lo condusse seco pure in Lombardia, allorquando Teodorico lo esiliò dalla Francia. Fece il nostro Santo un sì gran progresso sotto la disciplina d'un tal maestro, che, dopo la morte di san Colombano, venne giudicato degno di governare il celebre monastero di Bobbio, fondato dal nostro Santo durante il suo esilio, col soccorso di Agilulfo, re dei Longobardi. Ma Attalo non incontrò poche difficoltà quando volle mantenere i religiosi nella stretta osservanza della loro regola; taluni fra loro mormorarono altamente contro di lui, lagnandosi della severità della sua condotta e del peso del giogo da lui imposto. Invano adoperossi per indurli al dovere, e v'impiegò la dolcezza con tutti i segni d'un amore veramente paterno; invano dimostrò loro che i santi Padri avevano tutti camminato per la via della mortificazione, e nel disprezzo delle cose di questa vita; nulla potette mai guadagnare sopra di essi. Molti scossero interamente il giogo dell'obbedienza, e, sotto pretesto di menare una vita solitaria, uscirono dal monastero per essere in libertà, colmando questo santo abate d'un'infinità di calunnie e d'imposture; ma la giustizia divina non lasciò lungamente impuniti quei ribelli.

Infatti, poco dopo, il principale autore di quel disordine, che parlava

con la più grande impudenza di quest' eccellente superiore, fu colpito da una sì violenta febbre, che bentosto riconobbe essere questa un colpo della mano di Dio, il quale lo puniva del suo peccato; per la qual cosa, con grandi gridi, chiese gli fosse permesso di parlare al santo abate e domandargli perdono; ma gliene fu tolto il mezzo da una subitanea morte.

Taluni suoi compagni, tocchi da pentimento, alla vista d'un sì terribile castigo, andarono a gittarsi a piedi di colui che avevano offeso, e lo supplicarono di perdonar la loro temerità. Attalo accordò loro generosamente il perdono, ricevendoli come pecorelle salvate dalla gola del lupo; e li ristabilì ciascuno nel proprio ordine. Rispetto agli altri i quali, per vergogna o per ostinazione, non vollero punto ritornare al monastero, ove dovevano ottenere la remissione del loro delitto, finirono miseramente la vita, e con visibili segni della divina giustizia: uno fu ammazzato con un colpo di spada, e due altri annegaronsi.

Dopo di queste sì esemplari punizioni, autorizzò Iddio, con diverse azioni miracolose, la condotta del suo servo, le quali di più in più lo resero considerevole. Essendo il mulino del monastero in gran pericolo di esser trasportato da uno straripamento della riviera di Bobbio, da cui prese nome il monastero, egli vi inviò Sinoaldo, diacono, e mettendogli fra le mani il proprio pastorale, lo incaricò di fare il segno della croce e di comandare alle acque di prendere un altro corso. Vi andò Sinoaldo, e trovò più obbedienza in questo elemento, che non ne aveva trovato il sant'uomo nello spirito dei suoi cattivi religiosi. Arrestò le onde, e ritornò subito a raccontare quel prodigio al santo abate, il quale gli proibì di parlarne durante la sua vita. Un religioso, il quale arava la terra ad una mezza lega dal monastero, tagliatosi il pollice della mano destra, ricorse al santo abate per essere guarito. Lo rimandò il Santo a cercare il suo pollice, che aveva rimasto sopra luogo, e, stropicciandolo con la saliva, lo ricongiunse sì perfettamente alla mano, da non mai potersi immaginare fosse stato tagliato. Rese parimente la salute ad un fanciullo abbandonato dai medici. Ne fu testimone oculare lo storico Gionata, che racconta questi fatti.

Miracoli.

Abbenchè facesse il nostro Santo tutto il possibile per nascondere la sua santità, non potette intanto impedirgli la propria umiltà d'essere considerato come la meraviglia del suo secolo. Dimostrava una gran dolcezza verso gl' inferiori, una moderazione ed una estrema onestà rispetto ai suoi eguali, un' ammirabile saggezza nel ricompensare i meriti, una sovrana condiscendenza nell' istruire gl' ignoranti e nel sollevare i deboli, una prudenza ed un particolare talento nell'accomodare le quistioni, un inflessibi-

Sue virtù.

le coraggio nell'opporsi ai superbi e nel combattere i nemici della verità, una consumata intelligenza in ogni sorta di affari, ed una universale carità per tutti coloro i quali dipendevano da lui e trattavano con lui. Non stancavasi la sua pazienza nelle avversità, e non gonfiavasi, nè insuperbivasi mai il suo cuore nelle prosperità; in una parola, era egli un eccellente modello, in cui con splendore brillavano tutte le cristiane e morali virtù.

Risurrezione
d'un morto.

Al pari di san Colombano, suo predecessore, combattette Attalo con vigore l'arianismo, che infettava l'Italia ed in particolare il Milanese. Sicchè, Ariovaldo, re dei Lombardi, il quale professava quest'eresia, odiava il nostro Santo ed i suoi monaci. Un giorno, in cui uno di essi passò senza salutarlo, poichè, a quell'epoca, spesso seguivasi alla lettera il precetto di san Giovanni: « Non salutate nemmeno colui che è scomunicato » ordinò il re a taluno della sua gente di aspettarlo sulla via per la quale doveva passare nella notte, e ucciderlo. Venne eseguito quest'ordine. Ma Iddio risuscitò il morto, e, preso dal demonio, l'uccisore soffriva orribili dolori; solo Attalo potette liberarnelo. Un altro religioso, cui il Santo aveva ordinato di distruggere gli avanzi del paganesimo a Tortona, fu preso dagli abitanti, i quali lo gettarono nell'acqua ed accumularongli addosso delle enormi pietre. Per un effetto della divina potenza, il Martire uscì sano e salvo dall'acqua e dai colpi, mentre la più parte dei persecutori morirono di morte violenta.

Suoi ultimi
momenti.

Cinquanta giorni innanzi la sua morte, ebbe avviso Attalo, con rivelazione, di tenersi pronto per un gran viaggio; e non comprendendo se infatti lo destinasse Iddio per qualche terra straniera, o dovesse la morte por termine al suo pellegrinaggio sulla terra, mise in ordine ogni cosa nel monastero, e fece tutti i necessari preparativi per intraprendere un lungo viaggio, e mettersi in cammino se tale fosse la volontà di Dio; ma, verso il termine del tempo designato, sentendosi preso dalla febbre, comprese riguardar quel viaggio l'eternità. Infine, conoscendo, dal raddoppiamento degli accessi, essere vicina l'ultima ora sua, fecesi mettere alla porta della propria cella, ove eravi una croce ch'egli sempre baciava entrando ed uscendo, prima di far su sè stesso questo segno della salute; amorosamente la salutò; poi, versando torrenti di lagrime, pregò umilmente la divina bontà di perdonargli tutte le sue passate colpe e di non escluderlo dal paradiso. Poscia, congedò tutti gli astanti, e dimandò d'esser lasciato solo un certo tempo; nondimeno, san Blimondo, quell'illustre abate di San-Valerio, di cui narriamo la vita al tre di gennaio, rimase segretamente presso da lui, affin di soccorrerlo al bisogno. Credendosi solo, sant'Attalo permise al proprio cuore un' intiera

libertà d'esprimere i suoi sentimenti. Con lagrime, implorò la divina Misericordia, e la scongiurò di mirarlo con pietoso occhio. Fra i suoi sospiri, levando gli occhi al cielo, lo vide aperto, e lo considerò per lo spazio di parecchie ore; dopo di che, fatto venire i suoi religiosi, li pregò di ricondurlo nella sua cella. L'indomani, li fece richiamare, fece loro una pressante esortazione alla perseveranza, disse molte cose per consolarli; e, finalmente, avendo loro data la benedizione, rese l'anima a colui il quale lo aveva creato, il 10 marzo 627.

Muore santamente.

Gionata, scozzese, suo discepolo, dopo esserlo stato di san Colombano, scrisse la sua vita come rattrovasi al terzo tomo del venerabile Beda, dal quale la raccolse Surio. I dotti continuatori del Bollando la riportano al secondo volume di questo mese, dopo averla collazionata su quattro antichi manoscritti.

SAN MACARIO, VESCOVO DI GERUSALEMME

334. — Papa: Silvestro. — Imperatore: Costantino.

Fu innalzato san Macario, uno dei principali difensori della divinità del Figliuolo di Dio contro gli ariani, all'episcopato di Gerusalemme, verso l'anno 314, dopo la morte di Ermone, e fu il trentanovesimo vescovo di questa città, dopo l'apostolo san Giacomo. La sua solida pietà, la saggezza della condotta, lo zelo per propagare la fede di Gesù Cristo e per conservare la purità, e le altre virtù lo fecero considerare come uno dei più santi e dei più illustri prelati della chiesa di quei tempi. Si unì a sant'Alessandro, vescovo di Alessandria, per secondare gli sforzi che questi fece, prima del concilio di Nicea, affin di arrestare e spegnere l'Arianismo, il quale incominciava ad uscir dall'Egitto, e comunicavasi già a tutte le province dell'impero. Per tal causa appunto Ario, scacciato da Alessandria inseguito d'un concilio, e rifuggiatosi in Palestina, dove aveva trovata protezione la sua eresia presso diversi prelati, annoverava san Macario fra i suoi più mortali nemici, con Filogonio, d'Antiochia, ed Ellanico di Tripoli. Da per tutto cercava di screditare la loro condotta, e di macchiarne la riputazione, trattando da ignoranti e da grossolani eretici persone cui, secondo sant'Atanasio, non respi-

ravano se non lo spirito degli uomini apostolici con la loro sincerità, lealtà e semplicità di cuore.

Assiate
al concilio
di Nicea.

Poi si trovò san Macario al concilio generale di Nicea, composto di prelati quasi tutti confessori della fede di Gesù Cristo durante le ultime persecuzioni, e dal posto della sua sottoscrizione, la terza de' 318 vescovi, e la prima di quelli della Palestina, si giudichi in quale considerazione era tenuto in tutta la Chiesa rappresentata da questo concilio. Considerazione attribuita tutta al suo personale merito, piuttosto che alla dignità del seggio, cui ancora non aveva avuto fin allora alcuna onoraria distinzione, e dipendeva da Cesarea, metropoli della Palestina. Dopo aver contribuito, con tutto il suo potere, in quell'assemblea, al trionfo della virtù ortodossa, contro l'eresia e la menzogna, ritornò a Gerusalemme per farne eseguire le decisioni, e applicossi attentamente a preservare il suo gregge dal veleno dell'Arianismo, impedendo, con la propria vigilanza, non vi penetrasse dalle diocesi di Cesarea, di Lidda, e di Scitopoli, nelle quali erasi propagato.

L'anno dopo il concilio di Nicea, che era il ventesimo del regno di Costantino, questo principe, per celebrare le *Vicennali* del suo impero in modo più lodevole dei suoi predecessori, volle spendere nell'edificare diverse magnifiche chiese, e specialmente in Terra Santa, le sue liberalità. Nulla avevano trascurato i pagani per cercare d'abolire la memoria della risurrezione di Gesù Cristo in Gerusalemme, la quale, fin da quando aveva Adriano fatta riedificare presso le ruine dell'antica città, portava il nome di Elia Capitolino. Avevano colmata la grotta del santo sepolcro, accumulavi sopra una gran quantità di terra ed edificato un tempio profano, in cui offrivano sacrifici agl'idoli di Giove e di Venere, affinchè sembrasse che li adorassero i Cristiani, quando verrebbero in quel luogo per adorare Gesù Cristo. Risolvette Costantino d'innalzare una magnifica chiesa, in onore della risurrezione del Salvatore, nell'istesso sito che trovavasi rinchiuso nel mezzo della nuova città di Gerusalemme, quantunque il santo sepolcro ed il calvario fossero fuori dall'antica. Scrisse al vescovo Macario una lunga lettera, conservataci da Eusebio; e raccomandogli che questo edificio sorpassasse in bellezza non solamente le altre chiese, ma pure tutti gli edifici delle altre città. Ordinò al governatore della provincia di attenersi agli avvisi del nostro Santo; e d'eseguire i suoi ordini intorno agli operai, ai materiali, alla forma ed agli ornamenti dell'edificio. Pochi giorni dopo, essendo giunta a Roma sant'Elena, madre dello imperatore, incaricossi ella stessa della esecuzione. Fece abbattere il tempio e l'idolo di Venere, togliere la terra e scavare sì addentro,

che infine fu scoperto il santo sepolcro, e rinvenute lì presso tre croci sotterrate. Siccome ignoravasi quale di esse fosse quella del Salvatore, immaginò san Macario un espediente, che gli riuscì, per farla riconoscere: Fece portare le croci in casa d'una distinta signora, ammalata da lungo tempo e ridotta agli estremi. Mentre il nostro Santo pregava, le applicarono una dopo l'altra le croci; e non appena ebbe toccata l'ultima, fu interamente guarita. Si rinvennero separatamente l'iscrizione ed i chiodi. Sant'Elena li inviò all'imperatore con una considerevole parte della croce; lasciando l'altra a Gerusalemme, cui, dopo averla fatta incastrare in argento, rimase in custodia di san Macario.

Come san Macario riconoscesse la vera croce.

Morì san Macario verso l'anno 334, dopo circa vent'anni d'episcopato, ed il moderno Martirologio romano sembra attribuirgli la principal gloria tanto dell'invenzione della santa croce, quanto della costruzione delle principali basiliche edificate sul Calvario, sul monte degli Oliveti ed a Betlemme, come se nulla avessero fatto sant'Elena e Costantino senza le sue istanze o i suoi consigli. Non sembra che il suo culto fosse stato stabilito nella chiesa d'oriente; e solo in questi ultimi secoli si è fatta menzione di lui fra i Latini.

Sua morte.

Intorno a quanto abbiamo narrato si possono riscontrare gli storici ecclesiastici circa l'arianismo, il concilio di Nicea e l'invenzione della santa croce.

SAN CAIO E SANT'ALESSANDRO, MARTIRI.

Sotto Marco Aurelio o sotto Severo.

Questi santi martiri sono conosciuti nella Chiesa principalmente dalla condotta da essi tenuta rispetto ai Montanisti, la quale può servire di regola a quella cui si è obbligati d'osservare verso tutti gli eretici condannati ed interdetti dalla Chiesa. Ci narra Asterio Urbano, autore degno di considerazione, il quale viveva ai loro tempi, ch'eglino erano della città d'Eumenia, nella gran Frigia, e che soffrirono il martirio per la confessione della fede cristiana, nella città di Apamea sul Meandro nella medesima provincia. Era questo il paese cui i Montanisti, ¹ chia-

¹ Si spacciavano i montanisti per ispirati e profeti. Furono energicamente rigettati dai cattolici, e fra gli altri da Milziade, dotto apologista della cristiana religione.

mati altrimenti Catafrigi, avevano dippiù infettato coi loro errori. Usavano i cattolici tante precauzioni per non lasciarsi sorprendere dai loro artifizj, che amavano meglio privarsi di qualche pratica di disciplina, il cui uso poteva essere buono o indifferente, perchè la insegnavano gli eretici o la osservavano in modo esagerato, che sembrare di avere qualche cosa di comune con essi. Non comportavansi i santi martiri con minor delicatezza di coscienza degli altri fedeli. Allorquando imbattevansi nei presesi martiri dei Montanisti (accadendo spesso di essere avvolti nella medesima persecuzione, erano presi insieme) con pubbliche proteste se ne appartavano. Spargevano il loro sangue e morivano senza aver seco loro comunicato; imperciocchè non volevano aver contatto con lo spirito il quale parlava per mezzo di Montano e le sue mogli, Priscilla e Mas-

ne, il quale fioriva sotto Marco Aurelio e Commodo, *S. Hier Cat.* c. 39, *Eus.* l. 5, c. 17; da Asterio Urbano, che scriveva nel 233, e da Apollonio, *Eus.* l. 5, c. 16. Con questo ragionamento convinse Milziade di falso Montano e le sue profetesse, (Priscilla e Massimilla): «allorquando profetizzate, cadete in furore. Or pulla di simile è mai avvenuto ai veri profeti, e mai hanno perduto l'uso della ragione. Dunque, ec.» Allorchè si dette Montano a fare il profeta, fu preso per ossesso, e lo si scongiurò di tacersi, ed essendo egli agitato dal furore e spiegava una dottrina contraria a quella che la chiesa tiene dalle tradizioni degli antichi, fu creduto ripieno dello spirito del demonio. Nello stesso caso di Montano trovavansi Priscilla e Massimilla. Vendendosi rigettati dalla comunione dei fedeli, inveirono tutti questi fanatici contro la chiesa, e mercè i discorsi che potevano ispirare l'odio e la vendetta, ne infamarono i pastori. Per meglio rilevare la falsità delle profezie dei montanisti, Asterio Urbano entrava nei particolari: «Massimilla, egli diceva, ha predette guerre e sventure. Da circa tredici anni ella è morta, è trascorso il tempo da lei asseguato pel compimento delle sue predizioni, e non pertanto non vi sono state guerre; di poi godderono sempre i cristiani una pace profonda.

Si vantavano i montanisti d'avere i loro martiri. Asterio Urbano rigetta la loro pretesione, e dimostra come *niuno di essi fu crocifisso, nè frustato, nè lapidato nelle sinagoghe degli ebrei*. Assicura Apollonio la stessa cosa, e soggiunge che Temisone, loro eroe, donò del danaro per uscire dalla prigione e nulla soffrì. Alessandro, egli continua, era un uomo di lauto vivere; venne convinto di furto e condannato ad Efeso per questo delitto. Sarebbe facile svelare le sregolatezze degli altri montanisti. «Tinge i propri capelli un profeta? giuoca a' dadi? impronta ad usura?

L'opera contro i montanisti, in cui si parla dei nostri santi martiri, l'attribuisce san Girolamo a Rodone, il quale scrisse contro Marcione ed Apelle; ma essendo morto Rodone, sotto il regno di Severo, prima del 212, non può essere autore d'un'opera composta nel 233. Errico di Valois, Tillemont, Ceillier, ec., dimostrano, per mezzo di Eusebio, che ce ne serbò dei frammenti, che bisogna attribuirli ad Asterio Urbano, sacerdote cattolico, il quale scrisse dietro preghiera della chiesa d'Ancira.

simila. Questa fu la condotta che, fra gli altri, serbarono san Caio e sant' Alessandro, giusta la testimonianza di Asterio, riferita da Eusebio.

Secondo taluni autori, soffrirono al tempo dell' imperatore Settimio Severo, verso il principio del terzo secolo della Chiesa. La maggior parte degli scrittori della storia ecclesiastica e dei martirologi, hanno piazzato il loro martirio sotto Marco Aurelio o Commodo, suo figlio, perchè credettero che l' autore citato da Eusebio contro i Montanisti fosse Claudio Apollinare, vescovo di Gerapoli, il quale effettivamente visse sotto questi due imperatori. Ma oggi si è sicuri che non è altri quest' autore se non Asterio Urbano, il quale scrisse sotto Alessandro Severo o più tardi. Ma siccome parimente vi è luogo a credere che scrivesse verso la fine del regno di Commodo, dal modo come parla delle profetesse di Montano, potrebbero benissimo i nostri Santi aver sofferto verso l' anno 179, allorquando, sotto Marco Aurelio, si rinnovò la persecuzione in Asia. Quasi tutti i martirologi fanno menzione di essi al 10 marzo, taluni li segnano il giorno appresso.

Suoi storici.

Altro non si conosce intorno ad essi, se non quanto ne è estratto Eusebio dall' opera di Asterio Urbano contro i Montanisti, l. 5, c. 16.

IL BEATO PIETRO DI PALERMO, DOMENICANO

1381-1452. — Papi: Urbano VI; Nicolò V.

Nel 1381, da nobile famiglia di Palermo, nacque il beato Pietro. Si abile giureconsulto era suo padre Arduino, che Alfonso d' Aragona, re di Napoli, lo chiamò alla sua corte, nominandolo avvocato fiscale. Dopo i suoi primi studi, fatti nella città natale, andò Pietro a continuarli nella celebre università di Bologna, affinchè potesse studiar il dritto canonico e civile. Era sul punto di pervenire al dottorato, allorquando venne a gettarlo nella perplessità una salutare riflessione, che trascurano molti giovani nell' età in cui ne hanno più bisogno. Interamente l' occupò la stretta obbligazione di seguire la volontà di Dio nella scelta di uno stato di vita. Bentosto fecegli conoscere il Signore come lo chiamava fuori del secolo, e voleva esclusivamente consecrarlo al proprio servizio. Si decise dunque ad entrare nell' ordine di san Domenico. Ma solo dopo aver sormon-

Sua nascita.

Si fu religioso.

tati molti ostacoli, potette compiere il suo desiderio. Il padre, il quale con dolore lo vedeva prendere quel partito, vi si oppose dapprima con tutte le sue forze. A via di preghiere e di lagrime sparse innanzi a Dio, riuscì Pietro a vincere la sua resistenza. Avendo quindi pronunziati i voti, terminata la teologia ed acquistata una sufficiente conoscenza della sacra Scrittura, si dette interamente a procurare la salute del prossimo, sia ascoltando le confessioni, sia annunziando la divina parola. Soprattutto s'infiammò il suo zelo dal momento in cui seppe da san Vincenzo Ferreri, ch'era andato a visitarlo, essere le sue fatiche accette a Dio.

Sue austerità
e virtù.

Temendo che mentre egli predicava agli altri, non divenisse riprovato egli stesso, abbandonavasi senza tregua alle più aspre mortificazioni corporali. Si cinse il corpo di cinque cerchi di ferro, e si fortemente li strinse, che non gli si potettero togliere dopo morto, se non quando disseccossi il suo corpo. A questo genere di penitenza, accoppiò i digiuni, le veglie ed altre austerità. Era sì grande il suo ardore nel soffrire per Gesù Cristo, che immaginava essere meno accetto al suo divino Maestro, quando non era provato da sofferenze o tribolazioni. Agevolmente si comprende che in quest'anima crocifissa brillavano tutte le cristiane virtù; soprattutto notavasi la sua esattezza nell'osservare la regolare disciplina. Niuno più di Pietro era capace di formare dei ferventi novizi. Venne diverse volte incaricato di quello importante impiego, nel quale condusse alla perfezione coloro i quali ebbero la felicità d'essere da lui guidati. Alla sua saggezza ed al suo zelo molti giovani dovettero il vantaggio di ben conoscere la loro vocazione, e di seguirla con fedeltà. Fra gli altri, citasi il beato Giovanni Licci, il quale, dietro suo consiglio, entrò nell'ordine di san Domenico.

Assiste
al concilio
di Firenze.

Il beato Pietro divenne successivamente superiore di parecchi conventi, e con rara prudenza e gran zelo disimpegnò questa carica. Volgeva sovra tutto la sua attenzione alla fedele osservanza della regola ed al ristabilimento dello spirito religioso, quando vedevalo scemato nella casa; ma più ancora col proprio esempio e coi discorsi ristabiliva o rafforzava la regolarità. Informato della santità e della scienza del servo di Dio, volle il papa Eugenio IV assistesse al concilio generale che, nel 1439, egli tenne a Firenze. Alla fine di questa celebre assemblea, in cui fecesi notare, fu incaricato dal Pontefice della riforma del clero di Sicilia; difficile e delicata commissione che fecegli rifiutare la sua modestia. Consentì solo a lavorare in qualità di visitatore apostolico alla riforma degli ordini religiosi in questo regno; la sua gran dolcezza gli appianò gli ostacoli, gli guadagnò i cuori ed assicurò il successo della sua missione. Non contento

di compiere le intenzioni del sovrano Pontefice, si applicava col zelo d'un apostolo alle funzioni del ministero. Producevano abbondanti frutti le sue predicazioni. Narrasi, che avendo ascoltato dal pulpito il santo religioso, un uomo v'olento ed impetuoso risoluto di vendicare nel sangue del suo nemico l'affronto ricevutone, fu sì commosso, che alla fine del sermone, andò a visitarlo, gli confessò il suo malvaggio disegno, e gli promise di vivere da quel momento come con un amico ed un fratello con colui il quale lo oltraggiò.

In qualità di priore del monastero di santa Zita, casa da lui riformata, visse il buon servo di Dio in Palermo, donde andò poscia in Catania. Ispirava tanto rispetto agli abitanti di questa capitale della Sicilia la riputazione di santità acquistatasi, che s'affrettavano a provvedere a tutti i suoi bisogni ed a quelli dei suoi religiosi. Tocco da quella carità, seguiva egli stesso, in ogni caso, il suo compassionevole naturale verso i poveri. Ogni anno, all'a festa di santa Zita, costumava d'invitare i più poveri ad un pranzo che egli loro imbandiva, e servivali egli medesimo. Era esatissimo nel trovarsi alla porta del convento, allorquando giungeva l'ora di distribuire l'elemosina ai mendicanti i quali vi andavano a riceverla, e spesso dava loro il pane a lui destinato. Anche su questa terra, volle Iddio ricompensare la carità del santo religioso; e, malgrado la sua generosità, non ebbe mai difetto delle cose a lui necessarie.

Sua carità.

I storici del beato Pietro fanno menzione di parecchi miracoli da lui operati durante la sua vita. La speranza di trovare in lui un soccorso nelle pubbliche sventure che affliggevano la città, indusse i magistrati di essa a pregarlo di ritornare in patria. Vi si recò, e ritirossi nel monastero di santa Zita. In questa casa appunto terminò la sua mortale carriera.

Dopo una malattia d'un mese, conseguenza d'infermità da lui sempre dissimulate e sofferte con invincibile coraggio, morì il 3 marzo 1452, in età di settantuno anni. Al pari della vita, fu preziosa la sua morte agli occhi del Signore. Compose diverse opere. I miracoli operati sulla sua tomba ispirarono ai suoi concittadini una gran confidenza nel suo potere appo Dio. Il dodici marzo 1781, approvò il papa Pio VI il culto del beato Pietro, e permise di celebrarne la festa nell'ordine di san Domenico.

Sua morte.

Questo compendio della vita del nostro Santo è tratto dalle lezioni del suo uffizio e dall'*Istoria degli uomini illustri di san Domenico* pel P. Tournon, t. III. p. 304. Si possono parimente riscontrare i Bollantisti, t. I. di marzo, e la sua vita, in italiano, stampata, nel 1785, a Parma, un v. in 8°.

SAN DROTTOVEO,

PRIMO ABATE DI SAN GERMANO DEI PRATI A PARIGI

580. — Papa : Pelagio II.

Sua origine. Nella diocesi di Autun, in Borgogna, verso il tempo in cui Childelberto e Clotario, figli di Clodoveo I, divisero il regno di Borgogna, dopo averne scacciato il re Godomaro, nacque san Drottoveo, chiamato pure Drotteo. Nella sua gioventù fu messo sotto la disciplina di san Germano, nell'abazia di san Sinforiano d'Autun, di cui era abate. Egli vi fu formato sul modello della più perfetta virtù e sugli esempi dei santi anacoreti, seguendo le regole di sant'Antonio e di san Basilio. Ma nulla fuvi di più esortante, nè più efficace delle stesse azioni e della condotta del suo eccellente maestro, per indurlo alla perfezione; e principalmente imitandolo pervenne all'eminente grado della virtù religiosa. Essendo stato innalzato san Germano al vescovato di Parigi, volle continuare a vivere nella monastica disciplina; e per mantenersi, trasse il suo discepolo Drottoveo dall'abazia di san Sinforiano, per averlo presso di sé. Aveva Childelberto da poco tempo edificata una chiesa vicino Parigi, per collocarvi la stola di san Vincenzo, martire, cui, l'anno 542, al ritorno della sua spedizione di Spagna, aveva recata da Saragozza. Avendola scelta pure per luogo di sua sepoltura, il giorno del suo sepellimento, nel 558, fu appunto quello in cui dedicò san Germano la nuova chiesa sotto il titolo di santa Croce e di san Vincenzo. Subito vi mise dei religiosi, la cui direzione affidò a san Drottoveo, discepolo cui aveva lunga pezza provato negli esercizi della virtù. Dagli elogi fattine da Fortunato, vescovo di Poitiers, che viveva a quei tempi, si può giudicare il suo merito. Con la forza dei suoi esempi, più che con le sue lezioni, stabili, in quel nuovo monastero lo spirito di mortificazione, di ritiro e di rinunzia al secolo. Aggiungesi essere egli estremamente umile, semplice, austero, casto, ardente per la preghiera, zelante per la disciplina, caritatevole verso i poveri, paziente, e di consumata saggezza. Con molla edificazione fu ciò da lui dimostrato durante ventun'anni che governò i suoi religiosi; ed havvi luogo di attribuire a questo fortunato cominciamento la riputazione acquistatasi questa celebre abazia di san Vincenzo, la quale, poi, abbracciò la regola di san Benedetto, e pre-

È eletto abate.

se il nome di san Germano dal momento in cui il corpo di questo prelato vi venne trasferito. Avremmo senza dubbio una più particolare conoscenza delle sante azioni dell'abate Drottoveo, se la storia della sua vita, composta pochi anni dopo la morte di lui, non fosse andata smarrita nel nono secolo, durante le invasioni dei Normanni. Altro non possiamo aggiungere di certo a quanto abbiamo detto, se non che fu il primo abate di questo monastero, e che ne fu successore, cento anni dopo, Autari, cui taluni gli hanno dato invece per predecessore.

Morì santamente verso l'anno 580, e nella Chiesa onorasi la sua memoria il 10 marzo. Non ne fa punto menzione Adone nel suo martirologio; ma non venne dimenticato da Usuardo, monaco di san Germano dei Prati, il quale ben da vicino conosceva la santità. N'è fatta menzione anche nel Martirologio romano moderno. Se ne serba il corpo nella sacrestia di questa chiesa insieme a quelli di diversi altri Santi. Lo notano i Benedettini nel numero dei Santi del loro ordine, così costumando essi rispetto a quei i quali vissero nei monasteri che posteriormente abbracciarono la regola di san Benedetto, come similmente praticarono con sant' Attalo, di cui abbiamo parlato.

Intorno a quanto abbiamo detto, si può riscontrare il primo tomo degli atti dei Santi Benedettini, con le note di Mabillon ed il compendio di Bulteau.

SANTI DELL' 11 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Cartagine, i santi martiri ERACLIO e ZOZIMO.

Ad Alessandria, il supplizio di san CANDIDO, PIPERIONE, ed altri venti.

A Laodicea, nella Siria, i santi martiri TROFIMIO e TALO, i quali, durante la persecuzione di Diocleziano, dopo numerosi e crudeli tormenti, riportarono la corona di gloria. 301.

Ad Antiochia, la memoria di parecchi santi MARTIRI, i quali, dopo essere stati posti, alcuni sopra graticole infuocate, per ordine dell'imperatore Massimiano, non già per farli morire ma per prolungare col fuoco i loro tormenti, e gli altri sperimentati con altri crudelissimi supplizi, pervennero tutti alla palma del martirio. IV.

Al luogo medesimo, i santi GORGONE e FIRMO.

A Cordova, sant' EULOGIO, sacerdote, il quale, durante la persecuzione dei saraceni, meritò d'essere aggiunto ai martiri di detta città, avendo, nello scrivere i loro combattimenti per la fede, vivamente bramato d'imitarli. 859.

A Sardes, sant' EUTIMIO, vescovo, il quale, esiliato pel culto delle sante immagini, da Michele, imperatore iconoclasta, consumò finalmente il suo martirio sotto l'imperatore Teofilo. Verso l' 827.

A Gerusalemme, san SOFRONIO, vescovo. Verso il 638.

A Milano, san BENEDETTO, vescovo. Verso il 725.

Nella diocesi d' Amiens, san FIRMINO, abate.

A Cartagine, san COSTANTINO, confessore.

A Babuco, nella Campagna di Roma, san PIETRO, confessore, illustre per lo splendore dei suoi miracoli.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di San Basilio. — A Gerusalemme, san SOFONIO, vescovo, dell'ordine di san Basilio.

Martirologio dell'Ordine di san Benedetto, dei Camaldoli e della Congregazione di Vallombrosa. — A Leon, in Ispagna, san VINCENZO, abate e martire, il quale fu condannato a morte dagli Ariani, per la confessione della fede, e terminò la vita con un colpo di spada, che lo uccise mentre pregava pei propri persecutori. — A Limoges, nel monastero di Obazino, santo STEFANO, primo abate di quel luogo, e fondatore di parecchie case di Cenobiti, il quale, messosi lui con tutto quanto possedeva a disposizione dei superiori dell'ordine dei Cisterciensi, si rese illustrissimo per virtù e miracoli.

Martirologio dell'Ordine della Santissima Trinità per la redenzione degli schiavi. — La memoria dei santi martiri e d'altri santi, i cui corpi e le gloriose reliquie sono conservate nella chiesa del nostro ordine.

Martirologio dei tre Ordini di San Francesco. — Santa FRANCESCA, vedova, la quale volò al cielo il 9 marzo, a Roma. — Ad Aquila, Abruzzo ulteriore, la beata ANTONIA da Firenze, prima abbadessa del monastero d'Aquila, celebre per la santità della vita e per grandi miracoli. — Il venerdì dopo la domenica di Passione, quando la festa dei sette dolori della beata Vergine Maria è impedita da altra festa superiore di rito e di dignità, allora, nel detto venerdì, leggesi in primo luogo: La festa dei Sette Dolori della beata Vergine Maria.

Martirologio dell'Ordine di sant'Agostino. — La festa della purità della beata Vergine Maria.

Martirologio dell'Ordine dei Cappuccini. — Santa CATERINA di Bologna.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

Presso i Greci, san GIORGIO TEOFORO, taumaturgo.

Nella Scozia, san COSTANTINO, re, il quale, lasciando il trono al proprio figlio, andò a trovare san Colombano, si fece monaco, divenne abate ed andò a predicare la fede cristiana agli Scozzesi ed ai Pitti. Anno 576.

In Irlanda, il beato ENGUS XELEDEO, vescovo ed abate. Verso l'anno 824,

A Tours, san GORGONE, martire, il cui corpo, rinvenuto a Roma sulla via Appia, presso santa Cecilia, fu trasportato nel gran monastero di Tours, l'anno 847, ed operò lunghezzo il viaggio parecchi grandi miracoli.

Nella foresta di Compiègne, san VIGILIO, vescovo di Auxerre, massacrato, per la giustizia, dagli emissari di Varatore, prefetto del palazzo, successore di Ebroino. Anno 589.

A Cambrai, san VINDICIANO, vescovo e confessore. Verso il 708.

Ad Agen, la festa di sant' ALBERTA, vergine ¹.

A Tarbes, la festa di san CESARIO, primo vescovo di Eausa, la cui entrata al cielo è segnata al 24 aprile ².

In Ispagna, la beata AURIA, vergine, del monastero di sant'Emiliano, il quale era sottoposto alla regola di san Benedetto, e durante l'invasione dei Mori alloggiò delle religiose. Alcuni sono d'opinione che la città di Soria debba il suo nome a questa beata vergine. Anno 1100.

¹ *Sant' Alberta, vergine.* Alberta, sorella di santa Fede per la religione come pel sangue, ed insieme a lei le primizie dei martiri dell'Agenese, riportò la duplice corona della verginità o del martirio. Le sue reliquie, conservate lungo tempo a Perigueux, insieme a quelle di san Febadio, furono trasportate nella chiesa di Benarco, sull'Ariège, dove sono tuttavia divotissimamente conservate. *(Proprio d'Agen)*

² *San Cesario, vescovo e confessore.* In un antico elenco dei vescovi di Eausa, redatto da oltre cinquecento anni, v'ha Cesario il quale trovasi segnato pel primo, nominato col titolo di vescovo di Eausa, antica metropoli di tutta la Novempopulania. Non è per altro provato perentoriamente doversi annoverare tra i vescovi di detta città. Un antichissimo martirologio, quello che porta il nome di san Girolamo, fa menzione il 6 giugno di un san Cerato, vescovo di Grénoble, ed alcuni suppongono esser lo stesso che il nostro san Cesario.

È costante tradizione presso i popoli della Novempopulania, particolarmente presso gli antichissimi, che il beato Cesario fosse stato uno dei primi predicatori della fede in quella provincia, che convertì una moltitudine innumerevole, e ritirossi nelle foreste che uniscono la borgata di Simorra alla diocesi di Auch, per attendere più liberamente alla contemplazione delle cose divine. Le sue reliquie, rinchiusi in una cassa d'argento, sono con divozione conservate nella chiesa abbaziale di Simorra. *(Proprio di Tarbes)*

S. EULOGIO, SACERDOTE DI CORDOVA, MARTIRE

850. — Papa: Nicola I.

In una galleria dove andiamo esponendo alla pubblica ammirazione i più splendidi quadri della Chiesa, le sue glorie più belle, non possiamo trasandare il ritratto di chi fu il principale ornamento della Spagna cattolica, nel nono secolo. Apparteneva Eulogio ad una delle prime famiglie di Cordova, in quel tempo capitale del regno dei Mori. Avendo i Barbari rovinato l'impero dei Goti, non erano pertanto, riusciti ad abbattere completamente il cristianesimo. Avevano tollerato fino al tempo della nascita del nostro Santo il pubblico esercizio di nostra religione, nonchè poche chiese e monasteri, contentandosi di riscuotere da ogni cristiano un tributo al cominciamento delle lune o dei mesi lunari. Eulogio entrò, nella sua giovinezza, nella comunità dei sacerdoti di san Zoilo, dove apprese le scienze in una alla pietà; seppe rendersi abilissimo soprattutto nella conoscenza della sacra Scrittura; e, avendo imparato quanto sapevano i maestri assegnatigli, andò a mettersi sotto la direzione d'un pio e dotto abate per nome Sperandio, il quale governava il monastero di Cute-Clar, al nord-ovest di Cordova. Ebbe per compagno ed emulo in quell'eccellente scuola un ecclesiastico della sua età, chiamato Alvar, che contrasse seco lui una strettissima amicizia, ed il quale scrisse poscia la sua vita. Parve, nell'uscire dalla casa di Sperandio, come uomo già consumato in sapienza, ed esercitato in ogni sorta di virtù: valsero soprattutto ad acquistargli l'affezione, la stima ed il rispetto di quanti lo conobbero, l'umiltà, la dolcezza e la carità. Insegnò per qualche tempo le lettere in Cordova; ricevette in seguito l'Ordine del diaconato, e venne finalmente innalzato alla dignità del sacerdozio.

Entra
fra i sacerdoti
di Zoilo.

Divenne allora un gran modello di continenza, di pietà e di mortificazione per la chiesa cui serviva; macerava il corpo con digiuni e veglie; meditava continuamente sulla sacra Scrittura, e tutto il suo divertimento consisteva nel visitare i monasteri e gli ospedali. Redigeva regole per quelli che servivano Dio nelle comunità e nei conventi, vivendo egli stesso nel clero da vero religioso, e mostrandosi perfetto ecclesiastico ogni qualvolta aveva occasione di trovarsi in compagnia di monaci. Non contento di visitare i monasteri del suo paese, volle

Visita di-
versi mona-
steri.

I mori
perseguitano
i cristiani.

Sua esorta-
zione alle ver-
gini Flora e
Maria.

Suoi scritti.

vedere altresì quelli di lontane province per confrontarne le costituzioni con le regole da lui redatte, e prendere da essi quanto vi trovasse di meglio: dopo aver visitato il monastero di san Zaccaria, nella Navarra, ed altri a Pamplona, a Saragozza, a Toledo ed altrove, raccogliendo, come l'ape, quanto offrivagli di più puro il fiore della dottrina e dei buoni esempi, ritornò a Cordova a comporne il celeste miele della perfezione. Infrattanto i mori, non sappiamo per qual repentino furore, si misero a perseguitare i cristiani nel ventinovesimo anno del regno di Abderamo, 850 di Gesù Cristo. Un vescovo dell'Andalusia, metropolitano della provincia, a nome Reccaredo, invece di difendere a costo del proprio sangue il gregge di Gesù Cristo, spalancò la porta dell'ovile al furore dei lupi. Fece arrestare i sacerdoti di Cordova unitamente al vescovo della diocesi, i quali furono tutti chiusi in carcere; sant'Eulogio, che era in quel numero, impiegò quel tempo prezioso a pregare, a leggere agli altri la sacra Scrittura, e ad incoraggiarli a rimaner fedeli a Dio; compose un'esortazione al martirio per due vergini per nome Flora e Maria: «Vi minacciano di vendervi pubblicamente « e di disonorarvi, disse loro; ma sappiate che qualunque infamia vi fac-
« ciano soffrire, non possono nuocere alla purezza dell'anima vostra;
« dei vili cristiani, per iscuotere la vostra costanza, vanno rappresen-
« tandovi come le chiese sono silenziose, deserte e prive di sacrifici
« a causa della vostra ostinazione; come, cedendo per qualche tempo,
« ricuperereste il libero esercizio della vostra religione. Ma sappiate che,
« per voi, il sacrificio più accetto a Dio è la contrizione del cuore, e
« non potete più retrocedere, nè rinunziare alla verità che avete con-
« fessata » Fortificate da siffatte istruzioni, le nostre sante vittime lasciaronsi immolare in onore di Gesù Cristo; avendolo saputo Eulogio e gli altri prigionieri, ne resero tosto grazie a Dio. Celebrarono in loro onore la messa, raccomandandosi alle loro preghiere. Sei giorni dopo, giusta la promessa delle sante Flora e Maria, furono liberati dal carcere, avendo elleno detto ad alcune loro amiche che, non si tosto sarebbero alla presenza di Gesù Cristo, avrebbero pregato pei propri confratelli. Sant'Eulogio compose tosto la storia del loro glorioso martirio, per eccitare gli altri confessori a percorrere questa nobile carriera, fino a che meritassero di ricevere la stessa corona. Non fece uso della libertà se non per istruire e confermare i propri fratelli, sia a viva voce, sia per mezzo della penna. Aumentando il suo zelo con la persecuzione sotto Moamedo, figliuolo di Abderamo, impedì che un'infinità di cristiani deboli, attaccati ancora alla terra, sconfessasse Gesù Cristo, ed inviò al

martirio molti eletti. Ve ne furono di ogni condizione, ecclesiastici, religiosi e persone maritate. Ebbe gran cura di raccogliere egli stesso gli atti di quei santi Martiri, e ne compose tre volumi di storia, che possediamo sotto il titolo di *Memoriale*. Fece in seguito un *Apologetica* contro quelli che insidiavano loro la qualità di martiri, sotto pretesto: 1° che non operavano miracoli, al pari degli antichi martiri; 2° che erano andati incontro alla morte in luogo di aspettarla; 3° che avevano perduta la vita tutto ad un tratto, senza passar per diversi tormenti; 4° che non erano stati uccisi dagli idolatri, ma da persone che riconoscono il vero Dio, come sono i Maomettani. Eulogio difendendo quei santi si giustificò egli stesso, per avere eccitato gli uni a soffrire, ed approvato il coraggio degli altri.

Dopo la morte dell'arcivescovo di Toledo, il clero ed il popolo di questa città gettarono gli sguardi sul nostro Santo, cui consideravano già come il più bell'ornamento della chiesa di Spagna, tanto per dottrina, capacità e virtù, quanto per la gloria della confessione già fatta della fede di Gesù Cristo. Ma piacque a Nostro Signore di coronarlo prima che fosse consecrato. Eravi a Cordova una vergine cristiana, per nome Leocrizia, cui parecchi chiamano Lucrezia; convertita giovanissima dalla gentilità, o meglio dall'infedeltà di Maometto alla fede di Gesù Cristo, per mezzo d'un suo parente, vedevasi estremamente maltrattata dal padre e dalla madre, che volevano costringerla ad apostatare; ella rifugiò presso sant'Eulogio, il quale la prese a proteggere e la dette in custodia alla propria sorella Annulonia, la quale faceva professione di verginità nella casa paterna, fino a quando, avendola perfettamente istruita de' suoi doveri e fortificata nelle sante sue risoluzioni, la fece mettere al sicuro in casa d'un amico. I genitori di Leocrizia, dubitando di quanto potesse essere accaduto alla figliuola, ottennero dal magistrato di far noto il suo preteso rapimento ed impadronirsi di tutti quelli che fossero loro sospetti. Furono prese molte persone a cui si fece soffrire un'aspra tortura e diversi altri tormenti, mentre sant'Eulogio, vegliando di continuo su Leocrizia, facevala segretamente passare da una casa all'altra, per conservarne la fede e per aver più agio di prepararsi al martirio, cui egli non poteva evitare nascondendola. Passava le notti pregando per lei nella chiesa di san Zoilo; ella, dal canto suo, digiunava, vegliava e coricavasi sulla cenere, coverta d'un cilizio.

Furono presi finalmente entrambi, gettati in un tetro carcere e presentati al giudice. Questi dimandò ad Eulogio perchè tenesse in casa quella giovanetta. Il Santo rispose che i sacerdoti non potevano rifiutare l'istruzione a chi la chiedeva; gli fece vedere come, con gli stessi principii di coloro i quali perseguitavano i cristiani, aveva avuto ragione di farle pre-

Protegge
Leocrizia.

Nuovo arre-
sto del nostro
Santo.

ferire Dio ai propri genitori. Offrì al giudice di mostrargli, come a lei, la vera via del cielo; di fargli vedere le imposture del falso profeta Maometto, e di provargli come Gesù Cristo sia l'unica via di salvezza eterna: cose tutte che aveva insegnate a Leocrizia. Furibondo il giudice ordinò di frustarlo. Ma avendogli detto il Santo che avrebbe fatto più presto a condannarlo a morte tutt'una volta, e che, lungi dal cambiar giammai, darebbe con gioia mille vite, se potesse, per la difesa della verità che sosteneva, quegli lo fece condurre al palazzo, dinanzi al consiglio del re. Uno dei consiglieri prese in disparte il Santo, e gli disse che avrebbesi riguardo al suo merito; che trattavasi solo di rinunciare a Gesù Cristo con la bocca, dinanzi al tribunale, per un momento, e che avrebbe in seguito tutta la libertà di rimaner cristiano come prima. Eulogio ebbe orrore di tale proposta: « Ah! se tu potessi conoscere, risposegli, le ricompense che attendono « quelli che conservano la nostra fede, tu rinunzieresti alla tua dignità « temporale ». Osò perfino di proporre al consiglio le verità dell' Evangelo; ma, per non udirlo, quelli lo condannarono tosto ad esser decapitato. Mentre veniva condotto al supplizio, uno degli eunuchi del re gli dette uno schiaffo; il nostro Santo, invece di lagnarsene, presentò l'altra guancia, e quell'infedele ebbe l'insolenza di dargliene un altro, obbliando il rispetto dovuto almeno al luogo in cui stava. Allorquando il nostro Santo, lietissimo di rappresentare nella sua persona una parte della passione del Salvatore, fu giunto al luogo dell' esecuzione, pregò genuflesso, distese le mani al cielo, fece il segno della croce sovra tutto il corpo, per renderlo vittorioso mercè quest' arma invincibile, ed unire la propria morte ai meriti di Gesù Cristo, morto sulla croce; finalmente, presentò con ammirabile fermezza il collo al carnefice, e consumò in tal guisa il suo glorioso martirio, il giorno di sabato 11 marzo dell' anno 859. Santa Leocrizia fu decapitata il mercoledì seguente, e seppellita nella chiesa del martire san Genesio. I fedeli comprarono dal carnefice la testa di sant'Eulogio, e la seppellirono onorevolmente insieme al corpo nella chiesa del martire san Zoilo. Fu disotterrato il primo giugno dell' anno seguente; e perchè gli undici marzo era ordinariamente occupato dalla Quaresima, si rimise la festa al giorno di questa prima traslazione, e la si celebra a Cordova con un'ottava. Quel santo corpo fu in seguito trasportato a Orvieto, insieme a quello di santa Leocrizia, il 19 gennaio 883, e se ne fece una terza traslazione nell' anno 1300 a Camarasanta.

Riceve uno
schiaffo.

Suo martirio.

La vita di questo generoso confessore fu scritta da Alvar, suo amico, come abbiamo già fatto osservare da principio.

SAN VINDICIANO, VESCOVO D'ARRAS.

620-712 — Papi: Bonifacio V; Costantino.

Vindiciano venne al mondo in un borgo chiamato Bulcourt, in quel di Bapaume, verso l'anno 620. Le magnifiche fondazioni da lui fatte nel tratto successivo, con la rendita del proprio patrimonio, abbastanza chiaramente dimostrano essere egli prole di genitori ricchi ed appartenenti alla classe più considerevole delle persone del paese. Passò l'infanzia in una perfetta innocenza. Crescendo in lui con l'età il timore e l'amor di Dio, la sua principale occupazione, nella giovinezza, consisteva, nel recarsi sovente ad Arras, per una strada solitaria, che fu poscia chiamata col suo nome, per passar quivi le ore e le intere giornate pregando nelle chiese, ed ascoltando la parola di Dio. Fece nel tempo medesimo costruire, nelle vicinanze della città, un piccolo oratorio; dopo aver adempiti gli esterni doveri di divozione, vi si ritirava tacito e solo per esercitarsi nei digiuni, nelle veglie e nella contemplazione delle cose divine. Riportò per siffatta guisa grandi vittorie sovra sè stesso, frenando le proprie passioni, domando la carne ed aggiungendo al continuato studio della mortificazione, le opere di carità verso i poveri: cose tutte che lo resero in breve tempo un modello di perfezione ed uomo eccellentissimo in ogni sorta di virtù.

Nascita di
Vindiciano.

Fu aiutato in sul principio dal gran sant'Eligio, vescovo di Noyon, il quale aveva fatto edificare, sovra una montagna vicinissima al luogo di ritiro del nostro Santo, e che vien denominato oggidì Monte Sant'Eligio, una piccola casa dove vivevano dieci solitari nel massimo silenzio e separati gli uni dagli altri. Siccome questo santo vescovo visitava spesso quel luogo di pietà, per respirarvi più liberamente l'aria dell'eternità dopo le gravi occupazioni della sua carica, trovandovisi nel tempo medesimo san Vindiciano, profittava questi in modo ammirabile della conversazione di lui, ed attingeva in abbondanza da quella sorgente la scienza della salute e le sane astuzie della cristiana perfezione. Era pure di frequente in comunicazione con Oberto, vescovo di Arras, suo pastore, e con altri santi personaggi di quel dintorno. E apprendendo dall'uno la dolcezza e la pazienza, dall'altro lo zelo instancabile nel soccorrere il prossimo; da questi la modestia, la temperanza e la castità; da quegli il disprezzo generale di tutte le cose terrene, formossi nell'anima sua un felice concerto di quanto cravi di più raro e di più santo in quei grandi uomini, i quali venivano considerati come le meraviglie del loro secolo.

Sue relazioni
con sant'Eligio.

È nominato
vicario gene-
rale.

Risplendettero particolarmente la sua prudenza ed il suo merito in un'adunanza tenutasi ad Arras, per la conclusione del testamento di santa Ritruide, prima ch'ella si ritirasse nella sua abbazia di Marchienne. Avendolo pregato di trovarvisi il gran sant'Amando, vescovo di Maestricht, egli attese a quella bisogna con tanto discernimento e buon senso, da potersi agevolmente scorgere che se erasi ritirato in una solitudine, non era stato per mancanza di lumi nel maneggio dei più importanti affari, ma pel desiderio di servire più perfettamente Dio. Fin d'allora Oberto gettò su di lui gli sguardi per farlo suo successore, e lo nominò suo gran vicario ad Arras. E questo fa credere avere il nostro Santo contribuito di molto, e coi suoi consigli, e coi suoi grandi beni di fortuna, alla fondazione della celebre abbazia di san Waast, fatta già cominciare da sant'Oberto; dovette inoltre assistere, insieme al proprio vescovo, alla traslazione del corpo di san Waast, nella nuova chiesa di detta abbazia, ed a quella del corpo di san Foursy, allorquando sant'Eligio trasportò le reliquie del primo dei detti santi dal primitivo luogo di sua sepoltura in quello della chiesa collegiale di Peronna.

Viene eletto
vescovo. Sue
virtù episco-
pali.

Vindiciano, eletto vescovo d'Arras e di Cambrai, dopo la morte di sant'Oberto, l'anno 675, adempì perfettamente a tutti i doveri d'un vero pastore. Percorreva con carità instancabile tutte le parrocchie della diocesi; e quantunque non mancasse di energia e di severità a riguardo di chi ostinavasi nel vizio, usava verso gli altri una dolcezza ed una bontà così ammirabile, da rimediare generalmente a tutti i loro mali corporali e spirituali, consolando gli afflitti, fortificando i pusillanimi, dispensando ai poveri copiose elemosine, e soprattutto guadagnando a Dio un'infinità di peccatori. Il suo predecessore non aveva potuto condurre a termine il monastero di san Waast; egli vi pose l'ultima mano, e lo riempì d'un gran numero di santissimi religiosi, cui governò egli stesso con saggezza e benignità straordinaria, fin quando fece nominar loro abate Hatto, eccellente personaggio, a cui dette la solenne benedizione l'anno 694. Leggiamo inoltre aver egli assistito alla dedizione della chiesa del monastero di Elnone, fatta da sant'Amando, che ne era il fondatore; firmò pure il testamento di questo santo prelado, e dedicò egli stesso la chiesa dell'abbazia di Hasnon, fondata per religiosi d'ambo i sessi, nella sua diocesi, da Giovanni, signore del luogo e da Eulalia, sua sorella.

Fra il gran numero degli insigni favori onde volle Iddio onorarlo, uno dei più ragguardevoli fu l'esumazione del corpo di santa Masselliedia, vergine, di nascita illustrissima; era ella stata massacrata tre anni

prima da Arduino, giovine signore di Cambrai, il quale voleva rapirle la verginal purità. I genitori l'avevano fatta seppellire nel villaggio di Pommerouil; ma ricevutone ordine dal Cielo, Vindiciano la trasportò in quello di Caudri, luogo del suo martirio, dove ne fece il panegirico. Fece Iddio vedere in questa cerimonia, per mezzo di grandi miracoli, e soprattutto rendendo la vista ad Arduino, a cui avevagliela fatta perdere il suo sacrilegio, come sia egli zelante e fedele sposo delle vergini. Un assassinio ben più tragico obbligò san Vindiciano ad uscire dalla diocesi, ed a recarsi alla corte del re Thierry III. Per ordine di Ebroino, prefetto del palazzo, era stato ammazzato san Legero, vescovo d'Autun. Siccome sospettavasi avervi contribuito anche il re, o per lo meno di non aver fatto il proprio dovere per impedirlo, parecchi vescovi, pieni di zelo della gloria di Dio e della salute delle anime, ed eccitati sovrattutto dai grandi prodigi che operavansi alla tomba del santo martire, giudicarono necessario fare al re una forte rimostranza sovra un sacrilegio di tanto rilievo, commesso in mezzo al suo regno, da persona rivestita di regali poteri. Era pericolosa all'estremo siffatta commissione, in tempi in cui il sangue dei vescovi non era risparmiato più di quello dei laici, e solo una generosità veramente cristiana poteva farla accettare. Nulladimeno, pregatone dall'adunanza, Vindiciano se ne incaricò volentierissimo, e la disimpegnò con tanta prudenza, dolcezza ed energia, da attirarsi l'ammirazione di tutta la corte: addolorato della propria colpa, il re si sottomise a fare tutto quanto egli ordinerebbe per espiarla: di guisa che, non sapevasi se fosse più d'ammirare l'apostolica libertà del santo Prelato, ovvero la penitenza e la sommissione del principe. In questo viaggio intrapreso per gl'interessi generali del regno, Vindiciano non obbliò gl'interessi della propria diocesi. Ottenne grazie e privilegi per la sua abbazia di san Waast, cui fece esentare da qualsivoglia secolar giurisdizione, l'esentò egli stesso dalla sua autorità episcopale, affinchè i religiosi potessero vivere con maggior tranquillità, sotto la direzione del loro abate; la qual cosa, in un viaggio fatto a bella posta a Roma, fece confermare dal sommo pontefice Sergio.

Reduce dai detti viaggi, edificò pure un monastero in un luogo chiamato Honcourt, dove mise separatamente uomini e donne, per lodare continuamente Dio; e poco tempo dopo, il detto monastero fu riccamente dotato per la liberalità del signor Almfredo e di Childeberta, sua moglie.

Finalmente, questo santo personaggio, dopo aver governato con molto zelo e vigilanza il suo gregge, ed aver acceso nella sua diocesi, sia con le prediche, sia con gli esempi, un sì gran fuoco di divozione, che la mag-

Suo zelo per i
monasteri.

Si ritira nel-
l'eremitaggio
del Monte
S. Eligio

Sua morte.

gior parte abbandonava il mondo per abbracciare la vita religiosa, ritirossi nel suo primitivo eremitaggio, presso il monte sant' Eligio, per quivi prepararsi più che mai alla morte, cui l'età avanzata facevagli conoscere prossima. Visse in quella solitudine in un così perfetto abbandono di tutte le cose visibili, ed in una così pura ed assidua orazione, da potersi dire aver cominciato sulla terra la vita che doveva menare eternamente nel cielo. Ma, obbligato da un affare importante ad uscir per poco da quel luogo di riposo, per recarsi a Broxécle, che allora faceva parte della sua diocesi, fu quivi preso da una febbre che lo rapì da questo mondo, colmo di meriti ed acceso d'amore, il giorno 11 marzo 712, in età di 92 anni. Il suo corpo fu trasportato, come aveva egli prescritto, al monastero dal Monte Sant' Eligio; la gran quantità di miracoli quivi operati vi attirò tanta gente, che quel luogo, prima deserto, cominciò ad essere popolato. Nel tratto successivo, il monastero fu rovinato dai Normanni, quando piombarono sulla Francia, e la tomba di san Vindiciano rimase lunga pezza sconosciuta. Ma, mediante un insigne miracolo, fu scoperta l'anno 911. Fulberto vescovo d'Arras e di Cambrai, fece riedificar la chiesa di Monte Sant' Eligio, con tutta la possibile magnificenza, ed avendo trasportato il corpo del Santo in una cassa d'argento, lo collocò sotto l'altare maggiore. In seguito, le guerre obbligarono a metterlo in salvo talvolta a Douai, talvolta ad Arras; ma venne finalmente riportato nella detta chiesa di Monte Sant' Eligio, che fu occupata dall'anno 1066 fino al secolo XVIII dai canonici regolari dell'Ordine di sant' Agostino. Oggidi, queste sante reliquie sono conservate nella chiesa cattedrale di Arras.

Suoi storici.

La vita di questo santo prelato fu scritta prima da Balderico, vescovo di Noyon, nella sua Cronaca dei vescovi d'Arras e di Cambrai; nel secolo XVII, da Francesco d'Oresmicux, abate del detto monastero di Monte Sant' Eligio, donde abbiamo tratto questo compendio.

SAN SOFRONIO,

PATRIARCA DI GERUSALEMME.

638. — Papa: Onorio I. — Imperatore: Eraclio.

Nacque Sofronio nel sesto secolo, a Damasco, celebre città della Cellesiria, e fu allevato con gran cura nello studio delle lettere umane e divine. Si rese così abile nelle scienze, che fu denominato il *Sofista*, nome che in quel tempo era ancora in gran voga. Ma per quanta riputazione acquistasse, divenne ancora più commendevole per la sua pietà, nei cui esercizi fu educato fin dalla prima giovinezza. Il desiderio di progredire nella virtù, lo indusse a recarsi in Palestina, per quivi visitar principalmente gli eremitaggi ed i monasteri, e studiare più da vicino la vita dei santi anacoreti che quivi servivano Dio. Ne vide parecchi, di cui ammirò la virtù; ma si affezionò principalmente a Giovanni Mosch, cui cominciò a conoscere nel celebre monastero di san Teodosio, nella diocesi di Gerusalemme. Visse lungo tempo senza impegnarsi nello stato religioso; e quantunque si esercitasse, sull'esempio altrui, nella disciplina e nelle pratiche della vita monastica, pure non rinunziò interamente al mondo se non dopo essere stato in Egitto. Avendo visitati diversi monasteri della Palestina, e raccolto per circa venti anni tutto quanto vi trovò di più edificante e di più perfetto, per farcene un modello di condotta, raggiunse Giovanni Mosch, reduce da diversi viaggi nell'eremo degli Elioti, e poscia nel monastero di san Teodosio. Passarono insieme nell'eremitaggio di san Saba; e, d'allora in poi, Sofronio, sempre vestito da secolare, volle accompagnar Mosch da per ogni dove, considerandolo qual suo maestro e direttore. Lo seguì nei diversi viaggi ch'egli fece in Siria, poscia nell'Arabia, e visitò con lui i celebri monasteri del monte Sinai e di Raita. Di là, passarono entrambi in Egitto, dove Mosch aveva già diverse conoscenze, acquistate dopo un primo viaggio fattovi venticinque anni prima. Visitarono i deserti di Sceté e quelli della Tebaide, e vi osservarono degli esempi così rari e sorprendenti di penitenza, d'umiltà, di povertà evangelica, di pazienza, di lavoro e di tutte le altre virtù che facevano ancora ammirare il cristianesimo nella sua forza e nel suo primitivo splendore, che credettero doverne fare una raccolta per servire d'istruzione agli altri fedeli.

Non ne trovarono meno, nel basso Egitto e nella stessa città d'Ales-

Sua origine

Sue relazioni
con Giovanni
Mosch.

Loro viaggi.

Difficile missione affidata loro da Giovanni l'Elemosiniere.

Come se ne disimpegnano.

Si revano in Italia

sandria, dove furono ricevuti dal patriarca Giovanni l'Elemosiniere con tutti gli attestati immaginabili di stima e di affetto. Questo santo prelato, il quale aveva diverse pruove del loro zelo e della loro pietà, e conosceva particolarmente la capacità di Sofronio, li credette idonei a ben altro che a percorrere deserti o a visitar monaci; e, malgrado la loro modestia e la diffidenza che avevano delle proprie forze e dei propri lumi, affidò loro una missione difficile quanto importante, in cui dovevano dare a dividere gli uni e le altre. L'eresia degli Acefali, i quali erano una frazione degli Eutichiani e furono poscia chiamati Giacobiti, ed alcuni altri errori, avevano gittate nell'Egitto e nelle provincie circonvicine così profonde radici, che non erano stati sufficienti, per estirparle del tutto, le fatiche dei prelati ortodossi. San Giovanni, innalzato poi circa tre anni dopo sul seggio patriarcale d'Alessandria, mise la continuazione di questa grande opera nel numero dei suoi principali doveri. Scelse, per attendere a siffatto lavoro, Giovanni Mosch, il quale era già sacerdote, e Sofronio, cui fece entrare a tal scopo, come credesi, nel clero, dopo aver abbracciato lo stato religioso in Alessandria. Questi due operai evangelici si accinsero bentosto a sradicare l'eresia nelle città e nei villaggi, e Dio benedisse con sì gran successo le loro fatiche, che pervennero a ricondurre un gran numero di parrocchie e di monasteri alla comunione della Chiesa cattolica. Siffatti servizi e l'eccellenti qualità dell'animo loro, li resero entrambi stimatissimi ed oltremodo cari al santo patriarca. Li mise costui nel numero degli uffiziali e dei ministri della sua Chiesa; volle che alloggiassero in casa sua, e prendessero parte ai consigli episcopali per gli affari della diocesi; profitto, per qualche anno, dei loro suggerimenti e delle loro fatiche nella direzione del popolo e nel servizio dei poveri. Infrattanto, la nuova dei funesti progressi che facevano in Palestina i Persiani, i quali devastavano le provincie dell'impero, portò fino in Egitto il terrore delle loro armi. Si seppe che avevano messo a soqquadro tutta la Terra Santa, che avevano presa ed incendiata Gerusalemme, derubato il legno della santa Croce e condotto prigioniero il patriarca Zaccaria ed altri molti. I fuggitivi di Palestina ed una quantità di famiglie desolate, le quali accorrevano in folla ad Alessandria per chiedere pane, accrebbero ancora la costernazione in cui trovavansi i cittadini per la paura di vedere i Persiani entrare in Egitto, come n'erano stati minacciati. Giovanni Mosch e Sofronio, spaventati al pari degli altri, soprattutto dopo la morte del patriarca san Giovanni l'Elemosiniere, giovaronsi di quella congiuntura per soddisfare al desiderio che avevano di passare in Italia, e di osservare la discipli-

na dei monasteri d'Occidente. Visitarono quelli che trovarono lunghesso il viaggio nelle isole di Cipro, di Samo e sulle coste fino a Roma, dove giunsero al tempo del papa Bonifacio V. Fu quello il termine di tutti i viaggi di Giovanni Mosch, il quale morì in detta città, dopo un soggiorno di più di due anni, durante i quali compose il libro del Prato Spirituale. I discepoli, che avevanlo accompagnato in numero di undici, senza contarvi Sofronio, ne riportarono il corpo in Palestina. Sembra però che san Sofronio ritornasse tosto in Egitto.

Morte di Giovanni Mosch.

Per una provvidenza di Dio, affatto particolare, trovossi in Alessandria per arrestare i progressi che cominciava a far quivi la nascente eresia dei Monoteliti, sotto la protezione del patriarca Ciro, successore di Giorgio, il quale, dopo san Giovanni l'Elemosiniero, governò quella Chiesa. Predicò altamente contro i Novatori, i quali riconoscevano in Gesù Cristo una volontà sola ed una sola operazione; e, con molta forza e sagacia, fece vedere come la loro opinione rovinava le decisioni del concilio di Calcedonia. Non servì la Chiesa meno con la penna che con la voce; e mise in opera tutti i talenti da Dio concessigli, per la difesa della verità ortodossa e per l'edificazione dei fedeli. Secondo ogni apparenza, in quell'intervallo di tempo e nella detta città d'Alessandria, compose la storia del martirio di san Ciro e di san Giovanni, tradotta in latino da Anastasio il Bibliotecario; sembra però che la vita di santa Maria Egiziaca, comunemente attribuitagli, cominci a riconoscersi che appartenga ad un autore più antico di lui. Non sappiamo se scrisse ancora qualche cosa, come si ha luogo a credere; ed il poco che di lui ci resta è del tempo del suo episcopato, ad eccezione del Prato Spirituale, a cui prese parte, e che gli fu indirizzato da Giovanni Mosch, il quale ne fu il principale autore.

Sofronio
i oppone ai
Monoteliti.

Suoi scritti.

Avendo l'imperatore Eraclio fatto la pace coi Persiani e recuperato il legno della santa Croce, il patriarca di Gerusalemme e gli altri prigionieri, san Sofronio ritornò in Palestina e rientrò nel monastero di san Teodosio, dove aveva deposto il corpo di Giovanni Mosch, suo maestro. Il patriarca san Zaccaria, il quale, dopo il ritorno dalla cattività di Persia, era risalito sul seggio episcopale, non sopravvisse lunga pezza al suo ristabilimento. Ebbe per successore il beato Modesto, abate del monastero di san Teodosio, il quale aveva già governata la chiesa di Gerusalemme, durante il tempo della sua cattività, come Vicario generale. Essendo morto Modesto, tre anni dopo, venne prescelto Sofronio ad occuparne il posto, avendo utilmente atteso, sotto di lui e sotto lo stesso Zaccaria, a ristabilire in quella desolata chiesa la disciplina pel

È eletto vescovo.

Sua condotta
episcopale.

servizio divino e l'antica liturgia, e per la riforma dei costumi. Continuò le stesse cure, con molto ardore, quando videsi rivestito dell'episcopale dignità, e purgò per quanto gli fu possibile la città e la diocesi dai vizi e dagli errori insinuatisi nel suo popolo durante le pubbliche calamità. Nè rimasero in così stretti limiti circoscritte la sua vigilanza e la sua sollecitudine. Non poteva vedere senza dolore le sciagure ond'era minacciata la Chiesa universale per la vigliaccheria o il tradimento di coloro i quali erano più strettamente obbligati a mantener la purezza della sua dottrina. I tre patriarchi che lo precedevano favoreggiavano le nuove eresie. Quello dei Giacobiti (Atanasio) aveva di già impegnato nel Monotelismo l'imperatore Eraclio; ognuno già accomodavasi alla credenza del Principe, e san Sofronio fu quasi il solo in Oriente il quale si accinse ad arrestar l'incendio che stava per divorar tutto l'impero. Fin dal cominciamento del suo episcopato, seppe che Ciro, patriarca d'Alessandria, sostenendo gli errori dei Monoteliti con più libertà di quando stava in quel paese, aveva tenuto un concilio in cui li aveva stabiliti; e che Sergio, patriarca di Costantinopoli, a cui aveva fatto sapere le sue decisioni, aveva approvata con elogio quella perniciosa dottrina. Tanto più pericoloso erane il veleno, quanto più artifiziosamente era nascosto sotto le apparenze di pace e di carità. Il pretesto era di riunire coi cattolici tutti gli eretici di quel tempo, e di trovare, per produrre questo buon effetto, delle maniere di spiegarsi che potessero convenire agli uni ed agli altri. Per tal motivo avevano prescritto di non dire *due volontà*, nè *due operazioni* in Gesù Cristo, ma solamente la volontà o l'operazione *teandrica*, vale a dire appartenente del pari alle due nature dell' Uomo Dio.

Raduna un
sinodo contro
i Monoteliti.

San Sofronio, il quale aveva già scoperti questi artifizii e le loro pericolose conseguenze mentre trovavasi in Egitto, radunò, l'anno 634, un sinodo di vescovi della sua provincia. Sostenne in esso fortemente le dottrine ortodosse contro quelle dei Monoteliti. Trascrisse bentosto gli atti di quel sinodo al sommo pontefice Onorio ed a Sergio di Costantinopoli, il quale fingeva d'essere ancora nella comunione dei cattolici. La lettera sinodiale, scritta dal nostro Santo al Papa, e di cui inviò pure delle copie a parecchi altri prelati, è un giusto trattato, contenente un'esatta confutazione degli errori dei Monoteliti, ed una chiarissima esposizione della dottrina della Chiesa cattolica. Essa trovavasi con gli atti del VI concilio ecumenico, ed è il principal monumento che ci resta della gloria attribuita a san Sofronio d'essere stato il primo fra i patriarchi a condannare l'eresia dei Monoteliti. Il papa Onorio,

sorpreso da un'artificiosa lettera scrittagli da Sergio di Costantinopoli su quanto san Sofronio aveva fatto decidere nel concilio di Gerusalemme, approvò l'espedito che suggerivagli per impedire di parlare di *una*, nè di *due operazioni* in Gesù Cristo. Di guisa che, autorizzando per siffatta maniera l'eresia dei Monoteliti, senza pensarvi, rese quasi affatto inutili le cure spese dal Santo per iscovrirli e presentargliene i rimedi. Nè il nostro Santo si scoraggiò per questo; e vedendo che Ciro d'Alessandria continuava a parlare, non si credette obbligato al silenzio richiesto da Sergio di Costantinopoli e dal papa Onorio. Raccolse in due libri tutte le autorità della sacra Scrittura e le testimonianze degli antichi patriarchi di cui credette potersi giovare per ristabilire la conoscenza distinta delle due volontà in Gesù Cristo, contro l'empietà della nuova eresia. Non contento di scrivere, deputò a Roma un vescovo del suo patriarcato, a nome Stefano, per disingannare il Pontefice, e perorare dinanzi a lui la causa della verità. Quando giunse a Roma Stefano, trovò Onorio morto; ma proseguì l'affare presso i successori con gran perseveranza, per più di dieci anni, fin quando i Monoteliti furono condannati dal sommo pontefice san Martino, nel concilio Lateranense tenuto l'anno 649.

Mentre san Sofronio lavorava in siffatta guisa per gl'interessi della Chiesa universale, quella particolare di Gerusalemme era ricaduta nelle primitive calamità, atteso la disgrazia che ebbe di cadere nelle mani dei saraceni, i quali eransene impadroniti fin dall'anno 636, dopo aver soggiogato la Siria e la Palestina. In mezzo a tali avversità, il nostro Santo mostrò un coraggio invincibile, impedendo per quanto era in lui la dispersione del suo popolo. Lo consolò con discorsi, l'assistette con carità, e da fedel pastore si espone sovente alla morte in mezzo a quei barbari, per salvar la vita corporale e spirituale anche dell'ultima fra le sue pecorelle. Aveva ottenuta parola da Omar, principe dei saraceni, che in tutta la Palestina, sotto la sua dominazione, rimarrebbe libero l'esercizio della religione cristiana. Ma era così mal eseguita la condizione, che la brutalità dei soldati ridusse il paese in uno stato assai più compassionevole di quanto non lo era stato durante i tempi delle più crudeli persecuzioni. Omar non era punto sanguinario; ma fece più male al nostro santo patriarca con la sua ipocrisia ed empietà, che non avrebbe potuto far con la spada. Questo principe, il quale non cercava se non di guadagnare i cuori e sedur gli animi con le sue bacchettonerie; finse un giorno di volere adorar Dio al pari dei fedeli, nella gran chiesa a cui il popolo dava il nome di tempio di Salomone. Si

Come assistette
il popolo di Gerusalemme conquistata dai Saraceni.

rivestì d'un cilizio, e si mise in posizione di penitente per entrarvi. San Sofronio, vedendo la profanazione del sacro luogo, i sacrilegi commessi dalle persone del seguito principesco, le bestemmie pronunziate contro l'onore di Gesù Cristo, non potette resistere al dispiacere che ne risentiva. Gridò esser quella l'abbominazione predetta dal profeta Daniele, e con molta libertà andò a far pubblici rimproveri al re infedele ed ipocrita. La poca buona fede incontrata in tutta la condotta di lui, non servì che ad accrescere l'afflizione che provava nel veder di giorno in giorno deperire, sotto il giogo degl'infedeli, i frutti delle sue fatiche. Di cotal chè, trovandosi ridotto a deplorare le pubbliche sciagure della sua Chiesa con querele a Dio e con lamentazioni simili a quelle di Geremia, oppresso da tanti dolori e dal peso della gran vecchiezza, cadde ammalato e passò ad una vita più felice, li undici di Marzo del 638, in età di circa 87 anni. I Greci ed i Latini convengono in onorarne la memoria nel giorno suddetto per tutta la Chiesa.

Sua morte.

Suoi storici.

La storia delle gloriose geste di questo santo prelado è tratta dal Prato Spirituale, a cui prese parte; dalle opere degli autori ecclesiastici i quali trattarono dell'eresie dei Monoteliti; dagli atti dei Concili di Laterano I, di Costantinopoli III o IV ecumenico, e dalla Cronografia di Teofano il Confessore. Vi si può aggiungere la dissertazione storica di Enschenio, e quanto ne scrisse il Bulteau, nel quarto libro della Storia monastica d'Oriente.

SANT' EUTIMIO, VESCOVO E MARTIRE.

Verso l'828 o 829. — Papa: Gregorio IV.

Eutimio, uno dei più illustri difensori del culto dei santi e dell'onore dovuto alle immagini che li rappresentano, consecrossi in sulle prime al servizio di Dio in un monastero, d'onde fu poscia tolto per essere innalzato sul seggio episcopale della città di Sardes, nella Lidia, durante il regno dell'imperatore Costantino e Irene, sua madre. Poco tempo dopo, radunossi il concilio generale a Nicea, per decidere del culto e dell'onore da rendersi alle sacre immagini contro gli errori e le violenze degli Iconoclasti. In mezzo a più di trecencinquanta prelati che vi si trovarono, compreso il patriarca di Costantinopoli san Taresio ed i legati del sommo pontefice Adriano I, niuno meglio di sant'Eutimio

Assieme
al concilio
di Nicea.

vi fece più splendida e distinta figura, e per dottrina e per pietà. Parlò egli con molta forza e lume pel mantenimento della fede ortodossa e dell' antica usanza della Chiesa cattolica, conformemente alle lettere del Papa, di cui fecesi lettura. Affin d' appoggiare con maggiore autorità la causa del vero, produsse alcune opere dei santi Padri; rimase sempre strettamente unito al santo patriarca Taresio, e dette in ogni occasione prove del proprio zelo ed amore per la verità e per la tradizione degli antichi. Reduce alla propria diocesi, governò tranquillamente il suo gregge, fin quando l'imperatrice Irene, la quale aveva fatto acciecare ed aveva tolto l'impero al proprio figliuolo, venne ella stessa detronizzata da Niceforo, il quale si pose in testa il diadema. Questo principe scacciò dal suo seggio Eutimio, per non aver voluto aderire ai suoi desideri riguardo ad una religiosa a cui aveva dato il velo. Si ha luogo a credere che per lo stesso motivo fece esiliare anche Giuseppe, arcivescovo di Tessalonica, suo fratello san Teodoro Studita e san Platone, loro zio, i quali non avevano potuto approvare il divorzio dell'imperatore Costantino dalla moglie Maria per impalmare Teodora. Dopo la morte dell'imperatore Niceforo, questi illustri esiliati vennero richiamati e ristabiliti, i due primi nelle rispettive chiese, e gli altri due nei loro monasteri, per cura dell'imperatore Michele Curopalato, detto Rangabio, successore di Niceforo, principe cattolicissimo, il quale prometteva, niente di meno, di far rifiorire nell'impero l' antica pietà.

Ma dopo che il suo esercito fu sconfitto dai Bulgari, disgustato della porpora e del secolo, abbandonò tutto, fecesi religioso insieme alla moglie Procopia e due figliuoli, di cui uno, chiamato Niceta, e poscia Ignazio, nel tratto successivo fu patriarca, e lasciò libero il trono a Leone Armeno, grande Iconoclasta, il quale se ne impadronì. Siffatto cambiamento fece ripiombare la Chiesa cattolica nelle sciagure in cui era stata immersa durante il regno di Costantino Copronimo e di Leone, suo figliuolo. Il nostro santo vescovo, sempre vigilante, sempre attivo in tutto ciò che esigeva da lui il proprio ministero per la difesa della verità, ebbe il coraggio di opporsi uno dei primi alle imprese del nuovo imperatore. Andò a trovarlo in compagnia del patriarca san Niceforo e di parecchi altri prelati cattolici, tutti ragguardevoli per pietà. Da solo a solo, ed in lora compagnia, gli pose sott'occhio i propri doveri; ma l' apostolica libertà di cui fece uso gli valse un secondo esilio, dopo che Leone l' ebbe fatto scacciare insieme agli altri dal suo palazzo. Fu richiamato, l' anno 821, da Michele lo Scilinguato, meno però per amore della verità e della giustizia, che per odio contro il predecessore. Avvegnachè il

Sue rimostre
ze all'impera-
tor

detto principe perseguitò i cattolici con pari ardore e rinnovellò la guerra contro le sacre immagini. Sant'Eutimio, risoluto di combattere per la causa della Chiesa fino all'effusione del proprio sangue, non rallentò mai per nulla la fermezza onde si oppose alle violenze degli Iconoclasti. Essendo stato nuovamente espulso san Niceforo, o piuttosto non avendo avuto la libertà di ritornare dal suo primitivo esilio, il nostro santo vescovo venne in aiuto dei cattolici. Confermò quelli cui la persecuzione aveva cominciato a far tralignare dal retto sentiero, e, mediante consigli e prediche, prevenne la caduta di molti; nel che fu potentemente secondato da san Metodio, il quale fu poi patriarca di Costantinopoli. L'imperatore li fece arrestare e li relegò al Capo d'Acrita, nella Bitinia, dove san Metodio fu ritenuto prigioniero. Sant'Eutimio non giunse fino al luogo dell'esilio; avvegnachè l'imperatore, prima ch'egli uscisse da Costantinopoli, dette ordine al proprio figliuolo Teofilo di farlo flagellare con un nervo di bove, fin quando avesse reso l'ultimo fiato. Questo giovine principe, che non la cedeva al padre in empietà nè in crudeltà, volle essere egli stesso il carnefice del nostro Santo, il quale morì in effetti sotto la sua mano, e fu ricompensato con la gloria del martirio. Alcuni dotti mettono la sua morte nell'anno 840; ma essendo questa avvenuta ai tempi dell'imperatore Michele, come lo ci fa conoscere Cedrenio e Zonare, dichiarando lui autore della carneficina, e suo figlio esecutore, non si può sostenere che il nostro Santo abbia passato l'anno 829, in cui morì il detto principe. Il martirologio romano ne fa menzione con molti elogi agli undici di marzo; ma i Greci, nel loro menologio, lo mettono al 26 dicembre; di guisa che, se fosse questo il giorno di sua morte, bisognerebbe riconoscere che il nostro Santo fosse morto al più tardi in sullo scorcio dell'anno 828, dopo quarant'anni di episcopato. Laonde, il posto da lui già occupato nel VII concilio ecumenico fra i primi prelati (il quinto fra 787) non è sufficiente a persuaderci ch'egli avrebbe potuto vivere ancora 53 anni dopo, ed esser finito nell'840, meno di vecchiezza che di morte violenta.

Le notizie intorno alle geste di questo glorioso pastore della Chiesa di Gesù Cristo, potranno attingersi dagli atti del VII concilio ecumenico, secondo di Nicea, e dagli autori della storia Bizantina. Potrà giovare altresì la dissertazione storica fatta da Enschenio.

SANT' ENGO, VESCOVO IN IRLANDA.

824. — Papa: Eugenio II.

Questo Santo, discendente da stirpe reale, nacque in Irlanda, nell'ottavo secolo dell'era volgare. Rinunziò a tutti i vantaggi a cui avrebbe avuto diritto vivendo nel mondo, per unirsi unicamente a Gesù Cristo, e ritirossi nel celebre monastero di Cluain-Edneach, nella contea d'Est Meath. Acquistossi bentosto una straordinaria riputazione per la sua eminente santità, per l'estensione e la profondità del suo sapere. Importunato dalle lodi che riceveva da ogni parte, risolvette sottrarvisi per sempre. Essendosi adunque travestito, prese la via del monastero di Tamlacht, a tre miglia da Dublino, e visse colà sette anni sconosciuto, in qualità di frate converso, sempre occupato nei più vili uffizi della comunità. Un siffatto tenor di vita accomodavasi a meraviglia con la sua umiltà; ma, essendo stato alla perfine scoperto, ritornò nel suo primo monastero, di cui divenne l'ammirazione per le sue austerità e pel fervore delle sue preghiere. Fu eletto abate, poscia vescovo, essendo costume in Irlanda d'innalzare all'episcopato gli abati dei principali monasteri i quali distinguevansi per merito e per virtù. Engo nutriva una tenera divozione pei santi; l'indusse ciò a scrivere due martirologi ed alcuni opuscoli intorno ai santi del suo paese. Morì verso l'anno 824, non a Cluain Edneach, ma nel luogo dove fu poscia edificato il celebre monastero d'Engo, così chiamato dal suo nome.

SANTI DEL 12 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Roma, san GREGORIO, papa ed eccellente dottore della Chiesa, il quale, per le sue belle azioni e per aver convertiti gl'Inglesi alla fede del Cristo, fu denominato il Grande e l'Apostolo dell'Inghilterra.

Anche a Roma, san MAMILIANO, martire. 295.

A Nicomedia, il supplizio del beato martire PIETRO, ufficiale di camera dell'imperatore Diocleziano, il quale, essendosi ad alta voce lagnato degl'inauditi supplizi inflitti ai martiri, fu, per ordine del principe, condotto sulla pubblica piazza, sospeso in aria, e, in tale posizione, lungamente flagellato a colpi di frusta, poscia bagnato con aceto ed asperso di sale, e finalmente arrostito a fuoco lento sovra una graticola, rendendosi per tal guisa veramente l'erede della fede come del nome di Pietro. 303.

Anche a Nicomedia, sant'EGDUNIO, sacerdote, ed altri sette, i quali furono affogati un dopo l'altro, uno al giorno, affinchè i loro compagni fossero colpiti da terrore. Verso il 303.

A Costantinopoli, san TEOFANE, il quale, da ricchissimo, fattosi monaco e povero, fu per due anni detenuto in prigione dall'empio Leone l'Armeno, pel culto delle sacre immagini, poscia deportato in Samotracia, dove, oppresso dalla miseria, rese l'anima a Dio e fu glorificato mercè grandi miracoli. Verso l'anno 120.

A Capua, san BERNARDO, vescovo e confessore. 1109.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Roma, i santi INNOCENZO e RASO, vescovi, e san GIULIANO, menzionati nel martirologio di san GIROLAMO.

In Toscana, santa FINA, vergine, la cui vita fu scritta dal suo contemporaneo Giovanni da san Geminiano, frate predicatore. Anno 1253.

Anche in Toscana, la beata GIUSTINA, reclusa. Anno 1319.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio e di san Benedetto. — A Roma, san GREGORIO, etc.

Martirologio dell'Ordine dei Cisterciensi. — A Roma, san GREGÓRIO, papa ed eccellente dottore della Chiesa, il quale, per le sue belle azioni e per aver convertiti gl'inglesi alla fede di Cristo, vien sovrannominato il Grande e l'Apostolo dell'Inghilterra. Ancora giovane, edificò sei monasteri in Sicilia, sotto la regola del nostro Padre san Benedetto, ed un settimo a Roma, sotto il nome di sant'Andrea, nel quale abbracciò la religione monastica e brillò per la dignità abbaziale.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

Nell'isola di Baaz, sulle coste della Brettagna, san PAOLO, primo vescovo di Lione, le cui reliquie, ch'erano a san Benedetto sulla Loira, sperimentarono il furore dei Calvinisti. 573.

A Gerber, nella Bassa Brettagna, san TANEGUIO, abate di san Mahé di Finisterra. Verso l'anno 600.

A Ruremondo, il venerabile DIONIGI RIKER, certosino, comunemente chiamato DIONIGI il CERTOSINO, celebre per i suoi scritti.

Ad Alessandria, i santi ZENONE, ALESSANDRO diacono, DUNO, NEONE diacono, GIULIO, ORIONE diacono, e GAJO martiri. I primi cinque soffrirono insieme; gli altri due son menzionati separatamente.

In Africa, i santi GIOVANNI, SALVIANO o SILVANO, ANDO o ANDINO, MINANDO ed altri quarantaquattro, martiri.

A Nicomedia, insieme a san PIETRO, ufficiale del palazzo di Diocleziano, menzionato sopra, i santi MIGDONIO, sacerdote, un altro MIGDONIO, EUTICHI, MASSIMO, DONATA vergine, RUGINO, MARIO, SMARAGDA, ILARIO, EVENGULO, QUIRINO, MAREASIO, NESTORE, EUGENIO, DOROTEA, GORGONE e MATULLO, martiri, di cui parecchi appartenevano pure alla corte dell'imperatore. Anno 302.

In Asia, i santi PETRONIO, vescovo; MODESTO, DOMIZIANO ed EUSTASIO, sacerdoti; CARPO, FERMO, PAOLO, MACEDONIO, PATRIZIO, FELICIONE, GIOVINIANO, ILARIO, CONCESSO e BASILISSA, tutti martiri.

In Irlanda, san MURO, o MURANO, abate di Fahten, della nobile famiglia degli O' Nell. Verso il 650.

In Inghilterra, san ELFEGO, sovrannominato il Calvo, vescovo di Winchester, parente di san Dunstano, al quale fece abbracciare la vita religiosa. Anno 951.

SAN GREGORIO IL GRANDE,

PAPA E DOTTORE DELLA CHIESA

540-604. — Imperatori d' Oriente : Giustiniano I ; Foca.

Il Santo di cui imprendiamo a scrivere la storia merita il glorioso titolo di *Grande*, per tutte le ragioni che possono innalzare un uomo al di sopra dei suoi simili : avvegnachè egli fu *Grande* in nobiltà ed in tutte le prerogative derivanti dalla nascita e dagli antenati ; *Grande* nei privilegi della grazia onde Iddio ricolmollo ; *Grande* nelle meraviglie da Dio operate per suo mezzo, e *Grande* per le dignità di Cardinale, di Legato, di Papa, a cui lo innalzarono la divina Provvidenza ed i suoi meriti.

Titolo
di Grande

Nacque egli a Roma verso l'anno 540. Gordiano, suo padre, era senatore e godeva una fortuna considerevole. Ma, dopo la nascita di questo figliuolo, rinunziò al mondo e consecrossi a Dio; quando morì, veniva annoverato fra i sette cardinal-diaconi che avevano cura, ciascuno nel proprio quartiere, dei poveri e degli ospedali. Silvia, sua madre, seguendo lo stesso impulso della grazia, santificò pure gli ultimi giorni di sua vita, servendo Dio in un piccolo oratorio, presso il portico di san Paolo. Gregorio era nipote di Felice II, papa santissimo, e della beata vergine Tarsilla, la quale meritò d' udirne, nell'ora della morte, la musica celeste, e di vedere Gesù Cristo, il quale andò a ricevere l'anima sua beata.

Nascita
di Gregorio

Aveva egli ricevute dai suoi illustri genitori le più favorevoli disposizioni per la scienza e la virtù. Con tanta facilità apprese le lettere divine ed umane, da rendersi l'ammirazione di Roma. Le sue azioni erano sempre accompagnate da modestia, e regolarissimi i suoi movimenti negli anni della giovinezza. Mentre era vivente il padre, prese parte al governo dello Stato: l'imperatore Giustino II lo innalzò alla prima magistratura di Roma; dovette portarne le insegne, che consistevano in una veste di seta adorna d'un magnifico ricamo, e tutta coperta di pietre preziose. Ma è probabile che il suo cuore fosse come quello di Ester, distaccato da quel lusso, da quella pompa inseparabile dal suo grado. È probabile che egli non stimasse ormai se non le cose celesti, poichè tanto piacere trovava nel conversare con persone dedite al servizio di Dio, con santi religiosi, nella preghiera e nella meditazione. Ma ben altro esige Iddio da lui: lo illumina, lo stimola; Gregorio si arrende, e rompe, dopo la morte del padre, gli ultimi legami che lo uniscono al secolo.

Sua giovinezza

Fonda dei monasteri e prende l'abito religioso

Fonda sei monasteri in Sicilia, ed un'altro a Roma, nel proprio palazzo, sotto il nome di sant' Andrea (porta oggidì il nome del suo santo fondatore ed appartiene ai Camaldoli; di là appunto, dice Montalembert, uscì, dopo tredici secoli, un altro Gregorio, papa e monaco, Gregorio XVI,) v' introduce la regola di san Bernardo e vi prende egli stesso l'abito nel 575, sotto l'abate Valentino, in età di trentacinque anni, dopo aver distribuito ai poveri gli avanzi del suo patrimonio. Laonde, dice il suo storico, (Paolo, diacono, c. 2.) e, dopo di lui, il conte di Montalembert, Roma, la quale aveva veduto questo opulento patrizio traversar le sue vie con abiti di seta, risplendenti di pietre preziose, con molta maggiore ammirazione lo vide, coperto d'un abito rozzo, servire i mendicanti, — mendicante egli stesso, — nel suo palagio divenuto monastero ed ospizio.

La scodella d'argento ed il mendicante

Non aveva egli conservato che un avanzo solo del suo antico splendore: una scodella d'argento, nella quale la madre mandavagli tutti i giorni dei poveri legumi che formavano il suo nutrimento. Non durò guari questo lusso. Un povero mercante, che aveva, diceva al nostro Santo, fatto naufragio e perduto tutto, lo supplicò di soccorrerlo. Gregorio dette ordine di contargli sei piastre, ma replicando il povero che era ben poca cosa, Gregorio gliene fece dare altrettante. Intanto lo stesso mendico presentossi di nuovo, due giorni dopo, al Santo, e pregollo d'aver pietà della sua estrema miseria. L'uomo di Dio, intenerendosi ai pressanti bisogni del povero, comandò al suo procuratore di dargli ancora sei piastre; ma questi non avendole pronte, il Santo, che aveva il cuore tutto ripieno di carità ed incapace di nulla rifiutare, dette al mendico l'ultimo avanzo della sua argenteria, la scodella di cui abbiamo parlato. Dopo questa azione, operò un sì gran numero di miracoli, che sospettò sotto l'aspetto del povero naufrago qualche abitante del cielo. In effetti, lunga pezza dopo, ebbe una visione di cui parleremo più in là.

Sue austerità

Con tanto ardore s' abbandonava il nostro Santo alla lettura dei libri sacri; erano tali le sue veglie e mortificazioni, che la sua salute vi soccombette, e stette perfino in pericolo di vita. Venne obbligato a prendere un cibo più frequente e più sostanzioso, il che lo afflisse non poco. Era egli soprattutto inconsolabile di non poter digiunare neppure il sabato santo, in quel giorno in cui anche i fanciulli digiunano, dice Paolo diacono. Avendo comunicata al pio monaco Eleuterio il proprio dispiacere, riunirono amendue le loro preghiere per ottener da Dio la liberazione da una sì gran disgrazia, e vennero esauditi al di là delle loro dimande.

Aveva san Gregorio uno zelo così ardente per la salvezza delle anime,

che estendevasi per tutto il mondo. Passò un giorno per un mercato dove vide dei fanciulli d'incantevole bellezza esposti in vendita. Avendo saputo ch'erano inglesi, e che gli abitanti di quella regione non avevano ancora ricevuta la fede di Gesù Cristo, ne ebbe sì gran compassione, che pianse, soggiungendo queste parole: « E che, Satana deve egli possedere le anime di quest'angeli di carne! » Andò tosto a trovare il sommo pontefice Benedetto I, e istantemente supplicollo di dargli l'apostolica benedizione per andare a predicar l'evangelo a quegli isolani. Il Papa aderì alla sua dimanda, ed il Santo, in compagnia di pochi altri servi di Dio, si pose subito in cammino per quella missione; ma quando si divulgò nella città la nuova della sua partenza, il popolo ne mormorò così fortemente, che il Papa, andando alla chiesa di san Pietro, trovossi circondato da una moltitudine di persone che gridavano: « Santo Padre, voi avete estremamente offeso san Pietro; « voi avete perduto Roma permettendo che ne uscisse Gregorio ». Di guisa che Benedetto fu obbligato a richiamarlo ed a farlo ritornare nel suo monastero. Ne risentì il Santo estremo cordoglio, e conservò sempre nell'animo un gran zelo per la conversione degli Inglesi. Qualche tempo dopo, fu costretto ad uscire dal suo ritiro e comparire in pubblico; da principio il papa Benedetto I, nel 577, lo creò cardinal-diacono *regionario*. Coloro i quali erano rivestiti di questa dignità, in numero di sette, presiedevano alle sette principali regioni di Roma. « Molto mal suo grado « ei cedette all'autorità del pontefice. Quando una nave, diceva, non è « bene ancorata nel porto, la tempesta la porta via anche dalla più sicura riva: eccomi ripiombato nell'oceano del mondo, sotto un prete « sto ecclesiastico. Io imparo, nel perderla, ad apprezzare la pace del « monastero, cui non ho saputo difendere abbastanza quando la possede « deva ». Peggio assai fu allorchè il papa Pelagio II lo inviò come *apocrisario* o nunzio, presso l'imperatore Tiberio, per trattare di certi affari di grande importanza, la cui negoziazione richiedeva un uomo saggio quanto prudente. Vedendosi obbligato ad uscir dal monastero, condusse seco lui alcuni religiosi, per continuare in loro compagnia i santi esercizi che aveva costume di praticare nel chiostro. Fu accolto dall'imperatore con tutto il rispetto immaginabile, ed ottenne il soccorso delle sue armi per la difesa dell'Italia oppressa dai Lombardi: era questo il principal motivo della sua legazione. Ei fu appunto in quel viaggio che contrasse una stretta amicizia con san Leandro, arcivescovo di Siviglia.

Suo zelo per
la conversione
degli Inglesi.

È nominato
cardinal-dia-
cono.

È inviato co-
me nunzio a
Costantinopoli.

Confutò gli errori di Eutichio, patriarca di Costantinopoli ¹, e ne ri-

¹ Eutichio aveva presa molto a cuore la difesa della fede cattolica contro gli eutichiani e contro l'imperatore Giustiniano, il quale, quantunque avesse condannati que-

cevette la ritrattazione. Per lo spazio di sei anni, edificò con la sua semplicità e modestia la corte di Costantinopoli. Iddio lo liberò in detta città da una pericolosa malattia e da un naufragio durante il suo ritorno. Egli conduceva un generale contro i Lombardi, Smargdo, e portava delle reliquie preziose per l'Italia, soprattutto pel suo monastero, fra le altre il braccio di sant'Andrea e la testa di san Luca, apostoli. Fu adunque ricevuto come un angelo del cielo, che riportava nel proprio paese la pace e la felicità. Poco dopo (584) i religiosi di san Andrea lo elessero abate. Egli gustò ancora per qualche tempo, in quella casa, le delizie della solitudine.

Come disim-
pegna la car-
ra d'abate
di sant'Andren.

« Teneramente amato dai suoi confratelli, associavasi come un padre alle loro puerie, alle loro interne croci, provvedeva alle loro necessità temporali e spirituali, e ammirava soprattutto la santa morte di parecchi di loro. Ne raccontò egli stesso i particolari nei suoi *dialoghi*, e sembra respirare in essi in gran copia il profumo del cielo. Ma l'affettuosa bontà che lo ispirava sempre non impedivagli di mantenere con iscrupolosa severità tutte le esigenze della regola. Fece gettar nello sterquilino il cadavere d'un monaco, che era pure un abile medico, presso il quale trovaronsi tre piastre d'oro, ad onta dell'articolo della regola che interdiceva qualsivoglia proprietà individuale. Le tre piastre d'oro furono gettate sul cadavere, in presenza di tutti i religiosi, i quali dovettero ripetere ad alta voce il detto del versetto: *Pecunia tua tecum sit in perditionem*. Compiuto appena quest'atto di giustizia, la misericordia riprese il disopra nel cuore dell'abate, il quale fece celebrare per trenta giorni di seguito la messa, per liberare quella povera anima dal purgatorio ».

Dice san Gregorio (*Dial.* t. VI, c. 55) che dopo la messa del trentesimo giorno, apparve il defunto ad un suo confratello, e disse gli che era stato allora liberato dalle pene che soffriva dal giorno della sua morte ¹.

gli eretici, aveva nondimeno adottata una parte delle loro bestemmie. Questo principe pretendeva, in effetti, che Gesù Cristo, incarnandosi, avesse assunto un corpo incorruttibile, non formato della sostanza della santa Vergine e solamente per miracolo soggetto a' dolori, alla fame ed alla sete. Quelli che ammettevano siffatta eresia furono chiamati *Incorrupticoles*. Giustiniano dichiarossene il fautore, ed offuscò la gloria acquistata, perseguitando i cattolici ed esiliando Eutichio.

Eutichio morì nel 582. I Greci lo misero nel numero dei Santi. Vedi i Bollandisti, in *vita Sancti Eutychii*, 6 aprile.

¹ Rilevasi dalla vita di Teodosio il Cenobiarca, dall'orazione funebre dell'imperatore Valentiniano, composta da sant'Ambrogio e da parecchi altri monumenti dell'antichità

La sollecitudine di Gregorio dovette ben tosto oltrepassare il recinto del suo monastero. Roma fu desolata da terribili inondazioni, seguite da un flagello ancora più grande, la peste, che sparse il lutto e la solitudine in quasi tutte le famiglie, e privò la Chiesa del suo capo. Il papa Pelagio morì nell'anno 590. Il clero, il senato ed il popolo, ad unanimità, dimandarono che gli succedesse il diacono Gregorio. Fu egli il solo ad opporsi alla propria elezione, ma indarno. Ebbe un bello scrivere all'imperatore Maurizio di opporvisi; Germano, prefetto di Roma e fratello del nostro Santo, arrestò il corriere, s'impadronì delle lettere e ne scrisse delle altre in nome del clero, del senato e del popolo, supplicando il principe a confermare una così giusta e canonica elezione. Infrattanto, aumentava la peste e faceva così grandi stragi nella città, da sembrare che Iddio avesse versata tutta la sua collera contro i Romani. San Gregorio li esortò a pentirsi ed a riconoscere che quel castigo veniva dal cielo a causa dei loro peccati. Fece fare una processione generale, per tre giorni, alla quale presero parte per la prima volta tutti gli abati dei monasteri di Roma coi loro monaci, e tutte le abbadesse con le rispettive religiose. Fu portata, in quella solennità, l'immagine della santa Vergine dipinta da san Luca, e raccontasi che dovunque passava quella augusta figura, l'aria corrotta ritiravasi indietro, cedendole il posto, e che san Gregorio scorse sulla sommità del mausoleo dell'imperatore Adriano, un angelo che rimetteva nel fodero la spada. (L'immagine del detto angelo, impiedi su quel superbo monumento, gli fece dare il nome di castel'Sant'Angelo, e perpetua ancora oggidì la visione di san Gregorio). Il nostro Santo da ciò riconobbe che erasi calmato lo sdegno di Dio, e che alla giustizia succedeva la misericordia. In effetti cessò la peste.

È eletto papa

Ottiene da Dio
la cessazione
della peste

Non vedendo più altro mezzo per sottrarsi al sommo pontificato, Gregorio se ne fuggì travestito. Ma il sacro Sposo della Chiesa, il quale aveva nominato nel cielo, lo fece scovrire per mezzo d'una colonna di luce, che, aparendo al disopra di lui, lo accompagnava dovunque andava. Fu egli condotto via da una caverna dove erasi nascosto, malgrado ogni sua resistenza, menato a Roma, e finalmente coronato nella chiesa di san Pietro, il 3 settembre dell'anno 590 di nostro Signore.

È coronato
Papa

ecclesiastica, che nei primi secoli del cristianesimo offrivansi preghiere e solenni sacrifici pei defunti, il terzo, il settimo, il trentesimo e talvolta il quarantesimo giorno dopo la loro morte. Si è dato il nome di *Gregoriane* alle messe che celebransi trenta giorni di seguito per l'animo di qualche defunto, in memoria di altrettante messe fatte dire da Gregorio pel riposo del monaco Giusto. (Vedi *Gaventus e gli altri rubricarii*).

Sue lagrime
e gemiti sulla
propria di-
gnità.

Divulgatasi per tutto l'orbe cristiano la nuova della sua esaltazione, gli furono scritte un gran numero di lettere per felicitarlo. Egli vi rispose con lagrime e gemiti: « Io ho perduto, scriveva a Teotista, sorella del-
« l'imperatore, tutte le attrattive del riposo. Sembravami salire al di
« fuori, e son caduto di dentro. . . . Sebbene io nulla temo per me,
« temo molto per coloro la cui direzione è a me affidata.... L'imperatore
« (Maurizio) approvando la mia elezione, non me ne ha dato i meriti e
« le virtù necessarie. » Al patrizio Narciso: « Io sono talmente oppresso
« dal dolore, che posso appena parlare. » Soggiunge esser sempre triste,
vedendo da qual tranquilla regione è caduto, ed in quale abisso d'imbar-
razzi. Ad Andrea, appartenente al ceto illustre: « Piangete, se mi amate,
« nel sapere della mia promozione all'episcopato, essendovi in essa tante
« occupazioni temporali, che io mi trovo, a causa di questa dignità, quasi
« separato dall'amor di Dio. »

Lungo tempo dopo, un giorno in cui, più che mai oppresso dal peso degli affari secolari, erasi ritirato in un luogo nascosto per quivi abbandonarsi in lungo silenzio, alla propria tristezza, fu quivi raggiunto dal diacono Pietro, suo allievo, amico d'infanzia e compagno dei suoi dilet-
tati studi. « Vi è dunque capitato qualche nuovo dispiacere, dissegli il
« giovine, perchè siete più triste dell'ordinario? » — « Il mio dispiacere, gli
« rispose il pontefice, è quello di tutti i miei giorni, sempre vecchio per
« l'abitudine, e sempre nuovo pel quotidiano incremento. La povera anima
« mia si sovviene di ciò ch'era altra volta nel nostro monastero, allor-
« quando dall'alto considerava tutto ciò che avviene, tutto ciò che cangia;
« quando non pensava se non al cielo; quando oltrepassava, mercè la
« contemplazione, il chiostro di questo corpo che la rinserra, quando a-
« mava anticipatamente la morte come principio della vita. E ora l'è
« d'uopo, a causa della mia dignità pastorale, sopportare i mille affari
« degli uomini del secolo, e insudiciarsi in questa polvere. E allorquando,
« dopo essersi per tal guisa versata all'esterno, ella vuol ritrovare l'in-
« terno ritiro, non vi ritorna che indebolita. Io medito su tutto ciò che ho
« perduto. Eccomi battuto dall'oceano e schiacciato dalla tempesta.
« Quando penso alla mia vita d'altra volta, mi sembra di guardare in-
« dietro verso la riva. E quel che v'ha di più triste, si è che così trabal-
« zato dall'uragano, m'è dato appena vedere alla sfuggita il porto che ho
« lasciato. »

Siffatte querimonie non derivavano soltanto dalla sua umiltà; quel vasto ingegno vedeva tutta l'estensione del male cui Iddio chiamavalo a guarire. La Chiesa trovavasi nello stato più deplorabile; soffrendo in Africa pel

Donatissimo, in Ispagna per l'eresia Ariana, in Inghilterra per l'idolatria, nella Gallia per la simonia e pei delitti di Fredegonda e di Brunalta, in Italia pei Lombardi, popolo ariano e nemico della potenza bizantina, ¹ in Oriente per l'arroganza dei patriarchi di Costantinopoli, per la malvagia volontà degli imperatori, i quali, non potendo più difendere nè governare l'Italia, erano gelosi al vedere i papi che li supplantavano. Seppe egli condurre la sua barca, così agitata, con la più rara energia ed utilità. Romano, l'esarca di Ravenna, vale a dire il governatore dell'Italia, in nome dell'imperatore di Costantinopoli, rompe con mala fede un trattato stipulato coi Lombardi. Subito costoro, capitanati dai loro duci, Arnolfo ed Arigisio, invadono il centro ed il mezzogiorno dell'Italia. L'esarca non protegge nè Roma nè Napoli, ed intanto proibisce al Pontefice di trattare coi Lombardi, i quali assediano Roma e spandono nei dintorni di essa quella desolazione, quella sterilità a cui non si potè giammai riparare in seguito. Allora Gregorio si moltiplica; capitano, re, pontefice, padre dei romani, rampogna l'esarca della sua mala fede, la qual cosa gli attira la collera dell'imperatore greco, raduna le truppe, paga loro il soldo, fornisce ai barbari le contribuzioni che esigono, nutrice e consola il suo popolo. Finalmente, dopo nove anni di sforzi, riesce a conchiudere, fra i Lombardi ed i Greci, una pace che tosto si rompe. Tratta allora in nome proprio, ed ottiene dal re dei Lombardi una tregua per Roma e pel suo territorio. Fa di più. Teodolinda, sposa di Agilulfo, il quale dovevagli la corona, era cristiana e fedele amica del santo Pontefice: essi uniscono i loro sforzi e riconducono dall'arianismo alla fede cattolica tutta la nazione Lombarda. San Gregorio liberò quindi il territorio romano da tutti i tirannelli usciti dal seno dell'anarchia; e tale è l'origine della potenza temporale dei Papi: « Da semplici custodi di Roma, ne divennero i padro-

È il sostegno
dell'Italia.

Origine del po-
tere temporale
dei papi.

¹ I Lombardi, originarii della Scandinavia, stabilironsi dapprima nella Pomerania; di là passarono nella Pannonia, dove al ritorno dall'Italia eransi fermati gli Unni, capitanati da Attila. Narsete per vendicarsi dell'imperatore Giustino il Giovine, il quale lo richiama in Italia, dove per lo spazio di sedici anni aveva comandati con molta distinzione gli eserciti, invitò i Lombardi ad entrarvi. Non tardarono costoro a secondare il suo risentimento; lasciarono la Pannonia agli Unni, vennero a piombare in Italia e, nel 568, impadronironsi di Milano, guidati dal loro re Alboino. Estesero di terra in terra le loro conquiste, e fecero tremare la stessa Roma. Furono chiamati Lombardi a causa della loro lunga barba, e non già dalle loro lunghe spade come pretendono alcuni autori. Se ne troveranno le prove nell'Assemani, il quale cita l'espressa testimonianza di Paolo Diacono, che era Lombardo, quella di Costantino Porfirogenito, etc. Vedi Giuseppe Assemani, *Ital. Scriptor.* t. 1, c. 3, p. 53; Muratori, *Annali d'Italia* etc.

ni » Ma gravava sull'Italia un giogo ben più insopportabile di quello dei barbari: la dominazione greca e l'impero d'Oriente. Gregorio attese abilmente e coraggiosamente ad alleggerirlo ed a mitigarlo; denunziò, in una lettera all'imperatrice, le frodi, le rapine dei funzionari imperiali: nella Sardegna, essi vendevano a prezzo d'oro ai pagani il dritto di sacrificare agli idoli, e continuavano a riscuotere quest'imposta da quelli che facevansi battezzare; nella Corsica, opprimevano i poveri d'imposte tali, da costringerli a vendere i propri figli per pagare, ed a cercare un rifugio presso i Lombardi. In siffatta guisa, veniva dissanguata l'Italia, sotto il pretesto di difenderla. Laonde, Gregorio osò dire all'imperatrice: « Po-
« trebbe suggerirsi all'imperatore che sarebbe meglio sopprimere qual-
« che spesa in Italia, affin di sopprimere le lagrime degli oppressi in
« Sicilia ». Nè dimostrò minor fermezza quando trattossi di dare una lezione d'umiltà a Giovanni, patriarca di Costantinopoli, il quale assumeva nei suoi atti il titolo d'*ecumenico* od universale, parola fin'allora riservata ai concili generali o rappresentanti tutta la Chiesa. Così denominandosi, equivaleva ad arrogare a sè solo l'episcopato, e considerare gli altri vescovi come suoi inferiori, suoi vicari. Giovanni non dava senza dubbio a questo nome un così esteso significato, ebbe però il torto di assumere un titolo così nuovo e così fastoso, lui, il vescovo d'un seggio non fondato dagli apostoli, e che non aveva altro merito se non di essere nella capitale dell'impero, val quando dire espostissimo a diventare troppo dipendente dalla corte imperiale, a cadere nella *domesticità*, secondo la parola del Montalembert. L'umiltà di san Gregorio gli somministrò armi invincibili per combattere quella pretesione. Egli incaricò il suo nunzio a Costantinopoli di fare delle rimostreanze al patriarca; gli scrisse egli stesso, scrisse all'imperatore: « Intende-
« te, disse a Giovanni, quale presunzione sia il volersi chiamare con un
« nome cui giammai un vero Santo osò attribuirsi. Non sapete che il
« concilio di Calcedonia offrì quest'onore ai vescovi di Roma, chiaman-
« doli universali? Ma neppure uno volle accettarlo, temendo sembrasse
« togliere l'episcopato a tutti i confratelli ed attribuirlo a sè solo ». In una lettera al suo nunzio Fabiano, scovò l'artificio di Giovanni, il quale faceva scrivere l'imperatore al Papa, invece di scrivere egli stesso. « Spe-
« ra, ci dice, autorizzare la sua vana pretesione, se io ascolto l'impe-
« ratore, ovvero irritarlo contro di me, se non lo ascolto. Ma io cammino per la via dritta, non temendo in questo affare che solo Dio. Non te-
« mete più nulla; disprezzate per la verità tutto quanto sembra grande in questo mondo, e, confidando nella grazia di Dio e nel soccorso di

Lezione d'umiltà data al patriarca di Costantinopoli.

Notizie e fermo linguaggio.

san Pietro, agite con suprema autorità. Giacchè eglino non possono difendere l'Italia dal ferro dei barbari, giacchè la Chiesa è stata obbligata a sacrificare i propri beni per difendere lo Stato, è una gran vergogna che eglino dimandino di sacrificar anche la nostra fede ».

Si ammirerà siffatto linguaggio, ricordando che Gregorio era suddito dell'imperatore di Costantinopoli, e che niuno aveva allora osato parlare con sì nobile indipendenza. Scrivendo egli stesso all'imperatore: « E che! esclama, san Pietro il quale ricevette le chiavi del cielo, la facoltà di legare e di sciogliere, il peso ed il primato di tutta la Chiesa, non fu chiamato apostolo universale, ed ecco il mio pio confratello Giovanni vorrebbe farsi chiamar vescovo universale! Ho ben ragione di esclamare: o tempi! o costumi! tutta l'Europa sta alla discrezione dei Barbari. Sono abbattute le città, son demoliti i castelli, spopolate le province; la terra non ha più braccia che la coltivino; gl'idolatri incrudeliscono fino alla morte contro i fedeli, e dei sacerdoti, i quali dovrebbero prostrarsi sul sacro aspersi di lagrime e di cenere, cercano farsi dei titoli di vanità. « Ricorda all'imperatore che il seggio di Costantinopoli fu occupato da Nestorio e da Macedonio, eretici ed eresiarchi. Se adunque, ei dice, chi occupa quel seggio fosse vescovo universale, tutta la Chiesa cadrebbe con lui. Per me, io sono il servo di tutti i vescovi, fin quando vivranno da vescovi; ma se qualcuno alza la testa contro Dio e contro la legge dei Padri nostri, spero che non farà curvar la mia, neppure con la spada ». Oppose a quella perniciosa vanità del vescovo di Costantinopoli, qualche cosa di più forte ancora delle rampogne: la propria umiltà. Aveva egli impresso il suggello di quest'umiltà, assunto, pel primo fra i sommi pontefici, nelle intestazioni dei suoi atti ufficiali, il bel nome di *servo dei servi di Dio*, che è divenuto il titolo distintivo dei suoi successori. « Rimproverò Rusticiana, perchè nelle lettere che scrivevagli, chiamavasi *sua serva*, e la pregò di cangiar stile, non volendo egli essere il padrone di chicchessia, ma il servo di tutti. Vien riportato nel *Prato spirituale*, che Giovanni, abate di Persia, uomo santo e di merito grandissimo, recatosi a Roma per visitare le tombe dei gloriosi apostoli san Pietro e san Paolo, incontrò un giorno san Gregorio per via, e gli si gettò a' piedi; ma il santo Pontefice lo prevenne, prostrossi egli stesso ai piedi dell'abate, e non volle alzarsi prima di lui. Ritornando a Giovanni, patriarca di Costantinopoli, credesi ch'egli si arrendesse alle ammonizioni del santo Papa, essendo pur certo che continuò a riconoscere l'autorità della santa sede, ed a rinviare al papa il giudizio definitivo delle cause ecclesiastiche. In uno di questi casi, Gre-

Sua lettera
all'imperatore.

Titolo appo-
sitosi.

Sua supremazia in Oriente.

gorio scoprì e dimostrò agli inviati di Giovanni come il concilio di Calcedonia e quello di Efeso trovavansi falsificati nella Chiesa di Costantinopoli; adunque, raccomandò loro di ricercare degli esemplari più antichi di quei concili, e disse loro, approfittando dell'occasione, che la verità si serba molto meglio presso i Latini che presso i Greci, poichè i Latini, i quali non hanno tanto spirito, usano meno imposture, solida critica e di storia e di costumi. In altra congiuntura, rinviò assoluto, dopo averlo giudicato in un concilio, Giovanni, sacerdote di Calcedonia, contro il quale era stata pronunziata un'ingiusta sentenza, in nome del patriarca di Costantinopoli; precedentemente, un monaco falsamente accusato di manicheismo, e battuto con verghe, per ordine dello stesso patriarca, appellatosi al papa, questi avevalo giudicato di nuovo, annullata la sentenza del patriarca, e fatta a questi una severa riprensione, esortandolo a rimandare un favorito il quale abusava della sua confidenza, ed a chiedere perdono a Dio; se voi rifiutate, dicevagli, di osservare i canoni della Chiesa, non so chi voi siate.

Sue rimostranze all'imperatore.

Non possiamo stancarci dal considerare questo gran Santo, il quale in ogni istante e su tutti i punti del globo veglia, scruta tutte le cose, e se s'accorge che la libertà delle anime, l'onore di Dio, gl'interessi della religione, della civiltà soffrono, viene tosto in loro aiuto. L'imperatore ed i suoi mille funzionari usurpavano incessantemente delle cose che il nostro Santo era obbligato a difendere. Nel 592, l'imperatore Maurizio vietò, con un editto, ai soldati d'abbracciar la vita monastica. San Gregorio ricevette quell'editto come tutti i patriarchi per notificarlo ai laici del suo distretto. Scrive all'imperatore per rappresentargli come egli attentava alle leggi di Dio ed ai dritti della coscienza; lo invita a pensare al giudizio finale, in cui il Cristo gli dirà: « Io ti ho fatto da segretario, conte delle guardie; da conte, cesare; da cesare, imperatore; non basta ancora, ti ho fatto padre d'imperatore. Ho sottomesso alla tua possanza i miei sacerdoti, e tu ritiri dal mio servizio i tuoi soldati. Dite, o Signore, continua egli, dite al vostro servo che potrete rispondere a Colui il quale, nel giorno del giudizio vi parlerà in tal guisa. « In questo gran papa il suddito rimaneva sempre fedele. Ei dette alla sua rimostranza il nome di *supplica*, e l'accompagnò con tutti i termini ossequiosi, secondo il costume: spedì inoltre la legge, contro la quale reclamava, nelle diverse province. « Con ciò, diceva a Maurizio, ho adempito al mio duplice dovere; ho ubbidito all'imperatore pubblicando il suo editto, ed ho disimpegnato il mio ministero, rappresentando come questo editto non si accordi punto con gl'interessi della gloria di Dio ». Se quel reclamo dispiacque

in sulle prime all' imperatore, pur nulla ostante lo illuminò; egli moderò il rigore della sua legge, permettendo di ricevere i soldati nella professione monastica, dopo un noviziato di tre anni. San Gregorio lo annunziò e ne attestò la sua gioia in una lettera ai vescovi dell' impero.

Maurizio fu del resto uno degli imperatori greci i quali ebbero più rispetto pei canonici; il nostro santo pontefice loda la sua pietà ed il suo zelo per la Chiesa. ¹ Ma venne crudelmente punito della sua avarizia. Furono massacrati dodicimila prigionieri greci cui egli ricusò di riscattare dagli Avari. Si pentì di questo delitto, senza correggersi del vizio che n' era la causa. Nel 602, ridusse il suo esercito a vivere col saccheggio, in paese nemico, durante l' inverno. R ivoltaronsi le truppe e posero sul trono un ufficiale a nome Foca, il quale fece sgozzare l' imperatore coi suoi figliuoli, poscia il fratello, l' imperatrice e le sue tre figliuole. Questo mostro, come lo chiama il Montalembert, inviò, dopo il detto massacro, il proprio ritratto e quello della moglie a Roma, dove il senato ed il popolo, secondo la loro vergognosa abitudine, li ricevettero con acclamazione. Si rimprovera al nostro Santo d' essersi associato a quelle acclamazioni e di aver scritta a Foca una lettera di felicitazioni, in cui biasima la condotta di Maurizio. Confessa ognuno esser questa l' unica macchia che trovasi in questa generosa vita; si dice, d' altronde, che l' intenzioni di san Gregorio erano pure, che le parole di cui si serve erano in certa guisa dello stile ufficiale di quel tempo per ogni cambiamento di governo. Si ammette che ciò ch' egli biasima in Maurizio era biasimevole; che con quel biasimo egli consigliava a Foca di non cadere negli stessi errori; che doveva, nell' interesse dell' Italia, non imitare il nuovo imperatore; che, dopo le felicitazioni d' uso, lo esortava a far regnar la giustizia, la pace e la libertà fra i suoi sudditi. Tali riserve, siam d' avviso, non dovrebbero tenere oggidì, e san Gregorio non terrebbe certamente, se visse, la stessa condotta.

Mentre egli seguiva l' integrità della fede, la libertà della Chiesa, dalla

Lettera del
papa sull' avvenimento al
trono di Foca

¹ Devesi ragionare dei complimenti che san Gregorio fece alla regina Brunalta, come di quelli fatti a Foca. Ebbe dunque torto lord Bolinbroke di adontarsene. D' altronde, non devesi forse rispetto ai sovrani, chiunque sieno? Il nostro Santo non ne adulò giammai i vizi; ma credette poter osservare a loro riguardo la condotta tenuta da san Paolo verso Agrippa e Festo. Lo si vide sempre armato di zelo, quando eravi mezzo d' arrestare il corso dei disordini. Sempre fortemente si oppose agli ingiusti disegni dell' imperatore Maurizio; nè si può dubitare non avrebbe agito nello stesso modo a riguardo di Foca, se la morte non lo avesse rapito.

N. B. Brunalta non fu quale taluni scrittori la rappresentarono. I più abili critici si dichiararono suoi apologisti e panagiristi. Vedi l' abate Velly. t. I. etc.

civilizzan
i barbari.

parte del Basso Impero, il nostro Santo non dimenticò i popoli barbari i quali avevano invaso quasi tutto l'occidente ed il mezzogiorno d'Europa. Si fece loro amico, loro educatore, loro maestro, per civilizzarli e farli entrare nel grembo della Chiesa. Noi non possiamo che dire in succinto di queste nobili intraprese. Virgilio, vescovo d'Arles, avendogli scritto e fatto scrivere dal re d'Austrasia, Childebarto, per chiedergli il pallio, il papa esaudisce la sua dimanda, lo nomina suo vicario in quelle contrade, senza pregiudizio del dritto dei metropolitani, e lo prega d'intendersela col re e con tutti i vescovi per estirpare due vizi che rodevano il sacerdozio Gallo Franco: la simonia e l'elezione dei laici all'episcopato¹. Scrisse sul primo soggetto parecchie lettere ai vescovi ed al re. Dice al giovine Childebarto, per fargli comprendere la sua missione di re cattolico, circondato d'ariani, di pagani, e comandando a dei sudditi ancora mezzo barbari: « Di tanto la dignità regale è al di sopra degli altri uomini, di quanto il vostro regno supera le sovranità delle altre nazioni. Egli è poca cosa esser re quando altri lo sono, ma è molto esser cattolico quando gli altri non partecipano allo stesso onore. Come una gran lampada brilla di tutto lo splendore della sua luce nelle tenebre d'una profonda notte, così il fulgore della vostra fede risplende in mezzo alla volontaria oscurità dei popoli stranieri. Affine dunque di sorpassare gli altri uomini, con le opere come con la fede, non cessi vostra Eccellenza di mostrarsi clemente verso i sudditi. Se v'hanno delle cose che v'offendono, non le punite senza discussione. Voi comincerete a piacere d'avvantaggio al re dei re, quando, restringendo la vostra autorità, vi persuaderete di aver meno dritto che potere. » Non sembra egli codesto linguaggio d'una luce, d'una mansuetudine, d'una sapienza sovrumana, quando si pensa che siamo all'epoca di Fredegonda e di Brunalta, epoca tenebrosa e sanguinante, in cui i re della Francia erano assassini piuttosto che uomini? I papi seppero vedere in quel caos, e trarne il regno cristianissimo.

¹ In ogni occasione san Gregorio dichiarossi pel celibato dei chierici; vi assoggettò anche i suddiaconi, i quali fino allora erano stati annoverati fra i chierici impegnati negli ordini minori, l. 1., ep. 44; l. 4., ep. 34. I centuriatori di Magdebourg, Heilin, etc. dicono che il santo abrogò il decreto emanato per obbligare tutti i chierici alla continenza; e lo dicono, fondati sovra una pretesa lettera d'Uldarico al papa Nicola; ma questa lettera d'Uldarico è una cosa supposta, e per conseguenza non merita alcuna credenza. Uldarico non fu contemporaneo d'alcun papa a nome Nicola. Leggansi d'altronde le lettere di san Gregorio, e si vedrà in esse che da per ogni dove egli rappresenta la legge che obbliga i chierici al celibato, come legge antica ed inviolabile. Vedi Baronio e la vita di san Gregorio del P. di Santa Marta.

Non meno cordiali erano le relazioni di questo padre di famiglia con la nazione spagnuola. La Spagna, evangelizzata fin dai primi secoli, era divenuta ariana coi Visigoti, i quali l'avevano invasa sul principio del quinto secolo; ma finì per trionfar la fede cattolica, anzi, nell'anno 587, si assise con Recaredo sul trono. Principale autore di questa conversione dei Visigoti fu san Leandro, vescovo di Siviglia. Intimo amico del nostro Santo, gli scrisse egli e parecchi vescovi, e più tardi anche il re, per annunziare al papa questa fausta novella; gli chiedono poscia le sue opere, soprattutto il *Pastorale* e l'*Esposizioni su Giobbe*; lo consultano su casi imbarazzanti, gli chiedono consigli come farebbersi al direttore della propria coscienza. « Io vi supplico, per la grazia di Dio, che so-
« vrabbonda in voi, » scrivevagli Liciniano, vescovo di Cartagena, « di
« non rigettar la mia preghiera, ma di volermi insegnare ciò che con-
« fesso d'ignorare; avvegnachè, noi siamo necessitati a fare ciò che voi
« insegnate. » Quindi, dopo avergli esposti i casi di cui desidera rice-
vere la soluzione, soggiunge: « degnatevi d'inviarci e la vostra opera
« su Giobbe, e gli altri vostri libri; noi amiamo di leggere ciò che
« vienci da voi. » Il re Recaredo inviò a san Gregorio un calice d'oro,
adorno di pietre preziose, pregandolo, nella sua lettera, di volerlo of-
frire al principe degli apostoli. « Preghiamo pure vostra Altezza, sog-
giunge il principe, d'onorarci delle vostre sante lettere, quando ne avrete
occasione.

Sue relazioni
con la nazione
gotica di Spa-
gna

« Voi non ignorate, credo, con quale sincerità io vi ami: quelli cui
« la distanza separa, li unisce, come se si vedessero, la grazia di Gesù
« Cristo. Coloro stessi i quali non vi contemplan da vicino, sanno
« per rinomanza quanto siete buono. » Il santo pontefice, nella sua ri-
sposta, ringrazia teneramente il re dei suoi sentimenti, e lo felicità d'aver
convertita la nazione dei Goti; s'accusa, per eccesso d'umiltà, d'essere
infingardo ed inutile, e trema di presentarsi al giudizio finale a mani
vuote, mentre il re vi comparirà seguito da una moltitudine di nuovi
fedeli da lui guadagnati alla grazia. Lo esorta a conservare, in mezzo a
così lieto successo, l'umiltà del cuore e la purezza del corpo, poichè
sta scritto: chiunque s'innalza sarà umiliato; allorquando, per gonfiarci
l'anima, ci dice, lo spirito maligno ci ricorda il bene che abbiamo fatto,
rammentiamoci pure le nostre colpe. Riguardo alla purezza del corpo,
disse l'Apostolo: « Il tempio di Dio è santo, e questo tempio siete voi, è
il vostro corpo; un cristiano deve astenersi dalla fornicazione, e tenere il
proprio corpo come un vaso sacro, nella santità e nell'onore, e non già
nella concupiscenza.

Felicitazioni
e consigli al re
Recaredo

È d'uopo altresì, continua egli, che il vostro governo verso i sudditi sia temperato da gran moderazione, per tema che il potere non accechi lo spirito, avvegnachè un regno è ben governato quando la gloria del governatore non domina l'animo. Bisogna inoltre premunirsi contro la collera, e non fare con troppa precipitazione tutto ciò ch'è permesso: dappoichè la collera, quando anche punisce le colpe dei delinquenti, non deve precedere la ragione, sua padrona, ma seguirla come una serva, e non presentarsi innanzi se non quando ne riceve l'ordine. In effetti, quando la collera si è impadronita una volta dell'anima, si considerano come danno tutte le crudeltà che compie. Quindi sta scritto: ognuno sia pronto ad ascoltare, ma lento a parlare, e lento ad andare in collera. Io non dubito che, la Dio mercè, voi non osserviate tutto ciò; ma, trovando l'occasione di presentarvi qualche avviso, di soppiatto mi associo alle vostre buone azioni, affinchè d'ora innanzi non siate più solo a farle. » Tale era l'influenza di questo santo pontefice; noi non siamo certamente nemici d'alcun controllo, che moderi nei suoi eccessi, senza impastoiarlo nel suo legittimo esercizio, il potere dei re; ma non guadagnerebbero, eglino ed i loro sudditi, nel ricevere anche oggidì filialmente delle celesti lezioni le quali non abbiano per iscopo di reprimere gli atti, ma di purificarli nella loro sorgente, nel cuore?

Cio che fa per
l'Africa.

Cotesta paterna sollecitudine del nostro Santo si estese eziandio nell'Africa, dove scrisse quaranta lettere, reintegrando la giurisdizione turbata, rendendo la giustizia, dando l'ultimo colpo all'eresia dei Donatisti, e facendo riscattar gli schiavi sul mercato di Barea, essendo questo l'uso principale che faceva la Chiesa romana delle rendite dei ricchi patrimoni che possedeva in Africa, nella Gallia ed in Italia. La Chiesa è stata, da che l'ha potuto, proprietaria, poichè non v'ha mezzo migliore d'aver quaggiù regolarmente l'indipendenza necessaria ad una religione che non deve essere soggetta a potenze terrene. Due cose rendono le proprietà della Chiesa più sacre di tutte: la loro origine, che fu d'ordinario una donazione, ed il loro uso, che consiste nel soccorrere i poveri e cooperare alla propagazione della fede. Sempre mediante le sue istruzioni solide quanto paterne, ma anche con la sua carità ed invariabile equità, egli ricondusse all'unità cattolica quasi tutti gli scismatici dell'Istria. Ecco pochi esempi della sua ammirabile condotta. Avendo saputo che due vescovi dell'Istria, Pietro e Providenzio, desideravano venire a trovarlo per chiedergli delle spiegazioni, se si prometteva loro di non punirli, egli scrisse loro, nel mese d'agosto 595, una lettera piena di carità: l'istiga a recarsi da lui con tutta confidenza, essi e

Converti
e scismatici
dell'Istria.

chiunque altri volesse, promette di soddisfarli pienamente, e, sia che Iddio faccia loro la grazia di riunirsi a lui, sia che abbiano la sventura di continuare nella loro dissensione, li rinvierà alle rispettive sedi, senza far loro alcun male. Gli abitanti di Como, istigati da Costantino, vescovo di Milano ed amico di san Gregorio, a riunirsi alla Chiesa, risposero che il modo onde venivano trattati non li attirava punto, che parecchi cattolici ritenevano ingiustamente i loro beni, fra gli altri la Chiesa romana, la quale aveva usurpato un loro territorio. Fatto consapevole di queste lagnanze da Costantino, il santo pontefice gli rispose: Se quel territorio è di loro pertinenza, vogliamo che sia restituito, quand'anche non si riunissero alla Chiesa. Il vescovo Natalis, a cui san Gregorio rimproverava fra le altre cose i suoi banchetti troppo suntuosi, tentò giustificarsi con dei passaggi della Scrittura, come il seguente: « Chi non mangia non giudica chi mangia ». Gregorio rispose: « Questo passaggio non conviene affatto, poichè non è vero che io non mangio, e san Paolo parla così per coloro i quali, senza esserne incaricati, giudicano gli altri. A voi dispiace tanto che io vi abbia ripreso dei vostri gran pranzi; ed io che per posizione sono a voi superiore, quantunque non pei miei costumi, son pronto a ricevere le correzioni di tutti, e non conto per amici se non coloro i cui discorsi fanno cancellar le macchie dell'anima mia prima della venuta del Giudice terribile. »

Lezioni di
brieta, dotte
di Natalis

Ma una delle cose in cui apparve con più splendore lo zelo di san Gregorio, fu la conversione degli Inglesi. Prescelse egli un religioso per nome Agostino, priore del monastero di sant'Andrea di Roma, e accompagnato da molti altri lo inviò in Inghilterra. Credesi fossero quaranta; ma il demonio prevede la perdita che stava per fare: mise loro in animo delle difficoltà che sembravano insormontabili; arrestaronsi adunque a mezza via, ed inviarono sant'Agostino al sommo Pontefice per esporgli i motivi che avevano di non passar oltre. Ben lungi il Santo dall'accondiscendere alla loro debolezza e prestare orecchio alle ragioni suggerite da pusillanimità, scrisse loro, l'anno 596, la lettera seguente:

« Gregorio, vescovo, servo dei servi di Dio, e servo di Nostro Signor Gesù Cristo.

« Siccome sarebbe egli stato più espediente non intraprendere il bene « anzichè abbandonarlo dopo averlo intrapreso, bisogna, carissimi fratelli « miei, che vi sforziate di compiere, con la grazia di Dio, la buona opera « che avete incominciata. Non vi spaventino la lunghezza del viaggio e « gli agguati dei cattivi; proseguite generosamente e con fervore il di- « segno che avete intrapreso per ordine di Dio, poichè certamente le più

« grandi fatiche saranno ricompensate con maggior gloria nel cielo. Obbe-
 « dite in ogni cosa con umiltà al vostro superiore Agostino, il quale se ne
 « ritorna a voi, e cui ho designato ad esser vostro abate, essendo persuaso
 « che quanto farete dietro il suo consiglio sarà giovevole all'anima vo-
 « stra. Iddio onnipotente vi conservi e vi assista con la sua grazia, e la
 « dia a me per goder nel cielo il frutto delle vostre fatiche, e partecipare
 « alla ricompensa che ne riceverete: imperciocchè, quantunque io non
 « possa venir con voi, ho non pertanto la volontà di faticare al pari di voi ».

Istruzioni
 di Gregorio
 ai missionari
 che rinvia
 in Inghilterra.

I religiosi, ricevuta la detta lettera, ripresero coraggio, risolvettero di passar oltre, ed infine approdaron felicemente in Inghilterra, grazie alle preghiere ed ai meriti di chi li mandava. Furono quivi accolti benissimo, e fecero conoscere Gesù Cristo ad Etelberto, re di Cantorbery, ed a gran parte dei suoi sudditi. Iddio benedisse talmente il loro zelo, che chiesero a Gregorio nuovi operai per fare una messe più abbondante. N' ebbe il Santo gioia grandissima, ed inviò loro parecchi altri religiosi per predicar l'Evangelo. Furono di quel numero Millito, Giusto, Paolino e Rufiniano, e portarono seco quanto era necessario per la decorazione delle chiese: vasi sacri, ricchi ornamenti, preziose reliquie e libri adatti al servizio divino. Egli nominò Agostino arcivescovo dell'isola, e gl' inviò il Pallio; ordinò dodici vescovi suffraganei di Cantorbery; non volle si abattessero i templi dei gentili, ma soltanto che fossero purificati con l'acqua benedetta e consecrati al vero Dio. Raccomandò ad Agostino d'introdurre, poco a poco, in quel paese la religione cristiana e di non isvellere, tutto ad un tratto e con violenza, certi costumi, quand' anche non fossero del tutto lodevoli, purchè non si trovassero assolutamente incompatibili con la religione; di dissimulare e passar sopra, fin quando questa nuova pianta fosse più forte e capace d'abbracciare interamente tutto il rigore dell' ecclesiastica disciplina. Lo avvertì pure di non istare troppo attaccato ai costumi della Chiesa, ma di imitare dalle altre Chiese quanto giudicherebbe più proficuo, secondo la disposizione e la necessità del paese; *arregnachè, non bisogna, ei dice, amar le cose a causa dei luoghi, ma amare i luoghi per le buone cose che vi sono.*

E l'Apostolo
 di questa na-
 zione.

Passiamo sotto silenzio diverse altre istruzioni date a quel zelante discepolo ed ai suoi compagni, a cui Iddio accordò la grazia dei miracoli per finire di guadagnare quella nazione alla religione cristiana. Queste cure incomparabili del santo Pontefice gli fecero meritare il titolo di *Apostolo dell' Inghilterra*. Imperocchè, quantunque quell'isola avesse per lo innanzi ricevuta la conoscenza di Gesù Cristo, essendo

visi insinuata, fin dai tempi del gran sant' Agostino, l'eresia di Pelagio; nondimeno, come quei popoli, che erano Bretoni, erano poscia stati soggiogati dagl' Inglesi, i quali dettero all' isola un altro nome, avevano pure cambiata la religione ed erano ricaduti nella loro antica idolatria: laonde, avevano bisogno di un nuovo apostolo. San Gregorio vien denominato l' *Apostolo dell' Inghilterra*, come in Francia san Remigio vien chiamato l' *Apostolo della Francia*, quantunque non sia stato egli il primo a predicarvi l' Evangelo.

Sant' Agostino rendeva a san Gregorio un esatto conto degli affari della sua missione, e si scrivevano reciprocamente; ecco ciò che il santo Papa gli dice in una lettera: « Io so che Iddio onnipotente ha fatto per « mezzo vostro grandi miracoli in cotesta nazione da lui eletta; per la « qual cosa egli è necessario che voi modestamente godiate di quel « dono celeste e formidabile, e lo possediate con timore e spavento; « dovete rallegrarvi se l'anima degli Inglesi è attratta dagli esterni « prodigi alla grazia interna; ma dovete temere che questi prodigi non « v' ispirino pensieri presuntuosi, e non vi facciano cadere nella vana « gloria. » E nelle *Morali*, dice: « Gl' Inglesi i quali prima conoscevano « solo una lingua barbara, hanno cominciato a lodar Dio in lingua ebraica; e l'Oceano, che prima era gonfio e burrascoso, è ora suddito e vasallo dei servi di Dio. Quei popoli fieri, cui non potevano domar con le « armi i principi della terra, sono stati soggiogati dalla semplice parola « dei sacerdoti; e la nazione infedele, che non paventava gli squadroni « armati, da che è divenuta fedele, trema ad una parola d' uomini poveri « ed umiliati. »¹

Ora che abbiamo tentato dipingere la vigilanza e la sovrana azione di Gregorio sulle principali regioni del mondo, lasciamo che il P. Giry

¹ San Gregorio aveva formata una piccola biblioteca per sant' Agostino, apostolo dell' Inghilterra; e questi la pose nel suo monastero di Cantorbery. Ne resta ancora un libro degli Evangelii che trovasi nella biblioteca Bodleienne a Londra; ve n' ha pure un esemplare nella Biblioteca del Corpus Christi, a Cambridge. Gli altri libri dati da san Gregorio a sant' Agostino erano alcuni salteri, il *Pastorale*, il *Passionarium Sanctorum*, etc. Vedi il catalogo dei Mss. sassoni per Wanley, alla fine del *Thesaurus* del dottor Hickeys, p. 172.

Conservavansi altra volta, nel monastero di Cantorbery, alcuni ornamenti preziosi, vasi sacri, reliquie ed un pallio dato da san Gregorio a sant' Agostino. Vedesi ancora nella biblioteca Harleienne, a Londra, l' inventario manoscritto di tutti gli accennati oggetti, compilato da Tommaso Elmham, sotto il regno di Enrico V. Fu pubblicato dalla dotta gentildonna Elstob, alla fine d' un panegirico di san Gregorio, in lingua sassone.

ce ne racconti le virtù e ciò che fece per così dire al cuore stesso della Chiesa. Non è agevol cosa esprimere sulla carta le meraviglie operate da questo degnissimo Pontefice; sia che consideriamo l'ordine da lui stabilito nella Chiesa per la riforma dei costumi e per l'edificazione dei fedeli; sia che riguardiamo ciò che concerne l'assistenza dei poveri, la consolazione degli afflitti, il ristabilimento dell'ecclesiastica disciplina ed il lustro e l'ornamento della religione cristiana.

Ordine messo
nel suo po-
lazzo

Mise anzitutto un ordine bellissimo nel proprio palazzo, non ignorando come la casa del principe debba essere pei sudditi un modello d'esempio di virtù. Non vi ricevette secolari, ma soltanto ecclesiastici di conosciuta pietà, bontà, dottrina e prudenza. Vi ammise pure alcuni religiosi, per vivere sempre da religioso anch'egli per quanto sarebbegli possibile. Non aveva alcun riguardo, nella collazione dei beneficii, nè alle ricchezze nè alla povertà delle persone, ma solamente alla santità della vita, all'eccellenza della dottrina ed alle altre qualità richieste per ben disimpegnare i propri doveri. Laonde, durante il suo pontificato, furono in sì gran riputazione in Roma le arti e le scienze, sia umane, sia divine, che molti patrizi abbandonarono la spada per dedicarsi allo studio. Radunò un concilio, in cui furono soppressi una quantità d'abusi, ed utilmente stabilite pel servizio di Dio e l'edificazione dei fedeli molte cose salutari e vantaggiose. Ebbe particolar cura dell'ufficio divino e delle cerimonie ecclesiastiche, che dovevano osservarsi, e regolò le antifone, le orazioni, l'epistole e gli evangeli che leggonsi nella messa nel corso dell'anno, come può vedersi nel suo *Antifonario* e nel suo *Sacramentario*.

Incoraggia
le arti.

Fu, secondo l'opinione di alcuni, questo gran Papa che istituì le grandi litanie, ovvero (il che è più certo), ordinò che la processione generale, la quale già facevasi cantando le litanie, fosse condotta a san Pietro, come da lui stesso apprendiamo al principio del secondo libro del *Registro*, citato dal cardinal Baronio, nelle sue *Note* sul Martirologio, al 25 aprile, dove parla dell'istituzione di questa cerimonia. Aumentò pure le principali stazioni di Roma, e riformò il canto ecclesiastico, che chiamasi, per tal motivo, anche oggidì, *canto Gregoriano*. Fece a tal uopo edificare due case: l'una vicino a san Giovanni in Laterano, l'altra presso san Pietro, per quivi istruire dei fanciulli destinati al coro; era così ardente il suo zelo pel servizio di Dio, che anche nei più forti dolori della gotta, da cui era estremamente incomodato, facevasi trasportare alla casa dove stavano i suoi allievi, e l'istruiva stando adagiato sovra un letticciuolo, avendo in mano una bacchetta

per riprendere quelli che mancavano: umiltà degna del vicario di Gesù Cristo, il quale così fortemente ci raccomandò la pratica di questa virtù. Riferisce il diacono Giovanni, il quale scrisse pel primo la sua storia, che, a' tempi suoi, mostravasi ancora con divozione il letto sul quale il Santo facevasi portare e la bacchetta di cui servivasi per correggere quei fanciulli. Approvò Iddio con miracoli il gran zelo di questo santo Papa pel culto della religione.

Volendo un giorno consecrare per uso dei cattolici la chiesa di sant' Agnese profanata dagli Ariani, per farlo con maggior solennità, portò in processione le reliquie di san Sebastiano e di questa Santa, e le posò egli stesso sull' altare; mentre vi cantava la messa, narrasi essere uscita dalla chiesa un animale immondo, tutto grondante e facendo gran rumore: la qual cosa fece credere che il demonio, che aveva colà stabilita la sua dimora, alla presenza delle sante reliquie fosse obbligato a fuggirsene. Si accesero da sè stesse molte lampade della chiesa, senza che alcuno vi mettesse la mano. Una nube splendidissima illuminò l' altare e si sparse un odore gradevolissimo nella chiesa; la quale sebbene stesse aperta, niuno osava entrarvi, tanto rispetto e riverenza aveva impressa nel cuore dei fedeli quella prodigiosa meteora.

Fu anche operato un altro prodigio per la conferma della verità dell' Eucaristia. Celebrava un giorno il nostro Santo l' augusto sacrificio della Redenzione; si appressò per comunicarsi la donna che aveva offerto il pane a consecrare; ma mentre egli profferiva queste parole: « Il corpo di Nostro Signor Gesù Cristo conservi l' anima vostra per la vita eterna, » s' accorse che quella donna sorrideva; egli la privò della comunione, riportò all' altare il santissimo Sacramento e terminò la messa; comandò quindi alla donna di dichiarare, alla presenza di tutto il popolo, perchè aveva commessa l' irriverenza di ridere mentre era sul punto di ricevere il corpo di Gesù Cristo; dopo molte istanze, ella rispose, di aver riso per aver egli detto che quel pane, impastato da lei, era il corpo di Gesù Cristo. Ciò udendo, il Santo si pose in ginocchio a piè dell' altare, ed insieme al popolo cominciò a pregare, scongiurando il padre dei lumi ad illuminare l' anima di quella povera donna incredula. E tosto il pane s' cangiò in carne; Gregorio lo fè vedere a tutti gli astanti e a quella donna infedele, la quale a tal prodigio si convertì; e avendo il Santo fatta una seconda orazione, l' ostia riprese la primitiva figura. Non servirono poco siffatte meraviglie a confermare i cristiani nella fede alla presenza reale di Gesù Cristo nella santa Eucaristia.

Prodigi
alla traslazione
delle reliquie di sant' Agnese

Gesù Cristo
visibile nella
Eucaristia.

Altro miracolo.

In quel tempo medesimo, trovandosi a Roma degli ambasciatori, lo supplicarono di far loro parte di qualche reliquia per onorar le proprie chiese; il santo Pontefice prese un panno bianco, toccò con esso i corpi dei santi, e postolo in una scatola, giusta l'usanza di quei tempi, la suggellò con molta riverenza e la dette agli ambasciatori perchè la portassero nei loro paesi. Quando quelli furono in viaggio per ritornarsene, curiosi di sapere ciò che portavano, aprirono la scatola e trovarono il solo panno senz' alcuna reliquia. Al sommo meravigliati, ritornarono a Roma e lagnaronsi col Papa di averli ingannati, dando loro uno straccio in luogo delle ossa dei santi. Il santo padre prese il panno, lo posò sull' altare, e postosi in ginocchio, pregò la divina bontà di far conoscere quel che si contenesse in quel panno, affin di istruire i fedeli con qual riverenza e qual fede dovessero ricevere tutto ciò che dalla santa sede vien dato per reliquia; quindi levossi, e, in presenza degli ambasciatori, traforò il panno con un coltello, e ne uscì tosto sangue in abbondanza; confusi gli ambasciatori, ripresero quel sacro panno con la scatola, e con tutte la soddisfazione possibile se ne andarono al loro paese.

Quest' usanza di mandare delle bende che avessero riposato sulle sacre reliquie, o toccati i corpi santi, era allora molto praticata in Roma, come vediamo nella risposta data dal nostro Santo all' imperatrice Costanza. Avevagli costei chiesta la testa di san Paolo, per metterla in una magnifica chiesa che faceva edificare a Costantinopoli sotto il nome di quest' apostolo dei Gentili; le rispose san Gregorio che i sommi pontefici non avevano il costume di dar via le reliquie dei corpi santi, e di neppure toccarli se non con molto rispetto, ma che, in luogo delle reliquie, mandavano una benda od un panno per mezzo del quale la mano di Dio operava meraviglie. Le mandò, come un raro presente, alcune limature delle catene di san Paolo, come rilevasi dalla sua epistola, la quale merita bene d' esser letta, per apprendere con qual venerazione bisogna toccar le sacre reliquie.

Apparizione di Gesù Cristo.

Nè arrestavasi la sua vigilanza solo al servizio ed all' ornamento della Chiesa; non estendevasi meno su i templi del Dio vivente, quali sono i fedeli, curando ad un tempo lo spirituale ed il temporale delle sue peccarelle. La sua carità verso i poveri era secondo il cuore di Gesù Cristo, laonde fu ricompensata con favori considerevoli. Come era suo costume far mangiare qualche mendicante alla sua mensa, volle un giorno, per umiltà, presentare l' occorrente per lavarsi ad un povero pellegrino; ma mentre egli prendeva la brocca dell' acqua ed il bacile, disparve il povero, e, la notte seguente, apparvegli nostro Signore e gli disse: « Voi mi

« accogliete ordinariamente nelle mie membra, ma mi riceveste ieri personalmente. » Aveva un'altra volta comandato ad un elemosiniere di condurre a desinare dodici poveri; quando si pose a tavola, ne trovò tredici: volle sapere perchè si fosse ecceduto nel numero da lui prescritto; rispose l'elemosiniere di non averne condotti più di dodici e non essere di più: in effetti quell'uomo ne vedeva dodici. S'accorse il Santo esservi qualche mistero, e, gettando lo sguardo sul tredicesimo, lo considerò attentamente, ed osservò che durante il pasto diverse volte aveva cangiato aspetto, essendo comparso in sul principio come un giovane, e sul finire del pranzo come un vecchio venerando. Dopo il desinare, lo trasse a parte e lo scongiurò di dirgli il suo nome e chi egli era. « Perchè volete sapere il mio nome ammirabile? » Quei gli rispose: « Io sono, per non celarvelo, quello sfortunato mercante a cui faceste dare in elemosina dodici scudi e la coppa d'argento di vostra madre. Siate pur certo che per quell'opera buona volle Iddio che foste il successore di san Pietro, e che si avessero in voi ciò che abeterno aveva determinato. Essendo voi fedele imitatore di san Pietro, e avendo tanta cura pei poveri, egli ha di voi una cura particolare. » — « E come sapete ciò? gli disse Gregorio. » « Perchè io sono, rispose il povero, lo stesso angelo inviato da Dio per isperimentarvi. » A siffatte parole, Gregorio rimase estremamente sorpreso: « Ma, non temete, gli disse l'angelo, il Dio del cielo mi ha inviato a voi per assistervi e custedirvi fino alla fine ed accordarvi, per mezzo suo, tutto ciò che gli chiederete. » Allora il santo prelado prostrossi con la faccia per terra, dicendo con timore e riverenza. « Se per tanto poco Iddio mi ha fatto pastore della sua Chiesa, posso sperar ben altro dalla sua mano liberale, se lo servo con grande affetto, e se divido ai poveri tutto ciò che gli appartiene. » Questa visione accrebbe meravigliosamente lo zelo che aveva nel soccorrere i necessitosi; non eranvi chiese, monasteri, ospedali e case di divozione che non avvertissero la sua liberalità. Aveva scritto in un libro i nomi dei poveri esistenti in Roma, nei sobborghi e luoghi circonvicini, e faceva loro l'elemosina secondo il rispettivo grado e bisogno. Mandava tutti i giorni qualche pietanza della sua tavola agli ammalati ed ai poveri vergognosi. Avendo saputo ch'erasi trovato un povero, morto in un villaggio distante della città, se ne rammaricò tanto, temendo non fosse morto di fame o d'altro incomodo per colpa sua, che stette, per penitenza, diversi giorni senza dir messa.

Parla con
un angelo

Elemosina

La sua carità estendevasi per tutta l'Italia e fino alle più remote province del dominio della Chiesa: avvegnachè i ricevitori stabilitivi

per parte sua, avevano l'incarico di distribuire a' poveri quant'egli prescriveva loro; ed egli ordinava ciò così bene, che coloro i quali si prenderanno la pena di leggere le sue epistole su tal riguardo, ne rimarranno soddisfattissimi: dice in esse delle cose oltremodo belle e commoventi sull'elemosina. Manteneva, nella città di Roma, tremila religiose. Diceva di queste sante figliuole, che si avevano grandi obbligazioni alle loro lagrime e preghiere, ed erano esse le quali, mediante il loro credito appo Dio, avevano allontanate le armi dei Lombardi.

Mandò a Gerusalemme un abate a nome Probo, con una notevole somma di danaro, per far quivi edificare un ospedale, cui provvide sempre, mentre visse, di tutto il necessario. Ebbe cura altresì di fornire, tutti gli anni, viveri ed abiti ai religiosi del monte Sinai, di cui era superiore un certo Palladio.

Invigila
sul clero.

Il suo zelo per la gloria della Chiesa facevagli tener l'occhio su i vescovi e gli altri prelati, informandosi esattamente della loro condotta, e riprendendoli con generosità quando mancavano ai propri doveri. Scrisse ad un vescovo il quale trascurava i poveri: « Sappiate, non essere « bastevole, per rendere fedel conto a Dio, l'essere ritirato, studioso e « dedito all'orazione, se le vostre opere non sono giovevoli ai diocesani, « se non avete la mano aperta per sovvenire le necessità dei poveri; un « prelado deve considerare la povertà altrui come la propria: ingiusta- « mente portate il nome di vescovo se fate altrimenti. »

Altri disor-
dini da lui re-
pressi.

Ordinò che i soli ecclesiastici avessero l'amministrazione delle chiese e delle loro rendite, e che la stessa persona non potesse occupar più cariche, affinchè, giusta la dottrina dell'Apostolo, ogni membro del corpo ecclesiastico avesse la propria attribuzione e potesse ciascuno servire Dio nello spirito medesimo.

Ammonisce
due vescovi.

Proibì d'affidare agli ecclesiastici la condotta dei monasteri, dicendo esser questo il mezzo di rovinarli. Non voleva ch'essi, nè i religiosi, intercedessero facilmente presso i giudici a pro dei malfattori; ma, facendolo, usassero gran prudenza, in guisa che nulla perdesse la loro reputazione del proprio lustro, e non si potesse immaginare che la Chiesa favorisse i delitti e ritardasse l'esecuzione della giustizia. Rampognò severamente i vescovi simoniaci ed i laici i quali ascendevano all'episcopato senza esser passati per gli altri gradi dell'ecclesiastica gerarchia. Era nemico dei regali; fece restituire quelli fattigli, e riportare il danaro a quelli stessi che glieli avevano inviati. Rimproverò a Gennaro, vescovo di Cagliari, d'aver scomunicato un uomo per delle ingiurie ricevute; disse che il vescovo non deve scomunicar alcuno nel proprio

interesse, nè adoperare, per vendicarsi, un' autorità che gli viene affidata pel solo bene generale della Chiesa. Didiero, arcivescovo di Vienna, averagli chiesto il *pallio*; il santo papa gli scrisse di non ispiegare al pubblico i poeti nè gli altri autori profani, essendo ciò affatto sconvenevole alla sua età ed al suo grado.

Non permetteva ai vescovi di stare fuori delle proprie diocesi se non lo richiedeva la necessità, eppure sempre per poco tempo. Non approvava neppure che s' immischiassero negli affari mondani non riguardanti le funzioni delle loro cariche. Vegliava con estrema cura a che le religiose osservassero in tutta la purezza il loro voto; per la qual cosa biasimò fortemente Vitaliano, vescovo di Manfredonia, d' aver permesso che una religiosa lasciasse l' abito e ritornasse al mondo; e rimproverò a Romano, esarca d' Italia, d' aver consentito al matrimonio di alcune religiose, minacciandolo della collera di Dio se non facevane penitenza. Avvertì anche Venanzio, il quale aveva abbandonato l' abito religioso, che se Anania e Zafira erano morti a piedi di san Pietro per aver ritenuto e nascosto una parte del denaro ricevuto dalla rendita del loro patrimonio dedicato a Dio, poteva con molta più ragione sperimentare il rigore della sua giustizia, per avergli derubato non già dei danari, ma sè medesimo e ciò che avevagli promesso, quando erasi interamente consacrato al suo servizio. Non poteva soffrire che gli ecclesiastici facessero nulla contro la santità del loro carattere. Scrisse ad Andrea, vescovo di Taranto, accusato d' esser caduto in una gran colpa contro i costumi cristiani, che se sentivasi colpevole, doveva dimettersi dall' episcopato, conciossiachè, sebbene gli uomini nol potessero convincere di quel peccato, non poteva egli nasconderso a Dio, nè evitare i rigori della sua giustizia.

San Gregorio predicava egli stesso al popolo, e, allorquando le malattie o altro legittimo impedimento toglievangli questa consolazione, componeva sermoni ed omelie e facevali pronunziare in pubblico da qualche altro. Era infine così attento, vigilante ed instancabile nel disimpegnare l' ufficio di buon pastore, da sembrare quasi impossibile come un uomo solo abbia potuto fare tante e così differenti cose nel tempo medesimo: procurar la pace, pensare alla guerra, regolare gli ecclesiastici ed i secolari, trattar con Dio nell' orazione e con gli uomini discorrendo, applicarsi al governo dello spirituale e del temporale della Chiesa, predicare così spesso, dettar lettere così ammirabili a tante persone di diverse condizioni; in una parola, comporre le belle opere che ci restano di lui. Laonde la Chiesa, mentre egli visse, estese in diversi luoghi le sue ramificazioni, e per ser-

Mantiene i voti religiosi.

Prodigiosa attività di Gregorio

Idolo lo salva
da un
accidente

virci delle parole del Profeta: « La vigna del gran Dio degli eserciti covrì « quasi tutta la terra. (Sal. 79, v. 12) Durante il suo pontificato, fiorirono ed illustraronsi con miracoli parecchi grandi personaggi, come possiamo apprenderlo da ciò che ne dice egli stesso nei *Dialoghi*. La sua fermezza nel difendere la purità dei costumi, lo mise sovente in pericolo di vita. Scomunicò un cavaliere romano, il quale, caduto in adulterio, aveva ripudiata la legittima moglie. Questo miserabile, volendo vendicarsene, ricorse ai maghi; per l'esecuzione di siffatto disegno costoro gli promisero che un giorno in cui il Santo reccherebbesi in città, farebbero entrare nel corpo del suo cavallo uno spirito maligno, affinchè, gettandolo a terra, gli camminasse sul ventre e gli togliesse la vita. Questo detestabile disegno venne eseguito nel modo come era stato progettato: un demonio s'impadronì del cavallo e gli fece fare delle giravolte così strane, da non poter essere fermato da quelli che stavano vicino al santo Padre; ma Gregorio scovrendo, per divina ispirazione, la sorgente del male, fece il segno della croce e scacciò il demonio dal corpo del cavallo. I maghi in punizione della loro malizia rimasero ciechi; ma questo accidente aprì loro gli occhi dell'anima, e facendo loro conoscere l'enormità del delitto commesso, eglino rinunziarono ad ogni commercio col demonio e chiesero il battesimo. Il santo Pontefice li battezzò, senza per altro render loro la vista, per tema che non riprendessero i malefizi e la lettura dei libri d'incantesimo e di magia; amando meglio farli mantenere a spese della Chiesa, che dar loro motivo di perdersi.

Come abbiamo già detto, Gregorio accoppiava ad un gran coraggio per la difesa degli interessi di Dio, una sì profonda umiltà ed una dolcezza così meravigliosa, che è un prodigio il veder così bene uniti insieme, nella stessa persona, due cose così differenti: la fermezza e la costanza d'un sommo Pontefice nel conservare i dritti della Santa Sede, con l'umiltà d'un semplice particolare il quale stimavasi l'ultimo degli uomini. Era una meraviglia degna degli occhi di Dio il vedere talvolta dar leggi e comandare ai sacerdoti, ai magistrati ed agli stessi principi di osservarle, e ciò, con tale autorità, che li privava delle loro dignità se non obbedivano; e talvolta umiliarsi ed abbassarsi come l'ultimo di tutti ed il più indegno d'onori. Avvegnachè, come dice egli stesso, i superiori non debbono farsi accecare dalla loro potenza, ma considerare che hanno una natura umana comune coi loro inferiori; e, invece di rallegrarsi nel vedersi collocati in posti eminenti, debbono compiacersi di poter essere loro utili mediante l'esercizio della propria carica.

L'umiltà di san Gregorio gli faceva chiamar fratelli i sacerdoti, figliuoli

dilettissimi gli altri ecclesiastici, e suoi padroni i laici; e, quantunque fosse sommo Pontefice, pastore e patriarca universale di tutta la Chiesa, pure non voleva permettere, come abbiamo già detto, che gli si desse quel titolo, ma assumeva solamente la qualità di *Servo dei Servi di Dio*, di cui faceva uso nelle sue lettere apostoliche, e, nel tratto successivo, tutti gli altri papi hanno seguito questo bell' esempio di modestia. In una lettera scritta a Gregoria, dama d' onore dell' imperatrice, le parla in questi termini: « Riguardo a ciò di cui mi minacciate, che m' importunerete « sempre finchè Iddio non mi abbia rivelato di aver perdonati i vostri « peccati, mi chiedete una cosa difficile ed inutile; difficile, perchè io non « son degno d' avere delle rivelazioni; inutile perchè non dovete esser « certa del perdono dei vostri peccati fino all' ultimo respiro di vostra « vita, quando non potrete più piangerli: fin quando quest' ora tarderà a « venire, siate sempre in timore ed in apprensione per le vostre colpe, « lavatele tutti i giorni con le vostre lagrime. » Scrivendo a Stefano, vescovo, dice. « Voi dimostrate dalle vostre lettere d' aver per me molta « stima, e più di quello che io merito; ci avverte il saggio di non lodar « l' uomo mentre vive; intanto, quantunque io non sia degno di ascoltar « le cose che dite di me, vi supplico di rendermene degno con le vostre « preghiere, affinchè avendo detto bene di me, mentre non lo è, lo sia in « seguito, perchè me lo avete detto. »

Da quest' umiltà nasceva il disprezzo che faceva di sè medesimo. In questi termini egli parla all' imperatore Maurizio, in una lettera che gli scriveva nel più forte della sua persecuzione: « Io sono un gran peccatore; ma se offendo continuamente il mio Dio, spero che nel giorno del « suo tremendo giudizio perdonerà i miei peccati pei quali sono afflitto in « questa vita; e io credo, o sire, che voi colmiare la giustizia divina perseguitandomi come fate, poichè io non sono che servo vile ed infingardo. « Da questa santa umiltà procedeva un gran distacco da tutte le cose terrene, avegnachè, quantunque possedesse molti beni, il suo cuore non vi era affatto attaccato. Un eremita, il quale era vissuto lunga pezza nei deserti in perpetua orazione e penitenza, aveva pregato Nostro Signore di fargli conoscere la ricompensa che poteva sperare, per aver abbandonati i comodi di questa vita, per servirlo nella più stretta povertà; udì una voce mentre dormiva la quale disse gli di poter sperare lo stesso premio dovuto alla povertà del papa Gregorio. L' anacoreta si afflisce estremamente di siffatta risposta, temendo la sua povertà non fosse accetta a Dio, poichè non promettevagli altra ricompensa se non quella che dava ad un uomo elevato alla prima dignità del mondo, ed il quale possedeva

Disprezzo di sè
medesimo

immensi tesori; se ne rammaricò diversi giorni, che trascorse in gemiti e sospiri, fin quando con un secondo oracolo Iddio gli fece sapere che non è il possesso dei beni che fa l'uomo ricco, ma la sola cupidigia, e che egli non doveva preferire la sua povertà alle ricchezze di Gregorio, poichè egli amava il proprio gatto più di quanto Gregorio non aveva affetto per tutti i beni ed i tesori che possedeva; conciossiachè Gregorio invece di amarli li disprezzava e ne faceva liberalmente parte ai poveri.

Sua ammirabile
le pazienza

Nè la sua pazienza risaltava con minor lustro della sua umiltà; era cosa degna d'ammirazione il vedere come soffriva le pubbliche calamità capitate a' tempi suoi: la sanguinosa guerra che fecero i Lombardi ai Romani, le persecuzioni ed i maltrattamenti dei suoi nemici e le dolorose malattie da cui fu affetto. Ecco quanto ne dice nelle sue epistole: « Son circa due anni che giaccio in letto tormentato da sì gran « dolori di gotta, che posso a stento levarmi nei giorni festivi per celebrar la messa; non appena mi levo, la violenza del male mi fa rimettere « a letto, e mi incalza talmente da farmi sospirare. Quantunque questo « dolore sia più o meno sopportabile, non è mai così piccolo da lasciarmi « totalmente, nè sì acuto da farmi morire; laonde, morendo tutti i giorni, « non posso cessare di vivere. Non mi fa meraviglia che essendo così « gran peccatore Iddio mi tenga tanto lungo tempo in prigione. » Dice in un'altra epistola: « Vi prego di non cessare di pregare per me che sono « un povero peccatore; avvegnachè il dolore che soffro sul corpo, e l'amarezza onde è ripieno il mio cuore nel veder la desolazione ed il saccheggio che fanno i barbari, estremamente mi affliggono; non già « che in mezzo a tanti mali io cerchi un sollievo temporale, non chiedo che l'eterno; ma siccome non saprei ottenerlo da me medesimo dal mio sommo Signore, non lo attendo che per mezzo delle vostre orazioni. »

Apprendiamo, nelle altre sue epistole, ch'era talmente consunto dalle malattie, che aveva il corpo così gracile e macilento come se fosse già stato nella tomba; nulla era capace di consolarlo se non il desiderio e la speranza di morire quanto prima. Scongiurava tutti gli amici di pregare per lui, per ottenergli la pazienza e la costanza nelle sofferenze: « Per tema che le mie colpe, ci dice, le quali potrebbero guarirsi per mezzo dei dolori, non si rinnovellino coi miei lamenti. » Quando finalmente fu purificato mercè tante traversie, piacque a Dio, il quale ricompensa le anime giuste, di soddisfare ai suoi desiderii e liberar la sua bell'anima, per dargli la corona di gloria che aveva così ben meritata.

con eroica virtù. Aveva governata la sede apostolica tredici anni, sei mesi e qualche giorno. Morì l'anno 604, secondo dell'impero di Foca, il 12 marzo, giorno in cui la Chiesa ne celebra la festa, e fu seppellito nella chiesa di san Pietro.

Morte del
santo Papa.

I Dottori della Chiesa, che gli succedettero, gli fecero elogi magnifici: lo chiamano « uomo di grandissima erudizione, principe dei teologi, « lume dei filosofi, splendore degli autori, specchio di santità, organo « dello Spirito Santo. » Sant' Ildelfonso, arcivescovo di Toledo, ne parla in questi termini: « Fu egli talmente dotato dei meriti di tutti gli antichi, che nulla troviamo nell' antichità che somigli a lui: egli vinse « Antonio in santità, Cipriano in eloquenza, Agostino in iscienza, ecc. » Scrive sant' Isidoro che neppure uno dei dottori dei suoi tempi, nè degli antichi, poteva paragonarglisi. » E l'ottavo concilio di Toledo dice che, nelle cose morali, san Gregorio deve essere preferito quasi a tutti i dottori della Chiesa.

Suo elogio

Le persecuzioni contro questo santo Pontefice non finirono alla sua morte: volle Iddio renderne più splendida e celebre la santità per mezzo dei miracoli che per tal motivo si sarebbero operati. In effetti, un giorno il popolo, in tempo di carestia, si diresse al papa Sabiniano, per esporgli la cura e la carità dimostrata da san Gregorio, suo predecessore, in simili calamità, sperando, per tal mezzo, d'indurlo a soccorrerlo; il detto papa, sentendosi punto da quel tacito rimprovero, ordinò a taluni adulatori di divulgare che san Gregorio era stato uomo vano e prodigo, e che, a causa della sua cattiva amministrazione, la Chiesa era talmente esausta di danaro, da non poter supplire a quell'estrema necessità. Andò così oltre quest'ingiusta doglianza, che incominciaronsi ad accumulare tutti i libri del Santo per bruciarli; anzi se ne bruciarono alcuni secondo il diacono Giovanni, ovvero vi mancò poco che nol fossero, secondo dice il cardinal Baronio. Quelli che abbiamo furono conservati per industria di Pietro il diacono, il quale era stato familiarissimo del santo Pontefice; è lui appunto cui san Gregorio introduce, discorrendo, nei suoi *Dialoghi*. Cotesto santo diacono vedendo l'ingiusto disegno di Sabiniano, assicurò d'aver sovente veduto lo Spirito Santo, in forma di colomba, sul capo di san Gregorio, quando scriveva, e che equivaleva ad un orribile delitto contro il Cielo e ad un sacrilegio contro lo spirito di Dio il voler bruciare dei libri composti sotto l'ispirazione di lui; e per convincerli che diceva la verità, soggiunse esser pronto a mantenere e confermare la sua deposizione con solenne giuramento in presenza di tutti; che, se moriva dopo aver giurato, dovevano credere

Suoi scritti
miracolosamente
salvati

aver egli detto la verità, e conservare con venerazione i libri di quel gran Pontefice, mentre se non moriva, lo terrebbero come un bugiardo e sarebbe egli il primo a bruciare i libri. Venne accettata la sua proposta: Pietro affermò, con giuramento, quanto aveva asserito, e morì come aveva detto, terminando di giurare. Rimasero tutti estremamente spaventati da siffatto prodigio, e, in appresso, ebbero tutta la venerazione possibile per quegli cui aveva Iddio giustificato con un miracolo così evidente. Ecco per qual motivo le pitture rappresentano una colomba bianca vicino all'orecchio del nostro santo Papa, per significarci che autore di quanto egli scrisse fu lo Spirito Santo.

Suo culto.

Il culto reso alla memoria del nostro Santo, quasi in ogni tempo, è poggiato sovra i migliori documenti. Incominciassi ad onorarlo pubblicamente, fin dal settimo secolo, che fu quello in cui egli morì, e, nel seguente i concilii ordinarono la sua festa ai popoli. Questa è segnata nei più antichi calendari romani comparsi dopo la sua morte, ed in cui non vedonsi, oltre di lui, altri santi confessori non martiri, che san Silvestro, san Leone e san Martino. La qual cosa è da notarsi per rapporto a diversi santi Papi semplicemente confessori, segnati d'altronde nel calendario del quarto secolo, redatto duecentocinquanti anni prima di san Gregorio, ed anche a riguardo di parecchi altri santi confessori pontefici, più antichi del papa san Leone, i quali onoravansi già pubblicamente, quantunque i loro nomi non fossero nei calendari. Gli esemplari più antichi che abbiamo dei martirologi pubblicati sotto il nome di san Girolamo, fanno menzione di san Gregorio come d'un santo di grata memoria. La qual cosa indica ad un tempo la data dei detti martirologi e l'antichità del culto di questo santo papa; mentre l'espressione « di felice memoria » dimostra abbastanza che la sua morte era avvenuta di recente. Si può riportare allo stesso secolo, od al seguente, l'addizione fatta nel suo sacramentario della messa che fu istituita, in onore di lui, al 12 marzo nell'ordine della liturgia ecclesiastica. A lui eransi debitori di quell'ordine per la cura presasi mentre viveva di regolar l'ufficio divino ed il canto della Chiesa, denominati l'uno e l'altro *Gregoriani* dal suo nome. Aveva egli a tal uopo composto, malgrado le occupazioni e le malattie, il suo *Antifonario* o *Graduale*, ed il suo *Sacramentario*. Queste due opere non erano di nuova composizione, ma una nuova disposizione e delle preghiere e delle cerimonie liturgiche della Chiesa per le feste e le ferie dell'anno, come aveva fatto il papa Gelasio, per ordine del quale eransi aggiunte delle orazioni per alcune nuove feste, come si fece in seguito in quello di san Gregorio. Il che fecesi con tanta

licenza, che i vescovi furono obbligati, ai tempi di Carlomagno e di Luigi il Bonario, di sopprimere nel suo Sacramentario diverse cose.

Dopo la città di Roma, non v'ha lungo, nella cristianità, dove il culto di san Gregorio sia stato più prontamente abbracciato che in Inghilterra. Non solo il venerabile Beda ne inserì il nome nel suo martirologio, ma un concilio radunato a Clifo, sotto il primato di Culberto, vescovo di Cantorbery, nel 747, stabilì la sua festa come quella del principale Apostolo degli Inglesi e Sassoni i quali erano andati ad occupare il posto dei Bretoni. L'osservanza di detta festa fu in seguito del più stretto obbligo in Inghilterra, fino al tempo dello scisma ch'è la separò dalla Chiesa romana. Essa fu allora soppressa, al pari delle altre, nella liturgia riformata dei Protestanti di dett' isola, i quali limitaronsi a conservarne il nome nei calendari. L'Irlanda, eccitata dalla vicinanza dell' Inghilterra, non dimostrò minor premura per onorare san Gregorio; ma sembra aver essa voluto avere la sua parte dell' onore che rendevagli, attribuendosi la gloria di aver prodotti gli antenati di questo Santo, per un effetto della particolare inclinazione attestata sempre dagli Irlandesi per le favole. Videsi inoltre il culto di questo Santo molto esteso in Francia, dove in diverse città se ne fece per molto tempo una festa d'obbligo. Parimente in Italia, dove si videro un gran numero di chiese, dedicate sotto il suo nome, oltre alle tre della città di Roma; ed in Sicilia, dove Gregorio, abbandonando il secolo, aveva col proprio patrimonio fondati sei monasteri. I Greci, i quali ben di rado ammisero nella loro liturgia i santi della Chiesa Latina, vi misero non pertanto Gregorio con grandi elogi, che inserirono nei loro menologi. Ma ne celebravano la festa agli undici di marzo, mentre in Occidente tutte le chiese convennero di metterla al dodici, come giorno certo della sua morte, secondo gli uni, o della sua sepoltura, secondo gli altri. Bisogna per altro confessare che la maggior parte dei menologi dei Greci l'hanno segnata al 12 del detto mese.

Quantunque da per ogni dove si convenisse sul giorno suddetto, nulla di meno non sempre n'era uniforme la pratica riguardo alla celebrazione. Nei luoghi dove non v'era l'uso di solennizzare durante la quaresima la festa dei santi, si rimetteva questa al 26 aprile, come praticavasi nella maggior parte delle chiese di Francia. In seguito, venne trasferita la gran solennità al giorno della sua ordinazione, come si fece a riguardo di sant' Ambrógio e di san Basilio il Grande, perchè il giorno della loro morte capitava pure in tempo occupato d'ordinario da qualche uffizio più indispensabile. Come rilevasi dalla storia della sua vita, il giorno dell'ordinazione di san Gregorio è il tre settembre. Vi sono però delle chiese, come

quelle di Soissons, di Liegi ed altre ancora, le quali la celebrano al 29 marzo. Oltre quella delle due traslazioni di cui abbiamo già parlato, una al 9 dicembre, l'altra al 26 agosto, si celebra a Soissons, al 20 aprile, la memoria della rivelazione e della glorificazione delle sue reliquie. Fin da quando s' introdusse la celebrazione delle feste dei santi nella quaresima, la principal festa di san Gregorio fu stabilita al 12 marzo, ed il suo uffizio è doppio fin dal tempo di papa Bonifacio VIII, ovvero dalla fine del secolo XIV.

Suoi storici.

Oltre alle opere del nostro Santo nulla abbiamo di più originale di quanto ne scrisse, mentre viveva, san Gregorio di Tours, morto prima di lui. Vien dopo il Beda, il quale ne parlò sovra buonissime memorie. Il primo che ne compose regolarmente la vita fu Paolo diacono, monaco di Montecassino, verso la fine dell' VIII secolo. I continuatori del Bollandò la dettero sotto il nome d'un autore incerto, ma contemporaneo di san Gregorio. Il Mabillon fece una intera dissertazione per provare ch' era di Paolo il diacono. Nel nono secolo, Giovanni, diacono di Roma, ne compose un' altra, molto più ampia, in quattro libri, verso l'anno 875. Essa è tratta principalmente dalle opere del nostro Santo, soprattutto dai suoi dialoghi e dalle sue lettere. Potranno inoltre consultarsi le storie della Chiesa e dei Papi, la storia del suo pontificato per Maimbourg, e soprattutto una nuova vita fatta stampare a Rouen, nel 1697, in 4° dal P. Dionigi di Santa Marta, Benedettino, superiore generale della congregazione di san Mauro, il quale la dette poscia in latino, con ragguardevoli miglioramenti, nel quarto volume della sua edizione delle opere del Santo, venuta alla luce nel 1705.

ELENCO DELLE OPERE DI SAN GREGORIO.

1° Il libro dei *Doveri dei Pastori*, ovvero il *Pastorale*. Egli sviluppa meravigliosamente in esso i pericoli e gli obblighi d'una persona incaricata della condotta delle anime; condotta cui denomina, secondo san Gregorio Nazianzeno, *arte delle arti, e scienza delle scienze*. Quest' opera acquistò tanta riputazione, fin dal suo nascere, che l' imperatore Maurizio mandò a cercarne una copia a Roma, ed Anastasio, patriarca d'Antiochia, la tradusse in greco. Ricevette in seguito i più grandi elogi per parte dei concili e dei papi, i quali fortemente ne raccomandarono la lettura ai pastori delle anime, affinchè vi si guardassero come in uno specchio. I santi vescovi d'Inghilterra ne fecero sempre la regola di loro condotta; ed il re Alfredo ne dette una traduzione in lingua sassone.

2° Il *Sacramentario*, vale a dire messale e rituale della Chiesa romana, riformato dal nostro Santo. Parlasi nelle lettere dei papi sant' Innocenzo I, san Celestino I e

san Leone, d'un ordinario della messa come la si diceva a Roma. Quest' ordinario non differisce punto, nel fondo, da quello che si adopera oggidì; i cangiamenti fatti a certe preghiere sono puramente accidentali e non riguardano la sostanza. Il papa Gelasio rivide la liturgia nel 490; ed il suo vero sacramentario fu pubblicato a Roma dal Tomasi, nel 1680. Parlasi in esso dell' adorazione della croce al venerdì santo, della solenne benedizione dell' olio santo, delle cerimonie del battesimo, della invocazione dei santi e della venerazione delle reliquie, dell' acqua benedetta, delle messe votive pei viaggiatori, per le malattie ed i morti, di quelle che dicevansi nelle feste dei Santi etc. Il sacramentario di san Gregorio non differisce da quello del papa Gelasio se non in talune collette o preghiere. Mercè quest' opera del nostro Santo ed il suo *Antifonario* ed il suo *Responsorio*, osservasi la conformità esistente fra l'ufizio ecclesiastico d'oggi giorno e quello dei primi tempi. Le stesse cerimonie e benedizioni trovansi nelle costituzioni apostoliche e nelle antiche liturgie. Da queste sorgenti il Grabe, l' Miches, etc. attinsero le materie per formare le nuove liturgie le quali si avvicinano molto a quelle che seguonsi oggidì nella Chiesa romana. Il Menard pubblicò, nel 1642, il sacramentario di san Gregorio con dotte e curiose note.

3° Le *Morali su Giobbe*, composte a Costantinopoli, verso l'anno 582. Abbiamo fatta conoscere quest' opera nella vita del Santo, al pari del *Pastorale* e delle *Omelie* sul profeta Ezechielle e sugli Evangelii. Il *Pastorale* è diviso in quattro parti, di cui la prima tratta delle disposizioni richieste in un uomo chiamato all' episcopato; la seconda di doveri d'un pastore; la terza dell' istruzione che deve al suo gregge; la quarta della necessità di vegliare sul proprio cuore.

4° Quattro libri di *Dialoghi* fra il Santo ed un suo discepolo, a nome Pietro. San Gregorio riporta in essi, dietro la testimonianza di persone degne di fede, parecchi miracoli capitati ai tempi suoi. Lo stile vi è meno elevato che nelle altre opere. Vedi la prefazione del P. Dionigi di santa Marta.

5° Un gran numero di *Lettere*, divise in quattro libri, senza parlare d' un' appendice alle medesime lettere. Esse formano una raccolta interessantissima.

6° Un' eccellente esposizione del *Cantico dei Cantici*, la quale appartiene sicuramente al santo dottore. (Vedi Ceillier, t. XVII, p. 350). Non sembra certo che san Gregorio sia l'autore del commentario su i sette Salmi Penitenziali.

7° Abbiamo, sotto il nome di san Gregorio, diverse compilazioni estratte dalle sue opere da Claudio, abate di Classe, suo discepolo, da Paterio, notaio, e da un monaco di Tournai, il quale viveva nel secolo duodecimo.

Le Chiese cristiane hanno sempre fatto singolare stima delle opere di san Gregorio. Trovasi in esse materia bastevole per confondere gli eretici, ed una bellissima esposizione delle verità e delle massime dell' Evangelo. Vi si trovano talvolta delle allegorie troppo ricercate; ma era quello il gusto del secolo. Il Santo curavasi poco delle grazie del discorso; la qual cosa fa sì che il suo stile non è sempre puro e corretto.

Il P. Dionigi di Santa Marta dette a Parigi, nel 1705, una buona edizione delle opere di san Gregorio, in 4 vol. in fol. Essa fu seguita in quella di Verona ed in quella di Augsbourg nel 1758. Quest' ultima venne aumentata d' un' opera anonima utilissima, la quale è intitolata: *De Formula praelatorum*. (GODESCARD)

Tutte le citate opere trovansi nella *Patrologia* del Migne, in 5 vol. in 4°.

NOTIZIA SU SAN GREGORIO IL GRANDE

I. Stato attuale del culto di *san Gregorio il Grande a Sens.*

Dopo il ristabilimento del Romano a Sens nel 1832, san Gregorio fu rimesso al suo antico posto del 12 marzo, dove era sempre stato a Sens, fino al 1702, ove fu messo al 3 settembre.

La Leggenda attuale non differisce punto da quella del Romano.

L'antica menzionava il dono del capo di san Gregorio a Sens, nell' 876, conservato fino al 1793 a san Pietro il Vivo; ed il possesso di un osso presso il tesoro della metropoli.

II. *Reliquie di san Gregorio il Grande a Sens.*

Giusta la nuova descrizione del Tesoro della Chiesa Metropolitana e Primaziale, in 8^a tipografia Jenlain, a Sens, verso il 1844; anonima ma ufficiale, e che credo dell' abate Carlier, canonico tesoriere;

Il Tesoro di Sens possiede: 4^o pagina 8. Una vertebra di san Gregorio il Grande; 2^o pagina 14. Reliquiario, 4 frammenti del capo di san Gregorio il Grande, donati dal papa Giovanni VIII nell' 876.

« Diverse particelle del capo di san Gregorio furono donate in vari tempi e a differenti chiese; fra le altre alla Chiesa Romana, dove il ricordo del dono fatto da Giovanni VIII erasi conservato in Vaticano, e la quale fece chiedere, per mezzo del nunzio apostolico, un frammento del detto capo, da parte d'Urbano VIII, a Ottavio di Bellegarde, allora arcivescovo di Sens. 4628. »

Nel 1569, san Germano d'Auxerre possedeva un osso.

1862. La biblioteca della scuola di medicina di Montpellier possiede un manoscritto delle *Delectiones* od Omelie di san Gregorio, ed un altro del suo *Pastorale*, provenienti amendue dalla ricca biblioteca di san Germano d'Auxerre nel 1800 o 1801.

Messale del 1715, 3 settembre, messa propria di san Gregorio.

Introito, Parigi. — *Colletta*, Sens. — *Epistola*, Roma. — *Graduale*, Parigi. — *Alleluia*, Fencel, decano del capitolo. — *Evangelo*, Roma. — *Offert.*, Damcourt. — *Segreta*, Parigi — *Comm.*, Parigi — *Postcomm.*, san Gregorio.

III. *Principali reliquie della città di Sens.*

Analisi della notizia sovra indicata, fatta dopo la visita solenne delle reliquie del Tesoro, per ordine di Monsignor Mellon Jolly, attuale arcivescovo: 62 reliquie autentiche.

Pagina 6. Vera croce (Carlomagno).

Pagina 8. Santi Saviniano, Potenziano, Altino, Eodaldo, Lupo, Ebbone, Vulfrano, Anato, Onoberto, Onolfo, Bondo, Paterno di Sens, Vincenzo, Lorenzo, Sebastiano, Leone il Grande, Gregorio il Grande, Giambattista, santa Colomba, Damiano; santa Maddalena, Maria di Betania, Marta.

Pagina 9. Santi Sanziano, Beato, Gervasio, Protasio, Simeone il Giusto, Blasio, Agostino (martiri).

Pagina 10. San Tammaso di Cantorbery (ornamento).

Pagina 11. Santa Paola, gentildonna romana.

Pagina 13. 140 martiri di Sebaste.

Pagina 14. Santi Ursicino, Ambrogio, Agricio, Leone di Sens.

Pagina 15. San Vittorino di Sens.

Pagina 18. Lettera autografa di san Vincenzo di Paola, sedia a braccioli e pettine di san Lupo, etc. etc. etc. (Il pettine di san Lupo servì nel 28 ottobre 1862, alla consecrazione di monsignor Bravard, vescovo di Costanza.)

Gl' inventari del Tesoro delle reliquie di Sens, dal 1200, ufficiali e non ufficiali, potrebbero ascendere al numero di 20. *Sarebbe a desiderare se ne facessero delle copie che fossero riunite in un bel volume in folio, dorato sul dorso, il quale sarebbe conservato nel Tesoro.*

Parrocchie di Sens.

1° San Pietro il Rotondo (reliquie).

2° San Maurizio. — Celebri reliquie dei santi Forte, Guineforte, Avelino (pellegrinaggio).

3° San Pregts.

4° San Saviniano *intra muros*.

San Saviniano *extra muros*, oggi Buon Pastore. Reliquie di santa Teodechilde, figliuola di Clodoveo, fondatrice di san Pietro il Vivo, nel 509; sepolcreto o cripta di san Saviniano, altare ancora tinto del suo sangue, quattro celebri iscrizioni in lettere cubitali.

San Didiero. Reliquia e Pellegrinaggio di san Mattia di Troyes.

Nel 1164, il Papa Alessandro III, che passò diciotto mesi a Sens, fece una visita solenne delle reliquie della metropoli, ed in rimembranza della benevole ospitalità ricevuta, ordinò fossero tutte esposte e venerate ogni anno a *Quasimodo*, ed accordò delle indulgenze in perpetuo.

Cotesta pia e gloriosa esposizione ebbe luogo ogni anno, fino al 1795: essa è menzionata nei calendari storici ed in tutti i libri parrocchiali.

Essa era stata imitata dalle altre parrocchie, ed il posto dove stavano chiamavasi perciò *Banco delle Reliquie*.

Sarebbe a desiderare che monsignor Jolly ristabilisse questa magnifica usanza nel 1864 pel settimo giubileo del 1164.

La città d'Auxerre è ricchissima in reliquie. Le catacombe della chiesa di san Germano racchiudono 60 corpi santi. I signori Thomas, decano di Chablis, e Labosse, curato di Carisey, hanno pure particolari collezioni di reliquie preziosissime.

IV. *Avanzi attuali di san Pietro il Vivo.*

1° Un giardino di 17 iugeri, con le mura onde fu circondato nel 1112, dall'abate Arnoldo.

Il detto abate, mirabile figura del medio evo, fece il catalogo della biblioteca di san Pietro il Vivo; tagliava egli stesso le pergamene per i religiosi copisti.

Il summenzionato giardino contiene il pozzo di santa Petronilla, fabbricato all'interno con pietre da taglio; esso è attribuito a Odorano, monaco, artista, scultore, storico, pittore, musico, morto a Sens nel 1046.

Il detto pozzo è inesauribile.

2° Uditorio dell'antica podesteria di san Pietro il Vivo.

3° Edificio dell'antico cortile rustico.

4° Antico giardino dell'abate, riparato da un muro, appartenente ad un privato.

5° La chiesa di san Pietro il Vivo, comprata, poscia demolita da Lomenio di Brienna, arcivescovo, divenuto primo vescovo del Yonne.

L'antica chiesa di san Saviniano *intra muros*, contigua a san Pietro il Vivo, comprata e conservata dai devoti fedeli, da essi poscia donata agli arcivescovi a patto di conservarla e mantenerla, fu ceduta ai religiosi del Buon Pastore d'Angers, i quali comprarono san Pietro il Vivo, e vi fondarono una casa d'educazione e di rifugio.

6° Piazza san Pietro il Vivo; piazza pubblica, dirimpetto al Buon Pastore.

7° Distretto detto di san Pietro il Vivo.

8° Alcuni pilastri in gres, con due chiavi scolpite, altra volta di proprietà dei religiosi ed oggi proprietà particolare.

9° Alcuni preziosi libri e manoscritti delle biblioteche di Sens e di Auxerre.

*Pedes sanctorum suorum servabit,
Et impii in tenebris conticescent.*

URBANO PRUNIER

*Curato di Soucy, presso Sens, membro
della commissione agiografica di Sens.*

SAN PAOLO, VESCOVO DI LEON.

492-573. — Papi: san Gelasio; Giovanni III.

San Paolo, il cui nome è rimasto alla sua città episcopale (S. Pol-de-Leon) per lo innanzi chiamata Auxismor, era figliuolo di Parfio, d'antica ed illustre famiglia della Gran Bretagna, e nacque egli stesso in detta isola, verso l'anno 492. Fu affidato, ancor giovane, alla direzione d'un abate, per nome Ituto, discepolo di san Germano, vescovo d'Auxerre, il quale godeva riputazione di personaggio di grande erudizione e di

Nascita ed
educazione di
Paolo

consumata virtù. Vi fece tal progresso nelle belle lettere e nella pietà, che, nello spazio di dieci anni in cui visse sotto la direzione di così abile maestro, divenne un gran santo servo di Dio; dappoichè, quantunque allora non vestisse ancora l'abito monastico, per non disubbidire al padre, osservava però tutte le regole del monastero, con fedeltà pari a quella d'un religioso.

All'età di quindici anni, s'intese fortemente ispirato da Dio di ritirarsi in qualche solitudine; e, per farlo, dopo aver consultato quel saggio consigliere, andossene in un luogo deserto, appartenente al padre: fu seguito da altri dodici compagni suoi di scuola. Edificò quivi una cappella e tredici cellette, a qualche distanza le une dalle altre, e cominciò a menare una vita così austera e così santa, che tutto il paese vicino accorreva in quel luogo per consultarlo e raccomandarsi alle sue preghiere. Era egli vestito con semplicità, e non viveva che di poco pane secco e di poca acqua pura, eccetto nei giorni di domenica, in cui mangiava dei legumi e del pesce in compagnia dei confratelli, ma giammai carne.

Sua vita
eremitica

All'età di ventidue anni, fu ordinato sacerdote insieme ai suoi dodici compagni, dal vescovo di Winchester, suo diocesano; qualche tempo dopo, Marco, uno dei re più possenti dell'isola, informato della santità di Paolo e dei dodici sacerdoti, li chiamò alla sua corte per farsi catechizzare ed istruire nei misteri di nostra santa fede. Andovvi Paolo, lasciando, quantunque a malincuore, la sua diletta solitudine; il detto principe lo accolse con tanta gioia, e profitto così bene delle sue istruzioni, che fecesi bentosto battezzare con lui quasi tutto il suo regno. Avrebbe ben voluto ritenersi quel nuovo apostolo per farlo primo vescovo di quella chiesa nascente; ma Iddio, il quale chiamavalo altrove, gli fe' dire, per mezzo di un angelo, che uscisse da quel paese per andare in un altro, dove produrrebbe frutti anche maggiori.

fu ordinato
prete.

Imbarcossi egli all'età di trent'anni, verso il 522, e traversato l'oceano britannico, approdò all'isola d'Ouessant, nella Bassa Bretagna, dove edificò tosto un nuovo monastero con tredici celle fatte di rami d'alberi, e coperte di canne. Dopo avervi soggiornato sei mesi, giusto l'avviso dell'angelo, si rimise in mare, e, senza perdere di vista la terra, traversò la costa di Leon, fino all'Havre di Kernic, d'onde continuò fino all'isola di Baz: colà rese la vista a tre ciechi, e la parola a tre muti, e, entrato nel palagio del conte di detta isola, per nome Wikur, il quale lo accolse come un angelo del cielo, rese la guarigione ad un paralitico. Mentre trattenevasi con lui, fu portata la testa d'un grosso pe-

Prodigi

sce allora preso; trovossi in esso una piccola campana, dal Santo invano richiesta altra volta al re Marco: è quella stessa campanella che vedesi ancora nel tesoro della cattedrale di Leon. Il conte, vedendo per tal miracolo la santità di Paolo, lo supplicò di adoperare il credito che godeva appo Dio per liberare l'isola da un orribile dragone di enorme grandezza, il quale cagionava mille disastri, e divorava anche gli uomini. Il Santo passò la notte in preghiere, in compagnia dei sacerdoti, e, dopo aver celebrata la messa, recossi, vestito degli abiti sacri, fino alla caverna del dragone, al quale comandò di uscire; poscia, cingendogli il collo con la stola, lo trascinò fino al confine dell'isola verso il Nord; ivi, ordinogli, da parte di Dio, di precipitarsi in mare, come avvenne: d'allora quel luogo chiamasi l'*Abisso del serpente*, e, in ogni tempo, il mare vi fa uno strano fracasso.

Il conte, con tutti i sudditi, ringraziò san Paolo di questa grazia, e gli offrì il proprio palazzo e tutte le sue dipendenze per farne un monastero. Vi si alloggiò il Santo insieme ai suoi dodici sacerdoti; e molti giovani, rinunciando al mondo ed alle vanità, si fecero religiosi sotto la direzione d'un così buon maestro. Mancando in quel luogo l'acqua dolce, Paolo fece nascere miracolosamente una fontana, piantando solo il bastone a terra. Intanto, la città di Oxismor, sulla costa di Leon, dove erasi ritirato il conte, avendo perduto il proprio vescovo, tutto il popolo dimandò come successore l'abate Paolo. Ma il conte, prevedendo la resistenza che il Santo opporrebbe a siffatta scelta, fu d'avviso d'inviarlo a Parigi presso Childeberto, re di Francia, affinchè egli stesso, senza saper quel che facesse, presentasse a Sua Maestà le lettere con cui veniva richiesto per vescovo. La cosa riuscì come avevala progettata il conte: imperciocchè il re, sottoscrivendo la supplica dei Leonesi, accordò loro l'abate Paolo, gli pose nelle mani il bastone pastorale, lo fece consecrare nella cattedrale di Parigi da tre vescovi, ed aumentò notevolmente le rendite del suo episcopato, che prese poscia il titolo di *San Paolo di Leon*, come abbiamo già detto.

Non è agevol cosa esprimere la gioia con cui venne accolto nella sua diocesi questo nuovo prelado; non si tosto ne prese possesso, cominciò a riformarla ed a restaurare le chiese rovinate, a costruirne delle nuove e ad edificar monasteri. Nondimeno, sentendosi ognora inclinato alla solitudine, e non potendo più sopportare il peso della propria carica, risolvette disfarsene; e, in effetti, mise al suo posto san Gioarano, suo nipote, cui fece consecrare da san Samson, arcivescovo di Dol. In capo ad un anno, morto Gioarano, san Paolo fece eleggere Tiernomaelo, ca-

È eletto
vescovo.

Si dimette
dalla sua ca-
rica.

nonico di Leon, il quale visse anche poco tempo: Paolo fu adunque obbligato a riprendere il suo episcopato. Finalmente, sentendo scemarsi le forze per l'estrema vecchiezza, si dimise per la seconda volta e fece eleggere in suo luogo Cetomerino, uno dei primi dodici sacerdoti e discepoli, canonico della sua cattedrale, uomo pio e dotto. Dopo aver consacrato quel nuovo vescovo, cerimonia in cui guarì un cieco, toccandolo, il nostro santo vecchio ritirossi nel suo antico monastero dell'isola di Baz, dove si diede interamente all'orazione, alle veglie ed alla penitenza, fino all'età di oltre ottant'anni; piacque allora a Nostro Signore di ricompensarlo delle fatiche sostenute per l'avanzamento della Chiesa e per la gloria del suo nome.

Questa lieta novella gli fu annunziata da un angelo, il quale, apparrendogli la notte, al ritorno dal matutino, lo avvertì che la domenica seguente entrerebbe nella gloria del Signore; laonde, rese placidamente l'anima il dodici marzo, l'anno di grazia 573, secondo la più probabile opinione.

Il suo corpo, come aveva egli espressamente ordinato, fu portato nella cattedrale di Oxismor, dove furono operati diversi miracoli presso la sua tomba. Allorquando i Danesi devastarono la Bretagna, fu trasportato al monastero di Fleury-sulla-Loira, per essere preservato dal loro furore; ma più tardi non isfuggì a quello dei calvinisti, i quali, resisi padroni di quel celebre monastero, bruciarono quelle sante reliquie e ne gettarono le ceneri al vento.

Non pertanto, la chiesa di Leon ha la fortuna di possedere ancora oggidì (1862) il capo di san Paolo, un osso intero del braccio destro, e, di più, un dito intatto, rinchiuso in un reliquiario d'argento con questa iscrizione: *Dito di M. S. Paolo, vescovo e patrono di Leon*. L'autenticità di dette reliquie fu riconosciuta il 6 luglio 1809, da monsignor Dombidau di Crousheilles, vescovo di Quimper. Nella cattedrale di san Paolo, a piè dei gradini dell'altare maggiore, si vede la sua tomba coperta di un gran marmo nero, che portava un'iscrizione cancellata durante la rivoluzione francese.

Ci siamo giovati, per comporre questo compendio, oltre della vita scritta dal P. Giry, di molte notizie tratte da quella composta da Lobineau, pubblicata da Tresvaux.

SAN MASSIMILIANO, MARTIRE.

293. — Papa: Gaio. — Imperatore: Diocleziano.

La Chiesa, onorando san Massimiliano col titolo di martire, ci propone nella sua persona un esempio della fermezza che dobbiamo avere nel rifiutare ed allontanar da noi tutto ciò che la coscienza ci rappresenta come contrario ai nostri doveri verso Dio, anche nelle cose in cui il dubbio o la probabilità dividono gli animi. Sembra che la professione delle armi, sotto le bandiere degl' infedeli, fosse di tal natura ai tempi degl'imperatori pagani. Molti dubitavano se fosse permesso ad un cristiano abbracciar la detta professione nello stato in cui trovavasi. Spesse fiate, oltre al giuramento, bisognava assistere agli atti del paganesimo, far la sentinella dinanzi ai templi, profanar le sante domeniche con le stazioni o con altre militari manovre; in una parola, riconoscere i vessilli di un Giove, d'un Marte, d'una Pallade, o degli altri idoli a cui erasi rinunciato. Quantunque l'idolatria sembrasse quasi inseparabile dalla detta professione, pur nondimeno i pastori e i dottori della Chiesa eransi, per così dire, ridotti a decidere che potevasi esercitarla qualora uno vi si trovasse impegnato prima di convertirsi, come i soldati che andarono a consultare san Giovanni Battista, ed il centurione convertito da san Pietro, e se non era possibile liberarsene assolutamente; ma che equivaleva, in certa guisa, a rinunciare al cristianesimo l'arruolarsi nella milizia secolare e profana dopo il battesimo.

La Chiesa stava comunemente in questa opinione, allorquando l'anno 293, undecimo del regno di Diocleziano, il giorno dodici marzo, fu presentato dinanzi al proconsole Dione sulla pubblica piazza di detta città un cristiano di Tebeste nella Numidia, per nome Fabio Vittore, insieme al proprio figlio *Massimiliano*. L'avvocato Pompeiano, chiamato per far la requisitoria, secondo il costume, disse che Vittore era stato stabilito, insieme a Quintiano di Cesarea, nella Mauritania per far leva di cadetti; ma siccome trascurava di arruolare il proprio figlio Massimiliano, il quale era in età di portar le armi, dimandava che quel giovine fosse misurato per essere ingaggiato nelle truppe al servizio degli imperatori. Avvegnachè, egli è bene osservare che, presso i Romani, tutti i giovani, e quelli principalmente il cui padre era di condizione militare, erano obbligati, giusta le leggi, di servire un certo numero di campagne; e dal gran numero di quelli ch' erano in età sceglievansi i più grandi ed i meglio conformati, si

San fermezza
nell'opporci al
essere arruola-
to nella milizia
pagana

misuravano, velivano quindi contrassegnati col ferro. Dietro la requisitoria di Pompeiano, il proconsole dimandò al figliuolo di Vittore come chiamavasi: « Egli è inutile, rispose Massimiliano, sapere il mio nome, perchè io sono cristiano, e come tale non mi è permesso portar le armi ». Il proconsole ordinò che, nonostante la sua opposizione, fosse sottoposto alla misura. Massimiliano protestò che non poteva portar le armi; che non poteva malfare; che non poteva agire contro la propria coscienza, che, in una parola, egli era cristiano. « Sia misurato, disse il proconsole ». Bientosto fu misurato. Il misuratore disse ad alta voce: « È alto cinque piedi e dieci pollici: era questa una misura sufficiente per essere ammesso. Dione comandò quindi agli uffiziali di contrassegnarlo sulla pelle, secondo il costume. Massimiliano resisteva, dicendo che nol soffrirebbe, e protestava sempre che non poteva portar le armi. « Voi le porterete, disse il proconsole, o morrete » — « Io non farò nulla, rispose il giovane; recitemi la testa; io son già soldato di Gesù Cristo, non servo il secolo, servo il mio Dio » — « Chi vi ha messo in mente questa persuasione, disse il proconsole » — « Il mio spirito, rispose Massimiliano, o meglio quegli il quale mi ha chiamato ». Allora il proconsole disse a Vittore di consigliare il proprio figliuolo, e di persuaderlo a fare quanto da lui desideravasi. « Mio figlio ha il proprio consiglio, rispose Vittore, egli sa quel che deve fare. » — « Ricevete il marchio, disse Dione a Massimiliano. » — « Non posso riceverlo, rispose il giovane; ho di già il marchio di Gesù Cristo, mio Dio. » — « Se nol fate, soggiunse il proconsole, v'inverò immantinente dal vostro Gesù Cristo. » — « È appunto quanto bramo, riprese Massimiliano, è tutta la mia felicità, la mia gloria. » — « Sia marchiato, disse il proconsole agli uffiziali » — « Nò, rispose il giovane, resistendo al marchiatore il quale voleva fargli violenza, io non riceverò il marchio del secolo. Se voi me lo date, lo rompo, perchè non val nulla. Io son cristiano, non mi è permesso portar del piombo al collo, dopo il segno salutare di Gesù Cristo, mio maestro, figliuolo del Dio vivente, cui non conoscete ». Il Santo parlava così, perchè quando marchiavansi i soldati, oltre alle stigmate o punture che si facevano loro sulla pelle, venivano obbligati a portare anche indosso la cifra dell'imperatore in nome del quale erano arruolati, con una specie di medaglia di piombo al collo.

Il proconsole che voleva guadagnarlo con la dolcezza, gli disse, dopo averlo premurato ancora parecchie volte ad abbracciar la professione delle armi: « Noi vediamo al seguito dei nostri padroni, Diocleziano e Massimiano, Costanzo e Massimo, dei soldati cristiani i quali fanno il servizio

« senza scrupolo. Chi v'impedisce di fare altrettanto? » — « Eglino sanno quel che conviene loro, rispose Massimiliano; per me, io son cristiano e non posso risolvermi a far male ». Dione lo minacciò finalmente di punir con la morte il disprezzo che faceva della milizia, se non ubbidiva, soggiungendo sarebbe penoso che perisse così mentre era ancora giovanissimo. « Io posso morire ma non perire, disse Massimiliano; se io esco dal mondo, l'anima mia vivrà eternamente con Gesù Cristo, mio Signore ». Vedendo il proconsole non esser possibile persuaderlo, fece mettere il suo nome sul ruolo; poi soggiunse: « Per aver rifiutato il servizio con disubbidienza e ribellione, sarete condannato come me-
« ritate, per dare esempio agli altri ». Pronunziò quindi la sentenza di morte, leggendola sulla tavoletta in questi termini: « Si ordina che Massimiliano sia decapitato per aver rifiutato, con ispirito di rivolta, il giuramento militare » — « Dio sia lodato, rispose il Santo ». Mentre veniva condotto al supplizio, disse a quelli ch'erangli d'intorno: « Affrettatevi, cari fratelli, affrettatevi con tutte le forze e con tutta la premura possibile d'andare a vedere il Signore, ed ottenere da lui una corona simile ». Con volto lieto, disse al padre: « Date a questo esecutore l'abitto nuovo che mi avevate preparato per la guerra: io vi attenderò, nell'altro mondo, in buona compagnia; così potessimo essere insieme nella gloria col Signore ». Presentò quindi il collo all'esecutore, e morì in età di ventun anno, tre mesi e diciotto giorni. Una gentildonna, per nome Pompeiana, ne ottenne il corpo dal giudice, lo pose nella propria lettiga, lo trasportò a Cartagine, e lo seppellì sotto una montagnuola, accanto a quello di san Cipriano. Ella morì tredici giorni dopo, e fu parimente quivi seppellita. Vittore, padre del nostro santo martire, se ne ritornò a casa con gran gioia, ringraziando Dio d'aver accettato quel presente che avevagli mandato in anticipazione, e che doveva bentosto seguire egli stesso. Crediamo infatti ch'egli avesse questa soddisfazione poco tempo dopo, e fosse coronato del martirio. Non sappiamo però chi potrebbe essere fra i diversi martiri dello stesso nome, di cui onoravasi la memoria nella chiesa d'Africa.

Riguardo a san Massimiliano, potrebbe dirsi che il suo culto avrebbe valicato il mare se fossimo certi che la chiesa edificata in Roma fosse stata costruita in onor suo, sotto il nome di san Mamigliano, per corruzione o per abbreviazione del vero suo nome. Ma è molto verosimile che questi sia un altro il quale potrebbe aver sofferto il martirio a Roma, e avere avuto veramente il nome di Mamigliano. I martirologi moderni ne fanno menzione al 12 marzo, che è al certo il giorno del martirio di san Massimi-

È condannato
alla decapita-
zione.

Sua morte.

Suo culto.

liano di Tebeste nella Numidia, come dimostrano i suoi atti che sono riconosciuti per fedeli ed autentici dalla maggior parte dei dotti. Siccome non si sa nulla intorno a quello di Roma, è facile credere esserglisi attribuito quel poco che sappiamo intorno a quello d'Africa. Adone, Notker ed il Beda ne parlano in questo giorno senza indicare alcun paese.

Gli atti del martirio di san Massimiliano sono giudicati autentici da quasi tutti i dotti che li conoscono, e senza alcun fondamento vorrebbero far passare come Manicheo l'autore di essi, sotto il pretesto che questi settarii non ammettevano fosse lecito ad un cristiano di portar le armi. Il Mabillon li dette nel quarto volume della sua Raccolta, nell'edizione fattane dagl'inglesi ad Oxford, l'anno 1680. Il Thierry li pubblicò in seguito sopra un nuovo manoscritto. Non vediamo che i Bollandisti ne abbiano avuto conoscenza. Il Fleury ed il Tillemont li pubblicarono in lingua francese.

Suoi storici

SAN TEOFANO, DETTO IL CONFESSORE.

748-818. — Papi: Zacheria; Pasquale. — Imperatori: Costantino Copronimo; Ludovico Pio.

San Teofano, figliuolo d'Isacco, governatore delle isole dell'Arcipelago, e di Teodora, nacque a Costantinopoli, l'anno 748, nella stagione autunnale. All'età di 3 anni, perdette il padre, il quale nominò suo tutore l'imperatore Costantino Copronimo. La madre, la quale ebbe quasi tutta la cura della sua educazione, lo allevò mollemente, come fanciullo destinato alle prime dignità della terra. Ma gli pose d'appresso un domestico affezionato, il quale, dotato di spirito e di pietà, gli tenne luogo di maestro nel tempo in cui non pensavasi ancora ad istruirlo, e gl'ispirò i primi sentimenti di religione e di virtù. Il detto servo ebbe gran cura di mantenere in lui quei sentimenti per tutto il tempo che il fanciullo studiò le lettere umane. Di guisa che, il giovane Teofano, già prevenuto da un grande amore verso Dio, da una forte avversione pei piaceri, le ricchezze, gli onori e le altre vanità del secolo, concepì un ardente desiderio di rinunziare affatto al mondo, e d'abbracciar la vita monastica. Intanto, non contava più di dodici anni, allorchè il patrizio Leone, il quale cercava per tempo di collocare la propria figliuola, se lo fece destinare per genero, affin di prevenire tutti coloro i quali volessero agognare ad un tal matrimonio. La madre, che non credeva, almeno così presto, forzare le inclinazioni

Sua origine e prima educazione.

E costretto a
unirsi.

Seppa la re-
stata insieme
alla sposa.

Abbandonno
il velo.

del figlio, vi oppose qualche difficoltà. Ma bisognò ubbidire alla volontà dell'imperatore, la cui autorità Leone fece interporre per far riuscire il proprio disegno. Se ne procrastinarono pertanto gli sponsali per dare agio agli sposi di crescere e di conoscere il mondo. Gl'indugi e le ripugnanze di Teofano stancarono talmente il suocero, che questi, essendo morta la madre Teodora, l'obbligò finalmente a celebrare il matrimonio. Teofano, sul cadere del giorno delle nozze, trovandosi solo con la sposa, le tenne dei discorsi così commoventi sulla brevità della vita, sulla vanità delle cose terrene, sulla durata dei beni e dei mali dell'altro mondo, sul timore che dobbiamo avere dei giudizi di Dio, e sull'obbligo di servirlo, che ella stessa si decise a vivere casta. Trovandosi adunque perfettamente conformi d'opinione, risolvettero di vivere insieme come fratello e sorella, in una stretta unione di cuore e di spirito, fin quando piacerebbe a Dio far nascere l'occasione di ritirarsi in monastero. Osservarono con molta prudenza tale convenzione, essendo Dio solo testimone delle loro sante risoluzioni, come erane il primo autore e l'unico oggetto. Ma il suocero, annoiandosi di non veder prole dalla figlia, e dubitando infine di ciò che avveniva, andò a lagnarsi all'imperatore Leone II, figlio e successore di Copronimo, che suo genero diveniva misantropo, che con cieca e malintesa profusione dissipava le sue grandi ricchezze, e per una bizzarra affettazione lo privava della posterità che attendeva dalla propria figliuola. L'imperatore, per dargli una soddisfazione, allontanò Teofano da Costantinopoli, inviandolo a Cisico, dove lo incaricò dell'intendenza dei pubblici edifizii e delle fortificazioni nell'Ellesponto e nella Misia. Il suocero aveva egli stesso maneggiato quell'allontanamento, per aver l'amministrazione dei beni del genero durante l'assenza del medesimo. Ma non potette ottenere altro, se non che Teofano non trovando comodo un impiego che offrivagli troppe distrazioni, più che mai confermassi nella risoluzione fatta con la sposa di rinunciare al mondo. Sicuro di lei, meditava di stabilire la fuga, allorquando seppe della morte del suocero, e subito dopo, di quella dell'imperatore Leone, il quale gli lasciò la libertà di ritornare a Costantinopoli, di riprendere la carica di scudiere e di rientrare nell'amministrazione dei propri beni. Non rimasero nel mondo, egli e la sposa, se non il tempo necessario per vendere quanto possedevano e distribuirne il prezzo ai poveri. Si dissero addio e separaronsi per ricongiungersi poi più felicemente nell'eternità. La moglie ritirossi nel celebre monastero dell'isola Principessa, dove prese il velo e visse santissimamente.

Teofano, dal canto suo, ritornò nella Misia, e si rinchiuse in un mo-

nastero di Sigriana, chiamato Policrono, da lui conosciuto durante il tempo dell'intendenza avuta sulle fortificazioni in detta provincia. Abbracciò quivi, con gioia indicibile, i più aspri travagli della penitenza, maccando di continuo il corpo con digiuni e veglie ed altre austerità, facendo sua unica delizia la preghiera e la meditazione delle sacre verità della Scrittura. Qualche tempo dopo, passò nell'isola Calonimo, dove fece costruire un monastero sopra un fondo di sua proprietà, e di cui dotò la casa. Vi soggiornò sei anni, sommessò al superiore che vi aveva fatto stabilire, e gli ubbidì come l'ultimo dei religiosi, attendendo a lavori manuali, ed occupandosi principalmente a copiar gli scritti dei santi Padri. Ritornò in seguito a Sigriana, dove, comprata una terra chiamata il Campo ovvero il Gran campo, presso la Propontide, d'onde taluni la sovrannominarono *Megalagrita*, vi edificò un nuovo monastero. Ma non fu libero di vivere colà sommessò e ubbidiente, come aveva fatto in quello di Calonimo. Conciossiachè, i religiosi da lui radunati non vollero altro superiore che lui, e l'obbligarono ad incaricarsi della loro condotta. Aveva appena cominciato quel nuovo istituto, quando fu chiamato dal patriarca di Costantinopoli, san Taresio, e dall'imperatore Costantino ed Irene, sua madre, per assistere al concilio generale che avevano convocato a Nicea per la difesa degli onori dovuti alle sacre immagini. Vi comparve con un esteriore molto povero, rivestito d'un abito vilissimo; ma i Padri del concilio scovrirono bentosto il raro suo merito e la sua virtù nascosta sotto così spregevoli apparenze. Nè contentaronsi di dargli contrassegni della loro stima e venerazione, l'obbligarono altresì a parlare ed a proporre la propria opinione sul culto delle immagini. Lo fece egli con molta forza e dignità, poggiando principalmente quanto aveva a dire sull'autorità della Scrittura e della tradizione. Dopo la chiusura del concilio, ritornò nel suo monastero di Gran-Campo, dove può dirsi che gli esempi della sua vita fossero la regola principale che i religiosi ebbero a seguire. Non si giovò di alcuno dei privilegi che davagli la sua carica per levarsi al disopra degli altri se non per essere sempre alla loro testa, e il primo alla preghiera e agli esercizi di penitenza e di pietà che faceva praticare. Non abbandonava mai l'aspro cilizio col quale mortificava la propria carne; non aveva che una cattiva stuoia per letto ed una pietra per capezzale. Straordinari e molto rigorosi erano i suoi digiuni. Il suo cibo consisteva in pane durissimo e in acqua. Andava sempre a piedi, e quando non era in grado di farlo, o astenevasi di uscire, ovvero, se non poteva farne a meno, servivasi della più vile cavalcatura. Sostenne queste auste-

Assiste
al concilio
di Nicea.

Suo austerità.

rità in tutto il loro rigore, fino all'età di cinquant'anni, quando cominciò ad essere tormentato dai crudeli dolori della colica nefretica e della pietra, che pochissimi intervalli gli dettero nel resto dei suoi giorni; ma fornirono gran materia all'ammirabile pazienza che compì l'eccezionale modello d'ogni sorta di virtù che tracciava in sè stesso pei propri religiosi.

Sua fermezza
nel difendere il
culto delle sa-
cre immagini.

A dire il vero, nulla meglio delle sue infermità contribuì a perfezionare la sua virtù; e più il corpo indebolivasi sotto la violenza dei mali, più lo spirito riceveva forza dalla grazia di Gesù Cristo che lo sosteneva. È ciò appunto ci diede a divedere principalmente ai tempi di Leone V, imperatore, detto l' Armeno, il quale, avendo dichiarata guerra alle sacre immagini fin dal secondo anno del suo regno, eccitò una sanguinosa persecuzione contro i loro difensori. Il detto principe, dopo averne fatti morire alcuni, ed esiliati molti altri, tentò di guadagnare l'animo di Teofano, cui sapeva essere ognora in gran considerazione a Costantinopoli atteso la sua virtù. Scrissegli una lettera piena di gentilezze, con la quale lo invitava a recarsi alla corte per appoggiar col proprio suffragio la sua opinione. Il Santo in un'ampia e generosa risposta gli ripetette quanto aveva detto al concilio di Nicea. Gli provò come le immagini di Gesù Cristo meritino d'essere onorate come le sacre carte dell'Evangelo, poichè esprimono la storia medesima; e debbonsi considerare le immagini dei santi come le vite dei santi stessi. Allegogli a tal proposito le sentenze dei santi Padri e dei concili. Ma che del resto sarebbe meglio per lui andare a far la guerra ai nemici dello Stato, anzichè alla Chiesa di Gesù Cristo. Adirato l'imperatore della libertà di tale rimostranza, inviò un ufficiale e dei soldati con ordine di eguagliare al suolo il monastero del Santo e di condurglielo legato mani e piedi. Gli esecutori esagerarono anche la crudeltà imposta dal loro padrone. Oltraggiarono e percossero i religiosi prima di lasciarli fuggire. Incendiarono il monastero, e distrussero fino al suolo quanto aveva risparmiato il fuoco. Lo stato in cui videro il santo abate, sopra un misero giaciglio, in mezzo ai dolori, non impedì che con ispietata durezza non gli mettessero i ferri, e, condottolo a Costantinopoli, nol gittassero in un'oscura prigione. L'imperatore ve lo lasciò lungo tempo, procurando di vincerlo con la lunghezza. Ma Teofano, cui Iddio aveva messo ad ogni pruova, rimase da per tutto egualmente invincibile. Il principe, sia per un avanzo di venerazione che aveva per lui, sia per compassione del suo stato, sembrava sopportare con molta indifferenza l'audacia delle sue risposte. Ma gli Iconoclasti, che lo assediavano, così

Viene arre-
stato e gittato
in prigione

spesso gli ripetettero che bisognava alla perfine reprimere l'insolenza di quel miserabile frate, che Leone gli fece dare trecento colpi di nervo di bove. Vedendo, in ultimo, che non guadagnava nulla, relegò Teofano nell'isola di Samotraccia, dopo averlo ritenuto nelle prigioni di Costantinopoli per due anni interi. Il Santo, a cui restava appena un filo di vita in un corpo rovinato dai dolori e dai tormenti, fu trasportato in quell'isola come al luogo della sua sepoltura. In effetti, non visse colà che diciassette giorni, e l'anima sua, liberata da quel corpo mortale, dove tanto aveva sofferto, passò a miglior vita il 12 marzo dell'anno 818, o del seguente.

Sua morte

La Chiesa Greca ne onora la memoria in detto giorno. La Latina ne fa pure menzione; almeno nel Martirologio romano moderno. Quantunque non lo considerassimo qui se non come un *Confessore* di Gesù Cristo, di cui gli si è fatto portare il titolo per distinguerlo da molte altre persone dello stesso nome, non dobbiamo dimenticare ch'egli ha eziandio la qualità di scrittore ecclesiastico, per una cronografia da lui composta negli intervalli dei suoi dolori, poco prima della sua prigionia. È una specie di storia tanto della Chiesa, quanto dell'Impero, che comincia da Diocleziano, dove aveva finito Giorgio il Singello, segretario del patriarca san Taresio¹, dall'anno 284 fino all'813, in cui pervenne all'impero Leone, l'Armeno. Adopera in essa pel computo degli anni il calcolo o l'era d'Alessandria, a cui bisogna sempre aggiungere otto anni dopo Gesù Cristo e sedici anni prima per trovarsi con l'epoca volgare. Lo stile non è nè sublime nè castigato, ma è conciso. Non può negarsi che v' hanno delle ripetizioni inutili, alcune apparenti contraddizioni, qualche trasposizione di fatti e degli errori di cronologia; ma deve considerarsi che il Santo non ebbe la libertà nè del corpo nè dello spirito che eragli necessaria per dirigere l'opera, la quale non è altro se non un primo abbozzo di quanto avrebbe potuto fare se fosse vissuto. Comunque siasi la detta opera, Anastasio il Bibliotecario non lasciò di farla quasi interamente fondere nella sua storia ecclesiastica o cronografia tripartita. Essa uscì dalla tipografia del Louvre nel 1655, con le note dei Giacobini riformati Goar e Combesis.

Cronografia da lui composta

La vita di san Teofano, scritta da un autore contemporaneo, cui taluni credono sia san Teodoro Studita, ed altri san Metodio, patriarca di Costantinopoli, trovasi nella Raccolta del Bollando insieme a quella attribuita a Metafraste.

¹ Giorgio, commendevole per virtù ed erudizione, morì verso l'anno 800. Lasciò una *Cronografia* dalla creazione del mondo fin'all'anno 284. Trovansi in essa pregiati frammenti tratti da Manethon, da Giulio Africano, da Eusebio, e da altri antichi autori.

SANTI-DEL 15 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Nicomedia, la nascita al cielo dei santi martiri MACEDONE, PATRIZIA sua sposa, e MODESTA, loro figlia. 303.

A Nicea, i santi martiri TEUSETAS, ORREZO suo figliuolo, TEODORA, NINFODORA, MARCO ed ARABIA, i quali furono dati tutti alle fiamme per Gesù Cristo.

A Ermopoli, in Egitto, san SABINO, martire, il quale, dopo aver molto sofferto, fu infine gittato nel fiume, ove consumò il martirio. 287.

In Persia, santa CRISTINA, vergine e martire.

A Cordova, i santi martiri RODRIGO prete, e SALOMONE. 857.

A Costantinopoli, san NICEFORO, vescovo, intrepido difensore delle tradizioni paterne, il quale risolutamente s'oppose a Leone l'Armeno, imperatore iconoclasta, pel culto delle sante immagini; condannato all'esilio, vi prolungò il martirio per quattordici anni, dopo i quali emigrò da questo mondo verso Dio. 840.

A Camerino, sant' ANSEVINO, vescovo e confessore. 840.

Nella Tebaide, la morte di santa EUFRASIA, martire. 411.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Cagliari, in Sardegna, sant'EDITO, martire, il cui corpo fu ritrovato, nel 1616, con una iscrizione sepolcrale, sotto la chiesa di sant'Efisio.

A Perugia, il beato ENRICO, o ERICO, il quale morì in questa città, ed era, si suppone, figlio d'un re di Danimarca. 1415.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio il Grande. — A Costantinopoli, san NICEFORO, vescovo, dell'Ordine di san Basilio, ecc.

Martirologio dei Canonici Regolari. — A Camerino, sant'ANSEVINO, che, da canonico regolare divenuto vescovo della stessa città, si bene amministrò la sua chiesa, da rendersi caro a Dio ed accetto agli uomini.

Martirologi di san Benedetto, dei Camaldoli e di Vallombrosa. — A Leon, in Ispagna, san RAMIRO e dodici religiosi martiri, i quali, massacrati dagli Ariani, mentre cantavano il simbolo della fede, con allegro cuore ricevettero la corona loro preparata.

Martirologio dei Cisterciensi. — Presso Susa, a piè delle Alpi, sant'ELDRADO, abate di Novelasio, dell'Ordine di san Benedetto, notevole pei suoi rari meriti e l'eccellente santità della sua vita; le sacre ossa del quale sono onorate dalla splendida testimonianza di numerosi miracoli.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — A Todi, il beato RUGIERO, confessore, discepolo del nostro padre san Francesco il serafico, il quale, pieno di splendore per la sua eccellente carità e per la perfezione della sua vita, volò al celeste soggiorno il 5 gennaio; i miracoli ed i prodigi, operati prima e dopo la sua morte, lo resero illustre.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — A Palermo, in Sicilia, il beato MATTEO d'Agrigento, vescovo della stessa città, e confessore, dell'Ordine dei Minori, compagno di san Bernardino da Siena, e glorioso imitatore delle sue virtù, e particolarmente della divozione verso la ma-

dre di Dio ed il santissimo nome di Gesù, il quale dopo averè santamente esercitata e poi deposta la carica episcopale, si riposò nel Signore, il giorno 7 gennaio, celebre per la fama dei suoi miracoli e per l'antichità del suo culto, approvata dall'autorità apostolica.

Martirologio dei Carmelitani calzati e scalzi. — Nella Tebaide, la morte di santa EUFRASIA, vergine, dell'Ordine dei Carmelitani, la quale, colma di meriti, emigrò da questa terra al cielo.

Martirologio dei Cappuccini. — A Todi, il beato RUGIERO, confessore.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Nicomedia, in Bitinia, sant'URPASIANO, martire, che soffrì una gloriosa morte sul principio della persecuzione di MASSIMIANO. Fu dilaniato a colpi di nervo di bue, poscia appiccato e bruciato in pari tempo. Era del numero dei senatori. 295.

Nell'abazia di sant'Antonio, nel Delfinato, la festa di san MASSIMO, e di diversi altri santi Martiri, i corpi dei quali vi furono portati per ricevervi la venerazione dovuta alle loro vittorie.

A Poitiers, san PIENTO, vescovo di Poitiers, menzionato da san Gregorio di Tours. Havvi a Maillezais una chiesa del suo nome. 564. ¹

A Nicomedia, i santi CIRIONE sacerdote, SATURNINO, GENNARO, SAL-

¹ San Piento governò la Chiesa di Poitiers al tempo del re Clotario I. La beata Radegonda, la quale edificò un celebre monastero a Poitiers, lo trovò sempre pronto a somministrarle tutti i soccorsi che potevano abbisognare all'opera sua, e, poscia, gli fu questa gran santa sempre sommessata ed obbediente insieme alla sua comunità, come lo attesta san Gregorio, vescovo di Tours. Non cessava di fargli dei doni destinati ad ornare i luoghi consecrati alla religione; gli dava pure dei pani per la santa Eucaristia, ch'ella gloriavasi di preparare con le pie sue mani.

Sempre attento a compiere tutti i doveri del proprio ministero, questo prelato visitava la sua diocesi con paterna carità e apostolico zelo, morì e fu seppellito nella città di Melle, verso l'anno 564 di nostra salute. Il culto di san Piento ha perseverato fino ai dì nostri nella chiesa di Poitiers, ed il 13 marzo è indicato come giorno della sua festa, anche nelle più antiche liturgie. È assai constatata l'antichità di questo culto dalla vetustà d'una chiesa che altra volta vedevasi nell'isola di Maillezais, fondata sotto il nome di san Piento. La divozione a san Piento richiama ancora tutti gli anni numerosi pellegrini alla chiesa parrocchiale di Maillezais; vi accorrono i popoli a cercare la guarigione dei mali d'orecchio e di sordità.

VIO, PETRONE, MODESTINO, ZOZIMO, EUSTASIO prete, BASILLA, EPPEPODE diacono, e due altri, martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo.

A Chambéry, il beato BONIFAZIO DI SAVOIA, arcivescovo di Cantorbéry. 1670.

A Troyes, san MELANIO, quinto vescovo di questa città. 390.

A Nicea, ed altrove, i santi GIULIO, vescovo, ALESSANDRO, PIONE, MARIA e due altri; DIONE, TRABIO, QUARTO, MISETEO, NINFADOBIO, ARIABO, PENO, PARTA, VITTURIA, VITTURINO ed altri martiri, menzionati nello stesso martirologio.

A Remiremont, in Francia, santa MACTEFLEDA, prima abbadessa di questo monastero. VII.

A Nevers, san VINCENZO, sacerdote e confessore.

A Tessalonica, i santi ALESSANDRO e DIONIGI, martiri.

A Siviglia, in Ispagna, san LEANDRO, vescovo, il quale pervenne a convertire alla fede cattolica il re Ermenegildo, suo figlio Recaredo, e tutto il popolo dei Visigoti, che era ariano.

Alla Novalesia, alle falde del monte Cenisio, il beato ELDRADO, abate di questo luogo, nato in Provenza. 875.

In Irlanda, san MOCOMACO, chiamato pure PULCHERIO, abate di Liatmor; VII secolo. E san GERARDO, vescovo ed abate. Verso il 700.

SANT' EUFRASIA, VERGINE.

412. — Papa: sant' Innocenzo I. — Imperatore: Teodosio I.

Nascita
d' Eufrasia.

Eufrasia, di cui diamo qui la vita, ebbe per padre un senatore di Costantinopoli, chiamato Antigone, e per madre una nobile donna nominata Eufrasia. Era Antigone alleato allo imperatore Teodosio il Giovine, ed uno dei più adatti e capaci a trattare i pubblici affari; Eufrasia, sua moglie, non gli cedeva nè in nobiltà, nè in virtù. Erano entrambi attaccatissimi alla religione ed al servizio di Dio, e disimpegnavano degnamente tutti gli impieghi affidati alla loro prudenza. Poco tempo dopo il loro matrimonio, ricevettero una figlia dalla mano di Dio, che fu chiamata Eufrasia come la madre. Si contentarono di questa bambina. Pienamente persuaso della vanità di questa vita, propose Antigone alla moglie di passare in perpetua continenza il rimanente dei loro giorni, essendo piaciuto a Dio di accordar loro una figlia erede della loro casa.

Santità
dei genitori.

Eufrasia, benedicendo Dio nel proprio cuore d'aver fatto nascere quel buon pensiero nell'animo del marito, gli assicurò che ella non desiderava altro di meglio, conoscendo bene, giusta le parole di san Paolo: « Che il tempo è breve, e coloro i quali sono maritati debbono vivere « come se nol fossero, poichè svaniscono in un momento l'ombra e la « figura di questo mondo » (I. Cor. 7, v. 29). Lo pregò poscia di distribuire ai poveri una parte dei loro beni, affinchè li recassero in cielo, ove loro profitterebbero al centuplo. Acconsentì Antigone di buon cuore, e l'uno e l'altra; da quel tempo, non essendo più uniti se non dalla carità, applicarono il loro spirito e servire perfettamente Gesù Cristo; ma non visse lunga pezza Antigone in questo pio esercizio: morì verso la fine dell'anno, lasciando, con la morte, addoloratissima la capitale dello impero, e ripiena dell'odore della sua virtù. La vedova, nella propria afflizione, ricorse all'imperatore, gittossi ai suoi piedi e lo supplicò di trattare la piccola Eufrasia come sua figlia, avendo ella l'onore d'appartenergli. Teodosio glielo promise, e, in prova della sua buona volontà, la fece fidanzare ad uno dei principali senatori, mentre non aveva ancora che cinque anni appena.

Morte
del padre.

Rifiuta
di maritarsi.

Fu stipulato il contratto e scambiati gli anelli: ma vennero le nozze differite fino a quando ella fosse in età competente. Vedendo il fidanzato dovere molto aspettare la figliuola, chiese di sposare la madre, la quale era ancora giovane e rimasta vedova dopo appena due o tre anni di ma-

trimonio; impiegò tutti i mezzi che vennero al suo pensiero, fino ad interporre l'autorità dell'imperatrice per farla condiscendere. Nondimeno poco effetto ebbe la industria di lui, imperocchè la virtuosa vedova non volle in niun modo ascoltarlo; per la qual cosa, temendo d'essere ognora importunata, si ritirò insieme con la figlia in Egitto, ove possedeva grandi beni. Non soggiornava lungo tempo nel medesimo luogo, ma trascorreva di città in città, affin di lasciare da pertutto segni della propria carità mercè le abbondanti elemosine che faceva ai poveri. Visitò la bassa Tebaide, e per lei fu una ineffabile consolazione il vedere i santi anacoreti i quali vi dimoravano. Finalmente, fissò ella la propria dimora presso un monastero di 130 religiose, la cui vita era tanto austera che talune di esse mangiavano un poco di pane e pochi legumi appena una volta al giorno, al tramonto del sole; altre non mangiavano che ogni due giorni ed altre di tre giorni in tre giorni, senza nulla dire intorno alle loro altre mortificazioni e penitenze.

Si ritira
con la madre
in Egitto.

La madre di Eufrasia, commossa da quegli esempi di virtù, volle dare una grossa somma di danaro a quella casa, affin d'aver parte alle preghiere che vi si facevano; ma l'abbadessa rifiutò quella elemosina, dicendo che le religiose non ne avevano bisogno, avendo elleno rinunciato ai beni del secolo per godere dei beni eterni, ed accettò solamente della cera, dell'olio e dell'incenso da servire per uso della chiesa. Sovente la santa vedova visitava quel monastero con la figliuola la quale non aveva che sette anni, e l'abbadessa compiacevasi discorrere con questa innocente Vergine intorno alle dolcezze che provano quelle le quali sono consacrate a Dio, e quanto è piacevol cosa donarsi interamente a lui, disprezzando le vane grandezze della terra. Fu la giovine Eufrasia vivamente commossa da quei discorsi; venuta la sera, volendo la madre ritirarsi alla propria abitazione e menar seco la figlia, questa le disse di non volere uscire dal monastero. Risposele l'abbadessa di non potervi rimaner nessuno, senza esser prima consecrata a Dio con un perpetuo voto. Allora la santa figliuola, avvicinandosi ad un crocifisso quivi presente, con tenerezza lo abbracciò, amorosamente esclamando: « Io m'offro a Gesù Cristo con perpetuo voto, per essere religiosa « di questo monastero ». Pronunziò queste parole con gran fervore; per quanto sforzossi la superiore ad intimorirla con le austerità della casa, non potette in niun modo smuovere il suo coraggio, nè obbligarla a ritornare con la madre. Questa, invece di opporsi alla risoluzione della figlia, pregò Dio di accordarle la costanza. La lasciò quindi nelle mani dell'abbadessa, e se ne ritornò con gli occhi molli di pianto. Seguìto

Entra
in monastero.

Morte
della madre.

ella a menar la vita da lei incominciata, percorrendo tutti i luoghi dove sapeva esservi dei poveri e degli sventurati, per assisterli nei loro bisogni. Intanto ebbe rivelazione l'abbadessa come questa eccellente donna non dovesse più lungamente vivere; ne l'avvertì, affinchè si disponesse alla morte. Non fu la santa vedova affatto meravigliata di quella nuova, poichè ogni giorno chiedeva a Dio che la togliesse a questo mondo; dopo, dunque, di avergliene rese grazie, fece venire la figlia, la esortò alla perseveranza, e, avendole rimaste tutte le sue ricchezze per impiegarle in opere di pietà, rese l'anima a Dio al termine di tre giorni, e venne seppellita nel medesimo monastero.

Sua lettera
all'imperatore
per rinunziare
interamente
al secolo.

Avvertito l'imperatore di questa morte e di quanto era avvenuto, scrisse alla giovine Eufrazia dietro le sollecitazioni del senatore a cui era stata fidanzata; essendo ella in età da marito, la invitò a recarsi a Costantinopoli per celebrare la solennità delle sue nozze. Eufrazia rispose che faceva lui stesso giudice, s'era ragionevole che abbandonasse il suo sposo Gesù Cristo, il quale è un Dio immortale, per sposare un uomo, un verme della terra destinato ad esser pasto dei vermi; in quanto a lei, era ella risoluta di morire piuttosto mille volte anzichè abbandonare lo stato di religione da lei abbracciato; parimente chiedeva che fossero i suoi beni distribuiti ai poveri, messi in libertà i suoi schiavi, e scaricati i suoi affittainoli di quanto dovevano dalla morte del padre, affinchè sbarazzata interamente delle cure della terra, più non pensasse se non a servire Gesù Cristo, a cui erasi del tutto consecrata. Ricevette l'imperatore questa lettera, e fecela leggere in presenza di tutta la corte; e, approvando il procedere di Eufrazia, fedelmente eseguì quanto da lei eragli stato chiesto.

Sue austerità

In tal modo, vedendosi questa santa religiosa fuori degli imbarazzi del secolo, intraprese ad attendere alla propria perfezione con un coraggio degno d'una sposa di Gesù Cristo. Appena ebbe raggiunta l'età di dodici anni, cominciò a praticare i digiuni del monastero ed a non mangiare se non una volta al giorno; e, qualche tempo dopo, rimase fino a due o tre giorni senza toccar cibo. Spazzava il convento, faceva i letti delle altre suore, attingeva dell'acqua per la cucina, esercitavasi nei più vili ministeri della casa, e disimpegnava con incredibile gioia tutte queste cose. Prevedendo i frutti del fervore di lei, lo spirito delle tenebre fecegli dapprima la guerra interna con forti tentazioni; ma ella le superò tutte, raddoppiando i digiuni e le austerità e dichiarando ogni suo travaglio alla superiora, efficace mezzo per trionfare di tutti gli artifizi del demonio. L'abbadessa, per metterla alla prova, le ordinava

talune volte di trasportare delle grosse pietre, da un luogo ad un altro, poscia di riportarle al primiero posto, e ciò eseguiasi dalla nostra Santa come se ne avesse riconosciuta l'utilità. Facevale fare parimente il pane del convento; obbediva con piacere la nostra Santa, senza punto curarsi della sua nobiltà e dalla sua nascita, estremamente avvilita da queste vili occupazioni.

Indispettito il demonio vedendo con quale facilità riceveva Eufrazia gli ordini della propria superiora e adempiva a tutto quanto riguardava l'osservanza della regola, non la lasciava mai in riposo: nuovamente l'assaliva, tormentandola con cattive rappresentazioni, da lui esercitate sulla memoria di lei, e con sogni importuni e pericolose visioni; ma, conoscendo la generosa figliuola procedere tutto ciò dal maligno spirito, punto non inquietavase; al contrario, desiderando mortificare sempre più i suoi sensi con digiuni più lunghi dell'ordinario, chiese il permesso di digiunare una intera settimana senza nulla mangiare, austerità che non aveva ancor potuto praticare nessuna religiosa, fuor dell'abbadessa, la quale era zelantissima e piena di fervore. Questa santa superiora, vedendo il coraggio di Eufrazia, le permise a tal riguardo di fare ciò che a lei piacerebbe, di guisa che rimase per sette giorni senza mangiare. Nel monastero eravi una religiosa di bassi natali, chiamata Germana, figlia d'uno schiavo; invece d'ammirare i favori e le grazie che riceveva Eufrazia dalla divina bontà e sforzarsi d'imitare quelle virtù, tale gelosia concepì ella d'aver Eufrazia digiunato una intera settimana, senza nulla prendere che, interpretando in male parte quella miracolosa azione, le disse con tuono di rimprovero derivare tutto ciò da ambizione e ipocrisia, per diventare abadessa dopo la morte dell'altra; ma sperava che mai lo permetterebbe Dio. Invece di dolersi di quelle aspre parole, ne profitò Eufrazia come d'un'occasione di virtù; e, prostrandosi ai piedi di Germana, le domandò perdono, confessando d'essere peccatrice; e, con caritatevoli parole, fece ogni sforzo per raddolcire l'amarezza del suo cuore, ma inutilmente. Saputosi l'accaduto dall'abbadessa, severamente rimproverò quella religiosa, la quale aveva così oltraggiata la Santa, e, per penitenza, le comandò di rimaner divisa dalla comunità. Ben lungi dal rallegrarsi di quella giustizia che facevasele, non cessò Eufrazia di scongiurare l'abadessa di perdonare a Germana, ed all'uopo impiegò il credito delle vecchie suore, fino a quando finalmente ottenne quanto chiedeva.

Vinto dal lato dell'anima, risolvette il demonio d'attaccare il corpo, di togliere la vita alla nostra Santa, o di renderla incapace di adempire

Assalto
del demonio

Persecuzione
di Germana

Scelleratezza
del demonio.

ai suoi doveri. Un giorno, mentre attingeva l'acqua ad un pozzo, egli la prese e ve la gittò dentro; vi si sarebbe ella annegata, se non l'avesse il suo buon angelo ritenuta sull'acqua, fino a quando non accorsero le religiose che avevano udita la sua voce, e ne la trassero. Allora, sorridendo, disse ella al demonio: « Prego Nostro Signore Gesù Cristo, o Sana! che tu non mi vinca. » Un'altra volta, tagliando delle legna, si colpì tanto fortemente con la scure sul piede, da cadere in isvenimento pel dolore. Prontamente vennero le religiose in suo soccorso, per portarla al monastero; ma, ritornata in sè, terminò il lavoro malgrado la ferita, e si caricò dei pezzi di legna da lei tagliati, per timore che non si vantasse il suo nemico d'averla vinta. Un'altra volta, la precipitò da un terzo piano, ma rialzossi ella sana e senza ferite. Facendo cuocere dei legumi pel monastero, lo spirito maligno versò sopra di lei la caldaia d'acqua bollente: credettero le suore fosse ella interamente scottata, ma protestò dessa di non aver sentito se non l'impressione dell'acqua fredda.

Miracoli.

Permetteva lo Sposo celeste che il demonio così provasse la persona della sua prediletta, affin di renderla più illustre e di dimostrarci che nulla può il demonio contro coloro i quali sono soccorsi e fortificati dalla sua mano onnipossente. Con parecchi miracoli fece pure anche conoscere la santità di Eufrazia. Ffa le altre cose, si racconta aver ella guarito un fanciullo di otto anni, muto sordo e paralitico, facendo il segno della croce sopra di lui, e dicendo queste parole: « Ti guarisca colui che ti creò. »

Ella sola può
governare una
indemoniata.

Eravi nel monastero una donna invasa dal demonio; l'abbadessa ne affidò la cura ad Eufrazia, affinchè le portasse da mangiare e da bere, la qual cosa niuno osava fare, temendo d'essere battuto dal demonio; ma suor Germana, di cui abbiamo parlato, ancora gelosa, con disprezzo diceva alle compagne: « Non havvi dunque alcuna, fuor di suora Eufrazia, che venga a capo di quella indemoniata? se me se ne vuol dare lo incarico, lo disimpegnerò tanto bene quanto lei ». Prese ella il suo pasto e glielo recò, ma la posseduta, furiosa, prese Germana, la gittò a terra, gli lacerò gli abiti e la morse in modo da strapparle brani di carne; continuò a maltrattarla così fino a quando, accorsa Eufrazia al suo soccorso, gli tolse delle mani quella povera religiosa più morta che viva, e comandò al demonio di fermarsi: così a proprie spese divenne saggia questa suora gelosa, e venne riconosciuta la santità d'Eufrazia da tutte le religiose. Avendo l'abbadessa notato il potere di Eufrazia su i demoni, le comandò di pregare per quella povera posseduta. Obbedì la Santa, e confidando nella misericordia divina, la quale mai disprezza le preghiere dei più umili, diss' ella queste parole alla posseduta: « Ti guarisca il mio Signore Gesù

Cristo che ti ha creata ». Ed immantinente lo spirito impuro fu costretto ad uscire, urlando terribilmente e versando un'orribile schiuma per la bocca di quella donna.

Qualche tempo dopo, fece Dio conoscere, in una visione, all'abbadessa, che egli bentosto avrebbe chiamata Eufrazia, ed a qual grado di gloria sarebbe elevata. Pochi giorni appresso, fu colpita la nostra Santa da una febbre che la condusse a morte in ventiquattro ore, il trentesimo anno dell'età sua, verso l'anno 412, secondo coloro i quali la fanno nascere sotto Teodosio il Grande, e 460 secondo altri che la fanno nascere sotto Teodosio il Giovine. Venne seppellita nel sepolcro della madre, Giulia, la quale aveva servito da guida e da maestra negli esercizi della religione, la pregò, mentre era in agonia, di non dimenticarla, ma di pregare Dio che la togliesse a questo mondo con lei; la scongiurò pure l'abbadessa di farle la stessa grazia. Morta Eufrazia, Giulia trascorse tre giorni in pianti ed in preghiere presso la sua tomba, ed il quarto andò a trovare l'abbadessa e dissele con gran gioia, che Gesù Cristo la chiamava a lui pei meriti di Eufrazia: abbracciò quindi tutte le suore, e, l'indomani, morì e venne seppellita accanto alla sua cara discepola. Al termine di trenta giorni, l'abbadessa convocò il capitolo, e disse che morrebbe fra breve, avendole Eufrazia ottenuto questo favore da Dio, ed ordinò di eleggere un'altra abbadessa in sua vece. Abbenchè estremamente afflitte di perderla, le religiose procedettero alla elezione d'un'altra superiora, che fu Teogenia; e, l'indomani mattina, questa Santa fu rinvenuta morta nell'oratorio, o per meglio dire addormentata nel Signore. Venne messa con le altre nella tomba di Eufrazia; ma poscia non vi fu più messo alcuno. Fece Iddio grandi miracoli in favore di coloro i quali visitavano questo sepolcro con divozione e riverenza.

Il Martirologio romano e quello di Usuardo fanno memoria di questa santa vergine il 13 marzo, ed i Greci il 26 luglio. Surio ne riporta la vita nel suo secondo tomo, e san Giovanni Damasceno ne parla nella terza orazione da lui scritta sulle immagini.

Morte
di Eufrazia

Morte
miracolosa

SAN NICEFORO,

PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI.

758-828. — Papi: Paolo I; Gregorio IV. — Imperatori: Copronimo;
Ludovico Pio.

Sua nascita.

Nacque Niceforo a Costantinopoli, verso l'anno 758, nel più forte della persecuzione mossa contro i cattolici dall'imperatore Copronimo rispetto alle sacre immagini. Ebbe egli per padre Teodoro, segretario di questo imperatore, il quale, dopo aver sofferto diversi supplizi e due esili in difesa delle immagini, morì col titolo di confessore nella città di Nicea, luogo della sua ultima relegazione. La sua vedova Eudocia, la quale aveva voluto essergli fedele compagna nelle sofferenze, prese, dopo la morte del marito, tutta la cura dell'educazione dei propri figliuoli, e li allevò nella pietà, mentre i maestri li istruivano nelle lettere. Niceforo, fattosi conoscere per tempo alla corte per lo spirito ed il merito ond'era dotato, fu nominato segretario dell'imperatore Costantino, figliuolo dell'imperatrice Irene, come era stato suo padre sotto Copronimo. Non si credette disimpegnato di quanto doveva a Dio, soddisfacendo agli uomini con la fedeltà, l'esattezza e l'intelligenza con cui esercitava la propria carica: volle altresì, tuttochè laico, impiegare il suo zelo nel servizio della Chiesa. La naturale elevatezza del suo spirito, accoppiata a molta estensione, forza e penetrazione per ogni sorta di affari, gli fornì i mezzi di riuscirvi fin quando il governo dello stato fu nelle mani di principi cattolici. Adoprossi dapprima a riconciliar con la Chiesa quelli cui sapeva esserne stati distratti sotto gl'imperatori Copronimo e Leone IV. Fecesi ammirare nel settimo concilio ecumenico, secondo di Nicea, dove assistette in qualità di commissario dell'imperatore; e, dopo aver molto contribuito alla condanna degli Iconoclasti, compose un cantico di allegrezza per ringraziar Dio della vittoria data alla Chiesa sull'eresia.

*È nominato
segretario dello
imperatore.*

*Si ritira nella
solitudine.*

Qualche tempo dopo, concepì tanto disprezzo e disgusto pel secolo, che si disfece della carica, abbandonò la corte e la città, e, rinunziando alle ricchezze ed ai piaceri della vita, per servir Dio nella povertà e la penitenza, ritirossi in una deserta solitudine, agli estremi confini del Bosforo, dove edificò un monastero nell'intenzione di finirvi i suoi giorni. Colà, scevro da tutte le cure che lo avevano occupato nel secolo, attendeva di continuo alla preghiera e allo studio della sacra Scrittura,

a cui non ebbe difficoltà di aggiungere quello delle scienze umane, a cui si diede, convinto dell'utilità che può trarsene per confermarsi nella conoscenza e nell'amore delle verità divine. Divenne in esse eccellente al punto da non esservi a' tempi suoi un grammatico più esatto, più felice poeta, più eloquente oratore, matematico più sagace e profondo, e più gran filosofo di lui. Ma una dottrina così vasta e sublime non servi che a renderlo più umile e più convinto del nulla dell'uomo. Fu più ardente nel praticar la virtù, più casto, più sobrio, più dolce, più caritatevole verso i poveri, e più di prima attaccato a Dio.

Non potette tenersi lungo tempo nascosto nell'oscurità del suo monastero. La sua riputazione lo scovri in guisa tale, che, morto san Tarasio, patriarca di Costantinopoli, il giorno delle ceneri 23 febbraio dell'anno 806, tutti lo giudicarono capace di occupar degnamente, come lui, il seggio che lasciava vacante. Tutte le persone dabbene, eccitate dall'esempio e dall'autorità di san Teodoro Studita, e di san Platone, gli dettero i loro suffragi: e come se per poco si dovesse calcolare il suo consenso o rifiuto, andarono a torlo via dal monastero per autorizzazione dell'imperatore Niceforo, il quale, ricredutosi della prevenzione in cui stava sulle prime contro il Santo, erasi poscia indotto a tale scelta con più ardore di tutti. Resistette in seguito ancora lungo tempo; ma per qualsivoglia ragione allegasse, non potè persuadere ad alcuno che egli fosse indegno del grado a cui volevasi innalzarlo, ed incapace di sostenere il peso d'una carica sì grande. Quando videsi obbligato ad acconsentire, prese l'abito monastico, avendo fin allora vestito sempre da laico, ed impegnossi ad osservare nell'episcopato la regola che praticavasi nel suo monastero, per quanto potrebbe permetterglielo la sua dignità. Fattosi quindi tagliare i capelli da Staracio, figliuolo dell'imperatore, da due anni associato all'impero, ricevette successivamente per gradi gli ordini sacri, e fu consecrato vescovo il giorno di Pasqua, che capitava in quell'anno al 12 aprile. Facendo la professione di fede, durante l'ordinazione, depose sull'altare un libro da lui composto altra volta su tale argomento, contenente i principali punti della credenza ortodossa, come per servigli di testimone e di garante della purezza e dello zelo con cui aveva intenzione di difenderla.

A ciò appunto applicossi fin dal principio del suo episcopato. Appoggiato dal credito dell'imperatore, il quale aveagli promesso di secondare tutte le sue buone intenzioni, non solamente fece stare a dovere quei pochi Iconoclasti che potevano restare nella città, ma combattette altresì con favorevole risultato gli Ebrei, i Montanisti i Manichei, e gli

E eletto patriarca di Costantinopoli

Suo zelo episcopale.

altri eretici dei suoi tempi. Dette opera eziandio con molto successo, sia al ristabilimento della disciplina ecclesiastica in parecchie case religiose, sia alla riforma dei costumi nel popolo. Lo zelo dimostrato a tal riguardo giunse fino agli estremi confin del suo patriarcato. Seppe che il governatore della provincia al di qua del monte Tauro, fra la Cilicia e l'Armenia, aveva scandaloso commercio con una donna cui voleva impalmare a pregiudizio della propria moglie, con la quale meditava di far divorzio. Ne lo rampognò con tanto vigore, che, dopo averlo minacciato di escluderlo dalla comunione dei fedeli, lo fece rientrare nell'ubbidienza dovuta alla Chiesa. Questa generosa azione che fece gran chiasso nel mondo, atteso la potenza del governatore, deve far giudicare quanto Niceforo sarebbe stato alieno dall'approvare l'illecito matrimonio del defunto imperatore Costantino, figliuolo d'Irene, con Teodora, a danno di Maria, sua legittima sposa ripudiata. Il sacerdote Giuseppe, economo della chiesa di Costantinopoli, era stato interdetto da san Taresio per aver celebrato quel matrimonio adultero. Ma dopo la morte di quel santo patriarca, così bene adoprossi appo l'imperatore Niceforo, di cui godeva il favore, che il detto principe s'incaricò di trattare la sua riabilitazione. Il nostro Santo ebbe difficoltà in sulle prime di darvi mano, ma sia per compiacenza verso un principe dal quale poteva sperar molto pel servizio della Chiesa, sia allo scopo di evitar mali maggiori, dopo una penitenza di nove anni, ristabilì Giuseppe nell'ecclesiastica comunione e nelle sue funzioni primitive. Siffatta indulgenza dispiaque estremamente a taluni santi personaggi della città, soprattutto all'abate san Platone, ed ai propri nipoti san Teodoro Studita e Giuseppe, arcivescovo di Tessalonica. L'affare andò sì oltre, che costoro rifiutarono di comunicare col santo patriarca qualora egli non separavasi dal sacerdote Giuseppe. Niceforo, il quale onoravali come servi di Dio e come amici, trovossi molto imbarazzato. Lo fu anche di più allorquando l'imperatore, prendendo a cuore la cosa, radunò un secondo concilio di vescovi a Costantinopoli in favore del sacerdote Giuseppe, ed esiliò, per tal motivo, san Platone ed i nipoti del Santo. Fuvvi forse qualche cosa a ridire sulla condotta degli uni e degli altri; in quella di san Platone e dei suoi nipoti, in cui un poco più di condiscendenza, atteso l'andazzo dei tempi, non avrebbe punto nociuto alla Chiesa, ed in quella del patriarca in cui quegli esuli illustri avrebbero desiderato un poco più di rigore pel mantenimento della disciplina. Ciò che più afflisce san Niceforo si fu il vedere come il male a cui aveva dato mal suo grado occasione, fosse senza rimedio finchè visse l'imperatore. Dopo la sua mor-

te, il successore, Michele, richiamò gli esuli e li riconciliò tosto col santo patriarca, il quale scacciò il sacerdote Giuseppe. Di lì a qualche tempo, Niceforo radunò un sinodo nella sua chiesa, per rimettere il buon ordine turbato dalle violenze del defunto imperatore. Questo principe avevagli sempre impedito di scrivere al papa Leone III per chiedergli, giusta il costume, la sua comunione. Toltosi, con la sua morte, un tale ostacolo, non mancò egli di compiere questo dovere, e d'invviare a Leone la professione di fede unitamente alle lettere del suo sinodo: e ne ricevette tutta l'approvazione e tutti gli attestati d'amicizia che poteva desiderarne. Promettevasi il nostro Santo di vedere in istato florido la Chiesa d'Oriente mercè la pietà e la giustizia dell'imperatore Michele. Ma svanirono ben tosto queste belle speranze, atteso il ritiro del detto buon principe, il quale, preferendo a tutto l'impero il pensiero della propria salvezza, spogliossi, o si lasciò spogliare della porpora, per andare a covrirsi col sacco della penitenza in un monastero, dietro l'annuncio ricevuto della disfatta del suo esercito in Tracia dagli Unni.

Invia al Papa
la sua profes-
sione di fede.

Leone l'Armeno, autore di quella sconfitta che aveva eccitato in Michele il disgusto del mondo, ascendendo sul trono al posto di lui, fece rivivere l'empietà degl'Iconoclasti, e dichiarò una guerra crudele alla Chiesa cattolica, suscitando contro i difensori delle sacre immagini la persecuzione di cui sovente abbiamo già avuto luogo di parlare. Al suo avvenimento, san Niceforo fecegli presentare, da alcuni vescovi, un simbolo di fede da firmare secondo il consueto. Leone, versipelle per natura, disse di essere dispostissimo a sottoscriverlo, ma di non poter far nulla s'ei non fosse prima consecrato e coronato. Intanto, firmò di soppiatto un'altra formola eretica; e non sì tosto il patriarca l'ebbe coronato, si tolse la maschera. Di guisa che, lungi dal voler sottoscrivere il simbolo della fede cattolica, rivolse contro di essa tutte le forze, amando meglio, con villtà naturalmente insita in lui, lasciar le province dell'impero a discrezione dei nemici i quali impunemente le devastavano. Radunò i prelati per dichiarar loro le sue intenzioni e fece mettere in prigione quelli che non vollero aderirvi. San Niceforo, intimorito da siffatti principi, ordinò un digiuno e pubbliche preghiere per indurre il popolo, a calmar la collera di Dio, e cercare di allontanar la tempesta che levavasi contro la Chiesa. La moltitudine, radunatasi la notte nella gran basilica per far la stazione delle preghiere, fece all'imperatore tanta paura, che temendo questi qualche rivolta, mandò a chiamare il patriarca e quei vescovi non imprigionati. San Niceforo, istruiti i propri confratelli di quanto dovevano fare, si pose alla loro testa ed andò a trovar l'imperatore, il quale, dopo aver ascoltato assai

Persecuzione
di Leone l'Ar-
meno

a malincuore la sua generosa rimostranza, entrò con lui in una lunga conferenza sul culto alle sacre immagini. Il risultato del principe fu che il patriarca ed i vescovi comunicherebbero coi prelati Iconoclasti ed abbandonerebbero le immagini; ma il loro rifiuto fu accompagnato da tanta energia, che l'imperatore non potè resistere senza scacciarli dal proprio palazzo e condannarli all'esilio.

E arrestato.

I prelati, lieti di essere creduti degni di soffrire simili affronti per l'onore di Gesù Cristo interessato in quello delle immagini, andarono con gioia ognuno al luogo dell'esilio. Nondimeno, san Niceforo fu arrestato prima di partire, e menato in prigione per ordine del principe, il quale sperava o di guadagnarlo o di costringerlo a dimettersi dalla dignità episcopale, affin di poterne rivestire un uomo della sua setta. Ma trovò la costanza del patriarca a tutta pruova, anche in mezzo ad una molesta infermità sopravvenutagli in prigione, e la quale lo condusse agli estremi. L'imperatore, dopo la guarigione del Santo, vedendo che il gregge era troppo affezionato al proprio pastore per poter sperare di guadagnar l'uno senza l'altro, volle vi fosse una disputa regolare fra il patriarca ed i vescovi della sua setta. Ma il santo protestò di non potere accettare questo partito se prima i cattolici non rientrassero in possesso dei beni onde li avevano spogliati, non si facessero uscire dalle prigioni i vescovi, non si richiamassero gli esiliati, non si scacciassero i profani ed i falsi pastori. Non ostante questa generosa protesta, fu egli citato al conciliabolo dei prelati eretici, con minaccia di essere deposto e di perdere col seggio anche la vita se non ubbidiva. Niceforo, senza intimidirsi e senza uscire di prigione, fece redigere un atto, col quale riteneva illegittima l'adunanza, e dichiarava scomunicati quelli che la componevano. Furongli tese diverse insidie, si attentò perfino alla sua vita; e, senza poterlo scuotere, lo si trovò ognora pronto a morire, non solamente per la verità della fede ortodossa, ma anziandio per la salvezza di chi lo perseguitava. Finalmente l'imperatore, per liberarsi della sua presenza, lo relegò nel monastero di Bove da lui edificato essendò ancor laico. Ma giudicando che il santo patriarca starebbe colà troppo comodamente, lo fece trasferire in un altro più lontano, anche da lui fatto edificare altra volta, sotto il nome del martire san Teodoro, nel Proconnese, piccola isola della Propontide.

San fermezza

Viene esiliato.

Messo per siffatta guisa in disparte il Pastore, fu facile ai lupi gittarsi sul gregge. Fu innalzato sul seggio patriarcale uno dei principali nemici delle sacre immagini, per nome Teodoto Cassitero, poscia un Antonio e quindi un Giovanni, tutti usurpatori violenti, i quali desola-

rono la Chiesa di Costantinopoli finchè visse il nostro santo patriarca. Essendo stato assassinato l'imperatore Leone il giorno di Natale dell'anno 820, ebbe per successore l'autore stesso della sua morte, Michele lo Scilinguato, il quale fu erede della sua empietà. Il detto principe, al suo avvenimento al trono, finse volere usare una certa moderazione verso i cattolici. La qual cosa indusse san Niceforo a scrivergli pel ristabilimento delle sacre immagini. Michele mandò a dirgli che se voleva prender parte alla libertà del ritorno da lui concesso agli altri esiliati, non bisognava parlare nè delle immagini, nè del concilio di Nicea tenuto sotto il suo predecessore Taresio. A tal prezzo il Santo non volle punto goderne. Sempre fermo, sempre eguale nella difesa della causa della Chiesa, continuò la gloriosa carriera nell'esilio, e la compì felicemente per l'eternità, il secondo giorno di giugno dell'anno 828, dopo 22 anni di episcopato e quasi quattordici di esilio. Abbiamo di lui diverse opere che gli hanno fatto assegnare un posto onorevole fra gli scrittori ecclesiastici, fra le altre un compendio di storia degli avvenimenti accaduti dopo la morte dell'imperatore Maurizio, fino al regno di Costantino e d'Irene: una specie di Cronologia cui Anastasio il Bibliotecario tradusse in latino insieme a quella di san Teofano il Confessore e a quella di Giorgio il Sincello per inserirla nella sua storia tripartita. Abbiamo inoltre alcuni opuscoli contro gl'Iconoclasti, alcuni canoni e poche lettere, di cui si può aver ragguaglio nella biblioteca degli scrittori ecclesiastici. Basti fare osservare di passaggio che il nostro Santo scriveva come uno dei migliori del suo secolo, a giudizio di Fozio, uno dei suoi successori, il quale visse cinquant'anni dopo di lui.

L'anno appresso alla morte di san Niceforo, essendo trapassato l'imperatore Michele lo Scilinguato, lasciò la corona al proprio figliuolo Teofilo, il quale sposò Teodora, principessa di gran pietà, ma non lasciò mai di perseguitare crudelmente i difensori delle sacre immagini. Teofilo, morendo al cominciamento dell'anno 842, lasciò per successore Michele III, suo figliuolo, ancora fanciullo, sotto la tutela e la reggenza di Teodora, la quale fece tosto ristabilire le sacre immagini e mettere san Metodio sul soglio patriarcale, al posto dell'Iconoclasta Giovanni. Quattro anni dopo questo gran cambiamento, avendo san Metodio purgata e pacificata la sua Chiesa, propose all'imperatrice di far trasportare il corpo di san Niceforo a Costantinopoli, affinchè la Chiesa non avesse a rimproverare all'impero che un sì illustre confessore della fede ortodossa rimanesse condannato o bandito dopo la sua morte. La principessa vi acconsentì con gioia. Bentosto il patriarca, accompagnato

Sua morte

Suo culto
e reliquie

da tutto il clero e dal popolo, andò in gran cerimonia al monastero di san Teodoro nel Proconnese, dove stavano le reliquie di san Niceforo, presso la cui tomba fece una preghiera ed un discorso che richiamava alla memoria gli avvenimenti verificatisi altra volta in occasione della celebre traslazione delle reliquie di san Giovanni Crisostomo, morto anche egli in esilio. Dopo il discorso, il patriarca san Metodio cantò il matutino, celebrò la messa pontificale, aprì la tomba del Santo, e ne trovò il corpo, dopo diciannove anni, quasi intatto come il giorno della sua morte. Lo pose in un feretro che fu portato dai vescovi, cantando salmi, nel naviglio preparato pel suo trasporto. Quando fu prossimo alla riva di Costantinopoli, il giovine imperatore Michele, con la corte, seguito dai patrizi e dalle più distinte persone della città, tutti con ceri alla mano, come il resto del popolo, andò incontro al corpo, a cui rese sulla riva gli omaggi della venerazione dovutagli. Fu trasportato nella gran chiesa, come lo si avesse voluto ristabilire sul suo seggio, con sì magnifica pompa, che niuno ricordavasi d'aver mai visto nella storia nulla di simile. Vuolsi anzi che Iddio l'onorasse con la liberazione di alcuni energumeni. Di là, fu trasportato nella superba chiesa dei santi apostoli, ove san Metodio lo rinchiuse sotto un monumento nuovissimo, il 13 marzo dell'anno 847, giorno in cui era stato esiliato. In detto giorno, alcuni martirologi dei Latini, e soprattutto il romano, fanno menzione di Ini; ed anche i Greci l'onorano come quello della traslazione delle sue reliquie. Ma essi celebrano la principal festa di san Niceforo al 2 giugno, che è il giorno di sua morte; nel che sono stati imitati da alcuni Latini moderni.

La vita di questo illustre prelato, scritta da Ignazio, diacono, sagrestano di Costantinopoli, poscia vescovo di Nicea, autore contemporaneo, il quale compose anche quella di san Taresio, suo maestro, predecessore del nostro Santo, trovasi in greco ed in latino nella raccolta dei continuatori del Bollando, con la relazione storica fatta dal sacerdote Teofano del suo esilio e della traslazione delle sue reliquie.

NOTIZIA INTORNO ALLE OPERE DI SAN NICEFORO.

San Niceforo lasciò parecchie opere, quali sono:

1° Un *Compendio di Storia* che comincia dalla morte dell'imperatore Maurizio e finisce al regno d'Irene e Costantino, suo figliuolo, che comprende un periodo di circa 200 anni. Fozio, *cod. 66*, fa l'elogio di detta storia. Il P. Petau la fece stampare in greco ed in latino, a Parigi, nel 1616, in 8°; fu quivi ristampata nel 1617, nel corpo

della storia bizantina, ed a Venezia, nel 1729, di seguito agli storici che scrissero dopo Teofano.

2° Una *Cronologia* dalla creazione del mondo fino ai tempi in cui visse il Santo. Nei secoli posteriori vi si fecero delle addizioni. Il dotto P. Goar, domenicano, la pubblicò a Parigi, nel 1652, con note; fu anche ristampata in Venezia, nel 1729, nel corpo della storia bizantina. Citiamo qui soltanto le migliori edizioni.

3° La *Sticometria*, ovvero l'enumerazione dei libri santi, col numero dei versetti in essi contenuti. Sta ordinariamente unita alla cronologia di Niceforo, sia nelle edizioni latine, sia nelle greche. Non si può contestare al nostro Santo quest'opera. Vedi Ceillier, t. XVIII, p. 475.

4° Gli *Antirretici*, ovvero scritti contro gl'Iconoclasti. Ne fu inserito qualcuno nella biblioteca dei Padri, nell'*Auctuarium* del P. Combesis, e nelle *Lectiones antiquae* di Canisio, *part 2, ediz. di Basn.* Gli altri trovansi manoscritti nelle biblioteche di Roma, d'Inghilterra e di Parigi. La presenza reale è stabilita nel modo più chiaro e preciso in uno dei suoi scritti. Vedi Leone Allatius, Jib. 3. *De Consens. eccl. occid. et orient.*, c. 15, p. 1223. Trovansi quasi le stesse parole nel libro de *Cherubinīs a Moyse factis*. Vedi Canisio, t. II, par. 2, pag. 13, e la *Biblioteca dei Padri*, t. IX.

5° La *disputa con l'imperatore Leone l' Armeno*, intorno alle sacre immagini. Vedi il P. Combesis, *Orig. Constantin.* Parigi, 1664, in 4°.

6° La *Lettera al papa Leone III.*

7° *Diciassette canoni* inseriti nella collezione dei concili, t. VII, p. 1297, etc. Il Coetelier ne pubblicò alcuni altri con una lettera ad Harione e ad Eustrato. *Monum. graec.* t. III, p. 451.

8° San Niceforo compose pure un'opera per provare che Eusebio di Cesarea era Ariano, e che Epifanio favoreggiava l'errore dei manichei.

Il P. Anselmo Banduri, Benedettino di Ragusa, aveva progettato di dare una edizione di tutte le opere di san Niceforo; ma la morte glielo impedì. Nel 1705, ne pubblicò un *prospectus*, che fu tutto inserito nella *Biblioteca greca* di Fabricius, t. VI, p. 640. Trovasi anche una parte di detto *prospectus* in Oudin. *de Scrip.* t. II, p. 13.

SANTI DEL 14 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Roma, la nascita al cielo di quarantasette beati MARTINI, i quali furono battezzati dall'apostolo san Pietro, nel tempo ch'era detenuto con san Paolo, suo collega, nella prigione Mamertina, dove stettero rinchiusi nove mesi; dopo una coraggiosissima confessione della fede, furono tutti trucidati per ordine di Nerone. 69.

In Africa, i santi martiri PIETRO e AFRODISIO, i quali, nella persecuzione dei Vandali, ricevettero la corona del martirio.

A Carres, nella Mesopotamia, sant' EUTICHIO, patrizio, ed i suoi compagni, i quali furono ammazzati da Evelido, re degli Arabi, per la confessione della fede. 741.

Nella provincia di Valeria (Abruzzo Ulteriore) due santi religiosi, cui i Lombardi fecero perire appiccandoli ad un albero, dove i loro nemici li udirono salmeggiare anche dopo morti. VI.

Durante la stessa persecuzione, un diacono della chiesa di Marsico fu decapitato per la confessione della fede.

Ad Halberstadt, in Alemagna, addormentossi placidamente santa MATILDE, regina, madre dell'imperatore Ottone, celebre per umiltà e pazienza. 968.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Verona, sant'INNOCENTE, vescovo. IV o V secolo.

A Padova, il beato ARNOLDO, abate. Anno 1254.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — Nella Moravia, i santi vescovi CIRILLO e METODIO, dell'Ordine di san Basilio, i quali indussero alla fede di Gesù Cristo molti di quelle nazioni, coi loro re. IX.

A Palermo, sant'INFANTE, monaco dell'Ordine di san Basilio, onorato il 21 febbrajo con san CONVULDO ed altri compagni.

Martirologio dell'Ordine di san Benedetto. — San GIOVANNI DI DIO, menzionato agli 8 marzo.

Martirologio dell'Ordine dei Cisterciensi. — Nella diocesi di Cracovia, il beato VINCENZO KALDUEK DE ROSIS, vescovo di detta città, il quale, disprezzando le pompe del secolo, entrò nel monastero Cisterciense di Andreove, vi si rese illustre per l'osservanza della regola, pei digiuni, l'umiltà e la contemplazione delle cose celesti, e, pieno d'anni, fece una morte preziosa dinanzi a Dio.

Martirologio dell'Ordine di san Domenico. — L'ottava di san TOMASO D'AQUINO.

Martirologio dell'Ordine di san Francesco. — Nella Marca d'Ancona, presso Sivoli, diocesi d'Ancona, il beato PIETRO DI TREIA, illustre per rinomanza di santità e per la sua predicazione, nonchè per la gran divozione verso la beata Vergine, l'arcangelo san Michele, e per la gloria dei propri miracoli.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — A Lione, in Francia, la traslazione del corpo di san BONAVENTURA, cardinale, vescovo d'Albano, dottore serafico, la cui testa fu trovata senza alcuna alterazione dello stato vita-

le, centosessant'anni dopo morto, ai tempi del papa Eugenio IV. — La medesima festa presso i Cappuccini.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Pidna, nella Macedonia, sant'ALESSANDRO, martire, morto nella persecuzione di Massimiano.

A Cartagine, i santi EUFROSIO, FRUNIMIO, FORTUNIONE e DONATO, martiri.

A Chartres, san LUBINO, vescovo, il quale, con le sue preghiere, liberò la città di Parigi da un orribile incendio, ai tempi di Childeberto. 556.

A Freius, nella Provenza, sant'EUPERCIO, confessore.

A Perpignano, la festa di santa FLORENTINA, vergine, sorella di san Leandro, di san Fulgenzio e di sant'Isidoro. III.

Il beato GIOVANNI DA BARASTRO, abate del monastero di sant'Eligio.

A Nicomedia, i santi FELICISSIMO, DATIVO, FEONTINO e GIOCONDO, martiri.

Ad Antiochia, san PIONE, martire, menzionato nel martirologio di san Girolamo, come i precedenti.

Ad Anversa, la traslazione delle reliquie dei santi ROMANO, ALBERTO, DOMIZIO, martiri, inviati da Roma in detta città nel 1659.

A Sampsaco, nell'Ellesponto, sant'EUSCHEMONE, confessore, vescovo di detta città. VIII secolo.

SANTA MATILDE, IMPERATRICE.

968. — Papa: Giovanni III. — Imperatore: Otone I, il Grande.

Quantunque la piissima ed illustrissima principessa di cui andiamo a far noto il merito riconosca per antenati e discendenti molti famosi eroi e parecchi gran santi, come può vedersi nella storia e nelle tavole cronologiche redatte a gloria della sua famiglia, ci contenteremo nondimeno di dire qui, in poche parole, ch'ella discendeva da una delle più nobili famiglie d'Alemagna; fu sposa d'un gran re, Enrico I, madre di Otone I detto il Grande, imperatore d'Occidente, e nobile rampollo di molti altri grandi monarchi i quali governarono con molta gloria e fortuna i propri Stati.

Nobile origine
di Matilde.

Il padre di questa avventurata principessa fu il conte Thierry, discendente del famoso Vitikind, principe dei Sassoni, il quale stette lungo tempo in guerra con Carlomagno; ebbe per madre la contessa Reinilda, del sangue dei principi di Danimarca e di Frisia. Thierry non ebbe meno riguardi alle sue rare virtù che all'illustre suo lignaggio quando la prescelse per isposa. Videsi nascere da un sì bel connubio un frutto che parve grato oltremodo a tutti: vogliamo dire la piccola Matilde o Mahault, che fu la gloria più grande di sua famiglia.

Sua brillante
educazione.

Era ella ancora bambina allorquando la madre del conte Thierry, la quale era vedova, e, dopo avere abbandonato il mondo, era divenuta abbadessa del celebre monastero di Erfort, la chiese ai genitori per allevarla nella pietà e farle apprendere quanto debbono ordinariamente sapere i fanciulli della sua nascita. Profitò ella in tutt' i modi sotto la direzione d'una sì saggia educatrice: parve aver fin dalla più tenera fanciullezza favorevoli inclinazioni per la virtù, ed osservossi anzi in lei molta perspicacia per le scienze e per ogni sorta di lavori convenevoli alle persone del suo sesso.

Ottone, duca di Sassonia, signore molto commendevole per nascita e pei gradi che occupava negli eserciti di Corrado, aveva fra gli altri un figliuolo, a nome Enrico, pel quale cercava una sposa degna del suo merito: era egli un giovine principe dotato di grandi perfezioni di corpo e di spirito. La divina Provvidenza, che tutto dirige con sapienza, fece conoscere a Ottone il partito più convenevole al proprio figliuolo.

In effetti, la riputazione della giovine Matilde, la quale era divenuta da

marito e possedeva rarissime qualità, volò così altamente da per ogni dove, che il duca Ottone risolvette darla per isposa al figlio Enrico, e mandò a riconoscere egli stesso colei che gli destinava. Quando ei giunse al monastero di Erfort, l'abbadessa, avendo riguardo alla nascita ed alle altre qualità del giovin signore che veniva a far richiesta di Matilde, non rifiutò di ascoltarne le proposte; le famiglie accordaronsi e fu conchiuso il matrimonio.

Sposa Enrico
duca di Sassonia.

Enrico, alla testa delle truppe che comandava allora, condusse la sposa in Sassonia, e celebraronsi le nozze nella città di Waldhausen, con tutta la pompa desiderabile e l'acclamazioni dei popoli, i quali provarono una gioia particolare nel vedere un sì bel connubio.

Ottone riguardava Matilde come figlia; la favorì per quanto potette, ammirando le grandi virtù che risplendevano in lei; ma finalmente, Iddio, che conta e dà quando gli piace termine ai nostri giorni, ritirò quel saggio padre da questo mondo, ed Enrico, suo figliuolo, divenne unico padrone del ducato. Questa nuova dignità, in quel tempo considerabilissima, non gonfiò punto il cuore di Enrico; egli agiva con tanta umanità verso i sudditi, che tutti, riconoscendo d'altra parte in lui delle qualità affatto regali, non gli desideravano meno della corona dell'impero.

Diviene
imperatrice.

Parve volesse il cielo rispondere ai desiderii dei popoli: venne a morir Corrado, imperatore d'Alemagna, ed Enrico fu portato sul trono che occupò degnissimamente (919). Matilde, sua sposa, quantunque innalzata alla dignità imperiale, non diminuì punto quella profonda umiltà acquistata per lo innanzi, e si rese più illustre per lo splendore delle virtù cristiane che praticava, che per la gran pompa ch'era obbligata di sostenere nello stato in cui trovavasi; seppe disprezzar la gloria nella condizione più onorevole a cui poteva essere innalzata una persona del suo sesso. Dimostrò tanta bontà verso i sudditi, senza nulla diminuire lo splendore della propria maestà, che divenne del pari l'oggetto dell'amore e del rispetto di tutti i popoli.

Sue virtù

Il suo più ordinario esercizio era l'orazione. Non contenta di passarvi diverse ore del giorno, vi si esercitava anche buona parte della notte. Trovava mezzo di ritirarsi destralmente dal letto nuziale del re, suo marito, per andare a godere dei dolci amplessi dello sposo celeste nelle dolcezze della contemplazione; faceva tutti i giorni elemosine ai poveri, e giammai le si presentò alcuna persona afflitta senza ricavarne qualche rimedio alle proprie sciagure; ella otteneva la liberazione dei prigionieri, o soddisfacendo ai loro debiti, o sollecitandone la grazia appo il re, suo sposo, se trattavasi di affari criminali.

L'eccellenti virtù di quest'illustre principessa attirarono sulla regal

famiglia grandi benedizioni; non volle Iddio privare nè sì bel nodo della consolazione d'avere dei figliuoli i quali potessero divenire eredi e successori del regno. Se ne nominano ordinariamente tre, cioè: Ottone, detto il Grande, il quale fu arcivescovo di Colonia e duca di Lorena. Vi furono pure due figliuole: una che sposò Luigi d'Oltremare, re di Francia, ed un'altra, maritata ad Ugo il Grande, duca dei Franchi, d'onde nacque Capeto, capo della terza dinastia.

Non videsi mai un matrimonio più compiuto di quello contratto da queste due illustri persone; esse non avevano che una sola volontà, e tutti i desiderii dell'uno erano quelli dell'altra. Principal legame che li univa era il sacro amore; erano animate da uno stesso spirito, quello di Dio; tendevano ad un medesimo fine, acquistare il cielo e vincere le proprie passioni, anzichè sottomettere città e province. Iddio non pertanto fece loro soggiornare un'infinità di diverse nazioni, per dar luogo a farvi regnar l'evangelo. Essi concertavano insieme delle leggi piene di giustizia, per instabilirle negli Stati; conferivano e facevano osservare inviolabilmente le antiche che sembravano loro buone, e sostenevano generalmente tutte quelle che tendevano al bene ed alla felicità dei popoli.

Dettero grandi prove di divozione e di pietà, facendo costruire un gran numero d'ospedali e di monasteri che potessero essere occupati dai sudditi i quali lodassero di continuo il Signore, ed offrissero perennemente voti al cielo per le loro regali persone; ma mentre Enrico occupavasi in tal maniera con la santa sua sposa ad estendere sulla terra il regno di Dio, piacque alla divina bontà chiamarlo in un altro regno, in quello dei cieli. Stando al letto di morte, ebbe diverse belle conferenze con la sposa, a proposito di quel gran passaggio; ringraziò la principessa di tutti i buoni consigli datigli e di aver tante volte moderato il suo gran zelo nei decreti che progettava fare contro gli empi ed i ribelli; fece, dinanzi a tutta la corte, l'elogio di questa angusta regina, e dette grand'attestati della stima che faceva della sua persona e della sua virtù, sapendo essere il solo a conoscerne bene tutto il merito. Infine, aggravatasi la malattia, la santa Principessa seppe, a' piedi di Gesù Cristo spirante, la trista novella della morte del re: prostrossi tosto a terra, ed annientandosi così dinanzi a Dio, ne adorò i decreti e dette testimonianza della sua perfetta uniformità a tutti gli ordini del cielo.

Dopo aver dato ai giusti sentimenti della natura ciò che la grazia non vieta in simili occasioni, levossi dall'umile positura in cui erasi posta, ed andò, insieme ai suoi tre figliuoli, a gettarsi a' piedi del re defunto; fece loro un'esortazione edificantissima, facendoli riflettere sulla vanità delle gran-

Sua unione con
lo sposo.

Morte
di Enrico

dezze terrene, e rappresentando loro che se avevano qualche dritto di ascendere sul trono del padre, dovevano ricordarsi altresì che discenderebbero un giorno nella tomba.

Compiute tutte le pompe funebri dovute al defunto re, Ottone, il primogenito dei figliuoli, fu eletto al posto del padre; Enrico, cadetto, ebbe per retaggio il ducato di Baviera; Brunone, il più giovane, divenne in seguito arcivescovo di Colonia, e tutti e tre disimpegnarono con gloria le proprie attribuzioni; ma lasciamo ciò che riguarda essi per ammirare la saggia condotta della regina loro madre, nello stato di vedovanza.

Esercizi
di pietà.

Seppa ella profittare della completa libertà in cui vedevasi; dedicossi a tutti gli esercizi di pietà ch'esige san Paolo da una vera vedova: l'orazione, il digiuno, l'elemosina, la mortificazione dei sensi, il ritiro e la lettura dei libri santi erano l'ordinarie pratiche in cui senza posa occupavasi; non sembrandole abbastanza lungo il giorno per contentare la propria pietà, levavasi di notte per attendere all'orazione ed esercitarsi con più libertà negli atti della penitenza; non recavasi mai in chiesa senza portarvi dei presenti, obbedendo in ciò alla lettera allo Spirito Santo, il quale dice non doversi giammai comparire dinanzi a Dio a mani vuote.

Persecuzioni

Aveva l'abitudine di recitare il Salterio prima che il gallo cantasse. Era così attenta alle necessità dei poveri, che non appena ascoltavane la voce presentavasi per rispondervi: distribuiva loro ella medesima talvolta del danaro, tal'altra degli abiti; agli uni come pagare i debiti, agli altri alimenti per sostentar la famiglia, e a tutti come sopperire ai propri bisogni. Ella era sobria oltremodo nei pranzi; pacifica e tranquilla nelle conversazioni, pronta solamente a far del bene a tutti ed adempiere a tutti i suoi doveri; nulla intraprendeva se non ponderatamente e dopo aver consultato Dio stesso nell'orazione. Ma quantunque fosse irrepreensibile per condotta, non mancò pertanto d'aver nemici i quali le fecero nascere occasioni di gran pazienza, e Dio permise che fosse suggerito al re Ottone, suo figliuolo, ch'ella nascondeva grandi tesori, ed impadronivasi delle rendite della corona. Tanto bastò per obbligare il monarca a far rendere conto alla regina madre dei denari regali che aveva maneggiati; la privò perfino delle proprie rendite. Informossi dei doni che aveva fatti; mandò spie da ogni parte per riconoscere la condotta che teneva; appostò delle guardie nei luoghi dove ella faceva portare in segreto le sue elemosine; ma quello che le fece più impressione fu il vedere che suo figlio Enrico, duca di Baviera, cui ella aveva sempre amato a preferenza degli altri, univasi in tale occasione al fratello, nel perseguitarla ed obbligarla ad abbandonar la corte.

In quest'aspra persecuzione volle Iddio far risplendere più altamente la virtù di questa incomparabile Principessa. In effetti, ella sopportò con invincibile pazienza l'ingiustizia dei propri figli. Non poteva soffrire che si parlasse male della loro condotta. Andava dicendo di meritarsela per molte colpe commesse: « Non è d'altronde un motivo di gran consolazione per me, diceva questa principessa, il vedere che i miei figli, i quali erano in discordia, sieno ora uniti a causa della persecuzione di cui mi fanno segno? Piaccia a Dio, continuava, che possano, senza peccare, non cessare di perseguitarmi, purchè conservino sempre la pace che regna ora fra essi ». E non mancò peraltro di profittare nel modo più vantaggioso, per sè medesima, della persecuzione dei figli; ritirossi ben volentieri dalla corte, lasciò loro perfino i beni del defunto re, suo sposo, lasciategli, e rifugiòsi nella città di Engern, nella contea di Ravensberg, in Westphalia. Più videsi priva del favore degli uomini, più soccorso e benedizioni ricevette dal cielo.

Su i patimenti

Quest' illustre principessa godeva in tal modo d'una pace profondissima nel suo ritiro, allorchando Iddio, per vendicar la causa della sua innocenza, ed in punizione dell'ingiustizia e dell'ingratitude dei propri figli, permise che insorgessero torbidi e guerre che attirarono nei loro Stati mille sciagure. Enrico fu anche colpito da una malattia pericolosissima, e tutti agevolmente capirono che l'allontanamento della pia principessa attirava sul regno la collera di Dio, e che lo Stato nel perderla veniva privato d'una felicità inestimabile. In effetti, i mali aumentarono a tal segno, che i grandi ed i ministri dello Stato si videro costretti a sollecitare la regina Edita, moglie di Ottone, a chiedere il ritorno della regina madre. Infatti, Edita rappresentò a Ottone l'errore commesso nell'allontanare la regina, sua madre; il principe aprì gli occhi, riconobbe i propri torti, e, innanzitutto, prescelse dei signori della prima nobiltà per andare a rappresentare all'illustre principessa il dolore in cui egli era immerso per la condotta tenuta a suo riguardo, e l'ardente desiderio che aveva di rivederla alla corte. Le scrisse pure una lettera piena di sommissione e di rispetto, in cui umilmente chiedevale perdono della propria colpa. La principessa, incapace di rancori e non ignorando l'utilità del suo ritorno presso i figli, abbandonò volentieri la dolcezza del riposo e le delizie della contemplazione, onde nella solitudine Iddio la favoriva, per rispondere ai premurosi disegni del re, suo figliuolo; non sì tosto ella apparve, il monarca le confessò di non riconoscere altra causa di tutte le sciagure avvenute al suo Stato, se non l'allontanamento di lei dalla corte.

Vien re chiamato alla corte

Enrico, duca di Baviera, figliuolo secondogenito di Matilde; avendo

partecipato alla colpa del fratello, si unì a lui per ottenere dalla madre il perdono, e le fece le stesse scuse del fratello Ottone: d'allora in poi, regnò fra questa degna madre ed i figliuoli una perfetta armonia. La pregarono anzi di prender cura del regno; nulla facevasi senza il consiglio di lei; ella aveva piena libertà di fare elemosine, e, d'accordo col re, attendeva a far edificare chiese, ospedali ed altre simili case consacrate alla gloria di Dio. Appunto in quel tempo ella fece costruire un celebre monastero, in cui radunò tremila ecclesiastici, per celebrare continuamente le lodi di Dio, ed al quale lasciò fondi sufficienti pel loro mantenimento. La nostra illustre principessa godeva allora d'una gran pace; ma questa cangiòsi ben presto in tristezza, quando seppe la morte del diletto figliuolo Enrico, duca di Baviera. Fu ella sensibilissima a tale annunzio, e riconoscendo da ciò più che mai la vanità di tutte le cose e la fragilità di ogni umano sostegno, non fece più caso se non della sola virtù; abbandonò i divertimenti, perfino i più innocenti, ed ebbe cura di non accordar più ai propri sensi nulla di quanto poteva soddisfarli: con felice scambio, sostituiva la semplice recita dei salmi ai più melodiosi concerti delle chiese; il silenzio e la preghiera ai più gradevoli divertimenti, e gli esercizi della penitenza ai piaceri che gustansi alla corte dei grandi.

*Sue cure pei
poveri e gli
ammalati.*

Ritirossi dall'ordinarie conversazioni per intrattenersi coi poveri, i quali la riconoscevano per madre; dava loro da mangiare due volte al giorno, regalando loro vivande deliziosissime: quando stava in viaggio, ordinava ad una religiosa, che l'accompagnava dovunque, d'osservare tutti i poveri che comparivano, e di non farne passare alcuno senza metterlo a parte dei suoi benefizi. Faceva accendere grandi fuochi sulle pubbliche piazze, nel tempo della stagione invernale, per quelli che ne avevano bisogno. Il giorno delle più abbondanti carità era il sabato: dallo spuntar dell'alba era occupata a preparare ciò che doveva distribuire; faceva anche allestire dei bagni per sollievo degli ammalati, dei poveri e dei pellegrini. Non giudicava indegno di sé applicar le mani regali sulle ulcere e sulle piaghe degli ammalati, e curar le più infette e risucchevoli loro malattie. Rendevasi così familiare verso i poveri, che introducevali sovente nella propria camera per farsi spiegare i loro bisogni e comprendere con più agio il punto delle loro necessità.

Non potendo andare ella stessa a visitare gli ospedali, vi mandava persone di sua casa, le quali avevano ordine di distribuire delle elemosine in suo nome.

La divina Provvidenza, per ricompensare Ottone della giustizia resa alla madre, volle che, poco tempo dopo averla rimessa in possesso di tutti i

suoi dritti, fosse chiamato a Roma dal sommo Pontefice, per essere coronato imperatore. Durante il tempo del viaggio del re in Italia, la regina sua madre raddoppiò l'elemosine e le preghiere: faceva offrire il santo Sacrificio tutti i giorni pel felice ritorno del re, e, col consenso di suo nipote Ottone, fece edificare, nella città di Nordhausen, uno dei più considerevoli monasteri di donne che sono al mondo, con dotazione pel mantenimento di tremila vergini le quali offrivano giorno e notte le loro lagrime, penitenze e preghiere a Dio, per ringraziarlo delle benedizioni che versava sull'impero, ed attirar nuove grazie sulla regal famiglia.

Monastero
di Nordhausen.

L'imperatore Ottone, pieno di gloria e di fortuna, lasciò Roma dopo essere stato coronato, e recossi a Colonia, per quivi visitare la madre, la quale lo accolse con piacere inesprimibile: confermò quanto aveva fatto nella sua assenza, dichiarò pubblicamente di aver ricevuto da lei l'impero che il cielo aveva sottoposto alla sua potenza, e mille volte la benedisse. Tutta la corte andò in seguito a Nordhausen, per ammirare il capolavoro della Regina, nella costruzione del monastero da lei fatto edificare a beneficio di tre mila vergini. Fattele venire in sua presenza, l'imperatore dichiarò loro le proprie intenzioni, che erano conformi a quelle della regina madre; l'esortò a compiere i doveri della vocazione, assicurandole che le proteggerebbe in tutto.

Il ritorno dell'imperatore Ottone dette luogo a santa Matilde, la quale prevedeva la propria fine, di dimandare al detto monarca l'autorizzazione di rifugiarsi nel monastero delle vergini da lei fondato, per meglio prepararsi alla morte. L'imperatore non poté resistere alle preghiere a tal uopo fattegli; ella lasciò adunque la corte per andare a rinchiudersi in quella solitudine. Era cosa degna d'ammirazione il vedere con qual fervore assisteva a tutti gli atti regolari della comunità; entrava perfino nei particolari del bisogno, tanto spirituale quanto temporale, di tutte le suore; informavasi, non per curiosità, ma per ispirito di zelo, della situazione in cui trovavansi, affin di consolar le une nelle loro pene; profittare delle virtù delle altre per progredire ella stessa nella perfezione, e ad animarle tutte a compiere i doveri del proprio stato.

Matilde
religiosa.

Appena questa divota principessa cominciò a godere della felicità trovata nella casa in cui stava, la divina Provvidenza suscitò degli affari pressanti, che l'obbligarono ad abbandonare quel luogo di pace e di santità, per recarsi nella città di Quedlimbourg. Non sì tosto ebbe compiuti gli affari che l'avevano fatta venire, la divina Provvidenza, che voleva terminar la sua carriera e coronare tante buone opere da lei fatte durante la vita, permise che una lenta febbre, da cui era già incomo-

Si prepara
alla morte.

data da diversi mesi, notevolmente si accrescesse; non dubitando della propria partenza per l'eternità, distribuì il resto dei suoi beni ai vescovi ed agli altri ecclesiastici che erano allora presenti, affinchè ne facessero elemosine a coloro cui giudicherebbero esserne in bisogno. Non volle differire a far la propria confessione: la fece all'arcivescovo di Maienza, ch'era un suo nipote; volle quindi dare qualche attestato di benevolenza a quel prelato pel quale nutriva molta stima; ma una religiosa ch'era presso di lei avendole rappresentato come erasi distribuito, giusto i suoi ordini, tutto ciò che le apparteneva, e non restava nel suo appartamento se non il drappo che aveva riservato per seppellirla, ella ordinò se ne facesse un dono all'arcivescovo, dicendo che ne avrebbe bisogno prima di lei, per fare il viaggio a cui ella preparavasi. Fu questa una predizione che avverossi, avvegnachè il detto prelato, ritornando nella propria diocesi, trapassò durante il viaggio prima della principessa.

Qualche tempo dopo, sapendo che appressavasi l'ora di partire da questo mondo, fece venire alcuni prelati per regolare quanto sarebbe a farsi per l'esequie; dette lezioni di pietà e di saggezza a tutti coloro i quali trovavansi nel suo appartamento, e soprattutto a sua nipote Matilde, figliuola dell'imperatore Ottone, la quale era abbadessa d'un monastero: le fece fare serie riflessioni su i vantaggi del partito preso e sulla vanità delle grandezze terrene; le pose in mano un memoriale in cui erano scritti i nomi di tutti i suoi illustri antenati defunti, affinchè si ricordasse di pregare Dio pel riposo dell'anima loro, e che comprendesse altresì come le alte qualità ed i gran titoli di onore onde erano stati favoriti quegli illustri eroi, non avevano potuto esentarli dalla morte.

Sua santa
morte.

Finalmente, terminate le sue pie esortazioni e ricevuti tutti i sacramenti della Chiesa, pregò di recitare in sua presenza diversi salmi e di leggere pure il santo Evangelo, finchè non avesse esalato l'ultimo respiro. Ebbe precedentemente la precauzione di fare distendere sul pavimento l'aspro cilizio di cui d'ordinario servivasi; pregò quindi d'essere tratta dal letto e coricata su quell'istrumento di penitenza, e prendendo della cenere, se la pose sul capo, dicendo agli astanti che chiunque gloriavasi d'essere cristiano, non doveva spirare altrimenti che sul cilizio e nella cenere. Appena questa degna principessa ebbe compiuto tale eroico atto di pietà, facendosi il segno della croce, rese l'anima beata a colui dal quale avevala ricevuta: il che avvenne il 14 marzo 968. Le si fecero funerali convenienti alla sua dignità; fu seppellita

nella chiesa di san Servasio, vicino alla tomba del re Enrico, suo sposo. In tal guisa morì questa piissima principessa, più illustre per lo splendore delle virtù che per la qualità d'imperatrice e madre d'imperatore. Così terminò la vita colei la quale era madre dei poveri, protettrice dei popoli, avvocatrice dei prigionieri e degli schiavi, gioia dell'impero, fondatrice di tante chiese, ospedali e monasteri; in una parola, la più perfetta, la più cristiana e la più virtuosa principessa del suo secolo.

Abbiamo composta questa vita su quella scritta per ordine dell'imperatore Enrico, suo nipote, la quale è riportata nel Bollando con belle note. Il Mabillon ne dette degli estratti tolti dalla cronaca d'un autore contemporaneo, e pubblicati nel decimo secolo da un benedettino. L'abbazia di Quidlimbourg, dove riposa il corpo di questa illustre principessa, veniva compresa non ha guari nel ducato di Sassonia; stava, nel secolo XVI, nel primo ordine delle altre abbazie dell'Alemagna, e l'abbadessa aveva la preferenza sulle principesse dell'impero.

SAN LUBINO, VESCOVO DI CHARTRES.

557. — Papa, san Pelagio 1°.

Vediamo in questo prelado avverarsi le parole del Re Profeta: « Che » Iddio ritira, quando gli piace, i poveri dalla polvere e dal fango, per » collocarli su i troni, e farli principi del suo popolo ». Egli venne al mondo a Poitiers, ai tempi di Clodoveo 1° (seconda metà del quinto secolo) senza alcuna distinzione di nascita o di fortuna. Di buon ora ubbidì a Dio ed ai genitori nel modo più edificante. La sua giovinezza fu impiegata a lavorar la terra o a pascere dei bovi che servivano all'agricoltura. Ebbe non pertanto, fin d'allora, un gran desiderio d'apprendere; avendo incontrato un buon religioso, da alcuni chiamato Noviglio, il quale probabilmente apparteneva all'abbazia di Nouaillé, lo pregò istantemente di scrivergli tutte le lettere dell'alfabeto intorno alla cintura, affinchè, andando e venendo pei campi con le sue bestie, potesse agevolmente imprimersele in mente e rendersi capace di qualche altra cosa. Gli riuscì così bene quest'industria, che in poco tempo gli si aprì la mente e si mise in grado di entrare nelle scuole per studiare le scienze; desiderando darsi a siffatto studio con più libertà, e veden-

Primi anni
di Lubino

Si fa religioso.

dosi in età di scegliere una condizione, entrò in un monastero del paese (Ligugé secondo alcuni, Nouaillé secondo altri, dove fu incaricato dell'ufficio di cellerario, e della cura di segnare le ore. Sottraeva molto tempo al sonno per dedicarlo allo studio; ma siccome la sua lampada turbava il sonno degli altri frati, pose un velo dinanzi alla finestra per arrestare la luce. Dopo aver così passati otto anni in quel monastero, desiderò visitare sant'Avito, il quale viveva da eremita nel Perche. Recatosi in detto paese, incontrò dapprima il diacono san Calais, il quale non erasi separato ancora da sant'Avito per ritirarsi nel Maine; questo gran maestro della vita spirituale dette al nostro Santo, fra gli altri consigli, quello di non addirsi al servizio d'alcuna chiesa o cappella, perchè equivarrebbe a ritornare al mondo, ed esporsi ad osservar male la sua regola di religioso, e di non soggiornare in un piccolo monastero, poichè d'ordinario vi si osserva male l'ubbidienza, e ciascuno vuol comandare. Sant'Avito consigliò a Lubino di passar qualche tempo nel chiostro prima di andare a vivere nei deserti. Avviossi egli dunque alla volta di Lerini, ma dissegli un monaco di detta abbazia, col quale s'imbattette, che l'aria colà era malsana, il che aveva obbligato, diceva, ad abbandonarla. Recaronsi entrambi a Javoux, dove il beato Ilario, vescovo del luogo, (seggio trasferito poscia a Mende), li ricevette e li mise nella sua comunità. Uscirono bentosto da quella casa, grazie all'incostanza del monaco di Lerini, il quale non trovavasi bene in alcun luogo, ed entrarono nel monastero dell'Isola Barba, presso Lione, attirati dalla riputazione dell'abate san Lupo, che fu poi vescovo di detta città. In capo a qualche tempo, il monaco di Lerini volle ancora condur via Lubino per continuar seco lui il suo vagabondaggio, ma il nostro Santo lasciò partir solo quello spirito volubile, separossi definitivamente da lui, e rimase ancora cinque anni nell'isola Barba.

Va a Javoux
poi all'Isola
Barba.

Vien tortu-
rato dai Fran-
chi.

Infrattanto era scoppiata una guerra fra i Borgognoni ed i Franchi. I primi furono vinti. Nel 525 i figli di Clodoveo impadronironsi della Borgogna. L'abbazia dell'Isola Barba fu invasa da soldati avidi di saccheggio; non ritrovarono se non Lubino con un vecchio, il quale non aveva potuto darsi alla fuga insieme agli altri monaci. Il vecchio, a cui venne dimandato dove erano i tesori della comunità, rispose che Lubino lo sapeva meglio di lui; i soldati si rivolsero a Lubino, in sulle prime con la dolcezza, poi, trovandolo incorruttibile, ebbero ricorso alla violenza dei tormenti; fra gli altri supplizi gli strinsero la testa con corde, gli legarono i piedi e lo immersero così a più riprese in uno stagno, dice lo storico: lo lasciarono per morto senza nulla aver potuto

ottenere. Iddio gli rese la sanità, e, unitosi a due anacoreti che incontrò, Lubino li condusse seco nel Perche, per vivere insieme sotto la disciplina di sant'Avito; san Lubino disimpegnò quivi l'ufficio di cellerario. Alla morte di sant'Avito, i nostri tre eremiti (430) ritiraronsi nella solitudine di Charbonnières, su i confini della foresta di Montmirail, che separa la Beauce dal Maine. Costruirono colà tre celle, e passarono insieme quasi cinque anni servendo Dio lungi dal mondo. Ma la santità di Lubino si fece conoscere per via di miracoli: la sua preghiera arrestò un uragano che distruggeva le messi, ed un incendio che divorava le foreste. Il vescovo di Chartres, a nome Eterio, ciò sapendo, l'ordinò diacono e lo costituì abate del monastero di Brou, nel Perche; lo innalzò in seguito al sacerdozio per dargli più autorità tra i religiosi; ma quello che viemaggiormente l'accresceva erano le virtù ed i miracoli che operava. Col segno della croce liberò due energumenti, talmente tormentati e resi furibondi dal demonio, che spezzavano le catene ond'erano avvinti. I suoi religiosi lo pregarono di guarirsi da un cancro che aveva nelle narici; egli contentossi d'applicarsi la cera benedetta, aspettando con pazienza la volontà di Dio; in capo a dodici anni, ottenne, senz'altro rimedio, una completa guarigione del detto male, generalmente considerato incurabile.

Suoi miracoli

Uno dei frati lo vide, durante la notte, che intrattenevasi familiarmente con un personaggio tutto splendido di luce: dimandò al padre chi fosse quell'abitante della gloria celeste, e seppe ch'era sant'Avito. Sant'Obino vescovo d'Angers, andando a visitare san Cesario, vescovo d'Arles, pregò san Lubino di accompagnarlo (536), il santo abate vi acconsentì. Quando videsi in Provenza fu vivamente tentato a ritirarsi a Lerini per isfuggire alla sua carica di superiore; ma san Cesario ne lo riprese fortemente, facendogli vedere come non doveva abbandonarsi così una casa da Dio commessa alle sue cure per mezzo del vescovo. Per questa rimostranza, Lubino divenne inquieto della sorte del suo gregge: andò a raggiungerlo al più presto, ed ebbe la consolazione di trovarlo nel migliore stato.

Accompagna
sant'Obino
in Provenza

Intanto, nel 544, Eterio passò da questa a miglior vita, e subito ognuno gettò gli sguardi sul nostro santo religioso, per innalzarlo alla dignità episcopale. Laonde, col consenso quasi unanime di tutto il clero, col gradimento del re Childeberto, fu eletto vescovo di Chartres. Il Santo fece tutto il possibile per non essere gravato d'un peso così pesante, giudicandosi incapace di portarlo. Giamaì prelato ebbe più cura della propria chiesa. Fu egli, dicesi, il quale per rappresentare i discepoli di Gesù Cristo, fece ascendere i canonici fino al numero di settantadue. Prescrisse loro regole san-

Viene eletto
vescovo
di Chartres

Sue riforme.

tissime, per progredire nella virtù e celebrare i divini uffizi; li provvide pure di rendite bastevoli al loro mantenimento. Riformò con le sue cure parecchi abusi insinuatisi nel popolo, e lo indusse all'esatta osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa. Non fu in ciò poco assistito da sant'Avito, di cui era stato discepolo; questo Santo, quantunque già nella gloria, lo visitò sovente per avvertirlo dei difetti del clero e prescrivergli il metodo da tenere per governarlo santamente.

Guarigioni
miracolose.

Ciò che rendevalo più commendevole si è ch'egli non trovava ammalati, nella sua diocesi; cui non guarisse mercè il eredito che aveva presso Dio. Con la sola preghiera rimise in salute un idropico di cui i medici disperavano; ed un cieco, il quale da otto anni aveva perduta la vista, la ricuperò non appena egli pregò per lui. Una giovinetta posseduta dallo spirito maligno fu liberata toccando con fede il lembo del suo abito. Due giovani, anche posseduti dal demonio, ne furono guariti mangiando un cibo benedetto dal Santo. Guarì inoltre diversi febbricitanti ed altra sorta d'ammalati; e, col segno della croce, che fece in presenza di Childeberto, estinse un grande incendio accessosi in Parigi; il breviario di Chartres dice che risuscitò una fanciulla di Chateandun, e la rese in perfetta salute al padre, chiamato Bodelino. Un sacerdote di Chartres, Caletricus, giovine di eminente santità, cadde pericolosamente ammalato; non aspettavasi se non ch'esalasse l'ultimo fiato. San Lubino volle fargli visita: vedendolo in pericolo, gli amministrò egli stesso il sacramento dell'Estrema Unzione; ma riconobbe tosto che quel sacramento aveva operato in lui un duplice effetto, cioè di restituirgli la sanità del corpo e quella dell'anima; allora, con ispirito profetico, predisse a quel buon sacerdote che non solamente guarirebbe da quella malattia, ma gli succederebbe altresì nell'episcopato. L'avvenimento verificò tale profezia, avvegnachè fu egli effettivamente eletto al suo posto, e governò così bene il popolo, da meritarsi il titolo di Santo, dopo dodici anni di prelatura.

Sua morte
e reliquie.

San Lubino assistette al quinto concilio di Orléans, uno dei più celebri di Francia (549), ed al secondo di Parigi (551). Aveva già, in quest'ultima epoca, una malattia che ne purificò, fino alla fine di sua vita, la virtù mediante lunghe sofferenze. Fu da Dio chiamato per ricevere la corona dell'immortalità, l'anno 557; il suo corpo fu seppellito nella chiesa di san Martino del Vallo, nel sobborgo di Chartres, dove fu religiosamente conservato fin quando i nuovi iconoclasti del secolo XVI, i Calvinisti, ne bruciarono le sacre ossa gettandone al vento le ceneri; restava però il suo capo venerabile, che conservavasi con molta divozione nella gran chiesa di Nostra Signora di Chartres, in un reliquiario adorno di pietre preziose;

ma la Rivoluzione francese spogliò di detta santa reliquia la chiesa di Chartres. Ritiraronsi in seguito delle ossa da un cimitero dove eransi gitate a quel tempo; ve n'ha certamente di san Lubino, ma non sono state riconosciute.

Il Martirologio romano e quello di Beda, nonchè il breviario di Chartres, fanno memoria di san Lubino al 15 settembre, giorno della sua traslazione; ma siccome il detto giorno viene occupato da altri Santi, lo abbiamo messo oggi, che è il giorno di sua morte. Il P. Giry trasse questa vita dalle lezioni del matutino del suo ufficio, dal Martirologio dei Santi di Francia, e dalle *Note* dei continuatori del Bollando. Noi l'abbiamo completata con gli atti di san Lubino. (*Act. sanct. Martii*, t. 2, p. 353).

Sua storia

SANTA FIORENTINA, VERGINE.

VII secolo.

Fiorentina, o Fiorenza, nacque a Cartagena, in Ispagna, da illustre famiglia. Suo padre, Severiano, governatore della provincia di Cartagena, e la madre Tartura, avevano anche dato alla luce Leandro, Fulgenzio e Isidoro, tutti e tre vescovi e celebri per dottrina e santità, nonchè Teodora, sposa del re Leosigildo. Imbevuta degli insegnamenti della fede, distinta per purezza di costumi e per santità, dotata inoltre di rara penetrazione di spirito, ella studiò le sacre Scritture sotto la direzione del fratello Leandro, e fece rapidi progressi; lo attesta il suo stesso maestro quando gli dedica un metodo per leggere l'Antico Testamento ed il Cantico dei Cantici. Infine, ella fu capace di prendersi cura e di occuparsi anche della prima educazione del suo giovine fratello Isidoro. D'accordo con Leandro, nulla trasandò per nutrirlo del latte della dottrina, e far penetrare nel suo spirito i dogmi della fede cristiana. Quello ch' eccitava pure il suo zelo per tale educazione, era che, mentre Isidoro, ancora fanciullino, stava coricato nella culla, ella aveva veduto uno sciame d'api posarglisi sulle labbra, d'onde erasi poscia partito per volare al cielo; ella, sbigottita da siffatto prodigio, erasi posta a pregare per saperne il significato, ed aveva saputo che il fanciullo sarebbe un gran dottore, il quale purgherebbe la Spagna da tutte l'eresie. Santa Fiorentina fu chiesta in isposa dai primi personaggi del paese; ma, sdegnando col legame coniugale le dolcezze del secolo, fe-

Sua storia ed educazione

Refusa di maritarsi per consacrarsi a Dio.

cesi religiosa, consecrò a Gesù Cristo il fiore della propria verginità e lo scelse per suo principe e sposo.

Sue virtù.

Nel monastero era ella continuamente occupata della lettura e dell'orazione; fiori in ogni genere di virtù, carità, umiltà, povertà, di guisa che vide accorrere a lei non solo un gran numero di vergini attirate dal profumo delle sue virtù, ma anche interi monasteri che si abbandonarono alla sua direzione e sorveglianza. San Leandro aveva tale opinione della santità e dell'efficacia delle sue preghiere, che, inviandole due piccoli trattati da servire ai suoi progressi spirituali ed a quelli delle sue religiose, l'uno sul disprezzo del mondo, l'altro sull'istituzione delle vergini, le rivolse queste parole: « Infine, ti prego, sorella mia carissima, di ricor-
« darti di me nelle tue preghiere, e di non obbliare il nostro giovine fra-
« tello Isidoro. Io son certo che la tua orazione verginale piegherà in no-
« stro favore le divine orecchie ». Nè minore opinione aveva sant'Isidoro della santità di lei; imperciocchè, volendo mostrarsi riconoscente alle cure ch'erasi presa della sua educazione, le dedicò due libri: l'uno della Nascita, della Passione, della Risurrezione, del regno e del giudizio del Signore, che compose a richiesta della stessa Fiorentina; l'altro sulla vocazione dei Gentili.

Sua morte.

Finalmente, insigne per santità e per dottrina, e vedendo in sant'Isidoro il compimento di quanto aveva promesso Iddio, essendo da tutti riconosciuta la gloria dell'eminente dottore, ed avendo il suo zelo e la sua scienza completamente liberata la Spagna dall'eresia ariana; vedendo inoltre il suo cugino materno coronato del martirio, e Recaredo, fratello di Ermenegildo, convertito alla fede cattolica, addormentossi santamente nel Signore; a Scyge, nel monastero di Santa Maria della Valle. Il suo corpo, trasportato dal detto monastero a Siviglia, e deposto nel monumento dei fratelli, vi riposò fino all'invasione dei Saraceni, epoca in cui fu trasportato, insieme a quello di san Fulgenzio, nella foresta di Guadalupa, sotto il regno d'Alfonso XI. Ritrovaronsi le due sante reliquie nel villaggio di Berzocan, diocesi di Placentina. Infine, sotto Filippo II, furono in parte deposte nel luogo medesimo in una tomba di marmo; in parte trasportate a Marzia, e poste presso l'altare maggiore, dove sono ancora in venerazione a tutto il popolo.

Sue reliquie

IL BEATO GIOVANNI DA BARASTRO.

1274. — Papa; Gregorio X.

La celebre badia di Monte sant'Eligio conta fra i suoi abati il beato Giovanni da Barastro, la cui eminente virtù ed alta sapienza gettarono fra i suoi contemporanei un grande splendore. Ei comprese bene e adempì sempre con ammirabile costanza tutti i doveri della propria carica. Sotto il suo governo fiorirono in quel monastero la disciplina religiosa ed i forti studii, ed egli seppe difenderlo dai tentativi di violenza e di rapina, così frequenti in quel tempo. Il re san Luigi aveva per lui la più profonda venerazione, e compiacevasi dargliene attestati. La contessa di Fiandra, Giovanna, divideva pure cotali sentimenti e fecero entrambi abbondanti largizioni alla comunità di Monte sant'Eligio, a cui erano particolarmente affezionati.

Per quanto il beato Giovanni era amato e rispettato dai grandi e dai potenti del secolo, altrettanto mostravasi egli stesso pieno di venerazione e di bontà verso i poveri. Vedeva in essi la persona medesima di Gesù Cristo, e distribuiva loro con gioia i beni di cui poteva disporre in loro favore. Li nutriva, e li vestiva, procurava loro i rimedi di cui avevano bisogno, ed aggiungeva a tutti questi benefizi della carità le istruzioni e le consolazioni della fede. Andava sovente a visitare egli stesso i prigionieri, ovvero facevali visitare da qualcuno dei suoi religiosi.

Sua carità

Un profondo sentimento di pietà era la sorgente di tutte queste sante opere del venerabile abate di Monte sant'Eligio, e rilevavansi ancora in lui per mezzo d'altre commoventissime testimonianze. Accadevagli spesso, mentre celebrava i divini misteri, di versar lagrime in abbondanza al pensiero dell'amore di Gesù Cristo per gli uomini, e del poco contraccambio che riceveva dalla maggior parte di loro. Cresceva soprattutto la sua emozione al momento della comunione, quando cibavasi del corpo adorabile del Salvatore. Il beato Giovanni nutriva pure special divozione verso la santissima Vergine, verso san Giovanni Evangelista e santa Caterina d'Alessandria, di cui spesso reclamava con fervore la protezione. Era inoltre ordinario soggetto dei suoi pensieri la Passione di Nostro Signore, ed egli non lasciava passare nessun giorno senza meditare divotamente uno dei misteri dolorosi della sua vita adorabile.

Sua pietà.

Il sommo pontefice Gregorio X, il quale conosceva l'eminente virtù

sua morte.

e la sapienza dell' abate del monastero di Monte sant' Eligio, lo invitò a recarsi al concilio generale convocato a Lione nell' anno 1274. Il venerabile Giovanni, il quale era già avanzatissimo in età, attestò subito la profonda emozione cagionatagli da siffatto contrassegno di confidenza da parte dell' augusto capo della cristianità; poscia pregò il Papa di esimerlo atteso gli acciacchi della vecchiezza, che non permettevagli d'intraprendere un sì lungo viaggio. Inviò, per farsi rimpiazzare, due procuratori a sua scelta, i quali furono accolti con distinzione. Il beato Giovanni morì in quell' anno medesimo, ovvero, secondo altri, due anni appresso, dopo aver governata l' abbazia per lo spazio di venticinque anni.

SANTI DEL 15 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Cesarea, in Cappadocia, la passione di san LONGINO, soldato, che dicesi essere quegli il quale trafisse con la lancia il costato di Nostro Signore. I.

Lo stesso giorno, la nascita al cielo di sant'ARISTOBULO, discepolo degli Apostoli, il quale, compiuto il corso delle sue predicazioni, consumò il suo martirio. I.

A Tessalonica, santa MATRONA, serva d'una donna ebrea, la quale onorando segretamente Gesù Cristo, e andando, di soppiatto, tutti i giorni alla chiesa per pregare, venne finalmente sorpresa dalla padrona, e, dopo essere stata maltrattata in molti modi, perì sotto i colpi di bastone, e, confessando Cristo, rese a Dio uno spirito senza macchia.

Lo stesso giorno san MENIGNO, gualchieraio, il quale soffrì sotto l'imperatore Decio. 251.

In Egitto, san NICANDRO, martire, il quale, ricercando attentamente le reliquie dei martiri, meritò d'essere martirizzato egli stesso sotto l'imperatore Diocleziano. 302.

A Cordova, santa LUCREZIA, vergine e martire. 850.

A Roma, la nascita al cielo di san ZACCARIA, papa, il quale governò la Chiesa con estrema vigilanza, e, carico di meriti, morì in pace. 752.

A Rieti, san PAOLO, vescovo, alla cui morte apparvero san GIOVANNALE e sant'ELEUTERIO, martiri. 562.

A Roma, san SPECIOSO, monaco, di cui suo fratello vide portar l'anima al cielo. VI.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Trento, san MAGORIANO, confessore e fratello di san VIGILIO, vescovo. V secolo.

A Ravenna, il beato VALERIO, arcivescovo di detta città. 812.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — San ZACCARIA, papa. — La stessa festa presso i canonici regolari.

Martirologio della Congregazione di Vallombrosa. — Santa MARCHERITA DA CORTONA, menzionata al 22 febbraio.

Martirologio dell'Ordine dei Cisterciensi. — A Toledo, nel monastero cisterciense del monte Sion, san RAIMONDO, abate di Fitero, istitutore del celebre Ordine militare di Calatrava, liberatore della sua patria, instancabile difensore della cristianità, il quale emigrò verso il Signore il 1° febbraio, illustre per molti miracoli operati dopo morto. — La stessa festa nell'Ordine dei Trinitari.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — Solenne commemorazione dei Santi, i cui corpi o reliquie son conservati nelle chiese dei tre Ordini del nostro padre san Francesco.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — A Todì, il beato RUGGIERO, confessore, discepolo del nostro santo padre san Francesco, il quale, brillante per ammirabile santità e perfezione di vita, volò al regno celeste il 5 gennaio.

Martirologio dei Carmelitani calzati e scalzi. — A Bologna, il beato LUDOVICO MORBIOLO, confessore carmelitano, il cui giorno natalizio è il 9 novembre.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Nicomedia i santi LUCIO, vescovo, FAUSTA, SILVIO, INGENITO, GENARO, martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo.

A Cartagine, i santi PAOLO, SALVATORE, ALESSANDRO, TEOFILO, TEODULO, OTTAVIO, PETRONIO e MANILIO, martiri.

A Digione, san TRANQUILLO, abate di san Benigno, il quale fu seppellito per onore presso l'apostolo della Borgogna. IV.

Ad Auxerre, il venerabile FOCOLDO, vescovo, seppellito a Sant' Eusebio. 743.

A Langres, la festa di santa LEONILLA e di santa GIUNILLA, martiri. II.

A Limoges, la festa di san SACERDOS, volgarmente san SERDONE, vescovo di Limoges, citato nel Martirologio romano agli 11 maggio. Verso il 530.

Ad Anversa, i santi COSTANZO e FELICIANO, martiri romani, i cui corpi furono dati alla detta città e trasportati l'anno 1657.

A Barcellona, santa MATRONA, vergine e martire; a Capua un'altra vergine dello stesso nome, d'origine portoghese e di sangue regale. Verso il secolo XI. Non bisogna confondere questa santa con santa Matrona di Tessalonica, festeggiata nel giorno medesimo.

In Ispagna, san SISEBUTO, abate di Caradigne. Anno 1082.

A Cahors, il venerdì dopo la quarta domenica di quaresima, la festa del santo Sudario della testa di Nostro Signore.

A Treveri, la traslazione di san TEODULFO, abate.

In Armenia, i beati MONALDO, FRANCESCO e ANTONIO, dell' Ordine dei frati minori, i quali furono messi a morte in quella regione predicando l'Evangelo ai Saraceni. I loro avanzi furono seppelliti da alcuni Armeni ed operarono parecchi miracoli. Anno 1286.

SAN LONGINO, MARTIRE.

I secolo. — Papa: san Pietro.

Pensano molti autori che san Longino sia quel centurione il quale esclamò al momento della morte di Nostro Signore: « Costui era veramente il figliuolo di Dio. » Secondo altri, è quel soldato che aprì con un colpo di lancia il sacro suo costato, e ne fece sgorgar sangue ed acqua. Anzi sostengono taluni ch'egli sia l'uno e l'altro; ma è poco credibile che dopo averne confessata la divinità, avesse osato ferirne con la lancia il petto adorabile. Chiunque ei sia, secondo Metastase, san Longino, avendo ricevuto ordine di custodire la tomba del Salvatore dopo la sua sepoltura, fu testimone dei grandi miracoli operati al momento della sua risurrezione, e, per tal motivo, vienaggiormente confermato nella sua credenza. Andò egli a raccontare ai Principi dei sacerdoti, agli Scribi ed ai Farisei quanto aveva visto e udito: la qual cosa li pose in grande imbarazzo. Temendo che il nome del Salvatore non divenisse più che mai illustre, sforzaronsi di corrompere Longino con ricchi presenti e belle promesse; volevano fargli dire che, addormentatisi i suoi soldati, i discepoli di Gesù Cristo ne avessero involato il corpo. Il santo soldato, ch'era già tutto cambiato e ripieno della luce divina, rifiutò assolutamente di essere il ministro di siffatta impostura; anzi divulgò altamente la verità, e fu testimone fedelissimo della risurrezione di Nostro Signore.

È testimone
della Risurre-
zione di Gesù
Cristo;

Gli Ebrei vedendo la sua costanza, risolvettero vendicarsi di lui; il pio Longino scoperto il loro disegno, abbandonò la milizia, e, lasciando la Giudea, se ne andò da Gerusalemme in Cappadocia, accompagnato da due soldati. Colà cominciò a predicare quanto aveva veduto, e, con le sue virtuose azioni e con le parole, attirò parecchi infedeli alla conoscenza del Dio vivente; di guisa che vi crebbe notabilmente la fede, a grande obbrobrio dei Giudei che l'avevano crocifisso. Quegli empi fecero ogni sforzo per far condannare a morte quest'ammirabile predicatore, accusandolo come traditore; premurarono tanto Pilato, governatore della Giudea, che questi inviò alcuni arcieri in Cappadocia, per prenderlo e farlo morire. I soldati vi andarono armati di furore ed empietà; ma Iddio permise che si rivolgersero allo stesso Longino, senza conoscerlo, e gli manifestassero il motivo del loro viaggio.

La predica
in Cappadocia.

Siffatto annunzio lo ralleggrò estremamente; anzi li accolse e li trattò splendidamente nella propria casa, assicurandoli che bentosto metterebbe nelle loro mani quegli che cercavano, senza che si dessero pena d'informarsi d'avvantaggio. Dopo aver prodigata loro per tre giorni la più cordiale ospitalità, ardendo del desiderio di versare il sangue per Colui il cui sangue aveva fatto sgorgare con un colpo di lancia, si scovrì e disse loro: « Io sono il Longino che cercate; son pronto a sopportar la morte, e se me la date mi pagherete ad usura il buon trattamento che vi ho fatto, mentre non sapreste meglio ricompensarmi ». I soldati non potevano crederlo, tanto sembrava loro nuova e sorprendente tale risoluzione; e quando furono certi ch'era effettivamente Longino, sentirono estrema ripugnanza a farlo morire. Ma il desiderio ch'egli attestava di morire per Gesù Cristo, e la tema di essere eglino medesimi maltrattati da Pilato, qualora ritornassero senza averne eseguito gli ordini, li fece alla per fine risolvere. Egli comandò adunque ad un servo di portargli un abito bianco per solennizzare la festa delle nozze celesti, a cui vedevasi invitato, esortò poscia i due soldati suoi compagni alla perseveranza; e, dopo averli abbracciati ed aver indicato loro il luogo dove voleva essere sepolto, fu insieme ad essi decapitato.

È perseguitato dai soldati di Pilato.

Si dà da se stesso nelle loro mani.

Sua morte.

I carnefici portarono il suo venerando capo a Pilato, il quale lo fece mettere sulla porta della città per dar soddisfazione ai Giudei; poscia fu gettato nella fogna: ma Iddio ne lo fece estrarre da una mano miracolosa. Una donna della Cappadocia, povera e cieca, non avendo per sollievo della sua vedovanza se non un figlio il quale la conduceva per mano, imprese il viaggio di Gerusalemme, per quivi pregare Nostro Signore di guarirla e liberarla dalle calamità da cui era oppressa; ma appena giunta, morì il figlio lasciandola senza guida in una desolazione inesprimibile. La noia dalla quale era oppressa l'assopì finalmente e la fece addormentare. Durante il sonno, le apparve san Longino e la consolò, facendole vedere come le pene da Gesù Cristo, sofferte pei nostri peccati, erano incomparabilmente più grandi delle sue. Le comandò poi d'andare a cercare il suo capo, che stava coverto di telame, assicurandola che nel toccarlo ricupererebbe la vista; le promise pure di farle rivedere il figlio la cui perdita amaramente piangeva. La donna, incoraggiata da siffatta visione, fecesi condurre nel posto indicatole, e, traendo quel prezioso tesoro dal luogo infetto ove stava, ricevette la grazia promessa. La notte seguente, le apparve di nuovo san Longino, e mostrandole il figlio rivestito di meravigliosa luce, le disse: « Non piangete più co-
« me disgraziati coloro i quali sono coronati di gloria e benedicono eter-

Suoi miracoli.

« namente Dio. Prendete la mia testa e seppellitela col corpo di vostro « figlio, in un medesimo feretro, e non cessate di lodare Dio nei suoi « Santi ». Dopo questa visione, la pia donna prese quel capo venerabile, insieme al corpo del figliuolo, e li sotterrò onorevolmente in un villaggio chiamato Sardial, ch'era il luogo nativo del santo Martire.

Il ferro della lancia con la quale dicesi che san Longino trafisse il costato di Nostro Signore, conservavasi religiosamente prima della Rivoluzione francese, nella santa Cappella, a Parigi, dove il re san Luigi la mise insieme agli altri strumenti della Passione, cui la sua pietà avevagli dato mezzo di ricuperare da diverse parti della cristianità:

La memoria di san Longino è segnata in questo giorno nel Martirologio romano, come rilevasi dalla traduzione che ne abbiamo data; vedesi in esso approvata l'antica tradizione, d'aver egli trafitto con un colpo di lancia il costato del Salvatore morto, d'onde scaturì sangue ed acqua, come sta scritto in san Giovanni. Sant' Esichio, sacerdote di Gerusalemme, compose la sua storia, ed i continuatori del Bollando ne riportano gli atti ricavati da un antico manoscritto della biblioteca Vaticana.

S. LUCREZIA, VERGINE E MARTIRE.

859. — Papa: Nicola 1°. — Imperatore: Luigi II.

La superstizione pagana, che nelle sue azioni non aveva scopo più rilevante se non la gloria e la stima degli uomini, raccomandò, con ammirabili elogi, la castità d'una gentildonna romana per nome Lucrezia, perchè essendo stata violata dal figliuolo del re Tarquinio, sovrannominato il Superbo, ne concepì tale un risentimento ed un sì gran dispiacere, che per eccesso di dolore si dette la morte. Nulladimeno, sant' Agostino non approva siffatta azione, per quanto sia sembrata eroica agli occhi dei Romani, conciosiachè, se nel cuore di quella donna fosse stato impresso l'amore della castità, avrebbe ella sopportate mille morti anzichè soffrire quella violenza. Ma la pietà cristiana, ch'è infinitamente al disopra del paganesimo, ci offre più d'una Lucrezia. Se ne osservano due, fra le altre, le quali amarono meglio entrambe sopportare ogni sorta di tormenti, che tollerare la minima offesa al proprio onore ed alla fede giurata a Gesù Cristo, loro sposo. La prima è seguita nel Martirologio romano e in quelli di Usuardo e di Adone al 23 novembre,

dove dicesi che soffrì il martirio nella città di Merida, regno di Portogallo, sotto l'impero di Diocleziano, l'anno 1303 o 1308.

Riguardo alla seconda, ella nacque nella città di Cordova, verso la metà del IX secolo, allorchando i Mori occupavano quella parte della Spagna di cui eransi impadroniti con la forza delle armi; laonde si può dire che questa giovinetta nacque in detto paese, come una rosa in mezzo alle spine o piuttosto come un lume in mezzo alle tenebre. Per sua buona ventura si familiarizzò con una sua parente, chiamata Liciosa, la quale insensibilmente le insegnò i principii del Cristianesimo. Quando fu istruita, ricevette il battesimo all'insaputa dei genitori. Abbracciò la fede con tale ardore, che non credevasi cristiana se non diveniva anche martire, per dimostrare coi fatti il suo amore verso Gesù Cristo: le si presentò tosto l'occasione che andiamo a riferire.

Lucrezia si fa
cristiana.

Accortisi i genitori che la figliuola era imbevuta d'una dottrina tutta differente di quella ch'essi professavano, studiaronsi in sulla prime di distornela con belle parole e con carezze; ma vedendo che nulla guadagnavano con tal mezzo, cambiarono risoluzione a quasi di naturale: spogliaronsi della tenerezza di padre e madre, e si lasciarono trasportare ad una sì strana crudeltà, da rendersi i primi carnefici della propria figliuola. Ne dilaniarono per più volte il corpo innocente a colpi di frusta e di verghe, e la minacciarono perfino di farla morire se non rinunziava al cristianesimo e non si sottometteva alla religione di Maometto. Ma la santa fanciulla, che faceva più caso del suo padre celeste che di quello terreno, dispregiò con ammirabile costanza quei cattivi trattamenti domestici; e, dietro il consiglio di quella virtuosa parente di cui abbiamo già parlato, e di sant'Eulogio, sacerdote di Cordova, cui i vescovi di Spagna avevano eletto arcivescovo di Toledo, uscì dalla casa paterna per cercare un asilo più sicuro fra i cristiani ed i fedeli.

Crudeltà dei
suoi genitori
verso di lei.

Abbandone in
casa paterna.

Ritirossi adunque, come pecorella inseguita dai lupi, alla casa di Euligio, il quale l'accorse come un buon pastore, e la nascose per qualche tempo in diversi luoghi segreti dove, rivestita d'un cilizio, perseverò nella veglie e nei digiuni, pregando incessantemente la divina bontà di usar misericordia alla sua Chiesa: ma finalmente permise Iddio ch'ella fosse scoperta dai propri genitori nella chiesa di san Zoilo, insieme a sant'Eulogio. Essi fecero arrestare l'una e l'altro ed accusarono la figliuola, dinanzi al giudice, d'aver abbandonata la casa paterna ed Eulogio di averla nascosta. In punizione di che, questo santo sacerdote fu condannato ad essere battuto con verghe e dilaniato a colpi di frusta; con invincibile coraggio ei sopportò tale ingiusto trattamento; poscia, di

È ritrovata
dai genitori.

li a qualche giorno, fu decapitato, un sabato, agli 11 marzo, verso l'ora di nona, l'anno di Nostro Signore 859.

Mentre per siffatta guisa procedevasi contro sant' Eulogio, la giovine verginella era sollecitata dai giudici a ritornare alla casa paterna ed a vivere nell'osservanza della loro setta; ma non riuscendo questo disegno a loro piacimento, usarono le minacce, e adoperaronò perfino contro di lei tutti gli strumenti di supplizio di cui servivansi ordinariamente contro gli altri santi martiri. Infrattanto la grazia di Dio, che di giorno in giorno fortificava l'anima ed il corpo di Lucrezia; fece ch'ella avesse una costanza superiore al proprio sesso; non fu mai scossa nè dall'orrore della morte di sant' Eulogio, nè dal desiderio della vita, e meno ancora dall'apprensione di vedersi esposta alla discrezione dei carnefici.

Suo martirio.

Per la qual cosa, dopo il martirio di quel santo sacerdote, fu condannata alla decapitazione il giorno 15 marzo, secondo il Martirologio romano. Il suo corpo fu gettato nella riviera del Guadalquivir, per essere divorato dai pesci; ma invece di affondarsi, stette sempre in piedi sull'acqua, come fosse stato sulla terra, di guisa che i cristiani, ritiratolo, lo portarono con rispetto nella chiesa di san Genesio, martire, nel luogo chiamato *Tertios*.

Sue reliquie.

Tre anni dopo, il re D. Alfonso il Grande, o, come dicono altri, D. Ferdinando III, ebbe cura di farlo trasportare, insieme a quello di sant' Eulogio, nella città di Oviedo, dove furono solennemente deposti nella cappella di santa Leocadia, il giorno nove gennaio. Finalmente, dopo molte grazie e favori ottenuti ad intercessione di questi due Santi, l'anno 1300, D. Ferdinando Alvarez, vescovo di detta città, li fece rinchiudere in una ricca cassa d'argento, che conservasi nella sacrestia, chiamata, per tal motivo, *la camera ardente*.

Gli autori che descrissero il martirio di sant' Eulogio e di santa Lucrezia sono riportati dal Baronio nelle sue *Note* sul Martirologio romano. Il R. P. Artus del Moustier, francescano riformato dei raccolti, compose la vita della Santa che dedicò alla signora Marescialla di Viry.

SAN ZACCARIA, PAPA.

752. — Imperatore d' Oriente: Costantino IV, Copronimo.

Zaccaria, greco di nascita, figliuolo di Policrono, dotato delle più rare Sua origine. qualità di spirito e di cuore, allevato con gran cura nella pietà e nelle scienze, passò in Italia nell'VIII secolo, e fu ammesso nel clero romano in un tempo in cui la città di Roma era molto soggetta agli allarmi dei Lombardi. Luitprando, regnante da lungo pezzo su quei barbari in Italia, essendosi già avanzato una volta con l'esercito per assediare Roma, ne era stato distratto da papa Gregorio II; erasi anzi riconciliato, così bene, che, per pegno della buona armonia, aveva offerto alla tomba di san Pietro una croce d'argento ed una corona d'oro. Ma, dieci anni dopo, il detto principe, malcontento della protezione che il papa Gregorio III accordava a Trasimone, duca di Spoleto, andò a cingere d'assedio Roma, nè ritornossene se non dopo che le sue truppe ebbero saccheggiata la chiesa di san Pietro, altravolta rispettata dai Goti. Le cose erano a tale, allorquando Gregorio, dopo aver chiesto soccorso a Carlo Martello, in Francia, contro Luitprando, il quale aveva poscia anche devastate le terre della Chiesa, lasciò con la sua morte vacante il seggio apostolico. Non si ebbe molto a deliberare sulla scelta del successore da darglisi. Avevasi bisogno d'un uomo il quale avesse la prudenza e la moderazione necessaria per ristabilire in Italia gli affari della Chiesa e dello Stato. Tanto trovavasi nel sacerdote Zaccaria, di cui conoscevasi la virtù e capacità. L'innocenza della sua vita e l'integrità dei suoi costumi erano accompagnati da una bontà naturale e da una dolcezza che innammorava tutti. Giammai era stato sorpreso nel minimo trasporto: sempre pieno di carità per tutti, lo si era veduto in ogni occasione pronto a rendere bene per male, e, quando fu ordinato, lungi dal vendicarsi di coloro che l'avevano perseguitato, non volle vincerli se non a via di benefizi.

Fu egli consecrato il 19 novembre dell'anno 741, nove giorni dopo la morte del predecessore, e nove giorni prima del suo seppellimento. È eletto papa. Il disordine in cui trovò i pubblici affari al suo avvenimento al trono, gli fe giudicare doversi cominciare dal rimediargli per potere in seguito con maggior facilità regolare quelli della Chiesa. Risoluto di esporsi a tutto per la salvezza del popolo, inviò dapprima un nunzio con lettere piene di urbanità al re Luitprando, il quale ne fu sì commosso, che

avendo concepito molta stima e rispetto per questo sommo Pontefice, parve raddolcito e interamente inclinato ad aderire a tutto ciò che da parte di lui sarebbegli proposto. Seppe Zaccaria profittare di quelle favorevoli disposizioni. Andò egli stesso, accompagnato dai primati del clero, a trovare il re a Terni, nell'Umbria. Il principe, avvisatone, mandogli incontro i primi signori ed uffiziali della corte, e lo accolse con tutti gli onori immaginabili. Stipulò con lui un trattato di pace vantaggioso quanto poteva desiderarsi; rilasciò tutti i prigionieri e restituì alla Santa Sede le città prese nel ducato romano e sulle terre della Chiesa. All'indomani, giorno di domenica, il re volle assistere, con gli uffiziali e la corte, alla consecrazione d'un vescovo che il Papa doveva fare nella chiesa di san Valentino di Terni. La santità della cerimonia, e molto più ancora quella delle preghiere che colà fece, commosse sì vivamente i Lombardi, che la maggior parte non poterono udirle senza spargere lagrime; e la pietà da lui dimostrata in tutta quella azione eccitò nei cuori della più parte sentimenti di divozione per Dio e di rispetto per la Chiesa. Il santo Padre, compiuta la cerimonia, invitò a desinare il re, il quale ricevette la sua benedizione, ed attestò di non essersi giammai trovato ad un banchetto più bello. Lo fece quindi ricondurre onorevolmente dal duca di Chiusi, suo nipote, e da altri distinti signori: il trattato in seguito essendo stato fedelmente eseguito, Zaccaria indicò delle preghiere pubbliche in Roma, per render grazie a Dio del successo di tutto quell'affare.

Fa un trattato di pace col re Luitprando.

I popoli d'Italia, vedendo il gran credito da lui acquistato sull'animo di Luitprando, richiesero con premura la sua mediazione ed il suo favore presso il detto principe. Zaccaria procurò d'adoperarlo sempre in modo da farne ridontare il risultato a gloria di Dio ed a vantaggio della Chiesa. A tale scopo imprese ad estinguere la guerra accesa fra i Ravennati e il detto re, ed a riconciliarli con lui. Vedendo la violenta oppressione in cui ritenevali Luitprando, non temette punto di esporsi alle fatiche d'un lungo viaggio, e d'andare a trovarlo a Pavia, per vincere con la propria presenza quanto non aveva potuto ottenere da lui per mezzo del nunzio ed a via di lettere. Disarmò in effetti quel principe, e lo indusse anzi a restituire ciò che aveva preso ai Ravennati ed a dar loro la pace. Ritornato a Roma, nel mese di luglio, celebrò di nuovo la gran festa dei santi Pietro e Paolo, quantunque l'avesse già solennizzata al 28 ed al 29 giugno in Pavia, alla presenza del re e della corte. Vi frammischìò pubbliche preghiere per la liberazione del popolo di Ravenna, dietro le notizie ricevute dell'infedeltà con cui Luitprando sembrava mancare alla

Effetto della sua mediazione sopra il re.

parola. Pochi giorni dopo, seppesi la morte del detto principe, il cui successore, Ildebrando, suo nipote, fu scacciato sette mesi dopo dagli stessi Lombardi, essendo al pari dello zio male intenzionato a riguardo del riposo d'Italia. Innalzarono sul trono Rachis, duca di Forlì, a cui Zaccaria inviò tosto un nunzio, per felicitarlo e cercare di farlo entrare nelle vie della pace. Il nuovo re deferì interamente quelle rimozioni, e conchiuse una pace di venti anni con tutta l'Italia.

Essa servì al santo Pontefice a ristabilire l'antico aspetto della Chiesa, a purgare i disordini insinuatisi con le guerre e le pubbliche calamità, a riformare i costumi del clero e del popolo ed a far rifiorire la disciplina. Ricostruì ed ornò diverse chiese ed altri edifizii di pietà in Roma, e fece altri stabilimenti utili alla religione, che furono frutti della pace da lui procurata ai popoli. La sua sollecitudine e le sue cure si estesero, nel tempo medesimo, nelle più lontane regioni cristiane. In Occidente, secondò potentemente lo zelo di san Bonifacio, l'apostolo d'Alemagna, e gl' inviò la decisione di varii punti sui quali aveva consultato, insieme a diverse norme circa la condotta da tenere nel suo apostolato. Attese in Oriente, con la dolcezza, a ridurre in favore della Chiesa lo spirito difficile dell'imperatore Costantino Copronimo, il quale erasi reso nemico delle sacre immagini. Questo principe, quantunque ostinato nell'empietà, dimostrò molta considerazione per Zaccaria, ed accordogli volentieri quanto questi aveagli dimandato in particolare per la Chiesa romana. Il Papa tenne in Roma diversi sinodi, fin dal cominciamento del suo pontificato; dando opera incessantemente agli affari della Chiesa con istancabile applicazione, talvolta coi vescovi suoi vicini, tal'altra col clero di Roma, per far tutto con gran cognizione di causa e molta maturità. In quello radunato di parecchi vescovi, l'anno 745, espulse dal corpo della Chiesa due inventori di nuove eresie, per nome Adalberto e Clemente, già condannati da san Bonifacio; e l'anno 748, fece altrettanto a riguardo d'un terzo chiamato Samson, d'Irlanda. Quantunque ei vegliasse egualmente su tutte le chiese della terra, sembrava farlo ancora più particolarmente su quelle da poco tempo fondate in Alemagna da san Bonifacio e da altri operai evangelici: e vedesi non esservi alcun altro affare di cui siasi più parlato nella maggior parte delle lettere che di lui ci restano. In mezzo a tante occupazioni, non lasciò di trovar il tempo di tradurre in greco i *Dialoghi* di san Gregorio il Grande.

Si è solito annoverare, fra le più gloriose circostanze del pontificato di san Zaccaria, la splendida conversione di due principi, di cui fu il me-

Sollecitudine
del nostro
Santo

splendida
conversione.

diatore ed il ministro. Il primo fu Carlomanno, prefetto del palazzo d'Austrasia, figliuolo di Carlo Martello e fratello primogenito di Pipino, il quale venne eletto, poco tempo dopo, re di Francia. Questo principe, che aveva la qualità di duca dei Franchi e divideva col fratello tutta la potenza regale, dopo aver mantenuto lo Stato col suo valore, e col proprio zelo la disciplina della Chiesa, rinunziò tutto ad un tratto al secolo, andò a Roma a ricevere la tonsura dalle mani del santo Papa, ritirossi in seguito sul monte Soracte, dove edificò un monastero in onore di san Silvestro, e passò di là a Monte Cassino, dove abbracciò l'istituto e la regola di san Benedetto. L'altro principe fu Rachis, re dei Lombardi, il quale, dopo aver rotta la pace e cinto d'assedio Perugia, fu non solamente distratto dal suo disegno dal papa Zaccaria, ma anche così sinceramente convertito a Dio, che, dietro i consigli di lui, discese dal trono, e volontariamente si ridusse allo stato di vita privata, per servire Dio. Compì poscia l'opera d'una sì rara conversione e di un sì grande esempio l'impressione prodotta dalle rimostanze del Santo sull'animo di Rachis. Volle questi abbandonar tutto per seguire Gesù Cristo; ma Tasia, sua moglie, e la sua figlia Ratrude, tocche al pari di lui dal disprezzo del mondo, non potettero lasciarlo. Andarono dunque insieme a Roma, dove Zaccaria dette a Rachis la tonsura e l'abito monastico, cui presero pure dalla sua mano la moglie e la figlia, ed inviolle tutte e tre al monastero di Monte Cassino.

In questo tempo medesimo Pipino, prefetto del palazzo, il quale era il padrone della Francia, sotto l'ombra e il nome di Childerico III, fece inviare a Roma Burcardo, vescovo di Wurtzburg, nella Franconia, e il suo cappellano Fulrado, abatè di san Dionigi, per consultare il santo Papa sul disegno che avevano i Franchi di coronarlo. Zaccaria, studiandosi di procurare una solida protezione alla Santa Sede contro i Lombardi coi quali i Romani non potevano star sicuri, non contentossi d'approvar la scelta dei Franchi; ma esortò eziandio segretamente Pipino a non rifiutare una corona cui la divina Provvidenza così visibilmente destinavagli. La risposta data alla consultazione dei signori Franchi su tal riguardo, quantunque in termini generali, valse di molto a determinarli. Avvegnachè, senza parlare nè di deporre Chilperico, nè d'eleggere Pipino, mandò a dir loro che « il meglio era eleggere re colui il quale avevane tutta la potenza ». Non occorre altro a Pipino, il quale seppe ben far valere tale risposta del santo Pontefice. La prese ognuno per approvazione, od almeno per un consentimento; riguardossi l'elezione di Pipino come opera del cielo: egli fecesi consecrare l'anno seguente

a Soissons, da san Bonifacio, arcivescovo di Maienza. La regale unzione fecesi al primo maggio; ed il nostro santo Papa era morto fin dal tre marzo precedente, dopo dieci anni, tre mesi e quattordici giorni di pontificato. Il giorno della sua sepoltura, che si fece il 15 marzo, nella chiesa di san Pietro, è quello in cui la Chiesa ne onora la memoria.

SANTE LEONILLA E GIUNILLA.

II secolo.

Leonilla, nobile matrona della città di Langres, avola dei tre santi Gemelli, accolse san Benigno, inviatogli dal fratello Faustino d'Autun, con tutta la venerazione possibile, come se avesse ricevuto un messaggiero celeste. Nell'introdurre l'apostolo presso i suoi nipoti, i quali erano istruiti nelle belle lettere, ma vivevano ancora nell'errore pagano, retaggio dei loro parenti, rivolse loro queste parole: « Figliuoli miei carissimi, riconoscete Nostro Signore Gesù Cristo ch'è il vero Dio, e siate attenti alle parole di questo sant'uomo cui la divina bontà v'invia da un lontano paese. I precetti che escono dalla sua bocca sono di Dio: apprendete da lui una dottrina più preziosa di qualunque te- » soro, che importa sopra ogni altra cosa alla vostra salvezza. » Quindi la pia zia secondava con le proprie preghiere le predicazioni del santo missionario, e le corroborava con l'esortazioni, dicendo ai giovani: « Osservate tutti i divini precetti e credete, senza serbare il minimo dubbio, alla divinità di Cristo, Re dei re: finitela con gl'infami idoli ed offritevi al vostro Dio creatore. »

Allorquando i tre gemelli, condotti dinanzi al tribunale dei persecutori, confessarono con invincibile fermezza Gesù Cristo, i giudici mandarono a chiamar Leonilla e la pregarono per la salvezza dei propri nipoti; ella poteva, dicevano, salvarli dai più orribili tormenti, se voleva, a via di carezze e di persuasione, farli rinunziare alla risoluzione di morire pel Cristo. Leonilla, senza palesare il disegno che aveva fra sè medesima concepito, promise di consigliar loro ciò che più importava alla loro salute. Andò adunque a trovare i nipoti, e, saputo che perseveravano nella generosa confessione, rese grazie a Nostro Signore, e disse: « Egli è un tesoro d'infinito valore quello da voi acquistato nella milizia del Cristo. Perseverate dunque nella vostra santa religione come con-

« viene ad uomini ». Veruno ostacolo vi arresti, nessuna minaccia, nessun supplizio spaventi il vostro coraggio, fortemente armati della fede del Cristo. Mercè queste tribolazioni, che durano un giorno solo, e queste pene passeggerie, voi perverrete all' eterne gioie. Dopo che i nipoti ebbero raccolta la palma del martirio, l' ammirabile madre non sopravvisse loro che pochi anni, e fu insieme ad essi sepolta nel borgo di Urbato, (oggidi San Geomes).

Una donna per nome Giunilla, testimone della gloriosa consumazione del martirio dei tre santi gemelli, tutto ad un tratto si decise: separandosi dallo sposo e dal proprio bamboletto ancora poppante, slanciossi in mezzo alla folla incredula, ancora animata dal furore della persecuzione, e ad alta voce disse: « Anche io sono serva di Cristo, dichiaro senza « ambiguità che Cristo è il vero Dio; i vostri idoli sono vani ed infami; io « li disprezzo ». Appena profferite queste parole, fu arrestata, sospesa pei capelli e tormentata in diversi modi: ma, non avendola potuto indurre a rinnegare Gesù Cristo, fu condotta al luogo ordinario dei supplizi, al borgo d' Urbato di sopra menzionato, e fu quivi trucidata.

SANTI DEL 16 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Roma, il martirio di san CIRIACO, diacono, il quale, dopo aver lungo tempo languito in prigione, fu asperso di pece bollente, disteso sul cavalletto, tirato violentemente con nervi, sovraccarico di percosse e, per ordine espresso di Massimiano, venne finalmente decapitato insieme a LARGO, SMARAGDO, ed altri venti. Nondimeno, se ne celebra la festa agli 8 agosto, giorno in cui furono dissotterrati i loro corpi dal papa san Marcello, ed onorevolmente sepolti. IV.

Ad Aquilea, la nascita al cielo di sant' ILARIO, vescovo, e di san TAZIANO, diacono, i quali, sotto l'imperatore Numeriano, ed il presidente Beronio, dopo il cavalletto ed altri tormenti, consumarono il martirio con FELICE, LARGO e DIONIGI. 285.

In Licaonia, san PAPAS, martire, il quale, dopo essere stato duramente frustato, dilaniato con uncini di ferro, costretto a camminare con scarpe guarnite di chiodi, con la punta in dentro, venne finalmente legato ad un albero, e morendo rese fertile quell'albero che fin allora era stato infruttuoso.

Ad Anazarbe, nella Cilicia, san GIULIANO, martire, dopo essere stato per lunghissimo tempo tormentato sotto il presidente Marciano, venne finalmente rinchiuso in un sacco con dei serpenti e gettato in mare. IV.

A Ravenna sant'AGAPITO, vescovo e confessore. 341.

A Colonia, sant'ERIBERTO, vescovo, celebre per santità. 441.

Nell'Alvernia, i funerali di san PATRIZIO, vescovo.

In Siria, sant' AERAMO, eremita, di cui scrisse gli atti il diacono sant' Efrem. 560.

A Vicenza, san GIOVANNI DI SORDI CACCIAFONTE, vescovo di detta città. 1181.

· ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Terracina, i santi VALENTINO, vescovo di detta città, e DAMIANO, suo diacono, martiri. Verso l'anno 312.

A Vicenza, il beato GIOVANNI, vescovo e martire. 1181.

Ad Assisi, santa BENEDETTA, abbadessa dell' Ordine di santa Chiara, a cui succedette nella direzione del monastero di san Damiano. Anno 1209.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell' Ordine di san Basilio. — A Costantinopoli, san TEOFANO, il quale, da ricchissimo divenuto povero monaco dell' Ordine di san Basilio, fu detenuto per due anni in prigione, dall' empio Leone l' Armeno, pel culto delle sacre immagini, poscia deportato nella Samotracia, dove, oppresso di miseria, rese l' anima a Dio, e si rese illustre per molti miracoli; il suo giorno natalizio è il 12 marzo.

Martirologio dei Canonici regolari. — Presso quelli di Laterano, santa FUSCA, vergine e martire, la quale, dopo aver molto sofferto durante il regno di Diocleziano, sotto il presidente Quintiano, insieme a Maura, sua nutrice, venne finalmente trafitta con un colpo di spada, e consumò il martirio a Ravenna, il 13 febbraio.

Martirologio dell' Ordine di san Benedetto. — Presso Subiaco, il beato LORENZO DI FANELLO, eremita, sovranominato LORICATO, onorato anche il 16 agosto.

Martirologio dell' Ordine di Vallombrosa. — Il beato TORELLO, eremita e confessore di quest' Ordine.

Martirologio dell'Ordine dei Cisterciensi. — San GIOVANNI DI DIO, confessore, il quale volò al cielo gli 8 marzo.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — A Siena, il beato PIETRO TECELANO, confessore del terz' Ordine del nostro santo padre san Francesco, il quale, commendevole per amore della povertà, per carità verso i poveri, e per umiltà, illustre nel tempo medesimo pel dono di profezia e la gloria dei miracoli, s'addormentò nel Signore il 4 dicembre 1289. Pio II ne proclamò la santità, ed il papa Pio VII permise di celebrarne la festa con messa ed ufficio. 1802.

Altrettanto nell'Ordine Serafico dei Minori conventuali, presso le religiose di santa Chiara, e presso i Trinitari dell' uno e dell' altro sesso.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Nicomedia, nella Bitinia, i santi CASTORE, DIONIGI, NONNO, SERENO, QUIRAZIO MILISIO, EUGENIO, GIULIANO, ASCLEPIDODORO e PIONIO, martiri, menzionati nel Martirologio di san Girolamo.

A Vienna, nel Delfinato, sant' ISICIO, vescovo di detta città.

In questo giorno medesimo, la festa di san COLOQUILO, il cui reliquiario è nella gran chiesa di Sens.

A Marchiennes, in Fiandra, sant' EUSEBIA, volgarmente ISOIA, vergine, abbadessa d'Hamages, di cui porta il nome un villaggio del Beauvoisis, presso Breteuil. Verso il 660.

A Cesarea, in Palestina, san ROMANIO, diacono.

Presso i Greci, santa EUFRASIA, martire.

In Inghilterra, santa COLOMBA, vergine e martire. Credesi sia stata una delle mille compagne di sant' Orsola.

In questo giorno, san DENTELINO, di cui v'ha una chiesa a Cleves ed una cappella a sant' Odegonda d'Emerico. Il suo corpo è onorato a san Vincenzo di Soignies, nell' Hainaut.

A Pluviers, nella diocesi d'Orleans, san GREGORIO, vescovo d'Arme-

SANT' ABRAMO, SACERDOTE

ED ANACORETA.

Se fossimo sicuri che lo storico della vita di sant' Abramo non fosse altri che sant' Efram, diacono d' Edessa e padre della Chiesa, non esiteremmo a metterlo nel quarto secolo, nè a dargli la Siria o la Mesopotamia come suo luogo di nascita e di residenza, mentre siamo persuasi che lo scrittore non era lontano nè dal tempo nè dal paese in cui era vissuto quegli di cui ci lasciò la storia. Comunque sia, il beato Abramo nacque da genitori ricchissimi, i quali, amandolo con eccessiva tenerezza e con pari inquietudine lo promisero ad una giovinetta mentre era ancora fanciullo. Aspettavano in seguito che si presentasse l'occasione per dargli una carica nel mondo. Ma Iddio avevalo prevenuto, ispirandogli altri sentimenti lontanissimi da quelli dei genitori. Lo Spirito Santo, che invisibilmente lo guidava, lo educò egli stesso alla pietà. Quantunque ancor giovane, Abramo aveva gran cura di assistere alle riunioni dei fedeli che tenevansi nelle chiese. Ascoltava con piacere ed attenzione le letture della sacra Scrittura, e le serbava nel cuore in guisa che, al ritorno, le recitava incessantemente fra sè medesimo mediante una continua meditazione. Giunto il tempo in cui i genitori avevano stabilito la celebrazione del matrimonio, egli resistette in sulle prime alle istanze fattegli d' impegnarsi in quel vincolo. Ma vedendo che continuavano a premurarlo, fu alla perfine costretto a cedere alla loro autorità per la ripugnanza che aveva di disobbedirli. Laonde celebraronsi le nozze, e dopo i festini, che durarono sette giorni, secondo il costume, fu introdotto nella camera della sposa. Ma nel momento in cui si trovò solo con lei, intese nel cuore un movimento istantaneo della divina grazia, che lo illuminò come un raggio di luce, ed egli giovossene come di guida per effettuare il proprio disegno. Risoluto di servire Dio, senza esitazione, lasciò la sposa ed uscì dalla città senza neppur sapere con precisione dove lo chiamasse. Ma trovandosi a tre quarti di lega di là una cella abbandonata, fermovvisi lodando Dio con molta gioia e riconoscenza, per essersi degnato d' infrangere i suoi legami.

Sua origine

I genitori desiderano ammorzarlo.

Fugge la casa paterna.

Un ritiro così subitaneo cagionò molta sorpresa ai genitori ed ai vicini, i quali andarono a cercarlo da per tutto, e lo trovarono dopo

Si ritira nella
solitudine

Sue virtù

diciassette giorni che faceva orazione nella cella. Vedendoli presi da stupore, Abramo disse loro che, invece di guardarlo con tanta ammirazione, dovevano piuttosto render grazie a Dio della sua infinita misericordia che l'aveva tratto dal fango delle iniquità. Senza ascoltar le proposte che gli fecero di ritornare, egli attestò di non desiderare altro da essi se non che pregassero Dio per lui, affinchè dessegli la forza di portare fino alla morte quel giogo sì dolce che erasi degnato di mettergli sulle spalle. Vinti dalle sue ragioni e preghiere, si videro obbligati a consentire al suo desiderio; e avendo ottenuto che gli lascerebbero la libertà di seguire il disegno da Dio ispiratogli, li supplicò di non disturbarlo spesso, sotto il pretesto di andare a visitarlo. Appena si ritirarono, otturò l'ingresso della cella e si chiuse dentro, lasciando solo un piccolo finestrino, dal quale in certi giorni gli si porgeva da mangiare. Liberato così l'anima da qualsivoglia distrazione, e da tutti i torbidi del secolo, non curossi più se non di disimpegnare il proprio cuore da tutti gli affetti terreni, e Iddio ne riempì tosto il vuoto con la grazia onde lo ricolmò. L'umiltà, la continenza e la castità furono come il fondamento di tutte le altre virtù che praticò in un genere di vita così austero. Fece in esso grandi progressi in poco tempo: e sparsosi nei paesi circonvicini il grido della sua santità, accorrevano da ogni parte per vederlo, per profittare delle sue istruzioni che trovavansi ognora piene di saggezza, di scienza e di consolazione. Erano dodici anni che viveva in tal maniera, quando perdette il padre e la madre. Siccome lasciarongli una pingue eredità e molto danaro, ed egli non pertanto era risolutissimo di non uscire dalla solitudine per prenderne cura, pregò un amico di distribuire tutto ai poveri; ed agli orfanelli; affidando a lui quest'ufficio di carità per non distogliersi dalla preghiera, come avrebbe dovuto fare se se ne fosse incaricato egli medesimo. Sgravato di quest'ultimo pensiero, sembrava non aver più nulla di comune col mondo; e non possedendo più sulla terra che una veste semplicissima ed un cilizio per covrirsi, una scodella di legno, che servivagli per bere e per mangiare, ed una stuoia di giunchi per coricarsi, visse con ammirevole tranquillità di spirito nella povertà, nelle umiliazioni, ed in tutti i più austeri esercizi della penitenza. Giammai dipartissi, nel tratto successivo, anche per un solo istante, dalla regola prescrittasi; sempre uniforme, sempre eguale a sè stesso, fece così trascorrere cinquant'anni senza molto tener conto nè della lunghezza del tempo, nè del rigore d'una vita così austera.

Presso la città da lui abbandonata cravi una borgata spaziosa e popola-

tissima, i cui abitanti erano tutti pagani, e d'altra parte estremamente rozzi e crudeli. Niuno aveva ancora potuto riuscire a distrarli dal culto e dalla schiavitù degl'idoli: i sacerdoti ed i diaconi inviati dal vescovo eransene ritornati senza aver potuto produrre alcun frutto; nè più fortunati erano stati gli anacoreti i quali eransi occupati a convertirli: e gli uni e gli altri non avevano fatto altro se non attirare sovra sè medesimi e sovra i circostanti cristiani una violenta persecuzione da parte di quei barbari. Il vescovo però che aveva molto a cuore l'opera di quella missione, vedendo a qual grado di virtù e di santità era pervenuto Abramo, si persuase che potrebbe bene essere lo strumento o il ministro di cui piacerebbe a Dio servirsi per eseguire i suoi disegni su quel popolo idolatra. Ne parlò al clero il quale fu della sua opinione. Di talchè, avendo deliberato di ordinarlo sacerdote e di mandarlo a predicar l'evangelo in quel borgo, andò a trovarlo nella celletta, accompagnato da molti ecclesiastici. Gli palesò il proprio divisamento, facendogli conoscere come l'opinione che avevasi della sua virtù faceva sperare che Iddio darebbe alle sue fatiche ed alla sua predicazione la forza ed il risultato necessario per la conversione degl'infedeli. Lungo tempo ei si schermì con proteste, preghiere e lagrime; ma gli fu d'uopo lasciarsi trarre dalla cella per non resistere a Dio, di cui il vescovo faceva valere l'autorità.

È ordinato
sacerdote.

Ricevuta l'imposizione delle mani, fu tosto inviato in quel borgo ripieno di pagani, e cominciò l'opera d'una missione cotanto difficile, con digiuni, preghiere e gemiti, per ottenere da Dio l'assistenza che non poteva attendere se non da lui. Non appena si accorse che Iddio cominciava a benedire le sue fatiche, mandò a dire all'amico che aveva in città, al quale aveva data la commissione di distribuire i suoi beni ai poveri, di portargli in diligenza il denaro che poteva restargli del patrimonio di cui non aveva ancora disposto. Ricevutolo, fece in pochi giorni edificare una chiesa, cui arricchì di parecchi magnifici ornamenti. Mentre vi si lavorava, ei passava soventè in mezzo agli idoli dei pagani senza far motto; ma pregava in cuor suo e gettava incessantemente verso Dio sospiri frammisti a lagrime. Compiuta la chiesa, lo scongiurò con una lunga e fervida preghiera di onorarla della sua presenza e di radunarvi quel popolo sviato che pur sempre appartenevagli, quantunque il demonio glielo avesse involato. Finita l'orazione, uscì dalla chiesa ed andossene al tempio dei pagani, dove abbattette gli altari, e fece in pezzi gli idoli. Coloro i quali trovavansi presenti gli si gettarono addosso, e lo scacciarono dopo averlo straziato di percosse. Trattato in tal maniera, egli ritornò di notte segretamente nella chiesa, dove senza punto curarsi di far medicar le proprie piaghe, non

Suo apostolato.

Edifica
una chiesa
fra i pagani.

Più volte
vien bastonato
e lasciato
per morto
dai pagani

pensò ad altro se non a pregar Dio, con pianti e gemiti, di voler salvare quel popolo. Al mattino vegnente, i pagani, entrando nella chiesa dove andavano sovente non per pregare ma per curiosare, per vederne la struttura e gli ornamenti, trovarono il santo uomo in orazione, e rimasero perciò così stupefatti, che alcuni divennero balordi. Un giorno, il beato Abramo cominciò a scongiurarli di riconoscere il suo Dio. Ma, più crudeli e adirati che mai, essi lo sferzarono con fruste e lo percossero con bastoni, come fosse stato una pietra. Ridottolo quasi moribondo, lo trascinarono pei piedi, con una corda, fuori il borgo, dove, dopo averlo ancora oppresso di sassate, lo credettero morto e lo lasciarono senza movimento e quasi senza vita. Ritornato in sè, verso la mezza notte, rinnovò la preghiera che incessantemente faceva a Dio, di non disprezzar l'opera delle sue mani, di non rigettare i desideri del suo servo; in una parola di rompere i legami che trattenenevano quei poveri idolatri nella schiavitù del demonio. Quindi levossi, rientrò nel borgo, e di là nella chiesa, dove si mise a cantar salmi. I pagani, recatisi giusta il solito, rimasero più della prima volta sorpresi. Ma la durezza del cuore rendendoli incapaci di compassione, divennero così furibondi, che, dopo averlo ancora più crudelmente battuto, lo trascinarono con delle corde fuori il borgo, come avevano già fatto. Abramo, trattato in siffatta guisa per lo spazio di tre anni interi, resistette con pazienza a tante asprissime pruove, come un vero diamante sotto i colpi del martello, senza che le sofferenze, per quanto fossero violenti, gli facessero giammai perdere il coraggio. Più i suoi persecutori lo tormentavano, più vedevasi crescere la carità che aveva per essi. La grazia dell'apostolato facevagli sovente variare i mezzi che suggerivagli, per guadagnarli a Gesù Cristo. Talvolta, li esortava con forza, tal'altra parlava loro con gran tenerezza. Trattava i vecchi come suoi padri, i giovani come suoi figliuoli, e riguardava tutti gli altri come fratelli, quantunque non ricevesse dagli uni e dagli altri che disprezzo e ingiurie.

Giunge alla
fin a conver-
tire i pagani.

Egli non apersero finalmente gli occhi sovra una condotta che sembrava loro così incomprensibile; e, ispirati da Dio, radunaronsi come per deliberare sul cambiamento della propria religione. Vicendevolmente rappresentaronsi la meravigliosa pazienza di Abramo, e l'affetto che per essi nutriveva, nonostante tutti i mali che avevagli fatti soffrire. Giudicarono affatto inverosimile ch'egli avesse potuto risolversi ad essere trattato in modo così crudele per nulla, se il Dio che predicava loro non fosse il vero Dio, e non vi fosse un paradiso dove le persone dabbene dovrebbero regnare con lui, ed un inferno dove i colpevoli sarebbero puniti dei loro delitti. Vedendo d'altronde come gli dei, di cui egli solo aveva abbattute tutte le

statue, non avevano potuto nè raddrizzar gl' idoli, nè fargli il minimo male per vendicarsi di lui, non dubitarono più che egli fosse il servo del vero Dio che annunziava; e giovarono molto, a confermar l' idea che egli dava loro della santità della religione che professava, le ammirabili virtù che avevano veduto praticargli per più di tre anni. Per la qual cosa, deliberatisi tutti d' unanime consentimento a credere nel Dio ch' egli predicava loro, recaronsi tutti insieme alla chiesa dove erano sicuri di trovare il Santo. Fu egli preso da gioia indicibile, non di vederli entrare, ma di udirli gridare: « Sia gloria al Dio del cielo, il quale ha inviato il suo servo per sal-
« varci, traendoci dall' errore in cui eravamo. » Il santo rese tosto grazie a Dio per essi e per sè medesimo, e, profittando d' una disposizione così favorevole, l'istruì nei sacri misteri di nostra religione. Li battezzò tutti, in numero di mille e più, sulla professione di fede fatta da ciascuno e sulla promessa di osservar fedelmente quanto aveva loro insegnato. Leggeva loro tutti i giorni la sacra Scrittura, e Iddio versando le sue grazie sui cuori di quei nuovi convertiti, il seme della parola di vita che vi gettava il nostro Santo produsse frutti abbondantissimi. L'onorarono tutti come un angelo inviato dal cielo per loro maestro e padre. La dolcezza di cui faceva uso in tutta la sua condotta e nelle istruzioni che dava loro, faceva concepire tanto amore per lui, da sembrare ch' egli solo fosse stato causa della credenza che avevano in lui.

Fu questa in parte la causa che, dopo averli governati per un anno intero dalla loro conversione, volle ritirarsi per impedire che il loro affetto, il quale doveva essere unicamente spirituale, non formasse tra lui ad essi relazioni troppo umane. Di guisa che, credendo averli abbastanza confermati nella fede, nell'amore e nel timor di Dio, ed averli messi interamente sulle vie della salute, disparve una notte, e andò di nascosto in un altro luogo, dove seppe così bene celarsi, che non fu possibile trovarlo. Il popolo, secondo il costume, recatosi il mattino alla chiesa, rimase oltremodo sorpreso ed afflitto di non trovarvelo. Quei nuovi cristiani andarono come pecorelle smarrite da per ogni dove in traccia del loro pastore: dopo lunghe e vane ricerche, si rivolsero al vescovo oppressi dal dolore d'aver perduto l'uomo di Dio che aveva loro inviato. Il prelado, sensibile alla loro afflizione, lo fece cercare da molte persone, le cui ricerche furono egualmente infruttuose. Dopo avere interamente perduta la speranza di trovarlo, il vescovo recossi egli medesimo nel borgo, accompagnato dai principali personaggi del clero. Per consolare quel popolo desolato, fecegli una predica così piena di tenerezza e di carità, che mitigò in certo modo il dolore cagionatogli dall' inopinato

Si ritira nuovamente nella solitudine.

ritiro del suo apostolo. E vedendo quei nuovi cristiani fermissimi nella fede, ne scelse fra essi alcuni di sperimentata virtù, e li ordinò sacerdoti, diaconi e lettori. Avendolo saputo sant' Abramo, ne provò una gioia sensibile, e con maggior sicurezza uscì dal suo nascondiglio per ritornarsene all' antica cella. Ne costruì in seguito un'altra più discosta, in cui si rinchiuso, e continuò sempre con lo stesso ardore i rigorosi esercizi della sua regola, dai quali non erasi giammai dipartito un sol giorno, durante i quattro anni del suo apostolato.

Inutili assalti
del demonio.

Il demonio, questo perpetuo nemico dell' umana salute, vedendo come tante persecuzioni tentate contro il nostro Santo, invece di fargli perdere coraggio o diminuir per nulla il suo estremo amore per Dio, non erano servite che a viemaggiormente fortificarlo nella virtù, l' assalì nella solitudine con più furore che mai. Lo fece non più con la forza aperta, che così male eragli riuscita, ma con le astuzie e le vie delle illusioni. Osò talvolta simulare il linguaggio d' un angelo di luce e di Gesù Cristo medesimo, per sedurlo con più facilità. Ma il Santo, che, fra parecchi rarissimi doni ricevuti da Dio, possedeva quello del discernimento degli spiriti, ne scovò sempre l' impostura e la debolezza. Rese vani, con la preghiera e la fede, sovente anche con le minacce e col tuono della voce, tutti gli stratagemmi orditi per nuocergli nel corpo come nell' anima. Regolando tutti i suoi desiderii ed azioni sulla volontà di Dio, cui amava unicamente e di tutto cuore, ne ricevette grazie così abbondanti, che divenne invincibile a tutte le potenze delle tenebre. Questo sommo amore che nutriva per Dio non facevagli talmente circoscrivere le buone opere nei limiti della sua cella da non fargliene sovente esercitare anche sul prossimo. Niuno più di lui aveva maggiore compassione e carità per gli afflitti, più zelo per far progredire gli altri anacoreti nella perfezione del proprio stato, più premura per chiedere a Dio la conversione dei peccatori di cui udiva parlare, e di far penitenza per essi. Dall' età di venti anni, in cui abbandonò il mondo, fino ai settanta anni in cui morì, non rilasciò giammai il fervore e le austerità, nè svestì mai la tunica di pelo di capra che prese sul principio, nè passò neppure un giorno solo senza bagnar la terra di lagrime, nè mangiò pane, alienissimo dal gustar il vino, la carne o il pesce: e visse tutti i giorni come se avesse dovuto morire ogni giorno e ad ogni momento, senza per altro che quel lungo periodo di cinquant' anni di penitenza così severa, fossegli sembrato alla fine più lungo d' un giorno.

Quest' uniformità di vita, che formava il soggetto dell' universale ammirazione, venne una sola volta interrotta da un insigne atto di carità,

il cui lustro durerà lungo tempo nella chiesa. Ci riserviamo parlarne nella vita di santa Maria, sua nipote, per la cui salute ci fece quell'eccezione alla regola, al 29 ottobre, al qual giorno avremmo dovuto rimettere la vita di sant'Abramo, suo zio, come quello che la Chiesa Greca ha sempre destinato pel culto di entrambi. Il solo rispetto per la Chiesa Latina ci ha indotti ad osservare in quest'occasione l'ordine tenuto dal Martirologio romano moderno, che spostò la festa di sant'Abramo, per metterla al 16 marzo. Fu in ciò seguito il Molano, il quale fece le addizioni al Martirologio di Usuardo, ch'era altra volta il romano. Quest'autore, avendo poscia riconosciuto lo sbaglio, si corresse nelle edizioni posteriori di Usuardo, e rimise la memoria di sant'Abramo al 29 ottobre; nel che non fu seguito dai revisori del Martirologio romano. L'ufficio del giorno della festa di sant'Abramo fu redatto, al più tardi, nel nono secolo per la Chiesa di Costantinopoli, dove fu trasferito, a quanto pare, piuttosto dalla Siria che dalla Misia o dall'Ellesponto, come suppongono quelli che, sull'asserzione di Metafraste, sostengono che il nostro Santo era della città di Lampsaco. Il che si avrà difficoltà a credere volendo riflettere alle diverse circostanze riportate dall'autore della sua vita, che sono molto più conformi ai costumi degli Orientali che a quelli dei Greci, soprattutto mettendo il nostro Santo nel sesto secolo, in cui non è credibile si trovasse così vicino a Costantinopoli un intero borgo di pagani circondato da per ogni dove da un cristianesimo così florido. Si cerca indarno di trovare nell'Ellesponto, presso Lampsaco, un monastero di Elioti dove dimorava l'abate Teodosio, cui credesi essere stato l'amico ed il vicino di sant'Abramo; come altrove abbiamo veduto, il detto monastero stava in Palestina. Quel che sembra più probabile si riduce a far credere che sant'Abramo vivesse sullo scorcio del quinto secolo, o al cominciamento del sesto, verso i confini della Siria e dell'Arabia, dove in quel tempo eravi ancora molti pagani. La memoria di questo Santo era in pubblica venerazione nell'Egitto, come in Oriente ed in Grecia, ma sembra, dalla liturgia dei Copti, che vi si celebrasse la festa nel mese di settembre.

La vita di questo Santo fu scritta da Efremo, compagno della sua solitudine, cui molti scambiarono per Efremo, diacono di Edessa e Padre della Chiesa, fra le cui opere la si trovò. Sembra che l'autore vivesse sulla fine del quinto secolo, o sul principio del sesto; ma non v'ha alcuna pruova ch'egli fosse Efremo, patriarca d'Antiochia. Sarebbe inverosimile, soprattutto se fosse vero che sant'Abramo avesse menata vita anacoretica nella Misia, presso l'Ellesponto, come credono

Suoi storici.

taluni. Enschenio dette la citata opera in greco ed in latino sulla traduzione del Vossio, prevosto della chiesa di Tongres. Sarà bene altresì vedere le vite dei Padri del deserto ed il Bulteau, nella sua storia monastica d'Oriente.

SAN GREGORIO D'ARMENIA.

X secolo.

Origine
di Gregorio.

Suoi progressi
nella scienza
e la virtù

Gregorio era nativo dell'Armenia, ma la Francia però fu il principal teatro delle sue più belle azioni. La sua storia, composta da uno scrittore anonimo, ma contemporaneo, non dice il nome dei suoi genitori, e riferisce solamente che la loro pietà l'indusse a dare ai figliuoli ogni sorta di buoni istruzioni. Quando egli fu in età, gli si dettero eccellenti maestri, i quali gl' insegnarono le sacre lettere ed i principali misteri della religione cristiana, che, a dire il vero, professavasi nel paese, ma era in quel tempo così corrotta dagli errori dei Manichei, che bastava, giusta l'opinione del Baronio, sapere che qualcuno fosse Armeno, per dar luogo a credere ch'era eretico. Gregorio, aiutato dall'opera dei genitori e sostenuto dalla buona dottrina dei maestri assegnatigli, rimase ognora nell'innocenza, e seppe conservare, in mezzo all'eresia, la purezza della fede. I suoi maestri rimasero ben tosto sorpresi dei grandi progressi da lui fatti in pochissimo tempo; avvegnachè divenne così sagace ed illuminato nella scienza dell'Antico e del Nuovo Testamento, sia pei dogmi, sia per le materie morali, che superò tutti i maestri; nè bisogna farne le meraviglie, poichè egli attingeva nella preghiera e nell'orazione tali lumi, che soltanto può darli lo Spirito Santo, Maestro dei maestri. Ebbe sempre gran cura di preferire i doveri della pietà e della virtù a quelli della scienza e degli altri umani esercizi. Nutri, fin dai più teneri anni, un grande orrore per l'impurità e la menzogna. Le principali virtù che vedevansi rilucere nella sua condotta erano l'umiltà, la modestia, la dolcezza, la sobrietà, la castità, e specialmente una gran compassione pei poveri e un ardente desiderio di giovare al prossimo.

Non sì tosto furono tolti a questa vita i genitori del nostro Santo, che egli, vedendosi libero, e stimando solo i beni del cielo, rinunziò a quelli che già possedeva, ed alla successione di cui poteva legitti-

mamente godere per la morte del padre e della madre; ne fece una giusta e liberale distribuzione ai poveri che conosceva averne più bisogno; e, dopo avere in tal modo rinunziato ad ogni possesso, eseguì quel che già da lunga pezza progettava in cuor suo: d' abbandonare cioè, come tanti altri servi di Dio, il nativo paese, per andare a vivere sconosciuto in qualche lontano deserto, dove potesse aver solo Dio per testimone delle sue azioni. Molto favorevolmente gli riuscì il suo disegno; imperocchè, postosi in cammino, sotto la protezione della divina Provvidenza, giunse ad un monastero presso la città di Nicopoli, antica sede episcopale della primitiva Armenia, altra volta suffraganea di Sebaste. Quivi Gregorio, unendosi al fervore di quelli trovativi, l'imitò e li superò anzi nella pratica di ogni virtù, e particolarmente nei digiuni, nelle veglie, nell'austerità, nell'orazione, nella salmodia ed altre cose simili; ma era così pressante la sua inclinazione per la preghiera e l'adorazione continua, che, per attendervi secondo le sue innocenti intenzioni, aveva trovato il mezzo, col consenso di quelli che avevano in custodia la chiesa e ne chiudevano le porte, di rientrarvi segretamente la sera, e passarvi tutte le notti in atti di adorazione e prostrazioni frequentissime dinanzi al santissimo Sacramento. Osserva lo storico della sua vita, che egli prostravasi e rilevavasi cento volte ogni notte, e che, in tale umile positura, in cui stava con tutto il corpo prosteso a terra, con le sole dita delle mani sostenevasi il capo.

Un sì gran fervore fece ben tosto conoscere, a quegli stessi che l'osservavano più da vicino, come Gregorio era favorito dal cielo d'una grazia specialissima; il vescovo di Nicopoli fu informato del suo tenore di vita; ne riconobbe il merito e la capacità e lo ritirò presso di sé; comunicavagli i più grandi segreti; lo educò alle funzioni ecclesiastiche, e, finalmente, gli conferì il sacerdozio, nell'idea che potrebbe giungere a più sublimi dignità. Gregorio, corrispondendo al desiderio del prelado che lo introduceva nel campo della sua chiesa, cominciò, con nuovo zelo, a purgar l'aia del Signore, a far la guerra agli eretici Manichei, a rimirare le parti più opposte dalla divisione dei processi, a combattere i vizi che più regnavano nel paese, a difendere le vedove e gli orfanelli dalla malizia e dalla forza di coloro i quali volevano opprimerli, ed a far rendere a Dio il culto dovutogli, distruggendo tutte le superstizioni che trovavansi nella diocesi.

Non ci volle altro, dopo la morte del pio vescovo di Nicopoli, per impegnare tutto il popolo e gli stessi ecclesiastici, a portar Gregorio sul trono episcopale; ei non potette esimersi dall'accettare siffatta dignità, quantunque se ne giudicasse indegno; ma non volendo resistere al-

tepatissimo
i suoi beni
ai poveri

filie e conficcate
il sacramento

Viene eletto
vescovo

l'ordine di Dio, cui vedeva manifestato dalle generali acclamazioni, caricossi di quel peso e ne esercitò tutte le funzioni con esattezza corrispondente alle speranze che se ne erano concepite: provvedeva a tutti i bisogni spirituali e temporali delle pecorelle a lui affidate; era solito di ricorrere prima a Dio per ottenerne i pressanti soccorsi di cui avevano bisogno i suoi diocesani; rendeva sovente la guarigione agli ammalati che non avevano potuto ottenerla coi mezzi naturali; tutto, infine, contribuiva a far credere che il cielo e gli uomini insieme approvavano la scelta fatta di questo degno personaggio per governare quella Chiesa. Nulladimeno, cosa abbastanza singolare, quantunque questo santo Prelato non potesse dubitare che la sua elezione non fosse canonica, ed anzi accetta a Dio, per tutte le benedizioni che riceveva dal cielo nella direzione del suo gregge, questo non gli impedì di meditare molto accuratamente una ritirata, col favore della quale potesse rinunciare ai gran plausi che riceveva ed alla dignità episcopale che possedeva. Risovvenivasi delle dolcezze e degli innocenti piaceri di cui godevano nei deserti i santi anacoreti; paragonava i pensieri e le cure necessarie e continue dei vescovi, con la tranquillità della vita dei solitari nelle foreste; e, giudicando lo stato di questi ultimi essere molto più sicuro per la salvezza dell'anima, non esitò a prendere il partito di abbandonar lo stato di grandezza a cui avevano mal suo grado innalzato, per andare a nascondersi in qualche luogo sconosciuto, dove sperava essere guidato dalla divina Bontà.

1. amore
della solitudi-
ne mena
in Occidente

Partì adunque di nascosto dal luogo dove stava, e passò in Occidente insieme a due religiosi greci ai quali erasi accompagnato; e, dopo aver percorsa una parte dell'Italia e della Francia, fermossi nella città di Pithiviers, o Piviers, diocesi d'Orléans, che dette nome al Piverese. Seppe, per rivelazione, esservi, a tre quarti di lega di là, una piccola chiesa dedicata sotto il nome di san Martino di Verton, e che chiamavasi san Martino il Solo, vale a dire il Solitario: giudicando dunque quel luogo essere perfettamente conforme a ciò che da sì gran tempo bramava, risolvette stabilirvi la sua dimora, per passarvi tutto il resto di sua vita.

Si trova
nella diocesi
d'Orléans

Per eseguire con maggior sicurezza siffatta risoluzione, e non avere alcuno in seguito il quale potesse apportare ostacoli alla sua residenza, chiese alla signora del luogo, per nome Luisa, madre d'Odolrico, vescovo di Orléans, il permesso di stabilirsi in quel luogo; la qual cosa facilmente ottenne, tanto più che la detta signora sapeva qual fosse l'insigne merito e le qualità di quel pio Solitario. Egli si costruì adunque un piccolo abituro dell'altezza e larghezza del suo corpo, in cui si rinchiuse per non attendere più se non alla contemplazione delle verità celesti ed eterne, come

Vita di recluso.

avevano concepito il disegno fin dai suoi primi anni. Il santo recluso, vedendosi interamente padrone delle proprie azioni, cominciò a trattare il suo corpo in modo poco conosciuto fin allora in Occidente; imperocchè, senza parlare delle altre austerità corporali, osservava un digiuno severissimo; privavasi di qualsivoglia cibo il lunedì, il mercoledì, il venerdì e il sabato, e se prendeva qualche cosa il martedì ed il giovedì, lo faceva sul cadere del giorno, dopo il tramonto; osservava non pertanto un'eccezione tutte le domeniche e le grandi feste dell'anno, durante il qual tempo non digiunava, imitando in ciò gli antichi solitari che cessavano di digiunare in quei giorni; frugali erano i pasti del nostro recluso, da potersi dire che non prendevali se non per mantenersi in vita. In effetti, non usava mai carne o altre vivande condite col burro; mangiava solo lenticchie ammolite nell'acqua comune, e che contentavasi di esporre al calore del sole; era solito, per misurarne la quantità, prenderne quanto poteva contenerne la mano sinistra. Il pane di cui faceva uso era composto d'orzo; ne mangiava tre once al giorno, facendolo ammolire in una specie di lisciva; usava pure talvolta delle radici crude che trovavansi nel deserto, e che portavangli i poveri abitanti dei dintorni. Questo tenor di vita non potè essere nascosto dal servo di Dio; laonde la divina Provvidenza sembrava averlo condotto in quel luogo per farlo risplendere come una fiaccola destinata ad illuminare un gran numero di persone, sia mediante l'austerità della vita, sia mediante la dolcezza dei suoi consigli e la profondità delle istruzioni che dava a coloro i quali, avendolo conosciuto, recavansi presso la sua piccola capanna per ricevere il pane di vita ch'egli non rifiutava distribuire.

Così lungi propagossi il grido della sua riputazione, che non solamente i popoli circonvicini, ma quelli eziandio ch'erano i più lontani, accorsero ad ammirare e ad ascoltar gli oracoli di questo nuovo predicatore, il quale menava sulla terra una vita così angelica. Ciascuno a gara andava a portargli piccoli presenti conformi alla propria condizione. Per non attristare i benefattori e non privarli del merito delle loro elemosine, accettava ciò che venivagli offerto, ma per distribuirlo in seguito e favorirne i poveri del paese. Non mancava, nelle relazioni che piacevagli avere coi popoli, d'istruirli su tutti i loro doveri, di parlar loro degli ultimi fini, e di elevarne lo spirito per consolarli in tutte le disgrazie. Quando questo santo Prelato aveva finito di predicare, venivagli chiesta la benedizione, che egli impartiva con gran fede e profonda umiltà; distribuiva inoltre al popolo degli eulogi: erano dei pani benedetti,

che donavansi in quel tempo per conservare vicendevolmente la divozione e la carità.

Punizione
d'un signore
che lo disprez-
zava.

Il prudente Recluso vedendo come non solo il volgo, ma anche gli ecclesiastici ed i sacerdoti andavano a vederlo ed ascoltarlo, credette, per la gloria di Dio, dover profittare della loro venuta: faceva loro benevole accoglienza, li rispettava e li onorava, e faceva anche preparare per essi piccole colazioni vicino alla sua cella, affinchè nutrendo i loro corpi con gli alimenti naturali che erangli stati regalati, potesse altresì partecipar loro quell'abbondanza di lumi celestiali di cui favorivalo Iddio nell'orazione. Avvenne in tale congiuntura una cosa memorabile: un signore il quale era andato a vedere il Santo, essendo stato invitato, come molti altri, a prendere qualche ristoro nel deserto, ed avendolo per disprezzo rifiutato, non sì tosto ritornò a casa con la scorta, s'intese posseduto dallo spirito maligno, trovandosi agitato da convulsioni così violente, che voleva gettarsi nella riviera, malgrado le ragioni e la forza oppostegli. Ne fu informato il caritatevole anacoreta, pregò Dio per la sua guarigione, costrinse il demonio ad uscire da quel corpo, e l'ammalato, avendo umilissimamente chiesto perdono della sua colpa, trovossi perfettamente ristabilito.

Morte
di Gregorio.

Il santo vescovo, di cui parliamo, soggiornò per lo spazio di sette anni nella piccola caverna fattagli prescegliere dalla sua carità, esercitandosi, come abbiamo già detto, in ogni sorta di azioni virtuose, che lo fecero pervenire ad un grado altissimo di perfezione, accoppiando gli esercizi della vita solitaria a quelli dei più grandi missionari e dei più ardenti predicatori. Finalmente, volendo Iddio ricompensarlo e chiamarlo ad una vita più felice, gli fece conoscere il giorno in cui abbandonerebbe questo mondo. Il Santo vi si preparò; chiese e ricevette il corpo ed il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo in forma di viatico; e, munito d'un così potente soccorso, rese placidamente lo spirito a Dio. Non si conosce precisamente l'anno, ma ciò avvenne sul cominciamento dell'XI secolo, il 16 marzo. Sarebbe difficile esprimere i pianti, le grida di tutto il popolo dei dintorni, ed anche dei più lontani paesi, che credevano aver tutto perduto nel vedersi privi dell'aiuto e dei consigli d'un così santo personaggio, cui riguardavano qual possente loro protettore presso Dio. Accrebbe il dispiacere del popolo quando si videro i nuovi miracoli dal Cielo operati in favore di parecchi ammalati i quali invocarono il santo recluso per ottenere la guarigione. Per quanto il santo vescovo aveva cercato di nascondersi mentre viveva, altrettanto il Cielo fece risplendere il suo merito e la sua santità

dopo morto. Venne adunque tratto il suo corpo dalla tomba, o per meglio dire dalla piccola cella in cui erasi rinchiuso; trasportato solennemente nella chiesa di san Martino, col plauso e le lodi di un infinito concorso di popolo, fu sepolto in mezzo alla chiesa, dinanzi all'altare maggiore; ma la signora di Pithiviers, di cui abbiamo parlato, sempre più riconoscendo il tesoro che trovavasi nelle sue terre, ebbe sufficiente autorità per ottenere che fosse portato in seguito nella città medesima, e onorevolmente seppellito nella chiesa di san Salomone, dove furono operate nuove meraviglie; fra le altre, un povero uomo del paese, il quale aveva perduta la vista, prostratosi dinanzi alla tomba del santo anacoreta cui aveva conosciuto, avendone implorato il soccorso, e confidando nel suo potere appo Dio, fu perfettamente guarito. In questa stessa maniera una donna, la cui mano destra era rimasta tutta arrancata in un accesso di paralisi, da cui era stata assalita, ottenne una perfetta guarigione, pregando con viva fede presso il feretro del nostro santo vescovo.

Miracoli

Leggiamo nel Proprio della Chiesa d'Orléans, in cui la festa di san Gregorio è segnata semidoppia, il 26 marzo, che il corpo di questo santo riposa ancora eggidì nella chiesa di san Salomone di Pithiviers.

Pervenuta fino al suo paese nativo la riputazione della singolar santità del nostro ammirabile anacoreta, i genitori, credendo trovarlo ancora vivo, andarono per ricevere presso di lui, come molti altri, i lumi della salute; ma ebbero il dispiacere di apprendere, giunti sul luogo, ch'egli era morto. Il loro viaggio, nondimeno, ch'era stato diretto dalla divina Provvidenza, non fu inutile, poichè da quei pii genitori si seppero i particolari della sua vita negli anni che precedettero il suo viaggio in Occidente. Del resto, gli atti da noi riportati sono anche più autentici, perchè l'autore il quale ce li ha lasciati assicura averne veduti una gran parte coi propri occhi, ed averne saputa un'altra parte da diverse persone del suo tempo, le quali avevano familiarmente conversato col santo medesimo, ed essersi appresa la verità dalla bocca stessa dei genitori, i quali vennero dall'Armenia in Francia, come abbiamo ora detto. Abbiamo tratte queste notizie dagli originali trovati nel Bolando, profittando altresì delle dotte note lasciate su questo argomento da alcuni moderni autori.

Donde è tratta questa storia

SAN GIULIANO DI CILICIA,

MARTIRE.

III o IV secolo.

*Sua fermezza
nei supplizi.*

San Giuliano, di cui san Giovan Crisostomo si rese panegirista e storico, era della provincia di Cilicia, che aveva avuto il vantaggio di dare san Paolo alla Chiesa. Apertosi a' tempi suoi il campo delle persecuzioni, atteso gli editti degl' imperatori, egli entrovvi con gioia, risoluto di combattere fino all' effusione del proprio sangue per la fede di Gesù Cristo. Cadde nelle mani d'un persecutore il quale, sotto l' autorità del giudice, esercitava contro i fedeli crudeltà convenienti solo a belve feroci. Quest' uomo sperimentò con vari supplizi la costanza di Giuliano, e non avendo potuto vincerlo con la violenza dei tormenti che fecegli soffrire, credette venirne a capo con la lunghezza dei medesimi. Facevalo sovente venire dinanzi al suo tribunale, e, contentandosi di sottoporlo ad aspre torture, lo rinviava in carcere, cercando di affievolirne lo spirito opprimendo il corpo di miserie. Talvolta sospendeva la tortura e ricorreva agli artifizii della dolcezza e delle lusinghe. Per un anno intero lo fece andare di città in città, per tutta la Cilicia, affine di esporlo allo scherno ed agli insulti del popolaccio infedele. Ma il martire di Gesù Cristo, egualmente invincibile da per tutto, tanti più testimoni aveva del suo coraggio e del suo trionfo; e per mezzo di lui Iddio spandeva, lungo tutta la strada che gli facevano fare, l'odore della conoscenza del suo nome. Non fu egli solamente un illustre confessore di questo santo nome, ne divenne altresì il predicatore in tutti i luoghi della provincia dove lo facevano andare; e seppe rivolgere per tal guisa alla gloria di Dio, d'onde seguiva la sua, quanto i nemici avevano inventato per covrirlo di vergogna e renderlo infame agli occhi degli uomini. Il solo spettacolo del suo corpo, coperto di piaghe e di sangue, era un modo di annunziarlo ancora più vivo e più eloquente dell'organo della voce e della bellezza stessa dei cieli e dell'universo. che così nobilmente predicano la grandezza e la potenza del loro Creatore.

Dopo averlo così per lungo tempo menato avanti e indietro, lo ricondussero al luogo di residenza del suo giudice, il quale, disperato nel vedere riuscir la cosa in modo tutto opposto alla sua intenzione,

fece dilaniare il corpo del santo martire fino a quando gli furono spolpate le ossa ed aperte le viscere. Gli applicarono così il fuoco, e tutto ciò che potettero immaginare di più crudele e doloroso, ad eccezione di ciò che poteva togliere la vita del corpo, perchè volevano fargli perdere prima quella dell'anima. Ma il santo martire, potentemente sostenuto dalla grazia di Colui pel quale combatteva, non aprì la bocca se non per lodare Dio e confessarne altamente il suo nome. Infine, il giudice, non potendo più resistere alla vergogna che aveva nel vedersi vinto in ogni maniera, risolvette finirla con la morte del Santo; ma di tal guisa, non pertanto, che potesse, secondo ispiravagli la propria malignità, privarlo della gloria del martirio, inducendolo alla disperazione. Fece portare un gran sacco di cuoio, ripieno di sabbia, comandò di cucirvi dentro il nostro santo martire con serpenti, vipere e scorpioni, e lo fece così gettar nel mare.

Sua morte.

Bentosto Iddio dette sensibili contrassegni della gloria onde aveva coronato il suo servo. Mercè la sua Provvidenza, ritrovatosi il corpo del santo martire, fu trasportato ad Antiochia, nella Siria, dove a sua intercessione furono operati molti miracoli che continuavano ancora ai tempi di san Giovanni Crisostomo con grande splendore. Ci assicura questo Santo, come i demoni, che tormentavano gli energumeni, non potendo sostenere la presenza delle reliquie di san Giuliano, quando venivano condotti alla sua tomba, erano obbligati ad abbandonarli ed a prendere la fuga. È egli inoltre eccellente testimone della festa che celebravasi all'ora ogni anno ad Antiochia in onore di questo santo martire. I menologi dei Greci ed il Martirologio romano fanno menzione di lui, con molti encomi, al 23 marzo. Essi dicono ch'era d'Anazarbe, nella seconda Cilicia, verso l'Armenia; ma se questo era il luogo della sua nascita, non potette essere quello della sua morte, dappoichè la detta città non era, marittima come dovette essere quella dove il santo martire fu gettato nel mare. La qual cosa fece dire a taluni essere ciò avvenuto ad Egea, luogo del martirio dei santi Cosmo e Damiano. Altri congetturano che la sua morte accadde durante la persecuzione di Diocleziano, forse perchè rilevasi dagli stessi menologi e martirologi ch'egli soffrì sotto il governatore Marciano. Sembra però essersi confuso il nostro Santo con un altro san Giuliano che credesi d'Egitto, dove Marciano esercitava la sua giurisdizione. Oltre al giorno 16 marzo, le pratiche ed alcuni menologi gli assegnano pure il 21 giugno. Eranvi ad Antiochia tre chiese di san Giuliano. due in onore del nostro Santo, e

Suo culto
e reliquie.

la terza in onore dell'altro san Giuliano, marito della vergine santa Basilissa.

La storia del martirio di questo Santo trovasi nell'omelia o panegirico pronunziato da san Giovan Crisostomo ad Antiochia, il giorno della sua festa. Potranno anche riscontrarsi gli atti di Thierry, Ruinart ed il quinto volume delle memorie ecclesiastiche del Tillemont.

SANT' EUSEBIA, ABBADESSA.

637-660. — Papi: Onorio I; Vitaliano.

Sua nascita.

Eusebia era figliuola del beato Adalbondo, signore francese nei Paesi Bassi, e di santa Ritrude, che apparteneva ad una delle più nobili famiglie della Guascogna, e la quale fu abbadessa di Marchiennes, sulla Scarpa, fra la Fiandra e l'Hainaut, nella diocesi d'Arras, dopo l'assassinio del marito. Nacque ella l'anno 637, sulla fine del regno di Dagoberto primo, due anni prima che sant' Amando, poscia vescovo di Maestricht, avesse gettate le fondamenta dell'abbazia di Marchiennes, e fu presentata al battesimo dalla regina Nantilde, che le regalò una bella terra nella diocesi di Soissons. All'età di otto anni, perdette il padre Adalbondo, ammazzato mentre recavasi ad Ostreband, nella Guascogna, a visitare i parenti ed i beni della moglie, e l'anno seguente fu condotta dalla madre, con due sorelle che aveva, nel monastero di donne che stava ancora in costruzione a Marchiennes, presso l'abbazia d'uomini fondata da sant' Amando. A cinquecento passi dal detto monastero, ma dall'altra sponda della riviera della Scarpa, dove cominciava l'Hainaut, eravene un'altro di donne, chiamato Amaigi, edificato, in onore di san Pietro dalla beata Gertrude, avola d'Adalbondo, la quale, essendone abbadessa, dimandò a Ritrude la figliuola Eusebia per allevarla presso di sè, e l'ottenne. Eravi ad Amaigi, come a Marchiennes ed in diversi altri luoghi, una comunità d'uomini unita a quelle delle religiose ma dimoranti in un chiostro interamente separato.

*Venne eletta
abbadessa
di Amaigi.*

Morta l'abbadessa Gertrude nel 649, venne prescelta a succederle Eusebia, sua pronipote. Ma siccome non contava ancora più di dodici anni, la madre, santa Ritrude, molto saggiamente giudicò non doverlasì lasciar padrona di sè a quell'età, e la fece andare a Marchiennes per formarla ancora alla virtù, e cercare di renderla perfetta nell'ubbidienza prima di permetterle di comandare ad altri. La tema di questa

giudiziosa e prudente genitrice, che l'indiscreta scelta delle religiose d'Amaigi non gonfiasse il cuore della figliuola, non parve che troppo ben fondata. Eusebia, vedendosi di già abbadessa, fece difficoltà d'ubbidire alla madre, e vedendosi appoggiata dai suffragi delle religiose non volle uscire da Amaigi. Ritruide, cui la professione monastica non aveva fatta decadere dall'autorità materna, ottenne un ordine in iscritto del re Clodoveo II, per obbligar la figlia a seguire i suoi desideri. Eusebia ubbidì alla perfine e recossi a Marchiennes con tutta la comunità e le reliquie della sua chiesa, fra le quali era il corpo di sua bisavola Gertrude, prima abbadessa del luogo. Ma il suo cuore stava sempre ad Amaigi. Quantunque fosse di ottimo naturale e desse d'altronde prova di gran pietà, molto a malincuore soffrì quel cambiamento. Spesso usciva di notte segretamente dal monastero di Marchiennes, con una sua confidente, andavasi a cantar l'ufficio ad Amaigi, e ritornava l'indomani a Marchiennes. Avvertitane la madre, la riprese varie volte d'una condotta così irregolare. Ma Eusebia, che d'altra parte non mancava di venerazione per lei, non poteva resistere allo stimolo che invisibilmente la trascinava ad Amaigi. Ritruide vedendo che le sue rimostreanze non bastavano a correggerla, la fece in ultimo castigare molto severamente. Ma quel rigore non servì che ad accrescere l'ardore che aveva di servir Dio ad Amaigi. Nel subire quella punizione, fu pericolosamente ferita al fianco per un accidente che le lasciò una gran piaga, rimastale inguaribile per tutta la vita. Ma nè quella ferita, nè tutto ciò che si potette inventare per mortificarla fu capace di rallentare o cambiare la sua risoluzione. Tale fermezza fece credere a Ritruide ed alle altre religiose di Marchiennes, che lo spirito di Dio, anzichè quello di ribellione, la faceva agire. Per togliersi lo scrupolo, e per sapere anche qual rimedio recarè all'ostinazione della figliuola, Ritruide consultò molti vescovi ed abati, i quali incaricaronsi di vedere ognuno Eusebia in particolare, ed esortarla ad arrendersi alla ragione. Lo fecero come avevano promesso, ma niuno venne a capo di piegarla. Di talchè, tutti consigliarono a Ritruide di lasciarla libera di fare quel che meglio le piacerebbe.

Questa saggia madre, avendo posto in opera tutto ciò che avevagli suggerito la prudenza, permise dunque alla figliuola di ritornare con tutte le religiose al monastero di Amaigi, pregando ardentemente Dio di voler essere egli stesso il suo direttore nel pericoloso compito di governare le altre in età così tenera. Bentosto ognuno si persuase che Iddio, il quale ha ben altre vie oltre a quelle che piacegli manife-

La madre
la costringe
ad abbandonare
Amaigi.

Vi ritorna

stare agli uomini, aveva diretta Eusebia in tutta quella bisogna, dispensandola dalle regole ordinarie ch'egli stesso prescrive agli altri, ma di cui è sempre padrone. Volle fare d'una giovine abbadessa di tredici anni, non già un esempio da seguirsi, ma un prodigio destinato a farci riconoscere come egli distribuiscia a chi gli piace la sapienza, senza assoggettarsi sempre all'età, nè alle altre qualità delle persone da lui prescelte per fare eseguire la sua volontà. Tutta la condotta d'Eusebia fu un gran motivo di confusione per molti e molti vecchi, ed una pruova ben convincente della verità delle parole dell'Apostolo, che Iddio presceglie i più saggi ed i più deboli secondo il mondo, come i fanciulli ed altri senza forza e senza esperienza, per confondere i saggi, i potenti ed i più esperti. La nostra Santa governò e istruì la sua comunità, meno coi discorsi, che con gli esempi dati alle religiose d'un'umiltà, d'una dolcezza, d'un'astinenza, e d'una purezza ammirabile; d'una fedeltà e d'una sommissione inviolabile alla regola; d'una prudenza e d'un'equità che il cielo non è solito comunicare ad età così debole; d'una pazienza sorprendente nelle disgrazie che non cessarono mai dopo l'accidente di cui abbiamo parlato. In una parola, a così gran passi ella progredì nelle vie della salute, che Iddio colmò in poco tempo la misura della sua santità, e, in età di soli 23 anni, la ritirò dal mondo per coronarla. Dà quanto ci è dato giudicare dall'autorità dei suoi atti, ella morì il 16 marzo, verso l'anno 660, avendo governato per più di nove anni la sua comunità dopo il ritorno ad Amaigi. Altri gli danno trentasette anni di vita, e ventitré di amministrazione nell'abbazia, e taluni credettero esser ella vissuta fino ai quarantasette anni, ma senza fondamento.

Sua morte

Sue reliquie
e culto.

Il corpo della Santa fu seppellito nella sua chiesa, che parve in seguito troppo stretta e troppo misera per poter degnamente rispondere alla gloria di cui piaceva a Dio onorar la tomba della sua serva, coi miracoli da essa operativi, e con la divozione dei popoli che vi attirava. La qual cosa indusse l'abbadessa Gertrude, vedova di Ingemar, conte del Vermandese, che erale succeduta, a edificare una nuova chiesa più grande e magnifica, che fu dedicata in onore della santa Vergine, da san Vindiciano, vescovo d'Arras e di Cambrai, di cui abbiamo riportata la vita agli undici di questo mese. Il giorno medesimo della dedicazione, 18 novembre dell'anno 686, il santo prelado vi trasportò le reliquie di sant'Eusebia, il cui corpo era stato dissepellito tre settimane prima da Hatto, abate di san Waast. Se ne fece poi una seconda traslazione, da Amaigi a Marchiennes, d'onde si era soliti portarlo ogni anno in processione al luogo primitivo di sua sepoltura, il giorno della dedicazione di Nostra Signora o della pri-

ma traslazione, fino a quando andarono i Normanni a bruciare i due monasteri. Si cercò di riedificarli sotto il regno di Carlo il Semplice, sul cominciamento del X secolo, ma fu così grande la povertà a Marchiennes, che si fu obbligati a prendere l'oro e l'argento della cassa per nutrire i religiosi; avvegnachè non si trovò mezzo di ristabilirvi le religiose. Le reliquie della Santa rimasero poi, per più di 200 anni, in un feretro di legno, ma con molta cura conservate, fin quando, nel 1133, si fece una nuova cassa d'oro e d'argento più ricca ancora della prima, nella quale si posero con gran cerimonia, il 17 maggio, dopo averle verificate e giuridicamente esaminate.

I martirologi di Francia e dei Paesi Bassi, quelli dei Benedettini e generalmente tutti quelli che ne fanno menzione, mettono la festa della nostra Santa al 16 marzo, ed alcuni al giorno seguente. Si celebra inoltre con religioso culto il disseppellimento del suo corpo, di cui abbiamo parlato, il 28 ottobre in diversi luoghi, ma a Marchiennes nel giorno precedente. Di tutte le traslazioni di cui si è fatta parola, non vediamo che solamente la prima, fatta il 18 novembre da Vindiciano, solennizzarsi ai nostri giorni, e la troviamo segnata nei calendari del nono secolo; questa appunto si festeggia nella diocesi di Beauvais, nel villaggio di sant' Isoia, che è il nome della nostra Santa corrotto dal volgo nel decanato di Breteuil. L'istituzione di questo culto, cui il concorso dei popoli rendeva altra volta più grande che non è ai nostri giorni, non deriva da alcuna reliquia di sant' Eusebia che siavi trasportata, ma dal perchè la detta terra dipendeva dall'abbazia di Marchiennes prima di passare al capitolo di Beauvais. Non può dirsi altrettanto della venerazione che rendevasi alla Santa in quel di Soissons, dove era la terra di Verny, regalatale dalla regina Nantilde. Imperocchè non vediamo altra distrazione delle sue reliquie, oltre quella fattasi, l'anno 1537, d'una sua costola, per essere trasportata a Douay, insieme ad un osso della mano di santa Ritruide, sua madre, per essere conservata nella chiesa collegiale di san Pietro. Amaigi non è più oggidi che un semplice priorato dipendente da Marchiennes, che è un' abbazia di monaci Benedettini, succeduta alle religiose.

La vita di questa santa abbadessa, scritta da un anonimo circa duecento anni dopo la sua morte, rilevata da memorie più antiche, sottratte al furore dei Normanni, trovasi nella raccolta del Bolland. Bisogna vedere altresì la vita di santa Ritruide, madre di sant' Eusebia, scritta da Ubbando, monaco di sant' Amando.

Suoi storici.

SANT' ERIBERTO,

ARCIVESCOVO DI COLONIA.

1021. — Papa: Callisto II.

Sua nascita
ed educazione.

Nacque Eriberto a Worms, città imperiale d'Alemagna, nel Palatinato del Reno. Ebbe per padre uno dei principali gentiluomini del paese, e la madre fu la nipote di Reginbando, conte di Suabe. Fu in sulle prime educato presso i genitori nelle lettere umane e nella pietà; e andò poscia a perfezionarsi nello studio delle sacre Scritture e della Teologia a Gorza, celebre monastero della Lorena, diocesi di Metz, stimato in quel tempo qual eccellente scuola di virtù e di scienza. Prese quivi così bene il gusto della vita religiosa, che era risoluto di farne la professione e non uscire mai più da quella santa casa, se il padre non avesse impiegata tutta la sua autorità per farlo ritornare. Reduce a Worms, il vescovo Ildeband, innamorato del suo spirito, della sua saggezza e pietà, lo fece prevosto della propria chiesa, e lo destinò a succedergli nel seggio episcopale, ma la sua morte ne prevenne l'esecuzione. Qualche anno dopo, l'imperatore Ottone II, il quale non aveva ancora ricevuta la corona imperiale, informato del merito di sant'Eriberto, lo chiamò alla corte e lo fece suo cancelliere. Questo principe, amante delle persone virtuose, giudicandolo idoneo del pari al servizio della Chiesa e dello Stato, non lo lasciò tranquillo prima di farlo promuovere agli ordini sacri, insieme a suo cugino Brunone, che fu poscia sommo pontefice sotto il nome di Gregorio V, ed il quale lo coronò imperatore l'anno 996. Ottone, non contento di vedere Eriberto sacerdote, volle farlo eleggere vescovo di Wurtzburg, nella Franconia, il cui seggio trovavasi vacante, ed il Santo non potette esimersene se non sostituendo in suo luogo il fratello secondogenito, a nome Enrico, il quale era d'altronde un buon giovine. Continuò le sue funzioni presso il principe, il quale sembrava non poter fare a meno di lui, lo conduceva seco in tutti i viaggi, ed ammiravane da per tutto la vigilanza, la fedeltà, l'esattezza, l'integrità. Eriberto gli dette anche pruova della sua abilità nelle più difficili negoziazioni, come fu quella di sedare i torbidi di Ravenna, e di conciliare insieme i partiti che avevano colà formata una pericolosa sedizione.

E chiamato
alla corte
dell'imperatore
Ottone

Infrattanto, venne a vacare l'arcivescovato di Colonia, e dopo parecchi

mesi di contestazioni, che cagionarono una specie di scisma nella detta chiesa, tutti riunironsi nella scelta del cancelliere Eriberto. Venne tosto inviata una deputazione all'imperatore, che trovavasi in Italia e che in sulle prime fece qualche difficoltà nel privarsi d'un così eccellente ministro. Ma siccome amava la Chiesa, volle bene preferirne gl'interessi a quelli dello Stato. Fece venire a Benevento, dove ei trovavasi, Eriberto, il quale finiva di pacificare i popoli dei dintorni di Ravenna. Quando seppe i disegni formati su di lui, la sua umiltà, accoppiata all'apprensione di vedersi incaricato d'un ministero formidabile come è quello dei pastori della Chiesa, lo fece ricorrere a mille mezzi per allontanare quel peso dalle sue spalle. Ma ebbe un bel dichiararsi peccatore, ignorante, incapace, dinanzi all'imperatore ed ai deputati della chiesa di Colonia; niuno volle credergli. Fu obbligato a cedere quando gli si diedero sensibili indizi della volontà di Dio, dopo aver adempite alle consuete formole e cerimonie: egli passò ancora due mesi presso il principe dopo la sua investitura. Andò poscia a Roma, a ricevere dalle mani del papa Silvestro II il ^pallio, e partì subito per recarsi alla chiesa metropolitana di Colonia, di cui prese possesso la vigilia di Natale dell'anno 999, che fu il giorno della sua consecrazione. Corrispose incontinente alla grazia dell'ordinazione con le cure che si prese del suo gregge; e non contento di farne la visita, di riconoscerne i bisogni, di curarne i mali, di nutrirlo col pane di vita che distribuiva egli stesso colla predicazione, al qual ministero era molto assiduo, offrì anche in sè stesso il modello da seguirsi, dando esempi al clero ed al popolo di ogni sorta di virtù, e rendendosi il padre dei poveri, il medico degli ammalati, il sostegno dei deboli, ed il padre comune di tutti i diocesani. Stava sempre nei limiti d'una profonda umiltà, per garantire il proprio cuore dalla vanità e dall'orgoglio, e non farsi abbagliare dal falso splendore della grandezza che lo circondava. Accoppiava a tutto ciò una continua mortificazione per ritenere sempre il corpo e le passioni sotto il giogo dello spirito; nè lasciò giammai l'aspro cilizio che nascondeva sotto un abito ordinario e conveniente alla propria dignità.

Viene eletto
arcivescovo

Sue cure
episcopali.

Compiuto appena il primo anno di episcopato, videsi obbligato ad abbandonare il gregge ed a seguire l'imperatore in Italia, dove questi pretendeva aver bisogno di lui per mettere a dovere i ribelli. Ma questo viaggio fu bentosto terminato con la morte funesta del detto principe, avvelenato dai suoi nemici al di là di Roma, in un castello del ducato di Benevento. Eriberto, ch'era stato il direttore dell'anima sua durante tutto il viaggio, e fu l'esecutore della sua ultima volontà, ne riportò

il corpo ad Aquisgrana, d'onde inviò gli ornamenti imperiali al nuovo imperatore Enrico di Baviera, ben risoluto di profittare del cangiamento avvenuto per isbarazzarsi totalmente degli affari dello Stato, ed occuparsi solo di quelli della diocesi. Fece riparar le chiese e ne edificò delle nuove; ma una gran carestia che afflisse l'Alemagna e la Francia, fece sospendere queste opere, come poco necessarie, per far fronte alla pubblica miseria che ancora più vivamente stimolava la sua carità. Nè fu egli solamente il liberatore del paese in quell'occasione, come lo era stato il patriarca Giuseppe dell'Egitto; si rese altresì il servo dei poveri e degli stranieri, a cui procurò egli medesimo tutte le assistenze possibili per l'anima e pel corpo, fino al punto di lavar loro i piedi, e di preparar loro con le proprie mani da mangiare. Fece costruire un gran monastero dall'altra sponda del Reno, dirimpetto a Colonia, e lo dotò d'un ricco fondo, lasciategli dall'imperatore Ottone poco tempo prima di morire. Esso è appunto quello che venne denominato Duitz, nella città dello stesso nome, e fu per lungo tempo dopo in riputazione di gran regolarità per l'eccellenza della disciplina stabilitavi dal nostro Santo. La gioia di Erimberto, nel vedere i grandi successi delle sue fatiche, fu alquanto scemata da un tratto di mortificazione ricevuto da quel luogo medesimo d'onde sembrava doversi aspettare ogni sorta di aiuto e la sua principal consolazione. Volendo Iddio sperimentare la sua fedeltà, permise che il santo imperatore Enrico si lasciasse prevenire, contro di lui, dalle calunnie di pochi invidiosi. Fu egli accusato di aver trascurato di inviare le insegne imperiali per la coronazione del principe prontamente come doveva, e di aver tentato di far passare la corona sulla testa di un altro. Enrico recossi anzi a Colonia, risoluto di dargli pruova del suo risentimento. Ma avendo ricevuto egli stesso, in sogno, da un vecchio rivestito degli abiti pontificali, una rampogna anche più severa di quella che meditava fare al santo prelado, gettoglisi a' piedi quando lo andò a visitare, chiedendogli perdono della sua troppa credulità; e sant'Erimberto, il quale era forse il più umile degli uomini, rimase molto più confuso ed imbarazzato dell'umiltà e del pentimento del principe, che non lo era stato delle sue molestie prevenzioni. Nulla obbliò l'imperatore per riparare il male che, mal suo grado, gli avevano fatto fare, sia con l'affetto e la confidenza che ebbe nel santo prelado, sia col bene che fece alle chiese ed ai poveri della diocesi. Obbligò anzi Eriberto a rimanere ancora come cancelliere dell'impero, e giovossi dei suoi consigli soprattutto negli affari riguardanti la bassa Alemagna ed i Paesi Bassi.

Sua carità.

Fondo
il monastero
di Duitz.

E calunniato
presso lo im-
peratore.

Siccome questo eccellente pastore nulla aveva tanto a cuore quanto la conservazione e l'aumento del gregge dal suo Maestro affidatogli, non poteva stancarsi di rivederlo con continue visite, portando seco dovunque, non solamente il lume della parola di Dio per illuminar gli spiri- Sua morte. riti, il fuoco della carità per animar ciascuno ad amarsi, ma anche i soccorsi della vita temporale per rimediare alle necessità ed alla miseria dei privati. Durante il corso di quelle laboriose visite fu obbligato a fermarsi nella città di Nantes da una malattia di cui piacque a Dio servirsi per dar termine e coronare le sue fatiche. Egli morì il 16 marzo dell'anno 1021, era il ventesimo terzo cominciato del suo episcopato, quantunque fossero trascorsi soltanto 21 anni e quasi tre mesi dalla sua ordinazione, a meno che non dicasi che l'autore della sua vita abbia seguito il calcolo di Francia, ed invece del 1021 bisogna dire 1022, secondo l'usanza d'oggi. La sua morte fu seguita da diversi miracoli, come erane stata preceduta. Fu egli seppellito nel monastero di Duitz, dove rimase fin quando, nel 1147, fecesi la traslazione del suo corpo in un giorno di sabato, ch'era il 30 agosto. Fu canonizzato dal papa Gregorio, ma non si sa se dal IX o dall'XI di questo nome, di cui il primo ascese sul seggio pontificio nel 1227, a Roma, e l'altro nel 1371, ad Avignone.

La festa principale di sant'Erimberto, nei luoghi dove se ne celebra Suo culto. la memoria, si fa il 16 marzo, e quella della traslazione il 30 agosto. Secondo l'opinione di alcuni, le sue reliquie, rinchiusi in una cassa di argento, furono trasportate a Sibourg o Siegbourg, nella contea di Marck, quando nel 1376 il monastero di Duitz fu distrutto ed eguagliato al suolo dagli abitanti di Colonia. Se ne mostra una costa ed un dente a san Lorenzo di Liegi, che è un'abbazia di Benedettini. Dicesi pure che prima della pretesa riforma delle chiese Belgiche, cravenne a Utrecht, nella chiesa collegiale di san Giovanni.

La vita di questo santo prelato, scritta da Lamberto, monaco di Duitz, Suoi storici. in nome della chiesa metropolitana di Colonia, fu stampata per la prima volta nella raccolta del Bollando, per cura di Enschenio, il quale fece osservare i diversi errori di quelli che ingannaronsi circa il tempo in cui visse il detto autore. L'opera fu composta su memorie originali, pochissimo tempo dopo la morte del Santo. L'abate Ruperto, celebre pei suoi scritti, visse cento anni dopo il nostro Santo, di cui compose una nuova vita più ampia e più ripiena di riflessioni e d'ornamenti: questa però è meno sicura e meno esatta di quella di Lamberto, quantunque rilevata dal medesimo originale.

S. GIOVANNI DE' SORDI CACCIAFRONTE, VESCOVO DI VICENZA.

1125-1181. — Papi: Onorio II; Lucio III.

Sua origine

Cremona, celebre città d'Italia, fu il luogo della nascita di san Giovanni de' Sordi; ei venne al mondo l'anno 1125. Il padre chiamavasi Evangelista e la madre Berta dei Persici, ed appartenevano alle più illustri famiglie del paese; possedevano grandi ricchezze, ed a questo vantaggio aggiungevano altri beni anche più preziosi: un sincero attaccamento alla religione ed una solida pietà. Quando Giovanni perdette il padre, era ancora in cuna; bentosto la madre passò a seconde nozze, e sposò Adamo Cacciafronte, dal quale trae il nostro Santo il suo secondo nome di famiglia.

Sua educazione
e virtù.

Fu notevole la sua infanzia per le virtù che praticò fin dai suoi primi anni. Educato nella pietà da genitori cristiani, perfettamente corrispose alle loro cure, ed ampiamente ne ricompensò le sollecitudini seguendo le loro lezioni. Appena potette camminar solo, egli ritiravasi in disparte per abbandonarsi alla preghiera. Era estremo il suo amore pei poveri; voleva egli stesso distribuir le elemosine che destinava loro. Pieno di timor di Dio, di naturale serio, grave nella conversazione, non amava parlare se non di materie di pietà, e non conobbe mai nè i giuochi, nè la leggerezza della fanciullezza. Non isfuggironò punto a quello spirito riflessivo i pericoli del mondo; li conobbe bentosto, e risolvette evitarli consecrandosi interamente a Dio. Appunto a tal uopo applicossi allo studio delle scienze; vi ottenne dei successi; ma nessun danno ne ebbe a soffrire la sua pietà, impiegando nella lettura dei libri santi i momenti che aveva liberi. Senza limite era la sua obbedienza alla volontà della madre ed a quella dei maestri, ed uguagliava quella d'un religioso il più mortificato. Dolce e gentile verso i domestici, piuttosto con preghiere che con comando reclamava i loro servizi. Infine, talmente colpirono d'ammirazione la modestia, lo spirito e le altre preziose qualità da lui possedute che, fin d'allora, gli fu dato il nome di Santo, che a giusto titolo già meritava.

Era appena in età di quindici anni, allorquando Giovanni de' Sordi entrò nello stato ecclesiastico, e venne chiamato ad un canonicato della chiesa di Cremona. Al bel principio, sembra meraviglioso l'essere egli

stato canonico in tanta giovine età; ma devesi credere che fin d'allora le sue belle qualità gli meritavano quel vantaggio, e già gli spiriti saggi e giudiziosi avevano la speranza divenisse egli un giorno il lume del clero.

Quantunque si reputasse felice il servo di Dio della scelta da lui fatta addicendosi alla Chiesa, sentiva nondimeno, ogni giorno, degli interni movimenti, i quali lo spingevano a lasciare il mondo e più strettamente unirsi al Signore, entrando in un monastero per pervenire più sicuramente alla cristiana perfezione. Nel 990, Olderico, vescovo di Cremona, aveva fondato, sotto il titolo di san Lorenzo, un monastero da lui donato ai religiosi di san Benedetto. Regnavano in quella casa la modestia, l'innocenza, la santità ed il silenzio. Questi preziosi vantaggi, stimati da Giovanni più di ogni altra cosa, lo determinarono a scegliere quel ritiro; presentossi all'abate, il quale lo ricevette con premura. Così fissato in quel monastero, bentosto divenne un modello di virtù. Era continua la sua mortificazione. L'orazione formava le sue delizie; spesso vi trascorreva la notte, impiegando il giorno nelle opere che da lui esigeva l'obbedienza. In tal fervore appunto fece la sua professione, e ricevette il sacerdozio. La sua pietà, gettando ogni giorno un più grande splendore, fu, nel 1159, scelto per priore del monastero di san Vittore di Cremona, e, tre anni dopo, eletto abate di quello di san Lorenzo, nel quale erasi consacrato a Dio con la professione religiosa.

Entra
in monastero

Viene eletto
abate.

Non servirono queste dignità, a cui il nostro Santo venne innalzato, se non a dargli un nuovo lustro, facendo conoscere a tutti la carità, la prudenza e la paterna affezione di lui pei suoi discepoli, cui guidava con dolcezza nella via della perfezione. Coi propri esempi e parole l'istruiva; osservava le loro colpe per riprenderli con carità, le loro virtù per imitarle, i loro bisogni per provvedervi. Con prudente economia amministrava le rendite del monastero, e, dopo aver provveduto alla pompa del culto divino ed ai bisogni dell'abazia, stabilì il pio costume di distribuire, ogni giorno, ad un'ora fissa, abbondanti elemosine ai poveri, a cui dava delle suppellettili, degli abiti, del danaro e dei viveri, rendendosi egli stesso povero per sollevarli. Erano sì grandi l'attività, il zelo, le cure di lui per procurare la salute delle anime, che non solamente il popolo di Cremona, ma anche persone delle vicine città e paesi venivano a confidargli i segreti della loro coscienza, e cercare in lui un sicuro direttore nelle vie della salute. Nulla eravi

in lui che non attirasse alla virtù, e dimostravano tutte le sue azioni il cristiano perfetto, degno d'essere proposto per modello.

Sua fermezza
durante
lo scisma.

Mentre Giovanni occupavasi a governare con prudenza, carità e zelo il monastero di cui era superiore, per rendere più pura la virtù del nostro Santo, lo visitò Dio con diverse tribolazioni. Bentosto, cioè nel 1159, un deplorabile scisma, causato dall'ambizione di Ottaviano, cardinale del titolo di Santa Cecilia, venne a desolare la cristianità. Troppa intelligenza aveva Giovanni de' Sordi per lasciarsi trascinare da tale scisma; troppo amava la Chiesa per non essere commosso dai suoi mali. Per le sue cure il monastero di Cremona conservò la sua fedeltà ad Alessandro III, il quale era il legittimo papa, e in detta città fecesi una processione generale per calmare la collera di Dio. Dicesi che il sant'abate recossi pure a Lodi, e che, avendone illuminati gli abitanti, li determinò ad abbandonare il partito dell'antipapa, nel quale eransi impegnati.

Aveva allora la Chiesa in Italia un pericoloso nemico, l'imperatore Federico Barbarossa. Fautore dello scisma, proteggeva Ottaviano il quale, divenendo antipapa, aveva preso il nome di Vittore IV. Seppe Federico con indignazione la condotta del servo di Dio, e gli ordinò per mezzo dei suoi ufficiali di uscire incontinentemente dalla città di Cremona. Stimandosi felice di soffrire per la giustizia, obbedì Giovanni a quell'ordine ingiusto, dopo aver raccomandato ai suoi religiosi la fedeltà alle loro regole, lo zelo della gloria di Dio, la regolarità della condotta, la fermezza nel sostenere i dritti della Chiesa e del legittimo sovrano pontefice. Poscia, partì e s'incamminò lungo la riviera dell'Oglio, sulla sponda del quale rinvenne, ai confini del Mantovano e del Cremonese, una cappella dedicata alla santa Vergine, presso cui era una piccola casa disabitata; vi si stabilì, e, in quella solitudine, si dette ai suoi ordinari esercizi di penitenza e mortificazione, esercitandosi ad un'intera rassegnazione alla volontà di Dio.

* E eletto
vescovo
di Mantova.

Il Signore, che non voleva lasciare nell'oscurità il suo servo fedele, permise venisse, poco tempo dopo, chiamato al governo della chiesa di Mantova. Aveva Graziodoro, vescovo di detta città, avuta la sventura di seguire il partito dell'antipapa, ed era allora lontano dal suo gregge. Ad una voce il popolo ed il clero chiese che venisse il santo abate ad occupare quel seggio che difatti era vacante. Il papa, lietissimo di trovare un'occasione di ricompensare la sua fedeltà, con gioia acconsentì al desiderio di quella chiesa abbandonata, ma bisognò vincere la sua umiltà, ed ordinargli di caricarsi di quel fardello. Certo della volontà

del Signore, il quale parlavagli per bocca del suo vicario, obbedì e recossi a Ravenna, presso il metropolitano, il quale gli dette la consecrazione episcopale. Bentosto fu di ritorno a Mantova, ove ricevette la più lusinghiera accoglienza. La gente dabbene consolavasi di averlo per primo pastore, aspettandosi i più felici effetti dal suo zelo e dalla sua volontà; non ingannossi punto la loro speranza. Appena installato, occupossi con zelo del governo della sua diocesi. Reprimere i vizi, e soprattutto i vizi pubblici divenuti sì comuni che quasi più non cagionavano scandalo; con saggi ordinamenti ristabilire la disciplina; dare, con la propria condotta, un modello vivente di virtù, cui predicava al suo popolo: ecco quali furono gli oggetti delle continue cure del nuovo vescovo.

Quantunque fosse il santo pastore interamente occupato del suo gregge, non dimenticava la cura della propria santificazione. Aveva conservate tutte le abitudini del monastero; cesi, menava egli una vita estremamente frugale. Gli abiti, il letto, l'appartamento di lui offrivano l'immagine della povertà religiosa. Erano sue pratiche ordinarie le veglie, il digiuno, la preghiera e le austerità. Pieno di carità pel suo popolo, indistintamente ascoltava il ricco ed il povero, il nobile e l'uomo del popolo; accoglievali con affezione tutta fraterna, e li consolava e sollevava nei loro bisogni. Erano tutte le rendite del vescovato impiegate, con la più scrupolosa esattezza, in opere di misericordia, o in altre le quali potessero contribuire alla gloria del Signore.

Si dava così il santo vescovo interamente alla cura del suo gregge, allorchando l'imperatore Federico, cui una sequela di sventure aveva umiliato e raddolcito, riconciliatosi, nel 1177, col papa Alessandro III, e lo riconobbe come legittimo sovrano pontefice. Questo felice avvenimento, il quale faceva cessare lo scisma, e rendeva la pace alla Chiesa, cagionò una gioia universale. Non fu Giovanni uno degli ultimi a manifestare la sua allegrezza; scrisse pure al Papa per esprimergliela; nel medesimo tempo lo pregava ancora di voler restituire il seggio di Mantova a Graziodoro, il quale, pentito della propria colpa, chiedeva misericordia. Lasciandosi facilmente persuadere della sincerità del ritorno dell'antico vescovo, Alessandro lo ristabilì nella Chiesa. Intanto, non permise Dio che rimasero inutili lo zelo e la virtù del nostro Santo. Era allora vacante il vescovato di Vicenza, per la morte di Ariberto. Il clero ed il popolo chiesero Giovanni per Pastore al sovrano pontefice; questi, colmo di gioia, accolse favorevolmente la dimanda e bentosto lo accordò loro.

Sempre sommerso al capo visibile della Chiesa, obbedì il santo uomo, e si recò al suo nuovo seggio, ove fu ricevuto con le più grandi dimo-

Viene eletto
vescovo
di Vicenza

strazioni di allegrezza. Quale era stato a Mantova, tal mostrossi a Vicenza, lo stesso zelo per la riforma del clero, la stessa forza per combattere e distruggere il vizio, la stessa carità verso i popoli, la stessa compassione per gli afflitti; per la qual cosa vien denominato padre dei poveri e consolatore degli sfortunati. I fedeli, che vedevangli adempiere con tanta esattezza i numerosi doveri dell'episcopato, celebravano a gara le sue lodi, e dicevano che il Signore aveva dato loro un angelo o un Santo del cielo per primo pastore.

Nè soltanto ai bisogni del suo popolo stava attento il virtuoso vescovo; occupavasi altresì a ristaurare i luoghi santi e a dare al culto divino novello splendore. Fu anche per lui oggetto di special sollecitudine l'istruzione dei sacerdoti; istituì a proprie spese una cattedra di teologia a Vicenza, e l'affidò ad un uomo abile; volle che i ministri della religione fossero dotti abbastanza per bene insegnarla e difenderla contro i nemici. Poteva su questo punto importante servir di modello anche egli medesimo al clero, mentre non era solo un prelato povero, mortificato e distaccato da tutto; era altresì uno spirito vivo e penetrante, un eloquente oratore, un dotto che possedeva molte scienze ed era soprattutto versatissimo nella conoscenza del dritto canonico; di talchè, essendo stato nominato procuratore della chiesa patriarcale di Aquileia, fu sovente incaricato di pronunziare sulle difficoltà levatesi tra il titolare di quel seggio ed Enrico, patriarca di Grada, e si può attribuire al nostro Santo la fine delle controversie già da gran tempo esistenti fra le due chiese.

Causa
per cui viene
assassinato.

Una vita sì bella doveva finire con una santa morte. Iddio l'accordò al suo servo; àveguachè, quantunque violenta, essa non fa meno felice, essendo egli morto per la giustizia, ed ecco in quale occasione. Nel secolo decimosecondo, era costume fra i vescovi d'Italia di dare in fitto, per un tempo lunghissimo, una parte dei beni delle rispettive chiese; così praticavano per diminuire gl'inbarazzi che cagionava loro l'amministrazione di quei beni, ed anche per assicurarsi dei protettori i quali potessero difenderli contro le violenze degli eretici ed i tirannelli che a quei tempi opprimevano sovente i deboli. Gli affittaiuoli avevano l'obbligo di aver cura di quei beni ad essi affidati, e di pagare alla Chiesa un canone annuale. I predecessori del santo Prelato avevano dato a siffatte condizioni le terre del castello di Malò ad un certo Pietro, il quale, a quanto dicesi, era nativo di Bologna. Obbliando a qual titolo godeva di quei beni, quest'uomo non solo non adempiva punto ai propri obblighi verso la chiesa di Vicenza, ma disponeva a suo talento delle terre, e pretendeva possederle da padrone assoluto. Il santo vescovo fece in sulle prime a Pietro i

più caritatevoli avvertimenti; ma vedendo di non poter commuovere un cuore schiavo della passione dell'ingiustizia, lo anatemmizzò. Lungi dal riconoscere la propria colpa, e cercare di ripararla, quel disgraziato formò l'esecrabile disegno di assassinare il suo primo pastore; e, per eseguirlo, andò a mettersi in agguato in compagnia di alcuni complici del suo delitto, in un luogo pel quale doveva passare il virtuoso prelado. Non ebbe ad aspettarlo lungo tempo: Giovanni andava ogni giorno a visitare i lavori d'un edificio che faceva costruire a proprie spese per mettervi una scuola di teologia. Quel giorno medesimo, ei si pose in cammino, accompagnato da due domestici, per recarvisi giusta il solito. Giunto al luogo dove lo aspettavano gli assassini, gli si presenta un povero mezzo nudo e gli chiede un vestito per coprirsì. Il buon vescovo, che non sapeva risolversi a rifiutare nulla ad un indigente, comanda ad un domestico, per nome Arrigo, di ritornare a casa e di dare a quel povero un abito come desiderava. Arrigo, il quale sembrava prevedesse la sciagura che doveva accadere, mostra una certa ripugnanza ad ubbidire, attestandogli il dispiacere che provava di lasciargli continuar la strada con un solo domestico; obbedì pertanto, dietro l'assicurazione datagli dal padrone che si sarebbe fermato in quel luogo fino al suo ritorno. Il servo fedele parte e si allontana. Fu quello il momento scelto dal sacrilego Pietro per consumare il suo misfatto; esce dall'agguato, si slancia sul santo vescovo, gl'immerge nel petto un ferro, e lo lascia moribondo al suolo. L'uomo di Dio ebbe ancora forza bastante per dichiarare che perdonava ai suoi nemici, e rivolgere al cielo in loro favore reiterate preghiere; ma, subito dopo, rese l'anima al Creatore. Era il 16 marzo 1181. Non sì tosto il domestico che accompagnava il santo vescovo fu di ritorno a Vicenza e fece conoscere il delitto che erasi perpetrato, il popolo, sdegnato di tale orribile attentato, corse alle armi e risolvette farne pronta vendetta. Va alla casa di Pietro, che trova ermeticamente chiusa; ma indarno, perchè invece di cercare di penetrarvi, vi appiccò il fuoco che interamente la distrusse. Il miserabile assassino si salvò dall'incendio, e non si sa che avvenne di lui da quel momento. Il papa Innocenzo III vietò in seguito agli eredi di Pietro di poter amministrare i beni della chiesa di Vicenza.

Il corpo del virtuoso prelado fu sepolto nella cattedrale, e collocato poscia in una tomba di marmo. Ei viene già da gran tempo onorato di pubblico culto nella sua diocesi. I canonici regolari di santa Genoveffa ne facevano anche la festa. Il detto culto fu approvato dal papa Leone XII, il 27 marzo 1824.

Quanto abbiamo narrato intorno a questo Santo è tratto dall'opera

italiana intitolata: *I Fasti della Chiesa nelle Vite dei Santi*, t. 3. Gli autori di quest'opera citano diversi storici d'Italia, nei quali hanno attinto i fatti da essi riportati ed il processo istruito a Roma, nel 1824, per la canonizzazione del santo Prelato. Si possono anche riscontrare i Bollandisti, t. II, di marzo.

IL BEATO VINCENZO KADLUBEK, VESCOVO, E POI RELIGIOSO.

1223. — Papa: Onorio III.

Questo santo personaggio venne alla luce in Polonia, verso la metà del secolo decimoprimo. Nacque a Karvou, villaggio del Palatinato di Sandomir, e della diocesi di Cracovia. Bogumito, suo padre, e Benigna, sua madre, appartenevano entrambi ad illustri famiglie, ed eransi resi commendevoli per l'alta pietà. Essi allevarono il giovine Vincenzo nel timor di Dio, ed ebbero la consolazione di vederlo corrispondere alle cure che di lui prendevansi per dargli una buona educazione. Si osservò in lui, fin dai primi tempi, una grande innocenza di costumi, una particolare inclinazione per la preghiera, un'umiltà, una modestia, una sommissione ai genitori, che erano altrettanti indizi di solida virtù. Finito il corso degli studi letterari, studiò filosofia e teologia nell'università di Cracovia, dove pervenne al grado di dottore. Lo studio non nocque punto alla sua pietà; ei seppe sempre unirli insieme. Nemico dell'ozio, attento a fuggire le cattive compagnie ed a frequentare i sacramenti, adempì costantemente, fin dalla giovinezza, a tutti i doveri della vita cristiana.

L'edificante condotta del pio studente fece una benevole impressione sull'animo di Folco, vescovo di Cracovia; lo ammise egli nel clero, ed avendo osservato in lui non solamente la purezza dei costumi, ma eziandio una capacità ed una rara prudenza, lo impiegò nell'amministrazione della diocesi. Avendo in seguito innalzato Vincenzo al sacerdozio, lo nominò prevosto della collegiale di Sandomir, carica cui il servo di Dio disimpegnò così degnamente, e nella quale dette tanti esempi di virtù, che meritò d'essere designato, in qualità di oratore, da Lesko il Bianco, principe di Polonia, per condurre la beata Salomea, sua figliuola, a Colomano, re di Halitz, cui doveva sposare. Poco tempo dopo, morto

Viene eletto
vescovo.

Folco, il capitolo di Cracovia non credette poter fare scelta migliore di quello di eleggergli a successore Vincenzo. Il sommo pontefice Innocenzo III, il quale governava allora la Chiesa, confermò subito dopo siffatta elezione.

Il nuovo vescovo cominciò dal regolare in modo la propria condotta, Sue virtù
da essere per tutti i fedeli esempio di edificazione; applicossi quindi all'istruzione del popolo, a cui si rese egualmente utile e coi consigli e coi lumi. Nemico dichiarato dei costumi corrotti, con le parole e coi fatti, fece rifiorire la religione, e rimise in onore la pietà. Lo zelo lo indusse a propagar la fede cattolica fra i popoli del Nord, i quali non avevano ancora ricevuto il lume dell' Evangelo, o avevano avuta la disgrazia di lasciarlo estinguere presso di loro. Coraggioso difensore dei dritti della Chiesa, li sostenne con fermezza, ma in ogni tempo con moderazione, rendendosi insigne soprattutto per prudenza, carità e dolcezza. Nè meno commendevole era per la sua compassione verso i poveri: e questa parte del gregge fu sempre particolare oggetto della sua sollecitudine. Pieno di rispetto per i templi materiali, provvide alla loro conservazione facendoli ristaurare; e volendo assicurare loro delle rendite convenienti, li dotò non solo d'una parte dei beni dell' episcopato, ma anche del suo patrimonio. Finalmente, la sua divozione verso la santa Eucaristia lo indusse ad erogare una somma considerevole di danaro, per fondare una lampada la quale doveva continuamente bruciare dinanzi all' altare maggiore del santissimo Sacramento, nella chiesa cattedrale di Cracovia.

In siffatta guisa già da dieci anni Vincenzo edificava il suo gregge con la pratica di tutte le pastorali virtù, allorquando, nel 1216, il desiderio di praticare in tutta l'estensione la perfezione evangelica, lo fece Si fa religioso
risolvere ad abbracciar lo stato religioso per dedicarsi alla contemplazione delle cose celesti e seguire una regola austera. Non sì tosto fu conosciuto il suo disegno, il capitolo ed il popolo di Cracovia fecero, ma inutilmente, a via di preghiere e di lagrime, tutto il possibile per indurlo a cambiar di risoluzione. Il servo di Dio, ottenuto il consenso dal papa Onorio III, il quale a quel tempo occupava la Santa Sede, distribuì ai poveri quanto possedeva; quindi, deposti in presenza dei canonici del capitolo i contrassegni della dignità episcopale, partì a piedi nudi alla volta di Andreove, monastero dell' Ordine dei Cisterciensi, che trovavasi a dieci leghe di distanza, e dove fece la professione. Passò quivi cinque anni nella pratica dell'osservanza regolare, del digiuno e della contemplazione, e Iddio lo favorì di molti doni sovrani. Sua morte

naturali. Finalmente, pieno d'anni e di meriti, terminò, gli 8 marzo 1223, la sua virtuosa carriera, con una morte preziosa agli occhi del Signore, lasciando un'alta opinione della sua santità, la quale parecchie volte manifestossi per via di miracoli. Il sommo pontefice Clemente XIII approvò, il 18 febbraio 1764, il culto reso da tempo immemorabile al beato Vincenzo.

Le poche notizie intorno alla vita di questo Santo sono tratte dalle lezioni del suo ufficio.

IL BEATO PIETRO DA SIENA, ARTIGIANO.

1289. — Papa: Nicolò IV.

Sua origine

Pietro, nato a Siena, fu dapprima impegnato nel matrimonio, e visse con la sposa in modo così saggio, da meritare d'essere proposto qual modello ai cristiani che abbracciano lo stato coniugale. Guadagnava la vita costruendo pettini, mestiere appreso nella città nativa, e che esercitò fino alla vecchiezza. Per un sentimento d'umiltà, rinunziò agli abiti mondani, e si rivestì delle insegne della penitenza, abbracciando il terzo Ordine secolare di san Francesco. Avendo, poco tempo dopo questo passo, perduta la sposa, da cui non aveva avuto figliuoli, vendette tutto ciò che possedeva, lo donò ai poveri, e dedicossi interamente alla pratica della perfezione. Frequentava sovente il celebre ospizio di Siena, denominato di *Santa Maria della Scala*, e passava gran parte del giorno e della notte nell'esercizio dell'orazione, sia nella chiesa di san Domenico, sia in quella della beata Vergine Maria, che è la principale della città. I lumi che riceveva nelle sue comunicazioni con Dio, gli fecero conoscere come san Francesco avesse imitato perfettamente Gesù Cristo. Per affetto verso il santo patriarca, di cui era divenuto figlio, volle vivere fra i suoi discepoli, ed entrò per conseguenza nel convento dei frati minori di Siena in qualità di ospite. Passò quivi il resto dei suoi giorni godendo di tutte le consolazioni da Dio riservate alle anime pure, e difendendosi con successo dagli assalti del demonio.

*Entra
in monistero.*

La meditazione delle cose celesti aveva talmente acceso nel cuore del nostro sant'uomo il fuoco della carità, che questo manifestavasi all'esterno, ed egli sembrava tutto circondato di luce. Siffatto prodigio fecerli

acquistare gran riputazione di santità; ma l'alta idea che avevasi di lui non diminuì per nulla la sua umiltà. Riguardando, a ragione, questa virtù come fondamento di tutte le altre, con particolar cura la praticava; faceva pure grande stima del silenzio, e l'osservava così strettamente, che quando esponeva in vendita i suoi pettini, dicevano il prezzo con una sola parola, e poscia mettevasi il dito sulle labbra. Questo servo di Dio conservò la purezza dell'anima e del corpo con un'astinenza quasi continua, con veglie, con lunghe preghiere e frequenti pellegrinaggi. Scrisse un giorno, sovra un pezzo di carta, tutte le colpe di sua giovinezza, e recatosi presso Siena, nel luogo chiamato l'Albero di san Francesco, amaramente le deplorò, versando lagrime che facevagli sgorgare il suo amore per Dio; dicesi che ascoltasse la voce di un angelo, il quale gli annunziò che i suoi peccati erano interamente rimessi.

Manifestò Iddio l'eminente virtù del suo servo con le straordinarie grazie che gli accordò. Pietro conobbe i segreti dei cuori; risuscitò un fanciullo e guarì il padre da un male violento. Liberò un abitante di Siena, per nome Maffei, da un dolore di testa, facendo su di lui il segno della croce. Dette e scrisse parecchi salutari consigli, dai quali rilevasi come egli era ripieno della scienza dei Santi. Infine, questo povero artigiano divenne così celebre, che i suoi concittadini lo consultavano sugli affari pubblici più importanti, ed il beato Ambrogio da Siena, dell'Ordine di san Domenico, facevasi una gloria di seguirne i consigli, come onoravasi della sua amicizia. Pietro, ricco di meriti pel Cielo, cadde ammalato nel 1289; avendo ricevuto i sacramenti della Chiesa, rese la sua sant'anima al Creatore, il 4 dicembre dello stesso anno. Venne seppellito nella chiesa di san Francesco, in cui il governo di Siena fecegli costruire una magnifica tomba, e, di accordo con gli abitanti, decise di celebrar ogni anno la sua memoria. Tal decreto osservavasi ancora in detta città. Il papa Pio II pubblicò la santità del servo di Dio nel suo sermone che predicò a Siena, e Pio VII, nel 1801, ne permise la festa.

Suoi miracoli

Sua morte.

SANTI DEL 17 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

In Irlanda, la nascita al cielo di san PATRIZIO, vescovo e confessore, il quale predicò pel primo Gesù Cristo in quell'isola, e brillò sì pei suoi numerosi miracoli, che per le sue alte virtù. 492.

A Gerusalemme, san GIUSEPPE D'ARIMATEA, nobile Decurione, discepolo del Signore, il quale ne depose il corpo dalla croce, e lo seppellì nel suo sepolcro, che era nuovo. I.

A Roma, sant' ALESSANDRO e san TEODORO, martiri.

Ad Alessandria, la memoria di parecchi santi MARTIRI, i quali, essendo stati presi per adoratori di Serapide, ed avendo costantemente rifiutato d'adorare quest' idolo, furono crudelmente massacrati al tempo di Teodosio, il quale bentosto emanò un rescritto per fare abbattere il tempio di Serapide. 390.

A Costantinopoli, san PAOLO, martire, il quale, per aver difeso il culto delle sacre immagini, venne bruciato sotto Costantino Copronimo, 671.

A Chalon-sulla-Saona, sant' AGRICOLA, vescovo. 580.

A Nivelle, nel Brabante, santa GERTRUDE, vergine, d'illustre lignaggio, la quale, avendo disprezzato il mondo, ed essendosi applicata, per tutta la vita, a praticare i doveri della santità, meritò d'avere in Cielo il Cristo per isposo. 659.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Roma, con sant' ALESSANDRO e san TEODORO o TEODULO, già menzionati, i santi NICANDRO, ARTEMIO, TEODORO, SISIANO, POLLIONE e CRESCENZIANO, martiri.

A Padova, il beato GIULIANO URIA, di cui fu rinvenuto il corpo nel 1147.

A Perugia, il beato TOMASELLO, frate predicatore. Anno 1270.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dei Canonici regolari. — In Irlanda, san PATRIZIO, vescovo e confessore, il quale predicò pel primo Gesù Cristo in quel paese, istituì una regola di vita pel clero di tutta l'isola, e fu insigne tanto per miracoli quanto per virtù.

Martirologio dei Carmelitani calzati. — All'elogio di santa GERTRUDE, si aggiunga: la cui festa si celebra il 22 marzo.

Martirologio di sant'Agostino. — In Irlanda, san PATRIZIO....

Martirologio dei Serviti. — A Gerusalemme, san GIUSEPPE D'ÀRIMATEA.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

Nel Delphinato, la traslazione del corpo di sant' ANTONIO, al borgo del suo nome.

A Nicomedia, i santi DIONIGI, GENNARO, NONNO, CIRIACO, VITTORINA e MARIA, martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo.

A Beauvais, la traslazione del corpo di sant' ANGADREMA.

In Alessandria , sant' AMBROGIO , il diacono , il quale fu un illustre confessore della fede, per la quale, sotto Giulio Massimiano, soffrì grandi tormenti, verso la frontiera della Gallia e della Germania. Verso il 250.

In Inghilterra, santa VILBURGA, vergine, la quale, dietro l'ordine della santa Vergine, fondò un monastero a Derham. 743.

A Colonia, santa VIVENZIA, onorata d'una memoria e d'un monumento.

Presso i Greci , san TEOSTERITO , confessore , perseguitato sotto Costantino Copronimo. VIII secolo.

S. PATRIZIO, APOSTOLO DELL'IRLANDA.

373-464. — Papi: san Damaso, sant' Ilario.

Nella sua *Confessione*, san Patrizio si dà il titolo di Bretonne e di Romano, e dice che suo padre, chiamato Calpurnio, apparteva a nobile famiglia. Secondo taluni, la madre chiamavasi Concessa, ed era nipote di san Martino di Tours. Nacque a *Bonaven Tabernix*. Sono queste le sue proprie parole; ma dove era questo luogo? gli scrittori Irlandesi, Scozzesi, Inglesi, Armoricani lo mettono ciascuno nella propria regione. È probabile però che fosse nato questo Santo nella Bretagna, sulla costa di Leon, verso l'anno 373, e vi fosse vissuto fino alla età di 16 anni. A 15 anni, commise una colpa da lui pianta per tutta la vita, quantunque sembri di poco rilievo. Ci narra pure come fino allora non conoscesse punto Dio: ciò però non significa ch'egli era pagano, poichè i genitori erano cristiani. Vuol dire aver egli menata una vita tutta umana, e l'avversità lo rese più fervente. Aveva sedici anni, allorquando, in una irruzione fatta dagli Scoti ibernesi nell'Armorica, questi massacrarono Calpurnio, e rapirono Patrizio con parecchi schiavi e vassalli. Condotta in Irlanda, e venduto ad un ricco signore di quel paese, venne ridotto a guardare gli armenti. In quello stato ebbe molto a soffrire la fame, la nudità, le piogge, le nevi ed i ghiacci. Ma con queste aspre pruove lo sostenne e lo preparò Iddio alle fatiche dell'apostolato; corrispondendo Patrizio alla grazia, si santificò con una preghiera ed una orazione continua, applicandovisi cento volte al giorno e spesso la notte, con volontari digiuni e con fedele obbedienza, malgrado l'asprezza degli ordini. In tal modo meritò il nome di *servo dolce e tranquillo*. Dopo sei lunghi anni di penosa schiavitù, in una visione, gli disse un angelo di prendere la fuga, sopra una nave che troverebbe pronta a partire sulla spiaggia. Obbedì il nostro Santo, e, dopo diversi giorni di cammino, giunse al porto dove una nave era pronta a spiegare le vele. Dapprima gli fu negato di annoverarlo fra i passeggeri, senza dubbio a causa della sua povertà; ma siccome rimettevasi in cammino per ritornare con rassegnazione dal suo padrone, commosse Iddio il cuore dei marinai, quantunque pagani; lo richiamarono e lo ricevettero fra di loro. Al termine di trenta giorni, sbarcarono nella gran Bretagna, in un luogo deserto, in cui errarono per ventisette giorni senza

Origine
di san Patrizio.

È tratto
in schiavitù.

Prende la fuga.

trovar viveri. Disse Patrizio ai suoi compagni, che se volessero rivolgersi al Dio dei Cristiani, egli certamente verrebbe in loro soccorso. Lo fecero quelli, e fin da quell'istesso giorno s'imbattono in un branco di porci, che lor servirono di cibo fino a quando entrarono in un paese abitato. Durante quel penoso viaggio fu tentata la fede del nostro Santo.

Nuova schin-
vita.
Liberazione.

Per saziare la sua fame, gli furono presentate delle carni già offerte agl'idoli: ei rifiutò di mangiarne e separossi dai suoi compagni. Un giorno, mentre riposavasi un poco, cadde una grossa pietra staccata-
si da una rupe, e stette per schiacciarlo; ricorse egli all'intercessione di Elia, e sfuggì a quel pericolo. S'ignora per quanto tempo godesse Patrizio della sua libertà; in qual paese fosse nuovamente preso e menato prigioniero; ma non durò questa schiavitù se non sessanta giorni, come avevaglielo predetto un angelo del Signore. I Pitti, che lo avevano preso, lo vendettero a dei Galli; costoro lo condussero a Bordeaux. Rimesso in libertà alla fine di due mesi, si recò presso san Martino, suo prozio, che gli dette la tonsura, l'abito religioso, e durante quattro anni accuratamente lo educò alla scienza ed alla virtù nel suo ritiro di Marmoutier; poscia lo rimandò, consigliandogli d'andare a predicare l'evangelo nell'Ibernia (Irlanda). Di ritorno nel proprio paese, ricevette Patrizio dal cielo stesso l'ordine d'evangelizzare

Sua missione.

l'Irlanda: gli apparve, in visione, un messaggiero, come arrivando dal detto paese e recandogli innumerevoli lettere, su una delle quali erano scritte queste parole: « La voce degli Irlandesi ». Nel medesimo istante parvegli udire delle voci dalla parte della Irlanda, le quali fortemente gridavano, e come se fossero una sola: « Ti supplichiamo, o santo « giovine, di venire e camminare pure fra noi » — « Fu il mio cuore vi-
amente commosso », soggiunge il nostro Santo, descrivendo questo sogno, « e non potetti udirne dippiù: allora mi destai ». Risolvette dunque di prepararsi a questa missione, percorrendo diverse chiese e conversando con santi e sapienti persone. Dapprima fecesi discepolo di san Paterno, primo vescovo di Vannes, poscia partì per Roma, centro della dottrina e della pietà. Sul suo passaggio, visitò il monastero di Mar-

suoi viaggi.

moutier e la tomba del suo maestro e parente, san Martino. Studiò a Roma, con grande applicazione, i misteri cristiani e la ecclesiastica disciplina. Poscia, come san Girolamo racconta di Fabiola, volle visitare tutte le isole e tutte le solitudini vicine al mare, popolate di santi religiosi. Durarono questi viaggi sette in otto anni. Poscia, mise il nostro Santo sotto la condotta di san Germano d'Auxerre; vi rimase sette anni, fortificandosi nella scienza della santa Scrittura e nella pra-

tica della virtù. Non parlasi affatto che abbia accompagnato san Germano nella Gran Brettagna, nell'anno 421. È probabile che in quel tempo andasse a visitare i santi solitari di Lerini ed altri della Provenza. Al suo ritorno nella Gran Brettagna, consigliò a Patrizio di cominciare il suo apostolato al più presto possibile, e lo inviò a Roma con un santo prete, chiamato Segedio, e con lettere di raccomandazioni dirette al papa Celestino, da cui doveva ricevere la missione. Allorquando questo Papa seppe che il missionario Palladio, già inviato in Irlanda dalla Santa Sede, non era riuscito e, scoraggiato, era morto in Brettagna, accettò con somma sollecitudine le offerte del nostro Santo. Lo ordinò vescovo, o, come taluni pretendono, lo stabilì arcivescovo di tutta la Ibernia, gli cambiò il proprio nome in quello di Patrizio ¹, e lo inviò nell'isola, carico di voti e di benedizioni. Non devesi credere che compì Patrizio questa santa risoluzione senza difficoltà; la sua famiglia ed il clero gli esposero i pericoli, gli ostacoli alla sua intrapresa, gli fecero le più vantaggiose offerte, e misero tutto in opera per distorlo dal suo disegno, ma inutilmente. Patrizio abbandonò generosamente la famiglia, la patria, e vendette, come egli stesso lo dice, la sua nobiltà per civilizzare, per salvare una nazione straniera, per diffondere la gloria di Dio su tutta la terra. Appunto in tali nobili disposizioni passò in Irlanda, in cui regnava quasi da per tutto l'idolatria, quantunque vi fosse già stabilito il Cristianesimo. Aveva allora il Santo sessant'anni; ciò nel 432. Ci è impossibile seguirlo nelle sue apostoliche corse e raccontarne tutte le lotte, tutti i trionfi. Percorse tutta l'isola, fino ai più remoti luoghi, a traverso mille pericoli; radolci la ferocia degli Scotti, confuse i loro maghi ed i loro bardi con continui miracoli e con la sua scienza. Paternamente insegnò fin le lettere dell'alfabeto alle classi inferiori di quel popolo, fino allora abbandonato alla più vergognosa ignoranza. Pervenne così a fondare più di trecento chiese, fra le altre quella di Armagh, dove stabilì la sua sede, ed il cui arcivescovato è ancora oggidì primato d'Irlanda; consecrò un gran numero di vescovi, ordinò più di tremila sacerdoti, di cui furono onorati un gran numero come Santi; edificò molti monasteri di uomini e di donne; in modo che egli solo, nel periodo di trent'anni, creò una nazione, se così può dirsi; a lui appunto, dopo Dio, dobbiamo l'Irlanda, questo popolo sì caro, sì ammirabile, per tutti coloro i quali amano il coraggio e la libertà delle anime.

Suo apostolato.

¹ Il suo primo nome era Maun, secondo Nennius, scrittore del VII secolo.

Suoi
innumerevoli
miracoli.

In quanto agli innumerevoli miracoli di san Patrizio, il P. Giry ne dice perfettamente la ragione. « Vi fece, durante trenta o trentadue anni, delle cose così prodigiose, che si stenterebbe a crederle, se non si considerasse che non potevano popoli tanto barbari essere cambiati e tratti alla fede senza azioni straordinarie e sorprendenti. Con la sola parola, fece morire tre maghi, i quali impedivano la propagazione dell' Evangelo: uno fu soffocato in aria dai demoni, un'altro consumato dal fuoco, ed il terzo ingoiato dalla terra, come Datan e Abiron. Risuscitò diversi morti, rese la vista a molti ciechi, guarì un'infinità di ammalati, scacciò da per tutto i demoni dai corpi dei posseduti e degli idoli, trasportò degli sceglie che sembravano irremovibili, fece nascer fontane in luoghi aridi, in cui non eravi affatto acqua; infine, operò tante meraviglie, e si stupende, che appena se ne rinvencono delle simili in tutti i passati secoli¹; ma la principale fu quella della conversione dell'intera isola, da lui operata in pochi anni, obbligando gli stessi re a riconoscere la verità dell' Evangelo. »

La sua
confessione.

In un'età molta inoltrata, scrisse l'Apostolo la sua *Confessione*² o compendio della sua vita, affin di non lasciar alcun dubbio sulla purità dei motivi che lo avevano determinato ad intraprendere una missione in Irlanda. Questo lavoro, il quale respira la più tenera pietà, è pieno di buon senso, di spirito ed anche di fuoco; vi si scorge aver l'autore una profonda umiltà; che egli ardentemente sospirava il martirio, ed era profondamente versato nella conoscenza delle nostre divine Scritture. Da per ogni dove vi fa san Patrizio la confessione dei suoi errori³, e vi loda la grande misericordia del Signore, di cui tanto spesso aveva provato gli effetti, preferibilmente a parecchie altri che ne sarebbero stati meno indegni di lui. Riconosce avere egli avuto diverse tentazioni, di cui una era stata quella d'un gran desiderio di ritornare nel proprio paese e d'andare nelle Gallie per visitare i santi che vi conosceva; ma soggiunge d'aver egli superato questa tentazione, col timore di perdere il frutto dei propri lavori abbandonando il suo popolo, e perchè dichiarogli internamente lo Spi-

¹ È una popolare tradizione nell'Irlanda, che san Patrizio liberò quest'isola da ogni specie di bestie velenose; è certo che non vedesene alcuna, del pari che nell'isola di Malta e d'Ivica (Godescard)

² Lo stile di quest'opera è cattivissimo; la qual cosa ci fa credere non essere il testo latino che abbiamo se non una traduzione; forse, il lungo soggiorno del Santo in Irlanda, durante la sua schiavitù e dopo l'ordinazione, gl'impedì di coltivare quella parte della letteratura che ha per oggetto la forbitezza del linguaggio. Era egli invece versatissimo nella scienza dei Santi.

³ Per tal ragione appunto quest'opera ha il titolo di *Confessione*.

rito Santo, che Dio non voleva uscisse dall'Irlanda. Dice, che poco tempo prima di scrivere la sua *Confessione*, venne arrestato con coloro i quali lo accompagnavano, che gli tolsero quanto aveva e lo ritennero quattordici giorni nei ceppi per aver battezzato il figlio d'un re, contro la volontà del padre. « Ogni giorno, egli continua, m'aspettava simili trattamenti ed il martirio stesso; ma non temeva alcun pericolo, ponendo le mie speranze nel Cielo, e gettandomi con fiducia nelle braccia dell'Onnipotente ». Sicchè, non temette punto d'accrescere il numero dei suoi nemici, battezzando una giovinetta d'illustre lignaggio, bellissima, ed in età da marito. Pochi giorni dopo, venne a dirgli questa giovinetta, che un angelo le aveva ordinato di consecrare a Dio la propria verginità, affin d'essergli più accetta. Ne rese egli grazie al Signore, ed egli stesso ricevette i voti di questa sposa di Gesù Cristo, sei giorni prima che inserisse tal fatto nella sua *Confessione* ¹.

Cotesto breve ma prezioso documento che abbiamo seguito, trovasi negli *Acta Sanctorum Martii*, tom. II, dalla pagina 533 a 538. Può leggersi inoltre una lettera di san Patrizio, in cui s'intitola vescovo dell'Irlanda, e in tale qualità, riprende, scomunica perfino e minaccia di pene eterne, se non fa penitenza, il re Corotico: questo capo Bretone aveva fatta una discesa in Irlanda, massacrati molti cristiani il giorno della cresima, e condotti un gran numero di prigionieri, cui vendette. Il nostro Santo, nella detta lettera che rese di pubblica ragione, assunse le difese del popolo. Abbiamo altresì i canoni autentici del primo concilio tenuto da san Patrizio. Sono questi dei regolamenti sapientissimi; egli ne riunì molti altri per instabilire nella sua chiesa una buona disciplina ².

Lasciamo al P. Giry compiere la descrizione di questa bella vita.

La santità dei suoi costumi corrispondeva ad azioni così degne d'ammirazione; ci recitava ogni giorno tutto il Salterio di Davide e parecchie altre preghiere con istraordinario fervore; la sua vita era un'orazione ed un'applicazione continua; aveva sì gran rispetto pel segno della croce, che ad ogni istante se la faceva, e quando incontrava delle croci, si fermava, prostravasi a terra, e profondissimamente le adorava; non viaggiava

¹ *Godescard*.

² Il trattato dei dodici *Abusi*, pubblicato fra le opere di sant'Agostino e di san Cipriano, vien attribuito a san Patrizio in certi antichi monumenti, e soprattutto in una raccolta d'ordinanze ecclesiastiche, fatte da Arledoco, in Irlanda, nell'VIII secolo. Lo stile di detta opera è elegante; e forse una traduzione d'un originale irlandese. Il Ware pubblicò le opere di san Patrizio a Londra, nel 1658, in 8°.

(*Godescard*)

va giammai nei giorni di domenica, essendo persuaso che questi giorni devono essere unicamente impiegati al culto di Dio ed al riposo interno ¹.

Il suo fervore lo indusse una volta ad intraprendere una quaresima simile a quella di Mosè, d'Elia e di Nostro Signor Gesù Cristo, vale a dire digiunare quaranta giorni interi senza prendere alcun alimento. Ritirossi a tal uopo sul monte Croconegolo, il più alto di tutti quelli dell'Irlanda. Quivi Iddio fecegli vedere il frutto delle sue fatiche e l'infinito numero d'anime da lui guadagnate al suo servizio. Siccome andavano a trovarlo le persone più ragguardevoli dell'isola, per eccitarle ad una perfetta conversione ed a perseverare nella pietà, toccò la terra col bastone e comparve tosto una gran profondità estremamente oscura, d'onde ascoltavansi grida e pianti. È questo appunto che chiamasi *pozzo e purgatorio di san Patrizio*; diccsi ch'altra volta vi entravano i penitenti dopo molte preparazioni e cerimonie per soddisfare alla giustizia di Dio pei loro peccati. Gli autori ne hanno parlato molto variamente; ma siccome questa divozione è oggi molto cambiata, e quell'antica profondità non esiste più, lasciamo al lettore crederne quanto giudicherà conveniente. Infine, piacque a Dio coronare le fatiche del suo servo con una morte felice. Un angelo gliene apportò la grata novella, aparendogli in mezzo ad un rovelto ardente, che bruciava senza consumarsi. Ei non morì ad Armagh, ma in un altro luogo chiamato Dawi, e poscia Dawn Patrick. San Patrizio morì verso l'anno 464; era nato, secondo la più probabile opinione, nel 373; aveva dunque, al tempo in cui morì, circa 92 anni.

Il purgatorio
di san Patrizio.

Sua morte.

Prodigi

Non furono senza meraviglie i suoi funerali: vi si udirono i canti degli angeli, e quando questi ritiraronsi, lasciarono intorno al suo corpo un soave odore, come se vi avessero versati i più fragranti profumi. Diccsi pure che, per dodici giorni, non fuvvi notte, nè oscurità per tutta la pro-

¹ Aggiungiamo a questo quadro alcuni tratti tolti dal breviario romano: « Per la predicazione di Patrizio, l'Irlanda, per lo innanzi focolare d'idolatria, divenne l'*Isola dei Santi*..... Egli arricchì la sua chiesa metropolitana delle reliquie dei santi portate da Roma. Le celesti visioni, il dono della profezia, i grandi miracoli, onde Iddio lo favorì lo resero talmente insigne, che la rinomanza di san Patrizio propagossi in luoghi lontanissimi... Egli adorava Dio trecento volte al giorno inginocchiato; recitando ciascun'ora del breviario, seguavasi cento volte. Dividendo la notte in tre parti, nella prima recitava cento salmi e faceva duecento genuflessioni; passava la seconda recitando gli altri cinquanta salmi, immerso nell'acqua fredda, col cuore, gli occhi, le mani levati al cielo; consecrava la terza ad un leggiadro riposo, disteso sul nudo suolo. Dotato di singolare umiltà, attendeva ai lavori manuali come l'Apostolo ».

vincia, ed anzi le tenebre non furono sì spese per tutto l'anno come lo sono d'ordinario. Avendo Iddio promesso a san Patrizio che i devoti della sua memoria, i quali facessero qualche opera di pietà in onor suo, nel giorno della sua festa, otterrebbero misericordia nell' ora della morte e non perirebbero eternamente, egli è assai vantaggioso mettersi sotto la sua protezione.

Assicurano il Martenne ed il Beaunier, che le reliquie di san Patrizio e quelle di santa Brigida, celebre vergine patrona dell' Irlanda, trovavansi a' tempi loro (secolo XVIII) nell' abbazia d' Issoudun, nel Berry. La sua festa è segnata semidoppia nel breviario romano.

SAN GIUSEPPE D' ARIMATEA.

Gesù Cristo il quale, venendo al mondo, volle che un Giuseppe lo prendesse fra le braccia, per rendergli i primi doveri della vita, volle altresì che un Giuseppe lo ricevesse nelle sue braccia dopo morto, per rendergli gli ultimi doveri della sepoltura. Giuseppe, figliuolo di Davide, originario di Betlemme, ricevette il suo corpo nascente dalle mani di Maria, per posarlo nella greppia, e Giuseppe, nato ad Arimatea, ricevette parimente nelle braccia il suo corpo, dopo morto, per metterlo nella tomba. Siccome la Chiesa consacra questo giorno alla memoria di quest' ultimo, egli è giusto che riportiamo le lodi che gli fanno l' Evangelo, i santi Padri e gli storici Ecclesiastici.

Giuseppe era originario d' Arimatea, d' onde prese il soprannome. Era questa, scrive san Girolamo, come una borgata situata sul monte Efraim, e chiamata nelle sacre Scritture *Romathaim Sophim*, dove nacque anche il profeta Samuele. Denominavasi altrimenti *Roma*, che vuol dire elevata, a causa della sua posizione; e, secondo l'osservazione dello stesso santo Dottore, questo significato conviene molto bene al nostro Giuseppe, essendo egli estremamente elevato, sia per eminenti virtù, sia per grandi ricchezze. Fu questo senza dubbio il motivo che lo indusse ad abbandonare il villaggio di Arimatea, per andar a soggiornare in Gerusalemme, capitale di tutto il regno, dove comprò grandi palagi, giardini ed altre possessioni, per le quali è chiamato ricco da san Matteo; e da san Marco, nobile decurione, vale a dire consigliere e senatore, dappoichè quegli che a Roma chiamavasi senatore, veniva denominato nelle altre città confederate decurione o consigliere. Tale ulti-

Nascita
e condizione
di
Giuseppe

Si dichiara
discepolo
di Gesù Cristo

Ne chiede
il corpo.

Lo distacca
dalla croce

zio davagli l'entrata nelle più celebri adunanze della città; appunto in tale qualità egli assistette a quel famoso, ma detestabile consesso, tenutosi presso il sommo sacerdote Caifa, dove si discussero i mezzi di mettere a morte il Figliuolo di Dio. Ma, essendo egli uomo giusto e dabbene, secondo le parole di san Luca, e, secondo san Giovanni, essendo discepolo nascosto di Gesù, riconobbe l'iniquità del loro progetto e della loro risoluzione, e non volle giammai acconsentirvi. Finalmente, dopo l'esecuzione della condanna di morte emanata da Pilato contro il Salvatore, spogliossi di quello spirito di timore che avevalo obbligato a tenersi nascosto, e pubblicamente mostrò d'essere discepolo del Crocifisso, nel tempo medesimo in cui gli altri, dopo essersi molto vantati di non abbandonarlo giammai, l'avevano vergognosamente lasciato. Vedendo adunque il diletto Maestro morto sulla croce, fra il lutto e la desolazione di tutto il creato, e non potendo più celare i sentimenti del proprio cuore, andò arditamente in casa di Pilato, rappresentogli l'innocenza e la santità di colui cui aveva fatto morire, e dissegli, che dopo averla riconosciuta, non dovevasi trattare il suo corpo come quello degli altri giustiziati, ma dovevasi al contrario fargli dare onorevole sepoltura; egli si offriva a rendergli questo buon ufficio, se lo gli si permetteva. Soggiunge sant'Anselmo, avergli rivelato la santa Vergine che quando Giuseppe d'Arimatea chiese il corpo di Gesù a Pilato, per ottenere questo favore, gli fece conoscere che la Madre di Gesù Cristo era ridotta agli estremi dopo la morte del Figliuolo, che la sola cosa che potesse mitigarne il dolore era di darle almeno la soddisfazione di seppellirlo, e che Pilato, dopo essersi accertato, per mezzo del centurione, che Gesù Cristo era spirato, ordinò di lasciare il corpo in potere di Giuseppe. Quest'ordine del presidente consolò moltissimo il nostro caro discepolo. Comprò egli immantinentemente un lenzuolo, recossi al Calvario, distaccò dalla croce quel sacro corpo: triste spettacolo, a cui assistettero san Giovanni Evangelista, Maria Maddalena, Maria Cleofe, e soprattutto la divina Maria, la quale, giusta quanto ne riferisce Metafraste, stese le braccia per ricevere quel santo deposito. Fu allora ch'ella abbracciò amorosamente quel corpo adorabile che aveva concepito e portato nelle sue caste viscere: lo baciò teneramente, ne lavò con lagrime le sacre piaghe ed infine, alla parola succedendo i singhiozzi, proruppe in questi accenti, dice il cardinal Baronio nei suoi *Annali*: « O mio Salvatore, o mio Dio! « questo mistero ch'era già risoluto avanti la costituzione dei secoli, « eccolo alla per fine compiuto ». Rivolgendo quindi la parola a Giu-

seppe d' Arimatea: « Spetta ora a voi, dissegli, di mettere questo divin « corpo nella tomba, e di rendergli gli ultimi doveri ».

In quanto a ciò che riguarda il santo Sudario, nel quale Giuseppe d' Arimatea r avvolse il corpo del Salvatore, il P. Francesco Victor, mini-
mo, così ne parla in un trattato espressamente composto su tale argo-
mento. Esso è, dice, di tela fina e forte, larga tre cubiti, lunga dodici,
e d'un sol pezzo; vi sono impressi il volto e le ombre del corpo di
Nostro Signore sia nel fondo che nelle pieghe. Giuseppe e Nicode-
mo unsero quel corpo adorabile con cento libbre di mirra e d' aloe, e
lo posero quindi nel monumento recentissimamente fatto costruire da
Giuseppe per sè medesimo, nel vivo sasso, in un punto del suo giar-
dino. Ecco ciò che c' insegnano i quattro Evangelisti, e ciò che sap-
piano di certo intorno a questo discepolo di Gesù Cristo. In un Evan-
gelo attribuito a Nicodemo, viene osservato, se vogliamo prestar fede
a Gregorio di Tours ed al Baronio, che i principi dei sacerdoti così for-
temente inasprironsi contro Giuseppe d' Arimatea, a causa della sepol-
tura data a Gesù Cristo, che lo arrestarono, lo rinchiusero e lo cu-
stodirono eglino medesimi, mentre i soldati guardavano il sepolcro; che
la notte in cui il Salvatore risuscitò, Giuseppe fu miracolosamente libe-
rato dalla prigione da un angelo, e che i Giudei, rinfaciando ai sol-
dati la loro villà, d' essersi lasciati involare il corpo di lui dalla tom-
ba, costoro risposero: « Consegnateci Giuseppe, e vi consegneremo Gesù
« Cristo; ma come voi non potete renderci il benefattore di Dio, del
« pari non possiamo noi mettere nelle vostre mani il Figliuolo di Dio ».

Quantunque nulla ci dica la tradizione intorno al ritiro di Giuseppe
d' Arimatea, dopo la sepoltura di Gesù Cristo, possiamo persuaderci essere
egli rimasto, fino al termine della vita, in compagnia della santissima Ver-
gine e degli altri discepoli, e trovossi così insieme ad essi nel giorno
dell' Ascensione, sul monte degli Olivì, per vedere ascendere al cielo quel-
l' istesso corpo al quale aveva egli reso i più doveri della sepoltura; che,
dieci giorni dopo, ricevette con gli Apostoli lo Spirito Santo; che mise ai
loro piedi il prezzo di tutti i suoi beni per abbracciare egli stesso una
vita tutta apostolica, e, infine, morì a Gerusalemme, donde venne il suo
corpo trasportato in Francia, sotto Carlomagno, nell' abazia di Moyen-
Moutier, da Fortunato, patriarca di Gerusalemme, il quale fuggiva la
persecuzione degli idolatri, e poscia fu abate dello stesso monastero,
fondato da sant' Idolfo, arcivescovo di Treveri. Hanvi degli autori i quali
pensano che i Giudei non cessarono mai di perseguitare questo generoso
discepolo, e che, per scacciarlo dalle loro terre, lo esponessero sovra un

Il
Santo Sudario

Giuseppe
Imprigionato
e liberato.

Rosto
della sua vita.

legno senza remi e senza vele, con santa Marta, santa Maddalena, san Lazaro, loro fratello, e san Massimiano; ma, per volere della Provvidenza, essendo il legno felicemente arrivato al porto di Marsiglia, in Provenza, Giuseppe passò fin nella Gran Bretagna, vi predicò Gesù Cristo e vi morì in pace; e per tal ragione lo riconoscono apparentemente gli Inglesi per loro primo Apostolo. Il Martirologio romano segna la memoria di questo discepolo di Gesù Cristo al 17 marzo, ed il cardinal Baronio ne parla nel primo tomo de' suoi Annali ¹.

¹ Schiarimenti forniti, nel 1862, da de Blaye all' abate Guérin.

1° Il corpo di san Giuseppe d'Arimatea fu portato a Moyen-Moutier; poi, in appresso, rapito da monaci?

Ne resta ancora qualche traccia?

Umberto Bellhomme, nella sua *Historia mediani monasterii, argentotari*. M.DCC.XXIV, in-4°, ci risponde:

Fortunato, patriarca di Grade, e non di Gerusalemme (vedi *Annali Bened.* t. II, p. 240, ed il Cointe, t. VI, p. 817, e t. VII, p. 74) avendo dovuto rifugiarsi in Francia, ottenne da Carlomagno l'abbazia di Moyen-Moutier. L'istoria de' successori di sant'Idolfo, cui Bellhomme pubblica nel suo libro, da un manoscritto di Paderbon, credendolo anonimo, abbenchè fosse di Valcandus, religioso di Moyen-Moutier, al principio dell' XI secolo, parla in questi termini delle reliquie colà portate da Fortunato: « Ipsius vero collatione, ex cunctis pene instrumentis humanae conversationi atque passioni Domini aptatis amplexibilia pignora locus hic meruit percipere, periterque praetiosorum Martyrum Stephani, Lazari quadriduani sepulti, Georgii, atque Pancratii, cum plurimis: quod nunc longum videtur prosequi ». *Hist. Med. Monast.* part. II, pag. 454.

Le reliquie qui sopra menzionate non furono punto reliquie intere, ma particelle; sicchè oggi non ne resta più niente. D'altronde, vedete il nostro più antico cronista non parla punto di san Giuseppe d'Arimatea.

Ecco la nota di D. Belh, sul suddetto testo:

« E. Richerius in chronico senoniensi et Johannes a Bayona in historia Medionensi tradunt Fortunatum attulisse ad medianum monasterium corpus sancti Iosephi Arimatei, sed postmodum eo videlicet tempore, quo Canonici idem monasterium possederunt: a quibusdam monachis peregrinis noctu furatum et exportatum fuisse. At rem suspectam reddit silentium anonymi hujus Auctoris (Valcandi), qui Richerium ducentis et Johannem a Bayona trecentis annis praecedat ».

Bellhomme mi sembra nel vero, non credendo alle narrazioni di Richerio e di Giovanni di Baiona. È ben certo che da molti secoli non resta traccia veruna di questa reliquia a Moyen Moutier.

2° Mi dimandate poi che cosa sia divenuta l'abbazia? Venne demolita l'antica abbazia da circa venti anni, e riedificata un cento metri più giù: della prima altro non resta che il muro di cinta: l'attuale Presbiterio trovasi presso a poco sul suolo della chiesa.

SANTA GERTRUDE, VERGINE.

626-659. — Papi: Onorato I; Vitaliano.

Qui non ripeteremo quanto già abbiamo detto altrove intorno ai genitori di santa Gertude, sia rispetto a san Pipino di Landen, suo padre e primo principe di Brabante, sia in occasione di sua cugina e figlioccia, santa Gula o Gudula, padrona di Bruxelles. Dirò solamente, che essendo stata educata nel timor di Dio dalla sua santa madre Itta o Iduberga, fece sì grandi progressi nella virtù, che interamente ripiena dell'amor divino, concepì un generale disprezzo di tutte le delizie e di tutti i vani onori del mondo. In guisa che, fin d'allora prese la ferma risoluzione di non avere altro sposo fuor di Gesù Cristo, a cui consecrò la propria verginità, come fecelo ben conoscere dalle seguenti circostanze.

Origine
di santa Ger-
trude

La totale demolizione fatta eseguire dagli stessi monaci avrebbe scoperto i tesori e i monumenti nascosti, se ve ne fossero stati.

L'abbazia esiste ancora in gran parte, ed appartiene ai signori Sellieres, che hanno parimente l'abbazia di Senones; entrambe sono delle fabbriche di cotone. Moyeu-Moutier è la cura. La Chiesa che esiste interamente colle terre è parrocchiale.

La chiesa possiede ancora il corpo di sant' Idolfo, quasi completo; il corpo de' suoi due discepoli, Giovanni e Benigno, due fratelli; diverse ossa di san Spinolo o Spino, altro discepolo. Un'altra parte fu trasportata dal priorato di Belleval nella chiesa parrocchiale di Portieux, e durante la rivoluzione son perite tutte le grandi ossa che trovavansi nell'abbazia san Leopoldo a Nancy: — diverse ossa del corpo di san Gemus, altro discepolo. Il corpo di san Massimino, arcivescovo di Treveri, e di san Bonifacio il teatino, meno le teste, portate a Moyeu-Moutier probabilmente da sant' Idolfo.

Nel reliquiario di sant' Idolfo parimente rattrovasi una dalmatica del VII secolo, la quale potrebbe ben essere di san Leodegardo, anzichè la tunica che chiamavano di sant' Idolfo, giusta il testo della cronaca di Giovanni di Baiona: « Ego vero in ipso » serinio vidi, cum plurimis aliis ipsorum martyrum reliquiis, de saxo quo lapidatus » est sanctus Stephanus et carbones sanguineos, sancti Laurentii, levitæ et dalmati- » cam sancti Leodegarii ». *Hist. Med. Men.* p. 223.

Nel 1854, pubblicai nel *Giornale della Società d'Archeologia Lorena* una descrizione di questo sacro abito.

Esiste pur anche la tomba di sant' Idolfo nella cappella di san Gregorio, nel cimitero: è questa un sarcofago di pietra senza iscrizione. Il 6 agosto 1854, venni solennemente riconosciute le reliquie di Moyeu-Moutier, da monsignor Caverot, vescovo di San Diè, dopo un lungo studio di revisione fatto da me. —

DE BLAIE, *Inling*, 25 novembre 1862.

Rifiuta
la mano
d'un giovine
signore.

Il re dei Franchi, Dagoberto, il quale aveva fatto il principe Pipino podestà del suo palazzo, lo sollecitò di darla in matrimonio a un giovane signore franco, cui voleva favorire, e che aveva gettato gli sguardi su di lei per isposarla. Egli dimostrò a Pipino esser quel partito vantaggioso per la figliuola; ma vedendo come non gli dava alcuna risposta soddisfacente, volle egli stesso parlarne a Gertrude. La fece venire alla sua presenza e proposele lo sposo che le destinava, e che desiderava ella aggradisse. Vivamente risposegli la principessa che mai prenderebbe uno sposo terrestre, non volendone altro fuor di Gesù Cristo.

Fu questa risposta un oggetto di tristezza e di collera pel giovine signore che la richiedeva; ma fu ella invece un oggetto di meraviglia e di ammirazione per tutta la corte e per lo stesso re, il quale, essendo d'altronde un principe molto religioso, stimò più che mai questa virtuosa giovanetta, e l'onorò come una gran santa ed una fedele sposa di Gesù Cristo.

Sua pia vita
presso la
madre.

Da quel tempo rimase Gertrude sempre ritirata presso la sua santa madre per lo spazio di 4 anni (e non 14) che Pipino ancora visse. Altro non fece che praticar la divozione, senza punto curarsi degli affari del mondo: non usciva dal palazzo che per andare alla chiesa; quando vi aveva finito le sue preghiere, subito ritornava al palazzo per ricominciarvi degli altri esercizi di pietà. Morto san Pipino (646), seguendo il parere di sant' Amando, vescovo di Maestricht, fece Iduberga costruire un celebre monaetero a Nivelles, ove si ritirò con Gertrude, per menarvi una vita religiosa. Volle questa pietosa madre mozzare ella stessa i capelli della figlia: ciò che ella fece a forma di corona; stimossi la Santa più gloriosa che se avesse portato sul capo tutti i diademi dei regni e degli imperi.

Viene eletta
superiora.

In questa sì santa intrapresa, furon bentosto seguite da un gran numero di giovanette, le quali formarono una congregazione, e chiamaronsi *canonichesse*: credette opportuno la beata Iduberga di stabilire Gertrude superiora e abbadessa di quella celebre comunità. Così la madre obbedì alla figlia, e la figlia comandò alla madre. Questa santa donna dimorò 12 anni in quell' umile sommissione, dopo di che santamente morì, come abbiamo detto nella vita di san Pipino, suo marito, al 21 febbrajo (652).

Ordine
che stabilisce
nel monastero.

Dopo la morte della santa madre, rimase Gertrude sola incaricata della condotta di tutta quella compagnia; e, siccome quella gran cura l'avrebbe distratta dai suoi ordinari esercizi della orazione e della contemplazione, regolò ella le cose come segue: commise la cura degli af-

fari temporali esterni a dei canonici, quelli interni a talune suore, e riservossi la sola autorità spirituale per la condotta delle giovanette; ecco perchè dedicossi con tanto ardore ed assiduità alla lettura della sacra Scrittura, da conoscerla quasi tutta a memoria; e ciò che è più ammirabile si è che ne penetrava ella il senso ed i misteri per spiegarli alle altre. Non è ciò difficile a credere, riflettendo alle esterne e divine comunicazioni che durante le sue preghiere riceveva dallo Spirito Santo. Eccone una pruova miracolosa: mentre un giorno ella orava innanzi all'altare di santa Xyste, martire, apparve agli occhi delle altre suore un globo di fuoco sulla testa di lei; ciò che significava, dice lo storico della sua vita, che l'anima sua era ricoperta dei lumi dello Spirito Santo; infatti, ne era ella talmente penetrata, che altro non respirava se non un'amore ardentissimo pel suo Dio, e una perfetta carità pel suo prossimo. Splendeva il primo in tutte le azioni di lei, ed il secondo punto, tanto essenziale al cristianesimo, e tanto raccomandato da Gesù Cristo, rilevossi principalmente negli ospedali che fece edificare per alloggiarvi i poveri, i pellegrini, le vedove e gli orfanelli, a ciascuno dei quali abbondantemente forniva ciò che eragli necessario.

Amore di Dio
e del
prossimo.

Il trattamento che faceva subire al proprio corpo ben dimostrava che ella niente affatto curavasene: affliggevalo talmente con le veglie, i digiuni, ed altre specie di austerità, che finalmente cadde in un gran languore; per rivelazione fecegli conoscere Iddio, che dovevala ciò condurre alla morte. Appena videsi ammalata, si dimise dalla carica di badessa, e sostituì al suo luogo santa Vilfetrude. Era questa una sua nipote, in età di 20 anni, da lei educata in quella stessa casa fin dalla sua fanciullezza, e che si rese tanto perfetta serva di Dio, che dopo avere esercitata per 6 anni quella carica, meritò d'essere onorata come santa.

Sue austerità

Si dimette
dal superiorato

Intanto, più diminuivano le forze di Gertrude, più sembrava accrescersi il suo ardore per la mortificazione; imperciocchè, in luogo di sollevare il proprio corpo estenuato dalla malattia, raddoppiò sempre più le austerità, portando secretamente un aspro cilizio coverto di vecchio panno, e non servendosi che d'un povero velo datole altra volta per elemosina da una religiosa; fu questo l'apparecchio col quale ordinò venisse seppellita, dicendo che nè ai vivi, nè ai morti convengono le cose superflue. Finalmente, allorquando si sentì estremamente indebolita, inviò una delle sue canoniche al monastero di Fossa, da lei fatto edificare nella diocesi di Liegi, per sapere da sant'Ultano, fratello di san Fursy e di san Fogliando, in qual tempo abbandonerebbe ella questo mondo. Rispose il Santo al messaggiero: « Domani, durante la celebrazione della

Conosce
il giorno della
sua morte

Sua morte.

« santa messa, Gertrude, la sposa di Gesù Cristo, uscirà di questa vita per andarne a godere un' altra immortale: ditele che nulla tema, e che san Patrizio, accompagnato dai beati angeli, riceverà l' anima « sua per metterla in possesso della gloria ». Essendole state recate queste notizie, ne fu il cuore di lei colmo di gioia, e la bocca ripiena di lodi del suo divino Sposo. L' indomani, seconda domenica di quaresima, di buon mattino, fecesi recare il santo viatico e l' Estrema Unzione, e, giusta la profezia di sant' Ultano, mentre il prete leggeva le orazioni, prima del prefazio, rese l' anima a Gesù Cristo, la domenica 17 marzo, 674, secondo taluni, 659, secondo altri.

L' autore che scrisse questa vita, riportata dal Surio, racconta, come testimone oculare, che esalò dal suo corpo un odore soavissimo, il quale riempì tutta la camera; e che, nel momento della sua morte, apparve ad una santa badessa, chiamata Modesta, nel monastero di Avendum, o Romberg, nei Vosgi, assicurandole, che in quell' istess' ora lasciava ella il mondo per andare a Dio. Questa badessa ne dette avviso a san Clodulfo (san Cloud) vescovo di Metz, e figlio di sant' Arnoldo.

Suoi miracoli
e culto.

Dieci anni dopo, apparve visibilmente sul refettorio del collegio di Nivelles, spegnendo le fiamme d' un incendio appiccatovisi. Un' altra volta, fu messo sulla sua tomba un annegato. Dubitava la madre di questo fanciullo della gloria della Santa. Il suo onore venne difeso da una religiosa: « Qui appunto, sciamò dessa, o gran Santa, bisogna far conoscere il potere dei vostri meriti ». A questa invocazione, l' annegato ricuperò la vita. La badessa Agnese, succeduta a Vilfetrude, fece edificare un bel tempio, in cui fece mettere il letticciuolo sul quale era morta la nostra Santa. Ma poi, fu trasportato in una nuova chiesa che santa Begga, sua sorella, le fece parimenti edificare, e sì nell' una che nell' altra, fece Iddio parecchi miracoli, pe' quali il papa Onorio III emanò il decreto della sua canonizzazione, come fu notato dal cardinal Baronio sul Martirologio romano; è segnata la memoria di questa Santa non solamente in questo Martirologio, ma anche in quei di Beda, di Usuardo, di Adone, ed in quello dei Santi di Francia.

S. AMBROGIO, DIACONO E CONFESSORE.

III secolo.

Ambrogio, reso illustre nella Chiesa dalla storia ecclesiastica e dalla confessione di Gesù Cristo, era molto considerato nel mondo per la nascita, le qualità e le grandi ricchezze che possedeva. Prima di convertirsi, figurò con lustro alla corte degl' imperatori: e lo si giudica dagli onori resigli in alcune città da lui governate, o dove aveva occupate altre cospicue dignità dell' impero. Lo si crede nato in Alessandria, dove aveva tutta la famiglia. Con gran cura era stato istruito nelle scienze umane, e dall' educazione ricevuta eragli rimasto un ardore per lo studio e la ricerca della verità, che lo lasciò solo con la vita; non sappiamo però se egli fosse stato allevato dai genitori nella religione cristiana, ovvero se la sua conversione fosse il frutto dei suoi studi particolari e dell' amore che dimostrava per la verità. Fu congiunto in matrimonio con una gentildonna di gran merito, per nome Marcella, dalla quale ebbe parecchi figliuoli. Era costei cristiana, molto saggia nella sua condotta, generosa, di solida pietà, nè meno di lui dotata di spirito e di passione per conoscere la verità. Ambrogio ritirossi per tempo dagli impieghi del secolo, sperando trovare nella dolcezza e nel riposo d'una vita privata l' agio e la libertà necessaria per iscovrire quello che cercava. Si dette in sulle prime con istraordinario ardore alla lettura dei libri santi; e non contento della semplicità della fede a cui limitavansi i cristiani in generale, volle indagare i misteri ed i più profondi sensi della sacra Scrittura. Non trovando fra i cattolici dei commentari capaci di soddisfarlo su ciò, impegnossi a leggere quelli degli eretici, e dietro la scorta delle sue guide cieche ed ingannatrici, ebbe la disgrazia di cadere in errore. Favorì per qualche tempo la setta dei Valentiniani. Ma la suprema Verità ch' egli ricercava là dove non era, avendo riguardo alla sincerità del suo cuore, e compassione della cecità del suo spirito, lo ritrasse dai suoi travimenti; e mercè i lumi da essa infusigli nell' anima, Ambrogio scovrì allora quanto fossero pericolosi i libri degli eretici, e ne abbandonò totalmente la lettura.

Sua origine

Suo ardore
per la ricerca
della verità

Cade
in errore.

Sua
conversione.

In questo felice avvenimento della sua vita si è soliti notare il tempo della sua vera conversione; e credesi accadesse verso l'anno 212, sul cominciamento dell' impero di Caracalla. Ambrogio volle ricevere il

battesimo in età abbastanza avanzata, affinché il tempo che prendeva per prepararsi gli facesse meglio conoscere l'importanza delle promesse che si fanno a Dio in quel sacramento, e degli impegni che contraggonsi. Il dispiacere d'esser stato sedotto dall'errore non fece se non accrescere l'avidità che aveva d'istruirsi a fondo della verità; e san Girolamo, il quale parlò dello zelo d'Ambrogio e della sua condotta, dice che l'occupazione del nostro Santo, giorno e notte, era di far succedere alla preghiera la lettura, e alla lettura la preghiera. Dal che è agevole giudicare come quell'ardore così straordinario, cui dava a dividere per la parola di Dio e la conoscenza della verità, non era una vana curiosità, e non vi prendeva meno parte il cuore che lo spirito.

Sua fermezza
nelle perse-
cuzioni.

Viene arre-
stato.

In effetti, i fedeli rendevano questa testimonianza al merito ed alla pietà di Ambrogio, che il germe della verità sparso nel suo cuore non vi aveva trovato nè spine, nè pietre, nè durezza. Le cure del secolo, il possesso delle ricchezze, i piaceri della vita, nulla fu capace di soffocarlo, nulla gl'impedì prendervi radice e produrvi frutti. Ei godette lungo tempo la stima e l'onore procuratogli nel mondo, anzichè dalla sua dignità e dalle ricchezze, dall'alta sua virtù, senza che questa gloria eccitasse in lui il benchè minimo sentimento di vanità. Veniva riguardato qual uomo spiritualissimo, distaccato da tutti gli effetti terreni, vivente solo in Gesù Cristo, favorito dalle grazie del Cielo, e particolarmente caro a Dio, avendo tratto da un gran numero di pericoli. Avevane già corsi parecchi per la causa di Gesù Cristo, tanto in Alessandria e in Egitto, quanto in diversi viaggi da lui fatti in Grecia ed in Asia, soprattutto dopo aver ricevuto l'ordine del diaconato. Aveva in diverse occasioni sofferti molti insulti e oltraggi per la religione; ma questi non furono che i preludi delle asprissime pruove a cui furono sottoposte la sua virtù e la sua fede nella persecuzione dichiarata ai cristiani dall'imperatore Massimino. Ambrogio fu preso, insieme ad un sacerdote di Cesarea, in Palestina, per nome Protoceto. Vennero saccheggiati i loro beni, furono trattati con ignominia, fecero loro traversar l'impero quasi da un capo all'altro. Furono menati in pompa, come nemici presi in guerra, per la città e le province, affini d'essere presentati ai governatori ed ai magistrati. Lo condussero fino in Germania, vale a dire alle sorgenti del Reno e del Danubio, dove l'imperatore Massimino faceva la guerra. Era costume di quel barbaro, cui il senato ed il popolo di Roma riguardavano come tiranno più che come principe, di farsi in tal modo condurre dai confini dell'impero le più distinte persone, per aver la soddisfazione di far loro soffrire, durante il viaggio, ogni sorta d'insulti e d'incomodi, prima di sacrificarli alla pro-

pria avarizia e brutalità. Ambrogio e Protoceto acquistarono così il glorioso titolo di confessori di Gesù Cristo dinanzi ai persecutori. Ma Ididio, contento di aver così sperimentato la loro fede agli occhi degli uomini, li liberò dal pericolo della morte, sia per un movimento invisibile che arrestò la crudeltà del tiranno, sia pel sollevamento dei popoli dell'impero avvenuto poco tempo dopo contro di lui, e che fecegli bentosto obbliare i Cristiani. Sant' Ambrogio ritornò da Alessandria, e san Protoceto a Cesarea in Palestina dove il nostro Santo morì verso il cominciamento del regno di Decio. Il nome di sant' Ambrogio trovasi in molti antichi martirologi, i quali ne mettono la festa al 17 marzo ad Alessandria, e lo qualificano diacono della detta Chiesa. Il Ferrari, ed alcuni altri moderni, dopo Pietro Natali, parlano di lui al 4 aprile, a causa di sant' Ambrogio di Milano. San Girolamo lo annoverò fra gli autori ecclesiastici per alcune sue lettere in cui si scorge la bellezza, la chiarezza, e la solidità del suo spirito.

SANT' AGRICOLA, VESCOVO.

497-580. — Papi: Anastasio; Pelagio II.

Agricola o Agrecula, come è chiamato da san Gregorio di Tours, il quale viveva ai suoi tempi, e particolarmente lo conosceva, era di famiglia senatoriale, vale a dire, della prima nobiltà dei Galli, che serviva a distinguere le antiche case Galle o Romane del paese dai Francesi o Borgognoni, i quali avevano introdotto una nuova nobiltà, quella della spada. Era egli stato egualmente ben educato negli esercizi che servono a formare lo spirito ed il cuore; e aveva una grandezza d'animo, la quale vantaggiosamente suppliva a quanto potevagli torre di credito o autorità la sua piccola statura, fra popoli che ordinariamente si lasciano prevenire dalle cose esterne e sensibili. Nei suoi discorsi era eloquentissimo, gentilissimo nelle maniere, prudente nelle risoluzioni, saggio e moderato in tutta la condotta. Erano queste eccellenti qualità che lo distinguevano nel mondo, avvalorate e santificate da una solida pietà, e da tutte le altre virtù convenienti ad un cristiano e ad un vescovo. Volendo credere alla più parte degli autori, contrasse nella sua giovinezza una stretta amicizia col celebre Fortunato, poeta cristiano, poscia vescovo di Poitiers. Furono essi istruiti nella medesima scuola, e sotto la disciplina dello

Sua origine.

Sua amicizia
con Fortunato.

stesso maestro. Questa scuola non fu altra, che la casa paterna di Agricola, ed altri non fu questo maestro se non il padre, il quale ricevette in casa Fortunato, l'amò, lo formò, e lo provvide al pari del suo proprio figlio. Finchè visse un sì buon padre, Fortunato non riguardò Agricola, se non come fratello; ma appena lo vide morto, scongiurò il figlio, già vescovo, di voler prendere il suo posto, e di tenergli luogo di padre e di maestro. Ciò non pertanto, l'età di Fortunato c'induce a credere che volle parlare di qualche altro prelato dell'istesso nome, men vecchio del nostro Santo.

Viene eletto
vescovo.

Fu nell'anno 532, sotto il regno dei figli di Clodoveo, che venne innalzato Agricola sul seggio episcopale di Chalon-sulla-Saona, dopo la morte di san Silvestro, sesto vescovo della città, al quale taluni autori danno per successore, prima del nostro Santo, un san Didiero, poco conosciuto. L'obbligo di mantenere con splendore il proprio grado, e d'osservare le convenienze della sua dignità nel mondo, non apportò nè cambiamento, nè diminuzioni al suo primiero genere di vita austera e penitente. Secondo san Gregorio di Tours, viveva in una grandissima astinenza. Mai egli mangiava o cominciava a mangiare prima della sera, ciò che sempre faceva frugalmente. La sua applicazione nell'edificare e purificare i templi viventi dello Spirito Santo, non impediva che s'occupasse parimente a edificarne dei materiali per sostenere ed accrescere la pietà dei fedeli; li abbellì di marmi, di pitture alla Mosaica e di diversi altri ornamenti. Lavorò egualmente alla riparazione e all'ingrandimento della città, sempre portato al pubblico e particolar bene del suo popolo, sì per lo spirituale che pel temporale, come padre comune della sua chiesa e della patria. Non era meno zelante pel bene della Chiesa universale. Egli sottoscrisse

Assiste
a diversi
concili.

al terzo concilio d'Orléans, tenuto l'anno 538 per mezzo del sacerdote Avolo, da lui inviato in suo luogo. Ma assistette personalmente al quarto della stessa città, l'anno 541, e al quinto convocato nel 549; di là si recò al secondo concilio di Alvernia, tenuto l'istesso anno per farvi confermare, coi suoi colleghi, i canoni e i belli regolamenti già fatti a Orléans, e per ristabilire l'uniformità della disciplina, colla purità dei costumi e della fede nella chiesa di Francia. Trovossi pure al secondo concilio di Parigi, convocato l'anno 567. Fu onorato il tempo del suo episcopato dalla vita e dai miracoli di un santo sacerdote chiamato Desiderato, corrottamente Dirie, e Didiero, recluso nella sua diocesi. Affin di procurare un nuovo ornamento alla sua città, trasportò il suo corpo dal monastero di Gourdon, in cui era morto, nella chiesa d'un ospedale di lebbrosi, da lui fatto recentemente edificare nei sobborghi di Chàlon.

Dopo aver sant' Agricola governato il suo popolo circa 43 anni, morì in età di 83, l'anno 580, che era il quinto del regno del giovane Childoberto, re d' Austrasia, ed ebbe per successore sant' Ilario, referendario di Gontrano, re d' Orléans. Venne seppellito nella chiesa di san Marcello, in cui, nell' anno 878 fu ritrovato il suo corpo, insieme a quelli di san Silvestro, suo predecessore, e del sacerdote san Desiderato, di cui abbiamo parlato. Nell' istesso anno, ne fece la translazione il vescovo Girboldo, e pretendesi che il papa Giovanni VIII, ritornando da Troyes in Italia, per la città di Chalon, in tale occasione stabilì o autorizzò il culto pubblico di questi Santi. Non è fatta menzione di sant' Agricola nei martirologi di Adone e di Usuardo. Ne parla il romano moderno al 7 di marzo, che credesi il giorno della sua morte, e quello appunto in cui la chiesa di Chalon ne celebra la festa in tutti gli anni. Oggidì non vedesi altro che il luogo del suo sepolcro; e non si sa a chi attribuire la perdita fatta delle sue reliquie, se non agli Ugonotti del passato secolo.

Sua morte,
culto e reliquie.

Non bisogna confonderlo con sant' Agricola, volgarmente sant' *Arillo*, vescovo di Nevers, che morì 14 anni dopo di lui, e la cui festa trovasi notata al 26 di febbrajo. Prima di lui, cravi a Nevers un altro santo vescovo, detto sant' *Aride* o sant' *Arei*, il quale assistette, nell' anno 556, con sant' Agrigola di Chalon, al secondo concilio di Parigi.

Quanto sappiamo di lui è tratto da Gregorio di Tours, al capitolo 46° del V libro della sua istoria. Si possono anche vedere le sottoscrizioni de' concili tenuti in Francia dall' anno 538 all' anno 737.

I SANTI MARTIRI D' ALESSANDRIA.

392. — Papa: Siricio. — Imperatore: Teodosio.

Eravi in Alessandria un vecchio tempio di Bacco, che da lungo tempo non era più frequentato. Avendolo il patriarca Teofilo chiesto all' imperatore Teodosio, per farne una chiesa, questi glielo accordò. Immantinente i Cristiani si misero a sgombrare il luogo; ma mentre vi lavoravano, scovirono dei sotterranei ripieni di figure tanto infami quanto ridicole ¹. Profittò il patriarca dell' occasione che presentavasi per umiliare il

¹ I Greci chiamavano questi sotterranei *Adyta*, e li veneravano come cosa sacra.

paganesimo; ordinò di portare pubblicamente queste figure per la città, affinché tutti conoscessero la stravaganza del culto a cui esse servivano.

I Pagani, sensibilissimi al colpo diretto alla loro religione, s'abbandarono ai più feroci eccessi di vendetta: assalirono i cristiani sulla strada, e ne massacrarono molti; dopo di che, ritiraronsi nel tempio di Serapide, come nella loro fortezza. Di là, facevano frequenti sortite, in cui prendevano gran numero di cristiani; li menavano seco loro nel tempio, e forzavanli di sacrificare al loro dio. Coloro i quali non volevano tradire la propria fede venivano messi a morte, dopo aver sofferto le più crudeli torture. Crocifiggevano gli uni, mozzavano le gambe agli altri, e poscia li gettavano nelle cloache del tempio col sangue impuro delle vittime ¹.

¹ Le principali divinità dell'Egitto erano Osiride ed Iside. Osiride era un re di Egitto, il quale aveva regnato con molta riputazione, ed aveva reso felici i suoi sudditi. Iside, sorella e moglie di Osiride, era ritenuta nel paese come quella che aveva insegnata l'agricoltura agli uomini, o almeno avevala molto migliorata. È probabilissimo che Osiride non differisca punto dal dio Apis, adorato sotto la forma d'un toro vivente. Comunque siasi, a torto lo si confuse con Serapide, e lo si prese pel patriarca Giuseppe; poichè è ben certo esser Serapide una divinità moderna, la cui esistenza non rimontava al di là del tempo dei Tolomei. Vedi il P. Calmet, la *Mitologia* dell'abate Banier, e le *Tableaux grecs ed égyptiens* del Pernety, t. I, p. 256.

Il tempio di Serapide che vedevasi in Alessandria, era della più gran bellezza, edificato sovra un'altura che non era l'opera della natura, ma della mano degli uomini; vi si ascendeva per mezzo di una scala di più di 100 gradini. La piattaforma della terrazza era divisa in parecchi corsi spaziosi, e circondati da altissimi edifizi, in cui alloggiavano i sacerdoti e gli ufficiali del tempio. Intorno intorno eravi quattro ordini di gallerie. Nel mezzo di questi edifizi trovavasi il tempio, tutto in marmo, e sostenuto da colonne di straordinaria magnificenza. Erano coperte le pareti interne di lamine d'oro, di argento e di bronzo, situate le une sulle altre. Era di sì prodigiosa grandezza la statua di Serapide, che colle sue due braccia toccava le opposte mura del tempio. Aveva dessa la figura d'un venerabile vecchio, con lunghi capelli ed una bella barba; ma vi avevano aggiunta la mostruosa figura d'un animale a tre teste. La più grande, situata nel centro, era quella d'un leone; dal lato destro vedevasi quella d'un cane; dal lato sinistro quella d'un lupo. Erano queste tre teste unite insieme da un serpente intortigliato, il quale teneva la sua dal lato destro di Serapide. Sulla testa dell'idolo era piazzato uno staio, emblema della fertilità della terra. Questa bizzarra statua era composta di legno, di pietre preziose e di ogni sorta di metalli. Erasi praticata nel tempio una piccola finestra, per mezzo della quale conoscevasi quando il sole rifletteva in un tal giorno sulla bocca di Serapide. Nel giorno e l'ora in cui ciò doveva avvenire, portavasi nel tempio un simulacro del sole, e in pari tempo veniva aperta la finestra per lasciar penetrare i veri raggi del sole. Il popolo che ne vedeva la luce sulla bocca e le labbra del suo idolo, senza sapere donde entrasse, fermamente credeva che il sole veniva a

L'imperatore, informato della sedizione, e delle sue orribili conseguenze, applaudì al coraggio dei cristiani che avevano meglio amato versare il proprio sangue che rinunciare a Gesù Cristo. Non volle neppure punire i loro assassini, nel timore di oscurare la gloria del loro trionfo; ma inviò ordini, affinché venissero abbattuti tutti i tempi degli idoli che trovavansi in Alessandria. Allorquando giunse il rescritto, i cristiani ed i pagani s'assembrarono per udirne la lettura, la quale si fece nel tempio di Serapide. Non appena i secondi l'udirono, alzarono grida di disperazione. Colpiti dallo spavento, abbandonano il tempio, ed escono pure dalla città. In quanto ai cristiani, corrono all'idolo, lo mettono in pezzi, e ne gettano i frantumi al fuoco¹. Niuna scossa ne risentirono il cielo e la terra, quantunque i pagani avessero sparsa la voce che se qualcuno osasse toccar al loro Dio, crollerebbero ad un tratto le volte del cielo, e il mondo intiero ritornerebbe nel primiero caos. Non contribuì poco questo silenzio della natura e disingannare molti idolatri dalle loro superstizioni.

Nel tempio di Serapide appunto serbavasi la misura che serviva a segnare l'altezza dello straripamento del fiume. Pubblicarono i pagani che la loro pretesa divinità, in punizione degli oltraggi fattigli, d'allora in poi non fornirebbe più la stessa quantità d'acqua. Fu falsa la predizione: gli anni seguenti furono ancor più fertili dei precedenti. Ciò che prova non esservi che il solo Dio il quale opera e regola le piene periodiche del Nilo. La più parte degli idolatri aprirono finalmente gli occhi, abjurarono le proprie superstizioni, e si fecero cristiani. Vennero distrutti tutti i busti di Serapide, che trovavansi sulle mura e le porte delle case, e vi fu sostituita invece la croce del Salvatore. Vennero edificate due chiese sugli avanzi del tempio di quest'idolo, e si consecrarono al culto del vero Dio i materiali che vi si trovarono.

Durante il corso degli anni seguenti, vennero demoliti gli altri tempi dell'Egitto. Mentre erano abbattuti quei di Alessandria, il patriarca fece conoscere i feroci misteri di Mithra², esponendo alla vista di tutti delle

salutar Serapide; ma siccome non poteva questo raggio restar lungo tempo su Serapide, dicevasi al popolo che egli ne prendeva concedo, e veniva rinchiusa la piccola finestra. In Egitto non eravi idolo più rispettato di quello di Serapide; sicchè la città d'Alessandria, che era il centro del suo culto, venne chiamata per eccellenza *la Città Santa*. Vedi Tillemont, *Storia degli Imperatori*, t. 5, p. 310.

¹ Tale fu la fine dell'idolo Serapide, che per tanto tempo era servito ad ingannare il popolo. Narra Teodoreto, che quando gli venne abbattuta la testa, ne uscì una quantità di topi che vi facevano dimora. *Ist.* l. 5, p. 736.

² È questo il nome che davano gli orientali al Sole. Veniva questo dio Mithra rap-

teste di fanciulli tagliate, con le labbra dorate, scoperte nei sotterranei. Si scoprirono pure delle statue vuote, in cui entravano i sacerdoti pagani senz'essere scorti da alcuni, affin d'ingannare il popolo coi loro pretesi oracoli.

Intorno a quanto abbiamo narrato, possonsi riscontrare Teodoreto, Rufino, Socrate, Zozomene, Fleury, lib. 19, e Tillemont, nella Storia di Teodosio, art. 52, 53, 54, 55.

presentato in Persia con una testa di leone ed una corona sul capo, giusta la testimonianza di Tertulliano, di Giustino il martire, e di san Girolamo. Praticavasi questo culto nelle caverne e nei sotterranei, e gli venivano sacrificati buoi ed uomini. Vedi Hyde, *De religione Persarum*, e Vatabl. *Crit. sacr.*

SANTI DEL 18 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

La festa dell'arcangelo GABRIELE.

A Cesarea, in Palestina, la nascita al cielo del beato ALESSANDRO, vescovo, il quale, essendo venuto dalla sua città episcopale, in Cappadocia, a Gerusalamme, spinto dal desiderio di vedere i luoghi santi, mentre governava questa chiesa il vescovo NARCISSE, già vecchio, ne prese il governo per un ordine celeste; poco dopo, durante la persecuzione di Decio, vecchio venerabile per la sua tarda età e canizie, fu condotto a Cesarea, rinchiuso in prigione, e consumò il suo martirio per la confessione di Gesù Cristo. 251.

Ad Augsbourg, san NARCISSE, vescovo, il quale predicò pel primo l'Evangeliò nella Svevia (presso i Grigioni); dopo, passato in Spagna, e convertiti, a Girone, molti infedeli alla fede di Gesù Cristo, ebbe in questi luoghi, in un col diacono FELICE, durante la persecuzione di Diocleziano, la palma del martirio. IV.

A Nicomedia, dieci mila beati MARTIRI, i quali furono passati a fil di spada per la confessione di Gesù Cristo. IV.

Nell'istesso luogo, i santi martiri TROFIMO ed EUCARPO. 301.

Nella Gran Bretagna, sant' EDOARDO, re, il quale morì per gli artifizii di sua madrigna, e brillò per molti miracoli. 978.

A Gerusalemme, san CIRILLO, vescovo, il quale, avendo sofferto, a cagione della fede, molti cattivi trattamenti dagli Ariani, ed essendo stato scacciato più volte dalla sua Chiesa, passò in pace da questa vita nel-

l'altra, tutto radiante di gloria e santità. Un concilio ecumenico, scrivendo al papa Damaso, dette illustre testimonianza della purità e fede di lui. 388.

A Lucca, in Toscana, la nascita al cielo di san FRIGIDIANO, vescovo, illustre pel dono dei miracoli; la sua festa si celebra principalmente al 21 novembre, giorno della translazione del suo corpo. VI.

A Mantova, sant' ANSELMO, vescovo e confessore. 1086.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

In Campania, i santi, QUINTO, ROGATO, INGENUA, QUARTILLA, ROGATO LUCIANO, AVRILLA, SATURNINO, VITTORE e MAURO, martiri.

A Empoli, in Toscana, il beato BARTOLOMMEO d'Anglarìo, monaco francescano dell'Osservanza. Entrò in quest'ordine col fratello Girolamo, e vi si fece notare per l'austerità, ricompensata da frequenti visioni celesti. An. 1510.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio di san Basilio. — A Gerusalemme, san CIRILLO, vescovo dell'Ordine di san Basilio.

Martirologio dei Canonici regolari. — Santa GERTRUDE, vergine, la quale governò le religiose del monastero di Nivelles, e ne andò con Gesù Cristo il 17 marzo.

Martirologio dei Camaldoli. — La festa di san GABRIELE, arcangelo.

Martirologio dei Trinitari. — La festa dell'arcangelo san GABRIELE, il quale annunziò alla beata vergine Maria il mistero dell'Incarnazione.

Martirologio di san Domenico. — A Pavia, la beata SIBILLINA, vergine, del terzo Ordine dei Frati Predicatori, la quale, privata degli occhi del

corpo era ancor più idonea a meditare i misteri della Passione di nostro Signor Gesù Cristo, il che ebbe ella cura di manifestare nelle opere sue.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — A Cagliari, in Sardegna, il beato SALVATORE D'ORTA, confessore, dell'Ordine dei Minori, il quale serbò intatto il tesoro della verginità, ed è illustre per santità di vita, e per continui miracoli.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — La festa dell'arcangelo san GABRIELE.

Martirologio dei Carmelitani calzati. — L'arcangelo san GABRIELE.

Martirologio di sant'Agostino. — L'arcangelo san GABRIELE.

Martirologio dei Serviti. — L'arcangelo san GABRIELE.

Martirologio dei Cappuccini. — A Cagliari, in Sardegna, il beato SALVATORE D'ORTA.

Martirologio dei Carmelitani calzati. — La festa di san GABRIELE, arcangelo.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

Ad Alessandria, i santi COLLEGA e COLLETO, diaconi, martiri, con ventisei compagni.

A Digione, san TETRICO, vescovo di Langres, figlio e successore di san Gregorio. 672.

A Escau, presso Auxerre, san TRETY, vescovo, il quale, dormendo, fu trapassato da un colpo di spada da Ranifredo, uno degli arcidiaconi della sua chiesa, la cui vita non s'accordava punto con quella di questo santo vescovo. Verso il 709.

In Nicomedia, santa MARIA, ed i santi APRILE, SERVULO e ventitrè altri martiri.

In Mauritania, i santi CURENTO, TIMOTEO, SALLIA, FELICIANO e GIOCONDO, martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo.

Nel Maine, il beato MEROLLO, corepiscopo, sotterrato a san Vittore di Mans. Verso l' 800.

Ad Aiaccio, la festa della beata VERGINE, Madre della Misericordia.

A Sarragozza, in Spagna, san BROLIONE o BRAULO, vescovo di questa città. Fu amico di sant' Isidoro, di cui fe' conoscere i libri; ed ebbe grande autorità nei concili del suo tempo. Anno 646.

SANT' EDOARDO, RE D' INGHILTERRA.

962-978. — Papi: Giovanni XII: Benedetto VII

Nulla è durevole in questo mondo: tutto è esposto a molti pericoli, e come le alte montagne sono più esposte al fulmine, così le condizioni più eminenti sono più ordinariamente il giuogo della fortuna. Tal verità divina e morale si appalesa nella vita di Edoardo II, re d' Inghilterra, il quale ben merita di occupare un posto in questa raccolta di *Vita di Santi*. Era figlio di Edgardo, re dell' istesso paese, e d' Engelfleda, figlia del duca Ordmero, la quale quel principe aveva sposata in seconde nozze. Morta la regina sua madre, il padre Edgardo, sposò in terze nozze Elfrida, figlia di Ordgardo, re di Cornovaglia, e vedova di Elvoldo, capo degli inglesi orientali; e n' ebbe eziandio un figlio che fu detto Etelredo; queste poche parole sono state necessarie per comprendere il seguito di questa storia.

Genitori
di Edoardo

Il principe Edoardo fu battezzato da san Dunstano, arcivescovo di Cantorbery, e diede ben presto pruove del suo buon naturale e delle belle disposizioni che aveva alla pietà; poichè, rinunziando assai per tempo alle delizie della corte, e a tutto che può menare al peccato, pose ogni cura a rendersi accetto a Dio, praticando ogni virtù: di modo che il re, suo padre, rallegrandosene, risolvette di nominarselo, durante la propria vita, successore alla corona, per prevenire, in questo modo, ai torbidi che potevano nascere dopo la propria morte.

Mori il re il dì 8 luglio 972, secondo il cardinal Baronio; ma la precauzione da lui presa non potette evitare le brighe che nacquero tra i principi inglesi. Elfrida, sposando gli interessi del figlio, benchè il più giovane, avendo appena sette anni, voleva farlo regnare a nocumento del fratello Edoardo, che era del primo letto. Per tali quistioni, gli arcivescovi del reame, Dunstano di Cantorbery, e Osvaldo d' Yorek, s'assemblarono con gli altri vescovi, abbatì, duchi e signori della corona, e senza badare alle grida dei partigiani di Etelredo, unsero re Edoardo, seguendo la volontà di Edgardo. Il santo arcivescovo ebbe sempre una gran cura per questo giovine principe, pel quale aveva contratta una tenera affezione da che lo battezzò. Tal progresso fece pure a una sì buona scuola che, seguendo le orme del defunto re suo padre, si rese un eccellente principe, tanto durante i torbidi della guerra, quanto durante la calma della pace, mostrandosi da una parte terribile e severo contro i nemici

Sue virtù.

Sua pietà
e generosità.

dello Stato, e dall'altra dolce e favorevole verso gli uomini dabbene. Parimente indusse ad amarsi scambievolmente i chierici ed i religiosi, favorendoli con tutto il suo potere, ed imitando in ciò gli antichi, i quali avevano fatto edificare molti monasteri in Inghilterra. Dopo i pubblici affari del reame, prendeva singolar piacere nel benificare i poveri, nutrendoli, vestendoli, e distribuendo loro tutto ciò di cui abbisognavano, stimando essere il soccorrere gli infelici una delle principali funzioni della sovranità. Così la gente dabbene benediceva in cuor suo il Signore, vedendo il proprio re, così giovine, darsi a tali azioni di pietà. Era egli affabile coi sudditi, estremamente dolce con tutti, giudizioso nei consigli, prudente in tutta la sua condotta, e particolarmente amante della castità, sicchè promettevasi ciascuno un secolo d'oro sotto il regno d'un sì eccellente principe.

La madrigna
lo fa
assassinare.

Nondimeno, non fu questa felicità di lunga durata: la madrigna, essendo figlia di re, non poteva tollerare che suo figlio non fosse preferito a quello d'una semplice principessa; cercava ella i mezzi di nuocere al suo re e legittimo signore: gliene presentò bentosto l'occasione. Un giorno, trovandosi Edoardo alla caccia presso il castello di Wareham, appartenente alla madrigna, volle recarvisi per visitare il giovinè principe Etelredo, suo fratello, cui egli teneramente amava; essendosi il suo seguito allontanato in cammino, vi andò quasi solo; avvertita Elfrida del suo avvicinare, gli andò incontro con degli assassini, fingendo d'essere lietissima di vederlo, e gli fece recare da bere. Di nulla diffidando, prese Edoardo la coppa, e l'aveva appena portata alla bocca, quando la crudel principessa gli fece dare un colpo di pugnale nel fianco. Appena sentitosi ferito, spronò il cavallo per ritornare verso le sue genti che lo cercavano; ma perdendo il sangue in abbondanza, cadde morto, il 18 marzo 978, secondo Baronio e Polidoro Virgilio, (quantunque nel Surio fosse notato questo martirio l'anno 981) terzo del suo regno.

La matrigna, vedendo il re morto, per dimostrare il gran disprezzo che faceva di lui, fece trascinarne il corpo pei piedi nella casa d'una povera donna cieca dalla nascita, cui questa regina faceva nutrire per seppellirvelo secretamente, e nascondere così il suo regicidio. Ma che può l'umana malizia contro la sapienza di Dio? avvicinandosi la povera cieca al santo corpo, immantinente aprì gli occhi, ed illuminò la sua casa lo splendore d'una gran luce, che appariva nel cuor della notte. Saputasi tal cosa da quella detestabile principessa, che puossi paragonare all'empia Atalia, di cui parla la Scrittura, fece gettare il santo corpo in uno stagno, affin d'estinguerne per sempre la memoria, e ri-

tirossi in un altro luogo di suo dominio, poche miglia lontano dal primo, in cui era stato commesso un sì orribile delitto.

Era già trascorso un anno senza che niuno pensasse a ritrovare quel santo corpo, allorquando, volendo l'Onnipotente far conoscere al mondo i meriti del suo martirio, eccitò taluni fedeli a farne ricerca per divozione; finalmente scovirono essi il luogo in cui stava per mezzo d'una colonna di fuoco che spesso vi apparve sopra. Vi accorse subito una gran folla di popolo, la quale, piangendo la perdita del suo re e potente protettore, tolse di là quella preziosa reliquia e la depose nella chiesa della santissima Vergine: ciò avvenne il 13 febbrajo, l'anno dopo la sua morte. Nel luogo dove fu ritrovato, vi fece Iddio nascere una fontana d'acqua dolce, chiamata dipoi *la fontana di sant' Edoardo*, in cui ricevettero la sanità molte persone afflitte da differenti malattie.

Traslazione
della
sue reliquie

Intanto, divulgatasi per tutta l'isola della Gran Bretagna il grido di questa invenzione, detestava ciascuno la malizia e l'empietà della regina, ed innalzava fino al cielo i meriti, l'innocenza e le virtù del santo Martire. Alferio, principe dei Merciani, per onorare la memoria del suo re, invitò quanti vescovi, abati ed altre degne persone potette per assistere alla traslazione del suo corpo. In particolar modo, pregò santa Wilfrida, abbadessa d'un celebre monastero di Winchester, in cui era religiosa Editta, sorella del santo re, di trovarvisi con tutte le sue figliuole. In modo che, il corpo di sant' Edoardo fu tolto solennemente e trovato intiero e fresco come se egli fosse morto pochi istanti prima; somma consolazione per quella illustre compagnia, la quale rese grazie a Dio del sensibile modo come aveva fatto risaltare l'innocenza del santo Martire; la santa sorella Edittà, che vi era presente, gettossi sul suo corpo, avvicinò le guance a quelle di lui, ed inondò delle proprie lagrime il volto di quel caro fratello defunto, non potendosi saziare di contemplare la grandissima sua gloria. Finalmente, venne deposto questo prezioso tesoro nel celebre monastero di Shaftesbury, cui il re Elfrido, bisavolo di sant' Edoardo, aveva fatto edificare ed aveva dotato in considerazione della propria figlia Elena, la quale eravisi consecrata sposa di Gesù Cristo. Non potendo rimaner nascoste tante meraviglie ad Elfrida, assassina del Santo, fu tocca da pentimento, e volle anch' ella visitare quelle reliquie; ma ne fu respinta da un giusto giudizio di Dio, il quale non permise vi si potesse avvicinare nè a piedi, nè a cavallo; così l'Onnipotente si rese il vendicatore della sua perfidia contro il santo Martire; nondimeno, poi, in penitenza del suo delitto, fece ella edificare due monasteri di religiose. Questi monasteri sono Wherfel e

Ambresbury; ella morì nel secondo. Il figliuolo di lei, cui aveva ella tanto desiderato di vedere re, fu principe vile e sventurato. Sotto il suo regno, l'Inghilterra venne esposta ad ogni sorta di calamità, e soprattutto alla invasione dei Danesi.

Il Martirologio romano fa menzione di sant' Edoardo, re e martire, il 18 marzo. Surio ne scrisse ampiamente la vita, da parecchi manoscritti, nel suo ultimo tomo. Noi lo abbiamo seguito in questa raccolta, nonchè gli Annali del cardinal Baronio, Polidoro Virgilio e gli altri storici inglesi.

S. CIRILLO, VESCOVO DI GERUSALEMME.

315-386. — Papi: san Silvestro I; san Siricio. — Imperatori: Costantino e Licinio; Valentiniano II.

Nascita
di Cirillo.

Venuto al mondo nell'anno 315, a Gerusalemme, o nei suoi dintorni, ben presto s'applicò Cirillo allo studio delle sacre Scritture, e se le rese tanto familiari, che la maggior parte dei suoi discorsi, anche quelli che faceva senza prepararvisi, non sono se non un tessuto di passaggi o allusioni a diversi luoghi dei libri santi. Lesse accuratamente gli scritti dei santi Padri che lo avevano preceduto, e non trascurò in nessun modo le belle lettere, che danno tanta vaghezza al discorso: vediamo pure ch'egli confuta i pagani con le loro stesse armi, e combatte il culto degli dei che aveva appreso nelle favole: conosceva gli scritti dei filosofi, ed appunto seguendo le loro idee egli fa, in due delle sue catechesi, la descrizione dell'universo. Venne ordinato sacerdote da san Massimo, il quale era successo a Maurizio sul seggio di Gerusalemme, verso l'anno 334. Nel 347, fece il nuovo sacerdote le sue catechesi, o istruzioni, a colcro i quali volevano convertirsi. Inoltre, predicò tutte le domeniche nell'assemblea dei fedeli: disimpegnò con molto zelo queste funzioni, fidando meno sulla propria capacità, che sul soccorso di Dio, cui pregava spesso i suoi uditori d'ottennerglielo.

È nominato
vescovo.

Successe san Cirillo a san Massimo, verso la fine dell'anno 350. Degli autori male informati ci danno la sua elezione come anticanonica, fatta dagli Arian; ma dobbiamo rapportarcene alla testimonianza del secondo concilio ecumenico, che assicura alle Chiese d'Occidente

« che questo vescovo, amato da Dio, venne canonicamente ordinato dai vescovi della provincia, e, in diverse occasioni, combattette per la fede. » È celebre nella storia il cominciamento del suo episcopato, per un gran prodigio da Dio operato per onorare l'istrumento di nostra salute: tal fatto è pegggiato sopra autorità incontestabili (Socrate, l. 2, c. 28; Filostorgio, l. 3, c. 26; l'autore della *Cronaca d'Alessandria*, ecc). Ecco in quali termini s'affrettò Cirillo ad annunziarlo egli stesso all'imperatore Costanzo, in una lettera delle più autentiche, citata come sua da Zozomene, l. 5, c. 5 (da Teofane, verso l'anno 353); da Eutichio (*Annal.* p. 475); da Giovanni di Nicea, ecc. Il 7 marzo 351, alle ore nove del mattino, apparve una immensa croce di luce al disopra del Golgota, distendendosi fino al monte degli Olivi (distanza di circa tre quarti di lega). Mostrossi sensibilmente non ad una o due persone, ma a tutto il popolo della città.

Apparizione
della Croce

Non fu questo, come potrebbesi credere, un passeggero fenomeno: stette al disopra della terra, visibile agli occhi, e più splendido del sole, la cui luce altrimenti l'avrebbe eclissato. Immanentemente il popolo corse alla Chiesa con timore misto a gioia: i giovani ed i vecchi, gli uomini e le donne, e perfino le giovinette più ritirate, i cristiani del paese e gli stranieri, ed i cristiani accorrevi da diversi luoghi, tutti ad una voce lodavano Nostro Signore Gesù Cristo, unigenito di Dio, l'autore dei miracoli, vedendo coi propri occhi la verità della cristiana dottrina, a cui il Cielo rendeva testimonianza. In questa lettera, Cirillo dà all'ariano Costanzo dei nomi onorifici, ai quali aveva dritto come imperatore, e nel disegno, senza dubbio, di ricondurlo alla vera fede; imperciocchè termina augurandogli di glorificare ognora la santa e *consustanziale* Trinità. La Chiesa greca onora, il 7 maggio, la memoria di questa miracolosa apparizione della croce ¹.

¹ Il nostro secolo è stato parimente testimone d'una splendida apparizione della croce. Il 17 dicembre 1826, a Migné, borgo della diocesi di Poitiers, nel momento della chiusura degli esercizi del giubileo, e nel momento in cui si piantava una croce nel cimilero, apparve una croce luminosa nel cielo, alla presenza di circa tremila persone. tanto di Migné, quanto di Poitiers e delle circonvicine parrocchie. Allorquando incominciassi a scorgere la croce, era già tramontato il sole da circa mezz'ora. Poteva essere della lunghezza totale di circa centoquaranta piedi, e della larghezza di tre a quattro piedi. Furono gli-astanti colti da ammirazione e da religioso rispetto: si videro alcuni spontaneamente prostrarsi dinnanzi a quel segno di salute; avevano altri gli occhi molli di lagrime; questi esprimevano con vive esclamazioni la loro emozione; quegli altri levavano verso il cielo le mani, invocando il nome del Signore.

Viene
perseguitato
da Acacio.

Acacio, arcivescovo di Cesarea, dapprima semi-Ariano e poscia uno dei più accaniti partigiani dell'arianismo, eccitò contro san Cirillo una lunga sequela di persecuzioni sotto diversi pretesti, ma, in realtà, perchè il nostro Santo conservava la fede cattolica, ed in virtù delle prerogative accordate al suo seggio dal settimo canone di Nicea, dimandava la presidenza sugli altri vescovi della provincia, e forse d'essere esente dalla giurisdizione del vescovo di Cesarea. Acacio citò dunque al suo tribunale Cirillo, il quale rifiutò di comparirvi, quindi in un'adunanza di vescovi ariani lo depose e lo espulse da Gerusalemme.

Deposto
e poi
restabilito.

Uno dei pretesi delitti che rinfacciavansi al santo patriarca, era di aver dissipati i beni della Chiesa, e fatto uso profano dei sacri arredi. Un commediante, dicevasi, aveva danzato con l'ornamento di filo d'oro, donato altra volta da Costantino a san Macario, vescovo di Gerusalemme, per conferire il battesimo: il commediante, in punizione di tal sacrilegio, era caduto morto sul fatto. Or ecco la vera storia: una gran carestia desolata la regione, e soprattutto Gerusalemme; i poveri morivano di fame; Cirillo, loro vescovo, il quale consideravasi loro padre, non avendo più danaro da distribuire, vendette, in effetti, una parte delle suppellettili e degli arredi della Chiesa, spogliando il tempio materiale ed inanimato, per rivestire e sostenere i templi spirituali e viventi, che sono i poveri: tanto avevano insegnato ed anche praticato prima di lui sant'Ambrogio, sant'Agostino, e parecchi altri prelati, veri pastori e non mercenari, i quali vegliano a tutti i bisogni del gregge di Gesù Cristo. Cirillo inviò ai giudici un atto di appello, dimandando che la sentenza pronunziata contro di lui fosse giudicata da un tribunale superiore. Mentre attendevane il risultato, ritirossi ad Antiochia; ma siccome questo seggio era vacante, egli andò a Tarso, dove il vescovo san Silvano, malgrado le opposizioni di Acacio, gli permise l'esercizio di tutte le sue funzioni, ed anche d'istruire il po-

Il 28 febbraio 1827, Mons. di Bonillé, allora vescovo di Poitiers, pubblicò una pastorale per dichiarare miracolosa l'apparizione di Migné, poggiandosi sull'autorità del papa Leone XII, il quale, con due brevi, del 18 aprile e del 19 agosto dello stesso anno, approvò, in quell'occasione, la condotta del vescovo.

Il Santo Padre arricchì la chiesa di Migné d'una croce d'oro racchudente una particella della vera croce; accordò un'indulgenza plenaria a tutti coloro i quali visitassero, dopo aver adempite a tutte le condizioni d'uso, la chiesa di Migné; ed il vescovo fissò la terza domenica dell'Avvento per celebrarvi ogni anno la memoria d'un sì grande avvenimento. Attualmente la chiesa di Migné porta il nome di Santa Croce.

(GODESCARD, edizione di Lefort, di Lilla)

polo; poichè vedeva che i fedeli lo ascoltavano con piacere. Il nostro Santo fu riabilitato dal concilio di Seleucia (359); ma gli Ariani, a forza di calunnie, lo fecero di nuovo deporre l'anno seguente, in un concilio di Costantinopoli.

Morto l'imperatore Costanzo il tre novembre dell'anno 361; e Giuliano, avendo richiamato i vescovi esiliati, san Cirillo ritornò con gli altri. Nel nostro secondo volume, al 24 febbrajo, può rilevarsi come Giuliano studiosi d'abolire la religione di Cristo, che aveva rinnegata; non più martiri il cui sangue diveniva una semenza di cristiani; non più persecuzioni, ma un'ipocrita tolleranza, la rigenerazione del paganesimo, e soprattutto i sofismi.

Uno dei principali contrasegni della divinità della religione cristiana sono le profezie: per dimostrarle false anche in bocca al Cristo, Giuliano imprese a riedificare il tempio di Gerusalemme ed a ristabilirvi il culto giudaico. Il Cristo aveva annunziato che quel tempio sarebbe distrutto e non ne resterebbe pietra sopra pietra. Lungo tempo prima di lui, i profeti avevano predetta irrimediabile quell'estrema desolazione; che i Giudei non esisterebbero mai più in corpo di nazione; che andrebbero errando, senza re, senza sacrifici, senza altare, senza profeti, in cerca della salute senza trovarla. Rilevare il tempio ed il culto era smentire non solamente il Cristo, ma i profeti altresì, rovinare l'Antico ed il Nuovo Testamento. Un uomo, apostata, sofista ed imperatore, non poteva attendere più efficacemente, più abilmente alla rovina del cristianesimo; invitò adunque, con una lettera piena d'ipocrite lusinghe, giacchè egli nutriva per la religione giudaica il più profondo disprezzo, i Giudei a radunarsi a Gerusalemme; disse loro che leggendo le sacre Scritture aveva veduto esser giunto il momento di ristabilire quella nazione: l'invitò a pregare per lui. Mise a loro disposizione un gran numero d'operai, immensi tesori, incaricò il governatore della provincia di favorire l'impresa, e mise alla testa di essa Alipio, suo intimo amico. Tutti trionfanti i Giudei, accorsero a Gerusalemme; si credettero ormai padroni del mondo; minacciarono i cristiani di passarli a fil di spada. Si figuri la difficile posizione del vescovo di Gerusalemme, fra gli insulti degl'infedeli e lo sbigottimento dei cristiani troppo deboli nella fede.

Pieno di confidenza nella parola di Dio, egli sostenne sempre che la si adempirebbe; disse anzi che i Giudei non solo lo sperimenterebbero con l'insuccesso della loro impresa, fatta per altro nelle migliori condizioni temporali, ma concorrerebbero anzi al completo adempimento della

Giuliano
l'Apostata
intraprende
la ricostruzione
del tempio
di
Gerusalemme.

Rapidi
ed immensi
lavori.

profezia, mentre per gittare le fondamenta del nuovo tempio, cominciavano dal togliere quelle dell'antico e dal farne sparire le minime vestigia; di guisa che, non resterebbe più del tempio di Gerusalemme *pietra sopra pietra*. Bisognava, per così dire, che la sua fede fosse grande; tutte le apparenze erano contro di lui; giammai lavoro aveva prodotto con sollecitudine, con rapidità sì meravigliosa; eransi radunati i più considerevoli materiali. Lavoravasi notte e giorno; alcuni giudei servivansi di pale e di gerle d'argento per fare onore ad un'opera così santa, e dimostrare la loro gioia, il loro trionfo. Le più delicate donne non risparmiavano le proprie mani; esse trasportavano rottami nelle loro stoffe più preziose; avevano dati i loro gioielli, le loro pietre preziose, per contribuire alle spese dell'opera. Un popolo intero agitavasi per risuscitare.

Intanto seguitava la demolizione, e preparavasi ogni cosa per gettare le nuove fondamenta; ma era appunto questo che aspettava Iddio per confondere i suoi nemici. Ascoltiamo Ammiano Marcellino: «Mentre il conte Alipio, assistito dal governatore della provincia, affrettava vivamente i lavori, orribili turbini di fiamma sbucarono dai luoghi vicini alle fondamenta, bruciarono gli operai, e resero la piazza inaccessibile ¹. Infine, quest'elemento, persistendo sempre con una specie d'ostinazione a respingere gli operai, si fu obbligati a smettere l'intrapresa ² ». Ecco in qual modo s'esprime uno storico il quale adorava gli idoli del paganesimo, ed era ammiratore di Giuliano. Non havvi che la sola forza della verità ch'abbia potuto strappargli una simile confessione.

Particolari
notentici

Entrono gli scrittori ecclesiastici in particolari più circostanziati di quest'avvenimento. Da essi apprendiamo, come oltre l'irruzione del fuoco, avvennero pure dei tremuoti e degli uragani; scoppiò il fulmine, si videro delle croci impresse sugli abiti di coloro i quali erano presenti, ed apparve nel cielo una luce sotto forma di croce rinchiusa in un cerchio ³. Molti, inseguiti dalle fiamme, vollero salvarsi in una vicina chiesa;

¹ San Crisostomo, Zozomene e Teodoreto, dicono che le fiamme sbucarono dal centro stesso delle fondamenta.

² *Hocque modo, elemento destinatus repellente cessavit inceptum*. Amm. Marcell. l. 2, c. 1. Tali parole sono notevoli in bocca d'un pagano; esse rappresentano il fuoco come un essere ragionevole che agisce dietro l'impulso d'una potenza superiore. Si può qui disconoscere il dito di Dio?

³ Vedi san Gregorio di Nazianze. *Or. 4, adv. Julian*. Secondo Teodoreto, le croci che apparvero sugli abiti degli ebrei erano di colore oscuro, e quasi nero; la qual cosa non contraddice però il racconto di san Gregorio. Rassomigliavano le croci in questione ai fosfori, i quali sono di color nero il giorno, e luminosi durante la notte.

ma non potettero entrarvi, sia perchè una mano invisibile li respingeva, sia perchè permise la Provvidenza che s'urtassero gli uni contro gli altri. « Comunque sia, dice san Gregorio Nazianzeno, una circostanza universalmente riconosciuta, e di cui tutti convengono, è che, allorchando con la fuga vollero evitare il pericolo da cui erano minacciati, un fuoco uscì dalle fondamenta del tempio, immantinente li raggiunse, consumò gli uni, mutilò gli altri, lasciando a tutti i più visibili segni della collera del Cielo ». Ogni qualvolta si tentò di ricominciare i lavori, rinnovellaronsi le fiamme, e non cessarono se non quando vennero interamente abbandonati.

Vien riportato questo avvenimento con tutti i suoi particolari da una quantità d'autori viventi nel secolo di Giuliano. San Gregorio di Nazianze ne parlava un anno dopo il suo avvenimento. Ne fa menzione san Crisostomo, in diversi passaggi delle sue opere, come d'un fatto avvenuto da circa vent'anni, sotto gli occhi di molti di coloro che l'ascoltavano. Se ne trova il racconto in sant' Ambrogio; in Rufino, il quale visse lungamente sopra luogo; in Teodoreto, che passò la più gran parte della sua vita nei dintorni della Palestina; nelle storie di Socrate, di Sozomene, di Filostorgio, ecc. Tutti questi autori, in quanto all'essenziale, si accordano fra loro, e non differiscono che solo intorno a qualche particolare; ma questa diversità aggiunge nuovo peso alla loro testimonianza, perchè prova non essersi copiati a vicenda. L'istesso prodigio lo abbiamo veduto attestato da Ammiano Marcellino. Anche Libanio, pagano come lui e interamente devoto all'imperatore Giuliano, parla del tremuoto avvenuto in Palestina. Vero è ch'egli è riservato; ma appunto per tal ragione giova alla causa del cristianesimo. Altrimenti esprimendosi, avrebbe svelata la vergogna del suo eroe, e tradita la propria religione ¹. Fino a Giuliano non havvi alcuno il quale non abbia reso omaggio alla verità. Essendo forzato tale omaggio, non è a meravigliare se abbia egli impiegato delle espressioni sofistiche e studiate. Infine, i Giudei, i quali non si potrà supporre che abbiano copiati gli autori cristiani, raccontano il detto avvenimento giusta la tradizione delle loro sinagoghe, e quasi con la stessa unanimità degli autori cristiani.

È dunque incontestabile il miracolo di cui abbiamo parlato, e non puossi in alcun modo mettere in dubbio senza cadere nel più stravagante pirronismo ²; sicchè leggiamo in Socrate che i Giudei s'avvidero

Testimonianze
che appoggiano
questo fatto.

¹ Vedi Libanio, nella storia della sua vita, e nella orazione funebre di Giuliano.

² Vedi la *Dissertazione del Waburton*, sul progetto formato da Giuliano di ristabilire

da bel principio d'esser Gesù Cristo loro Dio. Secondo narrano san Gregorio di Nazianze, Sozomene e Teodoreto, in tale occasione, si convertirono molti pagani. Rispetto agli Ebrei, non ci sorprende sieno rimasti nel loro accecamento; verificano essi le profezie in cui è sì chiaramente predetta la loro ostinazione nel rigettare la luce.

Tristo stato
della
sua chiesa.

Era si promesso Giuliano, dice Orosio, di vendicarsi di Cirillo quando ritornerebbe dalla guerra di Persia, ma non ebbe mai luogo questo ritorno. Intanto, fu Cirillo nuovamente esiliato nel 367, dall'imperatore Valente, fautore dell'Arianismo; ritornò nel 378, allorchando l'imperatore Graziano ordinò venissero restituite le chiese a coloro i quali erano in comunione col papa Damaso. Ritrovò la sua diocesi divisa dallo scisma, corrotta dall'eresia: vi regnavano l'impurità, l'adulterio, il furto, l'idolatria, gli avvelenamenti. Per un poco di danaro, vi si scannavano gli uomini come bestie feroci. Il concilio d'Antiochia (379), informato del tristo stato di quella chiesa, e delle rivalità locali che minacciavano di paralizzare lo zelo di Cirillo, inviò, per aiutarlo a pacificare gli animi ed a reprimere l'immoralità, Gregorio di Nissa, già incaricato di riformare le chiese di Arabia; ma verun successo ebbero i suoi sforzi. Nondimeno, non disperò il santo Patriarca di Gerusalemme nè della grazia di Dio, nè delle sue fatiche, e neppure delle disposizioni dei suoi diocesani. Abbiamo motivo di credere che egli vi riuscì, poichè non s'udi più parlare in appresso della grande corruzione regnante. Egli è vero che san Girolamo distoglie Paolino dal viaggio di Gerusalemme; ma non dice punto che vi si commettessero altri disordini fuor di quelli che son comuni e quasi inevitabili nelle grandi città. Nel 381, assistette al concilio generale di Costantinopoli, e sottoscrisse la condanna dei Semi-Ariani e dei Macedoniani. Non ci fermeremo a provare come egli mai approvò i loro errori; lo attesta tutta la sua vita. Se fu legato con qualcheduno di loro, avvenne ciò prima che essi facessero aperta professione dell'eresia. Si crede pure che assistette al concilio tenuto anche a Costantinopoli l'anno appresso, in cui, come abbiamo già detto, venne pubblicamente riconosciuta la canonicità della sua elezione, e la sua costanza nella fede, attaccate dai suoi nemici. Morì nel 386, in età di 70 anni.

il tempio di Gerusalemme. L'abate Mazéas ne dette una buona traduzione francese nel 1754. In questa opera è provato come il fatto in quistione fu un vero miracolo, e vi sono perfettamente risolte le quistioni del Basnage. Convengono tutti i sapienti che Warburton esaurì la materia, e sforzò gli increduli fin nei loro ultimi trinceramenti.

La sua storia è tratta da Teodoreto, da Socrate, da Sozomene, da Filostorgio, da san Girolamo, da Rufino e da diversi altri compilatori di cronache. Fra i moderni possonsi riscontrare, oltre il Baronio, Hermant, nelle sue vite di santo Atanasio, di san Basilio e di san Gregorio di Nazianze, le biblioteche di del Pin e di Cave, che compose la vita del nostro Santo in inglese fra quelle dei Padri del quarto secolo. Vi si può aggiungere Enschenio, nella raccolta del Bollando; il P. Papebroch, nella sua storia dei vescovi di Gerusalemme, ed il P. Pagi, sul Baronio.

Suoi storici.

NOTIZIA SULLE OPERE DI SAN CIRILLO.

Ogni anno, in qualità di catechista di Gerusalemme, faceva san Cirillo un corso d'istruzione per preparare i catecumeni a ricevere il battesimo. Queste istruzioni, conosciute sotto il nome di *Catechesi*, sono in numero di diciotto, e dirette a quei catecumeni chiamati *competenti* o *illuminati*. Oltre a queste diciotto *catechesi*, ve ne sono cinque altre, chiamate *Mistagogiche*, sia perchè furono dirette ai catecumeni già iniziati nei nostri misteri, sia perchè vi erano chiaramente spiegati i nostri misteri, soprattutto rispetto ai sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia.

I Calvinisti, rinvenendo nelle *Catechesi* di san Cirillo la condanna di tutti i loro errori, principalmente nelle *Mistagogiche*, fecero ogni sforzo per provare ch'erano supposte, ma i critici non si arrenderanno alle loro ragioni, fino a tanto che non ne avranno delle più solide di quelle apportate da Obertino, da Rivet, *Crit. sacr.*, t. 3, c. 8, 9, 10 e 11, e da Casimiro Odino, *de Script. Eccles.* t. I, p. 159. Per sostenere il suo parere, cadde quest'ultimo, di cui si conosce la inesattezza, negli errori più madornali. Furono di più buona fede i protestanti d'Inghilterra, e riconobbero essere san Cirillo l'autore delle *Catechesi* che portano il suo nome. Vedi Cave, *in vit. S. Ciril.*; Milles, *Praef. e not. in Op. S. Ciril.*; Whittaker, Bull, Vossius, ecc.

Del resto, se pure i nostri avversari provassero non esser san Cirillo l'autore delle *Catechesi* del suo nome, bisognerebbe tuttavia confessassero che furono esse pronunciate a Gerusalemme, verso la metà del IV secolo. Vi si rinvengono una quantità di passaggi che ineluttabilmente lo dimostrano. Ceillier li riferisce, p. 487 e seg. 2.º San Girolamo, *Catal.* c. 112, dice che san Cirillo aveva composte delle *Catechesi* mentre era ancor giovane. Teodoreto cita la quarta, sotto il nome di san Cirillo; La cita del pari Leone di Bisanzio. Il settimo concilio generale, il quale riferisce le prime parole della seconda, l'attribuisce al medesimo Santo. Il timore d'essere troppo prolissi ci fa astenere da altre citazioni. Vedi Ceillier, p. 488, 490.

Quanto abbiamo detto riguarda le diciotto *Catechesi* dirette ai *competenti* o *illuminati*. Rispetto alle *Mistagogiche*, è evidente che sono un seguito delle prime, e dell'istessa mano. Ciò appare dalla conformità dello stile e del metodo. 1.º Avevale promesse l'autore nella diciottesima delle precedenti e, nelle cinque ultime, parla delle diciotto altre. 2.º Sono attribuite a san Cirillo da Eustrato, il quale fioriva sotto il regno di Giustiniano, da Anastasio il Sinaita, dal monaco Nicone, ecc. Vedi D. Toutée, *Diss.* 2, p. CV.

Non è la prima *Catechesi* delle diciotto, intitolata *Introduzione al battesimo*, se non un' invito a ricevere questo sacramento. È intitolata la seconda: *Della penitenza e della remissione dei peccati*. Il nostro Santo vi fa risaltare l'enormità del peccato, di cui trova la causa nel libero arbitrio, e nelle sollecitazioni del demonio, alle quali nondimeno si può resistere; dimostra poi come la divina misericordia perdona a tutti i peccatori veramente penitenti. Scopo della terza *Catechesi* è il dimostrare l'eccellenza, la necessità e gli effetti del battesimo. Nella quarta trovasi una spiegazione del Simbolo ed un eccellente compendio della dottrina cristiana. Inoltre, vi fa il Santo l'elogio della verginità: raccomanda in essa alle persone maritate d'essere continenti in taluni giorni; numera i vantaggi del digiuno e dell'astinenza, quando hanno per principio dei puri motivi: vi mostra una tenera divozione alla Croce, e dice che basta farne il segno sulla fronte per mettere in fuga i demoni; vuole pure che si faccia ciascuno il segno della croce prima di bere e di mangiare, coricandosi e levandosi, in una parola, in principio d'ogni azione. (Vedi pure Catech. 13, n. 22). Fa poscia l'enumerazione dei libri canonici, ed avverte i suoi uditori, che devono sapere dalla Chiesa quali sono i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento.

La quinta *Catechesi* ha per oggetto di rilevare l'eccellenza della fede e di notarne gli effetti. Vi raccomanda san Cirillo ai Catecumeni d'osservare il silenzio sui nostri misteri, affine di non dar luogo alle bestemmie degli infedeli. Racchiudono la sesta e la settima una spiegazione del primo articolo del simbolo. Nell'ottava son confutati tutti gli errori dei Manichei sulla onnipotenza di Dio. Vi è parimente provato che può perdere i ricchi il solo cattivo uso delle ricchezze; vi si rinviene un'ammirabile pittura del bell'ordine che regna nell'universo ed in tutte le sue parti. Nella decima è spiegato il secondo articolo del simbolo; vi si leggono del pari ammirabili cose sulla grandezza ed eccellenza del nome di Cristiano. Nell'undicesima trattasi della eterna generazione del Figlio di Dio e della sua nascita temporale. Nella dodicesima stabilisce il mistero dell'Incarnazione, e risponde alle obbiezioni degli Ebrei e degli eretici. Scopo della tredicesima è di mostrarci i vantaggi che ricaviamo dalla morte di Gesù Cristo, e di rilevare la virtù della Croce: vi si scorge che, fin dal tempo di san Cirillo, si erano distribuite per tutto l'universo delle particelle del legno della vera croce. La quattordicesima contiene la spiegazione di questi articoli del simbolo: *Risuscitò da morte il terzo giorno; ascese al Cielo; siede alla destra di Dio Padre onnipotente*. Nella quindicesima trattasi del secondo avvenimento di Gesù Cristo, del giudizio che farà di tutti gli uomini, e del suo regno eterno. È soggetto della quindicesima e sedicesima *Catechesi* la spiegazione dell'ottavo articolo del simbolo: *Credo nello Spirito Santo ecc.*; vi si trovano i più abbondanti lumi sulle meravigliose operazioni dello Spirito Santo e sugli effetti che egli produce sulle anime nostre. La diciottesima svolge nella maniera più solida il senso degli ultimi articoli del simbolo: *Credo la Chiesa Cattolica, la resurrezione della carne e la vita eterna*.

Vennero predicate le diciotto *Catechesi*, di cui abbiamo parlato, nella quaresima dell'anno 347 o 348; le seguenti cinque, chiamate *Mistagogiche*, lo furono durante la settimana di Pasqua, dopo il battesimo dei Catecumeni. In esse si sforza il Santo a principalmente spiegare la natura e gli effetti dei sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia, che allora s'amministravano l'istesso giorno. Distingue i caratteri impressi dal Battesimo e dalla Confermazione: parla della virtù degli esorcismi e

dell' olio benedetto, come pure di quella data all' acqua dietro l' invocazione dello Spirito Santo; in parecchi passaggi vi si esprime nel modo più chiaro e preciso, sulla presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, e dice che, comunicandoci, diventiamo un medesimo corpo ed uno stesso sangue col Salvatore. Vennero queste espressioni pure impiegate da san Crisostomo, *Om. 6, in Hebr.*; da sant' Isidoro da Pelusio, l. 3, ep. 193; da san Cirillo d' Alessandria, l. 10, in *Joan.* p. 862. *Dial. de Trin.* p. 407, e da parecchi altri Padri della Chiesa.

La prima Catechesi *Mistagogica* tratta delle rinunzie, della professione di fede, e delle cerimonie che precedevano il Battesimo; tratta la seconda del Battesimo e dell'unzione dell' olio santificato mediante gli esorcismi; la terza dell'unzione della santa cremina o della Confermazione; la quarta dell'Eucaristia; contiene la quinta la liturgia come essa era in uso ai tempi di san Cirillo, e c'insegna in qual modo comunicavano allora i cristiani. « Avvicinandovi alla Comunione, diceva ai fedeli il santo dottore, non distendete le mani, e non allargate le dita; ma mettete la vostra mano sinistra sotto la destra per servirle di trono, imperciocchè deve ella ricevere questo gran Re, ed incautando la mano, ricevete il corpo di Gesù Cristo, dicendo *Amen*. Santificate i vostri occhi col contatto di questo santo corpo... e badate bene a non farne cadere la minima particella. Dopo ricevuto il corpo di Gesù Cristo, avvicinatevi al calice del suo sangue, senza stendere le mani; ma inclinatevi per adorarlo, dicendo *Amen*. Santificatevi con la comunione del sangue di Gesù Cristo; mentre ne sono ancora umide le vostre labbra, portate ivi la mano per consecrare la fronte, gli occhi, e gli altri organi dei vostri sensi, ecc. » *Cat. myst.* 5. San Cirillo, *ibid.*, chiama la messa un *sacrificio incruento*, una *vittima di propiazione*, un *culto supremo*, ecc. Dice che vi si prega per i morti, essendo persuasa la Chiesa, *che saranno di grande utilità alle anime dei defunti le preghiere offerte in presenza della santa e formidabile vittima*.

Abbiamo pure un' omelia di san Cirillo sul *Paralitico* dell' Evangelo, ed una *lettera a Costanzo* sull' apparizione d' una croce luminosa. Abbiamo parlato di quest' ultima nella vita del Santo.

Diversi manoscritti attribuiscono a san Cirillo un *Sermone sulla Purificazione*; ma sembra non esservi autore.

1° Vi è fatta menzione delle cere accese alla festa della Purificazione. Or egli è certo che questo costume non s'introdusse nella Chiesa se non dietro le sollecitazioni d'una gentildonna di Gerusalemme, per nome Icelia, la quale visse sessanta anni dopo la morte del nostro Santo. 2° Trovasi nel detto sermone la confutazione del Nestorianismo, eresia non esistente ai tempi di san Cirillo. 3° Lo stile di questo discorso è affatto differente di quello del nostro santo dottore. Del resto, questo sermone merita di essere letto. Sembra opera di un sacerdote di Gerusalemme, vissuto nel secolo XVI. Vedi il Toutée ed il Ceillier, t. VI, p. 544.

Osservasi nelle Catechesi di san Cirillo molta forza ed agguiatezza nei ragionamenti: egli spiega in esse i dogmi della religione cristiana con pari forbitezza e precisione. Il suo stile è semplice e proporzionato all' intelligenza di quelli cui doveva istruire. Sapeva però elevarsi quando esigeva la grandezza dell' argomento.

Tommaso Mille dette ad Oxford, nel 1703, un' edizione delle opere di san Cirillo molto più completa di tutte le precedenti, ed infinitamente più esatta, sia pel testo

greco, sia per la versione latina; vi aggiunse delle note in cui non ritrovansi tutta la buona fede e la sincerità che avevasi motivo di attendere. Il P. Touttée, benedettino della Congregazione di san Mauro, intraprese una nuova edizione delle opere di san Cirillo, che non potè dare al pubblico, essendo stato rapito dalla morte nel 1718. Il P. Maran, suo confratello, la pubblicò a Parigi, nel 1720, *in folio*. I giornalisti di Trevoux, *dicembre* 1721, criticarono con abbastanza vivacità alcune note dell'editore riguardanti i Semi-Ariani, il consustanziale, e la neutralità attribuita a san Cirillo, fra il partito Ariano e quello di sant' Atanasio. Questo attacco fu respinto dal Daran, in una dissertazione *su i Semi-Ariani*, che merita d'essere letta, e che fu stampata a Parigi, presso Vincent, nel 1722, in 12°.

Grandcolas, dottore in Teologia della facoltà di Parigi, fece una traduzione francese delle Catechesi di san Cirillo di Gerusalemme, con note e dissertazioni dommatiche. La detta traduzione fu stampata a Parigi nel 1715, in 4°.

(GODESCARD)

SANT' ALESSANDRO,

VESCOVO DI GERUSALENME, MARTIRE.

Morto verso il 251. — Papa: Cornelio. — Imperatore: Decio.

Suoi studi.

Sant' Alessandro, uno dei più illustri prelati e martiri del terzo secolo della Chiesa, confessò generosamente il nome e la fede di Gesù Cristo, dinanzi alle potenze della terra, per lo spazio di circa cinquant'anni. Ignorasi qual fosse il luogo di sua nascita, ed in quel tempo si convertisse a Gesù Cristo; ma si sa che fin da giovine andò a studiare i misteri di nostra religione ad Alessandria, dove era la più antica e florida scuola cristiana. La teneva allora il celebre san Pantenio, dottore della Chiesa, la cui alta riputazione attiravagli discepoli da ogni parte dell'impero romano, dove era conosciuto il nome di Gesù Cristo. Alessandro fu uno di quelli che meglio profittarono delle sue lezioni, e fecero più onore al loro maestro. Dopo che san Pantenio ebbe abbandonata la cattedra per recarsi nelle Indie a predicare l'Evangelo agl'infedeli, Alessandro continuò a studiare le sacre Scritture sotto il suo successore san Clemente, detto d' Alessandria, pel quale nutrì poi sempre molta riconoscenza, come per san Pantenio, cui chiama entrambi suoi padri e maestri. Avendo appreso sotto una tal disciplina non solamente a conoscere, ma a difendere altresì le divine verità della nostra religione, ritornò nel paese nativo, che, giusta la congettura di alcuni dotti, era la Cappadocia. Fu egli fatto vescovo in detta provincia ai tempi dell'im-

Viene eletto
vescovo.

peratore Severo; e non sì tosto scoppiò la persecuzione eccitata da questo principe contro la Chiesa, ei divenne un generoso confessore della fede di Gesù Cristo. Fu imprigionato per la fede verso l'anno 204, e questa prima pruova non durò meno di sette anni, durante i quali egli dimostrò una fedeltà inviolabile verso Dio, ed una costanza sempre eguale nei tormenti. Mentre era ritenuto prigioniero per Gesù Cristo, san Clemente d' Alessandria, il quale aveva lasciata la scuola delle catechesi od istruzioni cristiane fin dall' anno 202, ed erasi ritirato in Cappadocia, prese cura di quella chiesa, e ne governò il popolo nell' assenza di lui. Tanto si ha luogo a credere sulla testimonianza resagli poscia dal nostro Santo nella sua lettera alla chiesa d' Antiochia, in cui fa conoscere come san Clemente, uomo, ei dice, esperto e consumato nella virtù, per una special veduta della Provvidenza divina, recatosi nella sua diocesi, aveva confermata ed accresciuta la Chiesa di Dio. Rallegravasi nella detta lettera, di cui san Clemente egli stesso fu latore, della scelta fatta dalla Chiesa d' Antiochia del confessore sant' Asclepiade, ad esser vescovo in luogo di san Serapione. Prende in essa il titolo di servo e prigioniero di Gesù Cristo, non avendo ancora recuperata la libertà. Imperocchè, quantunque l'imperatore Severo, il persecutore della Chiesa, fosse morto fin dal 4 febbraio precedente, non cessò la persecuzione fin a quando i suoi ministri ebbero riconosciuta l' indifferenza di Caracalla, suo successore, nel continuarla. Cessò pertanto subito dopo, e sant' Alessandro uscì dal carcere l' anno medesimo, ovvero sul principio del veggente.

Viene
imprigionato.

È messo
in libertà.

Poco tempo dopo aver ripresa la direzione della sua Chiesa in Cappadocia, ebbe una rivelazione, che ispirogli il desiderio d' andare a Gerusalemme a visitare i luoghi santi. Trovò quivi il vescovo san Narciso, che contava più di cento dieci anni, da poco rientrato nella sua Chiesa, d' onde erasi ritirato per cedere alla calunnia, avendo lasciato durante la sua assenza tre vescovi ascendere l' uno dopo l' altro sul suo seggio. Questo santo prelado era talmente oppresso dal peso della vecchiezza, da non trovarsi più in grado di far le sue funzioni; di guisa che, vedendo sant' Alessandro, credette che la divina Provvidenza glielo avesse inviato per consolarlo e governar la chiesa insieme a lui. In effetti, fece Iddio conoscere esser questa la sua volontà, ed i sensibili contrassegni datine tolsero agevolmente gli scrupoli che avrebbero potuto aversi da parte dell' uno e dell' altro sovra una cosa ancora senza esempio. I più virtuosi fedeli della chiesa di Gerusalemme avevano avuto, al pari di san Narciso, una rivelazione rispetto ad Alessandro, la vigilia del suo arrivo. Una voce chiarissima, dice Eusebio, aveva ordinato loro di uscire dalle porte della città,

Va
a Gerusalemme.

Assunse
il governo
della chiesa
di
Gerusalemme.

per andare incontro all'uomo che Iddio inviava loro, e di prenderlo per vescovo. Per ubbidire a quest'ordine, eglino non eransi contentati di bene accoglierlo; e quantunque non ignorassero ch'egli era già vescovo, la testimonianza della volontà di Dio, e l'illustre confessione da lui fatta durante la persecuzione, furono causa che per consiglio di tutti i vescovi della Palestina, quivi all'uopo radunati, l'obbligassero ad assumere la cura della loro chiesa insieme a san Narciso, il quale molto contribuì dal canto suo a farvelo accondiscendere. Per la qual cosa, Alessandro rimase, vescovo di una chiesa che ne aveva già uno vivente; e questo fu il primo esempio che siasi mai veduto d'un vescovo trasferito da un seggio ad un altro e d'un coadiutore, sebbene possa dirsi che sant'Alessandro fosse piuttosto il successore di Narciso, il quale non aveva più, sembra, se non l'onore ed il titolo dell'episcopato. Nulladimeno, sant'Alessandro attesta egli medesimo, in una lettera agli Antinoiti, in Egitto, che egli governava la chiesa di Gerusalemme insieme a san Narciso. « Io vi saluto, dice loro, « da parte di Narciso, il quale ha governato prima di me il seggio episcopale di questa chiesa e lo governa ancora presentemente con le sue « preghiere, essendo già vecchio di oltre 116 anni. Egli vi scongiura, ed « io con lui, di conservar fra voi un'inviolabile unione e di nutrire gli « stessi nostri sentimenti. »

Dopo la morte di san Narciso, il quale viene annoverato da Eusebio e da parecchi altri pel trentesimo e trentaquattresimo vescovo di Gerusalemme, essendolo stato, per così dire, una seconda volta mercè il suo ristabilimento dopo i tre che avevano governato nella sua assenza, sant'Alessandro il quale passa, secondo il detto calcolo, pel trentacinquesimo, fondò una celebre biblioteca, dove raccolse, fra gli altri, gli scritti e le opere dei più grandi uomini della chiesa del suo tempo. Essa esisteva ancora nel secolo di Eusebio, il quale attesta di essersene servito vantaggiosamente per comporre la sua storia.

Sua morte.

Questo santo prelado continuò in seguito a governar tranquillamente il suo popolo fino alla metà del secolo. Ma dopo che l'imperatore Decio ebbe eccitata una nuova persecuzione contro la Chiesa, egli andò, dice Eusebio, a comparire una seconda volta dinanzi ai tribunali dei nemici di Gesù Cristo; ebbe ancora la gloria di confessarne il nome come aveva fatto quaranta o cinquant'anni prima. Dal tribunale fu condotto alla prigione, dove morì vecchissimo, verso l'anno 251, dopo avervi languito e sofferto per lo spazio di parecchi mesi. La sua morte avvenne a Cesarea, in Palestina, dove sant'Epifanio dice che fu martirizzato. Anche gli altri padri ed autori ecclesiastici convengono nel dire che egli vi ricevette la

corona del martirio; e tutta la Chiesa lo ha sempre onorato qual vero martire, quantunque non sia morto per mano del carnefice, ed in mezzo ai supplizi. È questo un onore che ella è solita rendere ai santi confessori morti in carcere dopo aver gloriosamente confessato il nome di Gesù Cristo, ed a quelli altresì a cui fu resa la libertà dopo essere stati sottoposti a lunghi e crudeli martirii. I Greci celebravano la memoria del nostro Santo al 12 dicembre, nel qual giorno ne troviamo segnata la festa nelle loro pratiche, oltre ad una seconda commemorazione che ne troviamo al 15 marzo. Se il 12 dicembre fosse il giorno della sua morte, come molti credono, saremmo obbligati a dire che egli sarebbe vissuto fino ai tempi dell'imperatore Gallo, o, almeno, fino all'anno 251, poichè sotto il regno di questo imperatore, nel 252, san Dionigi d'Alessandria fece partecipare la sua morte al papa san Cornelio, a Roma. Secondo questo calcolo bisogna convenire che sant' Alessandro abbia governata la Chiesa di Gerusalemme per lo spazio di 39 anni. Non vediamo stabilito in Occidente il culto di questo santo prima dell' IX secolo della Chiesa; da quest' epoca in poi tutti i martirologi dei Latini ne segnano la festa al 18 marzo, e taluni anche al 30 gennaio. Se ne fa una gran solennità a Malta e dovunque adoperasi il Breviario dell' ordine dei cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, come d' un santo martire pontefice.

La storia di sant' Alessandro, vescovo di Gerusalemme, è tratta dal sesto libro di Eusebio. Bisogna aggiungervi quanto ne riferisce san Girolamo nel catalogo degli scrittori ecclesiastici, in due passaggi. Fra i moderni bisogna vedere principalmente il Tillemont, il Thierry ed Erschenio.

SANT' ANSELMO, VESCOVO DI LUCCA.

1086. — Papa: Gregorio VII.

Anselmo, nato da una delle più nobili famiglie del milanese, era nipote del papa Alessandro II, fratello del padre; e credesi ch' egli fosse allevato sotto la disciplina di questo zio che era vescovo di Lucca, in Toscana, prima di ascendere al sommo pontificato. Ancora giovane, si rese commendevole per pietà e scienza; ed i grandi progressi da lui fatti nell' una e nell' altra, anzichè le considerazioni del sangue, indussero

Sua origine

È consecrato
vescovo.

Zelo con
cui abbraccia
gli interessi
del papa.

il detto papa ad eleggerlo, dopo di sè, vescovo di Lucca, l'anno 1071. Era costume in quel tempo di ricevere l'investitura dei benefizii e delle dignità ecclesiastiche dalle mani del principe secolare. Per uniformarvisi, il papa inviò il nipote in Alemagna per essere investito dall'imperatore Enrico III, che noi diciamo IV di nome come re. Anselmo, già unito col cardinale Ildebrando, il quale aveva tutta l'amministrazione sotto suo zio, e cominciava ormai la famosa querela delle investiture contro il detto imperatore, fece scrupolo di ricevere l'anello ed il bastone pastorale dalle mani di un laico, credendo essere cosa indegna della Chiesa l'essere promosso a benefizii da una potenza secolare. Di tal che, limitatosi a vedere l'imperatore, ritornò senza investitura contro l'intenzione ed il beneplacito del papa, suo zio. L'anno 1073, dopo la morte di Alessandro II, essendo ancor sul trono di san Pietro, sotto il nome di Gregorio VII, il cardinale Ildebrando, consecrò Anselmo vescovo di Lucca senza fermarsi a quanto eragli accaduto. Ma Anselmo, vedendo come lo stesso Gregorio, non ostante tutte le sue pretensioni, non aveva lasciato di trattare con l'imperatore per ottenere la conferma della propria elezione, andò finalmente a ricevere l'anello ed il pastorale per la propria investitura. Ciò fatto, ricevette una lettera del papa che ne lo dissuadeva. Era troppo tardi, ma Anselmo ne concepì tale dispiacere, che risolvette abbandonar l'episcopato; ritirossi nel monastero di Cluny, od almeno in una casa di quest'ordine, e fecesi religioso di san Benedetto. Ma essendo stato incontanente chiamato da Gregorio, fu obbligato a riprendere l'episcopato, e, per dimostrargli quanto eragli devoto, gli rimise l'anello ed il bastone ricevuto dall'imperatore, e si unì unicamente a lui. Gregorio, il quale sembrava non averlo chiamato se non per governare la chiesa di Lucca, non mancò d'impiegargli nei più difficili affari del suo pontificato; e Anselmo abbracciò, senza distinzione, gl'interessi della Chiesa e quelli del romano pontefice con tanto zelo, come se si fosse trattato di difendere la fede cattolica contro i pagani e gli eretici. Si unì alla contessa Matilde, sovrana di Lucca, Parma, Reggio, Mantova ed una gran parte della Toscana, la quale sacrificava con gran piacere il proprio credito, le ricchezze e le sue cure al servizio del papa. Le estranie occupazioni che gli dettero siffatti impegni non gli impedirono di attendere con singolar cura alla propria diocesi; ma attiratasi l'avversione del suo capitolo, e la rivolta dello stesso, cui aveva voluto rendere regolare, secondo le prescrizioni del papa Leone IX, fu espulso dal seggio dagli stessi Lucchesi, i quali ricusarono di riconoscerlo, per aver egli rinunciato all'investitura dell'imperatore. Il papa Gregorio, non avendo potuto con tutta

la sua autorità e quella di Matilde, venire a capo di ristabilirlo, giovossi di lui in varie negoziazioni. Lo inviò l'anno 1077 a Milano, in qualità di Legato, insieme a Girardo, vescovo d'Ostia, per conservare la detta città e tutta la Lombardia, se era possibile, negli interessi della Chiesa romana. Il cattivo risultato di questa legazione non potette rallentare lo zelo di Anselmo, il quale pensava sempre a sostenere la causa di Dio e della Chiesa con pari disinteresse e purezza. Dopo l'assoluzione dell'imperatore Enrico IV, il quale erasi raccomandato con la santa Sede mercè l'interposizione della contessa Matilde, il papa destinò sant' Anselmo a disimpegnare presso di lui le funzioni di Nunzio o Legato. Ma il detto principe, disgustatosi di nuovo con Gregorio VII, impedì quella nuova legazione, maltrattò quanto potette i ministri e le persone devote al papa, fece deporre questo pontefice dalla santa Sede per mezzo degli scismatici, e creare in luogo di lui Guiberto, arcivescovo di Ravenna, a cui fece prendere il nome di Clemente III. Costui, recatosi in seguito a Lucca in compagnia dell'imperatore suo protettore, cominciò dal deporre Anselmo, e mise al posto di costui un falso vescovo. Il legittimo pastore, privato così del gregge per la violenza degli scismatici, vide bentosto svanire ogni speranza di ritornare alla sua chiesa. Ma questa disgrazia non valse a fargli perdere il coraggio, ed egli sentiva in sè crescere lo zelo per la Chiesa, a misura che vedeva aumentarsi i funesti torbidi che desolavano la Chiesa di Gesù Cristo. Scrisse contro l'antipapa Guiberto ed i suoi aderenti, in difesa del legittimo pontefice, due libri che ancora possediamo, e fece una raccolta di passaggi tratti da vari autori per dimostrare che i principi secolari non possono disporre dei beni della Chiesa. Dopo aver passato qualche tempo in un castello della Toscana, sotto la protezione di Matilde, andò a prender cura del vescovato di Reggio, che apparteneva a lei; poscia ritirossi a Mantova, di cui era ella ancora signora, e dove egli era molto conosciuto per nascita e per merito personale. Il papa lo dichiarò quindi suo vicario generale per tutta la Lombardia, per avere una ispezione episcopale su tutte le chiese di quella regione, di cui la maggior parte erano governate dagli scismatici, ed alcune erano senza vescovo. Gregorio VII morì infine l'anno 1085, e nove o dieci mesi dopo fu seguito nell'altro mondo da sant' Anselmo.

È deposito
dagli scisma-
tici.

È
fatto vicario.

Sua morte.

Le apparenze d'una vita così piena di agitazioni non sarebbero state atte senza dubbio a far giudicare della santità di sant' Anselmo, se Iddio, scovrendola con miracoli, non avesse obbligata la Chiesa ad investigare la sua interna condotta. Da ciò ella riconobbe ch'egli era guidato dallo spirito di Dio, e camminava dritto alla sua presenza, anche in mezzo

alle tenebre, di cui le passioni umane avevano involupata la causa ch'egli difendeva. Quantunque il suo spirito avrebbe potuto smarrirsi nel ben discernere i veri motivi od il vero oggetto della religione, pur nondimeno non potette ingannarsi il suo cuore rimanendo sempre fedele a Dio. Non prese parte all'ambizione, nè alle violenze di quelli in favore dei quali credeva servir la Chiesa; e la sua colpa, se ne commise una, fu quella di tutte le persone dabbene, le quali giudicano volentieri delle intenzioni altrui dalla rettitudine ed innocenza delle loro. Del resto, si è osservato che sant'Anselmo menò sempre la vita austerissima d'un religioso fino alla morte, che lo si vide sempre umile, moderato, caritatevole, sobrio, casto, animato da solida pietà; gran nemico delle leggende apocriche dei santi, che distruggeva dovunque trovavasi; pieno di zelo per lavorare a gloria di Dio e per l'utilità della Chiesa; instancabile alla predicazione ed alle altre funzioni pastorali, fin quando ebbe la libertà di governare il suo gregge. Morì a Mantova, cui molti presero pel luogo del suo esilio, il 18 marzo dell'anno 1086. Non vediamo essere egli stato formalmente canonizzato; ma la maggior parte dei martirologi, e soprattutto il romano moderno, ne fanno menzione come d'un santo pubblicamente riconosciuto ed onorato al pari di tutti gli altri. Troviamo anzi il suo culto stabilito nelle più lontane diocesi d'Italia; ma in verun luogo meglio che in Mantova, che lo scelse per patrono. Quivi se ne celebra la festa, ogni anno, al 18 marzo, con grandissima solennità, e non la si procrastina neppure quando cade alla seconda, alla terza od alla quarta domenica di quaresima. Se capita nella domenica di Passione o delle Palme, od in uno dei tre giorni seguenti, veramente se ne differisce l'ufficio, ma se ne celebra sempre la messa solenne, il giorno medesimo, nella cattedrale, dove si espone al popolo il suo corpo, che molto onorevolmente si conserva sotto l'altare maggiore.

Suo culto.

La vita di sant'Anselmo, scritta da un sacerdote penitenziere della sua chiesa, il quale era stato suo domestico, trovasi nella Raccolta del Bollando. Enschenio vi aggiunse quanto ne scrissero gli storici della Chiesa e dell'Alemagna.

Suoi storici.

SAN FRIGIDIANO, VESCOVO DI LUCCA.

VI secolo.

San Frigidiano, figlio di Ultaco, re di Ultonia, nell'Irlanda, imbevuto fin dall'infanzia dei misteri della religione cristiana, e rigenerato, all'insaputa dei genitori, nel sacro bagno del battesimo, inflammosi d'un amore così ardente per la fede, che non temette più, quantunque ancor giovane, d'incamminarsi, alla volta di Roma, dalle più lontane regioni. Fu accolto onorevolmente dal sommo pontefice Pelagio I, ammesso nel clero, e bentosto annoverato fra i canonici della chiesa di Laterano. Rimase con essi il tempo sufficiente per penetrarsi dello spirito della loro regola, ed abituarsi al loro tenor di vita. Reduce in patria, i genitori, ancora infedeli, sforzaronsi di ricondurlo al culto degli idoli, e d'impegnarlo nel vincolo matrimoniale. Ma, per la grazia di Dio, fu egli al contrario che li persuase ad abbandonare l'empio culto degli idoli e convertirsi alla fede cristiana. Li confermò nella credenza del cristianesimo operando in loro presenza lo stupendo prodigio di risuscitare la propria sorella.

Convertì
i genitori.

Andossene in seguito nella solitudine, costruì un monastero dove stabilì dei canonici vivendo secondo la regola da lui portata da Roma, e visse santissimamente per qualche tempo in loro compagnia. Siccome propagavasi da per ogni dove, nel suo paese, la rinomanza della sua santità, ei risolvette, per sottrarsi alle lodi degli uomini, di fare una seconda volta il pellegrinaggio d'Italia. Giunse a Lucca, dove bentosto si sparse così bene il profumo della sua santità, che gli abitanti lo reclamarono e l'ottennero per vescovo. In quest'alta funzione egli sviluppò considerevolmente il culto divino, e nello spazio di ventotto anni che fu vescovo, fece edificare ventotto chiese battesimali. La principale fra tutte fu quella ch'egli dedicò in onore dei tre Leviti, e che porta oggidì il nome di san Frigidiano. Il Santo trasportò, senza difficoltà, per la costruzione di detta chiesa, un'enorme pietra, cui molti uomini uniti insieme non avrebbero potuto neanche smuovere dal suo posto: in memoria di questo miracolo la si conserva ancora in detta chiesa.

Viene per la
seconda volta
in Italia.

È eletto
vescovo.

Un altro prodigio dimostra anche il credito di cui godeva questo santo uomo appo Dio. Lo rapporta san Gregorio Magno nei suoi Dialoghi. La riviera d'Ansero inondava frequentemente la campagna, di Lucca, cagionando gravissimi danni agli abitanti. Pregò il Santo, e fece poi trascinare

Sua morte.

un carro pei campi, e tosto il fiume, prendendo altra via, sbarazzò la campagna dalle acque che la inondavano. Finalmente, san Frigidiano, dopo molte fatiche, addormentossi placidamente nel Signore, ricco di meriti e pieno di giorni. Il suo corpo fu seppellito nella suddetta chiesa dei Leviti.

Sotto il regno di Carlomagno accadde che fu deposto sullo scheletro del nostro Santo il cadavere di una giovinetta; subito costei, destandosi dal sonno della morte, esclamò: « Toglietemi di quì, perchè mi avete adagiato sul corpo di san Frigidiano; » e, pronunziate queste parole, addormentossi di nuovo. Per siffatta guisa, il corpo del nostro santo vescovo, ch'era rimasto ignorato per più di duecento anni, fu miracolosamente scoperto, e venne in gran venerazione. La memoria di quest'invensione celebrasi a Lucca il 19 novembre. *(Proprio d'Irlanda)*

SANTI DEL 19 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

Nella Giudea, la nascita al cielo di san GIUSEPPE, sposo della beata Vergine Maria. I.

A Sorrento, i santi martiri QUINTO, QUINTILLO, MARCO, e nove altri.

A Nicomedia, san PANCARIO, romano, il quale fu decapitato sotto Domiziano, e, con tal supplizio, meritò la corona del martirio. III.

Lo stesso giorno, sant' APOLLONIO e san LEONZIO, vescovi.

A Gand, san LANDOALDO, sacerdote di Roma, e sant' AMANZIO, diacono, i quali, inviati dal papa a predicare l'Evangelo, si resero illustri dopo la morte, con molti miracoli. 666.

A Civita di Penne, il giorno natalizio del beato GIOVANNI, uomo di gran santità, il quale, venuto dalla Siria in Italia, costruì un monastero, e, dopo essere stato il padre di molti servi di Dio per quarantaquattro anni, addormentossi in pace illustre per virtù.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Siena, in Toscana, il beato ANDREA DA GALLERANO, fondatore della società della Mercede, che durò in detta città fin al 1308, e che i Domenicani ammisero in comunione delle loro preghiere e dei loro beni spirituali. 1251.

A Camerino, il beato GIOVANNI DA PARMA, settimo ministro generale dell'Ordine dei frati Minori. Fu inviato in Grecia per attendere al ritorno degli scismatici nel seno della Chiesa, ed abdicò in seguito la dignità di generale. Indebitamente si attribuisce a lui il famoso libro dell'*Evangelo Eterno*, più volte condannato. Anno 1289.

A Pavia, la beata SIBILLINA, sorella di penitenza di san Domenico. Anno 1367.

A Vicenza, il beato MARCO di Santa-Maria-in-Gallo, dell'Ordine dei Frati Minori dell'Osservanza. 1496.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — Nella Giudea, il giorno natalizio del Patriarca san GIUSEPPE, sposo della beata Vergine Maria, protettore e patrono speciale dell'Ordine Serafico.

Martirologio dei Carmelitani calzati. — In Giudea, il giorno natalizio del patriarca san GIUSEPPE, sposo della beata Vergine Maria, protettore dell'Ordine dei Carmelitani.

Martirologio dei Trinitari. — La prima traslazione del corpo del nostro padre san GIOVANNI DI MATA.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Cesarea, in Cappadocia, san TEODORO, sacerdote, martire, a cui a torto gli hanno taluni attribuito il titolo di vescovo.

In Africa, i santi BASSO o BASSIUS, e venti compagni; LUCELLO, FISCIANO, POMERIO, GIOSSERIO, APOLLONIO, AMMONE, SATUTNINO, BASILIO e sette altri; TEODORO, vescovo, CAIO, CATULINO, FIORENZIO e VONETTO, tutti martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo.

A Gand, sant' ADRIANO, martire, interprete di san Landoaldo.

A Saintes, san LEONZIO, vescovo.

In Irlanda, san LATTINO, abate, fondatore del monastero di Asciaduro, chiamato talune volte vescovo. 622.

A Gand, con san LANDOALDO, qui innanzi menzionato, i santi GIULIANO, VENCIANO e ADELTRUDE, suoi compagni. VII secolo.

In Inghilterra, sant' ALCOMONTE, martire, figlio del re di Nortumberlandia, Aleredo, il quale venne messo a morte dal figlio d'un usurpatore. 800.

SAN GIUSEPPE,

SPOSO DELLA MADRE DI DIO.

Quanto sappiamo di certo intorno alla vita del glorioso san Giuseppe, sposo della santissima Madre di Dio, deve esser tratto dagli Evangelisti. Inspirati dallo Spirito Santo per iscrivere la vita di Nostro Signore, non trascurarono d'insegnarci quanto dobbiamo sapere intorno alle virtù ed all'eminente santità di questo gran Patriarca, il quale ebbe l'onore di rendere i primi doveri alla sua santissima umanità. Ma per ben comprendere ciò che ne dicono, devesi primieramente considerare, sulla loro relazione, il fine per cui fu eletto da Dio e le circostanze dell'incarico che gli venne affidato, poichè in seguito di detta elezione fu riempito di tutte le grazie necessarie per disimpegnarsene.

Incarico
di
san Giuseppe.

Era
padre putativo
di Gesù.

Sposo
di Maria.

Fu dunque scelto per essere lo sposo della santa Vergine e il custode (secondo san Girolamo) del più ricco tesoro che mai il cielo abbia affidato alla terra: Maria e Gesù, vale a dire la Madre e il Figliuolo di Dio; da ciò possiamo dedurre che, se Dio avesse voluto inviar suo Figlio al mondo per mezzo della generazione, non avrebbe gettato gli sguardi su d'altri fuori di san Giuseppe, per esserne il padre. Fu egli, diremo, eletto per tener compagnia a colei che portava il Verbo eterno nelle sue caste viscere; per continuamente assistere la Regina degli angeli; per essere il depositario di Colui nel quale sono riuniti tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio; per conversare con un Dio fatto uomo, e con un bambino che era Dio; per nutrirlo, educarlo, sostenerlo, portarlo in Egitto e riportarlo; in una parola, per comandargli come ad un suo figlio. Imperciocchè, quantunque in effetti non fosse suo padre, lo era in apparenza e secondo l'opinione degli uomini, e ne faceva l'ufficio; ed è questo il nome datogli non solamente da coloro che non conoscevano la verità, ma pure da coloro i quali erano ben informati del mistero, poichè in tal modo chiamavalo la santa Vergine, e ne parlano i santi Evangelisti. Chi potrà dunque spiegare e comprendere gli eccellenti doni e le ammirabili virtù di san Giuseppe, il quale fu onorato di queste due grandi cariche di sposo di Maria e di padre putativo del Figliuolo di Dio. Aveva egli sposata la più santa donna fin allora esistita e doveva mai esistere al mondo, colei di cui canta la Chiesa: « Che non ve n'è stata, e non ve

ne sarà mai una simile nè in cielo, nè in terra ». Era questa per lui una singolar grazia di Dio; imperciocchè, dice la sacra Scrittura, i padri non possono dare ai propri figliuoli se non le loro case e le loro ricchezze, ma la donna prudente è un dono particolare della mano dell'Onnipotente. (Prov. 19, 14;) ma questa grazia ci dimostra in lui una pienezza di tutte le grazie. Imperocchè se i matrimoni, per esser stabili e pacifici, debbonsi contrarre fra persone uguali, e simili in nascita, in costumi e in condizioni, è da credersi che la divina Provvidenza, la quale legò con un nodo sì santo e sì sacro Giuseppe e Maria, feceli pure conformi in santità; non per uguaglianza, ma in modo che poteva san Giuseppe imitar quella che, in qualità di sposa, gli era soggetta, ed a cui era inferiore come a sua sovrana. Chi è quel padre che non sceglie, ad una figliuola che teneramente ama, il marito più virtuoso e più amabile che possa rinvenire? Ora, non fuvvi mai figlia più cara ad un padre di quanto lo fu la santa Vergine per l'eterno Padre, da lui eletta ad esser madre del suo Figliuolo. Chi può dunque dubitare che non le abbia scelto per isposo il più perfetto di tutti gli uomini. Inoltre, se Iddio formò Eva dal costato d'Adamo, affinchè, essendo della stessa natura di lui, gli servisse di compagna, perchè non crederemmo noi che avendo dato san Giuseppe per aiutare e servire la santissima Vergine, l'abbia fatto simile a lei, non l'abbia arricchito di tutti i suoi doni, ed abbellito d'un infinito numero di grazie, affinchè essendo come un'immagine delle virtù d'un Sposo, si degna, si rendesse sempre più degno del suo servizio. Da ciò appunto avviene che insegnano i nostri Dottori, che quando fu dato Giuseppe a Maria, non eravi sulla terra altro uomo più perfetto di lui, nè più degno della Madre di Dio.

Se da tutto ciò possiamo formarci un'idea dei meriti di san Giuseppe, dobbiamo pure ammirar la sua grandezza in quanto che fu egli padre putativo e balio del Figlio di Dio vivente, Specchio senza macchia, Santo dei Santi, e prima sorgente di ogni perfezione. Quale grazia più grande saprebbe accordare un re ad un suo servo, maggiore di quella di mettergli fra le braccia il suo unico figlio, colui il quale è principe ed erede di tutti i suoi regni e di tutti i suoi stati, affinchè lo allevi e lo nutrisca, lo serva e l'accompagni con altrettanta potenza e autorità, come se ne avesse il diritto. Così praticò Iddio con san Giuseppe, ponendo fra le sue braccia questo Principe ed Erede universale del cielo e della terra, lo splendore della gloria, e la figura della sua sostanza. Stabilita questa bella verità, diremo ora quanto l'Evangelo ci narra di questo santissimo Patriarca. Dapprima vedremo in esso che chiamavasi Giuseppe, che era del lignaggio

Fargone
fra i
due Giuseppe.

e della famiglia di Davide; e che, quando fu sposo della Vergine immacolata, era un uomo giusto, e per conseguenza abbellito di tutte le virtù comprese sotto il nome di giustizia. Questo nome di Giuseppe significa *accrescimento*, per farci conoscere, per così dire, che egli fu accresciuto dai doni di Dio, e vantaggiosamente colmato di tutte le perfezioni che altra volta resero ammirabile l'antico Giuseppe il quale, essendo stato venduto dai propri fratelli agli Ismaeliti, fu poscia innalzato, dalla mano di Dio, al principato di Egitto. Quel Giuseppe provvide con la sua prudenza alla carestia che affliggeva quel regno; questi fu il depositario del pane celeste che è nutrimento, salute e vita di tutto il mondo. L'uno fu casto a segno da lasciare il proprio mantello nelle mani di una donna impudica che lo incitava al peccato, amando meglio sopportar la prigionia con tutte le miserie e le calamità che l'accompagnano, anziché essere infedele al proprio Sovrano; il nostro Giuseppe fu sempre vergine, e visse in uno stato di purezza più che angelica, come convenivasi allo sposo e custode della Vergine delle vergini, che è più pura della sostanza del sole e di tutti gli astri del firmamento.

Verginità
di questi.

Se talvolta si rinvennero delle persone caste al punto da vivere nel matrimonio come se non fossero state maritate; come santa Cecilia col suo sposo Valeriano, l'imperatrice Pulcheria con l'imperatore Marciano, santa Cunegonda con l'imperatore sant' Enrico, Edita con sant' Eduardo, re d'Inghilterra, ed altre menzionate nelle storie ecclesiastiche, con molta più ragione e fondamento c' insegnano i santi Dottori che questo santo Patriarca serbò perpetua castità con tanta perfezione, quasi fosse stato un angelo del cielo e non un uomo della terra. Dicesi inoltre ch'egli discendesse dalla stirpe di Davide, per farci vedere la nobiltà della sua nascita, e come egli annoverava fra gli antenati dei patriarchi, dei re, dei principi e dei capitani. I patriarchi erano stati gli amici ed i familiari di Dio, ed i principi e i capitani avevano generosamente difesa quella religione da Dio medesimo insegnata loro.

Sua povertà.

Infrattanto, quantunque san Giuseppe fosse discendente di sangue reale, la divina Provvidenza permise che fosse ridotto ad essere un povero falegname, per farci conoscere non essere la povertà cosa odiosa e spregevole, come crede oggi il mondo; ma, al contrario, cosa desiderabile e degna d'onore. Ciò avvenne anche per servir di pruova alla virtù di questo gran personaggio, il quale, quantunque di così alta nascita, non si peritò della propria povertà, nè curossi punto di cercare verun espediente per arricchirsi, ma amò meglio una povertà innocente che un'abbondanza troppo grande o colpevole dei beni terreni.

Il padre di san Giuseppe, secondo san Matteo, chiamavasi Giacobbe, e, secondo san Luca, Eli; sia che il padre abbia avuto questi due nomi, ovvero che l'uno sia stato suo padre naturale, e l'altro padre secondo la legge, come spiegano comunemente i sacri autori. Dice inoltre l'Evangelo che quando egli sposò la Vergine, era già uomo, vale a dire nè troppo giovane nè troppo vecchio, ma di mezza età, quale doveva essere per salvare l'onore della Madre e del Figliuolo dinanzi al mondo, e per aver forza bastevole per sopportare le fatiche che doveva sostenere in servizio dell'uno e dell'altra. Soggiunge san Matteo, ch'egli era giusto, val quanto dire che aveva non solamente la virtù della giustizia, che è una delle quattro virtù cardinali, ma la giustizia universale eziandio, che è il compendio d'ogni sorta di virtù. Egli agiva senza malizia, viveva senza ambizione, desiderava senza cupidigia, soffriva senza impazienza, lavorava senza lagnarsi, e non aveva amore se non per la gloria di Dio. Laonde, in pruova di questa giustizia, osserva l'Evangelo, che vedendo la Sposa incinta, risolvette abbandonarla segretamente e senza rumore, per non partecipare al male, continuando a vivere con colei che non sembrava innocente, e per non diffamarla senza avere un motivo evidente e necessario per farlo. La giustizia facevagli considerare quanto conveniva al proprio onore ed ai propri doveri verso la Sposa; essa impedivagli di precipitarsi in ciò che poteva renderlo infame e di lasciarsi trasportare alla gelosia, furiosa passione dei mariti, i quali amano senza discrezione: tale è la più comune esposizione di questo passaggio dell'Evangelo.

Suo padre.

Sua età.

Suoi sentimenti
intorno
alla gravidanza
della sposa.

Furonvi, tuttavia, dei gran Dottori i quali interpretarono altrimenti l'irrisoluzione di Giuseppe in occasione della gravidanza di Maria, e dissero che Giuseppe essendo giusto, val quanto dire perfettamente umile, e dubitando del mistero ineffabile da Dio operato in lei, reputossi indegno di stare in sua compagnia e di servirla. (Matt. 1, v. 19) e risolvette perciò di lasciarla senza far chiasso per non essere obbligato a render conto a chicchessia della propria condotta.

Cotesti Dottori fondansi su ciò, dappoicchè san Giuseppe non poteva ignorare essere stata promessa, nella profezia d'Isaia, una Vergine Madre, ed essere giunto il tempo dell'adempimento della detta profezia; egli sapeva d'altronde le meraviglie avvenute in occasione della nascita della sua Sposa e della sua presentazione al tempio; il voto di perpetua verginità da lei fatto e comunicatogli, e l'accordo preso fra di loro di vivere in una purezza verginale; le parole dette da sant'Elisabetta nella casa di Zaccaria: « Come ho io meritato che la Madre del mio Signore venisse a visitarmi. Voi siete benedetta fra tutte le donne, poichè si compiranno in

« voi tutte le promesse del Signore: » e quelle da lei stessa risposte che sono comprese nel cantico *Magnificat*. Non poteva egli fare a meno di ammirare l'eminente sua perfezione, visto che in tutta la sua condotta non aveva giammai potuto notare la minima ombra di peccato o di difetto, ma che era piuttosto uno specchio di santità ed un perfetto modello di ogni virtù. Tutte queste riflessioni non potevano non ispirargli un sommo rispetto per la santa Vergine, ed un pensiero che fosse avvenuto in lei qualche cosa di ammirabile, e ch'ella fosse infallibilmente quella di cui stava scritto: « Ed una Vergine concepirà e darà alla luce un Figliuolo. » Di guisa che, nella poca stima ch'egli aveva di sè medesimo, e nella riflessione che faceva continuamente sulla propria indegnità, non credette essere in grado di rimanere con lei e di averla per isposa. Fu questo adunque, dicono i citati Dottori, secondo san Girolamo e san Bernardo, che gli fece pensare a separarsi segretamente dalla compagna.

Ma, còmunque sia, non v'ha alcun dubbio che san Giuseppe, essendo uomo giusto, non siasi comportato, in un affare così arduo, con grande sincerità; di talché meritò d'essere illuminato, mentre dormiva, da un angelo di luce, il quale dissegli: « Giuseppe, figliuolo di Davide, non temere « di prendere Maria per Sposa, avvegnachè il frutto del suo seno non è « opera d' un uomo, ma dello Spirito Santo; ella partorirà un bambino che tu chiamerai Gesù, ed egli salverà il popolo dal peccato. Questa giustizia attribuitagli dalla Scrittura comprende altresì la viva fede con cui egli accolse l'avviso dell'angelo ed eseguì quanto gli fu comandato, tanto nella Natività, quanto nella Circoncisione e nella presentazione del Bambino al Tempio, e soprattutto la coraggiosa ubbidienza dimostrata quando l'angelo, apprendogli di nuovo, comandogli di levarsi per fuggire in Egitto con la Madre ed il Figliuolo, e di rimanervi fin quando gli avvertisse di ritornare, perchè Erode cercava il Bambino per togliergli la vita: imperocchè Giuseppe non fece su ciò la minima difficoltà; nè entrò punto in discorsi inutili con l'angelo, nè allegò gli incomodi della povertà, nè la piccolezza del Bambino, nè la delicatezza di Maria. Non disse di poterlo nascondere e salvare in qualche angolo della Giudea presso i suoi parenti ed amici; ma, con una semplicissima e perfetta ubbidienza, levossi immanamente, e si pose in cammino con la Madre ed il Bambino, per fare quel viaggio pieno di pericoli.

Andossene in terra straniera, e visse quivi lungo tempo in mezzo a popoli barbari ed idolatri, esposto alla noia di vedersi in un paese sconosciuto, senza alcuna comodità per sollevare una tal Madre ed un tal Figliuolo, e di non poterli assistere se non col lavoro delle proprie braccia.

Sua obbedienza
nella fuga
in Egitto.

Dopo qualche anno, morto Erode, egli ritornò dall'Egitto nella Palestina, con la stessa ubbidienza, e quando l'angelo gli ordinò di ritornarvi; ma sapendo che Archelao era succeduto al regno di Erode, suo padre, temendo prudentemente non avesse ereditata la sua empietà insieme agli Stati, e che non fosse al sicuro la vita del Bambino, non volle rimanere nelle terre del suo dominio.

Questo santo Patriarca passò adunque il resto di sua vita a Nazarette, insieme alla sua Sposa carissima ed all'anabilissimo Fanciullo. Recavansi ogni anno a Gerusalemme per offrir quivi il loro sacrificio nel Tempio ed ubbidire alla legge di Dio, il quale comandava agli uomini di farlo. In uno di quei viaggi, il fanciullo Gesù, in età di dodici anni, assentossi per tre giorni dalla loro compagnia e venne infine ritrovato nel Tempio, dove la Madre disse teneramente al Salvatore; « Perchè, o Figliuol mio, avete così agito con noi? » Parola il cui senso è tronco come uscente da un cuore stretto dal dolore, e dilatato ad un tratto da una gioia inaspettata; imperocchè quella Madre amabile voleva dire: « Figliuol mio, perchè « vi siete assentato senza dirci nulla e senza farcelo conoscere? » Ma siccome, non avendo l'agio di tutto esprimere, lo disse in più brevi parole; dopo le quali soggiunse ch'egli aveva dato a lei ed al padre molta inquietudine, e che eglino avevano avuta somma pena nel cercarlo.

« Il Bambino, » dice l'evangelista san Luca, « ritornò poi seco loro a Nazarette e rimase in loro compagnia; ed era ad essi sottomesso ». Con queste parole estremamente rileva il merito di san Giuseppe; imperciocchè, come poteva più uniliarsi la maestà di Dio se non sottomettendosi ad un povero falegname: e in qual modo poteva di più innalzarsi la bassezza di questo falegname avendo un Dio sotto la propria guida, e, per così dire, sotto il suo dominio? In queste parole è compreso tutto ciò che lo spirito umano può immaginarsi delle grandezze di questo santo Patriarca.

Ma che diremo noi delle disposizioni e dei sentimenti dell'anima sua? Con miracolosa luce aveva veduto dissiparsi le tenebre alla nascita del Salvatore; congiungersi il cielo e la terra per manifestare la sua venuta, gli angeli annunziarlo, adorarlo i pastori, prostrarsi i re ai suoi piedi, ed offrirgli ricchi doni. Aveva veduto il santo vecchio Simeone prenderlo fra le braccia e cantare quell'ammirabile cantico, col quale pregava Dio di liberarlo dalla prigione del proprio corpo, avendo già veduta la Luce delle nazioni, la Gloria degli Ebrei, ed il Salvatore di tutto il mondo; quando adunque considerava che quel medesimo Fanciullo eragli soggetto ed ubbidiente, e ch'egli aveva ordine di comandargli e di governarlo,

Sua vita
con Gesù
a Nazarette.

Suo rispetto
ed amore
per Gesù

quale era il suo stupore, la sua ammirazione, e non possiamo credere ch' egli fosse in un'estasi continuata? Se sant' Elisabetta rimase stupefatta nel veder venire in casa sua la Madre del Figliuolo di Dio; se san Giovanni Battista rimase come interdetto allorquando Nostro Signore andò a trovarlo presso il Giordano per essere da lui battezzato; se san Pietro gettoglisi a' piedi e lo pregò d'allontanarsi da lui che era peccatore; e se il centurione, idolatra, riputossi indegno di ricevere in casa questo Re di gloria, cui non conosceva ancora che a metà; quali dovevano essere, ripetiamo, gli annichilamenti del giusto Giuseppe, nel vedere di continuo nella sua, dinanzi ai propri occhi, quella Maestà umiliata e quel Creatore dell'universo divenuto Bambino, e Bambino ubbidiente per amore degli uomini?

Grazie che
ne riceve.

D'altra parte, se poche parole dette dalla beata Vergine Maria a santa Elisabetta, santificarono il Precursore in grembo alla madre, e riempirono anche la madre dello Spirito di Dio mercè una specie di riflessione, quali sentimenti e quali grazie non comunicò ella al suo Sposo? Quale ardore e qual fuoco divino non gli accese nel cuore, parlandogli così spesso e per tanti anni, dell'eterna verità e degli altissimi ed ineffabili misteri della Divinità? E, poichè ella è la porta del Cielo e la dispensatrice di tutti i doni e delle grazie che sono distribuite ad ogni fedele, per chi ne avrebbe ella chiesti d'avvantaggio, e a chi avrebbe fatta più liberalmente parte dei presenti celesti, se non a colui che Iddio aveagli dato per suo casto sposo? Al certo, non è a dubitare che chi era così vicino al lume divino non ne sia stato oltremodo illuminato, e che colui il quale era così inerente, per così dire, alla fonte delle grazie ed al principio delle celestiali benedizioni, non ne abbia ricevuta una grande pienezza.

Come
dovette mo-
rire.

Quantunque nelle storie che riteniamo per antiche non si parli del tempo della morte di san Giuseppe, possiamo per altro avanzare una congettura che sarà giudicata ragionevole, cioè: secondo le apparenze egli era già morto allorquando nostro Signore cominciò a predicare pubblicamente il regno del Padre; avvegnachè non vediamo in alcun punto degli Evangelii, che egli siasi trovato con lui, neppure quando eravi la Santa Vergine.

Diversi dottori pensano che san Giuseppe sia stato assunto in corpo ed anima nel cielo per aver parte, di buon ora, alle grandezze di Colui cui aveva veduto sulla terra; la qual cosa è fondata sovra una verosimiglianza assai ragionevole, avvegnachè se il corpo di questo divino Patriarca fosse ancora nel mondo, è presumibile che Iddio non vorrebbe soffrire rimanesse nascosto e privo dell'onore che non rifiuta agli altri santi.

E se gli altri morti, risuscitati con Gesù Cristo, ed apparsi a diverse persone in Gerusalemme, ascessero con lui al cielo in corpo ed anima, il giorno dell'Ascensione, come credono molti; è lecito piamente credere che il Figliuolo di Dio non rifiutasse siffatto privilegio al proprio padre putativo, il quale tanti servigi avevagli resi durante la sua vita mortale; e, come sovente era stato portato sulle sue braccia, e da lui presentato alla beata Vergine per essere allattato, egli lo presentò senza dubbio al suo eterno Genitore, allorquando lo volle riempito delle sue benedizioni nel soggiorno della beata Eternità. Questo sia detto pertanto nella più perfetta sommissione alla dottrina della Chiesa romana, i cui responsi sono altrettanti oracoli di verità.

Il corpo di questo santo patriarca, giusta quanto ne riferisce il venerabile dottor Beda, fu sepolto nella valle di Giosafatte, presso il sepolcro ove fu deposto in seguito quello della santissima Vergine, fra il monte Sion e quello degli Ulivi, come dice il Burcardo; avendo la divina Provvidenza ordinato che le tombe di questi santi personaggi, di cui i cuori erano stati così santamente uniti durante la vita, non fossero separate dopo la morte.

Mettiamo nel numero delle cose a noi sconosciute, ed affatto incerte, Suo culto. quanto si è divulgato intorno alle reliquie di san Giuseppe ed alla sua tomba, che nei secoli posteriori cominciossi a mostrare nella valle di Giosafatte. Sembra non esservi luogo il quale si vanti di possedere alcuna parte del suo corpo, ma solamente alcune suppellettili che credesi avrebbero potuto servirgli: come l'anello matrimoniale onorato a Perugia, a Semeur ed altrove; il suo bastone, il mantello; ma su di ciò i fedeli non hanno gran motivo di fermavisi. Il culto di san Giuseppe sembra esser rimasto sconosciuto nella Chiesa per parecchi secoli, sia che lo si annoverasse ancora fra i giusti dell'Antico Testamento, morti avanti la promulgazione della nuova legge, ovvero siasi temuto che la sua commemorazione, troppo frequente, non ispirasse alle persone semplici e poco intelligenti pensieri troppo bassi ed umani intorno al parto d'una Vergine, ed alla nascita d'un Dio incarnato e sommerso ad un uomo come a suo padre. Siffatti pretesti potrebbero aver avuto luogo allorquando la Chiesa non onorava d'un culto religioso e pubblico se non i martiri, la cui morte serviva alla manifestazione della divinità di Gesù Cristo ed alla propagazione della fede, ma disparvero quando s'introdusse il costume di celebrare pubblicamente anche la memoria dei santi confessori. Non sappiamo in qual tempo i Greci abbiano ricominciato a rendergli simile onore. Oltre alla parte che gli assegnano nella commemorazione generale che

essi fanno degli antenati di Gesù Cristo e dei giusti dell' antica legge la domenica prima del santo Natale, ne fanno una festa più particolare e più solenne la domenica dopo il Natale, in cui lo uniscono alla santa Vergine, a Davide, ed a san Giacomo il Minore, vescovo di Gerusalemme. Vuolsi che gli Orientali, vale a dire principalmente gli Assiri, a cui furono uniti i Copti o Egiziani, ne facciano una festa molto solenne il 20 luglio, nel qual giorno mettono la sua morte, fondandosi sovra tradizioni molto incerte. Sembra altresì essersi confuso in questa usanza lo Sposo della santa Vergine con Giuseppe il giusto, il quale fu proposto insieme a san Mattia per l' apostolato d' onde decadde Giuda Iscariota.

Rispetto alla Chiesa latina, vediamo essersi cominciati in sullo scorcio del IX secolo ad inserire nei martirologi il nome di san Giuseppe, come fece Usuardo, il quale non ne parlò punto al pari di Adone. Ma entrambi lo segnarono al 19 marzo, lasciando il 20 luglio per la memoria di Giuseppe il giusto. Nondimeno, l' istituzione della sua festa nelle loro chiese è di molto più recente. Taluni attribuiscono ai Carmelitani l' aver apportata questa festa insieme con essi dall' Oriente nelle chiese d' Occidente, dopo i tempi delle crociate. Essi credono che da essi i religiosi di san Francesco la ricevettero verso la fine del XIV secolo, o al principio del seguente, e che di là comunicossi quasi in tutte le chiese latine. Si ha motivo però a dubitare se ai tempi dei concili di Costanza e di Basso la detta festa estendevasi al di là dei chiestri di questi due Ordini religiosi, e forse anche dei domenicani. Dalla inquietudine e dallo zelo dimostrato allora dal celebre Gerson per procurarne l' istituzione, può giudicarsi che essa era ancora sconosciuta altrove. Qualunque sia l' effetto prodotto sugli animi dalle sue predicazioni, dalle sue lettere e dalle sue negoziazioni, la festa non parve ancora stabilita se non lungo tempo dopo. Dicesi che il papa Sisto IV ne stabilisse la festa per Roma, in modo da sembrare che la rinnovellasse. I breviari romani del suo pontificato non contengono per altro se non un ufficio semplice per questa festa; mentre quelli dei tempi d' Innocenzo VIII. suo successore, lo hanno doppio. Cominciarono altresì a celebrarla alcune chiese di Francia e dei Paesi Bassi verso il tempo medesimo, vale a dire sulla fine del secolo XV: nel secolo veggente seguirono alcune chiese d' Allemagna e quelle della Spagna. Il cardinale Ximenes la istituì nella sua Chiesa di Toledo, insieme a quella della Presentazione della santa Vergine. Ma nulla contribuì tanto ad accrescerne la solennità nella Spagna, quanto la special divozione che ebbe santa Teresa per san Giuseppe. Non meno accuratamente venne stabilito in Italia il culto del Santo, ma invece del 19

marzo, si scelse in alcune chiese il 20 luglio per farne l'ufficio, sia ad imitazione degli Orientali, sia in occasione di san Giuseppe Barsabeo soprannominato il Giusto, alla cui memoria è destinato questo giorno nei martirologi. La chiesa di Milano rimette la festa al 12 dicembre, perchè, secondo il rito della liturgia Ambrosiana, non ne celebra alcuna di santi per tutta la quaresima. È senza dubbio allo scopo medesimo che nel breviario dell'Ordine Cluniacense la si trova differita al giovedì della terza settimana dello Avvento. L'ufficio fu doppio quasi dappertutto dopo la fine del secolo XV, ma dacchè era proprio, il papa Pio V lo cambiò in comune dei confessori non pontefici, all'infuori delle orazioni e delle tre lezioni prese da san Bernardo. Chi tentò pel primo di rendere la festa d'obbligo pel popolo, vietando le opere servili ed i litigi forensi, fu il sommo pontefice Gregorio XV, nell'anno 1621. Urbano VIII, venuto dopo, invece di sopprimerla, l'ordinò di nuovo nel 1642, ma quantunque la si osservi ancora come festa d'obbligo in alcuni luoghi, vedonsi in Francia delle chiese le quali non incontrarono difficoltà di sopprimerne l'obbligo, avuto riguardo al bisogno dei popoli.

Possonsi ancora mettere nel numero delle feste di san Giuseppe quella del suo matrimonio colla santa Vergine, quella degli sponsali, e quella dei lumi fornitigli dall'angelo, intorno alla prodigiosa gravidanza della Vergine. Le due prime vengono distinte in taluni luoghi, ma unite o confuse per ordinario dalla maggior parte delle chiese dove si celebrano. Il tempo della loro osservanza non è lo stesso dappertutto. Le si trovano assegnate a diversi giorni dei mesi di gennaio, di febbraio, di marzo, di luglio, d'ottobre e di dicembre. Ma ne potremo parlare più convenevolmente fra le feste della santa Vergine. La terza di esse, la si vede osservata solamente nella chiesa orientale, e non altrove. Sembra che i cristiani di Siria, i quali la chiamano la festa *dell'oracolo reso a Giuseppe per dissuaderlo di abbandonare la propria sposa incinta contro la sua aspettativa*, la celebrino nella seconda domenica precedente il Natale, dopo aver impiegato la domenica precedente, vale a dire la terza prima di Natale, alla nascita di san Giovan Battista; la quarta alla Visitazione di santa Elisabetta; la quinta all'Annunziazione della santa Vergine, ovvero al concepimento di Gesù Cristo, e la sesta all'annunziazione di Zaccaria, ovvero al concepimento di san Giovanni, per onorar di seguito i misteri dell'incarnazione del Verbo nell'ordine in cui verificaronsi fino alla sua nascita.

Rispetto alle notizie storiche intorno alla vita di questo santo Patriarca, la fonte principale donde sono attinte è l'Evangelo. Vi si può aggiun-

gere ciò che ne scrissero alcuni padri ed antichi autori per ispiegarne il senso letterale. Fra i moderni bisogna consultare quelli che meglio riuscirono nei loro commentari critici sovra san Matteo e san Luca, e vedere la dissertazione storica di Enschenio, ma principalmente l'istoria di questo Santo scritta dal Tillemont, nel primo volume delle sue Memorie Ecclesiastiche.

SAN LANDOALDO,

MISSIONARIO DEI PAESI BASSI.

668. — Papa: Vitaliano.

Sant' Amando, di cui abbiám dato la vita il sesto giorno di febbrajo, essendosi dimesso del suo episcopato, nelle mani di san Remaclo di Maestricht, per ritornare alla sua prima vocazione, quella cioè di missionario evangelico per i popoli fedeli e infedeli delle diverse province, in qualità di vescovo apostolico, recossi a Roma per far approvare al papa san Martino il suo disegno di attendere come per lo innanzi alla conversione dei pagani, senza addirsi ad alcuna diocesi. Non si contentò questo santo papa di favorevolmente riceverlo, e di approvarne la condotta, scelse pure, come ne era stato pregato, degli eccellenti operai per unirli a lui e lavorare a quella grande missione dell' Evangelo che preparavasi il Signore nel paese in cui doveva inviarlo. Il principale dei cooperatori associato a sant' Amando fu san Landoaldo, sacerdote della chiesa di Roma, originario d'una famiglia dei Lombardi, considerato per la sua eminente virtù. Credette egli udir la voce di Dio che chiamavalo per mezzo del vicario di Gesù Cristo; ed acceso dell'amore che gl' ispirò per la salute dei popoli, abbandonò senz' indugio il proprio paese e le proprie abitudini per unirsi a sant' Amando, al diacono sant' Amanzio e ad altre persone di pietà aggregate ad essi da san Martino. Partirono da Roma appena seppe sant' Amando l' ordinazione di san Remaclo, consecrato in suo luogo vescovo di Maestricht. Allorquando, dopo aver visitati diversi monasteri della Francia, giunsero nel paese fra la Mosa e l' Escaut, san Remaclo adoperossi tanto presso sant' Amando, che alla fine ottenne che Landoaldo rimarrebbe presso di lui per aiutarlo nel ministero episcopale. Ebbe il nostro Santo una gran latitudine, in tutta la estensione della diocesi di Maestricht,

Si unisce
a sant' Amando
per evangeliz-
zare gl' infe-
delli

per esercitare la pazienza e la carità. Furono instancabili il suo zelo e la sua vigilanza in quanto ebbe a fare ed a soffrire per istruire i contadini, e sradicare i vizi che, insieme all'ignoranza, regnavano nel paese. Avendogli un uomo ricco dato un fondo in quel di Wintershowen, sulla riva del Herck, all'occidente di Maestricht, vi edificò una chiesa che fece dedicare da san Remaclo, verso l'anno 659, sotto il nome di san Pietro. Ciò appunto ci fa giudicare che egli non era corepiscopo della diocesi di Maestricht, o che in quel tempo i corepiscopi non avessero la facoltà di dedicare le chiese. Dopo la dimissione di san Remaclo, sotto il suo successore san Teodardo, continuò Landoaldo a lavorare con l'ordinaria attività all'opera a cui Iddio avevalo chiamato. Avendo il re Childerico II, che allora non regnava ancora se non sulla sola Austrasia, stabilita la sede del suo reame a Maestricht, non rimase lunga pezza senza riconoscere la santità del nostro Santo. Non s'arrestò egli alle sole parole di venerazione che nutriva per lui, ma volle pure, in ogni modo, provvedere al suo sostentamento ed a quello della piccola comunità da lui riunita a Wintershowen. Questa buona volontà del principe obbligò Landoaldo ad inviare di tempo in tempo un uomo a Maestricht, per andare a rilevare le sue elemosine. Quegli da lui adoperato in tale bisogna era un suo discepolo, chiamato Adriano, il quale fu assassinato sulla strada, presso Villiers, ritornando da Maestricht a Wintershowen, da ladri che lo credettero carico d'oro e d'argento. Poscia la Chiesa l'onorò come martire; onore da essa facilmente reso allora alle persone di santa vita fatte in qualsivoglia maniera ingiustamente morire, benanche se non fossevi stata ragione di difendere con la loro morte la verità e la giustizia per Gesù Cristo. Non sopravvisse molto san Landoaldo a questo accidente; e v'è ragion di credere morisse prima che san Lamberto, da molti preso senza fondamento per suo discepolo, fosse successo, nel vescovato di Maestricht, a san Teodardo, martirizzato l'anno 668.

Venne seppellito nella chiesa di Wintershowen, ove Iddio, mercè la sua intercessione, fece diversi miracoli. Il suo corpo dimorò sotterra fino a quando, nel 735, ne fu tolto da san Floberto, vescovo di Liegi, figlio e successore di sant'Oberto, che aveva trasferita la sede episcopale da Maestricht in quella città, insieme alle reliquie del vescovo e martire san Lamberto, suo predecessore. Di poi, venne celebrata la memoria di quest'esumazione al primo giorno di dicembre in cui erasi fatta. Il timore dei Normanni, i quali circa 200 anni dopo invasero quelle province, fu causa di risepellire quel santo corpo, che per tal mezzo sfuggì al loro furore. Ne fu novellamente tolto con quello del diacono san-

Fonda
una chiesa.

Il re Childerico
provvede al suo
sostentamento.

Sua morte.

Suo culto
e reliquie

t' Amanzio, del martire sant' Adriano, ed i diversi altri già appartenuti alla compagnia di san Landoaldo. Fecesi questa nuova cerimonia al tempo del vescovo di Liegi, Euraclio, predecessore di Notgero, il quale fece elaborare una nuova vita del Santo, essendo perita quella fatta altra volta durante la invasione dei Normanni. In appresso, non vi rimasero le reliquie lungo tempo, perchè l' abate ed i monaci di san Bavone di Gand, in Fiandra, signori della terra di Wintershowen, usando del loro dritto, le fecero trasportare, l' anno 980, nella propria abbazia, ove furono ricevute con grande apparato il 25 di marzo. Se ne fece l' esumazione e la solenne translazione dal vescovo di Noyon, Landulfo, il tredici di giugno, giorno in cui fu stabilita la principal festa del nostro Santo e dei suoi compagni, dopo quella del 19 di marzo, che si crede essere quella della sua morte.

Suoi storici.

Questa vita, composta poco tempo dopo la morte del nostro Santo, perì durante l' invasione dei barbari, verso l' anno 954. Ventisei anni dopo, Notgero, vescovo di Liegi, ne scrisse un' altra, ma solamente su quanto ricordavasi d' aver letto nella prima. Visse Notgero più di 300 anni dopo san Landoaldo: s' avvale per iscrivere questa vita e l' istoria della translazione, di Arigero, abbate di Lobes, suo discepolo, il quale morì nel 1007.

SANT' ALMONDO,

MARTIRE IN INGHILTERRA.

Verso l' anno 819. — Papa: Pasquale.

*Sua origine
e virtù.*

Almondo era figliuolo d' Elredo e fratello di Osredo, entrambi re dei Nortumbri. Quantunque nato in grembo all' opulenza ed alle delizie della reggia, non lasciòsi abbagliare dal falso splendore delle mondane grandezze; allevato con tutti gli agi che possono rattraversare in una corte regale, invece di abituarsi ad una vita molle e libertina, seppe avvalersi nel modo più santo di quelle temporali prosperità. Ammiravasi in lui il germe di ogni virtù, che lungi dal rimanere sterile ed infruttoso, produceva invece i più belli e desiderabili effetti. Più il suo grado lo innalzava al di sopra degli altri uomini, più egli sapeva in ogni occasione mostrarsi dolce, umile e dotato della più grande affabilità, sia nel trattare le cose del regno, sia nel conversare familiarmente coi propri sudditi. Ma quel che più richiama la nostra attenzione si è il vedere come egli seppe trovare il se-

greto di essere povero anche in mezzo alle ricchezze, mentre la sua più gran soddisfazione consisteva nello spogliarsi dei propri beni in favore degli indigenti. Aveva fino a quel tempo dati, ai popoli soggetti al suo dominio, i più splendidi esempi delle cristiane virtù che regnavano nel suo cuore; ma giunse alla per fine il tempo delle pruove. Volle Iddio nel croggiuolo delle afflizioni e delle sventure sempre più purificare la virtù di Almondo. Nè è dire con qual calma e tranquillità d'animo abbracciò egli le croci e le tribolazioni che il Signore si compiacque inviargli, come vediamo in tutte le sue azioni. I Nortumbri, stretta alleanza coi popoli della Danimarca, osarono levare alto il vessillo della ribellione, di talchè Almondo videsi obbligato a fuggire in compagnia dell'augusto suo genitore, per sottrarsi al pericolo di cader vittima di quei ribaldi. Ritirossi adunque presso i Pitti, fra i quali visse per lo spazio di circa venti anni. Applicossi durante tutto quel tempo a viemeglio convincersi della vanità delle cose terrene e delle grandezze mondane, per dedicarsi inviolabilmente al servizio del Re dei re.

Obbligato
a fuggire
dal suo re e regno
si ritirò
presso i Pitti.

I Nortumbri, oppressi sotto la dominazione di crudeli tiranni, pentironsi finalmente della loro rivolta, impugnarono novellamente le armi, per ricuperare la perduta libertà, ed impegnarono Almondo a mettersi alla loro testa. L'amore ch'egli nutriva per la cristiana religione, l'ardente desiderio di sempre soccorrere gl'infelici, per quanto lo consentivano le sue forze e la posizione in cui trovavasi, lo indussero ad accettare la proposta di capitanarli, cooperandosi in siffatta guisa a far loro conseguire il desiderato scopo. Benedisse Iddio la nobile e generosa risoluzione del suo servo, accordandogli la grazia di sconfiggere in diverse volte l'esercito dei tiranni; ma il virtuoso principe rimase vittima d'un infame tradimento, ordito a suo danno da Eardulfo, il quale aveva usurpata la sovranità. Vogliono altri che egli fosse assassinato dai Dancesi, verso l'anno 819.

Sua morte

Il suo corpo fu seppellito a Lilleshut, nello Shropshire. Venne nel tratto successivo trasportato a Derby, dove era altra volta onorato col titolo di patrono. Trovasi l'istoria di questa traslazione in un antico sermone manoscritto, predicato a Derby, poco tempo dopo. In esso dicesi pure che la chiesa la quale possedeva le reliquie di sant'Almondo, divenne celebre per molti miracoli che Iddio si compiacque operare a sua intercessione, e per la divozione che vi attirava un gran concorso di pellegrini.

Suo culto
e reliquie.

Intorno a quanto abbiamo detto si può riscontrare la storia di Giovanni di Glastenbury; Matteo di Westmister; Enschenio, t. III, *Mart.* p. 47.

SANTI DEL 20 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

In Giudea, san GIOACCHINO, padre della beata Vergine Maria, Madre di Dio; la sua festa si celebra la domenica nell'ottava dell'Assunzione dell'istessa beata Vergine.

In Asia, la nascita al cielo di sant' ARCHIPPO, compagno dell'apostolo san Paolo, il quale lo menziona nelle sue epistole a Filemone ed ai Colossensi. I.

In Siria, i santi martiri PAOLO, CIRILLO, EUGENIO, e quattro altri.

L'istesso giorno, santa FOTINA, samaritana, san GIUSEPPE, e san VITTORE suoi figli, e anche san SEBASTIANO, ufficiale dell'armata; sant' ANATOLIO, san FOZIO e le beate suore FOTIDIA, PARASCEVA e CIRIACA, le quali tutte conseguirono, per la confessione di Gesù Cristo, la corona del martirio.

Ad Amida, in Paffagonia, sette beate donne, ALESSANDRA, CLAUDIA, EUFRASIA, MATRONA, GIULIANA, EUFEMIA e TEODOSIA, le quali furono crudelmente messe a morte, confessando la fede: santa DERFUTE e la sorella l'imitarono. IV.

Ad Apollonia, san NICETA, vescovo, che fu bandito pel culto delle sacre immagini, e morì in esilio. VIII.

Nell'abbazia di Fontanelle, san VULFRANO, vescovo di Sens, il quale, abbandonato il suo vescovado, ritirossi in quel monastero, ove morì celebre per i suoi miracoli.

In Inghilterra, le esequie di san CUTEBERTO, vescovo di Lindisfarne,

il quale, dall'infanzia fino alla morte, splendette per sante opere, ed azioni miracolose. 687.

A Siena, in Toscana, il beato AMBROGIO, dell'Ordine dei frati predicatori, illustre per santità, predicazione e miracoli. 1287.

A Firenze, il beato IPPOLITO GALANTINI. Egli era fabbricante di seta, ma divotissimo alle opere di carità, fondò l'istituto dei Frati della dottrina cristiana, il cui scopo era l'istruzione dei fanciulli d'ambo i sessi. Morì nel 1619. Leone XII lo beatificò nel 1826.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Forlì, san GRADO, diacono, e san MARCELLO, suddiacono. Verso il 400.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — A Gerace, in Calabria, san NICODEMO, abate, dell'Ordine di san Basilio, fondatore del monastero di Mammola, protettore dell'istessa città e suo patrono principale, illustre per la gloria dei miracoli. — In Palestina, il martirio di parecchi santi Monaci, dell'Ordine di san Basilio, uccisi da' Saraceni nell'eremo di san Sabas. 797.

Martirologio dell'Ordine di Vallombrosa. — Sant'ILARIO, vescovo e confessore, menzionato al 14 gennaio.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico o dei tre Ordini di san Francesco. — A Camerino, il beato GIOVANNI DA PARMA, confessore, settimo generale dell'Ordine dei Minori, celeberrimo per virtù, per legazioni apostoliche, per dottrina e per la fama dei suoi miracoli in vita e dopo morto: il sommo pontefice Pio VI approvò il suo culto stabilito da tempo immemorabile. 1229.

Martirologio dell'Ordine Romano-Serafico dei Minori Conventuali. — San GIOVANNI DA PARMA...

Martirologio dell'Ordine di sant'Agostino. — A Verona, l'entrata al cielo dei beati EVANGELISTA e PEREGRINO, confessori del nostro Ordine, i quali brillarono per virtù, soprattutto per umiltà ed obbedienza, e pel dono de' miracoli in vita e dopo la morte.

Martirologio dell'Ordine dei Servi. — San PATRIZIO, vescovo e confessore, ricordato al 17 marzo.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BRÉVIARI DIVERSI.

In Antiochia, i santi LUCA e GIUSEPPE, martiri.

Presso i Greci, santa DERFULA e sua sorella, martiri. Regno di Massimiano, imperatore.

A Metz, sant'URBIZIO, vescovo, il cui corpo riposò per più secoli in una chiesa del suo nome, presso una delle porte della città. Verso il 420.

A Sens, san GERICO, vescovo, successore di san Vulfrano.

Presso i Greci, i santi RODIANO, AQUILA, qualificato di presidente, e LOLIONE, martiri.

A Braga, in Portogallo, san MARTINO, arcivescovo di questa città, il quale fu prima vescovo-abate di Dumio, e assistette al concilio di Braga nel 561. 580.

Alla diocesi di Beauvais, san BENIGNO, abate di Fontenelle e di Flay. 723.

Presso i Greci, san TOMASO, patriarca di Costantinopoli. 710.

In Inghilterra, sant'EREBERTO, prete e solitario. 687.

Alla diocesi d'Algeri, la festa di san MARCELLINO, martirizzato dagli eretici a Cartagine, e ricordato nel Martirologio romano il 6 aprile. 413.

A Raab o Javarino, in Ungheria, il beato MAURIZIO L'UNGHERESE, dell'Ordine dei Frati Predicatori. Forzato dalla famiglia ad ammogliarsi, si fé religioso nell'istesso tempo della sua sposa. 1336.

SAN GIOACCHINO,

PADRE DELLA SANTA VERGINE.

Incominciamo dal lignaggio di san Gioacchino; non possono aversene di più illustri, sia per nobiltà, sia per le virtù de' suoi antenati, che furono quasi tutti re, profeti e patriarchi del popolo di Dio. San Giovanni Damasceno gli dà per padre Barpantero, per avolo Pantero, e per bisavolo Levi, i quali forse sono gli stessi di Eli, Matan e Levi, cui san Luca dice padre ed avolo di san Giuseppe; di guisa che Gioacchino sarebbe stato fratello, o secondo la natura, o secondo le leggi, di san Giuseppe, e san Giuseppe zio della santa Vergine. Vien tutto ciò eccellentemente spiegato in una dissertazione genealogica fatta stampare dal P. Poussin, gesuita, in fine del catalogo dei Padri Greci su san Matteo, e nella critica dei continuatori del Bollando, sulla parentela dello stesso san Giuseppe. Nacque il nostro Santo nella provincia di Galilea, nella città di Nazarette, l'anno 3390 dopo la creazione del mondo, secondo la supposizione di Tornielo. Fu chiamato Gioacchino, nella sua circoscrizione, che in lingua ebraica significa *preparazione al Signore*, da questo divino prognostico, cioè che egli preparava un giorno il Tempio al Re dei re, vale a dire un Santuario vivente al Verbo divino, vale a dire la divina Maria, sua santissima Figlia.

Origine
di Gioacchino

All'età di 24 anni, sposò Anna, discendente dalla tribù di Levi; almeno per parte di Matan, suo padre, il quale era sacerdote secondo l'ordine di Aronne. Narra santa Brigida, di aver saputo per rivelazione, che Gioacchino ed Anna vivevano nella famiglia di Giacobbe come due astri brillanti, accesi dell'amor di Dio; che, con lo splendore delle loro virtù, attiravano sovra essi l'ammirazione di tutti coloro i quali li conoscevano, e sì santa era la continenza del loro matrimonio, e sì pura la loro coniugale castità, da meritare per tal ragione l'onore di essere gli avi del divin Verbo incarnato nell'umana natura, dandogli per madre la loro figlia: la qual cosa riconosce la santa Chiesa nelle orazioni da essa fatte per l'ufficio dell'uno e dell'altra.

Sue virtù

Vero è che scorsero molti anni senza che queste due sante persone potessero ricevere la benedizione del cielo nel loro casto matrimonio; ma non è da meravigliarne; era ben giusto che fosse aspettato il possesso d'un sì gran bene, e che Maria, la quale esser dovea la figlia di Gioac-

Perchè
rimase
lungamente
senza figli.

chino, fosse desiderata per molti anni. Ammirabilmente bene ragiona san Giovanni Damasceno, allorquando dice che la santissima Vergine, dovendo essere un'opera della grazia piuttosto che una produzione della natura, questa sembrava, per rispetto, non osare intraprendere per la prima la formazione d'un corpo che doveva esser dato al mondo da una particolar provvidenza. Intanto, l'indugio d'un sì gran bene era sensibile a questi santi sposi, essendone ignominiosa la privazione; poichè, con la legge di Mosè, fra gli uomini era stimata la sola fecondità. Infatti, una volta soffrì san Gioacchino un aspro rimprovero, allorquando, avvicinandosi all'altare per offrire un dono, ne fu respinto come indegno di partecipare al privilegio di coloro i quali erano amati da Dio. Ma siccome tutto ciò che accade ai giusti volgesi quasi sempre in loro vantaggio, non servì quel rifiuto del prete se non a vieppiù infiammare il fervore di san Gioacchino e di sant'Anna. Volgendosi a Dio con comun voto, gli promisero di consecrare al suo servizio il bambino che riceverebbero dalla sua mano. Aggiunsero il digiuno alle preghiere, e per ricevere questa grazia, ed ottenere dalla celeste Misericordia quanto era loro rifiutato dalla natura, non trasandarono la pratica di tutte le virtù. In tal risoluzione ritrossi san Gioacchino sopra una rupe; v'incominciò, come dice sant'Epifanio, un digiuno di 40 giorni, al termine dei quali gli venne annunziata la sua felicità da un angelo, il quale puossi pienamente credere essere stato san Gabriele. Questo spirito beato assicurò dunque a Gioacchino, da parte di Dio, che sua moglie Anna, già guarita dalla sterilità, concepirebbe e darebbe al mondo una bambina, la quale recar dovrebbe la pace sulla terra e la gioia in cielo. A tali parole, il cuore del santo Patriarca, già colpito dal dolore, fortemente rallegrossi; la sua lingua, cui la noia aveva tenuta come prigioniera, si sciolse per cantare mille cantici in onore di Dio e mille lodi. Ma accrebbe ben più la sua gioia allorquando, recatosi dalla sposa, per parteciparle quei favori del cielo, riconobbe non aver Dio neanche disprezzato le preghiere di lei, ed averle scoperto il secreto della sua futura fecondità.

In tal modo, essendo comune fra essi la grazia, unirono pure i loro voti per rendergli grazie di essersi compiaciuto di volgere sopra essi la sua bontà, di riguardarli con pietà e consolar la loro solitudine con un sì accetto annunzio e con una sì certa speranza. Poco tempo dopo, verificossi l'adempimento delle parole dell'angelo, e la Chiesa ne segna il giorno 8 settembre, dell'anno 4037, secondo la supposizione dello stesso Tornicello, cui seguiamo in questo discorso. Volendo ora esprimere l'eccesso della loro gioia, non potremmo farlo se non con estasi; ne parla

Ne chiede
uno a Dio.

Un angelo
gli annunzia
la concezione
di Maria.

san Giovanni Damasceno con trasporto ed esaltazione di spirito: « O beata coppia! dice egli, Gioacchino ed Anna, tutte le creature dell'universo sono a voi estremamente obbligate, imperciocchè, col vostro mezzo, hanno esse potuto offrire a Dio un dono così degno, da non poter nulla trovare che siagli paragonabile, cioè: una madre castissima, giudicata degna di partorire il suo Creatore ». Fu ammirabile la cura del padre nell'educare una figlia sì cara, quantunque ella niuna pena gli desse per la sua educazione, poichè prevenivala con le sue favorevoli benedizioni la grazia divina, e faceva ella in modo che da sè stessa praticava quanto potevasi da lei esigere. Fu soprattutto sovraneamente ammirabile la divozione di Gioacchino, allorchè l'offrì al Tempio in età di tre anni, e che insieme ad Anna privaronsi della dolce conversazione d'una tanto amabile bambina, per mantenere la loro promessa restituendo a Dio ciò che avevano ricevuto dalla sua mano. Volle pure il santo Patriarca condurre egli stesso la sua offerta, la più santa che mai si era fatta fino allora a Dio in quel Tempio. Avrebbe ben potuto ritirarnela, permettendoglielo la legge a talune condizioni; ma la volontà di Dio la vinse nell'animo suo sugli interessi della natura, ed in ciò mostrandosi san Gioacchino vero figlio d'Abramo, dette a Dio la sua figliuola come perfetto olocausto dovutogli tutto intero.

Riflessioni
di Giovanni
Damasceno.

Gioacchino
offre la figlia
a Dio.

Aveva egli allora 50 anni; altro non dimandò a Dio che una felice uscita da questo mondo, ben sapendo che non doveva punto aver Maria nè fratello nè sorella; laonde non desiderava altri figliuoli, e formando quella divina Figliuola tutto il suo tesoro, riconosceva in lei sola l'unione di tutte le virtù a un sommo grado di perfezione.

Non sono certi nell'istoria nè il tempo, nè il giorno della sua morte, benchè abbia la Chiesa messa la sua festa al 20 marzo, nel qual giorno ne fa memoria il Martirologio romano, con questo bell'elogio: « Il Padre della beatissima Vergine Maria, Madre di Dio. » È questo il più alto titolo che possa darsi ad una creatura mortale. Ancor oggi mostrasi la sua tomba ai pellegrini della Terra santa, nella chiesa del sepolcro di Maria, nella valle di Giosafatte, al lato destro dell'altare maggiore, insieme a quella della sua sposa sant'Anna e di san Giuseppe, sposo della santa Vergine. Venne poscia il suo corpo trasportato a Gerusalemme, e preziosamente conservasi a Colonia una parte della sua testa, nella chiesa dei Maccabei. Il papa Gregorio XV comandò se ne facesse la festa in questo giorno, con ufficio doppio, quantunque i Greci ne segnano al 6 settembre la memoria nel loro Menologio, l'indomani della nascita della sua figliuola, come vien osservato dal cardinal Baronio nei

Sua morte
e suo
sepolcro.

suoi *Annali*. Oltre i due Padri già da noi citati, cioè, sant' Epifanio e san Giovanni Damasceno, dice pure meraviglie di lui san Germano, vescovo di Costantinopoli. Se ne possono osservare delle belle omelie nella biblioteca dei Padri. Ne parlano pure tutti gli storici dell' Antico e Nuovo Testamento.

SAN CUTEBERTO;

VESCOVO DI LINDISFARNE.

687. — Papa: Sergio I.

Nobilità
dei Santi

Il venerabile Beda, scrivendo la vita di san Cuteberto ad istanza di Elfrido, vescovo di Lindisfarne, donde fu trasferita la sede a Durham, sembra avere osservato quel che sant' Ambrogio notava nella santa Scrittura, intorno al patriarca Noè, vale a dire, che nella genealogia dei Santi, bisogna aver riguardo più alla virtù, la quale forma l'ornamento dell'anima, che al sangue che dà vita al corpo. Ecco perchè quest'autore degno d'ogni fede, e che protesta nella prefazione di questa stessa vita di non avervi narrato niente che non sia certo, passa sotto silenzio quanto riguarda il paese ed i genitori del nostro Santo, e, non arrestandosi punto a ciò che appartiene alla natura, comincia il suo discorso con le meraviglie di Dio operate in lui fin dalla sua infanzia.

Come
Cuteberto,
divenne serio

Disse dunque che Cuteberto, essendo ancora in età di 8 anni, e non pensando che a divertirsi, coi suoi compagni, nei giuochi ordinari dell'età sua, venne da Dio chiamato nel modo che segue alla cristiana perfezione: un giorno, trovandosi con un bambino di tre anni, questi, avvicinandogli, fortemente lo esortò ad abbandonare il giuoco e l'ozio, ed a pensare piuttosto a santificarsi col buon uso della grazia di Dio e con la pratica della virtù. Cuteberto, intento a divertirsi, calcolò dapprima quelle parole per una diceria fanciullesca; ma quel bambino, gettandosi per terra, pianse sì amaramente, che ognuno accorse per consolarlo, ed in particolare Cuteberto, a cui egli disse queste parole: « Perchè, santissimo sacerdote e prelato, fate cose che non sono convenienti alla vostra dignità ed al vostro Ordine? Non è degno di voi il giuocare con fanciulli, voi cui Dio ha scelto per dar lezione a persone più provette di noi ». Cuteberto, meravigliato di questa rimostranza, incontanente

cambiossi, e da fanciullo ch'egli era stato fin allora, divenne da quel momento uomo perfettissimo.

Ritirossi in campagna, ove occupossi a guardare gli armenti; e allora, profittando della solitudine e della comodità dei boschi, trascorreva in preghiere la maggior parte del giorno e tutte le notti: una notte, dormendo i suoi compagni, ed egli solo vegliando in orazione, trovossi circondato da una luce celeste, in cui scorse l'anima del beato Aidano, vescovo di Duram, che se ne andava alla gloria in mezzo ad una compagnia d'angeli. In quell'ora istessa, il santo pastore svegliò i suoi compagni, ed esortolli a cantare con lui le lodi di Dio; poscia, l'indomani mattina, restituì al padrone i suoi armenti e andossene difilato al monistero di Mailros, vicino Lindisfarne, per farvisi religioso. Non appena il priore, chiamato Boisilio, scorse quel giovanetto, disse di lui agli astanti ciò che altra volta disse Gesù Cristo di Nathanael: « Ecco » un vero Israelita, in quale non havvi malizia; » e, facendogli una caritatevole accoglienza, s'informò della ragione del suo viaggio. Saputo che voleva farsi religioso, l'ammise con gioia nel monastero ove, pochi giorni dopo, ricevette l'abito monastico da sant'Eato, abate di quella casa religiosa, e che fu, poi, vescovo di Lindisfarne. Allora, vedendosi Cuteberto consecrato al servizio di Gesù Cristo, entrò con tanto fervore nel cammino della perfezione, che non solamente studiavasi d'imitar gli altri, ma sforzavasi ancora di sorpassarli con la lettura, col lavoro, con le veglie, con le preghiere, ed anche con le astinenze; fu nondimeno costretto a moderare le sue austerità per non totalmente abbattere le sue forze, che doveva tanto utilmente impiegare alla gloria di Dio.

Qualche anno dopo la sua professione, venne inviato al monastero di Rippone, novellamente fondato dal re Alcfrido. Essendogli stato affidato dall'abate di questa casa la carica degli ospiti, ebbe una volta l'onore di ricevere un angelo, il quale, in riconoscenza della sua carità, lasciò sulla tavola tre pani di sì ammirabile bianchezza, e di sì straordinario gusto, da potersi facilmente giudicare esser miracolosi. E non fu questa l'unica volta che il servo di Dio ricevette dei buoni uffici dagli spiriti beati; imperocchè meritò spesso di vederli, di parlar loro, e d'esser nutrito per loro mezzo; e, prima ancora che fosse religioso, era stato guarito da un angelo da un antrace sopravvenutogli al ginocchio, e che impedivagli di camminare. Di ritorno a Mailros, fu bentosto colpito dalla peste di cui era infettata tutta l'Inghilterra; ma ne venne liberato, contro tutte le speranze umane, dalle preghiere dei religiosi, i quali non avevano cessato d'importunare il cielo con le loro orazioni, conoscendo quanto

Si ritira
in campagna

Si fa
religioso

Riceve
un angelo

Vien guarito
dalla peste.

era ad essi necessaria la vita di un sì sant'uomo. Nondimeno, permise Iddio, per servirgli di pruova, che in appresso fosse soggetto a vivissimi dolori.

Morto san Boisilio, durante quel contagio, fu in suo luogo eletto il nostro Santo. Non si limitarono la sua vigilanza e carità a quel sol monastero da lui egualmente edificato coi suoi buoni consigli ed esempi; e poichè il popolo inglese era allora estremamente dedito alla superstizione ed alla magia, che insensibilmente riconducevalo al culto dei demoni, non risparmiò nè fatica, nè tempo per distornelo. Vi consumò alle volte due o tre intere settimane, anche interi mesi senza poter ritornare al suo convento, poichè valicava fin le montagne le più lontane; la difficoltà del cammino e la povertà degli uditori distoglievano gli altri predicatori di andarvi. Nostro Signore dette tanta forza alle sue parole, ed una sì gran facilità a persuadere i cuori, che i più induriti andavano a gittarsi a' suoi piedi per dimandare di far penitenza. Eragli altresì utilissima la grazia dei miracoli che egli possedeva in grado eminente: mercè la sola preghiera, estinse un grande incendio che faceva estremi danni, come poco prima aveva fatto disparire un fuoco immaginario, fatto apparire dal demonio per distornare gli uditori dalla sua predicazione. Fece anche uscire, con la sola sua presenza, quello spirito immondo dal corpo di una donna di cui crasi impadronito. E, giacchè cade in acconcio parlar qui dei suoi miracoli, diremo in generale che egli guarì parecchi infermi disperati dai medici, nonchè degli appestati, con acqua semplice, con olio e pane benedetto; e mediante le sue preghiere, fece cessare le tempeste e gli uragani sul mare; che saggiando dell'acqua pura, la cambiò in vino buono, e che trovandosi egli stesso ammalato sul letto di morte, restituì la guarigione a un religioso che lo serviva. Infine, inviando la propria cintura ad una santa abbadesa, chiamata Elfreda, la guarì di una contrazione di nervi, rimastale in seguito d'una lunga malattia; e quell'istessa cintura servì poscia ad altre simili guarigioni, a cui, non pertanto, non ci arresteremo d'avvantaggio per ritornare a parlare del nostro Santo.

Dopo aver governato qualche tempo il monastero di Mailros, sant'Eato, vescovo di Lindisfarne, lo fece venire presso di lui per governare la città vescovile: avvegnachè non aveva altri sacerdoti fuor dei religiosi per la direzione della sua chiesa, seguendo la primitiva istituzione che sant'Agostino, inviato da san Gregorio, avea fatto per tutta l'Inghilterra.

Non è agevol cosa esprimere in poche parole le virtù del nostro santo superiore in quel nuovo governo. Era egli l'uomo più paziente del mon-

Miracoli.

Sua vita
monastero.

do, e il più caritatevole nel sopportare i difetti altrui; rimaneva sempre, checchè accadesse, in una perfetta eguaglianza, e gli avvenimenti molesti o piacevoli erangli indifferenti, perchè l'unzione dello Spirito Santo, che riempivagli il cuore, facevagli disprezzare ogni cosa della terra. Erano così eccessive le sue veglie, da sembrare quasi incredibili: passava sovente due o tre giorni senza darsi neppure il sollievo di prendere un boccone di pane, nè un ora di riposo, distraendo il sonno con le prediche o col lavoro manuale. Non poteva comprendere come un religioso si lagnasse per essergli stato interrotto il riposo; « poichè, diceva, « non è un fargli torto il destarlo, mentre interrompendogli il sonno, « gli si dà il mezzo di far qualche cosa di buono, o di pensarvi. » Celebrava con tanta divozione la santa messa, che non offriva giammai i santi misteri senza versare lagrime in abbondanza; così eccitava i popoli a levare il cuore a Dio, ed a rendergli azioni di grazie, piuttosto con preghiere e gemiti, che col canto della propria voce. Se lo zelo della giustizia lo induceva talvolta a riprendere i vizi, lo spirito di dolcezza lo rendere ognora facile a perdonare ai penitenti, ed egli pel primo piangeva i peccati di coloro i quali accusavansi dinanzi al tribunale della penitenza, mostrando loro, col proprio esempio, ciò che dovevano fare per ottenere il perdono. Il suo vestimento era tale, da non osservarsi alcuna singolarità, ma solo una decente pulizia, non usando che un abito di lana naturalmente nero, e mostrando così, col proprio esempio, a' suoi religiosi, come dovevano vestirsi.

Stette vari anni nel detto monastero; ritirossi quindi, col permesso del proprio superiore, nella solitudine d'un'isola chiamata Farne, dove giammai alcuno prima di lui aveva potuto soggiornare, a causa degli spettri e dei fantasmi che vi si vedevano e dei demoni che ne avevano fatto il loro punto di ritrovo. Ma l'uomo di Dio, munito delle armi invincibili della fede e della confidenza nel suo santo nome, si mise agevolmente in possesso di quel luogo; vi si costruì due piccole celle scavandole nella rupe: l'una per servirgli da oratorio, l'altra per gli usi necessari alla vita, e circondolle di muri così alti composti di cespugli, da non poter vedere altro che il cielo; e siccome mancavagli l'acqua, ottenne, a via di preghiere, una fontana d'acqua dolce, che serviva a ristorare lui e quelli che andavano a visitarlo. In sul principio permetteva l'ingresso nella cella alle persone che vi andavano, e solo qualche tempo dopo ritirossi assolutamente dalla presenza degli uomini, parlando loro da una finestra; infine, la fece chiudere per conversare solo con Dio in continuate veglie e preghiere.

*Sua solitudine
nell'isola
di Farne.*

Dio lo fornisce
miracolosamente
di tutto

Forse farà ognuno le meraviglie nel pensare dove questo sant' uomo prendesse i viveri in quella solitudine; ma la divina Provvidenza, che non manca giammai agli eletti, lo provvedeva d'alimenti per mezzo dei corvi, come altra volta il profeta Elia, e san Paolo eremita: beneficio che il nostro Santo non isperimentò soltanto in quella solitudine, ma anche in altre occasioni della sua vita; conciossiachè, leggiamo che in un viaggio, Iddio fornì a lui ed ai suoi compagni il cibo necessario, per mezzo di un angelo che portò loro un gran pesce. Un'altra volta, essendo stati sorpresi sul mare da un'orribile tempesta, che li fece rimanere in balia di quell'elemento più giorni che egli non pensava, trovò sull'acqua tre pezzi di carne di delfino, che servirono a nutrir lui ed i suoi compagni per ben tre giorni. Avendo bisogno d'un pezzo di legno della lunghezza di dodici piedi, per chiudere una fessura fatta alla sua cella dalle onde del mare, Iddio permise che i flutti gliene recassero una qual ei desiderava, di guisa che può dirsi di lui che obbedivangli i venti ed il mare.

Suo parere
sulla vita
cenobitica.

Per quanti sforzi ei facesse per tenersi nascosto, non potette impedire che andassero infine a trovarlo un'infinità di persone da tutte le parti della Gran Bretagna, anche le più lontane, sia per consultarlo sulla loro coscienza, sia per ottenere mediante le sue preghiere la guarigione delle loro malattie: e non vi si recavano inutilmente: non ritiravansi giammai da lui senza aver ricevuta la consolazione che speravano, o senza essere liberati dal dolore che soffrivano. Per incoraggiarli nelle loro afflizioni, raccontava loro talvolta i propri combattimenti contro il demonio, e quante tentazioni aveva superate in quella guerra: essa era stata così violenta, ch'egli erasi visto talvolta sul punto di precipitarsi nel mare dall'atto della rupe, od almeno d'abbandonare la solitudine. Confessò loro che la vita cenobitica, in cui i religiosi, vivendo sottomessi all'autorità d'un superiore, non fanno nulla senza il suo ordine, come digiuni, veglie e preghiere, era molto più sicura della vita eremitica; e ch'egli aveva conosciuti parecchi religiosi i quali non lo superavano meno nella purezza dell'anima che nella grazia della profezia. Fra gli altri, nominava particolarmente san Basilio, il quale avevagli predetto tutto ciò che doveva accadergli; soggiungeva che tutte le sue predizioni eransi avverate, ad eccezione di una sola, cioè ch'egli sarebbe vescovo, ma che pregava Dio di preservarlo.

Giacchè parliamo dello spirito di profezia, possiamo dire che il nostro Santo lo possedette in grado eminente. Infatti, oltre a parecchi altri avvenimenti, predisse a santa Elfreda, abadessa, che il re Egfrido, suo

fratello, sarebbe morto dopo due anni; e che lo stesso re gli avrebbe dato prima l'episcopato a cui avevalo destinato il Cielo. Così avvenne dopo la morte del vescovo di Lindisfarne: radunatosi un concilio provinciale, san Cuteberto fu nominato vescovo di quel seggio, in presenza del detto piissimo re, il quale, assistito da prelati, andò a cercarlo di persona nel suo eremitaggio, per farlo consecrare malgrado le sue resistenze. Mercè lo stesso spirito di profezia conobbe molte cose presenti ed occulte, quantunque lontane dal luogo dov' egli era: come la morte del detto re Egfredo, in una battaglia contro i Pitti; ei ne dette prontamente avviso alla regina.

È nominato
vescovo.

Nè dimostrò le sue virtù nella prelatura meno di quanto aveva fatto nel chiostro e nell'eremitaggio. Giammai vescovo fu più vigilante e laborioso; lo zelo che egli aveva per la salute delle anime prevaleva sulla debolezza d'un vecchio estenuato dagli esercizi d'una rigorosa penitenza; nello spazio di due anni che occupò il seggio di Lindisfarne, lavorò più di quanto avevano fatto molti altri. Visitò tutta la diocesi, quantunque in tempo di pestilenza, senza lasciare un solo abituro cui non onorasse dalla sua presenza; ed osservossi che una volta, avendo fatta la visita in un piccolo villaggio, dimandò ad un sacerdote che lo accompagnava, se eravi ancora qualche persona afflitta cui non avesse consolata. Parlava ancora, quando scorse una povera donna la quale aveva già perduto un figliuolo con la peste, ed abbracciava l'altro sul punto di spirare; ne fu mosso a compassione, baciò il fanciullo e lo benedisse insieme alla madre, assicurandole che il figlio vivrebbe, ed ella, con tutta la famiglia, non sarebbe più afflitta da quel flagello; così avvenne. Non era abbastanza estesa la sua diocesi per contenere le fiamme della sua carità: la si versava altresì sulle diocesi vicine, dove dedicò chiese, visitò monasteri di religiosi e fece tutte le altre funzioni di un uomo veramente apostolico.

Dopo aver atteso due anni in tal modo alla salute delle anime, gli fu rivelato essere imminente il tempo della sua morte; risolvette adunque di ritirarsi nella piccola isola di Farne, per prepararsi con più tranquillità. Partì nel giorno di Natale, dopo aver celebrati i divini misteri di detta solennità; e, mentre saliva a bordo, uno dei più santi religiosi che lo accompagnavano, con le lagrime agli occhi, gli domandò, « quando « potrebbero sperare il suo ritorno. » — « Quando riporterete il mio corpo « in questo paese, semplicemente gli rispose ».

Ritorna
nella solitudine
per prepararsi
alla morte.

Stette circa due mesi in quella solitudine, dove godette, a suo piacimento, del tanto desiderato riposo. Ma, infine, il rigore delle penitenze gli cagionò una malattia che durò tre settimane. Non volle giammai permettere che gli si lasciasse alcuno per servirlo in quel gran bisogno.

Sue sofferenze.

Stette anche una volta cinque giorni senza ricevere alcun soccorso, essendo il mare così furiosamente agitato, che era impossibile ai religiosi di passare nell'isola. In quella strana solitudine soffrì inconcepibili pene interne; dappoichè, volendo Iddio finire di purificarlo, lo lasciò senza alcuna grazia sensibile, e senza alcuna di quelle consolazioni che riceveva ordinariamente dal Cielo. Non mancarono i demonii di profittare di quell'occasione, e di fare gli ultimi sforzi per iscuotere la sua costanza; e così violenti furono gli assalti che gli dettero, ch'egli confessò al venerabile Beda, cui teneramente amava, di non averne giammai risentiti di più furiosi in tutta la vita. Giunto il giorno della sua beata partenza, fecesi trasportare nel suo oratorio, dove, con ammirabile divozione, ricevette gli ultimi sacramenti. Infine, con gli occhi e il cuore elevato al cielo, rese lo spirito il 20 marzo, l'anno di nostro Signore 687. Guari, lo stesso giorno della sua morte, un religioso da lungo tempo ammalato di disenteria.

Sua morte.

Il suo corpo fu posto in un feretro donatogli da un santo abate, per nome Cuddo, e sepolto in un lenzuolo di cui avevagli fatto presente un'abbadessa, chiamata Vesca: egli conservava l'uno e l'altro nel suo oratorio. Fu solennemente trasportato a Lindisfarne, dove fu sotterrato nella sua cattedrale; egli pensava forse di farsi seppellire nella solitudine: ma, alle preghiere dei religiosi, cambiò risoluzione, e consentì che lo riportassero nella sua chiesa, dove furono operati parecchi miracoli presso la sua tomba. Gli posero altri abiti affin di distribuire i suoi come preziose reliquie. Operò Iddio un sì gran numero di miracoli pel loro mezzo, che chiunque poteva toccare qualche cosa che gli fosse appartenuta, era certo di ottenere la guarigione delle proprie malattie; fu guarito un energumeno, dopo aver bevuto un poco di acqua dove era stato gettato un poco di polvere presa dal luogo dove erasi lavato il suo santo corpo.

Sue reliquie

Undici anni dopo, fu trovato intatto e fresco, come se fosse morto allora; erano incorrotte tutte le vestimenta, come scrive il venerabile dottor Beda, tanto nella sua vita, quando nella *Storia d'Inghilterra*. Dopo 418 anni, era ancora intatto; riporta un altro storico inglese che, allorquando il perfido re Enrico VIII fece demolire i più venerabili monumenti, per trarne le preziose reliquie e gittarle al vento, fu ritrovato il corpo di san Cuthberto, con gli ornamenti pontificali, senza la minima apparenza di putredine; il vescovo di Durham, anche a nome Cuthberto, consultato per sapere ciò che farebbesi di quel prezioso tesoro, ordinò, quantunque favoreggiasse allora il partito del principe, che

lo si ricovrisse di terra, per impedire che gli si facesse alcun insulto. Ei fu appunto questo illustre vescovo, il quale, avendo riconosciuto la propria colpa nell'aver favorita la passione di un re perverso, gloriosamente la riparò difendendo la Chiesa con la regina Caterina, e morendo infine per la fede in prigione, sotto la detestabile tirannia di Elisabetta.

Fra le cose preziose rinvenute nella tomba del Santo stavano: l'anello, la cui pietra era un zaffiro, che passò alle canonichesse inglesi di Parigi; una copia dell' Evangelo di san Giovanni, fatta sull'esemplare di san Basilio. Il corpo di san Cuthberto fu trovato, nel 1829, da alcuni operai che lavoravano nella cattedrale di Durham, intatto, ben conservato, e rivestito degli ornamenti pontificali. Esso trovasi ora nel British-Museum.

Tutti i Martirologi fanno memoria di san Cuthberto ai 20 marzo.

SANT' AMBROGIO DA SIENA.

1220-1286. — Papi: Onorato III; Onorato IV.

Se i prodigi sono indizi o presagi di qualche cosa di straordinario, quello avvenuto il giorno della nascita del Santo di cui scriviamo la vita, fu senza dubbio un prognostico di ciò che doveva egli essere nel tratto successivo: avvegnachè quel giorno medesimo, in cui nacquero pure san Tommaso d'Aquino a Napoli, il beato P. Giacomo di Mevania a Bisignano, in Calabria, si videro comparire, in pieno meriggio, tre sfolgorantissimi astri, che racchiudevano ognuno un religioso di san Domenico, per mostrare che questi tre uomini erano destinati ad illuminare il mondo con la luce della loro dottrina. Il nostro Santo era della famiglia di Sansedoni, per parte del padre, e di Stribelino, per parte della madre, entrambe fra le più illustri di Siena.

Nulladimeno, quella nascita non parve in sulle prime molto avventurosa, essendo egli venuto al mondo così storpio, che aveva le braccia azzeccate al corpo, le gambe ed i piedi così storti e rovesciati, da non poter vedersi senza orrore e compassione. Ma mentre la sua nutrice assisteva, in un giorno di festa, alla santa messa, nella chiesa dei Frati Predicatori, e pregava innanzi alle reliquie quivi esposte, il piccolo Ambrogio cominciò a pronunziare distintamente per tre volte l'augusto nome di Gesù, e, allora allora, trovaronsi così perfettamente libere le sue membra, da non vedervisi sul corpo più nessuna deformità.

Prodigio
avvenuto il
giorno
della sua
nascita

Nac-
storpio

Guarisc-
miracolosamente

Sua pia vita.

Fino all'età di sette anni, non occupossi che a costruire piccole croci, erigere oratorii, cantar salmi ed inni in onore di Dio, fare devote processioni in compagnia di altri fanciulli; in una parola, ad imitare tutto quanto vedea fare nelle chiese. Aveva ancora sette anni, quando si prescrisse una forma di vita perfettissima; imperocchè, cominciò fin d'allora a dire tutti i giorni il piccolo ufficio della beata Vergine Maria, a digiunar le vigilie di vari Santi, ed a levarsi a mezzanotte per istudiarne la vita. Avanzando negli anni, dette a divedere una meravigliosa inclinazione per assistere i poveri pellegrini, ed ottenne perfino il permesso dal padre di alloggiarne cinque ogni sabato, in un appartamento fattogli a bella posta mobigliare. Andava ad aspettarli alla porta della città, e li conduceva a casa, dove, dopo aver fatto loro moltissime carezze, lavava e baciava loro i piedi con umiltà e tenerezza ammirabili. All'indomani, li conduceva ad ascoltar la messa, faceva loro vedere i luoghi di divozione della città, ed in ultimo, quando erano pronti a partire, dava loro un'abbondante elemosina. Tutti i venerdì andava alle prigioni per consolare quelli chiusivi per debiti o per delitti. La domenica, dopo il vespro, andava all'ospedale, per servire gli ammalati. Continuò questi esercizi fino all'età di 17 anni; entrò allora nell'Ordine dei Frati Predicatori.

Tentazioni
del demonio
per distornelo.

Non pose in esecuzione questo generoso disegno se non dopo aver sostenuti aspri combattimenti contro il nemico della nostra salute: una volta in cui non aveva voluto assistere ad una festa nuziale, a cui era stato invitato, apparvegli quel mostro infernale in forma di religioso, e, sotto il pretesto di trattenerlo con discorsi spirituali, innalzò al cielo lo stato coniugale, per accendere in lui la brama d'impegnarsi. Un'altra fiata, fecesi vedere in mezzo a un bosco, sotto il sembiante di una giovinetta d'incantevole bellezza, che implorava la sua assistenza; ma il santo giovine, scovrendo l'insidia nascosta sotto quegli artifizii, si muni ogni volta del segno della croce, e tosto disparvero quegli spettri e quei fantasmi. Nondimeno, questo principe degli orgogliosi non si tenne perciò vinto; ma fece ancora altri sforzi, e nulla risparmiò per distogliere Ambrogio dalla santa impresa di abbracciare lo stato religioso. Intanto la grazia di Dio, che trionfava nel suo cuore, gli dette abbastanza coraggio per superare tutti quegli stratagemmi, ed egli riportò alla perfine la vittoria, con la professione religiosa fatta l'anno 1238.

Sua studi.

Appena ebbe egli pronunziati i voti, i superiori giudicarono conveniente inviarlo a Parigi a fare i suoi studi, che proseguì fino alla teologia; andò quindi a Colonia, in Alemagna, e studiò sotto il santissimo

dottore Alberto, sovranominato il Grande, nella scuola del quale stava anche san Tommaso. Sotto un così abile maestro, il nostro Santo fece tali progressi nelle scienze, che gli stessi professori andavano a trovarlo nella sua cella per consultarlo su i loro dubbi, e ritornavansene molto illuminati e soddisfatti; ma quelle frequenti visite non erangli guari aggradevoli, ed egli dispiacevasi nel vedere che il luogo destinato per suo ritiro fosse cangiato in luogo di conferenza e di discussione. Laonde supplicò i superiori a permettergli di ritirarsi da quell'imbarazzo, per poter più comodamente parlare a Dio, pensare alla propria salute, e non conversare che nel Cielo: questa grazia gli fu accordata; ma non potette goderne per lungo tempo: avvegnachè le persone zelanti della gloria di Dio, le quali deploravano che il pubblico fosse privato d'un uomo di sì eminente pietà e di sì profonda erudizione, obbligarono i superiori ad impegnarlo ad insegnare ed a predicare: al che sembrava egli divinamente destinato. Insegnò adunque, per tre anni, teologia a Parigi; ma con sì alta riputazione, che gli studenti abbandonavano gli altri collegi dell'Università per andare ad ascoltarlo. Ei predicò primieramente in Alemagna, poscia in Francia, ed infine in Italia; e da per ogni dove Nostro Signore confermò le verità da lui predicate, con la forza dei miracoli, di cui alcuni sono riportati nel processo della sua beatificazione. Videsi parecchie volte, durante i suoi sermoni, lo Spirito Santo discendere su di lui in forma di colomba e adagiarglisi sul capo: il che tanta autorità dette alle sue parole, che i più induriti peccatori erano mossi a compunzione, ed i più ostinati rimettevagli nelle mani i propri interessi e riconciliavansi coi loro nemici.

Insegna
teologia.

Venne anche impiegato in pubblici affari della più grande importanza. Riconciliò, mercè il suo zelo e la sua eloquenza, gli spiriti divisi dei principi elettori, i quali erano sul punto di accendere, con le loro particolari querele, una crudelissima guerra civile. Arrestò i nuovi eretici di Boemia, che stavano per cagionare uno strano disordine. Il sommo pontefice Gregorio X gli dette l'incarico di predicar la crociata; il che ci fece con tal successo, che in poco tempo videsi formato un esercito numerosissimo per riconquistare la Terra Santa. Riconciliò con la Chiesa i Senesi, i quali erano incorsi nella scomunica e l'interdetto, per aver favorito Mansfeldo, figlio naturale dell'imperatore Federico II, nemico della Chiesa.

Viene
impiegato
in pubblici
affari.

Scrivono alcuni autori, che allorchando egli entrò nel Concistoro per chiedere al Papa questa grazia, il suo volto diventò risplendente, e alla vista di tale maraviglia, il santo Padre s'intese così fortemente indotto

a perdonare al popolo di Siena, che esclamò: « Padre Ambrogio, non « è necessario mi spieghiate la vostra missione; io vi accordo tutto ciò « che volete dimandarmi ». Questo gran servizio impegnò i Senesi a prenderlo per loro patrono e ad osservarne la festa, che celebrano con istraordinaria magnificenza. Egli riconciliò il popolo di Firenze e quello di Pisa che erano sul punto di venire ad aperta guerra. Ristabilì la pace, già da lunga pezza interrotta fra le repubbliche di Venezia e di Genova. Venne infine impiegato in diversi altri importantissimi affari, di cui disimpegnossi con tutta la gloria possibile.

Il Papa gl' inviò le bolle d'un episcopato, nel disegno di elevarlo a dignità anche maggiore; ma Ambrogio, amando più la povertà che tutte le grandezze del mondo, umilissimamente ne lo ringraziò e non volle giammai accettarlo. Dopo la morte di Gregorio, ritirossi in un convento per vivere quivi nella solitudine. Fu allora che risplendettero meravigliosamente in lui le virtù regolari: spazzava sovente la chiesa, il chiostro ed i dormitorii; fuggiva la conversazione delle donne, anche del suo parentado; digiunava tutti i venerdì a pane ed acqua. Per quarantanove anni che fu religioso, una sola volta mangiò carne per pura ubbidienza; non dormiva più di quattro ore; dopo il matutino rimaneva per due ore nel coro in orazione, e studiava il resto della notte fino all' ora di prima; portava giorno e notte un aspro cilizio ed una larga placca di piombo sulle reni; praticò diverse altre mortificazioni, cui suggerivagli il suo fervore. Nondimeno, nè l'età molto avanzata, nè le sue rigorose austerità, impedivangli di predicare, ed egli lo faceva sempre con molto ardore; ma sul principio della quaresima dell'anno 1286, s'animò talmente in un sermone contro gli usurai, che gli si ruppe una vena del petto e versò molto sangue dalla bocca. All'indomani, stagnatosi il sangue, volle continuare lo stesso sermone; ma si riaperse la vena e rovesciò tale un'abbondanza di sangue, che vide bene essere imminente la sua fine.

I religiosi l'avevano esortato a rallentare alquanto un sì violento esercizio; ma lo zelo della salute delle anime, cui egli prediligeva più della propria vita, non gli permise d'interromperlo se non quando vi si vide interamente forzato dalla violenza del male. In effetti aggravandosi questo di giorno in giorno, fu obbligato a mettersi a letto per farsi curare, o meglio per attendere la volontà di Dio, cui riconobbe volerlo, mediante quell'accidente, bentosto ritirare dal mondo.

Per prepararsi a quest'ultimo passaggio, fece una confessione generale di tutta la vita, in cui il confessore non osservò un solo articolo

Sue virtù
monastiche.

Mortale
malattia.

il quale avrebbe potuto fargli perdere la grazia^a di Dio, particolarmente in riguardo alla castità, cui aveva ognora conservata perfettissima ed inviolabile. Finita la confessione, supplicò i padri del monastero di lasciarlo in riposo, e chiese che la sua camera fosse aperta soltanto ai medici, al superiore ed al frate infermiere, per meglio prepararsi, nella solitudine, a morire in Gesù Cristo; ma quando fu prossimo a quell'ultimo istante, fu ben lieto di vedere tutti i religiosi intorno al suo letto, per essere assistito coi loro suffragi. Munito adunque dei sacramenti della Chiesa, ed aiutato dalle preghiere dei suoi confratelli, levò gli occhi al cielo, e rese placidamente l'ultimo fiato, che fu il cominciamento della sua eterna felicità, il 20 marzo dell'anno di Nostro Signore 1286, sessantesimosesto di sua età.

Il compendio della sua vita, stampato in italiano, per la sua beatificazione, racconta fino a 180 miracoli, tutti autentici e constatati, fra i quali osservasi la risurrezione di sedici morti. Spesso i sovrani Pontefici furono sollecitati a procedere al decreto della sua canonizzazione. Il papa Eugenio IV permise ai Senesi di celebrarne ogni anno la festa nella chiesa di san Domenico, pubblicamente, come d'un *santo canonizzato*, il venerdì avanti la domenica di Passione. In appresso, i papi Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV e Paolo V, accordarono l'indulgenza plenaria a chi ne visita il sepolcro nel giorno della sua festa. Il papa Gregorio XV permise a tutto l'Ordine di san Domenico di celebrarne l'ufficio come di un confessore non pontefice. Il R. P. Giambattista Feuillet, religioso dello stesso Ordine, nella provincia di san Luigi, ne compose la vita molto lunga nel terzo volume del suo *Anno Domenicano*, al 26 marzo, giorno in cui se ne celebra la festa a Siena.

SAN VULFRANO,

ARCIVESCOVO DI SENS.

647-720. — Papi: Teodoro; Gregorio II.

Non deve sembrar straordinario il veder trarre dei religiosi dal chiostro per innalzarli sul trono episcopale; ma deve sembrarci cosa rara il vedere dei vescovi abbandonare i propri episcopati per rinchiudersi in un chiostro. È questo non pertanto un bell'esempio di cristiana generosità che andiamo ad ammirare in san Vulfrano.

Nacita
di Vulfrano.

Nacque egli a Milly nel Gatinese, a tre leghe da Fontainebleu, da famiglia nobilissima. Il padre, a nome Fulberto, fu molto considerato da Dagoberto 1° e da Clodoveo II, a causa dei segnalati servigi resi loro negli eserciti. Quantunque avesse grandi impieghi, non obbliò per questo l'educazione del figliuolo; vedendolo dotato d'ottimo naturale e che dava già contrassegni d'uno spirito distinto, ebbe particolar cura di fargli studiare le belle lettere sotto la direzione di dotte e virtuose persone. Siccome Vulfrano aveva inclinazione alle scienze e molta docilità, si rese in poco tempo capacissimo; ma i suoi lumi, ben lungi dall'ispirargli pensiero d'orgoglio, non servirono se non a fargli meglio conoscere la vanità delle mondane grandezze: di guisa che vi rinunziò ricevendo gli ordini sacri.

Riceve
gli ordini
sacri.

Viene
eletto vescovo.

Infratanto mercè il credito del padre ed il proprio merito fu chiamato alla corte, e servì quivi felicemente i principi Clotario III ed anche Thierry II, re di Francia, fino alla morte del padre. Morto Lamberto, arcivescovo di Sens, d'unanime consentimento del clero e del popolo di detta città, fu egli eletto al suo posto. Ma governata appena per due anni e mezzo quella chiesa, con tutta la vigilanza di un buon pastore, s'intese internamente stimolato ad andare a predicare l'Evangelo ai Frisoni: abbandonò il seggio di Sens, con solenne abdicazione (685). Forse agì in tal modo per iscrupolo della propria ordinazione; avegnachè sant'Amato, vescovo di Sens, ingiustamente esiliato da Thierry III nel 674, viveva ancora, essendo sopravvissuto a Mery ed a Lamberto, successivamente sostituitigli. San Vulfrano andò subito a conferire sul progetto della sua missione di Frisia con Ansberto, allora arcivescovo di Rouen, già abate di san Vandrillo: ritirossi quindi nella detta abbazia, a cui aveva donata la sua terra di Milly. Ottenne dall'abate Ilberto, successore di sant'Ansberto, alcuni religiosi per accompagnarlo ed aiutarlo nel suo apostolato.

Aldion
e si recò ad
evangelizzare
i Frisoni.

Prodigio.

Imbarcaronsi adunque nel porto di Codebecco, e recaronsi in Frisia, verso la fine del VI secolo. Accadde durante il tragitto una cosa che fece conoscere il merito del nostro Santo: mentre diceva la messa in mare, san Vandonio, che officiava da diacono, asciugando la patena prima di dargliela, la fece cadere nell'acqua; ma il santo Prelato, fatta la sua preghiera, comandogli di mettere la mano nel luogo dove era caduta la patena, e subito questa risalì a galla, e si mise nella sua mano, con grande stupore di quanti trovavansi sul legno. La detta patena col calice furono conservate nel monastero di san Vandrillo, fino all'anno 1621; vennero allora derubati con un sacrilegio non mai abbastanza deplorato. Non appena arrivati in Frisia, Vulfrano si diresse a Radbodo, duca del paese, e gli fece vedere, con forti ragionamenti, come gli dèi dei Gentili non erano che illusioni;

ma che il vero Dio è un'essenza incomprendibile ed invisibile agli occhi degli uomini, onnipotente ed eterna, creatrice del cielo e della terra e di quanto v'è al mondo, che lo regge con la sua divina provvidenza, e che verrà un giorno a giudicare tutti gli uomini. Fu accolto favorevolmente dal detto principe, il quale, sebbene idolatra, dette a quei nuovi missionari intera libertà di predicare al suo popolo i misteri della religione cristiana, e di battezzare quelli che volessero convertirsi alla fede di Gesù Cristo.

Il popolo, la cui coscienza veniva lasciata libera dal sovrano, accolse quei santi predicatori molto più favorevolmente di quanto erasi sperato da quegli spiriti selvaggi; ascoltarono volentieri Vulfrano, e molti abbracciarono la religione cristiana e si fecero battezzare. Lo stesso figliuolo del duca fu uno di quelli che si fecero cristiani; la qual cosa giovò a guadagnarne molti altri. Nè contribuirono poco a stabilire la fede nello spirito di quei barbari i miracoli operati dal Santo: avvegnachè per loro mezzo trionfò della perfidia di quelli cui non poteva convincere coi ragionamenti.

I Frisoni praticavano un'orribile superstizione, consistente nel fare crudeli sacrifici di sangue umano ai demoni; e, affin di prevenire la gelosia dei padri, traevansi a sorte quelli che dovevano essere immolati. Ora, accadde un giorno che un povero fanciullo, per nome Ovone, essendo condotto a quell'orribile macello in presenza del duca, il santo Prelato, preso da un sentimento di carità, supplicò il principe d'impedire che una creatura fatta ad immagine di Dio, servisse di esecrabile sacrificio agli spiriti infernali. Radbodo se ne scusò adducendo esser quella una legge del paese, e disse che essendo caduta la sorte su quel fanciullo, non potevasi fargli grazia, e bisognava che per necessità subisse il rigore del sacrificio; lo stesso diceva il popolo: soggiungevasi pertanto che Vulfrano era libero di salvarlo mercè la potenza del suo Dio. Quella sciagurata vittima fu appiccata alla forca, e strangolata in presenza di molti cristiani e d'un gran numero di pagani. Allora Vulfrano, non avendo potuto arrecare verun rimedio a quel male, chiese a Dio che, per la gloria del suo nome, rendesse la vita a quel fanciullo; allinechè per siffatta meraviglia, il popolo fosse obbligato ad abbandonare l'errore, ad adorare le sue grandezze ed a riconoscere la sua potenza. Due ore dopo l'esecuzione, spezzaronsi le corde che tenevano ancora sospeso il fanciullo, ed accortosene il Santo, corse tosto a lui, e comandogli, in nome di Gesù Cristo, di levarsi in perfetto stato di salute. All'istante il fanciullo levossi in piedi; e, con questo miracolo, ricuperò la vita temporale e nel tempo medesimo quella spirituale: la qual cosa fu causa della conversione d'un gran numero di Frisoni, i quali, arrendendosi a quella meraviglia, abbracciarono la nostra santa fede. Per

Conversioni

Combatte
con risurrezio-
ni i sacrifici
umani.

Salva
due fanciulli
dal mare.

Il re e
presso a
convertirsi.

Vana ragione
che lo
trattene

le preghiere del nostro Santo furono anche liberati da siffatto supplizio due altri fanciulli. Per quant'orribile fosse questo spettacolo, l'antichità di quella fede avea prodotto tale impressione nello spirito di quei popoli, da non poterla totalmente abolire, nè con la forza dei ragionamenti, nè con la virtù dei miracoli. Quei barbari non contentavansi d'una sola specie di morte per soddisfare alle loro superstizioni: ne facevano passare alcuni a fil di spada, altri li facevano morire sottoponendoli a diversi supplizi crudelissimi, e ne gettavano una parte nel mare, affinchè servissero ai loro detestabili sacrifici tutti gli elementi. Una vedova avea due figliuoli, di cui uno in età di cinque anni, l'altro di sette; capitò che la sorte cadde su questi poveri innocenti: di cotale, a rigor di legge, dovevano perire nell'acqua. Il principe essendo inflessibile a tutte le preghiere del santo prelado, quelle disgraziate vittime furono strappate dalle braccia della propria madre, ed esposte fra due correnti, in un luogo infossato, affinchè fossero portati via dal riflusso del mare. Gli astanti consideravano senza pietà quei fanciullini dibattersi contro i flutti di quell'elemento; ma, in mezzo all'universale allegria di quel popolo brutale, il santo prelado versava lagrime, e pregava la bontà divina d'aver riguardo all'innocenza di quelle creature. Allora le acque separaronsi in due, e, circondando i due poveri fanciulli, a vista di tutti servirono loro di muraglia; i cristiani lodarono la onnipotenza di Dio, ed i pagani, confusi da siffatto prodigio, digrigiarono i denti per rabbia; Vulfrano, trasportato dalla gioia, ed affidandosi nella misericordia del suo Dio, ad esempio del principe degli Apostoli, camminò sulle onde, ed andò a prendere i fanciulli che tenevansi per mano, come per soccorrersi l'un l'altro, e li condusse a terra alla presenza di tutto il popolo, di cui una gran parte riconobbe la verità della fede, e fu rigenerata dall'acqua del santo Battesimo. Lo stesso principe dichiarossi vinto alla perfine, e la sua ostinazione cedendo all'evidenza del miracolo, chiese di essere cristiano; ma allorquando fu tutto pronto per la cerimonia del suo battesimo, e mentre avea già un piede nelle acque salutari, per una ragione frivola quanto ridicola, il demonio fecegli cangiar volontà; s'avvisò di dimandare al santo vescovo in qual luogo vi fossero più suoi predecessori e nobili del suo regno; o nel paradiso, che gli si prometteva mercè la grazia del Battesimo, o nell'inferno: « Non v'ingannate, gli rispose « Vulfrano, egli è un fatto che tutti quelli che sono morti senza battesimo « son dannati per sempre e bruceranno nelle fiamme eterne, e che que- « glio solo a cui Dio fa la grazia di questo Sacramento possono godere in « cielo d'una gloria che non avrà mai fine ». A tal risposta, quel misera- bile principe ritirò il piede dal battistero, dicendo di non volersi privare

della compagnia dei suoi antenati, ch'erano in sì grave numero, per vivere in cielo con sì pochi poveri cristiani, e che voleva morire nella religione degli avi suoi. Preso da un santo zelo, il santo prelato gli rispose: « Disgraziato che siete! Egli è così che vi lasciate ingannare dall'astuzia del vostro nemico, e vi lasciate precipitare nelle pene e negli eterni supplizi? » Siffatta ostinazione del principe non impedì a parecchi Frisoni di convertirsi e credere in Gesù Cristo. Intanto, i miracoli da lui veduti, combattendo incessantemente la purezza del suo cuore, e facendogli avvertire in sè medesimo grandi contraddizioni, inviò degli ambasciatori a san Villibordo, soprannominato Clemente, consecrato arcivescovo dei Frisoni, dal papa Sergio, l'anno 696, e richiesta di Pipino, podestà del palazzo, affine di confrontarlo con Vulfrano, e vedere se la loro dottrina andava d'accordo. Ma Iddio non gli concesse più di tre giorni: e, mentre egli in tal maniera resisteva alla verità, lo ritirò dal mondo avanti lo arrivo di san Villibordo, e permise, in punizione de' suoi delitti, che non avesse la felicità di ricevere la grazia del santo Battesimo che avevari-

Punizione
di Dio

fiutato. Infrattanto, siccome in seguito a tante meraviglie, la santa religione cristiana cominciava a gettare profonde radici fra i Frisoni, il santo prelato ritornò a Fontenelle, al monastero di san Mandrillo, per passare il resto dei suoi giorni sotto un abito religioso. E come erasi reso chiaro per la santità dei propri esempi, durante l'esercizio della carica, del pari, cangiato condizione, dedicossi interamente alla perfezione religiosa, e divenne un gran modello di virtù in quel celebre monastero. Fece ancora più d'una volta il viaggio di Frisia; ma nell'ultimo, che verificossi verso l'anno 719, o 720, avendo avuto rivelazione della propria morte, ritornò in Francia, e non appena rientrato nel suo monastero cadde ammalato.

Prima di morire, riunì tutti i religiosi nella Chiesa, per raccomandarsi alle loro preghiere; e, data loro la benedizione ritornossene nella sua cella, presso una chiesa di santo Stefano, da lui fatta edificare. Ricevette quivi il santo Viatico, e, come eragli stato predetto da Dio, sette giorni dopo morì; il che avvenne, secondo la *Gran Cronaca di Fontenelle*, il 20 marzo dell'anno di Nostro Signore 720. Fu seppellito nella chiesa di san Paolo, a destra della tomba di san Mandrillo. Nove anni dopo, san Beno, vescovo di Terovana, allora quinto abate di Fontenelle, lo fece disotterrare; fu trovato intatto, con tutti gli abiti. Venne trasportato nella chiesa di san Pietro, dove riposò sino all'anno 858, nel qual tempo, per evitare il favore dei Dancesi, fu trasportato, insieme ai corpi di parecchi altri santi, al monastero di Blandigny, presso Gand. Finalmente, dopo

Sua morte

Sue reliquie.

esser rimasto diversi anni in detto luogo, fu trasportato, l'anno 1038, nella chiesa di Nostra Signora di Abeville, la quale nel tratto successivo prese il nome di San Vulfrano. Guglielmo, conte di Ponthieu, fondò quivi in onor suo delle prebende, pei canonici addetti al seminario di essa.

Nulladimeno, ritengono alcuni autori che il corpo di questo santo prelato rimanesse sempre a Fontenelle, e fosse di là trasportato ad Abeville, l'anno 1027.

Queste preziose reliquie son rinchiuso in una piccola cassa di argento, che portasi ogni anno in solenne processione, insieme al suo santo capo, che si conserva separatamente. Si conserva altresì, in un reliquiario particolare, un osso del braccio, dal quale si tolsero due pezzetti, l'anno 1635: l'uno per darlo al re cristianissimo Luigi XIII, che l'aveva istantemente chiesto, a l'altro al capitolo di Sens, che desiderava con ardore d'avere qualche reliquia del suo santo Arcivescovo; e, inoltre, per contentar la divozione di quei canonici, cinqu'anni dopo, quelli di Abeville inviarono loro una vertebre del Santo.

L'anno 1662, il 21 maggio, Francesco Faure, vescovo di Amiens, facendo la visita ad Abeville, procedette, dietro richieste dei canonici di san Vulfrano e dei magistrati della città, all'apertura della cassa del Santo, il che non trasi fatto dall'anno 1205, e, per una meraviglia che cagionò un'ammirabile allegrezza nel cuore di tutti gli astanti, quelle sacre ossa vennero trovate intatte, solide e perfettamente belle.

Parecchi miracoli furono operati in favore di quanti onorarono quelle preziose reliquie, e continuavansene a vedere ai tempi del padre Giry. Tutta la Piccardia conosceva, nel 1685, la prodigiosa guarigione d'una figliuola di Monchy, barone di Vismes, uno dei primi della provincia. Quella giovane fanciulla, trovandosi in pensione nel monastero di Bertaucourt, fu colta da paralisia, e il male fu sì grande, che poteva a stento muoversi e parlare. Erano già diversi mesi che trovavasi in tale stato, quando fecesi condurre dinanzi la cassa del nostro Santo per far quivi le sue divozione. Cosa ammirabile! non sì tosto ebbe compito il voto, che trovossi perfettamente guarita, e ritornò nel monastero con perfetto uso dei piedi e della lingua; era colà ancora religiosa e godeva di perfetta salute quando il padre Giry raccontava questo miracolo.

Potremmo riportare un gran numero di altri prodigi, ma nol consente la brevità di questo compendio. Abeville ebbe la felicità di conservare, durante la Rivoluzione francese, quelle sante reliquie, che possiede ancora oggidì.

Il Martirologio romano fa menzione di san Vulfrano il 20 marzo, e

quello di Adone il 23 aprile. La sua vita fu scritta da Gionata, religioso della abbazia di Fontenelle, che visse ai tempi suoi; vien riportata dal Suriq.

SAN MARTINO DI DUMIA,

VESCOVO DI BRAGA.

580. Papa: Pelagio II. — Imperatore: Tiberio Costantino.

San Martino, soprannominato di *Dumia*, dal nome d'un monastero della Spagna, di cui fu abbate, era della Pannonia o Ungheria, del paese il quale dette alla luce il gran san Martino di Tours, pel quale egli nutrivà una singolare venerazione. Ancor giovane, abbandonò il mondo; ed ancorchè fosse esertissimo nelle umane ed ecclesiastiche lettere, di cui aveva acquistata conoscenza durante i suoi viaggi, tanto abile si rese nella lingua greca, che fece credere a taluni fosse greco di nascita. Al ritorno di un pellegrinaggio da lui fatto in Palestina, ove aveva visitati i Luoghi Santi, approdò in Ispagna, verso il principio del regno di Atanagildo, re dei Visigoti; e passò in Galizia, in cui regnava Ariamiro, detto Teodomiro, re dei Suevi, ch' erano stabiliti nelle province settentrionali ed occidentali della Spagna, come avevano parimenti praticato i Visigoti in quelle d'oriente e del mezzogiorno dello stesso paese. Poco tempo prima, vedendo il re Teodomiro il proprio figlio preso da una incurabile malattia, e molti dei suoi sudditi infetti dalla lebbra in tutta la Galizia, aveva inviato a dimandare sulla tomba di san Martino di Tours, in Francia, la guarigione del figlio e quella dei sudditi, mercè l'intercessione di un Santo, il quale faceva numerosi miracoli; ed aveva promesso, se fosse esaudito, di abbracciare la religione del santo vescovo e rinunciare alla sua, quella degli Ariani. Giunse Martino di Dumia in Galizia precisamente nel tempo in cui vi si portava dalla Francia il brano di stoffa che era stato applicato sulla tomba di san Martino di Tours; e parve essere a bella posta inviato da Dio per istruire il re nella fede cattolica, dopo che furono miracolosamente guariti il figlio del detto principe ed i suoi sudditi. Non limitossi il nuovo apostolo di predicare alla corte, andò pure a combattere l'eresia e cercare di ristabilire la purezza della fede e dei costumi in tutti i luoghi soggetti al dominio di Teodomiro; e tanta bene-

Sua origine

Approdi:
in Ispagna.

Suo zelo
per la conver-
sione degli
eretici.

dizione dette Dio alle sue fatiche, da fargli ricondurre in seno alla chiesa cattolica la nazione dei Suevi di Spagna.

Il credito da lui acquistato presso il re, mercè la sua dottrina e la sua santità gli facilitò i mezzi di sradicare i vizi fra il popolo. Se ne avvalse pure per far edificare diversi monasteri, di cui fu il principale quello di Dumia, presso Braga, del quale assunse il governo in qualità di abate. Non per tanto non tralasciava di sempre continuare le apostoliche funzioni della predicazione nella città e nelle campagne. I vescovi che lo ritenevano come un uomo straordinario da Dio inviatogli, tennero diversi concilii a Braga ed a Lugo, per rafforzare il felice cangiamento da lui procurato al paese, purgandolo dall'eresia, e stabilendo in esso la bella disciplina di cui egli dava loro le regole. L'alta considerazione che nutrivano per lui fece sì che, d'accordo col re, eressero in vescovato il monastero di Dumia. Ne lo stabilirono vescovo nel primo concilio di Lugo, e lo si trova già sottoscritto in tale qualità in quello di Braga, convocato, l'anno 561, da Lucrezio, vescovo del luogo e metropolitano della Galizia. Abbenchè sede episcopale, Dumia non cessò di essere monastero; nè Martino, quantunque vescovo, tralasciò di vivere da austerissimo religioso, e di governare come prima i monaci di questa casa e quelli delle altre da lui stabilite. Venuto a morte Lucrezio, venne innalzato il nostro Santo al suo luogo sul seggio di Braga, metropolitana di tutta la Galizia¹; e fin dall'anno 572, secondo del regno di Mirone, successore di Teodomiro, convocò un concilio in città non solamente dei suoi suffraganei, ma pur anche di quei della provincia di Lugo, i quali parimenti obbedivano al re dei Suevi.

Viene
eletto vescovo.

Suoi scritti.

Non contento di servire la Chiesa mentre era in vita, consecrando al popolo tutte le sue veglie e tutte le sue fatiche, volle pure lavorare a rendersi utile dopo morto. Tradusse dal greco in latino un gran numero di canoni della Chiesa d'oriente, o almeno ne corresse l'antica traduzione da lui non abbastanza trovata fedele ed intelligibile. Ne fece una raccolta o una collezione, cui presentò al secondo concilio di Lugo. Fece pure una edificante ed istruttiva raccolta delle parole ed azioni notevoli dei santi Padri, soprattutto di quelli che avevano abitato i deserti della Tebaide e dell'Egitto. Ne tradusse una parte, e ne fece tradurre l'altra dal greco in latino da un chierico chiamato Pascasio, da taluni confuso col diacono di

¹ O delle chiese dei Suevi in Ispagna. La città di Braga ricevette di buon ora i lumi della fede, e venne poi liberata dal giogo dei Saraceni. Per tal ragione appunto il suo arcivescovato lunga pezza disputò a quello di Toledo la supremazia di tutta la Spagna. Nel settimo secolo il vescovato di Dumia venne riunito a quello di Braga.

Roma. San Martino non lavorava per la Chiesa solamente in collezioni; compose pure altre opere che ci dimostrano non meno pruove della sua virtù e pietà che del suo spirito e della sua erudizione. Può comprendersi in questo numero ciò che scrisse intorno ai costumi, alle conseguenze del vizio, dell'amore e della pratica delle virtù. Malamente s'attribuisce a Seneca il trattato delle quattro virtù da noi chiamate cardinali. Infine, sia con la viva voce, sia con la penna, sia agendo sempre con la carità, con tanto successo lavorò in Galizia all'estirpazione dell'eresia e dei vizi, alla riforma dei costumi e della disciplina che quella provincia, allora più estesa d'oggi, lo riverì poscia sempre come suo apostolo. Sicchè, fra i grandi elogi di cui fu colmato da Fortunato, nei suoi versi e nelle sue prose, viene dallo stesso qualificato *uomo apostolico e nuovo san Martino*.

Secondo la più probabile opinione, morì l'anno 580, e secondo ogni apparenza il 20 marzo, nel qual giorno tutte le chiese di Galizia e di Portogallo celebrarono d'accordo la sua festa. Havvi motivo a meravigliarsi perchè non fu segnato dal Baronio nel Martirologio romano, ma sembra volle riparare questo errore negli Annali, in cui dice essere divenuto celebre il 20 marzo a causa della festa annuale che si solennizza in onore di san Martino, vescovo di Braga, a cui deve la Spagna molte obbligazioni. Nel 1591, venne trovato il suo corpo nel luogo della sua antica sepoltura, a Dumia, nel suo monastero e primo seggio, e, nel 1606, fu trasportato a Braga, dopo essere rimasto per qualche tempo nel monastero di san Frutos o Fruttuoso.

San Gregorio di Tours, il quale viveva ai suoi tempi, parlò di lui nel primo libro dei miracoli di san Martino, e nel quinto dell'istoria di Francia. Sant'Isidoro di Siviglia, che lo conobbe, ne scrisse più ampiamente nel suo catalogo degli scrittori ecclesiastici, e nella sua cronaca dei Suevi di Spagna. Fra i moderni possensi riscontrare, il Baronio negli *Annali*, Enschenio, nella Continuazione del Bollando, Mabillon al primo secolo dei Santi benedettini, le Collezioni dei concili, e quegli storici della Spagna che meglio trattarono gli affari ecclesiastici.

IL BEATO GIOVANNI DI PARMA,

SETTIMO GENERALE DELL' ORDINE DI SAN FRANCESCO.

1209-1289. — Papi: Innocenzo III; Niccolò IV.

*Sun origine,
suoi studi.*

Nacque questo santo religioso, che porta il nome della città in cui venne alla luce, nei primi anni del tredicesimo secolo. Ebbe per padre Pietro Buralli, d' illustre famiglia di Parma. Fin dall' infanzia, venne affidato alle cure d' uno dei suoi zii, pio sacerdote, il quale l' allevò nell' amore e nella pratica della religione. Gli procurò pure, a proprie spese, i mezzi di fare i suoi studii; ma, mentre occupavasi, Giovanni fu assalito da una malattia, cui sembra gl' inviasse Dio per distaccarlo dal mondo, mostrandogliene la vanità. Riacquistata la primitiva sanità, lavorò con novello ardore nello attendere alla conoscenza delle lettere divine ed umane; dotato d' ottimo ingegno, fece in esse tali progressi, che dopo essere stato acclamato qual dottore, venne incaricato d' insegnare la logica nella città natale.

Si fa religioso.

In quell' epoca, trovavasi l' Italia in preda alle civili discordie cagionate dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Le città vicine a vicenda combattevano tra loro, e le famiglie non agognavano se non a soddisfare alle loro private vendette. Con indicibile zelo attendevano i frati minori, recentemente istituiti da san Francesco, ad estinguere il fuoco di quelle funeste divisioni, e spesso lo fecero con felice successo. Tocchi della loro carità, gli abitanti de' luoghi in cui predicavano l' impegnavano a stabilirsi fra essi, e fondarvi dei monasteri del loro ordine. In seguito d' un viaggio fatto da san Francesco e Parma, questa città nè possedette uno fin dal 1221. Giovanni, il quale viveva nella pietà ed osservava la condotta di quei religiosi, talmente fu edificato e soddisfatto del loro distacco e del loro fervore, che, pervenuto allora all' età di venticinque anni, si decise a rimanere fra essi. Chiese dunque d' essere ammesso nell' Ordine, ed essendo stata accettata la dimanda, generosamente abbandonò, nell' anno 1233, tutti i vantaggi che possedeva nel mondo per consacrarsi a Dio. Dopo fatto il suo noviziato, con grande regolarità, pronunziò i voti e venne poscia applicato allo studio di teologia; trascorse un certo tempo nella università di Parigi, allora la più celebre d' Europa. Divenne abilissimo in tutte le scienze che vi s' insegnavano, e soprattutto fecesi notare per la sua eloquenza.

Allorquando venne Giovanni promosso al sacerdozio, i superiori lo impiegarono alla predicazione. Vi si dedicò egli con ardore ed operò meraviglie. Mercè lo zelo con cui predicava la parola di Dio, aveva l'arte di cattivarsi gli uditori. Spesso recavansi ad ascoltarlo cardinali ed altri prelati, e dividevano la generale ammirazione eccitata dalla sua capacità. A molta dottrina accoppiava, in effetti, una sì grande facilità nello spiegarsi, da trarre alla compunzione ed alle lagrime coloro che lo ascoltavano. Oltre al lavoro della predicazione, fu incaricato dal generale dell'ordine d'insegnare filosofia e teologia ai suoi fratelli; dapprima a Bologna, e poi a Napoli, disimpegnò con plauso questa funzione.

Viene
impiegato
nella
predicazione.

Nel 1245, avendo il papa Innocenzo IV convocato a Lione il primo concilio generale di detta città, v'invitò Crescenzo, il quale allora governava l'ordine di san Francesco; ma non potendo questo generale, già vecchio ed infermo, intraprendere un sì penoso viaggio, pregò il sommo Pontefice di voler gradire in sua vece il frate Giovanni di Parma. Innocenzo vi acconsentì. Tanta sapienza e prudenza dimostrò il nostro Santo in quella augusta assemblea, da meritare le buone grazie del sommo Pontefice. Dopo il concilio, venne chiamato a Parigi come professore nell'università, e fu egli il primo italiano che vi occupasse una pubblica carica.

Assistito
al concilio
di Lione.

Mentre i frati minori godevano in Francia una perfetta tranquillità, sotto la protezione di san Luigi, allora regnante, erano molestati quei d'Italia dagli intrighi del famoso frate Elia, che, dopo essere stato per la seconda volta deposto dal generalato, seminava la discordia nell'ordine e studiavasi di gettare i deboli nella tiepidezza. Dal loro lato, i religiosi attaccati alla regola facevano ogni sforzo per impedire vi si attentasse. Crescenzo, generale dell'ordine, invece di sostenere quegli uomini dabbene, infierì contro di essi. Il Papa, informato di quella scissione, convocò a Lione il capitolo generale dell'ordine. Non vi si recò Crescenzo; ma v'invì invece la sua dimissione, d'altronde necessaria a causa della debolezza e negligenza di questo superiore. Avendo i frati colà presenti dato il loro voto, di unanime consenso venne eletto Giovanni di Parma (1247). Ne soffrì la sua umiltà; ma rassegnato alla volontà di Dio manifestatasi in quella occasione, non pensò più se non a bene disimpegnare i doveri della propria carica.

Viene eletto
generale.

La prima cura del nuovo generale fu di visitare tutt'i monasteri sommessi alla sua giurisdizione, e ristabilirvi la disciplina resa meno severa dalla debolezza del suo predecessore. Faceva a piedi le sue visite, vestiva una sola tunica, facevasi accompagnare da uno o due compagni, e recitava l'ufficio a capo scoperto, ad imitazione di san Francesco. Tanto umile

Suo zelo
nel
disimpegnare
tal carica

era il suo esterno, da rimaner diversi giorni sconosciuto in parecchie case; amava di essere così trattato, imperciocchè in tal modo scorgeva meglio lo stato in cui esse rattrovavansi. Allorquando veniva riconosciuto, faceva allora uso della propria autorità, facendo i regolamenti e le correzioni necessarie al mantenimento dell'osservanza. D'altra parte, non tollerava gli si dimostrasse alcuna particolare attenzione, mangiando allo stesso refettorio dei frati, assistendo al coro con essi, pure la notte, e disimpegnando i più vili uffizi della casa; così dava a tutti l'esempio della religiosa perfezione.

I zelanti Francescani, i quali eransi rallegrati della promozione del Beato, non vedevano se non con gran soddisfazione l'amore di lui per la regolarità. Fin dal suo entrare nel generalato, molti antichi compagni del santo patriarca dei frati minori, che ancora vivevano, gli attestarono il loro contento; fra gli altri, il B. Gilles d'Assisi, quell'uomo sì ammirabile per la sua semplicità. Allorquando salutollo la prima volta, gli disse: « Siate il benvenuto, padre mio; ma siete venuto ben tardi; » volendo far comprendere essere difficile il rimediare al rilassamento già introdotto.

Quantunque sembrasse ben difficile ricondurre i frati al primitivo fervore, pur tuttavia Giovanni non si scoraggiò, e continuò senza posa ad occuparsi di tale difficile bisogna. In quest'intento, convocò diversi capitoli. Appunto durante quello che tenne a Sens, il re san Luigi, il quale partiva per la crociata, venne a visitarlo accompagnato da diversi grandi del regno, ed a raccomandarsi alle sue preghiere, affin di poter recuperare la Terra Santa. Il virtuoso generale gli volse un discorso che piacque tanto al pio monarca, che volle dargli un'autentica testimonianza della propria soddisfazione, ed una nuova pruova della stima che per lui nutriva da molti anni. Si assise alla mensa dei frati minori, occupando il più umile posto, e, finito il pasto, fece distendere un pubblico atto, in cui esprimeva i suoi sentimenti rispetto al Beato. Non ebbe per lui minor considerazione Errico III, re d'Inghilterra. Giovanni di Parma recossi a salutarlo mentre visitava i monasteri del regno. Sapendo il re quale reputazione di santità godeva egli, corseglì incontro e teneramente abbracciollo. Dispiacque tale condotta a qualche barone ivi presente, e sembrò loro che, così agendo, compromettesse la sua dignità; ma vennero severamente rimproverati dal re, dicendo che niuna bassezza eravi nell'onorare in quel modo un sì gran servo di Dio, come il generale dei frati minori. In quell'epoca Innocenzo IV occupava ancora la santa sede, e dal concilio di Lione non era in nulla scemata la sua affezione pel Beato. Nel 1249, avendo dimostrato i Greci il loro desiderio di unirsi alla Chiesa

Riguardi
dimostratigli
dal re
di Francia
e d'Inghilterra

romana, non credette questo pontefice scegliere miglior legato di lui per trattare un affare tanto delicato. Chiamollo quindi presso di sè, ed il santo religioso si mise in dovere di rendersi agli ordini del comune Padre dei fedeli; ma sì grande era il suo amore per la povertà, che, quantunque si trovasse allora in Ispagna, credette non doversi avvalere di cavalcatura, e fece a piedi tutto quel lungo viaggio. Gli dette il Papa delle credenziali per l'imperatore greco, Giovanni Ducas, ed il Patriarca di Costantinopoli, nelle quali diceva loro, lo inviava più come angelo di pace che come legato, sicchè venne ricevuto da quei personaggi con gran gioia ed affezione; vi corrispose egli con modi pieni di dolcezza, e cominciò subito a disimpegnare la sua missione, trattando dei punti contesi fra i Greci e la Chiesa romana. Furono sì soddisfatti l'imperatore ed il patriarca della sua scienza e del suo successo, che vollero informarne il Papa mercè un'ambasciata; ma assaliti e spogliati dai partigiani dello scisma, gli inviati ritornarono sui propri passi, senza adempire alla commissione di cui erano stati incaricati.

Il papa
lo inviò come
legato in
Oriente.

Il Beato, avendo saputo il tristo risultato dell'ambasciata, risolvette d'andare egli stesso a render conto al sovrano Pontefice dello stato degli affari in Grecia. L'imperatore, prima ch'egli partisse, volle fargli dei presenti, ma Giovanni resistette alle sue istanze, e rifiutossi con la fermezza d'un vero discepolo di san Francesco. Andò, nel 1251, a trovare il Papa il quale era allora in Lione, e, dopo avergli esposti i motivi del suo ritorno, riprese il corso della sue visite.

Qualche tempo dopo, tenne a Metz un capitolo generale, nel quale il suo zelo per la regolarità ispirogli di fare diversi utili regolamenti pel bene dell'ordine. Si diresse quindi alla volta dell'Alemagna; ma ben-tosto un importante affare lo obbligò di recarsi a Parigi. I dottori secolari dell'università di questa città, gelosi di vedere occupati da Domenicani le cattedre dei professori, ne vollero escludere questi religiosi, a meno che si sottomettessero a degli statuti ammaniti da' detti dottori, i quali restringevano le facoltà di cui erano in possesso i Domenicani. Questi rifiutarono di sottomettersi, e vennero effettivamente esclusi dall'università. Temevasi che non si estendesse quest'atto di rigore a tutti i religiosi mendicanti i quali allora studiavano in quella celebre scuola; e, nello scopo appunto di parare tal colpo, credette il Beato di dovere agire, e lo fece ancora con più ragione vedendo come il popolo, eccitato dal famoso Guglielmo di Sant'Amore, cominciava a prender parte alla disputa ed a prevenirsi contro i frati minori. Presentossi dunque all'assemblea dei dottori, e, con un discorso in pari tempo umile e persuasivo,

Ristabilisce
la pace
nella Università
di Parigi.

commosse talmente gli uditori, che strappò loro le lagrime. Colui il quale era incaricato di rispondergli, ed era uno dei più considerati, gli parlò in questi termini: « Siate benedetto voi, e il vostro linguaggio ancora! fece: « lice colui che vi conosce ed è onorato della vostra amicizia; ora appunto « scorgiamo con quanta verità disse il Sapiente nel libro dei proverbi: « La dolce parola calma la collera; l'aspro linguaggio eccita il furore. « e quanto sia ammirabile questo passaggio dell'Ecclesiastico: La dolce « parola acquista molti amici e raddolcisce i nemici ». Assicurò poi il santo generale della benevolenza che in avvenire avrebbe l'università dei frati minori. In tal guisa fu Giovanni di Parma un angelo di pace in sì delicata circostanza.

Si dimette
dal generalato.

Mentre il Beato così impiegava i mezzi ch'erano in suo potere per assicurare il bene del suo ordine, i religiosi nemici della comunità facevano mille sforzi per scuotere il giogo che li stancava. Innocenzo IV era morto; Alessandro IV, ch'eragli successo, fu pregato da Giovanni di Parma di permettere la convocazione d'un capitolo generale: avendo il Pontefice acconsentito, l'assemblea si convocò a Roma, il 2 febbraio 1254. Scopo del servo di Dio, chiamando presso di sé i superiori dell'ordine, era quello di dimettersi dal generalato¹; lo fece effettivamente; e, malgrado tutte le pressanti sollecitazioni dei frati per indurlo a conservare la carica, non poterono vincere la sua resistenza. L'opposizione dei religiosi intiepiditi e le altre difficoltà del suo governo, lo resero invariabile nella presa risoluzione. Furono dunque i frati obbligati a fare una nuova elezione, e, dietro suo parere, cadde la loro scelta sull'illustre san Bonaventura, il quale allora professava filosofia a Parigi.

Liberato così dalla sollecitudine che procura l'esercizio dell'autorità, ad altro più non pensò Giovanni che a gustare gli incanti della solitudine, ed a cercarvi Dio nella meditazione. Un eremitaggio, situato nella valle di Rieti, chiamata Greccio, ed ove i frati minori avevano un monastero, gli parve un luogo adatto al nuovo genere di vita cui preparavasi a seguire; ma prima di poter eseguire il suo disegno, ebbe a soffrire un dispiacere tanto più sensibile in quanto trattavasi niente-

¹ Da qui appare che Fleury, *Stor. Eccl.* l. 84; Boule, *Stor. di San Bonaventura*, ed altri autori francesi s'ingannarono allorquando dissero che il papa Alessandro IV aveva egli stesso ordinata la convocazione del capitolo, ed obbligato il beato Giovanni a darvi la sua dimissione. Il P. Affo prova benissimo come il papa permise solamente questa convocazione, e non volle niente esigere dal santo generale pel quale nutriva una grande stima.

dimeno di rendere sospetta la sua fede. Permise Iddio questa pruova per vieppiù purificare la virtù del suo servo.

Verso l'anno 1253, venne alla luce, a Parigi, un empio libro intitolato: *Introduzione all'Eterno Evangelo*, o spiegazione di taluni libri dell'abate Gioacchino *. Era detto in quest'opera, che l'antica legge era stata il regno del Padre; la nuova fino a quell'epoca, quella del Figliuolo; ma doveva incominciare il regno dello Spirito Santo dall'anno 1260: si aggiungeva avere gli apostoli predicato letteralmente l'Evangelio, ma non averne avuta l'intelligenza, ed altre simili follie. Dai suoi nemici venne accusato Giovanni di Parma di prender parte agli errori imputati all'abate Gioacchino, e lo condussero al Convento del Castello della Pieve, in Toscana, per fargli giuridicamente il processo. Siccome aveva per giudici dei religiosi molto prevenuti contro di lui, erano sul punto, malgrado la saggezza e la modestia delle sue risposte, di condannarlo ad una perpetua prigionia, allorquando ricevettero una lettera del cardinale Ottobono, che fu poi papa sotto il nome di Adriano V, il quale, avendo saputa l'oltraggiosa maniera con cui trattavano l'antico generale, faceva loro notare che la fede di Giovanni era quell'istessa che professava egli medesimo, che lo aveva conosciuto fin da prima d'essere innalzato al generalato, e non conosceva niuno nella Chiesa di Dio più santo e più fedele di lui. Il timore di spiacere al cardinale arrestò quei cattivi giudici e permisero al Beato di scegliere egli medesimo il monastero che voleva abitare.

Salvato da tale pruova, il servo di Dio recossi a Greccio, come abbiamo detto. In quel solitario luogo, durante trent'anni, si dette alla perfetta pratica di tutte le cristiane e religiose virtù: la preghiera, lo studio e la cura di copiare dei libri, lavoro pel quale aveva un particolare talento, occupavano tutti i suoi momenti. Raramente usciva dalla solitudine; non pertanto, recossi a Roma, sotto i papi Giovanni XXI e Nicola III, i quali nutrivano per lui una grande stima e pensavano farlo cardinale, ma era egli ben lontano dalle cose di questa terra, e ritornò

Viene
sospettata
la sua fede
ed arrestato.

Messo
in libertà.

Si ritirò
nella solitu-
dine

* Nato in Italia l'abate Gioacchino, religioso Cisterciense, fu superiore del monastero di Corazza, e fondò poscia l'abbazia di Flora, che divenne capo luogo d'una numerosa congregazione. Morì a 72 anni, nel 1202, dopo aver molto scritto e governata con edificazione la sua abbazia. Talune proposizioni tratte dalle sue opere vennero condannate dal quarto concilio di Laterano, nel 1215; ma fu rispettata la memoria dell'autore. Ingannati da un errore di nome, supposero i moderni che il beato Giovanni di Parma potesse essere l'autore dell'*Introduzione all'Eterno Evangelo*. Molto bene quest'errore fu confutato dal P. Affò.

Sua morte.

nel suo eremitaggio. Aveva trascorso già trent'anni in quella solitudine, allorchè seppe che i Greci perseveravano nel loro scisma, dopo aver rotta quasi d'improvviso l'unione da essi contrattata con i Latini nel secondo concilio generale di Lione. La speranza di determinarli ad abbandonare i loro errori e di ricondurli alla fede cattolica, gl'ispirò il desiderio d'intraprendere un nuovo viaggio in Oriente. Dimenticando la sua avanzata età e la debolezza del corpo, logoro dalle fatiche e dalle austerità, non ascoltando che il proprio zelo, fece dimandare al papa Nicola IV, che allora governava la Chiesa, il permesso di passare in Costantinopoli; avendolo ottenuto, in età di ottant'anni, si mise in cammino in compagnia di pochi compagni. Ma non fece molta via senza accorgersi che lo abbandonavano le sue forze. Pregò quindi i suoi compagni di condurlo al più vicino monastero; lo portarono in quel di Camerino, città appartenente agli Stati della Chiesa. Giunto quivi il Beato, conobbe ed annunziò prossima la propria fine. Infatti, dopo aver ricevuto con molta divozione i Sacramenti della Chiesa, rese tranquillamente l'anima a Dio, il 19 o 20 marzo 1289. Era di mezzana statura, ma ben proporzionata, godendo un forte temperamento ed atto a sopportare ogni fatica. Il suo volto, sul quale scorgevasi qualche cosa di angelico, era grazioso e sempre gaio. Operaronsi presso la sua tomba un gran numero di miracoli, che indussero gli abitanti di Camerino ad onorarlo come santo. Il suo corpo conservossi in detta città, senza corruzione, fino a questi ultimi tempi, ed havvi luogo a credere che rattrovassi anche oggi in tale stato. Il papa Pio VI approvò, il 4 marzo 1777, il culto reso a questo Beato, e, da tale epoca, l'ordine di san Francesco ne celebra la festa.

Lasciò questo Santo diversi scritti su materie relative allo stato religioso.

Giovanni di Parma non gustò vero riposo se non nella solitudine. Una anima la quale non cerca che Dio, lo trova in essa ben più facilmente che altrove; imperciocchè non la distraggono la vista delle creature dal pensiero del Creatore. Sant'Eucherio, nella sua lettera a sant'Ilario d'Arles, sui vantaggi della solitudine, gli diresse queste notevoli parole: « Ove si può meglio occuparsi di Dio e riconoscere quanta dolcezza ed in-
« canto havvi, se non nel deserto? Ove possono trovare le persone che aspi-
« rano alla perfezione una via più aperta, più facile, più breve e più sicura
« di quella che trovasi nella solitudine? Ove s'incontrerà un più nobile e
« vasto campo per esercitare tutte le virtù? Ove può esser l'anima
« più vantaggiosamente piazzata per tenersi prevenuta, per difendersi
« dai suoi nemici, per osservare con molta chiarezza e facilità quanto

*image
not
available*

Sue virtù

vegnacchè egli ebbe per padre Filippo Galantini, e per madre Genoveffa Zuffoli. Apprese, ad esempio del padre, il mestiere di tessitore di seta. Fin dai primi anni della sua giovinezza, fece presentire la sua futura santità: avendo appena raggiunto il nono anno di età, la sua modestia, la sua pietà, la sua docilità ed i suoi buoni costumi lo fecero ammettere alla santa comunione. Nutrito del pane degli angeli, entrò con tanto ardore nella carriera della virtù, che, allorquando ebbe raggiunto il dodicesimo anno, Alessandro dei Medici, allora vescovo di Firenze, ed in appresso papa sotto il nome di Leone XI, lo prescelse insieme ad altri giovanetti dell'età sua, per insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana. Fu sì grande il suo zelo nell'esercizio di questa santa funzione, che i propri esempi, anzichè i precetti, guidarono i fanciulli nel sentiero della pietà. Desiderando con ardore di unirsi anche più intimamente a Dio, risolvette sottomettersi a qualche regola severa. Ma tali non erano i disegni di Dio, il quale, volendo servirsi di questo fedel servo per compiere cose straordinarie, fissò la sua esistenza nella casa paterna, circondandolo di tutte le molestie di questo mondo, della più squallida miseria e di tutte le pene della vita, affinchè il suo cuore fosse sempre rivolto alla sorgente dei veri beni. Non sì tosto Ippolito ebbe riconosciuta la volontà di Dio, abbandonossi interamente alla direzione del padre suo, sforzandosi di corrispondere per quanto poteva alle intenzioni di Dio a suo riguardo; laonde, contrasse strettissima amicizia con santa Maria Maddalena dei Pazzi, e, senza rinunciare al commercio degli uomini, prescelse un genere di vita, la cui austerità eguagliava quella del chiostro, mentre mortificava la propria carne con la flagellazione, i digiuni e le veglie, e cercava di fortificar l'animo col frequente uso dei Sacramenti ed il fervore della preghiera, affin di crescere in perfezione e consolidarsi nel cammino della virtù. Per la qual cosa portò al più alto grado l'umiltà, la pazienza, l'amor di Dio e la virtù della castità. Mantenne fino alla morte intatta la purità verginale. Ma ciò che vien maggiormente eccita il nostro stupore si è che, senza essere stato nutrito delle scienze, senza aver abbracciata la tale o tal'altra condizione, Ippolito attese alla salvezza dei propri confratelli con tanta sollecitudine ed ardore, che, simile ad uno splendido lume, tramandò da lungi e da ogni parte i raggi del suo zelo. Nel disgraziato tempo in cui egli visse, Ippolito fu per Firenze un vero apostolo della fede. Leone XI lo presenta come modello d'ogni sorta di virtù. Animato dallo spirito di Dio e pieno d'ardore per la salvezza delle anime, fondò, ad imitazione di san Filippo Neri, una comunità secolare, che sotto un abito

modesto insegnava i misteri della religione e le leggi del cristianesimo sia ai fanciulli che agli altri ancora immersi nell'ignoranza. Le loro cure estendevansi anche agli artigiani, e ad altre persone appartenenti alle classi inferiori della società; cercavano d'ispirar loro il gusto delle cose belle, distoglierli dai piaceri mondani, e formarli alla virtù.

Ippolito comprese che per imprimere ad una così santa intrapresa un carattere forte e durevole, bisognava sottoporla a qualche legge. Per lo che compose, nel 1602, una regola, a cui fu sottomesso il novello ordine. Seppe in essa prevedere ad un tempo gl'interessi dei suoi colleghi e quelli della gioventù, e prese le più sagge disposizioni circa l'istruzione religiosa che bisognava dare ai giovanetti. Bentosto tutta Italia apprezzò l'eccellenza di questa istituzione, e si videro, mercè le cure del beato Ippolito, simili comunità a Modena, a Lucca ed in parecchie altre città. Aveva appena raggiunto il cinquantesimoquinto anno di età, quando, assalito da grave e dolorosa malattia, morì nel Signore il 20 marzo 1619, Sua morte. Abbandonò questo mondo per andare a ricevere nel regno del Signore il guiderdone delle sue buone opere, nell'effusione dei più cristiani sentimenti, e covrendo di baci l'immagine di Gesù crocifisso. Fra gli altri doni aveagli Iddio accordato quello della profezia, ed aveva mitigato i dolori della sua malattia con celestiali visioni. La morte d'Ippolito afflisse molto i suoi confratelli ai quali, nell'ultima ora, aveva date le più belle lezioni. Li esortò soprattutto ad esercitare in ogni modo il santo precetto della carità. La comunità da lui istituita trovò in Leopoldo II, granduca di Toscana, un protettore devoto quanto zelante.

Queste brevi notizie intorno al nostro Santo sono tratte dalla bolla della sua beatificazione, data il 31 maggio 1825 dal papa Leone XII.

SAN BENIGNO, ABATE DI FLAY.

723. — Papa: Gregorio II.

Benigno, nato da Maurino e da Inga, entrambi Franchi di nazione, imitò, quantunque ancora giovane, l'esempio di Ansherto e dei due fratelli, Benigno l'anziano, e Gennardo, i quali, offrendo agli angeli ed agli uomini un grande spettacolo, avevano dato un addio alle più brillanti posizioni secolari per seguir Gesù Cristo povero e crocifisso. Nascosto insieme ad essi nel ritiro di Fontenelle, esercitossi alla pratica di tutte le virtù, ed a

quella principalmente dell'umiltà. Avrebbe egli desiderato di rimanere tutta la vita nel grado inferiore del diaconato; ma essendo stato chiamato san Beno al seggio vescovile di Terovana, la stima e l'ammirazione che nutrivano pel nostro Santo i suoi fratelli, l'indussero a presceglierlo come suo successore.

Divenuto padrone di un'immensa fortuna, atteso la morte dei suoi genitori, donò all'abbazia di Fontenelle la terza parte dei suoi beni, che erano situati nel Vessino, la Saintonge ed altrove. Decorò di preziosi ornamenti la basilica del monastero. In questo mentre i Neustriani, non potendo rassegnarsi ad essere governati dal medesimo prefetto del palazzo che governava gli Austrasiani, elessero, dopo una guerra terribile, Ragenfredo, il quale scacciò Benigno da Fontenelle, quantunque ci fosse accetto oltremodo ai re, figli di santa Batilde, e mise al suo posto l'intruso Vandonio. Cedendo alla persecuzione, il beato abate ritirossi a Flay, presso san Gennardo. Dette così tali manifeste pruove di saggezza e di religione, che avendo suo cugino deposto il pastorale di abbate, fu egli eletto quarto abbate del detto monastero, con plauso di tutti.

Il governo di Benigno fu propizio pei religiosi di Flay. Mentre la guerra, attorno al loro asilo, sconvolgeva tutto, egli si manteneva nella pace cui il mondo non può dare nè rapire, ed insegnava loro di aspirare solo ai beni celesti che non cambiano. Assistette, in mezzo a principi ed a vescovi, ad un'adunanza presieduta dal re, per sottrarre i suoi religiosi alle ingiuste spoliazioni di cui erano vittime per parte degli uomini del secolo. Allorquando Vandonio fu rinvio da Fontenelle, egli ricuperò la detta abbazia senza per altro perdere Flay. Non tardò a passare ad una patria migliore, l'anno di Nostro Signore 703, e fu ben tosto annoverato nei fasti della santità. Il suo corpo, posto in una cassa ragguardevole, fu collocato dietro l'altare maggiore del monastero, e rimase per molti secoli in venerazione fra quel popolo fedele.

(Proprio di Beauvais)

SANTI DEL 21 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Monte-Cassino, la nascita al cielo di san **BENEDETTO**, abate, il quale ristabili in Occidente la disciplina monastica quasi interamente decaduta, e meravigliosamente la propagò. La sua vita, illustre per virtù e miracoli, fu scritta dal papa san Gregorio. 543.

Ad Alessandria, la memoria dei santi Martiri, i quali, sotto l'imperatore Costantino ed il prefetto Filargro, furono massacrati dagli ariani e dai pagani, i quali gettaronsi sovra di essi nelle chiese. 342.

Lo stesso giorno, i santi martiri **FILEMONE** e **DOMNINO**.

A Catania, san **BERRILLO**, il quale fu ordinato vescovo da san Pietro, e, dopo aver convertiti alla fede gran numero di gentili, si riposò in pace carico di anni.

Ad Alessandria, san **SERAPIONE**, anacoreta e vescovo di Thumuis, uomo di grandi virtù, il quale volò al cielo durante l'esilio in cui lo aveva cacciato il furore degli ariani.

In quel di Lione, san **LUPICINO**, abate, la cui vita fu illustre per la gloria della santità e dei miracoli. V.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Vercelli, san GIUSTIANO o GIUSTINIANO, vescovo di detta città. V secolo.

A Lucca, il beato BENEDETTO, sacerdote. Verso il secolo XIV.

A Cortona, in Toscana, il beato UGO LINO; dell'ordine degli eremiti di sant' Agostino. Verso l'anno 1470.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell' Ordine di san Benedetto, dei Camaldoli e di Vallombrosa. — A Monte-Cassino, la nascita al cielo del nostro padre san Benedetto.....

Martirologio dell' Ordine dei Cisterciensi. — A Monte-Cassino, la nascita al cielo del beato patriarca san BENEDETTO, il quale, con l'istituzione della regola ricevuta da Dio, ristabilì in Occidente la disciplina monastica, quasi interamente decaduta, e la propagò in modo meraviglioso; il quale, secondo la testimonianza del papa san Gregorio, che ne scrisse la vita piena di virtù e di miracoli, piena dello spirito di tutti i santi, rigenerò pel cielo innumerevoli figli, innumerevoli apostoli per le nazioni, e per la Chiesa vescovi e padri egualmente senza numero, e riempì tutto l'universo con la grandezza come per la moltitudine inesplicabile dei suoi meriti.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

Ad Alessandria, indipendentemente dai martiri immolati sotto Costantino, i santi SERAPIONE, monaco, GIUSEPPE, VOLUZIANO, FILOCALE, GOTIANO, BIONE, NONNO, LUCIO, AMMONIO, POLICARPIO ed AMATORE, egualmente martiri, ma d'altre epoche.

A Sion, nel Valais, in Francia, sant'ELIA, solitario, il quale riposa nell'isola di san Giulio, nel lago d'Orta.

A Molesme, nella Sciampagna, la morte di san Roberto, abate del detto luogo, monaco di Moutier-la-Celle, a Troyes, institutore dell'Ordine dei Cisterciensi, canonizzato da Onorio III. 1108.

In Africa, i santi FORTUNATO e GIOVANNI, martiri.

In Irlanda, sant'ENDEO, abate d'Arania; edificò in quelle regioni dieci monasteri. Anno 540.

Presso i Greci, san GIOVANNI il GIOVANE, vescovo e confessore. Anno 824.

A san Bernardo, presso Rupelmonde, il venerabile ENRICO, abate di quel luogo. XII.

A Sion, nel Valais, sant'ELIA, vescovo.

SAN BENEDETTO,

PATRIARCA DEI MONACI D'OCCIDENTE.

480-543. — Papi: san Simplicio; Vigilio. — Imperatori: Zenone; Giustiniano.

Nascita
di Benedetto

Bertario, santissimo abate di Monte-Cassino, e martire illustrissimo di Gesù Cristo, considerando il tempo in cui venne al mondo san Benedetto, fa un'osservazione approvata dal Baronio e da altri dotti autori; val quanto dire, che questo gran Santo apparve come un lume in mezzo alle tenebre, ovvero come un medico inviato da Dio per la cura ed il rimedio dell'uman genere; conciossiachè, non trovavasi allora sulla terra re o principe sovrano, il quale non fosse ateo, idolatra o eretico; tanto il secolo era corrotto. Nacque egli, verso l'anno 480, nel paese dei Sabini, oggidì chiamato Umbria, e nella città di Norcia; scrissero alcuni ch'egli apparteneva, per parte del padre, Eutropio, all'antica famiglia di Anicio, la quale dette a Roma un gran numero di consoli e d'imperatori; e per parte della madre Abbondanza, era l'ultimo rampollo dei signori di Norcia. San Gregorio, papa, primo autore della sua vita, assicura che gli fu imposto il nome di Benedetto per indicare misteriosamente le celesti benedizioni onde era ricolmo.

Suoi studi.

Dette egli a divedere, fin dall'infanzia, forti inclinazioni per la virtù; e, in una età che sembra avere in retaggio la leggerezza, attestava ormai una gran maturità nelle sue azioni, disprezzando tutte le cose terrene, e non aspirando che alle celesti. Di sette anni, fu inviato a studiare a Roma, e fece quivi, in altri sette anni che vi soggiornò, un notevole progresso: dava motivo di sperare, se continuava gli studi, che diventerebbe uno degli uomini più eruditi del suo tempo; ma temendo che il cattivo esempio d'una gioventù debosciata di cui era ripiena la detta città, non producesse nel suo cuore qualche impressione, risolvette, a quattordici anni, di ritirarsene segretamente: amava meglio rimaner meno dotto e divenir più virtuoso, che rendersi perfetto nelle scienze umane e diventar vizioso.

Abbandonò
il mondo

Dopo tale risoluzione, abbandonò Roma e tutti i parenti e gli amici, e, per una saggia follia e dotta ignoranza, per servirci delle parole di san Gregorio, andò a cercare nei deserti, e lungi dall'umano consorzio, un tenor di vita in cui potesse servire Dio con più fervore e meno pericolo.

Lo seguì la sua nutrice, per nome Cirilla, che teneramente lo amava; e per causa sua, giunto in un villaggio chiamato Eusidio, operò il primo miracolo, la cui conoscenza è giunta fino a noi; la detta donna, avendo rotto a caso un vaso di terra che aveva tolto a prestito da povera gente del luogo, il Santo ne ricongiunse i pezzi e, con la sua preghiera, lo ristabilì nello stato in cui era prima; in memoria di questo prodigio, gli abitanti lo attaccarono alla porta della chiesa, dove rimase fino all'irruzione dei Lombardi. Bentosto per tutto il vicinato riguardossi Benedetto come Santo: fu questo per lui un motivo potentissimo per ritirarsene. Involossi adunque segretamente ai testimoni del prodigio ed alla stessa nutrice, e se ne andò in un luogo distante quaranta miglia da Roma, chiamato Subiaco, dove erano dei monaci che vivevano in una santissima austerità. Assicura sant' Ildegarda nelle sue rivelazioni, ch' egli fu quivi condotto da due angeli, i quali lo avevano anche tolto da Roma. Mentre egli ascendeva una montagna per trovare il luogo desiderato, Iddio permise fosse scorto da uno di quei solitari, per nome Romano; ammirando questi il suo fervore, si offrì ad assisterlo ed a cooperare al suo pio disegno, in tutto ciò che sarebbe possibile. Avendo Benedetto accettata l'offerta, Romano gli dette primieramente un abito religioso, lo condusse quindi in una caverna segretissima e quasi inaccessibile, tagliata dalla natura nel cavo d'una rupe, e chiamata ai nostri giorni *la Santa Grotta*.

Suo primo
miracolo.

Si ritirò
a Subiaco.

Quivi il Santo, coverto d'un cilizio e segregato dagli uomini, cominciò quella terribile penitenza, il cui pensiero è bastevole a far stupire i più audaci. Romano lo nutrì per tre anni, discendendogli di tempo in tempo, in un paniere, un pezzo di pane che formava tutto il suo sostentamento. Nè egli interrompeva per questo il silenzio, ma lo chiamava per mezzo d'un campanello attaccato alla corda del paniere. Non potendo il comune nemico degli uomini sopportare nè l'austerità dell'uomo, nè la carità dell'altro, ruppe un giorno il campanello. Ma la sua malizia non impedì loro di continuare il santo commercio, fin quando piacque a Dio scovrire al mondo la santità del suo Servo, e di farvela comparire per la salvezza d'un'infinità di persone. Ecco in qual modo ciò accadde.

Sue austerità.

Un santo sacerdote, curato, se vuoi aggiustar fede alla tradizione, d'un borgo chiamato Monte Preclaro, distante quattro miglia dalla grotta, erasi fatto approntare il pranzo pel giorno di Pasqua; apparvegli in sogno Nostro Signore, e gli disse: « Il mio servo muore di fame in una caverna, « e tu ti prepari deliziose vivande. » A tal voce, ei si leva, e prendendo i cibi apparecchiati per la sua tavola, si mette in cammino per cercare il santo sconosciuto. Camminò lunga pezza tra montagne e rocce, senza

Viene scoverto
da un
sacerdote.

e poi
dai pastori.

saper dove andava; ma, guidato dalla mano di Dio, giunse finalmente alla grotta di Benedetto. Trovovi il Santo, si mise con lui in orazione, e dopo l'invitò a prender il cibo che inviavagli Nostro Signore, essendo quel giorno la festa della sua Risurrezione, in cui la Chiesa è solita d'interrompere il digiuno. San Benedetto, conoscendo che Iddio lo aveva inviato, aderì alla sua preghiera: mangiarono insieme di ciò che egli aveva portato, e dopo un discorso, pieno di lume e d'unzione, sui mezzi di piacere a Dio e di giungere alla perfezione, separaronsi, il sacerdote ritornando alla sua chiesa, ed il Santo rimanendo nel suo sepolcro, pieno di riconoscenza verso il suo divino benefattore. Qualche tempo dopo, lo scorsero da lungi alcuni pastori, e in sulle prime anzi se ne spaventarono, sia perchè egli era coperto di pelli di bestie, sia perchè non potevano immaginare che un uomo come gli altri potesse far di quelle rupi il suo ordinario soggiorno. Ma avvicinatiglisi, riconobbero coi propri occhi, e dalle salutari istruzioni ch'ei dette loro, esser quegli effettivamente un uomo, e parecchi furono così commossi, che da rozzi che erano divennero uomini di grazia e persone spirituali, come osserva san Gregorio. Per siffatta guisa, questo ammirabile solitario venne a poco a poco scoperto, e nel tratto successivo andarono a visitarlo diverse persone, e, portandogli quanto era necessario per vivere, ricevevano da lui un cibo di gran lunga più eccellente, quale è quello della parola di Dio.

Il demonio
lo tormentava.

Si rotolò
sulle spine.

Principii cotanto favorevoli avendo gettato il terrore nello spirito di Satana, questi risolvette di strozzar nella cuna quella nascente santità. Per venirne a capo, assunse la figura d'un merlo, e, sotto tale aspetto, andò a gironcolargli intorno, e gli si avvicinò tanto, che il santo giovane avrebbe facilmente potuto prenderlo con la mano; ma siccome questo prode soldato di Gesù Cristo era già molto esperto nella milizia spirituale, dubitando ciò che potesse essere, si fece il segno della croce, e bentosto svanì quel prestigio. Nondimeno intese in quell'istante medesimo una così furiosa tentazione carnale, che stava sul punto di soccombere, e, nel trambusto in cui trovavasi, cominciò quasi a deliberare se dovesse abbandonare la solitudine. Ma lo spirito della grazia fu in lui più forte della tentazione, e gli dette incontanente la destrezza ed il coraggio di spogliarsi e di gettarsi nudo in un campo di spine e di bronchi, dove si rotolò per sì lungo tempo, che gli uscì sangue da tutte le parti del corpo per l'infinità delle scorticature e delle piaghe; di talchè, col dolore sensibile e col sangue uscito in gran copia, estinse l'infame ardore accesosgli nelle membra dalla concupiscenza. In appresso, il serafico san Francesco, visitando per divozione la grotta di san Francesco, abbracciò e baciò devotamente quei bron-

chi e quelle spine, e, facendovi sopra il segno della croce, li cangiò in cose che servirono poscia a guarire un gran numero d'ammalati. Fu così perfetta la vittoria del nostro Santo, che fu in avvenire dotato d'una purezza angelica, ed il demonio non ebbe più il potere di tentarlo su tal materia.

Dopo questo trionfo, da soldato ei divenne capitano, e da novizio gran maestro nella scuola della virtù. In effetti, cominciò d'allora in avanti a far lezione, sia a viva voce, sia coi buoni esempi, a molti i quali andarono a mettersi sotto la sua disciplina. Essendo morto l'abate d'un monastero vicino (Vico-Varo), i religiosi gettarono tosto gli sguardi su di lui, e lo elessero in vece del primo; ma siccome erano abituati al libertinaggio e non potevano sopportare la forza delle sue rimostanze, subito pentironsi della scelta fatta, e giunsero a tal' eccesso di furore, da cospirare insieme la sua morte, e mettergli del veleno in un bicchiere che gli presentarono. Nondimeno non poterono nuocergli, perchè Iddio, il quale rivela quando gli piace i più arcani pensieri degli uomini, fece conoscere al suo servo il pericolo in cui trovavasi, ed appena fece egli il segno della santa croce sul vino che gli si presentava, si ruppe da sè stesso il bicchiere nelle mani di chi lo teneva come se vi fosse caduta dentro una pietra. Scopertasi per tal modo la cospirazione, senza turbarsi il Santo disse loro: « Iddio vi perdoni, fratelli miei! non vi aveva io detto che il vostro modo di fare non accordavasi col mio? Cercate un altro abate che vi governi a vostro modo; per me io non rimarrò più oltre con voi ».

San Benedetto lasciò adunque quel luogo dove non produceva alcun frutto, e ritirossi nella sua primitiva solitudine; non avendo più che solo il corpo sulla terra, menava una vita angelica più che umana, assorto nella contemplazione delle divine perfezioni, e studiandosi di formarne in sè medesimo un'immagine ed una viva rassomiglianza. Ma la carità che consumavagli il cuore, non potendo tener celate le sue fiamme, diverse persone, desiderose d'imitarlo, andarono in quel deserto; bentosto invece d'un monastero che aveva lasciato, ne fondò dodici¹; da principio mise in

È eletto
abate.

Si attenta
alla sua vita.

Miracolo

Fonda
dei monasteri
nella
solitudine

¹ Trovavansi nella provincia di *Valeria*, e poco discosti gli uni dagli altri. Non si accordano i moderni sui nomi e la descrizione di questi monasteri. Noi ci atterremo al Mege, il quale sembra il più esatto di quanti hanno trattato questo punto dell'istoria. Il primo monastero, edificato a sessanta passi dalla grotta del Santo, chiamavasi *Colombaria* (oggi di *san Clemente*), il secondo portava il nome dei santi *Cosimo e Damiano*, ora di *santa Scolastica*; il terzo era chiamato di *san Michele*; il quarto di *san Donato*, vescovo e martire; il quinto di *santa Maria* (oggi *san Lorenzo*); il sesto di *san Giovanni Battista*, questo era fabbricato sul luogo più alto della montagna, e chiamasi

ognuno dodici religiosi con un superiore per guidarli. Egli, come il soprintendente di tutti, vegliava su di essi, e andava dall'uno all'altro per assisterli nei loro bisogni. Cotesti monasteri stavano nella provincia di Valeria, poco distanti gli uni dagli altri; e quello di santa Scolastica è il solo che sussista oggidì. Al luogo dove stavano gli altri non vi sono più che rovine e qualche cella. Non fu egli ricercato soltanto da chi voleva abbandonare il mondo ed arruolarsi sotto la bandiera della Croce; lo fu altresì da parecchi signori, i quali, per una stima singolare verso la sua persona, gli condussero i propri figliuoli, affinché li formasse con le sue mani alla pratica delle virtù, ed apprendessero le scienze umane sotto i maestri ch'egli darebbe loro. Equizio gli condusse il proprio figlio Mauro, in età di dodici anni; e Tertullio, patrizio, gli condusse suo figlio Placido, in età di soli sette anni. Questo potette dar motivo a credere ciò che scrissero alcuni autori: il nostro Santo, secondo la loro opinione, fece un viaggio a Roma, durante la fondazione di quei dodici primi conventi, ed operò quivi tanti miracoli nello spazio di due anni, che si cattivò la stima e l'affetto di tutto il senato e delle persone più ragguardevoli della città. Egli è vero che san Gregorio non parla punto di questo viaggio; ma potè ometterlo, sia per abbreviare, sia per ragioni che non possiamo sapere. S'è già parlato, nella vita di san Mauro, dell'insigne miracolo fattogli operare dal santo Abate per trarre il piccolo Placido da un lago dove stava per annegarsi: san Mauro camminò sulle acque a piedi asciutti come sulla terra ferma. San Gregorio ne narra degli altri precedenti alla sua uscita dalla solitudine di Subiaco.

Rende
il fervore
ad un
religioso.

In uno dei suoi monasteri, cravi un religioso il quale non poteva stare in orazione; ma non sì tosto i suoi confratelli prostravansi per farla, usciva dall'oratorio per dare piena libertà ai propri pensieri. Di ciò sovente lo

ora *san Giovanni dell'acqua*, a causa d'una fontana fattavi scaturire dal Santo dietro le sue preghiere; il settimo era chiamato di *san Girolamo*; l'ottavo *Vita Eterna*; il nono di *san Vittoriano* o *Vittorino*, martire e patrono della provincia di *Valeria*; il decimo era a *Trebario*, villaggio vicino; l'undecimo nomavasi di *sant'Angelo*; trovavasi il dodicesimo sul limite di una fontana poco discosta da un antico castello. Tutti questi monasteri vennero riuniti a quello di santa Scolastica, oggi molto celebre e considerato come capoluogo della Congregazione di santa Giustina, prima di riunirsi a quello di Monte-Cassino. Rispetto agli altri monasteri, non si scorge più di essi che rovine e qualche cella. Oltre i centoquarantaquattro religiosi distribuiti da san Benedetto in questi dodici monasteri, ne aveva pure taluni in sua compagnia, come rileviamo da san Gregorio. Tal cosa ci fa credere ch'egli vivesse in una casa separata, nei dintorni della sua grotta. Esercitava egli una speciale ispezione su i dodici monasteri di cui era il fondatore.

corresse il superiore; ma non ottenendone alcun risultato, lo condusse a san Benedetto, affinchè l'autorità d'un sì grand' uomo guadagnasse sull'animo del frate quello che non potevano guadagnare le sue rimostanze. Il povero frate promise d'essere più fervoroso nel tratto a venire; ma la sua risoluzione non durò che due giorni; di guisa che il superiore fu obbligato di avvisare il Santo che lo scandalo continuava. Andò Benedetto egli stesso a rimediarvi, e condusse seco san Mauro; postosi in orazione coi frati, vide un fanciullo nero che tirava il religioso per l'abito: « Vede-
« te, disse al superiore ed a san Mauro, quegli che distoglie quel fra-
« te? » Questi risposero di no. « Preghiamo dunque Nostro Signore, ei sog-
« giunse, che ci scovra questo segreto. » In capo a due giorni, san Mauro lo vide, ed il santo padre veduto quel vagabondo, il quale era uscito giusta il solito, prese una bacchetta e percosse il colpevole: la qual cosa lo liberò completamente da quella tentazione del demonio. Fra le dodici case da lui fatte edificare, ve n'erano tre sulle rupi, le quali non avevano acqua. I religiosi pei quali riusciva sommamente molesto l'andare a cercarne ab-
basso nel lago, poichè la discesa era difficile e pericolosa, lo pregarono di provvedervi, ovvero di cangiarli di residenza; egli promise di contentarli, e, fatta una fervida preghiera, fece scaturire sulla rupe una fontana, le cui acque sgorgano ancora abbondantemente fin nel piano. Uno dei suoi novizi, goto di nazione, lavorando presso il lago per dissodare le rive, dette un colpo così grave nel legno, che staccandosi dal manico il ferro della scure, saltò nell'acqua senza che vi fosse mezzo di poterlo estrarre. Vi andò il Santo, prese il manico di mano al novizio, lo gettò nel lago, e tosto il ferro risalì da sè stesso, e, galleggiando, andò a riporsi nel manico. Il Santo restituì l'arnese al novizio, e dopo averlo consolato, gli comandò di continuare il suo lavoro.

Sorgente
miracolosa.

Altro prodigio

Questi prodigi ed un'altra infinità facevano trasvolare da per ogni dove la riputazione di questo nuovo Eliseo; ma il demonio, a cui un sì favorevole progresso cagionava una rabbia estrema, incominciò a turbare il suo riposo per mezzo d'un invidioso. Era costui un ecclesiastico, per nome Fiorenzu, residente presso il principale dei dodici monasteri, e precisamente in quello dove d'ordinario soggiornava san Benedetto. Quell'uomo, indegno veramente del carattere sacerdotale, attaccò prima il Santo con segrete maldicenze: « Non era egli così santo quanto si faceva; in
« realtà non era che un'ipocrita ed un versipelle, il quale sotto belle
« apparenze di virtù, macchinava qualche cattivo disegno. » Ma vedendo che non guadagnava nulla contro la riputazione del Santo con tutti i suoi perversi discorsi, cercò di toglierli la vita con un pane avvelenato

Vien
c'annunziato
da Fiorenzu.

Questi cerca
avvelenarlo.

Fu
poi tentare
i religiosi.

Punizione
del colpevole.

che gl'invio in contrassegno di amicizia e di benevolenza, allo stesso modo come inviavasi, ancora nello scorso secolo, un pane benedetto. Il Santo ne lo ringraziò nel modo più urbano, quantunque non ignorasse la qualità di quel pane. Ma essendo volato presso di lui un corvo ch'egli con le proprie mani nutriva, il Santo gli ordinò di prendere quel pane e di portarlo in un luogo segregato dalla vista degli uomini; l'animale non osò farlo per paura del veleno, fin quando il santo Abbate non ebbegli assicurato che non gliene ridonderebbe alcun danno, mentre non gli comandava di mangiarlo, ma soltanto di portarlo in disparte dove non potesse nuocere a chicchessia. Ma non è tutto: quel disgraziato s'avvalse d'un'altra malizia anche più nera delle prime: guadagnò sette giovanette di mala vita, e le fece entrare segretamente nel giardino del monastero, per quivi danzare spudoratamente e far mille insolenze a vista delle celle dei religiosi. Non avendo potuto nuocere al santo Abate, nè nella riputazione con la maldicenza, nè nella vita col veleno, voleva almeno affliggerlo nei suoi figliuoli con lo scandalo che darebbe loro; equivaleva a toccargli la pupilla degli occhi. Laonde, il santo padre, il quale non erasi punto alterato nè per le calunnie del suo persecutore, nè per lo attentato contro la sua persona volendo farlo morire, abbandonò a tal colpo la partita, e, cedendo all'uragano, con alcuni discepoli ritirossi da quel monastero. Ma che può la malizia degli uomini contro la sapienza di Dio? Le calunnie eransi dissipate, e l'attentato, scoperto, non aveva avuto effetto; parimente non fu di lunga durata la vittoria che Fiorenzo pretendeva aver riportata con la fuga del Santo; mentre egli divertivasi sovra un andito di casa sua, questo crollò sotto i suoi piedi e lo schiacciò sotto le macerie, rimanendo in piedi il resto della casa. A questo proposito non possiamo omettere un'atto della perfetta carità di san Benedetto: vedendo che il suo discepolo Mauro sembrava allegro nel partecipargli la morte di Fiorenzo, e nel mandargli a dire che poteva ritornarsene non essendo più al mondo il suo nemico, acremente ne lo rampognò ed imposegli una severa penitenza. A tale occasione, Pietro, diacono, secondo san Gregorio, esclama che questo santo uomo fu ripieno dello spirito di tutti i Santi, avendo dato a dividere lo spirito di Mosè, nel far scaturire l'acqua dalla rupe; lo spirito d'Elia, facendosi ubbidire dal corvo, lo spirito d'Eliseo, facendo galleggiare il ferro sull'acqua, lo spirito di san Pietro, dando a Mauro suo discepolo il potere di camminare sopra un gran lago come sulla terra ferma; e lo spirito di Davide, perdonando così generosamente a chi cercava di perderlo, e piangendone amaramente la morte.

Nè fu questo l'unico bene che trasse Iddio dalla malizia del sacerdote Fiorenzo: avvegnachè san Benedetto assentatosi, come abbiamo già detto, con alcuni suoi figliuoli, Iddio gli fece conoscere che voleva servirsi di lui per la salvezza di molte anime, e lo favorirebbe in tutto quanto intraprenderebbe, e renderebbe celebre per tutto il mondo il suo nome e la sua congregazione. Il Santo benedisse Dio d'una sì favorevole disposizione, ed abbandonò con gioia le rupi di Subiaco santificate dalle sue penitenze e da tante opere miracolose da lui operatevi, per recarsi dove il cielo lo chiamava. Andò a Monte-Cassinò, nel regno di Napoli, a cinquanta miglia da Subiaco, ed a settantadue miglia da Roma. Ve lo condussero due angeli sotto l'aspetto di giovani, e lo misero in possesso del luogo che da episcopato fu convertito in una celebre abbazia, capo d'un'infinità di monasteri dell'ordine fondato da questo glorioso Patriarca. Eranvi ancora su quella montagna, e nei dintorni, come in parecchie altre province d'Italia, taluni avanzi di paganesimo, fra gli altri un tempio di Apollo, dove quest'idolo era onorato come un Dio dai pagani della contrada. La prima cosa che fece san Benedetto, dopo un ritiro ed un digiuno di quaranta giorni per disporsi alle funzioni dell'apostolato, fu di demolire l'altare, fare in pezzi l'idolo, ed incendiare il vicino boschetto, che serviva alle superstizioni del paganesimo; avendo in siffatta guisa purgato il tempio, lo cangiò in un oratorio, a cui dette il nome di san Martino, e n'edificò un'altro in nome di san Giovanni Battista, nel luogo medesimo dove stava prima l'idolo di Apollo. Dette opera in appresso, con fervide predicazioni, alla conversione dei popoli circonvicini; e non contento di farlo egli stesso, s'avvalse dei suoi religiosi in un ministero così santo; e così, tanto col loro mezzo, quanto coi suoi grandi miracoli e la sua vita affatto celeste, cui ammirabilmente sosteneva la sua parola, operò dovunque un considerevole cangiamento; in pochissimo tempo il paese fu mondato dalle lordure delle superstizioni e dai vizi seminativi da Satana, e lasciati crescere dai prelati con la loro negligenza.

Spaventato di tante gloriose vittorie, il demonio rinnovellò le sue prime persecuzioni contro il Santo. Non apparivagli già di notte od in sogno: continuamente lo assediava sotto orribili sembianze, schizzando fuoco dagli occhi, dalla bocca e dalle narici, e dicendogli furibondo: « Benedetto! Benedetto! » e siccome il Santo faceva le viste di non vederlo e di non udirlo per attestargli più disprezzo, il nemico soggiungeva: « Che tu sii maledetto e non benedetto! che sei venuto a fare in questi luoghi? Che hai di comune con me? Perchè ti diverti a perseguitar-

Monte-Cassinò.

Distruzione del paganesimo

Assalti del demonio

Vittoria
di Benedetto.

« mi? » Essendo inutili tutti questi sforzi, cominciò ad attraversare la costruzione d'un nuovo monastero che il Santo cominciava a fabbricare. Un giorno in cui i frati volevano levare una pietra per metterla in opera, egli vi si pose sopra, e la rese così pesante, che era affatto impossibile smuoverla. Ne fu avvertito il Santo: recossi sul luogo, fece il segno della croce sulla pietra, e tanta forza ebbe la benedizione, che quella pietra passò tutto ad un tratto da quel peso estremo ad una straordinaria leggerezza, e potette levarsi senza alcuna difficoltà. La si conserva ancora ai nostri giorni a Monte-Cassino, in memoria del miracolo. Subito dopo, si scavò per ordine del Santo nel luogo medesimo donde la si era tolta, e vi si trovò un piccolo idolo di bronzo. I religiosi, senza alcun disegno, lo portarono in cucina, ma vi apparve tosto un sì gran fuoco, che sembrava voler consumare tutte le officine; ognuno si credette in dovere di spegnerlo gettandovi dell'acqua; ma il Santo, disceso al rumore che intese, fece veder loro che la fiamma era immaginaria, e non altro era se non un prestigio che aveva ingannata la loro vista. Un'altra volta, mentre i religiosi lavoravano per ubbidienza ad innalzare una muraglia, andò il demonio nella sua cella, e sfrontatamente dissegli che andava a visitare i suoi lavoratori. Il buon Padre capì bene che volesse dire, e mandò prontamente alla volta dei frati per avvertirli di stare in guardia. Non appena ricevettero quest'avviso, cadde un pezzo di muro e schiacciò sotto le rovine un novizio, fanciullo di sangue patrizio. Questa disavventura afflisse immensamente i suoi confratelli; andarono questi a trovare il santo abate, e con sospiri gli esposero il tristo caso di quel giovinetto. Benedetto comandò gli si portasse il corpo del defunto; ma questo era così malconcio, che fu d'uopo portarlo in un sacco. Fece per lui un'orazione con istraordinario fervore, e, appena finitala, risuscitò il morto, ritornando allo stato medesimo in cui era prima di quel funesto accidente. Il Santo per trionfare più perfettamente del nemico, gli ordinò di ritornare al lavoro e di ristabilire, insieme con gli altri, il muro sotto il quale era stato schiacciato. Di talchè tutti gli artifizii del demonio non potertero impedirgli di edificare quella casa, che doveva essere il soggiorno di tanti Santi ed il principio di quell'ordine che doveva bentosto propagarsi per tutto il mondo.

Conosce
il cuore
e la condotta
dei
suoi religiosi.

Tanto più ammirabile e salutare era la condotta di Benedetto, perchè vedeva i più reconditi pensieri dei suoi religiosi e le colpe che commettevano durante la sua assenza. Due di loro, essendo usciti con suo permesso, entrarono in casa d'una pia donna, dove, contro l'ubbidienza, lasciaronsi indurre ad accettare una collezione. Al ritorno, il Santo dimandò loro

se avessero mangiato nulla; eglino assicuraron di no, temendo il meritato rimprovero; ma il Santo indicò loro così distintamente dove avevano mangiato, ciò che avevano mangiato, e quante volte avevano bevuto, che, riconoscendo averli scoperti lo spirito di Dio, gli si gettarono a' piedi e gli chiesero perdono, tanto della trasgressione, quanto della mensogna. Contentossi della vergogna da essi avuta per l'una e per l'altra colpa, persuaso che quel dono sovranaturale li renderebbe d'allora in avanti più circospetti e più zelanti per l'osservanza. Scovri parimente ad un secolare che era solito andare a visitarlo a digiuno per riceverne la benedizione, che aveva mangiato per via per una bassa compiacenza verso colui il quale tenevagli compagnia; verità che trasse le lagrime dagli occhi di quell'uomo dabbene, e gli fece ammirare lo spirito profetico onde era ripieno il santo Patriarca.

Ma con molto maggior lustro mostrossi questo spirito profetico nell'incontro che Benedetto ebbe con Totila, re dei Goti. Questo principe, che devastava tutta l'Italia, avendo udito dire che Benedetto era un gran profeta a cui nulla poteva celarsi, volle assicurarsene per propria esperienza; inoltrossi alla volta del suo monastero e gli mandò a dire di venire di persona alla sua presenza. Prima ch'ei giungesse, per meglio sperimentare il Santo, fece vestire da re uno scudiero, lo fece accompagnare dalle guardie e dai primi uffiziali della corte, e gli comandò di camminare dinanzi a lui in quella foggia, per vedere se Benedetto si lascerebbe ingannare. Ubbidì lo scudiero, andò fino al recinto del monastero ed al luogo dove era il Santo; ma questo grand'uomo non si mosse punto a tutto il tumulto di quei barbari, e, quando credette che lo scudiere poteva udirlo, gridò: « Smette le tete, figliuol mio, smettete cotesti ornamenti regali; essi non vi appartengono ». A siffatte parole, lo scudiero che dianzi faceva il baldanzoso, e tutti quelli del seguito, prostraronsi a terra, e, non osando avvicinarsi al Santo, nè parlargli, ritornaronsene a Totila e gli dissero quanto avevano veduto e udito. Totila andò egli stesso, e, avendo scorto Benedetto che stava assiso sovra uno sgabello, gettossi anch'egli per terra senza osare di più avvicinarsi. Il Santo dissegli due o tre volte di levarsi; ma fu d'uopo andasse egli medesimo a rialzarlo. Quindi gli parlò con più forza e libertà che non parlò mai il profeta Nathan a Davide, poichè, senza usar parabole nè temere di offendere un re che faceva tremare tutta l'Italia, gli rinfacciò i suoi delitti e gli predisse le ultime avventure della sua vita: « Voi fate molto male, dissegli; ne avete fatto molto; egli è tempo di metter fine alle vostre iniquità. Voi entrerete in Roma, valicherete il mare, regnerete nove anni ed al decimo morrete ». A questo oracolo, Totila fu colto

Suo incontro
con Totila
re dei Goti.

da nuovo spavento: raccomandossi istantemente alle preghiere del Santo e si ritirò. D'allora in poi non fu sì crudele come prima. Prese Roma, passò in Sicilia, e, al termine di dieci anni, per un giusto giudizio di Dio, perdette il regno e la vita.

Sue profezie.

San Gregorio riporta diverse altre profezie del Santo. San Sabino, vescovo di Canosa, il quale lo visitava ogni anno, avendogli detto che Roma perirebbe per la crudeltà di Totila, Benedetto gli assicurò che perirebbe invece per via di folgore, di tempeste, di straripamenti d'acque, e terremoti; la qual cosa fu giustificata dall'avvenimento. Un chierico della chiesa d'Aquino era posseduto dal demonio; fu condotto a Benedetto da Costanzo, suo vescovo, il quale non avevane potuto ottenere la liberazione presso il sepolcro di vari Martiri a cui erasi già rivolto; il Santo pregò per lui e lo liberò; ma, nel tempo medesimo, gli avvertì di non mangiar carne e di non farsi giammai promuovere agli ordini sacri; minacciandolo, se cercasse di ascendervi, di essere il giorno medesimo nuovamente posseduto dal demonio. Il chierico si sottomise per lungo tempo a tale consiglio; ma, dopo diversi anni, dispiaciuto nel vedere che gl' infimi chierici lo sorpassavano, e riguardando come cosa abolita dal tempo il comandamento del Santo, ebbe la temerità di ricevere un Ordine sacro; nel tempo medesimo rientrogli in corpo il demonio, e lo tormentò incessantemente finchè gli ebbe tolta la vita. Teoprobo, religioso di Benedetto, personaggio di gran merito, entrò un giorno nella sua cella, e lo trovò piangendo amaramente. Aspettò lunga pezza senza vedere la fine delle lagrime; infine gli dimandò qual motivo avesse di pianger tanto. « Io piango, gli rispose, perchè Iddio « mi ha fatto conoscere che questo monastero e tutte le sue dipendenze « saranno rovinati e distrutti dai barbari, ed a stento ho potuto ottenere la « salvazione delle anime ¹ ». La qual cosa avverossi poi nell' irruzione dei

Predice
in rovina
di Roma.

¹ Allorquando i Lombardi rovinarono il monastero di Monte-Cassino, Benedetto, che ne era l' abate, salvossi a Roma coi suoi religiosi. Recarono seco loro un esemplare della loro regola, scritta dalla propria mano di san Benedetto, la quantità di pane e di vino prescritta a ciascun frate per un giorno, e diversi abiti che erano serviti al loro beato padre ed a santa Scolastica, sua sorella. Il papa Pelagio II dette loro un alloggio presso la chiesa di Laterano, ed essi vi edificarono un monastero sotto l' invocazione di san Giovanni l' Evangelista. Nel 720, l' abate Petrouaso li ricondusse a Monte-Cassino, sotto il pontificato di Gregorio II. L' abbazia di Monte-Cassino venne rovinata di nuovo nell' 884 dai Saraceni, nel 1046 dai Normanni, e nel 1239 dall' imperatore Federico II. Oggi essa è magnificamente edificata.

L' ordine di san Benedetto numerava 37,000 case, comprese tutti i rami e le filiazioni. Non si finirebbe mai se si volesse dar la lista degli imperatori, re, regine, principi e

Lombardi: avegnachè l'abbazia di Monte-Cassino fu rovinata, ma niuno cadde nelle mani degl' infedeli. Avendo un personaggio di alta condizione inviato al Santo, per mezzo d' un valletto, due bottiglie di vino, il valletto ne nascose una per via, e presentò soltanto l'altra. Il Santo lo accolse con molta urbanità e ringraziamenti; ma, mentre il valletto si congedava, gli

Scovre
la frode
di un valletto

principesse che vi entrarono; dei santi, papi, celebri scrittori da esso prodotti. Si legga su tal materia il P. Heliot, Mege e Calmet, e soprattutto Ziegelbayer, *Stor. lett. Ord. S. Bened. Aug. Vindel.* 4 vol. in fol.

Seguivano la regola dei monasteri d'Oriente, quelli fondati da Atanasio a Milano ed a Treveri, durante il suo esilio in Occidente; quelli fondati da sant'Eusebio di Vercelli, nella sua diocesi; quelli fondati da sant'Illario e san Martino nelle Gallie. Lo stesso dicasi pei monasteri dell'Irlanda e della Gran Bretagna. Essendosi recato san Colombano dall'Irlanda in Francia, adottarono la sua regola la maggior parte dei monaci di quest'ultimo regno. In quel tempo, i fondatori di grandi monasteri avevano la libertà di farsi una regola particolare. La componevano delle antiche pratiche e di quelle che vi aggiungevano: da ciò appunto il miscuglio della regola di san Benedetto, di quella di Colombano, ecc. che durò per qualche tempo. Carlomagno e Luigi il Buono, zelanti per la uniformità, attesero ad introdurre la regola di san Benedetto in tutti i monasteri ad essi soggetti; e nel concilio tenutosi nell'802 ad Aquisgrana, ed in altre assemblee, fu deciso che d'allora in poi sarebbe la sola seguita.

Reyner, dotto Benedettino inglese, compose un'opera piena d'erudizione, sotto il titolo d'*Apostolatus Benedictinorum in Anglia*, per provare: 1° che san Gregorio il Grande seguì la regola di san Benedetto nel suo monastero di sant'Andrea a Roma; 2° che sant'Agostino e gli altri monaci che predicavano l'Evangelo in Inghilterra stabilirono la stessa regola nei monasteri che vi fondarono. Le pruove di questo autore sembrarono dimostrative al P. Mabilon, al P. Alessandro, ecc. che ne parlarono con precisione. Bisogna non pertanto confessare che non tutti i dotti ne giudicarono egualmente. Pensarono altri che la regola di san Benedetto venne introdotta più tardi in Inghilterra. Si osservino sulla opinione di questi ultimi, le note di Dugdale sulla descrizione della contea di Warwick, *ediz. nov.*, e la prefazione di Tanner, in principio della sua *Notitia monastica*, in fol.

Fin dall'anno 900, l'ordine di san Benedetto si divise in diverse congregazioni indipendenti. Da esse appunto vennero fuori i Camaldolesi, i Cisterciensi, i Gilbertini, i Salvestriani, i monaci di Fontevrault, ecc. Non sono tutte queste osservanze se non delle riforme dell'ordine di san Benedetto, le quali aggiunsero delle particolari costituzioni alla primitiva regola.

Si annoverano fra i Benedettini diverse riforme o congregazioni. La prima è quella di *Cluny*, così chiamata dal gran monastero di questo nome, nella diocesi di Macon, il quale fu fondato, verso l'anno 910, da Guglielmo il Pio, duca di Aquitania. San Brannon, sant'Odono, sant'Ugo, san Maiolo, sant'Odilone, Pietro il Venerabile, ecc. la resero molto celebre; sicchè s'estese considerevolmente. Nel 1621, il gran priore di Vena vi stabilì una riforma simile a quella delle congregazioni di san Vannes e di san

avvertì di non bere da quella bottiglia che aveva nascosta, senza prima vedere ciò che eravi dentro. Quel povero giovane rimase sbalordito; ma lo fu d'avvantaggio quando, nel guardar la bottiglia derubata, ne vide uscire un serpente. Fece tanta impressione sul suo spirito questo miracolo, ch'egli chiese l'abito dei conversi, ed ebbe la felicità di far la sua profes-

Mauro. Coloro i quali non vollero adottarla nelle loro case, vennero conosciuti sotto il nome d'*antichi monaci di Cluny*.

La congregazione di Cava, così chiamata da un gran monastero di questo nome nella provincia di Salerno, fu fondata nel 980, sotto l'osservanza di Cluny. Essa fu lo stipite di una congregazione di ventinove abbazie e di novantuno priorati conventuali. Nel 1394, Bonifazio IX eresse la città di Cava in vescovato; nel 1514, Leone V unì a questo vescovato le rendite e la giurisdizione temporale dell'abate. Dopo quel tempo il monastero della Trinità di Cava non è più quello d'altra volta. Nondimeno, havvi sempre un abate regolare; nel 1585, venne aggregato, insieme a tutte le dipendenze, alla congregazione di santa Giustina o di Monte-Cassino.

La chiesa di santa Giustina di Padova fu edificata, nel quinto secolo, dal console O-pilio. In quanto al monastero dei Benedettini non venne edificato che nel nono secolo. Nel 1409, Luigi Barbo, nobile Veneziano, v' introdusse una riforma che adottarono un gran numero di monasteri d'Italia. La congregazione di Monte-Cassino unitasi, nel 1504, a quella di santa Giustina, questa lasciò il suo nome per prendere quello di Monte-Cassino, che è il monastero patriarcale di tutto l'ordine.

Nel 1155, la congregazione di Savigni, nella foresta di questo nome in Normandia, venne unita all'ordine di Cistello. Era stata fondata, nel 1112, da san Vitale, discepolo del beato Roberto d'Arbrissele.

La congregazione di Tiron, nella foresta di questo nome, nel 1629 passò in quella di san Mauro. Era stata fondata, nel 1109, dal beato Bernardo d'Abbeville, altro discepolo del beato Roberto d'Arbrissele. Come la precedente, aveva altravolta avuto molte case in Inghilterra.

La congregazione di Bursfield, in Alemagna, sul Weser, ad un miglio da Minder, fondata, nel 1099, da un conte di Northheim, soggiacque nel 1461 ad una riforma, alla quale si sommisero centoquindici conventi. Quella di Melk, sul Danubio, al disopra della foresta di Vienna, ove ancora trovasi la superba abbazia, con una scuola di teologia, un ginnasio, una comunità di trenta allievi, un gabinetto di storia naturale e di medaglie ed una gran biblioteca (*Stein. Geograf.* t. II, p. 34) fu fondata nel 994 da Leopoldo, conte di Rabenberg, e riccamente dotata in seguito dai principi di casa d'Austria. Nel 1089, vi si introdusse l'ordine di san Benedetto. Quella di Hirsau o Hirschbau, nell'antica diocesi di Spira, altravolta nel ducato (oggi regno) di Wurtemberg, al di sopra di Calvv, sul Nagolt, venne stabilita, nel 1080, da san Guglielmo, abate di sant'Aurelio. Fu secolarizzata verso la metà del sedicesimo secolo, e ceduta al duca di Wurtemberg dietro il trattato di Vesfalia. Secondo Iselino, ebbe poscia un abate luterano. La cronaca di Hirsch o di Tritheim dall'830 al 1370 è conosciutissima.

Le abazie dipendenti dall'ordine di san Benedetto, che erano in Fiandra, formavano

sione nell'Ordine. San Gregorio lo chiama *Exhilaratus noster*, nostro fratello Esilarato; la qual cosa dimostra che apparteneva egli stesso all'Ordine di Benedetto.

Durante la missione fatta dal nostro santo Patriarca, convertì tutti gli idolatri d'un bosco vicino a Monte-Cassino. Venne quivi edificato un monastero di religiose, di cui egli riservossi la direzione; avendo un giorno inviato un suo discepolo per far loro una esortazione, quelle sante donne lo premurarono tanto ad accettare alcune pezzuole, che egli le prese e le nascose in petto. Ritornato al convento, Benedetto fecegli una rampogna terribile; « Come mai, dissegli, avete fatto entrarvi nel seno l'« iniquità? » Il frate rimase oltremodo sorpreso di tal rimprovero, non ricordandosi più di quanto aveva fatto. Ma il Santo soggiunse: « Non « era io presente quando avete accettato delle pezzuole da quelle serve « di Dio, e ve le siete nascoste in petto per possederle contro lo spirito « di povertà e d'ubbidienza? » Queste parole furono un colpo di fulmine per quel povero religioso; prostrorsi a' piedi dell' abate, e, chiedendogli penitenza, gettò via quelle pezzuole cui la compiacenza o l'avarizia avevagli fatto accettare. Se il Santo vedeva così chiaramente le cose future e le lontane, leggeva altresì distintissimamente ciò ch'era nascosto nel segreto del cuore. N'è testimone quel giovine religioso, figlio d'un uomo di condizione, a cui san Gregorio dà il titolo di *Difensore*; tenendo costui una sera il candelieri, mentre il Santo prendeva la sua refezione,

Scovare
un religioso
che accettava
un dono.

una congregazione che non dipendeva che dal Papa. Ciò non impediva che gli abati non tenessero delle assemblee per giudicare le cause di cui non eravi appello. In queste assemblee presiedeva l'abate di san Waast d'Arras.

La congregazione di *Monte Vergine in Italia*, venne istituita, nel 1112, da san Guglielmo. Quella di san Benedetto di Valladolid in Ispagna, nacque nel 1390.

Sanfranc unì i monasteri dei Benedettini d'Inghilterra in una congregazione che da quel tempo incominciò a tenere delle assemblee capitolari, e tenne per un certo tempo il nome del suo istitutore. Nel 1335, adottò questa congregazione delle nuove pratiche, ed abbracciò un genere di vita più austero: era conosciuta sotto il nome di *monaci neri*. Non havvi alcun corpo religioso che abbia fatto più onore alla Chiesa, ed ancora esiste malgrado le persecuzioni subite.

La congregazione dei religiosi benedettini del Monte Calvario deve la sua origine ad una riforma che stabilì la primitiva austerità della regola di san Benedetto. Dapprima, nel 1614, venne introdotta questa riforma nel monastero dei Benedettini di Poitiers, per cura di Antonietta d'Orléans, che ne era abatesse. In tale opera venne secondata dal famoso P. Giuseppe, cappuccino. Aveva questa congregazione in Francia venti case, di cui due a Parigi. Vedi Heliot, t. V e VI; Calmet, *Comm. sulla regola di san Benedetto*, tom. III, p. 525, Hermant, Schoonbeek, ecc.

fu assalito da un pensiero d'orgoglio, e disse fra sè medesimo: son io tale di nascita da servire quest' uomo a tenergli la candela ed a rimanere in piedi mentre egli sta a tavola e mangia? Ma il Santo, penetrando mercè lo spirito di Dio, ciò che gli girava in mente, dissegli: « A che pensate, fratel mio? fatevi il segno della croce sul cuore: non vedete che il principe dell'orgoglio vi suggerisce queste belle idee di grandezza e vi tenta? » Gli comandò pure di dar la candela ad un' altro, e di rimanere il resto della cena in riposo; si seppe poi da lui stesso ciò che aveva obbligato il Santo a fargli una lezione così umiliante.

Ecco altre meraviglie di quest' uomo incomparabile. Essendo una volta giunto all'estremo la carestia in tutto il paese, non eravi più nel monastero nè pane, nè farina, nè grano, ad eccezione di soli cinque pani che erano gli ultimi da servirsi al refettorio: i religiosi, temendo che quella penuria non li riducesse agli ultimi estremi, mostravansene inquieti. Ma il Santo, dopo averli dolcemente rimproverati della loro poca fede, li consolò ed assicurò loro che se quel giorno versavano in bisogno, l'indomani avrebbero pane in abbondanza. In effetti, il giorno seguente trovaronsi duecento misure di farina alla porta del monastero, senza potersi sapere chi ve le avesse portate. Anche più sorprendente è il seguente fatto. Un uomo ricco e dabbene lo pregò d' inviare alcuni suoi religiosi per far costruire un convento in uno dei suoi fondi presso Terracina. Il Santo glieli inviò, con un abate ed un priore per presiederli, promettendo loro di trovarvisi egli stesso in un giorno stabilito, per indicar loro il luogo dove bisognava costruire l' oratorio, il refettorio, la stanza di ricevimento per gli ospiti, e gli altri uffizi del convento. La notte precedente al giorno designato, apparve in sogno all' abate ed al priore separatamente, ed indicò loro con molta prudenza tutti i luoghi dove dovevano costruire i detti uffizi. All' indomani, eglino comunicaronsi le loro visioni che erano interamente uniformi; intanto, vedendo che il Santo non era andato il giorno prefisso, andarono a trovarlo e gli dissero che avendo egli mancato di parola, eransi visti obbligati di andare a ricevere i suoi ordini. Ma il Santo rispose: « Come potete dir ciò in verità, fratelli miei? Non ho io soddisfatto alla promessa? non vi sono apparso in sogno ad entrambi, e non vi ho distintamente indicato tutto il piano dell' edificio? » Quindi comandò loro di ritornarsene e di far costruire il convento nel modo designato. Il che essi fecero, ammirando lo spirito del loro santo Padre, il quale, quantunque ancora vincolato nei legami del corpo, sembrava aver la virtù stessa degli spiriti che sono interamente separati dalla materia.

Viveri
innumerosi.

Abbenchè
vivente
apparve
in sogno.

Nè meno terribile della sua efficace parola erano le sue minacce. In un convento di donne da lui dipendenti eranvi due religiose, di alta nascita, le quali maltrattavano sovente con parole il religioso da lui destinato per aver cura del loro temporale. Come egli ne fu avvertito, mandò a dir loro di correggere la lingua, altrimenti le avrebbe scomunicate; la qual cosa ei disse per altro senza fulminare effettivamente l'anatema contro di loro, ma solo minacciandocene. Nondimeno elleno non si corressero, e volendo Iddio punirle della loro insolenza, pochi giorni dopo morirono entrambe. Vennero sepolte nella chiesa e si fecero, secondo il costume, delle preghiere per loro, senza aver riguardo a quella scomunica che passò semplicemente per comminatoria. Ma, cosa strana! ogni qualvolta il diacono diceva all'ordinario: « Escano di qui gli scomunicati; » la loro balia, che portava sovente delle oblazioni per sollevarle, le vedeva levarsi dalla tomba ed uscir di chiesa. Verificatosi ciò parecchie volte, ella si sovvenne della scomunica di cui aveva minacciate il santo abate, e gli partecipò quanto avveniva. Allora, egli prese un offerta, la benedisse, ed ordinò di presentarla a Dio per loro; e, dopo quest'azione, esse rimasero in riposo nel sepolcro. Una cosa presso a poco simile avvenne ad un novizio il quale amava estremamente i propri genitori: essendo uscito per visitarli e senza aver presa la benedizione del santo Abate, morì lo stesso giorno che giunse in casa loro. Fu sotterrato nel luogo medesimo; ma quasi la terra avesse avuto orrore di contenerlo, per ben tre volte lo rigettò. Estremamente confusi e turbati i genitori, ebbero ricorso al santo Patriarca, supplicandolo con le lagrime agli occhi di dar al defunto la benedizione. Mossone a pietà, egli dette loro, di propria mano, un'ostia consecrata (come riferisce san Gregorio), coll'ordine di metterla sullo stomaco del cadavere. Questo rimedio fu onnipotente, e la terra lo ritenne in pace. La detta pratica di rinchiudere coi morti il corpo di Nostro Signore fu poscia abolita nel terzo concilio di Cartagine ed in quello di Tulle.

Effetti
d'una semplice
minaccia
di scomunica

Virtù
d'un ostia
consecrata.

Un altro religioso, non conoscendo abbastanza la felicità della propria professione, chiese istantemente al Santo di ritornare al mondo; per lunga pezza questi rifiutogli una sì ingiusta domanda; ma siccome quello sciaurato, per vincere con la forza ciò che non poteva ottenere a via di preghiere, viveva nel chiostro molto licenziosamente e con scandalo, Benedetto fu alla per fine obbligato a scacciarlo come incorreggibile. Un espulsione così vergognosa riuscì graditissima a quel povero cieco; ma appena fuori del monastero, vide venirgli incontro un dragone furibondo, con la gola aperta per divorarlo. Chiamò egli tosto, con grida altissime,

Panizione
di un religioso

i fratelli al soccorso: andarono costoro e non videro nulla; ma trovandolo tutto spaventato e tremante di paura, lo ricondussero in convento. Promise egli d'essere più fedele alla propria vocazione; la qual cosa adempi in appresso, sentendosi infinitamente obbligato al Santo per avergli fatto vedere l'infernal dragone che voleva inghiottirlo.

Non vogliamo trasandare ciò che san Gregorio assicura aver appreso da alcuni vecchi i quali erano stati discepoli di questo gran servo di Dio; Guarigioni guarì, con le sue preghiere un giovinetto coperto di lebbra; rese altresì la guarigione ad un uomo avvelenato da un suo nemico. Ma di gran lunga più notevole sembrerà quanto segue: un pover uomo disgraziato, ma dabbene, andò a trovarlo e dissegli che trovavasi in grande imbarazzo, dovendo una somma considerevole, e non avendo come pagarla. Il Santo

e danaro
miracolato.

gli disse che pel momento non aveva danari; ma ritornasse due giorni dopo e Iddio provvederebbe ai suoi bisogni. Tornò egli, ed il Santo, fatta una preghiera, trovò nella cassetta del monastero il danaro che gli occorreva, e qualche cosa di più, senza che niuno ve l'avesse posto. Benedetto non riservò nulla per sè, ma fece dar tutto a quel povero, tanto per pagare il debito, quanto per sopperire in appresso ai suoi bisogni. Nè fu meno brillante la sua carità in un'altra occasione; era un tempo di fame e di carestia estrema; un suddiacono, per nome Agapito, andò al monastero e chiese istantemente dell'olio: eravene pochissimo in fondo d'una bottiglia, il Santo disse al cellerario di dargliela, ben persuaso che quanto davasi in terra, lo si riservava nel cielo. Ma il cellerario, temendo che la comunità ne soffrisse, trasecurò il suo comandamento, e non volle neppure farne parte al postulante. Riferita al servo di Dio questa disubbidienza, andò in collera; ed affinchè non fosse nulla nel suo convento contro l'ubbidienza, fece gettar la bottiglia dalla finestra. Eravi abbasso un precipizio e delle rocce; nondimeno la bottiglia rimase intera e l'olio non si versò. Il Santo mandò a riprenderla e la dette sana e salva al suddiacono. Questo miracolo fu seguito da un'altro: dopo aver egli fatto una severa rampogna in pieno capitolo a quel servo superbo e disubbidiente, un bariletto vuoto divenne tosto pieno d'olio eccellente, la qual cosa ricolmò d'ammirazione tutta la comunità, e fece chiaramente vedere che chi fa l'elemosina presta ad usura ad un Dio onnipotente.

Altro prodigio.

Un contadino, crudelmente tormentato da un soldato goto ed ariano, disse per unica sua risorsa di aver date tutte le sue ricchezze a san Benedetto, e per averle bisognava necessariamente andare a trovarlo. Il goto accettò volentieri la proposta, e, legategli le braccia con forti

Influenza
di Benedetto
sui Barbari.

correggie, lo costrinse a camminare in tale stato innanzi al suo cavallo, ed a condurlo a Monte-Cassino. Trovarono il Santo solo, che assiso leggeva in una sala pubblica del monastero. Appena il goto lo scorse, nella sua ordinaria sferzezza cominciò a gridare come un pazzo: « In piedi! « in piedi! rendi a costui quel che gli devi ». Il Santo, senza muoversi nè lasciare il libro, alzò gli occhi per guardarlo, e, incontanente, spezzaronsi le correggie onde era legato il contadino, e quell'insolente, spaventato, fu obbligato di prostrarsi a terra ed implorare misericordia. Senza interrompere la lettura, il Santo ordinò al frate di dargli da mangiare, e quindi, fattolo rinvenire, fecegli un severo rimprovero e lo avvertì che era tempo di finirla con le sue violenze. Per tal mezzo il contadino si trovò liberato dalla crudele esecuzione che il soldato stava per esercitare su di lui. Un prodigio di non minore entità operò il Santo in favore d'un altro contadino: Avendo costui perduto il figliuolo, ne portò il cadavere a Monte-Cassino, per chiedergliene la risurrezione. Non era quella la prima che avesse ottenuto da Dio: nondimeno, mosso da un profondo sentimento d'umiltà, disse con le lagrime agli occhi ai religiosi, insieme ai quali ritornava dal lavoro dei campi: « Ritiriamoci, ve ne prego, « fratelli miei, ritiriamoci; le azioni che ci vengono richieste son pro- « prie degli Apostoli, e non di deboli creature come noi. » Ma il contadino, senza riguardo alle sue scuse, nè alla tristezza dimostratagli dal Santo nel vedersi dimandare un prodigio di tanta importanza, vivamente gli fa premura, giurando con fermezza di non lasciarlo se prima non risuscita il figlio; Benedetto è alla perfine costretto ad arrendersi. Si corica dunque primieramente sul cadavere; poscia, levatosi, alza le mani al cielo, e dice: « Signore, non abbiate riguardo ai miei peccati, ma « alla fede di quest'uomo, il quale chiede gli risuscitate il figlio, e « rendiate a quel corpo l'anima e la vita che gli avete tolto. » Queste parole furono seguite dal miracolo: il morto comincia a muoversi, ed il Santo, presolo per mano, lo restituisce sano e salvo al padre. A tal oggetto, osserva san Gregorio, che talvolta egli operava meraviglie con autorità, come nella liberazione del contadino, e tal'altra con preghiere e lagrime, come nella surriferita guarigione.

Sua umiltà

Risuscita
un morto

Non vogliamo qui ricordare quanto avvenne nell'ultimo discorso con la sua cara sorella santa Scolastica, nè come vide l'anima di lei volare al cielo in forma di colomba, avendone già sufficientemente parlato nella vita della detta Santa. Ma non possiamo dispensarci dallo scrivere quanto accaddegli all'ora della morte di san Germano, vescovo di Capua. Quel giorno, un santo diacono, per nome Servanto, abate d'un antico

sicura sant'Ildegarda, nelle sue *Rivelazioni*, di aver saputo dalla santissima Vergine, che egli la compose quando stava ancora a Subiaco: nondimeno è probabilissimo, l'abbia dopo quel tempo ritoccata, e vi abbia aggiunte diverse cose cui l'esperienza e la meravigliosa propagazione del

Molto si è scritto su detta *emina*, la quale variò secondo i tempi ed i luoghi. Lancelot cercò di provare che san Benedetto aveva in vista la *emina* romana, o il mezzo sestiere, il quale conteneva dieci once (Vedi Montfaucon, *Antiq. expl.* t. III, l. 4, c. 7, p. 149. e Mabillon, *Praef. in sect. 4.*) Menard è di parere che l'*emina* di san Benedetto contenesse sett'once e mezzo. Si tratta, secondo Mabillon, *loc. cit.* e Martene, in cap. 40, *Reg.*, dell'*emina* dei Greci, che conteneva una libra e mezzo, o diciotto once. L'opinione di Lancelot sembrò più ragionevole a Calmet. Questi, in cap. 40, *Reg.* t. II, p. 62, prova, merè la tradizione degli scrittori del suo ordine, e diversi monumenti, che l'*emina* in quistione conteneva tre tazze. Ciascun giorno accordava san Benedetto, ad ogni religioso, una libra e mezzo, ovvero dieciotto once di pane, come venne deciso nel celebre concilio d'Aix-la-Chapelle, sotto Carlomagno.

Il celebre Cosimo dei Medici, senza parlare di molti altri legislatori, leggeva spesso la regola di san Benedetto; la considerava come una sorgente feconda di massime proprie a formare gli uomini nell'arte di ben governare.

La regola di san Benedetto ha esercitata la penna di un gran numero di comentatori, commendevoli sì per pietà, che per dottrina. Se ne troveranno i nomi nel Calmet, t. 1, p. 1.; citiamo i principali fra i moderni. 1° Haeflen, priore d'Almigen, la cui opera, divisa in dodici libri, è intitolata: *Disquisizioni monastiche*, etc. 2° Steingelt, abate d'Anhusen, il quale fece un breve compendio di *Disquisizioni*. 3° Il Menard, il quale scrisse sulla regola del suo ordine in un comentario *sulla concordia delle regole di san Benedetto d'Aniana*. 4° Il Mege, i cui comentari (troppo diffusi) *sulla regola di san Benedetto*, furono stampati a Parigi nel 1687, in 4°. 5° Il Martene, i cui *Comment. in Reg. S. Ben.* comparvero a Parigi nel 1690, e furono ristampati nel 1695, in 4°. Molto meglio vi riuscì di Mege. Effettivamente la sua edizione della regola è più esatta, più giudizioso il suo comentario e più dotto di quello del suo confratello, del quale non si parlò neppure, quantunque venuto in luce tre anni prima. Il motivo è che il Mege aveva scandalizzato il suo ordine con la rilassatezza della sua opinione sul modo d'imporre le umiliazioni, e su diversi altri punti. Ci sono diversi monasteri Benedettini, nei quali non si mette la sua opera nelle mani dei giovani religiosi. (Vedi Le Cerf, *Bibl. degli scritt. della Congregazione di san Mauro*, p. 148, e Ziegelbaver, *Ist. lett. Ord. san. Ben.* t. III, p. 24.) 6° Il Calmet pubblicò, nel 1734, un *Comentario letterale, storico e morale sulla regola di san. Benedetto*, 2 vol. in 4°. Egli superò di molto tutti quelli che trattarono la stessa materia, e quest'opera può dirsi il suo capolavoro. Cadde per altro in qualche errore di memoria, come per esempio, quando dice, t. I, p. 18, che san Cuthberto fu il fondatore del monastero di Lindisfarne.

Si fecero inoltre dei trattati ascetici sulla regola di san Benedetto. Di essi il principale ha per autore il de Rancè, abate della Trappa, ed è intitolato: *La regola di san Benedetto, tradotta e spiegata*. Quest'opera è eccellente; fu ridotta in meditazione da una religiosa benedettina, come rileviemo dal Calmet, il quale l'aveva rilevato alla sua volta

suo Ordine gli fecero giudicare necessarie; e forse il lume ammirabile da lui ricevuto nella visione di sopra menzionata, abbia molto contribuito a farla perfezionare. Comunque sia, nulla può aggiungersi agli elogi prodigatigli dai Padri ed autori vissuti dipoi. Dice san Gregorio il Grande, che la vita di san Benedetto, essendo tutta santa, non poteva accadere che non fosse altresì tutta santa la sua regola; avvegnachè, quel grand'uomo non prescrisse altre leggi se non quelle che dava già coi propri esempi; aggiunge, che la detta regola deve considerarsi come un miracolo, e ch'essa è soprattutto ammirabile per la sapienza e la discrezione che serba in tutte le sue ordinanze. Ne parlarono pure con molto onore diversi concilii tenutisi in Francia ed in Alamagna; in somma, la si denominava la *Regola Santa* per eccellenza. Un altro san Benedetto, fondatore dell'abbazia d'Aniana, e poscia abate d'Indo, presso Aquisgrana, dimostrò, in un eccellente libro intitolato la *Concordia delle Regole*, ch'essa era perfettamente conforme a quella dei santi Padri che avevano preceduto il nostro Santo; e, atteso il detto accordo, fu essa

dal Mabillon. Vi sono altre meditazioni sulla regola di san Benedetto del Morel, dalla cui penna uscirono vari libri di pietà. Abbiamo pure un'eccellente raccolta di pie riflessioni sulle preghiere che si fanno alla professione dei Benedettini. Vennero in luce sotto il titolo di *Sentimenti di pietà sulla professione religiosa, per un religioso* (il P. Lamy) *della congregazione di san Mauro*. Finiamo col Berthelet, della congregazione di san Vannes, il quale pubblicò, nel 1731, un *Trattato Storico e morale sull'astinenza della carne*. Suo scopo è di provare che l'astinenza della carne era nei primi secoli un dovere essenziale pei monaci.

Non possiamo meglio terminare, per l'edificazione del pio lettore, che con la seguente riflessione del Godescard:

Di tutte le virtù non havvene alcuna di cui san Benedetto inculcasse più fortemente la pratica, come quella dell'umiltà; ne segnò nella sua regola dodici gradi: 1° Esercitarsi ad una viva compunzione di cuore, temere Dio e i suoi giudizi, camminare incessantemente umiliato alla divina presenza. 2° Rinunziare affatto alla propria volontà. 3° Ubbidire prontamente e senza riserva. 4° Sopportare con pazienza le sofferenze e le ingiurie. 5° Scovrire con umiltà i più segreti pensieri al proprio superiore o direttore. 6° Esser contento e godere nelle umiliazioni; compiacersi ad esercitare i più vili uffizi, a portare abiti poveri etc. ad amare la semplicità e la povertà; riguardarsi come un cattivo servo in tutto ciò che viene ordinato. 7° Stimarsi il più miserabile, l'ultimo degli uomini, il più gran peccatore. 8° Evitare la singolarità nelle parole e nelle azioni. 9° Amare il silenzio ed osservarlo. 10° Guardarsi dalle vane gioie e dal riso smodato. 11° Non parlare a voce alta, ed osservare la regola della modestia in ogni parola. 12° Essere umile in tutte l'esterne azioni. Aggiunge san Benedetto, che quando si sarà passato per questi diversi gradi di umiltà, si perverrà a quella perfetta carità che bandisce la paura. (GODESCARD)

la regola di tutto l'Ordine monastico in Europa, essendovisi sottomessi i monasteri ch'erano più antichi di san Benedetto. Vi sono inoltre dei buoni autori i quali ritengono ch'essa era accettata da per ogni dove prima di quel tempo, vale a dire avanti l'anno 817; e che la *Concordia* scritta dal santo Abate d'Indo, non valse se non a rinnovellarne lo zelo a l'osservanza, ch'eransi estremamente affievoliti in diversi luoghi, atteso il flagello delle guerre: ma questo lasciamo giudicare ai dotti critici. Aggiungiamo soltanto che la detta regola si estese di molto fin da quando viveva il santo Patriarca: poichè credesi averla portata egli medesimo a Roma, ed aver quivi trovato un gran numero di partigiani; egli è certo che la inviò in Sicilia per mezzo di san Placido; in Sardegna per mezzo di san Raniero, ed in Francia per mezzo di san Mauro,

Diviene
generale in
tutto
l'Occidente.

È tempo ormai di venire alla sua beata morte. Avevagliene Iddio rivelato il tempo diversi mesi prima, ed egli avevalo dichiarato al suo discepolo, san Mauro, prima di farlo partire per la Francia. Avendo, sei giorni prima, fatto aprire il sepolcro dove riposava santa Scolastica, sua sorella, fu preso da una febbre che estremamente lo tormentò; essa per altro non gl'impedì di prepararsi a quell'ultimo passaggio con tutto l'ardore e la pietà che possonsi immaginare in un uomo il quale non altro anelava che il Cielo.

Al sesto giorno, quantunque debole, fecesi trasportare nell'oratorio consecrato a san Giovanni Battista; quivi, sostenuto sulle braccia dei discepoli, ricevette il corpo ed il sangue del nostro Salvatore; quindi, mettendosi sull'orlo della fossa, ma a piè dell'altare, e con le braccia distese verso il Cielo, morì in piedi, pronunziando un'ultima preghiera. Ciò avvenne il sabato santo, 21 marzo, l'anno di Nostro Signore 543: egli era in età di 62 o di 63 anni. Questa cronologia però è controversa, come si è di già osservato nella vita di san Mauro; poichè sembra, secondo il ciclo pasquale, che nell'anno 543, il giorno di Pasqua non poteva cadere al 22 Marzo, ma al 5 aprile; questo fece dire a taluni autori che il Santo era morto il sabato, vigilia della domenica di Passione, che in effetti cadeva in quell'anno al 21 marzo, e ad altri ch'egli morì il 24 aprile, in cui capitò allora effettivamente la vigilia di Pasqua. Ma siccome l'antica credenza della Chiesa di tutto l'Ordine di san Benedetto è contraria a questa seconda opinione, e gli *Atti* di san Mauro dicono espressamente che la sua morte avvenne il Sabato Santo, dopo i giorni della Cena e della *parascere*, senza impegnarci d'avvantaggio in una critica di cui possiamo ben dispensarci scrivendo questa storia, ne rimandiamo la decisione a quei dotti Bene-

Morte
del nostro
Santo.

dettini i quali danno tutti i giorni al pubblico le storie contemporanee del loro ordine, con eccellenti note e discussioni che, giusta il parere delle più abili persone, sono piene di giudizio, di erudizione e d'una profonda conoscenza dell'antichità.

All'istante in cui morì il santo Patriarca, un religioso che stava nello stesso monastero, e san Mauro, che trovavasi a Fonte-Rossa, presso Ausserre, in Francia, videro come una larga via coperta di tappeti preziosi, costeggiata da un'infinità di fiacole, la quale estendevasi fino al cielo, ed un uomo venerando, tutto risplendente, che disse loro: « È questa la via per la quale Benedetto, il prediletto di Dio, è asceso al cielo ».

Per siffatta guisa adempì egli la promessa fatta, di far sapere ai suoi discepoli assenti il beato istante in cui andrebbe a godere la gloria eterna. Egli era di statura alta e ben proporzionata, e nell'esterno aveva una gravità frammista a tanta dolcezza, che obbligava chiunque lo guardava ad amarlo e rispettarlo. Prodigiosa fu la sua astinenza; nella quaresima non mangiava che due volte la settimana e contentavasi di pane ed acqua. Visse e morì vergine. Amò estremamente la solitudine, e quantunque il suo Ordine si estese da tutte parti, appena sappiamo che egli uscì due volte da Monte-Cassino. Per tal motivo trovava ogni sua delizia nel fare orazione e nel trattenersi solo a solo con Dio. Il suo corpo fu seppellito nella cappella di san Giovanni Battista, da lui medesimo fatta edificare e destinatosi per sepoltura¹; Nostro Signore non lo

Suo ritratto

¹ Leggesi in una antica relazione, che Agiolfo, monaco di Fleury, ed altre persone del Mans, andarono, nel 653, a Monte-Cassino, il cui monastero era allora distrutto; che avendo scoperte le reliquie di san Benedetto e di santa Scolastica, le portarono in Francia, e che le ossa di san Benedetto vennero deposte nella chiesa di Fleury. L'autore di questa relazione è Adrevaldo, ovvero Adalberto, religioso di Fleury. Taluni autori lo credono contemporaneo di Agiolfo; ma s'ingannano, poichè apprendiamo dalla sua relazione, che egli visse duecento anni dopo; vi si rinvengono, d'altronde, delle essenziali circostanze che non possono accordarsi nè con la vita di Agiolfo, nè con le buone storie del suo tempo. Diversi autori chiarirono benissimo questo punto della critica. Devesi soprattutto leggere il P. Stirling, uno de' continuatori del Bolland, in *Vita sancti Aigulfi*, t. I, Sept. p. 744. La relazione di cui abbiamo parlato venne stampata nella biblioteca di Fleury, t. I, p. 1. Ve n'è una edizione più corretta nel Bolland, ad. 21 Mart. p. 300, e nel Mabillon, *Act. Ben.* t. II, p. 337. Adrevaldo, altro monaco di Fleury, cita la relazione di Adalberto, ancora recente, nella sua storia de' miracoli per virtù delle reliquie di san Benedetto. Vedi la *Storia Letteraria della Francia*, t. V, p. 516.

Questo Adrevaldo scrisse pure la vita di Agiolfo, di cui ecco i principali fatti:

Agiolfo, religioso di Fleury, venne inviato in qualità di abate nel monastero di Le-

onorò meno con miracoli dopo la morte, di quanto aveva fatto mentre viveva. Se ne sono scritti libri interi, che possonsi vedere nella biblioteca di Cluny, nel primo secolo degli Statuti dell'ordine di san Benedetto, e nei continuatori del Bollando.

Oltre ai Martirologi latini che parlano tutti di san Benedetto al 21 marzo, ne fa altresì onorevole memoria, al 14 dello stesso mese, il Me-nologio dei Greci. San Gregorio il Grande ne scrisse molto ampiamente la vita nel secondo libro dei suoi *Dialoghi*. Di lui ci siamo giovati per comporre questo compendio, come una sorgente purissima, nella quale potevamo attingere senza timore. Abbiamo anche seguito il suo ordine, persuadendoci che se egli non si fermò sempre al tempo in cui avvennero i fatti, ebbe ragione di così regolarsi, e noi potevamo bene imitarlo.

Ponte di
questa storia.

rini, per stabilirvi la riforma; ma il suo zelo per la regolarità gli costò la vita. Alcuni cattivi monaci, protetti dal conte di Usez e da altre persone potenti, lo strapparono al suo monastero, ed ebbero l'inumanità di massaccrarlo con tre altri dei suoi religiosi, nell'isola di Caprasia (oggi Capraia), che trovasi fra l'isola di Corsica e la Toscana. Accadde ciò verso l'anno 676, il 3 settembre, nel qual giorno veniva onorato Agiolfo d'un pubblico culto a Lerini, col titolo di martire. Poco tempo dopo, venne trasportato a Lerini il corpo di sant' Agiolfo e quei dei suoi compagni. Vi si trovavano ancora, secondo il P. Vincenzo Barrali, in *Stor. Lirini*, ma non interamente, imperciocchè le reliquie di sant' Agiolfo erano state trasportate presso i Benedettini di Provins, nella diocesi di Sens, i quali ne celebravano la festa il 21 marzo. Il P. Mabillon, *Sect. 2. Ben.* p. 666 e 742 ed il P. Sülting, t. I. *Sept.*, provarono non essere possibile di dubitare di questa traslazione, la cui certezza è fondata sulla immemorabile tradizione del monastero di Provins, come sulla autorità di Pietro di Celles, e di parecchi altri scrittori degnissimi di fede.

Ma ritornando a san Benedetto ed a santa Scolastica, pare che quasi tutte le loro reliquie si trovino ancora a Monte-Cassino. Molti celebri scrittori ne riportarono chiarissime prove. Vedasi soprattutto una dissertazione di *Angelus de Nuce* su tal soggetto; il padre Stilling, *loc. cit.*; Benedetto XIV, de *Serv. Dei Beal. et Canoniz.* l. 4, part. 2, c. 24, n. 53, t. V. pag. 245; Macchiarelli, Camaldolo, ecc. Ecco dei fatti i quali sembrano non restare alcun dubbio su tal rapporto: 1° Il papa Zaccaria, il quale visitò il monastero di Monte-Cassino poco tempo dopo che venne edificato, nel 746, dice nella sua bolla, che venerò le reliquie di san Benedetto e di santa Scolastica. 2° Nel 1071, quando il papa Alessandro II consecrò la nuova chiesa di Monte-Cassino, visitò le sacre ossa degli stessi Santi che vi si trovavano, come lo si legge nella sua bolla, in Leone d' Ostia ed in Pietro, diacono. 3° Non si esprimono diversamente i processi verbali che si fecero, nel 1545 e 1659, in occasione della visita delle medesime reliquie. Riporta *Angelus de Nuce*, nella sua cronaca di Monte-Cassino, aver egli assistito all' ultima visita.

(GODESCARD)

Importanza
e gloria
dell'Ordine
di
san Benedetto.

Non saprebbeasi abbastanza degnamente rappresentare i grandi servi-
gi che rese e rende da più di mille anni alla Chiesa la congregazione
di questo Patriarca incomparabile: ad essa va debitrice buona parte del
mondo di avere abbandonata l'idolatria, e d'avere abbracciata la fede di
Gesù Cristo; ad essa è obbligato il resto del mondo cristiano d'averla con-
servata in quei malaugurati secoli in cui la scienza e la pietà sembravano
relegate nei chiostri; fu essa appunto, per tanti e tanti anni, quasi l'unico
semenzaio non solamente di uomini dotti, ma eziandio di vescovi, di car-
dinali e di papi, e dal suo grembo uscirono tanti uomini apostolici i quali
percorsero quasi tutta la terra abitabile per espellerne il vizio, l'eresia
e il paganesimo, e stabilirvi la fede e la virtù. Infinito è il numero dei
suoi monasteri sia in Europa, sia in Asia, nell'Etiopia e persino nei più
lontani paesi. Fu essa divisa, con l'andar del tempo, in diversi ordini che
furono altrettanti preziosi rampolli di quella santa vigna. I principali so-
no l'ordine Cluniacense ed il Cisterciense. È così grande la moltitudine
dei santi e delle sante da essi usciti, da non potersene parlare senza am-
mirazione. Non se ne contano meno di cinquemila canonizzati; degli al-
tri ve n'ha a milioni. Se essa arricchì la Chiesa dandole così eccellenti
pastori, si popolò essa medesima ricevendo nel suo senò quanto havvi di
più nobile ed augusto nel mondo. Essa ricevette imperatori ed impera-
trici, re e regine, ed altre persone della più alta distinzione, che calpe-
starono corone e diademi per rendersi discepoli e figliuoli dell'umile Be-
nedetto. In una parola, questo grand' uomo fu *benedetto* in sè stesso, e
benedetto nella sua posterità; è stato e sarà fino alla consumazione dei
secoli sorgente di benedizione per tutti quelli che avranno ricorso a lui
ed onoreranno i suoi meriti.

NOTIZIA STORICA SULL' ABBAZIA DI MONTE-CASSINO.

San Benedetto, dopo lo stabilimento dell' ordine suo a Subiaco, si recò al Cassino,
monte che costituisce una delle alte vette dell' Appennino degli Abruzzi. Ivi, a circa
due ore di elevazione, su d' una delle sue pendici, fondò, nel 529, il monastero che a
buon diritto fu detto *archicenobio* benedettino, come quello di Subiaco *protocenobio*.
Dopo avere abbattuto il tempio di Apollo, spezzato gli idoli e incenerito il bosco di
Venere, cresse nell' area del tempio la chiesa di san Giovanni Battista, che fu il princi-
pio della celebre basilica cassinese; del pari che la torre edificata per l' abitazione dei
monaci, onde guardarli dalle scorrerie dei barbari, fu l' inizio dello splendido
archicenobio. Avendo Tertullo offerto a Subiaco il suo figliuolo Placido, uno dei di-
scepoli che accompagnarono il maestro al Cassino, passati già parecchi anni, si recò a

visitarlo, e morì nel 536 nell'abbazia, ove fu sepolto. Diffondendosi l'istituto, il vescovo di Le Mans domandò monaci per la Francia, ed il Santo vi mandò il suo diletto san Mauro, altro monaco sablacense, figliuolo di Equizio, offertogli in Subiaco, con altri religiosi. Dello amore alla vita monastica furono prese anche le donne, di che santa Scolastica, sorella di Benedetto, si ridusse con altre in separato luogo nella valle che soggiace a Monte-Cassino, e non molto lontano da questo, nel sito chiamato *Piumarola* o *Piombarola*, donde l'origine delle *Benedettine*. Venuto, nell'anno 542, a morte san Benedetto nell'oratorio di san Giovanni Battista, mentre di poco avealo preceduto santa Scolastica, fu il suo corpo insieme a quello della sorella riposto nel sepolcro, che tuttora si venera nella basilica cassinese. Nel t. XVII delle *Dissert. eccl.* del Zaccaria, la V è sopra l'anno e il giorno della morte di san Benedetto; il padre Mabillon lo dice morto nel 543. Alcuni dissero che, nel 660 o 690, distrutto il monastero, Agiolfo, monaco di Fleury, per ordine dell'abate Mommolo, con alcuni cenomani togliessero i corpi dei santi Benedetto e Scolastica, e si trasportassero in Francia: opinione questa che fu pienamente chiarita falsa da scrittori di polso.

Dopo la beata morte di san Benedetto, gli abati san Costantino, san Simplicio e Vitale ressero successivamente la badia. Indi, secondo la predizione del Santo, nel 589 fu essa di notte tempo assalita dai Longobardi condotti da Zotone, duca di Benevento, essendo abate Bonito, e messa a ruba, a sacco ed a fuoco. Fuggirono i monaci in Roma, ove li accolse Pelagio II, già monaco benedettino, ed introdusse nella basilica lateranense, rimuovendone i *Canonici Lateranensi*: contiguo si costruirono il monastero dei santi Giovanni Battista, Giovanni Evangelista e Pangrazio, ed ivi maestri di ecclesiastica dottrina per circa 130 anni abitarono, senza però lasciar deserta l'abbazia cassinese, ove alcun monaco visse sempre a custodia del sacro deposito della Cripta della chiesa. Quando san Gregorio I spedì in Inghilterra sant'Agostino, priore del monastero di sant'Andrea, vi mandò pure alcuni monaci cassinesi, i quali nel monastero Lateranense ebbero dodici abati. Nel 718 o 720, san Gregorio II fece ritornare a Monte-Cassino i monaci, onde stabilire la disciplina monastica in Italia, facendo esecutore della sua pia intenzione Petronace, nobile Bresciano, che sendo in Roma a visitar la tomba degli Apostoli, si recò con essi a ristorare il monastero. Il Bercastel narra che, divenuto il Cenobio un mucchio di rovine, alcuni solitari eranvi rimasti, ma appena aveano lo alloggio e la sussistenza. Patronace fuvi eletto superiore, ossia sesto abate dopo san Benedetto. A questo tempo (746) papa san Zaccaria, già monaco benedettino, si condusse a visitare la tomba del santo patriarca, consacrò la chiesa già ristorata, decretò che si celebrasse la festa dei santi Benedetto e Scolastica, come il natale; fece molti doni, confermò tutti i possedimenti, donazioni e privilegi, ed esentò il monastero dalla giurisdizione dei vescovi, assoggettandolo alla sola Sede apostolica, come si ha nella *Chron. Cassin.* (lib. 1, cap. 4 e 8, lib. II, cap. 96). Per le esortazioni del pontefice, Rachis, re dei Longobardi, si ritirò nel monastero e vestì l'abito, come fecero la sua consorte e figlia in altro monastero vicino, che aveano con ricca dote fabbricato; anche re Carlomanno prese la cocolla monastica. Nel 748, Gisolfo II, duca di Benevento, riparò a Monte-Cassino i danni recati dal feroce Zotone, restituì le usurpate possessioni e donò quanto circondava il monte insieme con le terre, castella e ville, molini ed acque che vi erano, come pure il territorio di Genziana. Morto, nel 750, Petronace, a lui successe Ottato, poi Ermete Graziano, quindi Potone. Governando quest'ul-

timo, nel 755, si fece monaco Adelardo, eugino del re Carlomagno; ed Arechi, duca di Benevento, allargò la giurisdizione degli abati, e loro sottomise il celebre monastero di donne in quella città dedicato a santa Sofia. Circa questo tempo, intorno alla badia, nel monte e nella valle di san Germano, sorsero più chiese e monasteri, fra cui principalmente quello di san Salvatore, chiese e monasteri ove le arti si ricoveravano, e colle arti le lettere che trovavano assidui cultori nei monaci di Cassino, fra i quali vuolsi nominare Paolo Diacono, autore della *Storia dei Longobardi*. Nel 787, Carlomagno volle venerare il sepolcro di san Benedetto, confermò le donazioni di Gisolfo II, comandò che l'abazia fosse tenuta come camera imperiale, i monaci fossero cappellani dell'impero, l'abate arcicancelliere, maestro cappellano; al medesimo concesse poter bere in coppa d'oro ed usare coltre di porpora; nelle processioni farsi precedere dal labaro imperiale, ossia una croce d'oro ingemmata; e volle Paolo Diacono maestro in Francia, ed a riformarvi i monasteri; così bramò che altri monaci per l'Italia e Germania fossero maestri di lettere e di scienze.

Rinnovandosi le incursioni Saracene nell'846, l'abate Bertario volle difendere colle armi e con fortificazioni (che lodò l'imperatore Lodovico II quando visitò il cenobio e il sepolcro di san Benedetto, confermandone i privilegi) Monte-Cassino da sì crudeli nemici, i quali, il 12 settembre, irrupero sul monastero, incominciarono col predare, e finirono col fuoco e col sangue; i monaci che scamparono la morte, parte fuggirono nel monastero di Teano, recando seco le bolle, i diplomi, i privilegi e la regola scritta dallo stesso san Benedetto; gli altri più robusti coll'abate Bertario si portarono alle radici del monte, nel monastero di san Salvatore in san Germano, fondato da Petronace; indi l'abate Potone vi aggiunse la chiesa sacra a san Benedetto, mentre l'abate Gisulfo ingrandì il monastero, e magnificamente in onore del Salvatore rifabbricò la chiesa, al presente collegiata. A difesa degli aggressori, il monastero fu circondato di abitazioni da Bertario, onde ebbe origine l'odierna città da luogo deserto ch'era. E qui non si deve tacere che l'abate Teodomaro, accosto alla chiesa di san Benedetto, fabbricò a Maria Vergine una chiesa, con quattro torri agli angoli, onde fu chiamata santa Maria delle quattro torri, e tuttora esiste.

Due anni dopo il miserando caso di Monte-Cassino, l'abate di Teano, Angelario, deputò Erehemperto, scrittore della cronaca, a ripristinar l'abazia, ma molti ostacoli insorsero, e i Longobardi gl'impedirono rivendicare i patrimoni monastici; passarono invece i monaci, nel 915, in Capua, sotto lo abate Giovanni I, successore dei tre che avevano governato in Teano, e si stabilirono nel monastero di san Benedetto, ma l'austerità del santo vivere si ammorbidì nella mollezza del conversar cittadino. Morto, nel 942, il successore Adelperto, Baldovino, che gli fu sostituito, fece consapevole del disordine papa Agapito II, il quale comandò ai monaci di ritornare a Monte-Cassino, lo che ebbe effetto sotto l'abate Aligerno, che nel 949 era successo a Majepoldo, successore di Baldovino. Aligerno con zelo ed energia riparò all'osservanza della disciplina, rivendicò le possessioni dai vicini signorotti, gittò per difesa in san Germano le fondamenta della rocca *Janula*, ove era stato un tempio di Giano, a schermo della vendetta che ne fece Atenolfo, gastaldo di Aquino; indi a' suoi soggetti diè in feudo le terre della badia, venendo le sue ragioni feudali da più principi e da Ottone II confermate. Restaurata la chiesa e il monastero, rifiorendo la santità dei costumi, Aligerno morì nel 986, benedetto dai religiosi, amato dai vassalli. Nell'elezione del successore Mau-

sone, la discordia produsse scisma; quei che partirono dalla badia fondarono il celebre monastero della *Santissima Trinità della Cava* ed altri cinque in Toscana, fra i quali *Santa Maria di Firenze*, detto comunemente la *Badia*. Intese Mansone allo ingrandimento della potenza abaziale, fondando rocche e terre intorno al monte. Dispiacendo tali opere al monaco san Nilo, si allontanò dal monastero, e passò poi a fondare la celebre abazia di *Grottaferrata*.

E tempi seguirono di deperimento, chè il feudalismo era penetrato nelle badie, come nel clero, e recava suoi frutti. Sotto l'abate Atenolfo, nel 1011, papa Benedetto VIII e l'imperatore sant' Errico II confermarono i privilegi della badia; e, morto Atenolfo, vollero presiedere la novella elezione dello abate: fu scelto Teobaldo. Il santo re lasciò magnifici doni al monastero, e ne confermò le esenzioni. Teobaldo, di santi costumi, e dedito agli studii, accrebbe lustro e decoro all' abazia; ma perdurarono le turbolenze per parte del fratello del predecessore, e di altri. Nel 1047, l'imperatore Errico VI visitò il cenobio, vi lasciò ricchi doni e spedì diplomi in suo favore. Nel 1050, san Leone IX, già monaco benedettino, si recò in questo santuario, e nel dì delle palme vi celebrò messa solenne, ponendosi a mensa coi monaci; accrebbe e confermò i privilegi dell' abazia, sottomettendole il monistero di santa Croce in Gerusalemme di Roma, e con altri suoi antecessori accordò all' abate l'uso della dalmatica, dei sandali, dei guanti e di altri ornamenti vescovili nelle principali festività. Nel 1051, vi ritornò, celebrandovi la festa dei santi Pietro e Paolo. Creato, per volere di papa Vittore II, abate Giuniano Federico di Lorena, fu dal pontefice fatto cardinale, confermando nella sua persona tutti i privilegi degli abati cassinesi, e che nei radunamenti dei vescovi e dei principi sedesse sopra tutti gli altri abati; indi lo benedì e consacrò abate nel giorno di san Giovanni Battista, secondo la consuetudine. Poco dopo Vittore II morì, e il 2 agosto, Giuniano, cardinale e abate di Monte-Cassino, fu eletto papa col nome di Stefano IX, detto X, ritenendo l' abazia. Vi si recò l'ultimo di dicembre emanando molti decreti intorno al culto e all'interno ordinamento. Ivi, assalito da febbre che lo logorava, pensò all'elezione del nuovo abate nel 1058, che fu Desiderio; ma non gli concesse il governo, avendolo destinato per la legazione di Costantinopoli. Dopo celebrata la festa di santa Scolastica, il 12 febbrajo ripartì per Roma. Desiderio assunse il regime dell' abazia, e ricevè i monaci all' obbedienza. Questi riedificò la basilica e l'ampio monastero. Ospitò san Pier Damiani, papa Alessandro II col cardinale Ildebrando, e principi e baroni; ottenne che il romano pontefice nell' ottobre del 1074 si conducesse a sacrare la nuova basilica, con tanto seguito di cardinali e di principi, che fu cosa sommanente ricordevole. Donò Terra col suo territorio al monastero. Liberale e amorevole fu ai Cassinesi san Gregorio VII, e agonizzando desiderò suo successore Desiderio, che col nome di Vittore III fu eletto il 24 maggio 1086.

Troppo lungo sarebbe toccare degli avvenimenti seguiti dall' XI al XVI secolo, sendochè i Cassinesi trovansi da per tutto, nella chiesa come nei campi di battaglia, nelle aule dei grandi come nelle rocche e castella, fra le controversie teologiche e le ragioni della politica, feudatarii, militari, letterati, ascetici, un po' di tutto, secondo che la necessità e le circostanze ve li chiamavano. Gli abati divengono vescovi, e la badia mutasi in collegio di canonici (1321). Sopravengono i cardinali commendatari (1454); poi novelle sciagure si addensano sovra i cassinesi. Ultimamente si uniscono alla congregazione di santa Giustina di Padova (1504) che si appella

Congregazione Cassinese. Nei luttuosi tempi d'Italia (1798), depredata la veneranda badia, dispersi i monaci; poco appresso (1805) dichiarata stabilimento regio, fino a che papa Pio VII, benedettino anch'egli, ripristinò l'ordine (1814) stato già disperso.

Qui crediamo dover cessare questi cenni colla descrizione sommaria della celebre basilica, quale di presente si ammira. I Longobardi, come è detto, distrussero la chiesa edificata da san Benedetto; i Saraceni incendiarono quella ricostruita dall'abate Petronacc; rovinò pel terremoto del 1349 la terza eretta dallo abate Giovanni I, e nel 1648 venne diroccata dallo abate Desiderio IV quella innalzata da Urbano V, per riedificarla in più grandiose forme. Ma soltanto il successore abate Domenico di Quesada poté mandare il disegno a compimento colla direzione del cavaliere Cosimo Fansaga, che condusse a termine l'edifizio nel 1727. E questa è l'odierna basilica cattedrale di Monte-Cassino, la quale è disposta a tre navate, le volte sono sostenute da otto pilastri; belle colonne di granito orientale formano gli archi delle cappelle, tutta è rivestita di marmo e finissime pietre. Sono rimarchevoli le croci di marmo quà e là distribuite di tutti gli ordini equestri che sotto la regola benedettina si fondarono. Di stucchi dorati e vaghe pitture sono coperte le pareti. Sulla porta in gran quadro si rappresenta la consacrazione fattane da Alessandro II, e lungo la nave maggiore nelle volte sono effigiati i prodigiosi fatti di san Benedetto, pregevoli lavori a fresco del celebre Luca Giordano, con esso il ritratto dei tanti papi benedettini, molti dei quali si venerano sugli altari. Le volte delle navi laterali sono costrutte a scodella e dipinte a fresco dal cavalier Paolo de Matteis. Di altri insigni pennelli sono le pitture delle navi laterali, come preziosi sono gli ornamenti delle cappelle: vi dipinsero il Salimene, il cavalier Conca, il cavalier Vanni, Belisario Corenzio, Carlo di Lorena, Andrea da Sabino, discepolo di Raffaele, ed altri molti. A destra, entrando in chiesa, la prima cappella è dedicata a san Gregorio I Magno, e racchiude i corpi dei santi Simplicio e Costantino, discepoli del fondatore: sono di bel verde antico le colonne, e come in questa così nelle altre vi ha, oltre la principale tavola, dei quadri nei lati, nella volta e nelle lunette, al titolare della cappella allusivi. La seconda è sacra al re Carlomanno, che rinunziati gli stati di Antrasia, Svevia e Turingia al fratello Pipino, fu dal papa san Zaccaria vestito della cocolla monastica, ed ivi menò santa vita: sonovi dipinte le sue principali azioni, e vi si venerano le sacre spoglie; le colonne sono d'alabastro cotognino. La terza fu intitolata ai santi Guinnizzone e Gennaro, monaci, il primo dei quali resistette alle depredazioni di Todino, rapace ministro di Pandolfo IV, principe di Capua, ed ebbe in discepolo il secondo; vi si venerano i loro corpi, e le colonne sono di verde di Polcevera fra le analoghe pitture: il ciborio per la santissima Eucarestia, di rame dorato, è decorato di lapislazzuli, agate, amatiste, ed altre pietre preziose, superbo lavoro del Bernini. All'abate san Bertario martire è dedicata la quarta, con colonne scanalate di verde antico e broccatello di Spagna: vi è effigiato il suo martirio e il congresso di san Nicolò I con Lotario re di Lorena, pel ripudio di Teuberga e illecite nozze con Valdrada. A manca pel primo viene l'altare di san Michele con colonne d'alabastro cotognino, ed angeliche visioni si vedono dipinte in ogni lato. Eguali colonne ha la seguente cappella di san Giovanni Battista, e si vedono coloriti i suoi fasti. La terza s'intitola a sant'Apollinare abate, e pari è l'ornato delle vaghe colonne d'alabastro, e dipinti che il fatto rimembrano, come il perdono accordato al pentito Badelchi, conte di Consa, per l'assassinio di Grimoaldo II, principe di Benevento. Nella quarta cappella è in venera-

zione il corpo di san Vittore III, papa, pure con pittorei ornamenti e preziose colonne.

Un tempio così splendido ha l'altare principale disegno del sommo Michelangelo, colla maestria del quale gareggia la preziosità delle pietre e dei suoi marmi, e chiudesi per mezzo di balaustra di marmo, sulla quale varii putti di metallo sorreggono i simboli delle dignità e gradi che hanno reso celebre l'ordine Benedettino. Tredici lampade di argento illuminano dietro l'altare il basso cancello della sottoposta tomba dei santi Benedetto e Scolastica; e su quattro pilastri di marmo si eleva la grandiosa cupola che sovrasta al santuario. Pregiatissimi dipinti compiono l'abbellimento di tutti i più minuti angoli, ed il pavimento di marmi di varii colori corrisponde agli altri cospicui ornati; i freschi delle volte della crociera sono opera di Belisario Corenzio. Ai lati e negli sfondati delle crociere si veggono due magnifici mausolei, uno di Guido Fieramosca, signore di Mignano capuano, eretto dalla moglie Isabella Castriota, che fece erede di ogni suo avere il monastero, e poi vi fu anche essa sepolta, e distinguesi per la maestria delle sculture; l'altro s'innalzò a Pietro dei Medici, fratello di Leone X, annegato nel Garigliano nel portarsi a Gaeta per soccorrere l'esercito francese; fu eretto a spese dei Cassinesi, per compiacere il parente Clemente VII, composto di finissimi marmi, egregio disegno di Antonio Sangallo; e siccome le ossa del defunto e la lapide furono ivi collocate al tempo di Cosimo I, così si fece menzione di lui nell'iscrizione. Non minore sontuosità risplende nelle due angolari cappelle della beata Vergine Assunta e della Pietà, ridondanti di pitture e ricche pietre. Il coro di mezzo, con due ordini di stalli, è meraviglioso per ricchezza d'intaglio sul legno di noce, vedendosi la perfezione nella moltitudine e minutezza delle cose figurate. Al disopra sono pure dipinti e stucchi dorati, e nel fondo della tribuna è l'organo tanto rinomato di Cesare Catarinuzzi, che produce l'effetto d'un'orchestra, ricco d'intagli dorati, che compie la summa prospettiva.

I libri corali furono miniati in principio del secolo XVI, e sono singolari e bellissimi. La confessione sotterranea, che dicesi il tugurio, siccome incavata nella viva pietra del monte, nel 1544 fu ridotta alla forma che si vede, e tanto la cappella primaria, eretta precisamente nel luogo ove riposano i memorati sacri corpi dei germani fondatori dei monaci e monache benedettine, quanto le laterali dedicate ai santi discepoli Placido e Mauro sono rivestite con impareggiabile eleganza di marmi e pitture, le volte colorite a gran fresco; Marco da Siena sulle mura dipinse la passione del Redentore, gli Evangelisti ed altre figure. In fondo è un coro inferiore di cui parimenti molto sono stimati gli intagli, e ancor più profondo e l'altro coro di più semplice costruzione, destinati al salmeggiamento notturno. Nella sagrestia, nel sacrario delle reliquie e nel capitolo tutto è profusione d'immumerabili e magnifici ornamenti. Superiormente al capitolo trovasi la biblioteca, non solo per le opere di ogni genere, ma per rari codici rinomati, che servirono di studio al Sigonio, al Mabillon, al Montfaucon, al Ruinart, a Crastino Lupo e ad altri sommi scrittori ecclesiastici; bensì è a deplorare che le frequenti espiazioni cui soggiace il luogo ne abbiano dispersi i migliori: ora è composta di più di 30,000 volumi, tra i quali edizioni dei primi anni della stampa, manoscritti rari e di gran valore, collezioni mirabili dei padri greci e latini. Tutto il rimanente, sia l'antico monastero che occupa i lati meridionali e occidentali, sia la nuova fabbrica eretta dagli altri due lati, nel secolo XVIII, ad ospizio dei nobili personaggi di ambo i sessi, dei pellegrini e degli infermi, attesta la sublimità della reggia consacrata al patriarca della monastica occidentale disciplina.

SAN SERAPIONE, MARTIRE.

San Serapione, di cui oggi onoriamo la memoria, vien rappresentato come un anacoreta martire d'Alessandria negli antichi martirologi dei Latini; come sacerdote, abate, semplice anacoreta ne' più recenti, e come vescovo nel romano moderno. Questa confusione di diversi santi dello stesso nome ha fatto che, in occasione del primo, si è creduto pure dovere onorare in questo giorno la memoria di taluni altri, principalmente di san Serapione d'Arsinoè, sacerdote ed abate; di san Serapione, soprannominato il Sindonita, e di san Serapione, vescovo di Thmuis.

San Serapione martire è il meno conosciuto nell'istoria, quantunque sia quegli di cui parlino dippiù i martirologi. Lo si trova alla testa di dieci altri illustri martiri d'Alessandria, con la qualità però di monaco ed anacoreta che non hanno gli altri. Ciò appunto fece credere che egli pure fosse del numero di quei santi anacoreti d'Egitto che, al tempo dell'imperatore Massimino Daia, soffrirono il martirio in Alessandria, e di cui sant'Antonio, secondo sant'Atanasio, fu curioso di andare a vedere i combattimenti ed i trionfi, per profittare degli esempi del loro coraggio, della loro fede e della loro pazienza. Ma in questo culto non bisogna confonderlo con san Serapione martire d'Alessandria, vissuto circa sessanta anni prima, e di cui parleremo al 14 novembre.

SAN SERAPIONE D'ARSINOÈ, ABATE.

Era questo santo anacoreta sacerdote e superiore di molti monasteri sparsi nelle solitudini del cantone della città d'Arsinoè, nell'alto Egitto. Aveva egli sotto la sua direzione circa dieci mila anacoreti; i quali vivevano tutti col loro lavoro, e principalmente con quanto guadagnavano al tempo della raccolta, di cui rimettevano la maggior parte nelle mani di questo superiore per sollevarne i poveri. Il nostro Santo lavorava con essi, affinchè anche in tale bisogna, come in altre, non mancasse loro il suo esempio. Imperocchè era costume fra quasi tutti gli anacoreti d'Egitto, e specialmente coloro i quali non erano molto lontani dal Nilo, di andare a lavorare con gli agricoltori durante la messe. Con tal mezzo ordinariamente guadagnava ogni anacoreta circa dodici artabi, di cui non ritene-

va l'abate se non quanto era necessario alla sussistenza. Il resto, che formava la più gran parte, veniva distribuito ai poveri; e tanto abbondanti erano quelle elemosine, che non solamente n'erano nutriti tutti quei dei dintorni, ma se ne caricavano pure dei battelli per inviarsi ad Alessandria, in soccorso de' prigionieri, degli stranieri e di tutte le altre persone necessitose.

SAN SERAPIONE IL SINDONITA.

V secolo.

È questi il Santo che i Greci, nelle loro pratiche, chiamarono Sidoniano in seguito dell'orrore in cui erano, cioè che l'anacoreta Serapione, di cui onoravano la memoria il 21 marzo, avesse avuto per paese natale la città di Sidone, in Fenicia, e vi fosse morto in pace. Invece di Sidoniano, dovevano dire *Sindonita*, imperciocchè venne così chiamato Serapione dopo essersi spogliato di ogni cosa, serbandosi solo una sciarpa o camicia di rozza tela per covrirsi. Era egli d'Egitto, ed aveva fatto professione di vita anacoreta. Egli primeggiò nell'amore della povertà, nel distaccare il suo cuore da tutte le cose della terra, e nella pratica della più austera penitenza. La qual cosa fecelo chiamare pure Serapione l'Impassibile. Quantunque privo d'istruzione, conosceva perfettamente la santa Scrittura, e spesso la meditava. Questa privazione generale, assoluta di tutti i beni perituri, e la continua meditazione delle divine Scritture, non poterlo ritenere nel riposo della cella. Ne uscì, non per imitare la cattiva condotta de' monaci vagabondi che percorrevano le provincie senza fermarsi in alcuna casa, e senza sottomettersi ad alcuna disciplina; ma nel pensiero d'abbracciare una più apostolica vita. Viaggiò per diverse luoghi, conservando da per ogni dove lo spirito di povertà, di ritiro e di mortificazione. Giunto in una certa città, si vendette a dei commedianti per venti scudi, cui suggellò per accuratamente conservarli. In tutto il tempo che servì quei commedianti non mangiò se non pane, e non bevette che acqua. Rimaneva in continuo silenzio unicamente occupando l'animo suo della santa Scrittura. Restò presso di essi fino a quando li ebbe convertiti alla religione cristiana e fatto abbandonare il teatro. Il marito fu il primo cui Dio toccò il cuore, lo seguì poco dopo la moglie, e finalmente la intera famiglia. Prima che conoscessero il merito e la virtù del loro schiavo,

Sua origine.

Si vende
a dei
commedianti
per
convertirli.

La battezza
ed è rimesso
in libertà.

permettevano che egli lavasse loro i piedi; ma dopo ricevuto il battesimo, ed ebbero rinunziato alla loro perniciosa professione abbracciando una onesta e cristiana vita, lo riguardarono come proprio fratello. Vollero metterlo in libertà, dicendo esser questa una ben giusta cosa, avendoli egli per il primo affrancati da sì vergognosa servitù. Rispose il Santo, che avendoli Iddio favorevolmente riguardati, ed avendo essi corrisposto alla sua grazia, mettendosi sulla via della salute, voleva scovrir loro la verità di quanto aveva fatto per essi. « Egiziano di nazione, disse, libero di nascita, religioso di professione, e particolarmente consacrato al servizio « di Dio, non potetti resistere alla compassione che sentiva di voi sul « punto di sventuratamente perire. Ecco appunto la ragione che mi fece « risolvere a vendere me stesso, e così trarvi dal pericolo e procurar- « vi la salute. Ora dunque che a Dio è piaciuto d'accordarvela e d'av- « valersi della mia debolezza a tal oggetto, riprendete il vostro dana- « ro, e permettetemi di ritirarmi onde io possa recarmi in soccorso di « altri. » Essi invece loregarono di non abbandonarli, protestando lo considererebbero in avvenire come padre e maestro. Ma non avendo potuto ottenere rimanesse con essi, loregarono di riprendere almeno il suo danaro, che era il prezzo di questo nuovo impegno della sua libertà, e di darlo egli stesso ai poveri, se non volesse servirsene. Lo rifiutò egli, dicendo che non gli apparteneva, e ne potevano fare le loro elemosine, poichè non desiderava punto distribuire ai poveri la roba altrui.

Si rivende
novellamente.

Qualche tempo dopo, si vendette novellamente per la compassione che ebbe di una vedova cui vide in estrema necessità, e per soccorrerla le dette tutto il danaro che aveva ricevuto dalla sua libertà. Avendo reso tutti gli spirituali servizi da lui desiderati ai nuovi padroni, con la libertà ricevette in ricompensa un abito intero, cioè il mantello con la tunica, e un libro degli Evangelii.

Si spoglia
dell'abito
per
darlo ai poveri.

Era appena uscito, allorquando incontratosi in un povero, gli dette il mantello, e pochi passi più lungi, incontratone un altro intirizzito dal freddo, gli dette pure la tunica, di guisa che non gli rimase che solo quella cattiva camicia di tela che facevalo chiamar Sindonita, e di cui avvalevasi per coprire una parte del corpo. Vedendolo un tale in quello stato, col libro dell'Evangelo in mano, gli chiese chi l'avesse spogliato in quel modo e ridotto a una tal nudità? « Questo » rispose il Santo, mostrando l'Evangelo che aveva nelle mani. In altro incontro, vendette pure il libro degli Evangelii per soccorrerne i poveri. Avendogli il discepolo di cui egli avvalevasi per farsi fare la lettura del libro (perchè, come abbiamo detto, non aveva istruzioni, abbenchè sapesse la

Scrittura) chiesto che cosa avesse fatto dell'evangelo, gli rispose. « Figliuol mio, lo crederesti, quell'evangelo il quale continuamente mi diceva *vendete ciò che avete e datelo ai poveri*, io l'ho venduto e dato ai poveri. Ridotto Serapione al suo primitivo stato di povertà e di totale nudità, non avendo più nulla a vendere, e vedendo nondimeno sempre nuovi poveri da sollevare, incominciò novellamente a vendere sè stesso, come per lo passato, per una doppia carità, che tendeva non solamente a nutrire e rivestire i necessitosi col danaro della sua libertà, ma ben anche a convertire e guadagnare a Dio coloro di cui facevasi schiavo. Ciò appunto, 250 anni dopo, fu soggetto della meraviglia di san Giovanni l'Elemosiniere, patriarca di Alessandria, allorchando, stemprandosi in lagrime sulla lettura di questi passaggi della vita del nostro Santo, non saziavasi mai d'ammirare l'industria d'una tanto ingegnosa carità che aveva gli procurato il mezzo di rincarare sui consigli di Gesù Cristo. Chiamò gli intendenti di casa sua e gli elemosinieri, fece loro la lettura di questi fatti di san Serapione che lo avevano tanto sensibilmente commosso, e disse loro essersi ingannati, ed egli ancora credendo di aver fatto fin allora qualche cosa di ben considerevole, dando ai poveri tutto il danaro e le suppellettili da lui possedute; che egli ben sapeva potersi vendere per i poveri quanto si possiede, ma ancor non conosceva quel raffinamento, o piuttosto quella perfezione della carità la quale aveva indotto il Santo a vendere sè stesso per soccorrerli.

Dopo aver fatto parecchi viaggi in Egitto e in diverse altre province dell'impero, passò Serapione in Grecia, e fermossi nella città di Atene. Vi dimorò tre giorni senza che alcuno gli desse un sol pezzo di pane. Ora, non portava egli né danaro, né bisaccia di pelle di montone secondo il costume degli anacoreti, nè bastone; ma ogni sua cosa consisteva in quel brano di tela che tenevagli luogo di camicia. Nel quarto giorno, stretto dalla violenza della fame, corse alla pubblica piazza, salì sul luogo in cui costumavano di riunirsi i principali della città, e, mischiando lagrime a sospiri, si mise a gridare come uomo affittissimo che chiede soccorso. Accorsero coloro che si trovarono sulla piazza, e fra gli altri taluni filosofi i quali gli dimandarono chi egli era e di qual cosa abbisognasse. Rispose loro: « So-
« no di nazione Egiziano, e di professione anacoreta. Dacchè sono assente
« dalla mia vera patria, mi son trovato stretto da tre creditori, di cui due
« m'hanno lasciato in pace, mentre il terzo non vuol punto udire ragioni.
Lo s'invitò a nominare i suoi creditori, affinché si potesse soddisfarli, e cessassero dal tormentarlo. Disse, esser questi l'avarizia, la impurità e la fame; che i due primi lo avevano finalmente abbandonato, perchè, non

Come chiede
soccorso
travagliato
dalla fame.

avendo danaro, non possedeva niente al mondo, ed aveva rinunciato a tutte le delizie della vita. Ma non poteva disfarsi del terzo creditore, dal quale era perseguitato senza misericordia. Che erano già scorsi quattro giorni interi che non mangiava, e tanto fortemente lo incalzava lo stomaco, da non poter vivere senza essere soccorso. Abbenchè i filosofi ch' erano presenti non aggiustassero molta fede a quanto diceva intorno ai due primi creditori di cui erasi liberato, uno di essi non rifiutossi di dargli una moneta di argento. La portò Serapione a un panettiere, comprò un sol pane senza chiedere il resto della sua moneta, e uscì da Atene, dove mai più fu riveduto. Si riconobbe allora esser egli un uomo veramente virtuoso; il filosofo andò a pagare il pane al panettiere, e riprese la moneta d'argento di cui il solitario aveva fatto tanto poco caso.

Si ricevendo
di nuovo.

Bentosto passò il nostro Santo dall' Acaia nel Peloponneso, e fermossi in un luogo vicino a Lacedemone, ove seppe che uno de' principali della città, uomo di morigerati costumi, era impegnato colla famiglia nella eresia dei Manichei. Si vendette a lui con le istesse intenzioni d' altra volta allorchè si dette ai commedianti.

Parte
alla volta
di Roma.

Lo servì durante due anni, alla fine dei quali felicemente riuscì a trarlo dall'eresia colla moglie e il resto della famiglia. Li istruì e li dispose sì bene, che stimaronsi fortunatissimi di poter entrare nella comunione della Chiesa cattolica. Ebbero ancora per lui una gran riconoscenza; ma siccome egli metteva tutti fuori stato di rendergli alcun favore, non lo si poteva pagare che con l'affezione, la stima e il rispetto. Qualche tempo dopo, avendo Serapione restituito loro il prezzo pel quale aveva egli venduta la propria libertà, e avendoli fortemente esortati a perseverare nella vera fede e nel servizio di Dio, li lasciò e imbarcossi sopra un vascello che faceva vela alla volta di Roma. Credendo i marinai che egli avesse pagato quanto bisognava pel suo tragitto, o che recasse di che pagarlo, lo ricevettero senza informarsi di lui, immaginando ciascuno che altri fra loro avesse ricevuto il suo bagaglio. Tutti s'accinsero a mangiare non appena fu il sole sul punto di tramontare. Vedendo che Serapione non mangiava, il primo giorno ne attribuirono la ragione agli incomodi della navigazione, nell' istessa opinione vissero altri tre giorni, ma giunto al quinto gli domandarono perchè non mangiasse; e sulla risposta che fece di non aver di che mangiare, chiesero chi aveva ricevuto il bagaglio o il prezzo del suo viaggio. Allorquando si seppe che non aveva nulla dato (non possedendo niente al mondo) incominciarono a provocarlo, e gli significarono pensasse a trovare il modo di pagare il viaggio e di che vivere durante la via « Non vedo

altro espediente, disse loro, fuor che mi riportiate ove m'avete preso. Vedendolo essi così determinato, lo lasciarono in pace e lo nutrirono fino a Roma, ove appena giunto, andò in cerca di persone di pietà, della cui conversazione potesse egli profittare. Ritornò quindi in Egitto, Sua morte e morì nel deserto, in età di circa sessanta anni, verso il principio del quinto secolo. Per quanto bizzarra apparisse agli occhi degli uomini la scelta da lui fatta di quel genere di vita, fece Iddio conoscere, mercè le prove che dette loro della santità del suo servo, che Egli ne giudicava altrimenti, abbenchè le vie da lui prese fossero straordinarie e poco adatte a servir d'esempio. Non eravi egli entrato se non guidato dal proprio spirito. Furono queste prove i miracoli attribuitigli, secondo Palladio, il quale disse che il medesimo suo letto, dopo la morte, guarì molti ammalati.

La sua vita fu scritta altravolta, e letta con grande edificazione da san Giovanni l'Elemosiniere. S'ignora se sia andata dispersa. La sua storia, unitamente a quella degli anacoreti, si trova ampiamente trattata in Palladio. Suoi storici E sorprendente che, dopo lo avviso dato da Bollando al 23 di gennaio che facevasi la sua festa al 21 di marzo, Enschenio non ne abbia punto parlato quando era bisogno, ed abbia obbiato quanto ne dissero Palladio e gli altri, per seguire lo errore dei Greci i quali immaginarono in suo luogo un Serapione Sinodiano.

SAN SERAPIONE, VESCOVO DI THIMUIS, IN EGITTO.

IV secolo.

È ben certo che questo Santo fu religioso e superiore d'un gran numero di anacoreti, ed uno dei principali ornamenti dei deserti dell'Egitto prima d'essere innalzato all'episcopato. Ma non deve la conformità di nome e di stato con san Serapione d'Arsinoè, di cui abbiamo parlato, impedire la distinzione che devesene fare. Fu egli il particolare amico di sant'Antonio allorquando ritirossi nella Tebaide; la qual cosa fece credere a taluni fosse stato pure suo discepolo. La sua virtù, conosciuta in tutta la provincia, era di grande edificazione per i popoli, e di efficace istruzione a tutti i monaci i quali regolavansi sui suoi esempi. Oltre

Viene ordinato
vescovo.

questa santità di vita che faceva ammirare in lui i doni ricevuti da Dio, possedeva pure lo spirito illuminatissimo, e molta eloquenza; donde gli venne, secondo san Girolamo, il soprannome di *Scolastico*, vale a dire di dottore. Sant' Atanasio, il quale governava allora la chiesa d' Alessandria, e conosceva quel raro merito, credette doverlo innalzare al ministero di Gesù Cristo, per obbligarlo a rendere più utili i suoi gran talenti, e l'ordinò vescovo di Thmuis, nel basso Egitto. Infatti, la condotta di Serapione fece conoscere quale appoggio aveva procurato alla Chiesa questo santo prelato. Si rese egli uno dei più zelanti ed abili difensori della divinità di Gesù Cristo contro gli ariani. In appresso, ebbe sempre sant' Atanasio una stretta amicizia con lui, e faceva una sì particolare stima del suo spirito e del suo giudizio, che sottometteva i propri scritti alla censura di lui, seguendo il suo avviso in tutto quanto praticava pel servizio della Chiesa e la difesa della verità; e testimoniava avere in lui una perfetta fiducia.

Anzichè prima, debbonsi rapportare dopo la sua ordinazione gli elogi fatti da sant' Atanasio dei suoi lavori apostolici, di quelli di sant' Ammone e diversi altri anacoreti da lui tratti dal fondo dei deserti per consacrarli vescovi. Dietro il suo esempio, intraprese di vincere la ripugnanza cui nutriva il santo abate Dragonzio per l'episcopato, e che sembrava fondato sul suo amore per lo stato monastico. Gli disse che Serapione e sei altri anacoreti, cui gli nominò, non avevano resistito in quel modo allorchando aveva loro imposte le mani; che con sommissione erano entrati, ma assai volentieri; nelle vie di Eliseo per seguire Elia, o piuttosto in quelle degli Apostoli per seguire lo stesso Gesù Cristo. Gli dimostrò come la grazia della loro ordinazione aveva prodotti meravigliosi frutti nella Chiesa; come, cambiando stato e maniera di vivere, non erano punto divenuti peggiori. Lo assicurò, che moltiplicando Dio il loro lavoro, non mancherebbe d'accrescere pure in proporzione le ricompense. Gli disse, infine, aver essi già convertiti una infinità di idolatri, soggiungendo che non potevagli numerare quanti peccatori avevano essi ricondotti sulla via della giustizia, quanti erranti in quella della verità, quante vergini avevano formate, quanti servi di Dio.

Difende
la fede orto-
dossa.

Non contento Serapione di lavorare nel suo paese per la gloria di Dio e l'utilità della Chiesa, fece pure diversi viaggi per difendere la fede ortodossa contro i suoi nemici, e per sostenere la causa del suo amico Atanasio, la quale era inseparabilmente unita a quella della Chiesa cattolica. Nel 347, passò dal mezzodi al settentrione, per trovarsi al con-

cilio di Sardica, città dell' Illiria, metropoli dei Daci, ai confini dei due imperi, scelta per più comodamente convocare i vescovi d'oriente a quelli d'occidente.

In questo concilio venne assoluto novellamente sant' Atanasio, la cui innocenza era continuamente attaccata dalla persecuzione degli ariani. Due anni dopo, essendo stato ucciso il falso vescovo Gregorio, dai suoi nemici intruso sul seggio d' Alessandria, questo Santo venne rimandato alla sua chiesa dall' imperatore Costanzo, che non rimase lungo tempo senza lasciarsi prevenirè contro di lui dai suoi calunniatori. Questi nemici, vale a dire i capi degli ariani, che continuamente studiavano i mezzi di perderlo, e che adulavano senza posa il principe per spiarne l' occasione, fecero tenere a sant' Atanasio un falso permesso d' andare alla corte per giustificarsi. Questo Santo, la cui prudenza e penetrazione erano prevenute contro qualsivoglia sorpresa, non credette esservi sicurezza per lui alla corte. Così, invece d' andarvi, v' inviò cinque vescovi e tre preti della sua chiesa. Lo scopo di questa deputazione, che aveva per capo san Serapione, era quello di calmare l' animo dell' imperatore, di rispondere alle nuove calunnie di cui era imputato, e di fare tutto quanto giudicherebbero regolare pel servizio della Chiesa cattolica. Si recarono presso lo imperatore, in Italia, dove questi era dacchè davagli tanto da fare il tiranno Magnenzio, di cui venne finalmente liberato l' anno appresso. Mai si seppe qual fu il successo di questa negoziazione. Ma si sa, che da quel tempo lasciossi Costanzo governare dagli ariani, che bandì parecchi vescovi cattolici di occidente, ed esercitò in particolare una crudele persecuzione in tutto l' Egitto e la Libia, di cui fece dar le chiese agli eretici che proteggeva. Fu Serapione uno di quelli scacciati dalle loro sedi, e mandato ben lontano dal suo paese, nell' esilio come gli altri vescovi cattolici; nella qual cosa la crudeltà degli ariani e de' ministri di questa esecuzione oltrepassava gli ordini del principe, che altro comando non imponeva se non quello di scaacciarli dalle loro chiese.

Non sappiamo se il nostro Santo venne trattato come parecchi altri, cioè caricato di catene e di colpi di bastone; ma quanto gli si fe soffrire gli meritò il glorioso titolo di confessore della divinità di Gesù Cristo. Non si sa parimente se ritornò dal suo esilio prima della morte dell' imperatore Costanzo; ma si scorge che in qualunque luogo trovossi, vegliò sempre con la sua ordinaria sollecitudine nel preservare il gregge di Gesù Cristo dalla infezione degli eretici. Fu egli uno dei primi che scoprirono nell' Egitto quella cui Macedonio di Costantinopoli ed i suoi discepoli divulgavano contro la divinità dello Spirito San-

È scacciato
dalla
sua sede.

Eccita
sant' Atanasio
a scrivere
contro
gli eretici.

to. Non contento d' opporsi egli stesso a quella nuova empietà, ne dette pure avviso a sant' Atanasio, che dimorava sempre nascosto, ed allora fuggitivo nel fondo dei deserti per non cadere nelle mani di coloro i quali cercavano di farlo morire. Lo eccitò a prendere la penna contro i nuovi nemici della santa Trinità. Vi accondiscese sant' Atanasio, e dedicò a Serapione il trattato ch' egli fece sullo Spirito Santo, pregandolo, per effetto di umiltà e della stima che nutriva della capacità di questo amico, di rivederlo e di aggiungervi quanto in esso mancherebbe. Poi il nostro Santo l' indusse a farne un compendio, e, ottenutolo, ebbe cura di raccogliere le obbiezioni fattevi dai Macedoniani e dagli Ariani, per obbligare di nuovo questo santo dottore a rispondervi, e mettere così il colmo alla vittoria che aveva riportata sui nemici del Figliuolo di Dio e dello Spirito Santo.

Suo culto

Non credesi che san Serapione sia sopravvissuto lungo tempo a questi tre scritti di Atanasio sullo Spirito Santo, che gli furono indirizzati in forma di lettere, e che tuttora fanno molto onore alla sua memoria. Non si sa nè l' anno, nè il giorno della sua morte, e ne fa menzione di lui il Martirologio romano al 21 di marzo, ove ne parla con elogio in occasione di san Serapione di Alessandria, col quale sembra anche confonderlo, segnando questa città come luogo della sua morte o del suo culto, invece di quella di Thmuis. Le chiese ove si fa il suo ufficio, come fra i religiosi di sant' Antonio in cui è doppio; ne rimettono la festa all' indomani a causa di quella di san Benedetto. Viene anche annoverato san Serapione fra gli scrittori ecclesiastici per diverse opere da lui composte, come un trattato sui titoli dei Salmi, un altro, molto stimato, contro i Manichei, e diverse utilissime lettere. Altro ora non ci rimane fuor del trattato contro i Manichei. Socrate ci conservò un bel motto di san Serapione, cioè « *Si purifica lo spirito con la scienza delle cose spirituali, l' anima con la carità, le passioni con l' astinenza.* »

La sua istoria è tratta da diverse lettere di sant' Atanasio e da altri suoi scritti, dal catalogo di san Girolamo, dal quarto libro di Sozomene. Vi si può aggiungere il Baronio e gli altri moderni che trattarono l' istoria ecclesiastica del quarto secolo.

SAN LUPICINO, ABATE DI LAUCONA,

NEL MONTE-JOU.

Verso il 480. — Papa: Simplicio.

Era Lupicino fratello secondogenito di san Romano, di cui fa menzione il Martirologio romano al 28 di febbrajo. Avendo seguito suo fratello nei deserti del monte Jou, dopochè Dio, da lui amato e servito fin dalla più tenera infanzia, ebbe infranti, con la morte della moglie e del padre, i legami che lo ritenevano al mondo, fu messo alla pruova da una violenta tentazione che poco mancò nol facesse rinunciare alla sua generosa risoluzione. Rapportandoci a san Gregorio di Tours, non furono i due fratelli solamente attaccati nel cuore dai demoni, lo furono anche allo esterno a colpi di pietra. Di guisa che, mancando di coraggio e di esperienza, si credettero obbligati ad abbandonare un luogo in cui giudicavano che il diavolo voleva essere il padrone. Ripresero quindi la strada del loro paese, e allorquando giunsero nel primo villaggio per boschi e per montagne, raccontarono le proprie avventure ad una buona donna che, rimproverando loro quella timidità, è dimostrandone la vergogna, li indusse a ritornare nel deserto. Si prepararono a combattere con la preghiera e la penitenza il nemico della loro salute, e trovarono bentosto che colui il quale rinchiudevano in sè stessi, era molto più a temere di tutti i demoni uniti insieme.

Segue
san Romano
suo fratello.

Vestiva Lupicino una tunica di pelo, composta di pelli di diversi animali, molto male preparate e grossolanamente confuse. Ben poteva il suo cappuccio garantirlo dall'acqua, ma non dal freddo, il quale è rigorosissimo nel luogo in cui abitava. Nel monastero portava dei zoccoli, e usava dei stivali solo quando usciva pel servizio del prossimo. Non aveva letto; ma quando tutti i religiosi erano coricati, entrava nella cappella meno per dormire che per meditare; e solo quando sentivasi abbattuto dalla stanchezza riposavasi un poco sopra una scranna. Nel cuore dell'inverno, accostava al fuoco una lunga corteccia di albero, fatta a forma di mastello e di letto, e quando era un poco riscaldata vi si coricava. Abbenchè gli antichi avessero osservato che per la loro naturale complessione non potevano i francesi così austeramente digiunare come gli Orientali e gli Egiziani, pur tuttavia non tralasciò Lupicino di su-

Sue austerità.

perarli nell'austerità delle sue astinenze e nelle veglie. Ordinariamente non toccava cibo che solo una volta ogni tre giorni; non bevette mai vino dal momento che abbandonò il mondo; e quantunque nel suo monastero fossero permessi agli ammalati il latte e l'olio, non tollerò mai ne venissero mischiati nella zuppa durante la sua malattia. Si astenne anche dell'acqua negli ultimi otto anni della vita; e poco prima di morire, accortosi che nello ardore della febbre, per rinfrescarlo, gli si voleva dare dell'acqua in cui era stato messo un poco di miele, rifiutò quella bevanda. Allorquando la sete fortemente lo incalzava, facevasi portare una secchia ripiena d'acqua, in cui bagnava le mani. In tal modo a poco a poco estingueva l'ardore della sete, e non prendeva altro rinfresco. Non è a dubitare che tal duro genere di vita non contribuisse un poco a quella severità di costumi e di condotta con la quale trattava i suoi religiosi, soprattutto quelli dei monasteri fabbricati dal fratello al di là dei monti, dalla parte della Svizzera e dell'Alemagna, ove molto stentavasi ad inculcare l'astinenza e la volontaria povertà. Passiamo sotto silenzio talune circostanze della sua vita, più adatte a farci ammirare la potenza di Dio, che a servire di modello al comune degli uomini: basti osservare, come i miracoli di cui erano sostenute ben dimostravano esser la sua condotta approvata dal Cielo, e come il suo rigore non era mai disgiunto dalla carità, la quale rendevalo pei suoi fratelli molto più umano di quanto non lo era verso di sè. Con meravigliosa cura li soccorreva in tutti i bisogni del corpo e dell'anima, e dimostrava loro, senza farli arrestare al suo esempio, che per non cadere nella tiepidezza era necessario evitare le eccessive austerità, e camminare nella via della discrezione, che è la più certa.

Suo governo
e carità.

Non bastando il lavoro manuale a mantenere la maggior parte dei suoi religiosi, essendo la terra estremamente ingrata, durante parecchi anni li nutrì il Santo mercè un tesoro fattogli scovrire da Dio. Non volle trasportare questo tesoro nel monastero, ma lo tenne nascosto in un luogo del deserto da lui solo conosciuto; e, senza nulla dirne, ogni anno vi prelevava quanto abbisognava pel mantenimento della comunità. Allorquando il tesoro fu esaurito, ricorse il Santo a Chilperico, chiamato re di Borgogna abbenchè non possedesse come appannaggio che una parte di questo regno. Era egli fratello secondogenito del re Gondebaldo, ed il padre di santa Clotilde, la quale fu poscia regina di Francia. Chilperico gli offrì terre e vigne. Ma Lupicino, avendo sempre l'intenzione di serbare la povertà nel suo monastero, non volle accettarle, temendo che quelle possessioni non destassero la vanità o l'avarizia nei suoi religiosi; e sup-

plicò Chilperico di volere piuttosto assegnar loro una certa quantità di frutti ogni anno pel proprio mantenimento. Questo principe gli accordò quanto egli desiderava, e fece somministrare ogni anno al monastero di Laucona trecento misure di grano con una proporzionata quantità di vino pel sostentamento dei religiosi, e cento monete d'oro per comprare loro degli abiti. Questa abazia godette di tal pensione anche lungo tempo dopo che i re di Francia, discendenti di Clodoveo, si resero padroni del regno di Borgogna. Sopravvisse san Lupicino circa venti anni a suo fratello Romano. Dopo la costui morte, prese cura dell'abazia di Condat, e non tralasciò di stabilirvi un abate in sua assenza, come nelle case edificategli dal fratello dalla parte dell'Alemagna. Ebbe pure la direzione del monastero di religiose di Baune, in cui avevano messa la loro sorella per abadessa. Le inaudite austerità da lui praticate fecero riguardare la sua lunga vita come il più grande dei miracoli da Dio operati in suo favore.

Sua morte.

Essa durò in tale stato al di là dell'ottantesimo anno di sua età, ed egli morì verso l'anno 480, nel tempo in cui segnasi la nascita di san Benedetto. La disciplina da lui stabilita, insieme al fratello, nei monasteri di loro istituzione, che anche più moltiplicarono i discepoli dopo la morte di entrambi, lungo tempo conservossi nella sua purità e vigore, soprattutto a Condat ed a Laucona, particolar luogo del suo ritiro, ove venne seppellito e ove lasciò, morendo, centocinquanta religiosi ben incamminati nelle vie della evangelica perfezione, severi imitatori la più parte del loro maestro. Erano strettamente uniti fra loro, imperciocchè lo erano unicamente a Dio. La carità aveva bandito da essi l'invidia, l'avarizia, l'ambizione, come gli altri vizi. Gli intelligenti nelle cose sante compiacevansi a conversare con gl'ignoranti, e questi nel gradire le loro istruzioni. Niuna cosa possedeva alcuno in particolare, e non eravi di proprio che il nome della persona che serviva a distinguerli.

Usuardo e coloro che lo seguirono segnarono nel loro martirologi al 21 di marzo la festa di san Lupicino. L'onorano i Benedettini, con san Romano e sant'Oiando, nel numero dei santi del loro ordine, avendo in seguito i loro monasteri abbracciata la regola di san Benedetto. Laucona, che faceva parte della diocesi di Lione, quantunque nella Franca Contea e nel territorio di Besanzone, venne sommersa all'abazia di Condat, oggi chiamata san Claudio. Divenne poi priorato sotto il nome di san Lupicino, di cui ha sempre preziosamente conservate le reliquie. Nel 1696, furono integralmente rinvenute con una iscrizione latina, i cui caratteri sembrano indicare il VII o l'VIII secolo.

Vien stimata fedele la sua vita scritta da uno dei suoi religiosi, autore di quella di san Romano e di sant'Eugendo o Oiando. È da preferirsi a quella composta cento anni dopo da san Gregorio di Tours sopra memorie che sembrano meno esatte, quantunque conformi nelle principali cose. Non pertanto, secondo il P. Quesnel, questa vita, il cui autore da taluni è chiamato Pragmazio, non è giunta fino a noi nella sua primitiva purità.

SANTI DEL 22 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Narbona, nella Gallia, la nascita al Cielo di san PAOLO, vescovo, discepolo degli Apostoli, che si ritiene essere lo stesso che Sergio, proconsole, battezzato dall'apostolo san Paolo; recandosi in Spagna, questo Apostolo lo lasciò a Narbona con la dignità episcopale. Disimpegnò con dignità il ministero della predicazione, e volò al Cielo illustre per la gloria dei miracoli. I.

A Terracina, sant' EPAFRODITO, discepolo degli Apostoli, ordinato vescovo di questa città dall'apostolo san Pietro. I.

In Africa, san SATURNINO, martire, con nove altri.

L'istesso giorno, la nascita al cielo delle sante martiri CALLINICE e BASILISSA. III.

Ad Ancira, san BASILIO, prete e martire, il quale, dopo aver sopportato i più atroci tormenti sotto Giuliano l'Apostata, rese l'anima a Dio. 366.

A Cartagine, sant' OTTAVIANO, arcidiacono, e molte migliaia di martiri, i quali furono messi a morte dai Vandali, a causa della fede cattolica. IV.

Nell'istesso luogo, san DEOGRATIAS, vescovo di Cartagine, il quale riscattò molti fedeli rapiti dai Vandali dalla città e menati in ischiavitù; e, celebre per molte altre sante opere, si riposò nel Signore 457.

A Osimo, nella Marca d' Ancona, san **BENVENUTO**, vescovo. 1276.

Nella Svezia, santa **CATERINA**, figlia di santa Brigida. 1381.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Roma, santa **LEA**, vedova, di cui san Girolamo descrisse le virtù e la felice morte. Verso il 383.

A Genova, santa **CATERINA**, vedova, notevole pel suo disprezzo pel mondo e la sua carità verso Dio. 1510.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell' Ordine di san Basilio. — Nella Tebaide, sant' **EUFRASIA**, vergine, dell' ordine di san Basilio, la cui entrata al cielo si celebra il giorno 11 marzo.

Martirologio di san Domenico. — A Siena, in Toscana, il beato **AMBROGIO**, dell'ordine dei Frati Predicatori, illustre per santità, predicazione e miracoli. Clemente VIII lo fece inserire nel Martirologio romano.

Martirologio dei tre Ordini di san Francesco. — A Osimo, nella Marca d' Ancona, san **BENVENUTO**, vescovo e confessore, dell' ordine dei Minori, notevole per l'integrità della vita, la pastorale sollecitudine e lo splendore dei miracoli; il sommo Pontefice Martino IV lo annoverò fra i Santi.

Martirologio dei Minori Conventuali. — A Osimo, san **BENVENUTO**, ecc.

Martirologio dei Carmelitani Calzati. — Santa **GERTRUDE**, vergine, la cui nascita al cielo vien segnata al 17 marzo.

Martirologio di sant' Agostino. — A Cortona, in Italia, il beato **UGOLINO ZEFIRINO**, confessore del nostro ordine, dal fianco del quale, raccontasi, uscirono dei gelsomini in testimonianza della sua castità.

Martirologio dei Cappuccini. — Ad Osimo, san **BENVENUTO**, ecc.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Sebaste, in Armenia, i santi DECRONE, ARIONE, AMMONE, e dodici altri martiri, menzionati nel Martirologio di san Girolamo.

A Beziers, sant' AFRODISIO, primo vescovo di questa città, ordinato da san Paolo di Norbona, il quale, dopo avere stabilito il cristianesimo in quel luogo, morì in pace.

Nel Perigord, sant' AVITO, anacoreta, verso il 518.

In Inghilterra, sant' ALESSIANO, diacono.

In Frisia, il beato EELKON di LIAUKAMA, abate del monastero di Lidlom, dell' Ordine dei Prémontrés. 1336.

A Troyes, san CAMELIANO, vescovo, le cui reliquie serbansi nell'abazia di san Lupo. Verso il 520.

A Masreich, nei Paesi Bassi, la traslazione delle sante vergini ed abadesse ERLINDA e RELINDA.

Nella Svizzera, il venerabile NICOLA DELLA ROCHE, solitario, il quale, dopo essere stato militare e maritato, ritirossi, col consenso della moglie, in una deserta regione, in cui visse in una stretta cella, favorito da celesti visioni e dal dono di profezia. Si operarono molti miracoli sulla sua tomba. 1417.

SAN PAOLO, VESCOVO DI NARBONA.

I Secolo.

San Paolo, primo vescovo di Narbona, è probabilmente lo stesso che Sergio-Paolo, proconsole, convertito dall' apostolo san Paolo, nell' isola di Cipro. Uomini dotti, vero è, lo contestarono nel passato secolo; nondimeno, come questa è la testimonianza di più secoli, cui molti martirologi, ed in particolare il romano, non ebbero difficoltà di seguire, e che, d' altra parte, se la pubblica opinione ebbe qualche prova per appoggiarvisi, non si trascurò di solidalmente rispondervi; abbiamo creduto, senza entrare più innanzi nella discussione, potessimo sicuramente attenerci all' antica tradizione.

Nascita
di san Paolo.

Apparteneva dunque Paolo di cui parliamo ad una delle più illustri famiglie di Roma, ed occupò le più eminenti cariche della Repubblica: inviato proconsole in Cipro per governarla in nome dell' imperatore e del senato, desiderò ascoltare san Paolo, il quale predicava con gran riputazione l' Evangelo di Gesù Cristo in quell' isola; imperciocchè era sostenuta la sua predica da un' ammirabile santità di vita, e di sì frequenti miracoli, che ben faceva conoscere come Iddio stesso autorizzava la sua dottrina. Risiedeva allora il nostro Santo a Paphos; e siccome vi giunse pure l' Apostolo, gli fece partecipare il desiderio che nutriva di vederlo. Nondimeno, non poteva ciò effettuarsi senza difficoltà, imperciocchè avea presso di sè un mago ebreo, chiamato Elimas, o Bar-Gesù, il quale, spacciandosi profeta, faceva ogni possibile per distorlo di ascoltare quel nuovo Dottore ed abbracciare la religione che annunziava; ma la nascente grazia fu ben più forte in lui della suggestione di quell' istruzione del demonio. Andò dunque l' Apostolo a trovarlo accompagnato da san Barnaba, suo collega nella predicazione dell' Evangelo; gli dimostrò la falsità della pagana religione, la quale, riconoscendo molti dei, non ne riconosceva alcuno di vero; e la solidità della cristiana religione, che non adora altro Dio fuor del Creatore del cielo e della terra, con Gesù Cristo, suo Figliuolo, venuto al mondo per trarre gli uomini dalle tenebre della ignoranza. Elimas, presente a quella istruzione, compiacevasi nel contraddire quanto diceva il santo Apostolo, nella tema che, convertendosi il proconsole, non perdesse tutto il credito che avea presso di lui. Ma san Paolo, guardandolo con occhio indegnato e severo volto, gli disse

È convertito
da san Paolo.

per subitanea ispirazione dello Spirito Santo: « O infame seduttore! figlio del demonio, nemico della giustizia, non cesserai dunque di attraversare le rette vie del Signore? Sappi che sta per appesantirsi sopra di te la mano di Dio, e rimarrai cieco e senza vedere il sole fino ad un certo tempo stabilito dalla sua giustizia ». Incontante venne eseguita quella sentenza: il mago perdette la vista, e fu costretto a farsi menare per mano. Rispetto al proconsole, ne ricavò un meraviglioso frutto; e, ammirando insieme il braccio di Dio e la santità della sua dottrina, credette in Gesù Cristo, e reputossi a gloria l'essere discepolo di san Paolo. Dicesi che da lui prese il nome di *Paolo*, poichè per lo innanzi è chiamato Saul negli atti degli Apostoli, e solamente dopo tal conversione lo si comincia a chiamare Paolo.

Punizione
d'un mago
ebreo.

Questo è quanto c' insegna il sacro testo intorno a Sergio-Paolo, di guisa che bisogna trarre dalla tradizione della Chiesa e dagli antichi autori ecclesiastici quanto ci rimane a dire della sua vita. È scritto che dopo aver messo ordine ai propri affari, e disimpegnati gli obblighi della sua carica di proconsole, recossi in Roma a visitare san Paolo, il quale cravi stato tradotto prigioniero sotto l'imperatore Nerone. Restò per qualche tempo in compagnia di lui, lavorando da parte sua ad illuminare gli infedeli ed a guadagnare anime a Gesù Cristo. Ma, dopo due anni di prigionia, essendo stato questo Apostolo rimesso in libertà, intraprese il viaggio delle Gallie e della Spagna, per recarvi il lume dell'Evangelo, come aveva promesso nella sua lettera ai Romani (C. XV); a tale oggetto prese seco diversi santi missionari: Sergio Paolo fu di questo numero. Viaggiarono insieme fin nella Gallia Narbonese, annunziando da per ogni dove la verità. Abbondantissima fu la raccolta in quel paese, e più grandi speranze apparvero per l'avvenire; onde l'Apostolo, per non lasciarlo senza operai, ordinò Sergio-Paolo vescovo di quel paese.

Sergio
san Paolo.

Prendono alcuni autori che egli ebbe dapprima la sua sede a Beziers, e che invitato dagli abitanti di Narbona a recar loro quella dottrina ricevuta dal cielo, lasciasse sant' Afrodio, vescovo, a Beziers, e consecrossi interamente alla conversione dei Narbonesi. Parimente pretendono gli Spagnuoli che sia stato loro apostolo, e che avendone ricevuta la missione da san Paolo, abbia percorso le loro più belle province per propagarvi l'Evangelo. La poca distanza da Narbona in Ispagna rende probabilissima tale opinione; d'altronde, come scorgesi da cento esempi, non attaccavansi tanto ad una chiesa i primi predicatori del Cristianesimo da non recarsi benanche in altre province, ed anche in luoghi più lontani, per verificare queste parole del Profeta Isaia: « Chi son coloro che volano come nubi? »

Paesi
da lui evange-
lizzati.

(Is. LX, v. 8.) E queste altre parole del Re-Profeta: « Si è propagato « per tutta la terra il suono della loro predicazione » (Sal. XVIII, v. 5.) Comunque sia, è certo che Paolo fu il primo vescovo di Narbona, che lavorò molti anni a formarne la Chiesa e vi terminò felicemente la vita. Dice il martirologio di Francia che ciò avvenne col martirio: havvi però più apparenza morisse in pace: fu martire nel senso che notabilmente accorciarono i suoi giorni le persecuzioni e le grandi fatiche sofferte nell'esercizio del proprio ministero; inoltre, predicando Gesù Cristo in mezzo ad un paese infedele, era ogni giorno esposto a spargere il proprio sangue per la sua causa e per la salvezza del suo gregge.

Sua morte.

Punizione
di
due diaconi
che lo avevano
calunniato.

Rileviamo da taluni atti di san Paolo di Narbona, che due diaconi, cui il Sinto aveva severamente ammoniti per le loro sregolatezze, ebbero la malizia di mettere delle pianelle di donna sotto il suo letto, e l'accusarono quindi d'aver commesso un sacrilegio con essa. Per giustificarsi di tal delitto, convocò i vescovi vicini i quali tennero espressamente un Sinodo. Mentre esaminavano l'affare, videro in aria un'aquila alla quale un corvo portava da mangiare, e cui nè le grida del popolo, nè tutte le frecce scagliategli non potettero smuovere. Ma testimoniò Iddio in un modo anche più spaventevole la innocenza di san Paolo: mentre tutti erano in orazione, entrò il demonio nel corpo di quei diaconi, e li costrinse, con le sue violenze, di confessare la falsità della loro accusa. Andarono essi a gettarsi ai piedi di Paolo per pregarlo di liberarli; ma essendo egli tanto umile quanto casto, volle venisse loro accordata tal grazia dietro le comuni preghiere del clero e del popolo. La si ottenne alfine con molte lagrime, e ritornati in sè stessi quei sciagurati, confessarono che il dispetto d'essere stati ripresi li aveva indotti a inventare quella impostura. Lo pregarono di obbligarla; ma lo aveva egli già fatto, e li amò in appresso anche più di prima. L'aquila disparve dal luogo dove erasi fermata, e mai più fu riveduta. I vescovi venuti al Sinodo se ne ritornarono con straordinaria ammirazione per le virtù di Paolo, di cui aveva in tale occasione fatto conoscere il gran merito. Non possiamo con sicurezza attribuire la presente storia a questo discepolo dell'apostolo san Paolo; ma a chiunque essa possa appropriarsi, era troppo notevole per non riportarla in questa raccolta.

Sue reliquie.

Il corpo di questo santo vescovo, diceva il P. Giry nel 1665, riposa nel sobborgo di Narbona, in una chiesa collegiale dedicata sotto il suo nome, eccetto nondimeno una parte che, dicesi, trovasi a Rochechouart, nella diocesi di Limogés. Durante la Rivoluzione francese, venne profanato il corpo di san Paolo e dato alle fiamme. Non pertanto delle particelle di questo

prezioso tesoro vennero sottratte al furore dell'empietà, messe in una cassa costruita sul modello dell'antica, e collocata, come altravolta, sul tabernacolo dell'altare maggiore della chiesa. Ancora ai nostri tempi, malgrado la tiepidezza della fede, havvi una gran divozione e concorso di popolo e di pellegrini alla sua tomba. Prudenziò, antico poeta italiano, ne fa notevole menzione, in forma d'elogio, in uno degli inni da lui composti: *Surget et Paulo pretiosa Narbo*.

SANTA CATERINA DI SVEZIA.

1384. — Papa: Clemente VII.

Vedremo, nella presente storia, una bella pruova di questa parola di Nostro Signore: « Che un buon albero produce buoni frutti, come un cattivo ne produce dei cattivi » (*Matt. VII.*); imperciocchè fu Caterina un ramo d'un santissimo stipite, cioè di santa Brigida di Svezia, e di Ulfone, principe di Norvegia, suo marito. Fin dal cominciamento della sua vita, videsi come il celeste Sposo l'avesse scelta per una delle sue beate spose; imperciocchè con premura accettava ella, per succhiare, il seno di qualunque virtuosa donna glielo offrisse; mentre con collera respingeva tutte quelle le quali punto non lo erano, facendo così scorgere la sua avversione pel vizio in un'età incapace di conoscerne la bruttezza.

cregio
di Caterina.

Appena divezzata, la si affidò alle cure d'una virtuosa abbadessa, per essere educata sotto la sua direzione. Ma una notte in cui questa religiosa era a matutino, il demonio, prendendo la forma d'un toro, con le corna gettò la bambina fuori la cuna per ucciderla, e la lasciò quasi morta in mezzo alla camera. Trovatela in quello stato la badessa, la prese fra le braccia, ed allora apparendogli il maligno spirito, le disse: « Oh! l'avrei uccisa « ben di cuore, se me lo avesse permesso Dio! » All'età di sette anni, giuocava un giorno ai bastoncelli con altre piccole pensioniste; ma lo Sposo celeste, che voleva fare di lei una santa, non lasciò punto senza correzione quel tratto da bambina, e, la notte vegnente, le apparvero i demoni sotto forma di bastoncelli, e tanto aspramente la battettero, per punirla delle sue vane e puerili ricreazioni, che non ebbe mai più desiderio di trastullarsi. Era appena giunta all'età da marito, quando il padre le ordinò di passare a nozze!... Sembrava quest'ordine interamente contrario alla sua inclinazione ed alla risoluzione da lei presa di rimanere casta: vi ac-

Il demonio
cerca invano
di ucciderla.

Si marita. consentì nondimeno, confidando nel soccorso di Dio e nel favore della santissima Vergine, affinchè accadesse il matrimonio senza pregiudizio della sua castità: come avvenne; perchè avendo sposato un signore chiamato Egardo, gli fece tanto ben risaltare la bellezza della continenza, che lo persuase di serbarla, facendo voto di castità; e, in tal modo, ingannarono il mondo sotto le apparenze del matrimonio.

Aveva ella un fratello chiamato Carlo, principe leggiere e mondano; non potendo tollerare che la sorella vivesse in quel modo, e offeso soprattutto della semplicità degli abiti di lei, tentò farle cambiare di condotta; ma ben lungi dall'abbandonare ciò che tanto santamente aveva incominciato, consigliò Caterina alla sposa di Carlo, chiamata Gidda, di spogliarsi di quanto sentiva troppo del secolo e della pompa del mondo; nella qual cosa felicemente riuscì. Dopo la morte del padre, santa Brigida, sua madre, essendosi recata a Roma per una divina ispirazione, ella ve la seguì col consenso del marito; giuntavi, non mancò di combattimenti per conservare il fiore della sua inviolabile castità; imperciocchè, sparsasi, poco tempo dopo, la notizia della morte del marito, un signore gittò gli sguardi sopra di lei per sposarla; e, vedendo non potervi riuscire con gli ordinari modi, risolvette di rapirla. Infatti, recandosi ella un giorno alla chiesa di san Sebastiano, accompagnata da alcune pie donne, si avvicinò quel sacrilego per eseguire il suo progetto, ma lo distolse un cervo che all'improvviso gli si pose sul cammino, e mentre cercava d'impadronirsene, sfuggì Caterina al suo agguato.

Punizione
d'un signore
che vuol rapirla.

Un'altra volta, recandosi con la madre alla chiesa di san Lorenzo, fuori le porte, trovossi in un pericolo dell'istessa natura; ma quel tale che l'aspettava, mentre era sul punto di mettere la mano sopra di lei, perdetto ad un tratto la vista. Riconoscendo la propria colpa, andò a gettarsi ai piedi di lei, e, domandatole perdono, ricuperò, con le preghiere di lei e quelle della madre, il bene perduto con la sua temerità. Poi, rese testimonianza egli stesso di questo miracolo dinanzi al Papa.

Pericolo
dal quale
Dio la salvò.

Non minori pericoli corse altrove, specialmente una volta in cui, recandosi ad Assisi con la stessa santa Brigida, per visitarvi la chiesa di santa Maria della Porziuncola, fu sorpresa in un albergo dai briganti, i quali gettarono su lei avidi sguardi; ma anche questa volta venne miracolosamente liberata da tal pericolo; imperciocchè fu udito intorno all'albergo un rumore, come di gente armata, e risuonare una voce che comandava d'impadronirsi dei ladri; la qual cosa tanto spavento cagionò loro, che presero immantinente la fuga. L'indomani, continuando le Sante il loro cammino, ritornarono quegli stessi ladri, per eseguire di giorno

quanto non avevano potuto fare la notte; ma, avendoli Iddio colpiti di cecità, non poterono vedere quelle serve quando passarono accanto al luogo ove s'erano posti in imboscata. Quella visibile protezione del Cielo talmente accrebbe il fuoco dell'amore divino e l'affezione per la virtù nel cuore di Caterina, che acquistava la sua santità ognor più nuova forza. L'umiltà era la sua cara virtù, e tanta confusione e dolore le davano le lodi, quanta soddisfazione le arrecavano il disprezzo e l'umiliazione. Oltre la vocale preghiera, a lei carissima fin dall'infanzia, faceva ogni giorno quattro ore di meditazione sulla dolorosa Passione del Salvatore, al quale incessantemente offrivasi in sacrificio. Un giorno, mentre pregava, a Roma, nella chiesa di san Pietro, le apparve una donna vestita di bianco e con un mantello nero, e dissele pregasse Dio per la moglie di suo fratello Carlo, la quale era morta, e che, fra pochi giorni, ne riceverebbe un ricco legato, avendole ella lasciato in testamento la corona di oro di cui avvalevasi giusta il costume del paese. Quel beneficio non servì che a meglio soddisfare alle grandi carità cui esercitava nella città di Roma; non eravi ospedale che non fruisse delle sue liberalità. Ora, quantunque i suoi arredi e le suppellettili di casa sua fossero poverissimi, nondimeno, in talune occasioni, la faceva Dio apparire pomposamente vestita; e, con piacevoli apparenze, rivestiva la sua camera di tapezzerie di gran valore, ed il letto di cortine di porpora, con coltre di panno d'oro, per soddisfare gli occhi di coloro che attenevansi allo esterno.

Sua umiltà.

Trascorse venticinque anni con la madre tanto a Roma che nel viaggio di Gerusalemme, ove l'accompagnò. Dopo la sua beata morte, ritornando in Svezia, vi recò il suo corpo e diverse altre reliquie di Santi. Poi, compiute le esequie, entrò nel monastero di Vasten, di cui venne riconosciuta fondatrice e superiora¹. incominciò allora ad istruire le religiose nella regola lasciata scritta dalla madre; ma siccome Dio glorificò con miracoli il sepolcro di questa santa vedova, volendo il re di Svezia si procedesse alla sua canonizzazione, egli e tutti i prelati e principi di quel regno giudicarono conveniente che Caterina, sua figlia, ritornasse a Roma. Ella vi si recò secondo i loro desiderii; ma per lo scisma surto allora nella Chiesa, al tempo di Urbano VI, non potette venire a fine di quest'affare; nondimeno, non lasciò quella città senza lasciarvi evidenti segni della sua

Morte
della madre.Caterina
entra
nel monastero
di Vasten.

¹ Il monastero di san Salvatore di Vasten o Watzen, nella diocesi di Lincopen, fu fondato da santa Brigida nel 1344, ma venne rifabbricato nel 1384, in un luogo più comodo, e il vescovo di Lincopen solennemente v' introdusse le religiose ed i religiosi. Da qui appunto una buona cronaca di Svezia data la fondazione di questo monastero. Benzelin pubblicò quest'opera nel suo *Monumenta Suecica*, p. 94.

Converte
una
moribonda.

santità; imperciocchè una donna ammalata, non volendo confessarsi nè prepararsi alla morte, si mise la Santa in orazione e implorò per lei la divina misericordia. Uscì allora dal Tevere un nero e denso fumo, che circondando la casa, talmente la offuscò, da non permettere si scorgessero fra loro le persone che vi si trovavano, e si udì un sì forte rumore, che, spaventata e fuori di sè, l'ammalata chiamò Caterina e, con le lagrime agli occhi, le promise di fare tutto ciò che le ordinerebbe. Si confessò, e l'indomani finì i suoi giorni con tutta l'apparenza d'averle Iddio perdonato i suoi peccati. Un'altra, che aveva avuto diversi cattivi parti, trovandosi incinta e presso a partorire, supplicò questa santa principessa di non dimenticarla nelle preghiere. Le disse la Santa di sperare e le promise di assisterla. Infatti, adoperossi tanto con le sue istanze presso Dio, che questa donna dette felicemente alla luce una bambina, a cui venne dato il nome di Brigida.

Guarigioni
miracolose.

Dopo un soggiorno di cinque anni nella città di Roma, ove, durante la canonizzazione della madre, dalla bocca stessa del sommo Pontefice ricevette molti elogi in pieno concistoro, riprese la via della Svezia per ritirarsi nella solitudine. Si grande era la sua riputazione, che venne ricevuta e trattata con straordinario rispetto ed onore da tutti i principi e prelati sì d'Italia che d'Alemagna. Fu glorioso questo viaggio a causa dei miracoli operati per suo mezzo. Fra gli altri, raccontasi come un uomo del suo seguito, essendo caduto dal carro mentre dormiva, e schiacciato sotto le ruote, fece la principessa la sua preghiera, lo toccò con le proprie mani e lo guarì. Praticò altrettanto con un altro il quale era caduto dalla vetta d'un edificio sopra delle pietre, ed erasi talmente fratturate le ossa da non potersi muovere; gli rese nell'istesso modo, col suo contatto, una sì perfetta salute, che sull'istante ritornò al lavoro insieme agli altri operai, volgendo mille lodi a Dio ed alla sua benefattrice, la quale avevagli tanto prontamente ottenuta la guarigione.

Sua morte.

Di ritorno in Svezia, incominciò ad indebolirsi la salute della nostra Santa. Fin da quando era con la madre, costumava di confessarsi tutti i giorni, e così fece anche in seguito, soprattutto nell'ultima malattia; ma per la debolezza dello stomaco ed il continuo vomito, non osò ricevere il santissimo Sacramento dell'altare; nondimeno, facevaselo recare per adorarlo ed umiliarsi in sua presenza. Finalmente, levando gli occhi al cielo e raccomandando l'anima a Dio, passò da questo mondo in un altro migliore. Dagli atti della sua vita rilevasi esser ciò avvenuto l'undecimo giorno delle calende d'aprile, che è il 22 marzo. Ma, siccome soggiungono avvenne la vigilia della festa dell'Annunciata, credettero taluni esservi in-

corso errore: scrivendo l' 11 pel 9, che è il 24 dello stesso mese. È questa una differenza di poca importanza e non dovea dispensarci dal seguire la data del Martirologio romano.

Sul monastero in cui la Santa era morta apparve una stella che seguì il suo corpo fino alla chiesa, e si tenne in aria, dinanzi al feretro, fino al seppellimento. Al suo sepolcro si operarono diversi miracoli. Questa vita è riportata dal Surio nel suo secondo volume. Trovasi pure alla fine del *Libro delle Rivelazioni* di santa Brigida, sua madre.

Abbiamo di santa Caterina di Svezia un libro intitolato: *Siclinna Troëst*, cioè *Consolazione dell'anima*. È desso un manoscritto su carta, di 168 fogli in fol. Ne fa menzione Stiernman nel suo lavoro *sullo stato delle scienze nella Svezia ai tempi antichi*. Nella prefazione, dice la Santa non essere il suo libro che un tessuto di massime tratte dalla Scrittura e dai trattati di pietà: si paragona all'ape la quale compone il suo miele dal succo di differenti fiori.

SANTA LEA, VEDOVA.

384. — Papa: san Damaso I. — Imperatore: Teodosio il Grande.

Poichè san Girolamo fece egli stesso l'elogio di santa Lea saremmo invero repressibili se c'avvalessimo d'altre parole fuor di quelle di questo santo Dottore. Ecco dunque quanto ne scrisse alla vedova santa Marcella.

Chi potrebbe mai dare alla beata Lea le lodi che ella merita? consecrossi in tal modo a Dio, da meritare il titolo d'abbadessa nel suo monastero, e quello di superiora su tante vergini le quali la riconoscevano per loro Madre. Dopo i pomposi abiti di cui erasi servita, secondo la vanità del mondo, covrissi d'un sacco per mortificare i suoi appetiti, e studiosi alla perfezione, passando intere notti in veglie ed in preghiere, affin di insegnare la divozione alle compagne, più con l'esempio delle sue azioni e dei suoi discorsi, che con le rimostranze. Sì profonda era la sua umiltà, che dopo aver comandato agli altri, diveniva la serva di tutti; ma era ella tanto più perfettamente serva del Figliuolo di Dio, quanto meno appariva padrona fra le creature. Poverissime erano le sue suppellettili, senza lusso gli abiti ed austerissimo il tenor di vita. Non aveva mica la testa coverta di perle, nè il volto imbellettato. Praticava senza ipocrisia le cristiane virtù, e faceva in tal modo il bene da non attenderne la ricom-

Elogi fatti
da
san Girolamo
a santa Lea.

pensa se non nella eternità, rifiutando di ricevere sulla terra il premio dovutole. Intanto, per poche fatiche, godette d'un completo riposo, dopo essere stata ricevuta dai cori degli angeli, ed introdotta nel seno di Abramo, donde, col povero Lazaro, vide il ricco ed il console, coperto di porpora, non più col manto trionfale, ma, rivestito d'un abito di confusione; chiede egli una goccia d'acqua per rinfrescarsi, senza poterla ottenere. Oh quanto le cose hanno cambiato! Colui che non a guari vedevasi al culmine degli onori e delle dignità, colui il quale pomposamente saliva al Capitolo, come se avesse trionfato dei nemici, ed era ricevuto con applausi da tutto il popolo romano; colui il quale, morendo, aveva riempito di duolo tutta la città, è ora ridotto alla miseria, ed albergato non già al palazzo e nella celeste corte (come con molta impudenza lo pubblica la sua sciagurata moglie), ma in esterne tenebre, che mai finiranno. E la nostra beata Lea, che erasi ritirata in un meschino canto, assai di comparire povera ed essere stimata insensata dinanzi al mondo, è oggi ricevuta al festino dello Agnello, e dice col Salmista: « Vediamo le cose nella casa di Dio nel modo « che ci vennero annunziate » (*Sal. 47.*) Ecco perchè vi dimostro, con le lagrime agli occhi, e vi dichiaro che non bisogna indossare due abiti in questa vita, nè covrirsi i piedi di pelli d'animali, le quali sono le affezioni ed azioni morte della carne; nè ricercare i favori e le grazie del mondo, che son tutte condizioni misteriosamente proibite dal Salvatore sotto il simbolo di queste allegorie. Non dobbiamo intraprendere di servire nel medesimo tempo Gesù Cristo ed il secolo, ma vivere con tale moderazione, da far succedere i beni eterni ai temporali, e riconoscere che, se il nostro corpo ogni giorno s'avvicina al suo fine ed alle sue ceneri, tutto il resto, nel mondo, non è di lunga durata.

Questo è il ragionamento di san Girolamo. Fa pure menzione di santa Lea nell'epistola 15 alla stessa santa Marcella; ma non devesi confonderla con Leta, a cui dirige la settima per istruirla sul modo in cui doveva educare la figlia. Aveva questa sposato Tossozio, figliuolo di santa Paola, e ne aveva avuto una figlia chiamata Paola, come l'avola, e, dopo la morte del marito, erasi ritirata dal mondo. Rispetto alla nostra Santa, ignorasi il nome del marito. Ne fa menzione il Martirologio romano, ed il Baronio nei suoi *Annali*, l'anno 382.

SAN BASILIO D' ANCIRA,

SACERDOTE E MARTIRE.

362. — Papa: Liberio. — Imperatore: Giuliano.

Al tempo dell' imperatore Costanzo, eravi ad Ancira in Galazia, ora Angor o Angur, due uomini di diversa considerazione, chiamati entrambi Basilio. Il primo, la cui riputazione rimase dubbia nella Chiesa, era stato eletto dagli ariani, di cui nondimeno seguiva la setta, vescovo della città dopo Marcello. Fu egli il capo dei semi ariani, ed abbracciò pure il partito dei macedoniani. Era egli un uomo di spirito, dotto, destro ed eloquente. Sembrò cattolico contro l'eresiarca Fotino; sant' Atanasio, san Basilio il Grande, san Girolamo non lo credettero eretico; e Teodoreto non ebbe difficoltà di rappresentarlo come uomo di santa vita, calunniato e perseguitato dagli Acaciani, vale a dire dagli ariani puri, fino al tempo dell'imperatore Gioviano, sotto il quale sembra essere morto l'anno 364.

San Basilio
vescovo.

Era l'altro Basilio un sacerdote della chiesa di Ancira, il quale, con invincibile coraggio, sostenne la fede ortodossa durante tutto il regno di Costanzo. Per la qual cosa gli Eudossiani, cioè gli ariani del partito di Eudossio, messo in luogo di Macedonio sul seggio di Costantinopoli, gli fecero proibire di tenere le ecclesiastiche riunioni e di predicare. Queste proibizioni non poterono arrestare lo zelo di Basilio. Più vedeva lupi travestiti da pastori e da agnelli, più vegliava alla conservazione della parte del gregge di Gesù Cristo di cui prendeva cura. Quantunque con ragione potesse trascurare l'interdetto in cui l'avevano messo Eudossio e gli altri ariani del concilio di Costantinopoli, fu ben lieto tuttavia di non allontanarsi dalle regole della buona disciplina nel bene che cercava di fare. Ecco perchè fecesi riabilitare da un gran numero di vescovi, che suppone l'autore de' suoi atti essersi radunati in Palestina, i quali lo esortarono a continuare l'opera del Signore sotto l'autorità de'suoi maestri, che erano sante persone ed amici di Dio, facendogli comprendere come, appartenendo egli ad una famiglia molto considerata in corte, non aveva nulla a temere dallo imperatore. Così incoraggiato Basilio dai prelati cattolici e dai semi ariani ancora, i quali allora erano poco distinti dai cattolici, e più ancora dalla testimonianza della propria coscienza, si mise altamente a predicare le verità dell' Evangelo in tutta la loro purità e lor forza. Non contento di ciò

San Basilio
sacerdote.

Prelica
l'Evangelio.

Viene
denunziato
all'imperatore.

che annunciava pubblicamente, recavasi per tutte le vie della città, e nelle case dei cittadini per raffermarli nella fede ortodossa e riformare i loro costumi. Non si trascurò quindi di denunziarlo allo imperatore come sedizioso ed imbroglione. Ma questo principe, nutrendo gran considerazione pel vescovo d'Ancira, dal quale sembra che il nostro Santo era protetto, ed essendo partito per la guerra di Persia, non fece attenzione alle accuse dei nemici del Santo. In tale intervallo, trasse Basilio un gran numero di persone dagli errori dell'arianismo, e ricondusse anche alla fede qualcheduno di coloro che erano stati nominati per esaminarlo. Di guisa che, se la santità della sua vita era un modello di condotta per quelli i quali desideravano vivere secondo le massime dell'Evangelo, riguardavasi la purità della sua fede come la regola della credenza altrui, vedendo con quanta fermezza rimaneva attaccato alla dottrina degli Apostoli ed alle tradizioni degli antichi.

Suo zelo
nell'opporsi
agl'idolatri.

Intanto, essendo morto in Cilizia l'imperatore Costanzo, protettore degli ariani, Giuliano, suo successore, che già professava apertamente l'idolatria, non appena giunto a Costantinopoli, si mise in dovere di ristabilire il paganesimo in tutto l'impero. Fu questa una funesta tentazione per gli ambiziosi, gli interessati, coloro i quali erano deboli nella fede e quelli che non avevano per legge se non la volontà del principe. Ma, d'altra parte, fu questa un'occasione da Dio offerta al suo fedel ministro Basilio per far risaltare il suo zelo e coraggio contro i pagani, come aveva altra volta praticato contro gli eretici. Percorreva l'intera città ed i villaggi della diocesi d'Ancira, pubblicamente esortando i cristiani a rimaner fermi nella fede di Gesù Cristo, a non ascoltare gli emissari dell'Apostata, e a non macchiarsi con i sacrifici e le obblazioni degli idolatri. Non rimase lungo tempo senza attirarsi l'indignazione dei gentili. Un giorno, vedendoli pubblicamente sacrificare, fermossi, e dando un gran sospiro, pregò Dio in loro presenza affinchè non permettesse che alcun cristiano cadesse in quell'abominazione. Montarono in subitaneo furore contro di lui coloro che lo udirono, ed uno di loro, chiamato Macario, volgendoglisi, lo caricò d'ingiurie, e gli chiese perchè andava in quel modo sollevando gli uomini contro gli dei, e abbattendo la religione degli avi, cui tanto felicemente l'imperatore aveva ristabilita. Gli rispose Basilio non doversi imputare a lui la rovina della loro superstiziosa religione, ma al Dio dell'universo, regnante nei cieli, che col suo onnipotente braccio insensibilmente la distruggerebbe. Non lo si lasciò continuare: venne preso ed immantinente menato al governatore della provincia, chiamato Saturnino, dinanzi al cui tribunale fu accusato di avere eccitato una sedizione nella

È tratto
d'inanzi al
governatore.

città, di aver voluto sedurre il popolo; in una parola, di aver osato attaccare gli dei ed oltraggiare l'imperatore. Interrogatolo il governatore, lo trovò irremovibile nella fede, ma ancor più eloquente ed ardito di quanto avrebbe voluto nelle risposte. Per la qual ragione ordinò fosse sospeso al cavalletto e gli dilaniassero il corpo. Lungo fu il tormento, imperciocchè sperava il governatore vincere la costanza del santo martire, il quale non schiuse bocca che per pregare Dio e per rispondere alle nuove sollecitazioni del giudice con parole sempre egualmente degne del nome di cristiano cui sosteneva. La qual cosa obbligò Saturnino, dopo aver stancati i carnesfici, a mandare il santo martire in prigione.

Suo
martirio.

Credette allora dover avisare lo imperatore di quanto aveva praticato. Trovavasi questi a Pessinonte, città della Galazia, dalla parte della Frigia, ove era andato per rinnovellare l'antico culto della falsa divinità chiamata la Madre degli dei, ed ove faceva martirizzare coloro i quali non volevano acconsentire alle sue empietà. Doveva questo principe recarsi ben-tosto ad Ancira, capitale della Galazia, e di là passare in Cappadocia e poi in Siria per prepararsi alla guerra contro i Persi. Ma si fece precedere dal conte Elpidio, il quale per compiacenza verso di lui aveva avuta la viltà di rinunciare al cristianesimo, e lo fece accompagnare da un altro apostata chiamato Pegaso. Passando per Nicomedia, presero seco loro un sacerdote d'Esculapio, chiamato in greco Asclepio come il suo dio; ed appena giunti ad Ancira, venne scelto Pegaso per recare al Santo nella prigione le promesse e le minacce dell'imperatore, e cercare di guadagnarlo con le sue esortazioni. Ma invece di ascoltarlo, Basilio gli fece tali severe rimostanze sulla sua apostasia, che, coverto di confusione e di vergogna, ritornò quest'uomo presso Elpidio ed Asclepio per raccontar loro il cattivo successo della sua negoziazione. Si volsero essi novellamente al governatore per cercare di guadagnarlo prima dello arrivo dello imperatore; ma nulla potette smuovere la costanza di Basilio. Non valsero i reiterati tormenti se non a far risaltare sempre più la forza vittoriosa e la gloria del Cristo di cui con tanto disprezzo parlavano quei nuovi nemici. Poco tempo dopo, venne l'imperatore ad Ancira; gli si recarono incontro i sacrificatori portando seco l'idolo di Ecate; e non appena entrato nel palazzo, riuniti tutti i sacerdoti dei suoi dei per comparir loro le sue liberalità. L'indomani, durante lo spettacolo, gli fece Elpidio il suo rapporto intorno a Basilio; e, all'uscir del teatro, l'imperatore comandò che recassero il Santo al palazzo. Durante l'interrogatorio, Basilio sostenne il nome e la fede di Gesù Cristo con un vigore che meravigliò questo principe; gli rimproverò pure la sua apostasia in termini

Resiste
alle minacce
ed alle
promesse.

Sua fermezza
dinanzi
all'imperatore

Nuovi supplizi.

che la sola considerazione della causa di Dio da lui difesa poteva giustificare in un suddito rispetto al suo sovrano. Gli predisse pure che bentosto gli toglierebbe Iddio l'impero; e che, dopo aver sofferto i più acuti dolori d'una vergognosa morte, che doveva condurre l'anima sua agli eterni supplizi, il suo corpo sarebbe benanche privato sulla terra degli ordinari onori della sepoltura. Invaso dalla collera Giuliano, disse che aveva designato di rimandarlo; ma la sfrontatezza di lui nel rigettare i suoi consigli e nello ingiuriarlo, lo obbligava a punirlo. Ordinò gli venisse lacerato il corpo fino a quando fosse spogliato della pelle. Incaricò il conte Frumentino d'eseguire quest'ordine inumano, e ad altro non pensò se non alla propria partenza per Antiochia.

Sua fermezza.

Fin da quell'istesso giorno incominciò Frumentino la sua crudele commissione, ed il Santo, dopo aver sopportato il supplizio con la ordinaria costanza, chiese di essere novellamente presentato all'imperatore. Lieto il conte di quella proposta, credette ch'egli volesse sacrificare, e recossi immantinente dallo imperatore, al quale disse, tutto allegro d'una vittoria che credeva aver riportata, come Basilio, soccombendo al tormento, aveva chiesto di parlare a sua maestà. Giuliano s'avviò subito al tempio d'Esculapio e vi fece venire Basilio, immaginando non agirsi d'altro che di mettergli l'incenso in mano per offrirlo ai suoi dei. Basilio lo disingannò sull'istante, e prendendo uno dei lembi della propria pelle che pendevagli dal corpo dilaniato, se lo strappò, e gettandoglielo, gli disse: « Ecco quel che domandavi; la mia morte ti soddisferà del resto. Ricordati, intanto, che nulla sono i tuoi idoli, muti e ciechi. Sappi che la mia vita è Gesù Cristo, e per me è un guadagno il morire ». Tutti furono meravigliati, e niuno parve più confuso del conte Frumentino, che erasi tanto applaudito. L'imperatore parve alquanto indegnato che la sua credulità lo avesse fatto venire al tempio per ricevere nuovi insulti. Di guisa che, avendo il desiderio della vendetta messo in furore il conte, ordinò di ricondurre il confessore di Gesù Cristo al luogo destinato pel suo martirio, e lo fece novellamente dilaniare. Sopraggiunta la notte, lo fece gettare in prigione, risoluto di aspettare la partenza dell'imperatore per vendicarsi a suo bell'agio; imperciocchè non osava allora farlo morire, temendo di dispiacere a questo principe apostata, il quale maliziosamente privava i cristiani della gloria del martirio, lavorando nel distruggerli. Quel che più accrebbe il suo furore fu il risentimento dimostratogli dall'imperatore, rifiutando di vederlo al momento di partire. Per semplice formalità gli fece poscia nuove proposte di sacrificare, e trovando Basilio più che mai fermo e risoluto, comandò di aguzzare

Muore
fra i più
atroci supplizi.

ed arroventare degli uncini di ferro, affin di forargli le coste, terminando di dilaniarlo, e di mettergli allo scoperto tutte le viscere. Sempre uguale a sè stesso, sempre sostenuto da Colui pel quale soffriva, morì fra quelle lunghe e crudeli torture, il 28 o 29 giugno dell'anno 362, come è detto nei suoi atti. Verso la fine dell'istesso mese, giunse Giuliano ad Antiochia, dopo aver molto soggiornato in Cappadocia ed in Cilicia. Per la qual cosa credettero alcuni autori che il martirio del Santo non avrebbe potuto durare sì lungo tempo; e che potrebbe esservi errore nella data del giorno. Infatti, i Greci ed i Latini onorano di comune accordo la sua memoria il 22 marzo, che è, per quanto lo si può congetturare, il tempo in cui Giuliano passò per Ancira. D'altronde, non havvi apparente ragione per rimettere il giorno della morte del Santo al 28 di gennaio dell'anno seguente, come vorrebbe Enschenio. Il suo culto sembra di recente istituzione nella chiesa di occidente; e non si scorge averne fatto menzione i martirologi prima del sesto secolo.

Gli atti di questa vita, dati in greco ed in latino da Enschenio, e poi in latino dal Thierry, sono giudicati antichi e sinceri. Enschenio li dice originali, e li crede di quei medesimi i quali furono testimoni del suo martirio. Si può riscontrare intorno al nostro Santo anche il Tillemont.

SANT' EPAFRODITO,

APOSTOLO O VESCOVO DI FILIPPI IN MACEDONIA.

I secolo

I fedeli della città di Filippi, in Macedonia, avendo saputo l'arrivo di san Paolo a Roma e che vi era prigioniero per Gesù Cristo, s'affrettarono a dargli prove della loro liberalità ed affezione. Gl'inviarono quindi Epafrodito, loro apostolo, vale a dire lor deputato, o, come lo congetturarono taluni dottori, il principal ministro o vescovo della loro chiesa, sì per portargli del danaro, sì per assisterlo in loro nome. Il viaggio intrapreso, con molto zelo e soddisfazione, fu ben difficile e pericoloso anche per Epafrodito, al quale la fatica ed i pericoli cagionarono una grave malattia che lo ridusse agli estremi. La qual cosa l'obbligò di rimanere lungo tempo a Roma, destando così molta inquietudine a quei di Filippi per la sua conservazione. Quando guarì, san Paolo

lo rimandò con una lettera piena di attestati di stima e di tenerezza per lui e per essi. In essa onora Epafrodito col titolo di fratello, compagno delle sue fatiche, dei suoi combattimenti, cooperatore del suo ministero, loro apostolo. Se questa parola dinota altra cosa che un espresso o un inviato da parte loro, non vuol dire almeno che Ermafrodito fosse loro apostolo come lui, per aver pel primo recato colà il lume dell' Evangelo, cui aveva ricevuto egli stesso con essi. San Paolo rileva l'affezione e la carità di Epafrodito, dicendo « essersi egli veduto vicinissimo alla morte » per aver voluto servire all'opéra di Gesù Cristo, abbandonando la propria vita, per supplire con la sua assistenza a quella cui i fedeli di « Filippi non potevano prestargli da loro medesimi. »

Ecco quanto si sa di certo intorno a sant' Epafrodito, di cui onorasi la memoria nella chiesa il 22 marzo presso i latini, il 29 o 30 del l'istesso mese, ed il 7 o 9 di dicembre presso i greci. A causa del titolo d'*Apostolo di Filippi* datogli da san Paolo, crede Teodoreto ch'egli fosse vescovo di detta città. A questa però è più sicuro attenersi che all'opinione di coloro i quali lo fecero vescovo di Terracina in Italia, o di qualunque altra città.

Non sappiamo intorno a lui se non quanto ne disse san Paolo nel II e IV capitolo dell'epistola a quei di Filippi. Si può anche riscontrare ciò che ne narrarono Ensemenio e Tillemont.

SAN DEO-GRATIAS,

VESCOVO DI CARTAGINE.

457. — Papa: Leone.

Al tempo dell'imperatore Valentiniano III, usciti i Vandali dal settentrione, guidati dal loro re Genserico, e facendo professione dell'eresia ariana, esercitarono grandi atrocità contro i cattolici del paese. Nel mese di ottobre dell'anno 439, caduta in loro potere la città di Cartagine, Genserico fece uscire i vescovi dalle chiese ed i gentiluomini dalle loro case dopo averli spogliati di tutti i loro beni. Avendo scacciato il santo vescovo di Cartagine Quod-vult-Deus, cui fece esporre in mare sopra un vascello mezzo sdrucito, insieme alla più parte degli ecclesiastici del suo clero, dette la sua chiesa in preda agli ariani. Rimase questa senza

pastore, fino a quando, dopo una desolazione di quattordici anni, permise Genserico, dietro le preghiere dell'imperatore Valentiniano, che le si desse per vescovo un santo uomo chiamato *Deo-Gratias*, il quale venne consecrato il 25 ottobre. Era questi un uomo di mirabile santità che, con l'esempio delle sue virtù e dei suoi discorsi, molto consolò e fortificò la Chiesa di Dio nelle afflizioni. Due anni dopo la sua elezione, permise Iddio che Genserico prendesse la città di Roma, mettesse a sacco quanto vi rimaneva delle ricchezze di tanti regni da essa conquistati, e menasse in ischiavitù la più gran parte del popolo romano. Giunta in Africa questa moltitudine di prigionieri, i Vandali ed i mori li partirono fra loro, e secondo il costume dei barbari, senza compassione veruna, separarono i mariti dalle mogli ed i padri dai figliuol¹. Ripieno di carità, e, guidato dallo spirito di Dio, il vescovo Deo-Gratias impiegò, per riscattarli, tutti i vasi d'oro e d'argento destinati al ministero degli altari, e, con tal mezzo, rese le mogli ai mariti e i figli ai genitori. Ma non trovandosi in Cartagine tante case per alloggiarvi una sì gran quantità di popolo, scelse a tale oggetto due grandi chiese, fecele empire di letti e di pagliericci, ed ebbe cura si desse ogni giorno a quella povera gente quanto era necessario per vivere.

È consecrato
vescovo.

Sua carità

Siccome molti di loro erano ammalati a causa dell'agitazione del mare a cui non erano avvezzi, e per i patimenti della crudele servitù, recavasi il santo vescovo a visitarli tutti i momenti, menava seco medici, e faceva portar loro tutto ciò di cui avevano bisogno, facendo apprestare ogni cosa alla propria presenza. Non contento d'adoperarsi in siffatta guisa tutto il giorno a tali esercizi di carità, recavasi anche la notte a vederli tutti, l'uno dopo l'altro, nei loro letti, per sapere in quale stato fossero, senza che l'estrema vecchiezza e la debolezza in cui era potessero distrarlo da quell'opera di misericordia. Tale invidia ne ebbero gli ariani, che si avvalsero dei più violenti mezzi ispirati loro dalla malignità per attraversare il bene ch'egli faceva. Non fuvvi artificio cui non impiegassero, anche diverse volte, per cercare di farlo morire. Ma prevenne Iddio la loro maligna volontà, e liberò il suo servo da quelle imboscate ritirandolo da questo mondo, dopo un episcopato di tre anni e pochi mesi. Con sì dolorose ed abbondanti lagrime fu egli pianto dai prigionieri di Roma, che ben fecero scorgere come mai non erano stati più abbandonati alla discrezione dei barbari, di quando vennero privati della sua presenza, e che Dio lo tolse loro pel cielo. Dal canto suo, il popolo di Cartagine nutriva tanto amore e stima per questo santo prelato, che non si sarebbe potuto evitare mettesse in pezzi le membra del suo corpo per farne reliquie,

Sua morte

se, con saggio consiglio, non l'avessero secretamente seppellito mentre si facevano le pubbliche preghiere. Il Martirologio romano ne fa onorevole menzione in questo giorno, ma nel calendario della chiesa di Cartagine, compilato verso la fine del quinto secolo, è segnata la sua festa al cinque gennaio, insieme a quella di sant' Eugenio, suo successore.

Trovasi questa storia in quella scritta sulla persecuzione dei Vandali in Africa, da san Vittorè, vescovo di Vita che viveva a quei tempi.

IL BEATO UGOLINO ZEFIRINI, RELIGIOSO

DELL' ORDINE DEGLI EREMITI DI SANT' AGOSTINO.

1370. — Papa: Gregorio XI.

Sua origine

Cortona, celebre città d'Italia, fu il luogo della nascita di questo Beato. I suoi genitori, che vi occupavano un distinto grado, onoravano con la divozione la loro nobiltà, ed ebbero gran cura di cristianamente educarlo. Fin dalla sua fanciullezza, dette pruove della più solida virtù, e fin d'allora fece presagire a qual grado di santità perverrebbe in avvenire. Dimostrava una santa avidità nell' ascoltare la parola di Dio che frequentemente recavasi ad udire nelle chiese, e trovava somma consolazione nell' assistere al santo sacrificio della messa. Servo zelante di Maria, l'onorava d'un particolare culto, ed in ogni occasione mostrava la tenera venerazione che per lei nutriva. La protezione di questa buona madre preservò Ugolino dai pericoli che corrono i giovani nel mondo, e, in una età in cui tanti altri non sono occupati se non a soddisfare le più criminose inclinazioni, lavorava egli a ridurre alla servitù il proprio corpo mercè le pratiche della mortificazione.

*Entra
nel religioso
di
sant'Agostino.*

Scoppiate a Cortona le civili discordie, il virtuoso giovine ritirossi a Mantova, ove venne benignamente ricevuto dal duca Luigi di Gonzaga a causa della affinità esistente fra la famiglia Zefirini e la sua. In questa città appunto, convinto Zeferini della vanità del mondo e della instabilità delle cose di questa terra, rinunziò ad un tratto alle speranze del secolo, e genosamente consecrossi a Dio nell' ordine degli eremiti di sant' Agostino. Dopo essersi impegnato con voti religiosi, venne innalzato al sacerdozio, ed incominciò a brillare per la pratica delle cristiane

virtù, ma soprattutto per la sua gran dolcezza, la sua bontà unita ad un'ardente zelo, e la sua tenera carità per Dio e pel prossimo. Valsero i discorsi ed esempi di lui a preservare molte anime dalle funeste cadute, e a ritirare altre dall'abisso del peccato. Ma qualunque successo ne ritraeva, mai inorgoglivasene; invece, tutto penetrato del sentimento della propria bassezza, diceva con umile semplicità essere l'ultimo ed il minimo di tutti.

Da parecchi anni dimorava Ugolino a Mantova, allorquando un ordine superiore lo richiamò a Cortona, sua patria. La riputazione di santità acquistatagli dalle sue virtù, lo seguì nella città natale, e bentosto i suoi concittadini lo riguardarono come un gran servo di Dio. Lo si diceva pure pubblicamente. Non ci abbisognò altro per spaventare l'umiltà del Beato; non potendo quindi tollerare le lodi prodigategli, prese il partito di ritirarsi, ed andò a nascondersi a sant'Onofrio, in un eremitaggio. Là, interamente separato dal mondo, dedicossi tutto alla preghiera, alla contemplazione, e soprattutto alla meditazione delle sofferenze e della morte di Gesù Cristo. Pervenuto all'età di cinquant'anni, e sentendo prossima la sua fine, munissi del santo Viatico, e, nell'anno 1370, terminò la carriera con una preziosa morte agli occhi del Signore. Narrasi, che trenta anni dopo morto, aperta la sua tomba, gli furono trovati due gigli sul cuore, simboli della innocenza e purità di lui. Il corpo, dissepellito, venne onorevolmente piazzato in una cappella, affinchè fosse onorato dalla pubblica venerazione. Gli abitanti di Cortona lo scelsero per uno dei patroni della loro città, e, il 21 ottobre 1804, il papa Pio VII approvò il culto che rendevasi a questo Beato.

Quanto abbiamo narrato è tratto dalle lezioni del suo ufficio, e dai Bollandisti, t. III di marzo, p. 365.

Si ritira
nella
solitudine

Sua morte

SANTI DEL 23 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

In Africa, i santi martiri VITTORIANO, proconsole di Cartagine; due fratelli della città di Acquaregia, e due altri chiamati entrambi FRUMENZIO, mercatanti, i quali, come scrisse san Vittore, vescovo africano, essendo stati tormentati con atroci supplizi durante la persecuzione dei Vandali, sotto il re Unerico, a causa della loro costanza nella confessione della fede cattolica, riportarono una splendida corona, 484.

Anche in Africa, san FEDELE, martire.

Nello stesso paese, san FELICE, e venti altri.

A Cesarea, in Palestina, i santi martiri NICONETO e diciannove altri. III.

Inoltre, le corone dei santi martiri, DOMIZIO, PELAGIO, AQUILA, EPARGA e TEODOSIO.

A Lima, nel Perù, san TURIBO, arcivescovo, per la cui virtù si sparse in America la fede e la ecclesiastica disciplina; celebrasi la sua festa al 27 aprile.

Ad Antiochia, san TEODULO, sacerdote.

A Cesarea, san GIULIANO, confessore.

Nella Campania, san BENEDETTO, religioso, il quale, chiuso in un forno ardente, venne il giorno appresso trovato senza lesione veruna 550.

A Barcellona, il beato GIUSEPPE ORIOI, sacerdote. 1702. Beatificato nel 1806 dal papa Pio VII.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Verona, in Italia, san PROCULO, confessore e vescovo di detta città, venne trovato il suo corpo insieme a quelli di tre altri santi, durante la restaurazione della chiesa a lui consecrata a Verona. 1492.

Ad Ariano, nel regno di Napoli, sant' OTTONE, solitario, cui san Benedetto propose ad un prigioniero come modello d'obbedienza. Nel 1230 il suo corpo venne trasportato a Benevento. Verso l'anno 1120.

A Gubio, nell'Umbria, il beato PIETRO, dell'Ordine degli eremiti di sant'Agostino. Fu generale, o almeno provinciale del suo Ordine. XII secolo.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio di san Basilio. — A Cesarea, in Palestina, i santi martiri NICONE, e novantanove altri religiosi, dell'ordine di san Basilio, i quali, messi a morte con diversi supplizi, riportarono la palma del martirio.

Martirologio dei tre Ordini di san Francesco. — San PIER DAMIANO, cardinale, vescovo d'Ostia e dottore della Chiesa, che volò al cielo il 22 febbraio.

Martirologio dei Minori Conventuali. — Il beato SALVATORE D'ORTA, spagnolo, confessore, dell'ordine dei Minori dell'Osservanza, il quale, notevole per la castità, la santità della vita ed i miracoli, s'addormentò nel Signore, a Cagliari in Sardegna, il 18 marzo.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Cesarea, i santi PAOLO, GIULIANO, GIULIO e SABINO, martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo.

A Parigi, la prima invenzione dei corpi di san DIONIGI e dei suoi compagni RUSTICO ed ELEUTERIO.

A Trio-Castello, sant' EUSEBIO, secondo vescovo di questo nome, il quale, prima del suo episcopato, sottoscrisse al quarto concilio di Parigi, ove era stato inviato da Vittorio, suo predecessore, menzionato da Gregorio di Tours. Verso il 600.

In Inghilterra ed in Brettagna, san FINGARO o GUIGNERO, santa PIALE, vergine, ed i loro compagni, martiri. Verso il 450.

In Africa, i santi LIBERATO, medico, con la SPOSA, due FIGLIUOLI, ed un altro FANCIULLO, e CRESCENZO, sacerdote, martiri. Verso il 484.

A Parigi, il venerabile CLAUDIO BERNARDO, nativo di Digione, sacerdote, zelantissimo pel sollievo dei poveri; seppellito nella chiesa della Carità.

A Limoges, la festa di san CESSATORE o CEZADRO, vescovo di detta città, la cui entrata al cielo è segnata al 15 novembre.

In Inghilterra, sant' EDELVALDO, prete e solitario, i cui avanzi vennero tolti e solennemente trasportati nel 1160. Verso l'anno 700.

A Costantinopoli, san GIORGIO il Taumaturgo. Verso l'XI secolo.

SAN VITTORIANO.

E PARECCHI ALTRI SANTI MARTIRI

484. — Papa: san Felice III. — Imperatore: Zenone.

Troppo illustre ed edificante è il combattimento di questi illustri Confessori del nome di Gesù Cristo per non informarne i lettori. Ecco presso a poco quel che ne dice Vittorio d'Utica nell'istoria da lui composta sulla persecuzione dei Vandali. Ore mai troverò delle parole degne di narrare quanto avvenne in persona di Vittoriano, proconsole di Cartagine, nativo della città di Adrumeto? Era egli il più ricco dell'Africa ed aveva sempre dimostrata molta fedeltà negli impieghi di cui avevalo incaricato il re Unerico. Questo empio principe gli mandò a dire, in termini civilissimi, che se obbedisse senza resistenza alle sue volontà, lo amarebbe in particolar modo, e gli darebbe il primo grado fra i suoi uffiziali. Ma per mezzo dello stesso inviato fecegli il nostro Santo rispondere. « Che niente lo se-
« parerebbe dall'amore e dalla fede di Gesù Cristo. E tal fiducia ripo-
« neva nel soccorso d'un sì potente padrone, che era pronto piuttosto a sof-
« frire ogni sorta di tormenti, che acconsentire all'empietà degli ariani;
« poteva ben farlo bruciare ed esporre alle fiere, o caricarlo d'altri suppli-
« zi; ma mai otterrebbe da lui abbandonasse la Chiesa cattolica, nella quale
« era stato battezzato. Una sì detestabile azione lo esporrebbe, come in-
« grato e spergiuro, alle pene che mai finirebbero; ma se anche ciò non
« fosse, e non esistesse altra vita fuor della presente, nè eterna ricompensa
« preparata per coloro i quali avranno vinto, non potrebbe risolversi ad
« abbandonare la vera ed unica religione, e a mancar di fedeltà verso Co-
« lui che avevagli confidato il prezioso deposito della sua grazia ». Questa
risposta irritò in tal modo il furore del tiranno, che gli fece soffrire tor-
menti la cui durata e crudeltà sorpassano quanto mai umanamente può
dirsi. Li sofferse il Santo con incredibile gioia, ed avendo felicemente ter-
minata la sua vita, andò a ricevere nel cielo la corona del martirio da lui
tanto giustamente meritata.

Condizione
di Vittoriano

Sua risposta
al re Unerico.

Suo martirio.

Chi mai potrebbe spiegare come lo si dovrebbe i combattimenti degli altri Martiri i quali vennero messi a morte nella città di Tabaia, e soprattutto di due fratelli della città d'*Aquae regiae*. Scambievolmente promessosi con giuramento, nella loro umile confidenza in Dio, di mo-

Due fratelli
di Acquaregia.

Loro costanza
fra i supplizi.

rire entrambi con un medesimo supplizio, ottennero dai carnefici di non essere separati nè di luogo, nè di pena. Incominciarono dal sospenderli con grossi pesi attaccati ai piedi; e, dopo esser rimasti quasi un giorno così sospesi, uno di essi, soccombendo al dolore, pregò lo sciogliessero e gli accordassero un poco di tregua. L'altro, vedendo ciò dal legno al quale era sospeso e temendo non rinunciasse alla fede, gli gridò: « Guardati bene, fratel mio, di ripetere simile domanda; « non è questo che abbiamo promesso a Gesù Cristo, e se vi persisti, « io stesso t'accuserò d'infedeltà dinanzi al suo formidabile tribuna-
« le; avendo noi giurato sul Corpo e sul Sangue di lui di soffrire in-
« sieme la morte per la confessione del suo nome ». Con queste ed altre simili parole, talmente fortificò il fratello a sostenere il combattimento, che questi, in luogo di titubare come per lo innanzi, gridò ad alta voce: « Fate succedere supplizi a supplizi, e niun tormento ci venga « risparmiato; qualunque supplizio soffra mio fratello, son pronto a sop-
« portarlo ». Li bruciarono poscia con lamine di ferro rovente, li dilaniarono con uncini di ferro; lungamente li tormentarono ed in mille modi; finalmente, temendo i carnefici che servisse la loro pazienza piuttosto a convertire gli ariani che a smuovere i cattolici, si videro costretti a lasciarli, tanto più che non osservavansi su di essi nè lividure, nè altro segno dei tormenti che sopportavano. Giunsero, nondimeno, a raccogliere la palma del martirio. E, nel medesimo tempo, furono messi a morte due mercatanti della città di Cartagine, che avevano lo stesso nome; e, con felice negozio, comprarono col prezzo del loro sangue la perla evangelica ed il regno dei cieli.

La storia di questi martiri trovasi narrata in quella della persecuzione dei Vandali, scritta da san Vittore, vescovo di Vita, che trovossi sopra luogo e visse in quel tempo.

S'accrebbe la persecuzione di Unerico particolarmente nell'anno 484.

SAN LIBERATO, MEDICO,

ED I SUOI COMPAGNI MARTIRI SOTTO I VANDALI.

Verso l'anno 484. — Papa: Felice III.

Molti martirologi fanno pure menzione in questo giorno di altri martiri d'Africa, i quali dettero il loro sangue in difesa della fede ortodossa nell'istesso anno, ultimo del regno di Unerico. Una delle pratiche della persecuzione adoperata da questo principe ariano contro la Chiesa, era quella di far ribattezzare i cattolici, malgrado la loro ripugnanza, dai vescovi della sua setta, e di far credere ad essi che in quel modo arrolati non potevano più dispensarsi di seguire il partito nel quale volevansi impegnarli. Questa violenza era generale nella città e nella campagna. Da ogni banda erano dispersi Vandali per arrestare i passeggeri e condurli ai loro vescovi, i quali, dopo aver fatto loro perdere con quel battesimo la vita dell'anima, li munivano d'un certificato, il quale valeva come salvacondotto o passaporto. Gli stessi vescovi ed i sacerdoti ariani, accompagnati da gente d'arme, recando in una mano l'acqua e nell'altra la spada, entravano a viva forza nelle case; e sia trovassero svegliati gli abitanti, sia dormendo, l'inaffiavano di quell'acqua sacrilega, legando loro le mani ed i piedi se resistevano; e gridavano essere essi allora veramente cristiani. La qual cosa era più un giuoco della loro eresia che un segno od una pruova della loro religione. Fra le persone su cui esercitarono quest'empietà, non furonvi se non gli ingenui i quali caddero in sì grossolana imboscata, e vi soccombettero poscia per debolezza, credendo aver eglino commesso in essi un sacrilegio che effettivamente macchiava l'anima loro. Ma i più esperti, beffandosi di quelle furfanterie, ralleggravansi che non poteva lor nuocere tutto ciò che avevano fatto malgrado la propria volontà. Parecchi gettavansi sull'istante della cenere sul capo, covrivansi altri d'un sacco o d'un ciliizio; altri vi mettevano del fango, e tutti, con viva gioia, laceravano i pannolini di cui eransi avvalsi in quell'occasione, e li gettavano nelle cloache.

San Vittore, vescovo di Vita, testimone e storico di questa strana persecuzione, vide eseguire sotto i suoi occhi una violenza di simil natura, che eccitò gran chiasso. Fece Cirillo, preteso patriarca degli ariani in Africa e capo dei persecutori sotto il re Unerico, strappare un fanciullo di sette

Pratica
degli ariani
di ribattezzare
i cattolici.

San Vittore
è testimone
d'una simile
violenza.

anni dalle braccia della madre, la quale era una donna di alta condizione. Con le chiome sparse corse ella dietro i rapitori per tutta la città; mentre con tutte le forze gridava il fanciullo: Per santo Stefano, son cristiano; gli chiusero quegli empi la bocca e tuffarono quella piccola innocente creatura nell'acqua del loro falso battesimo. La vivacità dell'espressione di cui si avvalse lo storico per indicare la violenza e l'indegnità di quell'azione, fece credere a diversi autori di martirologi avere i persecutori veramente annegato quel fanciullo, e due altri pure della stessa età, figli d'un celebre medico del paese, chiamato Liberato. Supponendo, senza altro fondamento, fossero morti in quel supplizio, non ebbero difficoltà di metterli nel numero dei martiri di questo giorno.

Fermezza
di Liberato
e di
sua moglie.

Comunque sia, i due figli di Liberato vennero trattati come quello della donna Cartaginese. Imperciocchè, avendo il re ordinato venisse questo medico mandato in esilio con tutta la famiglia, pensò l'ariana empietà di separare quei bambini dal padre e dalla madre, affin di smuoverne la virtù mercè i sentimenti di tenerezza cui la natura ispira agli uomini per coloro che han messo al mondo. Venne eseguito quell'ordine, e stando Liberato sul punto di versar lagrime, lo arrestò la moglie con maschia e generosa rimostranza, diredtagli in questi termini: « Vuoi dunque, carissimo « sposo, perdere l'anima tua per l'amore che porti ai figliuoli. Non pensare « ad essi più che se non fossero nati. Ne prenderà cura Gesù Cristo me- « desimo, e li vendicherà. Non vedete che gridano con tutte le forze: Siamo « cristiani ». Messa in prigione col marito quest'ammirabile donna, ma appartati in modo che non potevano fra loro scorgersi, le dissero: « Non ti « ostinare d'avvantaggio, imperciocchè tuo marito ha obbedito al comando « del re, egli è ora cristiano come noi; imita il suo esempio, ed abbandona « la tua caparbieta ». Rispose ella di volerlo vedere, dopo di che farebbe quel che Iddio le ispirerebbe; fu dunque tratta di prigione e menata al tribunale dinanzi al quale trovò il marito incatenato, in mezzo ad una grande moltitudine di popolo.

Vivendo ella nella certezza che quanto gli avevano narrato era vero, gittossi su di lui, lo prese alla gola, e quasi lo stordì, dicendogli: « Miserabili « le che sei! indegno della grazia e della misericordia di Dio, che, dunque, « per un poco di temporale soddisfazione vuoi eternamente perire? A che « ti goveranno le tue ricchezze? Ti salveranno quest'oro e quest'argento « di eternamente bruciare nel fuoco dell'inferno? » Alle quali cose ne aggiunse altre: a lei meravigliato rispose Liberato: « Donde deriva sì « mile trasporto, o moglie mia, di che dunque ti sei persuasa, e che « mai ti hanno detto sul mio conto? Io son fermo nella confessione e

« nella fede di Gesù Cristo; sono cattolico e nulla sarà capace di farmi « cambiar credenza ». Ecco in qual modo venne scoperta la furberia di quegli eretici, i quali rimasero pieni di confusione. S'ignora se Liberato e la moglie morissero per mano del carnefice; o se finirono la vita fra le pene della carcere o dell'esilio; ma son considerati dalla chiesa come martiri, ed in tal qualità onorati coi figli il 23 marzo.

Il timore delle orribili violenze dei barbari costrinse molte persone dell'uno e l'altro sesso a nascondersi parte nelle caverne e parte nei deserti, ove non potevano esser scoperti. Mancando essi di tutto, morirono di fame e di freddo, dopo aver sofferto mille altri incomodi; ma con la consolazione e la testimonianza che la dava la propria coscienza d'aver serbata a Dio una fede inviolabile. Fra gli altri si rinvenne in una caverna della montagna di Zico il corpo già in putrefazione di *Crescone*, sacerdote della città di Mizenta; è questi appunto che da taluni vien chiamato *Crescenzo*, ed annoverato fra i martiri di cui si venera la memoria in questo giorno insieme a san Liberato.

Vi aggiungono taluni dodici fanciulli perseguitati in quel medesimo tempo, e vogliono che la Chiesa celebri pure la loro passione e il loro martirio il 23 marzo, come se fossero morti nel supplizio. Abbenchè ciò non apparisca dalla storia della persecuzione, non vogliamo trascurare di riportare quanto scrisse san Vittore di Vita intorno a questi giovani confessori di Gesù Cristo. Un tale chiamato Tucario o Teucario, altra volta lettore nella chiesa, ed allora apostata, fece separare dagli ecclesiastici del clero di Cartagine, cui i persecutori ariani tenevano in esilio, dodici *giovanezzetti del coro*, che cantavano perfettamente bene, ed una volta suoi discepoli. Vedendosi arrestati quei giovanezzetti, concepirono una tal paura di cadere nel precipizio dell'errore in cui volevano gittarli, che con lagrime e sospiri abbracciavano le ginocchia dei loro compagni affio di non separarsi da essi. Ma gli eretici, mettendo mano alla spada, li strapparono di là a viva forza e li ricondussero a Cartagine. Invece di cercare di guadagnarli con le carezze, come meritava una sì tenera età, non pensarono che ad intimorirli con le minacce. Ma quei generosi fanciulli fecero scorgere come la ragione dominava in essi l'età, e dimostrarono una costanza appena possibile in uomini maturi. Irritati gli ariani e confusi di vedersi vinti da fanciulli, per molti giorni li fecero tormentare a colpi di bastone, avendo cura, con l'aggiungere piaghe sopra piaghe, di accrescere ad ogni momento la violenza dei loro dolori. Nondimeno, in tal modo li fortificò Iddio, con la sua assistenza, che la debolezza dell'età non soccombette punto sotto i tormenti, e dippiù in

Martirio
di
dodici fanciulli.

più si rafferma il loro spirito nella fede. Soggiunge san Vittorio di Vita, che poscia Cartagine li onorò con incomparabile affezione, e riguardava quei dodici fanciulli come i dodici Apostoli. Tal modo di parlare non potette altra cosa persuadere ai compilatori di martirologi, se non che essendo sopravvissuti questi fanciulli alla persecuzione, vennero onorevolmente riguardati nella città e trattati con stima ed affezione dopo la morte di Unenico, avvenuta verso la fine dell'istesso anno. Assicura lo storico, che nel tempo in cui scriveva, questi fanciulli erano ancora uniti, mangiavano insieme, cantavano sempre come prima, e glorificavano insieme il Signore. Ciò che fu di grande edificazione per la chiesa di Cartagine.

Trovasi questa storia nel medesimo libro di quella dei martiri precedenti.

SAN BENEDETTO, SOLITARIO,

IN ITALIA.

VI secolo.

San Gregorio, che fu poi papa, primo di questo nome, stando nel suo monastero di sant' Andrea, da lui fondato a Roma, e di cui era abate, visse in esso con un religioso maggiore di lui in età, dalla cui conversazione attesta aver tratto molto frutto ed edificazione. Un giorno, questo religioso gli parlò d' un giovine eremita chiamato Benedetto, il quale menava, a dodici o tredici leghe da Roma, una vita santissima e molto regolare, ed il cui merito s'appalesò mercè due miracoli. Questo santo Papa non ci fece conoscere la santità di Benedetto, se non pel seguente tratto che fecelo inserire nel Martirologio romano. E noi non ne parliamo se non sulla sua fede ed autorità, tanto più che in questo giorno non ci propone la Chiesa altri Santi più conosciuti. Dice che sotto il regno di Totila, i Goti vollero bruciare l'eremita Benedetto ed il piccolo monastero in cui viveva; ma avendovi messo il fuoco all'intorno, le fiamme distrussero ogni cosa meno il monastero. Invece di placarli, accrebbe questo prodigio il loro furore. Trassero questo religioso dalla cella; e scorgendo un forno pronto per cuocerli del pane, ve lo gettarono e ne chiusero l'apertura. Ma Iddio gli conservò la vita, e non ebbe nè il corpo nè gli abiti offesi dal fuoco.

Questo Santo, che portava il nome del Patriarca dei Benedettini, viveva senza dubbio ai suoi tempi, e più giovine di lui, poichè viveva sotto Totila. Ma non havvi veruna pruova che fosse uno dei suoi disce-

poli; e dal modo come ne parla san Gregorio, non havvi alcuna apparenza fosse religioso di Monte-Cassino, come pretesero taluni autori. Ciò non impedì agli autori dei martirologi benedettini di metterlo nel numero dei Santi del loro ordine, forse per analogia del suo nome con quello del loro santo fondatore. Nel Martirologio romano ed in taluni altri moderni il nome di questo sanse è segnato al 23 marzo, come il vero giorno della sua morte.

IL BEATO GIUSEPPE ORIOL, SACERDOTE.

1650-1702. — Papi: Innocenzo X; Clemente XI.

Nel XVII secolo, vide la Spagna con ammirazione un uomo che, con la severità della penitenza, la perfezione delle virtù e lo splendore dei miracoli, ricordava quei grandi servi di Dio che la Chiesa onora d'un pubblico culto, e di cui propone le geste all'imitazione dei fedeli. Possiamo facilmente convincerci che non erasi mica raccorciato il braccio del Signore, ed eragli ancora possibile di suscitare dei gran Santi, come pel passato. L'intera vita del beato Oriol fu pei suoi contemporanei una evidente pruova di questa verità.

Nacque questo santo personaggio a Barcellona, il 23 novembre 1650, da illustri genitori. Poco tempo dopo la sua nascita, perdette il padre, il quale era fabbricante di stoffe, e la madre si rimaritò. Nella persona di Domenico Pujolar, gli dette la Provvidenza per patrigno un uomo di merito e di pietà il quale ebbe gran cura della sua educazione. Lo inviò all'università di Barcellona, ove il pio giovane studiò con molto ardore. Lo aveva egli fatto ammettere nel numero dei chierici di Nostra Signora del Mare, una delle chiese parrocchiali della città. I preti di questa chiesa, i quali presero cura di Oriol, non ebbero che ad applaudirsi dell'acquisto fatto di un tal soggetto. Fin d'allora manifestossi in ammirabil modo la sua pietà. Privato dall'età di 12 anni del suo virtuoso patrigno, cui il Signore ritirò da questo mondo, dovette Oriol la propria educazione e quei zelanti sacerdoti che gli avevano dato le prime lezioni. Esercitò la sua pazienza e rassegnazione una lunga e dolosa malattia di nervi. Poscia, subitamente ne lo liberò Dio senza aiuto di alcun umano rimedio. Restituito alla salute, seguì con successo i corsi di filosofia e di teologia nell'università di

Sua origine

Suoi studi.

E ordinato
sacerdote.

Barcellona, e, in età di 23 anni, ricevette il titolo di dottore. Poco dopo, impegnossi negli ordini sacri. Per poterlo ordinar sacerdote, il vescovo di Girona gli conferì un semplice beneficio, ma non essendo questo sufficiente, vi supplì uno dei compatrioti di Oriol, obbligandosi di fornire la necessaria somma per formare il titolo clericale. Promosso al sacerdozio nel 1676, il servo di Dio celebrò la sua prima messa con un fervore che lo rendeva somigliante più ad un angelo che ad un uomo. Divenne poi precettore dei figli del mastro di campo Gasneri; e disimpegnò in tal modo questo impiego, d'attirarsi l'ammirazione e la stima della famiglia in mezzo alla quale viveva. Ma quantunque menasse una vita regolarissima, credette lo chiamasse Dio a qualche cosa di più perfetto, e dovesse unicamente consecrarsi alla pratica della penitenza.

Ecco quale ne fu l'occasione: Era la tavola del signor Gasneri abbondantemente e delicatamente servita; un giorno in cui desinava con la famiglia, volle mangiare un cibo che forse sembravagli dover essere più squisito e più ricercato degli altri. Tre volte stette per toccarlo, e tre volte intese che gli veniva trattenuto il braccio con invincibile forza. Fu ciò abbastanza per indurlo a rinunciare ai cibi di cui s'era avvalso fin'allora, e fin da quel momento abbracciò la più rigorosa penitenza, come la via tracciataagli dal cielo per giungere alla perfezione.

Si recò
a Roma.

Sua pietà.

Dapprima il pensiero di questa vocazione lo indusse ad interdirti la tavola del signor Gasneri; poi, dopo esser rimasto nove anni in quella casa, la lasciò per fare un viaggio a Roma in abito di pellegrino. Munito di vantaggiose testimonianze, ricevette dal papa Innocenzo XI un beneficio della cappella di san Leopardo, situata nella chiesa di Nostra Signora del Pino a Barcellona. Dimorò poco tempo nella capitale del mondo cristiano, e ritornò nella città natale a prender possesso del suo beneficio. Fu allora che abbracciò una vita di penitenza e di preghiera, nella quale costantemente perseverò, e con un fervore sempre crescente, fino ai suoi ultimi momenti. Furono sue guide nella orazione gli Esercizi spirituali di sant' Ignazio e le Opere di santa Teresa. Fedele nel compiere i propri obblighi di beneficiato, assisteva egli a tutti gli uffizi; ma con tale raccoglimento da confondere ed edificare tutti i suoi confratelli. Celebrava ogni giorno la messa, e quantunque la sua vita fosse sì santa, vi si preparava con la orazione e la sacramentale confessione. Sull'altare erano ammirabili la sua modestia e divozione. Dopo la celebrazione dei santi misteri, impiegava almeno una mezz'ora all'azione delle grazie. Era la sua vita una continua preghiera, che durante il giorno faceva in qualche chiesa e la notte nella propria abi-

tazione. L'assidua meditazione delle verità della religione, i frequenti esami di coscienza, un'abituale attenzione alla presenza di Dio, la costante cura che impiegava a considerare la corruzione della natura ed il bisogno della grazia, a reprimere in lui ogni tentazione di vanità, a sopportare con perfetta pazienza gl'insulti e gli oltraggi, a praticare la più stretta povertà e delle austerità il cui solo racconto fa fremere la nostra debolezza, ecco i mezzi cui impiegava Oriol per liberare l'anima sua da ogni terrena affezione ed acquistare quella purezza di cuore che conduce all'unione con Dio. Durante venticinque anni, non visse che di solo pane ed acqua; e solamente nei giorni festivi vi aggiungeva della erbe selvagge, crude o bollite, senza verun condimento, ed in talune occasioni condiscese a mangiare una piccolissima porzione di una specie di focaccia cotta sotto le ceneri, ed in uso nel paese. Non permettevasi che qualche ora di sonno.

Sue austerità.

Lavorava il santo sacerdote alla santificazione del prossimo con lo stesso ardore che dimostrava per la propria salute. Assiduamente applicavasi ad istruire i poveri ed a formare alla pratica delle più alte virtù coloro fra essi i quali dimostravano più felici disposizioni. Nel 1693, intraprese l'esecuzione del progetto da lui concepito di recarsi a lavorare alle missioni del Giappone, sperando di soffrirvi il martirio. Partì quindi alla volta di Roma per ottenere il permesso dal papa e l'apostolica benedizione; ma giunto a Marsiglia, vi cadde ammalato e perdette ogni speranza di compiere quel progetto. Allora fecegli Iddio conoscere come avesse altri disegni sopra di lui; non vi bisognò altro per ricondurre il sant'uomo a Barcellona, ove venne ricevuto con gioia universale. Accrebbe anche più tal gioia quando si scorse aver egli acquistato il dono dei miracoli.

Suo zelo
pel prossimo.

Abbenchè fin'allora era sembrata ferventissima la vita del nostro santo apostolo, anche più s'accrebbe la sua pietà dopo ritornato in patria. Con l'assiduità all'orazione e la fedeltà, pervenne all'intima unione con Dio; trovava in essa tutta la sua felicità, e, come san Paolo, respirava il beato momento in cui doveva cessare il suo esilio, e per sempre assicurargli il possesso del suo diletto. Estraneo quindi alle cose della terra, occupavasi solo di quelle del cielo. Talune fiate, non potendo contenere il sacro fuoco che lo struggeva, mettevasi a trattare qualche punto della vita spirituale. Allora, con tanta forza levava la voce, da facilmente comprendersi essere egli animato dallo Spirito Santo. I suoi sguardi, rivolti al cielo, esprimevano la dolce speranza di cui era ripieno. Se parlava di Dio e dell'amor divino, lo faceva con sospiri e trasporti. La

Suo immenso
fervore

vista dell'Eucaristia, cui egli accompagnava allorquando la si recava agli ammalati, o in processione, operava in lui gli stessi effetti, senza che egli potesse frenarli e nasconderli. Il suo pallido volto, divenuto tale pei lunghi digiuni e continue penitenze, diveniva vermiglio, e talune volte risplendente di luce. Sicchè fermavasi ognuno per considerarlo in quello stato, che rinnovellavasi allorquando celebrava la messa, e soprattutto al momento della consacrazione.

Doni
accordatigli
da Dio.

Vivendo un uomo in modo sì perfetto nella pratica della carità, e sì strettamente unito a Dio, doveva meritare dal cielo particolari favori, cui non accorda il Signore se non ai suoi più fedeli servi. Ne ricevette effettivamente, e dei più segnalati. Sicchè le estasi, le visioni, il potere sugli elementi, quello di guarire gli ammalati, la conoscenza delle celesti cose, lo spirito di profezia, furono i doni accordatigli dalla divina bontà. Persone degne di fede, ed in gran numero, lo videro, talvolta in chiesa, tal'altra in camera, inginocchiato e sollevato dal suolo, ad una certa altezza, per un considerevole spazio di tempo.

Innumerevoli furono i miracoli da lui operati durante la vita: da che ricevette a Marsiglia, nel mese di marzo del 1698, il potere di guarire gli ammalati, applicossi continuamente, fino alla morte, a questa buon'opera, tanto a Barcellona, quanto nei paesi circonvicini. Rianimava allora la propria fede, e cercava di risvegliare quella degli ammalati o infermi ai quali recava la sanità.

A tale scopo faceva loro recitare fino a tre volte di seguito il simbolo degli Apostoli; poi con l'acqua benedetta, e talune preghiere che variava, o dicendo: In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, operava il miracolo ¹. Gli dovettero pure la guarigione delle loro infermità, ciechi, sordi, muti, paralitici, storpi, moribondi ed incurabili.

Pruove
a cui
è sottomesso
da Dio.

Prima che la virtù d'Oriol brillasse d'un così gran splendore, aveva essa già subite le pruove che d'ordinario invia Iddio ai suoi servi per purificarli e renderli più perfetti ai suoi occhi. Fu l'oggetto delle critiche dei compagni, e pubblicamente insultato sulla via; ed il suo vescovo, avendo troppo facilmente creduta l'accusa portata contro questo santo sa-

¹ Abbenchè sembrino meravigliosi questi fatti miracolosi, non cessano però di essere certi, e li rapporta lo stesso papa Pio VII nel breve della beatificazione d'Oriol. « Era tanto celebre per ogni sorta di virtù, dice questo Pontefice, per le miracolose guarigioni, la conoscenza delle cose nascoste, dei pensieri segreti, per i miracoli e le profezie, che se ne sparse da per ogni dove la fama. Giungevano a drappelli gli ammalati in talune ore, in una chiesa da lui indicata: là, li guariva in presenza della moltitudine accorsa ».

cerdote, di rovinare cioè la salute de' suoi penitenti mercè l'austero genere di vita che lor prescriveva, lo riprese di tal condotta, lo fece sgridare dal gran vicario e gli ritirò i poteri di confessore; poteri che non riebbero Oriol se non dal successore di questo prelato. Interamente sottomesso alla volontà del Signore ed alla autorità, ricevette e sopportò senza lagnarsi quella mortificazione. Continuò a vivere nel modo più perfetto, ed a rendere tutti quei servigi che da lui dipendevano; imperocchè amare Dio ed il prossimo, ecco, dice l'iscrizione messa sulla sua tomba, la sola cosa che desiderava e ricercava Oriol. Tal fu la sua costante disposizione fino alla morte. Sentendosi colpito d'una malattia da lui creduta mortale, per meglio nascondere la sua penitenza, abbandonò la propria casa ed andò a dimandar un letto in quella di taluni artigiani che egli conosceva e molto amava, a causa della loro virtù. La nuova di questa malattia produsse una generale afflizione agli abitanti di Barcellona; egli, invece, rallegròssene. Umilmente sperava che il Dio d'ogni consolazione lo riceverebbe nel celeste regno, che gli accorderebbe di benedire il suo nome e celebrare le sue lodi per tutta l'eternità. Sei ore prima della morte, per ricordarsi in più affettuosa maniera la passione del Salvatore ed i dolori della santa Vergine, desiderò si cantasse presso di lui lo *Stabat mater*. Si recarono al suo capezzale quattro fanciulli del coro per cantarlo, accompagnandosi con l'arpa. Egli l'interrompeva, o piuttosto li accompagnava pronunziando qualche infiammata parola, che ben dimostrava la vivacità del suo amore. Quando ebbero terminato, fissò gli sguardi sul crocifisso che avea fra le mani; ve li tenne fissi fino a quando, pronunziando il dolce nome di Gesù, rese l'anima sua al Creatore. Morì in età di cinquantun'anno, il 22 marzo 1702.

Sua morte.

Durante la vita era stato Oriol l'oggetto della pubblica venerazione, e lo fu parimente dopo morto. I suoi funerali, che furono solennissimi, ebbero aspetto d'un vero trionfo, per la gran folla di popolo che vi accorse.

Tale era l'ansia d'averne sue reliquie, che fu necessario chiudere le porte della chiesa in cui si procedeva alla sepoltura, per impedire che non venisse interamente spogliato il santo corpo. Operatisi dei miracoli mercè la sua intercessione, si pensò a chiedere la sua canonizzazione alla santa Sede. Vennero incominciati i processi nel 1759, e fra i testimoni si trovarono circa sessanta persone che avevano conosciuto il servo di Dio. Nel 1790, Pio VI pubblicò un decreto per riconoscere l'eroismo delle sue virtù; e Pio VII lo beatificò il 5 settembre 1806. Le reliquie sono ancora rispettosamente conservate a Barcellona, nella chiesa da lui altravolta frequentata.

Sua
canonizzazione
e reliquie.

Quanto abbiamo narrato è tratto dal decreto della sua canonizzazione e dal libro intitolato: *Santa vita del nuovo beato, Giuseppe Oriol, cittadino di Barcellona*. 1 v. in 4, Roma, 1806. Questa vita, scritta in italiano dal celebre P. Giovan Francesco Mesden, antico gesuita e compatriota del beato Oriol, è pregevole per la eleganza dello stile.

SAN TORIBIO, ARCIVESCOVO DI LIMA.

1538-1606. — Papi: Paolo III; Paolo V.

Nascita
di Toribio
e
sue virtù.

Il 15 novembre 1538, nacque san Toribio, figlio secondogenito del signore di Mogrobejo. Fin dall'infanzia, dette a conoscere un deciso gusto per la virtù ed un estremo orrore pel peccato. Un giorno, imbattutosi in una povera donna invasa dalla collera per una perdita avvenutale, le parlò nel modo più commovente sulla colpa che commetteva, e, per calmarla, le donò il valore dell'oggetto perduto. Aveva una tenera divozione per la santa Vergine; recitava ogni giorno il suo ufficio col rosario, e digiunava tutti i giorni di sabato in onore di lei. Mentre frequentava le pubbliche scuole, privavasi d'una parte del suo pranzo, quantunque frugalissimo, per assistere i poveri. Tanto lungi portava le austerità della mortificazione, che si era obbligati a moderarne lo zelo. Incominciò a Valadolid i suoi studii elevati, e li terminò a Salamanca.

Filippo II
gli affidò
distinte cariche.

Il re Filippo II, il quale ben presto lo conobbe, ne faceva un caso eccezionale. Ne ricompensò il merito con distinti impieghi, e lo nominò presidente o primo magistrato di Granata. Durante un anno, disimpegnò il Santo questa carica con tale prudenza, integrità e virtù, che gli valsero la stima universale. In tal modo appunto preparavagli Iddio le vie al suo innalzamento nella Chiesa.

E nominato
vescovo
di Lima

L'infelice stato in cui era la religione nel Perù, esigeva un pastore veramente animato dallo spirito degli Apostoli; e questo pastore la grazia lo aveva formato nella persona di Toribio. Vacando l'arcivescovato di Lima, vi fu egli nominato dal re. Mai forse videsi una scelta più universalmente approvata. Riguardavasi Toribio come il solo uomo capace di rimediare ai scandali che impedivano la conversione degli infedeli. Il Santo costernossi sapendo la nuova della sua elezione: si gettò ai piedi del crocifisso, e là, struggendosi in lagrime, pregò Dio di non permettere gli s'imponesse un carico che non poteva mancare di schiacciarlo.

Scrisse delle lettere al consiglio del re, nelle quali dimostravagli con i più vivi colori la propria incapacità; passò quindi ai canonici della Chiesa, che espressamente proibiscono d'innalzare laici all'episcopato; ma non s'ebbe punto riguardo alla sua lettera, e gli fu d'uopo acconsentire. Tuttavia non rimase senza ricompensa la sua umiltà, essa fu per lui la fonte di quelle abbondanti grazie, il cui effetto poi manifestò nell'esercizio del suo ministero.

Volle Toribio ricevere in quattro differenti domeniche i quattro ordini minori, affin d'avere il tempo di farne le funzioni; ricevette poscia gli altri ordini, poi fu consecrato vescovo. S'imbarcò senza por tempo in mezzo pel Perù, e sbarcò vicino Lima nel 1581. Era allora in età di 43 anni. La diocesi di Lima si estende centotrenta leghe lungo le coste, e comprende, oltre diverse città, una innumerevole moltitudine di casali sparsi sulla duplice catena dei monti Andes, che passano per le più alte montagne della terra. Diversi capi degli Europei, i quali pei primi conquistarono quel paese, si erano lasciati guidare da una sfrenata ambizione, e da una insaziabile avarizia; avevano deposto ogni sentimento d'umanità, trattando i selvaggi più da tiranni che da vincitori. In seguito, venne il paese arso dal fuoco delle guerre civili e delle domestiche dissensioni. Da per ogni dove non vedevansi che crudeltà e perfidie, tradimenti e debosce. Invano tentò la corte di Spagna d'opporvi al male: aveva gettato tali profonde radici, che sembrava incurabile.

Alla vista di tanti disordini, il santo arcivescovo si commosse fino alle lagrime, e risolvette di tutto intraprendere per arrestarne il corso. Una consumata prudenza, unita ad un attivo e vigoroso zelo, gli appianò tutte le difficoltà. Riuscì a poco a poco ad estirpare i pubblici scandali e a fondare il regno della pietà sulle rovine del vizio. Immediatamente dopo il suo arrivo, incominciò la visita di quella vasta diocesi. Non è possibile dare una giusta idea delle fatiche e dei pericoli che ebbe a provare. Lo si vedeva salire su erte montagne, coperte di neve e di ghiaccio, affin di recare parole di vita e di consolazione nelle povere capanne degli Indiani. Spesso viaggiava a piedi; e siccome le apostoliche fatiche non fruttano se non quando son da Dio secondate, continuamente pregava e digiunava per richiamare la divina misericordia sulle anime alle sue cure affidate. Da per ogni dove metteva sapienti e zelanti pastori, e procurava l'istruzione ed i sacramenti a tutti coloro che abitavano le più inaccessibili rupi. Persuaso che molto influisce sui costumi la regolarità della disciplina, ne fece uno degl'importanti soggetti della sua sollecitudine. Fece in modo che in avvenire ogni due anni si tenessero dei sinodi

Parte
pel Perù.

Suo zelo
nel riparare
i disordini
della diocesi.

diocesani, ed ogni sette quelli provinciali. Era inflessibile rispetto ai scandali del clero, soprattutto all'avarizia. Quando erano lesi i diritti di Dio e del prossimo, ne assumeva la difesa senza aver riguardo alla condizione delle persone: Dimostravasi ad un tempo il flagello dei pubblici peccatori ed il protettore degli oppressi. La fermezza di questo zelo gli suscitò delle persecuzioni per parte dei governatori del Perù, i quali, prima dello arrivo del virtuoso vice re Francesco di Toledo, non arrossivano di tutto sacrificare alle proprie passioni e particolari interessi. Non oppose loro se non la dolcezza e la pazienza, senza però in nulla sminuire la santità delle regole; e siccome molti cattivi cristiani davano alla legge di Gesù Cristo una interpretazione che favoriva le sregolate inclinazioni della natura, lor dimostrò, secondo Tertulliano, che Gesù Cristo *chiamavasi la verità e non il costume*, e che al suo tribunale sarebbero pesate le nostre azioni, non nella falsa bilancia del mondo, ma in quella del santuario. Mercè una tale condotta non poteva mancare il santo vescovo d'estirpare i più inveterati abusi: sicchè si videro tutti scomparire. Presero il di sopra le massime dell'Evangelo, e vennero praticate con fervore degno dei primi secoli del cristianesimo.

Sua carità.

Per estendere e perpetuare l'opera del suo zelo, fondò Toribio delle chiese e degli ospedali, senza voler permettere che fosse inserito il suo nome negli atti di fondazione. Allorquando trovavasi a Lima, visitava ogni giorno tutti i poveri ammalati; con paterna bontà li consolava e amministrava loro egli stesso i sacramenti. Avendo la peste invasa una parte della diocesi, privossi del necessario affin di provvedere ai bisogni degli infelici. Raccomandò la penitenza come unico mezzo di calmare il cielo irritato; struggendosi in lagrime, assistette alle processioni, e, con gli sguardi fissi sopra un crocifisso, si offrì a Dio per la conservazione del suo gregge. A questi atti di religione aggiunse preghiere, veglie e straordinarii digiuni, in cui perseverò fino al termine della peste.

Affrontava i più grandi pericoli allorquando trattavasi di procurare ad un'anima anche il più piccolo vantaggio spirituale. Avrebbe voluto dar la vita pel proprio gregge, ed era continuamente nella disposizione di tutto soffrire per lo amore di Colui che riscattò gli uomini con l'effusione del proprio sangue. Allorquando veniva informato che poveri Indiani erravano sulle montagne e nei deserti, entrava nei sentimenti del buon pastore, e recavasi in cerca delle pecorelle smarrite. La speranza di ricondurle all'ovile lo sosteneva nelle fatiche e nei pericoli che era obbligato di affrontare. Senza timore lo si vedeva percorrere orribili solitudini, abitate da leoni e da tigri. Tre volte fece la visita della sua diocesi. La prima di

queste visite durò sette anni, la seconda cinque, e la terza un poco meno. Ne fu il frutto la conversione di un innumerevole moltitudine d'infedeli. In viaggio, occupavasi il Santo a pregare o a intrattenersi di cose spirituali. Arrivando a qualche parte, era suo primo pensiero lo sfogare il cuore ai piedi dell'altare. Abbenchè mancasse delle più necessarie cose alla vita, rimaneva due o tre giorni sul medesimo luogo intento alla istruzione dei poveri. I più inaccessibili luoghi erano onorati della sua presenza. Invano gli si dimostravano i pericoli ai quali esponeva la vita: ei rispondeva che essendo disceso Gesù Cristo dal cielo per la salute degli uomini, deve un pastore esser disposto a tutto soffrire per la sua gloria. Predicava e catechizzava con infaticabile zelo; e appunto per mettersi in istato di meglio disimpegnare questa importante funzione, apprese, benchè in età già avanzata, le differenti lingue che parlano i selvaggi del Perù. Diceva ogni giorno la messa con angelica pietà; facendo una lunga meditazione prima e dopo questa grande azione. Confessavasi ordinariamente tutte le mattine, per meglio purificarsi delle minime colpe. Era la gloria di Dio il fine delle sue parole e di ogni sua affezione, ciò che rendeva continua la sua preghiera. Nondimeno, aveva pure delle ore assegnate per pregare. Ritiravasi allora in disparte, e trattava con Dio dei propri bisogni e di quelli del suo gregge. In quei momenti brillavagli sul volto un celeste splendore. La sua umiltà non cedeva punto alle altre virtù: da ciò quell'estrema cura nel nascondere le mortificazioni e le altre sue buone opere. Immensa era la carità che aveva per i poveri. La sua liberalità li abbracciava tutti indistintamente. Nondimeno, interessavasi in particolar modo ai bisogni dei poveri vergognosi.

Sua pietà.

Ebbe il nostro Santo la gloria di rinnovare la faccia della chiesa del Perù; e se non ne fu il primo apostolo, ne fu almeno il restauratore della pietà, la quale eravi quasi interamente spenta. I decreti emanati dai concili provinciali che si tennero sotto di lui, saranno ognora degli autentici monumenti dello zelo, della pietà, del sapere e della prudenza di lui. Furono riguardati come oracoli non solamente nel Nuovo Mondo, ma in Europa e nella stessa Roma.

Toribio s'ammalò a Santa, città a 110 leghe da Lima. Era allora occupato nel fare la visita della diocesi. Predisse la propria morte, e promise una ricompensa a colui il quale gli direbbe pel primo che i medici disperavano della sua vita. Dette ai domestici quanto serviva al suo uso; fu dato ai poveri il resto dei suoi beni. Volle essere portato alla chiesa per ricevervi il santo Viatico, ma fu obbligato di ricevere in letto l'Estrema Unzione. Continuamente ripeteva queste parole di san Paolo: *Desidero esser liberato dai*

Sua morte

legami del corpo per riunirmi a Gesù Cristo. Nei suoi ultimi momenti, fece cantare queste parole da coloro che erano intorno al suo letto: *Mi son rallegtrato di ciò che mi han detto: andremo nella casa del Signore.* Morì il 23 marzo 1606, dicendo col profeta: *Signore, rimetto l'anima mia nelle vostre mani.* L'anno seguente, fu trasportato il suo corpo a Lima, e trovato senza alcun segno di corruzione. Riportano l'autore di questa vita e gli atti della sua canonizzazione, che durante la sua vita risuscitò un morto, e guarì molti ammalati. Dopo morto, s'operarono molti miracoli per virtù della sua intercessione ¹. Fu beatificato Toribio, nel 1679, da Innocenzo XI, e canonizzato, nel 1726, da Benedetto XIII.

Le fatiche del ministero non hanno merito nè piacciono a Dio se non quando si sanno animare da uno spirito di pietà, di compunzione, d'umiltà, di zelo e di carità; d'onde ne segue che un uomo chiamato alla direzione delle anime, deve soprattutto disporvisi con gli esercizi della vita interna. Stabilito sul candeliere della Chiesa, farà la volontà di Dio dedicandosi alla salute del prossimo; ma deve sempre risparmiare dei momenti per riflettere a sè stesso, e per riparare all'insensibile spossamento dell'anima sua. Se trascura questa pratica, poco avanzerà il regno di Gesù Cristo, e si metterà nell'eminente pericolo di perdersi. Ecco perchè san Bernardo si fortemente esortava papa Eugenio III, già stato suo discepolo, a non dedicarsi talmente al prossimo da non poter vivere per sè stesso, e a non lasciar spegnere nel suo cuore lo spirito di pietà, lavorando a comunicarlo agli altri. « Non dimenticate mai voi stesso, gli diceva; fate come quelle vasche che danno dalla loro pienezza, e non imitate quei canali che non serbano niente » ².

¹ Vedi i miracoli operati mercè l'intercessione di san Toribio, gli atti della sua canonizzazione, e Benedetto XIV, *de serv. Dei Canoniz. Romae*, 1738, in fol. t. IV, Tr. de *Miraculis*, c. 16, p. 196.

² *Tuus est ubique: concha esto, non canalis.* San Bern. t. de *Consid. Vid. Serm. XVIII, in Cant.* n. 3.

SANTI DEL 24 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Roma, i santi martiri MARCO e TIMOTEO, i quali, sotto l'imperatore Antonino, furono coronati del martirio.

All'istesso luogo, sant' EPIGMENO ¹, sacerdote, il quale, durante la persecuzione di Diocleziano, terminò il suo martirio con la spada sotto il giudice Turpius.

Anche in Roma, il martirio di san PIGMENO ², sacerdote, il quale, sotto Giuliano l'Apostata, fu gettato nel Tevere per la fede di Gesù Cristo, e perì annegato nel fiume. 363.

A Cesarea, in Palestina, la nascita al Cielo dei santi martiri TIMOLAO, DIONIGI, PAUSIDIO, ROMOLO, ALESSANDRO, un altro ALESSANDRO, AGAPE ed un altro DIONIGI, i quali, durante la persecuzione di Diocleziano, e sotto il presidente Urbano, colpiti dalla scure, meritavano la corona dell'eterna vita. 303.

In Mauritania, la nascita al cielo di san ROMOLO e di san SECONDO, fratelli, i quali soffrirono per la fede di Gesù Cristo.

A Trento, il martirio di san SIMEONE, fanciullo, crudelmente ucciso dagli ebrei, il quale poi splendette per parecchi miracoli.

¹ È fatta menzione di questo santo negli atti di san Crescenzo, battezzato da Epigmeno.

² Il martirio di Pigmeno è narrato negli atti di santa Bibiana, al 2 dicembre.

A Sinnade, in Frigia, sant' AGAPITO ¹, vescovo.

A Brescia, san LATINO, vescovo.

In Siria, san SELEUCO, confessore.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Catania, in Sicilia, san SEVERO, vescovo. Verso l' 800.

A Monte-Cassino ed a Bucciani, nell' Abruzzo citeriore, sant' ALDEMARO, prete e religioso, XI secolo.

In Toscana, la beata BERTA, della Congregazione di Vallombrosa. 1163.

A Mantovi, in Piemonte, san BERNULFO, confessore.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGI.

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dei Trinitari. — A Roma, il beato GIUSEPPE MARIA TOMASI, chierico regolare, sacerdote, cardinale della santa Chiesa romana, confessore, il quale, durante la sua vita terrestre, amministrò il patronato di tutto l'ordine della santissima Trinità pel riscatto dei prigionieri, presso la Santa Sede.

Martirologio di san Domenico. — La festa di san GABRIELE, arcangelo.

Martirologio dei Tre Ordini di san Francesco. — Solenne memoria di san GABRIELE, arcangelo.

Martirologio dei Cappuccini. — La festa di san GABRIELE, arcangelo, il quale annunziò alla beata Vergine Maria il mistero della Incarnazione

¹ Eusebio, dice Suidas, molto loda sant'Agapito; racconta di lui cose meravigliose, come risurrezioni ed altri miracoli. Destando in tutti molta ammirazione tali prodigi, Massimino volle farlo morire mentre era soldato. Ecco quanto ne riporta Suidas, ma non si rinvencono queste cose nelle opere che ci rimangono di sant'Eusebio.

del Signore, il cui uffizio, per concessione del papa Alessandro VI, si celebra in tutto l'Ordine dei Minori.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

In Inghilterra, sant' ILDELITA, educata in Francia, abbadessa di Bering, nella contea di Essex, vicino Londra. Verso il 720.

A Seleucia, in Pindia, salt' ARTEMONE, ordinato vescovo di questa città da san Paolo, allora di passaggio in quella contrada. I.

In Africa, i santi ROGATO, CATULO, UTUS, VITTORINO, SATURNINO, un altro SATURNINO, SALITORE, APRILE, GIUSEPPE, e COLIONDOLO, martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo.

A Cesarea, in Palestina, trentacinque martiri, i cui nomi sono sconosciuti, e soffrirono sotto Giuliano l'Apostata. 363.

Presso i Greci, san ZACCARIA, recluso, e san MARTINO di Tebe.

In Irlanda, san DOMANGARTO, vescovo, figlio del tiranno Encodio; san Patrizio, dopo aver maledetto il padre, benedisse il figlio. Si suppone fratello di san Murano. VI secolo.

A Colonia, san GIOANETO, fanciullo, presso Siegeberg, ed ucciso dagli ebrei in odio alla religione cristiana, come san SIMEONE, festeggiato nell'istesso giorno.

Nella Svezia, santa CATERINA, vergine, compagna della madre, le cui reliquie furon poi da lei recate in Svezia. 1381.

SAN SIMEONE, FANCIULLO, MARTIRE.

1472. — Papa: Sisto IV. — Imperatore: Federico III.

Origine
e nascita
di Simeone.

La città di Trento, fra l'Italia e l'Alemagna, rinomatissima pel famoso concilio generale che vi si tenne nel XVI secolo, cento anni innanzi fu insanguinata per l'uccisione d'un innocente, fatto morire dagli ebrei. Chiamavasi questo fanciullo Simone, ovvero, come dicono taluni autori, Simeone. Il padre nomavasi Andrea e la madre Maria; cattolici, ma poveri, abitavano un luogo detto il Fossato, a capo della stessa città. Nacque l'anno 1472, il 26 novembre, di venerdì, giorno particolarmente destinato alla Passione del Salvatore, a cui doveva assomigliarsi. Accadde dunque che taluni ebrei, i quali dimoravano a Trento, disponendosi alle loro superstizioni pasquali, vollero un fanciullo cristiano per farlo morire.

È rapito
da un ebreo.

Impegnarono uno di loro, chiamato Tobia, a commettere un tal detestabile furto, e a recare, a qualunque prezzo si fosse, qualcheduno di quei piccoli fanciulli cristiani che troverebbe nella città. Questi adempi al suo incarico; imbattendosi in questo piccolo Simeone, bello come un angelo, in età appena di 29 mesi meno tre giorni, lo rapì dinanzi all'istessa porta della casa paterna, in quel luogo del Fossato, e lo recò senza strepito presso un ebreo chiamato Samuele, in casa del quale eransi dati appuntamento tutti gli altri di questa nazione riprovata. Non è possibile esprimere gli urli di questi lupi feroci vedendo in loro potere quell'innocente agnello.

Suo martirio.

La sera del giovedì al venerdì della settimana santa, lo portarono nella loro sinagoga a un vecchio chiamato Mosè, il quale dapprima lo spogliò, e, per timore che con le grida non si facesse udire dal vicinato e non si scoprisse così quella crudeltà, gli avvolse al collo un fazzoletto per soffocargli la voce. Tenendolo così sulle ginocchia, dopo talune crudeltà che non possono udire le caste orecchie, gli tagliò un pezzo della guancia diritta che mise in una vasca; poi gli astanti tolsero ciascuno una parte della sua carne viva, e ne raccolsero il sangue per succhiarlo e saziarsene.

Ciò non è tutto: allorquando il miserabile capo di quei parricidi fu sazio di carne e di sangue di quel fanciullo, lo levò dritto in piedi, ab-

benchè mezzo morto; e, comandato ad uno dei suoi carnefici, chiamato Samuele, di tenerlo con le braccia aperte in forma di crocifisso, esortò gli altri a ferirlo a colpi di ago per tutte le innocenti membra, senza lasciare una sol parte, dalla pianta dei piedi fino al capo, che non fosse piagata.

Non durò meno d'un' ora questo martirio, durante il quale, per non esser commossi dai lamenti di quel povero fanciullo, urlavano gli ebrei quali tigri furiose, dicendo queste parole: « Ammaziamo costui come « Gesù Cristo, il Dio dei cristiani, che è un nulla, e che così siano per « sempre confusi i nostri nemici ».

Finalmente, questo innocente martire volse gli occhi al cielo come per prenderlo in testimonio dei supplizii che gli si facevano ingiustamente soffrire. Poi, abbassandoli verso terra, rese lo spirito a Colui per la gloria del quale egli moriva. Ciò avvenne il venerdì santo, 24 marzo, l'anno di nostro Signore 1475.

Credendo celare il loro delitto, gli ebrei nascosero questo picciol corpo sotto delle a botti di vino, in un cellaio; ma il rumore se ne spargeva di già per la città, mercè le voci degli altri fanciulli, i quali, vedendo in angustie i genitori di Simeone, pubblicamente gridavano doversi cercarlo nelle case degli ebrei. Temendo d'essere scoperti, quei sciagurati lo gettarono in un ruscello che scorreva al di sotto della sinagoga; e, per sembrare anche più innocenti, avvisarono i giudici, che in quel luogo vedevasi un corpo sull'acqua. Vi si recò la giustizia, e trovò quella vittima trattata nel modo che abbiamo detto. Assistito dal clero, il vescovo fecelo trasportare qual preziosa reliquia nella chiesa di san Pietro. Dio, cui questo beato Simeone, vergine, martire ed innocente aveva glorificato, non con le parole, ma soffrendo, come altra volta i piccoli innocenti fatti da Erode massacrare in Giudea; Dio, diciamo, lo glorificò parimente da parte sua, mercè la moltitudine dei miracoli operatisi col contatto e la presenza di quelle sacre spoglie. Rispetto agli ebrei i quali avevano commesso questo assassinio, non sfuggirono punto, anche su questa terra, alla mano punitrice di Dio; poichè, impadronitosi di essi la giustizia, fece loro pagare la pena dovuta ad una sì inaudita crudeltà.

Trovasi il martirio di questo santo innocente eccellentemente narrato, nel secondo tomo di Surio, da Giovan Mattia Tiberiano, dottore in medicina, che, dietro ordine del vescovo, avea visitato quel santo corpo, e ne dedicò la storia al Senato ed al popolo di Brescia; la chiesa romana ne fece tale conto, da inserirlo nel suo martirologio, il 24 marzo, giorno in cui avvenne.

È scoperto
questo delitto

Reliquie
del Santo.

SANTI TIMOLAS E DIONIGI,

ED I LORO COMPAGNI, MARTIRI.

305. — Papa: Marcellino. — Imperatore: Diocleziano.

Più violento del primo fu il secondo anno della persecuzione di Diocleziano, e specialmente in Palestina; Il governatore Urbano, succeduto a Flaviano, ricevette dapprima lettere dell'imperatore, il quale ordinava che tutti in generale nella città sacrificassero agl'idoli, senza eccettuarne il clero, come per lo innanzi. Dovendo i cittadini di Cesareo celebrare con ordinarii spettacoli una delle loro feste, corse la voce si esporrebbero alle fiere i condannati da parecchi giorni. Allora sei giovanetti, Timolas, nato nella provincia del Ponto, Dionigi della città di Tripoli in Fenicia, Romolo, suddiacono della chiesa di Diospoli, altrimenti Lidda in Palestina, due egiziani, Pausis o Paese, Alessandro, e un altro Alessandro di Gaza in Palestina, si unirono per profittare insieme di questa occasione, per rendere la testimonianza che dovevano a Gesù Cristo.

Si offrono
da se stessi
al martirio.

Si ligarono le mani per mostrare esser disposti al martirio, e mentre il governatore Urbano recavasi all'anfiteatro per assistere allo spettacolo delle fiere, gli si avvicinarono correndo, confessando d'esser cristiani.

Furono sorpresi il governatore e tutti coloro che lo accompagnavano, vedendo quella gente sì determinata a correre tanto arditamente alla morte, come se andassero al trionfo. Non volle il governatore accordar loro la soddisfazione da essi chiesta, di esser cioè esposti alle belve, ma feceli condurre in prigione. Pochi giorni dopo, il loro numero fu accresciuto di due altri confessori del nome di Gesù Cristo, uno chiamato Agape, il quale in altre occasioni aveva già sofferti diversi tormenti per la fede, ed un secondo Dionigi, il quale forniva loro il necessario alla vita. Questi altri martiri ebbero mozzata la testa in Cesarea, tutti nell'istesso giorno, il 24 del mese chiamato Distro, cioè di marzo. D'accordo, i greci ed i latini celebrano in questo giorno la loro memoria. Ma i primi ne facevano pure una selennità il 25 dell'istesso mese, come lo si scorge in tutti i menologi, non essendo segnati al 24 se non nelle loro pratiche. Finiva allora il secondo anno della persecuzione in Palestina, ed accadde il loro martirio otto giorni innanzi la Pasqua dell'anno di Gesù Cristo 305.

Trovasi l'istoria del loro martirio al capo III dei Martiri di Palestina di Eusebio.

SAN GUGLIELMO DI NORWICH,

MARTIRE IN INGHILTERRA.

1137. — Papa: Innocenzo II.

Fu questo Santo parimente vittima dell'odio implacabile degli ebrei contro la nostra religione. Soffrì nel dodicesimo anno dell'età sua: era da poco tempo apprendista presso un conciatore di cuoio di Norwich. Qualche tempo prima la festa di Pasqua dell'anno 1137, lo attirarono gli ebrei presso di loro; impadronitosene, gli misero in bocca una sbarra, poi, dopo avergli fatto soffrire molti oltraggi, lo crocifissero e gli trafissero il fianco, in derisione della morte di Gesù Cristo. Il giorno di Pasqua ne chiusero il corpo in un sacco, e lo portarono vicino alle porte della città, nel disegno di bruciarvelo; ma sorpresi, lo rimasero sospeso ad un albero. Fu fabbricato nel luogo ove fu trovato una cappella conosciuta sotto il nome di *san Guglielmo ai Boschi*. Nel 1144, il corpo del Santo, già glorificato da miracoli, fu trasportato nel cimitero della chiesa cattedrale, dedicata alla santa Trinità; sei anni dopo lo misero nel coro dell'istessa chiesa.

Dice Weever, che altra volta gli ebrei delle principali città d'Inghilterra rapivano fanciulli maschi per circoncederli, coronarli di spine, frustarli, e crocifiggerli in derisione di nostro Signor Gesù Cristo. In tal modo appunto morì san Riccardo di Pontoise. Riportano pure Matteo Paris e Capgrave, che sant'Ugo, fanciullo, nel 1255 fu crocifisso dagli ebrei a Lincoln. Taluni autori pretesero che in tutti i tempi furono praticate da questo popolo simili crudeltà; ma è questa una calunnia, e la naturale equità proibisce di rendere responsabile l'intera na-

◊ Dimostra il papa Benedetto XIV, t. I. *de canoniz.* c. 14, p. 105, che non debbono canonizzare, abbenchè santi, i fanciulli che muoiono dopo il battesimo, e prima dell'uso della ragione. Fondasi: 1° che non hanno praticato le virtù nel grado d'eroismo richiesto dalla canonizzazione; 2° che tali canonizzazioni non furono mai in uso nella chiesa. Se ne eccettuano i fanciulli, anche non battezzati, massacrati in odio al nome di Gesù Cristo. Ne abbiamo un esempio nei santi Innocenti, ai quali santo Ireneo, Origene, ecc., ed i più antichi messali danno il titolo di martiri, e il cui culto data dai primi secoli della chiesa, come rilevasi dalle omelie dei Padri sulla loro festa. Per tale ragione furono messi nel numero de' martiri i fanciulli massacrati dagli ebrei in odio di Gesù Cristo, come san Simeone di Trento, san Guglielmo di Norwich, san Ric-

zione dei delitti di singoli particolari. Il nome di san Guglielmo di Norwich è segnato al 24 di marzo nei calendari inglesi.

L'istoria del suo martirio e dei suoi miracoli rilevasi da Tomaso di Monmouth, autore contemporaneo; dalla cronaca sassone dell'istesso secolo, e dalla istoria di Norfolk di Bromfield.

cardo di Pontoise, ecc. Al primo decretò il vescovo diocesano un pubblico culto con la qualità di *martire*, e fu confermato dai decreti dei papi Sisto V e Gregorio VIII. Doveva il secondo, in età di 12 anni, e per conseguenza in età di ragione, esser chiamato piuttosto *adulto* che *fanciullo*. Circa dell'istessa età era san Riccardo. Fu masacrato dagli ebrei nel 1182, sotto il regno di Filippo Augusto.

SANTI DEL 25 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO

L'ANNUNZIAZIONE della beata Vergine Maria, Madre di Dio.

A Roma san QUIRINO, martire, il quale, sotto l'imperatore Claudio, dopo la perdita di tutti i suoi beni, dopo gli orrori del carcere, lo strazio delle verghe, fu ucciso di spada e gettato nel Tevere; i cristiani ne rinvennero il corpo nell'isola di san Bartolomeo, e lo seppellirono nel cimitero di Pontius. 269.

Al medesimo luogo, duecentosessanta beati MARTIRI.

A Sirmich, la passione di sant'IRENEO, vescovo e martire, il quale fu dapprima trattato coi più orribili tormenti, sotto il presidente Probo, al tempo dell'imperatore Massimiano, poi torturato durante parecchi giorni nella prigione, e finalmente terminò il martirio con la decollazione. 304.

A Nicomedia, santa DULA, serva di un soldato, uccisa per la conservazione della propria castità: ciò che le valse la corona del martirio.

A Gerusalemme, la memoria del buon LADRONE, il quale, avendo confessato Gesù Cristo sulla croce, meritò di udire queste parole dalla sua bocca: *Oggi verrai meco in Paradiso*. 33.

A Laodicea, san PELAGIO, vescovo, il quale, ai tempi dell'imperatore Valente, dopo aver sofferto l'esilio ed altri cattivi trattamenti per la fede di Gesù Cristo, si riposò nel Signore. 389.

A Pistoia, i santi confessori BARONZIO e DIZIERO. Verso il 700.

Nell'isola d'Antro, ora coverta dalle acque della Loira, sant'ERMELANDO, la cui gloriosa vita è attestata da miracoli. Verso il 718.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Pistoia, i santi confessori BARONZIO e DIZIERO. Verso il 700.

Nell'Umbria, il beato TOMASO, eremita, dell'ordine dei Camaldoli. 1337.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Nicea, i santi VITTORINO, ALESSANDRINO, EUFRATE, CASTULO, NICOSTRATO, LUCILLA e quattrocento altri martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo.

A Parigi, san RICCARDO, fanciullo di dodici anni, fatto morire dagli ebrei, dopo avergli fatto soffrire i più orribili tormenti; i prodigi poscia da Dio operati, per sua intercessione, mostrano chiaramente il valore e la gloria del suo martirio. 1179.

A Marsilles, presso Landrecies, nella Hainaut, sant'UMBERTO, confessore, fondatore di questo monastero. Verso il 682.

Ad Altona, in Alemagna, sant'EINARDO, eremita.

A Norwich, in Inghilterra, san CUGLIELMO, martire. Fu questi un fanciullo anche ucciso dagli ebrei, come san Riccardo, già menzionato, e diversi altri immolati negli anni 1160, 1181, 1205. Questi fu crocifisso la vigilia di Pasqua dell'anno 1144.

Ad Argessolles, diocesi di Soissons, la beata IDA, abbadessa di quel monastero, dell'ordine di Cistello. Verso il 1250.

A Limoges, san CESSATORE, vescovo.

L'ANNUNZIAZIONE DELLA S. VERGINE.

Questi due misteri, i quali sono come il principio e la base della nostra religione, hanno fra loro un sì gran rapporto, e una sì stretta unione, da non formarne che un solo, ed è impossibile separarli. In poche parole ne porteremo quanto ce ne insegnano gli Evangelisti, i Concilii e i Padri della Chiesa, e ciò che sono obbligati di sapere e di credere i fedeli, con talune circostanze che riguardano la festa che se ne celebra in questo giorno. L'Evangelista san Luca è appunto colui che più ampiamente ne trattò. Ecco una corta parafrasi di quanto ne disse. Giunto il beato momento destinato da tutta l'eternità per la riparazione del genere umano, fu da Dio inviato l'angelo Gabriele in una città di Galilea, chiamata Nazarette, verso una vergine a nome Maria, sposata ad un uomo della casa e della stirpe di Davide, san Giuseppe. Entrato quest'angelo nella camera in cui era ella in preghiera, le disse; « Salve, o Maria, piena di grazie, il Signore e con te; « benedetta tu fra tutte le donne ». A queste parole, la Vergine, estremamente umile, si conturbò e pensava che saluto fosse quello. Ma avvedendosi l'angelo del suo turbamento, subito soggiunse. « Non temere, o « Maria, perchè hai trovato grazia dinanzi a Dio; ecco che tu concepirai ed « avrai un Figliuolo, e gli porrai nome Gesù. Sarà santo, e sarà chiamato « Figliuolo di Dio. E il Signore gli darà il trono di Davide, suo padre, e « regnerà eternamente nella casa di Giacobbe, e il suo regno non avrà mai « fine ».

Racconto
di
san Luca.

Udendo parlare di concepimento, di parto e di figlio, la Vergine, che aveva fatto voto di perpetua castità ed era risoluta a serbarla fino alla morte, dimandò all'angelo come avverrebbero queste cose, non conoscendo suo marito, e pel voto da lei fatto non potendolo mai conoscere. L'angelo rispose: « Lo Spirito Santo scenderà in te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà; e perciò quello che nascerà da te sarà Santo, e sarà chiamato Figliuolo di Dio. Ed ecco che Elisabetta, tua cugina, sterile e vecchia, avrà ancor essa un figliuolo: giacchè nulla è impossibile a Dio ». La Vergine altro non chiese per dare il suo consenso, cui il cielo e la terra, gli angeli e gli uomini, i giusti ed i peccatori, attendevano impazienti, e che doveva essere una fonte di felicità e di gioia per tutti i secoli. Ma in modo sì umile e sì modesto ella lo esprime, da non potersene senza ammirazione considerare le parole: « Ecco, diss' ella, l'ancella del Signore, facciasi di me secondo « la tua parola ». Così, in quel momento si compirono le antiche promesse

di Dio; una Vergine concepì un figliuolo, Dio si fece uomo, un Salvatore fu dato al mondo, e colui che era Dio infinitamente al disopra di noi cominciò ad essere *Emmanuele*, vale a dire *Dio con noi*, e dell'istessa nostra natura. Questo è quello che noi chiamiamo mistero dell'Incarnazione, e con queste parole viene espresso da san Giovanni: « Il Verbo fu fatto carne, e rimase fra noi, ed abbiamo veduta la sua gloria, come quella » del Figliuol unico del Padre, pieno di grazia e di verità ».

Come la virtù
dell'Altissimo
copri la
Santa Vergine
dell'ombra
sua.

Ecco ciò che bisogna conoscere per una più chiara spiegazione di quest'opera, il capolavoro delle mani dell'Onnipotente. Nell'istante in cui l'augusta Maria offrì il seno verginale, per essere il letto nuziale ove doveva effettuarsi l'alleanza della natura divina con la natura umana, e del Verbo eterno con la nostra carne, fortificolla la virtù dell'Onnipotente, la sostenne e l'adombrò, affinchè potesse ella sostenere la grandezza della sua operazione; e lo Spirito Santo, secondo la parola dell'angelo, discese nell'anima e nel corpo di lei: nell'anima per farle produrre atti conformi alla dignità di quel mistero; nel corpo, per operarvi tre prodigi, nei quali consiste tutto l'ordine dell'Incarnazione. Dapprima, con poche gocce del sangue più puro di questa Vergine, la quale era ella stessa più pura degli angeli e dei raggi del sole, formò un picciol corpo umano, composto di tutti i suoi organi e di tutte le sue membra, ed interamente disposto a ricevere un'anima ragionevole; ciò che fece, non per successione di tempo, come le altre madri, nelle quali la natura agisce da sola; ma in un istante, perchè, come dice san Tomaso, più è perfetto un operaio, più può compiere e prontamente perfezionare le opere che intraprende: così, lo Spirito Santo, operaio infinitamente perfetto e la cui potenza non ha limiti, non ebbe bisogno di tempo nè di successione per formare ed organizzare quel corpo, cui produceva pel Verbo eterno. Poscia, nell'istante medesimo, creò e trasse dal nulla un'anima ragionevole, la più eccellente e perfetta che abbia mai creata; e con natural legame la unì a questo corpo da lui formato, o piuttosto che allora formava. Da questa unione compose un'umanità perfetta e completamente compiuta, senza le mancasse nulla delle sue facoltà e naturali proprietà.

Finalmente, in quell'istesso istante, siccome quel corpo e quell'anima uniti insieme, e quella natura umana composta dell'uno e dell'altra, dovevano, secondo il corso naturale, avere una sostanza creata che li avrebbe fatto essere una persona umana e un puro uomo, arrestò ed impedì questo natural risultato, unendoli con fisica e sostanziale unione al Verbo divino, per vivere in lui e con lui, elevando così questa natura all'infinita felicità d'appartenere al Verbo come sua propria natura, e di non

aver altro aderente, altra ipostasi, nè altra persona fuor di lui. Diciamo che queste tre cose si fecero nell'istesso momento, perchè, come eccellentemente dice san Giovanni Damasceno, mai la carne di questo bambino non fu carne senz'essere animata da un'anima ragionevole, e mai essa fu animata d'un'anima ragionevole, senz'essere unita al Verbo divino (S. J. Damas., l. 3. della Fede, c. 2); ma la sua concezione, la sua animazione e la sua unione si fecero insieme, affinchè la natura umana che componeva, non appartenesse mai ad altri che al Verbo. Del resto, quantunque, diciamo, fu lo Spirito Santo che operò queste meraviglie, non escludiamo, tuttavia, le persone del Padre e del Figliuolo, perchè è ben certo che le esterne opere di Dio indivisibilmente si fanno dalle tre Persone dell'adorabile Trinità. Così, il Padre e lo Spirito Santo incarnarono il Figliuolo, e gli dettero quella nuova natura, e il Figliuolo s'incarnò egli stesso e prese per lui quella natura; ma attribuiamo questa grande opera all'operazione dello Spirito Santo, come opera in cui appare il sovrano eccesso della bontà, dell'amore e dell'indulgenza di Dio verso gli uomini, e in-cui si fece la più eccellente di tutte le unzioni e di tutte le santificazioni, quella che deriva dall'immediata e sostanziale unione della Divinità con una natura creata.

Da quanto abbiamo ora detto ne seguono grandi, ammirabili verità, necessarie a spiegarsi in poche parole. Dapprima, il Bambino, concepito nel seno della santa Vergine, di poi chiamato Gesù ed il Cristo, è realmente e veramente il Figliuolo di Dio, il Verbo eterno, la seconda Persona della santissima Trinità, e mai fu altro fuor di questa persona. Infatti, ogni cosa è legittimamente chiamata e distinta dalla propria natura; or, questo bambino non ebbe mai altra natura se non quella stessa del Figliuolo unico di Dio, poichè, come abbiamo detto, la sua umanità s'unì a questa Persona fin dall'istante della sua formazione e del suo concepimento; è dunque con verità e in tutta la proprietà del discorso che diciamo esser questo Bambino il Figliuolo di Dio, il Verbo divino, e la seconda Persona della santissima Trinità.

In secondo luogo, questo stesso Bambino il quale è Gesù Cristo, è per conseguenza nostro vero Dio, e un sol Dio col Padre e lo Spirito Santo. Imperciocchè, essendo egli il Figliuolo unico di Dio, è necessario sia ciò che è il Figliuolo unico di Dio. Ora, il Figliuolo unico di Dio è il nostro vero Dio, e lo stesso Dio del Padre e dello Spirito Santo, loro essendo consustanziale, e non avendo indivisibilmente con essi che una istessa natura ed una stessa sostanza che è la Divinità.

è vero Dio.

Terza verità: Gesù Cristo ha due nature perfette in una sola Perso-

Ha due
nature in una
stessa persona.

na: la natura divina ricevuta dal Padre, e per la quale egli è Dio; la natura umana ricevuta dalla Madre, e per la quale egli è uomo; con questa differenza, che la natura divina essenzialmente ed eternamente conviene alla sua persona, e non ne è distinta; mentre la natura umana non gli fu unita se non nel tempo, e poteva non essergli unita. Sicchè, in Gesù Cristo e nel mistero dell' Incarnazione havvi, per così dire, qualche cosa d'opposto a quanto riveriamo nel mistero della Trinità. Imperciocchè, in questo mistero, havvi pluralità di persone e unità di natura, e, al contrario, in Gesù Cristo, havvi unità di persone e pluralità di nature. Questo è quanto la Chiesa definì nei concili generali d'Efeso e di Calcedonia, due dei quattro cui san Gregorio il Grande non rispettava meno dei quattro Evangelii. Imperocchè, nel concilio di Efeso essa definì, contro l'eretico Nestorio, che Gesù Cristo è uno in una sola persona, che è la persona unica del Verbo divino; e nel concilio di Calcedonia definì contro l'eretico Eutichio che Gesù Cristo ha due nature perfette, senza confusione, senza miscuglio, senza cambiamento dell'una nell'altra, e senza che la divinità assorbisse in essa la umanità.

Due volontà.

Quarta verità: Tutto ciò che di sè appartiene alla persona, come la sostanza, è unica in Gesù Cristo; ma vi è raddoppiato tutto ciò che appartiene alla natura. Così, in un altro concilio, cioè nel terzo di Costantinopoli, dichiarò pure la Chiesa, contro i Monoteliti, esservi in Gesù Cristo due facoltà, due volontà e due operazioni; poichè la natura divina ha in sè stessa tutto ciò che l'è proprio: conoscere, volere ed operare divinamente; ha parimente la natura umana ciò che le è proprio, cioè: conoscere, volere ed operare umanamente; ma queste operazioni ricevono una infinita eccellenza dall'unione e dalla direzione della natura divina. Malgrado questa distinzione di operazioni, da un gran mistero che i teologi chiamano *comunicazioni d'idiomi*, ciò che è di Dio è attribuito all'uomo, e ciò che è dell'uomo è attribuito a Dio, a causa dell'unità della persona; poichè la stessa persona opera per mezzo della divina natura, ciò che conviene alla divinità; ed opera, a mezzo della natura umana, ciò che conviene all'umanità. Così diciamo veramente che Gesù Cristo è onnipotente, creatore del cielo e della terra, che conserva il mondo con la sua virtù e lo governa con la provvidenza, e non con meno verità diciamo che Dio ha digiunato, ha pregato, è morto ed è risuscitato per noi.

Comunicazione
d' idiomi.

Finalmente, per non dilungarci d'avvantaggio sopra un mistero il quale, per esser degnamente spiegato, richiederebbe molti volumi, la quinta

verità è che la santa Vergine è veramente e propriamente Madre di Dio. Infatti, Gesù Cristo essendo Dio, non mercè l'accidentale unione d'una persona umana con una persona divina, come diceva l'empio Nestorio, ma per l'eccellenza e il diritto dell'unica sua persona, che è Dio, non può quest'adorabile Vergine esser Madre di Gesù Cristo, senza esser pure Madre di Dio. Ora, ella è madre di Gesù Cristo, ella lo concepì nel proprio seno, lo produsse dalla sua sostanza, cooperò alla sua formazione molto più di quanto le madri cooperano a quella dei loro figliuoli, imperocchè gli dette ella tutta la materia di cui il suo corpo è composto, mentre le altre madri non ne danno al più che una piccola parte: ella è dunque propriamente e realmente Madre di Dio. Sicchè coloro che gli disputarono quest'ammirabile qualità, lo fecero perchè partivano Gesù Cristo, sicchè in luogo di confessarlo Uomo-Dio, e Dio-uomo, senza partire l'uomo da Dio, non lo riconoscevano che come uomo divino. Ma la Chiesa, la quale non divide Gesù Cristo, e l'adora come suo Dio, perchè non ha punto altra persona se non una delle persone della Divinità, riveri sempre la santa Vergine come Madre di Dio. È questo un nome che essa le dà, non solamente nelle sue orazioni e litanie, ma pure nel canone della messa, e nella celebrazione dei suoi più santi misteri; ed è questa pure una qualità da essa confermata nel concilio di Efeso, di cui abbiamo parlato: vi fu questa Regina degli angeli solennemente proclamata *Madre di Dio*, e Nestorio, rimanendo ostinato nella sua eresia, fu colpito d'anatema e inviato in esilio: perseguitandolo anche la divina Giustizia, s'imputridì la sua lingua, fu rosa dai vermi, e miseramente morì. Non è qui il luogo di dilungarci sull'eccellenza di questa dignità di madre di Dio: avremo agio di parlarne nella vita particolare della santa Vergine. Qui basta il dire, che è questa la più eccellente che possa esser comunicata ad una pura creatura: fu in Maria una sorgente di tante grazie e prerogative, che non v'ha lingua, nè in cielo nè in terra, capace di spiegarla.

Dopo tutte queste belle verità, dobbiamo riconoscere che con molta giustizia esclama Maria nel suo cantico. « Grandi cose compìe in me l'Onnipotente »! Infatti, non fece mai nè farà mai niente sulla terra, nè in cielo, che s'assomiglia a quanto fece nel seno di Maria. Sulla terra, si comunica secondo l'ordine della natura e della grazia, ed innalza gli uomini a sua immagine ed alla qualità di suoi figliuoli adottivi. Nel cielo, comunicasi in modo ben più sublime, cioè nell'ordine dell'unione ipostatica, ed innalzando la nostra natura nell'unità di una persona divina. Fa, non già che l'uomo sia amico di Dio, o figliuolo di Dio, ma sia realmente Dio; di guisa che può dirsi che Dio è l'uomo, e che l'uomo è Dio.

1.
santa Vergine
è Madre di Dio.

Grandi cose
fece in me
l'Onnipotente.

Grazia e gloria
di cui
fu abbellita
l'anima di Gesù

Del resto, quantunque la natura umana non abbia compiuta questa unione che considerata come una e secondo ciò che ha di sostanziale, perchè la sostanza divina fu il primo dono e la prima grazia ricevuta dalla mano liberale di Dio; nondimeno, bisogna riconoscere che nello stesso momento che gli fu unita, ricevette pure, come appannaggio d'un sì gran dono, tutti gli ornamenti della grazia e della gloria di cui sia capace una creatura creata. In sì eminente grado dette Dio all'anima sua la grazia santificante, o piuttosto in una tale pienezza, che non havvi nè umano nè angelico spirito che possa comprenderne tutta l'immensità. Così, apprendiamo da san Giovanni, che non gli dette mica misurata una tal grazia, come agli altri Santi, ma gliel' accordò affatto intera ed in tutta la sua estensione. Sicchè, è santa quest'anima d'una doppia santità: di una santità increata, per la sua unione alla divina natura, la più eccellente di tutte le unzioni; e d'una santità creata, per la possessione di questa grazia, espressione della Divinità. Ed intanto, non devesi credere, con Felice ed Elipando, condannati dal concilio di Francforte, sotto Carlo-magno, che Gesù Cristo sia Figliuolo di Dio per adozione. La grazia santificante opera questo effetto negli angeli e negli uomini, che non sono capaci della filiazione naturale; ma non può operarla in Gesù Cristo, il quale, essendo Figliuolo naturale di Dio, non è capace di tal rapporto e di questa qualità di Figliuolo adottivo. In secondo luogo, dette Iddio a quest'anima non solo tutte le divine ed umane scienze che possono esser conferite ad un'intelligenza creata, ma pure la beata scienza, la beatifica visione; gliela dette nella stessa perfezione che ella ora la possiede in cielo: di guisa che, fin da quel momento fu Gesù Cristo sì beato e glorioso, secondo l'anima sua, come lo è al presente e lo sarà per tutti i secoli. In terzo luogo, si diffuse lo Spirito Santo su quest'anima con tutta la pienezza dei suoi doni e dei suoi favori; lo aveva predetto con queste parole il profeta Isaia: « Si riposerà in lui lo spirito del Signore » cioè su Gesù Cristo; « lo spirito di sapienza e lo spirito d'intelligenza, lo spirito « del consiglio e lo spirito della forza, lo spirito della scienza e quello « della pietà, e finalmente lo spirito del timore del Signore. Più breve- « mente ancora lo dice san Paolo, quando assicura che sono in lui tutti i « tesori della sapienza e della scienza di Dio, e tutta la pienezza della « Divinità ». Finalmente, non vi sono virtù, eccetto quelle che necessariamente racchiudono qualche imperfezione, come la fede, la speranza e la penitenza, di cui non si vedesse ornata quest'anima meravigliosa, ma in sì nobile e rilevante modo, che fin d'allora furono esse incapaci di ricevere qualsivoglia accrescimento.

E non bisogna meravigliarsene; non havvi eccellenza nè perfezione che non sia dovuta a una natura innalzata a questo alto grado d'onore d'esser la natura di Dio. Poi, venendo Nostro Signore al mondo per essere il capo degli angeli, degli uomini, e la inesauribile sorgente d'onore il cielo e la terra trarrebbero tutti i loro tesori, era necessario possedesse la grazia e tutti gli appannaggi della grazia nel più alto grado e nella più eccellente maniera cui si possano possedere.

Rispetto al suo sacro corpo, ricevette pure una grande beltà, una perfetta proporzione di membri, e soprattutto una meravigliosa purezza, alla quale non è in alcun modo comparabile quella de' raggi del sole e dei più puri spiriti del cielo. Aveva pur diritto alle qualità dei corpi gloriosi, all'impassibilità, alla immortalità, all'agilità, alla luce ed a quegli ineffabili piaceri di cui i suoi sensi e le sue sacre membra godettero dopo il momento della risurrezione. Queste stesse qualità dovevano naturalmente risplendere della gloria di cui era rivestita l'anima sua; ma veniva egli al mondo per darci esempi di mortificazione e di pazienza, e per riscattarci coi suoi tormenti e la sua morte: cosa impossibile se avesse goduto dell'impassibilità e dell'immortalità. Impedì dunque la sua divina potenza questa effusione della natura divina nella natura umana, che doveva produrre l'unione personale di queste due nature, e ben volle egli stesso esser privato di questi eccellenti doni che avrebbero messo ostacolo ai disegni del Padre suo, ed all'incarico da lui accettato al momento della sua venuta al mondo.

Ecco dunque in che consiste il gran mistero dell'Incarnazione, cui con tanta gioia e solennità onora la Chiesa in questo giorno. Non imitiamo gli angeli apostati, i quali, secondo diversi teologi, rifiutarono di adorarlo quando nel momento della loro creazione Iddio ne fece ad essi la proposta. Ma imitiamo gli angeli fedeli, che lo adorarono con tutta la deferenza e la sommissione di cui erano capaci, e volentieri accettarono Gesù Cristo Dio-Uomo e Uomo-Dio per loro capo e sovrano. Gloriamoci d'essere sudditi di questo sovrano, d'esser le membra di questo capo, i figliuoli di questo Padre; e consacrino al suo onore ed al suo servizio tutto ciò che possediamo di potenza, sia nel corpo che nello spirito.

Vi sarebbero qui meravigliose cose a dire: 1° sul disegno di questo mistero di abbattere il demonio, distruggere il peccato e riparare alle rovine causate dall'uno e dall'altro nella nostra natura; 2° sul bisogno che ne avevamo per questa riparazione, e per farci recuperare il diritto al regno dei cieli, di cui ci aveva esclusi la disobbedienza d'Adamo: non potendovi sufficientemente soddisfare Iddio solo, era d'uopo un Uomo-

Appannaggio
del
suo corpo.

Adoriamo
l'Uomo-Dio.

Fine
e necessità
della
Incarnazione.

Dio per operare questa grand' opera ; 3° sulla proporzione di questo mezzo col suo fine, sì grande, che sant' Anselmo e gli altri santi Padri non hanno difficoltà di dire che nulla poteva Iddio fare , in cui apparissero con più pompa e più grazia la sua sapienza e la sua bontà. 4° su i preparativi di tutto l'Antico Testamento all'esecuzione di questo gran sacramento, i desiderii dei Patriarchi, le predizioni dei Profeti, i sospiri dei Giusti e l'aspettazione di tutto l'uman genere ; 5° sugli atti interni fatti dalla santa Vergine durante tutta l'angelica salutatione ed in quel beato momento in cui ella acconsentì alla proposizione dell'angelo; 6° sulle ammirabili operazioni dell'anima di Nostro Signore al momento della sua creazione e della sua unione. Ma son questi dei soggetti sui quali vi ha una gran quantità di meditazioni; alle quali noi rimandiamo il lettore, stante la brevità alla quale siamo obbligati d'attenerci in questo compendio.

Storia
della
sua festa.

Viene onorato dalla Chiesa questo punto dell'incarnazione del Verbo eterno il 25 di marzo, in cui stabili la doppia festa dell'Annunziazione della santa Vergine e del Concepimento di Gesù Cristo, di cui credette ella rinnovellare tutti gli anni la memoria con un esterno e pubblico culto, per non lasciarci dimenticare che si deve riguardare questo beato momento come sorgente di tutte le grazie del nostro Redentore, ed il principio di tutti i misteri della nostra Redenzione. Molto tempo prima della fissazione di questo giorno per la celebrazione della festa, avevano così insegnato i santi Padri nelle loro prediche e nei loro scritti. Pubblicava un' antica tradizione, comunemente accettata al tempo di sant' Agostino, che Gesù Cristo era stato concepito il 25 di marzo. Non era questa al certo un' opinione che assolutamente passasse per incontestabile prova di tal verità, ma nulla in essa scorre la Chiesa che potesse impedire d'abbracciarla nei tempi futuri, quando ne stabili nello stesso giorno la festa nell'oriente, nell'occidente e nel mezzogiorno. Lungo tempo prima quest'istituzione, testimoniavano i fedeli una singolare divozione per onorare in particolar modo questo gran giorno. Devesi confessare, che la maggior parte dei Padri dei primi cinque secoli della Chiesa, pei quali la festa non era ancora istituita, nei loro sermoni ed omelie non distinguevano questo giorno da quello della nascita del Salvatore del mondo. Riverivano l'Incarnazione del Verbo e la Concezione di Gesù Cristo con la Nascita, imperciocchè era questo il giorno nel quale il Verbo concepito, ed incarnato nel seno d'una Vergine, erasi mostrato al mondo rivestito di nostra umanità. Si può anche dire che è l'incarnazione piuttosto che la nascita del Figliuolo di Dio che espongono, o che esaltano ne' loro di-

scorsi sulla festa del Natale e dell' Epifania, abbenchè veggansi pochissimi loro sermoni che siano rimarchevoli per l' Annunziatazione della santa Vergine.

Ma finalmente non fu contenta la pietà dei popoli se non quando le vennero sviluppate le feste al pari dei misteri; e bentosto la concezione di Gesù Cristo parve loro essere il principio stesso della festa della nascita, come questa era sembrata esserla di quelle della passione, della risurrezione, dell' ascensione che erano le prime, e senza dubbio le sole, con quella della discesa dello Spirito Santo, cui gli Apostoli avessero osservate, come racchiudendo i misteri di cui erano stati testimoni. In tal modo, dalla particolare divozione dei fedeli si formò una specie di culto religioso pel giorno della concezione di Gesù Cristo; e senza decreto di concilio o statuto generale della Chiesa, comunicatasi di luogo in luogo fra i popoli una volontaria pratica di pietà, divenne un' osservanza universale e necessaria per tutti i fedeli. Credesi che essa fosse stata introdotta fin dal quinto secolo nella chiesa greca e nella latina, quantunque nella prima non trovasi menzione più antica di quella fattane l' anno 692 dal concilio di Costantinopoli, tenuto nel palazzo imperiale. Vi si scorge un canone che proibisce di dir la messa perfetta, durante la quaresima, in altri giorni fuor del sabato, della domenica e di quello della Annunziatazione, mentre il sacramentario del papa Gelasio I fa fede della sua istituzione a Roma innanzi l' anno 496, se tal passaggio non è punto un' addizione.

Allora si dava ad essa il nome di Annunziatazione di Maria santissima, e quantunque fosse propriamente la festa della concezione di Gesù Cristo, cioè l' incarnazione del Verbo, insensibilmente abituavasi a riguardarla come in particolar modo consecrata alla santa Vergine. Era rappresentato il Figliuolo di Dio nascosto nel suo santuario, cioè nel seno di Maria, come se non volesse ricevere gli omaggi degli uomini se non dopo che si sarebbe reso visibile con la nascita. Ciò che sembrava lasciar la libertà di volgere in onore della santa Vergine il culto di cui si onorava il momento in cui aveva ella ricevuto l' annunzio dall' Angelo e concepito Gesù Cristo, con tutta la durata della sua beata gravidanza. Sicchè, fin dal VII secolo era riguardata questa festa, chiamata dai greci *Evangelisma*, come la particolar festa della Maternità della Vergine, poichè la festa del giorno di Natale richiamava i fedeli molto più sul Figliuolo che sulla Madre.

Fu essa segnata al 25 di marzo, con generale consenso della Chiesa, fra gli Occidentali, i Russi, i Greci, gli Egiziani, gli Assiri ed altri Orientali. Stimano molti, ch' essa decise in tal modo per aver di già

scelto il 25 di dicembre per quella di Natale. E ciò probabilissimo, ma potremmo persuaderci pure non aver essa stabilita quella di Natale se non per un ritorno di riflessione sul tempo nel quale era incominciato il mistero dell'Incarnazione, d'onde furono contati nove mesi per stabilire la festa della nascita di Gesù Cristo al principio dell'inverno, allorquando non pensavasi ancora a farne una della sua concezione, quantunque si credesse saperne il tempo. La credenza in cui erasi che Gesù Cristo fosse stato concepito e fosse morto in una stessa stagione, ci fa sufficientemente conoscere che non dubitavasi affatto non fosse avvenuta l'Annunziazione al principio della primavera. Per qualsiasi misura prendesse la Chiesa sul giorno di Natale, per fissare al 25 di marzo quello della festa dell'Annunziazione, si può assicurare che non ebbe altro disegno se non quello di mantenere ed accrescere la pietà dei suoi figliuoli, senza pensare a fornir materia di contestazione ai filosofi ed ai medici. Credette essa doversi attenere su tal punto all'opinione la più volgare, che vuole la concezione preceda di nove mesi la nascita, abbenché non ignorasse che non ha nulla d'esatto questa opinione, o d'incontestabile, e che i bambini rimangono spesso meno di nove mesi e qualche volta di più in seno alla madre.

A dire il vero, si è essa tanto poco arrestata a questa considerazione, da non aver avuta difficoltà di trasferire ad altro tempo la festa dell'Annunziazione, allorquando trovavasi occupata di altre pratiche di pubbliche divozioni, che non potevansi rimettere ad altro giorno. Non era agevole cosa l'accordare la gioia di questa festa con la penitenza della quaresima e la tristezza della settimana santa. Non eravi neanche ragione di unire la solennità dell'Incarnazione a quella della Risurrezione di Gesù Cristo. Intanto, era impossibile che rimanendo fissata l'Annunziazione al 25 marzo, non cadesse nel tempo di quaresima, o della settimana santa, o della Pasqua. Fu una tal ragione che indusse diversi vescovi, soprattutto nella Spagna, a trasferire questa festa al mese di dicembre, per esser celebrata durante gli otto giorni che precedono quella di Natale. Senza dubbio non potevasi trovare in tutto l'anno tempo migliore dell'Avvento che si appropriasse meglio all'Annunziazione. Tutti gli uffizi di questo santo tempo potrebbero passare per uffizi dell'Annunziazione. Non vi si parla in essi se non della venuta del Messia, annunziato dall'angelo Gabriele, concepito dallo Spirito santo, incarnato nel seno di una Vergine. Tutto è in essi consecrato al mistero che precedette la sua nascita. Questo è quanto più volentieri determinò i padri del decimo concilio di Toledo, convocato nell'anno 656, a rimettere la festa dell'Annun-

ziazione al 18 dicembre, otto giorni innanzi Natale, affin di stabilirla in modo che non fosse più soggetta a quella mobilità che aveva avuto, allorchando cadendo in quaresima, o nella quindicina di Pasqua, erano stati obbligati di anticiparla o rimetterla a differenti giorni. Questi padri ci dimostrano come allora questa festa non era di nuova istituzione, e non erano essi i primi che l'avessero tolta dal 25 marzo e dalla prossimità di Pasqua, per avvicinarla a quella di Natale, nel qual tempo meglio conveniva. La chiamano semplicemente *la festa della Vergine* o della *gloriosa Madre*, senza qualificarla col nome di Annunziiazione, nè d'altro titolo di distinzione, perchè, rapportandoci a taluni dotti, allora era questa la sola festa che vi fosse della santa Vergine, almeno nella Spagna, quantunque si fosse già nel settimo secolo. Ciò, non si può assolutamente negare, basta si voglia eccettuare l'ottava di Natale, che era destinata al culto particolare della Madre del Figliuolo di Dio, prima che fosse riserbata per onorare la sua circoncisione, e che si comprenda pure in questa eccezione i giorni della dedicazione delle chiese fabbricate in suo onore, che furono le prime e per lungo tempo le uniche feste della santa Vergine. Venticinque o trenta anni dopo questo concilio di Toledo, s'incominciò nella Spagna a dare uu particolare nome alla festa dell'Annunziiazione. Vien chiamata la Concezione della santa Vergine Madre del Signore in una dichiarazione data dal re Ervigo verso l'anno 681 o 683, per obbligare gli ebrei, gl'infedeli, e gli altri nemici della religione cristiana, di conformarsi al buon governo della Chiesa per l'osservanza di questa festa nei suoi stati.

Si ebbe pure in Francia il pensiero di sequire questa pratica della chiesa di Spagna intorno alla translazione della festa dell'Annunziiazione al tempo dell'Avvento. Verso la fine del X secolo, o al principio del seguente, si tennero diversi concili per deliberare su tal pratica. Ma quantunque non venisse biasimata quest'abitudine, fu risoluto di attenersi al costume dei luoghi, che era quello di celebrare la festa il 25 di marzo, eccettuatane la Linguadoca e diversi altri paesi della Francia, che erano del numero di quelli ove il X concilio di Toledo dice che la si faceva nel tempo che precedeva quella di Natale, prima che ne avesse fatta la costituzione. Si vedono ancora taluni calendarii dei tempi di Luigi il Bonario, ad uso della Francia, che la segnano al 25 marzo, non sotto il nome di Annunziiazione, ma sotto il doppio titolo di *Concezione di Gesù Cristo e Passione del Signore*, conforme all'opinione che supponeva concepito e morto il Signore in uno stesso giorno. I martirologi del tempo di Carlo il Calvo, come quelli di Vandalberto, di Adone e di Usuardo, tutti redatti in Francia, la segnano pure allo stesso

giorno, e sotto l'antico nome di Annunziazione. Questo ben dimostra, ci sembra, lo stabilimento della festa in Francia all'ottavo e nono secolo. Vero è che il silenzio dei canoni, dei concili, degli statuti di vescovi, e dei capitolari di principi, in cui è fatta l'enumerazione delle feste senza farvi menzione dell'Annunziazione, può imbarazzare coloro i quali considerano che vi si parla della Purificazione, dell'Assunzione ed anche della Natività della santa Vergine, che son tutte d'istituzione posteriore a quella dell'Annunziazione. Fece giudicare questa omissione, che quantunque fosse segnata al 25 marzo nei calendarii e nei martirologi, era stata rimessa al tempo dell'Avvento, almeno in quanto all'ufficio; o anche sospesa in diversi luoghi della Francia, a causa dell'incompatibilità con la Quaresima, durante la quale il concilio di Laodicea proibiva di celebrare alcuna festa.

Niuna chiesa è stata mai più esatta e più scrupolosa di quella di Milano, che si qualifica Ambrosiana, nell'osservare la proibizione di questo concilio. Non avendo mai voluto ammettere alcuna solennità di Santo, qualunque si fosse, nel tempo della quaresima e della Pasqua, rimise quella di sant'Ambrogio, suo patrono, e quella di san Gregorio, papa, al giorno della loro ordinazione, quella di san Benedetto al giorno della sua traslazione, quella dell'Annunziazione della santa Vergine alla domenica innanzi Natale, che presso di essa è la sesta domenica dell'Avvento, perchè a Milano incomincia questo la domenica più prossima alla festa di san Martino. Secondo Raulo del Rieu, confermossi anche la chiesa romana a quest'uso durante un lungo spazio di tempo. Ma vedendo finalmente come la chiesa greca, sotto gli imperatori cristiani di Costantinopoli, non aveva riguardo al canone del concilio di Laodicea, giudicò conveniente rimettere al 25 di marzo la festa della Annunziazione; nella qual cosa fu seguita da quelle di Francia e di Spagna, per ridursi all'uniformità. Ma questo ristabilimento non fece interamente abolire la festa di dicembre. Si è essa conservata soprattutto nella Spagna, ove, con la celebrazione del 2 di marzo, si è continuata quella dell'ottavo giorno innanzi Natale, con tutta la sua ottava; e ove si limitarono a cambiare il nome di Annunziazione in quello di *Espettazione*. In Francia, vien chiamata la settimana di Preparazione, di cui il primo giorno si celebra, in talune chiese, con un ufficio volontario o di festa di devozione il 18 di dicembre; e il 16 in altre, ove vien chiamata la festa dell'Espettazione della santa Vergine. In Fiandra, si celebra questa il mercoledì delle Quattro tempora: chiamasi *Messa Dorata* la messa solenne dell'Annunziazione che si dice prima di giorno, accompagnata dalla rappresentazione del mistero eseguita da attori.

L'Inghilterra protestante, dopo il suo scisma, continuò ad osservarla ed a segnarla d'obbligo, come per lo innanzi, con un digiuno ed una vigilia, un ufficio pubblico del giorno ed una particolare colletta secondo la pretesa riforma: appunto da questo giorno incomincia il suo anno ecclesiastico. Nella chiesa romana, si rimette la festa dopo la domenica di Quasimodo, quando cade nella quindicina di Pasqua. Sembra non si pratici lo stesso nella chiesa greca. Si scorge da una costituzione di san Niceforo, patriarca di Costantinopoli, che quando il giorno della Annunziazione della santa Vergine trovavasi il giovedì o il venerdì santo, si permetteva, in considerazione della festa, di mangiar pesce e di bere vino, cioè di scemare il rigore del digiuno e dell'astinenza di quella settimana in cui era più severo.

SAN RICCARDO, FANCIULLO, MARTIRE.

1182. — Papa: Lucio III.

Sulla fine del regno di Luigi VIII, in Francia, e al principio di quello di Filippo Augusto, suo figlio, il quale per qualche tempo regnò insieme con lui, avvenne a Parigi un fatto quasi simile a quello di cui parlammo ieri, accaduto nella città di Trento, con la differenza che il protagonista era in età di ragione e quindi più notevole e gloriosa la sua vittoria. Era questi un giovanetto chiamato Riccardo, d'illustre famiglia, appena in età di dodici anni. Impatronitosi di lui gli ebrei verso il tempo di Pasqua, lo condussero in un sotterraneo. Interrogato dal capo della sinagoga sulla sua credenza e su ciò che insegnavangli i suoi genitori, rispose con fermezza degna d'un cristiano: « Che credeva in « Dio onnipotente ed in Gesù Cristo, suo Figliuolo unico, nato da Maria « Vergine, crocifisso e morto sotto Ponzio Pilato ».

Condizione
di Riccardo.

Offeso il rabbino di questa candida professione di fede, dicesse la parola agli ebrei complici del suo delitto, e comandò di svestirlo e di frustarlo crudelmente. L'esecuzione seguì subito il comando; spogliato il fanciullo, venne bastonato con un furore degno della razza di Canaan. Mentre era in quel modo trattato, gli altri spettatori di questa tragedia gli sputacchiavano in volto; e, con orribile disprezzo della fede cristiana che professava, profferivano mille bestemmie contro la divinità di Gesù

Supplizi
fatti gli soffrire
dagli ebrei.

Cristo, mentre senza posa lo benediva il Martire, non pronunziando altre parole fra quei tormenti, fuor del nome di Gesù.

È crocifisso

Allorquando quelle tigri furono soddisfatte di quel primo supplizio, lo crocifissero, facendogli soffrire tutte le medesime indegnità che altra volta fecero soffrire, sul Calvario, al nostro divin Salvatore i loro sacrileghi antenati: nondimeno, non potette la loro crudeltà smuovere il coraggio del Martire; ma ritenendo sempre nel proprio cuore l'amore di Gesù Cristo, non cessò d'averlo continuamente sulle labbra, fino a quando, affranto dal dolore, lasciò uscire l'anima sua con un sospiro, e con lo stesso adorabile nome di Gesù.

Non rimase lunga pezza impunita una sì detestabile empietà commessa in un regno cristianissimo. Voleva il re estermine pure tutti gli ebrei che trovavansi in Francia; imperciocchè venivano da per ogni dove accusati di delitti di tal genere, oltre l'usura: contentossi di bandirli dal regno¹.

Suo culto
e reliquie.

Volle Iddio rendere illustre la memoria del santo Martire morto per la causa del suo Figliuolo. La sua tomba, nel cimitero dei Piccoli-Campi, divenne celebre per i miracoli che vi si operavano tutti i giorni; ciò che obbligò i cristiani di toglierlo di sotterra, e di solennemente portarlo nella chiesa degl'Innocenti, ove dimorò fino a quando gl'Inglesi, impadronitisi della Francia, e particolarmente di Parigi, per la debolezza del re Carlo VI, portaron via questo santo corpo per onorarlo nel loro paese, allora cattolico, e non ne lasciarono che il capo. Lo si vedeva ancora nel secolo XVIII in quella stessa chiesa degli Innocenti, incastrato in un ricco reliquiario.

Fu composta la storia di san Riccardo da Roberto Gaguin, generale dell'ordine della santissima Trinità; trovasi pure negli *Annali ed Antichità di Parigi*, nel Martirologio dei santi di Francia, ed in parecchi storici che scrissero le geste dei re di Francia, particolarmente in Scipione Duplex, quando parla del regno di Filippo Augusto nell'anno 1180.

¹ Sarebbe troppo lungo qui esaminare fino a qual grado erano colpevoli gli ebrei dei delitti enormi di cui venivano imputati; il certo si è, ch'erano diventati l'oggetto dell'odio generale; e che solo i papi ed i concili, talune volte, li salvarono dal furore del popolo e dagli editti di persecuzione dei principi; In talune città, ed in talune contrade, ne fecero un orribile macello, e li si obbligarono, con minacce e con torture, ad abbracciare il cristianesimo.

Per non citare che due esempi, diremo che il papa Alessandro II lodò i vescovi spagnuoli i quali si opposero a queste violenze; il concilio di Tours (1233) proibì ai crociati di perseguitare gli ebrei.

Raderus, nella sua *Baviera santa*, parla di un altro fanciullo martirizzato dagli ebrei, chiamato Michele, di tre anni e mezzo, figlio di un contadino a nome Giorgio, del villaggio di Sappendelf, presso la città di Nombourg. Rapito dagli ebrei nella domenica di passione, per soddisfare alla loro rabbia contro i cristiani, lo ligarono ad una colonna, ove lo tormentarono, per tre giorni, con strane crudeltà: gli squarciavano di palme delle mani e le piante dei piedi, e facevagli per tutto il corpo le certe incisioni in forma di croce, per trarne il sangue. Morì in quel supplizio l'anno 1340.

SANT'ERMELANDO, O ERLANDO, ABATE

720. — Papa: Gregorio II. — Re di Francia: Chilperico II.

Questo santo Abate di cui ora racconteremo la vita, era d'illustre famiglia. Nacque nella diocesi di Noyon. Fin dall'infanzia fece scorgere quel che un giorno diventerebbe; infatti, con l'ardore della divozione, sormontando fin d'allora tutte le delicatezze della carne, si rese tanto ammirabile fra i compagni di scuola, che riguardavalo ognuno come un modello di virtù e di santità. In quella giovanile età, i disegni del suo cuore erano di seguire Gesù Cristo nella sua abbiezione, nella sua povertà e nel disprezzo di tutte le vane grandezze della terra; ma opponendosi i genitori a tutte queste risoluzioni, e volendolo slanciare nel mondo, lo inviarono alla corte, ove non rimase lunga pezza senza far risplendere le sue belle qualità; sì bene guadagnò le buone grazie di Clotario III, che questi lo nominò suo gran coppiere per tenerlo più vicino alla regal persona. Malgrado la sua volontà, accettò Ermelando quella carica, credendo che non l'impegnasse tanto nel mondo da non potersene ritirare quando vorrebbe, come era suo disegno. Infatti, vedendolo i genitori e gli amici sì innanzi nelle grazie del re, lo persuasero di accettare la mano della figlia d'uno dei primi signori della corte, il quale terrebbe onoratissimo di quel parentado. Ne lo sollecitarono pure in tal modo, che, vinto dalle loro preghiere, acconsentì alle nozze; ma, mentre attendevasene con impazienza il giorno assegnato, più che mai concepì la risoluzione di rinunziare assolutamente a tutte le cose della terra, per seguire, povero e nudo, Gesù Cristo al Calvario. Scoprì in seguito il suo disegno al re, umilmente supplican-

Origine
di
Ermelando.

È inviato
alla corte.

Vien fidanzato
ad
una donzella
di alta
condizione

Rinuncia
al mondo.

dolo di non contrariarlo, e di permettergli di ritirarsi dal mondo, per servire Dio in qualche monastero, e pregarlo il resto dei suoi giorni per la prosperità del suo Stato. Il re, che desiderava di conservare presso la propria persona un servo sì fedele, fece scorgere dapprima una gran ripugnanza all'esecuzione di quel disegno; ma vedendo la perseveranza di Ermelando, e temendo di offendere Dio impedendo il sacrificio che voleva fare, gli permise di ritirarsi.

Entra
in monistero.

Vedendo dunque soddisfatti i suoi desideri, si congedò dal re e dalla corte con molto più piacere di quando vi era entrato, ed immantinente si recò all'abazia di Fontenelle, in Normandia, ove allora teneva la carica di superiore il venerabile Lamberto. Gli chiede il santo abito di religione: lo riceve, fa il noviziato, e, alla fine dell'anno, pronunzia i voti secondo il costume dell'ordine, con gran soddisfazione di tutti i religiosi, ma principalmente del santo abate, il quale rendeva infinite grazie al Signore di avergli inviato un discepolo che poteva già considerare come suo maestro. Per comprendere in poche parole tutte le perfezioni di lui, narra la sua storia che fervente era la sua preghiera, ammirabili la fede e l'obbedienza, ferma la speranza, continua l'orazione, invincibile la pazienza; era discreto nelle astinenze, costante nelle veglie, esatto in tutte le regolari osservanze: in una parola era sì perfettamente ornato di ogni virtù, che risplendeva come un astro in mezzo ai compagni. L'abate Lamberto lo fece ordinare sacerdote dall'arcivescovo sant'Oiano. Si degnamente adempì Ermelando questo santo ministero, che offrendo ogni giorno all'altare il divin Sacrificio, rendevasi egli stesso ostia vivente con la continua macerazione del proprio corpo.

È inviato
a fondare
il monastero
di Antro.

In quel medesimo tempo, desiderando san Pascasio, vescovo di Nantes, nella Brettagna, popolare di religiosi la sua diocesi, per confermare, mercè la santità e gli esempi della loro vita, le verità da lui stesso predicate a voce ai cristiani, inviò a supplicare il venerabile Lamberto di dargli dodici dei suoi discepoli, promettendo di far loro edificare un monastero nel luogo che sarebbe giudicato il più adatto in tutta la diocesi. Non vi acconsentì il santo abate se non dopo aver ottenuto che questo luogo sarebbe esente dalla giurisdizione episcopale, e si otterrebbero all'oggetto delle lettere patenti ed il privilegio del re, affinché quando vi sarebbero stabiliti non ricevessero alcuna molestia. Stabilito questo articolo, gettò Lamberto gli occhi sopra Ermelando per nominarlo capo di questa nuova casa; nondimeno, prima d'impegnarlo, dimandò il suo consenso. Ma il santo religioso, fermo nella virtù dell'obbedienza, dette una risposta che bisognerebbe scrivere in caratteri di oro: « Padre mio,

non chiedete, vi prego, la mia volontà, da me interamente abbandonata al vostro beneplacito; andrò da per tutto ove vorrete, e di sì buon cuore, come se Iddio stesso di sua bocca mi ordinasse d'andarvi. Partì dunque Ermelando da Fontenelle con la benedizione dell' abate, in compagnia di dodici religiosi; e, proseguendo il loro viaggio, si recò in pochi giorni a Nantes, nella chiesa cattedrale dei beati apostoli Pietro e Paolo, ove fu ricevuto, insieme ai suoi, dal santo vescovo Pascasio, con la stessa affezione con cui avrebbe ricevuto gli angeli del Paradiso, stimandosi felicissimo di possedere sì sante persone nella propria diocesi. Gli reitèrò Ermelando la stessa proposizione fatta dal suo abate, intorno all' esenzione del monastero dalla giurisdizione dell' Ordinario. Il vescovo gliel' accordò, e rimise anche al suo arbitrio la scelta del luogo ove giudicherebbe più conveniente di edificarlo. Scelse il nostro Santo un' isola (a cui dette il nome di *Antrum*, antro, chiamata poi l' isola di *Aindre*) di circa una lega e mezzo di estensione, alla foce della Loira, nell'Oceano, ed abitata solamente da pastori e da altre persone addette agli armenti; giudicò adatto questo luogo alla vita religiosa, in quanto che non potevano i secolari facilmente approdarvi se non con battelli, quando il mare era alto. Poco discosto da questa isola ne vide un' altra, della stessa forma, ma più piccola, cui egli chiamò *Antricinum*, o piccolo antro, che vien chiamata oggi *Aindrete*, o piccolo antro. Vi si trovava una piccola chiesa, con un oratorio dedicato a san Martino. Nell'isola di Antro fece dunque Ermelando edificare il suo monastero con due belle chiese, consacrate poscia dal vescovo san Pascasio, una sotto il nome del Principe degli Apostoli, e l'altra sotto quello di san Paolo, suo cooperatore nella predicazione del Vangelo. Tenne parimente la sua parola in quanto all' esenzione; e la riconfermò il re Childelberto III, mettendo l' abadia e tutte le sue dipendenze sotto la reale protezione: ne inviò lettere patenti al beato Ermelando. Tale odore di santità esalò da questa nuova casa, che molte persone, desiderose d' una vita più perfetta, spreszarono le delizie e le grandezze del secolo, per abbracciare la bassezza e il disprezzo della Croce, sotto l' abito religioso. I genitori vi offrivano i figliuoli, per apprendervi gli elementi della virtù e le belle lettere: benediceva ognuno il Padre celeste d' aver inviati quei santi religiosi per bandire dalla provincia l' ignoranza delle massime dell' Evangelo.

Non si può immaginare la cura e la vigilanza del santo Abate nel ben disimpegnare la sua carica: con tanto zelo e prudenza comportavasi, da non trascurare nè il temporale nè lo spirituale dei suoi fratelli, dedicando loro tutto il tempo della giornata per guidarli alla perfezione, non riservando per sè che la sola notte, cui passava interamente,

Come
disimpegna
la carica
di superiore.

Miracoli.

dopo un leggiero riposo, nelle lodi di Dio e nella contemplazione delle cose celesti; e per disfarsi del commercio dei secolari, i quali, sotto pretesto di portar elemosine al convento, frequentemente lo visitavano, spesso si ritirava, e particolarmente la quaresima, nell' isola di Aindrete con qualcheduno dei suoi religiosi, dedicandosi più dell'ordinario al raccoglimento dello spirito ed alla mortificazione del corpo, mercè le astinenze ed altre austerità. Nel santo giorno di Pasqua, preparavasi egli stesso ad offrirsi all'eterno Padre quale ostia vivente. Durante la sua solitudine, accadde un giorno che, passeggiando con i religiosi sulla riva della Loira, uno di essi gli parlò d'un pesce chiamato lampreda, da lui veduto in casa del vescovo di Nantes. Risposegli il sant' uomo: « Credete « voi che Iddio non possa fornirvene uno simile? Mentre diceva queste parole, uscì dal fiume una lampreda e gittossi sull'arena. L'uomo di Dio la fece prendere e dividere in tre parti, e, ritenendone una, inviò al monastero le due altre; quantunque fosse sì poca cosa, con un'ammirabile moltiplicazione, fu sufficiente all'intera comunità dei frati, che era ben numerosa. Non fu questa la sola azione miracolosa che operò Iddio per suo mezzo: col segno della croce, riaccese, un giorno, la lampada d'uno dei religiosi, spenta da un furioso vento, il quale, poi, non ebbe forza di nuovamente smorzarla fino a quando il religioso non giunse al luogo in cui doveva recarsi. Un'altra volta, dubitando il conte di Nantes e di Rennes, chiamato Agateo, della sua santità, volle metterlo alla pruova. Recatosi a visitarlo, il Santo moltiplicò, con la sua benedizione, un poco di vino presentatogli nel bicchiere, e l'obbligò, con questo miracolo, a gettarsi ai suoi piedi, domandargli perdono del proprio sospetto, ed accogliere con docilità alcune salutari istruzioni per la sua salute. In un viaggio fatto a Costanza, in Normandia, un ricco abitante di questa città, chiamato Launè, dal quale era stato ricevuto, quantunque non possedesse più d'una pinta di vino, non lasciò di farne servire ad un gran numero di persone accorse per vederlo, ed anche ad un gran numero di poveri e ad altra gente di passaggio che affollavansi intorno alla sua abitazione per lo stesso oggetto: nondimeno, non mancò punto il vino, e, dopo il desinare, trovossene nel vaso più di quanto eravene prima: ciò che fece dire nel paese che nulla potevasi dare a questo servo di Dio senza riceverne, fin da questa vita, un'ampia ricompensa.

Che se nulla perdevasi donandogli, nulla guadagnavasi derubandogli ciò che apparteneva al suo monastero: esempio ne fu quel contadino il quale, derubategli talune uova, venne costretto a restituirglicie, allorquando, dopo aver camminato tutta la notte, si trovò la mattina con i suoi animali

alla porta dell'abazia. Altro esempio ne fu un tale, che tagliata una parte della gualdrappa del cavallo di Ermelando, fu preso da un sì ardente fuoco per tutto il corpo, che, sentendosi bruciare vivo, implorò il suo soccorso con grida che ben dimostravano gli acuti dolori che lo tormentavano.

Parimente gli concesse Dio lo spirito di profezia, per conoscere le cose assenti ed i più segreti pensieri. Facendo un giorno le sue preghiere nella chiesa di san Pietro, vide l'anima di san Mauronzio, primo abate di san Fiorenzo il Vecchio, distante dieci leghe: era portata al cielo dagli angeli; ne avvisò i religiosi, i quali poscia conobbero la verità della rivelazione dal rapporto della data con la morte di questo santo personaggio. Vide pure prendere la stessa via all'anima di un suo discepolo, da lui inviato in Aquitania per governarvi un altro monastero, di cui aveva parimente la direzione, ed era discosto dal suo almeno quaranta leghe; e siccome taluni giovani frati pensavano fra sè stessi che il loro abate, già vecchio, potevasi ingannare, egli, per mezzo dello stesso lume che aveva gli fatto vedere quell'anima andarsene al cielo, scovò i loro segreti pensieri, e severamente li redarguì della poca fede che avevano.

Spirito
di profezia.

Tutti questi favori del Cielo erano altrettanti potenti motivi pel santo Abate di raddoppiare i suoi fervori e di camminare a gran passi nel cammino della perfezione.

Lavorandovi egli con tutto il possibile ardore, ebbe rivelazione esser prossima l'ultima ora di sua vita. Per disporvisi, si dimise dalla carica di superiore, permettendo ai religiosi di sceglierne un altro in suo luogo; e prendendo seco quattro dei suoi figliuoli, si ritirò in un piccolo eremitaggio di san Legero, martire, fatto da lui fabbricare fuori le porte del monastero, affin di menarvi il resto dei suoi giorni in più perfetta unione con Dio.

Si dimette
dalla
sua carica.

Vedendosi privi del loro padre i religiosi, elessero per successore Adalfredo; ma questi, insuperbendosi di quest' onore, incominciò ad appropriarsi i beni del monastero ed a maltrattare i frati. Essendone avvertito Ermelando, gli mandò a dire di coreggersi, se non vorrebbe bentosto provare gli effetti della collera d'un Dio indegnato. Ma facendo Adalfredo poco caso di tali avvertimenti, il Santo disse ai suoi religiosi, i quali gliene facevano lagnanze: « Fratelli miei, non una parola dippiù; un poco di pazienza, e lo vedrete ben presto punito de'suoi delitti. » Tre giorni dopo, l' indegno abate si vide colpito, durante la notte, come da un colpo di bastone, datogli dal servo di Dio, e immantinente, sentendosi divorate le viscere da un ardente fuoco, perdette in una volta la vita e l'abbazia, nel primo anno che la possedeva.

Sua morte

Dopo la morte di Adalfredo, tutti i religiosi supplicarono il santo Padre di nominar loro egli stesso un superiore secondo il cuore di Dio ed il suo; egli lo fece, dando loro un religioso chiamato Donato, da lui educato, fin dalla giovinezza, nella virtù e ne' buoni costumi. Poco tempo dopo, sentendo avvicinare l'ora in cui doveva ricevere la ricompensa delle sue fatiche, ne dette avviso ai religiosi, e li esortò tutti, con gran fervore, a costantemente perseverare nella loro vocazione; poi, li benedisse, e, munito dei divini sacramenti della Chiesa, esalò l'anima beata nelle mani del divin Creatore, senza apparenza alcuna di dolore, come se il suo corpo, stato sempre libero dai movimenti contrari alla castità, fosse stato esente dal soffrire l'agonia della morte.

Fu seppellito nella chiesa di san Paolo, presso l'oratorio di san Vandrillo, primo abate di Fontenelle. Molti miracoli operò Iddio alla sua tomba per i meriti e l'intercessione di lui. Diversi anni dopo, apparve ad un buon religioso, chiamato Sadrevêrde, comandandogli di dire all'abate facesse trasportare il suo corpo nella chiesa di san Pietro; ciò che non si praticò senza meraviglie.

Per evitare la profanazione dei Normanni, nell'889, venne trasportata la più gran parte delle sue reliquie nel monastero di Beaulieu, nella Turenna, e poscia al castello di Loches. Altra volta, veneravano il corpo di questo santo abate la chiesa parrocchiale di sant'Ermelando, a Rouen, la chiesa collegiale di san Maintboeuf, d'Angers, e la parrocchia di Bagneux, nella diocesi di Parigi. La chiesa di Nantes celebra la festa di questo Santo il 26 novembre, giorno di qualche traslazione. A Parigi se ne celebra la memoria il 18 ottobre. Il monastero di Aindre fu distrutto dai Normanni. Presentemente nell'isola di Aindrete v'è una celebre fonderia di cannoni. Tutte queste notizie son tratte dalla vita del Santo, scritta da un contemporaneo.

SANT' IRENEO, VESCOVO DI SIRMICH,

NELLA PANNONIA, MARTIRE.

304. — Papa: Marcellino. — Imperatori: Diocleziano; Massimiano.

Era sant' Ireneo vescovo di Sirmich, città principale della Pannonia, oggi chiamata Ungheria, e con molta dolcezza e vigilanza governava il suo gregge al tempo degli imperatori Diocleziano e Massimiano, e camminandogli innanzi nelle vie della salute, gli dava l'esempio di tutte le buone opere, con le quali vuole Iddio esser servito. Allorquando, dietro gli editti degl' imperatori, si dette principio alla persecuzione contro la Chiesa romana, Probo, governatore della Pannonia, la incominciò dal clero, e, dopo aver fatto morire molti ecclesiastici a Singidone ed in altre città della provincia, giunto a Sirmich, fece arrestare Ireneo. Chiamatolo innanzi al suo tribunale, gl' impose di obbedire agli ordini degl' imperatori; ma invano. Vedendolo persistere nel rifiuto di sacrificare agli dei, lo fece crudelmente torturare; e più fu violenta la tortura, più fu sorpreso di trovarlo fermo nelle generose risposte e nella sua invincibile pazienza. Lo circondarono tutti i suoi. I genitori, vedendolo soffrire quegli aspri tormenti, lo consigliavano di lasciarsi persuadere dalle sollecitazioni del giudice. Anche i suoi figliuoli, di tenera età, gli si gettarono ai piedi, pregandolo avesse pietà di essi e di lui stesso. La moglie, gli affini, gli amici e i domestici, tutti lo esortavano con lagrime e preghiere a prendere in considerazione la sua gioventù. Restò egli sempre superiore ai loro sforzi, e tanto poco caso fece di quelle rimostanze, da non degnarsi mai di rispondere ad alcuno di loro. Non pensava che a sollecitare il proprio fine, per più prontamente giungere alla felicità a cui Dio chiamavalo. Il governatore, che non voleva fargli perdere la vita, lo sollecitò di lasciarsi persuadere di quanto gli dicevano, e di volersi conservare: « Mi serbo per la « eternità, non sacrificando agli dei » rispose Ireneo. Irritato Probo di non poterlo vincere, lo fece ricondurre in prigione, ove lo ritenne lunga pezza, facendogli ogni giorno soffrire diversi supplizii.

Sua fermezza
nel confessare
la fede

Qualche tempo dopo, verso la mezzanotte risali Probo al tribunale, e ordinò gli conducessero innanzi il santo vescovo per fargli subire un nuovo interrogatorio: ma trovandolo sempre ugualmente fermo e costante, lo fece frustare, dopo di che gli dichiarò che era stanco di farlo tormentare, e che da parte sua ne aveva pure abbastanza, per la qual cosa non doveva

Sue generose
risposte.

che sacrificare agli dei per conservare la vita. « La guadagnerò, disse « Ireneo, quando me l'avrete tolta per l'amor di Dio, dal quale ne attendo « un' altra eterna ». Gli domandò Probo se avesse moglie. Ireneo gli rispose di no. « E figli ne avete? — No, replicò il nostro Santo. — Ma « avete genitori senza dubbio? — Non ne ho, disse Ireneo. — Ma dunque, « chi eran mai coloro che piangevano al primo interrogatorio? Ireneo rispose: « Gesù Cristo mio signore disse: Chi ama più di me il padre, o la « madre, o la moglie, o i figli, o i fratelli, o i parenti, non è degno di me. « Chi non rinunzia ai genitori per amor mio, non può essere mio discepolo ». Ciò dicendo, volgeva gli sguardi al cielo, per far comprendere che non conosceva alcuno sulla terra. Sollecitandolo Probo a sacrificare almeno per amore dei suoi figliuoli che avevano bisogno del padre, Ireneo gli disse: « I miei figli hanno lo stesso Dio di me, egli può salvarli. In quanto a « voi, fate quanto vi è ordinato rispetto a me » Fu sorpreso Probo di udirlo parlare un linguaggio che non comprendeva, lo minacciò di nuovi supplizi, e, vinto dalla costanza del martire, gli pronunziò la sentenza di morte, che ordinava di precipitarlo nel fiume per la sua disobbedienza agli ordini degli imperatori. Avendolo ascoltato Ireneo, disse: « Dopo tante minacce non « poteva aspettarmi, mi sembra, che grandi tormenti, e sperare di morire « con la spada. Ora vi prego di non farmi perire se non in questo modo, « affinchè vediate quanto disprezzo nutrano per la morte i cristiani che « hanno fede nel loro vero Dio. Irritato Probo da questo discorso che riguardava come insulto, comandò gli mozzassero il capo; ed Ireneo ne ringraziò altamente Iddio, come di una seconda vittoria. Giunto sul ponte della Sava, ove doveva farsi l'esecuzione, si spogliò degli abiti, e fece a Dio una viva ed ardente preghiera per lui ed il popolo di Sirmich; dopo di che, ebbe mozzo il capo, e fu gettato nel fiume, il 6 d' aprile, o piuttosto il 25 di marzo dell' anno 304. La diversità di questa data fece variare i latini nei loro martirologi, pel giorno in cui dovevano segnare il nome di questo santo martire. Il Romano, e il più gran numero degli altri moderni, scelsero il 25 di marzo; altri non lasciano di dichiararsi ancora pel 6 aprile. I greci ne fanno menzione il 28 d' agosto, e ne posseggono gli atti nella loro lingua, come i latini.

Sua morte.

La storia del martirio di questo Santo, tratta quasi parola per parola dal processo e dagli atti giudiziari della sua condanna, trovasi nella raccolta del Bollando e in quella del Tierry, con piccole differenze poco rilevanti. Si stima come se fosse originale. Essa è antichissima.

IL BUON LADRONE

CROCIFISSO CON GESÙ CRISTO.

Due ladroni furono crocifissi con Gesù Cristo sul Calvario, l'uno a destra e l'altro a sinistra di lui, e videsi allora compiuta la parola del Profeta il quale aveva predetto che il Messia sarebbe messo nel numero dei malvagi. Questo inaudito spettacolo, cui il divin Salvatore del mondo volle dare all'universo, in differenti modi commosse coloro che il videro così esposto sulla croce, e coloro stessi che erano sospesi a' suoi fianchi. Lo bestemmiavano i viandanti scuotendo il capo; fra loro burlavansi di lui, con i dottori della legge, i principi ed i sacerdoti. Gli stessi ladri con lui crocifissi l'oltraggiavano, e gli rinfacciavano, al pari degli ebrei spettatori del suo supplizio, che avendo salvato gli altri, non poteva salvar sè stesso. Disperato, furioso, uno di essi lo bestemmiava, dicendogli: « Se tu sei il « vero Dio, salva te stesso e noi con te. L'altro, cambiato ad un tratto, riprendendo il compagno, gli disse: Non hai dunque timore di Dio, tu « che sei condannato allo stesso supplizio? In quanto a noi è ben giusto « che soffriamo la pena meritata coi nostri delitti; ma questi non ha com- « messo alcun male ». Poi disse a Gesù: « Signore, ricordati di me, quan- « do sarai nel tuo regno. — Rispose Gesù, ti dico, in verità, che sarai « oggi meco in paradiso. »

Ecco come un uomo ladro e scellerato, mercè la grazia del Redentore, divenne ad un tratto confessore della verità. Essa lo convertì nel più difficile momento, fra i più orribili dolori, nell'abbattimento cui cagiona allo spirito l'avvicinarsi d'una morte ad un tempo vergognosa e crudele, e nello stesso precipizio della disperazione. Questo subitaneo effetto della misericordia di Dio, in quel momento di crisi e di decisione, farà sempre conoscere agli uomini che egli è il padrone della sua scelta, e che per umiliarli e ritenerli in una salutare dipendenza sotto i suoi ordini, rende loro incomprensibile la sua condotta nel segreto discernimento che fa dei suoi eletti fra gli altri. Di due ladri, egualmente colpevoli, egualmente debitori alla giustizia, condannò l'uno, giustificò l'altro: abbandonò l'uno alla sua empietà, lasciandolo nello accecamento del suo spirito e nella durezza del suo cuore, e dette all'altro il dono della fede, che dissipò ad un tratto le tenebre del suo spirito, e gli ammolli il cuore. Per ben giudicare della grandezza del merito di questa fede, si può considerare che il buon La-

drone non aveva veduti i miracoli di Gesù Cristo, o, avendoli veduti, era ciò stato senza frutto. I prodigi avvenuti alla sua morte non cominciavano ancora. Non vedeva esternamente in questo Uomo-Dio se non un compagno del suo supplizio, perseguitato da tutti, abbandonato pure da coloro i quali avevano veduti i suoi miracoli, e lo avevano sempre seguito. Nondimeno, lo riconobbe non solo come innocente, ma come suo padrone, suo Signore, e come un Re, ed un Re il cui potere estendevasi anche al di là della morte. Credette che non soffrendo Gesù per le proprie colpe, soffriva per quelle degli altri, e quindi per le sue; ciò che gli procurò l'amore e la riconoscenza per lui. Venne accompagnata la sua fede dall'umile e sincera confessione dei propri peccati, pei quali pubblicamente dichiarava fargli Iddio con giustizia soffrire la morte; e fu sostenuta tal penitenza dalla fiducia che ebbe in pari tempo nel potere e nella misericordia di Gesù Cristo, al quale offrì tutto ciò che rimanevagli di libero: il cuore, per credere in lui ed amarlo, e la lingua per confessarlo. Non contento di farlo sì generosamente come poi lo fecero i martiri fra i supplizi, ebbe pure la carità di voler annunziare al compagno la verità che incominciava appena a conoscere, e cercare di guarire l'anima di lui. Gli promise Gesù Cristo che fin da quello stesso giorno sarebbe seco lui in Paradiso, da taluni preso per il luogo di riposo dove i patriarchi attendevano la discesa di questo divin Liberatore, e da altri, pel Paradiso terrestre, o quel luogo di riserva ove credesi sian custoditi Enoch ed Elia. Ma in qualunque luogo si fosse, trovandosi nella gioia e la pace di Dio, questo ladro santificato era sempre nel paradiso, che altro non significa se non un luogo di piacere e di felicità.

La chiesa Greca e la Latina credettero dovere pubblicamente onorare la memoria d'un santo tanto favorito da Dio, che sembra aver avuto la prima parte delle grazie della passione di Gesù Cristo: la Greca al 23 di marzo, la Latina al 25, conforme all'antica opinione, che diceva Gesù Cristo morto in questo giorno. Talune chiese che vollero aver la libertà di celebrarne l'ufficio in particolare, rimisero la festa al cinque maggio; altre al tre di aprile, che si prende pel giorno della sua morte, secondo coloro che vi riportano quella di Gesù Cristo. Taluni, a cui dispiaceva di veder questo Santo senza nome nella Chiesa, si permisero di chiamarlo Dimas, ed altri Dismas; come, a genio dell'azzardo, venne chiamato Longino il centurione della Passione. Ma questo nome di buon Ladrone, come pure la pretesa storia della sua vita, non hanno altro fondamento che insipide favole rigettate da tutti. Non si è tralasciato di fabbricar capelle in suo nome, che fece prendere per lui un santo prete di Peri-

gord, chiamato Imas dal popolo, ma il cui vero nome è Eumaco, e la cui festa è segnata al tre di gennaio. Come si sa, da sant' Elena furon trovate la croce del buon Ladrone e quella del suo compagno, insieme all'altra del Salvatore. Ma che quella del primo sia stata inviata a Costantinopoli, sotterrata nella piazza Costantiniana, trasportata a Nicosia in Cipro, divisa e portata in parte a Roma, è quanto affermarsi senza sufficienti prove.

Intorno a quanto abbiamo detto si riscontri l'Evangelo e i santi Padri. Dopo dei quali si può vedere principalmente Tillemont, nella vita di Gesù Cristo, al primo tomo delle sue memorie ecclesiastiche.

SAN PELAGIO, VESCOVO DI LAODICEA,

NELLA FENICIA DEL LIBANO.

IV secolo.

Pelagio, uno dei grandi vescovi che difesero, nel IV secolo, la fede della Chiesa, intorno alla divinità di Gesù Cristo, contro gli ariani, era originario della provincia di Siria. Nella sua gioventù fu maritato. Ma, nel primo giorno delle nozze, persuase la sposa di praticare una perfetta continenza pel resto dei suoi giorni, di vivere seco lui come una sorella e di rinunziare per sempre all'uso del matrimonio da essi contratto. Serbata così la purità, ed acquistate tutte le virtù che accompagnano un sì gran dono, di unanime consenso venne creduto degno di essere innalzato sul seggio episcopale di Laodicea, città della Siria, o piuttosto della Fenicia del Libano, provincia compresa allora pure nella Siria; imperciocchè il seggio dell'altra Laodicea, marittima e più al settentrione, si trovò poco tempo dopo occupato dal famoso Apollinare.

Assistette l'anno 363 al concilio di Antiochia, tenuto al tempo dell'imperatore Gioviano, sotto il vescovo Melezio, nel quale fu accettata la consustanzialità del Verbo in confermazione della fede e del simbolo di Nicea, come l'anno precedente aveva praticato il concilio di Alessandria sotto santo Atanasio, abbenchè non vi fosse stato nettamente spiegato il termine consustanziale. Trovossi pure san Pelagio al concilio di Tianes, in Capadocia, sulla fine dell'inverno dell'anno 367, con parecchi altri prelati

Sua origine

Assiste
a
diversi concilii

l'persecuzione
di Valente.

i quali avevano assistito a quello d'Antiochia. E non perdette alcuna occasione di riparare da per ogni dove potè le brècce fatte dall'eresia alla Chiesa. Quasi nell'istesso tempo, l'imperatore Valente, battezzato dalla mano di Eudossio di Costantinopoli, uno dei principali capi degli ariani, totalmente s'impegnò nell'arianismo. Fin d'allora incominciò a perseguitare i cattolici, ma in modo molto debole a parere degli ariani, fino a quando, verso l'anno 367, fece la pace con i Goti, nemici dell'impero, affin di fare più crudelmente la guerra alla Chiesa. Questa persecuzione obbligò san Pelagio a più attentamente vegliare alla sicurezza del suo gregge, e agl'interessi pubblici della Chiesa. Fu egli uno dei 147 vescovi che confermarono, con le loro sottoscrizioni, la fede del concilio di Roma, tenuto l'anno 371 dal papa san Damaso; e da tutto questo si scorge fu inseparabilmente unito con sant'Eusebio di Samosata e san Melezio d'Antiochia, per combattere l'eresia e sostenere la verità ortodossa. Egli sottoscrisse la lettera dei vescovi d'Oriente a quelli d'Italia e delle Gallie, con molto fondamento attribuita a questo stesso concilio d'Antiochia, e che, trovandosi fra quelle di san Basilio il Grande, eletto dopo otto o nove mesi vescovo di Cesarea in Cappadocia, lo fece supporre d'esserne l'autore.

San Pelagio
è esiliato.

Venuto poi in Antiochia l'imperatore Valente, eccitò la persecuzione che si estese ben presto per tutta la Siria. San Melezio fu allora esiliato per la terza volta; e il suo esilio fu seguito da diverse proscrizioni, e da altre violenze esercitate contro i cattolici dagli ufficiali del principe, eccitati e continuamente inaspriti dagli ariani. Parve poi diminuire la violenza, soprattutto dopochè Valente fu arringato dal filosofo Temistius, il quale, quantunque pagano, non trascurò di contribuire a raddolcire in qualche modo lo spirito di questo principe eretico verso i cattolici. Poichè gli dimostrò non doversi meravigliare della diversità de'sentimenti che albergavano fra i cristiani, essendo essa piccolissima in paragone della moltitudine e della confusione di opinioni regnanti fra i Greci, cioè presso i pagani, che avevano più di 300 differenti opinioni. Si rallentò dunque la persecuzione, ma non cessò. In luogo di far morire o imprigionare gli ecclesiastici, come per lo innanzi, contentavasi Valente di esiliarli. Di questo numero fu san Pelagio, a cui fu destinata l'Arabia per luogo di esilio, come a san Melezio d'Antiochia l'Armenia, ed a sant'Eusebio di Samosata la Tracia. Il suo esilio però non accadde in verità che lungo tempo dopo quello di questi due santi amici, coi quali aveva una perfetta corrispondenza, se vero è che la lettera scrittagli da san Basilio, quand'era ancora a Laodicea, non sia se non dell'anno 375. Ciò che vi

ha dipiù certo si è, che nutriva questo gran prelato una stima ed una venerazione tutta particolare pel nostro Santo. Ne innalzava la virtù con gli elogi che ne faceva, e testimoniando nella sua lettera come malgrado la distanza dei luoghi ardentemente desiderava di andarlo a vedere, promettevasi un gran soccorso dalle sue preghiere e dal suo credito appo Dio. Dopo la morte di Valente, dall' imperatore Graziano fu richiamato san Pelagio dal suo esilio insieme agli altri prelati cattolici; e ritornò alla sua chiesa verso il tempo in cui Teodosio fu innalzato all'impero. Quasi verso la stess' epoca, ritornarono a casa loro san Melezio e sant' Eusebio. E nello scisma che divise i cattolici di Antiochia, restò Pelagio inviolabilmente attaccato al primo con i prelati orientali, contro il partito dell' altro vescovo Paolino, che aveva prevenuto in suo favore il papà Damaso e la maggior parte dei vescovi di occidente. Due anni dopo, assistette al secondo concilio ecumenico della Chiesa tenuto a Costantinopoli, ove morì san Melezio. Volendo l' imperatore Teodosio confermare con un rescritto le decisioni ed i regolamenti di questo concilio, il 30 luglio pubblicò una legge in Eraclèa, con la quale ordinò di restituire tutte le chiese occupate dagli eretici a coloro che professavano la fede di Nicca, ed erano uniti di comunione in ogni provincia con taluni vescovi cui nominava, come quelli di cui conosceva d'avvantaggio la virtù, ed avevano riputazione di disimpegnare con più esattezza il governo delle loro chiese.

Vien
richiamato
dall' esilio.

Fu san Pelagio uno de' principali cui stabili così come centro della comunione in Oriente, abbenchè il suo seggio non fosse metropolitano. Dopo quest' epoca, la storia non fa più menzione di lui. Non si sa nè l' anno nè il giorno della sua morte; ma l' onora la Chiesa al 25 Marzo come un santo confessore della divinità di Gesù Cristo, almeno nel Martirologio romano, poichè non abbiamo altro segno più antico del suo culto Ebbe per successore Elpidio, sacerdote d' Antiochia, compagno di san Flaviano, col quale da san Melezio era stato condotto al concilio ecumenico di Costantinopoli.

La sua storia è tratta da Teodoreto, al quale bisogna aggiungere quel poco che ne narrarono Socrate, Sozomene e Filostorgio, e talune lettere di san Basilio. Fra i moderni, si può riscontrare Enschienio, al 25 di marzo; Hermant, nella vita di san Basilio, e Fleury, nella sua storia ecclesiastica.

SANT' UMBERTO DI MAROLLES,

PRETE RELIGIOSO.

Verso l'anno 682. — Papa: Leone II.

Sua origine

Nacque Umberto a Meziers, sulla riviera dell' Oise, nella provincia che venne poi chiamata Alta Piccardia, verso i confini del Vermandese. Erano suoi genitori Evrardo e Popita, entrambi appartenenti ad illustri famiglie di Francia; e di tanto buon esempio fu la virtù di Evrardo nel mondo, che ricevette il titolo di beato. Fin dall' infanzia, parve Umberto prevenuto da una sì singolare grazia, da guidarlo al bene prima che avesse conoscenza del male. Vedendo i suoi genitori come egli non respirava che pietà, e dedicavasi da sè stesso a Dio, non ebbero scrupolo di destinarlo al servizio degli altari. A tale scopo dunque lo menarono in un monastero di Laon, ove ricevette la tonsura clericale; e lo misero in un monastero della città, per farlo istruire nella pietà e nelle lettere. Il disprezzo da lui concepito, nella casa del padre, per tutti i beni, gli onori ed i piaceri della terra, non fece che sempre più aumentare in lui man mano che cresceva in età; e questa considerazione, unita a quella degli straordinari progressi da lui fatti nella virtù e nella ecclesiastica scienza, indusse i superiori ad innalzarlo al sacerdozio. Dopo la sua ordinazione, seguì a rimanere per qualche tempo nel monastero, e vi continuò a dare ai religiosi grandi esempi d'umiltà e di mortificazione, fino a quando la morte dei genitori lo obbligò di andare a disporre della successione rimastagli. Lasciò la città di Laon col permesso del superiore del monastero e la benedizione del vescovo, e ritornò a Meziers, ove menò vita ritiratissima. Poco tempo dopo, ricevette in sua casa sant'Amando, allora dimessosi dal vescovato di Maestrich, e che faceva il viaggio di Roma con Nicasio, monaco della sua abbazia di Elnona, che in seguito fu chiamata dal suo nome. Lo seguì in Italia, e sembrò la sua pietà tanto soddisfatta di questo primo pellegrinaggio da lui fatto alla tomba degli Apostoli e dei martiri, che, dicesi, ne intraprendesse un secondo per Roma, ove si soggiunge che offrisse alla Chiesa romana tutte le terre che possedeva, ma che gli ordinasse il papa d'impiegarle piuttosto a fondare qualche casa di pietà nel suo paese.

È ordinato sacerdote.

Suoi pellegrinaggi in Italia.

Al ritorno di questo secondo viaggio, recossi a visitare sant'Amando

nel suo monastero di Elnona, sulla Scarpa; e, dopo aver con lui maturamente deliberato sul luogo che doveva scegliere per servir Dio nella solitudine, si ritirò nel monastero di Marolles o Maroilles, nell' Hainant, nella diocesi di Cambrai, sulla piccola riviera di Hespres, la quale mette foce nella Sambra. Era questa una casa da poco fabbricata dal conte Rodoberto o Coniberto nel paese di suo dominio, chiamato il cantone di Fa-marte o Famars, forse da un antico tempio innalzato in quel luogo al dio Marte. Disposto Umberto a finire i suoi giorni in questo monastero di Marolles, gli donò in perpetuo la più gran parte delle terre di Mezièrs, sull' Oise, mediante un titolo dell' anno 671, con la data del dodicesimo anno del re Chilperico II. Tal miglioramento procurò al monastero una sì considerevole donazione, che molti, dimenticando la sua prima fondazione, credettero sant'Umberto primo fondatore di esso. Colà adunque finì il nostro Santo di santificarsi nella solitudine, nel silenzio, la penitenza e l' orazione, senza mai permettersi altra consolazione fuor di recarsi qualche volta a visitare sant'Aldegonda, abbadessa di Maubeuge, con la quale era in stretta unione di carità e di preghiera. Credesi fosse stato superiore o abate di Marolles: ebbe almeno dei discepoli, nelle braccia dei quali morì, verso l' anno 682, il 25 di marzo.

Si ritira
in monastero.

Sua morte.

Imbalsamarono il corpo di ricchi profumi, e lo seppellirono in una cappella da lui fatta fabbricare. Ne venne tolto 153 anni dopo, e trasportato nella loro chiesa. In appresso, decadde l' abbazia dal suo stato regolare, e fu data a dei canonici, i quali vi vissero sì licenziosamente, che, verso l' anno 1020, il vescovo di Cambrai, Gerardo, si credette in dovere di scacciarveli, e di ristabilirvi l' antica regola, facendovi venire dei religiosi di san Beredetto. Mentre si recava il nuovo abate al sinodo di Cambrai, i canonici già scacciati, facendosi aiutare da taluni contadini, rapirono il corpo di sant'Umberto, pel cui mezzo Dio operava miracoli fin dalla prima sepoltura. Lo trasportarono in un bosco, dove si fortificarono, risoluti di non restituirlo se non a condizione del loro ristabilimento. Per mezzo dei vescovi vicini, si venne quindi ad un accordo fra i monaci ed i canonici, di guisa che venne impegnato il corpo del Santo al conte di Fiandra, Bodoino V, per riscattare una terra da lui acquistata dall' abbazia di Marolles. In appresso, fu riportato il corpo del Santo a Cambrai, e collocato dapprima nella chiesa di san Martino del sobborgo, poi trasportato a Catteau-Cambresis, e deposto nell' abazia di sant'Andrea, fino a quando, finalmente, venne restituito, nel XII secolo, al suo antico monastero di Marolles, ove in appresso venne religiosamente conservato. Del resto, il culto di sant'Umberto, qualificato confessore di Gesù

Suo culto
e reliquie.

Cristo, era pubblicamente stabilito fin dal tempo di Luigi il Bonario, qualificandolo questi di Santo in una patente. I martirologi di Francia, dei Paesi Bassi e di Alemagna, ne segnano la principal festa al 26 di marzo, che si prende pel giorno della sua morte, ed al 6 settembre quella della sua traslazione. La vita di questo Santo fu scritta da un religioso di Marolles, nell'XI secolo; ma non è originale.

SAN BARONTE E SAN DIZIERO,

EREMITI.

VII secolo.

Origine
di Baronte.

Lascia
il mondo.

Sua estasi.

Al tempo del re Thierry III, viveva un gentiluomo del Berry chiamato Baronte; il quale, dopo aver trascorso diversi anni nel matrimonio ed avere avuto fra gli altri un figliuolo a nome Agloaldo, fu tocco da Dio mediante una grazia la cui luce gli scoprì la vanità delle cose del mondo e la solidità dei beni eterni; e lo indusse a prender la risoluzione di non pensare più ad altro che alla propria salute. Non stette lunga pezza senza scorgere la difficoltà di ben eseguire il suo disegno, rimanendo nel corso ordinario della vita secolare, in cui continuamente ritrovava gli oggetti che altra volta lo avevano indotto ad offendere Dio. Di guisa che, per cominciare la penitenza dal torre di mezzo le occasioni del peccato, col figliuolo Agloaldo si ritirò nell'abazia di Lonrey, comunemente chiamata di san Sirano. Consecratosi a Dio, sotto la disciplina di questa casa, ben presto vi dette i segni d'una sincera conversione mercè il fervore col quale disimpegnava tutti gli esercizi della vita religiosa e penitente. Un giorno, uscendo da matutino, cadde in svenimento, ovvero in un'apoplessia che dapprima lo tormentò con grandi dolori, ed avendolo poi privato dei sensi e della respirazione, fece credere ai religiosi fosse morto, o stasse sul punto di morire. Si divisero essi in gruppi, e succedendosi gli uni agli altri, recitavano preghiere nella sua camera, come costumasi di fare dinanzi agli agonizzanti o ai corpi morti. In tale stato d'immobilità restò Baronte fino all'indomani. Versò il mattino, rinvenne in sè, e disse tre volte: *Gloria a voi, o Signore*. Quel rinvenimento sorprese e consolò in pari tempo coloro che erano presenti, e dopo che eb-

bero ringraziato Dio della sua guarigione, raccontò alla comunità tutto quello che egli aveva veduto durante quell'estasi. Due demoni lo avevano preso per la gola e tormentato fino all'ora di terza. Poi gli era sembrato vedere l'angelo Raffaele, il quale, accorrendo in suo soccorso, avevagli tolta l'anima dal corpo per condurla verso il cielo, dove avevagli fatto vedere, fra gli altri, diversi beati da lui conosciuti sulla terra. Che trovandosi alla presenza di san Pietro, patrono di Lonrey, lo avevano i demoni accusato di taluni peccati da lui effettivamente commessi nel secolo; ma prendendo la sua difesa l'apostolo, aveva dichiarato che erano stati espiati con le sue elemosine, la sua confessione al sacerdote, la penitenza e la professione religiosa. Che, scacciati i demoni, san Pietro, ordinasse a due fanciulli vestiti di bianco di fargli vedere i supplizi dell'inferno, e di ricondurlo poi al suo monistero, e gli raccomandasse di mai più ricadere nelle colpe commesse prima della sua conversione; di distribuire ai poveri i rimanenti beni riserbatisi nel mondo e di restar fedele alla vocazione. Accompagnò Baronte questo racconto con molte straordinarie circostanze. Ciò che indusse uno dei religiosi che lo ascoltarono a prendere immantinente la penna, per redigerne una relazione storica esistente ancora oggi.

Questa visione fece tanta impressione sullo spirito di Baronte, che, desideroso di pervenire ad una più grande perfezione, chiese il permesso all'abate di lasciare il paese e di andare in cerca d'un deserto fuori del regno. Stentò ad ottenerlo, ma riuscìtovi infine dopo lunghe istanze, recossi dapprima a Roma, a visitare la tomba di san Pietro, in riconoscenza della grazia ricevuta da Dio per suo mezzo, e ritirossi poscia nel territorio di Pistoia, in Toscana, ove fabbricò una cella fra due montagne. Visse colà come uomo non appartenente a questo mondo, in nulla attaccato alla terra ed agli uomini. Continua era la sua preghiera, e mercè la contemplazione godeva innanzi tempo della presenza di Dio e degli oggetti celesti. La sua cura nel tenersi nascosto non impedì che venisse scoperto. La riputazione acquistatasi attirò presso di lui un uomo dei dintorni, chiamato Diziero, il quale volle profittare dei suoi esempj. Poco dopo, si unirono ad essi e si sottomisero alla regola di san Baronte quattro giovani desiderosi di salvarsi. Fabbricata una chiesa, servirono insieme Dio negli esercizi della preghiera e della penitenza; e unendo tutti i vantaggi della vita cenobitica a quelli dell'istituto degli anacoreti i più ritirati, pervennero in poco tempo ad un eminente grado di virtù. San Baronte morì pel primo, e fu seppellito nella loro chiesa. Pochi anni dopo, lo seguì Diziero, e in seguito chiamò Iddio gli altri a poca distanza l'uno dall'altro. Con

Va a Roma
poi
si ritira
nella solitu-
dine.

Diziero
ed
altri giovani
si uniscono
a lui.

molti onori vennero tutti seppelliti nello stesso luogo, ed i miracoli che si operarono sulla loro tomba molto contribuirono a confermare la convinzione che si aveva della loro santità.

Loro culto
e reliquie.

Trecento anni dopo, diverse ricche ed illustri persone di Toscana, vedendo la gloria di cui Dio continuava ad onorare il suo servo san Baronte, costruirono in suo onore e nel medesimo luogo un monastero, e da Restaldo, vescovo di Pistoia, vennero solennemente trasportate le sue reliquie nella nuova chiesa del suo nome. In seguito, furono ritrovati i corpi di san Diziero e dei quattro altri discepoli di san Baronte, e se ne fece parimente la traslazione nella medesima chiesa. La qual cosa accadde il 27 marzo dell'anno 1018. Comunemente segnasi al 25 marzo la festa di san Baronte, che, secondo i suoi atti, fu il giorno della sua morte, e quello in cui ebbe la famosa visione. Il Martirologio romano ne fa menzione nell'istesso giorno, e vi aggiunge san Diziero, senza tener parola degli altri quattro compagni. La chiesa di Pistoia ne fa la festa il 27 di marzo, non a causa della traslazione di cui abbiamo parlato, ma perchè il 25 è occupato dall'uffizio dell'Annunziazione della santa Vergine, e il 26 da quello dell'apostolo san Giacomo. Il 28 vien fatta menzione dell'invenzione e traslazione delle loro reliquie.

La storia di san Baronte venne scritta più di 300 anni dopo la sua morte; ma quella della visione lo fu fin dal suo tempo, e subito dopo il racconto da lui fattone. Questa è d'un religioso di san Sirano, nel Berry; quella d'un religioso di san Baronte, in Toscana. Le si possono riscontrare nella continuazione del Bollandò, al 25 di marzo; negli atti dei Santi dell'ordine di san Benedetto, al secondo secolo, di Mabillon, ed in comendatio nella storia dei Benedettini di Bulteau. l. 3, c. 42.

SANTI DEL 26 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Roma, sulla via Lavicana, san CASTULO, martire, cameriere del palazzo, il quale, per aver ricoverati in casa propria i cristiani, venne sospeso in aria tre volte dai carnefici, e perseverando nella confessione del Signore, fu gettato in una fossa, dove, oppresso da un masso di arena fattogli cadere sopra, raccolse la corona del martirio. III.

Nello stesso luogo, le corone dei santi martiri, PIETRO, MARCIANO, GIOVINO, TECLA, CASSIANO ed altri.

Nella Pentapola, in Libia, la nascita al cielo dei santi martiri TEODORO, vescovo, IRENEO, diacono, SERAPIONE ed AMMONE, lettori.

A Sirmich, i martiri san MONTANO e santa MASSIMA, fatti annegare per la fede di Gesù Cristo.

Nello stesso giorno, i santi martiri QUADRATO, TEODOSIO, EMMANUELE e quaranta altri.

Ad Alessandria, i santi martiri EUTICHO ed altri, massacrati al tempo dell'imperatore Costanzo, per la fede di Gesù Cristo, sotto Giorgio, vescovo ariano. 356.

Lo stesso giorno, san LUDGERO, vescovo di Munster, il quale predicò l'Evangelo ai Sassoni. 809.

A Saragozza, nella Spagna, san BROLIONE, vescovo e confessore. 646.

A Treveri, san FELICE, vescovo.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Lentini, in Sicilia, sette santi FANCIULLI, martiri, messi a morte sotto il regno dell'imperatore Decio.

A Padova, nel Veneto, santa FELICITA, vergine, o almeno religiosa. Prima dell' XI secolo.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio di san Basilio. — La festa dell' arcangelo GABRIELE.

Martirologio dei Canonici regolari, — In Germania, san LUDGERO, direttore dei Canonici regolari di Lutosan...

Martirologio dei tre Ordini di san Francesco. — Al castello di Mucia, presso Camerino, la morte di sant' AIZIERO, confessore, discepolo del nostro Padre san Francesco, illustre per virtù e miracoli.

Martirologio di san Domenico. — L'OTTAVA di san Giuseppe.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

Presso i Greci, san GABRIELE, arcangelo, di cui celebravano la festa l'indomani dell'Annunziazione. (Vedi al 24 marzo).

In Africa, i santi VITTORE, SATURNINO, SALVATORE e dodici compagni, martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo ed in diversi altri,

A san Benigno di Digione, san BERTILONE, abate e martire, il cui sepolcro venne onorato di molti miracoli.

A Lione, san SICARIO, vescovo. V.

In Romania, i santi BATUSO e VERCA, coi loro figliuoli; ARPILIO, ABEFAS

COSTANTE, ACNA, RIE, AGATRACE, ESCOUS, SILA, SIGETZA, SUERILO, SUIM-
BLO, TERMA, FILGA, ANNA, ALLADIO, BARIDIO, MOICO, MAMISIO, VIRCO, ANI-
MAIDE, martiri, di nazione gota. Verso il 370.

Presso Villanuova d' Avignone, san PONS, abate di sant' Andrea. 1082.

In Irlanda, san MOCHELLOC, o Kellen, solitario. Verso il 650.

A Blois, la crocifissione di un fanciullo fatta dagli ebrei, il cui corpo
gettarono nella Loira. 1171.

Nella diocesi d' Orléans, la festa di san GREGORIO di Nicopoli, la cui
entrata al cielo avvenne il 16 marzo.

A Monteriender, nella Sciampagna, san BERCARIO, fondatore e primo
abate di questo monastero, ucciso dal proprio figlioccio, con un colpo di
coltello, il giorno di Pasqua. 685. Menzionato il 16 ottobre nel Martiro-
logio romano.

Presso i Greci, santo STEFANO, egumeno e confessore; e santa STEFANA
XVILINITA. Dopo l' anno 815.

Presso gli stessi, san BASILIO il giovine, solitario, morto a Costantino-
poli. Predisse la rotta di Costantino Porfirogenito, quando questo prin-
cipe volle farsi associare all' impero. Ne venne scritta la vita dal suo di-
scepolo Gregorio.

S. BROLIONE, VESCOVO DI SARAGOZZA.

646. — Papa: Teodoro.

Sua
educazione.

Rileviamo dalla storia ecclesiastica che sant' Isidoro, fratello di san Leandro, e suo successore nell'arcivescovato di Siviglia, conoscendo quanto è necessario che la gioventù, e specialmente i nobili, fossero istruiti nella pietà e nelle umane lettere, aveva stabilito in Siviglia un collegio, del quale egli stesso, quantunque vescovo, era il principal ministro e primo professore. Brolione, giovanetto d'illustre famiglia, ebbe la fortuna d'appartenere al numero dei giovanetti educati in quel semenzaio di dottrina e di virtù: si rese il fedele discepolo d'un sì buon precettore. Imperocchè, col tempo, lo ebbe in sì alta stima Isidoro, da non considerarlo più come suo discepolo, inviandogli invece i proprii scritti per rivederli e correggerli: ciò che dimostra l'umiltà dell'uno, e la rettitudine di spirito dell'altro. Quest' eccellente allievo, desiderando seguire la professione del maestro, abbracciò, dietro il suo consiglio, lo stato ecclesiastico; e, per farlo, si ritirò presso il proprio fratello Giovanni, vescovo di Saragozza, il quale, dopo averlo promosso agli ordini sacri, lo fece arcidiacono, affinchè essendo, in tal modo, come la mano e l'occhio suo, l'assistesse nel governo della chiesa e del gregge. Poco dopo, passando questo prelato da una vita di miseria ad una migliore, lasciò la sua sede vacante e senza pastore. Allora quando convocaronsi i vescovi vicini per provvedervi, un globo di fuoco discese dal cielo ed arrestossi sul capo di Brolione, e, nel medesimo tempo, s'udì una voce che diceva queste parole del profeta Isaia: « È questi il servo da me eletto e sul quale riposa il mio spirito ». Pieni d'ammirazione, i prelati ringraziarono Dio d'aver loro fatto conoscere in modo tanto manifesto la sua volontà: e così tutti, unanimamente, sulla testimonianza del Cielo, nominarono Brolione vescovo al posto del fratello, ed egli fu costretto di acconsentire a questa elezione e ad accettare il peso di quella dignità.

È eletto
vescovo.

Sue virtù
episcopali.

In tal qualità assistette a tre celebri concili di Toledo, cioè: al quarto, dove presiedette il suo maestro Isidoro, al quinto ed al settimo. Non appena videsi innalzato sul trono episcopale, impiegò ogni sua cura nel pascer il suo gregge, come un buon pastore, del cibo della parola di Dio e della santa dottrina, ed a sradicare dal suo campo l'eresia ariana, che talmente erasi radicata in mezzo al buon grano che, anche dopo la conver-

sione del re dei Goti, Recarado, e degli altri principi di Spagna, gli era nondimeno malagevole distruggerne gli avanzi. Con molto zelo e vigilanza vi si applicò nella propria diocesi il santo Prelato, e volendo lo Spirito Santo anche più autorizzare la dottrina cui insegnava, sotto forma di colomba gli apparve sulla spalla, come ispirandogli all'orecchio quanto doveva partecipare al suo popolo.

Queste sante funzioni del santo vescovo non gl'impedivano di assiduamente recarsi alla chiesa di santa Maria Maggiore, o del Pilicero, della città di Saragozza, ove giorno e notte occupavasi del servizio di Dio e della santa Vergine, sua madre. Da ogni pompa e delicatezza era lontano il suo cuore; avvalevasi dei più comuni e grossolani abiti, senza distinzione, senza ornamento. Sobrio nel mangiare, equo nell' applicare la giustizia, fervente nel predicare la divina parola, potente e zelante nel convincere gli avversari della verità, con forti ragioni da lui attinte nella Sacra Scrittura. Commendevole lo rese la sua pietà verso i poveri; e la sua premura pei diocesani lo fece riguardare come il buon pastore di quel secolo. Fu vescovo vent'anni, e finalmente, una domenica, il 26, e secondo altri il 18 marzo dell'anno 646, raggiunse il fortunato momento della morte. In quell' ora stessa s' udì una celeste musica, ed una voce che diceva: « Al-
« zati, amico mio, e vieni ». Come risvegliandosi da profondo sonno, rispose il Santo, spirando: « Eccomi, Signor mio; son pronto ». Dai vescovi venne il suo corpo trasportato nella cattedrale, assistiti da tutto il clero e dal popolo, e collocato sotto l'altare di san Giacomo, da lui fatto edificare. Di là venne trasportato in un altro luogo più apparente della stessa chiesa; e, quando la Spagna fu saccheggiata dai Mori, fu collocato in luogo di sicurezza, ove restò cinque a seicento anni sconosciuto da tutti, fino a quando, nel 1270, secondo il cardinal Baronio, e centocinquantadue anni dopo che i cristiani ebbero scacciati i barbari da Saragozza, apparve il beato san Valerio ad un vescovo di questa città, chiamato Pietro, e gli rivelò il luogo in cui riposava il corpo del suo santo predecessore, il quale venne trovato intatto come quando vi fu messo, ed esalante un soavissimo odore. Lo si tolse di là, e fu portato dinanzi all' altare maggiore della stessa chiesa, ove trovasi oggidì in una magnifica tomba, rispettato dagli abitanti di detta città come loro patrono e potente protettore appo Dio; e fu seguita questa traslazione da molti segnalati miracoli.

Sua morte.

Sue reliquie

Abbiamo di san Brolione due lettere a sant' Isidoro, un elogio di questo stesso Santo col catalogo delle sue opere, un inno in versi gambrici in onore di sant' Emiliano, con la vita di questo servo di Dio. Il Martirologio romano fa memoria di san Brolione; fanno menzione della sua

vita sant' Ildelfonso, nel *Libro degli uomini illustri*, ed altri scrittori spagnuoli.

S. LUDGERO VESCOVO DI MUNSTER

809. — Papa : Leone III. — Imperatore : Carlomagno.

Sua nascita.

San Ludgero, originario di Frisia, ebbe per padre Tiadgrino, e per madre Liseburga, entrambi d' illustre lignaggio. Venne al mondo verso il principio del regno di Childerico III, ultimo dei re di Francia della prima dinastia. Avendo osservato in lui i suoi genitori una grandissima inclinazione al bene, e molta naturale disposizione alle lettere, in età di tredici o quattordici anni lo inviarono ad Utrecht, per esser educato sotto il missionario san Gregorio, discepolo e successore del celebre san Bonifazio di Maienza, stato tre anni prima martirizzato nel loro paese (158). Quivi il fanciullo aveva veduto questo santo martire, pallido ed acciaccato dalla vecchiezza, non cessare di adempiere alle sue funzioni episcopali con tutto il fuoco d' una fiorente gioventù; e dimostra ogni apparenza ch' egli fosse colui il quale gettò nel suo cuore i primi germi della virtù, ed ispirò ai genitori il desiderio di procurargli una cristiana educazione. Ricevutolo san Gregorio sotto la propria disciplina, lo educò nel suo monistero, il quale era pure il seminario del suo clero; gli fece smettere l' abito secolare, e gli dette la tonsura clericale. Tanto bene corrispose Ludgero alle cure d' un tal maestro, che in poco tempo venne al primo posto fra un gran numero di discepoli della stessa scuola, d' altronde tutti di grandi speranze, di cui taluni poi furono innalzati all' episcopato, altri impiegati nelle prediche, o nelle evangeliche missioni. Anche mentre era il più giovane fra essi, si distinse per la modestia, saggezza ed altre virtù che gli valsero la stima e l' affezione di quanti lo conobbero.

Viene affidato
alle cure
di
san Gregorio.

E inviato
in
Inghilterra.

Erano già dieci anni che dimorava in Utrecht, continuando con applicazione lo studio della sacra Scrittura e gli esercizi della vita ecclesiastica e regolare, allorquando Gregorio lo inviò in Inghilterra per tener compagnia al sacerdote Aluberto, che stava sul punto di farsi consecrare vescovo in Yorck, sua diocesi. Bisogna sapere, d'altronde, che quantunque vescovo in apparenza, Gregorio non era punto consecrato e non aveva il potere

dell'ordinazione. Sicchè, non essendo se non sacerdote ed abate con la qualità di successore di san Bonifazio di Maienza, suo maestro, il quale aveva preso cura della Chiesa di Utrecht dopo la morte di san Villebrord, primo vescovo di detta città, aveva impegnato Aluberto, venuto dall'Inghilterra per lavorare sotto di lui, a voler essere suo coepiscopo, ed a prendere l'ordinazione episcopale affin di supplire al suo difetto. Fu dunque Aluberto consecrato a Yorek, e dei due compagni datigli da Gregorio, Sigobordo il primo, il più vecchio, fu ordinato sacerdote, e san Ludgero, allora in età di circa ventitrè anni, fu fatto diacono. Durante il loro soggiorno a Yorek (776), questi fece la conoscenza del celebre Alcuino, che allora insegnava le lettere nella cattredale di questa città, e non passò in Francia se non dodici o tredici anni dopo.

Restò con lui qualche tempo, e non lo lasciò che per ritornare l'anno seguente ad Utrecht insieme con Aluberto e Sigobordo. Il ricordo del vantaggio ottenuto dalla compagnia e dalle lezioni di questo uomo dotto, ben presto gli fecero desiderare di ritornare presso di lui; e quantunque Gregorio, suo superiore, desiderasse tenerlo ad Utrecht; non gli dette riposo fin quando non gli accordò il permesso di recarsi a studiare sotto Alcuino. Fu da questi ricevuto con molta gioia e bontà, e ricevette le sue lezioni durante tre anni. La dolcezza di costumi, la bontà, la virtù di lui, gli valsero l'amicizia di tutte le persone dabbene; e più d'ogni altro Alcuino era rapito dell'eccellenti qualità del suo spirito, non avendo fin allora avuto alcun discepolo che avesse fatto tanto onore al proprio maestro. Ma sopravvenne un fatto che ruppe quella felice unione e li separò. Avendo un mercatante di Frisia ucciso il figlio d'un signore inglese molto considerato in Yorek, tutti i Frisoni che trovavansi nel paese, temendo il risentimento della nobiltà, prontamente uscirono dall'Inghilterra, e Ludgero, obbligato a lasciare Alcuino con sommo dispiacere dell'uno e dell'altro, ritornò ad Utrecht, città allora ancora compresa nella Frisia.

Giunse a tempo per alleviare il suo caro maestro Gregorio, caduto in una paralisi che impedivagli di adempiere alle sue funzioni, e che non finì se non con la sua morte. Questo santo uomo che amava sempre teneramente, ne fu consolatissimo, e provò gran gioia, in mezzo alle sue affezioni, nel vederlo in tanto poco tempo pervenuto ad un sì alto grado di virtù e di scienza ecclesiastica. Morì tre anni dopo; e quantunque, propriamente parlando, non fosse vescovo se non di giurisdizione, qualificandosi semplicemente prete ed abate di san Salvatore, ciò non impedì punto di avere per successore suo nipote Alberico, in tutta la pienezza dell'episcopato. Questo nuovo prelato, che da parecchi anni era unito in amicizia con

Si reca
a studiare
sotto Alcuino.

Ritorna
ad Utrecht.

Missioni
affidategli.

Ludgero e non trattavalo se non come fratello, lo inviò bentosto nel paese di Over-issel per ristabilire la chiesa di Deventer, che i Sassoni infedeli avevano rovinata, durante le loro scorrerie, dopo la morte di san Lebuino, suo fondatore. Ludgero disimpegnò felicemente questa commissione; in molti luoghi distrusse molti avanzi del paganesimo che san Villebrord, san Vilfrano, san Bonifazio ed altri apostolici operai non avevano potuto sradicare nella Frisia. Poscia, essendo stato consecrato a Colonia Alberico, immediatamente ordinò sacerdote il suo amico, lo nominò predicatore della Frisia, e lo inviò nel paese di sua nascita, chiamato d'Ostregou, che costituisce ancora, ai nostri tempi, la parte Orientale di Wesfrisia, all'occidente della signoria di Groninga. In particolare gli affidò il governo della chiesa di Dockum, luogo divenuto celebre per la morte soffertavi da san Bonifazio, e che tuttora è una delle principali città della provincia. La qual cosa non impedì punto lo nominasse superiore del monastero di san Salvatore di Utrecht, diviso per trimestre; cioè, che avendo divisa la spirituale amministrazione di questa casa fra quattro superiori, di cui era egli il primo, per governarla ciascuno tre mesi, obbligò san Ludgero di lasciare la chiesa di Dockum e le sue missioni di Ostregou, per ritornare ad Utrecht a fare il suo trimestre, quello dell'autunno.

Scacciato
dal duca
di Sassonia,
parte
per Roma.

Ebbe molto a soffrire san Ludgero nelle fatiche delle missioni; ma addolci Dio i suoi dolori con i continui soccorsi della grazia, e con la gioia che gli procuravano i sensibili frutti delle sue prediche, tanto su i cristiani di cui riformava i costumi, quanto su gl'idolatri cui illuminava e convertiva alla fede di Gesù Cristo. Per quasi sette anni, s'applicò a tal lavoro, fino a quando il duca di Sassonia, ancora pagano, avendo sollevata una grande persecuzione contro la Chiesa, lo mise nell'impossibilità di proseguire le sue funzioni. L'obbligò questo principe ad uscire dal paese; di guisa che, dopo aver consolati i suoi discepoli e consigliato loro quanto dovevano praticare in quel disgraziato tempo, ne prese due, Ilderino, suo fratello e Gerbero, detto il Casto, ed intraprese il viaggio di Roma. Giunse in questa città in sul principio dell'anno 785, ove fu benignamente accolto dal papa Adriano I. Di là, passò a Monte-Cassino, sia attiratovi dall'amore del ritiro e della contemplazione, sia che avendo risoluto di edificare un monastero nel suo paese, volesse attingere alla sua sorgente la regola di san Benedetto; sia infine vi fosse stato invitato in considerazione di san Teodomaro, suo parente, abbate da sett' o otto anni di questo monastero. Vi prese l'abito della casa per conformarsi alla regola durante il soggiorno che doveva farvi; ma lo fece senza alcuno impegno; imperciocchè non vi pronunziò niun voto, come a san Salva-

Si ritira
a
Monte Cassino.

tore di Utrecht ed altrove, quantunque servisse da per tutto con la regolarità di un religioso. Il suo disegno era di attenersi sempre fedelmente alla sua prima vocazione, e di ritornare a lavorare alla salute delle anime del suo paese, non appena saprebbe cessata la persecuzione.

Infatti, saputo in Italia la conversione del duca di Sassonia, uscì da Monte-Cassino, dopo avervi passato due anni e mezzo, e ritornò nella Frisia, ove i Sassoni orientali, rimasti dalle scorrerie del loro duca, gli sembrarono meno nemici di prima della religione cristiana. Ludgero munito dell'autorità e della protezione di Carlomagno, il quale aveva soggiocata tutta la bassa Sassonia fino al paese dei Normanni, cioè della Danimarca, recò la parola di Dio nei cinque cantoni marittimi della Frisia, che estendevansi fino alla foce del Weser, nell'isola di Fosetes-landt. Il successo che a Dio piacque d'accordare alle sue fatiche, gli fecero finalmente compiere il disegno da lui concepito da molto tempo, di fondare un monastero in cui potesse accogliere il fiore delle anime da lui guadagnate a Dio. A tale oggetto scelse un luogo sulla riva del Roer, chiamato Werthin, e in appresso Werden, nella diocesi di Colonia, da non confondersi con la città di Werden, o Ferden al di là del Weser, di cui era stato fatto vescovo san Suiteberto da circa otto o nove anni¹. Ottenuti diversi fondi ed altre donazioni dalla liberalità di pie persone per questo stabilimento, ne gettò le fondamenta circa l'anno 795; due anni dopo, ne fece dedicare la chiesa sotto il nome di san Salvatore, e vi mise dei religiosi, a cui prescrisse la regola di san Benedetto, e di cui prese la direzione come abate. Non gl'impedì questa nuova carica di sempre continuare le evangeliche funzioni del suo apostolato o delle sue missioni nella bassa Sassonia e nella Frisia. I grandi frutti che ne raccolse, principalmente in tutto il paese allora chiamato Sudergon, ed ora Vestfalia, indussero l'arcivescovo di Colonia, Ildebaldo, la cui diocesi estendevasi fino al Weser, d'innalzarlo all'episcopato.

Lunga pezza vi resistette il Santo, allegando che una delle necessarie qualità dei vescovi era l'irreprensibilità, ed egli non era irreprensibile. Cercò di far cadere quel carico su qualcheuno dei suoi discepoli di Werden, fra i quali se ne trovavano di virtuosissimi e capaci di governare la Chiesa. Ma l'arcivescovo rese inutili tutti gli espedienti suggeritigli dell'umiltà, e l'obbligò a cedere alla sua autorità, dopo aver ricevuto gli ordini del re Carlomagno, da poco coronato imperatore, che

Ritorna
in Frisia.

Fonda
un monastero

Viene
eletto vescovo

¹ Questi non devesi confondere con san Suiteberto di cui abbiamo parlato al 1º marzo.

Edificò
un monastero
a Munster.

ed un altro
nella
bassa Sassonia.

Sua equità.

Viene
calunniato
presso
Carlo magno

Suo spirito
di profezia.

costituivano Ludgero pastore del Sudergon, nella Sassonia occidentale. Venne eretta una sede episcopale a Mimigerneford o Mimigardevord, città principale del paese, e nel 802 vi venne consecrato vescovo Ludgero. Bentosto vi edificò un monastero, ma sotto la regola canonica, e non monastica, per servirgli di cattedrale; la qual cosa in appresso fu causa che la città di Mimigardevord lasciasse il suo nome per prendere quello di Munster, che poi sempre ritenne, ed altro non significa se non monastero di canonici regolari. A questa nuova diocesi aggregò Ludgero i cinque cantoni della Frisia orientale da lui convertiti alla fede, non avendo essi altro vescovo, ed essendo troppo discosti da Utrecht. Non contento Carlo magno di vederlo così carico del governo di tanti popoli, volle assumesse pure quello del monastero di Leuse, allora nel Brabante, ora nell'Hainault, con quello di tutte le parrocchie dipendenti, che non erano in piccol numero. In appresso, edificò il Santo un'altra abazia nella bassa Sassonia, sopra un fondo donatogli nel paese ove ora è il ducato di Brunswick. La sottopose a quella di Werden, ed è quella che ora vien chiamata il chiostro di san Ludgero.

Si rese egli immensamente affabile ed accessibile a tutti; il favore e l'eccezione non avevano luogo presso di lui; il debole, il povero, il misero, l'ultimo della plebe potevano in qualunque ora presentarglisi. La stessa equità che lo invitava a dare alle genti dabbene gli attestati della sua stima ed affezione, parimente l'obbligava a trattare con rigore ed inflessibile fermezza i malvagi, e specialmente gli spiriti fieri ed orgogliosi, cui egli cercava di umiliare con mortificazioni ad essi salutari. Dalle sue particolari rendite non prelevava per lui che il necessario alla sussistenza, ed impiegò il resto in opere di carità. Questa condotta, che avrebbe dovuto attirargli il rispetto di tutti, offese taluni signori della corte, i quali lo accusarono a Carlo magno d'essere un uomo poco abile, sostenendo poco la dignità episcopale, e la cui condotta menava a distruggere la sua sede, non facendovi fabbricare altre case, e trascurando di adornare le chiese. Fu costretto il Santo a recarsi alla corte per giustificarsi, e lo fece in modo, che fu rimandato dall'imperatore con grandi onori, protestandogli che in avvenire avrebbe meno considerazione per coloro i quali avevano tentato di screditarlo con le loro maldicenze e calunnie.

Ritornò il Santo a continuare con ardore la carriera in cui Dio lo aveva fatto entrare. Si rese egli potente in opere ed in parole per la gloria del suo nome e la propagazione della sua Chiesa. Il potere che aveva Ludgero di guarire gli ammalati fu seguito da quello di prevedere

i futuri avvenimenti. In tal modo, conoscendo l'invasione che dovevano fare poco tempo appresso in quelle province i Normanni di Danimarca, fu commosso per la cecità di quei barbari e voleva recarsi a lavorare alla loro conversione; ma Carlomagno glielo impedì, giudicando essere già abbastanza gravi le occupazioni della sua diocesi e del suo governo. Lo consumarono quindi le fatiche ed accorciarono il tempo dell'eterna ricompensa. Nondimeno, la sua ultima malattia punto non gl'impedì di applicarsi alle spirituali cose, e particolarmente alla preghiera, nel cui esercizio voleva finire. Quantunque violenta, e la conoscesse, mortale, non tralasciò di recitare ogni giorno il suo uffizio e dire la messa. Il giorno prima della sua morte, trovandosi in Willerbreck, a poche leghe dalla sua diocesi, dove avea predicato, dichiarò ai suoi discepoli che usirebbe di vita la seguente notte, e loro palesò il desiderio di voler essere seppellito nel monastero di Werden. Incalzando tutto ad un tratto il male, non fu possibile ricondurlo a Mimigardevord, e morì, come avea predetto, verso la mezzanotte del 25 marzo 809. Sebbene venisse riguardato da Carlomagno e da Alcuino, suo maestro, per un uomo dotto, tuttavia non abbiamo di lui se non la vita di san Gregorio, detto vescovo di Utrecht, di cui fu discepolo, dalla quale rilevasi ch'egli era effettivamente versatissimo nelle lettere.

Sua morte.

Disponendosi ad eseguire le ultime volontà di san Ludgero, i discepoli volevano trasportare il suo corpo a Werden, ma la resistenza opposta dal popolo di Willerbeck fu cagione che lo portassero nella cattedrale di Mimigardevord o di Munster, fino a quando ne decidesse Carlomagno. Informato questi di ogni cosa da Ildegrimo, fratello del nostro Santo, vescovo di Caladan, cioè di Halberstad in Sassonia, ordinò venisse puntualmente eseguita la disposizione data da san Ludgero quando era in vita. Con gran cerimonia fu dunque trasportato il suo corpo al monastero di san Salvatore di Werden, e deposto nel luogo da lui indicato fuori della chiesa. In tal modo confermò col proprio esempio ciò che avea insegnato mentre viveva, cioè di non doversi seppellire alcuno nelle chiese. Fin dal nono secolo fu stabilito il suo culto. In tutti i martirologi la festa n'è generalmente segnata al 26 di marzo. Molto tempo dopo, e verso l'anno 1095, fu tolto di sotterra il suo corpo e trasportato sotto l'altare maggiore della chiesa. Rinnovellossi ogni anno la memoria di quest'elevazione con una seconda festa segnata al 24 aprile. In appresso, vi fu attentamente conservato, malgrado le molte guerre che esposero l'abbazia di Werden al sacco dei soldati; ed i miracoli i quali seguirono la sua morte, avendo sofferto di tempo in tempo qual-

Suo culto
e reliquie.

che interruzione, non cessarono interamente se non verso la fine del XII secolo. Lo venerano come un santo del loro ordine i monaci di san Benedetto ed i canonici regolari.

Suoi storici.

La vita di questo Santo, scritta da Alfredo, terzo vescovo di Munster, circa 30 anni dopo la sua morte, dietro le disposizioni dei parenti, dei discepoli e degli altri testimoni che lo conobbero e lo trattarono familiarmente, trovasi nella Raccolta del Bolland e negli atti dei Benedettini di Mabillon, al IV secolo, con le note; il suo compendio in Bulteau. Bisogna aggiungervi la dissertazione storica di Enschenio, al 24 marzo. Circa 80 anni dopo, i monaci di Werden composero un'altra vita di questo Santo, riportata dal Surio. Nel 1616, Brower ne pubblicò a Maienza un'altra più antica d'un anonimo, cui riordinò Mabillon; ma la più certa è quella di Alfredo.

SANT' EUTICHIO, SUDDIACONO,

ED I SUOI COMPAGNI, MARTIRI.

356. — Papa: Liberio. — Imperatore Costanzo.

Persecuzione
sotto il falso
vescovo Giorgio

La Chiesa onora in questo giorno la memoria di molti martiri, ed in special modo quella di Eutichio, i quali, per la divinità di Gesù Cristo, sotto l'imperatore Costanzo e la tirannia del falso vescovo Giorgio, il quale avea usurpato il seggio di sant' Anastasio, soffrirono generosamente il martirio nella città di Alessandria. Quest' uomo malvaggio, senza educazione, nè natali, nè principii di lettere, senza fede e religione, e le cui principali qualità erano l'ardire e la crudeltà, durante la quaresima dell'anno 356 entrò in Alessandria scortato da truppe, dopo che sant' Anastasio si fu salvato con la fuga. Munito dell'autorità e del nome del principe ariano, incominciò la persecuzione del gregge di questa chiesa nella settimana di Pasqua, che continuò fino alla ottava della Pentecoste. Subito dopo la festa chiamata di *Quasimodò*, fece gittare in prigione le vergini, e legare e trascinare dai soldati i vescovi per la città. Furono saccheggiate le case dei cattolici, e venne tutto rubato, fino il pane degli orfani e delle vedove. Suggellarono quelle risparmiarie, sotto pretesto di perquisizione contro la persona di sant' Anastasio: accuratamente ricer-

carono gli ecclesiastici; e si attribuì a delitto l'aver parenti nel clero. In tutto il tempo fra la Pasqua o la Pentecoste, il popolo cattolico, scacciato dalle chiese, erasi riunito, nei giorni della santa domenica, in un luogo abbandonato, presso il cimitero. Giorgio, il quale fino allora inutilmente aveva cercato d'impedire simili esercizi di pietà, impiegò per distruggerli i suoi soldati ed il credito del duca Sebastiano, comandante delle truppe in Egitto, di setta Manichea, che, fatto conte da poco tempo, occupò considerevoli cariche sotto Giuliano l'apostata. Avendo saputo che la domenica dopo la festa della Pentecoste si terrebbe la riunione al cimitero come prima, fece in modo che vi si recasse il duca Sebastiano con tremila uomini di truppa che, con la spada in pugno, assalirono quella moltitudine di uomini, di donne e di fanciulli, i quali non pensavano che a pregare Dio. Sebastiano ordinò poi d'accendere un gran fuoco, dinanzi al quale fece condurre tutte le donne per obbligarle a dire che seguivano la fede di Ario. Ma vedendo che punto non le commoveva la vista di quel fuoco, le fece spogliare e battere sul viso in modo che anche molto tempo dopo si stentava a riconoscerle. Fece prendere gli uomini più ragguardevoli di quella riunione, ai quali dilaniarono il dorso in sì aspra maniera, che parecchi ne morirono. Non si ebbe vergogna di trattare nello stesso modo delle vergini le quali dimostravano il loro attaccamento alla comunione del loro santo vescovo. Giunse l'inumanità fino a rifiutare di restituire i corpi di coloro che morirono in quell'occasione: li gettarono ai cani; e con molta difficoltà si riuscì a ricuperarne taluni per secretamente seppellirli.

Un virtuoso suddiacono, fra gli altri, chiamato Eutichio, che degnamente disimpegnava il suo ministero, caduto nelle mani di quei furiosi, la cui brutalità destava orrore anche ai pagani, venne sì crudelmente frustato a colpi di nervi di bue, che poco mancò non morisse sul luogo. Molto dispiaque il vederlo ritornare in vita, e lo inviarono alle mine di Phaino, luogo tanto malsano, che pochi giorni potevano viverci i condannati relegativi. Senza neppure accordargli il tempo di medicare le ferite, talmente lo sollecitarono a partire, sotto pretesto d'intimorire gli altri col suo esempio, che morì per via prima di giungere alle mine, e riportò così la corona del martirio. Le sue sofferenze dettero occasione agli ariani di commettere ancora molte altre indegnità. Imperciocchè, sollecitando il popolo che venisse più umanamente trattato questo generoso suddiacono, invece di ascoltare le lagnanze di tante persone, gli ariani ne fecero prendere quattro, uomini di gran probità e considerazione. Uno di essi chiamavasi Ermico; ignoransi i nomi degli altri tre, non avendoli segnati sant'Atanasio, a cui dobbiamo la conoscenza di questa sto-

Martirio
di Eutichio

Fermenza
di
altri confessori
della fede.

ria. Il duca Sebastiano l'inviò tutti e quattro in prigione, dopo aver fatto loro dilaniare il corpo a colpi di nervo. Vedendo che non erano morti, se ne lagnarono gli ariani, dicendo che erano stati trattati con molta indulgenza; e minacciarono di scriverne agli Eunuchi, in corte. Sebastiano ne ebbe paura, e la sua compiacenza per gente più difficile a contentare degli stessi barbari, gli fece ordinare venissero quegli innocenti nuovamente frustati. Questi confessori della divinità di Gesù Cristo, sapendo che erano in quel modo trattati in odio alla fede cattolica e per non volere entrare nel partito di Ario e di Giorgio, ne risentirono una secreta consolazione e si contentarono di dire: « È per la verità che ci tormentano, non comunichiamo noi con eretici; colpite fin quando vi piacerà; « ne renderete conto dinanzi a Dio ». Era disegno degli ariani di farli morire in prigione; ma seppe il popolo adoperarsi in modo, che, dopo sette o otto giorni, ottenne la loro libertà. Sensibili all'ingiuria che credevano gli ariani di aver ricevuta per la libertà di coloro di cui chiedevano il sangue, se ne vendicarono su i poveri di Gesù Cristo. Imperciocchè, dopo avere il duca Sebastiano abbandonate le chiese di Alessandria a quegli eretici, non potendovi più restare i poveri nè le vedove, si erano ritirati nei luoghi designati loro dagli ecclesiastici a cui era stata affidata la cura di assisterli. Ma non potendo gli ariani tollerare le elemosine che largamente facevano loro i cattolici, scacciarono le vedove a calci e denunziarono a Sebastiano quelli che loro donavano. Tanto più accetta fu la denuncia a questo ufficiale, quanto più erano sconosciute ed odiose le opere di misericordia ai Manichei di cui seguiva la setta, pei quali era un'azione ostile il dare l'elemosina ai poveri. Sembrò dunque essere un genere di delitto tutto nuovo l'avere assistito i poveri, e sembrava dover-si pure inventare una specie di tribunale, per condannarvi coloro che avevano fatto una buona azione.

Loro culto

Durante questi torbidi della Chiesa di Alessandria, niuno ebbe cura di notare il giorno della morte di sant'Eutichio, nè di tanti altri santi martiri, che soffrirono il martirio prima e dopo la festa della Pentecoste. In tutta l'antichità non venne loro neppure istituito alcun culto, non essendo stati mai disseppelliti i loro corpi, nè fatta alcuna menzione delle loro reliquie. Ecco appunto la ragione perchè si lasciò piena libertà al cardinal Baronio di segnarli al 26 marzo nella riforma del Martirologio romano, fatta fare dai Papi sullo scorcio del sedicesimo secolo, al qual tempo pare siasi incominciata ad onorare la loro memoria d'un pubblico culto. Per conseguenza della stessa libertà, questo Cardinale assegnò il 21 maggio alla memoria di molti altri martiri morti nella me-

desima persecuzione. Si può dire tuttavia ch'ebbe in vista di segnare al 26 marzo il principio di questa persecuzione degli ariani d'Alessandria, e al 21 maggio la fine; e fare due classi di martiri per questi due termini, quantunque nell'anno 356 il giorno di Pasqua fosse avvenuto il sette di aprile.

Questa storia rilevasi da diversi scritti di sant'Atanasio, dalla sua prima apologia, dalle sue lettere agli anacoreti intorno alla sua fuga, ecc. Fra i moderni si possono riscontrare Hermant, al VII libro della vita di sant'Atanasio; Fleury, al XIII tomo della sua Storia ecclesiastica, ed Enschenio al 26 marzo.

SAN FELICE, VESCOVO DI TREVERI.

400. — Papa: Anastasio. — Imperatori: Arcadio; Onorio.

Fu Felice il secondo di questo nome fra i vescovi della città di Treveri, e prima del suo episcopato viss'egli in modo sì edificante, che lo si proponeva ai fedeli come un bel modello di condotta per eccitarli alla virtù. La perdita fatta della storia particolare della sua vita, ci toglie i mezzi di poter entrare nei particolari delle azioni che gli meritano tal riputazione: e non possiamo qui rapportare che quanto ci restò per azzardo nel monumento della storia pubblica della Chiesa, e che unicamente riducesi al poco che ne scrisse Sulpizio Severo. Erano circa tre anni che il tiranno Massimo godeva dell'impero d'occidente, da lui tolto insieme alla vita all'imperatore Graziano, suo padrone, allorquando venne a vacare il seggio episcopale della Chiesa di Treveri. Massimo, il quale per autorizzare la propria usurpazione affettava di prendere gran cura degli affari della Chiesa, e teneva la corte in questa città, allora la principale delle Gallie, permise che i vescovi vi convocassero un concilio per procedere alla elezione di un nuovo pastore. Venne unanimemente scelto il beato Felice, che, secondo lo storico ecclesiastico, « era un uomo di santissima vita, e ben degno d'essere innalzato all'episcopato; ma che meritava d'essere consacrato da altre mani, ed in più felice tempo ». Per comprendere ciò che diceva Sulpizio Severo con queste parole, bisogna ricordarsi che la maggior parte di questi vescovi convocati a Treveri, quantunque cattolici, erano Itaciani, cioè

Viene
eletto vescovo.

della cabala d'Itacio, vescovo di Sossube, nella Spagna, e del suo socio Idacio, vescovo di Merida, di cui san Martino di Tours, sant'Ambrogio di Milano, ed altri santi prelati evitavano la comunione, perchè essendo incaricati di perseguitare gli eretici Priscillianisti, con troppa passione disimpegnavano la loro commissione, ed impiegavano la spada dei secolari per far perire coloro che era quistione di salvare, o di tradurre dinanzi ai tribunali ecclesiastici. Tale ordinazione, non ostante le difettose apparenze, non fu per questo meno valida e canonica, e la condotta di Felice, nel governo del suo gregge, fece chiaramente giudicare avervi presieduto lo spirito di Dio.

Intanto, ebbe il nostro Santo la mortificazione di passare per Itaciano, e vedere un gran numero di prelati cattolici che fuggivano la sua comunione. Valse ciò per tenerlo umiliato; e per vie più purificare la sua virtù, permise Dio non avessero riguardo al suo merito, nè alla purezza della sua dottrina e delle sue intenzioni durante l'episcopato.

si dimette
dall'episcopato.

Poteva Felice giustificare la sua ordinazione, ma essendo sempre disposto a tutto sacrificare per la pace e l'utilità della Chiesa, amò meglio cedere che essere considerato come oggetto di torbidi e di divisione. Rinunziò quindi all'episcopato, durante il quale aveva degnamente adempiuto a tutti i doveri del suo ministero con la vigilanza, l'assiduità nello istruire il popolo, la carità verso i poveri, e l'esempio di tutte le altre virtù. Una sì volontaria dimissione, da lui fatta in modo tanto generoso, senza esserne sollecitato da alcuno, fu riguardata dalla Chiesa come il principio della sua santificazione, più ancora di tutto il bene che aveva potuto fare durante l'episcopato e prima pure della sua ordinazione. Sicchè, si rinchiuse nella solitudine d'un monastero da lui fondato a Treveri, e vi passò il resto dei suoi giorni nell'esercizio della penitenza, della preghiera e della meditazione sulla santa Scrittura. Si suppone non fosse sopravvissuto lungo tempo a questo ritiro, e taluni lo dicono morto nel 400. Venne seppellito il 26 di marzo, in una magnifica chiesa che dicesi era stata da lui edificata sotto il nome della santa Vergine e dei martiri della legione Tebana. I miracoli operati in seguito sulla sua tomba, indussero i fedeli a mettere il suo corpo in una cassa per esporlo alla venerazione dei popoli. Fa menzione di lui il Martirologio romano e diversi altri. Dicesi che gli atti originali della sua vita siano periti durante l'invasione dei Normanni, nell'882. In appresso, ne scrissero degli altri che sono riportati dai continuatori del Bollando. Sulpizio Severo riporta pure nella sua storia quanto ci resta di certo intorno a questo Santo.

Sua morte.

SANTI DEL 27 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO

A Drisipara, nella Pannonia, sant' ALESSANDRO, soldato, il quale, sotto l'imperatore Massimiano, dopo numerosi combattimenti sostenuti per Gesù Cristo, ed operati molti miracoli, compì il suo martirio con la decollazione.

Lo stesso giorno, san FILETO, senatore, santa LIDIA, sua sposa, ed i loro figliuoli, san MACEDONIO e san TEOPREPIDO; inoltre, sant' ANFILOCO, ufficiale dell'esercito, e san CRONIDAS, carceriere, tutti uccisi per la confessione di Gesù Cristo. II.

In Persia, i santi martiri ZANITAS, LAZARO, MAROTAS, NARZES e cinque altri, i quali, essendo stati crudelmente massacrati, sotto Sapor, re dei Persiani, meritano la palma del martirio. 326.

A Salzbouurg, san RUPERTO, vescovo e confessore, il quale meravigliosamente propagò la dottrina dell'Evangelo nella Baviera e nell'Austria. 718.

In Egitto, san GIOVANNI, eremita, uomo di gran santità, il quale, fra le altre straordinarie virtù, essendo ripieno dello spirito della profezia, predisse all'imperatore Teodosio le sue vittorie sui tiranni Massimo ed Eugenio. 394.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Saravalle, nel Veneto, sant' AUGUSTA, vergine e martire.

A Trento, sant' ADALPRETE, vescovo e martire. Ricevette dei privilegi da Federico Barbarossa, e perì vittima d' un tradimento. 1161.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dei Canonici Regolari. — A Poitiers, in Francia, san GUGLIELMO, confessore, il quale, dopo aver esercitata la carica di priore del monastero dei Canonici regolari di sant' Ilario-della-Cella, divenne vescovo della detta città, brillò per la difesa dei dritti della Chiesa, e s' addormentò nel Signore, ripieno di virtù e di meriti.

Martirologio dei tre Ordini di san Francesco. — A san Severino, nella Marca d' Ancona, il beato PELLEGRINO DI FALERONO, confessore, discepolo del nostro serafico Padre san Francesco, il quale, quantunque illustre per natali e scienze, si aperse la via del cielo con l' umiltà, la pietà ed un grande amore per Dio. Nel 1821 approvò il suo culto il sovrano pontefice Pio VII.

Martirologio dei Servi. — San NICODEMO, martire, discepolo del Signore; si legge nell'Evangelo ch'egli seppellì col mirto e l'aloe il corpo del suo divino Maestro.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

In Africa, i santi ROMOLO, ACUTO, PINNARIO, MARULO, SUCCESSO, MISIA, MATUTINA, DONATO, SUCCESSO, ALESSANDRO, SALVATORE e SATURNINO, martiri.

A Soissons, l'invenzione dei santi martiri GERVASIO e PROTASIO, patroni della chiesa cattedrale.

A Beauvais, san MATTEO, martire.

A Saravalle, nel Veneto, sant' AUGUSTA, vergine e martire.

Ad Anversa, la traslazione delle reliquie di san MARIO, martire romano, donate a questa città nel 1616.

A Langres, la festa di san BERCARIO, menzionato nel Martirologio romano al 16 ottobre.

Ad Algeri, la festa di san PIETRO ARMENGODO, confessore, menzionato al 27 aprile nel Martirologio romano.

A Corinto, in Grecia, san PAOLO, vescovo. Verso l' 880.

A Sens, la festa di san ROMOLO, abate.

Ad Arras, san DOMENICO e san Vedulfo, vescovi di Cambrai e d'Arras¹.

In Tracia, san CIRICO, che probabilmente fu eremita, in un'epoca incerta.

¹ San Domenico successe a san Waast presso del quale occupava il posto di vicario; questo solo titolo indica sufficientemente il suo elogio, e ci dimostra che dovette alla sua qualità ed alla sua virtù l'essere scelto per rimpiazzare quell' illustre e santo pontefice. Il suo episcopato durò tredici a quattordici anni.

San Vedulfo, che lo rimpiazzò circa l'anno 545, trasferì il suo seggio da Arras a Cambrai, forse perchè quella città, a causa del passaggio dei barbari, aveva perduto d'importanza e di popolazione, oppure perchè Cambrai era più vicina al centro di queste due vaste diocesi. San Vedulfo morì verso l'anno 580, ed ebbe per successore san Gery (L. abate DESTOMBES.)

SANT' ISACCO, RELIGIOSO.

383. — Papa: san Damaso I. — Imperatore: Teodosio il Grande.

Coraggioso
disegno
d' Isacco

Sua
rimostranza
all' imperatore.

Mentre l'imperatore Valente facevasi il carnefice dei suoi sudditi, versando in nome dell'arianismo il sangue dei cattolici, poco lungi da Costantiuopoli, piangeva nella solitudine un santo religioso, per calmare la collera del Cielo, prossima a piombare sul persecutore e su i suoi Stati. Gl' ispirò lo Spirito Santo questo coraggioso disegno: Saputo che già gli strumenti della divina giustizia, i Goti, depredavano la Tracia, e che Valente preparavasi a combatterli, recossi al campo, e nel mentre, un giorno, marciava alla testa delle sue truppe, lo fermò e gli disse: « Imperatore, riaprite le chiese dei cattolici, da voi fatte chiudere, « ed Iddio proteggerà i vostri disegni ». Credendo l'imperatore fosse un pazzo, non si degnò di rispondergli e proseguì la sua via. Lo raggiunse di nuovo Isacco e gli ripetette: « Imperatore, riaprite le chiese dei cattolici, ed avrete un felice successo nella guerra, e ritornerete vittoriosi ». Piuttosto pel desiderio di riportare la vittoria che per affezione verso i cattolici, riflettendo Valente su quanto il Santo gli ripeteva per la seconda volta, ne tenne parola con i principi del suo consiglio; ma, essendo costoro tutti eretici, gli dissero non dovere prestare orecchio al discorso di quel ciarlone, e doverlo piuttosto far punire; ascoltò egli il loro cattivo consiglio, e sprezzò l'oracolo di Dio, che parlavagli per bocca del suo servo.

È gettato
in una
macchia.

Ne è liberato
dagli angeli.

Non si scoraggiò Isacco; pochi giorni dopo, ritornò verso l'imperatore che continuava il viaggio; e, prendendo con santa libertà il freno del suo cavallo, lo biasimò, e lo supplicò di acconsentire alla sua domanda se non volesse interamente perdersi. Non potette Valente tollerare più oltre quelle istanze, da lui credute inopportune; ed essendo il luogo dove parlavagli il Santo coverto di cardi e di grossi macchioni, comandò che lo gettassero dentro, credendo vi rimarrebbe oppresso; poi continuò il cammino; ma fu tratto Isacco da quel luogo da tre uomini vestiti di bianco, che vennero in suo soccorso; e siccome, dopo avergli reso questo buon ufficio, sparvero quei benefattori, riconobbe ch'erano spiriti beati, e rese loro grazie d'un sì gran favore. Vedendosi liberato da quel pericolo, e d'altronde sentendosi ognor più fortificato dallo Spirito divino, corse verso l'imperatore, e precedendolo per un sentiero più corto della strada

tenuta dall'armata, si presentò a lui per la quarta volta, e gli disse: « Credevate, o imperatore, che morissi fra quelle spine ed in mezzo ai cardi; « ma Dio me n'ha liberato per ripetervi un'altra volta che quei barbari « sono da lui eccitati a farvi la guerra, in cambio di quella che voi fate « alla religione cattolica; ordinate che vengano riaperte le chiese, e vin- « cerete i vostri nemici, e ritornerete vittorioso dal combattimento ».

Nondimeno, queste parole, tante volte ripetute, niuna impressione fecero sull'animo del principe già indurito ed abbandonato da Dio; invece, riputandosi offeso della libertà d'Isacco, lo affidò alla custodia di due senatori chiamati Vittore e Saturnino, rimettendone la punizione al suo ritorno. Allora, avvalendosi il Santo delle parole che il profeta Michea disse al re Acabbo, soggiunse: « Se ritornerete in pace, crederete pure che non parlò « Dio per mia bocca; ma voi darete la battaglia e non potrete resistere ai « nemici; vi metteranno in fuga e sarete bruciato vivo. » (L. 3 dei Re, 22). Accadde ogni cosa come il Santo aveva predetto. Valente fu vinto, e disfatta la sua armata; rifuggiatosi in una capanna, i barbari vi appiccarono il fuoco e lo ridussero in cenere. Ecco qual fu la fine di questo imperatore ostinato. Soggiunge Teofano, che, dietro una particolare ispirazione di Dio, nella propria prigione conobbe Isacco il momento in cui avveniva quella morte ed egli tosto la divulgò; dopo quel tempo, continuò sempre il suo ammirabile sistema di vita, poco discosto dalla città di Costantinopoli, in cui fu stimato come un novello Elia, non solamente a causa della generosa libertà con la quale aveva parlato all'imperatore, ma benanche per le sue straordinarie austerità. Venne, dicesi, in gran considerazione presso l'imperatore Teodosio il Grande, e, nell'anno 381, assistette con altri abati al concilio ecumenico di Costantinopoli. Allorquando vide ristabilita la fede ortodossa, risolvette di finire i suoi giorni nella solitudine; ma venne egli ritenuto da Saturnino e Vittore, da carcerieri divenuti suoi amici; gli fabbricarono una cella fuori la città, ove Isacco si ritirò insieme ai suoi discepoli. Quivi rinnovellò gli esercizi della vita angelica, dai quali era stato distolto per gl'interessi dell'impero. Serbò sempre, in ogni sorta d'avvenimenti, un'ammirabile uguaglianza di spirito. Era estrema la sua carità verso i poveri, fino a spogliarsi dei propri abiti allorquando imbattevasi in qualcheduno che era in bisogno. Finalmente, sentendosi prossimo a morire, chiamò i religiosi, e, avendoli esortati a praticare la virtù, ad attendere alla propria perfezione ed a nulla commettere d'indegno della loro professione, nominò loro un padre per istruirli e governarli, pregando la divina Bontà di accordare agli inferiori lo spirito dell'obbedienza,

È arrestato

Morte
dell'impera-
tore.Resto
della vita
d'Isacco.

Sua morte

ed al superiore la grazia di ben comandare. Vien segnata la sua morte verso l'anno 383.

SAN GIOVANNI D'EGITTO, ANACORETA.

394 o 395. — Papa: Siricio. — Imperatore: Teodosio il Grande.

Sua origine.

Il beato Giovanni, uno dei più splendidi ornamenti dei deserti d'Egitto, era della città di Lico o Licopoli, nella prima Tebaide, e di nascita oscurissima. Ma tanto in alto lo innalzò la sua virtù, da essere riguardato con ammirazione, e venerato dai più gran principi della terra. Nondimeno, non fu l'oscurità del suo stato, ma la grazia di Gesù Cristo che gli fece por mano all'edifizio della sua salute sulle basi dell'umiltà, dell'obbedienza e del disprezzo delle cose di questa terra. Fin dalla sua giovinezza, aveva esercitata l'arte di falegname, avendo un fratello che, dal canto suo, era tappeziere. Visse in questo mestiere fino all'età di venticinque anni, dopo di che rinunziò interamente al mondo ed a quanto avrebbe potuto sperarne. Mosso dal desiderio di non attendere se non alla propria salute, si sottopose alla direzione d'un vecchio, al quale completamente si assoggettò, affin d'assuefarsi a rinunziare alla propria volontà. Convinto che il prezzo della sommissione che doveva a questo direttore non dipendeva punto dalla natura delle cose che gli ordinava, non volle usare riserva alcuna nella sua perfetta obbedienza, ben conoscendo che non a lui, ma rendevola a Dio di cui quegli teneva le veci. Non oppose difficoltà alcuna nel letteralmente eseguire gli ordinò che gli dava e che sembravangli i meno conformi all'umana ragione, allorquando non lo erano punto visibilmente al lume naturale, nè alla legge di Dio. Senza dirgliene la ragione, e per un intero anno, questo direttore tanto illuminato, quanto sensato, gli ordinò d'inaffiare un bastone di legno secco, destinato al fuoco, come se fosse stato capace di prendere radici e produr frutti. Gli fece anche fare molte altre cose più penose ed inutili. Non mancando Giovanni nè di penetrazione, nè di discernimento, non s'arrestò un solo istante a ragionare su questi ordini tanto strani in apparenza. Da bel principio comprese ch'era quello un mezzo immaginato per provare la sua sommissione e la sua obbedienza verso Dio, e dare un convenevole esercizio alla sua pazienza per farlo rinunziare

Sua
obbedienza.

ai propri sentimenti e particolari volontà, in una parola per mortificare il suo amor proprio.

Per lo spazio di circa dodici anni, si formò in tal modo sotto la disciplina di questo vecchio, e non contentandosi d'ascoltarlo come avrebbe fatto un discepolo, lo assistette pure come fedele e zelante servo in tutti i suoi bisogni ed infermità. Dopo la costui morte, entrò in diversi monasteri, e trascorse cinque anni nell'osservare in essi quello che giudicava praticarvisi di più adatto a perfezionarsi nella virtù. Si ritirò poscia in una deserta montagna, a due leghe della città di Licopoli. Quivi si scavò una cella in una roccia, ove si rinchiuso in modo, che avendone reso quasi impraticabile l'adito, non vi fu visitato se non da coloro ai quali il desiderio di consultarlo su gli affari della propria coscienza faceva sormontare quegli ostacoli. L'entrata della cella era sempre turata, e da quando vi stabilì la sua dimora, in età di circa quarantadue anni, sino a quella di novantasei, in cui andò a visitarlo Evagrio, autore di questa storia, niuno eravi mai entrato. Lasciavasi vedere solamente da una finestra a coloro i quali venivano a lui. Parlava loro di là, e sempre con molta sapienza, sia facendo loro ascoltare la parola di Dio, sia consolandoli delle pene di spirito di cui facevngli la confidenza, sia finalmente sforzandosi di soddisfarli sui dubbi che gli proponevano. Le donne non si recavano mai a vederlo, e gli uomini stessi non vi andavano se non raramente, ed in taluni tempi. In seguito, permise che accanto alla sua cella venisse fabbricato un alloggio per ricevere e far riposare coloro che venivano a trovarlo da lontani paesi. Ma anche queste occasioni non lo facevano uscire per esercitare l'ospitalità; restava solo con Dio nella sua cella, non cessando giorno e notte, nel tempo del riposo altrui, di seco lui conversare con la preghiera e la contemplazione. Era accompagnato questo stato da una calma perfetta, procurata all'anima sua dalla purità del cuore e dello spirito, distaccandola da tutte le cure e le terrene affezioni. In modo che, dopo aver trascorsi trent'anni in quella cella, non vivendo quasi che come se non fosse stato rinchiuso nella prigione del corpo, non mangiando se non raramente, e mai nulla che avesse visto fuoco, ricevette, come conseguenza della perpetua sua comunicazione con Dio, il lume che doveva servire a fargli conoscere le cose presenti che accadevano lungi da lui, ed a fargli scovrire quelle che ancor s'avvolgevano nelle tenebre dell'avvenire. Si rese tanto pubblico il dono che aveva anche di predirle, che non solamente quelli della città di Licopoli e di tutta la Tebaide, ma parimente vennero a consultarlo quelli delle più lontane province come un comune oracolo da Dio stabilito sulla montagna per comunicar loro i decreti e la volontà sua. Ma nelle profezie

Si ritirò
su d'una
montagna
deserta.

Suo spirito
profetico.

di cui favorivalo Dio, regolavasi in modo che, per distrarre il pensiero che si poteva avere del suo merito, le si attribuissero unicamente alla grazia che la sua divina bontà voleva accordare a coloro i quali lo consultavano.

Predice
la vittoria
ai romani.

Fra le predizioni che ebbero più lustro, si può annoverare quella da lui fatta intorno alla disfatta degli Etiopi che irruperro sulle terre dell'impero Romano in vicinanza della città di Siené, oggi Asna, all'estremità dell'alta Tebaide, sotto il Tropico. Avendo questi barbari tagliate a pezzi le truppe loro opposte, e devastata la provincia, colui che comandava l'armata romana temeva di combattere a causa della scarsa gente che aveva per far fronte al loro immenso numero. Recossi egli a consultare il servo di Dio, il quale gli disse di marciare senza apprensione veruna, e lo rassicurò indicandogli il giorno in cui sarebbe vittorioso dei nemici e s'arricchirebbe egli ed i suoi soldati delle loro spoglie. Avveratasi esattamente la cosa, gli predisse pure che verrebbe in gran favore presso l'imperatore. Non ci arresteremo a narrare tutte le altre meraviglie della stessa specie che furono pubblicate; ma non possiamo passare sotto silenzio quanto rapportarono Evagrio e Palladio intorno ad una donna che desiderava di visitarlo, tanto più che ne parla sant'Agostino come d'un fatto certo e degno di considerazione. Recatosi in Tebaide a far leva di soldati un ufficiale superiore dell'armata, del grado di coloro cui i romani chiamavano Tribuni, andò a trovare il beato Giovanni, e lo scongiurò di permettere che sua moglie avesse l'onore di vederlo, soggiungendo che l'estremo desiderio che ne aveva le aveva fatto affrontare molti pericoli per procurarsi tal soddisfazione. Risposegli il Santo, che mai aveva avuto costume di veder donne, ma principalmente dopo ch'erasi rinchiuso in quella roccia ove trovavasi. Senza offendersene, seguì il tribuno a sollecitarlo, assicurandolo che la moglie morrebbe di dolore se non le accordasse quella consolazione; e così, invece del vantaggio da lei sperato dalla sua presenza, quel rifiuto le costerebbe la vita per prezzo delle fatiche affrontate. Non fece che ripetere sempre lo stesso discorso, rinnovando le istanze e le preghiere; di guisa che, considerando il Santo la fede e la perseveranza di lui, e non potendosi liberare da quelle importunità, gli rispose che, la notte seguente, lo vedrebbe la moglie senza venire alla sua cella e senza uscire dalla propria stanza e dal letto. Ritiratosi il Tribuno, pensava e ripensava all'ambiguità di quella risposta, la quale non dette meno pensiero alla moglie quando le fu da lui rapportata. Ma allorchè s'addormentò, le apparve in sogno il servo di Dio, e le disse: « La grandezza della tua fede m'obbliga di qui venire per soddisfare alla tua preghiera. Nondimeno, non devi desiderare di vedere il volto mortale e terrestre

Appare
in sogno
ad
una donna

« dei servi di Dio, ma considerare piuttosto con gli occhi dello spirito la
 « loro vita ed azioni. Sappi pure che non già in qualità di giusto e di
 « profeta, come t'immagini, ma in virtù solamente della tua fede ho ri-
 « corso all'assistenza di Dio, il quale ti accorda la guarigione di tutte le
 « malattie del corpo. Colmerà pure di benedizioni la tua famiglia; ma
 « guardati bene dal dimenticare la riconoscenza che gli devi. » Allo sve-
 gliarsi, questa donna raccontò al marito quanto aveva veduto ed ascol-
 tato, quale era l'abito del Santo, quali i lineamenti del volto, e tutti gli
 altri segni che potevano farlo riconoscere. Di tal che, pieno di meraviglia,
 il Tribuno recossi presso il Santo per attestargli la sua riconoscenza.

Fece Giovanni anche diversi altri miracoli, soprattutto rispetto alle
 donne, che rifiutò sempre di vedere ad onta di qualunque pretesto. Spesso
 dichiarava a coloro che si recavano a visitarlo quanto avevano di più oc-
 culto nel cuore; e quando avevano commesso qualche segreto peccato,
 egli ne li riprendeva severamente e li esortava a correggersene ed a farne
 penitenza. Prediceva se lo straripamento del Nilo era grande o mediocre,
 e se nell'Egitto vi sarebbe abbondanza o carestia. Allorquando gli uomini
 erano minacciati di qualche accidente o di qualche sventura, egli ne li
 avvertiva non perchè li evitassero, ma per farli da essi ricevere come puni-
 zione delle colpe commesse, e facendo loro conoscere la causa di ciò ch'essi
 prendevano per l'effetto della collera divina. Guariva parimente le corpo-
 rali malattie; ma spesso accadevagli di non farne nulla allorchè le giudi-
 cava utili alla salute di coloro i quali ne erano affetti.

Le ultime e le più celebri delle sue predizioni furon quelle da lui fatte
 in favore dell'imperatore Teodosio, al quale, dice Evagrio, fece anticipa-
 tamente conoscere le guerre, i mezzi che doveva adoperare per sconfig-
 gere i tiranni che a quel tempo sursero nello impero, e benanche le irru-
 zioni dei barbari che dovevano avvenire nelle province del suo regno. In
 principal modo lo fece consultare questo principe sul successo della guerra
 intrapresa contro il tiranno Massimo, il quale aveva tolto a Graziano l'im-
 pero e la vita. Giovanni gli predisse la vittoria. Sulla sua parola, con
 piena fiducia marciò Teodosio contro Massimo, abbenchè inferiore di forze:
 nella Pannonia, in due scontri, disfece le sue truppe quantunque più nu-
 merose. Valicò le Alpi senza ostacoli, sorprese Massimo nella città di Aqui-
 lea e vide i propri soldati che gli mozzavano il capo il 28 luglio dell'anno
 388. Costò tanto poco sangue questa vittoria, che senza nulla attribuire al
 suo merito, rapportò tutto a Dio ed alle preghiere dei suoi servi fedeli, fra
 i quali principalmente annoverava il beato Giovanni d'Egitto. Quattro
 anni appresso, ebbe questo imperatore un altro tiranno sulle braccia. Era

Sue
altre predi-
zioni

Predice
a Teodosio
le sue vittorie
contro
Massimo

e contro
Eugenio.

questi Eugenio, messo dal conte Arbogasto sul trono del giovine Valentiniano, fatto strangolare la vigilia della Pentecoste dell'anno 392. Disponendosi Teodosio a vendicare la morte di questo principe, suo cognato, ed a liberare l'impero di questo nuovo tiranno, per interessare il cielo in suo favore volle unire molti atti di religione ai preparativi della guerra; fra gli altri, inviò in Tebaide, al nostro Santo, Eutropio, eunuco del suo palazzo, uomo fedele ed affezionato al suo servizio, con ordine di menarlo seco, se fosse possibile; ovvero consultarlo su questa guerra, e sapere se bisognasse prevenire Eugenio o aspettare che venisse verso di lui. Fece Eutropio ogni possibile per persuadere il Santo a recarsi alla corte; ma ad onta di tutti gli elogi che gli fece della pietà dell'imperatore che desiderava vederlo e ricevere la sua benedizione, non potette risolverlo a lasciare la solitudine. D'altronde, Giovanni soddisfece a quanto si desiderava da lui: predisse che l'imperatore sarebbe vittorioso in quella guerra; non già però alla prima battaglia, nè senza effusione di sangue, come era accaduto nella guerra contro Massimo; che farebbe morire il tiranno, ch'egli stesso non sopravviverebbe molto alla vittoria; che morirebbe in pace in Italia, e lascerebbe l'impero d'occidente ad uno dei suoi figliuoli. Recata Eutropio all'imperatore questa risposta del Santo, questi venne riguardato dal principe come l'oracolo dello stesso Dio, e continuò a prepararsi alla guerra meno con le armi che con le opere di pietà, i digiuni, le preghiere e le elemosine. In ben differente modo vi si preparava Eugenio il quale era pagano, o fautore del paganesimo. Egli pure consultò un uomo il quale vantavasi di predire l'avvenire, ma che altro non era se non lo spirito dell'errore e della menzogna, al contrario del nostro Santo che era animato dallo spirito della verità. In Roma, ove erano sempre molti idolatri, si facevano gran quantità di sacrifici, attentamente si osservavano le viscere delle vittime e vi si rinvenivano felici presaggi, sui quali era promessa ad Eugenio una sicura vittoria. Flaviano, prefetto del pretorio, gran politico ed abile, dicevasi, nella scienza dell'indovinare, sembrava il più premuroso nel praticare quelle superstizioni ed il più ardito nel fare quelle magnifiche promesse.

Giovanni
è visitato
da Palladio.

Durante questi avvenimenti dell'impero, eccitati dalla straordinaria reputazione del beato Giovanni, concepirono il disegno di recarsi a vederlo sette anacoreti stranieri venuti dall'Egitto, e dimoranti nel deserto di Nitria, di cui i più conosciuti erano Evagrio del Ponto, chiamato l'Origenista, ed il suo discepolo Palladio di Galazia. Prima d'intraprendere un sì rischioso viaggio di parecchi giorni, Evagrio desiderava di conoscere al vero quale era l'eminenza della virtù di Giovanni, e sapere chi egli

era da qualcheduno capace di discernere il suo spirito e la maniera d'orare. Avendolo in tal modo udito parlare Palladio, il quale allora non avea che ventisei anni, l'indomani, senza dirne nulla ad alcuno, partì nella risoluzione di recargli delle sicure nuove del Santo. A capo di diciotto giorni, giunto alla montagna con molta difficoltà, perchè durante la via avevalo fatto ammalare lo ingrossamento del Nilo, trovò la cella del Santo chiusa come al solito, e seppe che la casa fabbricata lì presso dagli anacoreti non aprivasi che il sabato e la domenica. Attese in silenzio questo tempo nell'ospizio degli stranieri, ed entratovi il sabato, sulle otto ore, trovò gli anacoreti riuniti, e vide il Santo alla finestra, a traverso della quale parlava alle persone che vi si avvicinavano. Giovanni riconobbe Palladio come appartenente al monastero di Evagrio a Nitria, ed incominciava seco lui a conversare, allorquando lo lasciò per parlare al governatore della Tebaide, chiamato Alipio, il quale era venuto in quel frattempo e sembrava aver gran fretta. Questa preferenza dette luogo a Palladio di sospettare nel nostro Santo delle considerazioni troppo umane e delle eccezioni, e stette sul punto di scemare in lui quella idea che la sua riputazione aveagli fatta concepire della sua santità; e la lunghezza di quella conversazione col governatore eccitò in lui dei movimenti d'impazienza. Giovanni, il quale aveva il dono di penetrare il fondo dei cuori tanto bene quanto l'avvenire, conobbe quanto avveniva in quello di Palladio, ed appena ritirato il governatore gliene fece i rimproveri, mischiati nondimeno a degli attestati di tenerezza per lui. Gli scovì pure diverse cose intorno alla sua famiglia e su quanto era accaduto a lui stesso; le quali cose lo sorpresero non poco e lo convinsero che Giovanni era più che profeta. Dopo averlo fortificato contro i dolori e le tentazioni, ed avergli consigliato di rimanere nel deserto, e di mai più ritornare al proprio paese, in modo scherzevole gli dimandò se desiderasse essere vescovo. Risposegli Palladio di no, essendolo di già « Di dove? riprese il Santo. — Della « cucina, della cantina e della tavola, rispose Palladio, imperciocchè vescovo non significa altra cosa che ispettore, sorvegliatore, intendente. « Ora io veglio attentamente sopra ogni cosa e nulla trascurò. — Tu scherzi, gli disse il Santo, sorridendo « e tuttavia un giorno sarai vescovo e soffrirai nel tuo episcopato molte affezioni e molte fatiche. Se vuoi evitarle « non uscire dalla solitudine, poichè mentre vi dimorerai niuno potrà ordinarli vescovo ». In appresso, Palladio vide puntualmente avverate tutte queste profezie e quelle che aveagli fatte il Santo anche intorno al padre ed alle sorelle. Giovanni, per dimostrargli che la solitudine non è insopportabile, gli disse che da quarantotto anni era rinchiuso in quella cella, senza aver avuta altra comunicazione con gli uomini se non per la finestra, e du-

rante tutto questo lungo spazio di tempo non aveva veduto una donna; un sol pezzo di moneta; niuno aveva egli mai veduto mangiare, nè alcuno lo aveva invece mai veduto mangiare o bere.

È visitato
da Evagrio
da Pallade
e cinque altri.

Preso comiato dal Santo, ritornò Palladio prontamente a Nitria per raccontare ad Evagrio ed agli altri cinque anacoreti stranieri quanto aveva veduto ed udito. Immantinente partirono tutti e sette per andare a vedere una sì rara meraviglia. Con molta gioia li ricevette Giovanni alla finestra e parlò con ciascuno di essi il più gentilmente che si potesse. Era costume in Egitto, fra gli anacoreti, e gli altri cristiani pure, d'incominciare le visite con la preghiera. I nuovi ospiti supplicarono il Santo di farla e di dar loro la benedizione. Il Santo se ne scusò, lor dimandando se fra essi vi fosse alcun ecclesiastico; ed avendogli risposto tutti di no, egli attentamente li considerò un dopo l'altro, e conobbe esservene uno che era diacono. La qual cosa tutti ignoravano, eccetto uno di loro al quale confidavasi il diacono sconosciuto, perchè recandosi a vedere un gran numero di servi di Dio, laici di eminente santità, per umiltà voleva nascondere la dignità di cui era onorato, e passare come appartenente ad un ordine inferiore a quelli ai quali si conosceva inferiore in merito. Ma quantunque fosse il più giovane di tutti, non appena lo ebbe scorto il Santo, dichiarò, additandolo, che egli era diacono. Siccome questi sembrava volerlo negare, gli prese la mano, e, dopo averla baciata, gli disse: « Guardati dallo sconfessare la « grazia da te ricevuta da Dio per paura che un bene non ti faccia ca- « derè in un male, e l'umiltà non t'induca alla menzogna. Imperciocchè non « devesi mai mentire, non dico per cattivo disegno, ma anche sotto pre- « testo d'un bene, nè per qualunque altra ragione si fosse, non potendo « niuna menzogna procedere da Dio ».

Guarisce
un ammalato.

Fatta la preghiera, uno della comitiva, da lungo tempo tormentato dalla febbre, e che erasi dovuto portare in lettiga, supplicò il Santo di guarirlo. Questi gli rispose che eragli utile la infermità di cui chiedeva esser liberato. « Nel modo stesso, disse, come nettansi i corpi col sale od altre « acri cose, così parimente si purificano le anime mercè le malattie ed altre « simili punizioni ». Sulla qual cosa fece poi un lungo discorso; tuttavia non tralasciò di benedire dell'olio; cui dette all'ammalato. Non sì tosto questi se ne unse, vomitò gran quantità di bile, e ricuperò una sì perfetta salute da poter ritornare a piedi con gli altri. Da venti anni che aveva ricevuto il dono dei miracoli e della profezia, in tal modo aveva costume il Santo di guarire gli ammalati con l'olio da lui benedetto, e che loro inviava, soprattutto quando erano donne, cui non permetteva gli venissero menate per evitare la vanità. Ritenne durante tre giorni i sette ospiti, tenen-

do loro ammirabili discorsi intorno ad ogni sorta di virtù e principalmente contro la vanità che spesso perdeva i più austeri e virtuosi anacoreti. Senza uscire dalla cella, rese loro tutti i doveri d'umanità ed ospitalità che avrebbero potuto desiderare, prendendo tanta più cura per essi per quanto meno ne avea per sè medesimo. Imperciocchè non mangiava se non dopo vespro, e pochissimo; alla qual cosa erasi abituato con sì lunga e continua abitudine, che se anche avesse voluto altrimenti praticare, non l'avrebbe potuto, tanto l'aveva reso smagrito ed estenuato la sua estrema astinenza. Il languore in cui era caduto, gli aveva ridotto la barba ed i capelli bianchissimi, mancando essi del nutrimento e del necessario umore per fortificarli; e quantunque in età allora di novant'anni, continuava sempre a non mangiare nulla di cotto. Prima di pervenire a questo stato, li assicurò che durante molti anni era stato crudelmente tentato la notte, senza potere nè pregare, nè prendere il minimo riposo per causa dei diversi fantasmi che gli riempivano lo spirito e l'immaginazione.

Allorquando i sette anacoreti di Nitria, dopo ricevuta la sua benedizione, vollero congedarsi da lui e ritornare al proprio paese, egli disse loro: « Andate in pace, e sappiate che oggi son giunte ad Alessandria le « nuove della vittoria riportata dal religioso imperatore Teodosio sul ti-
« ranno Eugenio. Ma bentosto morrà questo gran principe di morte natu-
« rale. » Pochi giorni dopo averlo lasciato, ricevettero la conferma-
zione di queste notizie, e riconobbero che tutto era avvenuto come il Santo aveva predetto. Pochi altri giorni appresso, taluni anacoreti della Tebaide, venuti a Nitria dai dintorni della montagna di Lico e della città di Licopoli, parteciparono ad Evagrio ed a Palladio come era passato a miglior vita il beato Giovanni, questo gran servo di Dio. Fra le altre circostanze di questa felice morte, lor dissero che il Santo era rimasto tre giorni di seguito senza mostrarsi alla finestra; e che, stando in orazione, avea reso lo spirito a Dio, ed in tale atteggiamento avevano trovato il suo corpo. Accaduta la battaglia fra le armate di Teodosio e d'Eugenio, il 6 settembre 394, nella pianura d'Aquila, non potette giungere ad Alessandria la nuova della vittoria se non verso la fine dello stesso mese, o verso il principio d'ottobre. La qual cosa rende più probabile l'opinione che mette la morte di san Giovanni il 27 d'ottobre di quest'anno, piuttosto che il 20 settembre, essendo ben certo, d'altronde, essere avvenuta prima di quella di Teodosio, il quale morì a Milano il 27 di gennaio dell'anno 395. In qualunque modo, è sempre evidente che avvenne la morte del Santo nel tempo da dopo il mese di settembre dell'anno 394 fino al mese di gennaio 395, e per conseguenza il 27 marzo segnato nei martirologi dei Latini pel giorno della

Sua morte

sua festa non può esser quello della morte. È sorprendente che i Greci non ne abbiano fatto punto menzione nei loro menologi, considerando la sua riputazione di santità con tanto splendore divulgata per tutto l'impero, che veniva anche comunemente chiamato il profeta dell'Egitto, o il particolare profeta di Teodosio il Grande. Gli Egiziani o i Copti onoravano la sua memoria in un giorno dell'autunno che corrispondeva al 27 del nostro mese di ottobre. La sua festa è celebre a Braga in Portogallo, la qual cosa derivò forse dalla divozione di san Dumnio o di san Fruttuoso.

La storia di questo Santo fu scritta da Evagrio l'Origenista, che, credesi, sia l'autore del secondo libro delle vite dei Padri dei deserti, che abbiamo in latino sotto il nome di Rufino. Questi n'è il traduttore; e vi ha inserito l'elogio d'Evagrio, il quale viveva al tempo del nostro Santo e perfettamente lo conosceva. Palladio la fece parimente nella sua *Lansiaca*. Egli pure conobbe particolarmente san Giovanni, e lo visitò negli ultimi sei anni di sua vita, allorquando trovossi in Egitto, e sotto la disciplina di Evagrio.

Ne parlarono pure altri, come sant'Agostino, san Girolamo, Rufino, Sozomene, nelle loro storie, e soprattutto Cassiano nelle sue *istituzioni e conferenze*. Fra i moderni si possono riscontrare Rosweyde, Enschenio e Bulteau.

SAN ROBERTO O RUPERTO,

VESCOVO DI WORMS.

VIII secolo.

Sua origine
e virtù.

Roberto, Ruperto o Crodoberto, era figlio d'un signore francese di antico ed illustre lignaggio; ma non facendo egli caso se non della nobiltà da lui ricevuta nel battesimo e di quella che si acquista con le virtù, fin dall'infanzia si dedicò al servizio di Dio. Si osservò in lui una gran bontà di naturale, molta dolcezza e moderazione, una gran docilità di spirito, un eccellente fondo di nobiltà, molto amore per la giustizia ed una ben matura saggezza. Erano queste belle e naturali qualità rilevate e perfezionate da virtù veramente cristiane. Era egli umile, casto, astinente, pieno di fede e di pietà, caritatevole, in tutte le cose regolandosi con quell'ammirabile semplicità e prudenza raccomandate da Gesù Cristo nel suo Evangelo. Non poteva un sì degno soggetto se non fare molto onore

alla Chiesa allorquando questa lo ammise nel numero dei suoi primi ministri, innalzandolo sul seggio episcopale della città di Worms. Quantunque vescovo, non si credette dispensato dal continuare le mortificazioni, le veglie, i digiuni da lui praticati per lo innanzi. Era ancora ben piccolo il gregge affidato alla sua direzione, trovandosi in una città non ancora interamente purgata dell'idolatria; per la qual cosa impiegò egli ogni cura per moltiplicarlo con le sue prediche, a cui contribuiva non poco l'esempio delle sue rare virtù. Si rese il padre del popolo mercè la bontà con la quale ne provvedeva ai bisogni; era l'appoggio ed il sostegno dei deboli. Con sì poca riserva distribuiva ai poveri tutti i suoi beni, che con gioia s'impovertiva per arricchirli. Non contentavasi punto di mostrare agli altri la via del cielo, la tracciava egli stesso, e pel primo vi camminava per farsi seguire. In tal modo acquistossi tale riputazione, che giunse il suo nome fin nelle più lontane province; il che gli attirò frequenti visite non solamente dei vicini, ma anche di molti stranieri i quali venivano a lui per essere illuminati nei loro dubbi, consolati nelle afflizioni, guariti o sollevati nei loro mali, messi con sicurezza sulla via della salute.

È eletto
vescovo.

Sue virtù
episcopali.

Non vi furono che i soli infedeli i quali non profittarono d'un lume cui Dio sembrava aver loro più che agli altri particolarmente presentato, per dissipare le tenebre della loro idolatria. Siccome erano essi in gran numero ed accreditati nella città, essendo protetti dal conte Bercario, non potertero lungamente tollerare la santità d'un uomo la cui sola vita era un gran rimprovero delle loro sregolatezze. Gli usarono ogni sorta d'oltraggi, lo bastonarono a colpi di verghe a vergognosamente lo scacciarono dalla città. Andò Roberto vagando due anni, durante i quali fece il viaggio di Roma. Intanto Teodono, duca di Baviera, cioè governatore del paese dei Boiani o Bavari, sotto il regno di Childeberto, re d'Austrasia, i cui stati estendevansi fino all'estremità dei confini dell'Austria, questo duca, diciamo, avendo udito parlare dei miracoli e della santità di Roberto, lo fece pregare da deputati da lui scelti fra i notabili della sua corte, di andare a vederlo, e di recare la luce dell'Evangelo nei suoi Stati che erano quasi interamente ricaduti nell'idolatria. Credette il nostro Santo udire la voce di Dio il quale chiamavalo in Baviera, e per non rendere inutili sì belle disposizioni, inviò taluni suoi sacerdoti coi deputati, e bentosto poi li seguì. Dal principe Teodono e dai signori della corte fu ricevuto a Ratisbona nel modo stesso come lo fu san Pietro a Cesarea dal centurione Cornelio e quelli della sua compagnaia. Trovò che Dio, con la sua grazia, aveva prevenuti e preparati i cuori a ricevere la semenza della fede, cui avevano soffocata le eresie e le superstizioni sopravvenute dopo la predicazio-

È oltraggiato e molestato dalla sua sede.

È chiamato ad evangelizzare la Baviera.

ne dell'Evangelo, ed erasi Egli avvalso del ministero della principessa Ragintrude, figlia del morto duca Teodoberto e sorella di Teodono, cui il padre aveva fatto educare nella cristiana pietà. Dopo avere istruito la nobiltà ed il popolo del paese, tanto da sè stesso quanto col soccorso dei sacerdoti da lui condotti in quell'ampia messe, battezzò i signori del paese, gli ufficiali, ed una innumerevole moltitudine di Bavaresi e di Schiavoni e d'altri popoli vicini i quali seguivano l'esempio e l'autorità del duca di Baviera. Questi gran successi gli fecero proseguire con coraggio le apostoliche funzioni ed egli confermò le sue prediche con diversi miracoli che molto contribuirono a far rivivere in quel paese la fede cristiana che v'era quasi interamente spenta, essendo allora circa duecento anni da che l'apostolo san Severino aveva incominciato a piantarvela.

Guadagnò nuovi popoli a Gesù Cristo; erano appunto costoro i figliuoli di quei barbari i quali, aveva predetto san Severino morendo, dovevano impadronirsi dei paesi della Norica e della Rezia. Produsse pure gran frutti in Lorch, altravolta Lauriac, celebre città ai tempi dei Romani ed allora capitale della Baviera orientale, oggi chiamata Austria, e che ora altro non è che un piccolo villaggio sul Danubio, quasi ad uguale distanza da Vienna e da Ratisbona.

Stabilimento
del vescovato
di Saltzbourg.

Tuttavia nè a Lorch, nè a Ratisbona chiamata Regin, donde poi venne il nome di Regensbourg, ma nell'antica città di Giuvava, in allora quasi rovinata, e riedificata poi sotto il nome di Saltzbourg, che stabilì egli il suo episcopato, divenuto poscia metropolitano della Baviera, dell'Austria e dei paesi ereditari. Non contentossi il duca Teodono di appoggiare con tutta la sua autorità quella istituzione, ma l'accrebbe pure e l'arricchì di diverse donazioni, le quali fornirono a san Roberto i mezzi di edificare chiese e monasteri. Dopo la morte di questo principe, suo figlio, da taluni chiamato Diotper o Teodeberto, si fece erede della sua pietà e del suo zelo, e meravigliosamente secondò le intenzioni e le cure del novello apostolo. La qual cosa non valse che ad accrescere le fatiche di Roberto, il quale, vedendo la messe di giorno in giorno aumentare, andò a cercare degli operai evangelici nel suo paese, cioè nell'Austrasia, regione degli antichi Vangioni e Nemeti, e non nell'Irlanda, come credettero taluni. Menò a Saltzbourg due eccellenti missionari dei quartieri dell'altó Reno, con la nipote sant'Eretrude, vergine consecrata a Dio, per la quale fondò il monastero di Nomberg, di cui fu abbadessa, ed ove si santificò nella direzione d'un gran numero di religiose. In appresso, lavorò ancora molto altro tempo il nostro Santo, e felicemente terminò la vita dopo aver tutto sacrificato pel servizio del suo divino Maestro. Il 27 marzo,

San mar

di domenica, andò a ricevere la ricompensa nell' eternità. Rese Dio gloriosa la sua memoria sulla terra mercè i grandi miracoli e le grazie ottenute per mezzo della sua intercessione. Fu seppellito nella chiesa da lui fatta edificare a Saltzbouurg e dedicata sotto il nome di san Pietro. Divenuto pubblico il suo culto, si estese principalmente nella Baviera e nell' Austria, ove divenne celebre.

Dopo la morte di san Vitale, suo successore, il seggio episcopale di Saltzbouurg fu unito a quello di Passaw; ma essendo stato in seguito novellamente separato e ristabilito nello stato in cui l' aveva lasciato il nostro Santo, san Vigilio, uno dei suoi successori, fece la solenne traslazione del suo corpo, il 24 di settembre, in una nuova chiesa da lui edificata e di cui fece nel medesimo tempo la dedicazione. Nell' anno 846, essendo stata bruciata la chiesa di san Roberto, poi rifabbricata quarant'anni dopo si fece una nuova traslazione del suo corpo nello stesso giorno in cui accadde la prima, cioè il 24 settembre dell' anno 882, o del seguente. In seguito, fu questo un giorno di gran festa per tutta la diocesi di Saltzbouurg, anche perchè il giorno della morte del Santo cadeva sempre in un tempo impiegato agli uffici della Quaresima, o della prima quindicina di Pasqua. Tuttavia la chiesa di Saltzbouurg rimise questa festa al 25 settembre per osservarla di precetto, perchè il 24 è occupato dall' ufficio della dedicazione della sua chiesa. I Benedettini lo annoverano fra i santi del loro ordine, non già perchè ne abbia egli introdotta la regola nei suoi monasteri d' uomini di san Pietro di Saltzbouurg e di san Massimiliano, nè in quello delle vergini chiamato di Nonberg; ma perchè in seguito fu abbracciata da queste case.

Enschenio riporta due vite di questo Santo, una dal Canisio, che ne pubblicò quattro differenti, l' altra da un manoscritto dell' abbazia di Raucloitre, nel Brabante. Mabillon preferisce la prima delle quattro vite riportate dal Canisio a tutte le altre, quantunque dimostri aver buona opinione della sincerità e dell' esattezza di quella pubblicata nella raccolta del Bollando sul manoscritto di Raucloitre. Si può anche riscontrare il Bulteau.

Sue reliquin
e suo culto.

SAN MATTEO, MARTIRE DI BEAUVAIS.

Fra quelli i quali, nella guerra contro i Saraceni, dice il venerabile abate Guiberto, amarono meglio esporre il loro capo alla scure che tradire la fede, eravi uno a nome Matteo, il quale seguiva la professione delle armi ed era di nobile lignaggio. Era egli originario di Agnetz, presso Clermont nel Beauvaisin, e tenne, al pari dei genitori, un beneficio dipendente dalla mia famiglia; crescemmo insieme, ciò che vuol dire essere la sua vita ed il suo carattere interamente conosciuti da me. Armato cavaliere, si distinse fra tutti per l'abilità nelle armi, rimanendo sempre estraneo alle abitudini solite a questa condizione.

Intanto, prendendo la croce un gran numero di nobili, partì per l'Oriente insieme al vescovo Rugiero, a Pagano e ad altri del Beauvaisin. Fu egli stimatissimo alla corte di Alessio, imperatore d'occidente. Si abbondanti erano le sue elemosine, e si ferventi le preghiere, che si somigliava la sua vita più a quella d'un vescovo che d'un soldato. Quando richiamo alla mia mente la sua assiduità all'orazione, la pietà dei suoi discorsi e la carità, estremamente ammiro la sua perseveranza nella pratica del bene, e non gemo meno sulla mia insufficienza. Questa fu la sua vita, la quale meritava di essere coronata dal martirio. Mi glorio, e si possono gloriare tutti coloro che lo conobbero, poichè chiunque lo vide, riconobbe d'aver conosciuto un martire.

Fatto prigioniero dai Saraceni, fu invitato a rinunziare alla propria fede; allora domandò egli una dilazione, la quale gli fu volentieri accordata, nella certezza che la riflessione infrangerebbe la sua risoluzione. Giunto il giorno stabilito, nuovamente lo sollecitarono gl'infedeli; ma diss'egli loro: « Se avete creduto che stornando per poco tempo la spada sospesa sul mio capo non volli prolungare la vita che di pochi dì, e non prepararmi la felicità e l'onore di morire lo stesso giorno del mio Signor Gesù Cristo; se vi siete ingannati a tal punto su i sentimenti d'un cristiano, è tempo che apprendiate quali essi sieno. Su dunque! ed uccidetemi secondo i vostri desiderii; basta che io dia la vita per colui che dette la sua per la salute del genere umano, poco m'importa il resto. Ciò dicendo, offri la gola al carnefice, e, decapitato, fu inviato al Signore, di cui aveva voluto imitare la morte. In questa stessa crociata fu parimente coronato del martirio un altro nobile giovanetto di Beauvais, chiamato Alberico.

(Proprio di Beauvais)

SANTI DEL 28 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO

A Cesarea, in Palestina, la nascita al cielo dei santi martiri PRISCO, MALCO ed ALESSANDRO, i quali, durante la persecuzione di Valeriano, stando in una masseria dei dintorni di questa città, e sapendo che le celesti corone del martirio s'offrivano a coloro che volevano guadagnarle, sentirono accendersi nel cuore il sacro ardore della fede, e recandosi da sè stessi a trovare il giudice, arditamente gli rimproverarono la crudeltà che esercitava contro i Santi, e vennero immantinente gettati, pel nome di Gesù Cristo, alle fiere che li divorarono. Verso il 260.

A Tarso, in Cilizia, i santi martiri CASTORE e DOROTEA.

In Africa, i santi martiri ROGATO, SUCCESSO e sedici altri.

A Roma, san SISTO III, papa e confessore. 440.

A Norcia, santo SPÈ, abate, uomo d'ammirabile pazienza, la cui anima, allorquando uscì da questo mondo, apparve a tutti i frati, ascendendo al cielo sotto forma di colomba. V.

A Chalon-sulla-Saona, in Francia, la morte di san CONTRANO, re dei Franchi, il quale si dedicò tanto alle spirituali cose, che abbandonando le pompe del secolo, distribuì i suoi tesori alle chiese ed ai poveri.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio di san Basilio. — A Nisa, in Sicilia, san CONONE, monaco dell'ordine di san Benedetto, illustre per molti miracoli, 1236.

Martirologio di san Benedetto. — L'OTTAVA del nostro Padre san Benedetto, abate.

Martirologio dei Cisterciensi. — L'OTTAVA di san Benedetto. — *Il giovedì innanzi la domenica della Passione, si legge in primo luogo.* — La solennità della corona di Spine di Nostro Signore Gesù Cristo. Fu istituita da sant' Ugo, abate di Bonavalle, dell'ordine Cisterciense, dopo un gran miracolo; in appresso, con plauso di tutti gli uomini pii, si estese per tutta la Francia, si nelle chiese che negli ordini religiosi. — *Il giovedì dopo la domenica della Passione.* — La festa dei Sette Dolori della beata Vergine Maria.

Martirologio di san Domenico. — San FILETO ed i suoi compagni, martiri, sotto l'imperatore Adriano.

Martirologio dei tre Ordini di san Francesco. — A Vicenza, il beato MARCO, della città di Santa Maria da Monte-Gallo, dell'ordine de' Minori, il quale dopo aver sopperito ai bisogni dei poveri, mercè l'istituzione dei monti di pietà in diversi luoghi, ardendo di zelo per la salute delle anime, si addormentò nel Signore il 19 marzo.

Martirologio di sant'Agostino. — A Monticiano, diocesi di Siena, il beato ANTONIO DI PATRIZI, confessore del nostro ordine, illustre per nascita e più illustre ancora per le sue virtù.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Cesarea, i santi ROGATO, ALESSANDRO, DOROTEA, AUDACTO, MARIA, MODESTO e DAGOLAF, martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo.

A Cistello, il venerabile ARDINGO, conosciuto sotto il nome di santo Stefano di Cistello, terzo abate di questo monastero, ed istitutore di quelli della Fertè, Pontigny, Chiaravalle, Morimondo e Bonavalle, nel Viennese, in Francia. 1134.

A San Gallo, in Isvizzera, il beato TUTILONE, sacerdote, autore di diverse omelie, e discepolo, a quanto credesi, di san Gregorio di Nazianze.

A Tours, in Francia, la venerabile MARIA DI MAILLÉ, vergine e vedova, del terzo ordine di san Francesco, il cui sepolcro onorò Iddio di molti miracoli.

A Tarbes, anche in Francia, la festa di san GIUSTINO, che, credesi, fu il primo vescovo di detta città. La sua nascita al cielo è segnata al primo marzo.

Presso i Greci, sant'ILARIONE, il giovane, abate del monastero di Peleceto, nell'Asia Minore. Gli fu anche attribuito il titolo di Taumaturgo. Probabilmente verso il IX secolo.

SANTO SPÈ, ABA TE.

517. — Papa : sant' Orsmidas. — Imperatore : Anastasio I.

Si fe religioso
a Norcia.

Abbiamo tratto dai *Dialoghi* di san Gregorio e da un autore del VII secolo, che scrisse sui santi dell' Umbria, quanto narriamo intorno a questo beato abate. Sono sconosciuti il suo paese, il suo parentando e gli esercizi della sua infanzia. Nondimeno, bisogna credere che fosse ricco e prevenuto della grazia di Dio, poichè ancora giovane edificò un monastero. Ciò avvenne in un luogo chiamato Campi, a due o tre leghe dell'antica Norcia, nel ducato di Spoleto. Visse quivi coi religiosi in una pietà perfettamente esemplare. Havvi pure molta apparenza fosse stato loro abate, imperciocchè nella gran sala di Norcia, ove son dipinti tutti i protettori e conservatori della città, vi è rappresentato con la mitria in testa ed il bastone abaziale alla mano.

Sua cecità.

Dopo cinque anni di governo, Iddio di cui sono misericordia e verità tutte le vie, e che, con temporali afflizioni, guida i suoi eletti alla felicità della eterna vita, visitò il nostro Santo, permettendo divenisse cieco, e chiudesse per un tempo gli occhi del corpo a tutti gli oggetti visibili della natura, per più facilmente aprire quelli dell'anima ai lumi soprannaturali e divini cui volevagli comunicare. Non durò questa cecità

Sua pazienza
ed
interna gioia.

meno di quarant'anni; ma non furono meno lunghe di questa privazione la sua sommissione alla volontà di Dio e la sua costanza. Mai una parola di lagnanza uscì dalla sua bocca, mai fece scorgere un sol movimento d'impazienza e d'inquietudine; al contrario, videglisi risplendere sul volto la gioia di cui era ripiena l'anima sua. Coloro i quali avevano la felicità di seco lui conversare, in ciascun momento riconoscevano dei segni e come delle scintille di quella gioia ed interna allegrezza. Ne cita san Gregorio un' eccellente ragione: Mai permette Iddio fossimo tentati al di sopra delle nostre forze. Se era privo del bene corporale, in compenso possedeva questo Santo la pura luce dell'eternità, e lo stesso Spirito Santo facevasi suo consolatore.

È guarito.

Scorsi i quarant'anni di questa pruova, la stessa mano che gli avea tolta la vista gliela rese. Nostro Signore che gli avea chiusi gli occhi per la sua santificazione, glieli riaprì per l'istruzione e la santificazione dei religiosi dei vicini monasteri. Gli dichiarò che avvicinavasi l'ora della morte, e prima di ricevere la ricompensa della sua lunga pazienza voleva che

si recasse di monastero in monastero a recarvi la luce del Cielo e ad accendervi il fuoco dell'amor divino. Immantinente il Santo obbedì, ed andò a predicare, nei luoghi indicatigli, le massime della vita spirituale da lui apprese con la pratica durante quarant'anni. Non durò se non quindici giorni il corso delle sue predicazioni. Al termine dei quali, ritornò nel suo monastero, vi fece convocare tutti i frati, e ricevette alla loro presenza il Sacramento del Corpo e del Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo; poscia, insieme agli altri, incominciò a cantare salmi ed inni in lode di Nostro Signore; mentre gli altri continuavano questa divota salmodia, egli rese l'anima a Dio. I religiosi la videro sotto forma di colomba che, forando il tetto dell'oratorio, volò al cielo. Fu quello, dice san Gregorio, un segno della semplicità di colomba con la quale era vissuto sulla terra questo santo Abate.

Sua morte

Fu sotterrato il suo corpo in una chiesa sotterranea, sotto un altare dedicato in suo nome; poi venne trasportato nella chiesa nuova che era, nel XVII secolo, servita da un priore e tre canonici, essendo stata secularizzata l'abazia che portava il nome di sant' Eutichio. Al pari dei continuatori del Bollando, abbiamo messa la sua morte all'anno 517.

Sue relique

SAN GONTRANO, RE DI BORGOGNA.

525-593. — Papi: Giovanni I; Gregorio Magno.

Era Gontrano figlio di Clotario I, re dei Franchi, e di Indegonda, sua terza moglie, e nipote del gran Clodoveo. Morto Clotario, nel 561, lasciò quattro figli i quali si divisero i suoi stati. Cariberto ebbe il regno di Parigi; Chilperico quello di Soissons; Sigeberto quello di Metz ed il nostro Gontrano quello d'Orleans con la Borgogna. Preferì egli per capitale Chalon sulla Saona.

Non fu nè felice marito, nè felice padre. Credesi generalmente che Veneranda, da cui ebbe un figlio, non era sua moglie legittima. Questo figlio, chiamato Gondebaldo, morì giovine e di veleno. Poi sposò Marcatrude, figlia di Magnacario, da cui ebbe pure un figlio, il quale morì ancor bambino, e la sua morte fu bentosto seguita da quella della madre, la quale erasi attirata l'indignazione di Dio e del re, suo marito, facendo avvelenare il piccolo Gondebaldo. Finalmente, sposò Austrechilde dalla quale

Non è
né felice sposo,
né felice padre.

ebbe Clotario e Clodomiro, ma il primo non visse che cinque anni ed il secondo quattro, sicchè trovossi il re senza figliuoli e senza eredi. Del resto, in mezzo a tutte le domestiche afflizioni, serbò sempre la forza e la costanza d'un vero cristiano, e come scrive san Paolo che ogni cosa contribuisce alla santificazione degli eletti, con vantaggio egli se ne avalse per sempre più umiliarsi dinanzi a Dio e più perfettamente attaccarglisi.

Sua lealtà
nelle
questioni.

Ebbe a regolare molti affari coi fratelli, coi nipoti e con gli stranieri; ma si comportò sempre con una destrezza, una generosità ed una grandezza d'animo interamente straordinaria. Morto senza figli maschi il primogenito dei suoi fratelli, la successione doveva esser divisa fra il nostro Santo, Chilperico e Sigeberto: non potendo ciò accadere senza grandi contestazioni, fece Gontrano convocare un concilio a Parigi per aggiustare le cose all'amichevole e senza guerra, e si attenne al giudizio dei vescovi che vi si trovarono. Si convennero talune condizioni, alle quali i tre re s'obbligarono con giuramento; ma non vi fu se non lui solo il quale le mantenne. Morti i suoi due fratelli, forse per punizione della fede mancata, obbliò ogni ragione di mal contento verso di essi, ed ebbe cura dei loro figliuoli come suoi propri. In ciò non imitò l'ambizione del padre, il quale, per impadronirsi della parte di Clodomiro, suo fratello, erasi disfatto dei piccoli principi suoi eredi; ma contento della parte spettatagli, cercò di conservare ai nipoti quelle lasciate loro dal padre morendo.

Protegge
i nipoti.

Prese pure la tutela di Clotario II, figlio di Chilperico, e, in età di solo quattro mesi, lo fece battezzare a Nanterre, vicino Parigi, con meravigliosa solennità; lo tenne al fonte battesimale, gli dette il nome di Clotario e lo menò per tutte le città dello Stato del padre, affin di farlo riconoscere per legittimo signore. Non si dimostrò meno favorevole verso i figli di Sigeberto. Indegonda, sua figliuola, era stata maritata a santo Ermenegildo, figlio di Leovigildo, re dei Visigoti, in Ispagna: e dopo mille cattivi trattamenti fattile soffrire da Gosvinda, madrigna del marito, dopo il martirio dello stesso Ermenegildo, suo sposo, era stata costretta di fuggire e darsi nelle mani dei Romani col figlio unico che aveva ed era morto in Africa. Mosso da santo zelo e da giusta collera, volle Gontrano vendicare questa buona nipote, la quale era stata perseguitata per la fede; inviò grandi armate in Ispagna, e fece molte preghiere pel felice successo d'una spedizione che sembrava tanto giusta. Se la cosa non riuscì come desiderava, e miseramente perirono le sue armate per la cattiva negligenza dei capi e per una sorpresa dei Visigoti, tal cosa nulla diminuì il suo merito e la sua gloria, impercioc-

chè non fece meno scorgere il suo zelo per la religione e l'onore di Dio, e la sua generosità nel sostenere i giusti interessi dei suoi. Fu quella una segreta volontà della provvidenza di Dio, il quale da una parte era irritato per i sacrilegi ed empietà commesse, a sua insaputa, dalle armate di Gontrano; e, dall'altra, volle dimostrare che serba a sè stesso la vendetta del sangue dei Martiri.

Rispetto a Childeberto, figlio dello stesso Sigeberto, lo adottò e lo istituì erede e successore di tutti i suoi Stati, e quantunque in seguito questo principe gli corrispose molto male e pagò con l'ingratitude la sua bontà, tuttavia, attribuendo questa cattiva condotta alla malizia dei consiglieri piuttosto che a lui stesso, gli perdonò tutto e lo mise in possesso di tutto il regno; possiamo pure paragonarlo a Davide, il quale amava Assalonne, e voleva morire per lui anche quando questo snaturato figliuolo cercava togli la vita.

Se san Gontrano fu sì buono verso i figli dei suoi fratelli, non lo fu meno verso Fredegonda e Brunalta, donne tanto screditate nella storia. Imperciocchè, quantunque avesse Fredegonda diverse volte attentato alla sua vita ed avesse egli mille altri motivi d'indignazione contro di lei, non volle mai abbandonarla al nipote Childeberto, il quale voleva farla morire per aver ella fatto assassinare il padre; non dimenticò che ella era moglie di Chilperico, suo fratello, e madre di Clotario, suo nipote. E con invincibile pazienza soffrì un' infinità d'ingiurie e di perfidie da Brunalta, moglie di Sigeberto.

Ma ancor più degno d'ammirazione è in questo gran principe il suo rispetto pei vescovi ed i sacerdoti; il suo zelo per la conservazione ed il ristabilimento della disciplina ecclesiastica; l'infaticabile cura pel buon governo dello Stato e l'osservanza delle leggi antiche; la sua magnificenza nella costruzione e dotazione delle chiese e dei monasteri, e la sua tenerezza pei poveri e gli infelici. Divenuto tutore di Clotario II, si avalse con vantaggio dell'autorità che gli dava questa tutela, per far ristabile sul suo seggio san Pretestato, arcivescovo di Rouen. Ordinariamente chiamava al suo consiglio i più santi vescovi dei suoi Stati; era convinto che, più dei loro interessi, erano zelanti del bene pubblico e teneri per le miserie e necessità del popolo. Taluni prelati d'Aquitania avevano parteggiato per Gombaldo, il quale falsamente spacciavasi figlio di Clotario I e, sotto questa pretesa qualità, voleva farsi riconoscere re d'una parte del regno del nostro Santo. Aveva egli anche più ragione di punirli, perchè, essendo più illuminati degli altri sudditi, dovevano facilmente riconoscere quell' impostura; nondimeno, dopo averne lor fatto rima-

Sua
condotta
rispetto a
Childeberto

Suo rispetto
verso i capi
della Chiesa.

provero che li coprì di vergogna al pari del ricordo del loro tradimento, li perdonò e li ricevette pure alla propria tavola. Senza rincrescimento dimenticò pure la colpa di Teodoro, vescovo di Marsiglia, e quella d'un altro vescovo, chiamato Palladio, i quali avevano parteggiato per un partito contrario ai suoi dritti. Lo stesso san Gregorio di Tours racconta il benigno accoglimento fattogli diverse volte, allorquando si recò alla corte per implorare il perdono di diversi principi o signori che lo avevano offeso.

Suo zelo
per la
disciplina
ecclesiastica.

Persuaso che la più parte dei mali d'uno Stato derivano dalla ecclesiastica disciplina; la quale v'è trascurata, e dal perchè i prelati abbandonano i loro greggi per attendere ad affari secolari, fece convocare diversi concili, e principalmente a Lione, a Valenza, a Chalon ed a Macon, ove si stabilirono salutari regolamenti pel bene della Chiesa; pubblicò un editto, in data del 24° anno del suo regno, diretto a tutti i vescovi ed a tutti i giudici delle province a lui soggette; con esso esortò i vescovi a vegliare alla predicazione della parola di Dio, e ad esercitare da sè stessi le loro cariche, senza avvalersi di vicari, ed a cercare di correggere e governare santamente il popolo di Dio; rispetto ai giudici, comandò loro di accuratamente amministrare la giustizia, senza lasciarsi corrompere dal favore, nè dell'oro. Venuto a vacare l'arcivescovato di Bourges, molti dimandarono questa carica a Gontrano, e gli offrirono anche dei doni per ottenerla; ma egli dette loro questa saggia risposta, degna d'un re cristianissimo: « Non è nostro costume il vendere il sacerdozio, nè vostro l'acquistarlo per mezzo di doni; imperciocchè, facendolo, incorreremmo nell' infamia d'un vergognoso traffico; e, in quanto a voi, meritereste esser assimilati a Simone il Mago ». Così, senza curare le loro brighe, scelse per quella dignità Sulpizio, soprannominato Severo.

Come
è buon re.

Era questo re un vero principe di pace; ebbe sempre grande interesse a conservarla fra il popolo, ed a ristabilirla in tutta la Francia fra i suoi fratelli e nipoti, quando la vide turbata. Durante il suo regno, non furono punto oppressi i sudditi. Presa la reggenza degli Stati di Chilperico, suo fratello, durante la minorità di Clotario, ne bandì le esazioni, ed ebbe cura di fare indennizzare quelli che erano stati spogliati dei loro beni durante il regno precedente. Grandi e continue erano le sue elemosine. Dotò la chiesa di san Benigno di Digione, accrebbe la rendita di quella di Ginevra, fondò l'abbazia di san Marcello di Chalon sulla Saona, e l'arricchì pure di vasi ed altri ornamenti; fece anche molto bene ad altre chiese. Risentiva come propri tutti i mali dello Stato; non è agevol cosa descrivere le lagrime da lui sparse per la disfatta delle sue

armate nella Guascogna, convinto esser ciò avvenuto per i peccati degli uffiziali e dei soldati, e temette ch'egli stesso, con i suoi, non avesse attirato quel castigo sul popolo. In una peste che invase tutto il regno * fece fare grandi distribuzioni di quanto era necessario all'assistenza dei poveri. Passò le notti in preghiere, digiunò, pianse, infine si presentò alla divina giustizia come una pubblica vittima pei suoi sudditi.

La sua divozione, stata sempre grandissima, s'accrebbe anche dippiù negli ultimi anni di sua vita; raddoppiò le elemosine, le austerità e le preghiere, ed assicura il martirologio di Francia che si dedicò interamente agli esercizi d'una vita perfettamente cristiana e spirituale. Appunto in queste sante pratiche ebbe egli la fortuna di finire la vita, per andare a regnare nel Cielo con Gesù Cristo, come lo aveva fatto regnare, con la sua pietà, sulla terra. Mori a Chalon, il 28 marzo dell'anno 593. San Gregorio di Tours parla di questo santo monarca, e dice che spesso vide degli energumeni liberati in suo nome. Venne seppellito nell'abbazia di san Marcello da lui fondata, e vi dimorò il suo corpo fino al XVI secolo; allora, senza rispetto per la santità nè per la maestà reale, i Calvinisti disseppellirono le sue sante ossa, le infransero e dispersero con furore ed empietà senza esempio.

Non furono sante tutte le azioni di Gontrano: sicchè gli si rimproverano i costumi della sua gioventù, lo si accusa di aver fatto morire, per compiacenza verso l'ultima sua moglie Austrechilde, sotto legeri pretesti, due fratelli di Marcatrude, sua moglie precedente; parimente non si considera come giusta la morte di due medici di Austrechilde, e quella del suo ciambellano Chundon; ma si rattificherà il titolo di buono, datogli dal popolo, e quello di santo che gode nella Chiesa; lo si considererà come un prodigio di pietà, se si vorrà considerare che pianse le colpe di cui abbiamo parlato; che perdonava costantemente le ingiurie, non contraccambiava se non con benefizi l'ingratitude e gli attentati delle sue cognate, che aveva in mira la giustizia, la verità, la felicità dei sudditi, presso quel popolo Franco, pel quale l'assassinio era un'abitudine e mercè poche monete non veniva punito, in una epoca in cui « non passava un giorno senza assassinio, un'ora senza lotta, un istante senza « duolo » dice Gregorio di Tours. Nel cuore di Gontrano, il Cristianesimo vinse la barbarie: fece egli penitenza dei suoi peccati, si corresse, più non agì che per timore ed amore di Dio, e ciò nelle più difficili circostanze; divenne casto in un secolo immorale e feroce: in una parola, fu un santo.

Sua
divozione

San morte.

Giudizio
storico di
Gontrano.

* Questo flagello, chiamato *fuoco di sant'Antonio*, invase la Borgogna nel 580.

SAN SISTO III, PAPA.

440. — Papa: Leone. — Imperatori : Teodosio II ; Valentiniano III.

Ignoriamo qual fosse la vita di questo santo pontefice nella sua giovinezza, dobbiamo però convincerci che fu irreprensibile e edificante, essendo stato prescelto a governare la Chiesa di Gesù Cristo in quei fortunati tempi in cui era ancora sufficiente la sola elezione per provare od almeno per formare un concetto legittimo della santità di chi ne era il soggetto. Sisto succedette nella sede pontificale a san Celestino, l'anno 432, al tempo degl'imperatori Teodosio il Giovane e Valentiniano III: fu ordinato il sette agosto, in giorno di domenica. Quando i cattolici lo videro innalzato sul trono di san Pietro, provarono una gioia sensibilissima, dappoichè lo si conosceva già qual difensore zelantissimo, e nel tempo medesimo oltremodo illuminato della verità ortodossa, atteso le varie testimonianze da lui date essendo semplice sacerdote della chiesa di Roma, sotto il pontificato di Zosimo, Bonifacio e Celestino. Aveva egli di già combattuto le due famose eresie che cominciavano a turbare la Chiesa, quella dei Pelagiani e quella dei Nestoriani, ma specialmente la prima, i cui settatori, per acquistare più credito, avevano osato, essendo audacissimi nel mentire, vantarsi d'averlo per loro protettore e per fautore della loro dottrina. Fin dallo scorcio dell'anno 418, sant'Agostino avevagli scritte due lettere per congratularsi seco lui dello zelo dimostrato contro i Pelagiani. Parla nella prima d'un libro di giusta estensione, composto dal nostro Santo intorno alla grazia di Gesù Cristo ed al pernicioso dogma che l'attaccava, e gli attesta che non contento di averlo letto con molta soddisfazione ed esattezza, faceva il possibile per propagarne la lettura tanto perchè *una difesa così pura della grazia di Dio contro i suoi nemici* poteva molto istruire, quanto perchè doveva servire a disingannare quelli dai Pelagiani prevenuti della falsa opinione che egli favorisse il loro dogma o la loro setta. Nell'altra, sant'Agostino loda san Sisto d'essere stato *il primo a pronunziare pubblicamente anatema contro i Pelagiani*, quantunque non fosse che semplice sacerdote.

Per tal mezzo san Sisto aveva fatto conoscere la purezza della sua dottrina e la capacità del suo spirito, allorquando fu duopo trovare alla Chiesa Romana un pastore nel quale si potessero vedere quelle eccellenti qualità accoppiate alla virtù ed alla innocenza dei costumi. Fin dal princi-

pio del suo pontificato, egli credette dover seguir la via tenuta dal suo predecessore san Celestino contro Nestorio. Questo eresiarca era stato condannato a Roma da san Celestino l'anno 430, e ad Alessandria da san Cirillo; poscia nel 431 ad Efeso dal concilio generale, il quale, dopo averlo deposto, lo aveva relegato nel monastero di sant' Euprepio, ad Antiochia, dove era stato prima di esser fatto patriarca di Costantinopoli. Sisto, al suo avvenimento al pontificato, gli scrisse per tentare di ricondurlo alla fede cattolica, sperando che la disgrazia, ovvero il riposo del suo ritiro, potesse fargli aprir gli occhi, o toccargli il cuore. La sua lettera respirava pace e carità; ma Nestorio ed i suoi aderenti abusarono della sua onestà, e calunniosamente andarono divulgando, come avevano fatto i Pelagiani, ch' egli non era loro punto contrario, e che aveva disapprovata la riunione di san Cirillo, patriarca d'Antiochia. Nulla potevano immaginare che fosse più opposto alla verità: il santo Pontefice aveva risentita tanta gioia di quella riunione che divise Giovanni d' Antiochia ed i prelati Assiri dagl' interessi di Nestorio, che non potette esimersi dallo scrivere a san Cirillo ed a Giovanni per attestarla loro.

È calunniato.

A siffatte calunnie, che sembravano attentare soltanto all'integrità della sua dottrina, Iddio permise ne succedesse un'altra più umiliante, che attaccò la purezza della sua vita e divenne una pruova eccellente della sua virtù. Un miserabile, a nome Basso, appartenente per altro ad una delle buone famiglie di Roma, ebbe la perfidia di volerlo denigrare dinanzi agli uomini, accusandolo d'aver corrotta una vergine consecrata a Dio. L'accusa, divenuta pubblica, parve così atroce, ed il chiasso che fece cagionò tanto scandalo, che l'imperatore Valentiniano ordinò un concilio, in cui radunaronsi cinquantasei vescovi, per esaminarlo. Il calunniatore fu condannato da un tribunale ecclesiastico e scomunicato. L'imperatore e l'imperatrice Placidia, sua madre, se ne indignarono tanto, che lo proscrissero e confiscarono tutt' i suoi beni a vantaggio della Chiesa. Basso morì tre mesi dopo, e san Sisto, non contento di averlo caritatevolmente assistito durante la sua malattia, e di avergli fatto amministrare il santo viatico, volle anche seppellirne il cadavere. Il nostro Santo uscì da quest'affare come l'oro dal crogiuolo, ed esso non servi che ad accrescere l'opinione che avevano i popoli della sua santità. Continuò egli ad attendere, con la sua ordinaria applicazione, al bene della Chiesa universale; assegnò alla chiesa di Ravenna san Pier Crisologo, di cui vuolsi avergli Iddio fatto conoscere per via straordinaria la virtù. I pubblici affari della Chiesa non impedivangli di vegliare in modo specialissimo su quelli della città di Roma. Non trascurò la cura dei tempj materiali; ne edificò alcuni; ne ador-

Punizione
del
calunniatore.

nò altri, e si attribuisce a lui la restaurazione di quello chiamato Basilica di Liberio, che fu in prosieguo denominato di santa Maria Maggiore. Ma la sua speciale occupazione consisteva nell'estirpazione dell'eresia. Non potè soffrire che il Pelagianismo ritraesse vantaggio dalla morte di sant'Agostino. Combattette e perseguitò Giuliano, vescovo di Eclan, capo dell'eresia, più pericoloso ancora dei suoi maestri Pelagio e Celestio. Scovò inoltre, con gran penetrazione, molti Pelagiani nascosti, cui fece rientrare in grembo alla Chiesa cattolica, ed impedì di nuocere ai veri fedeli. Nel che fu potentemente secondato dal suo diacono Leone, che fu poscia suo successore, ed acquistò il nome di Grande sulla cattedra di san Pietro.

Sua morte

Il nostro Santo morì il 24 o 25 di luglio dell'anno 440, dopo aver governata la Chiesa per lo spazio di otto anni meno tredici o quattordici giorni, contando non dal giorno della sua elezione, ma da quello della sua consecrazione. Fu seppellito nella grotta di san Lorenzo, sulla via di Tivoli, il 28 marzo seguente, nel qual giorno i martirologi hanno segnata la sua festa; avvegnachè la Chiesa ha prescelto sovente il giorno dei funerali, anzichè quello della morte dei santi Pontefici, per celebrarne la memoria.

Suoi storici.

Si può riscontrare la vita del nostro Santo nella storia della Chiesa ed in quella dei Papi. Per aver qualche cosa di originale, bisogna leggere le due lettere scrittegli da sant'Agostino tredici anni e mezzo prima della sua ascensione al trono pontificio; quelle scritte dal nostro Santo ad altri, che trovansi fra i concili; quanto ne dissero san Prospero, Vincenzo di Lerini, Gennadio di Marsiglia, ed in ultimo Anastasio il Bibliotecario. Sarà ben consultare anche il Baronio, Enschenio, etc.

SANTI PRISCO, MALCO ED ALESSANDRO

MARTIRI DI CESAREA.

260. — Papa: Dionisio. — Imperatore: Valeriano.

Mettiamo questi Santi a capo di quelli che la Chiesa onora il 28 marzo, non perchè avessimo molte cose a raccontare intorno ad essi, ma perchè è certo quel poco che ne sappiamo, e perchè sembrano i più celebri fra quelli di cui ci propone oggi il culto, come essendo i primi citati nei martirologi. Questi santi chiamati Prisco, Malco ed Alessandro, erano molto considerati, al tempo dell'imperatore Valeriano, fra i cristiani della

Palestina. Era nel più grande ardore la persecuzione eccitata da questo principe, ed anche prossima alla sua fine, allorchando fecero la confessione di Gesù Cristo che meritò loro la gloria del martirio. Dimoravano essi in campagna, e saputi i combattimenti dei loro fratelli, si accusarono di viltà trascurando una sì bella occasione per acquistare la corona dell'immortalità in un tempo, dice Eusebio, in cui distribuiva Iddio le sue ricompense a coloro i quali ardevano del suo amore. Accordatisi su tal cosa, si recarono insieme a Cesarea, ove era il gran teatro dello spettacolo che davano agli uomini ed agli angeli i Martiri di Palestina. Si presentarono direttamente al giudice, dal quale con molta facilità ottennero quanto desideravano; imperciocchè vennero immantinente condannati alle fiere, ed in breve tempo divorati.

Questo zelo per la gloria del martirio, che previene il giudizio degli uomini, e spesso anche gli ordini di Dio, venne ordinariamente biasimato e condannato dalla Chiesa come effetto di presunzione e di temerità; ma in questi tre santi Martiri esso lo riguardò, come in sant' Apollina, in santa Pelagia ed in altri, come un particolare movimento dello Spirito Santo. In tale persuasione appunto ha essa decretati loro i pubblici onori che si rendono ai Martiri. I loro nomi sono segnati al 28 marzo nei martirologi dei Latini, da quello d'Adone fino al Romano moderno, cioè dall'ottavo secolo al più tardi; e secondo il più probabile si mette all'anno 260 il tempo del loro martirio.

Non decretò la Chiesa i medesimi onori ad una donna che per la stessa causa soffrì con essi il martirio; e ciò perchè apparteneva alla setta dei Marcioniti, e potrebbe per la sua eresia ben essere stata privata della ricompensa del martirio. In questo punto, come in tutto il resto, dobbiamo sottometterci ai giudizi della Chiesa, e senza lamento adorare quei di Dio che sono più terribili ed impenetrabili.

Quanto ora abbiamo detto è tratto da ciò che vien rapportato da Eusebio, al settimo libro della sua storia. Si possono anche riscontrare Ensenio, Tillemont, Thierry, Ruinart.

SANTI DEL 29 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

In Persia, i santi martiri GIONATA e BARACHISE, sotto Sapor, re dei Persiani: Gionata, dopo aver avuto infrante le ossa sotto una vite, ebbe poi segato il corpo; fu l'altro soffocato con la pece bollente, di cui gli venne ripiena la bocca. 326.

Ad Eliopoli, nel Libano, san CIRILLO, diacono e martire, al quale, sotto Giuliano l'Apostata, aprirono il ventre e strapparono il fegato che divorarono come belve feroci. 362.

A Nicomedia, la passione dei santi martiri PASTORE, VITTORINO ed i loro compagni. 303.

In Africa, i santi confessori ARMOGASTO, conte, MASCULAS, ARCHIMIMO e SARUNO, intendente del palazzo, i quali, al tempo della persecuzione dei Vandali, sotto Genserico, re ariano, dopo aver sofferti numerosi e crudeli supplizi ed obbrobri, per la confessione della verità, gloriosamente finirono il corso del loro combattimento. Verso il 458.

Ad Asti, san SECONDO, martire.

Al monastero di Luxeuil, la morte di sant'EUSTASIO, abate, discepolo di san Colombano, il quale fu Padre di circa seicento monaci, e brillò tanto per miracoli quanto per la santità della vita. Verso il 627.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Firenze, il beato STEFANO, papa, nono di questo nome, stato abate di Montecassino. Viene onorato il suo corpo a Pisa, nella chiesa di santo Stefano, papa e martire. 1058.

A Fabriano, nella Marca di Ancona, il beato GIOVANNI DA BACULO, confessore, il quale soffrì i dolori d'una crudele apostema non solo con pazienza ma anzi con gaio volto fino al termine della sua vita terrena, che cambiò con la eterna, la vigilia dell' Annunziazione della Madre di Dio, giorno della sua nascita al cielo.

A Napoli, sant' EUSTASIO, vescovo di questa città, al secondo o terzo secolo.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dei Canonici regolari. — A Vismar, san LUDOLFO, il quale, da canonico dell' Ordine di Prémontré, fu eletto vescovo di Ratzbourg dall' unanime suffragio dei suoi fratelli, e, per la difesa dei dritti della Chiesa, soffrì una crudele persecuzione da parte di Alberto, duca di Sassonia, e guadagnò la corona del martirio. 1250.

Martirologio della Congregazione Silvestrina. — A Fabriano, nella Marca d'Ancona, san GIOVANNI DA BACULO, discepolo, ecc.

Martirologio dei Carmelitani Calzati e scalzi. — Al monte Carmelo, la morte di san BERTOLDO, confessore, dell'Ordine dei Carmelitani, il quale, dopo una lunga e santa vita, brillante d' ogni virtù, volò in grembo a Dio.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

In Antiochia, i santi TEODORO, prete, PENTALE, GIULIANO e santa AGAZIA, martiri.

A Clermont, nell'Alvernia, san LIMINO o LINGUINO, martire. Verso il 264.

In Brettagna, san GUGLIELMO, vescovo di Treguier. 1175.

In Siria, con san CIRILLO, più sopra menzionato, san MARCO, confessore, vescovo di Aretusa, e diversi altri martiri immolati sotto Giuliano l'Apostata.

In Libia, san MARCO D'ATENE, solitario, che fu assistito alla sua morte e seppellito da san Serapione. IV secolo.

A Poitiers, la morte di san GUGLIELMO TEMPIER, vescovo. 1197.

In Inghilterra, san GUNDLEO, re o principe di Cambria, il quale operò diversi miracoli. Verso il 500.

In Bitinia, sant' EUSTATO, confessore e vescovo. VIII o IX secolo.

SANT' EUSTASIO, ABATE.

625. — Papa: Bonifacio V. — Re di Francia: Clotario II.

Fra i grandi uomini che la Borgogna dette alla Francia ed alla Chiesa, quest' abate senza dubbio occupa uno dei primi gradi. Era egli di famiglia nobilissima; ma la nobiltà egli ancor più coi suoi meriti e la sua immensa virtù. Gionata, uno dei suoi successori e suo storico, ce lo presenta dapprima sotto la condotta del gran Colombano, fondatore e primo abate del monastero di Luxeuil. In poco tempo fece un sì gran progresso sotto la costui disciplina, che meritò d'occupare il suo posto allorquando la persecuzione di Thierry, re di Borgogna, e di Brunalta, sua avola, lo costrinse a ritirarsi. Sotto la condotta d' un sì ammirabile successore, quasi non s'accorsero i religiosi dell'assenza del loro Padre. Amministrò quell'abazia con tanta prudenza e dolcezza, da rendere accette le più grandi austerità della vita monastica. Sicchè bentosto vide egli la sua casa abitata da più di seicento religiosi. Niuno imperio avevano su di lui le passioni della carne, imperciocchè prevenivane i movimenti mercè una guerra implacabile che faceva a sè stesso, ed aspre penitenze. Mercè le continue meditazioni delle eterne verità era sì infiammato il suo cuore dell'amor divino, da non potersi astenere d'occuparsi della salute di tutti. Particolarmente osservasi che aveva un'estrema tenerezza per i penitenti i quali accusavano a lui le proprie colpe, e, prevenendo le loro lagrime con le sue, riempiva il loro cuore d'indicibile consolazione. Erano ammirabili le istruzioni che dava ai religiosi intorno alla mortificazione, la carità e l'orazione; ed essendo esse sostenute dal suo esempio, producevano frutti meravigliosi.

Origine
di
EustasioSuocero
a san
Colombano

Sue virtù.

Per ordine del re Clotario II, fece un viaggio in Italia, per far ritornare san Colombano in Francia: provarono questi due Santi un'estrema consolazione nell'abbracciarsi ancora una volta durante la loro vita; ma grandi ragioni impedendo a san Colombano di ritornare in Francia, Eustasio persuase il re che restasse fuori del regno. Recandosi una volta alla corte pei bisogni del suo monistero, passò pel castello di Oppigny, a due leghe da Meaux, appartenente al conte Cagnerico. Pochi anni prima vi era di già passato insieme al suo maestro san Colombano: in quel tempo, vi aveva ricevuto questo santo Patriarca i voti di verginità di santa Fara, figlia del conte; ma, in seguito, senza aver riguardo al voto della figlia, l'aveva il conte fidanzata e voleva assolutamente maritarla. Era tanto grande il dolore della Santa, ed accompagnato da tante lagrime, che

Ganrisce
santa Para.

erane caduta ammalata. Ne ebbe pietà sant'Eustasio, e, dopo averla consolata, fece grandi miracoli in suo favore; le rese la vista, la guarì interamente della febbre, e finalmente decise il padre, abbenchè ostinatissimo, a permetterle di farsi religiosa. Sbrigati gli affari che aveva alla corte, ritornò al monastero e si applicò alla predicazione dell'Evangelo in tutto quel paese; convertì molti peccatori e guadagnò a Gesù Cristo un gran numero di servi. Andò pure ad annunziare la parola di Dio ai *Varaschi*, di cui una parte era ancora idolatra, e l'altra, imbevuta degli errori di Fotino e di Bonoso, considerava Gesù Cristo come un puro uomo, e lo Spirito Santo come la virtù di Dio e non come una persona; poi ai Bavaresi, da san Severino non completamente cristianizzati. Soprattutto fece Eustasio risaltare il suo zelo nel seguente affare:

Combatte
lo scisma.

Insubordi-
nazione di
Agrestino.

Agrestio o Agrestino, già segretario del re Thierry, poi religioso a Lexeuil, domandò il permesso al santo Abate di recarsi a predicare l'Evangelo agli infedeli; non giudicandolo Eustasio capace di questo ministero, gli disse molte volte che a tal oggetto bisognava esservi chiamato da Dio; e che se Mosè e Geremia eransi scusati d'un sì terribile impiego; non era possibile vi s'ingerisse egli stesso; ma continuando questo prosuntuoso sempre le sue istanze, fu costretto il Santo a farlo partire. Percorse Agrestino, senza risultato, una parte della Baviera, e vedendo che non ne faceva nulla, si recò nella città di Aquileia, i cui abitanti erano allora scismatici e separati dalla Chiesa intorno al fatto dei *Tre Capitoli*. Il più gran male si fu l'aver egli abbracciato lo scisma, e, ritornando in Francia, si sforzò d'impegnarvi sant'Eustasio ed i suoi religiosi, con i cattolici in cui potette imbat-
tersi. Il santo Abate lo combattette con un vigore ed un lume ammirabile, e lo costrinse a tacersi su tal soggetto. Ma volse egli altrove le armi e si dette a censurare la Regola e le Costituzioni di san Colombano, dicendo contenevano cose ridicole ed errori. Venne a tal punto l'affare, che fu obbligato il re Clotario a convocare il terzo concilio di Macon, per decidere questa quistione. Vi si trovò Agrestino, sostenuto da pochi vescovi da lui guadagnati. Ma dopo averlo confutato in tutte le sue proposizioni, per punirne la caparbietà, lo citò Eustasio a rispondere, fra un anno, in presenza dello stesso san Colombano, dinanzi al tribunale di Dio. Molti di quelli che lo favorivano, meravigliati di quella intimazione, supplicarono il Santo di ritrattarla, e di salvare, con la sua dolcezza, colui il quale era prossimo a morire. Vi acconsentì il generoso Abate a condizione che Agrestino riconoscebbe la sua colpa. Lo fece questi apparentemente; ma non durò lungo tempo quella finta penitenza; imperciocchè, riprendendo le antiche follie, ricominciò questo sciagurato scismatico a novellamente recarsi pei mona-

stero, affin di sorprendere i più ingenui. Infatti, ne ingannò taluni, anche di quei che sembravano i più perfetti. Ma la divina giustizia, la quale nulla rimane impunito, fece che, a capo d'un anno, perissero quasi tutti, taluni mercè la rabbia dei lupi i quali andarono a divorarli fin nel loro recinto, e gli altri mercè un fulmine che abbattette un intero monastero. Ve'ne fu uno, fra gli altri, chiamato Plereo, il quale, essendo posseduto dal demonio, s'impiccò e morì strangolato. Vero è che il più colpevole di tutti, Agrestino, sfuggì a quei disastri, dandogli agio la divina Bontà di far penitenza; ma, finalmente, non divenendo più saggio con l'esempio altrui, fu ucciso con un colpo di scure dal suo stesso servo; e ciò avvenne, dicesi, perchè egli abusava della moglie di costui; la qual cosa non vien rapportata come certa dallo autore di questa storia. Così cessò lo scisma, e ritornarono sulla via della verità coloro i quali aveva egli sedotti e gli erano sopravvissuti.

Terribile
punizione.

Intanto, sempre più lavorava sant'Eustasio per l'accrecimento della gloria di Dio e la salute dei fedeli, ed era autorizzata la sua parola dalla forza dei miracoli; imperciocchè rese la vista ad una giovinetta, dopo averla obbligata a digiunare due giorni, mettendole dell'olio benedetto sugli occhi. Chiamavasi ella Salaberga, e fu poscia una santissima abadessa, onorata dalla Chiesa il 22 settembre. Guarì pure dalla febbre un religioso chiamato Agile, fratello del conte Cagnerico, e zio di santa Fara, il quale fu poi primo abate di Resbez, ed è annoverato fra i Santi il 30 agosto. Ma non fu il solo fra i discepoli di questo Santo che abbia brillato nella Chiesa per dottrina e pietà; imperciocchè anche dalla sua scuola venner fuori sant' Agnaldo, vescovo di Laon; sant' Aicardo, vescovo di San-Quintino e di Noyon; sant'Oméro, vescovo di Terovana, san Rumerico e sant'Amato, abati, e Rachelenaro, vescovo di Autun e di Bâle: tutti eccellenti persone e degne d'un sì gran maestro. Estese pure in molti luoghi la regola di san Colombano, e fondò diversi monasteri.

Miracoli
d' Eustasio.

Suoi
discepoli.

Finalmente, vedendosi inoltrato nella vecchiezza, e giudicando non poter esser lontana l'ora della sua morte, interamente si disfece di tutte le esterne e corporali occupazioni per unicamente dedicarsi alla meditazione dell'eternità. In tali esercizi fu colpito da una malattia immensamente violenta e dolorosa, ed una notte, essendone la natura quasi oppressa, ebbe una visione, nella quale gli venne chiesto se amava meglio soffrire quei mali per trenta altri giorni, o riceverne una mitigazione, ma di non morire se non in quaranta giorni. Ardendo il Santo del desiderio d'essere liberato dal suo corpo, per andare a godere della presenza di Dio, scelse il primo partito; così, trenta giorni dopo, carico di meriti e d'anni, ed interamente purificato dai suoi ultimi dolori, dopo aver esortati i religiosi all'amore della loro re-

Sua
morte.

gola e ricevuti i santi Sacramenti, uscì da questo mondo per entrare nel possesso della beata eternità. Ciò avvenne il 29 marzo dell'anno 624 o 625.

Sue
reliquie.

Suoi
storici.

Osservano i continuatori del Bollando, che nel XVII secolo, il suo corpo trovavasi ancora nell'abazia dei Benedettini di Vergaville, nella diocesi di Metz, in Lorena, ove faceva grandi miracoli, tanto per la liberazione degli energumeni, quanto per la guarigione di coloro i quali erano caduti in demenza, e vi era onorato di un gran concorso di pellegrini. Come abbiamo detto, la sua vita fu scritta da Gionata, uno dei suoi religiosi, che credesi pure essere stato suo successore; da lui appunto abbiamo tratta la nostra, e dalla prefazione che da lungo tempo fu aggiunta alla sua composizione. Santa Fara è chiamata in essa Burgondofore; ma forse è questo lo stesso nome, e Burgondofore è come se si dicesse Fore o Fare di Borgogna. Su tutto ciò si può riscontrare il Baronio, all'ottavo tomo dei suoi *Annali*, nell'anno 640, ed i continuatori del Bollando, al 3 aprile.

SAN MARCO, VESCOVO D'ARETUSA,

E CONFESSORE.

IV secolo.

Il beato Marco, vescovo d'Aretusa, in Siria, vivente ai tempi dell'imperatori Costanzo e Giuliano, cancellò, sotto quest'ultimo, con una generosa confessione del nome di Gesù Cristo, la macchia contratta sotto il primo, mediante la comunione avuta coi nemici della sua divinità. Pare che fosse innalzato all'episcopato durante il regno di Costantino il Grande; ed allorché dopo la morte di costui pervenne all'impero Costanzo, suo figlio, fu appunto Marco che salvò la vita al principe Giuliano, suo cugino germano, senza sapere che questi era un flagello che la collera di Dio si riservava per affliggere un giorno la sua Chiesa e discernere i suoi servi fedeli dagli altri. Costanzo, al suo avvenimento al trono, cominciò dal far morire tutti i suoi parenti da parte del padre. Giulio Costanzo, suo zio, fratello di Costantino, era stato compreso in quel massacro, insieme al primogenito dei suoi tre figliuoli. Gli altri due, cioè Giuliano e Gallo non furono garantiti se non in riguardo, uno della sua piccola età, l'altro della sua malattia. Giuliano essendo stato segretamente rapito, fu nascosto con tutta segretezza e conservato mercè le cure di Marco d'Aretusa, e noi vedremo in

appresso qual fosse la ricompensa onde questo principe, che poi apostatò, riconobbe i servigi del suo benefattore.

Marco ebbe la disgrazia di vedersi impegnato nella setta degli Ariani, i quali, senza esaminare il fondo della sua dottrina, lo annoverarono fra i principali campioni del loro partito. Egli assistette al concilio di Sardica, radunatosi l'anno 347; ma non fu del numero di quelli che vennero deposti dai cattolici e privati della comunione dei fedeli; la qual cosa può far giudicare ch'egli veniva considerato meno come eretico che come aderente ed associato agli eretici. In effetti, ei non era nè buon cattolico, nè assolutamente eterodosso; ma, postosi fra quelli che accettavano la dottrina ortodossa, rigettandone solamente la parola *consustanziale*, e che vennero poscia confusi sotto il nome di Semi-Ariani, teneva un giusto mezzo fra gli Ariani e i difensori di sant'Atanasio. Nel numero dei Semi-Ariani ci comparve, l'anno 351, al concilio di Sirmich, dove, bisogna confessare per altro, che niuno lo distinse dagli Ariani dissimulati, i quali insieme agli altri vi presiedettero. In detto concilio fu condannato l'eresiarca Fotino, come lo era già stato due anni prima dai vescovi cattolici d'Occidente, radunati nella detta città. Siffatto giudizio degli Orientali, quantunque pronunziato dagli Ariani, ricevette l'universale approvazione, perchè infatti era giustissimo.

Non avvenne lo stesso d'una nuova formola di fede redatta in lingua Greca. Essa conteneva, dopo l'esposizione del Simbolo, ventisette anatemi contro gli errori degli Ariani dichiarati, dei Sabelliani e di Fotino; e, a dire il vero, essa era piuttosto sospetta che malvagia, a causa dei vescovi che l'approvarono, e di cui parecchi erano stati deposti nel concilio di Sardica. Sant'Ilario la encomiò come ortodossa, mentre sant'Atanasio la biasimò come pericolosa; e non si può attribuire questa disparità di giudizio in due gran Santi, se non all'artifizio col quale gli Ariani ed i Semi-Ariani erano soliti d'adoperare alcuni termini equivoci, che non possono convincersi di errore o di falsità. Gli storici Socrate e Sozomene credettero che Marco d'Aretusa fosse stato l'autore della predetta formola di fede scritta in greco, ed impegnarono nella loro opinione vari moderni dotti. Ma credono altri, con più verisimiglianza, che Marco non ne compose altra che quella redatta il 22 maggio 359 nella detta città di Sirmich, dove era andato a trovar l'imperatore per gli affari della sua chiesa. Vi fu impegnato dai vescovi Anomeani, frazione d'Arianismo, e dai Semi-Ariani, che erano alla corte. Ma quantunque si astenesse dall'adoperare la parola *sostanza*, che formava il soggetto della contestazione, non mancò di farvi risaltare in termini chiarissimi, che *il Figliuolo è simile al padre in tutto, come insegna la Scrittura*.

Suoi
impegni
con
gli eretici

ra. Intanto, quella formola non parve meno sofistica di quella dell'anno 351 a sant'Atanasio, il quale era in siffatte materie ben altrimenti chiaroveggente dal comune dei vescovi cattolici, che non avrebbero forse incontrata difficoltà di sottoscrivervisi con le restrizioni o le applicazioni apportatevi da Basilio d'Ancira. Essa fu bentosto tradotta in latino e portata da Valente, vescovo Ariano o Anomeano di Mursia, al concilio di Rimini in Italia, ove l'imperatore Costanzo aveva convocata la Chiesa Occidentale; mentre Marco d'Aretusa e gl'altri orientali andarono a Seleucia, in Isauria, a tener l'altro concilio della Chiesa d'Oriente. Esso era composto di tre partiti: dei Semj Ariani che erano i più numerosi, degli Anomeani, e dei Cattolici. Gli Anomeani, che erano puri Ariani, volevano trar vantaggio dalla formula di fede composta da Marco d'Aretusa a Sirmich, e che Ursacio e Valente, vescovi del loro partito, dovevano anche far valere nel concilio di Rimini. Ma non si ebbe punto riguardo, non si volle punto esaminare se era buona o cattiva; non sarebbe stato ciò malfatto, se lo fosse stato per attenersi a quella di Nicea.

Suo
ritorno
alla Chiesa.

D'allora in poi non vediamo più Marco d'Aretusa in alcuna relazione con gli eretici; e non possiamo collocare altrove il suo ritorno alla Chiesa cattolica, più comodamente che nello spazio di tempo trascorso dopo il concilio di Seleucia fino alla morte dell'imperatore Costanzo, avvenuta il 9 novembre 361. I grandi elogi prodigatigli da san Gregorio Nazianzeno, come ad uno dei più illustri confessori di Gesù Cristo, non ci permettono dubitare di tal felice ritorno, soprattutto se si considera che il disegno di questo santo dottore era di scegliere nel seno della Chiesa cattolica un esempio illustre della forza e della generosità cristiana per servir di modello agli altri fedeli. Giuliano, quel principe che doveva la vita a Marco d'Aretusa, vedendosi pacifico possessore dell'impero, dopo aver già dichiarata apertamente la propria apostasia, ebbe ricorso a vari mezzi per ristabilire il paganesimo che Costantino e Costanzo avevano cercato di distruggere. Cominciò un'occulta persecuzione contro la Chiesa; fece poscia aggredire gli uffiziali ed i soldati cristiani; se ne venne infine alla dichiarazione d'una guerra generale contro Gesù Cristo e la sua Chiesa. Partito da Costantinopoli pel suo viaggio d'Oriente e la guerra dei Persiani, fece per via diversi martiri; e, giunto in Antiochia, la prese in odio perchè era tutta cristiana. Ma fu più contento delle altre città della Siria, le quali, non appena ricevettero i suoi ordini di ristabilir l'idolatria, rialzarono i templi demoliti, abbatterono le tombe dei martiri, e levaronsi contro i propri cittadini che professavano il cristianesimo. Ai tempi dell'imperatore Costanzo, Marco aveva abbattuto in quel d'Aretusa, di cui era ve-

Persecuzione
di Giuliano
l'apostata.

scovo, un tempio magnifico e molto rispettato dai pagani. Aveva ciò fatto con l'autorizzazione ed il permesso del principe; e la detta demolizione era stata seguita dalla conversione di un gran numero d'infedeli. Ma ne era rimasto uno ben più grande di questi, i quali rimanendo nella loro cecità e idolatria, provarono un mortal risentimento di quell'azione, e si astennero dal vendicarsene allora per paura dell'imperatore Costanzo. Sotto Giuliano, avendo cangiato aspetto la religione, Marco si accorse bentosto della cattiva intenzione di quegli idolatri a suo riguardo. Vedendo che erano pronti a fare iscoppiar contro di lui l'odio che nutrivano da che aveva fatto demolire il loro tempio, volle in sulle prime salvarsi con la fuga, secondo il precetto dell'Evangelo; ma avendo saputo che invece di lui avevano arrestati alcuni suoi ecclesiastici, e giudicando che molti fedeli del suo gregge, che erano già stati presi e trascinati dinanzi ai tribunali e posti alla tortura, avevano bisogno della sua assistenza o del suo esempio, ritornò alla città, e si dette volontariamente nelle mani dei persecutori, affinché rilasciassero liberi quelli che ritenevano invece di lui.

Il popolaccio, irritato, radunossi intorno a lui, seguito bentosto anche da i borghesi, uomini, donne di ogni età, di ogni professione, perfino di magistrati; e quei barbari, invece d'ammirare un'azione cotanto generosa, la presero per un segno di disprezzo verso di essi. Gli si avventarono addosso, lo trascinarono per le vie, tirandolo pei capelli e per tutto dove potevano afferrarlo, senza aver compassione della sua età molto avanzata, senza rispettar la sua virtù, e senza avere alcun riguardo nè alla purezza dei suoi costumi, nè all'eminenza del suo sapere. Dapprima lo spogliarono e lo frustarono, aggiungendo l'infamia alla crudeltà. Lo gettarono così malconcio in una fogna puzzolentissima. Trattolo di là, fecero scagliare su di lui un gran numero di monelli armati di temperini o di bulini coi quali scrivevano, per pungerlo senza misericordia. Gli strinsero le gambe con corde, che fecero penetrare nella carne fino alle ossa; gli tagliarono le orecchie e se lo gettavano l'un l'altro come una pallottola, a furia di calci e di pugni. Lo unsero poscia di miele e di succo di carne, lo rinchiusero in tale stato in una reticella, come in una gabbia, e lo esposero al sole ardente, in pieno meriggio, per farlo punzecchiare dalle vespe e dalle api. Negli intervalli di tanti tormenti lo avevano sollecitato a prometter loro che riedificherebbe il tempio che aveva fatto demolire, o che somministrerebbe il danaro necessario per rifabbricarlo; e pretende uno storico che fosse a ciò condannato da Giuliano. Ma lo trovarono sempre egualmente fermo e intrepido tanto nel rigettar le loro dimande, quando nel resistere al loro furore. Per quanti nuovi supplizi sapessero inventare

Suoi
tormenti.

Sun
fermezza.

per iscuotere la sua costanza, non potettero giammai trargli di bocca alcuna promessa. Immaginando che ciò che poteva trattenerlo fosse la povertà che non lo metteva in grado di trovare una somma così rilevante, offrirono di rimmettergliene la metà, attestando si contenterebbero di ricevere l'altra con suo comodo. Ma invece di prometter nulla, o di rispondere almeno alle loro dimande, egli si burlava di essi, quantunque tutto forato di trafitture e tutto coperto di mosche. Diceva loro piacevolmente, che sollevandolo così in aria, gli avevano procurato il vantaggio di guardarli dall'alto in basso; che mentre eglino strisciavano per terra, egli vedeva portato al cielo, e potevano giudicar da ciò la differenza degli stati in cui si troverebbero nell'altra vita. Si ridussero in ultimo a chiedergli una somma piccolissima, affinché potessero dire che aveva anch'egli contribuito in qualche modo alle spese dell'edificio. Ma egli dalla gabbia rispose loro, che sarebbe eguale empietà il dare un obolo come il dar tutta la somma. Infine, vedendosi vinti dalla sua pazienza, lo lasciarono andare, e cangiandosi in ammirazione il furore, molti furono tocchi, e si convertirono poi in modo da chiedere e ricevere dalla sua bocca le istruzioni della vera religione. Propagatosi bentosto nella Siria il rumore d'una sì eroica costanza, tanto stupore cagionò nel prefetto del pretorio, Secondo Sallustio, uomo pagano e di gran peso nell'impero, che disse all'imperatore Giuliano, il quale trovavasi ancora in Antiochia: « Non è una vergogna, o gran principe, che i Cristiani sieno talmente superiori a noi, e che noi siamo vinti da un vecchio, vincere il quale non sarebbe cosa gloriosa? Gli rappresentò nel tempo medesimo che esponevasi al rischio di diventar ridicolo, mentre rendeva illustri quelli che perseguitava. Siccome l'imperatore, prendendo per pretesto generale della persecuzione i templi degli idoli abbattuti nelle città fra i cristiani, aveva ordinato di rifabbricarli tutti a loro spese, si può credere che non desse nuovo ordine, per obbligare a ciò Marco d'Aretusa in particolare. Ma la riconoscenza del servizio che ne aveva altra volta ricevuto avrebbe dovuto indurlo a fare in suo favore un'eccezione che non poteva costargli molto, se fosse stato solamente dotato dei sentimenti di onesto pagano.

Sua
morte.

Marco, sopravvissuto a tanti orribili tormenti, nei quali alcuni erroneamente credertero fosse morto, impiegò il resto dei suoi giorni alla conversione dei pagani, e morì in pace sotto Gioviano o Valente, col glorioso titolo di confessore di Gesù Cristo. La Chiesa greca onora pubblicamente la sua memoria al 29 marzo, quantunque non sia positivamente segnato nè il giorno nè il tempo della sua morte. Nei messali greci l'ufficio della sua festa trovasi subito dopo la commemorazione degli altri Santi. Nè i Latini

lo dimenticarono; ma se ne trova il nome solo nei loro martirologi moderni. Se non si legge il suo nome nel Martirologio romano, si è per effetto della delicatezza del Baronio, il quale ebbe più riguardo ai primi impegni di Marco nella società degli Ariani o dei semi-Ariani, che alla sua posteriore confessione. Ma si può dire che la omissione fatta della memoria del nostro Santo nelle note del Baronio fu riparata in appresso nei suoi annali ecclesiastici, in cui il detto autore giudicò sugli elogi di san Gregorio Nazianzeno, di Teodoreto e di altri, che Marco era rientrato nel seno della Chiesa Cattolica.

La storia degl' impegni del nostro Santo con gli Ariani può trarsi dalle opere di sant' Atanasio, di sant' Ilario e dai concili, al che si può aggiungere quel poco che ne scrissero Socrate e Sozomene. Ma quella del suo martirio o della sua gloriosa confessione trovasi ammirabilmente descritta nelle invettive di san Gregorio Nazianzeno contro Giuliano l'apostata. Si può anche consultare Teodoreto, libro 3° della sua storia ecclesiastica, Sozomene al 5°, ed infine gli autori che scrissero la storia della Chiesa del IV secolo.

Suoi
storici.

SAN CIRILLO, DIACONO D'ELIOPOLI

E M A R T I R E.

IV. Secolo.

Durante la medesima persecuzione di Giuliano l'Apostata, e nello stesso tempo in cui Marco dava a quei d'Aretusa lo spettacolo della costanza e della fedeltà cristiana di cui abbiamo parlato, con l'effusione del loro sangue gloriosamente sostenevano taluni altri martiri la testimonianza che rendevano a Gesù Cristo dinanzi ai Pagani nella Siria, la Fenicia e la Palestina, ove più che altrove animava lo zelo degli idolatri la prossimità dello imperatore. Forse in niun' altro tempo videsi più crudeltà e barbarie. In Gaza ed in Ascalona, città della Palestina, i pagani aprivano il ventre ai preti ed alle vergini, lo riempivano d'orzo, e poi gettavano ai porci i loro corpi, affinchè li divorassero. Nella città di Eliopoli, in Fenicia, a piè del monte Libano, viveva un diacono chiamato Cirillo, uomo di rara virtù, il quale aveva dimostrato il suo zelo al tempo di Costantino, ed aveva abbattuti molti idoli. I pagani del luogo ne avevano serbato rancore fino allo-

ra, e credendo giunta l'ora della vendetta, si gettarono sopra di lui, lo ammazzarono, lo sventrarono e ne mangiarono il fegato. Non mancò la divina giustizia di scoprire e punire un sì detestabile delitto. Dice Teodoreto, che dapprima perdettero i denti tutti quelli i quali vi avevano preso parte, poi s'imputridirono le loro lingue, ed in ultimo perdettero la vista. Per le tante disgrazie loro sopravvenute furon costretti a riconoscere la potenza della religione da essi tanto crudelmente perseguitata. Nella stessa città di Eliopoli furon commesse sulle vergini cristiane le stesse crudeltà esercitate in Gazà ed Ascalona. Queste vergini, particolarmente consacrate a Dio, che non mostravansi a chicchesia, furono spogliate ed esposte agli insulti di tutto il popolo. Recisero loro il capo, aprirono il ventre ed avendone tratte le viscere, vi gettarono dell'orzo, cui fecero mangiare da' porci, per assuefarli a divorare nello stesso tempo quelle innocenti vittime. Pretendesi che quei barbari non furono animati da simil furore contro le vergini cristiane se non perchè l'imperatore Costantino aveva proibito di prostituire le loro figlie prima di darle a colui che le aveva sposate, allorquando dopo aver abbattuto il tempio di Venere e fatta fabbricare la prima chiesa in questa città, pubblicò una legge per abolire quello infame costume.

In questo giorno non parla il Martirologio romano che di Cirillo; vi aggiungono taluni altri i martiri di Siria e di Palestina, che soffrirono nello stesso tempo, e non hanno altro giorno loro assegnato.

Trovasi la storia di questo Martire in Teodoreto, l. III, c. VII.

SANTI GIONATA, BARACHISE,

ED I LORO COMPAGNI, MARTIRI

327. — Papa: Silvestro

Nel diciottesimo anno del regno di Sapor ¹, si levò una grande persecuzione contro i cristiani. Da ogni parte non vedevansi che ruscelli di sangue, rovine di chiese e di monasteri. Gionata e Barachise, fratelli, della città di Beth-Asa, saputo che taluni fedeli dovevano essere giu-

¹ Pretendono Ruinart e Tillemont che Sapor non perseguitò affatto i cristiani prima del quarantesimo anno del suo regno; ma prova Assemani, *Praef. gen. et Append. p. 214*, mercè gli atti dei nostri santi Martiri ed altri monumenti, che fuvi una persecuzione nel diciottesimo anno del regno di questo principe.

stiziati ad Hubaham, immantinente vi corsero nel disegno di servirli ed incoraggiarli. Nove fra essi ricevettero la corona del martirio ¹.

Immediatamente dopo la esecuzione di questi nove martiri, furono arrestati e menati dinanzi al giudice Gionata e Barachise, i quali li avevano esortati piuttosto a morire che a rinunziare alla loro fede. Il giudice fece loro le più vive istanze per indurli ad obbedire al *re dei re*, cioè al re di Persia, e adorare il sole, la luna, il fuoco e l'acqua. « È « più giusto, risposero i Santi, d'obbedire al Re immortale del cielo e « della terra, che ad un principe soggetto a morire ». Irritati i maghi di sentir dare al loro re il titolo di mortale, furono d'avviso si separassero i due confessori. Fecero dunque rinchiudere Barachise in una prigione stretta ed oscura; ritennero seco loro Gionata, nella speranza di persuaderlo finalmente a sacrificare; ma furono inutili tutti i loro sforzi. Allora il principe dei maghi ordinò che il martire fosse coricato col ventre a terra, gli si mettesse un piolo nell'ombelico, e lo si battesse crudelmente con verghe e nodosi bastoni; ciò che venne all'istante eseguito. Non cessò Gionata di pregare durante tutto il tempo del supplizio: « Dio del nostro santo padre Abramo, esclamava, vi rendo grazie: fate, vi prego, che possa offerirvi un olocausto accetto ai vostri occhi. *Non chiesi se non una cosa al Signore, la cercherò unicamente* ». « Rinunzio al culto del sole, della luna, del fuoco e dell'acqua. Credo « nel Padre, nel Figliuolo, nello Spirito Santo, e non riconosco altra « divinità ». Lo gettarono poscia in uno stagno ghiacciato, dopo avergli legato una corda al collo.

Martirio
di Gionata

Sulla sera, essendo stato Barachise menato innanzi al giudice, gli dissero che il fratello aveva sacrificato. « Non è vero, rispose, ben lo conosco per giudicarlo capace di rendere gli onori divini a delle vili creature ». Parlò poi sulla infinita potenza di Dio, e con tanta forza ed eloquenza, che ne furono meravigliati gli stessi maghi. « Non permettiamo, « dissero fra loro, che parli in pubblico; sarebbe a temere guadagnassero quei della nostra religione ». Venne dunque risoluto che Barachise non verrebbe interrogato se non di notte. Nel medesimo tempo ordinarono gli applicassero sulle braccia delle lamine di ferro rovente. « Per « fortuna del re, se fate cadere una di queste lamine, rinunciate alla fede « dei cristiani. — Non temo punto il vostro fuoco, replicò tranquillamente « il Santo: non scuoterò punto gli strumenti del mio supplizio. Solamente

Martirio
di
Barachise

¹ Si chiamavano Zebinas, Lazaro, Maruthas, Narses, Elia, Mahares, Habibus, Sabas, Scembaitas.

² Sal. XXVI, 4°.

Costanza
di
Gionata

« vi prego di farmi senza indugio soffrire tutti i tormenti preparatimi. « Si è ripieno di coraggio quando si combatte per Dio ». Sempre più irritò i maghi questa costanza. Ordinarono ai carnefici di versare del piombo fuso nelle narici e negli occhi del Santo. Fu riportato poi in prigione, ove venne sospeso per un piede. L'indomani, trassero Gionata dallo stagno. Quando giunse dinanzi ai giudici, gli dissero: « Come state? Senza alcun dubbio per voi è stato molto dolorosa la notte scorsa. — No, rispose Gionata; da che sono al mondo mai ho gustato delizie maggiori di quelle della passata notte. Il ricordo delle sofferenze di Gesù Cristo è stato per me una sorgente d'ineffabili consolazioni. » I MAGHI: Il vostro compagno ha rinunciato. — GIONATA: Sì, so che rinunziò da molto tempo al demonio ed ai suoi angeli. — I MAGHI: Guardatevi dal perire. GIONATA: Se siete sapienti, come vi vantate, ditemi se non è meglio seminare il grano che lasciarlo ammassato in un granaio, sotto pretesto di preservarlo dalle piogge e dalle tempeste. Or questa vita è come una semenza gettata su questa terra; essa produrrà in un mondo futuro, dove Gesù Cristo la rinnoverà in una gloria immortale. — I MAGHI: Molti furono ingannati dai vostri libri. — GIONATA: È ben vero che distaccarono molti dai piaceri terreni... Allorquando un cristiano, in mezzo alle sofferenze, arde di quell'amore attinto nella rimembranza della passione del suo Salvatore, dimentica le ricchezze, gli onori e tutti i beni di questa vita passeggera; non aspira che la vista del vero re, il cui impero è eterno, e la cui potenza abbraccia tutti i secoli. »

Morte
di
Gionata

Allorquando il Martire finì di parlare, gli mozzarono le dita delle mani e dei piedi, e la lingua, gli strapparono pure la pelle della testa; dopo di che lo misero in un vaso ripieno di pece bollente; ma la pece ad un tratto uscì dal vaso, senza aver danneggiato il servo di Dio. Lo distesero poscia sotto una pressa di legno, ove lo strinsero con la massima barbarie. Finalmente, segatogli il corpo a pezzi, lo gittarono in una cisterna disseccata, cui fecero guardare nel timore che i cristiani rapissero le reliquie del Santo.

I giudici ripresero Barachise e lo esortarono ad aver pietà del suo corpo, Egli rispose che Dio, il quale lo aveva formato, lo risusciterebbe, ed i maghi col loro re sarebbero un giorno citati al tribunale di Dio.

Morte
di
Barachise.

« Finiamola, disse uno dei giudici, il nostro indugio offende il re. Nulla « guadagnasi con questa sorta d'uomini, nè coi discorsi, nè coi tormenti. »

Fu dunque risoluto che Barachise sarebbe battuto con verghe, la cui punta era acutissima; e, dopo questo, sarebbe coperto il suo corpo di schegge di canna, che gli si farebbero penetrare nelle carni mediante funi

strettamente attortigliate intorno al suo corpo; e quando sarebbe trafitto da ogni banda, e il corpo offrirebbe l'immagine di un porco spino, lo si rotolerebbe per terra. Non si attenero i maghi, solo a questa orribile tortura, fecero pure versare della pece bollente e dello zolfo nella bocca del Martire. Quest' ultimo supplizio riunì Barachise al suo fratello Gionata. Abtusiastas, antico amico dei due fratelli, comprò i loro corpi dai Persiani.

Così termina l'autore degli atti dei nostri Santi: « Questo libro, scritto « sulla relazione di testimoni oculari, contiene gli atti dei santi Gionata, « Barachise, ecc., martiri di Gesù Cristo, il quale, dopo averli sostenuti « nel combattimento, fece loro riportare la corona del trionfo. Possa Isaia, « figlio di Adab, aver parte alle loro preghiere. » Questo Isaia, il quale serviva nella cavalleria del re Sapor, assistette agli interrogatori ed alle torture dei servi di Dio, e scrisse la storia del loro trionfo.

I nostri martiri soffrirono il 29 della luna di dicembre, cioè il 24 dello stesso mese, l'anno di Gesù Cristo 327, ed il diciottesimo del re Sapor. Vengono chiamati i 29 martiri nel Martirologio romano.

Leggendo il racconto dei trionfi dei martiri, dobbiamo appropriarci i grandi motivi che li sostenevano nei loro combattimenti. Con tale condotta i tempi di prove diverrebbero per noi una feconda sorgente di meriti. Ma che cosa domanda Dio da noi nelle prove? Che le ricevessimo se non con gioia, almeno con rassegnazione e pazienza. Havvene molti in cui si rinvenghino queste sante disposizioni? Quanti, per esempio, perdono il frutto che potrebbero ritirare dalla malattia? Non aspirano che al ristabilimento della salute, sotto pretesto di voler adempiere ai doveri del loro stato e lavorare alla gloria di Dio. Ciechi che sono: non vedono che l'ardente desiderio della salute non deriva se non dalla impazienza dell'amor proprio! No, non anelerebbero d'essere liberati dalla malattia, se sentissero tutto il prezzo dei vantaggi che produce la cristiana pazienza; o, se dimandassero la salute, lo farebbero senza inquietudine, e pregando Dio di non esaudirli se non quando lo permettessero la sua gloria ed il loro spirituale vantaggio.

SANTI ARMOGASTO,

ARCHINIMO E SATURO, MARTIRI.

Verso l'anno 458.

Tortura
di
Armogasto.Sua
morte.

Genserico, re dei Vandali, ritornato a Cartagine dalla sua spedizione d'Italia, ove aveva presa e saccheggiata la città di Roma, commise contro i cattolici delle ostilità anche più grandi di quelle esercitate per lo innanzi. Sempre più lo animavano contro i fedeli i vescovi dalla sua setta. Lo persuasero a proibire, con un editto, che niun fuori degli Ariani potesse occupar cariche od impieghi nel suo palazzo, nè presso i suoi figliuoli. Poco appresso, accadde la persecuzione fatta al beato Armogasto, da taluni qualificato per conte, e da altri per vescovo, senza che sapessimo a chi credere. Gli strinsero con corde parecchie volte le mani e la fronte, senza che le corde facessero mai la minima impressione sulla carne, non ostante l'estrema violenza con cui venivano strette, secondo ci assicura san Vittorio da Vita, il quale lo conosceva intimamente. Dappoichè non sì tosto, ei dice, Armogasto levava gli occhi al cielo, vedevansi quelle corde spezzarsi così facilmente quasi ragnatele. I carnefici ne portarono diverse volte delle altre più forti, intessute di crini di cavallo. Ma il beato martire non aveva appena invocato il nome di Gesù Cristo, che accadeva di queste come delle altre. Lo appesero infine per un piede, con la testa in giù, ed egli stava così placido in quello stato, quasi avesse riposato in un ottimo letto. Teodorico, uno dei figliuoli del re Genserico, di cui Armogasto era divenuto schiavo, vedendo che tutti quei tormenti erano inutili, comandò di recidergli la testa. Ma uno dei suoi sacerdoti, a nome Giocondo, gli fece cambiare risoluzione, dicendogli: « Voi potreste farlo morire con vari supplizi lenti e senza farlo vedere, mentre se gli farete recidere la testa, i Romani divulgheranno da per ogni dove che egli è martire ». Così Teodorico lo condannò ad andare a lavorare alle miniere, nella provincia di Bizacena, e poscia, per trattarlo anche più ignominiosamente, ordinò lo si mettesse a guardare le vacche in un luogo vicino Cartagine, dove potesse essere veduto da tutti. Intanto, Iddio fece conoscere al Santo che si approssimava il tempo della sua morte: Armogasto lo confidò subito ad un cristiano di gran virtù, per nome Felice, il quale lo riveriva come un apostolo, ed aveva l'intendenza della casa del figlio del re. Lo impegnò per la fede di cui facevano professione entrambi, a seppellirlo sotto una quercia che gl'in-

dicò, non già che si desse pensiero del luogo o del modo come sarebbe seppellito, ma per non tener nascosto ciò che Iddio gli aveva rivelato. Felice, dopo aver resistito lungo tempo e protestato che voleva farlo seppellire con onore in una chiesa, fu obbligato infine a promettergli che adempirebbe puntualmente la commissione che gli dava. Armogasto morì. Felice, nell'eseguire gli ordini da lui ricevuti, trovò delle difficoltà, poichè le radici della quercia erano sì forti, così intralciate le une nelle altre, e la terra così dura all'intorno, che non poteva quasi scalfirla, la qual cosa cagionò un ritardo al seppellimento. Ne venne per altro a capo, e avendo scavato molto al di sotto delle radici, scorse una tomba di marmo così magnifica, che forse mai un re ne ebbe altra simile.

La Chiesa onora anche in questo giorno, insieme a sant'Armogasto, due altri santi martiri, l'uno della città di Masculo, chiamato Archinimo, l'altro per nome Saturo, intendente della casa del principe Unerico, figlio primogenito del re Genserico, e suo successore alla corona. Archinimo fu sollecitato con ogni sorta d'artificio di rinunziare alla fede cattolica; e siccome rimaneva inalterabile, volle il re medesimo esortarlo, gli fece mille carezze a tale scopo, gli promise di colmarlo di ricchezze se si arrendesse al suo desiderio. Furono inutili i suoi sforzi, e vedendolo invincibile, lo condannò a perdere la vita. Ma con un ordine segreto ordinò maliziosamente che se quando vedesse alzar la spada, per recidergli la testa, dimostrasse aver paura, venisse tosto giustiziato, affinché non avesse la gloria di passare per martire, e se invece rimanesse fermo nella confessione della fede, non venisse giustiziato. Stando sul luogo del supplizio, per aspettare il colpo, egli non si mosse, quasi fosse stato di marmo. Di talchè venne ricondotto trionfante, e se la gelosia del suo nemico gli rapì quella volta la gloria del martirio, non potè togliergli quella d'essere un illustre confessore.

Saturo fu denunziato da un diacono ariano, per nome Marivado, che godeva il favore di Unerico. Si seppe ch'egli era uno dei principali membri della Chiesa cattolica, e che combatteva in ogni occasione l'Arianismo con la più gran libertà. Laonde s'intraprese a fargli abbracciare ciò che combatteva così fortemente, e furono adoperate le promesse e le minacce. Sull'ordine avuto di scegliere fra gli onori e le ricchezze che gli si preparavano se aderiva agli ordini del principe, ed i supplizi che l'attendevano se rifiutava, accettò quest'ultima condizione. All'istante medesimo gli fu tolta la casa, ogni suo bene, tutti gli schiavi e perfino la moglie per maritarla in sua presenza ad un conduttore di cammelli. Saturo, ripieno dello spirito di Dio, sollecitava i nemici ad eseguire il loro dise-

Permezza
di
Archinimo.

Saturo
*
denunziato.

Sua
costanza.

gno. La moglie, invece, senza dirgliene nulla, li scongiurò di differire. Andò, come un'altra Eva istruita dal serpente, a tentarlo nel luogo ove egli stava solo pregando; ma non trovò punto in lui l'Adamo che cercava. Coi capelli scinti, le vesti lacerate, aveva a sè d'intorno tutti i figli, tenendo fra le braccia il più piccolo che poppava ancora. Glielo gettò a' piedi e vi si gettò ella stessa, gli abbracciò le ginocchia, e fece echeggiar la casa di grida e di gemiti. Fu lungo il combattimento, e tanto più difficile, poichè egli aveva a combattere sè stesso e la propria moglie ed i figliuoli. Rimase infine vittorioso, e Iddio, per amore del quale egli rinunziava alla moglie, ai figli, a sè medesimo, lo fortificò sempre più col suo spirito, di talchè egli aspettava con gioia la corona del martirio. Gli fecero soffrire vari tormenti, fu spogliato nudo e scacciato come un pitocco, con divieto di comparir mai in pubblico. Andò in tal modo a finire nel ritiro della povertà una vita che così generosamente aveva offerta a Dio dopo una sì gloriosa confessione.

La Chiesa non ebbe alcun riguardo alla malignità con cui il re dei Vandali invidiava la gloria del martirio a quelli a cui ne faceva soffrir le pene. Essa nè decretò loro gli onori, quantunque sotto il nome di semplici confessori, non essendo essi morti nei supplizi. Trovansi uniti in questo giorno nei martirologi, non già perchè sieno morti nel tempo medesimo, ma perchè sono uniti insieme nella storia che san Vittorio da Vita fece della persecuzione della Chiesa d'Africa sotto i Vandali.

SANTI DEL 30 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO

A Roma, sulla via Appia, il supplizio di san QUIRINO ¹, tribuno, il quale, essendo stato battezzato con tutti i suoi dal papa Alessandro, cui era stato incaricato di custodire, venne consegnato al giudice Aureliano; persistendo egli nella confessione della fede, ebbe mozzata la lingua, fu sospeso al cavalletto, sofferse la mutilazione dei piedi e delle mani, e consumò il martirio con la spada. 130.

A Tessalonica, la nascita al cielo dei santi martiri DOMNINO, VITTORE ed i suoi compagni,

A Costantinopoli, la memoria di molti santi MARTIRI della comunione cattolica, che, al tempo dell'imperatore Costanzo, l'eresiarca Macedonio fece perire con inauditi supplizi; fra gli altri, mozzava le mammelle alle donne fedeli, comprimendole fra i tagli d'una cassa, poi bruciava la piaga con un ferro rovente. 351.

¹ Quirino, tribuno sotto l'imperatore Traiano, per ordine del suo sovrano, mise in carcere il papa sant' Alessandro ed il prefetto Ermete. Avendo ascoltate le esortazioni di sant'Ermite e veduti i miracoli di sant' Alessandro, gli presentò, per guarirla, la sua figliuola, ammalata di scrofole. Gli disse sant' Alessandro: Prendi il mio collare di ferro e mettilo sopra di lei. Avendolo fatto Quirino, la figlia miracolosamente guarì. Per la qual ragione egli si fece battezzare con tutt'i prigionieri che custodiva. Recò il carceriere questa notizia al giudice Aureliano, il quale, montando in collera, fece immantinente venire Quirino, e gli disse: Ti ho amato come figlio, ed ecco ti sei fatto beffe di me, ingannato da Alessandro. Gli disse Quirino: Io son cristiano, vuoi tu uccidermi? flagellare? bruciarmi? Puoi farlo, poichè affatto cambierò. Ho convertiti al cristianesimo tutti i prigionieri. Aureliano fecegli mozzare la lingua, lo fece sospendere al cavalletto, mozzare le mani ed i piedi, ed infine tagliare il capo, ed ordinò di gettare il suo corpo ai cani. Ma i cristiani se ne impossessarono e lo seppellirono sulla via Appia, nel cimitero di Pretestato. Altra volta erano delle reliquie di questo Santo nella chiesa parrocchiale di santa Maddalena di Troyes.

A Senlis, la morte di san REGOLO o REOLO, vescovo d'Arles.

Ad Orleans, in Francia, san PASTORE, vescovo e confessore. 557.

Al monte Sina, san GIOVANNI CLIMACO, abate. 606.

Ad Aquino, san CLIGNO, confessore. V.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

Ad Asti, san SECONDO, martire. 119.

A Siracusa, in Sicilia. san ZOSIMO, vescovo di questa città. Fu dapprima guardiano del sepolcro di santa Lucia, nel monastero edificato in onore di questa; divenne abate, e, quarant'anni dopo, fu dimandato per vescovo dai siracusani.

Il beato MORICO, dell'Ordine dei Crociferi e di quello dei frati minori. Venne guarito da san Francesco, e divenne poi suo compagno. 1236.

A Vercelli, il beato AMEDEO, nono di questo nome, duca di Savoia, nato a Thonon. 1472.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio di san Basilio. — Al monte Sina, san GIOVANNI CLIMACO.

Martirologio dei Camaldoli. — A Costacciaro, nell'Umbria, il beato TOMASO, eremita camaldolese e professore, il quale brillò per la santità della vita, e, estenuato dalle austerità, s'addormentò nel Signore il 25 marzo.

Martirologio dei Tre Ordini di san Francesco. — A Foligno, nell'Umbria, la beata ANGELA, vedova, del terz'Ordine di san Francesco, celebre per le sue orazioni, povertà, astinenza e virtù. Volò al cielo il 4 gennaio. Riposa il suo corpo nella stessa città, nella chiesa di san Francesco dei Frati Minori conventuali, ove il popolo le dimostra gran venerazione.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

In Palestina, san JOADO, profeta, il quale fu inviato a Geroboamo per rimproverargli lo scisma e l'idolatria in cui aveva fatto cadere le dieci tribù d'Israele.

Ad Auxerre, san MAMERTINO, abate del celebre monastero di san Germano. 462.

Nell' Hainault, san Verone *, confessore, le cui reliquie, dopo aver per lungo tempo riposato a Marbec, vennero poi trasportate a Mons, nella grande chiesa delle canonichesse di san Vandrino. IX. La sua festa si celebra a Malines il 31 gennaio.

Lo stesso giorno, santa VERONA.

In Grecia, il venerabile BRUNONE, cappellano delle religiose di sant'Antonio dei Campi di Parigi. 1227.

Presso i Greci ed altrove, i santi VITTORE, MARCELLINO, SATULLO, CRUSO, AGATONIO, AQUILINA, vergine, SATURNINO, EULALIA, vergine, FILIPPOLO e DATIVO, menzionati nel martirologio di san Girolamo.

A Nicomedia, santa EUBOLA, madre di san Pantaleone. III secolo.

Ad Aquilar, presso Arande, sulla Doira, nella Vecchia Castiglia, il beato Regolado, osservante. 1456.

In Armenia, san GIOVANNI IN PUTEO, eremita. Fu così chiamato perchè si ritirò in un pozzo, ove degli angeli gli recavano i cibi, e dove visse dieci anni.

A Ferden, in Sassonia, san PATTONE, vescovo. IX secolo.

* San Verone terminò felicemente la sua carriera a Lambec, presso Halles, sui confini del Brabante e del Hainault. Viveva ai tempi dell' invasione dei Normanni, i quali fecero tante scorrerie nel Brabante. Manifestò Iddio la santità del suo servo mercè i frequenti miracoli operatisi sulla sua tomba. Essendo il luogo della sua sepoltura continuamente esposto agli insulti delle continue guerre che si facevano fra loro i conti di Brabante e di Hainault, da Regino III, conte di Hainault, fu fatto trasportare il suo corpo da Lambec, piazza senza difesa, a Mons: lo depose nella chiesa collegiale di santa Valtrude, il cui capitolo ne celebrò l'uffizio fino alla sua soppressione, sulla fine del XVII secolo. Furono sacrilegamente disperse le reliquie; nondimeno, una non lieve parte, lasciata a Lambec, piamente vi si conserva in una cassa di argento, e riceve gli omaggi dei fedeli.

SAN REGOLO, VESCOVO DI SENLIS

Fonte
di questo
compendio

Non possiamo incominciare la vita di questo santo Vescovo, senza deplorare un grande incendio avvenuto a Senlis, nel IX secolo, il quale, consumando la chiesa cattedrale ed i suoi archivi, ci tolse le principali memorie donde avremmo potuto attingere le sue più belle azioni. Tuttavia, quello che ci consola è che, poco tempo dopo, talune persone, zelanti del suo onore, volendo supplire ad una sì gran perdita, fecero una diligente ricerca di tutte le carte e pezzi autentici che si potettero rinvenire in altri luoghi, intorno alla sua nascita, conversione, missione, episcopato ed altre circostanze della sua vita, e, su questi atti, composero tutta la sua storia giunta fino a noi. Si trova in Vincenzo di Beauvais, in sant' Antonino, e nei continuatori del Bollandò: eccone il compendio che inseriamo in questa raccolta.

Conversione
di
san Regolo.

Era san Regolo originario di Argo, città della Grecia, e d'illustre famiglia. Giunto alla età di scegliere uno stato, intese parlare delle meraviglie che faceva in Efeso l'amato discepolo di Gesù, san Giovanni l'Evangelista; si recò a trovarlo, e talmente fu rapito della sua santità e dottrina, che rinunziò all'idolatria, di cui aveva fatta professione fino allora, abbracciò il cristianesimo, ricevette da lui il santo Battesimo, e, ritornato nel suo paese per distribuire ai poveri gl'immensi beni ereditati dai genitori, inviolabilmente s'attaccò alla persona dell'Evangelista, per aiutarlo nella conversione degl'infedeli e lo stabilimento della religione cristiana. Il santo Apostolo, ammirando di più in più la virtù di questo generoso neofita, gli dette posto nella Chiesa, (probabilmente lo fece sacerdote) e l'onorò di grande familiarità. Ma bentosto la persecuzione strappò il maestro al discepolo; imperciocchè, informato l'imperatore Domiziano dei meravigliosi frutti cui faceva san Giovanni in Efeso contro il culto degli dei, lo fece condurre a Roma, e, dopo averlo fatto tuffare in una caldaia d'olio bollente, lo relegò nell'isola di Pathmos.

Il Papa
lo inviò
nelle Gallie

San Regolo rimase ancora altro tempo in Efeso, per sostenere e confermare i cattolici; ma saputo che san Dionigi l'Arcopagita era passato a Roma, nel disegno di recare la fede nei paesi in cui non era ancora stata portata, animato da santo zelo e dallo stesso desiderio della salvezza degl'infedeli, lo seguì ed andò ad offrirsi a san Clemente, che da poco tempo occupava la cattedra di san Pietro. Questo gran Papa li ricevette con straordinaria gioia; e, avendo un estremo desiderio di convertire le Gallie, le cui frontiere avevano ricevuto l'Evangelo solo dalla parte dell'Ita-

lia e della Spagna, compose una santa colonia di parecchi uomini apostolici per questa grande spedizione. Ne venne eletto capo san Dionigi, cui rendevano ragguardevole l'alta sua erudizione, la sua sapienza tutta celeste, e la dignità di vescovo di Atene; gli vennero dati Rustico per diacono ed Eleuterio per suddiacono, e vennero ad essi aggregati, come colleghi e cooperatori, il nostro san Regolo, con Luciano, Eugenio e diversi altri, di cui parleremo nel seguito di questa raccolta.

Uno degli storici di san Regolo lo conduce ad un tratto a Parigi ed a Senlis; ma c'insegnano gli altri, che estremamente sono autorizzati dalle chiese di Provenza, che questa illustre colonia andò dapprima ad Arles, ove erano già molti cristiani, cui san Teofimo aveva convertiti e battezzati, essendo ne stato eletto vescovo da san Paolo, allorquando passò per questa città per recarsi in Ispagna. I nostri santi predicatori, dunque, furono ricevuti da questa beata gente come angeli venuti dal cielo, e bentosto ne accrebbero il numero mercè la forza dei sermoni, delle rimonstranze e dei miracoli. Con la sola invocazione del nome di Gesù Cristo, abbattè san Dionigio anche il celebre idolo di Marte, che il popolo adorava; e, per questo mezzo, resosi padrone del tempio, lo purificò e lo consacrò al vero Dio, in onore dei beati apostoli Pietro e Paolo, e fece fare un battistero per la rigenerazione di coloro i quali si convertirebbero. Non era mica prudente l'abbandonare quella nascente chiesa, nè la ricca messe che potevasene sperare in appresso; per la qual cosa, avendo san Dionigi inviati taluni suoi colleghi in diverse province delle Gallie, consecrò vescovo san Regolo, e lo lasciò ad Arles; egli, che era destinato a Parigi, proseguì il suo cammino e vi apportò la preziosa semenza dell'Evangelo.

Suo
episcopato
ad Arles.

Seguì il nostro Santo con infaticabile coraggio a dissodare il campo destinatogli, e con tanto successo il fece, che, in poco tempo, si vide una numerosa chiesa, e la cui pietà spandeva in tutto il paese il buon odore di Gesù Cristo. Intanto, essendo stati martirizzati a Parigi il beato Arcopagita ed i suoi due compagni, l'istesso giorno in modo soprannaturale ne fu avvertito san Regolo; celebrava egli i divini misteri dinanzi al popolo. Dopo aver recitato, nel canone, i nomi di san Pietro e di san Paolo, vi aggiunse, senza pensarvi, quelli di questi nuovi martiri, dicendo: « E dei beati martiri Dionigi, Rustico ed Eleuterio » e vide tre colombe sull'altare che portavano in colore di sangue impressi i loro nomi sullo stomaco. Dopo la messa, comunicò la sua visione ai principali del clero, e, commessa ad un vescovo, chiamato Felicissimo, la carica della chiesa d'Arles, immantinente parti per cercare le loro reliquie a Parigi.

Come
conosce
il martirio
di
san Dionigi.

Giuntovi, sull'avviso datogli, recossi al villaggio di Chatou, e fortuna-

Si reca
a Parigi
a raccogliere
le loro reliquie.

tamente v'incontrò una dama chiamata Catulla; era quella che aveva tolto i corpi dei martiri e secretamente seppelliti. Fattosi da lei conoscere, ella gli raccontò tutta l'istoria del loro martirio e lo condusse al luogo ove li aveva seppelliti. Fu allora che san Regolo, abbandonando il proprio cuore al dolore, sparse un torrente di lacrime; ma non piangeva tanto il supplizio del suo maestro e dei compagni, quanto la sua propria sventura di non aver avuta parte al loro trionfo. Nello stesso luogo celebrò in loro onore il divino sacrificio, e scolpi sopra una pietra quanto era avvenuto nel corso dei loro combattimenti. Intanto, desiderando la pia Catulla di essere meglio istruita nei misteri di nostra santa religione, supplicò quel santo ospite di non lasciare ancora la sua casa, poichè, d'altronde, non essendo ancora sedata la persecuzione contro i cristiani, non poteva manifestarsi senza esporsi inutilmente alla morte. Ma tre giorni dopo, dietro la notizia della morte di Domiziano, andandosene il presidente Fescenino, ebbe ella mezzo di edificare una cappella di legno intorno alle tombe dei santi martiri, e venne consecrata da san Regolo sotto il loro nome.

Convertè
gli abitanti
di Louvres.

Adempiti questi doveri di religione, sentendosi il Santo chiamato altrove, s'incamminò alla volta di Senlis, e, passando per Louvres, a cinque leghe da Parigi, vi trovò dei contadini che adoravano l'idolo di Mercurio. Gli destò molta compassione la loro cecità; fece il segno della croce su quell'idolo, lo toccò col suo bastone, pronunziò il santo nome di Gesù Cristo, e, nello stesso tempo, cadde l'idolo a terra, ridotto in polvere. Ciò fatto, cominciò ad istruire i contadini, e a dimostrargli come a torto rendevano ad una creatura inanimata, o ad un demonio che compariva sotto l'aspetto di essa, il culto sovrano non dovuto che al solo Dio, creatore del cielo e della terra; e sì potente fu la sua parola, che convertì quella povera gente e la indusse a chiedere il santo Battesimo. Fabbricarono pure una cappella dedicata poi da san Regolo, e credesi sia appunto quella che ancora vedesi accanto alla parrocchia; quantunque non si può dubitare che, dopo tanti secoli, non sia stata molte volte riparata. Porta essa il nome della santa Vergine.

Prodigi

Questo felice successo dette a san Regolo il coraggio d'intraprendere la conversione degli abitanti di Senlis. Vi fu invitato da una dama che aveva il figlio invaso da un furioso demonio, la quale con abbondanti lagrime lo supplicò di recarsi a liberarnelo. Fu questo il primo miracolo da lui fatto in quella città. In seguito, dietro suo comando, schiusesi le porte della prigione, e cadute le catene dei prigionieri, li trasse da quel luogo di miseria e dette loro la libertà; queste azioni, fatte in presenza di tutto il popolo, furon causa che molti riconobbero la verità della nostra santa fede, e

pregarono il Santo di battezzarli. Essendone avvertito il presidente Quintiliano, comandò ai sacerdoti degli idoli di disporre, per l'indomani, un gran sacrificio, nel disegno d'obbligare Regolo di trovarvisi e di offrire insieme agli altri l'incenso ai falsi dei, o, se rifiutasse di farlo, d'immolare lui stesso con crudeli supplizi; ma apparentogli la notte san Dionigi ed i suoi compagni, lo dissuasero da una sì ingiusta risoluzione e l'avvertirono che se voleva salvarsi, era assolutamente necessario che abbracciasse la religione cristiana che predicava quel nuovo dottore. L'indomani, comunicò la sua visione alla moglie, la quale, ben lungi dall'estinguere quelle prime scintille di conversione, le accese e molto le fortificò coi suoi discorsi, avendo ella già ricevuto qualche cenno della fede per mezzo di coloro che avevano assistito alle prediche di san Dionigio.

Visione
del
governatore

Intanto, di buon mattino si recò san Regolo nel tempio, fabbricato nelle mura della città. Era questo un sontuoso e magnifico edificio, in cui si trovavano ogni sorta d'idoli e di figure delle divinità pagane. Ma al suo giungere, ed al pronunziare del nome di Gesù, caddero per terra tutte quelle figure e s'infransero. Questo fatto commosse e costernò i sacrificatori; ma durante la loro agitazione, il Santo, animato dallo zelo e dalla gloria del suo Dio, si mise pubblicamente a predicare la falsità del paganesimo e la verità dell'Evangelo; e lo fece con tanta forza ed ardore, che non vi fu quasi niuno degli astanti che non si arrese alle sue ragioni. In quel mentre giunse il presidente con la moglie e tutta la famiglia, e disse che voleva essere cristiano: ciò che finì di guadagnare i principali abitanti, cui poteva molto impedire di decidersi il timore d'un uomo così terribile. Gli stessi sacrificatori non poterono resistere ad una sì evidente dimostrazione del loro errore; sicchè, dopo un digiuno di tre giorni, e dopo che il tempio fu purificato e dedicato in onore della santa Vergine (ancora oggi è la cattedrale ove trovasi la cappella della celebre immagine della Madonna dei Miracoli) si fece un solenne battesimo d'un numero quasi infinito di persone d'ambo i sessi, di ogni età, e d'ogni stato e condizione. San Regolo fece pure disporre un cimitero alla porta della città, per la sepoltura dei fedeli, e vi fece costruire una chiesa sotto i nomi di san Pietro e san Paolo. Questa chiesa e questo cimitero portano oggi il suo nome, e lo si è dato pure ad una fontana che trovasi dalla parte di Compiègne, essendo stato egli che la fece miracolosamente scaturire, dopo aver predicato al popolo in aperta campagna.

Regolo
predica
l'Evangelo

Il governatore
chiede
il battesimo

Ecco quali furono le primizie della conversione del paese di Senlis. Ne accrebbe Dio il progresso con grandi miracoli, dal Santo operati in diverse

Sue virtù.

Vn a Beauvais.

occasioni; imperocchè ci narra la sua storia che rese la vista a dei ciechi, l'udito ai dei sordi, l'uso dei piedi a degli zoppi e la salute a molti ammalati. Ma può dirsi il più grande dei suoi miracoli la sua vita interamente celeste ed angelica. Aveva egli una profonda umiltà, da lui appoggiata su queste parole del Figliuolo di Dio, di cui mai perdeva il ricordo: « Saranno innalzati tutti quelli che si umilieranno, e saranno umiliati coloro che s'innalzeranno. » Non avea limiti il suo zelo per la gloria di Dio, e nulla eravi che non intraprendesse e non fosse pronto a soffrire per estenderla ed accrescerla da ogni parte. Immensa era la sua carità, e spandevasi sopra ogni sorta di sventurati. Niuna avversità era capace di abatterlo; e niuna prosperità e buon successo era capace di gonfiargli il cuore. La sua modestia, unita ad un maestoso contegno e ad una venerabile vecchiezza, un sì gran rispetto imprimeva nell'animo di coloro i quali lo riguardavano, da non potersi impedire d'amarlo e d'onorarlo. Riportano tutti gli autori della sua vita, che il popolo ed il clero di Beauvais mandarono a pregarlo di recarsi a consecrare vescovo il loro apostolo san Luciano, il quale era pure uno dei missionari compagni di san Dionigi; ma durante il viaggio dei loro deputati a Senlis, questo santo apostolo fu ucciso per la fede di Gesù Cristo, senza aver da lui ricevuto l'imposizione delle mani. Se così è, bisogna dire che san Luciano non è chiamato primo vescovo di Beauvais se non perchè eletto, nominato e designato vescovo, e, inviato da san Clemente e da san Dionigi, aveva tutta la giurisdizione episcopale come l'hanno, prima della loro consecrazione, gli ecclesiastici nominati ad un vescovato e istituiti dal Papa. Comunque sia, soggiungono gli autori che la nuova di questo illustre martirio, recata a san Regolo nell'atto della sua partenza, non gl'impedì di proseguire il suo viaggio; con meraviglioso successo predicò Gesù Cristo in tutti i villaggi che incontrò sul suo cammino. Non lungi da Senlis, guarì un cieco, e, in memoria di questo miracolo, venne edificata sullo stesso luogo una cappella, di cui ancora oggi si osservano le vestigia nel villaggio di Reuilly. Predicando in aperta campagna, e il rumor delle rane impedendo che fosse udito, lor proibì, meno ad una, di gradicare tutto il tempo che durasse il suo discorso; ed immantinente fu obbedito, e con vantaggio s'avalse dell'obbedienza di questi animali irragionevoli, per indurre gli uditori ad obbedire al vero Dio. Finalmente, dopo aver con la sua presenza ammirabilmente consolato e fortificato il popolo di Beauvais, ritornò alla sua primitiva Chiesa.

Morte
di
san Regolo.

Con visite, esortazioni ed il proprio esempio, impiegò il resto della sua vita a coltivare la vigna di cui aveva il governo. Finalmente, ciò

che è ammirabile in un tempo in cui il martirio era quasi inseparabile dall'episcopato, morì in pace, in mezzo al suo popolo, l'anno 130, sotto l'imperatore Adriano, dopo aver lavorato più di 40 anni a queste diverse missioni. Fu seppellito il suo corpo nella chiesa di san Pietro e di san Paolo, che prese poi il suo nome, come abbiamo detto; e vi fece, nei secoli appresso, un gran numero di miracoli. Sono costretti i suoi storici ad ometterne la più gran parte, poichè l'incendio avvenuto nella chiesa cattedrale di Senlis ne distrusse gli atti; ma ne riportano taluni ragguardevolissimi, e che fanno scorgere i grandi meriti e lo straordinario potere di questo vescovo.

Recatosi alla sua tomba Clodoveo, primo re dei Franchi, per pregarvi, ne fece scovrire le preziose reliquie; e, dopo aver loro reso molto rispetto, pregò i vescovi di dargliene qualche osso. Non osarono i prelati toccare un corpo sì venerabile; ma non poterono negare al re un dente del santo Vescovo. Allorquando lo strapparono dalla mascella, ne scorse un rivo di sangue; la qual cosa riempì tutti di gran riverenza. Lo ricevette Clodoveo con molta divozione, e lo portò seco con estrema gioia; ma quando volle entrare in città, nè egli, nè i suoi uffiziali poterono mai trovarne l'entrata; riconoscendo la propria colpa, riportò la reliquia dove l'aveva presa; e, per più testimoniare la sua pietà verso san Regolo, fece sontuosamente rifabbricare la chiesa dove egli era seppellito, e la dotò di diversi fondi; gli fece anche fare un sepolcro d'oro, ove eravi, ogni anno, al giorno della sua festa, un infinito concorso di popolo e di pellegrini; e quel che è meraviglioso, gli stessi cervi, le cerva ed i cerviatti, si mischiavano alla folla come per dimostrare la loro gioia in quella pubblica solennità.

Clodoveo
e le reliquie
di
san Regolo.

Un abitante di Senlis, consacratosi con voto al servizio di quella chiesa, pochi anni dopo cambiò di risoluzione, e s'applicò ad impieghi interamente secolari; ma venne punito della sua trasgressione da una subitanea cecità, e non ne potette esser guarito se non mercè molte preghiere e lagrime, e riprendendo le sacre funzioni alle quali erasi impegnato con la sua promessa. Fecesi condurre al sepolcro del Santo un povero storpio dei dintorni di Auxerre, e vi ricuperò una sì perfetta guarigione, che dopo essere entrato nella chiesa con l'altrui soccorso, ne uscì saltellando, e pieno di forza e di vigore se ne ritornò al suo paese. Lo stesso avvenne in persona d'uno zoppo del paese del Gatinese, ed in quella d'una giovinetta di Senlis, tanto attrappata in tutte le membra, che miserabilmente le trascinava. Ma la più illustre guarigione fu quella della figlia del re ed imperatore Carlo il Calvo, chiamata Ermengarda: fu liberata da una febbre che la riduceva

Altri
miracoli.

agli estremi, non appena ebbe fatto le sue divozioni e si fu comunicato allo altare di questo santo sepolcro; il re e la regina fecero grandi doni a quella stessa chiesa.

Ecco quanto ci narrano intorno a san Regolo gli autori da noi citati. Sappiamo che taluni dottori di questi ultimi tempi non vanno d'accordo sul tempo della missione di san Regolo; taluni la mettono sotto l'impero di Decio, ed altri sotto quello di Diocleziano. Ma noi non abbiamo mai potuto partecipare al parere di quegli autori i quali pretendono che i papi e gli uomini apostolici abbiano tanto trascurato le Gallie, da farle rimanere due o trecento anni senza inviarsi dei missionari, mentre l'Evangelo era recato fra gli Sciti, gl'Indiani ed i Bramini. E d'altronde, siccome un autore da noi seguito, e che apparentemente viveva circa ottocento anni innanzi, assicura d'aver tratto quanto dice da molte carte antichissime, abbiamo creduto attenerci ad esso senza temere di cascare in errore.

SANT' AMEDEO, DUCA DI SAVOIA

1435-1472. — Papi: Eugenio IV; Sisto IV.

Origine
di Amedeo

Amedeo IX, terzo duca di Savoia, era figlio di Luigi I° e di Anna di Cipro, e nipote del celebre Amedeo VIII, in favore del quale, l'anno 1414, dall'imperatore Sigismondo era stato eretta in ducato la contea di Savoia. Dimessosi dal suo governo Amedeo VIII per prendere l'abito e menare la vita di eremita, era stato eletto antipapa dagli scismatici di Bàle sotto il nome di Felice V, dopo la deposizione di Eugenio IV: l'opposero a Nicola V; nel 1449, volontariamente rinunziò alla tiara per far cessare quello scandaloso scisma. Ritornò al monastero di Ripaglia, e vi passò il resto dei suoi giorni. Suo nipote, di cui parliamo, nacque a Thonon il 1° febbraio dell'anno di grazia 1435, ed appena venuto alla luce, fu causa della pace fra la Francia e la Savoia, mercè il matrimonio conchiuso fra lui e Jolante, figlia di Carlo VII, re di Francia.

Suo virtù.

Non è agevol cosa il lodare le belle ed eccellenti qualità che apparvero in lui fin dalla giovinezza; furono esse estremamente aiutate e sostenute dalla buona educazione datagli dal duca e dalla reale duchessa sua madre. Nulla eravi di più bello del suo corpo; aveva sul volto tutte le grazie che possonsi desiderare in un principe; la maestà era accoppiata in lui alla dolcezza ed all'affabilità, e non ha difficoltà il suo storico

di dire che lo si sarebbe preso per un angelo, se le malattie mercè le quali Iddio lo visitò non avessero dimostrato che era un uomo. Anche più rare di quelle del corpo erano le perfezioni dell'animo suo; aveva molta prudenza e discrezione; era franco, leale e pieno di bontà; altra inclinazione non aveva fuor di quella di prodigar del bene a tutti; fin dai più teneri anni incominciò ad essere pio e devoto; ascoltava ogni giorno la messa; nulla intraprendeva prima della preghiera; assiduamente meditava i misteri della Passione di Nostro Signore; spesso si confessava ed era il suo spirito quasi sempre innalzato a Dio.

Essendo egli docilissimo, niuna difficoltà s' ebbe a formarlo in tutti gli esercizi della pace e della guerra, in cui deve essere istruito l'erede di un grande Stato. Raggiunta l'età conveniente, Carlo VII da una parte, ed il duca di Savoia dall'altra, pensarono ad effettuare il matrimonio stabilito fin dalla sua nascita. L'anno 1451, sposò dunque Jolante di Francia, figlia del re Carlo VIII e sorella di Luigi XI, e si perfettamente uniformi si trovarono le volontà di questi sposi, che non fu da meno l'unione dei loro cuori di quella dei loro corpi. I principi Carlo, Filiberto, Bernardo, Giovan-Carlo, Giovan-Luigi e Claudio Galeazzo, e le principesse Anna e Luisa furono gl'illustri frutti di questo felice matrimonio; ma la maggior parte morirono giovanissimi e non sopravvissero al padre.

Suo
matrimonio.

Dopo questo matrimonio, si ritirò il nostro principe nella Bresse, cui il duca Luigi, suo padre, gli dette per appannaggio e mantenimento della sua casa, e trovandosi così lontano dagli impieci e dagli affari dello Stato, tranquillamente vi viveva e con più agio vi praticava gli esercizi di divozione. Morto il padre, nell'anno 1465, prese egli possesso della Savoia e del Piemonte, ricevette il giuramento di fedeltà dai suoi sudditi, e convocò a Chambery gli Stati delle province al di quà ed al di là dei monti, ove dette udienza agli ambasciatori di Luigi XI, suo cognato, ed a quelli di Filippo, duca di Borgogna.

Suo
avvenimento
al trono.

Le sue prime cure, dopo essere stato riconosciuto duca, si rivolsero a far ben servire Dio, ed a fare che la religione fiorisse in tutte le terre di sua pertinenza; tutte le mattine entrava nella sua cappella, vi ascoltava la messa e faceva le sue preghiere; poi, recavasi alla camera del consiglio, ove veniva ammirata la sua saggezza. Tanto zelante era egli per la giustizia, che nulla tollerava fosse ad essa contrario, senza una rigorosa punizione. Non volle mai vendere le cariche di magistratura, mai ne dette alcuna per favore, e senza essersi accertato della capacità e della virtù di colui al quale la conferiva. Non soffriva empj alla sua corte, nè libertini, nè bestemmiatori e rinnegati, e se mai scopriva che qualcheduno

Suo amore
p-i poveri.

dei suoi uffiziali avesse profferita una bestemmia, quando anche fosse stato il migliore dei suoi capitani, ed avessero interceduto per lui tutti i principi della terra, non l'avrebbe ritenuto neppure più un'ora al proprio servizio. Tanto potere ebbe il suo esempio, che il duca di Milano, a sua imitazione, impose un'ammenda a tutti i suoi cortigiani che commetterebbero questo delitto, e venne con esse adornata una cappella, chiamata per tal fatto la *Cappella dei bestemmiatori*. Allorquando un povero piatava contro un ricco, inclinava sempre dalla parte del povero, e costituivasi suo protettore ed avvocato per quanto glielo permetteva la giustizia. D' altronde, era egli, per servirci dei termini di Giobbe, l'occhio dei ciechi, il piede degli zoppi, il padre degli orfani e l'appoggio di tutti i miserabili; la qual cosa fece dire sorridendo a questo stesso duca: « In verità, fratel mio, la vostra Sa-
« voia, rispetto alle nostre province, è la terra degli Antipodi; poichè al-
« trove è miglior cosa esser ricco che povero; ma costì i pitocchi sono
« in favore ed i ricchi rigettati. » Ma immantinente gli dette il principe questa risposta piena di spirito: « Così, fratel mio, gli disse, i poveri sono
« i miei vecchi gendarmi: e li stimo la miglior guardia dei miei Stati; im-
« perocchè i miei soldati mi custodiscono solo contro gli uomini; ma i pri-
« mi mi custodiscono contro gli uomini, i demoni, il peccato e tutti gli al-
« tri nemici. »

Sue cacce.

Quest' affetto verso i poveri faceva sì ch'egli non ne rimandasse giammai alcuno senza fargli l'elemosina, e voleva farla ordinariamente con le proprie mani, e portava a tal uopo una borsa piena di monete d' argento; se accadeva che il numero dei poveri fosse sì grande da fargli vuotare la borsa, non aveva punto difficoltà di dare per loro sollievo ciò che aveva addosso. Un' ambasciatore si vantò, un giorno, che il suo padrone compiacevasi molto della caccia ed aveva mute di cani per ogni sorta di cacciagione. « Ed io, riprese il santo duca, voglio farvi vedere quali sieno le
« mie mute ed i miei cani da caccia. » Qualche tempo dopo, chiamò quell'ambasciatore, e, condottolo nel suo appartamento, gli fece vedere delle tavole circondate da poveri, a cui faceva dar da mangiare, e dissegli: « Ecco le mie mute ed i miei cani da caccia; poichè per mezzo di questi poveri io vado a caccia della virtù e del regno dei cieli. Quasi altrettanto fece al duca di Milano, di cui abbiamo parlato non ha guari; allorchè, essendo costui andato a visitarlo con un gran seguito di cani, egli si fece seguire, invece, da molti poverelli, cui diceva essere i suoi più fedeli servi e migliori cortigiani.

Sue
buone opere.

Anche sulle chiese si estese la sua liberalità: ne restaurò alcune a proprie spese, pagò i debiti di altre, regalò ornamenti preziosissimi alla

chiesa di sant' Eusebio di Vercelli. Fece edificare degli ospedali pei poveri e per gli ammalati; e, in un viaggio fatto a Roma per visitar le tombe dei santi Apostoli, poche chiese non risentirono gli effetti dei suoi benefizi. Infrattanto, ben lungi dal rovinare le proprie finanze e quelle dello stato, come temevano coloro che non vi vedevano chiaro abbastanza, regolò così saggiamente le proprie spese, che senza imporre nuovi balzelli e senza contrarre debiti, fu in grado di maritar riccamente le sue ultime tre sorelle, e di dare ragionevoli appannaggi ai fratelli per mantenersi secondo la loro qualità; e liberò inoltre alcuni fondi pegnorati dai suoi antenati, e lasciò anche del danaro nella sua cassa di risparmio che aveva trovata esauista.

Tutti questi esterni esercizi non l'occupavano tanto ch'egli non si ritirasse sovente nel segreto del suo gabinetto per quivi contemplar l'eterna verità e gustare le delizie del cielo, ed allora non voleva essere interrotto. Rispetto alla sua condizione, alla sua complessione ed alle sue malattie, era grande la sua austerità: mangiava pochissimo, e, per coprire con un pretesto il rigore dei suoi digiuni, faceva credere essergli necessari per la propria salute. Abbiamo già detto che frequentava spesso i sacramenti: voleva che il confessore, invece di perdonargli i difetti, interamente glieli scovrisse.

Sua
austerità.

Del resto, quantunque devotissimo, non lasciava di esser coraggioso e magnifico, e di darne pruove nelle occasioni. In una dieta tenuta ai suoi tempi a Mantova, dopo la perdita di Costantinopoli, per deliberare sulla guerra contro i Turchi, egli parlò con molta generosità. Offrì quanto possedeva di beni e truppe, e perfino la propria persona per andare a respingere quel nemico comune del nome di Gesù Cristo, e volle immantinente essere arruolato fra i confederati: ma quella santa alleanza non ebbe luogo. Nè minor coraggio attestò allorquando Giacomo, figlio naturale del re di Cipro, e vescovo di Nicosia, abbandonata la mitra ed il pastorale, s'impadronì di quel regno a pregiudizio di Carlotta, figliuola legittima del detto re, che aveva sposato Luigi di Savoia, fratello del nostro Beato. Considerando che vi andava di sotto l'interesse del proprio fratello, e nel tempo medesimo quello della religione, avendo l'usurpatore prestato giuramento di fedeltà al sultano d'Egitto, volle assolutamente andare di persona a fargli guerra, e l'avrebbe effettuata davvero se non l'avesse resa impossibile il cattivo andamento degli affari dei cristiani. Se conservò la pace coi suoi vicini non fu mica per difetto di bravura, ma per l'amore che portava al popolo, a cui la guerra poteva riuscire pregiudizievollissima, e per un santo orrore che aveva di spargere sangue cri-

Sua
bravura.

stiano. Traspariva la sua magnificenza dal numero dei suoi uffiziali e dalla splendidezza di tutta la corte, ch'era una delle più belle che vi fosse in Europa. Lo dimostrò soprattutto nel viaggio che fece in Francia, per visitare il re Luigi XI, in cui nulla risparmiò per rendere considerevole il suo seguito. E il re, dal canto suo, lo accolse con tutto l'onore possibile; e, per attestargli più amicizia, volle fargli occupare il suo posto alla cerimonia del fuoco di san Giovanni a Parigi, e farglielo accendere, la qual cosa in quel tempo erano soliti di fare i re; e in quella congiuntura operò miracolose guarigioni d'ammalati e di zoppi: si vide per siffatta guisa ch'egli non meritava meno quell'onore come santo, che come duca di Savoia e cognato del re.

Quel che faceva sommanente risaltare il merito di Amedeo era la sua dolcezza e benevolenza verso i propri nemici e quelli che gli volevano male. Aveva grandi ragioni di malcontento contro gli Sforza, duchi di Milano; Galeazzo, figlio di Francesco, avendo ricevuta nel Delfinato la nuova della morte del padre, per andare a prendere più sollecitamente possesso dei suoi Stati, volle passare incognito per la Savoia; ma fu scoperto ed arrestato a Nolese, alle falde del Moncenisio, dall'abate di Casa-Nuova e dal signore d'Abente. Fattone consapevole il santo duca, ben lungi dal profittare di quel vantaggio, fece trattare splendidamente Galeazzo, e lo fece condurre con onore nei suoi stati di Milano; e avendogli quest' ingrato in appresso fatta la guerra, egli ne arrestò il corso e lo rese suo amico dandogli in isposa la propria sorella Bonna. Né minor dolcezza usò a riguardo di Giovanni, duca di Borbone, e di Guglielmo, marchese di Monferrato, i quali volevano invadere le sue terre; avvegnachè, dopo essersi messo in grado di non temerli, trattò seco loro in modo così obbligante, ch'eglino non potettero esimersi dal preferire la pace alla guerra.

Sua
pazienza
verso i fratelli.

Rispetto ai propri fratelli, i quali diverse volte gli si ribellarono, è una meraviglia il vedere la pazienza con cui soffrì le loro rivolte, le quali erano per altro fondate sovra malcontenti immaginari, ispirati loro dalla ambizione, dalla gelosia e dal fuoco della giovinezza; e lo si accuserebbe anzi d'un poco di eccesso, se non si considerasse che bisogna dar molto all'amore del proprio sangue ed all'amicizia fraterna; il nostro santo duca sperava d'altronde di ricondurli sul retto sentiero, e lo avrebbe fatto senza dubbio dopo i loro ultimi attacchi, se più a lungo fosse vissuto.

Ma, oh profondità dei giudizi di Dio! questo santo principe, degno d'una perpetua salute, fu per tutta la vita soggetto al mal caduco; e fu quel-

Epilessia

lo il vero teatro dove brillarono splendidamente tutte le sue virtù: imperciocchè, allorquando, ritornando in sè, vedeva tutti i suoi sciogliersi in lagrime, quasi disperati, e la duchessa, sua sposa, quasi morta di dolore, li consolava egli stesso, dicendo che quella malattia era uno dei più grandi favori da Dio concessigli. Tale era la rassegnazione di questo santo Duca, ed il male non impedivagli di amministrar benissimo gli affari dello stato.

Piacque finalmente alla divina Bontà di liberare il suo servo dalle miserie di questa vita, e di coronarne i meriti con una felice morte. Da una gran malattia sopravvenutagli nel 37° anno di età, conobbe egli esserne prossima l'ora: il cielo chiaramente predisse questa sciagura al popolo di Savoia e di Piemonte; infatti per quattro giorni consecutivi apparve un fuoco nelle nubi, il quale, cresciuto continuamente in splendore, si svaporò e disparve tutto ad un tratto, con grande stupore di tutti. La prima cosa che fece il santo duca fu di avvertire la corte che la sua morte non era lontana; ordinò quindi che il suo corpo fosse seppellito ai piedi dei gradini dell'altare maggiore di sant'Eusebio di Vercelli, come nel luogo della chiesa più calpestato dai fedeli. Dichiarò la duchessa reggente degli Stati, raccomandandole l'educazione dei figli, e dette la benedizione a questi ultimi, a patto che visse nel timor di Dio e nel rispetto verso la madre, senza di che disse loro che non li riconoscerebbe per figli; esortò poscia i signori della corte ad osservare in tutto la giustizia ed amare i poveri, promettendo loro per tal mezzo la pace ed una gran prosperità. Dopo questi doveri, ricevette solennemente tutti i sacramenti della Chiesa, ma con tanta teperezza e consolazione, che si sarebbe detto che gustava già le delizie del paradiso. Infine, col crocifisso in mano, con le lagrime agli occhi, la contrizione nel cuore, e tutto assorto in Dio, rese nelle sue mani l'anima beata l'anno 1472, il giorno 30 marzo.

Sua morte

La sua gloria fu manifestata da un nuovo prodigio; comparve vicino al sole un cerchio luminoso; rappresentava un uomo assiso sovra un trono, che sembrando avvicinarsi alla terra, se ne ritornava al cielo; ciò fu veduto dal vescovo di Torino, in una processione generale ordinata per la salute del santo Duca, e da più di 30,000 persone che lo seguivano a' piedi nudi e vestiti di bianco. Fu altresì dichiarata la sua felicità da un gran numero di miracoli che furono operati sul suo sepolcro; di tal che fu in poco tempo circondato da un'infinità di piedi, di mani, di teste e di corpi di cera donati ex voto. Sul racconto fattogliene, Galeazzo, duca di Milano, di cui abbiamo già parlato varie volte, avendo detto per ischerzo a Bon-

Miracoli.

na, sua moglie, sorella del defunto, che suo fratello il duca era divenuto mercante di cera, rimase tutto ad un tratto immobile sulla sedia, e non potè essere liberato da quel male se non riconoscendo la propria colpa e chiedendone perdono al nostro Beato.

Culto
di Amedeo.

I detti miracoli, affermati da san Francesco di Sales al papa Paolo V, determinarono Innocenzo XI a permettere il culto del beato Amedeo in tutta l'estensione del ducato di Savoia.

La sua vita fu prima scritta in italiano da Francesco Maletto, canonico regolare di san Giovanni in Laterano, e poscia in latino dal cardinale Bellarmino, ed in francese dal P. Stefano Binet, della Compagnia di Gesù. Samuele Guichenon ne fece anche un compendio cronologico nella sua *Storia genealogica della casa di Savoia*.

SAN GIOVANNI CLIMACO,

ABATE E PADRE DELLA CHIESA

525-605. — Papi: Giovanni I°; Sabiniano. — Imperatori d'Oriente: Giustino I°; Focas.

Sua
origine.

Giovanni, soprannominato *lo Scolastico* per la sua erudizione, ed il *Sinaita* pel luogo della sua dimora, ma più comunemente *Climaco* a causa del suo libro della Scala santa, era, a quanto si crede, nativo di qualche parte della Palestina, ovvero di qualche altro luogo vicino all'Arabia Petrosa. Venne al mondo ai tempi dell'imperatore Giustino primo; fanciullo ancora, fu istruito nelle scienze umane e nelle belle lettere, la cui conoscenza lo distinse fra quelli del suo secolo che ne facevano special professione.

Si ritirò
sul monte
Sinai.

La riputazione acquistatasi ancor giovanissimo, gli meritò il soprannome di Scolastico, che davasi in quel tempo solo a coloro in cui le qualità dello spirito trovavansi accoppiate all'eloquenza, alla lettura degli antichi ed allo studio delle arti e delle scienze. Fin dall'età di sedici anni rinunziò ai vantaggi che avrebbe potuto procurargli nel secolo il corredo di tante svariate conoscenze, ed abbandonò il mondo per consacrarsi a Dio nella vita religiosa. Si ritirò sul monte Sinai, che riguardavasi come il soggiorno della santità, non solamente perchè Mosè aveva quivi ricevute le tavole della legge scritta dal dito di Dio, ma principalmente anche perchè era popolato da servi del Signore fin dai tempi di san'An-

tonio e di sant'Ilerione. Non entrò egli nel monastero della montagna, ma in un eremitaggio posto sul pendio della parte opposta, dove si mise sotto la disciplina d'un santo vecchio a nome Martirio, anacoreta di grande esperienza nella vita spirituale. I vantaggi tratti dalle istruzioni di quell'eccellente direttore furono, senza dubbio, il motivo che lo indusse in appresso a preferire quella forma dell'istituto che abbracciò, ad una comunità religiosa. Difatti, ha dessa il bene della vita anacoretica, cioè la solitudine, senza averne l'incomodo, vale a dire la privazione d'assistenza; ed il bene dei monasteri, ossia la direzione e l'istruzione, senza averne il difetto, cioè la dissipazione e la tiepidezza che nascono ordinariamente dal vivere in compagnia.

Giovanni morì così bene al mondo ed alle proprie inclinazioni sotto la disciplina del beato Martirio, che sarebbesi detto effettivamente che l'anima sua era priva di ragione, come lo era di volontà; e che, ridottosi alla semplicità d'un fanciullo, si fosse abituato a non più pensare, nè a voler nulla per sè medesimo. E per comprendere qual fosse il merito d'una privazione sì rara e cotanto difficile, basti ricordare che egli era entrato in religione dotato di molto spirito e sapere: due grandi soggetti di vana gloria e di compiacenza pel cuore dell'uomo. Nel che il nostro Santo fa vedere come la semplicità cristiana, proveniente da Dio, benissimo s'accorda con la sublimità naturale dello spirito umano, e che la grazia di Gesù Cristo, lungi dall'offuscare la ragione, non serve se non a purificarla il lume ed a perfezionarla. Stette quattro anni ad istruirsi ed a sperimentarsi, prima di consacrarsi a Dio con la professione religiosa, che abbracciò in età di venti anni. Dette per siffatta guisa l'esempio di ciò che insegnò nel tratto successivo: « che non si deve aver fretta di ammettere « alla professione religiosa coloro i quali vi si presentano, per tema che « avendo essi abbracciata la vita monastica quando ne ignoravano tutti « gli obblighi, non possano più sopportarne il giogo quando poi vengono « a conoscerne il peso, e non rientrino nel mondo, d'onde erano usciti « per non rientrarvi più mai. » La professione di Giovanni ebbe qualche cosa di singolare per un avvenimento notevole che la distinse da quella degli altri. Avvegnacchè, nel giorno in cui gli tagliarono i capelli, l'abate Sbrategio, religioso di gran pietà, il quale era presente, si mise a dire a voce alta, come uomo ispirato: « Che Giovanni sarebbe un gior-
« no uno dei grandi luminari del mondo. »

Il giovine professo continuò a vivere sotto la disciplina del beato Martirio dopo la sua professione, che fu seguita da combattimenti molto più aspri contro le proprie passioni e contro sè medesimo, di quelli che aveva

Sua
professione.

Come vince
la passione
della
intemperanza.

dovuti sostenere durante il noviziato. Recatosi un giorno in una borgata dell' Arabia, non sì tosto fu seduto a tavola, che si sentì assalito dagli impulsi dell' intemperanza che lo eccitavano a mangiar molto, e da quelli della vanità, che lo eccitavano a mangiar poco, affin di passare per uomo mortificato e virtuoso. Ma nel timore di dover subire i perniciosi effetti che produce la disgraziata passione dell' intemperanza, amò meglio lasciarsi vincere dalla vanità, mangiando pochissimo, e correre in tal modo il pericolo minore. Vale a dire, che per non uscir dai limiti della temperanza, non temeva di esporsi a qualche sentimento di vana gloria o di compiacenza, persuaso, come attestò più di cinquant' anni dopo, che il demone dell' intemperanza agisce più fortemente sui giovani del demone della vanità. Dal che si può giudicare a qual grado di discernimento, di sapienza e di prudenza fosse pervenuto fin dalla giovinezza. Martirio, vedendo che il suo discepolo faceva progressi affatto straordinari nella pietà e nella scienza delle cose sacre, di cui avevagli fatto sostituire lo studio a quelle delle lettere umane, risolvette di condurlo a farlo conoscere da un uomo celebre per santità e dottrina, a nome Anastasio. Era costui un anacoreta della montagna o del vicinato, già avanzato negli anni; il che c' impedisce di dividere l' opinione di coloro i quali vogliono che fosse Anastasio sovrannominato il Sinaita, autore ecclesiastico, sopravvisuto di quattordici a quindici anni almeno a san Giovanni Climaco; nè quella dei dotti che credono fosse sant' Anastasio, patriarca di Antiochia, morto nel 595 o al cominciamento dell' anno seguente, al quale indebitamente venne attribuito il sovrannome di Sinaita, come al suo successore sant' Anastasio il martire. Comunque sia, non sì tosto l' anacoreta Anastasio ebbe veduto il nostro giovane religioso, con ispirito di profezia felicità il vecchio Martirio di aver consecrato un futuro abate del Monte Sinai. Il che equivaleva a dire in quel tempo, fra i deserti dell' Arabia, patriarca di tutti gli anacoreti, tanto era in venerazione siffatta dignità. Martirio, per nulla trasandare di ciò che credeva potesse contribuire alla perfezione del suo illustre discepolo, lo fece vedere anche ad un altro anacoreta di gran riputazione per nome Giovanni, e sovrannominato il Sabaita, per essere stato discepolo di san Saba, in Palestina. Costui dimorava allora nel deserto di Giuda, e vedendo arrivare Martirio col suo giovane religioso, andò a lavare i piedi non già al maestro, ma al discepolo, a cui baciò la mano, come facevasi ai vescovi ed ai superiori di monasteri. Avendogli il compagno dimandata la causa di tal condotta, gli rispose che non sapeva chi fosse quel religioso, ma che aveva creduto di ricevere in lui un abate del monte Sinai.

Vive
solitario.

Il nostro Santo passò 19 anni negli esercizi della vita penitente e som-
messa, fino alla morte del suo direttore Martirio. Vedendo che Iddio glielo
aveva tolto, si propose d'abbracciare la vita anacoretica, dietro il con-
siglio di un santo vecchio a nome Giorgio l' Arsilaita. Contava allora
trentacinque anni finiti, e si può giudicare da tutto ciò ch' egli volle esi-
gere in appresso da coloro i quali entravano in quella lizza, che egli
sentivasi fin d' allora il cuore e l' animo purificati dagli impulsi delle pas-
sioni. Scelse un eremitaggio in una pianura chiamata Tole, che estende-
vasi alle falde del monte Sinai, ed aveva anche rinchiusi nella sua soli-
tudine alcuni altri anacoreti. La cella del Santo era lontana dalla chiesa
cinque miglia, che fanno due leghe comuni; e credesi, con molta verisi-
miglianza, che era la chiesa della santa Vergine che l' imperatore Giusti-
niano aveva fatto edificare già da qualche anno alle falde della montagna
per uso di tutti gli anacoreti sparsi nel deserto di Sinai. Giovanni vi
si recava il sabato e la domenica insieme agli altri, per ascoltarvi l'ufficio
e comunicarsi secondo il costume degli Orientali, praticato specialmente nel
patriarcato d' Antiochia ed in quello di Gerusalemme, al quale era sommessi
l' Arabia Petrosa, sotto il nome di terza Palestina. Visse per lo spazio di
quarant' anni nell' eremitaggio di Tole, schivando il più che eragli possi-
bile la società e la conversazione degli uomini, per intrattenersi soltanto
con Dio e di Dio, nel riposo della contemplazione. Siffatto riposo non era
per altro il frutto d' alcuna pace o di alcuna tregua che gli avesse accorda-
ta il nemico della sua salute; la guerra che questi facevagli era quasi
continua, ma il Santo la sosteneva senza turbarsi, stando sempre tranqui-
llo in mezzo alle tempeste che eccitava intorno a lui. Non cessava di com-
battere il desiderio della sensualità con l' astinenza e la fuga delle per-
sone che avrebbero potuto divenir per lui soggetto di tentazione; la va-
na gloria col ritiro ed il silenzio; la tiepidezza, la noia e l' accidia con
la continua meditazione della morte; la delicatezza, l' attaccamento, il de-
siderio della proprietà, con una volontaria e generosa privazione delle cose
necessarie e con la prontezza onde faceva parte ai poverelli di quanto gua-
dagnava col lavoro delle proprie mani.

Sue
austerità

Mangiava senza distinzione e senza scrupolo ogni sorta di cosa che la
sua professione gli permetteva di mangiare, ma in piccolissima quantità,
e solo quanto gli era necessario per sostentarsi, superando da una parte
l' intemperanza col mangiar poco, e la vanità, dell' altra, mangiando di tutto
indifferentemente e senza affettazione. Allo stesso modo del mangiare re-
golavasi col sonno, vale a dire con molta prudenza e discrezione; ma
non riposava senza prima aver lungo tempo pregato. Delle tre principali

virtù ch'egli attribuiva agli anacoreti, di cui la prima consisteva nel non darsi alcun pensiero di qualsivoglia affare; la seconda in una preghiera continua; la terza in una vigilanza che rende il cuore inaccessibile al demonio, aveagli Iddio fatta la grazia di pervenire alla seconda, giusta la confessione da lui fattane senza pensarvi, vale a dire, allo stato di perpetua orazione.

Suo amore
per l'orazione.

« Questa orazione consiste, secondo lui, nell'aver Dio per oggetto e « per regola in tutti gli esercizi, in tutte le parole, in tutti i pensieri, « in tutti i passi e movimenti, e nell'agire sempre alla presenza di Dio « e con interno fervore. » Questo dono dell'orazione davagli tanto amore per la solitudine ed il silenzio, che egli si faceva vedere a pochissime persone, e parlava anche meno. Questa perpetua orazione, negli ardori della quale trovavasi talvolta trasportato ed elevato al di sopra di sè medesimo, mercè le operazioni sovranaturali della grazia, era accompagnata anche dal dono delle lagrime. La santa abitudine da lui contratta di pregare incessantemente, non impedivagli d'occuparsi d'ordinario della lettura dei libri sacri. Vi accoppiava anche quella dei Santi Padri e degli antichi autori della scienza spirituale, tanto per la morale, quanto pei misteri di nostra religione, senza trascurare quella dei libri degli eretici, dopo essersi visto fortificato nella verità dallo spirito di Dio, ed essersi reso capace di sostenerla contro di loro. La qual cosa ha fatto considerare questo Santo non come un semplice contemplativo, il quale non avesse avuto a pubblicare che dei pii pensieri o le proprie meditazioni, ma come un dottore, un padre della Chiesa ed uno dei grandi luminari del suo secolo.

Sua
umiltà.

Nondimeno, anche più degna d'ammirazione di tutta la sua scienza era la sua umiltà. Essa appunto facevagli prendere tanta cura per rimaner sempre nascosto e sconosciuto agli uomini nell'oscurità del suo ritiro, quantunque le sue qualità naturali ed acquisite, e i doni dello spirito e della grazia ch'erano in lui, avrebbero potuto procurargli la stima universale. Fu giudicata come una pruova sensibilissima di questa profonda umiltà del suo cuore, della solidità della sua scienza e della santità della sua condotta, il non aver egli predicato nè scritto per lo spazio di quarant'anni; il non aver ricercato alcun impiego ecclesiastico; il non essersi addetto ad alcuna chiesa; e che essendo egli capace di governare la più gran diocesi, avesse passata la vita senza credere che Iddio dimandasse da lui altro che il piangere i propri peccati, quantunque sia presumibile che avesse conservata l'innocenza battesimale, avendo, ancor giovanissimo, rinunciato al mondo. Era convinto, come attestò egli

stesso, non esservi carità simile a quella di attendere alla salvezza delle anime, ed esservi di quelli che saranno puniti da Dio per aver mancato di esercitarla. Intanto, dopo essersi reso così capace di tale impiego, non fece un passo fuori della sua cella per andare a consolare od istruire le anime. Ciò non avvenne senza dubbio per difetto di carità; ma la sua umiltà, da una parte, impedivagli di credere che ne fosse capace, e la sua sapienza, dall'altra, gli faceva giudicare che Iddio non lo chiamasse a quel ministero, poichè invece di esporlo alla vista del mondo lo aveva nascosto nella grotta d'un deserto. Non rimase per altro talmente sconosciuto agli uomini che non vi fossero molti anacoreti i quali sapessero trovare il mezzo di profittare dei suoi lumi. Avendo scoperto il dono del discernimento e della scienza di cui era favorito, ricorsero sovente a lui per istruirsi nelle cose riguardanti la propria salute.

La qual cosa ne indusse uno fra gli altri, per nome Mosè, a dimandarli di star con lui e di vivere sotto la sua direzione. Il nostro Santo non potè rifiutarsi alle istanze che gliene fecero i padri del deserto, da Mosè interessati nella sua causa. Ricevutolo in sua compagnia, lo mandò un giorno, nel mese di agosto, a prendere della buona terra per ispanderla nel suo giardino, per far meglio crescere le erbe. Mosè vi andò immantinente, e giunto al luogo indicato, si mise al lavoro; ma l'estremo ardore del sole lo costrinse, verso il meriggio, a cercare un poco d'ombra, ed a prendere un pò di riposo. Andò a coricarsi sotto una gran roccia, e quivi si addormentò. Non aveva badato che la rocca era sul punto di cadere, nè preveduto per conseguenza il rischio che correva di rimanerne schiacciato. Nel tempo medesimo, il beato Giovanni, assorto nella contemplazione di Dio, nella sua celletta, giusta il solito, si assopì in un sonno leggerissimo, durante il quale s'immaginò di vedere un uomo che sembrava rimproverarlo perchè dormiva a suo bell'agio al sicuro, mentre Mosè correva il pericolo di perdere la vita. Si destò immantinente, e si mise in orazione per assistere il suo discepolo, senza però sapere di che si trattasse. Ritornato Mosè sul far della sera, gli dimandò se gli fosse accaduto nulla di nuovo: « Si, rispose questi; sono stato sul punto di rimanere schiacciato e stritolato da una gran roccia, sotto la quale mi era addormentato. Ma avendo udito, mi pare, che voi mi chiamavate, mi son lanciato all'istante fuori di là, tutto ripieno di turbamento e di stupore. Nel tempo medesimo, ho visto quella roccia che stava sospesa, distaccarsi e cader a terra. » Giovanni, che aveva lo spirito veramente umile, nulla dissegli della visione avuta, contentandosi di lodare

La sua preghiera, salva la vita del discepolo.

Dio nel segreto del proprio cuore e di rendergli grazie della protezione onde onora i suoi.

Sue sante
istruzioni.

La grazia di cui era favorito il nostro Santo non limitavasi solo al sollievo dei corpi ed alla conservazione della vita temporale, ma serviva altresì alla guarigione delle malattie dell'anima, come si vide a riguardo d'un altro anacoreta a nome Isacco, che implorò il suo aiuto trovandosi oppresso sotto il peso insopportabile delle tentazioni della carne, che lo riducevano quasi alla disperazione. Giovanni gli rese la calma con la forza delle preghiere, e dissipò tutte le sue tentazioni. Ma non potendo il demonio soffrire che egli distruggesse così tutti i suoi sforzi, gli suscitò degli invidiosi i quali cercarono di distruggere le meravigliose operazioni che egli faceva sugli animi e sui cuori, e d'arrestare la benedizione che Iddio dava alla sapienza dei suoi consigli. Quei persecutori andarono divulgando che Giovanni non era altro che un ciarlatano, che non poteva tacersi. Il nostro Santo li confuse con un silenzio che serbò quasi per un anno, e che avrebbe serbato per tutta la vita, se gli stessi invidiosi non fossero stati tocchi da tanta modestia ed umiltà. Essi non contentaronsi di fargli delle scuse, ma si unirono con tutti gli altri per iscongiurarlo di riprendere la parola e continuare le sante istruzioni, come faceva per lo innanzi con coloro i quali lo consultavano.

Governò
il monte
Sinai.

Erano già quarant'anni che egli viveva in quel deserto, da dopo la morte del suo antico maestro Martino, e settantacinque da che era al mondo, allorquando Iddio lo trasse dall'oscurità del suo eremitaggio per renderlo capo e padre di tutti gli anacoreti del Sinai, con l'autorità di superiore, sotto il nome di abate, come sembrava esserlo per la sua dottrina ed esperienza. Uno dei religiosi del monte Sinai, presente alla sua elezione, disse che il giorno in cui egli fu messo in carica, andarono dei forestieri nel monastero, in numero di seicento, e che uno sconosciuto, vestito come gli antichi Ebrei, faceva le funzioni di maggiordomo; e dopo aver fatto servire tutti a tavola, disparve quando lo cercarono per farlo mangiare. Attesta lo stesso religioso, che in una estrema siccità che affliggeva la Palestina, vale a dire l'Arabia Petrosa, essendo andati i popoli a sollecitarlo di chiedere a Dio la pioggia, ei la ottenne tosto in virtù della sua preghiera. Infrattanto, san Gregorio il Grande, assiso sul seggio apostolico, seppe in occidente, con molta gioia, che un uomo così santo era stato fatto abate del monte Sinai: e pare che il beato Giovanni ne avesse scritto al Pontefice, il quale gli rispose in termini che fanno giudicare dell'opinione che aveva concepita della sua santità. Il papa si raccomandava in modo specialissimo alle sue preghiere, e per impegnarlo più fortemente

Lettera
diretta
dal Papa.

ad accordargli tale aiuto, gli faceva vedere come i religiosi che hanno il vantaggio di vivere nella solitudine, sono obbligati a pregare per quelli che, al pari di lui, trovansi spesso impegnati a sostenere i flutti e gli uragani del secolo. Gli augurava in cambio la protezione di Dio per ben governare il suo monastero, per attirare sui suoi discepoli le grazie del cielo mediante la sua assiduità all'orazione, per animarli con le sue parole alla virtù e darne loro l'esempio con la santità della propria vita. Gli mandava a dire, nel tempo medesimo, che inviava gli alcune supellettili per un ospizio che uno straniero o pellegrino aveva edificato nei dintorni del monte Sinai.

L'obbligo di dirigere ed illuminare gli altri fu infine ciò che determinò il Santo ad arrendersi al desiderio di coloro i quali lo sollecitavano di prescriber loro una regola e delle massime per la vita spirituale secondo lo spirito e la scienza da Dio accordatigli. Un altro abate del suo nome, il quale governava il monastero di Raita, a qualche lega dal monte Sinai, presso il Mar Rosso, uomo di gran santità e suo particolare amico, ne lo scongiurò in nome proprio e da parte dei suoi compagni, con una bella lettera, che abbiamo ancora insieme alla risposta fattagli dal nostro Santo, e che è un gran monumento della sua umiltà. A siffatto impegno la Chiesa va debitrice del libro da lui composto sotto il titolo di *Scala santa*, diviso in trenta gradi o scalini. Il nostro Santo vi aggiunse un altro piccolo trattato, che noi chiamiamo la *Lettera al Pastore*, e questo pastore non è altro se non il beato Giovanni di Raita, a cui egli indirizzò la *Scala santa*, ed il quale non era meno dotto che virtuoso. Quest'opera, che meritò al nostro Santo il soprannome di *Climaco*, rese celeberrimo l'autore in tutta la posterità ecclesiastica, quantunque sconosciuta presso i Latini per più di 600 anni; ed è venuta in grande uso per la perfezione della vita cristiana e religiosa. Essa fu giudicata in sulle prime superiore alla portata degli spiriti comuni, a causa d'una cert'aria di sublimità, che contribuì a renderla oscura, e per la prodigiosa brevità e lo stile figurato. Il Santo non è molto diffuso nei suoi discorsi, come i Greci in generale; e siccome era dotato d'uno spirito non solamente argutissimo, ma grave e solido altresì, l'opera sua contiene molti pensieri e ragioni, ma pochissime parole. Invece di collegare i suoi ragionamenti con ciò che precede e ciò che segue, la qual cosa sarebbe giovata a renderlo chiaro e più intelligibile, egli si contenta di esporre la sua dottrina in idee brevi ed in verità di principii e di massime senza amplificazione; di guisa che, egli parla solo per via di sentenze e di aforismi. Aveva una gran conformità di genio con san Gregorio Nazianzeno, di cui seguì i modi nell'ele-

Suo libro
in
Scala santa

ganza e nel periodare, anzichè quelli di san Basilio, che è più unito e più naturale, quantunque l'argomento del suo libro avesse, d'altronde, un rapporto meraviglioso con tutto ciò che fece questo Santo per regolare la vita ascetica e monastica. Ad esempio di san Gregorio, egli propone le sue riflessioni ed i suoi precetti in un discorso figurato, in cui allude sovente a dei passaggi della Scrittura, cui frammischia con esempi talvolta rari e poco conosciuti dalla generalità. Vi si trovano ingegnose imitazioni del linguaggio dello Spirito Santo, diverse allegorie del vecchio Testamento, parabole simili a quelle dell'Evangelo, che, sotto il velo delle cose umane, nascondono virtù morali e spirituali, ed importanti quistioni che propone ai lettori per eccitarli a rintracciarne altrove la decisione, cui la sua modestia ed i suoi scrupoli gl'impedirono di risolvere o di rendere chiare. La qual cosa indusse molti dotti a fare delle note, e dilucidazioni a quest'opera eccellente, affin di renderla egualmente utile a tutti.

Sua morte.

Non sopravvisse egli di molto alla sua composizione. Aveva appena impiegati quattro anni a governare il monastero, quando risolvette lasciarlo e ritornare alla primitiva solitudine. Ma spogliandosi della superiorità, stabili per successore al suo posto un suo fratello a nome Giorgio, il quale sembra sia stato maggiore di lui, se è quel Santo anacoreta Giorgio, abate del Monte Sinai, vissuto settant'anni su quella montagna, come vedesi nel Prato Spirituale, del che si ha nondimeno grandissima ragione di dubitare. Il nostro Santo morì poco tempo dopo essersi ritirato, l'anno 605, o al più tardi nel seguente, dopo ottant'anni di vita. Il fratello Giorgio, vedendosi privo della sua presenza e del suo aiuto per la direzione della casa, chiese a Dio, per mezzo del suo servo, di non sopravvivergli lungo tempo, e l'ottenne essendo morto dieci mesi dopo di lui. I Greci celebrano la morte di san Giovanni Climaco al 30 marzo, nel quale giorno suppongono abbia abbandonata la terra per andare a godere l'eterna felicità. La Chiesa Latina stette lungo tempo senza conoscerlo, atteso l'oscurità sparsa sugli affari dei Cristiani dell'Arabia, della Palestina e dell'Egitto, per le traversie e la dominazione dei Saraceni. Per la qual cosa si trova il suo nome soltanto nei martirologi moderni, dove fu inserito dopo che il suo libro, felicemente uscito dalle tenebre in cui lo aveva seppellito l'ignoranza dei secoli del medio evo, fece rivivere la memoria del suo autore.

Suoi storici.

La vita di san Giovanni Climaco, scritta da Daniele, monaco di Raita, poco tempo dopo la sua morte, sulle testimonianze di coloro i quali lo avevano conosciuto, è giudicata fedele ed autentica. Ma essa è difettosa e senz'ordine. Un altro religioso del monte Sinai, vissuto anche ai tempi del nostro Santo, ne fece un'altra anche più compendiata. L'una e l'altra,

nonchè gli scritti medesimi di san Giovanni Climaco e degli antichi storici greci, servirono di memoria al signor d'Andilly, o meglio al signor Maitre, suo nipote, per comporne una che è oggidì quanto abbiamo noi di meglio su tale argomento. Essa sta in testa alla traduzione francese della Scala santa. Sarà bene aggiungervi quanto con molta esattezza ne scrisse nella storia monastica d'Oriente il signor Bulteau.

I MARTIRI DELLA COMUNIONE CATTOLICA IN COSTANTINOPOLI

Sotto Costanzo, imperatore d'Oriente.

Dopo la morte di san Paolo, il quale, verso il principio dell'anno 351, fu strangolato dagli ariani di Cucusa, luogo del suo esilio, sui confini della Cappadocia e dell'Armenia, Macedonio, che quelli della sua setta avevano costituito vescovo in questa città, non trovò più ostacolo al suo disegno d'impadronirsi delle chiese e perdere i cattolici. Impiegò il gran credito che godeva sull'animo dell'imperatore Costanzo, protettore dell'eresia, per eccitare contro di essi una persecuzione tanto violenta quanto quelle dei pagani. Avendo attirati al suo partito Maratone, vescovo di Nicomedia, ed Eleuso, vescovo di Cizica, da lui stesso ordinato, Eustasio di Sebaste, ed altri prelati i quali non avevano altra religione che quella della corte, ottenne un editto dall'imperatore, in virtù del quale dovevano essere scacciati dalla città tutti i difensori della consustanzialità del Verbo, ed abbattute le loro chiese; la qualcosa venne eseguita a mano armata. Trascorse anche più oltre, con le stesse violenze praticate dai pagani per forzare i fedeli a sacrificare agli idoli, costrinse i cattolici a comunicare con gli Ariani. Si confiscavano i beni degli uni, s'inviavano in esilio gli altri; venivano marchiati sulla fronte con ferri roventi; si bastonavano; si facevano soffrir loro diverse specie di tormenti. Taluni spirarono durante la stessa tortura, altri vennero uccisi sulla via, mentre li si conducevano allo esilio; ne furon fatti morire anche per mano dei carnefici sulle piazze delle città e sui palchi.

Persecuzione
suscitata
dagli eretici.

I Novaziani, che credevano anche essi la consustanzialità del Verbo, e la

difendevano, non furono meno risparmiati dei Cattolici; e non può la Chiesa vedere senza dolore e compassione che quei poveri scismatici, confusi coi suoi figliuoli in una stessa persecuzione, avessero parte alle loro pene senza partecipare al loro merito ed alle loro corone. Molti di quei che ritenevansi fra loro per i più virtuosi e facevano particolar professione di pietà furono crudelmente frustati e bastonati perchè non volevano comunicare con Macedonio. Dopo averli così maltrattati, gli facevano a viva forza aprir la bocca mediante una sbarra, e li forzavano a partecipare ai misteri, introducendovi l'Eucaristia; la qual cosa era per essi più insopportabile di tutti i supplizi.

Gli Ariani, più barbari degli Sciti, rapivano le donne ed i fanciulli che ancora non avevano ricevuto il battesimo, e li costringevano a riceverlo da essi, o buttavano e gettavano in prigione quelli che lo rifiutavano o resistevano, e facevano ad essi soffrire mille atroci tormenti. Vi furono delle donne, fra gli altri, alle quali mozzarono le mammelle per aver rifiutato di partecipare ai loro misteri; ad altre le bruciarono con ferri roventi, genere di tortura ancora nuovo e sconosciuto ai stessi pagani nel più gran furore delle loro persecuzioni.

La distinzione cui la Chiesa fu obbligata di fare in questa occasione fra i suoi figliuoli, per farci onorare la loro memoria al 30 marzo, e gli scismatici Novaziani che si trovavano separati da essa, è quel che fece chiamare i primi *I Martiri della Comunione Cattolica* di Costantinopoli. Sono così qualificati nel Martirologio romano, quasi il solo o il primo che ne abbia parlato pel culto.

La loro storia trovasi in Socrate, al secondo libro, ed in Sozomene, al quarto libro. Fra i moderni possonsi riscontrare Baronio, Huschenio, Hermant e Fleury.

SAN ZOSIMO, VESCOVO DI SIRACUSA.

IN SICILIA

570-660. — Papi : Giovanni III ; Vitaliano.

Al tempo dell' imperatore Giustino il Giovine, verso l'anno 570, nacque Zosimo da onestissima famiglia della Sicilia. Fin dall'età di sette anni, fu offerto a Dio dai genitori i quali lo misero nel monastero di santa Lucia a Siracusa, ove venne garentito dalla corruzione. Avendo di sì buon' ora incominciato a camminare nelle strette vie del cielo, sembrò sì inoltrato e ben basato nella virtù, che il suo abate Fausto gli confidò la custodia del sepolcro dell' illustre martire santa Lucia, mentre era ancora giovanissimo e al disotto dell'età necessaria per la professione monastica. Quantunque pio in apparenza questo impiego, indusse insensibilmente Zosimo alla dissipazione, e lo abituò a veder volentieri le persone che venivano al sepolcro della Santa. Di guisa che, ardendo del desiderio di rivedere i genitori, non ebbe la forza di resistere a questa tentazione, ed abbandonò il monastero senza chiederne il permesso al superiore. I genitori, meravigliati di vederlo, lo stimarono come un fuggitivo, e un poco con le buone, un poco con la forza, lo ricondussero allo abate, il quale lo ricevette con paterna bontà e lo rimise anche alla custodia del sepolcro di santa Lucia. Un terribile sogno ch' ebbe la veggente notte, nel quale, con volto minaccioso sembrava la Santa rimproverargli la sua incostanza ed infedeltà, in tal modo lo fece rientrare in sè medesimo, che da quel momento apparve il più raccolto, il più umile e zelante religioso della casa. Visse trent' anni in quel monastero a tutti sommerso, fino all'ultimo, in una precauzione e continua diffidenza di sè stesso, in una esattezza ed ardore sempre uguale per la osservanza della regola, attendendo a santificarsi nel silenzio, l'umiliazione e la fedeltà al suo impiego, che non era un gran soggetto d' ambizione.

È messo
alla custodia
del sepolcro
di
santa Lucia.

Venuto a morte san Fausto, abate del monastero, tutti i religiosi del luogo, giusta il costume, si portarono a visitare il vescovo Giovanni, uomo di Dio. Questi rivolti gli sguardi su ciascuno di essi, come per iscegliere un successore al defunto abate, fece loro delle dimande presso a poco simili a quelle fatta da Samuele a Gesse, fra i cui figliuoli doveva scegliere e consecrare un re al popolo di Dio. Avendo dimandato se tutti erano venuti, essi gli risposero di sì, ed insistendo egli per obbligarli di osservar me-

È eletto
abate.

glio, gli dissero che non era rimasto altri che un frate di poca considerazione, cioè il portinaio o guardiano del sepolcro di santa Lucia. Lo mandò il vescovo a chiamare, e non l'ebbe appena veduto che, come uomo ispirato, lor dichiarò che quegli era appunto scelto da Dio per essere loro abate. Poi l'ordinò prete, e con molto rispetto si sottomisero tutti i religiosi alla sua direzione. Bentosto giustificò Zosimo la scelta fatta da Dio, non solamente con l'esercizio di tutte le virtù da lui praticate per lo innanzi, ma anche con la saggezza e la moderazione. Principalmente fece ammirare la sua discrezione e quel giusto temperamento da lui arrecato fra la dolcezza e la severità, serbando una inviolabile uniformità in tutta la sua condotta, e nulla prescrivendo agli altri che pel primo non eseguisse egli stesso.

È fatto
vescovo.

Così gli tracciò Iddio la via all'episcopato durante lo spazio di quarant'anni che rimase il monastero sotto la sua amministrazione, quantunque lo tenne sempre ben lungi d'un simile pensiero in mezzo ai sentimenti della più profonda umiltà. Allorquando venne a vacare il seggio di Siracusa, per la morte del santo vescovo Pietro, la più gran parte del clero e del popolo gettò gli sguardi sopra Zosimo, la cui virtù era conosciuta da tutti. Taluni si pronunziarono a favore d'un tal Venerio, che dimostrava tanto ardore per l'episcopato, per quanto spavento ne risentiva il nostro Santo. Permise Iddio che non si avesse riguardo nè alla fuga di Zosimo, nè alle istanze di Venerio: entrambi furono costretti di recarsi a Roma, dinanzi al Papa, ed entrambi sì male difesero la loro causa, che tutti e due la perdettero. Si sottomise Zosimo alla volontà del Papa, giusta la promessa fattagliene fare dal beato Elia, che poi fu suo successore, e che soprattutto lo aveva avvertito di non resistere a Dio quando fosse dichiarata la sua volontà. Ritornò dunque consecrato vescovo di Siracusa da papa Teodoro, e bentosto, con una vigilanza ed una carità senza limite, adempì a tutti i doveri d'un pastore, nel cui esercizio consumò il resto della vita, che durò ancora altri tredici anni. Non interruppe punto quelli della penitenza, nella quale era sempre vissuto. Essendo vescovo, rimase pure nella stessa povertà di quando era stato semplice religioso: di guisa che, durante tutto il tempo del suo pontificato, rese felice la condizione dei poveri della città e della diocesi di Siracusa, che profittarono di tutte le sue rendite. Non ebbe meno cura dello spirituale nutrimento dei suoi popoli, ai quali distribuì continuamente il pane della vita, senza che le sue infermità e la vecchiezza apportassero il minimo ritardo alle essenziali funzioni del suo ministero. Morì in età di quasi novant'anni, verso l'anno 660, o il precedente; ma non si sa se ciò avvenne il 21 gennaio o il 30 di

Sua morte.

marzo. Da quanto si scorge dalle pratiche e dai menologi dei Greci, costoro hanno scelto l'uno e l'altro giorno per onorarne la memoria. Il Martirologio romano e quello di Sicilia segnano la sua festa al 30 marzo; e sembra che ne sia stato stabilito il culto in Siracusa poco tempo dopo la sua morte, cioè innanzi la fine del VII secolo, se quanto trovasi al principio ed alla fine dei suoi atti latini non è un'addizione fatta all'originale greco.

La sua vita, scritta da un autore greco quasi contemporaneo, s'è dispersa nella decadenza della lingua. Enschenio ne pubblicò la traduzione latina, che è parimente antica e fatta in forma di panegirico, pronunziato il giorno della sua festa.

SANTI DEL 31 MARZO.

MARTIROLOGIO ROMANO

A Tecnè, in Palestina, sant'AMOS, profeta, che il sacerdote Amasia fece spesso maltrattare e caricare di colpi, ed al quale Ozia, figlio di questo stesso Amasia, fece forare le tempia con un piuolo di ferro; riportato poi mezzo morto in patria, vi esalò l'ultimo respiro, e fu seppellito nella tomba dei suoi.

In Africa, i santi martiri TEODULO, AMESIO, FELICE, CORNELIO ed i loro compagni.

In Persia, san BENIAMINO, diacono, il quale, siccome non cessava di predicare la parola di Dio, fu arrestato sotto il re Isdegardo, dilaniato con uncini di ferro e canne aguzze, poi impalato con un bastone spinoso, e consumò così il suo martirio. 401.

A Roma, santa BALBINA, vergine, figliuola di san Quirino, martire, la quale, battezzata dal papa sant'Alessandro, fu, dopo aver tranquillamente finita la sua terrestre carriera, seppellita accanto al padre, sulla via Appia. 169.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA

A Milano, san MAURICILIO, arcivescovo. Verso il 670.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell' Ordine dei Camaldoli. — A Verona, san GUALFARDO, confessore, dell'ordine dei Camaldoli, il quale, avendo per molti anni menata una vita solitaria in un estremo abbandono di tutte le cose ed in una perfetta povertà, santissimamente morì. — In Alemagna, san DANIELE, mercatante.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Militene, in Armenia, sant' ACACIO, vescovo e confessore. Terzo secolo.

Presso i Greci, san TEOFILO ed i suoi compagni, e sant' ATENEO, martiri.

A Colonia, sant' ANGILOLFO, vescovo e martire, il quale, dopo aver abdicato, fu ucciso da alcuni scellerati in un bosco. 765.

Alla diocesi di Gap, la prima domenica dopo Pasqua, la festa di san GUGLIELMO, abate di Esgliers.

A Maienza, san Guido, abate di Pomposa. 1046.

In Africa, con i santi AMESIO, FELICK e CORNELIO, già menzionati, i santi DIODORO, PORTO, ALDA e VALERIO, martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo; san MENANDRO, anche martire.

A Merida, in Ispagna, san BENOVALO, vescovo di questa città, la cui vita fu scritta dal diacono Paolo di Merida. Venne ritrovato intatto il suo corpo insieme agli abiti, quindici anni dopo la sua morte. 633.

SAN BENIAMINO, DIACONO E MARTIRE

V. Secolo.

Chiesa
della
persecuzione
in Persia.

I Cristiani di Persia, dopo aver sofferte lunghe e crudeli persecuzioni sotto i re Sapor II ed i suoi successori, fino al termine del quarto secolo della Chiesa, respiravano un poco sul cominciamento del quinto secolo, sotto il regno d'Isdegerda, figlio di Sapor III, principe il quale godeva così gran riputazione di probità e di moderazione, che l'imperatore Arcadio, non ostante le antiche e perpetue ostilità fra i Persiani ed i Romani, non ebbe difficoltà di dichiararlo tutore del proprio figliuolo e del suo successore Teodosio il Giovane. Continuò a trattarli dolcemente, favorendo anzi lo stabilimento della fede di Gesù Cristo nei suoi Stati, malgrado i sacerdoti della sua religione, fin quando l'indiscretezza d'un vescovo, per nome Abdas, gli fece cangiar condotta. Il detto prelato, uomo d'altronde di gran pietà e di santa vita, trasportato dallo zelo, andò inconsideratamente ad abbattere un tempio idolatra, chiamato Pireo, perchè era consecrato al fuoco, una delle divinità della Persia. Irritati i pagani, ne menarono gran rumore, e, dietro le lagnanze fattene al re, questi condannò il vescovo a riedificare il tempio distrutto, e gli dichiarò che se nol facesse, abbatterebbe tutte le chiese dei cristiani e torrebbe loro la libertà degli esercizi. Abdas ben vide allora l'inconveniente in cui aveva messi i fedeli di quel regno il suo zelo e la sua precipitazione; ma il rimedio, propostogli per riparare il mal fatto, sembravagli anche più deplorevole del male stesso. Di guisa che, non potette risolversi a contribuire all'idolatria, riedificando il tempio, e si dispose a tutto soffrire anzichè acconsentirvi. Adirato per siffatta condotta, Isdegerda fece abbattere le chiese, cominciò a perseguitare i cristiani, e ne fece morire alcuni, nel cui numero fu Abdas. Morì egli stesso l'anno seguente; ma suo figlio Vararano quinto, continuò la persecuzione che i suoi maghi e sacerdoti ebbero cura di mantenere per lo spazio di trent'anni. Fu questa così violenta, che i cristiani non potevano più evitar la morte se non rifugiandosi sulle terre dell'impero romano. I ministri di quella persecuzione impiegaron tutta la loro industria nel suggerire al re dei tormenti fin allora inauditi, ed il cui racconto, tal quale lo fece il beato Teodoreto, vicino di tempo e di luogo, fa fremere i meno sensibili. Ma quel funesto apparato di tanti nuovi supplizi, lungi dall'intimidire i fedeli, non valse che ad eccitar l'ardore di molti i quali andavano ad offrirsi spontaneamente a sopportarli.

Uno dei più celebri fra questi fu il diacono Beniamino, di cui la Chiesa greca onora in questo giorno la memoria, ed il martirologio romano ha imitati i loro menologi. Il nostro Santo, condotto dinanzi al re, difese la causa di Gesù Cristo con tanta generosità, che il principe, irritato della sua libertà, lo fece rinchiudere in una stretta prigione. Vi stette egli per lo spazio di due anni, soffrendo grandi molestie, finchè l'ambasciatore dell'imperatore Teodosio il Giovane, ch'era andato alla corte di Persia, si adoperò presso il re Vararano per ottenerne la libertà. La gli fu accordata a condizioni ch'egli accettò in nome di Beniamino, senza dimandargliene il consenso. Le condizioni erano che il prigioniero non parlerebbe giammai alle persone della sua corte nè di Gesù Cristo nè della sua religione. Andarono a proporglielo da parte dell'ambasciatore, il quale gli alliegò molte ragioni per indurlo ad accettarle.

Beniamino
vien messo
in carcere.

Ma il santo confessore non credette dover comprare a quel prezzo la sua libertà. Dichiarò altamente che Iddio aveagli fatta la grazia d'illuminargli lo spirito, ed avendogli dato anche dei lumi per comunicarli agli altri, non poteva risolversi a tenerli celati ed a non ripartirli quando glielo ordinerebbe; che doveva temere la condanna del servo vile ed infedele dell'Evangelo che aveva nascosto il talento del maestro. Pertanto il re, senza nulla sapere delle difficoltà che faceva il prigioniero alle sue condizioni, inviò l'ordine di farlo uscire di prigione per far cosa grata all'ambasciatore. Beniamino non credette poter far miglior uso della sua libertà, che impiegandola, come aveva fatto prima, alla predicazione dell'Evangelo. Non perdette alcuna occasione di parlare di Gesù Cristo ai grandi ed ai piccoli, e passò in tal guisa circa un anno in quell'apostolica funzione. Fattone consapevole il re, lo riguardò come un perfido che mancava alla propria parola.

Sua
fermezza.

Lo fece venire alla sua presenza per fargli dei rimproveri. Gli parlò in termini pieni di minacce, non lasciandogli altra scelta se non di rinunciare a Gesù Cristo o di morire. Beniamino non istette in fra due; e siccome il re voleva nondimeno obbligarlo ad appigliarsi al primo partito, il Santo gli dimandò come tratterebbe un suddito il quale lo rinnegasse per darsi ad un altro principe suo nemico. Il re disse che lo punirebbe con la morte; e comprendendo bentosto il pensiero di Beniamino, giudicò che nulla potrebbe ottenerne. Gli fece conficcare venti punte di canne acuminate nei polpastrelli delle mani e dei piedi. Vedendo che il Santo se ne burlava, ordinò gliene conficcassero anche delle altre nelle parti più sensibili del corpo; e per vieppiù inasprire quei dolori così acuti, glieli ritravano e poi glieli rificcavano. Infine, vedendolo invincibile, gli fece pas-

Suo
martirio.

sare nelle viscere uno spiedo tutto guernito di punte e di nodi; e, nei dolori d'un sì barbaro supplizio, il Santo rese l'anima a Dio. Alcuni martirologi segnarono la sua festa al quattro aprile, ma il Romano la mette al 31 marzo; non perchè fosse questo il giorno della sua morte, ma in occasione della festa di sant' Abdas, vescovo nello stesso paese.

Le notizie intorno alla storia del nostro Santo potranno riscontrarsi nel quinto libro di quella di Teodoreto, capitolo 39.

SAN GUIDO, ABATE.

1046 — Papa Gregorio VII.

Origine
di Guido.

Nacque san Guido presso Ravenna, in Italia, al villaggio di Casemare. Il padre, chiamato Alberto, e la madre, nomata Maria, erano d' onesta famiglia e d' insigne pietà; ricevette da essi una perfetta educazione e forti inclinazioni al bene; e, fin dalla sua giovinezza, insieme all'amore dello studio e delle belle lettere, si vide in lui la modestia e la maturità d'un uomo. Aveva intanto un difetto: amava vestire più splendidamente di ogni altro della sua condizione, quantunque nol' facesse che per piacere ai suoi genitori. Ma Dio, che ne voleva fare un uomo secondo il suo cuore, lo prevenne con un sì forte ed efficace movimento della sua grazia, che egli concepì tutto ad un tratto un estremo disprezzo di questa vanità, e si determinò a cambiare lo splendore dei suoi abiti mondani con una tonaca che lo rendeva disprezzevole dinanzi al mondo.

Pellegrinaggi.

Recessi adunque a Ravenna la notte medesima in cui celebravasi la festa dell'illustrissimo martire sant' Apollinare, patrono della città; si spogliò dei suoi abiti preziosi, li dette ai poveri e si rivestì invece d' un abito vile e lacerato. Così vestito se ne andò a Roma, all' insaputa dei genitori, per visitar le tombe dei santi Apostoli, e vi dimorò qualche tempo; ricevette quivi la tonsura clericale, e siccome il desiderio della perfezione accendeva sempre più il suo cuore, prese la risoluzione di passare in Palestina per visitare i Luoghi Santi e non ritornar più al paese nativo.

Ma mentre pensava al mezzo come fare il viaggio, Iddio gl' ispirò di ritornare a Ravenna e di mettersi sotto la disciplina d' un santo eremita, a nome Martino, il quale viveva solitario in una isoletta del Po. Andò adunque a trovarlo, e, preso l'abito religioso, visse tre anni sotto la

sua direzione con molta ubbidienza e docilità. Dopo tre mesi, Martino, a cui il sommo pontefice aveva affidata la cura dell'abazia di Pomposa, ed il quale la governava per mezzo d'un santo religioso a nome Guglielmo, che faceva per lui l'ufficio di abate, vi fece entrare il suo discepolo Guido, affinchè potesse apprendere in quella gran compagnia gli esercizi della vita monastica. Colà appunto fece egli apparire con isplendore le eminenti virtù che aveva fin allora nascoste il segreto d'un eremitaggio. Di guisa che, dopo aver gradatamente occupate tutte le cariche del monastero ed essersene disimpegnato con soddisfazione e plauso generale di tutti i religiosi, dopo aver così governato santamente il convento di san Severo a Ravenna, di cui Martino, suo maestro, l'incaricò, essendosi dimesso l'abate Guglielmo, per abbracciare la vita anacoretica, ed essendo morto Giovanni l'Angelo, da lui lasciato per successore, Guido fu unanimamente eletto abate di Pomposa.

Vita
monastica

Crebbe in sì breve tempo la sua riputazione, che molti andarono a mettersi sotto la sua direzione; fra gli altri, Alberto suo padre, e Gerardo suo fratello. Obbligato a far fabbricare un nuovo monastero, preservò dalla morte, con le sue preghiere, alcuni operai che dovevano rimanere schiacciati sotto le macerie. Un giorno in cui i suoi operai altamente lagnavansi perchè mancavano di viveri, egli uscì per andarne a cercare a Ravenna; non fu lungo il suo viaggio; incontrò bentosto due battelli carichi di grano e di vino, inviavagli dalla divina Provvidenza per sopperire ai suoi bisogni. Fece pure che un vaso pieno di vino, caduto di sovra a un muro, non si rompesse, nè si versasse il vino. Parecchie altre volte, cadendo di mano ai suoi discepoli dei vasi di terra o di vetro, non si ruppero; l'acqua di cui erasi egli lavate le mani guarì delle febbri ed altre malattie; era cosa ordinaria il cangiarsi in vino l'acqua servitagli a tavola; il che ebbero luogo di sperimentare con ammirazione alcuni grandi prelati.

Miracoli

La sua vita, durante tutto il tempo del suo ministero, fu più angelica che umana; si dimise da ogni cura temporale e lo affidò a vari abati cui fece successivamente suoi vicari; egli non attendeva più ad altro se non alle cose spirituali; per essere più capace d'elevare le anime a Dio, aveva sempre rivolti al cielo l'animo ed il cuore. Ritiravasi ordinariamente in una solitudine, ad una lega dal monastero, dove era sì grande la sua assiduità e si continua la sua orazione, da sembrare che vivesse solo di digiuni e di preghiere. Trattava con tanta severità il proprio corpo, specialmente nella quaresima, che il suo storico non ha difficoltà di dire che i tiranni ed i carnefici l'avrebbero forse trattato con meno rigore. Aveva egli pertanto un'estrema dolcezza ed una carità veramente paterna pei suoi

Sua vita
solitaria
e mortificata.

religiosi; ed essi, dal canto loro, lo amavano con la più gran tenerezza ed erano seco lui in continua relazione.

Risau rrezione
d'un morto.

Essendo morto uno di essi per nome Martino, a tre o quattro leghe del monastero, fu quivi trasportato il suo cadavere per seppellirlo; ma finita la messa e le altre preghiere pei defunti, quando stavasi per sotterrarlo, egli cominciò a dar segni di vita e ad alta voce chiamò il santo abate. Il Santo gli dimandò d'onde venisse, che avesse veduto e chi gli avesse resa la vita. Ei rispose: « D'aver veduto un luogo d'orribili tormenti, dove stavano molti suoi parenti ed amici; e mentre inorridito li considerava, eragli apparso san Michele, e, dopo avergli fatto gustare un certo miele di straordinaria dolcezza, avevagli comandato di ritornare per tre giorni nel suo corpo. » In effetti, quel buon religioso visse ancora tre giorni, avendo sempre in bocca il sapore del miele, e, dopo un tal tempo, ricevuta la benedizione del santo abate, santamente spirò.

Rende
la calma
ad un
moribondo.

Un' altro, a nome Bartodio, cadde mortalmente infermo. Nell'agonia fu così orribilmente tentato dal demonio, che, nei dolori che soffriva, sembrava dar segni di disperazione. Ne rimase spaventata la comunità; ma il santo Superiore, tanto fece con le sue preghiere, che a quel gran combattimento succedettero la calma e la serenità. Gli dimandarono i suoi confratelli qual cosa mai avessegli cagionato spavento ed agitazione così orribili. « Io ho visto, ei disse loro, gli spiriti maligni sotto forme spaventevoli ed estremamente aizzati contro di me, quantunque non avessero a « rimproverarmi che un sol peccato, commesso già da lungo tempo, e di « cui non mi ricordava più; il peccato era di avere appreso nel mondo una « specie di magia, che non ho per altro esercitata. Ma per grazia di nostro Signore Gesù Cristo, e per le preghiere del nostro santo abate e « le vostre, eglino si sono ritirati con onta, e mi hanno lasciato in riposo. » Ricevette quindi l'assoluzione del detto peccato, e rese l'anima in pace.

Questo santo abate, col consenso del suo capitolo, aveva ordinato di non mangiar pesce nè il mercoledì nè il venerdì. Nella sua assenza, il priore ne fece dare; ma nel tempo medesimo, una mandra di pecore dell'abbazia si disperse talmente nella foresta, che fu impossibile raccoglierla, nè ritornò se non dopo che il Santo, informato di tale trasgressione, l'ebbe punita con una severa penitenza.

Disarma Eri-
berto irritato
contro di lui.

Ma quantunque così ammirabile fosse la sua santità, non per questo andò esente da persecuzioni. Eriberto, arcivescovo di Ravenna, concepì tanto odio contro di lui, che risolvette di perderlo e di condurre perfino nel suo monastero dei soldati per saccheggiarlo e distruggerlo. San Guido non

volle opporsi a siffatta tirannia con altre armi se non con quelle spirituali dell' orazione e della penitenza ; ordinò adunque ai suoi religiosi di digiunare per tre giorni a pane d'orzo ed acqua pura, e, nel tempo medesimo, di non mangiare che a terra, di portar sempre il cilizio, e disciplinarsi spesso aspramente; egli medesimo servi loro d'esempio, e tale austerità, secondo la rivelò la santa Vergine ad un suo gran servo, fu così potente, da disarmare quel prelato, quantunque così violento e furioso. Egli recossi al monastero, accompagnato da gente d'armi; Guido, alla testa dei religiosi, andandogli incontro, lo accolse con angelica modestia e gravità, lo condusse alla chiesa secondo il costume, con molta solennità, e lo Spirito Santo così fortemente toccò il cuore d'Eriberto, che questi, sciogliendosi in lagrime e chiedendo perdono del suo malvagio disegno, giurò al Santo ed a tutta la comunità, una perpetua amicizia e protezione.

Finalmente, questo grand' uomo essendo stato chiamato dall' imperatore Enrico III, il quale voleva giovare del suo consiglio in affari importantissimi, recossi a Parma, dove in tre giorni, dopo breve malattia, rese lo spirito al Creatore, l'anno 1046, ottavo del suo governo. Mentre i religiosi riportavano nella loro abazia il suo santo corpo, i Parmensi, avendo riconosciuto dalla guarigione che egli fece d'un cieco e dal sonare delle campane senza alcun ministero degli uomini, la grandezza del tesoro che veniva loro tolto, se ne resero padroni. Ma l'imperatore, sopravvenendo a tempo, lo fece trasportare prima a Verona, dove fu posto nella Chiesa di san Zenone, ed operò molte prodigiose guarigioni. L'anno seguente, lo fece trasportare a Spira, in Alemagna, nella chiesa di san Giovanni Evangelista, la quale d'allora in poi assunse il titolo di san Guido; vi si celebra la detta traslazione il giorno 4 maggio. Il 31 marzo è il giorno della sua morte. I continuatori del Bollando ce ne hanno date due vite; di entrambe ci siamo giovati per comporre questo compendio. Non si deve omettere che il nostro Santo ebbe una stretta amicizia col beato Pier Damiano, e che lo ritenne per due anni interi a Pomposa per insegnare a' suoi religiosi la sacra Scrittura.

Sua morte
e reliquie

SANT' ACACIO, VESCOVO D' ANTIOCHIA

MARTIRE

III secolo.

Origine
di Acacio.

A' tempi dell' imperatore Decio, Acacio era vescovo d'una città dell'Asia chiamata Antiochia, che si ha tutta la ragione di credere fosse quella nella Caria, sulla riviera del Meandro, ovvero quella che era nella Lidia, vicino alla Frigia, anzichè alcuna altra. Veniva riguardato dai gentili come il sostegno e lo scudo della religione cristiana nella sua provincia. Era estremamente onorato dal suo popolo che lo qualificava col nome di *Agatangelo*, vale a dire messaggero di buone novelle, ovvero predicatore dell'Evangelo, ed il quale accettava con rispettosissima sommissione le verità che egli annunziava loro. Allorquando fu pubblicata la persecuzione contro la Chiesa di Gesù Cristo, mediante gli editti dell' imperatore, il governatore della provincia in cui viveva il nostro Santo dimostrò, dall' ardore col quale eseguì gli ordini, quanto fosse nemico della fede di Gesù Cristo. Ei chiamavasi Marciano, e la qualità di console che gli viene attribuita c'induce a credere che quella fosse la provincia di Lidia, tanto più volentieri, che essendo una delle province consolari dell'Asia, era vicina alla Frigia, d'onde erano i compagni del martirio o della confessione di san Acacio. A meno che non voglia dirsi che Marciano era chiamato console, perchè lo era nel tempo in cui vennero redatti gli atti del nostro Santo, essendo stato fatto subito dopo governatore di Panfilia, altra provincia consolare. I Catafrigi od i Montanisti, la cui eresia infettava la Frigia, la Lidia e l'Asia proconsolare, più che le altre province, furono involuppati come i cattolici nella tempesta della persecuzione. Eglino cedettero in sulle prime alla sua violenza, quelli soprattutto del luogo dove era vescovo sant' Acacio, mentre i cattolici, di cui egli era il pastore, rimasero invincibili, essendo sostenuti dalle sue esortazioni e dal suo esempio.

Sua
confessione.

Marciano lo fece condurre innanzi al suo tribunale, il giorno 29 marzo dell'anno 251, insieme ad un prete a nome Menandro ed a Pisone, vescovo di Troia nella Frigia, il quale erasi trovato forse per caso nelle terre sottoposte alla sua giurisdizione. Il governatore disse ad Acacio: « Voi siete obbligato ad amare e rispettare i nostri principi, poichè vivete sotto le leggi romane. Ne convenne Acacio, e soggiunse che niuno adempiva tale dovere meglio dei Cristiani, i quali pregavano incessantemente per l'im-

« peratore, per la durata e la prosperità del suo regno, pei suoi eserciti, « per la pace e la conservazione di tutto l' universo ». Contento di questa « risposta, Marciano disse: « Io lodo tutto ciò, ma affinché l'imperatore co- « nosca meglio la vostra sommissione, bisogna che gli offriate un sacri- « fizio ». Rispose il Santo: « Io offro le mie preghiere al mio Dio, il grande « e vero Dio, per la salute dell'imperatore. Ma non conviene all'impe- « ratore chiedere da noi dei sacrifici, e a noi di farglieli. E chi potreb- « be risolversi a sacrificare ad un uomo? »—« Quale è dunque questo Dio « al quale fate le vostre preghiere, riprese Marciano; fatecelo conoscere « affinché gli offriamo anche noi dei sacrifici. »—« Desidero di tutto cuore « che possiate conoscerlo in modo utile, riprese Acacio. » Marciano gli di- « mandò il nome del Dio che faceva passare pel solo vero. « È il Dio d'Abra- « mo, d'Isacco e di Giacobbe, rispose il Santo. »—« Sono anche questi nomi « di dii? riprese Marciano. »—« No, disse Acacio, ma sono tre uomini a' quali « Iddio parlò per farsi conoscere, e lui solo dobbiamo temere. » — « Chi è egli « dunque? » replicò Marciano. — « L'Altissimo, soggiunse il Santo, Adonai, « che sta assiso sui Cherubini ed i Serafini. »—« Che cosa è un Serafino? » « disse Marciano. — « Un ministro dell'Altissimo, rispose Acacio, che sta « vicino al trono di Dio. » Queste risposte del Santo fanno vedere l'uso « che avevano i Cristiani di non dare a Dio altri nomi oltre quelli datigli « dalla Scrittura.

Il governatore che sembrava far piuttosto una conferenza che un in-
terrogatorio, disse ad Acacio di non farsi ingannar d'avvantaggio da que-
sta vana filosofia, di non arrestarsi alle cose insensibili, e di riconoscere
piuttosto per vero Dio quegli che vedeva. « Chi sono gli dii, disse Acacio,
« ai quali mi ordinate di sacrificare? »—« È Apollo, nostro conservatore,
« rispose Marciano, quegli che ci preserva dalla fame, dalla peste, che
« conserva e governa tutto il mondo. »—« Chi, soggiunse Acacio, quel
« disgraziato che non potè, secondo voi altri, garantirsi egli stesso dalla
« morte; quell'Apollo che, ardendo d'amore per una fanciulla, correva al-
« l'impazzata, senza sapere che quella preda così cara doveva sfuggirgli? »
« Egli adunque non era divino perchè lo ignorava; molto meno era Dio,
« perchè fu ingannato da una donna. Non è quegli di cui la fortuna si
« fece giuoco più crudelmente in altre occasioni per punirlo delle sue
« infamie? Deggio a tal proposito richiamarvi alla memoria le avventure
« di Giacinto? Non è questi l'Apollo che fece il muratore insieme con Net-
« tuno per innalzare le mura di Troia? che fu condannato a servire per
« nove anni Admete, ed a guardar i suoi armenti? Volete che io sacri-
« fichi ad un dio di questa specie? ad un Esculapio fulminato? ad una

« Venere prostituita? ad altri simili mostri? Devo io adorare quelli che
« io non posso imitare, e di cui punireste voi stessi gl'imitatori? » — « Io
« sò, rispose Marciano, che è costume dei cristiani d'inventar calunnie
« contro i nostri dii. Laonde vi ordino di venire con me a sacrificare a Gio-
« ve ed a Giunone, per fare piacevolmente il solenne festino e rendere
« agli dei quanto è loro dovuto. » — « Come sacrificherò io, rispose Aca-
« cio, ad un Dio il cui sepolcro è costantemente nell'isola di Creta? È egli
« risuscitato? » — « Bisogna sacrificare o morire, disse Marciano. » — « Così
« fanno i ladri della Dalmazia, riprese il Santo, quando sorprendono qual-
« che viandante; non gli propongono altro che di lasciare la borsa o la
« vita. Questa è la giustizia dei banditi, i cui decreti si fanno secondo la
« volontà del più forte, e non secondo le regole della ragione. Per me, io
« nulla temo, e son risoluto a tutto. Le pubbliche leggi condannano e pu-
« niscono i rapitori, gli adulteri, gl'infami, i ladri, gli avvelenatori, gli
« omicida; se io son colpevole d'alcuno di questi delitti, mi condannano io
« pel primo. Se son condannato perchè adoro il vero Dio, è la volontà
« del giudice e non già la legge nè la giustizia che mi condanna. Ma
« ricordatevi, che come avrete giudicato gli altri sarete giudicati » Marcia-
« no, ascoltando con molta pazienza questi liberi discorsi, gli disse: « Io
« non ho ordine di giudicare, ma di costringere; per la qual cosa se non
« mi ubbidite, siate certo che pagherete la pena della vostra dissobbe-
« dienza. » — « Ed io, soggiunse Acacio, ho l'ordine di non rinunziar
« giammai al mio Dio; se voi vi credete obbligato ad ubbidire ad un uomo
« debole, soggetto a morire, che uscirà bentosto dal mondo, e sarà di-
« vorato dai vermi, quanto son io più obbligato di ubbidire ad un Dio on-
« nipotente, eterno, il quale ha detto che chiunque lo rinnegherà dinanzi
« agli uomini egli lo rinnegherà dinanzi al suo Padre celeste, quando
« verrà glorioso e trionfante a giudicare i vivi ed i morti.

Marciano, ch'era in umore di ragionare col Santo, gli disse: « Avete ora
confessato l'errore della dottrina di cui fate professione: mi avete ora
dichiarata una cosa che ho sempre desiderato di sapere. Voi dite adunque
che Iddio ha un figliuolo? » — « Sì, rispose Acacio. » — « Chi è il figlio di
Dio, soggiunse il governatore? » — « È, disse il Santo, il Verbo, la parola di
verità e di grazia. » — « È questo il suo nome? replicò Marciano. » — « Voi non
me ne avete dimandato il nome, rispose il Santo; egli chiamasi Gesù Cri-
sto. » Marciano, sia per istruirsi, sia per celiare, gli dimandò da chi Iddio
avesse avuto quel figliuolo, e chi fosse sua moglie? Acacio, sempre grave e
modesto, dissegli che non bisognava ragionare di Dio come degli uomini; che
egli aveva formato il primo uomo dalla terra e gli aveva data un'anima; che

poteva anche aver generato suo figlio in modo affatto spirituale; che aveva prodotto quel Figliuolo, quel Verbo eterno, quella parola di verità dal fondo del proprio cuore, secondo il modo di parlare delle sacre Scritture. « Iddio è adunque corporale, soggiunse Marciano? » — « Egli solo sa quel che è, rispose il Santo. Non è in nostro potere di conoscerne la forma, nè di vedere ciò ch'è invisibile; ma rispettiamo la sua virtù ed onnipotenza. » « Se Iddio non ha corpo, disse Marciano, non ha dunque neppure il cuore; poichè non si può sentire se non per mezzo delle membra, nè intendere se non per mezzo dei sensi corporali ». Rispose Acacio: « La sapienza non deriva dalle nostre membra, nè la conoscenza ha origine dal corpo. La dà Iddio: il corpo e l'intelligenza non dipendono punto l'un dall'altra.

Il governatore interrompe il discorso su tali materie, e, rientrando nei primi limiti, gli disse: « Vedete i Catafrigi, che son gente d'antica religione: essi nondimeno vi hanno rinunziato, ed hanno cessato di essere ciò che erano, secondo il mio avviso, per sacrificare agli dei insieme con noi. Ubbidite anche voi; radunate tutti i cristiani della legge cattolica, ed abbracciate insieme ad essi la religione dell'imperatore. Sta in voi far risolvere il popolo a ciò, poichè esso dipende tutto da voi ». Acacio gli rispose: « Non è la mia volontà che governa questo popolo; è l'ordine di Dio che esso ascolta, se io gli consiglio cose giuste; ma se io gliene propongo delle malvage e perniciose, esso non mi ubbidisce. » Marciano gli dimandò tutti i nomi dei cristiani per farne una lista; ma il Santo si contentò di dirgli che i loro nomi erano scritti nel cielo nel libro di Dio. « Dove sono, riprese il governatore, i maghi, quei compagni della vostra professione, quei dottori dell'artifizioso errore in cui voi siete? » Così egli qualificava i sacerdoti che assistevano il Santo nel ministero della chiesa del luogo, e forse anche i servi di Dio che avevano il dono della profezia e dei miracoli. Acacio gli rispose « Se abbiamo ricevuto qualche grazia, solo da Dio la ripetiamo. Noi siamo d'altronde, io lo confesso, peccatori, e dobbiamo render conto alla giustizia Divina; ma non siamo maghi e detestiamo qualsivoglia arte magica. » — « Non significa esser maghi, disse Marciano, l'apportarci non so qual nuova specie di religione? » — « Egli è appunto, rispose Acacio, perchè ci burliamo di quegli dèi che sono opera delle vostre mani, e cui non cessate di credere e di rispettare dopo averli fatti; se venissero a mancare i materiali o gli operai, non avreste più dèi; questo avete a temere? Noi teniamo non già un Dio fatto da noi, ma quegli che ci ha creati ». Marciano gli disse di declinare i nomi richiestigli se voleva evitare la sua condanna. Acacio, ben lungi dal voler tradire od abbandonare il minimo dei suoi fratelli, rispose: « Io sto

« dinanzi al tribunale, e voi dimandate il mio nome? Credete poter vincere molti di noi insieme, mentre io solo vi confondo? Se siete curioso di sapere dei nomi, io mi chiamo Acacio, il mio vero nome è Agatangelo; costoro si chiamano Pisone, vescovo di Troia, e Menandro, sacerdote; fate ora quel che vi piace ».

Marciano disse gli che informerebbe l'imperatore di quanto era avvenuto per sapere la sua volontà, ed egli intanto rimanesse in carcere. Fu inviato il processo verbale dell'interrogatorio all'imperatore Decio, il quale, lettolo, non fece che ridere di quella disputa. Dette a Marciano il governo di Panfilia, e non avendo potuto senz'ammirazione udire le risposte di Acacio, concepì per lui tanta stima, che gli rese la libertà. Siffatta indulgenza c'induce a credere essere ciò avvenuto in tempo in cui i torbidi dell'impero impedivano all'imperatore di pensare alla persecuzione dei cristiani, ed in cui egli tollerava anzi apertamente che la Chiesa godesse in varie province di qualche tregua. La qual cosa è probabile sia avvenuta nel 251, anziché in altri anni. Non sappiamo quanto tempo Acacio sopravvisse alla sua gloriosa confessione avvenuta il 29 Marzo, che molti malamente presero pel giorno della sua passione o pel suo martirio. Si ha motivo di credere che egli non fosse morto di morte violenta, e che la sua morte non fosse avvenuta due giorni dopo la confessione, vale a dire il 31 marzo dell'anno medesimo, quantunque i Greci l'abbiano scelto per celebrar la sua festa, persuasi d'altronde ch'egli visse ancora un tempo considerevole dopo la sua scarcerazione, e, dopo aver fatte molte conversioni morì in pace. Gli Orientali di Siria ed i Copti d'Egitto imitarono i Greci: nel che vedesi quanto fosse esteso per tutto l'Oriente il culto di questo Santo. Alcuni Latini ne fecero menzione al 29 marzo, che qualificano gli uni pel giorno della sua confessione, gli altri del suo martirio. I Greci che pare abbiano creduto che il nostro Santo sia stato vescovo di Melitene, nell'Armenia, quelli soprattutto che lo hanno chiamato Acacio invece di Acate, fanno anche menzione d'un santo Acacio, vescovo di detta città, sovranominato Taumaturgo pei suoi miracoli, al 17 Aprile; essi celebrano anche l'invenzione delle sue reliquie al 10 settembre. Ma sembra che ciò riguardi piuttosto un altro sant'Acacio veramente vescovo di Melitene, il quale si rese celebre nel quinto secolo della Chiesa, ed assistette al concilio ecumenico di Efeso

Suo culto.

Suoi storici.

Gli atti del nostro Santo sono giudicati sinceri ed autentici, e sono bellissimi. Sembrano estratti dalla cancelleria e dai registri pubblici del consiglio dove fu interrogato. Quello che hanno di singolare e di più conveniente ad una conferenza anziché ad un interrogatorio non deve ren-

derli sospetti. Trovansi nel Bollando e meglio ancora nel P. Ruinart. Il Tillemont ed il Fleury li misero, il primo nel terzo volume delle sue memorie, l'altro nel secondo volume della sua storia ecclesiastica.

SAN DANIELE, MERCATANTE.

1411. — Papa: Giovanni XXIII.

Era Daniele alemanno di nazione; datosi al commercio, si ritirò a Venezia per trafficarvi con più vantaggio. Intanto, gl'imbarazzi del commercio, che spesso occupano interamente un uomo, senza lasciargli tempo di pensare alla propria salute, non gl'impedirono punto di servir Dio con costante ed inviolabile fedeltà: imperciocchè spesso visitava i luoghi di divozione e faceva grande elemosine ai poveri. Ordinariamente recavasi al monastero dei Camaldoli, dice san Mattia, sia per farvi, nella solitudine, delle preghiere con minori distrazioni, sia per godervi della conversazione dei religiosi, ed esercitarsi, coi loro pii trattenimenti, al disprezzo del mondo ed all'amore del Creatore. Infatti, si sentì talmente attirato dal ritiro e tocco dal desiderio di darsi interamente a Gesù Cristo, che supplicò il priore e la comunità di quella casa, di permettergli di fare accomodare, al basso del chiostro, una camera ove potesse ritirarsi per più seriamente pensare alla salute dell'anima. Essendo egli affezionatissimo all'ordine, ed avendo già fatto molto bene a quel monastero, non si ebbe difficoltà di accordargli quanto dimandava. Sun vita più

Ottenuta questa grazia il servo di Dio, fece il suo testamento l'ultimo giorno di marzo dell'anno 1392: disponeva dei suoi beni a favore dei Camaldolesi. Si ritirò poi nella sua cara solitudine, non per prendervi l'abito religioso, come credettero taluni, ma per vivere solo come ospite ed amico secolare, moderatamente continuando sempre il suo ordinario negozio. In tal modo tranquillamente trascorse la vita in una grande santità, fino all'anno 1411, in cui una notte venne assassinato nella sua camera, da ladri i quali credevano trovarvi considerevoli ricchezze. Ne furono i religiosi estremamente commossi, e, dopo aver pianto la sua morte, onorevolmente seppellirono il suo corpo in una tomba di pietra, di rimpetto al capitolo. Sun morte.

Sue reliquie.

Lungo tempo dopo, volendo inumare nello stesso luogo il corpo di Paolo Donato, senatore della repubblica di Venezia, fu trovato perfettamente intero, quello del beato Daniele, esalante un soave odore, e senza alcun segno di corruzione. Tutto il popolo accorse a quel pio spettacolo, e giudicando da sì gran meraviglia la santità del servo di Dio, più non lo considerò se non come un martire: con molta solennità ne fu portato il corpo nella chiesa; poi venne eretto un altare in suo onore, ove si operano gran quantità di miracoli; ma in seguito, siccome si dovette demolire quella cappella, per ingrandire la chiesa, fu messo in una gran cassa, ove è rimasto fino ad oggi. Assicura Agostino Fortunius, nella *Storia dell'ordine dei Camaldoli*, che si rattrova ancora intatto e come fu rinvenuto la prima volta, e che egli ebbe l'onore di vederlo e di riverirlo in tale stato. Da lui appunto abbiamo tratto questo corto racconto. Nel suo *Menologio dell'ordine di san Benedetto*, Gaspare Bucelino fa pure onorevole menzione del beato Daniele, e continua tuttora la divozione dei popoli verso le sue sante reliquie.

IL BEATO NICOLA VON DER FLUE

1417-1487. — Papi: Giovanni XXIII; Innocenzo VIII. — Imperatori d'Alemagna: Sigismondo; Federico III.

Sua nascita.

Nacque questo Beato il 21 marzo dell'anno 1417, presso Sasles o Sazelen, nella Svizzera, cantone d'Unterwald, che è l'uno dei sette cattolici. I suoi genitori, i quali erano di nobile lignaggio e la cui professione era di pascolare gli armenti, secondo l'usanza del paese, tanta maggior cura ebbero di allevarlo nella pietà, quanto più lo trovarono prevenuto dalle grazie di Dio, per giungere alla virtù, di cui dette a divedere tutti i germi fin dall'infanzia. Videsi in lui una sì grande maturità di spirito in quell'età, da credersi che, contro le regole ordinarie della natura, avesse egli ricevuto fin dalla culla il libero uso della ragione. Ebbe da giovane tutta la sapienza e la gravità dei vecchi. Lieti di tali propizie disposizioni, i genitori gli fecero dare un'educazione superiore al loro stato, e di cui non perdette egli alcun frutto. Fuggiva i trastulli dei compagni, preferendo trattenersi con Nostro Signore nella solitudine; persuaso che più ci allontaniamo dal mondo, più ci avviciniamo a questo incompa-

Sue precoci virtù.

rabile amico delle anime; internavasi nelle oscure valli, nelle foreste, per meglio unirsi a lui, ed i suoi condiscipoli lo sorpresero parecchie volte in luoghi solitari, con le mani levate al cielo, gli occhi bagnati di lagrime, che pregava. In età di sedici anni, traversava un giorno la valle bagnata dalla Melch, quando tutto ad un tratto scorse, sopra un rialto vicino, una torre di singolar struttura, che levossi da terra e disparve nel cielo. Siffatta visione lo fece risolvere a vivere in un deserto una vita celeste ed interamente separata dalla terra; conciossiachè, egli non dubitava che quella torre, ch'erasi perduta nel cielo, non significasse che l'edifizio della sua perfezione dovesse parimente elevarsi in grembo a Dio. Aspettando l'occasione favorevole per eseguire questo pio disegno, applicossi ad imitare le virtù di san Nicola di Mira e di san Nicola Tolentino, suoi diletti patroni. Cominciò dal digiunare tutti i venerdì, poi quattro giorni nella settimana, e, durante la quaresima, non mangiava alcun cibo caldo, contentandosi di pane e frutti secchi. Era egli d'altronde sommerso ai propri genitori, i quali più non si opposero a quelle austerità quando videro che, lungi dal nuocere alla sua salute, la rendevano più florida; egli era dolce e moderato verso tutti, per virtù più che per carattere, nemico della menzogna e di tutto ciò che sembrava essere contrario alla purità. Per meglio conservare lo splendore di questo fiore celeste, lusingavasi di rimaner sempre estraneo ai legami ed agli imbarazzi del matrimonio. Ma l'ubbidienza che era abituato a prestare ai genitori, gl'impedì di resistere alle loro istanze; si unì ad una virtuosa moglie dalla quale ebbe un gran numero di figliuoli, che avvanzaronsi al pari di lui nel cammino della perfezione, quantunque rimanessero in mezzo ai pericoli del mondo, ed insigniti delle prime cariche del paese.

Continuò egli, quantunque ammogliato, il suo primitivo tenor di vita; alzavasi di notte per pregare, e recitava tutti i giorni il Salterio in onore della santissima Vergine. Quantunque fosse naturalmente bravo e poco attaccato alla vita, non abbracciò la carriera delle armi se non per l'impegno a cui fu obbligato, a norma delle leggi del paese; poichè in Svizzera non si era liberi di non andare alla guerra, come presso le altre nazioni. Quando trattavasi di difendere gl'interessi della patria, ognuno era obbligato a lasciar l'aratro, la zappa e la vanga per imbrandir la spada al primo segno che dava il magistrato di ogni cantone. Nicola vi si trovò impegnato in due occasioni. Ma sembrava che la divina Provvidenza ve lo conducesse per impedire i disordini dei soldati coi quali egli marciava e rattenerli, mercè l'esempio e l'esortazione, nei limiti d'una giusta moderazione ed un' onesta disciplina. Il suo coraggio e la sua pru-

Visione

Sue
austerità.Suo
matrimonio.Suo valor
militare.

Sua
magistratura.

denza furono di sì grande aiuto al suo paese nelle nobili lotte sostenute contro l'Austria per l'indipendenza nazionale, che fu fatta coniare una medaglia d'oro affin di perpetuare il ricordo della sua bella condotta. Reduce al domestico focolare, fu egli eletto, mal suo grado, giudice e consigliere nel paese nativo; lo si voleva anzi farlo landerman, ma per umiltà egli rifiutò quel posto, considerandolo troppo superiore alle sue forze. Infrattanto non lasciò di attendere col più gran zelo al pubblico bene dei cittadini; con molta applicazione e con non minor successo attese a sedare i torbidi, a pacificar le liti, a riconciliare i nemici, a conservar l'unione fra i villaggi ed i particolari; ammiravasi da per tutto la probità, il disinteresse, l'equità, il discernimento, la dottrina del nostro Beato. Passava pel padre comune dei popoli e per l'arbitro dei loro interessi e della loro fortuna.

Collecitazioni.

Vita
solitaria.

Non pertanto, la vita secolare eragli di peso; non faceva quasi altro che gemere sotto il giogo del matrimonio che lo teneva vincolato, non ostante la dolcezza che trovava intrattenendosi con la moglie e coi figliuoli. Mentre un giorno stava in campagna, parvegli di vedere un magnifico fiordaliso il quale, uscendogli dalla bocca, levavasi fino alle nubi, poi ricadendo a terra, era divorato da un animale. Credette comprendere da questa visione che troppo spesso la contemplazione delle cose celesti era in lui distratta da pensieri terreni. Un'altra volta, trovandosi solo nelle sue praterie, udì una voce che dicevagli di mettere tutta la sua confidenza nel Signore, e di non avere alcuna inquietudine sul proprio avvenire, poichè Colui il quale ha cura dei piccoli augelletti avrebbe cura anche di lui. Non potette egli resistere ad inviti così pressanti: lasciò adunque la moglie e di figliuoli, malgrado le loro preghiere; abbandonò tutto per unirsi a Dio; uscì dal paese nativo, nell'autunno dell'anno 1467, vestito d'un abito semplice, non portando via altro che il rosario ed il bastone, senza cappello, senza scarpe, senza danaro e senza provvisioni di sorta, attraversò tutto il cantone di Berna e recossi nei deserti del monte Giura, detto il Monte Jou, che separa la Svizzera dalla Franca Contea. Ma avendogli detto un contadino di quei luoghi, al quale egli aveva svelato il suo disegno, che sarebbe stato preso per un fuggiasco e per un libertino, allontanossi dal paese e ritornò al cantone d'Unterwald, dove trovò dei luoghi deserti di sua soddisfazione per costruirsi un eremo. Visse in sul principio in un fosso coperto di spine, senza supellettili, senz'altro letto che il nudo suolo, senz'altro tetto che il disopra d'una roccia che lo garantiva dalla pioggia; non era quivi occupato se non di Dio, e se attendeva ai lavori manuali, nol faceva punto per ritrarne i comodi della vita. Dopo

otto giorni, avendo alcuni cacciatori scoperto il suo ritiro, il fratello andò a trovarlo, e fece quanto era possibile per ricondurlo in grembo alla sua desolata famiglia, rappresentandogli che se persistesse in quel progetto, morrebbe di fame, di sete, ovvero diverrebbe preda delle bestie feroci. « Fratel mio, gli rispose il nostro Santo, io non morirò di fame; poichè « da undici giorni non ho mangiato nè bevuto, e nondimeno non ho fame « nè sete. Non temo punto il caldo ed il freddo, nè le bestie feroci. » Pregò poi il fratello d' inviargli un sacerdote, al quale potesse confessare i segreti dell' anima sua, e dimandare i consigli di cui aveva bisogno. Intanto, sollecitato dagli abitanti del paese che accorrevano da ogni parte a raccomandarsi alle sue preghiere, condiscese a scendere nella valle; gli edificarono una cella ed anche una cappella, alla quale fu adibito un prete dal vescovo Costanzo, ed assegnato un piccolo fondo dagli arciduchi di Austria. Visse quasi ventuno anni in quelle inaudite austerità, non prendendo altro cibo fuor della santa Eucaristia, che riceveva una volta al mese. Fece questo prodigio gran rumore in tutta la contrada, e molti rifiutavano credervi, pretendendo ricevesse segretamente a mangiare. Per accertarsene, vennero poste delle guardie all' intorno della cella ed anche sulla stessa porta, le quali, durante diversi giorni, fecero un' esatta guardia, e certificarono poscia che egli non aveva preso nutrimento alcuno. Non bastò ciò per convincere il vescovo di Costanza: inviò sopra luogo il suo suffraganeo, il vescovo di Ascalona, con ordine di nulla trasandare per scoprire la verità e smascherare l' ipocrisia. Si reca, dunque, a Salxeln il vescovo di Ascalona, benedice la cappella, poi, entrando nella cella di Nicola, gli domanda qual' è il primo dovere d' un cristiano: gli risponde il nostro Santo, esser l' ubbidienza « Ebbene, riprende il prelado, ecco un « pezzo di pane ed un poco di vino che, in nome di questa santa ob- « bedienza, vi ordino di mangiare e bere in mia presenza » All' istante obbedì il nostro Santo; ma non appena ebbe incominciato a bere ed a mangiare, gli sopravvenne un violento dolore di stomaco; si credette fosse sul punto di morire. Meravigliato e confuso il vescovo, gli fece delle scuse, dichiarando di aver agito in quel modo per ordine del proprio superiore, e venne conservato negli archivi di Saxeln il seguente documento: « Facciamo noto a tutti i cristiani, che, l' anno 1417, nella par- « rocchia di Saxeln, nacque Nicola Von der Flue, che fu educato nella stes- « sa parrocchia e l' abitò fino al momento in cui abbandonò il padre, la ma- « dre, la moglie ed i figli, per ritirarsi in una solitudine chiamata Raufft, « nella quale, da diciotto anni, si è conservato con l' aiuto di Dio e senza « prendere cibo alcuno, trovandosi tuttora, è godendo, al momento in cui

Strordinaria
astinenza.

Eccone
le pruove

« questo viene scritto, di tutte le facoltà, menando una vita santissima ;
 « della qual cosa ci rendiamo tutti garanti e l'affermiamo in tutta la verità
 « per esserne stati noi stessi testimoni ». Da quel tempo, anche più numerosi accorsero alla cella di quest'uomo celeste i popoli del paese e gli stranieri per ricevere le sue esortazioni alla virtù e profittare dei suoi discorsi. Più volte esercitò l'ospitalità, non credendo distaccarsi da Gesù Cristo avvicinandosi agli uomini per carità. Non potette neppure dispensarsi di funzionare come intermediario fra i cantoni, che a lui si volgevano come all'amico di Dio e l'angelo tutelare della loro repubblica, tanto più possedendo egli il dono dei miracoli e delle profezie. Non ne citeremo che due esempi : appiccatosi il fuoco in un borgo dei dintorni, favorito dal vento, minacciava l'incendio di tutto ridurre in cenere, allorquando accorse il nostro Santo e lo sponse col segno della croce. Fra diversi avvenimenti, predisse la nascita di nuove eresie, che tante scissure dovevano seminare in Isvizzera ed in Alemagna. Gli fece Iddio anche prevedere molto tempo prima la sua morte, e con lunga preparazione la ricevette come la fine delle sue fatiche ed il principio della sua eterna felicità.

Miracoli.

Cessò di vedere la luce terrestre per andare a godere l'eterna felicità, lo stesso giorno in cui l'aveva per la prima volta veduta, cioè il 21 marzo, festa di san Benedetto, l'anno 1487; era egli in età di settant'anni. Le sue preziose spoglie, portate con pompa a Saxeln, vennero deposte nella chiesa di san Teodulo, ove viene assicurato da gran numero di pubbliche testimonianze, che continuò Dio, sulla sua tomba, la grazia dei miracoli da lui accordatagli mentre era in vita. La qual cosa fu di base al culto che gli si rese. S'incominciò dall'invocarlo a Sarter, ove si formò un pellegrinaggio in suo onore; in seguito, fu messa la sua statua nelle chiese, e bentosto questa venerazione passò in Francia e nei Paesi Bassi; il suo corpo venne disseppellito l'anno 1540, il 31 marzo, nel qual giorno già facevasi un annuale concorso di popolo per onorar la sua memoria. Ne fece la cerimonia il vescovo di Losanna; ed avendo egli stesso collocate le ossa sulle sue ceneri in un feretro nuovo, lo fece mettere in una magnifica tomba di pietra di Lucerna, che, nell'anno 1600, fu aperta per nuovamente visitarle. Si faceva la sua festa con un servizio di tre messe in suo onore: la prima dei morti, per i parenti del Beato; la seconda, di san Benedetto, a causa del giorno; e la terza, della santa Trinità. Molti Papi approvarono il culto che gli si rende; il processo della sua canonizzazione, incominciato nel 1590, fu diverse volte sospeso, di modo che non ancora la Chiesa gli ha dato il titolo di Santo. Fu scritta la sua vita l'anno dopo la sua morte, nel 1488, da Enrico di Gundelfingen, cano-

Morte
di Nicola.

Suo culto
e reliquie.

nico di Berna, e da due altri autori dello stesso tempo. In appresso molti vi lavorarono; colui che più ampiamente lo fece sulle memorie dei primi, fu il gesuita Pietro Hugo, di Lucerna, che, nel 1636, indirizzò il suo lavoro ai sette cantoni. Neus Chenius lo dette nella continuazione di Bollando.

FINE DEL TERZO VOLUME.

TAVOLA SECONDO L'ORDINE DELLE MATERIE

Nota Bene. — Tutte le vite segnate con un asterisco (*) sono quelle da noi aggiunte alla raccolta dell'abate Guérin, o più ampiamente trattate.

MARZO

I. GIORNO

Martirologi	Pag.	5
San Turbone e san Neone, martiri	»	8
San Siviardo, abate di san Calais	»	9
* San Leone, vescovo di Baiona, martire	»	11
* San Suidberto, vescovo nella Frisia	»	15
Sant' Obino, vescovo di Angers.	»	17
* La beata Giovanna Maria Bonomi, vergine	»	22
* San Davide, arcivescovo di Galles	»	26

II. GIORNO

Martirologi	Pag.	30
San Carlo il Buono	»	33
San Simplicio, papa	»	35

Beato Errico Suso.	»	41
* Sau Cedda, vescovo di Lindisfarne.	»	58
* I Martiri d' Italia sotto i Lombardi	»	62

III. GIORNO

Martirologi	Pag.	64
Santa Cunegonda, imperatrice	»	67
* San Marino e sant' Asterio, martiri	»	70
* Santi Emetero e Chelidonio martiri.	»	73
* San Vinvalore, abate di Landevenech	»	75
* Beato Nicola Albergati, cardinale.	»	78
* Beato Federico, abate	»	83

IV. GIORNO

Martirologi	Pag.	85
San Casimiro, confessore	»	88
* San Lucio, papa e martire	»	92
* San Basino, vescovo di Treveri.	»	94
* San Pietro, vescovo di Policastro.	»	97

V. GIORNO

Martirologi	Pag.	100
San Giovan Giuseppe della Croce	»	104
San Foca, giardiniere, martire	»	125
San Drosino, vescovo di Solssons	»	127
San Pietro di Castelnau.	»	135
* San Chiarano, vescovo	»	137
* San Gerasimo, abate in Palestina.	»	138
* San Teofilo, vescovo di Cesarea	»	142
* Sant' Adriano e sant' Eubolo, martiri.	»	143
* Sant' Eusebio di Cremona.	»	144
* San Virgilio, vescovo di Arles	»	147

VI. GIORNO

Martirologi	Pag.	150
I 42 Santi Martiri d'Oriente	»	154
Santa Coletta, vergine	»	159
San Crodegando, vescovo di Metz	»	166
Notizie storiche sull'abbazia di Gorza	»	174
San Cirillo, generale di Monte Carmelo	»	176
* Sant' Evagrio, patriarca	»	181
San Fridolino, abate	»	182
Beato Umberto, conte di Savoia	»	184
* Sante Chineburga, Chinesvida, Chinedrida, e Tibba	»	185

VII. GIORNO

Martirologi	Pag.	187
San Tommaso d'Aquino, dottore	»	190
* Notizia intorno alle opere di san Tommaso d'Aquino	»	212
Atti del martirio di santa Felicità, di santa Perpetua e dei loro compagni	»	214
* Storia del loro culto	»	226
* San Paolo il Semplice, anacoreta	»	229

VIII. GIORNO

Martirologi	Pag.	231
San Giovanni di Dio	»	234
* Suo culto	»	244
Notizia intorno al venerabile Giovanni d'Avila	»	246
Santi Filemone, Apollonio ed altri martiri	»	251
* San Giuliano, vescovo di Toledo	»	254
* San Felice, vescovo in Inghilterra	»	258
* San Dutaco, vescovo di Ross	»	259
Sant' Umfredo, vescovo e confessore	»	260

IX. GIORNO

Martirologi	Pag.	261
Sant' Alveria, vergine.	»	262
Santa Francesca, romana, vedova	»	264
San Gregorio di Nissa, vescovo	»	272
Notizia sulle opere di san Gregorio di Nissa	»	279
Santa Gaterina di Bologna, vergine.	»	283
* San Paciano, vescovo e padre della Chiesa	»	289
* Notizia sulle opere di san Paciano	»	291

X. GIORNO

Martirologi	Pag.	292
I quaranta santi martiri.	»	295
* Loro culto	»	299
Sant' Attalo, abate di Bobbio	»	304
* San Macario, vescovo di Gerusalemme	»	307
* San Caio e sant' Alessandro, martiri	»	309
* Beato Pietro di Palermo, domenicano.	»	311
* San Drottoveo, abate	»	314

XI. GIORNO

Martirologi	Pag.	316
San Cesario, vescovo e confessore	»	318
Sant' Alberta, vergine	»	318
Sant' Eulogio, sacerdote di Cordova	»	319
San Vindiciano, vescovo di Arras	»	323
* San Sofronio, patriarca	»	327
* Sant' Eutimio, vescovo e martire	»	332
* Sant' Ugo, vescovo in Irlanda	»	335

XII. GIORNO

Martirologi.	Pag.	336
San Gregorio il Grande, papa e dottore della Chiesa.	»	339
* Storia del suo culto	»	366
Elenco delle opere di san Gregorio il Grande	»	368
San Paolo, vescovo di Leon.	»	372
* San Massimiliano, martire	»	376
* San Teofano, detto il Confessore	»	379

XIII. GIORNO

Martirologi	Pag.	384
San Piento, vescovo.	»	386
Sant' Eufrasia, vergine	»	388
* San Niceforo, patriarca di Costantinopoli	»	394
* Notizia intorno alle opere di san Niceforo.	»	400

XIV. GIORNO

Martirologi	Pag.	402
Santa Matilde, imperatrice	»	405
San Lubino, vescovo di Chartres	»	413
Santa Fiorentina, vergine.	»	417
Beato Giovanni di Barastro.	»	419

XV. GIORNO

Martirologi	Pag.	421
San Longino, martire	»	424
Santa Lucrezia, vergine e martire	»	426
San Zaccaria, papa	»	429
Sante Leonilla e Giunilla	»	433

XVI. GIORNO

Martirologi	Pag.	435
• Sant' Abramo, sacerdote e anacoreta	»	439
San Gregorio d' Armenia	»	446
• San Giuliano di Cilicia, martire	»	452
• Sant' Eusebia, abadessa	»	454
• Sant' Eriberto, arcivescovo di Colonia	»	458
• San Giovanni dei Sordi Cacciafronte, vescovo	»	462
• Beato Vincenzo Kadlubek, vescovo	»	468
• Beato Pietro da Siena, artigiano	»	470

XVII. GIORNO

Martirologi	Pag.	472
San Patrizio, apostolo d' Irlanda	»	475
San Giuseppe d' Arimatea	»	481
Santa Geltrude, vergine	»	485
• Sant' Ambrogio, diacono e confessore	»	489
• Sant' Agricola, vescovo di Gerusalemme	»	491
• I Santi Martiri d' Alessandria	»	493

XVIII. GIORNO

Martirologi	Pag.	497
Sant' Edoardo, re d' Inghilterra	»	501
San Cirillo, vescovo di Gerusalemme	»	504
Notizia sulle opere di san Cirillo	»	511
• Sant' Alessandro, vescovo di Gerusalemme	»	514
• Sant' Anselmo, vescovo di Lucca	»	517
San Frigidiano, vescovo di Lucca	»	521

XIX. GIORNO

Martirologi	Pag.	523
San Giuseppe, sposo della Madre di Dio	»	526
• Storia del suo culto	»	533

• San Landoaldo, missionario	Pag.	536
• Sant' Almondo, martire	»	538

XX. GIORNO.

Martirologi	Pag.	540
San Gioacchino, padre della santa Vergine	»	543
San Cuteberto, vescovo di Lindisfarno	»	546
Sant' Ambrogio da Siena	»	553
San Vulfrano, arcivescovo di Sens	»	557
• San Martino di Dumia, vescovo	»	563
• Beato Giovanni di Parma	»	566
• Beato Ippolito Galantini	»	573
San Denigno, abate di Flay	»	575

XXI. GIORNO

Martirologi	Pag.	577
San Benedetto, patriarca d' occidente	»	580
• Nota	»	590
• Nota	»	598
• Nota	»	602
• Notizia storica sull' abazia di Montecassino	»	604
• San Serapione, martire	»	610
• San Serapione d'Arsinoè, abate	»	610
• San Serapione il Sindonita	»	611
• San Serapione, vescovo di Thmuis	»	615
• San Lupicino, abate di Laucona	»	619

XXII. GIORNO

Martirologi	Pag.	623
San Paolo, vescovo di Narbona	»	626
Santa Caterina di Svezia	»	629
Santa Lea, vedova	»	633
• San Basilio d' Ancira, sacerdote, martire	»	635
• Sant' Epafrodito, vescovo di Filippi	»	639
• San Deo-Gratias, vescovo di Cartagine	»	640
• Beato Ugolino Zefirini, religioso	»	642

XXIII. GIORNO

Martirologi	Pag.	644
San Vittoriano e diversi altri martiri	»	647
• San Liberato, medico, ed i suoi compagni, martiri	»	649
• San Benedetto, solitario in Italia.	»	652
• Beato Giuseppe Oriol, sacerdote	»	653
• San Toribio, arcivescovo di Lima	»	658

XXIV. GIORNO

Martirologi	Pag.	663
San Simeone, fanciullo, martiro	»	666
• Santi Timolas, Dionigi ed i loro compagni, martiri.	»	668
• San Guglielmo di Norwick, martiro	»	669

XXV. GIORNO

Martirologi	Pag.	671
L' Annunziatione della santa Vergine	»	673
• Storia di questa festa.	»	680
San Riccardo, fanciullo, martire.	»	685
Sant' Ermelando, abate	»	687
• Sant' Ireneo, vescovo di Sirmich.	»	693
• Il buon Ladrone.	»	695
• San Pelagio, vescovo di Laodicea	»	697
• Sant' Umberto di Marolles	»	700
• Santi Baronte e Diziero, eremiti	»	702

XXVI. GIORNO

Martirologi	Pag.	705
San Brolione, vescovo di Saragozza	»	708
• San Ludgero, vescovo di Munster	»	710
• Sant' Eutichio ed i suoi compagni, martiri.	»	716
• San Felice, vescovo di Treveri	»	719

XXVII. GIORNO

Martirologi	Pag.	721
Sant' Isacco, religioso	»	724
* San Giovanni d' Egitto.	»	726
* San Roberto, vescovo di Worms	»	734
San Matteo, martire di Beauvais.	»	738

XXVIII. GIORNO

Martirologi	Pag.	739
Santo Spè, abate	»	742
San Contrano, re di Borgogna.	»	743
* San Sisto III, papa.	»	748
* Santi Prisco, Malco ed Alessandro, martiri.	»	750

XXIX. GIORNO

Martirologi	Pag.	752
Sant' Eustasio, abate	»	755
* San Marco, vescovo d' Aretusa.	»	758
* San Cirillo, diacono d' Eliopoli e confessore	»	763
* Santi Gionata, Barachise ed i loro compagni, martiri	»	764
* Sant' Armogasto ed i suoi compagni martiri.	»	768

XXX. GIORNO

Martirologi	Pag.	771
San Regolo, vescovo di Senlis.	»	774
Sant' Amedeo, duca di Savoia.	»	780
* San Giovanni Climaco.	»	786
* I Martiri della Comunione cattolica.	»	795
* San Zosimo, vescovo di Siracusa	»	797

XXXI. GIORNO

Martirologio.	Pag. 800
• San Beniamino, diacono e martire	» 802
San Guido, abate	» 804
• Sant' Acacio, vescovo di Antiochia, martire	» 808
San Daniele, mercatante.	» 813
Beato Nicola Von der Flue.	» 814

TAVOLA SECONDO L'ORDINE ALFABETICO

Nota Bene. — Tutte le vite segnate con un asterisco (*) sono quelle da noi aggiunte alla raccolta dell'abate Guérin, o più ampiamente trattate.

A

* Sant'Abramo, sacerdote e anacoreta	16	Marzo	Pag. 439
* Sant' Acacio, vescovo d'Antiochia	31	»	» 808
* Sant' Adriano e sant' Eubolo, martiri	5	»	» 143
* Sant' Agricola, vescovo di Gerusalemme.	17	»	» 491
* Sant' Alessandro, vescovo	18	»	» 514
* Sant' Almondo, martire	19	»	» 538
* Sant' Ambrogio, diacono e confessore	17	»	» 489
Sant' Ambrogio da Siena	20	»	» 553
Sant' Amedeo, duca di Savoia	30	»	» 780
Annunziazione di Maria Vergine	25	»	» 673
* Sant' Anselmo, vescovo di Lucca	18	»	» 517
* Sant' Armogasto ed i suoi compagni, martiri.	29	»	» 768
* Sant' Asterio e san Marino, martiri	3	»	» 70
Sant' Attalo, abate di Bobbio.	10	»	» 304

B

* Santi Barachise, Gionata ed i loro compagni, martiri . .	29	Marzo	Pag. 764
* Santi Baronte e Diziero, eremiti.	25	»	» 702

* San Basilio d'Ancira, sacerdote, martire	22	Marzo	Pag. 635
* San Basino, vescovo di Treveri	4	»	» 94
San Benedetto, patriarca d'Occidente	21	»	» 580
* San Benedetto, solitario	23	»	» 652
* San Beniamino, diacono, martire	31	»	» 802
San Benigno, abate di Flay	20	»	» 575
San Brolione, vescovo di Saragozza	26	»	» 708

C

* Santi Caio ed Alessandro, martiri	10	Marzo	Pag. 309
San Carlo il Buono	2	»	» 33
San Casimiro, confessore	4	»	» 88
Santa Caterina di Bologna, vergine	9	»	» 283
Santa Caterina di Svezia	22	»	» 629
* San Cedda, vescovo di Lindisfarne	2	»	» 58
* Santi Chelidonio ed Emetere, martiri	3	»	» 73
* San Chiarano, vescovo	5	»	» 137
* Sante Chineburga, Clinesvide, Chinesdrida e Tibba . . .	6	»	» 185
San Cirillo, generale di Montecarmelo	6	»	» 176
San Cirillo, vescovo di Gerusalemme	18	»	» 504
* San Cirillo diacono d'Eliopoli	29	»	» 763
Santa Coletta, vergine	6	»	» 159
San Crodegando, vescovo di Metz	6	»	» 166
Santa Cunegonda, imperatrice	3	»	» 67
San Cuteberto, vescovo di Lindisfarne	20	»	» 546

D

San Daniele, mercatante	31	Marzo	Pag. 813
* San Davide, arcivescovo di Galles	1	»	» 26
* San Deo-Gratias vescovo di Cartagine	22	»	» 640
San Drosino, vescovo di Soissons	5	»	» 127
* San Drottoveo, abate	10	»	» 314
* San Dutaco, vescovo di Ross	8	»	» 259

E

Sant' Edoardo, re d'Inghilterra.	18 Marzo	Pag. 501
* Santi Emetero e Chelidonio, martiri	3 »	» 73
* Sant' Engo, vescovo in Irlanda	11 »	» 335
* Sant' Epafrodito, vescovo di Filippi	22 »	» 639
* Sant' Erimberto, arcivescovo di Colonia	16 »	» 458
Sant' Ermelando, abate	25 »	» 687
Beato Errico Suso	2 »	» 41
* Santi Eubolo ed Adriano, martiri	5 »	» 413
Sant' Eufrasia, vergine	13 »	» 388
Sant' Eulogio, sacerdote di Cordova	11 »	» 349
* Sant' Eusebio di Cremona	5 »	» 144
* Sant' Eusebia, abadessa	16 »	» 454
Sant' Eustasio, abate.	29 »	» 755
* Sant' Eutichio ed i suoi compagni, martiri	26 »	» 716
* Sant' Entimio, vescovo di Sardes, martire	11 »	» 332
* Sant' Evagrio, patriarca	6 »	» 181

F

* Beato Federico, abate	3 Marzo	Pag. 83
* San Felice, vescovo in Inghilterra	8 »	» 258
* San Felice, vescovo di Treveri	26 »	» 719
Sante Felicità e Perpetua, martiri	7 »	» 214
Santi Filemone, Apollonio ed altri martiri	8 »	» 251
Santa Fiorentina, vergine	14 »	» 417
San Focas, giardiniere, martire	5 »	» 125
Santa Francesca, vedova, romana	9 »	» 264
San Fri dolino, abate di Sant' Ilario	6 »	» 182
San Frigidiano, vescovo di Lucca	18 »	» 521

G

* San Gerasimo, abate in Palestina.	5 Marzo	Pag. 138
Santa Gertrude, vergine	17 »	» 485
San Gioacchino, padre della santa Vergine.	20 »	» 543
* Santi Gionata, Barachise ed i loro compagni, martiri	29 »	» 764

• Beata Giovanna Maria Bonomi	<u>1</u>	Marzo	Pag. <u>22</u>
• San Giovan Giuseppe della Croce	<u>5</u>	»	» <u>104</u>
Beato Giovanni di Barastro	<u>14</u>	»	» <u>419</u>
San Giovanni di Dio.	<u>8</u>	»	» <u>234</u>
• San Giovanni dei Sordi Cacciafronte.	<u>16</u>	»	» <u>462</u>
• Beato Giovanni di Parma.	<u>20</u>	»	» <u>566</u>
• San Giovanni d' Egitto, anacoreta.	<u>27</u>	»	» <u>426</u>
• San Giovanni Climaco	<u>30</u>	»	» <u>786</u>
• San Giuliano, vescovo di Toledo	<u>8</u>	»	» <u>254</u>
• San Giuliano, martire in Cilicia	<u>16</u>	»	» <u>432</u>
San Giuseppe, sposo della Madre di Dio.	<u>19</u>	»	» <u>526</u>
San Giuseppe d' Arimatea.	<u>17</u>	»	» <u>481</u>
• Beato Giuseppe Oriol, sacerdote	<u>23</u>	»	» <u>653</u>
San Contrano, re di Borgogna.	<u>28</u>	»	» <u>743</u>
San Gregorio di Nissa, vescovo.	<u>9</u>	»	» <u>272</u>
San Gregorio il Grande, papa	<u>12</u>	»	» <u>299</u>
San Gregorio d' Armenia	<u>16</u>	»	» <u>446</u>
• San Guglielmo di Norwick, martire	<u>24</u>	»	» <u>669</u>
San Guido, abate	<u>31</u>	»	» <u>804</u>

I

• Beato Ippolito Galantini	<u>20</u>	Marzo	Pag. <u>573</u>
• Sant' Ireneo, vescovo di Sirmich	<u>25</u>	»	» <u>693</u>
Sant' Isacco, religioso	<u>27</u>	»	» <u>724</u>

L

• Ladrone (il buon)	<u>25</u>	»	» <u>695</u>
• San Landoaldo, missionario	<u>19</u>	»	» <u>536</u>
Santa Lea, vedova	<u>22</u>	»	» <u>633</u>
San Leone, vescovo di Baiona	<u>1</u>	»	» <u>11</u>
Sante Leonilla e Giunilla	<u>15</u>	»	» <u>433</u>
• San Liberato, medico, ed i suoi compagni, martiri	<u>23</u>	»	» <u>649</u>
San Longino, martire	<u>15</u>	»	» <u>424</u>
San Lubino, vescovo di Chartres	<u>14</u>	»	» <u>413</u>
San Lucio, papa e martire	<u>4</u>	»	» <u>92</u>
Santa Lucrezia, vergine e martire	<u>15</u>	»	» <u>426</u>
• San Ludgero, vescovo di Munster	<u>26</u>	»	» <u>710</u>
• San Lupicino, abate di Laucona	<u>21</u>	»	» <u>619</u>

M

* San Macario, vescovo di Gerusalemme	10	Marzo	Pag. 307
* Santi Malco, Prisco ed Alessandro, martiri	28	»	» 750
* San Marco, vescovo di Aretusa	29	»	» 758
* Santi Marino ed Asterio, martiri	3	»	» 70
* San Martino di Dumia, vescovo	20	»	» 563
* Martiri (i) d'Italia, sotto i Longobardi	2	»	» 62
Martiri (i 42) di Oriente	6	»	» 154
Martiri (i quaranta) di Sebaste	10	»	» 295
* Martiri (i) d'Alessandria	17	»	» 493
* Martiri (i) della Comunione Cattolica	30	»	» 795
Martirologi	1	»	» 5
Martirologi	2	»	» 30
Martirologi	3	»	» 64
Martirologi	4	»	» 85
Martirologi	5	»	» 100
Martirologi	6	»	» 150
Martirologi	7	»	» 187
Martirologi	8	»	» 231
Martirologi	9	»	» 261
Martirologi	10	»	» 292
Martirologi	11	»	» 316
Martirologi	12	»	» 336
Martirologi	13	»	» 384
Martirologi	14	»	» 402
Martirologi	15	»	» 421
Martirologi	16	»	» 435
Martirologi	17	»	» 472
Martirologi	18	»	» 497
Martirologi	19	»	» 523
Martirologi	20	»	» 540
Martirologi	21	»	» 577
Martirologi	22	»	» 633
Martirologi	23	»	» 644
Martirologi	24	»	» 663
Martirologi	25	»	» 671
Martirologi	26	»	» 705
Martirologi	27	»	» 721
Martirologi	28	»	» 739
Martirologi	29	»	» 752
Martirologi	30	»	» 771

Martirologi	<u>31</u>	»	»	<u>800</u>
• San Massimiliano, martire.	<u>12</u>	»	»	<u>376</u>
Santa Matilde, imperatrice	<u>14</u>	»	»	<u>405</u>
San Matteo, martire a Beauvais	<u>27</u>	»	»	<u>738</u>

N

• San Niceforo, patriarca di Costantinopoli	<u>13</u>	Marzo	Pag.	<u>394</u>
• Beato Nicola Albergati, cardinale	<u>3</u>	»	»	<u>78</u>
Beato Nicola von der Flue.	<u>31</u>			<u>814</u>
• Nota alla vita di san Benedetto, patriarca	<u>21</u>	»	»	<u>590</u>
• Nota alla medesima	<u>21</u>	»	»	<u>598</u>
• Nota alla medesima	<u>21</u>	»	»	<u>602</u>
Notizia storica sull'abbazia di Gorza.	<u>6</u>	»	»	<u>174</u>
• Notizia intorno alle opere di san Tomaso d'Aquino.	<u>7</u>	»	»	<u>212</u>
Notizia intorno al venerabile Giovanni d'Avila	<u>8</u>	»	»	<u>246</u>
Notizia sulle opere di san Gregorio di Nissa.	<u>9</u>	»	»	<u>279</u>
• Notizia sulle opere di san Paciano.	<u>9</u>	»	»	<u>291</u>
Notizia sulle opere di san Gregorio il Grande	<u>12</u>	»	»	<u>368</u>
• Notizia intorno alle opere di san Niceforo.	<u>13</u>	»	»	<u>400</u>
Notizia sulle opere di san Cirillo.	<u>18</u>	»	»	<u>614</u>
• Notizia storica sull'abbazia di Montecassino	<u>21</u>	»	»	<u>604</u>

O

Sant' Obino, vescovo d' Angers	<u>1</u>	Marzo	Pag.	<u>17</u>
--	----------	-------	------	-----------

P

• San Paciano, vescovo ed apostolo dell' Irlanda	<u>9</u>	Marzo	Pag.	<u>389</u>
• San Paolo il Semplice, anacoreta	<u>7</u>	»	»	<u>229</u>
San Paolo, vescovo di Leon	<u>12</u>	»	»	<u>372</u>
San Paolo, vescovo di Narbona	<u>22</u>	»	»	<u>626</u>
San Patrizio, vescovo ed apostolo	<u>17</u>	»	»	<u>415</u>
• San Pelagio, vescovo di Laodicea	<u>25</u>	»	»	<u>697</u>
San Piento, vescovo	<u>13</u>	»	»	<u>386</u>
• San Pietro, vescovo di Policastro	<u>4</u>	»	»	<u>97</u>

• San Pietro di Castelnau	5	»	»	135
• Beato Pietro da Palermo, domenicano	10	»	»	311
* Beato Pietro da Siena, artigiano	16	»	»	470
* Santi Prisco, Malco ed Alessandro, martiri	28	»	»	750

R

San Regolo, vescovo di Senlis	39	Marzo	Pag.	774
San Riccardo, fanciullo, martire	25	»	»	685
* San Roberto, vescovo di Worms	27	»	»	734

S

• San Serapione, martire	21	Marzo	Pag.	610
• San Serapione d'Arsinoè, abate	21	»	»	610
• San Serapione il Sindonita	21	»	»	611
• San Serapione, vescovo di Thmuis	21	»	»	615
San Simeone, fanciullo, martire	24	»	»	666
San Simplicio, papa	2	»	»	35
* San Sisto III, papa	28	»	»	738
San Siviardo, abate di San-Calais	1	»	»	9
* San Sofronio, patriarca di Gerusalemme	11	»	»	327
Santo Spè, abate	28	»	»	742
* Storia della festa dell'Annunziata della santa Vergine	25	»	»	680
* San Suideberto, vescovo nella Frisia	1	»	»	45

T

* San Teofano, detto il Confessore	12	Marzo	Pag.	379
* San Teofilo, vescovo di Cesarea	5	»	»	142
* Santi Timolas, Dionigi ed i loro compagni, martiri	24	»	»	668
San Tomaso d'Aquino, dottore	7	»	»	190
* San Toribio, arcivescovo di Lima	23	»	»	658
San Turbone, e san Neone, martiri	1	»	»	8

U

• Beato Ugolino Zefirini, religioso	22 Marzo	Pag. 642
Beato Umberto, conte di Savoia	6 »	» 184
* Sant' Umberto di Marolles	25 »	» 700
Sant' Umfredo, vescovo e confessore.	8 »	» 260

V

• Beato Vincenzo Kadlubek, vescovo	16 Marzo	Pag. 468
San Vindiciano, vescovo d' Arras	41 »	» 323
• San Vinvalore, abate di Landevenech.	3 »	» 75
* San Virgilio, vescovo d'Arles	5 »	» 147
San Vittoriano e diversi altri martiri.	23 »	» 647
San Vulfrano, arcivescovo di Sens	20 »	» 557

Z

San Zaccaria, papa.	15 Marzo	Pag. 429
* San Zosimo, vescovo di Siracusa	30 »	» 797

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE
PER LA REVISIONE DEI LIBRI

Nihil obstat
Giuseppe Pennasilico
Censor Theologus

Imprimatur
Leopoldo Can. Ruggiero



1814

